# DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

## STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

COMPILATO DAL CAVALIERE

GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XCII.

IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA
MDCCCLIX.

Anche i fogli di più contenuti nel presente volume, e che corrispondono ad un altro volume e pag. 72, l'Autore li offre in dono ai benevoli Associati, pel già dichiarato nella coperta del precedente.

# DIZIONARIO

## DI ERUDIZIONE

## STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XCII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLVIII.

# DIZIONARIO

## DI ERUDIZIONE

# STORICO-ECCLESIASTICA

# V



*Continuazione e fine dell' articolo* VENEZIA.

§ XIX. *Indicazioni storiche: de' popoli veneti; dell'origine di Venezia; del governo Tribunizio; della Repubblica e suoi CXX Dogi. Considerazioni e cagioni della caduta della medesima nel 1797, e de' suoi ultimi 50 anni. Cenni delle Forze marittime e terrestri, delle Rendite, delle Monete effettive, degli Archivi veneti generali, degli Ambasciatori della repubblica veneta. Occupazione di Venezia fatta dalla repubblica francese in detto anno.*

1. L' origine della stupenda città di Venezia che ho descritta compendiosamente, poichè moltissimo assai di più vi sarebbe stato da dire, qual già maestosa sede di nobilissima repubblica che visse vita più lunga di qualunque altra de' tempi antichi e de' moderni, e s'ebbe altissima fama di sapienza e di virtù, laonde è nella storia in eminente seggio collocata, indispensabilmente va preceduta da un cenno storico sui popoli veneti che ricavo dal veneto *Dizionario geografico*, intrecciandovi nozioni e opinioni di altri storici patrii. E tale cenno dalla protesta, che di tutto quanto vado a narrare, le relative nozioni descrissi negli articoli che vi hanno relazione, massime quelli che senza espressamente citarli, secondo il mio metodo, ricorderò in corsivo. Questa avvertenza è intrinseca, perchè abbrevia il mio dire e mi fa evitare ripetizioni, tranne l'indispensabili e quelle utili a maggior schiarimento degli argomenti. Il popolo che sotto il nome di *Veneti*, invase le sedi degli euganei (popoli dell'Italia verso le Alpi, secondo alcuni, stabilitisi ne' dintorni di *Padova*, allorchè Antenore venne a fabbricare quella città, come leggesi in Tito Livio; e secondo altri, abitanti nel Bresciano e nel Bergamasco. E monti e colli Euganei diconsi que' deliziosissimi e fertilissimi monticelli all'ovest della provincia di Padova), si distese fra l'Adige, le Alpi ed

il Mare Adriatico, altro non fu verosimilmente in origine, al dire del ch. Micali *(L' Italia avanti il dominio de' romani: Storia degli antichi popoli italiani)*, le cui dotte parole il *Dizionario* veneto si reca ad onore di spesso trascrivere, se non se una tribù avventurata di quelle prime genti, la quale partita dal luogo natio, usurpò l'impero de'nazionali. Può la loro affinità cogli altri italici principalmente sostenersi per la somiglianza della lingua, la quale, come mostrano i monumenti ritrovati nel territorio Euganeo e Veneto, fu solamente un dialetto dell' italico antico. Le naturali convenienze di vicinanza e di commercio indebolirono, e fors' anco estinsero fra questi popoli la memoria dell'antiche ingiurie, per cui si vedono confondere in secoli posteriori il glorioso titolo di *Euganei* con quel di *Veneti*. Pure oggidì i celebri e ridenti colli padovani ritengono il nome degli Euganei, quasi trionfal monumento dell'antica loro esistenza in quelle parti, sebbene per molti segni vulcanici abbia sostenuto l' ingegnoso naturalista ab. Fortis, che formassero un tempo le sconosciute isole Elettridi degli antichi; isole la cui esistenza, non che il sito sono stati non poco controversi da' geografi. Ciò non ostante i greci, da'quali si è in necessità di dedurre gran parte della storia italica, usarono, come sembra, questo titolo di euganei e veneti per sinonimo d' illustri (Eneti, Heneti o Veneti si dissero i popoli dell' Italia, originari dell'Illirio, secondo Erodoto, i quali per molto tempo restarono senza mescolarsi con altre nazioni. Abitavano nelle vicinanze dell' Adria, e *Patavium* era la loro città principale), nobili, lodevoli, mentre divulgavano molte favole sull'origine stessa di quel popolo fatto già celebre. Narra Polibio, che sublimi cose ne avevano detto i tragedi, per la voce de' quali salirono certamente i veneti in grande onore. Sofocle, nella presa di Troia, pose il profugo Antenore co'figli alla testa degli eneti di Paflagonia, nell' Asia minore, e il fece unitamente co'suoi troiani (in favore de'quali avevano pugnato i medesimi eneti) in Tracia e poscia in Italia (altri dicono che vi si stabilirono in seguito d'una spedizione fatta di concerto co' cimmerii o cimbri) a fondare lor sede nel seno Adriatico. Dalla similitudine del nome fra questi eneti, ricordati da Omero, ed i veneti italici, noti da gran tempo in Grecia (avendo i greci qualche colonia sulle coste de'veneti, in cui portarono il culto della Diana Calidonia e della Giunone d' Argo), ebbe verosimilmente principio la favolosa e volgare opinione della venuta d'Antenore insieme con una moltitudine di quegli asiatici, che perduto il re Pilemene, vollero seguire la sorte del duce troiano. I romani superbi d'illustrare la propria origine colla loro provenienza da Troia, accettarono senz'altro esame ed ampliarono la graziosa novella dello stabilimento di quell'eroe e degli eneti paflagoni nel seno Adriatico, ove vollero, che vinti gli euganei, pigliassero in comune il nome di veneti, secondo la pronunzia dell'Italia antica. Catone lasciò scritto che i veneti erano di troiana stirpe, e fu copiato da Livio, che al pari de'men giudiziosi scrittori del Lazio, non tralasciò mai di adulare la vanità nazionale (sulle origini di *Roma* impugnate da alcuni moderni, in quell'articolo e altrove col dotto Nibby ne tenni proposito contro di essi). Plinio non parve troppo persuaso di tal concetto; e Strabone ne fu sì poco convinto che amò meglio credere i veneti derivati dalla Gallia Celtica e da' lidi dell'Oceano. Le altre sentenze divulgate molto oscuramente fra gli antichi che quelle genti provenissero dalla Media o dall' Illirico, debbono finalmente convincer del difetto delle loro cognizioni ed insieme dell'inutilità di tali ricerche. Dione Crisostomo nella famosa orazione intitolata l'*Illiaca*, sostenne che i veneti esistevano in Italia molto prima della favolosa venuta d' Ante-

nore, ed erano già collocati nelle stesse beate sedi.» Che fossero antichissima gente, e che avessero lingua diversa da'galli confinanti" lo asserì Polibio espressamente, il che è riprova certissima di diversa stirpe. Il ch. Romanin nella *Storia documentata di Venezia*, riferisce che dopo la caduta di Troia, per la quale si erano armate tante popolazioni nella 1.ª grande lotta tra l'Europa e l'Asia, tenne dietro un general movimento di popoli, e probabilmente un nuovo passaggio d'una parte di eneti paflagoni nella Tracia, e quindi nell'Illirio e fin sull'Adriatico. Fors'anco per l'Alpi del Friuli, dette anticamente *Venete*, penetrarono nel paese, che i latini denominarono poi *Venetia*, e *Veneti* i suoi abitanti. Mentre poi nella primitiva patria si andò estinguendo il loro nome, questo si conservò lungo tempo e si conserva in parte tuttavia, oltrechè nella Venezia d'Italia, anche al Baltico, nella Lusazia, nella Stiria, nella Carniola e Carintia, nella Bretagna francese, ove Cesare vinse e sottomise i veneti di *Vannes*, de'quali già discorsi, ed altrove. Tutte le quali colonie, avendo la stessa origine, tutte conservarono con varia modificazione ne' vari linguaggi, che poscia si formarono, la radice d'un vocabolo, contenente l'idea d'un popolo *nomade*, *venuto dal di fuori*, *peregrinante*, tale potendo essere il significato del nome *Enetos*, col quale le tribù che spatriarono furono chiamate da' greci, che primi ci diedero notizia degli eneti. Non è dunque a supporre, soggiunge il lodato storico, che i veneti dell'Adriatico derivino da'veneti delle Gallie, per una delle galliche invasioni in Italia; nè tampoco da'*Vindi* o *Vendi*, popoli slavi, così chiamati da'germani, cioè *erranti;* ma sarebbe piuttosto a considerarsi come una delle tante colonie che, uscite in origine dalla Paflagonia e da'circostanti paesi, passarono più volte in Europa. Sorte particolare de'veneti si fu di rimanere illesi nella generale invasione etrusca, la quale si stese per tutti i luoghi situati di là del Po; ma qual fosse la capacità di quello spazio ch'essi occupavano intorno al seno Adriatico, parve argomento di grave controversia agli eruditi. Sembra però che i dubbiosi confini della Venezia non oltrepassassero a ponente il fiume Chiesio, e che con più stabilità i suoi termini naturali fossero a settentrione le Alpi, a levante il Timavo ed a mezzogiorno le paludi veronesi, indi il Po fino al mare (il cav. Mutinelli, negli *Annali Urbani di Venezia*, citando Filiasi e le sue *Memorie storiche de' veneti primi e secondi*, riferisce. Ad occidente il Benaco e il Mincio, ad austro il Po, ad oriente il Mare, a settentrione le Noriche, le Carniche, le Trivigiane e le Trentine Alpi, dal Timavo fino al Benaco, formarono i limiti della bella e ricca provincia del romano impero, *Venezia* appellata. Sorgevano in essa Mantova presso i galli cenomani, in riva all'Adige Verona, succedeva Vicenza, indi Padova; in vicinanza alle Alpi Trevigi, Asolo, Feltre e Belluno; e sopra le Alpi Oderzo e Giulia Concordia; finalmente verso il mare Altino e Aquileia). Ad ogni modo certo è che i veneti tennero una delle regioni più fertili e deliziose d'Italia, ove da un antico geografo si numerarono fino a 50 terre, da cui sorsero non poche città cospicue e nominatamente Padova, che per copia di popolazione poteva armare fino a 20,000 uomini, Este, Vicenza, Concordia, Altino, e fors'anco Verona, come il Maffei valorosamente sostenne contro i suoi competitori bresciani, che restringendo il confine quasi fino a Padova, vollero così escludere questa città dalla terrestre Venezia. Quindi non è da meravigliarsi se fin dalla più remota età ebbero i veneti grido d'illustre nazione, e se nel loro paese, in gran parte vulcanico, finsero le favole più celebri dell'Eridano e di Fetonte. Ora quest'illustre nazione, antichissima e le cui origini perdute nella caligine de'tempi, si sono volute rin-

tracciare per tante guise e per tanti sistemi, acquisterà lustro e nobiltà se *non da altre genti, ma da uno de' figli di Noè la diremo immediatamente formata in quelle sedi che occupava; per guisa che, noto non essendo popolo da cui dimostrare si possa discesa, abbiasi a considerare quasi originaria. Il che avendo in comune con molte altre nazioni, non è meraviglia se gli scrittori romani più autorevoli, dessero senza esitazione agli antenati il nome di Aborigeni, il cui men controverso significato era quello di gente paesana surta da ignoto figlio della Noetica famiglia qui venuto a formare l'italiana gente.* Nella qual voce comune, grammaticalmente ed istoricamente intesa da ogni latino, abbiamo pure una manifestazione del buon senso degli antichi; dove che i dotti della letteratura moderna si affaticano ancora inutilmente a ricercare chi fossero e donde originassero i nostri progenitori. Abitatori primi d' un paese sono certamente coloro che anteriori ad ogni altro nel posto non abbiano come provare, nè per attinenza di stirpe, nè per autorità di storia che sien venuti da altre nazioni. E tale è senza dubbio l' origine degl' itali primitivi, da cui discendono l' un dopo l'altro i popoli, che indi acquistaronsi nome e grado distinto nella comune patria: que' popoli insomma che gli stranieri, e massimamente i greci, ritrovarono di già congregati in tribù o nazioni allora che passarono in queste nostra terra, e che pur sempre vi riconobbero di sangue dal loro diverso, colla sprezzante nota di barbari. Nell'opinione stessa degli antichi dicevansi gli aborigeni nati in Italia, dacchè per l' ignoranza dell' origine tutti credevano d'essere di quella terra che abitavano. Nè solamente i prischi latini, ma le nostre nazioni più copiose e grandi si pregiavano a un modo di porre l'antichissime famiglie degli aborigeni in fronte a' loro annuali, e di riconoscere anzi da quelle i principii della stessa civile unione. Se di tal forma gli umbri, i volsci, i sabini, e generalmente i popoli di stirpe toscana, appariscono tutti egualmente aborigeni nella 1.ª loro epoca sociale, non meno il furono i veneti, gran tralcio del popolo italico. Livio parlando degli etrusci descrive l' ampiezza del loro dominio che occupava tutto lo spazio tra l'Apennino, le Alpi ed i mari che bagnano l'Italia, a riserva del cantone de' veneti: trattando Plinio delle conquiste estese di quel popolo sulla sinistra del Po, ne eccettua il veneto territorio. Così è provato che i veneti qui erano quando primeggiavano gli etrusci, il che si accorda con quanto si è detto, e rimonta al di là della guerra troiana. Si ha dalle storie che prima di quella guerra e pelasgi ed etrusci fiorissero grandemente in Italia, e che poi abbandonata da quelli l'opulentissima Spina (città d'Italia nella Gallia Cispadana, fondata alla foce del Po da' pelasgi, i quali dicesi che vi venissero prima della guerra di Troia; Plinio la vuole edificata da Diomede, colle ricchezze rapite al tempio di Delfo; e Strabone crede che fosse una colonia greca, la quale da fioritissima si ridusse alla condizione di villaggio), questi ultimi giunti all'apice della grandezza e confederati co' veneti, fissassero in Adria l'emporio del più vasto commercio (per cui il *Mare Superum* ebbe il nome di *Adriatico* tuttora conservato, al dire del Castellano). Nobilissimo fu poi quel porto e molta la grandezza d'Adria che, oltre a Livio, celebrarono Strabone e Plinio come antica colonia etrusca. Fu essa forse che diè il suo nome al mare vicino. Ma se quegli etrusci ch'erano in grado di fondare sì ragguardevole città, e che già dominavano un gran tratto d' Italia con altissima fama di sapienza, di virtù, di valore, erano confederati co' veneti, convien dire che questi fossero, se non pari, almeno molto prossimi a loro nell'arti, nella civiltà, nel nome, altrimenti non avrebbe potuto sussistere una comunanza

d'interessi se una troppo gran differenza fosse corsa tra'contraenti. Or questo è tuttociò che se ne sa, nè alcun fatto particolare ci viene di quegli antichi tempi ricordato se non che amici appunto e mescolati cogli etrusci, ne dicono gli storici, ad un tempo con essi fiorirono. I veneti furono anche famigerati per la loro intelligenza nel nutrire generose razze di cavalli, il che parve a'greci fantasticatori nuovo argomento per giudicarli discesi dagli eneti di Paflagonia, ne'quali vantò Omero una simile industria. Che i loro puledri, in velocità prestantissimi si segnalassero talvolta nell'Ippodromo d'Olimpia, si deduce chiaramente dal loro soprannome di *portanti corona*. Lo stesso Dionisio di Siracusa, grande amatore di giuochi equestri, cavò la sua domestica razza di cavalli dalla Venezia: e se pongasi mente alla seria attenzione che i popoli antichi prestavano a tali cose, non altra ragione forse dovrem cercare negli onori divini che i veneti erano soliti di fare a Diomede, fingendo le favole aver quell'eroe terminato i suoi giorni presso loro, e conseguita colà l'apoteosi. E' molto verosimile che le paludi e l'acque copiose e sparse, tra le quali stava rinchiusa la Venezia dalla parte di mezzogiorno e di ponente, la rendessero prima inaccessibile all'invasione etrusca, siccome poi a quella de' galli. Nondimeno può credersi di leggeri che la vicinanza ed i bisogni sociali aprissero in seguito scambievoli comunicazioni tra' veneti e le colonie toscane più prossime al loro paese, come il persuade ancora il nome di certe comunità del distretto di Verona, chiamate *Arusnates*, nella qual voce pare di riconoscere vestigio etrusco; dal che siasi poi venuti a quella confederazione più sopra nominata. Ma non si vede che i veneti confinanti tra paludi, stendessero in verun tempo la corrispondenza col mezzodì dell' Italia. Anzi la storia loro, al pari di quella delle nazioni che tennero l'Italia superiore, può considerarsi puramente domestica e locale, sino a che la guerra e le conquiste non istabilirono nuove convenienze, col propagare in più largo spazio l'usanza e gl'interessi reciproci de'popoli. L'invasione de'galli e il pericolo d'una tal vicinanza tennero per verità svegliate le genti della terrestre Venezia, le quali si approfittarono molto accortamente de' vantaggi della loro situazione; ma perchè la forza de'costumi e l'amor delle lor salse lagune non permisero a'veneti di portare la propria attività al di là della loro frontiera, fu questa forse la cagione per cui, soli fra tutti gl'itali, non contesero mai per la libertà co'romani, nè anco quando avrebbe dovuto indurveli la politica e il nazionale vantaggio. Infatti quattro o cinque secoli prima della venuta di Gesù Cristo, i romani da un lato e i celto-galli o gaulesi dall'altro, cominciarono a turbar la quiete di queste felici contrade. I secondi, coprendo tutto il territorio dall' Alpi al Rubicone ed all'Arno, fecero diventar l'Italia quella *Gallia* che i romani chiamarono Cisalpina; ed i primi, con passo rapido dilatavano nelle varie provincie italiche il loro dominio, e soggiogavano alcuni di que'galli che avenno scacciato gli etrusci, giungendo alla fine alla regione Circompadana. Si spinsero poi colla forza anche nella Venezia; ma pare che il facessero con moderazione e riguardo, a cagione forse della fedele amicizia e dell' aiuto da' veneti conseguito nelle critiche circostanze che fecero vacillare la potenza di Roma; imperocchè è da sapere che quando Brenno, incendiata Roma, strinse co'galli la rupe Tarpea, un esercito di veneti verso l'anno 364 di Roma, secondo che ne dice Polibio, invadendo il gallico territorio, l'obbligò a stabilire frettolosamente co'romani la pace per accorrere alla difesa de' suoi; la quale alleanza col Lazio a'danni dell'itala Gallia e l'avversione reciproca delle due nazioni de'veneti e de' galli, si mantenne anche ne'secoli posteriori ( I

veneti nel 529 di Roma preferirono l'alleanza de'romani a quella de'galli, contro i quali dovevano di frequente guerreggiare, per la patria e per la propria salvezza. I veneti aiutarono quindi i romani nel 533 di Roma nella guerra contro gl'istriani, e nel 535 contro gl'illirici). Comunque fosse, la Venezia dall'alleanza passò sotto la dipendenza de' romani, senza che se ne sappia l'epoca precisa, che quasi tutti però si accordano a collocare vicino alla 2.ª guerra punica, poco più di due secoli prima dell'era volgare o corrente (l'afferma pure Michele Lazzari, nella *Dissert. sopra un'iscrizione nella villa di s. Eulalia nel territorio d'Asolo*, presso la *Raccolta* del p. Calogerà, t. 15, con molte notizie sull'argomento e quando la Venezia divenne parte dell'impero romano e sua provincia, nel 669 circa di Roma). All' apparire del cartaginese Annibale, molte provincie d'Italia scossero il giogo romano, esempio che a'veneti non piacque d'imitare, mantenendosi costantemente fidi a Roma e inviandole aiuti e soccorsi; e buon frutto ne raccolsero, che poco stante da quel grave periglio, l'aquila romana spiegò le ali a protezione del loro territorio minacciato da'transalpini che tentavano stabilirsi sulle frontiere venete orientali. Roma magnifica, Roma, i cui cittadini esercitavano il dominio sopra una gran parte del mondo, eccitò la gelosia sì che tutta l'Italia voleva essere a parte di quella gloria; ed ecco accendersi la guerra sociale, terribilmente combattuta e diretta ad ottenere la cittadinanza romana. Alto parlarono in quella occasione i veneti, che per la loro fedeltà se ne credevano più degli altri in diritto, e fu loro concesso prima il jus latino, che non era gran cosa, e poi, conosciuto da Giulio Cesare quanto valesse l'appoggio loro, gli ascoltò meglio e ad essi concesse l'agognata cittadinanza. Però fu data in principio senza jus di suffragio; vi si aggiunse poi anche questo nel 706 di Roma, ch'era il diritto d'intervenire a'comizi, ma senza poter essere eletti a conseguire gli onori e le dignità; e finalmente tutto loro fu accordato fino alla piena capacità per qualunque carica od onore. Le venete città furono dunque ascritte, diciamo le più cospicue, alle tribù di Roma e con esse votavano (il citato Lazzari nel *Discorso sopra alcune iscrizioni Asolane*, presso il p. Calogerà, t. 40, osserva: Quando alla Venezia la romana cittadinanza fu partecipata, ognuna delle sue città a qualche particolare tribù fu aggregata pel diritto, che colla cittadinanza avevano acquistato gli abitanti, di dare i suffragi ne'comizi. Altino fu unita alla tribù Scaptia, Padova alla Fabia, Este alla Romilia, Vicenza alla Menenia, Verona alla Publicia, Feltre e Belluno alla Papiria, Aquileia alla Velina, ec., come s'impara dalle lapidi. Antimaco Filalete nella risposta *Al Ragionamento intorno le antiche iscrizioni di Treviso* ec., presso il p. Calogerà, t. 20, rileva che, secondo Plinio, nella Venezia eravi una sola colonia, e le altre città erano municipii, ed il Cluverio dà il titolo di colonia a Este, e non lo dà alle altre città), finchè più tardi Augusto, a facilitare i suffragi, stabilì che da'municipii si potessero spiegare i loro voti. Riconoscenti i veneti al favore di Giulio Cesare, gli prestarono i possenti aiuti, che la sua profonda politica ne aspettava, e che formarono il nerbo di quelle forze, colle quali vinse l'Elvezia e le Gallie, e poi a Roma il condussero dove si fece proclamare dittatore, e il sostennero a domare i pompeiani dovunque, e poi reduce vincitore dalla Spagna, con lui tragittarono l'Adriatico a vincere e distruggere Pompeo, pur difeso da tante nazioni, e finalmente il fecero padrone dell'impero. La celebrità de'veneti li rese oggetto di pretensioni a coloro che, morto Cesare, aspiravano al sommo potere. Soleva Cicerone dire al senato che i traspadani, cioè i veneti e gl' insubri, erano il fiore d'Italia, l'ornamento e

sostegno del popolo romano (ornamento della romana repubblica, dice invece il Romanin, cioè i veneti e galli cisalpini); e anche l'imperatore Claudio molti anni dopo a quell'augusto corpo ricordava come Roma non fosse mai stata quieta e florida, nè sicura la repubblica, come quando furono ammessi i traspadani alla cittadinanza. Infatti in quella congiuntura gravissima, argomento de' consigli di Cicerone, i veneti dichiaratisi pel senato, non che favorire Marc'Antonio, sì valida resistenza opposero all'ambizione di lui, che il costrinsero a fuggire avvilito d' Italia. Se non che fu richiamato da Ottaviano, il quale abbandonati gl'interessi della repubblica e sceso con poderose forze, ne spinse con Pollione una parte nella Venezia per costringerla ad abbracciare quel partito suo malgrado. Gravi travagli oppressero allora il mondo romano. Morto Bruto, morto Cassio, disfatti gli eserciti loro, debole Lepido, la somma del potere di Roma cadde nelle mani d'Ottaviano nipote, figlio adottivo ed erede di Cesare, e in quelle di Marc'Antonio, ognuno de'quali troppo era forte per tollerare un collega; laonde, spenti i nemici comuni, ruppero tra loro la guerra, cercando entrambi l'appoggio de' traspadani. Ma la sagacità di Ottaviano, sagacissimo tra gli uomini, vinse e l'ottenne; n'ebbe infatti quegli ajuti che avevano contribuito alla grandezza di Giulio Cesare, e con questi e colle navi de' veneti lidi riportò ad Azzio quella vittoria che tutti sanno e che lo rese padrone di *Roma* e dell'impero. » Salito così col nome d'Augusto al supremo grado all'uomo concesso, ebbe la malizia, dica chi vuole la saviezza, di tosto abbandonare le arti usate per giungervi, ed assumere quelle capaci a conservargli e fargli felice il regno; per il che ristabilì l' ordine, se pur non sia da dirsi la durevole schiavitù, che laddove in uno stato libero s'è usurpata la sovranità, ivi si chiama regola ciò che può fondare l' autorità illimitata d'un tale uomo. Affettò dunque moderazione, sia per evitare i colpi che precipitarono Cesare, sia per ribadire meglio le catene che preparava a' sudditi; ma non si può negare che Roma sotto di lui non respirasse pacificamente dopo gli orrori delle guerre civili. Molti elogi riscossero le sue azioni; di dar forma allo stato, serbando però il supremo potere; di dividere il governo delle provincie col senato, lasciando pure qualche apparenza di sovranità al popolo, ma per rendere meno sensibile agl'italiani il passaggio dalla repubblica al regno. Tutto però mirava ad un gran fine, di conservarsi cioè il trono, interessando alla sua stabilità il forte della nazione. Perciò diede le maggiori cure all'Italia, che ben conobbe quanto calcolo doveva fare di questo capo di sì gran corpo; perciò rispettava il diritto alla romana cittadinanza, già esteso a tutta Italia, che assicurava l'ampiezza e la quiete alla sede dell'impero; perciò cinse al trono larga corona d'uomini insigni, mezzo unico ad ottenere splendore ed a moltiplicare istrumenti al potere. Ma chi non ravvisa in ciò le cause della rovina d' Italia? Così spopolavansi le città per correre a Roma; così i cittadini dimenticavano l'amore della patria naturale per sostituirvi quello dell' adottiva; così ... Tuttavia potrebbe dirsi che se le singolari città hanno in ciò sofferto danno, n' ebbe vantaggio la generalità dell'Italia, dell'impero, e così, sotto un certo punto di vista, a favore de' membri tornò a ridondare il benessere procacciato alla comunità sociale. Difatti l' Italia intera somministrava a' comizi, al senato, alla pretura, al consolato, al sacerdozio, ed al trono i suoi migliori cittadini, i quali, nuovi ma famosi, conservarono alcuni secoli lo stato, sottentrando agli antichi patrizi, cui le smodate ricchezze ed un lusso eccessivo rendevano incapaci a regolare la cosa pubblica e a sostenerne la gloria". E molti veneti allora figurarono a Roma,

ne'consigli, negli eserciti, nelle dignità, e lungo sarebbe l'enumerarli. Non si può per altro tacere di Pomponio secondo, nato a Verona, senatore, generale d'alto valore e due volte console, di gran merito e di tanto animo che alla morte di Caligola molto non fu che il suo braccio non ristabilisse la repubblica; di Cecina, vero genio nell'armi, nato a Vicenza. Quel Cornelio Gallo conquistatore di Tebe, che tanto allargò le frontiere dell'Egitto, fu del Friuli. E Traseo Peto, onore di Padova e raro esempio d'ogni virtù, non basta ei solo ad illustrare tutta intera una nazione? Egli fu console; la sola sua presenza era di rossore a Nerone, e le sue beneficense celebrò tutta l'Asia che governava. Cornelio Nipote, Valerio Catullo, Eurilio Macro, Virgilio Marone, Cornelio Augure, Tito Livio, e Remnio Polemone, e Ascanio Pediano, e più altri erano veneti. — Roma fu grande finchè onorò gli uomini che la illustravano, e decadde quando gli ebbe condannati all'obblio, al disprezzo. Fu un tempo che per carestia scacciati crudelmente da Roma, in un co' forastieri, i pochi uomini di lettere che vi si trovavano, vi rimasero ben tremila ballerine, altrettante e più cantatrici, tutti i loro maestri ed una caterva di genti ad esse attinenti! — Narra il ch. Romanin, che il paese occupato mano mano da'veneti, stendevasi lungo le marine dell'Adriatico, verso il Timavo e le Alpi del Friuli, sul Po e fino al Benaco o Lago di Garda, ove l'accento de'bresciani d' origine celtica ben si distingue da quello de'loro vicini veronesi di veneta stirpe. Chiamossi quindi il paese *Venezia*, ed a'tempi di Costantino I fu diviso in *superiore* ed *inferiore* o marittimo. La parte più bassa, e che stendevasi lungo il lembo estremo dell'Adriatico, formava la *Venezia inferiore*, conosciuta dagli antichi greci sotto il nome d'*Isole Venete*, e da' romani con quello di *Galliche Paludi* (poichè dessi per qualche tempo reputarono la Venezia come appartenente alla Gallia, siccome invasa per la maggior parte da' popoli galli, i quali vi erano preponderanti). Nella *Venezia superiore* trovavansi le città di Padova, Vicenza, Verona, Asolo, Este, Oderzo, ec.; celebrata per la feracità del suolo, i bagni termali d' Abano, con terreno vulcanico, e pieno di laghi sulfurei e d'acque bollenti, prosperandovi colla civiltà della copiosa popolazione, l'arti, l'industrie, i commerci e questi anche fluviali. Nella *Venezia inferiore* ebbe le città di Ravenna, Spina, Adria antichissimo porto etrusco, Altino, ec.; con terreni coltivati, commercio, navigazione e numerosi abitanti: alcune delle sue terre erano insulari, circondate dalle paludi, da'fiumi, dalle lagune, altre si trovavano unite al continente, ma in genere salubre eravi l'aria, mite il clima; i flutti dell'Adriatico, inoltrandosi al tempo dell'alta marea, allagavano gran parte delle pianure, e trasportando poi via nel ritirarsi ogni sozzura e putredine, mantenevano la purità dell'atmosfera, nel mentre che il sapore amarulento e salso dell'acque giovava a distruggere gl'insetti nocivi e ad impedire i miasmi che esalano l' acque stagnanti. La natura del suolo rese assai per tempo necessari i lavori idraulici nella Venezia inferiore; grand'era la perizia degli abitanti nel navigare, percorrendo i veneti su leggere barchette le Lagune, esercitandovi da un capo all' altro di esse il loro commercio, oltre il darsi alla caccia, e all'agricoltura ne'terreni fecondi dell'isole. Di più le Lagune erano il breve tragitto da Aquileia a Ravenna, alla quale i corrieri sollecitamente pervenivano, imbarcandosi ad Altino, e passando lungo i lidi, ora detti del Cavallino, di Tre Porti, s. Erasmo, Lido, Malamocco, Pelestrina, donde poi raggiungevano le foci del Po. Così i veneti terrestri e marittimi formavano potente nazione, prima ancora che Roma sorgesse; ma inquietati da formidabili e inquieti vicini ne' galli o cel-

ti, i quali devastarono le terre de'veneti, precipuamente nell'incursione avvenuta 400 anni circa avanti l'era volgare. Dopo aver i galli invaso Roma, non molto passò che alla Venezia venne nuovo e grave pericolo dalla parte del mare. Una squadra di lacedemoni, condotti da Cleonimo, quasi 300 anni innanzi detta era, penetrata fino a'lidi veneti ne'siti di Chioggia, Pelestrina e Malamocco, mandò esploratori a riconoscere il paese, e quindi con legni piccoli e leggeri, raggiunte le 3 borgate sul lembo delle Lagune, le diede al sacco e l'incendiò. A tal notizia i padovani tosto accorrendo, assalirono da una parte i predatori, dall'altra con barche fluviali i greci navigli, menandone tanta strage, che pochi poterono salvarsi con Cleonimo. Le spoglie degli spartani, i padovani appesero al tempio di Giunone, celebrando poi ogni anno la pugna navale con solenne giostra di navigli sul fiume che scorre nel mezzo della città. Nella guerra de'romani contro i galli, i veneti uniti a' cenomani somministrarono fino a 20,000 uomini: Roma trionfò, ed i veneti respirarono dalle cessate molestie, sebbene si trovarono circondati da'non meno formidabili romani, laonde pare che si ponessero sotto il loro protettorato, da Roma vagheggiato per essere le terre de'veneti opportunamente collocate alle porte d'Italia in sul mare, tanto fertili e popolate. Così avvenne che poco a poco la protezione romana si cambiò in signoria, e Venezia e Gallia formarono una sola provincia col nome di Gallia Cisalpina, conservando però le proprie leggi, gli usi, i costumi, i magistrati, infine il proprio governo municipale; essendo i veneti, nel tempo di loro indipendenza, divisi in comuni e borgate, come gli altri popoli italiani. Idolatrico il veneto culto, si confuse con quello degli etruschi e poi coll'altro de'romani. Dell'origine asiatica faceva pur testimonianza il vestire de' veneti: tunica a maniche, larghi calzoni, tiara o pileo in capo. Qui sarebbe a dire col medesimo ch. Romanin, sul costume de' veneti primitivi, ma in parte somigliando a quelli de' veneti secondi, riferiti col cav. Mutinelli nel § XVI, n. 2, 3, 4 e 5, e in parte con quelli de'romani, me ne dispenso per brevità. I veneti antichi furono popolo numeroso, forte industriante, amico del divertimento e degli spettacoli sagri e profani. — Ritornando, col *Dizionario* veneto, alla decadenza del romano impero, guari non andò che Roma fu incenerita, e con essa distrutto l'impero. Tutti sanno le vicissitudini per cui Roma non potè più difendere le sue provincie, e la Venezia fu tra le più esposte. Le barbare genti del settentrione l'invasero, calpestarono e infransero, senza lasciar speranza di salute. Se non che un pugno d'uomini, dalla terrestre Venezia riparando nella marittima, il veneto nome conservarono, per tramandarlo a' posteri di nuova luce splendente e di gloria imperitura colla città di Venezia da loro fondata. Sotta da un pugno di fuggiaschi sottrattisi alla barbarie irrompente, che metteva le loro terre a ferro e fuoco, crebbe rapidamente, novella Roma, ben presto gigante. Quindi mentre era ogni altra nazione involta nella barbarie e nell'ignoranza, Venezia città marittima indipendente e forte, non flagellata da esterne incursioni, stendeva placidamente le cure verso quegli studi e quelle arti, che sì efficacemente promuovono e affrettano l'incivilimento e la prosperità delle genti; quindi a sè dettava, in quell'epoca di tenebre, le sole savie leggi dell'Europa; quindi arricchiva col commercio esclusivo del Levante; quindi scolpiva, dipingeva, edificava in modo sempre meraviglioso e imponente. Disse Darù: » Non è raro veder grandi migrazioni di popoli inondare un paese, mutarne la faccia ed aprire all'istoria un'era novella; ma che una mano di fuggitivi, gittati sopra un banco d'arena di poche centinaia di tese, *vi fondi uno stato senza territo-*

*rio;* che una numerosa popolazione attirata da irresistibile allettamento di libertà, venga a coprire questa spiaggia ondeggiante, in cui nè vegetazione si trova, nè acqua potabile, nè materiali, nè anche spazio per fabbricare; che dall'industria necessaria a sussistere ed a fermare il suolo sotto a'suoi piedi giunga sino a presentare alle nazioni moderne il 1.° esempio d'un governo regolare; sino a far uscire da una palude flotte senza fine rinascenti, per recarsi a distruggere un grande impero e raccogliere le ricchezze dell'Oriente; che si vedano questi fuggiaschi tener la bilancia politica dell'Italia, dominar sui mari, tener tutte le nazioni alla condizione di tributarie, rendere finalmente impossenti tutti gli sforzi dell'Europa contro di loro coalizzata; è questo senza dubbio uno sviluppo dell' umano sapere che merita le riflessioni dell'osservatore filosofo". Finalmente perì questa repubblica che vide sì lunghi, sì fortunati, sì gloriosi giorni; e perì per l'irresistibile potenza del tempo, che ad ogni opera umana, per bella e degna che sia, un termine prescrive. Ma appunto il lungo periodo di secoli della sua esistenza e la sua fama esigono, che il più brevemente possibile se ne discorrano le principali fasi almeno; e come enumerai, in proporzione compendiosamente, le precipue sue glorie nella parte materiale, così le più segnalate vada ad accennare eziandio nella importantissima parte storica.

2. Nel fondo Adriatico, dirimpetto a quel tratto del Litorale che corre dalla foce dell'Adige a quella del Timavo, in mezzo ad una vasta Laguna, difficile per le molte paludi che qua e colà interrompevano le acque più profonde, sorgevano parecchie isolette, quale coperta di canne palustri, quale ingombra di folte selve, in suolo limaccioso, e quasi tutte abitate da pescatori pacifici, ed altri non del tutto miseri perchè giovati da' prodotti del suolo, da'frutti della pesca e della caccia, e più di tutto dal sale marino che sapevano raccogliere e cambiare in oggetti più comodi e vantaggiosi al vivere colle popolazioni vicine della *Venezia terrestre*, queste acque appellandosi la *Venezia marittima*. La sua vera e precisa posizione descrisse Bernardino Zendrini, *Observationum astronomicarum et meteorologicarum*, fasc. 3, presso la *Raccolta* del p. Calogerà, t. 31, p. 360. V'erano isole più vicine al continente, come Grado, Caorle, ec., ed in frequente relazione con quello, e ve n'erano di ben popolate, con fabbriche romane, con ville e giardini, come Torcello, Mazorbo, ec. Altre ricche, abitate da genti di tutte le classi, come sui lidi di Tre Porti e Malamocco, opportunissime al tragitto, che per maggiore sollecitudine facevano i navigli da Ravenna ad Altino, passando per le Lagune. Dodici terre o isole nomina distintamente il più antico cronista veneziano Sagornino, che fiorì nel secolo X circa, cioè Grado, Bibbione, Caprule o Caorle, Eraclea, Equilio, Torcello, Murano, Rivoalto, Malamocco, Poveglia, Chioggia minore, Chioggia maggiore, Capodargine o Cavarzere, che forma l'estremo confine della Laguna verso ponente. Mentre in questi sicuri asili vivevano gli abitanti tranquilli, tutto intorno la bella Italia ardeva d' un fuoco divoratore che la minacciava dell'ultima rovina. Orde sopra orde di barbari erano piombate sulla misera, e mettendo ogni cosa a ferro, a fuoco, a ruba, saccheggiavano, spogliavano, uccidevano, devastavano quel suolo un dì sede della romana potenza, ed allora avanzo sanguinoso del vacillante e presto spento impero romano. Primi a sbucare dalla Germania, a'tempi di Marc'Aurelio, furono una moltitudine di marcomanni e quadi, i quali si gettarono nella Venezia, sconfissero le romane legioni, desolarono il paese fino a Oderzo ed al Piave. Successero quindi nuovi scompigli, nuove irruzioni e nuovi disastri. In mezzo a

questi prevalendo gloriosamente il cristianesimo, Costantino I lo professò, ne permise il libero esercizio, e con danno d'Italia trasportò la sede imperiale a Bisanzio, che dal suo nome fu detta Costantinopoli, ma l'Italia acquistò un lustro assai maggiore nella *Roma* papale e nel *Vaticano*. L'impero fu diviso in 4 prefetture, alla testa d'ognuna delle quali stava un prefetto del pretorio co' suoi numerosi uffizi. Ogni prefettura dividevasi in provincie: l'Italia ne conteneva 17, e quella de' Veneti dichiarata consolare dipendeva dal Correttore della Venezia e dell'Istria, chiamato talvolta anche Conte. Intanto un movimento fanatico e straordinario manifestavasi fra'barbari per assalire l'impero romano. Quindi dall'Alpi Giulie, incustodite, furono i *Goti* o *Geti (V.)* condotti da Alarico, ch'erasi associato Radagasio regolo degli svevi e degli *Unni (V.)*: i progressi di quel re, sospesi per alquanto tempo dall'operosità di Teodosio I il *Grande*, non ebbero più freno, dopo la divisione dell'impero d'*Occidente* e d'*Oriente*, nel 395 di nostra era, per la debolezza de' suoi figli Onorio imperatore del 1.° e Arcadio imperatore del 2.°; sicchè in mezzo a stragi ed incendii corse la penisola, desolò la Venezia per 3 anni, e fattala in breve tutta sua preda, l'immerse nella più estrema miseria, dopo aver espugnato Roma nel 409, da dove era partito Onorio recandosi come città più sicura in *Ravenna* sul litorale del mare Adriatico. Di tutta l'Italia Alarico se ne sarebbe reso perpetuo signore, se mentre nella devastata parte meridionale dell'Italia vagheggiava la Sicilia e l'Africa in appresso, morte nol mieteva dopo brevi giorni di violenta malattia in Cosenza nel 410. Sulle tracce de'goti calarono poi in Italia gli unni usciti dal fondo della Scizia, nazione orrida, crudele, avida di sangue, e quale la descrissi nel citato articolo, che aveva allora alla testa re Attila, famoso per la ferocia del carattere e pel suo ardor nelle pugne, facendosi chiamare *Flagello di Dio*. Trovati aperti i passaggi dell'Alpi, giunse Attila improvviso, e quell'irruzione sparse ovunque il terrore, piombando sulla Venezia terrestre principalmente. Già molte città, e l'imperiale e grandiosa Aquileia la 1.ª nel 452, dopo lunga resistenza, aveano sperimentato il suo furore, barbaramente saccheggiate, date alle fiamme, tutti uccisi gli abitanti, demolite quasi tutte le case. Decisa era la sorte d'Italia, se Valentiniano III imperatore d'Occidente, che forza non avea da opporre a sì potente nemico, non avesse trovato nel zelo mirabile del Papa s. *Leone I Magno* un mediatore, che imperturbabile recatosi da Attila, al confluente del Mincio e del Po, o non molto lungi da Mantova, colla sua eloquenza piegar seppe la di lui ferocia; onde l'implacabile re, cessati gli atti di ostilità, si ritirò coll'immenso suo esercito di là dal Danubio, e ripreso il cammino della Pannonia vi morì nel 453. Frattanto Eudossia vedova di Valentiniano III, vittima dell'ambizione e del risentimento di Petronio Massimo, per vendicarlo chiamò in Roma dall'Africa nel 455 Genserico re de' *Vandali*, e tutto piegò avanti questi barbari distruttori. Poi insorsero gli *Eruli* (*V.*) il cui re Odoacre in mezzo a nuove stragi, nel 476 spense l'impero d'Occidente, e assunse il nome di re d'Italia; principe mite, giunse a far gustare il freno d'uno scita a quel popolo che si era veduto padrone del mondo. Assediato in Ravenna da Teodorico re degli *Ostrogoti (V.)*, nel 493 questi gli tolse trono e vita. Nel secolo seguente riuscì all'imperatore d'Oriente Giustiniano I, aiutato dagli abitatori dell'isole della Venezia con navile pel trasporto dell'esercito da Aquileia a Ravenna, a cacciar d'Italia i goti pel valore di Belisario e di Narsete; ma quest'ultimo dopo aver innalzato in Rialto le chiese di s. Teodoro, e de' ss. Geminiano e Menna, grandemente dall'imperatrice Sofia irritato, chiamò ad

occupare la bella regione Alboino re de' *Longobardi (V.)* verso il 568; laonde all'impero greco in Italia non restò che l'*Esarcato* di *Ravenna (V.).* In tutte queste tremende irruzioni barbariche, accompagnate dal ferro e dal fuoco, e da ogni maniera d'indicibili eccessi, quanti d'Italia poterono evadere, da questo o da quel lato fuggirono. Le isolette della Venezia marittima dell'ultimo seno del golfo Adriatico, furono un asilo fortunato a'veneti della Venezia terrestre, dove fin dalla 1.ª invasione d'Alarico, o almeno non più tardi del 421 incominciarono a riparare i fuggitivi, talvolta inseguiti colle spade alle reni. Furono quindi i nuovi abitatori dell'isole denominati *Veneti secondi*, per distinguerli da' *Veneti primi* abitatori delle medesime. Essi sul dorso delle varie isolette, che sormontavano la superficie dell'acque, piantarono abituri e capanne, formando così a poco a poco la città di Venezia. La Venezia terrestre fu la 1.ª a risentire l'urto dell'irresistibile torrente devastatore de'barbari, e provarono presto i veneti il pregiudizio di loro situazione, in un paese delizioso bensì, ma tutto aperto e divenuto strada ordinaria de'barbari, per penetrare nel cuore dell'impero. A queste isolette rifuggivano adunque solleciti, come ad un porto sicuro, come ad un ritiro inaccessibile, il quale però non presentando loro altro merito che quello d'un ricovero nell'infuriare della tempesta, privo delle comodità, cui lunga consuetudine gli aveva accostumati, non sì tosto i barbari si allontanavano, che abbandonavano anch'essi que'meschini asili per tornare alle loro sedi primiere. Ma quando Attila co'suoi unni si volse all'Italia, quando la fama si fece a precederlo col racconto della sua infinita barbarie, quando fu inteso che alla Venezia terrestre si appressava, lo spavento fece abbandonare tumultuosamente, disperatamente città e campagne; inclusivamente a quelli ch'erano grandi per ricchezze e onori, i quali abbandonarono coraggiosament[e i] paesi nativi colla persuasione, che rese[ro le] venete Lagune più copiose di popolo, avrebbero condotto meno disagiata la [vi]ta. I popoli dell'infelice provincia cor[se]ro in esse, recando seco il buono e [il] meglio che poterono. Que'di Padova [da] qualche tempo ricorrevano all'isola [di] Rialto, come ad un porto pel loro co[m]mercio marittimo, dove i legni loro fermavano prima d'entrare nel fium[e], ed allorchè un incendio vi consunse [le] case lignee, fattone voto a Dio, vi avev[a]no gli abitanti fabbricato una chiesa d[e]dicata a s. Giacomo nel 421 (il cui [ul]timo restauro si va operando dopo [la] metà del 1858), per cui comunemen[te] si ritiene la prima parrocchia innalzata [in] questa città; ma non è certo perchè [il] Gallicciolli sostiene non essere stata pr[o]priamente la 1.ª chiesa fondata in Ve[ne]zia; non che riedificato un maggior n[u]mero di case intorno. Quanto alla chi[esa] di s. Giacomo di Rialto, osserva anc[o] l'ab. Cappelletti, essere opinione di [al]cuni, che prima di essa altre ne abbia[no] esistito sulle primitive maremme vene[te] senza però nominarle; ma egli non le [ri]puta anteriori alla riferita epoca. » [Po]trebbe anche darsi, che sebbene altre ne fossero state erette, la sola di s. Ja[co]po si dicesse la prima, perciocchè fra t[ut]te le altre la prima che venisse con[sa]grata solennemente per mezzo dell'e[pi]scopal ministero". La chiesa de'ss. S[er]gio e Bacco, una delle primissime ere[tte] nell'isole dalla pietà de'primitivi pro[fu]ghi della terraferma o veneti secondi, [si] crede probabilmente contemporanea [al]l'altra di s. Jacopo di Rialto. Il Cor[ner] la dice edificata nell'isola di Olivolo, [o] Quintavalle, sotto l'immediata giuris[di]zione quindi de'patriarchi gradesi, in[sie]me con tutte l'altre della Venezia ma[rit]tima fino alla fondazione del vescov[ado] d'Olivolo; e fu la 1.ª cattedrale della [cit]tà di Venezia, a cui successe quella d[i s.] Pietro di Castello. Prima della dem[o-]

zione della chiesa di s. Teodoro, anche in essa il vescovo d'Olivolo vi aveva la cattedra pastorale. È acconcio che io riproduca il riferito dalla *Gazzetta di Venezia* de' 15 febbraio 1855, che leggo nel n. 42 del *Giornale di Roma*.» O vogliono i moderni storici dare incominciamento a' fasti di Venezia dall' anno 421, in cui seguì la fondazione della prima chiesa di s. Jacopo di Rivoalto; o vogliono prender le mosse dal 466, epoca dell' elezione del primo de' suoi tribuni; o vogliono riportarsi al 697, in cui, di consenso col patriarca e co' vescovi, deliberavasi la creazione d' un doge in Paolo Lucio Anafesto, che nel 1797 doveva aver l' ultimo de' successori (cioè ebbe termine, perchè Manin era stato eletto nel 1789); certa cosa è che per i veneziani la stella del mare, in seno di cui andarono a cercare sicurezza e pace, e raggiunsero grandezza e gloria immortale, è stata sempre Maria, tanto che dal mese e dal giorno della sua Annunziazione (nel quale posero la 1.ª pietra alla chiesa di s. Jacopo di Rialto, secondo alcuni, poichè i più asseriscono in vece che in detto giorno si fece la *dedicazione*) presero a datar l'anno del governo loro (poi, come dirò, trasportato al 1.° di tal mese, dal qual giorno avea principio l' epoca del *More Venetum*), nè più calda cura si presero, nel conquisto dell' altera Bisanzio, di recar a Venezia la preziosissima di quelle trionfali spoglie, la B. Vergine delle Vittorie, quella a cui si aggirano da tanti secoli i voti e le giornaliere speranze d'una popolazione, che nel vanto di possederla e nel desiderio d'incessantemente onorarla, non ha giammai posto, nè porrà limite ". A Rialto dunque, solito loro asilo, si ritirarono, ed eziandio nell'isole d'Albiola, di Malamocco, di Pelestrina e di Chioggia. Egualmente in altre si rifugiarono altri veneti: que' d'Altino, dopo valorose difese degli abitanti, in Torcello e nelle piccole isole che la circondavano; que' di Concordia nel vicino Estuario di *Caprule* o Caorle, con altri abitanti di altre città e luoghi del Trevigiano; quelli d'Aquileia a Grado. A misura che le sterminatrici armi d' Attila avanzavano, la diserzione facevasi maggiore. Senza distinzione d' età o di sesso tutti fuggivano, e portavano con loro suppellettili, denari, effetti, quanto mai permettevano il disordine e la fretta. Finalmente da quel barbaro quasi distrutta Aquileia, prese e saccheggiate Concordia, Oderzo, Altino, Padova, ed altre città moltissime, viemmaggiore fu il concorso a' veneti rifugi, anche co' popoli di Verona, Vicenza, Monselice, Este, Asolo, Ceneda, Belluno e di altri luoghi delle venete provincie, donde si coprirono di nuove genti, oltre quelle prime anche le isole di Bibione, Eraclea, Equilio, Mazorbo, Ammiano, Burano, Costanziaco, Murano, Olivolo, Poveglia ed altre minori fino a Capo d'Argine, ora Cavarzere, castello situato in riva all' Adige. Tanto e meglio riferiscono il Dandolo, *in Chronicon*, nel t. 12 di Muratori, *Rerum Italic. Script.*, ed il Sabellico, *Historia Veneta*, decade 1.ª Co' fuggitivi cittadini vi vennero i loro vescovi, e ciascuno piantò in una o in un' altra isola la propria sede episcopale, laonde ne derivarono le chiese vescovili di *Grado*, di *Caorle*, di *Eraclea*, di *Equilio*, di *Malamocco*, di *Torcello*; divenendo poi Grado *metropoli ecclesiastica della nuova Venezia*, con molti privilegi ed onori, e formatasi la veneziana repubblica, assistè a' placiti o assemblee del doge, con proprio palazzo in Venezia presso s. Silvestro, come narrai nel § VIII, n. 56. La più copiosa emigrazione de' veneti abitatori della terraferma, fu dunque quella per la venuta di Attila, per lo spavento da lui sparso da per tutto. Cessata anche questa disastrosa irruzione, i rifuggiti per soprappiù pressati da una gran carestia, uscirono dal seno dell' acque come per cercar l'abbondanza delle prime loro abitazioni di terraferma. Il ri-

torno però non fu tanto pieno, tanto generale quanto era stata la fuga; gran numero di loro per evitare in appresso trasmigrazioni così precipitose, ed isfuggire insieme a'pericoli a cui era soggetto il continente, gravi, continui e inevitabili, presero il partito di fermare stanza in quell'isole medesime che avevano loro procurato la sicurezza. Così nacque *Venezia*, nome che in processo di tempo ristretto alla città intorno a Rialto edificatasi, primitivamente apparteneva a tutto il complesso dell'isole ricordate più sopra, i cui abitatori formavano la veneziana famiglia. Le più grandi isole che formarono il gruppo e nucleo della città, che oggidì nominiamo Venezia, furono quelle di Rialto, Olivolo, Luprio, Dorsoduro. Dice l'*Arte di verificare le date*, rifuggiti gli antichi veneti nelle piccole isole giacenti lungo il mare Adriatico, delle quali era la principale Rialto, la riunione di queste, in numero di 72, formò poscia la *città di Venezia*, il cui reggimento sempre autonomo, fu soggetto però a qualche variazione, repubblicano, quasi monarchico, e per ultimo puramente aristocratico. La Venezia fu sempre posseduta da'suoi primitivi abitatori; senza che mai nazione alcuna straniera sia prevalsa ad occuparne in tutto o in parte le sedi. Nell' irrompere de' barbari nella Venezia terrestre, gli abitanti ripararono nella Venezia marittima, sicuro asilo e intatto. Questo asilo si mantenne poi mai sempre e fino agli ultimi tempi indipendente e franco da occupazioni di estranee genti. Per tutto questo si vuole, qual canone storico, da ultimo esplicitamente enunciato: Che se vi ha goccia di sangue degl'itali primitivi, scorre indubitatamente nelle vene de'veneziani. Pel modo onde Venezia nacque, è manifesto che non si può fissare un punto in cui dirla fondata, tuttavia prevalse l'uso di contar l'*Era Veneziana* dall'anno 421 (la tradizione del principio della repubblica in tale anno, sebbene non si accordi colla venutá d'Attila che fu nel 452, fu da'veneti storici comunemente accettata), dopo la venuta di Gesù Cristo, cominciando l'anno a' 25 marzo, come dissi parlando del *More Venetum*, nel § IX, n. 1, ritenuta epoca della dedicazione della suddetta chiesa, finchè a maggior comodità fu poi cominciato l'anno della Repubblica il 1.° di marzo; com'è manifesto altresì, che non da pastori, non da avventurieri, non da proscritti, come e forse malignamente pretese qualcuno, ma da illustri cittadini ebbe i nobilissimi suoi primordi. Imperocchè osserva il Moschini, Venezia si formò e crebbe in ricchezza e forza, per esservisi ricoverati parecchi de' vescovi a lei vicini, con elette porzioni di greggia. Nata adulta e senza aver dovuto percorrere lo stadio dell'infanzia sociale, non è meraviglia se presto l'isolana repubblica pensò a darsi una forma di reggimento. Aumentatasi la società dell'isole, pe' fuggenti dagli eretici ariani longobardi e dallo scisma de' *Tre Capitoli* (*V.*), considerando la chiesa eretta in Olivolo in onore di s. Pietro per principale, indi cattedrale, ivi sedevano i giudici, e sovente il popolo a grande e generale assemblea nazionale radunavasi. Ma vedendo appunto il popolo, essere il corpo della nazione in diverse isole disperso, e come senza una comune società un'isola dall' altre separata non poteva da se sola provvedere a' bisogni della vita e resistere agli esteriori assalti, saviamente si deliberò di formare di quelle tante membra un corpo solo, il quale parimenti si avesse a governare con uno spirito solo. Fu stabilito dunque verso l'anno 456 circa un tribuno per l'amministrazione della giustizia, il quale fosse giudice del proprio distretto, composto da una dell' isole principali e da altre minori, secondo le leggi formate di mano in mano nelle nascenti occasioni, da quegli uomini d' ingegno anzi maturo che sottile; che i tribuni fossero scelti annualmente dal voto comune di coloro che dovevano reggere; e che si chiamassero obbli-

gati a render conto dell'amministrazione loro. Riunironsi poi i tribuni per consultare e deliberare ogni volta che trattato si fosse d'un affare che avesse interessato il generale della nazione, cui nell'accennata assemblea raccolta, riservavasi il giudizio sopra le tribunizie deliberazioni, come narra pure il Mutinelli. L'adunanze generali e nazionali si dissero eziandio concioni. In esse risiedeva il diritto di trattare le bisogna dello stato; il qual sistema stabilì la subordinazione senza nuocere all'eguaglianza, nè toglieva alla libertà se non quel tanto che poteva viziarsi in licenza. Per molti anni sotto il tribunizio reggimento prosperò la veneziana famiglia, crescente ogni giorno di forze. Il prof. Romanin nel lib. 1, c. 5, ragiona del principio dello stato veneziano, della dipendenza o indipendenza originaria de'veneziani, del governo interno delle città romane, della costituzione della Venezia terrestre, e della relazione de' veneziani coll'Italia, coll'impero d'Oriente e con quello d'Occidente. Egli dice, in tutto questo le opinioni sono profondamente divise, poichè alcuni vogliono i veneziani fin dal principio indipendenti, altri invece soggetti a'reggitori d'Italia, poi a quelli di Costantinopoli. Molto si appoggiano i primi sopra una lettera di Cassiodoro scritta in nome di Vitige re de'goti (dominò dal 536 al 540) a' *Tribuni marittimi* ossia magistrati de' veneziani, che il patrio storico riporta, per dipingere al vivo i costumi e la condizione de' veneziani a que'tempi. Li loda agilissimi navigatori, e spesso varcare spazi infiniti, perchè intraprendevano lunghi viaggi per mare e su pe' fiumi, avendo grosso navilio e ampio commercio, specialmente del sale. Gli abitatori avere soltanto abbondanza di pesce; poveri e ricchi convivere in eguaglianza, un solo cibo nutrirli tutti. Chiama le loro case quasi come di acquatici uccelli, ora terrestri, ora insulari; abitazioni non prodotte dalla natura, ma fondate dall'industria mirabile degli uomini. Quanto poi all' indipendenza, dicono i propugnatori di questa, la lettera essere diretta a' magistrati mandati dal di fuori; non comandare Cassiodoro, ma esortare: i veneziani sottrattisi dall'antica patria, mandati ad abitare isole deserte o un suolo da essi creato, esser liberi per naturale ordine de'fatti. Diversamente ragionano gli oppositori, e pretendono non potersi parlare d'indipendenza della veneziana repubblica se non molto più tardi; esser lontano da ogni probabilità, che quand'anco negli ultimi aneliti dell'impero, allorchè tutto era in dissoluzione, l'isole avessero potuto provvedere a se come fecero altre città e provincie; i goti poi nel lungo e pacifico regno di Teodorico, e tenendo una flotta in Ravenna, non avessero pensato a far tornare all' ubbidienza quell'isole sì vantaggiose pel sito loro; aversi prove evidenti del dominio esercitatovi poscia da'greci; riconoscersi nel titolo d'*Hipatus*, conferito dalla corte di Costantinopoli a'primi dogi (come l' imperatore Anastasio I già l' avea dato a Clodoveo I re de'franchi, titolo d'onore che il Magri dice significare *principale*, e nella dignità corrispondente a quello di console; onde non se ne può dedurre una sudditanza, neppure pe'veneziani); e nella data de'documenti, col nome dell'imperatore regnante, una testimonianza della dipendenza dall'impero orientale; poi attestano egualmente una dipendenza dall'occidentale, senza però tracciare nettamente e con precisione il tempo in cui avrebbe avuto principio lo stato veneziano indipendente (qui l' autore avverte gl'infiniti errori contenuti nelle *Storie di Venezia* del Laugier e specialmente del Daru, dopo l'osservazioni e rettificazioni del Tiepolo, ed ultimamente del Cappelletti). Nelle quali discrepanti opinioni, dichiara il Romanin, è tuttavia parte di vero; errano però ambedue prendendo in modo assoluto e difinitivo, ciò che assoluto e difinitivo non poteva essere e

doveva restar soggetto all'azione degli avvenimenti e delle varie emergenze. La storia fa vedere le relazioni, che furono sempre tra l'isole e la Venezia terrestre, derivanti dall'origine comune, dalla frequenza de' passaggi, dalla giacitura, dagl'interessi del commercio interno ed esterno. A Malamocco, a Torcello, a Chioggia, a Rialto erano i porti, gli ancoraggi, gli emporii de' veneti terrestri, e perciò doveva esservi una popolazione dipendente dalle città madri; doveva esservi qualche magistrato incaricato della vigilanza, come l'avevano i porti toscani e nel secolo V quel di Pisa, e col nome appunto di *Tribuno*. Era questo magistrato negli ultimi tempi dell' impero un uffiziale investito talvolta, come il *duca*, d'una giurisdizione oltrechè militare, anche civile. La costituzione imperiale fornì precisamente le basi all' ordinamento dell'isole veneziane, imperocchè come nelle città maggiori di terraferma erano duci e prefetti comandanti de'loro presidii, e nelle minori tribuni; così è a credersi che, durante ancora l'impero, sieno stati mandati al governo dell' isole appartenenti a' territorii di Padova, Aquileia ec., egualmente tribuni, soprattutto negli ultimi tempi. Per la venuta d'Attila nel 452, data che non si accorda coll' era nazionale fissata al 421, come già dissi, e per la distruzione di Padova, il legame che teneva unite l'isole a questa città e all'altre del continente, venne naturalmente a sciogliersi, e gli abitanti di quelle costretti a provvedere a se, passarono a nominare ne' propri comizi i tribuni, onde l' accreditata Cronaca Savina, ponendo nel 466 la loro creazione, dice che si ridussero in Grado e s'istituì una repubblica, composta de'membri di tutte quell'isole; per essersi moltiplicato il popolo e succedendo molti disordini, onde i capi delle case si adunarono in Grado e nominarono in ognuna dell'isole maggiori un magistrato col nome di tribuno. E questo fu il 1.° passo dell'autonomia veneziana, questo il principio del governo democratico nell'isole, non già che i profughi s'accordassero d'istituire una repubblica democratica, ma venne essa a formarsi come conseguenza naturale del diritto, che quelli già avevano nelle loro città natali, di concorrere alla nomina de'propri magistrati; e della comunanza di sciagure che gl' interessi altresì accomunava. Trovasi qualche memoria d' un consiglio particolare o minore, costituito probabilmente da'nobili e maggiorenti, ma insieme d'una popolare assemblea deliberante; e tal forma di governo potè mantenersi nell'isole anche durante la dominazione erula e gotica in Italia, la quale avendo lasciato sussistere le romane istituzioni, non alterò il governo de' veneziani. Pare che i veneziani facessero parte del regno gotico, che possedeva l'intera Italia, e che avea probabilmente una flotta ad Aquileia, ed altra per sicuro a Ravenna. La loro dipendenza però era più nominale, che di fatto; regolavasi a norma dell'emergenze, era quale conveniva ad uno stato nascente, che pe'suoi rapporti colle terre vicine, pe'suoi interessi commerciali non poteva nimicarsi col dominatore di quelle. La relazione de' veneziani col regno gotico, fu quella tenuta anche più tardi co'due imperi d'Oriente e d'Occidente; fu una relazione di protettorato, un riconoscimento di rispetto e d' omaggio al sovrano che regnava in Italia e da cui ottenevano in cambio utili privilegi e la conservazione del proprio stato. L' isole dunque, senza essere propriamente suddite, furono sotto la protezione de' re goti, i quali non avevano motivo di farne la conquista, dacchè erano nominalmente annesse al loro impero; mentre esse poi dal canto loro, profittando d'ogni propizia occasione, allentavano a poco a poco sempre più questo vincolo di dipendenza, finchè si sciolse del tutto. Dopo la morte di Teodorico, cominciate le guerre greco-gotiche, Costanziano generale de' greci occupata

l'Italia (o parte di essa) e le isole della Venezia, colle navi, dalla loro parte gettatisi i veneziani, colle proprie barche soccorsero l'imprese di Belisario e di Narsete. A quest'ultimo, e contro i veneziani, ricorsero i padovani, per essersi impadroniti del porto di Malamocco già appartenente a Padova, non che occupato tutte le bocche de'fiumi a loro uso, e munite con difesa, essendosi sottratte l'isole dall' antica dipendenza, e di tutto domandando la reintegrazione. Però i veneziani rappresentarono a Narsete, niun diritto avere i padovani sui luoghi che un tempo avevano ricoverato i loro antenati, e da questi assicurati e ingranditi: appartenere l'isole alla gente che l'occupavano e sempre l'avevano abitate, ed appartenere quell'acque a'marinari che le solcavano e difendevano. Narsete, premuroso di recarsi alla spedizione, si astenne dal decidere la lite, soltanto consigliando le due parti a concordia e pace; e recatosi a Rialto fece voto d'innalzarvi le suddette due chiese. L'occupazione greca viene riguardata dal ch. Romanin, piuttosto un'occupazione militare, e truppe greche tuttavia erano a Grado nel declinar del VI secolo. Ma calati in Italia i longobardi, ebbe luogo nuovo e grande concorso di profughi nell' isole delle Lagune, i cui abitanti decisero di non più ripatriare, di dar forma stabile al fatto fino allora per modo di provvisione, e di ordinare il proprio governo. L'elezione de'capi o tribuni ne'comizi dell'isole venne perciò sancita solennemente, e così tale magistratura fu stabilita regolarmente. A dimostrare l'elezione esser seguita di piena autorità degl' isolani, senza riguardo alle città madri, s'intitolarono i tribuni delle 12 isole maggiori: *Noi Tribuni dell' Isole delle Lagune Marittime, preposti dalla università di quelle.* Il Sagornino da quest'epoca comincia a registrar l'elezione de' tribuni annuali, cioè circa alla metà del secolo VI, con potere civile e militare per amministrare la giustizia agli abitanti, fatta da' veneziani nell'isole nel mancare di governo, e poi indipendenti dalla madre patria, con Grado per metropoli; essendo durato il governo tribunizio 150 anni. Per tutto questo, sembra al prof. Romanin, doversi considerare lo stato veneziano, come veramente costituito, solo alquanto dopo la metà del VI secolo; non però ancora indipendente, per durare tuttavia una relazione più o meno stretta di dipendenza dall' *Esarca (V.)* greco, cominciato in certo modo nel 544 o meglio nel 568 con residenza in Ravenna. Le isole per la loro giacitura, opportuna a servir d'appoggio alle greche intraprese contro i longobardi, e dar soccorso alle città, che come Padova, si sostenevano libere dal dominio di quelli, acquistarono una grande importanza per l'impero greco di Costantinopoli. Quindi per restituirsi ad essa, il 1.° esarca Longino nel lasciar l'Italia nel 584, si recò a visitar l'isole venete; restò meravigliato di loro condizione, dell'operosità degli abitanti e del loro prosperamento, trovando vero il detto da Narsete, d' essersi i veneziani creata una patria sicura da ogni nemica invasione. Pertanto desiderò farli più amici del suo imperatore greco Maurizio, stimandolo vantaggioso; e mostrandosi co'veneti sommamente benevolo, prese a persuaderli a farsi spontanei buoni servitori dell'impero e soccorrerlo coll'armi al bisogno, senza giuramento di fedeltà. I veneziani riflettendo che con tal atto d' osservanza, nulla perdendo della propria libertà, acquistavano una specie di protettorato e per questo molti privilegi e incremento al loro commercio; dopo aver ricordato all'esarca, com'eransi creato tale asilo nelle Lagune da non temere d'essere soggettati nè dall'imperatore, nè da' re, nè da altro qualunque principe, acconsentito alla proposta, inviarono all'uopo alcuni de'più ragguardevoli a Costantinopoli. L'imperatore gli accolse assai benignamente, lodò la presa delibe-

razione, e concesse loro un diploma, con promettere, oltre particolari favori, la protezione di tutte le forze imperiali per tutta l'estensione marittima, e la piena sicurezza del loro commercio nel vasto impero, con ampia facoltà di trafficare liberamente di tutte le cose e in tutti i luoghi del medesimo. Questa fu dunque la 1.ª relazione politica de' veneziani con Costantinopoli, e al paro di quella co're d'Italia, più di protezione che di sommessione. Riconobbero l'imperatore greco come loro alto signore, si piegarono alle formole servili, volute dall'orgogliosa vanità della corte d'Oriente, accettarono il costume generale di porre in capo a'propri atti il nome e gli anni dell'imperatore regnante; ma continuarono a reggersi da sè, colle proprie leggi e magistrati, facendo guerre e concludendo trattati, cose tutte che non avrebbero potuto fare in condizione di sudditanza. Le testimonianze degli stessi storici greci concorrono a provare, che la relazione de'veneziani verso l'impero d'Oriente, era soltanto di protezione, di riverenza e non di soggezione; e tale era altresì verso gl' imperatori d'Occidente. Rappresentavano questi la maestà del romano impero, tenevano le vicine terre d'Italia, e a'veneziani doveva stare a cuore di conservarsene la buona grazia pe' loro commerci terrestri, come quella degl' imperatori orientali pei marittimi. Quindi anche verso di quelli certe esteriori dimostrazioni, certo tributo altresì; ma questo e quelle soltanto per tutela de'traffici e per la sicurezza delle terre, le quali assai per tempo acquistarono sul continente, il tutto provandosi con documenti. I diplomi imperiali, cominciando dal più antico di Lotario I del l'840, di cui ragiona in progresso dell'accurata e bellissima storia il benemerito patrio autore Romanin, trattano collo stato veneziano come una potenza riconosciuta, ne disegnano i confini e le popolazioni, regolano le scambievoli relazioni e quanto si riferisce a possessioni, fiumi, passaggi ec., de'veneziani nel regno d'Italia. Alcune espressioni, che sembrano accennare ad un dominio, inclusivamente all'invito fatto nel 1311 da Enrico VII al doge di mandare ambasciatori alla sua coronazione (e chi mai potrebbe osare dire in quel tempo Venezia dipendente dall' impero?) o che suonano orgogliose, sono dello stile diplomatico del tempo e derivate dalla pretensione curiosa e vana, che quegl' imperatori avevano della propria suprema autorità su tutto il mondo cattolico, come in tanti articoli narrai, osando intrudersi talvolta persino nella *Sovranità della s. Sede e de' Papi* (*V.*), i quali nella persona di s. Leone III avevano colla loro suprema autorità ristabilito nell' 800 l' *Impero d' Occidente*. Parole non meno superbe e asiatiche, ampollosamente usò la *Turchia* ne' dì della sua formidabile potenza, verso i scissi principi cristiani, i quali inoltre pagarono lungo tempo certi tributi agli stati barbareschi dell' Africa, d'*Algeri*, *Tunisi* e *Tripoli*, come dichiarai in quegli articoli, per mettersi al sicuro dalle loro piraterie, senza averne perciò ad inferire che fossero sudditi di quegli stati o da essi dipendenti. Il Romanin conclude i suoi critici e pregevoli schiarimenti col dire: che l'isole delle Lagune in principio furono dipendenti dalla Venezia terrestre, alla quale erano annesse; che nella confusione derivata dall'invasioni barbariche, esse trovandosi staccate dalla madre patria, doverono provvedere a sè e nominare i tribuni a propri magistrati, che probabilmente prima da quella ricevevano; che riconobbero il dominio gotico, dal quale non ebbero molestia e furono lasciate in possesso del proprio governo municipale; che infine a' tempi longobardici la loro costituzione prese forma stabile, e le loro prime relazioni co' re d'Italia e cogl' imperatori furono quali ponno meglio corrispondere ad un protettorato, che ad una vera sudditanza.

3. La condotta de' greci ne' loro dominii d'Italia, fecero a' popoli talvolta desiderare il dominio de' longobardi, convertiti dall'arianesimo al cattolicismo; ma precipuamente riconoscendo per padri e supremi protettori efficaci i romani Pontefici, anco nelle cose civili, onde esercitavano una specie di sovranità temporale, che non tardò a produrre il principato a cui l'acclamarono gli stessi popoli, trascurati e angariati da' greci, e spesso aggravati da' longobardi sempre cupidi d'ampliare le loro invasioni, aspirando all'intera signoria d'Italia, la quale di quando in quando era desolata all' occidente dall'irruzioni de' franchi, ed all'oriente da quelle degli avari. L'impero greco in preda a continue rivoluzioni e disputazioni religiose, minacciato pur esso da' barbari da tutte le parti, niun soccorso poteva mandare a' possedimenti rimastigli in Italia. Ed i veneziani, esposti a gravi molestie, per parte de' longobardi e degli slavi, a mala pena si sostenevano. A quel tempo, un nuovo popolo usciva dall'Asia, che pel fanatismo religioso, predicato dall'impostore *Maometto* (*V.*), divenuto a un tratto conquistatore, per propagar colla spada la falsa credenza, minacciò la stessa Europa, fece tremare Costantinopoli e stabilì per oltre 7 secoli il suo dominio nella *Spagna*. Esso principalmente si compose in principio d'arabi *Saraceni (V.)*, i quali occuparono eziandio la *Siria*, *Gerusalemme* e gli altri luoghi di *Terra Santa(V.)*. In tempi tanto burrascosi, anche la nascente repubblica di Venezia fu costretta ad impugnar l'armi a propria difesa. Imperocchè, discesi gli slavi dal Danubio e dalla Sava fino alle sponde dell'Adriatico, l'alpestre natura del suolo dell'attuale Dalmazia, la facilità di sicuro riparo che loro offrivano i tanti seni, i tanti golfi, gl'invitavano alle piraterie, e su leggere navicelle percorrendo quel mare, recavano non poca molestia a' veneziani. Accaddero quindi fin d' allora alcuni scontri, forieri delle lunghe e feroci guerre avvenire. Dall' altro canto i longobardi non erano quieti, sempre più estendendosi nella Venezia terrestre, e fattisi confinanti dell' isole veneziane, or l' una or l'altra assalivano di quelle più vicine al continente. Lupo duca del Friuli, con improvvisa scorreria saccheggiò Grado; altre continue ostilità commettevano i potenti patriarchi d' Aquileia; e truppe longobarde si spingevano fino ad Eraclea e più oltre. Fu quindi uopo fortificare le foci de' fiumi, i porti de' lidi; Grado, Ammiano, Olivolo, Luprio ebbero castelli e torri. Ma non contenti a ciò i veneziani, non mancavano all' opportunità di gettarsi anch' essi sul continente, e con improvvise sorprese danneggiare a' loro nemici, sicchè era una vita continua di agitazioni e di armi. Tutto ricavo dal prof. Romanin. E qui pure devo registrare una gloria della repubblica di Venezia riferita nell'articolo Cristianissimo e Cristianissima. Narrano il Baronio e il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, all'anno 630, n. 16. » Nel 630 Papa Onorio I, deponendo Fortunato eretico patriarca di Grado, sostituì in suo luogo Primigenio suddiacono regionario romano, nel qual proposito si legge una lettera scritta dall' istesso Pontefice a' vescovi di Vinegia e dell' Istria, presso la *Chronica* del Dandolo, nella quale lettera egli meritamente dà alla repubblica veneta il degno titolo di *Christianissima;* come a quella, che lasciando gli scismatici, per la famosa controversia de' *Tre Capitoli*, s' era tenuta colla Chiesa Romana, e per non avvilupparsi ne' lacci de' medesimi scismatici, soleva chiedere il vescovo alla Sede apostolica; col quale amplissimo titolo ella gloriosa e potente ha felicemente dilatato il suo dominio per terra e per mare". Dunque la repubblica di Venezia potè vantare come il re di *Francia* così sublime titolo d' onore. La lettera d'Onorio I è riportata pure dall'ab. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, *Aquileia* al-

l'anno' 630, ed alle pontificie parole *Christianissimae Reipublicae*, aggiunge quanto notò Severino Binio. *Hoc titulo Venetam Rempublicam merito exornat: quia ipsa, relictis schismaticis, Romanae Ecclesiae adhaerebat, et a Romana Ecclesia Episcopum petere solebat, ne schismaticorum laqueis implicaretur*. Notò pure il Rinaldi, all'anno 637, n. 1, che gli arabi e saraceni maomettani avendo preso Antiochia, metropoli di tutto l'Oriente, colla Siria e Gerusalemme, oltre Alessandria, emigrando molti de' loro abitanti in Occidente, e trafficando i mercanti cristiani in quelle parti, o per opera d' altri cristiani, onde preservarli dalla profanazione, moltissimi Corpi de' ss. Martiri e Confessori furono portati a Roma, a Vinegia e altrove. Leggo poi nel Mutinelli che se la lontananza e la barbarie de'tempi ci tolgono il conoscere qual fosse propriamente l'amministrazione e la giurisdizione de' tribuni nell'isole, quale ed a qual punto l' autorità loro si estendesse, si sa però come per ambizione, per vaghezza di dominio, e divisi da gelosie per desiderio di migliorare i loro particolari interessi, abusando i tribuni d' autorità, finalmente commosse l' indignazione e le mormorazioni di non pochi apertamente. Divisa in fazioni diverse la nazione, minacciata da' confinanti longobardi, che spiavano l' isolane scissure per trarne vantaggio e ridurla a servitù; molestata dagli schiavoni o slavi pirati arditamente sino nelle Lagune; fortunatamente nella violenza dell' insorte passioni la nazione de' veneti rientrò in se, e siccome la cagione del male stava nella forma del governo, in principio saggio e valoroso, così vide la necessità di cambiarlo e modificarlo. Osserva il *Dizionario* veneto, come suole nel crescere delle nazioni, che vanno più frequenti succedendosi i casi, e più gravi si rendono e più bisognosi di adattati rimedi, venne il tempo in cui dissidii interni, esterne minacce e danni, richiedevano prontezza ne' provvedimenti ed energia nell' esecuzione, quali attendere non si potevano dal tribuno del luogo, da se solo troppo debole, nè dalla lenta tribunizia adunanza, e molto meno dalla generale concione o comizi generali che dir si voglia. Perciò fu bandita una generale convocazione da tenersi in Eraclea, come luogo più sicuro, e dove sorgeva trovasi tra' recinti della diocesi di Treviso. Circondata da fiumi e paludi e piuttosto mediterranea che isola, era Eraclea, che fabbricata nel declinare del V secolo col nome di Melidissa, prese poi quello d'Eraclea, o perchè ampliata ad onore dell' imperatore Eraclio (regnò dal 610 al 641), da' fuggitivi di Asolo, Oderzo, Feltre e altri luoghi della Venezia alpina, per campare dal furore di Rotari re de' longobardi del 636, ed ebbevi rifugio s. Magno vescovo d'Oderzo nel secolo VII cogli esuli suoi diocesani. Avea suolo asciutto e sano, territorio fertile, la rigogliosa selva Eracleana abbondantissima di selvaggina; e nella città molte e nobili chiese, ricche di marmi e musaici; fiorendo tra le principali famiglie i Donusdei, i Dongiorgi, i Barbolani, i Sanudori, i Tradonici, gli Erizzo, originari dagli ottimati e da' decurioni d' Oderzo e di Concordia. Adunata dunque in Eraclea la dieta del popolo, si propose di concentrare la pubblica autorità in uno solo, col potere d'unire la nazione quando il bisogno richiesto lo avesse, col diritto di decidere in ultima istanza, e cui dovessero essere sottoposti i tribuni: si propose pure, che non il titolo di re, bensì quello di duce o di condottiero della nazione dovesse assumere. Accolta unanimemente la proposizione si elesse nel 697 a *Duca* o *Doge (V.)*, Paolo Lucio Anafesto cittadino d' Eraclea, per saggezza e per onestà universalmente stimato, il quale stabilì la residenza in Eraclea stessa. Fin qui il Mutinelli. A tanto avvenimento è bene riportare il riferito pure dal Roma-

nin. Deplorati i dissidii e i disordini nella cosa pubblica di vari tribuni, nella generale concione o assemblea di Eraclea, dicesi che Cristoforo patriarca di Grado (il Cappelletti lo chiama d'Aquileia residente in Grado, e non fa parola di quanto qui forse si attribuisce a tal prelato, anche dal *Dizionario* veneto, in questi generali comizi) prendesse a calmare gli animi molto inaspriti, ed in grave ragionamento facesse considerare: i danni e le molestie dell'isole provenire non meno dalla mancanza di legame tra queste e dalla discordia de' tribuni, che dalla forza de' nemici; tante essere le vie aperte a questi per introdursi, o colla violenza o di soppiatto, da riuscire difficile a ciascuna isola da per se il respingerli; perciò avrebbe stimato molto opportuna deliberazione quella di maggiormente restringersi intorno ad un capo comune, il quale avesse l' obbligo di provvedere, non solo alla difesa della sua isola, ma dell' altre tutte; più unità vi sarebbe allora nel comando, maggior prontezza nell' esecuzione; tolte le gare, tutti concorrerebbero al bene universale, sicuro e forte quindi ne diverrebbe lo stato veneziano. Soggiunge il medesimo Romanin. Checchè sia a pensare di questo discorso, forse vero nella sostanza, viene ad ogni modo accettato comunemente, che nel 697 (anco il ch. cav. Cesare Cantù nella sua *Cronologia per servire alla storia universale* dal 697 comincia la serie de' dogi di Venezia e con Paoluccio Anafesto) i veneziani deliberassero l'elezione d'un doge o duca, a ciò spinti o dal bisogno d'introdurre più stretta unità nel governo, o ad imitazione delle città maggiori d'Italia, come Roma, Genova (che pure ebbe dogi, ma più tardi nel 1339) e Napoli, ch' erano allora governate da un duca. Eraclea quindi divenne la residenza del doge, fu per circa 70 anni la capitale de' *Veneziani secondi*, e vi si tennero le nazionali assemblee. Ne' pineti e ne' boschi i dogi andavano a caccia, e ne' vari trattati co' re d' Italia, non ommisero i veneziani di farli sempre dichiarare come spettanti al loro ducato o dogado, *in regno nostro*. Innanzi d' incominciar a descrivere i fasti de' dogi, e con essi i principali avvenimenti della storia della repubblica e della città di Venezia, trovo opportuno e assai interessante il giovarmi liberamente delle notizie generiche premesse a' dogi dall' encomiato prof. Romanin. Eletto il 1.° doge, non essendo bene definiti i limiti della ducale autorità, rimase questa incerta, ondeggiante e spesso in lotta co' diritti e colle pretensioni de' nobili, del clero e del popolo. Laonde, se il doge era d'animo forte, egli tentava non di rado usare d'un assoluto potere, e perciò veniva per lo più deposto, accecato, ucciso; se debole, non sapeva comprimere la superbia de' potenti e de' vescovi, e specialmente il furor delle passioni, quindi ne derivavano gravi confusioni ed eccessi. Si erano conservati anche i tribuni, come magistrati subalterni, poichè sarebbe stato imprudente lo spogliare di quella dignità tante famiglie che da secoli n' erano state investite, e tanto pareva se ne gloriassero, che alcuni convertirono quel titolo perfino in nome di casato, come i Memmo; ma di ciò veniva altresì nuovo disordine, giacchè quelle potenti famiglie non lasciavano d'opporsi al nuovo governo e di suscitargli ostacoli d'ogni parte, onde le frequenti rivoluzioni successero. Siffatto incomposto governo doveva però essere la conseguenza naturale dell' idee romane d' assoluto impero, e insieme del sentimento della propria libertà de' veneziani. Aveva il doge la facoltà di convocare la generale concione del popolo, nel quale sedeva insieme col patriarca, co' vescovi, co' giudici; egli avea la nomina de' magistrati, e poteva rimuoverli e punirli; trattava co' principi stranieri, ma per concludere lega o pace o dichiarar la guerra, pare che fosse necessaria l' approvazione del po-

polo. E in fatti quando nel 1202 gli ambasciatori francesi vennero a domandare l'assistenza de' veneziani nell'impresa della crociata di Terra Santa, esposero la loro missione a tutto il popolo nella chiesa di s. Marco, ed il popolo approvò colle sue grida. Varie sono l'opinioni degli scrittori circa alla composizione di dette concioni o assemblee popolari, volendole alcuni costituite di soli nobili, ossia de' maggiorenti della popolazione, altri di tutto il popolo in generale. Ma la questione sembra sciogliersi co' documenti, e se si consideri, che nella prima origine la repubblica veneziana non poteva fondarsi che sulla fratellanza di tutte le classi e sul concorso comune a' comuni interessi di provvedimento e di difesa. Sicuramente che gli uomini più istruiti, più ricchi e di più illustre prosapia, e tra questi i decurioni, avranno ridotta, nella stessa democrazia, in proprie mani la direzione de' pubblici affari; ma non perciò poteva la massa del popolo, sempre la più numerosa, restare esclusa affatto d'essere consultata nelle deliberazioni di massima importanza e che concernevano interessi generali; molto più che a ciò era chiamata anche dalla precedente forma del municipio romano, ancora agli ultimi tempi dell'impero. Infatti molte volte trovasi menzione di concorso di tutto il popolo, da Grado a Capo d'Argine o Cavarzere, territorio che formava il dominio denominato Dogado, alle pubbliche faccende. All'elezione del doge Selvo nel 1071, si radunò sulla spiaggia del Lido una moltitudine immensa di quasi tutto il popolo di Venezia, che acclamò il doge; pel quale atto, e per altri molti, manifesto apparisce la parte che avea il popolo nella scelta del suo supremo magistrato. Interveniva a' giudizi e approvava le leggi, diviso nelle sue classi di *maggiori*, *mediocri* e *minori*; nè vale l'obbiezione mossa da taluno, che convocandosi allora le assemblee nelle chiese, niuna di esse avrebbe potuto contenere tanta moltitudine; tale essendo stata la consuetudine del medio evo di trattare le cose politiche in chiesa, così in Italia, in Francia, e dappertutto ove il popolo ebbe scosso il giogo feudale ed istituito il reggimento a *Comune*. Perciò erano avanti alle chiese vasti campi o piazze, ove trattenevansi coloro che nella chiesa stessa non capivano; ed erano quelle numerose assemblee una delle particolarità di que' secoli. Eranvi oltre la generale concione, altri consigli minori, composti o de' soli consiglieri del doge o coll' intervento ancora de' maggiorenti e del clero, per quelle cose a cui il popolo non avea o non poteva aver una partecipazione diretta, onde alcune volte si convocavano le sole classi primarie. Del resto l'intervento divenne a poco a poco sempre più raro, ristretto, in fine abolito per decreto del 1423, come dice il lodato prof. Romanin, patrio storico, che più non si convocasse l'*arengo* ossia assemblea popolare. L'aristocrazia si andò progressivamente formando, e sempre più esclusiva, per l'operato precipuamente del doge Pietro Gradenigo nel 1296, che narrai nel § XVI, n. 7, e meglio dirò nel suo dogado 49.° in questo §: ma a torto per adulare ad essa furono talvolta svisati i fatti, mentre e la natura della primitiva costituzione degl' isolani, e la testimonianza de' documenti e de' più antichi e accreditati scrittori, confermano che democratico fu a principio il governo della veneziana repubblica. Era pure ne' diritti del doge, a principio, imporre gabelle chiamate *angarie*, le quali ordinariamente consistevano nella decima degli averi, ma per lo più col concorso del popolo, od almeno d'alcune classi; come nel 996 in cui il doge co' primati, ec., e con tutto il consiglio, deliberò imporre una decima a benefizio della patria. Aveano i dogi altresì grande autorità nelle cose ecclesiastiche, specialmente nell'elezione de' vescovi. Apprendo dal ch. ab.

Cappelletti, che l'*Investitura ecclesiastica* (*V.*) a'vescovi, agli abbati e al patriarca soleva darsi dal doge solennemente nella basilica di s. Marco. L'esercizio costante di questo diritto, incominciato sin da' primi tempi della veneziana consociazione e continuato per tanti secoli, era dissimile da tutto il resto della Chiesa cattolica questa disciplina ecclesiastica de'veneziani. Niuno ignora le funeste discordie tra il sacerdozio e l'impero a cagione appunto dell'investiture (che diffusamente narrai in tanti articoli, cioè esigevano i Papi che gl'imperatori non avessero ad ingerirsi nelle nomine ecclesiastiche, le quali venivano per lo più fatte simoniacamente; e gl' imperatori sostenevano pure, che i vescovi e gli abbati, siccome in possesso di terre e benefizi, dovessero ricevere da loro l'investitura, colla tradizione del *Pastorale* e dell'*Anello*, al paro degli altri signori feudali), massime a' tempi del Pontefice Innocenzo III e dell' imperatore Arrigo V (sarà meglio il dire Papa s. Gregorio VII e gl'immediati successori, massime Pasquale II, che condannarono tali investiture, e gl'imperatori Enrico IV e il suo figlio Enrico V, sotto il quale colla *Pace* Calistina nel 1122 ebbe fine la grave controversia. La convenzione di Papa Calisto II determinò che in avvenire i vescovi e gli abbati fossero eletti dal clero e dal popolo, alla presenza dell' imperatore o de' suoi legati; che l' eletto giurasse fedeltà all'imperatore, e che questi nella tradizione simbolica de' beni, si servisse dello scettro, e non dell'anello e pastorale, come faceva prima abusivamente. *Concordato* che ratificò il concilio generale I di Laterano). Eppure il doge de' veneziani 5 secoli prima di quell'età, ed altri 3 secoli dopo, investì pubblicamente gli abbati, i vescovi e persino l'istesso patriarca, senza che vi sia stata giammai opposizione veruna per parte della s. Sede. Soltanto notifica Benintendi Ravagnano, cancellier grande della repubblica nel 1352, che circa il 1135, a'tempi del doge Polani, erano insorti gravi dissapori tra la signoria di Venezia, e il Papa Innocenzo II, perchè nell'elezione della badessa di s. Zaccaria, il patriarca di Grado, Enrico Dandolo, uomo di coscienza delicatissima, si sforzava di negare al doge il diritto, perchè giustamente lo diceva contrario alla ecclesiastica libertà. Il patriarca si recò a Roma più volte, ed il Papa ne assunse la difesa; quindi processi e censure fulminate dalla s. Sede contro il doge e la repubblica; quindi proscrizioni, esilii, confische de' beni dal doge e dal senato, contro il patriarca ed i suoi fratelli. Durarono le discordie intorno a 15 anni, e frattanto da Roma furono scritte lettere a'vescovi dello stato, furono persino mandati 4 cardinali a trattarne la riconciliazione. Finalmente nel 1150, il doge Domenico Morosini e Papa Eugenio III vennero ad amichevole componimento, per cui fu stabilito, che in avvenire il patriarca, i vescovi, gli abbati e le badesse avessero l'investitura dal doge e riconoscessero la loro dignità *per s. Marcum*. Il Cappelletti riporta l'intero racconto del Benintendi, ed eziandio il rescritto pontificio ed il ceremoniale usato da' dogi nel dare l' investitura a' prelati del dogado, inclusivamente a quella del primicerio e cappellani di s. Marco, come già dissi nel § VI, n. 2. Rileva il ch. scrittore, che a ben considerare il pontificio rescritto, poco o nulla venne cambiato dall' antico e primitivo rito dell'investiture conferite dal doge. Ne fu tutto al più sconvolto l' ordine, perchè dopo l'elezione, fatta certamente dal doge e dal senato, in conseguenza della proposizione del clero o dell' esibizione dello stesso che vi aspirava, n' è prescritta la conferma del patriarca; si noti, *del patriarca*, non del Papa. Dopo la conferma il primicerio di s. Marco, ovvero un cappellano ducale, dava all'eletto il possesso del suo benefizio *in nome di s. Marco*. E qui osserva lo storico, che il

primicerio ed i cappellani non avevano una particolare e propria rappresentanza, ma erano persone dipendenti dal doge; cosicchè la ceremonia, così determinata dal rescritto, non consisteva che in un'esteriore apparenza di farvi figurare una persona piuttostochè un'altra, mentre in realtà operavano in nome di quello, da cui dipendevano. Ed anche la formola di dare all'eletto il possesso del beneficio *in nome di s. Marco*, era una formola insignificante, quanto allo scopo, perchè col nome di s. Marco, non s'intendeva che la repubblica. E similmente il farsi questa ceremonia nella basilica ducale di s. Marco, piuttosto che in qualunque altra chiesa, mostrava che l'investitura conferivasi dallo stato. Ed era questa quasi una prima investitura, la quale per essere data da una persona ecclesiastica, non però in nome proprio, offriva l'aspetto d'un'investitura spirituale. Seguiva poi la consagrazione dell'eletto, e dopo questa il doge gli dava una 2.ª investitura, a cui meglio della 1.ª si poteva dare un tal nome; perchè in essa il doge col mettere in dito all'eletto, che stava genuflesso dinanzi all'altare, il suo anello, e col dargli in mano il bastone pastorale, ne compiva la ceremonia. In sostanza si ridusse il concordato a raddoppiare il rito, che per l'innanzi celebravasi una sola volta. Al proposito di siffatte investiture, ci fa sapere la cronaca Altinate, che il vescovo d'Olivolo Domenico II Vilinico del 909, sdegnando di ricevere l'investitura dal doge Pietro Tribuno, la cui condotta scandalosa l'aveva reso oggetto di disprezzo e di abbominio alla nazione, prese colle sue mani medesime il pastorale, che stava preparato sopra l'altare di s. Marco. Nota però l'ab. Cappelletti, che il fatto è vero, non il motivo da cui fu causato. Ne fu il vero motivo, perchè il popolo contro la volontà del doge l'avea eletto al vescovato d'Olivolo. D'altronde, Pietro Tribuno era anzi assai caro al popolo, per le valorose imprese da lui operate nel tempo del suo principato, massime per la vittoria da lui ottenuta sugli unni nel seno delle Lagune venete. L'unico dissapore tra lui e il popolo fu per l'elezione di Domenico, e sono false e smentite da tutti gli altri più antichi cronisti e dalla stessa serie de' fatti, tutte le calunnie inventate a disonore di lui dal cronista altinate. Riporta poi l'ab. Cappelletti il documento che ricorda l'investitura con ritardo conferita nel 1399, dal doge Antonio Venier al patriarca di Grado Pietro III Amely o Amelio. E siccome ne' registri della cancelleria ducale si trovano gli atti dell'investiture a' vescovi e altri prelati dello stato, lo storico riproduce il registro di una, a cui tutte le altre, poco più poco meno somigliano, cioè l'investitura pure ritardata nel 1429 al patriarca gradese Biagio Molin. Racconta per ultimo, che cessato l'uso dell'investitura, già conferita solennemente dal doge nella basilica di s. Marco, di poi se ne dava soltanto il possesso spirituale in Venezia al solo patriarca, e glielo dava nella cattedrale di s. Pietro l'arcidiacono assistito da' canonici, come oggidì si suole praticare in tutte le diocesi. Tutto al più variava in qualche circostanza del ceremoniale. Bensì un qualche avanzo dell'investitura, che dava il doge, fu conservato nella ceremonia che praticavasi ad ogni nuova elezione, e che continuò sino agli ultimi tempi della repubblica. Il patriarca dal palazzo di sua dimora, sino alla basilica metropolitana di s. Pietro di Castello, era condotto dal doge e dalla signoria; e giunto in chiesa, il doge lo faceva sedere sul trono, gli faceva baciar l'altare, compiva in somma il rito d'una vera investitura, senza che si potesse o si dovesse dire investitura. Che in certi giorni solenni, e in alcuni monasteri il doge dava la benedizione al popolo e alle monache, mostrandosi pubblicamente; e che per lui con particolari formole si pregava pubblicamente nelle

chiese lo narrai nel § VI, n. 3, parlando dell' antico rito Patriarchino. — Facendo ritorno alla *Storia* del ch. Romanin, egli dice che l'autorità militare pare si trovasse anticamente affidata, sempre però con dipendenza dal doge, al maestro *de'militi*, dignità di cui a' tempi di Anafesto trovasi rivestito un Marcello. Aveva il doge le sue guardie, numerosi servi e famigli, e gli *escusati*, uomini che, a lui addetti, godevano di certi privilegi ed esenzioni, forse corrispondenti agli *antrustioni* dei re germanici, come in generale è a credersi che la corte ducale si formasse in parte sull'esempio de'principi greci e longobardi. Certo da questi derivava la carica di *gastaldi* o *gastaldioni*, i quali erano deputati a soprintendere alle terre, a'censi, a'servi del doge in una parte delle decime, i censi e tributi di sale, di pesci, d'uccelli, di erbaggi, di vino, di frutta dalle varie isole a norma delle produzioni e delle ricchezze di ciascuna: aveva terre, selve, pascoli, diritti di caccia, di *stirpatico* pel taglio delle legna, di *glandaritio* pel pascolo ec. Dice il Mutinelli: Erano i gastaldi ducali anticamente gli esecutori delle sentenze a nome del doge, prima che s'istituisse la magistratura detta *Sopragastaldo*. Chioggiotti, loredesi, equiliani, eracleani, gradesi e altri isolani erano tenuti di prestare al doge servigi di scorta, di barche d'accompagnamento alla caccia o nelle visite ch'egli faceva all'isole; aveva il doge mugnai e vignaiuoli che per lui lavoravano; aveva in fine diritto alla testa e alle zampe de' cinghiali, non che alle corna de' cervi che si cacciavano ne'pineti e nelle selve eracleane, di già memorati; costume ancor questo tolto da' duchi e principi germanici, presso i quali era in tanto onore la caccia. Avevano quindi i dogi servi addetti a' cavalli, a' falconi, agli astori, i quali servi par che fossero dapprima schiavi, poi all'elezione del 1.° doge successivo dichiarati liberti. Innalzati al 1.° grado della repubblica, i dogi continuarono per lungo tempo ancora ad esercitare il commercio, ed a tenere navigli per proprio conto, onde dovevano essere ricchissimi, e potevano quindi spendere grosse somme nella fondazione e ornamento di chiese e di palazzi, e lasciare alla morte considerabili legati, come superiormente in diversi §§ ho narrato, specialmente ne'§§ VIII, X e XIV. I dogi antichi solevano alzarsi prima del giorno, e ascoltata la messa, come accennai nel § XVI, n. 2; indi passavano a giudicare il popolo, e ciò sempre in pubblico, le sentenze venendo stese da' notari ducali, per la più parte ecclesiastici, e se ne trovano d'antichissime, sottoscritte da un buon numero degli astanti. Procedevasi, come a'tempi tribunizi, alla breve, con dichiarazioni di testimoni, giuramento di uomini probi, esame e confronto delle scritture, giudicando a norma delle consuetudini, dell' equità naturale e con qualche applicazione di leggi romane; alle quali forme vennero poi di mano in mano aggiunte anche alcune parti tolte da'codici longobardi, come le compensazioni in denaro: non furono però mai accettati a *Prove* giudiziarie i *Duelli* e i *Giudizii di Dio* (*V.*). Le pene atroci, come del taglio della mano, del cavar gli occhi, e simili, praticate a Costantinopoli e da' longobardi, passarono tra' veneziani. Le vesti e gli ornamenti de'dogi erano alla foggia de'greci esarchi e de' consoli, non che degli stessi imperatori greci, e in parte de're o duchi longobardi. Ne dissi alquanto sufficientemente col cav. Mutinelli, ragionando de' costumi e delle vesti de' veneziani antichi, nell'ultimo citato § e numero, inclusivamente alla cuffia e al corno ducale, riserbando per qui altre erudizioni, che poi dirò col Nani. Intanto racconterò e in parte ripeterò collo storico Romanin, essere le vesti e gli ornamenti de' dogi, ne' primi tempi, un manto di seta con aurei fregi, affibbiato con borchia d'oro, e sotto a quello una sotta-

nella a maniche strette e alto collare, bavero di pelle e rossi calzari. Era in origine il famoso corno ducale soltanto una berretta, come quella degli altri principi e signori di quel tempo, alcun poco modificata: comunemente sino al secolo XVI circa si chiamò *birettum*, e *zoja* quella ricchissima per le occasioni solenni. Fu anche detto *Corona Ducale (V.)*. Leggo nel Mutinelli, che nel 1664 nel tesoro di s. Marco si custodiva un corno ducale d'oro tempestato di diamanti alquanto grossi, di perle e di rubini, col quale si coronava il doge. Sotto al berretto portavano sempre i dogi la cuffia bianca di sottilissimo lino, onde levando quello rimanesse il capo coperto a segno di dignità. Cingevano inoltre la spada, aveano scettro e sedia d'avorio, a imitazione de' consoli e magistrati greco-romani, come presero da questi l'ombrello, il doppiero acceso (ma per questo e per quello ne riparlerò dicendo del doge 39.° Sebastiano Ziani nel n. 8 di questo §), le trombe e gli stendardi, da cui erano accompagnati allorchè comparivano in pubblico. Quando fu assunto al dogado Anafesto, approvato dal popolo e ricevuto da esso il giuramento di fedeltà, fu portato in giro sulle spalle e scalzo fino alla chiesa, ov'egli giurò l'osservanza delle leggi, e di adoperarsi pel bene della nazione. Di sua elezione fu mandato avviso al Papa, e assai probabilmente anche all' imperatore greco. Nelle biografie de' dogi che vado a riportare, dirò de' diversi modi come seguirono le loro elezioni, finchè fu stabilito un cerimoniale, somigliante in qualche parte al *Conclave (V.)* nel quale i cardinali eleggono il Papa, che riferirò nel n. 11 di questo §, massime in fine del dogado 75.° e principio del 76.°, ove dico pure del funerale del doge: delle spese notabili poi che occorrevano per gli elettori del doge, ne ragiono nel n. 44, parimenti di questo §. Trovo nel Mutinelli, che nel 1172 sollevato al dogado il ricchissimo Sebastiano Ziani, temendo di non ottener dal popolo, per la variata forma dell'elezione, le ordinarie acclamazioni, ad uso degl' imperatori greci e di altri principi, fece gettargli una quantità di denaro; novità che poi divenne consuetudine. Imperocchè eletto appena il doge, era posto a sedere entro un pergamo di legno, volgarmente appellato *pozzetto*, nel quale adagiatosi era portato in giro dagli operai dell' arsenale per la piazza di s. Marco, spargendo intanto egli ogni sorta di monete, coniate col suo nome nella notte precedente. Ad evitare un' economia soverchia o una eccessiva profusione, fu poi stabilito che il doge non potesse gettare al popolo nè meno di 100 e nè più di 500 ducati. Ne' funerali si osservava un ceremoniale, parte greco, parte longobardo. Il cadavere del doge veniva esposto nel letto di parata, circondato da una moltitudine di ceri e torce accese; era vegliato da distinti personaggi, e stavano a' suoi piedi lo scudo rovesciato, gli sproni ed altre insegne cavalleresche. De' titoli dati al doge li riferirò in progresso di questo §. Il Morcelli latinamente lo disse: *Venetiarum Princeps*, *Dux Serenissimus Venetorum*. Per le feste del s. Natale, tutti i cardinali con lettere felicitavano il doge di Venezia, osservando questi titoli. *Serenissimo Signor Mio Colendissimo* (nel Bicci, *Notizia de' Boccapaduli*, leggo una lettera del 1645 del cardinal Pamphilj nipote del Papa al *Doge*, in cui gli dà in vece del *Colendissimo*, l'*Osservandissimo*, e si sottoscrisse: *Affezionatissimo Servitor vero*. Del valore de' *Titoli d' onore* che vado dicendo, si può vederlo ne' loro articoli), *Vostra Serenità, di Vostra Serenità, Bacio divotissimamente le mani. Devotissimo Servitore*. Nella lettera si doveva nominare la *Serenissima Repubblica di Venezia*. Non si dava al doge nella soprascritta il titolo di *Signore*, ma semplicemente: *Al Serenissimo Doge di*

*Venezia*. Anche il Reumont, *Della Diplomazia*, p. 210, attesta che spettavano al doge di Venezia i titoli di *Serenità*, *Celsitudine*, e di *Serenissimo Principe*. Noterò ancora, che il titolo di *Serenissima* competeva alla dogaressa moglie del doge, se era stata coronata col corno ducale, che usava. Della coronazione delle dogaresse discorro ne'dogadi 66.°, 82.°, 89.° e 109.° Secondo il Sanudo, pare che fosse coronata dogaressa anche la Morosini moglie del doge 68.° Nicolò Tron. Io però non trovai che gl'indicati quattro esempi, e ne descrissi le funzioni. Bensì per ispeciale onore e benchè non coronate fu concesso l' uso del corno ducale alle dogaresse mogli di Alvise I Mocenigo e di Alvise IV Mocenigo, come dico ne'loro dogadi 85.° e 118.° Dell'esequie della dogaressa ne parlo nel dogado 84.° e altrove. Finalmente il titolo di *Serenissima* apparteneva alla Signoria, oltrechè alla *Repubblica*, ed al Collegio si dava quello di *Serenissimo*. Nel n. 8 del § XVI ricordai diversi biografi de'dogi, comprensivamente alla *Serie de' Dogi di Venezia intagliati in rame da Antonio Nani, giuntevi alcune notizie biografiche estese da diversi*. Siccome me ne gioverò liberamente, occorrono alcune preliminari avvertenze. Le 120 biografie de'dogi le scrissero i seguenti rispettabili veneti letterati. Dal 1.° al 48.° doge inclusive, le notizie sono del cav. E. A. Cicogna. La biografia 49.ª di Giovanni Veludo. La 50.ª, 51.ª, 52.ª, 53.ª, Francesco Caffi. La 54.ª e 55.ª Veludo. La 56.ª e 57.ª Cicogna. La 58.ª Caffi. La 59.ª Cicogna. La 60.ª Giovanni Casoni. La 61.ª e 62.ª Cicogna. La 63.ª Veludo. La 64.ª Casoni. La 65.ª Veludo. Dal doge 66.° all'87.° inclusive, Casoni. L' 88.ª e 89.ª Veludo. Dal 90.° doge al 109.° inclusive Casoni. Dal 110.° al 120.° inclusive d. Giannantonio cav. Moschini. Nel riportare il da loro riferito, non intendo d'essere in contraddizione su qualche variante pel già narrato coll' autorità d' altri scrittori, ma riprodurre le rispettive opinioni, tranne qualche indispensabile rettificazione o schiarimento. La prefazione e le note sono del cav. Cicogna. In fine vi sono due indici cronologici de'dogi, il 1.° per ordine di elezione, il 2.° per alfabeto di cognomi; ambedue coll' epoca della loro elezione, rinunzia, deposizione o morte. Si nota, che ne'duè indici si posero le epoche possibilmente esatte de' dogi, anche per rettificare qualche abbaglio corso nelle precedenti notizie; il perchè doversi attenere piuttosto a queste date che a quelle delle biografie in caso di dubbiezza. Gli anni ne' mesi di gennaio e febbraio sono posti secondo l'era comune, non secondo l'usanza veneziana del *More Veneto*, che cominciava l'anno col mese di marzo. Di che istruito, fin qui procedei e procederò sino alla fine, di preferenza coll' epoche contenute ne' due indici. A cagione di grato animo dichiaro, che l'esemplare da me posseduto è gentile dono del ch. Giovanni Casoni, che lasciò tanto desiderio di se per sapere e per virtù, impreziosito per me con onorevole autografa epigrafe. L'elegante incisione del frontespizio ci dà il costume dell'intero vestiario de' dogi de'primi tempi e e de'dogi degli ultimi tempi, gli stemmi gentilizi de' quali erano sovrastati dal corno ducale. Il valente intagliatore in rame Antonio Nani, veneto, eseguì i ritratti dietro le collezioni delle stampe già pubblicate, tutte ricordate con erudizioni bibliografiche; anzi per esser più fedele nelle fisonomie ragguagliò la sua serie co'ritratti ad olio de'dogi che ricorrono lunghesso il cornicione delle due maggiori sale del palazzo ducale, cioè del Maggior Consiglio e dello Scrutinio, sebbene in esse non si cominci che dal doge IX, cioè da Obelerio Antenoreo, creato nel l'804. Sotto a ciascun ritratto è lo stemma gentilizio del doge, sovrastato dalla berretta o corno ducale. Si avverte, ch'è vano rintracciare se la effigie de' dogi

dal principio della loro istituzione al secolo XIV, e di alcuni anche posteriori, rappresenti propriamente la fisonomia loro. Imperocchè bruciata nel 1577 la sala del Maggior Consiglio, ove attorno nelle lunette sotto il soffitto erano i detti ritratti, se ne perdettero le traccie; e per rifarli convenne certamente al pittore cavarne parecchi o dagli originali, che forse nelle rispettive famiglie si conservavano, o dalle medaglie, o da'monumenti scolpiti, vari essendovene tuttavia nelle chiese di Venezia anteriori al 1577, e pregievoli ne sono le corrispondenti erudizioni illustrative; ma la maggior parte si dovette ritrarre dalla fantasia del pittore stesso, solo potendosi assicurare, che i posteriori al 1577 fino all'ultimo doge Lodovico Manin presentano la verissima loro immagine, la quale però non si poteva ritrarre nelle sale se non dopo la morte di ciascuno, e quella del Manin, siccome morto dopo la caduta della repubblica, vi fu posta con sovrana annuenza, ma col solo nome e cognome. Il Nani, quanto agli antichissimi, fu fedele all'effigie di convenzione, e quanto agli altri imitò allo scrupolo la serie divulgata e generalmente accettata per veridica. Ma siccome tanto ne' ritratti a olio esistenti nelle anzidette due sale, quanto in quelli negli scorsi ultimi secoli intagliati in rame non è serbato il costume sia della berretta ducale, sia delle vesti; così il Nani si studiò possibilmente conservarlo nel suo intaglio a seconda dell'uso de'tempi in che fiorirono i dogi. E primieramente, quanto alla berretta, prese per norma l'erudita opera: *Della Berretta ducale, volgarmente chiamata Corno, che portasi da' Serenissimi Dogi di Venezia, Dissertazione di Girolamo Zanetti*, 1779. Dall'effigie del doge genuflesso innanzi la Croce, espresso in uno de' musaici della mezzaluna sopra l'altare della cappella del Battisterio di s. Marco (musaici lavorati dal XI al XIV secolo), il Zanetti cavò una prova che in antico i dogi usavano della berretta, e non del corno ducale, e la riferisce nella *Dissertazione*. Per la sua rarità ed a cura di G. B. Astori venne riprodotta in Venezia da G. B. Merlo nel 1837. Con tale scorta il Nani alterò la forma del corno secondo il progressivo costume. Però ripetè, com' è ne'ritratti precedentemente incisi, la solita cuffia, anche a' primissimi dogi anteriori al 1177: poichè priva d' ogni buon fondamento devesi tener la tradizione che Papa Alessandro III accordasse a' dogi veneti, oltre altri privilegi, anche il portar sotto la berretta la cuffia; e in effetto l'uso di portarla è ben più antico di quell' epoca, sì quale insegna di persona sagra adoperata non solo da' dogi, ma da altri principi, e sì per decenza e per non restare a capo scoperto del tutto volendo levar il corno. La cuffia adoperata dall'ultimo doge Manin il giorno dell'abdicazione, pervenne in potere del sullodato Casoni. Morto il Casoni nel 1857 fu comperata dal conte Alessandro Albrizzi che gelosamente la conserva con tutti gli attestati che ne assicurano l'autenticità. Col corno il doge era solennemente coronato, e la sua moglie, che avea il nome di *Dogaressa*, era pure coronata con pompa, cioè soltanto le dogaresse suindicate e non tutte. In riguardo poi al vestimento ducale, siccome i più antichi dogi erano esercitati nella milizia, e taluni celebri guerrieri e direttori d'armate, così ad alcuni il Nani pose sotto un abito analogo, soprappostovi però il paludamento ducale, or chiuso, or aperto dinanzi, vestendoli parte da dogi e parte da generali. Nel vestiario imitò que' dogi espressi in alcuni musaici della chiesa di s. Marco, e in generale alla descrizione dell' abito ducale del Sansovino, il quale lasciò scritto: » La sottanella sotto il ricco e splendido manto ne'tempi addietro era la veste principale, e in principio si portava colle maniche strette e col collare alto. Non era di seta, poi lo divenne; e indi

il doge si vestì col manto largo, spazioso, e con la coda a strascico per terra, colla sottanella sotto al manto. I primissimi dogi coltivarono la barba, poichè nella deposizione per castigo si faceva loro radere l' onor del mento. Il doge Domenico Michiel del 1117, per fare dispetto a' greci, ordinò a' veneziani di farsi radere la barba, che portavano ad uso de' greci. Del resto i dogi furono rappresentati or colla barba, or senza. Alla fine però del secolo XV era tornata in uso, come si vede in varie statue. L' acconciamento di essa era capriccioso, e non eravi costume uniforme nemmeno tra' privati, e tale varietà ancor più si diffuse, quando le lunghe barbe andavano cedendo alla moda delle corti, a' mustacchi, alle basette e alle moschette; ciò principalmente nel XVII secolo. Nelle collezioni incise de' ritratti de' dogi ve ne sono con abito monacale, perchè abbandonato per forza o per volontà il principato si rinchiusero in un monastero assumendo il vestito dell'ordine. I dogi vestiti da monaci nelle serie del Matina, del Macedo e altri, sono Giovanni Partecipazio, Orso Partecipazio, s. Pietro Orseolo, Vitale Candiano, Tribuno Memmo, Pietro Centranico, Sebastiano Ziani, Orio Mastropiero, Pietro Ziani. Al Nani parve ragionevole di levar loro quell' abito e sostituirvi il solito de' dogi, riuscendo strano rappresentare un personaggio col corno ducale in capo e coll' abito religioso, anco pel riflesso che divenuti monaci non eran più dogi. Riprodusse però quella specie di cappuccio rosso con lista di pelli bianche, che al corno ducale soprapposto scende giù per le spalle a' dogi Giovanni Delfino e Marco Cornaro, singolar costume forse proveniente da qualche privilegio o onorificenza ricevuta. Giova riferire, che avendo il Nani alienato le lamine ch'ei incise per questa opera sua, ed acquistate dal tipografo Giuseppe Grimaldo, questi ne procurò una seconda edizione, aggiungendo ad ogni doge le monete e le medaglie coniate sotto il suo reggimento, con illustrazioni dell'ora defunto ab. Pietro Pasini. Riuscì infatti sì splendida e sì completa questa nuova edizione, che presentata dal Grimaldo in omaggio alla Maestà dell'imperatore Francesco Giuseppe I, meritò dal sire magnanimo il premio dell'aurea grande medaglia per le arti. Eccone il titolo: *La Numismatica veneta o Serie di monete e medaglie de' dogi di Venezia*, ivi 1847-56. Il degno sacerdote veneto Pasini, morto santamente nel 1853, dotto specialmente nella storia patria, nella poesia latina, nell' archeologia, massime nella parte lapidaria e numismatica, pubblicò pure: *I Fasti Veneziani*, cioè illustrazioni di molte incisioni rappresentanti i fatti principali della veneta storia. Sono 80 e racchiudono tutta la storia di Venezia, ove furono stampate nel 1841. Inoltre lasciò molte opere inedite, e meritano d'essere ricordate: 1.° Un poema epico in esametri in 6 libri sulla caduta della Repubblica veneta, intitolato: *Adriades*. 2.° La traduzione in versi sciolti delle Metamorfosi d' Ovidio. 3.° Moltissime poesie latine ed italiane. 4.° Varie dissertazioni su lapidi e monete antiche. 5.° Alcuni sermoni ec.

4. *Paoluccio Anafesto I doge di Venezia*. Narrai già, che dopo la consociazione de' padri veneti secondi, fuggiti da molte città e provincie, e dalle stesse antichissime Venezie, al modo di esprimersi del cav. Cicogna, per le persecuzioni de' barbari, e nelle Lagune venete ridottisi, vivendo sotto il reggimento de' tribuni, insorse il primo male per le continue discordie e gelosie di comando. Messa così a cimento più volte la pubblica tranquillità, disubbidite le leggi, negligentato il commercio, i veneti vedevano i propri legni divenir impunemente preda de' pirati. Ad impedire il danno estremo, si raccolsero nel 697 in assemblea ad Eraclea i primi della nazione, e

da Cristoforo patriarca di Grado (e lo affermano anco lo storico Paolo Morosini, e l'*Arte di verificar le date*), da' suoi vescovi suffraganei (o almeno da quelli le cui sedi erano state trasferite nell'isole), dal clero, dalla nobiltà e dal popolo, per iscuotere il giogo de'tribuni, si decretò di eleggere un sol capo, nel quale concentrata la pubblica autorità tutta quanta la nazione dirigesse; e rigettato il nome regio non proporzionato alla città, odioso al popolo e pregiudizievole alla pubblica libertà, si convenne per quello di duce o doge, o di condottiero della veneta nazione. Quindi nella stessa general concione venne scelto a duca o doge delle Venezie Paoluccio o Paolo Lucio Anafesto, uomo saggio e di nobil sangue eracleano (detto da'cronisti anche Paulucione, forse creduto della famiglia Falier: *Faletri de Fano venerunt, Anafestis nomine appellantur*, si legge nella *Cronaca Altinate)*, per consenso unanime del popolo, de'nobili, del clero, de' vescovi. Ricevè il giuramento di fedeltà, e giurò egli pure d' osservare le consuetudini antiche e gli statuti della nazione, ed in Eraclea sua patria fermò la sede del nuovo governo ducale. Dissi già col ch. Romanin, che di questo mutamento di governo ed elezione, ne fu dato avviso al Papa. Piacque a quell'egregio e dotto veneto, nella lettera che volle indirizzarmi nel 1853, come notai nel § X, n. 3, d'interpellarmi sul riferito da qualche cronista: Che i veneziani, alla nomina del loro primo doge Paoluccio Anafesto (697-712), mandarono ambasciatori a Roma e ne ottennero da Papa Adeodato (672-676) la conferma. Perciò voler sapere, se del fatto in Roma esisteva memoria in qualche cronaca o archivio; tanto più, e giustamente, che non sapeva in vero combinar le date che punto non corrispondono. Opinare, che i veneziani in atto d' ossequio abbiano avvisato il Pontefice, del cambiamento da loro operato, non credere però ne chiedessero la conferma. — Risposi, essere troppo immerso in altri vasti studi; per allora non potermene occupare, riservandomi peraltro di prendere in esame questo punto storico nel presente articolo, anche in riverenza di sì benemerito e rispettabile patrio storico. Quindi ecco il risultato di mie ricerche e studi in proposito. — Col Novaes, *Storia de' Pontefici*, dissi nella biografia di Papa *Adeodato II*, eletto a'22 aprile 672 e morto a' 26 giugno 676: Confermò a'veneziani il diritto perpetuo di eleggersi il loro doge, citando col medesimo Novaes, Pietro Giustiniani fedele storico e senatore veneto chiarissimo, fiorito gloriosamente nel secolo XVI, e scrittore della storia intitolata: *Rerum Venetarum ab Urbe condita historia*, fino al suo tempo, lib. 1, p. 6. Tale asserzione così semplicemente riferita, in certo modo quasi fa credere che a' tempi di Adeodato II, già i veneziani avessero il diritto dell'elezione del doge; mentre sta in fatto che non sussisteva allora il doge, e soltanto per la 1.ª volta fu eletto 21 anni dopo la morte di Adeodato II, chiamato Adeodato I da quelli che il Papa di tal nome del 615, denominarono s. Deusdedit, e da altri appellato Deodato. Io voglio dir tutto e nulla occultare, per poi opinare colla ragione. Principiando da *Anastasii Bibliothecarii, De Vitis Romanorum Pontificum*, con dissertazioni, prefazioni, prolegomeni, varianti del dotto prelato veronese Francesco Bianchini, nel t. 1, a p. 133, si dice eletto Adeodato nel 669 e morto nel 676, senza leggersi parola in argomento: discrepanti sono altresì diversi storici sull'anno dell' elezione. Nulla ne dissero, il cremonese Bartolomeo Platina, *Le vite de' Pontefici*, in quella di Deodato II, sebbene racconti avvenute nel suo pontificato le irruzioni di Lupo duca del Friuli, e le calamità patite da Oderzo; l' altro veronese Onofrio Panvinio, *Epitome Pontificum Romanorum*, p. 31; Alfonso Ciacconio, *Vitae Pontificum Romanorum*, t. 1, p. 463, e neppure i

suoi annotatori Vittorelli e Oldoini; Francesco Pagi, *Breviarium Pontificum Romanorum gesta*, t. 1, p. 443; Guglielmo Burio, *Romanorum Pontificum brevis Notitia*, p. 104; e nulla il moderno barone Henrion, *Storia de' Papi*, t. 1, p. 146. L'annalista Baronio, e il suo compendiatore Rinaldi, benchè narrino tutte le gesta di Adeodato II, non fanno parola del riferito dal veneto Giustiniani e del Novaes. Soltanto prima di quest'ultimo, il vicentino Antonio Sandini bibliotecario del seminario di Padova, *Vitae Pontificum Romanorum*, t. 1, p. 242, citando il medesimo Giustiniani, scrisse: *Adeodatus anno Christi* 672 ... *Hic instituendi eligendique Ducis Apostolica auctoritate jus Venetis perpetuo confirmavit.* Ma siccome allorchè nel 697 fu eletto il 1.° doge Anafesto, sedeva sulla cattedra apostolica Papa *s. Sergio I*, ch'ebbe la gloria di riconciliare colla Chiesa Romana quella di Aquileia, separatasi per lo scisma de' *Tre Capitoli*, negli stessi ricordati autori volli ricercare se ricevette partecipazione della seguita elezione al dogado d' Anafesto, nulla avendone io detto col Novaes e altri nella biografia. *Nihil verbo*, ne trovo in Anastasio Bibliotecario e nel Bianchini che lo commentò; neppure nel Platina, nel Panvinio, nel Ciacconio, nel Pagi, nel Burio, nel Sandini, nell'Henrion, nel Baronio, nel Rinaldi; neppure finalmente ne disse Lodovico Agnello Anastasio, che nella *Storia degli Antipapi* scrisse ancora accuratamente, e con diverse cronache, quella de' Papi, contro i quali insorsero, s. Sergio I avendo avuto a competitori i pseudo Teodoro e Pasquale. Stringo il risultato delle mie ricerche con rilevare, che il Giustiniani, e forse altri pure, fu quello da cui il Sandini e il Novaes ricavarono la notizia sulla approvazione e conferma del diritto de' veneziani nell'elezione del doge, senza riflettere all' apparente grave anacronismo, che il doge fu nominato 21 anni dopo il decesso d' Adeodato II, secondo l'epoca in generale adottata. Non debbo poi tacere il dichiarato dal Romanin. » Però il Sagornino, dicendo avvenuta l' elezione (d'Anafesto) a' tempi dell' imperatore di Costantinopoli Anastasio II (713-716) e di Liutprando re de' longobardi (712-744), converrebbe ritardarla di qualche anno e stabilire la nomina del primo doge almeno nel 712 avanti la morte del patriarca Cristoforo, che forse mancò in quell'anno (o nel precedente almeno secondo l'ab. Cappelletti). In generale, nella confusione dell'antiche cronache circa a'tempi, e fra'tanti errori de'copisti, è impossibile di bene accertare le date". Parrebbe dunque dòversi contentare di ritenere, con varie cronache, che seguita l'elezione di Anafesto, per ossequio siasi partecipato al Papa, che probabilissimamente non fu Adeodato II, ma in tempo d'alcuno de' successori, massime di s. Sergio I, e dubbiosamente in quello di Giovanni VI, Sisinnio, Costantino e s. Gregorio II del 715, qualora contro la comune e più abbracciata sentenza si volesse protrarre l'elevazione d'Anafesto alla ducea veneziana. Si potrebbe ancora ragionare e opinare così: secondo l'uso de' tempi e la grande venerazione che si professava a' Papi in que' secoli, sta benissimo che i veneziani abbiano domandato o la sanzione del diritto di eleggersi un doge, o la conferma del da essi operato, precipuamente per una innovazione politica così fondamentale, a seconda del praticato dagli stessi imperatori, re e altri principi in diverse circostanze, e più ancora per vestirlo d'un carattere sagro, e così rendere più rispettabile in faccia a' popoli, ed alle altre nazioni e principi, quanto aveano eseguito. Qui non si tratta della domanda della conferma anzi tempo, che sarebbe assurda, e darebbe un anacronismo. Sì invece d'una manifesta necessità politica; nè posso dipartirmi dagli storici Giustiniani e Sandini. Perciò appunto, riflettendo, che il patri-

zio storico era responsabile della verità verso il senato, debbo opinare e spiegare, per ultima conclusione: doversi rispettare l'autorità del Giustiniani, pel naturale riflesso che i primitivi veneti, pensando di proposito già da qualche anteriore tempo alla nuova forma stabile del governo ducale, saviamente prima di effettuarla abbiano voluto premunirsene, con procurarsi anzitutto la suprema autorizzazione del sommo Pontefice, *a poter in massima* eleggersi a suo tempo il proprio principe indipendente. Questa ottenuta da Papa Adeodato II, l'applicarono al caso nell'elezione di Anafesto. Dal 672-676 di Adeodato II, al 697 dello stesso Anafesto vi è bensì una distanza di 21 anni, ma non vi è un anacronismo; perchè altro è far decidere il punto di massima necessaria (acciò l'elezione non fosse potuta esser contraddetta dalla gelosia o pretensioni di altri principi), altro mandarlo ad effetto; e tra una tal cosa e l'altra, 21 anni non creano un impedimento ad ammettere l'autorità del Giustiniani e degli altri. In questo modo le date si ponno benissimo combinare, e così il rimanente, stante che i veneziani non avevano più bisogno di chiedere alla s. Sede conferma dell'operato, quando già erano muniti di anteriore assenso nella persona di Adeodato II. Questa io credo la più probabile e la più ragionevole spiegazione che possa darsi al quesito discorso, restando così tutto salvo, con semplicissima dichiarazione, che i lodati storici ommisero. — Una delle prime luminose azioni del doge Paoluccio Anafesto, d'animo coraggioso, d'alta mente e di profondo ingegno, fu quella di cercare e ottenere la pace tra Luitprando re de' longobardi (tale divenne nel 712), e i veneti, e di por fine così alle vicendevoli persecuzioni che da 70 anni andavano lacerando gli animi e le sostanze di ciascuno. Frutto di questa pace fu l'aver posto i confini tra il ducato Venetico e l'Italico, particolarmente verso Eraclea (dice l'*Arte di verificar le date*, che ritarda al 715 la stipulazione del trattato, che allora i veneziani possedevano in terraferma ciò che trovasi tra' fiumi detti la grande e la piccola Piave; possessioni, egualmente che tutto lo stato veneto, indipendenti dal regno de' longobardi); stabilito di quali immunità e franchigie a tutela del commercio goder dovessero i mercanti veneziani, che i fiumi e le terre del regno longobardo scorrevano. Nè da questi patti sfuggì ciò che alle greggie numerose di pecore, e alle razze de' cavalli pascolanti sul terreno di Equilio (pel copioso numero de' quali che ivi si allevavano, quel luogo tuttora porta il nome di Lido Cavallino, tra il porto di Piave e quello di Tre Porti), e di Eraclea spettar poteva, e il taglio delle legna ne' boschi del continente, oggetto cotanto necessario agl'isolani; e in fine ebbero luogo altri privilegi e trattati (obbligandosi il doge al pagamento d'annua somma a giusta indennità e compenso), che in processo di tempo tra' veneti, i re d'Italia, i francesi e gli alemanni furono rinnovati. Inoltre il doge compose gl'interni dissidii, liberò l'acque venete da' corsari, e munì le foci de' fiumi. Ma, ad onta de' benefizi che Paoluccio seppe procacciare al suo popolo, alcune famiglie, specialmente delle più cospicue che in addietro avevano tenuto signoria, non sapevano piegarsi alla sommissione. Laonde scoppiarono nimicizie tra il doge, ed Egilio di Malamocco e Aulo d'Equilio, che trasmodate in atti violenti, fu aspramente combattuto nel pineto jesolano e nell'*Archimicidium* o *Homicidiale* (così denominato anche per altre sanguinose battaglie dipoi in esso date), detto poi Canale dell' Arco. I superstiti, ritiratisi più entro terra, costruirono il castello d'Equilio o Jesolo, e vi stabilirono, a dispetto del doge, un tribunale con propri giudici. Le scissure e le guerre si continuarono anche sotto i suc-

cessori di Paoluccio, con deplorabili conseguenze; poichè divenuta Equilio considerevole e rinomata città, con sede vescovile, florida e forte, potè cozzare per ben 90 anni colla vicina Eraclea. Tranne queste vertenze, Paoluccio ebbe felice e tranquillo governo, ed amato e carezzato da ognuno, quindi da tutti compianto, finì di vivere nel 717 dopo oltre 20 anni di principato, e in Eraclea ebbe onorevolissima tomba. — *Marcello Tegalliano II doge.* Questi pure di Eraclea, è assai verosimile che sia quel Marcello maestro de' militi, il quale con Anafesto fissò tra'longobardi e i veneti i patti dell'alleanza, e gli successe nello stesso 717, eletto doge dal popolo nella campagna Eracleana radunato. Per tale elezione venne riunito il potere civile e militare in una sola mano, ciò forse richiedendo la condizione delle cose, già intorbidate per l'accennate fazioni e guerre. Non appena ascese il soglio, fece costruire de' forti alle bocche de' fiumi, e stabilì certo numero di barche armate per ogni isola. Nelle violenze da Sereno patriarca aquileiese, col favore di Liutprando re de'longobardi, usate contro il metropolita di Grado Donato, per cui vantando antiche pretensioni, aveva per forza occupato l'isolette di Centenaria e Mossone nelle Lagune di Grado, il doge ne soffrì molto dolore; non però si smarrì, e scrittone al Papa s. Gregorio II, ottenne, che se non il longobardo, almeno Sereno tralasciò di molestar gl' isolani. Si quietarono per allora le ostilità, ma poco dopo si rinnovarono, e neppur valse a por termine alle pretensioni del prelato d'Aquileia, che il Papa fin dal 717 avesse segnato a lui e al patriarca di Grado i confini delle giurisdizioni rispettive, determinando pel 1.° il territorio de'longobardi, ed al 2.° sottoponendo quello de'veneziani; e quella fu l'epoca del canonico principio del patriarcato gradese già originato dallo scisma de' Tre Capitoli. Neppure si quietò il patriarca d'Aquileia, al decreto fatto da s. Gregorio III nel concilio di Laterano del 732, che egualmente separò per sempre le due giurisdizioni, dichiarando suffraganei della metropolitana di Grado i vescovi dell'Istria e delle Lagune Venete, mentre quelli della terraferma, fino oltre il Mincio, dovevano dipendere da quella d'Aquileia. Saggio e tranquillo fu il governo e reggimento di Marcello, uomo forse alquanto debole, per aver sopportato pazientemente qualche mossa allo stato pregiudizievole. Santissime leggi promulgò, e invigilando alla conservazione loro, meritò da'cronisti d'esser paragonato a Numa 2.° re di Roma. Egli fu principal cagione che Antonio o Antonino abbate della ss. Trinità di Brondolo, per dottrina e pietà celeberrimo, fosse proclamato a metropolita della Venezia e dell'Istria. Dopo questa elezione visse un anno appena Marcello (invece l' ab. Cappelletti protrae la dignità di Antonino intorno al 727), essendo morto nel 726, dopo circa 9 anni di principato, e fu nella stessa Eraclea sepolto. — *Orso Ipato III doge.* Nobilissimo cittadino di Eraclea, ne'comizi ivi raccolti fu eletto nel 726. Esperto nel mestiere dell' armi accese la veneta gioventù alle battaglie, e il momento agognò di venirne alle prove. In effetto avendo Luitprando re de' longobardi occupata Ravenna ch'era de'greci, e scacciatone l'esarca Paolo (lo fu nel 727 o 728), riparò questo in Venezia, unico luogo ove potesse stimarsi sicuro per essere i veneziani sempre legati pel commercio coll'impero greco. Indi li pregò a prendere le sue difese, e ritornare Ravenna al suo signore Leone III l'*Isaurico* imperatore de'greci. Tali preci furono avvalorate dal veder di mal occhio i veneziani in possesso i longobardi di quell'importante porto, e dalle papali esortazioni (di s. Gregorio II con questa lettera, che ricavo da Paolo Morosini:» Gregorio Vescovo Servo de' Servi di Dio al diletto figliuolo Orso doge di Venezia. Per-

chè per li suoi peccati la città di Ravenna, ch'è capo di molte chiese, è caduta nell'empie mani de' longobardi, e il nobilissimo Esarca, come ci è stato riferito, si trattiene appresso di voi, e si ritrova nella vostra città; ci sarà sommamente caro, che sia favorito e aiutato, e che invece nostra a gara insieme con lui per il desiderio, che tenete pel bene di quella città, e per l'affetto che portate alla nostra s. Fede, procurate di restituirla, com'era prima, alla cristiana repubblica, e rassegnare di nuovo nel servizio de'signori figliuoli nostri Leone e Costantino: il Signore vi custodisca". Non ostante le tante e gravissime vertenze fra s. *Gregorio II* propugnatore del culto delle ss. Immagini, e Leone III eretico sostenitore degl'*Iconoclasti*, onde non potendo vincerlo co' benefizi era stato scomunicato dal Papa, anche per aver attentato alla sua vita; e non ostante l' apprensione dell' ingrandimento de' longobardi, in quel torno la virtù pontificia fu premiata colla *Sovranità della s. Sede e de' Papi*, originata dalla spontanea dedizione de'popoli, sottrattisi dall'empio Leone III, avvenimenti clamorosi che descrissi ne' 3 indicati e altri articoli. Ma non voglio tacere il giudizio che da ultimo diè di s. Gregorio II il libro: *Pensieri sulla storia d'Italia, Studi di Cesare Balbo.*» Quel troppo mal conosciuto Gregorio II, che fu l'inventore del vero metodo di libertà italiana, perchè seppe resistere a' longobardi e a'greci senza aiuti stranieri con forze italiane sole e fu capo della 1.ª lega di città italiane " ), indussero Orso ed i suoi a mettere in mare poderosa flotta, e data voce che ad altra impresa fosse rivolta, l'esarca fece sembiante d'esser stato espulso da'veneziani; ma recatosi verso Imola quivi raccolse soldati, quasi che la volesse assediare; se non che portatosi subito sotto *Ravenna*, nel punto in cui i veneziani, già del porto usciti, s'ancoravanó dinanzi alla città. » Sorpresi i longobardi non sanno cui più giovi opporsi. L'esarca si avanza. I veneziani posto piede in terra appoggian le scale alla mura, e sbarrata una porta v'entran co'soldati dell' esarca vittoriosamente. Egli è verosimile che in cotesta occasione il doge dall'imperatore d'Oriente ricevuto abbia il titolo d' Ipato, ossia di console ". Questo titolo si convertì in nome di famiglia, come con altro esempio quello di Tribuno, il che già dissi. Si può vedere l'annalista Rinaldi all' anno 726, n. 26 e 27, che narra tra l'altre cose, aver Luitprando occupato Ravenna, per detestare il sacrilego Leone III persecutore delle ss. Immagini, e col Dandolò riporta la riferita lettera di s. Gregorio II. Ma questi fatti non potevano sopire le gare e le contese vicendevoli tra gli eracleani e gli equiliani. Questi il doge, divenuto orgoglioso, aveva in odio, per cui aspramente li trattava, e voleva impor loro nuovi censi e tributi. Gli altri sostenevano il doge, come cittadino eracleano; il perchè si venne ad aperta battaglia. Vogliono alcuni che nella mischia Orso morisse; ma la comune degli storici assicura, ch' egli da' tribuni e da' nobili intolleranti la signoria d'un doge, sia stato fatto trucidare dall' insolente popolo sommosso nel 737 in Eraclea. Il Mutinelli con altri lo chiama *Orso Partecipazio*, uomo di vivo carattere, di grande alterezza, amante del fasto e del dominio assoluto, reggeva i cittadini come sudditi e servi; ma ricordandosi i cittadini di esser liberi nati, e tali volendo vivere, ed osservando quindi che il contegno di Orso era direttamente opposto a'diritti e alle prerogative del popolo, si ammutinarono, assalirono nella sua casa il tiranno e l'uccisero. Non mancano storici che compiansero Orso, per aver recato lustro a se stesso, e colle armi recato più importanza alla patria, non meno che vantaggi pe' trattati commerciali. Altri in fine sospettano che Orso agognasse il potere assoluto; tentativo rinnovato da altri dogi successori. — Inaspriti gli a-

nimi, non essendosi potuto riunir le fazioni per la scelta d'un nuovo doge, anzi da quel punto venuta in odio la ducal dignità, si prese il partito d'abolire e abrogare un tal magistrato supremo e perpetuo; per la triste esperienza già fatta non volendosi neppur tribuni, tuttavia reputandosi necessario un magistrato, si decise e di sostituirne uno annuale, sotto il nome di *Maestro della Milizia*. Si scelsero dunque ad anno i maestri de' militi, e dal 737 al 741 cinque ne furono, i cui nomi ci tramandò la storia: Domenico Leone nel 737, Felice Cornicola nel 738, Teodato o Deodato figliuolo del doge ucciso nel 739, Gioviano o Giuliano Ipato nel 740, e Giovanni Fabriciaco o Fabriaco eracleese nel 741, il quale governando più di qualunque altro de' suoi predecessori aspro e feroce, dall'indignata plebe fu cacciato dal suo ufficio e alla greca accecato nel 742, prima che terminasse l'anno del suo reggimento. — *Teodato Ipato IV doge*. Il governo militare e gli annuali maestri de'militi, non riuscendo magistratura utile e opportuna al governo del popolo, il partito, che chiamato dall'esilio questo Teodato o Deodato figlio dell'ultimo doge Orso avealo nominato maestro de'militi, procurava di restituire nella sua casa la dignità ducale, volle pure compensare in lui il danno dal padre sofferto. Pertanto, nello stesso 742 convocata la concione non più in Eraclea, ma in Malamocco, si stabilì di fare rivivere la dignità perpetua di doge, e Teodato che già era stato dall'imperatore insignito del titolo d'Ipato, non senza meraviglia fu il IV doge di Venezia, e fissò pel 1.° la sua dimora in Malamocco, città munita di torri e di mura e isola sicura, decorata del seggio vescovile, non volendo soggiornare in Eraclea, ov'era stato assassinato suo padre e vi avea eretto il palazzo ducale; e per freno all'autorità ebbe due tribuni come assessori. Così Malamocco divenne centro del governo della repubblica di Venezia, e sede del doge. Quanto ad Eraclea, è bene che io qui avverta: Che notabilmente indebolita dalle guerre colla vicina Equilio o Jesolo, sempre più decadde, e impaludò dopo la devastazione recatale co' franchi da Pipino re d'Italia ne' primi anni del seguente secolo IX, altro funesto eccidio ricevendo nel X da'tartari ugri. Il doge Agnello Partecipazio eracleano la rifabbricò, poco lungi dal luogo ove sorgeva l'antica, ma assai più piccola, e col nome di *Città Nova*, comune a *Emonia* o *Città Nova* d'Istria; nè valsero le premure del doge Pietro Orseolo II, che dispiacendogli la perdita d'un luogo sì celebre, ne restaurò con gran dispendio le fabbriche e il ducale palazzo, e vi aggiunse una chiesa assai bella. Conservò per altro lungo tempo i vescovi propri colla cattedrale di s. Pietro, ove si tumulavano, e il podestà succeduto al ducale gastaldo, finchè nel 1440 Eugenio IV soppresse il vescovato, ne incorporò le rendite e la diocesi al patriarcato di Grado, che nel 1451 si compenetrò in quello di Venezia, il luogo restando racchiuso nella diocesi di Treviso, come già notai. — Il doge Teodato rinnovò i patti co're longobardi, e sebbene costoro fecero guerra a'greci e tolsero Ravenna all'esarca Eutichio, il doge non si mosse. Pel suo pacifico governo fu ampliato il commercio, la navigazione de'veneziani divenne fiorentissima ed estesa non solo ne' mari del Levante, ma in quelli eziandio del Ponente, e lungo le coste e i porti dell'Africa e della Spagna. Si estese eziandio per l'Italia, e specialmente a Pavia ed a Roma. Il decadimento di Ravenna tornò a vantaggio de'veneziani, particolarmente dopo l'alleanza più tardi conclusa coll'arcivescovo Sergio; in breve, erano ormai essi, si può dire, la sola nazione commerciante e navigatrice di que'tempi. Laonde gran cura mettevano nella costruzione de' navigli, e già il maestro de' militi Cornicola aveva invitato maestri fabbricatori di navi dalla Schiavonia, dall'Istria

e dalla Puglia, all'oggetto di perfezionare quelle in uso tra' veneziani, come si narra dal Romanin. Pareva ancora che sotto al suo governo gli odii e le discordie tra gli eracleani e gli equiliani fossero sopite, quando si ridestarono a un tratto. Per assicurarsi da'troppo vicini longobardi già possessori di Ravenna, Teodato in sulle sponde dell' Adige fece costruire un munitissimo forte inferiormente a Brondolo, poichè dicesi dall'*Arte di verificar le date*, aver stipulato col loro re Astolfo un trattato, col quale estese il territorio dello stato di Venezia. Altro non ci volle perchè Galla Gaulo di Jesolo, uomo celleratissimo, suscitasse tutti coloro che facilmente prestavano fede alle volgari dicerie, e che essendo equiliani erano del partito contrario al doge, e un giorno in cui Teodato ritornava dall' aver visitate le fortificazioni, si scagliò armata mano sopra di lui, il prese, lo accecò, e tanto iniquamente operò che fu dal principato deposto; nel 755 ciò avvenne, 13 anni circa dacchè era asceso al soglio ducale. — *Galla Gaulo V doge*. Figlio d'Egidio tribuno d'Equilio, uomo quanto immerso ne'vizi, altrettanto prode nell'armi, dopo aver battuto gli eracleani e gli Obelerii col soccorso de'ravennati e de'greci, uccisoEnrico Barba romano, occupato parecchi lidi fino a Grado, invaso Malamocco, e deposto l'infelice Teodato, con calunnie accusandolo al popolo di affettar la tirannide; invece sedizioso e ambizioso egli stesso, si fece acclamare principe delle Venezie. Il fortissimo partito degli equiliani suoi concittadini, la protezione della famiglia de'Gauli al sublime seggio il portarono. Ma anzichè temperare colla clemenza del governo il necessario rigor delle leggi, parve che asceso al soglio Galla divenisse più ferreo e più crudele. Imperocchè, colla forza per un anno intero si mantenne nell' usurpato dominio, e colla forza sottomise le vicine isole e le costrinse a tacere. Ma abborrito da queste, e ordita segretissima congiura, diretta forse dalle primarie famiglie de' nobili, tutto a un tratto il popolo sollevossi, cinse Malamocco, prese Galla, ed accecatolo il cacciò fuori delle Venezie col bando nel 756. — *Domenico Monegario VI doge*. Eletto in tale anno, per restringere la troppo assoluta autorità del doge, i veneziani forse riguardandolo non men feroce del predecessore, gli misero al fianco due annuali tribuni, che insieme con lui avessero a consultare e decidere gli affari, e ne frenassero gli arbitrii. Dicesi che fossero Candian Candiano e Agnello Partecipazio, e vuolsi pure che da questi abbiano tratta origine quelli che poscia si chiamarono *Consiglieri del Doge*. Ma questo rimedio altro non fece che accrescere la confusione e il disordine: perchè essi, anzichè persuaderlo da forti al retto operare, e interporsi presso lui a favor della nazione, erano il più delle volte o per incapacità o per pusillanimità suoi laudatori. L' alterigia però del Monegario mal soffrendo consiglieri, i quali, comunque al suo volere aderenti, pure d'ostacolo erangli a dilatare maggiormente la sua podestà, li derideva e sprezzava, ciò che fece insorgere tra il doge ed essi fierissime discordie; il perchè i tribuni aiutati da tutta quanta la nazione macchinarono congiura simile a quella onde Galla fu vittima, e Monegario patì il castigo dell'accecamento e dell' esilio nel 764, dopo 8 anni di reggimento tirannico. I due tribuni moderatori pare che non si rinnovassero, riconosciuti quale lotta fra' due poteri, secondo il Muazzo, *Governo della Repubblica*, mss. citato dal Romanin. Questa è un'epoca dolorosa della storia veneziana, per le tante discordie e guerre civili che tennero agitatissime l'isole; nè ultime erano le fazioni de'castellani e nicolotti, di cui feci parola nel § XVI, n. 3, derivate da quelle degli eracleani indispettiti del trasferimento della sede a Malamocco, e degl' isolani che ne acquistarono la prerogativa. — *Maurizio Galbajo VII doge*. Il clero

i nobili radunati in assemblea sulla spiaggia di Malamocco lo elessero nel 764; distinto per nascita cittadino eracleano, ma assai più per prudenza e saggezza, e per mente pronta e perspicace. Sedò le discordie che ancor bollivano tra quelli d'Eraclea e quelli d'Equilio, con tregua. Dalle incursioni degl' italiani (come allora i veneziani chiamavano in generale tutti gli abitatori della terraferma), seppe difendere le Lagune. Sostenne i diritti di Giovanni patriarca di Grado, alla cui giurisdizione pe' maneggi di quello d' Aquileia Signaldo eransi sottratti i vescovi suffraganei dell'Istria, con inviare a Roma al Papa Adriano I, nel 772, come leggo in tale anno, n. 5, nel Rinaldi, quali ambasciatori lo stesso Giovanni, Magno prete, e Costantino tribuno, supplicandolo a frenare Signaldo, che aiutato da Desiderio re de' longobardi, gravi danni e violenze recava alla chiesa gradese; ed ottennero pontificie lettere di consolazione pel patriarca di Grado, e di rimproveri per quello d'Aquileia. Inoltre il Papa scrisse a' vescovi dell' Istria, ricordando loro come ne' patti generali tra' greci, i longobardi ed i franchi, l'Istria era stata riconosciuta come soggetta al patriarcato gradese. Narra di più il Rinaldi, che i legati veneti pregarono Adriano I di dare un vescovo diverso da quello di Malamocco, a Rialto dove i cittadini dimoravano con maggior frequenza e aumento, e gli esaudì; nominando poi il sinodo di Malamocco Obelerio per vescovo, figlio d'Eneangelo tribuno di Malamocco. Dice l'ab. Cappelletti che nel 775 o nel 776 avvenne la fondazione della sede vescovile di Venezia, la cui residenza fu stabilita in Olivolo ossia Castello, una dell'isole Realtine, donde venne a' suoi pastori il titolo di vescovi d'Olivolo e poi di Castello, poscia patriarchi di Venezia: tutto narrerò nel § XXI. Frattanto vessato Adriano I dall'ingrato Desiderio re de' longobardi, ricorso all' aiuto di Carlo Magno re de' franchi di lui nemico, avendone ripudiata la figlia, calò in Italia con poderoso esercito: vinse Desiderio, l' imprigionò e diè fine al regno longobardico di cui s'impadronì. Pare che i veneziani spontaneamente accorressero a recar vettovaglie colle loro barche all'esercito franco, nell'assedio di Pavia ov'erasi chiuso Desiderio. Carlo Magno confermò al principato temporale della s. Sede le donazioni fatte da suo padre Pipino re de' franchi. Leggo in Anastasio Bibliotecario, *De Vitis Rom. Pontificum*, t. 1, p. 250, che Carlo Magno donò pure alla Chiesa Romana, *Provincias Venetiarum et Histriam*. Riporta altrettanto il Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della Sede Apostolica*, p. 283, riproducendo il testo del diploma Carolino, e soggiunge. Il solo confine delle Venezie e dell' Istria in questa descrizione *per fines* è alquanto oscuro per conto dell'*Istria*, nella quale possedeva *patrimoni* la Chiesa Romana innanzi s. Gregorio I. Che l'*Esarcato di Ravenna* (in parte datosi spontaneamente a' Papi e in parte donato dal re Pipino, indi confermato da Carlo Magno) confinasse da un lato colle Venezie ben si comprende, ma non fu chiarito ancora come potesse aver per confine anche l' Istria. Se Carlo per estremo confine da quella parte del dono fatto alla Chiesa da Pipino nominò l'Istria, ebbe buon fondamento di porvela. A dimostrarlo basti il ricordare il patrimonio che la s. Sede possedeva nell'Istria, raccomandato da s. Gregorio I coll' *Epist.* 49, lib. 4, *Epist.* 9, lib. 10, ad un notaro per amministrarlo, e nel possesso del quale continuava a'tempi di Carlo, come si trae dalla lettera che nel 778 Adriano I gl' indirizzò per narrargli un grave sconcio accaduto in persona di Maurizio vescovo dell'Istria, destinato dal Papa a raccogliere le pensioni di quel patrimonio, pubblicato dal Borgia. Se si dovesse stare all' antico sistema dell' Istria, non si saprebbe combinare il suo confine coll'Esarcato, essendo incontrastabile che niuna delle sue ter-

re toccava quelle, che poi si dissero Esarcato, e ch'ebbero per confine le Venezie. Ma se riflettasi, che il nome d' Istria fu ne' bassi tempi dato talvolta a tutte o ad una parte delle medesime Venezie, si vedrà chiaro il perchè nella donazione circoscritta *per fines* si nominasse colle Venezie anche l' Istria. Trattavasi pertanto di confine di luoghi, che ora dicevano Venezie ed ora Istria; laonde per certezza di terminazione conveniva nominarle ambedue, ed in prova offre la sinodica del concilio romano del 679, in cui i vescovati di Ceneda, Oderzo e Altino sono dichiarati *in provinciae Istriae*, benchè fossero luoghi delle Venezie; laonde ben a ragione potè dirsi nel secolo VIII che l'Esarcato confinava colle Venezie e coll'Istria. Anche la Carnia un tempo fu detta Istria, e lo provò il p. Farlati. Credette il Muratori, *Annali d'Italia*, an. 962, che nella donazione *per fines* le provincie delle Venezie e dell'Istria vi fossero indicate come terre donate; ma egli prese su di ciò grave abbaglio, come dimostra il Borgia. Avendo però riscontrato il Muratori, a me pare che dica quasi tutt'altro, secondo il suo sistema d'avversare la sovranità della Chiesa Romana. Egli dunque narra la venuta in Roma nel 962 di Ottone I, e poidice. » Leggesi parimenti presso il cardinal Baronio, e in altri libri, il diploma d' Ottone (I), confermatorio di tutti gli stati e beni della Chiesa Romana: documento nondimeno, che non va esente da varie difficoltà, siccome ho altrove accennato. Fra l'altre cose si veggono ivi confermate a s. Pietro le *Provincie della Venezia e dell' Istria*, e *tutto il ducato Spoletano e Beneventano, la città di Napoli*, per tacere d'altri paesi, che per l'addietro non mai dipendenti nel temporale dal Romano Pontefice, erano governati da' principi, vassalli degl' imperatori d' Occidente o de' re d'Italia, o pure degli Augusti greci, e seguitarono ad esser tali ". Per ultimo non voglio tacere: *In Venetiarum Provincia jura S. Romana Ecclesia*, lo scrisse ancora il Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, p.120, con riferire il testo del diploma della conferma delle donazioni dell' imperatore Ottone I: *atque Provincia Venetarum et Istria*. Sia comunque la cosa, non ho trovato che i Papi vi esercitassero sovranità temporale. Nell'anno 781 Adriano I unse re d' Italia Pipino figlio di Carlo Magno, allora di 6 anni. Tutti questi avvenimenti erano stati seguiti coll' attenzione che meritavano da' veneziani, i quali delle cose d' Italia si occupavano assai più che comunemente non si crede. Secondo i loro interessi erano alleati ora co' greci, ora col Papa, ora cogli arcivescovi di Ravenna, ora cogli stessi longobardi. Eransi recati al campo di questi, così a quello de' franchi, e vi fecero spaccio di vesti, merci e ornamenti sontuosi; frequentavano le fiere; negli ultimi tempi dell'Esarcato avevano per fino acquistato alcune terre di sotto alle foci del Po, verso Comacchio e Ravenna, ove tenevano presidii ed esercitavano commercio. Considerati da Carlo Magno i veneziani, siccome per inclinazione e per interessi aderenti all'impero greco, non potevano essere molto innanzi nelle sue grazie, onde egli domandò fin dal 784 ad Adriano I che fossero scacciati da que' luoghi e s'interdicesse loro di negoziarvi, in che fu puntualmente esaudito. Forse che al detto motivo l'altro eziandio si aggiunse, che avendo Carlo in quell' anno fatto severissimi provvedimenti contro il commercio degli schiavi, egli volesse espulsi da quelle terre i veneziani, che il traffico iniquo copiosamente esercitavano, come narrai nel § XVI, n. 4, e apparisce dal generoso atto di s. Zaccaria, Papa del 741, il quale, a liberare alcuni di quegl' infelici, avea fatto rimborsare i veneziani del prezzo per essi pagato. L'animo di Carlo pe' veneziani non era certamente benevolo, e fin d'allora si preparavano le cause de' successivi avvenimenti. Il tutto appren-

do dal Romanin. Il doge Maurizio ebbe dalla corte bizantina gli onori e il titolo d'Ipato; e divenuto ormai vecchio, tanta era la fiducia e l'amore in lui posto da'veneti, che nel 777 (al dire dell'*Arte di verificare le date*, epoca non sicura perchè in tale anno col Dandolo fa morire il doge), imitando l'uso frequentissimo di Costantinopoli, gli permisero d'associare nella ducea Giovanni Galbajo suo figlio; rendendo così, quasi senza volerlo, perpetuo nella famiglia Galbaja il reggimento della repubblica, e monarchico il potere de'dogi; e allora è probabile che avessero fine que'tribuni annuali, i quali si erano aggiunti al precedente doge Monegario, secondo il cav. Cicogna. Questa è la 1.ª volta che i veneziani avessero contemporaneamente due dogi; esempio che produsse in seguito perniciosi effetti, dice il Muratori. Finalmente dopo circa 23 anni di glorioso principato cessò di vivere Maurizio nel 787. — *Giovanni Galbajo VIII doge.* Defunto Maurizio nel 787, solo rimase sul trono il figlio Giovanni, il quale sciolto da'riguardi paterni cominciò poco dopo a spiegare le sementi di que' vizi che fino allora aveva saputo dissimulare. Principe avido, violento, dissoluto, in 9 anni di tirannide altro per avventura di buono non procacciò, se non la conferma del trattato de'confini tra'veneti e i longobardi, già per l'addietro concluso, e pare che sia quell'accordo fra'greci e i franchi di cui poi parlerò, nel quale i primi tutelarono gl'interessi veneziani. A rendere più grave il suo reggimento, ricercò e gli fu permesso di associarsi il figlio Maurizio, il quale dissimulatore delle proprie turpitudini infino a quel punto, ne fece mostra in sul trono, gareggiando padre e figlio nelle crudeltà e nell'infamia. Ambedue recatisi a Grado, dopo aver ingiuriato e fatto battere il venerabile patriarca Giovanni sunnominato, per ricusarsi di consagrare a vescovo d'Olivolo il giovinetto greco Cristoforo, per propendere al partito de'franchi, e pe'rimproveri co'quali biasimava l'abuso d'autorità e la loro scostumata vita, lo fecero miseramente precipitare da alta torre da'sicarii, i di cui muri furono aspersi del suo sangue. L'ab. Cappelletti chiama feroci tiranni i due dogi, dice avvenuto il barbaro fatto nell'802, e che il solo terrore potè contenere il popolo irritato a vendetta. A soffocarne l'ira i dogi elessero patriarca Fortunato nipote dell'ucciso, il quale accettò la dignità con brama interna di vendicarsene. Frattanto nell'800 da Papa s. Leone III era stato ristabilito l'impero romano d'Occidente, proclamando e coronando in Roma imperatore Carlo Magno, re de'franchi potentissimo per vaste conquiste e benemerentissimo della Chiesa. Narra il ch. Romanin, che nell'isole venete andavasi estendendo il partito a favore de'franchi, animato dal prestigio del nome del grande imperatore e dalla considerazione de'maggiori vantaggi commerciali che avrebbero potuto derivare dall'averlo amico e protettore, anzichè sfavorevole, a causa degli antichi legami della repubblica coll'impero greco. Dall'altro canto il partito contrario considerava i franchi nemici, e continuamente meditare la rovina de'veneziani, come chiaro mostrava la flotta, che correva voce aver fatto costruire a Ravenna Pipino re d'Italia, l'esclusione dal commercio della *Pentapoli*, e ritenere in pericolo le nazionali libertà pel partito favorevole allo straniero. Gli animi s'inasprirono per modo che il doge Giovanni, colla opportuna occasione, fece allestire una squadra di navigli armati, e la mandò con Maurizio a Grado ad abbattere il detto patriarca Giovanni, secondo il racconto del Romanin, e fu allora gettato dalla torre del palazzo; e poi per dare qualche soddisfazione al fremente partito dell'ucciso fu sostituito il nipote di grande ingegno, ma scaltro e dissimulatore. In questo tempo si pacificarono Carlo Magno

e Niceforo imperatore d'Oriente, a cui rimasero, per accordo, la Sicilia, le città di Puglia, e quelle marittime della Dalmazia. Spettavano all'impero occidentale l' Italia settentrionale posseduta già da'longobardi, (nominalmente) il ducato Romano, l'Esarcato, la Pentapoli (sovranità della s. Sede); e inoltre il Carso (porzione del regno Illirico, fra la contea di Gorizia e Trieste, sulla costa Adriatica), il Lika (distretto e riviera della Croazia, ora reggimentario militare), parte dell' Istria, della Dalmazia mediterranea, e quella parte della Liburnia conquistata da Carlo Magno sui croati; ed il ducato Beneventano, benchè donato alla s. Sede, era ancora sostenuto dall'armi del duca longobardo. Quanto a' veneziani, in tale alleanza e accordo, fu statuito nominatamente che le città della Venezia e quelle marittime della Dalmazia, costanti nella sincera divozione all'impero orientale, non dovessero essere dall'impero occidentale nè invase, nè minuite; e che i veneti continuassero a godere pacificamente delle possessioni, libertà e immunità ch'erano soliti avere nel regno Italico. Le nominate città della Venezia, che da'greci si vollero protette da ogni molestia, sono certamente le isole delle Lagune, *Urbs Venetorum*, solo conservando tutto al più verso l'impero d'Oriente una dipendenza puramente nominale, e quale poteva combinarsi con un rapporto di protezione, al modo già riferito nel n. 3 di questo §. Maturavansi intanto gli occulti disegni del patriarca Fortunato, il quale credendo alfine giunto il momento di trar vendetta dell' esecrabile uccisione del suo zio e predecessore, diè mano, insieme con parecchie famiglie tribunizie, ad una congiura contro i dogi Giovanni e Maurizio. Ma scoperta, egli si vide costretto a prender la fuga insieme co'suoi complici Obelerio tribuno di Malamocco e altri nobili veneziani, ricoverandosi nel regno Italico a Treviso. Da qui Fortunato passò alla corte di Francia, ponendosi sotto la protezione di Carlo Magno, onde eccitarlo contro i veneziani, rappresentandoli tutti divoti all' impero greco, e dicendogli essere stato ucciso l' antecessore perchè aderente al partito franco. Intanto i profughi di Treviso continuavano destramente le loro macchinazioni, e fatti levare a tumulto i partigiani nell' isole, i due dogi Giovanni e Maurizio si trovarono a un tratto abbandonati e costretti con grande stento nell'804 a rifugiarsi su quel di Mantova. Giovanni si fermò in tal città, e Maurizio gittatosi nelle mani di Carlo Magno, indarno ne implorò il soccorso, come avversato dal patriarca Fortunato; per cui restituitosi ov' era il padre, non fu più loro concesso di rivedere i patrii lidi, e credesi che ambedue finissero i loro giorni in Mantova nell'esilio, riuscendo inutili i tentativi fatti per ricuperare il potere. — *Obelerio Antenoreo IX doge* (presso alcuni storici è computato VIII doge, perchè tengono come continuazione di ducato quella di Maurizio padre e di Giovanni figlio Galbajo regnanti insieme dal 764, o meglio più tardi, al 787; laddove altri storici a Giovanni Galbajo danno il n. VII finchè regnò col padre suo Maurizio, e allorchè dopo la morte di lui cominciò a regnar solo, dal 787 all'804, assegnano il n. VIII, quindi il susseguente doge Obelerio ha il n. IX. Questo è il motivo per cui alcune serie computano per doge CXIX anzichè per CXX l'ultimo doge Manin. Il Palazzi diè il n. VII tanto a Maurizio quanto a Giovanni Galbajo, quindi il n. VIII ad Obelerio; ed ha poi assegnato il n. XVI a Domenico Tribuno mettendolo nell'elenco de'dogi, sebbene sia escluso dalla maggior parte degli storici; ecco pure perchè avendo il Nani ommesso uno e incluso un altro doge, i numeri della serie del Palazzi dal XVII in poi corrispondono alla sua. Il motivo poi perchè nella sala del gran consiglio i ritratti de'dogi non comignciano che da

Obelerio, è quello che, giusta la comune degli storici, Obelerio fu l'ultimo de' dogi creato in Malamocco, e il 1.° che si recò ad abitare in Rivoalto, secondo il cav. Cicogna, sebbene poi dovrò dire con lui che lo stabilimento della sede del governo in Rialto fu nell'813. Quando il doge Marco Cornaro ordinò che in detta sala si dipingessero i dogi, volle che si cominciasse dal 1.° doge che fece residenza in Rialto). D'origine patavina o atestina, già tribuno di Malamocco, venne dall'esilio richiamato a reggere la patria nell'804, proclamato dall'assemblea nazionale, che avea deposti e esiliati Giovanni e Maurizio. Assunto appena alla ducal dignità associò il fratello Beato, e in seguito anche Valentino 3.° fratello. Affezionato a Carlo Magno per genio, e per la moglie che tolse in Francia quando colà recossi, era giunto perfino a promettere, senza saputa de' veneti, il possesso dell'isole delle Lagune a Carlo Magno ed a suo figlio Pipino re d'Italia. Scoppiò nuova guerra tra Eraclea ed Equilio, con sanguinosi successi: il doge Obelerio vi mandò il fratello Valentino, il quale postavi la quiete, stabilì che le più nobili famiglie d'Eraclea e d' Equilio trasportassero loro dimora in Rialto, a Torcello e a Malamocco. D'allora in poi Eraclea ed Equilio decaddero dalla loro grandezza. Obelerio allestì in patria un'armata navale, e con Beato portossi nella Dalmazia per punire i croati slavi, pirati infestissimi nell'Adriatico. Non potè per altro richiamare il suo amico Fortunato patriarca di Grado, per essersi dato manifestamente alla parte de' franchi, il quale però ne' successivi subbugli si avvicinò all'isole con Cristoforo vescovo d' Olivolo, divenuto suo amico, fissando la sua dimora nel borgo mestrino a Campalto, da dove si adoperava a mantener viva la fazione franca. Non vedendosi richiamato alla sua sede, si allontanò di nuovo recandosi in Istria, ove, pel favore dell'imperatore Carlo, godeva di grandissima autorità, ed accumulava immense ricchezze co' traffici di 4 suoi navigli. Finalmente fu richiamato dal bando e assolto. Tornato in Grado, fece altresì ristabilire nel vescovato l' amico Cristoforo, ambedue ora pienamente di accordo nel favorire a tutto potere il partito franco nell'isole. Intanto i francesi allettati dalle promesse d'Obelerio, aspiravano alla conquista delle Venezie, ma due volte la flotta greca entrò nell'Adriatico per sostenere la sua influenza e il suo partito in lotta col franco; poichè secondo alcuni cronisti pare che Obelerio nell'808 si recasse in Francia dall'imperatore con Beato, e facessero atto di sommissione e acconsentissero a ricevere il ducato, come allora costumavasi, quale investitura imperiale. Pipino re d'Italia, che aspirava al dominio dell' isole, si decise abbattere colla forza quel partito greco che si opponeva alla loro sommissione, mentre co' propri circondava tutti i possedimenti veneziani, e poteva col chiudere le boche de' fiumi, che mettono nelle Lagune, gravemente pregiudicare il traffico. Pare che offeso Pipino della ricusata alleanza, per impadronirsi della Dalmazia, a motivo degl' interessi commerciali che da secoli avevano i veneziani con Costantinopoli, vera sorgente di ricchezze, rotta la guerra mandasse numerosissimo esercito di longobardi ad impadronirsi della provincia de' veneti. Questi in tanto cimento non mancarono a se stessi. Prendendo principio da chi tutti regge gli umani destini, ricorsero al sicuro porto delle orazioni, affluirono alle chiese ad implorare la divina misericordia, cui aggiunsero digiuni, limosine e ogni altra dimostrazione di religiosa pietà. Dando quindi mano a quanto poteva in sì grave frangente tornare a salute della patria, cominciarono dal mandare avvisi a'loro concittadini, che commerciavano nelle terre dell'impero d' Occidente, affinchè si ponessero in salvo; accelerarono l'arrivo d'ogni sorta di provvisioni,

e spedirono a Costantinopoli per soccorsi. In pari tempo con palafitte, con enormi pietre e macigni, con affondati vascelli adoprarono ogni ingegno a chiudere il passo de'canali; levarono a questi le guide, fortificarono e abbarrarono l'entrate principali e le terre vicine al continente. Tutto era movimento: si costruivano barche, si piantavano pali, si addestravano i cittadini all'armi e al remo. I veneziani valorosi, incoraggiati dalle autorevoli esortazioni de'vescovi e de'capitani, attendevano animosamente il nemico. Il re Pipino dal canto suo, preparata coll'aiuto de'ravennati, riminesi, comacchiesi e ferraresi una flotta, s'avanzò arditamente nelle Lagune. In pari tempo le sue genti dell'Istria e del Friuli, impadronitesi delle due regioni, quasi distrutta Eraclea, invasi alcuni paesi della parte meridionale del veneto dominio, assalirono Grado, isola resa illustre dalla residenza del proprio patriarca dopo la rovina della famosa Aquileia; e dopo vigorosissima difesa fattavi da un maestro de' militi della veneta famiglia de' Vanii, se ne impadronirono. Forse fu presa anche Caorle, e l'armata regia con impeto piombata su Jesolo o Equilio ed i luoghi circostanti, li ridusse egualmente a soggezione, dopo averli messi a ferro e fuoco. La poderosa flotta de' franchi inoltratasi pe'lidi del Pineto, di Lio maggiore, di Saccagnana, li bruciò tutti. Gli abitanti fuggirono a Burano, Torcello, Mazorbo, contro le quali isole nulla poterono intraprendere gli aggressori, per la difficoltà naturale de'passaggi; come nulla poterono tentare dal margine di Campalto, Tessera, Mestre, Botinico, essendo i canali artificiosamente ben muniti e tolte da per tutto le guide. Diresse quindi Pipino gli assalti da' lidi meridionali; e invaso l'acquoso paese vicino alle foci del Po e dell'Adige, bruciando Fossone, Capo d'Argine, Laureto, Brondolo e le due Chioggie; superati poi con gravi difficoltà i porti di Brondolo, Chioggia e Pelestrina, tentò varcare anco quello d'Albiola o Pasteue, ora Portosecco e dove si prolunga il lido di Pelestrina, allora diviso in due parti e lidi. Nel porto d'Albiola l'acqua era profonda e opportuna a reggere le navi con cui Pipino s'avanzava a combattere i veneziani, onde sperava poter colà opportunamente manovrare, e già credeva sicura la vittoria e di potersi inoltrare verso Rialto onde esterminare anche quell'isola, per cui i suoi boriosamente ne scrivevano nel resto d'Italia e in Francia, e la voce del trionfo e della conquista era pur giunta a Costantinopoli. Stavano sul lido verso Malamocco disposte le truppe franche a piedi e a cavallo, per dare appoggio alla flotta: di ricontro sull'opposto lido stavano i veneziani e lì presso le loro barche che impedivano il passo a quelle di Pipino. Colle sarte, co' cordaggi, colle antenne avevano fatto altrettanti ripari, dietro a' quali stavano arcieri e frombolieri, i cui projetti davano non poca molestia a' franchi. Tornarono quindi vani tutti gli sforzi di questi a superare quel passo, e ben sei mesi durarono l'una parte e l'altra, questa nel tentare animosa lo sbarco, quella vigorosa nel respingerlo. Ebbero luogo più fatti d'armi tra le due flotte; e tra' tentativi di Pipino, quello pure può forse annoverarsi di passare al lido di Malamocco sopra zatte e pontoni, non però di costruire un ponte da Malamocco a Rialto, come pretendono alcuni cronisti. Pipino minacciava i veneziani, dicendo loro con alterezza: *Sudditi miei siete, poichè dalle mie terre veniste.* Ed i veneziani rispondevano con fermezza: *All'imperatore de'romani* (così anch'essi chiamavano quello de'greci, non curando il titolo dato dal Papa a Carlo Magno) *vogliamo essere soggetti, non a te*, cioè nel senso spiegato di sopra. Continuando i veneti nella resistenza, artificiosamente indietreggiarono nella Laguna, onde nel riflusso i molti grossi navi-

gli nemici si dovessero arrestare immobili sopra gli scanni della medesima, arrenarsi e restare in secco, stratagemma ch'ebbe il suo pieno effetto; e prolungandosi la guerra sopraggiunsero i calori dell'estate, riusciti micidiali a'franchi. A questo disastro si aggiunse la notizia dell'avvicinamento della flotta greca, ed il riflesso delle funeste conseguenze d'un lungo assedio; onde Pipino, persuaso che nulla otterrebbe colla forza, nulla colle minaccievoli intimazioni, si decise alfine di venire a un componimento co' veneziani (non manca chi asserisce mediatore della pace un legato inviato da s. Leone III), promettendo di ritirarsi e di riconoscere gli antichi loro privilegi di commercio co' porti d'Italia e altrove, e di restituire le terre occupate; mentre dall'altro canto s'impegnavano i veneziani di pagare a lui ed a' suoi successori certa somma annua, a compenso della conferma di loro franchigie ne' traffici nelle terre italiche. Dichiara l'accurato Romanin, che tale è il racconto più probabile d'un fatto così clamoroso e tanto alterato dalle cronache veneziane, non meno che dalle francesi, i cui scrittori copiandosi l'un l'altro, francamente asserirono che i veneziani si fecero sudditi di Pipino; mentre 30 anni dopo l'imperatore Lotario I nipote di Carlo Magno e cugino di Pipino, concluse un trattato come da potenza a potenza, nel quale non si fa cenno d'alcuna pretesa sommissione. Mentre poi le cronache patrie narrano l'assalto dato da'veneziani alle navi franche in tempo della bassa marea, quando quelle per la poca profondità dell'acqua si trovavano imbarazzate, e le proprie di più leggera costruzione facilmente le offendevano da tutte le parti; poi del feroce combattimento avvenuto nel canale cui rimase il nome di Canal Orfano pel gran numero degli uccisi franchi: le cronache francesi al contrario non parlano se non di vittorie e della conquista dello stato veneziano, il che è vero quanto solo a varie isole, non mai l'assoggettamento della repubblica, la quale non fu abbattuta e si restrinse a Rialto e ad altre poche isolette col doge, che vi trasferì la sede da Malamocco, la cui isola rimasta in molto decadimento, un terremoto la distrusse verso il 1107, la sede vescovile essendo già stata trasportata a Chioggia, il che narrai nel § XVIII, n. 28 e 32. Niuna traccia infatti di presidio franco, niun'alterazione del suo governo; passato il pericolo, la repubblica veneta di proprio arbitrio, senza consultar nessuno, dichiarò d'allora in poi Rialto capitale dello stato, e tornò nel libero possesso delle isole occupate. Il tributo stesso non fu sempre pagato, a seconda delle condizioni in cui si trovarono gl'imperatori, e il bisogno che i veneziani avevano di loro, e il pagavano per le terre possedute nel continente e pe'privilegi di commercio, non già per l'esistenza del proprio stato. I veneziani, finchè furono deboli, si fecero schermo dell'uno e l'altro impero, e poi deposero ogni apparenza di soggezione. Così nella narrata guerra di Pipino si costituirono sudditi all'impero orientale, di cui sapevano esser prossimi i soccorsi e del cui nome volevano allora coprirsi, ma senza che quelle parole esprimano veramente un fatto, solo avendosi a prendere nel medesimo significato dato loro nel 1.° patto coll'esarca Longino, e inteso dall'istesso imperatore greco Costantino VI nel secolo seguente a quello di cui parlo, che non fondò su quelle pretensione alcuna di signoria. Pipino alla sua ritirata dall'isole, si volse contro la vagheggiata Dalmazia, ma udito l'avvicinamento della flotta greca, comandata da Paolo prefetto di Cefalonia, tornò in Italia e morì l'8 luglio dello stesso 810 a Milano; laonde quando venne da Costantinopoli l'inviato Arsacio o Ebersapio per trattare la pace in nome dell'imperatore Niceforo, fra il re e l'impero greco, dovette proseguire il suo viaggio fino a Carlo Ma-

gno allora in Aquisgrana. Colà infatti fu ristabilito il buon accordo tra'due imperatori nell'ottobre 810 sulle basi antecedenti, seguendo il definitivo accordo nell'812, restituendo i franchi le terre invase e riconoscendo gli antichi privilegi de' veneziani nell'impero. I due dogi Obelerio e Beato furono sagrificati alla comune tranquillità, avendo Ebersapio ottenuto che fossero ambedue confinati l'uno a Costantinopoli, l'altro a Zara. Secondo altri cronisti, Obelerio ricovratosi alla corte di Carlo Magno, sarebbe stato consegnato da questo all'imperatore greco che il condusse a Costantinopoli, e Beato avrebbe continuato nella dignità di doge fino alla sua morte, avvenuta un anno dopo. La cronologia de' dogi dice soltanto, Obelerio deposto nell' 810 (o meglio nell'809). Il cav. Cicogna riferisce, che i veneziani non volendo alla testa dell'armata porre Obelerio, che conoscevano partigiano di Pipino, vi misero Vittore d'Eraclea; e che quanto al promesso annuo grosso tributo a Pipino, appena questo uscito dalle maremme, i veneti costrinsero i francesi a contentarsi d'assai minor somma. Agevolmente intanto s'era potuto ravvisare in Obelerio un principe traditore della patria; sì che i veneziani spogliarono lui e i fratelli del trono; confinando Obelerio a Zara in Dalmazia, allora de' greci, e Beato a Costantinopoli di cui era stato sempre favorevole. Valentino però, non temuto per la sua giovine età, lasciarono nella Venezia, spoglio di qualunque potere nella condizione privata. Narra il Castellano, che dipoi Obelerio avendo tentato novità con impadronirsi di Vigilia, una dell'isole distrutte della Laguna, pagò col capo l'incauto ardimento: meglio ne riparlerò a suo luogo. Dopo la ritirata de'franchi, il loro partito ammutolì, e l'altro ripreso vigore depose i dogi. Le scosse violenti però che la nazione avea sofferte da lungo tempo, e l'ultima guerra de'franchi avevano fatto conoscere, che a togliere vieppiù l'interne gare ed assicurare l'esistenza della repubblica, distrutte Eraclea e Malamocco già capitali della Venezia, sarebbe stato opportuno consiglio il trasportare la sede del governo in un'isola fino allora delle meno importanti (ma era però sede del vescovo d' Olivolo) e che non vantasse pretensioni, ma in cambio offrisse per la sua giacitura una maggior sicurezza contro gli esterni nemici. Tali condizioni presentava in fatti Rialto; ed approvata per decreto del popolo la proposizione, colà si trasferirono nell'809 secondo Corner, o meglio nell'813 al dire di Cicogna, le principali famiglie, per le quali e per la popolazione che rapidamente si accrebbe, l'isola venne sempre più ampliata, unita colle più vicine e ragguardevoli, quindi abbellita. Il cav. Mutinelli dice che ciò fu opera di Agnello Partecipazio primario cittadino e poi doge, col farvi riparare dalle più rimote isole i magistrati, i sacerdoti, i vecchi, le femmine, i fanciulli; e che fu lui che ordinò gli atti alle armi ad affrontar Pipino sotto il comando di Vittore assai valoroso e prudente soldato, dopo essersi opposto all'alleanza da lui bramata, alto alzando la voce, che se cadeva la capitale Malamocco, altre ve ne avea in cui ricovrarsi, laonde Rialto colle circostanti sue isolette divenne il sicuro asilo e la nuova capitale. Così in Rialto si andava preparando la futura città di Venezia, per aver poscia assunto Rialto tal memorando e celeberrimo nome. Si legge nel Castellano: Non lungi da quest'epoca l'isole unite per la varia loro derivazione dalla Venezia terrestre, pe' veneti secondi, si dissero *Venetiae*, ed il nome poi di *Venezia* anche alla città fatta metropoli perennemente rimase. Stabilita la sede della repubblica di Venezia nell'isola che indi divenne città gloriosa e possente, io non posso progredire al modo tenuto ne' 3 numeri preliminari e d'introduzione a questo lungo §, nè a spigolare sempre e liberamente con

gran giovamento la bella e diffusa *Storia documentata*, in corso avanzato di stampa, dell'encomiato Romanin, però tenendolo ognora presente utilmente lo farò e massime ne' principali punti per chiarire nozioni importanti, e quando altresì sarà indispensabile; altrimenti converrebbe fare un completo sunto storico, il che mi è vietato per la sua ampiezza e per l'indole di mia opera. Io debbo dare un articolo di *Dizionario*, perciò imperiosamente mi sono prescritti sfuggevoli cenni del più interessante a sapersi, e con essi continuerò l'intrapreso lungo cammino, reso ormai più agevole da tutto quanto il superiormente già descritto, anche colle principali notizie urbane; e con molte di quelle riguardanti i dogi e la repubblica stessa; altre dell'urbane riferirò ne' seguenti §§ XX e XXI, co' quali si compie quest' articolo. Ma siccome nella storia d'Italia, sempre trovo importanti notizie, e collegandosi queste strettamente non meno colla storia di Venezia che con quella delle provincie Lombardo-Venete, a tale regno ora appartenendo Venezia, bensì dal prof. Romanin, che tanto in essa si diffuse, ricaverò finchè giunge la stampa di sua storia, cioè al t. 6, un estratto delle medesime, intrecciandole alla sua volta, per seguire il mio proponimento di sempre rischiarare all'opportunità le vicende italiane, e così compensare il mio sistema compendioso. Del resto quanto a Venezia e sua repubblica, cessato il vantaggio della storia del Romanin, procederò ancora colla scorta degli *Annali d'Italia* del Muratori e del Coppi, e alquanto anche dell'*Arte di verificare le date*, oltre quegli scrittori che citerò all' opportunità.

5. *Agnello Partecipazio X doge*. Al valore e alla fede di Agnello o Angelo Partecipazio di nazione eracleano e di famiglia illustre detta anche Badoara, dovette in gran parte la sua salvezza la patria nella passata guerra, e la patria il premiò scegliendolo a doge nell' 810 (più probabilmente nell'809). Istruiti i veneti dall' esperienza vollero imporre un salutare freno all' autorità de' principi, e quantunque stimato per saggezza e talenti, al suo fianco posero due annuali tribuni per luogotenenti, come avevano praticato con altri. Di loro consenso e di quello unanime della nazione, per rendere più sicura la patria dagli assalti nemici, definitivamente trasportarono da Malamocco la sede ducale, e nell' 813 la stabilirono in Rialto; avvenimento clamoroso, lo ripeto, che diè principio alla singolar città, che assai posteriormente lasciato il nome di *Rialto* assunse quello di *Venezia*. Mentre Fortunato patriarca di Grado faceva restaurare le sue chiese, e di preziosissime suppellettili e arredi le forniva; Agnello egual cura si dava perchè si ripopolassero i luoghi da' franchi devastati, e specialmente Eraclea sua patria fu per lui tutta fatta risorgere, e perciò le impose il nome di *Città Nova*, da dove trasportò in Olivolo nella chiesa de' ss. Sergio e Bacco, allora cattedrale, le loro sagre ossa. Unì poi con ponti l'isole Realtine, interrò le tombe (ossia i dossi maggiori sull'acque della Laguna) e barene, fecevi costruir chiese e palazzi; e abbandonato l' antico palazzo Tribunizio, ch' era a' ss. Apostoli, uno più vasto e più ornato ne eresse presso s. Teodoro, nel sito in cui ora trovasi la basilica di s. Marco e il palazzo ducale. La tranquillità della veneta gente dovevasi alla bontà e rettitudine del principe; però accecato anch' egli dall' ambizione di conservare nella propria famiglia la ducea, associò al trono il suo figlio secondogenito Giovanni; ma Giustiniano figlio primogenito del doge, che da Costantinopoli, ove l' avea inviato nell'819 ed era stato fatto Ipato, in Rialto tornava, assai dolente che a lui si fosse preferito il minor fratello Giovanni, per isdegno si rifiutò d' entrare in palazzo, albergando invece colla moglie Felicita in

una casa particolare. Indi indusse Agnello, che l'amava teneramente, ma padre troppo indulgente e volubile, a deporre il fratello Giovanni, e dichiarò Giustiniano collega e doge; di più sbandì Giovanni dalle Lagune a Zara, e per far cosa più grata a Giustiniano associò nel principato anche il di lui figlio Agnello juniore e proprio nipote. Fu quindi sturbata la pace de' veneti da una congiura contro i Partecipazii suscitata da Giovanni Talonico, Bono Bragadino, Giovanni Monetario e altri; ma a tempo scoperta, i rei o furono puniti, o fuggirono. Intanto Giovanni preso da rancore, si portò a' piedi dell'imperatore Lodovico I il *Pio*, figlio di Carlo Magno, il quale ricevutolo con bontà, s'interpose per riconciliarlo col padre e lo rimandò a Venezia. Il doge però, onde togliere ogni cagione di discordia tra' fratelli, credette meglio inviar Giovanni colla sua sposa a dimorare in Costantinopoli. In questa città recatosi pure Agnello juniore nell'821, per complimentare Michele II il *Balbo* assunto all'impero, ivi morì. Il doge Agnello suo avo, protettore del commercio, dopo aver resa più ricca la città, morendo nell'827 la lasciò prospera e tranquilla, e in istima presso gli stranieri. Fu sepolto nella badia di s. Ilario presso Fusina, ch'egli stesso avea fatto costruire. — *Giustiniano Partecipazio XI doge*. Defunto Agnello, cominciò a regnar solo nell'827 il figlio Giustiniano, il quale sebbene fosse vecchio e di mal ferma salute, nondimeno con assai premura al reggimento attese, e massime nel tempo in che Massenzio patriarca della vecchia Aquileia, sollevò contro Venerio patriarca di Grado i vescovi dell' Istria, cercando di togliere lo stesso Grado a' veneziani e di estinguere quel patriarcato. I saraceni intanto con molte flotte andavano infestando il Mediterraneo; per cui Michele II il *Balbo* volendo più poderosamente disperderli, fece domandar al doge d'unir le venete forze alle greche, a danno de' saraceni. Aderì il doge, e la flotta veneta colla greca andò in traccia del nemico, ma senza fortuna, anzi con iscorno; imperocchè i veneti, sebbene dallo stesso doge diretti, furono maltrattati, e alle loro case tornarono senza trionfo. Per altro il dolore di ciò venne compensato dalla gioia grandissima provata da' veneziani, nel ricevere il tesoro delle reliquie del corpo di s. Marco. A Rustico di Torcello e a Buono di Malamocco tribuni, se ne attribuisce il merito, come dissi ne' tanti luoghi ove parlai del celebratissimo e memorando avvenimento. Le preziose reliquie, fra la religiosa letizia comune, si depositarono nella cappella ducale eretta a lato del nuovo palazzo, ed immediatamente Giustiniano ordinò che si gettassero le fondamenta di quel magnifico tempio che dedicato al s. Evangelista patrono principale de' veneti e di Venezia, è tuttogiorno l' ammirazione del nazionale e del forastiere. Di *s. Marco*, fu fatto questo anagramma: *Divus Marcus Evangelista = Sum vigil ad Venetas curas*. Giustiniano vicino a morte, pentitosi di quanto avea fatto verso il fratello Giovanni, lo richiamò da Costantinopoli, e col consenso del popolo sul trono ducale con seco il rimise. Poco appresso Giustiniano morì, cioè nell'829, ed ebbe tomba in s. Ilario fra il pianto della nazione, siccome pio e tranquillo, e tutto al bene pubblico dedicato. Lasciò vari pii legati, e un fondo considerabile per la fabbrica della basilica di s. Marco. Disse di lui il Moschini: imitò il padre nelle virtù dell'animo, non in quelle della mente. — *Giovanni I Partecipazio XII doge*. Rimasto solo sul trono nell'829, si rivolse contro gli slavi croati della Dalmazia che di quando in quando turbavano la veneta navigazione; e uno de' loro duchi per nome Mislo o Miroslavo, venuto a Rialto, chiese al doge la pace non solo, ma anco il battesimo, essendo idolatra. Giovanni la stabilì con esso e co' suoi, lo ten-

ne al s. fonte e il colmò di doni. Attendeva intanto il doge ad alzar la chiesa di s. Marco, e a riporne le venerabili ossa; quando Obelerio che da 20 anni circa bandito viveva oltremare, segretamente armata mano entrato nelle Lagune si fortificò in Vigilia, città già da molto abbandonata. Giovanni corse a reprimerne l'audacia, strinse d'assedio il luogo, ed Obelerio caduto in potere de'veneziani, pagò colla morte il suo attentato. Il di lui teschio sopra un'antenna fu esposto prima sul lido di Malamocco sua patria, incendiata e punita severamente per seguirne le parti, indi sul margine di Campalto a terrore de'ribelli. Non ostante, dopo alcun tempo sursero Caroso tribuno e Vittore nobile, e contro il doge congiurarono mossi ambedue da'maneggi di Lotario I, di Massenzio, de'malamocchini, de' vigiliesi e ne' nobili malcontenti. Tanto estese erano le fila di questa congiura, che il doge non vedendosi sicuro, fuggì dalle Lagune e riparò alla corte di Lodovico I il *Pio*, o a quella del figlio Carlo I re di Francia. I ribelli intanto elessero principe Caroso, ma per soli 6 mesi egli fece pompa del soglio, poichè gli amici de' Partecipazii e altri sdegnati dell'usurpazione, radunata gente, giunsero d'improvviso in Rialto, sorpresero Caroso, il deposero e accecato lo cacciarono in esilio. Alle redini del governo posero frattanto Orso Partecipazio vescovo d' Olivolo (secondo alcuni figlio del doge Agnello: pare che gli fosse associato nel governo Giovanni Marturio, come dissi col Corner nel § VIII, n. 26), e due tribuni; indi richiamato di Francia Giovanni fu rimesso in trono. Poco appresso gli slavi narentani, rotti i patti altra volta co' veneti stabiliti, depredate grosse navi venete cariche di mercanzie, spargevano terrore nell'Adriatico, il perchè era forza di star contro di essi sull' armi quasi continuamente. Ma il doge per nuova congiura nell'interno non era ancor tranquillo. Per l' occulte trame de' Carosii e degli Obelerii, ed altri, il popolo sommosso a'29 giugno arrestò Giovanni mentre usciva dalla cattedrale d'Olivolo, lo depose, e spogliatolo delle ducali insegne, gli tagliarono barba e capelli, e fatto chierico per violenza nella chiesa di Grado, il costrinsero a vivere in uno de' monasteri di Grado stesso; ove prestamente morì di cordoglio nell'837 dopo 8 anni circa di regno. Diè prove di petto più forte del fratello, ma fu troppo aspro. — *Pietro Tradonico XIII doge*. I voti della nazione unironsi tutti ad eleggere capo nell'837 Pietro Tradonico o Tradomenico d'illustre famiglia di Pola nell'Istria, passata in Equilio, indi in Rialto. Imitando l'esempio de'predecessori assunse a collega nel dogado il figlio Giovanni Tradonico. D'animo guerriero, andò Pietro prima contro i corsari slavi o croati, e concluse con Drosorico, un de'loro duci, la pace, col patto di non più esercitar la pirateria sull'Adriatico. Approdò poi a' lidi di Narenta, e quegli slavi parimenti costrinse a patteggiare altrettanto; ma poco dopo usciti di nuovo, i veneti si opposero, ma ebbero la peggio. Molestato frattanto da' saraceni l'imperatore greco Teofilo, a mezzo del patrizio Teodosio invitò il doge a unire le venete alle greche navi per combatterli, e gli die' il titolo di Spatario imperiale, cioè armigero della corte che portava la spada dell'imperatore. Tradonico accettò l'invito, e 60 navi belliche di tutto punto guernite mandò a'greci: tanto già era forte la marina militare veneta. Si combattè d'ambo le parti assai valorosamente; ma superiore di numero il nemico, le flotte veneziane e le greche rimasero pressochè totalmente disfatte, e tale rotta nel golfo di Taranto successa (nel seno di Crotone e nell'848 dice Rinaldi, e che ridotta al niente l'armata veneta, non campò neppure una piccola barca; e l'*Arte di verificare le date* aggiunge che tutti i veneziani furono o tagliati a pezzi o fatti prigionieri); funeste

conseguenze portò all'Italia meridionale e alla nazione veneziana. Dappoichè, dal felice successo preso animo e resi orgogliosi, ricomparvero poco dopo nel golfo e vicino all'Istria, e fin quasi alle Lagune venete, predando dovunque i legni veneziani. Quindi si diressero al porto romano d'*Ostia*, ove portatosi Papa s. Leone IV coll'esercito, riportò sui saraceni strepitosa vittoria. Intanto Pietro e il figlio Giovanni, nuovo trattato conclusero nell'842 coll'imperatore Lotario I, in conferma degli antichi patti già co' longobardi stabiliti; trattato che molto contribuì a render sicura la tranquillità dello stato, e ad ampliare il veneto commercio. Leggo negli *Annali d'Italia* del Muratori all'anno 856, sebbene dica non poterlo precisare, che trovandosi in Mantova l'imperatore Lodovico II, successo al padre Lotario I, Pietro doge gli spedì suo legato Deusdedit, ed ottenne la conferma de' privilegi e dell'esenzioni de' beni, che il clero e popolo di Venezia possedevano negli stati dell'impero, o sia del regno d'Italia. E perchè anco allora si considerava qual cosa rara la città di Venezia, fabbricata in mezzo all'acque del mare, Lodovico II coll'imperatrice Angilberga sua moglie volle visitarla. L'incontrarono i due dogi sino a s. Michele di Brondolo con sontuoso accompagnamento, e fecero loro quanto onore poterono. In segno poi d'amore e di pace, l'imperatore tenne al s. fonte un figlio del doge Giovanni. Una 2.ª volta ancora il doge Pietro si armò contro i saraceni, ch'eransi fatti vedere nel Quarnero o sulle coste dell'Istria; ma in tale incontro pure la vittoria fu di loro, che anzi sbarcarono perfino su'lidi di Caorle, e quella città misero a sacco e a fuoco. Tradonico temendo di aggressione entro le proprie Lagune, fece costruire prontissimamente due navi di tale grandezza che mai non videsi somigliante, e queste dette gagiandre pose a difesa de'porti. Finalmente afflitto Pietro, già da un anno, per la morte del figlio e collega Giovanni, il quale vogliono alcuni che fosse stato al comando dell'armata sul golfo di Taranto, fu preso e trucidato mentre a' 13 settembre 864 usciva dalla chiesa di s. Zaccaria, come deplorai nel § X, n. 3 (ove non poco ragionai della pretesa venuta in Venezia di Papa Benedetto III nell'855). I congiurati furono fra gli altri i Giustiniani, i Barbolani, i Silvi, i Polani, capitali nemici de'Tradonici, e volonterosi di regnare in vece di questi. Il cadavere lacerato ebbe sepoltura dalle pie monache sotto l'atrio di quella chiesa. Il Moschini dice che i scellerati che trucidarono Tradonico furono fatti in brani dal popolo. — *Orso I Partecipazio XIV doge*. Non andò invendicata la morte di Tradonico. I servi e gli schiavi suoi fedelissimi si erano fortificati entro il ducale palazzo, e avevano giurato di non cedere se prima non fossero castigati i rei dell'assassinio. Per 40 giorni i congiurati l'assediarono, ma inutilmente. Frattanto nello stesso 864 eletto doge Orso Partecipazio, questi scelse 3 giudici della nazione i più riputati, si formò il processo, e la sentenza uscita dannò al bando gli uccisori, fra'quali contasi un Pietro e uno Stefano Candiani, un Pietro Flabanico e un Domenico Faletro. Gli schiavi e i servi allora reserò libero il palazzo, andarono in parte ad abitare in Poveglia, e furono loro concesse valli e terre, mediante un annuo censo. Orso, come i predecessori, armata una grossa squadra battè gli slavi scorrenti il Friuli, la Carintia, la Stiria; ridusse a umilianti condizioni Domogoi uno dei loro duci, e fece ritorno in Rialto trionfante, assicurata così la veneziana navigazione. Da Basilio I il *Macedone* ebbe il titolo di protospatario; e il doge a lui regalò 12 belle e grandi campane per una chiesa che fabbricavasi in Costantinopoli; come ricordai nel vol. VII, p. 102, per essere state le prime ad usarsi da'greci, ed è una delle tante prove dell'antico valore de' ve-

neziani nelle arti e in quella di fondere. Battè poi a Taranto anche i saraceni, e ricco di schiavi e di legni tornò in patria. Lunga e seria contesa ebbe a soffrire con Marturio patriarca gradese, che non volle consagrare in vescovo di Torcello l'evirato, per eccesso di malintesa pietà, monaco Domenico Caloprino protetto dal doge, vietando la disciplina ecclesiastica l'ordinazione degli *Eunuchi;* contesa che finì coll'avere Vittore Partecipazio figlio del doge e patriarca successo a Marturio consagrato, sebbene con aperto dissenso (ad onta che a tal patto giurato avesse ottenuto la dignità, preso da rimorso per violare i sagri canoni, nell'atto della ceremonia con amare parole lo rimproverò e l'invitò a far penitenza se non voleva esser condannato nel dì del giudizio. Si era interposto Papa Giovanni VIII a favore del virtuoso Marturio), il Caloprino, che già godevasi intanto tutte le rendite del vescovato. Ma i saraceni di nuovo turbando la pace delle venete Lagune avevano stretta d'assedio la città di Grado nell'878 circa, respinti da' prodi abitanti. Molte navi fece approntare il doge e ne affidò il comando al suo figlio Giovanni, il quale sì valentemente portossi in quest'incontro, facendo ritirare i nemici (passando a saccheggiar Comacchio), che per premio fu dalla nazione associato al padre suo. Proibì rigorosamente in seguito Orso a' veneziani il traffico infame degli schiavi cristiani, che vendevano a' corsari saraceni o schiavoni, e questo editto fu da tutta la concione confermato. Indi armate 30 navi tornò in persona sul mare contro gli slavi e croati invasori dell'Istria, e rimasto vittorioso, restituì generosamente quanto aveano essi rubato a quelle chiese, e i prigionieri rimise in libertà; e similmente contro i narentani altra gente fu dal doge spedita a incrocciare sulle loro coste, e tenerli in freno. Cospiravano in fine ambedue i dogi all'abbellimento dell'isole, alla felicità de' popoli, all'ingrandimento del veneto commercio, quando Orso assai vecchio venne a morte nel 17.° anno del suo governo, e di nostra salute 881, ed ebbe onorevole sepoltura nella chiesa di s. Zaccaria; fu pianto e lodato per saggezza, pietà e amor della pace. — *Giovanni II Partecipazio XV doge*. Rimasto solo sul trono nell'881, pensò all'incremento della propria famiglia, e per aggrandirla si rivolse a Papa Giovanni VIII chiedendo la contea di *Comacchio* (*V.*), la quale fiorente per commercio, ed essendo circondata dalla Laguna come Venezia, temeva pure che per Marino d'Este che la possedeva potesse farsi potente sull'Adriatico, ed emular Venezia, con divenire pericolosa rivale. A quest'oggetto spedì a Roma Badoero Partecipazio fratel suo, ed ottenne l'investitura e il possesso della contea. Avendo ciò saputo Marino, mentre Badoaro tornava da Roma, lo fece sorprendere da'suoi. Badoaro, quanto potè si difese, ma rimasto gravemente ferito in una coscia, e condotto a Rialto morì poco dopo. Giovanni montato in ira radunò poderosa flotta, volò ad assalire Comacchio, e la fortuna gli arrise perchè sottomise quelle genti al veneto impero; anzi non contento di ciò passò nel Ravennate, ne fece saccheggio, senza che nè il Papa nè l'imperatore Carlo III il *Grosso* facessero rimostranze, per le turbolenze de'tempi. Trovandosi poco dopo l'imperatore in Mantova nell'883 rinnovò col doge Giovanni gli antichi trattati pe'quali fu resa più sicura la quiete e la libertà de' pascoli in Eraclea e in Capodargine, protetta la navigazione de' veneti per tutti i fiumi del regno Italico, esentate le merci proprie del doge da qualunque gravezza. Giovanni intanto in mezzo alle guerre e molestie che turbavano Italia, assai bene regolava l'interne cose del suo dominio; ma gravemente caduto malato, permise che Pietro Partecipazio fratel suo lo aiutasse nella ducea, e doge fosse acclamato. Se

non che risanò Giovanni, e poco dopo morì Pietro, che fu col fratello Badoaro tumulato in s. Zaccaria. Giovanni allora scelse a collega l'altro fratel suo Orso II Partecipazio, ma conosciutolo poi inetto alla reggenza del dogado lo fece rinunziare, e quindi rinunziò pure lo stesso Giovanni nell'887, lasciando alla nazione la libertà d'eleggersi un nuovo doge, vedendosi ormai mal atto per le sue infermità a tenere ancora il comando. Questo doge, nota il Moschini, operò la rovina di Malamocco, perchè non aveva voluto divenir fondo del suo fratello Badoaro. — *Pietro I Candiano XVI doge*. A' 17 aprile 887 dall' assemblea nazionale fu eletto doge il saggio Pietro Candiano d' illustre e antica prosapia, e da Giovanni II Partecipazio ebbe lo scettro, la sedia e la spada. Coraggioso, esercitò l' armi contro gli slavi narentani, ma senza frutto. Candiano però non istette tranquillo, e poste insieme 12 grosse navi, ne prese il comando. Malgrado l' ostinata opposizione de' barbari, il doge ed i suoi poterono eseguire uno sbarco in Monte degli Slavi nella Dalmazia. I narentani dopo avere in quella mischia perduta assai gente, si diedero alla fuga, molti però appiattandosi tra quelle grotte per ispiare sicuri e non veduti gli ulteriori moti de' veneziani cui sempre il doge presiedeva. Egli in fatti senza sospettare tradimenti, era rimasto con poca gente sul lido, quando all'improvviso sbucati i nascosti l' assalirono. Il doge disperatamente si difese, ma alla fine coperto da molte ferite, dovette soccombere con quasi tutti i suoi nell'ottobre 887, dopo soli 6 mesi di regno e nella fresca età di 45 anni, encomiato caritatevole e piissimo. Il suo corpo, tolto agli slavi, fu trasportato a Grado ov' ebbe tomba. Il popolo non trovando chi più degno sostituire, andò a Giovanni II Partecipazio, che avea rinunziato, e lo pregò a riassumere il governo. Egli fu costretto ad accondiscendere, ma passati appena 7 mesi, procurò che in sua vece fosse eletto il novello doge. Dicesi da alcuni che fu Domenico Tribuno, appoggiandosi al suo privilegio vantato da' chioggiotti, e riconosciuto da'dogi Orso II Partecipazio nel 920, Rinieri Zeno nel 1255, e Pietro Gradenigo nel 1295. Non è improbabile il dogado di Domenico, sebbene non trovisi registrato nella serie comune de'dogi, poichè può essere stato ommesso il suo nome o pel breve suo reggimento, o per le frequentissime inesattezze degli antichi cronisti. Certo è, che il seguente Pietro Tribuno fu il doge eletto, vivente ancora Giovanni II Partecipazio, il quale ritornato alla vita privata lasciò morendo il suo nome fra le benedizioni del popolo veneziano. — *Pietro Tribuno XVII doge*. Si ascrive la sua elezione all'888; figlio di Domenico dell' antichissima famiglia Memia o Memmia. Una delle sue prime cure fu d' ottenere dall' imperatore Guido (meglio duca di *Spoleto* e re d'Italia, poi nell' 891 imperatore), che si trovava allora in Pavia, la conferma de'precedenti trattati onde assicurare il commercio e l'immunità che i veneti godevano per tutto il regno Italico. Ma un nuovo genere di barbari detti tartari ugri, popoli dell' *Ungheria (V.)*, crudelissimi a segno che ovunque portavano flagello e morte, apparirono nel Friuli Italiano e quasi nelle Lagune veneziane. Tanto fu il timore del doge, che non solo si pose a fortificar l' isole Realtine nell'interno, ma fece costruire nell'esterno quella grossa, alta e ben lunga muraglia, già ricordata due altre volte, la quale dall'antico castello d'Olivolo scorrendo la Riva degli Schiavoni, la Piazzetta, la Pescaria, rasente il Canal grande, metteva fine a s. Maria Zobenigo; e da questo punto a quello della Carità avea il doge ordinato che ogni notte si tirasse una ferrea catena, ad impedire il passaggio. Quest'opera, che grandiosa certamente dev'essere stata, si eseguì al cominciar dell'anno 900. Il *Dizionario* ve-

neto crede che da queste fortificazioni nel lato d' Olivolo, il luogo abbia assunto il nome di Castello; però l'ab. Cappelletti ritiene che i vescovi ivi residenti cominciarono nel 1091 a lasciare il titolo di Olivolesi e prender quello di Castellani. Ma a suo luogo già dissi che l'isola ora nominata Quinta Valle, fu detta Olivolo per la sua forma d' un' oliva, e Castello dall' antiche vestigie di remoto castello. Occupavasi intanto il doge nello stabilire e confermare i confini a' chioggiotti, nel regolare gli annui censi e tributi, nel mantenere il buon ordine fra' cittadini, quando que' tartari, scorrendo col ferro e col fuoco l' antica terrestre Venezia, la Lombardia, il Piemonte, giunsero fino a s. Ilario, a Lizza Fusina e a Mestre, dopo aver già aggredito Capodargine, Loredo, Brondolo, e le due Chioggie, seguendo l'esempio di Pipino. L'*Arte di verificare le date* dice che gli ungheri a' 28 giugno 906 giunsero a Malamocco, ed anche fino a Rialto, cioè a Venezia; ma non pare da quanto vado a narrare. Il doge non si perdette di coraggio, e profittando anche delle genti di Torcello, di Mazorbo, di Murano, che nell'isole Realtine eransi ricovrate, armò più flotte e con esse si portò sul lido di Pellestrina e in faccia il porto di Albiola. Quindi attaccati con ogni vigore e d'ogni parte gli ugri o ungari, i quali per meglio combattere aveano costrutto delle barche, o prese l'aveano da' fiumi vicini, dopo fiera battaglia furono da' veneziani sconfitti, onde non mai più osarono d'assalire questo ducato, sebbene quasi ogni anno nell'Italia comparendo, per molto tempo, or l'una or l'altra città desolassero. Questa vittoria, che fu detta d' Albiola, è delle più gloriose al veneto nome; e il doge, avute poi da Leone VI il *Filosofo* l' insegne e il titolo di protospatario, morì nel 912 sul finir di maggio, compianto da tutta la nazione, siccome fornito d'ogni virtù e per aver governato saggiamente; è chiamato *Salvatore della patria*, dal Moschini. — *Orso II Partecipazio XVIII doge*. Da taluni è detto Orso III perchè Orso II fu già compagno nella ducea a Giovanni II suo fratello, benchè dall'albero genealogico della famiglia non si rilevi se sieno due personaggi diversi o un solo Orso. Ascese al soglio nel 912, e spedì Pietro suo figlio alla corte di Costantinopoli ad annunziarvi la sua esaltazione al dogado, ove da Alessandro e Costantino VI il *Porfirogenita* accolto con ogni onorificenza, fu colmato di doni ed ebbe il titolo di protospatario. Ripatriando per la via di terra, non appena giunse nel paese de' dalmatini e sulle frontiere della Croazia, che Michele duca degli slavi, vistolo ricco, il fece arrestare e il consegnò prigioniere a Simeone re de' bulgari. Dolentissimo il doge padre per la schiavitù di Pietro, spedì tosto al re l'arcidiacono di Malamocco Domenico, e per le sue preghiere e l'oro offerto potè Pietro tornar libero in Rialto. Questo stesso Domenico, dal doge in premio fatto vescovo di Malamocco, e Stefano Caloprino furono inviati a Rodolfo di Borgogna re d' Italia in Pavia, per ottenere la rinnovazione degli antichi trattati, e l' ebbero. Legati pure Orso nel 927 mandò all'altro re d' Italia Ugo nella stessa Pavia, il detto vescovo e Domenico Flabanico per egual conferma di patti; ed il re in quell'incontro dichiarò che i duchi veneziani avevano diritto fin da' tempi antichi di coniar la propria moneta, su di che può vedersi il § III, n. 2, oltre l'avere di essa riparlato nel n. 3 di questo §. Osserva il Romanin, che un primo cenno del diritto di batter moneta pe' veneziani trovasi fin da' tempi di Carlo Magno, al quale i veneziani si obbligavano di corrispondere lire 50 di loro moneta pe' possedimenti che avevano nel regno Italico. Altro indizio d'una zecca nell' isole pare lo somministri Giovanni Monetario, uno de' cospiratori contro il doge Agnello al principio del IX secolo; ed un Domeni-

co Monetario viveva a' tempi del doge Giovanni I Partecipazio dell'829. Finalmente il doge Orso, dopo aver ne'comizi generali confermati i privilegi e le cose da'fedelissimi abitanti di Chioggia richieste, già vedendosi vecchio, rinunziò nel 932 al principato, e nel monastero di s. Felice nell' isola Ammiana prese l'abito di monaco, visse tranquillamente il resto de' suoi dì, e morì in odore di santità, modello de' principi religiosi, giusti, prudenti. — *Pietro II Candiano XIX doge*. Dalla dieta generale accolta per eleggere il nuovo doge, venne scelto nel 932 Pietro Candiano figlio di Pietro I, che combattendo contro i narentani vi avea lasciata la vita. Spedì Pietro II immediatamente a Costantinopoli il figlio Pietro Candiano, il quale da Costantino VII ebbe con molti doni il titolo di protospatario. Que'di Capodistria, grati a'benefizi loro fatti in vari tempi da' veneziani, ricorsero al doge per la continuazione di loro protezione, offrendogli a titolo d'onore 100 annue anfore di vino in perpetuo. Montato perciò in ira Wintero marchese d' Istria pel re Ugo, confiscò tutti i beni che i dogi colà possedevano, e quelli del patriarca di Grado e de' vescovi d' Olivolo e di Torcello, e di altri; proibì agl'istriani di trafficare co' veneti, e molte navi venete predò, uccidendone i padroni. Il doge lungi dal vendicare col sangue sì grave ingiuria, fece legge che nessun veneto dovesse d' allora in poi approdar nell' Istria, vietando a qualsiasi istriano l'approdo a' mari e Lagune venete. Ciò assai bastò perchè Wintero e i suoi vedendosi privi de' mezzi di commercio, per opera di Marino Contarini patriarca gradese si umiliassero, chiedessero scusa al doge e implorassero perdono, che fu dal nobile e generoso animo di Candiano accordato allo stesso Wintero in persona venuto a questo fine in Rialto. Avvenne poi che nel 935 i comacchiesi avendo rubato alcuni veneziani e imprigionatili, il doge con una squadra leggera prese e diè fuoco alla loro città, e menati a Venezia alcuni abitanti, non li lasciò liberi, se prima non giurarono fedeltà al veneto impero. Al tempo di questo doge, il più degli storici ascrive il famoso ratto delle spose veneziane, eseguito audacemente nella cattedrale da'triestini o narentani e altri istriani; e per la punizione de' rapitori e ricupera delle spose fu poi istituita la famigerata *festa delle Marie*, in memoria dello strepitoso fatto, come narrai nel § VIII, n. 7. Altri lo pongono sotto i tribuni, altri al tempo del doge Pietro Tradonico, o sotto Orso II Partecipazio o ne'due seguenti dogadi. Morì Pietro II nel 939 amato da' suoi, onorato e temuto da' forastieri. — *Pietro Partecipazio XX doge*. Quel Pietro Partecipazio o Badoaro, figlio del doge Orso II, protospatario e prigioniero del re de'bulgari, dopo circa 28 anni nel 939 venne eletto doge. Alcuni storici il computano II di questo nome, perchè annoverano come I Pietro Partecipazio che brevissimamente regnò con Giovanni II suo fratello. Essi giustamente riflettono, che dal vedersi trascelti al principato soggetti per lo più delle famiglie Candiana e Partecipazia, devesi molto facilmente dedurre quanto potenti essi fossero, e quanto pochi maneggi impiegar quindi dovessero per conseguirlo. Il doge Pietro fu pacifico, e i veneziani sotto il suo reggimento goderono pace invidiabile, mentre Italia tutta era dilaniata da guerre e discordie, e, per la rozzezza e barbarie de'tempi, il secolo X fu appellato ferreo, per la malvagità plumbeo, e per l' ignoranza oscuro. Vogliono alcuni che sotto questo doge fosse segnato col re d'Italia Rodolfo, o con Berengario II, il trattato di conferma agli antichi patti; ma tortamente l' una cosa coll' altra confondono; poichè il trattato con Rodolfo ebbe luogo con Orso II, e quello con Berengario II avvenne sotto Pietro III Candiano. Le date poi in che fiorirono i due re, manifestano gli anacronismi. Il do-

ge dopo 3 anni di reggimento morì nel 942. — *Pietro III Candiano XXI doge.* Nipote di Pietro I e figlio di Pietro II, per la buona memoria lasciata da que' dogi ottenne dal popolo il soglio ducale nel 942. Rivolse Pietro III le prime sue cure a reprimere le violenze usate da Lupo patriarca d'Aquileia a Marino patriarca gradese, e vi riuscì col proibire a' veneziani ogni commercio co' friulani; il perchè a Lupo convenne trattar la pace con Marino mediante il doge. L'anno 8.° di sua ducea, Liutprando legato di Lotario re d'Italia al greco imperatore, venne a Venezia e imbarcatosi su nave veneta recossi a Costantinopoli. Quivi sebbene restasse sorpreso della grandezza e del fasto orientale di quella corte, pure non si ritenne dal sostenere in faccia all' orgoglioso greco, che mercè l'esteso commercio de' veneziani anche in Italia vivevasi con agiatezza e splendore. Succeduto nel 950 Berengario II a Lotario, il doge inviò ambasciatori per la conferma de' trattati precedenti, e ricordati allora vi furono i confini d'Eraclea, d'Equilio, di Caprula, di Chioggia e d'altre città, imposto soltanto a' veneziani di pagare un picciolo tributo per le merci e fondi che nel regno Italico possedevano. Ma poco prima insorta di nuovo l'audacia de' corsari slavi e croati, il doge die' ad Orso Badoaro e Pietro Orseolo il comando d'una flotta di 23 navi, e recatisi sulle spiaggie di Narenta e di Ragusa, invano tentarono di soggiogarli. Allora il doge, cambiati forse i condottieri, fece altra spedizione, e i barbari spaventati patteggiarono, e le prede già tolte a' veneziani restituirono. Erano già 14 anni dacchè Pietro III quietamente regnando, desiderò nel 955 d'associarsi il figlio suo Pietro IV Candiano, ed il popolo acconsentì. Ma Pietro IV, che null'altro bramava per vendicarsi di suo padre, il quale altre volte erasi opposto al carattere violento del figlio, suscitò contro il doge quel popolo stesso ch' eragli stato favorevole nell' elezione, e avrebbe messo a soqquadro il ducale palazzo, se pronti non fossero accorsi i partigiani del doge a difenderlo, venute le due fazioni alle mani sulla piazza di Rialto; ed anzi il figlio preso e dannato, avrebbe perduta la testa sul palco, se le preghiere del padre non gliel' avessero salvata. Colui nondimeno bandito dal doge dalle Lagune, per soddisfare la giustizia e il volere del popolo, ritirossi in Ravenna. Quivi favorevolmente accolto da Guido figlio di Berengario II, avvampando tuttavia di mal talento contro la patria e il padre, tanto persuase i ravennati, che armate 6 navi Pietro stesso con essi si pose a corseggiare contro i veneziani. Tutti gli ordini dello stato fecero allora un decreto, pel quale s'impegnarono con giuramento di non ammettere l'espulso alla ducale dignità, nè vivente il padre, nè lui morto, nè mai più. Tal dolore n'ebbe il vecchio doge, che poco dopo cadde infermo e morì nel 959. — *Pietro IV Candiano XXII doge.* Benchè dalla nazione perpetuamente escluso dal reggimento ed esiliato, dalla stessa fu doge acclamato nel 959. Il clero, la nobiltà e il popolo con 300 navi andarono a levarlo in Ravenna, e a Venezia trionfalmente il condussero. Ciò è ad ascriversi alla popolare volubilità, quanto ad un tratto finissimo di politica, per cui eleggendosi doge Pietro rendevasi benevolo al popolo il temuto re Berengario II, cui Pietro era stretto in amicizia. Quantunque di carattere fiero e deciso, nondimeno si rese utile alla nazione, in principio sembrò mutato governando con giustizia e saggezza. Punì Mirico, col fargli cavar gli occhi, perchè con mezzi illeciti s'era fatto eleggere vescovo di Torcello. Unita la concione promulgò legge che severamente proibendo il commercio degli schiavi cristiani, minacciò pene spirituali e temporali a' rei di tal delitto. Vietò parimenti che i veneziani prendessero e portassero lettere di principi esteri in Gre-

cia e a quell'imperatore, e ciò per non alimentare la soverchia influenza che questi aveva sopra gli affari d'Italia, e perchè non conveniva a'principi italiani recar disgusto agli alemanni, nè sdegnare i greci, nè far sapere ad ambedue se non quanto era necessario che sapessero pel nazionale interesse. Inviò legati a Ottone I imperatore, ed a Papa Giovanni XIII; a quello per ottenere, come ottenne, nel 964 o 965, la confermazione de' soliti privilegi; a questo per la sanzione de' diritti di Grado a chiesa patriarcale e metropoli di tutta la Venezia. Destro e prudente, seppe eziandio mantenersi in concetto tra' due imperi, vietando a' veneti ogni commercio co'maomettani, allorchè vide che Giovanni Zimisce imperatore greco a grandi imprese si preparava contro i saraceni dell' Asia. Ma dominato dall'ambizione e bramoso d'accrescere il lustro della famiglia, ripudiò Giovanna sua moglie che costrinse a farsi monaca in s. Zaccaria, e sposò Waldrada sorella di Ugo il *Grande* potentissimo marchese di Toscana, e nipote del re Ugo. Costei recò in dote non solo immenso numero di servi e di schiavi, ma vastissime possessioni, terre e castelli nel Trevigiano, Friuli, Adriese e Ferrarese; per cui a difendere queste terre convenne a Pietro riunire quantità di soldati stranieri e italiani, e per munirsi contro la sollevazione, volle introdurre perfino in Rialto alcune estranee truppe a guardare il palazzo ducale, con altre odiose precauzioni ispiranti diffidenza e prave intenzioni. E fu appunto per la troppa potenza della casa Candiana, per l'estese relazioni di parentela cogli esteri, oltrechè pel carattere ambizioso, tirannico e violento del doge, aumentato dall' opulenza, che eccitata l'invidia e il sospetto nelle veneziane famiglie, si ordì una trama occulta contro di lui nel 976. Moltitudine di gente all'improvviso corse al palazzo ducale; gli assalitori dalle guardie respinti dierono fuoco alle case vicine, e tanto si estese che 300 ne bruciò, compresavi gran parte della chiesa di s. Marco e del palazzo medesimo. Il doge circondato dalle fiamme tentò fuggire, mostrando loro il bambino avuto da Waldrada, implorando la pietà de' nemici, e rammentando i meriti degli avi; ma inutilmente. Il popolo infuriato si gettò addosso di lui e del fanciullo, e spietatamente li tagliò a pezzi, con molti altri de' suoi seguaci. I cadaveri del padre e del figlio gittati nel pubblico macello, vi rimasero lungamente insepolti; finchè raccolti dal prete Giovanni Gradenigo, fece loro dare sepoltura in s. Ilario nelle tombe della famiglia. Il di lui figlio Vitale Candiano, che avea obbligato ad abbracciare il chiericato e poi elevato a patriarca di Grado, e la moglie Waldrava soli poterono salvarsi; questa forse lasciata vivere dal popolo per non incorrere nell'indignazione degli esteri.

6. *S. Pietro I Orseolo XXIII doge.* Pacifico e moderato, ricchissimo, di purissimi costumi, dedito fin da'primi anni a santa vita, a'12 agosto 976 venne prescelto dal popolo a reggere la repubblica. Avrebbe egli sull' istante rinunziato all'onore, ma il pensiero di poterle riuscire utile il consigliò ad accettare. Primieramente tosto e da'fondamenti a sue spese fece riedificare il tempio di s. Marco (onde osserva il cav. Mutinelli che dall'eccidio di Candiano e dal fuoco che rovinò la chiesa di s. Marco, nacque la meravigliosa basilica attuale), e il palazzo ducale pressochè inceneriti nella riferita terribile insurrezione; indi si diè ad amministrare giustizia, ed a promuovere dovunque la pace e la tranquillità del veneto dominio. Ad ottenerla fece seguire una transazione tra Waldrada moglie del trucidato Pietro IV, e il popolo veneziano, la quale ritiratasi allora a Pavia nel regno Italico col fuggitivo figliastro patriarca Vitale, presso l'imperatrice Adelaide madre dell'imperatore Ottone II, interessò gl'italiani a vendicare

sulla veneta nazione il sangue del marito e del figlio. Per tale transazione si contentò Waldrada di riavere la sua ricchissima dote, e rinunziò al dono fattole da Candiano prima degli sponsali, secondo l'uso de'tempi, della 4.ª parte di tutti i suoi beni; di armi, di navigli, di servi, di schiavi e altro. Rinnovò poi il doge i patti con que'di Capodistria; regolò i tributi che al fisco si pagavano, e nella general concione fece che gl'isolani giurassero di pagarli *per la salvezza della loro patria*. Nè solo la chiesa Marciana e il palazzo, ma ingrandì gli alberghi, ed ospedali fece erigere in Rialto pe' poveri e pe'pellegrini, a' quali del suo somministrava il vitto. Anzi vietò ad altri il dar loro alloggio, solo volendo egli trattarli al giungere nelle Lagune per visitare i corpi de'Santi, e massime quello di s. Marco ch' era stato da lui riposto nella rifabbricata chiesa, che voleva adornare della Pala d' oro. Ad onta dell' esercizio di tante rare virtù, l'ottimo doge non era tranquillo nel suo interno. I maneggi occulti, specialmente de'partiti Candiani, ne minacciavano la vita. Se non che giunto per caso in Venezia dal monastero di s. Michele di Cuxa o Cuxac, volgarmente Cusano nella Guascogna, l'abbate Guarino, il doge più seriamente pensando allo spirito di partito che tuttavia agitava la nazione, e alla nausea recatagli dalle mondane grandezze, deliberò con Guarino di segretamente fuggir dalle Lagune, all'insaputa della moglie Felicia e dell'unico figlio Pietro. Quindi la notte del 1.° settembre 978, travestito, rasasi la barba, che all' uso greco i veneziani erano soliti portare, tolte con seco molte gioie e molto oro, in compagnia di Guarino, s. Romualdo, Marino anacoreti, di Giovanni Morosini suo genero e di Giovanni Gradenigo suo amico, fuggì da Venezia alla badia di s. Ilario, da dove montato a cavallo e passate le Alpi, giunse co' colleghi a Cusano, di che parlai in più luoghi, come nel § XVIII, n. 18. Beneficato già aveva largamente i poveri nel suo testamento, e 1000 libbre di peso d'argento lasciato al fisco pegli spettacoli che davansi alla nazione. Ma nondimeno dolorosa al sommo fu a'veneziani la notizia della fuga del doge che allora contava 50 anni d'età, e di regno 2 e giorni 20. Morì Pietro in Cusano a' 10 gennaio 997 (l'*Arte di verificare le date*, impugna tale data e registra 987, ma quella magnifica opera non sempre corrisponde al suo titolo), e venerasi qual santo sugli altari. Il p. Helyot nella *Storia degli ordini monastici*, t. 5, cap. 21, ed altri storici affermano, che per consiglio di Pietro furono incendiati la chiesa e il palazzo, onde potersi uccidere il doge, ma appena elevato al trono, fu preso da orrore del suo delitto e da amaro pentimento, onde per levarsi tal macchia e far penitenza risolse poi d'abbandonarlo e rendersi monaco, nel quale stato visse santissimamente. Dipoi Papa Clemente XII con decreto de'28 aprile 1731 concesse alla città di Venezia e al monastero Cussanense l' uffizio e messa di s. Pietro I Orseolo doge di Venezia e poi monaco benedettino, del quale furono approvate le lezioni proprie da recitarsi da tutti i monaci dell'ordine di s. Benedetto, a' 15 dicembre 1733. Nell'anno precedente, il senato di Venezia erasi ricordato finalmente d' un santo che fu cittadino e doge illustre, pio, benefico e generoso, premurosamente per Giovanni Mocenigo ambasciatore in Francia chiedendo le reliquie di s. Pietro Orseolo a'monaci di Cuxac, e annoverandolo tra'celesti protettori della repubblica. Giunti a Venezia a pubbliche spese due monaci, con tre ossa, una coscia, una fibula e una tibia del santo, furono ospitati da'confratelli in s. Giorgio Maggiore, donde dopo formale riconoscimento delle sagre reliquie, queste furono trasportate con religiosa pompa a'7 gennaio 1733 alla basilica Marciana e nel suo tesoro deposte. Meglio è leggere il Mu-

tinelli negli *Annali Urbani* a p. 614 e seg., in cui pur descrive le susseguenti feste celebrate ad onore del servo di Dio. Il doge Ruzzini però, al cui zelo debbe Venezia quelle reliquie, ne trasse una parte e ripostala entro un coffanetto ornatissimo di velluti e dorature, con analoga iscrizione, donolla alla chiesa di s. M.ª in Nazaret degli Scalzi, ove all'altare di s. Teresa volle essere tumulato dopo morto. Aggiungerò, conservarsi dal cav. Cicogna gli atti originali corredati delle autentiche firme e de' sigilli, contenenti la verificazione e visita delle reliquie del s. doge Orseolo fatta in Cuxan, e ripetuta in Venezia all' atto del riceverle per la loro collocazione nel Tesoro. Si ha di mg.r Giusto Fontanini, *De s. Petro Urseolo duce Venetorum, postea monacho benedictino Dissertatio*, Romae 1730. La vita del medesimo santo, scritta dal dottissimo camaldolese p. Guido Grandi fu stampata in Venezia nel 1731 e ristampata dal Bettinelli nel 1733. — *Vitale Candiano XXIV doge.* Nella città di Venezia sparsasi la notizia della fuga del doge Pietro I Orseolo, qual sciagura nazionale, grande e universale fu il pianto; radunatisi quindi i comizi fu nello stesso 978 proclamato doge Vitale Candiano figlio di Pietro III e fratello del trucidato Pietro IV, regnando nuovamente la Candiana stirpe; e questa era una prova delle diverse fazioni che tuttavia nella repubblica dominavano. Vitale grave d'anni, distinto per umiltà e dolcezza di costumi, tutto al bene comune si rivolse. Sapendo come Ottone II imperatore teneva in odio il nome veneziano dopo il massacro del fratello, gl'inviò a Quedlimburgo, ove trovavasi, il proprio nipote Vitale Candiano patriarca di Grado, che dopo essersi rifugiato nella sua corte era tornato a Venezia, in compagnia d'altri legati e con ricchi donativi de' veneziani. L'imperatore ben li accolse, e per la benevolenza che avea pel patriarca si placò e confermò gli antichi trattati. Agli Ottoni da molto tempo erano accetti i Candiani, come si trae da una donazione fatta da Ottone I nel 963 della grossa terra di Musestre nell' Emilia Altinate, presso a cui i veneziani e gl'italiani avevano porto e commercio. Imperocchè fu sempre intendimento degl'imperatori di Occidente procurare di staccare i veneziani dall'amicizia cogl'imperatori d'Oriente, acciò lo stato veneto riuscisse di minor impedimento agli occidentali. Intanto il doge da lento morbo consumato, vedendosi incapace di più reggere la repubblica e vicino il suo fine, dopo 14 mesi di regno, virtuosamente a un tempo rinunciò al ducato e al mondo nel 979, vestendo la cocolla monastica in s. Ilario, e poco dopo finì di vivere. Era allora comune e pia usanza, come notai in più luoghi, quella d'indossare quell'abito prima di morire, credendo piamente i fedeli venire con ciò prosciolti dalle colpe commesse. — *Tribuno Memmo XXV doge.* Nello stesso 979 cominciò a reggere il dogado, benchè quanto ricco, altrettanto inetto a cotal carico, e ciò avvenne per sopire l'interne discordie. Infatti guerra si mossero tra loro alcune famiglie, e specialmente gli opulenti e potenti Morosini e Caloprini. Il doge era pe' secondi, per cui fidato nella sua protezione Stefano Caloprino, uniti i propri figli volle attaccare i Morosini, i quali a tempo avvisati poterono salvarsi; ma Domenico Morosini colto sulla piazza di s. Pietro d'Olivolo, venne da' Caloprini assalito e steso morto al suolo. Si giurò vendetta da' Morosini, e tacitamente se ne aspettò l' opportunità. Frattanto disceso Ottone II con grossa armata in Italia si fermò a Verona, dove il doge gl'inviò ambasciatori per distorlo dal voler vendicare sui veneti la violenta morte di Pietro IV, come si sospettava ad onta d'essersi già mostrato calmato, per avverne alcuni riacceso lo sdegno. Niuna risposta su ciò egli diede, e solo accettò i doni offertigli, ed i patti antichi rin-

novò. Ma continuando l'intestine discordie, il doge divenne nemico de'Caloprini, e si diè invece al partito de'Morosini. Adirato perciò Stefano Caloprino corse ad Ottone II, e con altri suoi parenti e amici l'eccitò a muover guerra a'veneziani, promettendo di dargli nelle mani la città, e raccomandandosi al caso della vittoria d'essere fatto doge. Accettò l'imperatore la proposizione, e coll'aiuto eziandio del Caloprino pratico di tutte le vie che per mare alla città conducono, strinse di duro assedio Venezia col bloccarne l'isole verso il 981, e impedì che ricevesse vettovaglie. Saputasi la triste nuova in Rialto, il tumulto e l'irritazione fu generale. Indarno il doge tentò di placare Ottone II, il quale anzi, avendo sedotti alcuni sudditi di terraferma, preparavasi con poderosa flotta anche per la via di mare. Disperati i cittadini sfogarono la loro ira sulle famiglie de'ribelli, le cui case saccheggiarono, e le mogli, figli e parenti cacciarono in prigione, e giurarono di perire prima di cedere. Durarono essi in carcere quasi due anni e periti vi sarebbero, se l'imperatore recatosi a Roma non vi moriva nel dicembre 983, con che restò disperso il fatale apparato. I ribelli confusi, levato l'assedio, ebbero gran ventura di rifugiarsi presso l'imperatrice Adelaide, e l'interposero con preghiere ad ottener perdono dal doge. L'imperatrice colla sua dolcezza lo conseguì, ed i ribelli ripatriarono tranne Stefano Caloprino morto in Pavia. Ma il ritorno de'Caloprini destò ne'Morosini l'antico risentimento di vendicarsi, e un giorno mentre 4 figli del defunto Caloprino erano in barca, i Morosini l'aggredirono e trucidarono. A tanto misfatto il doge restò indolente, il perchè acceso d'ira il popolo si sollevò nel 991, lo depose e costrinse farsi monaco, risparmiando a lui gli occhi e la vita. Altri dissero che abdicò e spontaneamente si ritirò nel chiostro, stanco delle turbolenze che agitavano la città per le fiere discordie delle due fazioni. Morì 6 giorni dopo e fu sepolto in s. Zaccaria. Avea per sua divozione fondata la badia de' benedettini di s. Giorgio Maggiore, isola dalla famiglia ducale detta Memmia. — *Pietro II Orseolo XXVI doge.* Figlio di s. Pietro I Orseolo, aveva forse 30 anni quando nel 991 fu eletto doge, e per le sue gloriose azioni rese celeberrimo il proprio nome. Estinte primamente le discordie tra'nobili, riportò dalla corte bizantina privilegi ed esenzioni utilissimi alla navigazione. Fu il 1.° che inviò ambasciatori a'sovrani saraceni dell'Asia, dell'Africa e d'altre parti, per trattar di pace e di commercio. Anche con l'imperatore Ottone III rinnovò i trattati, e altri ne stabilì co'principi d'Italia. Liberò dalle violenze degli slavi e croati la nazione veneta, e in Eraclea e in Grado eresse palazzi ducali, torri e mura. Vendicò le molestie che dagli slavi si recavano a' veneziani navigli; e pregato di soccorso da'dalmati contro que' corsari mise in mare poderosa flotta verso il 998. Salì egli stesso allora sopra una nave nel dì dell'Ascensione, dopo avere ricevuto la bandiera benedetta della repubblica dal vescovo d' Olivolo Domenico V (donde poi ebbe origine la solenne festa di tal giorno, e indi la benedizione e sposalizio del mare, narrata nel § XVIII, n. 13), e uscito dal porto d'Equilio, giunse a Grado, indi a Parenzo, di là a Pola e a Zara, di dove spedita una squadra contro un'altra de' narentani, fece prigionieri molti vascelli del nemico, che promise solenne ubbidienza; ma rotti i patti, fu costretto il doge a batterlo di nuovo, e ne riportò tale solenne vittoria, che al veneziano dominio fu cagione di sottomettere i popoli dalmatini e gl'istriani per l'estensione di quasi 350 miglia dall' *Istria* fino a *Ragusa*. Ecco come l' *Arte di verificare le date* descrive tali conquiste. Nel 997, dopo la morte di Tirpimiro re di Croazia, informato il doge come le città ma-

rittime della Dalmazia erano disposte a donarsi a' veneziani, i quali non possedevano su queste coste che *Zara*, capitale della medesima, equipaggiò una flotta e portossi sul luogo. *Pola*, *Spalatro*, *Ragusi* ed altre città e isole, volontarie si sottomiseso al veneziano reggimento; ma *Curzola* e *Lesina* rifiutavansi: il doge le assalì e prese d'assalto, e le costrinse a subire la legge. Entrò poi nel paese di Narenta, i cui abitanti esercitavano impunemente la pirateria nell'Adriatico, e forzate le piazze meglio importanti, mise il paese a ferro ed a fuoco. Dipoi i valorosi dalmati, per tanti secoli divisero negli eserciti veneziani le vittorie e le sconfitte; e nell'estremo caso di Venezia, a'dalmati la repubblica consegnò il vessillo di s.Marco, che prorompendo in pianto lo baciarono e abbracciarono. Perciò a sì generosa nazione, d'inconcussa fede, il veneto cav. Fabio Mutinelli dedicò gli *Annali Urbani di Venezia* nel 1841. Dice l'ab. Cappelletti, l'acquisto della *Dalmazia* e della *Croazia* fatto da Pietro II Orseolo, procacciò a' dogi di Venezia l'onorevole titolo di *Dogi di Venezia, della Dalmazia e della Croazia.* Si ponno vedere Lucio, *Istoria di Dalmazia*, Venezia 1674. Farlato, *Illyrici sacri*, Venetiis 1751. Non debbo tacere, e per quanto alla sua volta dovrò narrare della Dalmazia, che per allora non fu propriamente assoluto il dominio della repubblica di Venezia sulle discorse regioni, istruendomi pure il ch. Romanin, che il doge visitò tutti i luoghi accettati sotto la veneta protezione e che il riconobbero duca o governatore, com'erano i duchi nominati da Costantinopoli, non già come signore; differenza non notata dagli storici, ma importantissima. Furono rispettate le leggi, i costumi e gli usi della nuova provincia, solo lieve tributo fu imposto alle città, ma regolato a norma della natura e prodotti di ciascuna. Così Arbe avea a somministrare 10 libbre di seta, Ossaro 40 pelli di martore, Veglia 15 di martore e 30 di volpe; Spalatro ebbe l'obbligo d'armare due galere ed una barca, quando i veneti ponevano in mare una squadra; Pola contribuiva 2000 libbre d'olio alla chiesa di s. Marco e qualche barca. Simili censi di certa quantità di vino o d'olio, o di barche parimenti aveano promesso le altre città dell'Istria, come Muggia, Umago, Cittanova e Trieste. Così divennero le città della Dalmazia tributarie della repubblica di Venezia, la quale vi mandò tosto suoi rappresentanti a tutela de'propri interessi e de'propri sudditi. Certamente che poi a poco a poco il potere veneziano si accrebbe e la Dalmazia divenne interamente suddita. Pietro II Orseolo gloriosissimo rivide le patrie Lagune, ove per unanime acclamazione gli fu approvato il titolo di *Duca di Dalmazia*, e nelle quali circa il 1001 (nel 998 dice Corner) essendo incognito venuto l'imperatore Ottone III (e non suo padre Ottone II e in anteriore epoca che fa anacronismo, come scrissero altri), egli il condusse a visitare il corpo di s. Marco, indi il ducale palazzo, nella cui torre occidentale avea per lui preparato magnifico appartamento (ricevuto occultamente non potè aver luogo la sontuosa accoglienza riferita anche da altri, ma semplice e comodo ospizio per conformarsi all'imperiale desiderio; anzi il Corner dice che Ottone III si fermò ad alloggiare nel monastero di s. Servolo, ed altrettanto confermò da ultimo il Zannini descrivendo l'isola, il che io feci pure nel § XVIII, n. 10). Il doge profittò di sì felice occasione per ottenere da Ottone III la confermazione de'beni veneti posseduti nel regno Italico, e ricchi doni si fecero a vicenda. L'imperatore fu padrino ad una figlia del doge ch'era ancor catecumena. Dopo la partenza dell'imperatore, il doge comunicò nell'assemblea nazionale la sua venuta segreta, ed ognuno ne ammirò la prudenza singolare, e la confidenza sua con sì poten-

le sovrano. E fu allora che in prova del grande affetto, vollero i veneziani che si associasse nella ducea il figlio Giovanni Orseolo, giovane religioso e saggio. Rese più illustre ancora il nome di Pietro II il soccorso che di molte grosse navi mandò a'greci nel porto di Bari assediata da' saraceni circa il 1004, imperocchè venuti a giornata i veneti e i greci insieme, co' maomettani, su questi riportarono compiuta vittoria. Spedì poi il figlio e doge Giovanni a Costantinopoli per isposare Maria nipote di Basilio II imperatore, ed ivi e poi in Venezia si fecero magnifiche le pompe nuziali, narrate dal Mutinelli negli *Annali Urbani di Venezia*. Ivi portarono da Costantinopoli il corpo di s. Barbara di Nicomedia e lo diedero alla basilica di s. Marco, da dove fu trasportato nel 1009 nella chiesa di s. Gio. Evangelista di Torcello per dono del doge Pietro II Orseolo ad istanza de' suoi figli Felicia badessa del monastero e Orso vescovo di Torcello e poi patriarca gradese, come diffusamente racconta l'ab. Cappelletti e notai altrove (delle reliquie di altra s. Barbara, che si venerano in Venezia, ne parlai nel § VIII, n. 11, e nel n. 23 del § XVIII). Ma nel colmo della felicità vennero il doge Pietro II e la nazione sturbati nel 1007 dalla pestilenza, cagionata dalla carestia che allora regnava in tutta l'Europa, patita ancora da Venezia, che penetrata in Rialto, fra' molti, colpì di morte eziandio il figlio doge Giovanni d'anni 24, la sposa Maria, e Basilio figliuolino loro, tumulati in s. Zaccaria. In questo terribile infortunio eziandio, grande si mostrò Pietro II, studiando con provvidenze e con soccorsi di possibilmente rimediare alla grave sciagura, la peste facendo orrenda strage. Lasciò scritto il Dandolo: *Tanta fuit mortalitas in Venetia ... ut vacantes sepulchris cum mortis obruerentur*. Volle il popolo, per consolare l'afflittissimo doge, eleggere a suo socio nel ducato l'altro figlio Ottone benchè di soli 14 anni. Quattr'anni dopo circa, essendo Pietro II aggravato da cronica malattia, morì nella fresca età di 48 anni nel 1008, pianto da tutti i veneziani, non senza aver lasciato ricchi testimoni della molta sua pietà alle chiese ed a'poveri, ed ebbe tomba nella detta chiesa di s. Zaccaria; colla gloria d'avere col grande e generoso suo ingegno innalzato la repubblica di Venezia ad alto grado di prosperità, dopo aver governato con dolcezza e sapienza non comuni. — *Ottone Orseolo XXVII doge*. In età di 18 anni nello stesso 1008 rimase solo al governo della repubblica. Era egli quanto prudente e savio, altrettanto bello della persona, ed ebbe poco dopo a moglie Elena o Gisella figlia di Geysa re d'Ungheria e sorella del re s. Stefano I, principessa lodata per castità e virtù singolari. Pose Ottone regola alle decime che i cittadini pagavano, le quali erano state alterate da' precedenti dogi e loro gastaldi. Bramoso il vescovo d'Adria Pietro di estendere i propri dominii, nel 1017 avea già invaso i territorii del castello di Loreo o Loredo e di Fossone, da lui fatti ribellare alla repubblica; ma accorso il doge superiore di forze a' nemici li debellò, pose a sacco le loro terre, e costrinse il vescovo a recarsi in Rialto, e chieder pace e perdono. Murcimiro o Crusimiro capo de'croati devastava il territorio di Zara e dell'altre dalmatine città, che voleva ricuperare. Questa gente, siccome amica de'veneti, come la chiama il cav. Cicogna, implorò il loro soccorso; e il doge, allestita un'armata, andò in persona, vinse i barbari, rinnovò i patti già con quelle città stabiliti, e tornò glorioso in Rialto. Erano trascorsi 15 anni dacchè Ottone reggeva tranquillamente, quando a un tratto eccitato il popolo dalle famiglie invidiose della grande potenza degli Orseoli, si rivoltò contro di lui. Fu fatto credere che il doge volesse erigersi in assoluto sovrano di Venezia, e il tumulto fu tale che il doge e il suo fratello Orso Orseolo patriarca di Grado,

nel 1023 furono costretti a ritirarsi nell'Istria. Da ciò prese animo Popone patriarca d'Aquileia, nemico di quello di Grado, radunò gente e varcata la Laguna giunse sotto Grado. I cittadini chiuse le porte volevano difendersi; egli però giurava loro che veniva amico per reggere quella vedova chiesa. Creduli i gradesi aprirono la porta, ma appena entrato Popone e i suoi tutto misero a sacco e non furono rispettate neppure le chiese e i monasteri. E secondo il costume, indi si diedero a rubare i corpi e le reliquie de' Santi, credendo con questo atto di sanare i commessi loro enormi delitti. Giunta la nuova a Venezia, nel 1024 richiamaronsi dall'Istria il doge e il patriarca Orso, e radunata gente il doge in persona portatosi a Grado, obbligò il presidio di Popone a cedere la città alle venete forze. Fu prima cura, per tranquillare i gradesi, quella di rintracciare i corpi de' protettori ss. Ermagora e Fortunato, che si temevano rapiti, e trovatili, con sommo giubilo si riposero in più sicuro luogo. Indi Ottone fece restaurare le mura di Grado, e cingerne le porte di ferro, e ripristinò il fratello Orso nella sua sede. Ma in Rialto non erano tranquilli i mali umori contro la prosapia degli Orseoli; e si accrebbero quando Ottone non volle investire del vescovato d'Olivolo Domenico Gradenigo, attesa la sua età di 18 anni. Laonde i Gradenighi aiutati da' Flabanici e da Domenico loro capo, mossero il popolo contro il doge nel 1026: l'arrestarono e rasagli la barba e i capelli, per disprezzo, lo cacciarono in bando a Costantinopoli. È ignoto quando sia morto questo doge, che fu sostenitore di giustizia, pieno di religione e di virtù. — *Pietro Centranigo o Barbolano XXVIII doge*. Dopo vari contrasti, per la deposizione d'Ottone, forte tuttavia essendo il partito degli Orseoli, la nazionale assemblea nel 1026 elesse a doge l'eracleano Pietro. L'imperatore Corrado II il *Salico*, sostenitore del patriarca aquileiese Popone, negò la conferma degli antichi trattati co' veneziani, dal doge richiesta; per cui i veneti prevedevano di perdere quanto possedevano nel regno Italico, e già non piccolo danno ne ridondava al commercio. Oltre a ciò, Popone facendo credere Orso Orseolo quale usurpatore e patriarca illegittimo di Grado, tanto operò presso Corrado II, che questi portatosi a Roma per essere coronato imperatore a' 26 marzo 1027 da Papa Giovanni XIX detto XX, ottenne da esso una decretale con cui si dichiarò essere stata indebitamente Grado tenuta metropoli ecclesiastica, e quind' innanzi doversi avere per indipendente da Aquileia; e non contento di ciò armati i friulani e i carintiani fece molte irruzioni nelle Lagune gradesi e caorlesi. Ma dell' ingiusta azione di Popone, dagli Orseoli fu reclamato al Papa stesso, il quale meglio illuminato della condotta del patriarca aquileiese, dopo aver udite le sue ragioni e quelle d'Orso, radunato appositamente un sinodo in Roma, a favore del gradese decise, dopo aver ritrattato la precedente decretale. Intanto tranquillità non v' era nel veneto dominio, e per parte degli slavi e de' dalmati non poche turbolenze si soffrivano anco per le sempre crescenti discordie per l' esilio dato ad Ottone, e il popolo veneto era decaduto dall' estimazione presso le nazioni oltremarine. Infatti molte città dalmate dalla lega co' veneziani si sottrassero, a ciò specialmente eccitate da alcun bano della vicina Croazia. Frattanto i veneti sempre irrequieti internamente, annoiati del governo di Centranigo, e persuasi piuttosto di fare risorgere la famiglia degli Orseoli ingiustamente calunniata ed oppressa, si sollevarono, arrestarono il doge nel 1032, lo deposero, gli tagliarono la barba ed i capelli, e lo costrinsero a vestirsi da monaco, cacciandolo in bando fino a Costantinopoli. Ad una voce si volle allora Orso Orseolo patriarca di Grado a reggere interinalmente il ducato fino

al ritorno da Costantinopoli di Ottone. E' assai probabile che Romano III Argiro imperatore greco, col quale gli Orseoli aveano parentela, come fratello di Maria moglie di Giovanni periti di peste, facesse persuadere i primari della veneta nazione di richiamare Ottone; e che questa relazione tra il greco augusto e gli Orseoli dovesse imporre a'veneti che de'greci aveano sempre bisogno, massime pe'traffici. Pertanto fu destinato con bella scorta di navi a portarsi in Bisanzio Vitale Orseolo vescovo di Torcello, fratello del patriarca di Grado e del già doge Ottone, per ricondurre questo in Rialto, ma trovò che il buon principe era già morto nel 1032. A questa notizia il popolo veneziano fu assai dolente, e massime Orso patriarca vice-doge, il quale non volle continuare nella suprema amministrazione del dogado, e rinunziò sull'istante il governo dopo 14 mesi di saggia reggenza, e dopo avere ristorata Grado, e coniato eziandio monete col suo nome. Egli da alcuni cronisti è posto nel catalogo de' dogi effettivi. Il figlio d' Ottone, per nome Pietro l' *Alemanno*, nel 1038 successe allo zio s. Stefano I nel regno d'*Ungheria*, a preferenza del cugino e del cognato di questi. — *Domenico Flabanico XXIX doge*. Non appena si seppe la morte del doge Ottone, si ridestarono rumori fra'veneziani, e l'improvvisa rinunzia del di lui fratello Orso patriarca li mise in iscompiglio. Fu allora che Domenico Orseolo, altro fratello d'Ottone e perciò figlio di Pietro II Orseolo, uomo più destro che violento, non si sa come, ma certamente senza il consenso della nazione, si fece eleggere doge, credendo quasi ereditaria nella sua famiglia la ducea. Il popolo giustamente montato in collera per tanto ardimentoso attentato a'suoi diritti, assalì Domenico nel palazzo ducale, e ne sarebbe rimasto vittima, se per avventura non fosse fuggito, salvandosi in Ravenna, dopo un sol giorno di governo, onde i cronisti non gli diedero luogo particolare nella serie de' dogi (ad onta di ciò venne la sua immagine dipinta fra la serie de'dogi nella sala del maggior consiglio con questa iscrizione: *Vivus ab haerede rexi una lucem ducatum*). Ma chi il crederebbe? La inimicizia che nutriva l'implacabile Domenico Flabanico, già esiliato, verso la famiglia Orseola, e autore principale della deposizione dell'ottimo Ottone, ridondò a vantaggio di sua ambizione; imperocchè i veneziani appena deposto Domenico Orseolo, nel 1032 lo richiamarono dal bando e l'elessero doge. Di più la reazione contro gli Orseoli andò tant'oltre, fino a decretarsi quella famiglia in perpetuo incapace a qualunque dignità politica dello stato. Osserva il Romanin, questa forse fu opera del partito democratico, cui la grandezza degli Orseoli dava ombra. Fu per tale partito, che ad impedire che i figli de'dogi fossero uniti al padre nel governo, onde poteva divenirne ereditaria la dignità, promosse la savissima legge che sotto Flabanico si promulgò a patrio vantaggio, col vietarsi assolutamente a'dogi di eleggere un collega o un successore nella ducea; legge sempre poi osservata finchè durò la repubblica (tranne nel 1486, in cui Agostino Barbarigo successe nel dogado al fratello Marco). Anche due altre leggi si fecero moderative a temperare l'autorità del doge, cioè ch'egli dovesse aver sempre al suo fianco due consiglieri, senza i quali nulla decidere potesse, e furono detti *i consiglieri del doge;* e che negli affari di somma importanza nulla parimente decidesse senza il consenso d'alcuni de' più illuminati e ragguardevoli cittadini, scelti però dal doge stesso. Questa consulta fu il germe del consiglio che fu poi detto de'*Pregadi* (del quale vocabolo rendo ragione verso il fine del n. 45 di questo §), e che cominciò a divenire stabile nel dogado di Jacopo Tiepolo del 1229. Dicesi che Flabanico a tali interessanti innovazioni cooperasse, il che

mostra com' egli fosse animato da zelo pel pubblico bene; e in effetto sia che fosse in lui del tutto spenta la brama di vendetta, o l'invidia, o l'ambizione anteriore, sia che abbia saputo dissimulare tali passioni, lodevolmente resse il popolo veneziano. Non più perseguitò gli Orseoli; si rappattumò co'greci, da'quali anzi ottenne il titolo di protospatario; e nel 1040 fece celebrare dal patriarca Orso, da' vescovi e abbati delle Lagune un concilio provinciale nella chiesa di s. Marco, per trattare su vari punti d' ecclesiastica disciplina, onde eliminarne gli abusi introdotti; e tra gli altri canoni vi fu stabilito, che niuno senza grave necessità e senza il permesso del metropolitano, fosse ordinato sacerdote prima del 30.° anno e diacono prima del 25.°; che le consagrazioni delle monache solo si celebrassero nelle feste dell' Epifania, di Pasqua e degli Apostoli; che il crisma, l' Eucaristia, i vasi sagri e i paramenti si custodissero nelle chiese sotto chiave; che i pannilini sagri e altre biancherie per servigio dell'altare si lavassero in luogo particolare, e le vecchie si bruciassero, i corporali ed i purificatoi doversi lavare da'sagri ministri nella sagrestia; che le monache non toccassero i vasi sagri, non ministrassero l' incenso, nè coprissero gli altari. Finalmente dopo 10 anni circa di pacifico governo, morì Flabanico nel 1042. — *Domenico I Contarini XXX doge*. Nel 1043 raccoltisi i comizi, diedero per successore al defunto, Domenico Contarini d'illustre prosapia e di saggio carattere. Anche al suo tempo continuava l' irrequieto e ambizioso Popone patriarca d'Aquileia a molestare quello di Grado Orso, e aveva anzi ottenuto nel 1044 da Papa Benedetto IX decreto, con cui nuovamente alla chiesa aquileiese soggettò la gradese. Fatto quindi Popone più ardito e violento, sorprese Grado, e dato orribile sacco, per colmo di scelleratezza tutta l' abbandonò alle fiamme, massime le chiese che gli avevano chiuse le porte. Il doge immantinente spedì legati a Roma, ed ottenne la rivocazione del pontificio decreto, nel concilio perciò in essa adunato, e l'ordine a Popone di restituire a Grado il predato, ma Popone era già morto. Egli erasi proposto di recar molti danni al veneto commercio, e di fare risorgere Aquileia, colla rovina di Grado, di cui il doge risarcì le chiese e le case, ritardando alquanto il suo decadimento. Poco dopo Cresimiro re de' croati, uomo intraprendente, sollevò i dalmati contro i veneziani a fine di rompere la reciproca lega. Però il doge armata una flotta recossi in persona sul luogo, rimise la ribelle Zara all' osservanza de'patti, ed altre vacillanti città persuase a non distorsi dall'alleanza, e così rese buon servigio alla nazione. Insorte in seguito forti contese fra gli abitanti delle due Chioggie, e Pietro Orseolo figlio del doge Domenico, che fu bandito, per diversi fondi che in que'dintorni possedeva, il Contarini compose le liti con sentenza nella quale si dà il titolo di *patrizio* imperiale e di *protosebasto*, ricevuti da Costantino IX il *Monomaco*: del 1.° titolo ne tratto al suo articolo; dirò col Magri del 2.° che il *protosebastus* era una dignità della corte imperiale di Costantinopoli, il cui vocabolo greco significa *primo Augusto*; onorificenza che conferivasi a'medesimi figli dell'imperatore o a'parenti, ed eravi annesso un ricco appannaggio. Il che fa vedere l'estimazione che il doge godeva presso detta corte, dalla quale era stato pure onorato del titolo di maestro della milizia, al riferire del l' *Arte di verificare le date*. Verso il 1049, o dopo aver celebrato il Natale a Verona, in tale anno vuole Ferlone, o nel 1050 secondo Novaes, o nel 1053 al dire di Corner, Papa s. Leone IX si recò in Rialto. Grande fu l'allegrezza del popolo, decorosi gli onori resigli dal doge e da'padri veneti, profonda la divozione colla quale venerò l'ossa di s. Marco, con

tedendo indulgenze ed ecclesiastici privilegi, superiormente ricordati. Indi nel concilio tenuto in Roma nel 1053 il Papa decretò: *Ut nova Aquileja* (ossia Grado) *totius Venetiae et Istriae caput et metropolis perpetuo haberetur: Forojuliensis vero antistes tantummodo finibus longobardorum esset contentus.* Non trascurò il doge d'inviar legati nel 1055 all'imperatore Enrico III, nelle persone di Domenico Selvo o Silvio, che gli successe, e di Buono Dandolo, per ottenere la solita rinnovazione de' patti antichi, per conservare quanto nel regno Italico possedevano i veneti. Malgrado poi che la crescente fortuna de' bellicosi *normanni* nella *Puglia* e nella *Sicilia* disturbasse troppo il commercio de' veneziani in tutta l'Italia meridionale, e minacciasse di sturbarlo anche sul mare, il doge mantenne la pace nell'interno; e dopo essersi reso benemerito coll'edifizio della basilica Marciana, e di aver con altri innalzato un tempio e un monastero sul Porto del Lido, detto anticamente *Porto di Venezia* o *di Rialto*, e poi celebre col titolo di s. Nicolò di Lido, finì di vivere nel 1070, ed ivi volle esser sepolto, nella facciata esteriore erigendosi il monumento, non mancando altre pubbliche dimostrazioni di attestare la sua pietà. — *Domenico Selvo XXXI doge.* Nel detto 1070 fu eletto con unanime consenso dal popolo nella chiesa di s. Nicolò di Lido, e acclamandolo con queste parole: *Volemo dose Domenico Selvo et lo laudemo.* Rifiutando Selvo il supremo onore, fu con entusiasmo preso da' nobili e e in alto sollevato, affinchè tutto il popolo lo salutasse suo principe. Indi fu condotto alla spiaggia e in apposito naviglio accompagnato fino alla chiesa di s. Marco, dove fra' sagri cantici ricevette il vessillo nazionale e l'insegne ducali. Il nuovo doge per istringere maggiormente l'amicizia tra' veneziani e i greci, prese a moglie Teodora o Calegona, figlia di Costantino X Duca imperatore, morto nel 1067, o come altri vogliono sorella di Niceforo Botoniate salito poi all'impero nel 1078. La principessa giunta in Rialto, tutti sorprese col lusso e colla pompa regia del suo equipaggio, e colla mollezza del vivere. Le sue stanze olezzavano d'odori i più squisiti, e perfino facevasi porgere in bocca dagli eunuchi le vivande, non volendo essa in ciò affaticarsi: insomma a tanto giunse la sua delicatezza, che venutole schifosissimo morbo, che a brani a brani lacerava le sue carni, morì in breve. Erano 7 anni circa dacchè il doge placidamente reggeva, quando i normanni audaci e cupidi di conquiste, mettendo sossopra le città della Dalmazia per trarle al loro partito, costrinsero i veneziani a far loro opposizione. Laonde il doge allestita una flotta, ne prese il comando e andò ad affrontarli. Al solo appressarsi delle forze veneziane, o che seguisse navale combattimento, ritiratisi i nemici dalle coste della Dalmazia, potè il doge rinnovare co' dalmatini gli antichi patti, facendosi promettere che non avrebbero più relazione co' normanni. Ma questi arditi continuando ad essere molesti, e rivolte le loro armi anche contro l'impero d'Oriente, e stretta Durazzo d'assedio, l'imperatore Alessio I Comneno nel 1083 ricorse per aiuto a' veneziani. Il doge si pose alla testa di più numerosa e ordinata armata, e co' greci marciando contro i normanni, successe una delle più sanguinose e illustri battaglie, sostenuta con felice esito da' veneti; i quali unirono al valore molta arte, specialmente usando certi ordigni adoperati con indicibile veemenza a perforare la nave capitana del nemico, che rimase con quasi tutto il carico dall' acque ingoiata. Non per questo avvilitosi il prode Roberto Guiscardo loro comandante e duca di Sicilia, di Puglia e di Calabria, ma raccolta tutta la dispersa flotta, e fatte venire altre navi da Italia nel seguente 1084, o come altri vogliono nel 1085, attaccò con tal impeto quelle de' veneziani e de'

greci, che dopo vari combattimenti favorevoli e avversi, in fine i veneziani furono in novembre quasi interamente sconfitti. Il dolore di tale avvenimento fu grande in Venezia, e se ne diè la colpa al doge, sebbene sia incerto se egli o il suo figlio fosse propriamente il condottiero delle squadre venete. Il popolo troppo avvezzo a'trionfi restò corrucciato e inconsolabile, anco perchè coll'essersi inimicato il Guiscardo veniva a cessare un grande ramo di commercio co'siciliani; e istigato poi da taluno della potente famiglia de'Falieri che ambiva al reggimento della patria, depose il Selvo e lo costrinse a ritirarsi in un monastero nel 1084. Durante il suo principato fu provveduto ad istanza di Papa s. Gregorio VII, affezionatissimo alla repubblica (non mancarono però gravi disgusti fra il Papa e la repubblica perchè questa manteneva le sue buone relazioni collo scomunicato Enrico IV. Apprendo dal Rinaldi all'anno 1077, n. 63, che Papa s. Gregorio VII mandò a Venezia per legato Gregorio diacono cardinale, perchè assolvesse gl' incorsi nella scomunica, per aver comunicato cogli scomunicati. Inviò pure lettere al doge, al patriarca di Grado Domenico, ed a' vescovi suoi suffraganei. Dipoi nel 1081 i veneziani inchinarono ad un accordo con s. Gregorio VII, domandando l'adempimento d' una loro richiesta; il Papa si scusò di non poterla allora accordare, ma promettendolo per altro tempo, salvando insieme l'onor veneziano e la giustizia), alla povertà cui erano ridotti i patriarchi di Grado, colpa la potenza persecutrice di que' d'Aquileia, massime dopo le feroci incursioni di Popone; avendo perduto, probabilmente per la poco buona disposizione degli ultimi imperatori verso i veneziani, le terre di loro pertinenza nell'Istria e nell'Italia. Il Papa avendo scritto al doge, vivamente raccomandandogli l'onore e la dignità di sede tanto rispettabile per antichità e sublime grado, Selvo raccolto nel 1074 un gran concilio di vescovi suffraganei, di abbati, di giudici e di fedeli, invitò l' adunanza a compire un atto già cominciato dal doge Contarini, allo scopo di stabilire i redditi del patriarcato di Grado; laonde fu determinata la dotazione per quella chiesa, con contribuire ogni vescovo e monastero un annuo censo in denaro o prodotti naturali, altri de' terreni, e il vescovo di Caorle assegnò una salina. Inoltre in questo dogado fu rinnovata l'antichissima chiesa di s. Jacopo di Rialto; e fu per la 1.ª volta intonacata di musaico la ducale di s. Marco, anzi lo *Stato personale* dice compito l' edifizio nel 1071 nella magnifica forma che si vede. Ebbe Selvo sepoltura nel portico di questa basilica, ma senz' alcun elogio.

7. *Vitale Faliero XXXII doge.* È cognominato *de Donis*, forse perchè a forza di doni e promesse potè corrompere il popolo a depor Selvo, e a far eleggere se stesso in luogo di lui nel 1084. Procurò per altro con luminose azioni di cancellare tal macchia, e rendersi grato a'suoi concittadini. Continuava la guerra contro i valorosi normanni, e Alessio I Comneno sollecitava il doge e i veneziani a non istancarsi nel somministrare aiuti, promettendo loro la cessione delle città dalmate, e la conferma al doge del titolo di *duca della Dalmazia e Croazia*, con quello di protosebasto. Però trovo nel Romanin, che realmente il titolo di *duca di Dalmazia* era stato assunto da' dogi di Venezia, non così a lui sembra quello di *duca di Croazia*, che presero più tardi; e da un documento prodotto dal Sansovino si legge: *Nos Vitalis Phaletro, Divinae gratiae largitate, Venetiae et Dalmatiae dux.* In breve spazio di tempo i veneziani misero in tutto punto una flotta più dell'altre numerosa, e andati incontro a quella di Roberto Guiscardo la raggiunsero nell'acque tra Corfù e Butintrò, nella primavera 1085. La battaglia fu lunga, ostinata, crudele, ma i veneti riportarono la palma; e tornati

a casa ricchi di spoglie nemiche, poterono a buona ragione vantarsi che da quella vittoria ebbe principio la grande potenza che poco dopo sui mari doverano acquistare. Dopo ciò, malgrado che intanto ardesse lo scisma tra il sacerdozio e l'impero, ossia tra' Papi e il perfido persecutore della Chiesa Enrico IV, i veneziani rimasero pacifici (Papa s. Gregorio VII nelle sue incessanti pratiche con Enrico IV per muoverlo a rinunziare alle sue pretensioni sulle condannate investiture ecclesiastiche, e coll' imperatore greco Michele VII Parapinace per ricondurlo alla Chiesa cattolica, si valse molto dell'opera del patriarca di Grado Domenico Cervoni, essendo i veneziani in buona corrispondenza co' due imperatori. Il conte Cesare Balbo, nella summentovata opera, celebra fra' Papi s. Gregorio VII come il più grande fra tutti, qual rinnovatore anzi inventore dell' indipendenza italiana, da lui per avventura non pensata, ma conquistata di fatto insieme coll' indipendenza della Chiesa nella fiera guerra da lui bandita alla *Simonia*, all'incontinenza in difesa del *Celibato*, ed al loro potentissimo propugnatore Enrico IV), attendendo a risarcire i danni ad essi cagionati dalla perdita, per le guerre de'normanni, al qual fine dall' imperatore Alessio I molti privilegi ottennero, ond' era loro libero l'approdare in tutti i lidi o porti del greco impero, nell' Asia, nell'Europa, nell' isole di Cipro e di Candia, e per tutte l' altre dell' Arcipelago. Oltre a ciò, dava Alessio I ogni anno una somma di denaro da distribuirsi alle venete chiese, e volle che gli amalfitani (non si devono confondere co'melfitani: *Amalfi* è un arcivescovato a cui è unito il già vescovato di *Minori*; *Melfi* è un vescovato a cui è unito quello di *Rapolla*) abitanti a Costantinopoli e nel greco impero, pagassero alla chiesa di s. Marco annualmente 3 *iperperi* a testa. Continuando in Venezia la calma, il doge rivolse le sue cure nell'interno, ed essendosi da molto tempo, massime dalla rivolta popolare contro Pietro IV Candiano, perduta la traccia ove giacessero le spoglie del glorioso evangelista s. Marco; anzi tenendosi da qualcuno, che secondo il genio di que' tempi, fossero state derubate, intimò solenne digiuno e generale processione, intanto che fatta diligentissima ricerca per tutta quanta la chiesa riuscì di trovarle in uno de' pilastri di essa, come già narrai a suo luogo. Ciò avvenne a' 25 giugno 1094 (in tale anno già si trova memoria delle barche chiamate *gondole*) con grande letizia della città, che la principal sua felicità riponeva nella protezione di questo santo, considerando le sue sagre spoglie come palladio della repubblica. E fu allora che il suddetto Enrico IV imperatore, venuto a Venezia nello stesso anno, secondo Corner, dopo aver levata al s. fonte una figliuola del doge, volle venerare il sito ov' erano state nuovamente riposte le ossa di s. Marco. Giovandogli tenersi amici i veneziani, già in Treviso avea confermato agli ambasciatori veneti le precedenti concessioni. L'imperatore fu accolto colle distinzioni dovute al suo grado, e durante la sua dimora in Venezia ebbe campo ad ammirare i tanti sontuosi edifizi, le navali costruzioni, la ricchezza generale; vide con istupore il movimento, l'operosità, e tributò sincero omaggio alle politiche istituzioni della repubblica, le quali singolar cosa e quasi incomprensibile apparir doveano all'Europa feudale, dice il Romanin. In seguito il doge a proprie spese rifece il castello di Loreo o Loredo, che per le passate guerre era quasi distrutto. Ma già s' accostava il momento in cui tutta Europa doveva colla *Crociata* (riparlata a Turchia), promulgata da Papa *Urbano II*, unirsi per piombare sulle contrade dell' Asia e dell' Africa. I veneziani in questa occasione guadagnarono somme immense per sommini-

strare navigli a' *Crocesignati*. Essi medesimi con molte squadre e fervore religioso si apparecchiavano all'ingresso di *Terra Santa* a liberare i santi Luogi da' fanatici e crudeli maomettani, e del pari co' pisani e genovesi misero in mare molte navi e le spedirono in soccorso della 1.ª crociata, quando nel 1096 venne a morte Vitale Faliero doge, che fu sepolto nel portico di s. Marco con epitaffio tuttora leggibile, la cui basilica al suo tempo fu consagrata. Qui noterò meglio l'accennato più sopra. Per le crociate Venezia divenne il ritrovo annuo de' pellegrini d'ogni paese che imprendevano il viaggio di Terra Santa, e una galera grossa da traffico veleggiava ogni anno per Jaffa. Era armata dalla signoria, ne sceglieva il capitano e metteva poi al pubblico incanto il collocarvi le mercanzie che si volevano spedire sicuramente in diverse e lontane regioni. La repubblica proteggeva il passaggio in Terra Santa e ne traeva molto profitto, e con grande solennità accoglieva i pellegrini, che nella processione del *Corpus Domini* avevano la mano sui senatori a' quali si accompagnavano. Scrisse Andrea Morosini, *Le imprese e spedizioni di Terra Santa, e l'acquisto fatto dell'impero di Costantinopoli dalla repubblica di Venezia*, ivi 1627. — *Vitale I Michiel XXXIII doge*. Due anni dopo la sua esaltazione al dogado e nel 1098, i veneziani vedendosi prevenuti da' pisani e genovesi, posta insieme una grande armata navale (dicesi 200 galere) s'avviarono colla crociata in Soria: n'erano comandanti Giovanni Michiel figlio del doge, il quale gli consegnò il vessillo collo stemma della repubblica in s. Marco, ed Enrico Contarini vescovo d'Olivolo, che pel 1.° s'intitolò di Castello e figlio del defunto doge Domenico (secondo il Corner pare nel 1099 che avesse luogo la spedizione, il che si accorderebbe con quelli che vogliono aver in tale anno Pasquale II invitato paternamente i veneziani a porgere aiuto a'crociati che già avevano fatto diverse conquiste; ma quel Papa fu eletto a' 13 agosto, cioè in istagione avanzata per sì lunga navigazione; è vero però che la flotta passò prima in Dalmazia e svernò a Rodi, come m'istruisce lo stesso Corner), qual capo spirituale della spedizione, per cui il patriarca di Grado gli avea consegnato il vessillo colla Croce. Non mancò l'imperatore Alessio I di porre in opera ogni mezzo per distogliere i veneziani dall'impresa, ma li tenne fermi il vescovo Contarini con energici discorsi. Anche i successori d'Alessio I avversarono le crociate e fecero ogni male a'crocesignati, ma pagarono il fio di loro pravità. Una delle prime imprese fu quella di saccheggiare Smirne (ne dubito). Ebbero però in mira i veneziani di salvare non solo dalla profanazione le reliquie de' santi, ma di trasportarle a Venezia; e saputo che nella chiesa di s. Giovanni (di Mira capitale della Licia) riposavano i corpi di s. Teodoro martire, di s. Nicolò il *Grande*, e del suo zio s. Nicolò, tutti e 3 vescovi di Mira, li portarono via. Non fu per altro senza grande difficoltà questo sagro furto, poichè i pisani, i quali colla loro flotta erano alla stessa impresa di Terra Santa, bramosi non meno de' veneti di ss. Reliquie, tentando di fare altrettanto, nacque tale zuffa tra le due nazioni, che convenne da Venezia mandar navigli di rinforzo, per cui i veneti restarono vittoriosi (questo 1.° scontro e nimicizia fra' pisani e veneti avvenne prima a Rodi, derivato da gelosie precedenti, e non pe' sagri tesori, per volere cioè entrare nel porto di Rodi). Il doge poi alle preghiere dell'arcivescovo di Milano fece la pace co' pisani. Que'sagri corpi si collocarono nella chiesa di s. Nicolò del Lido, ove tuttora sono in venerazione. Tutto e con particolari, e con avvertenze sopra s. Nicola il *Grande*, detto di *Bari (V.)*, narrai nel § XVIII, n. 13. La flotta continuando il viaggio, passò a

bloccare per mare il porto di Joppe o Jaffa, mentre Goffredo di Buglione primo re crociato della conquistata Gerusalemme e d'Antiochia, assediava la città dalla parte di terra. I veneziani furono accolti con somma benevolenza da Goffredo, e lo presentarono di meravigliosi vasi d'argento e d'oro, e di preziose vesti. La flotta comparve nell'anno seguente co' francesi agli assedii d'Ascalona e di Caifa: la 1.ª resistette, la 2.ª si prese. Indi venuto a morte Goffredo, i veneti e i franchi si recarono a Gerusalemme, e lo videro spirare a' 18 luglio 1100; e poscia ripatriarono co' ss. Corpi, ricevuti solennemente dal doge, da' magistrati e dal popolo, con gioia universale e religiosa. Frattanto Durazzo, per denaro da' greci anteriormente ceduto a' veneziani, caduto in potere de' normanni, dava loro molto pensiere; e sebbene rivolti alle conquiste di Terra Santa, furono costretti a decretare una spedizione anche contro di essi; e la Calabria, una delle provincie de' normanni, fu da' veneziani posta a ferro e fuoco, uniti agli ungheri per essersi alleati contro i normanni col re Colomano. Nel 1101 il doge avea fatto edificare sul lido di Malamocco la chiesa e il monastero di s. Cipriano, dove collocò monaci benedettini; ma essendo stati l'uno e l'altro rovinati pochi anni dopo dall'impeto del mare, furono riedificati in altro più sicuro sito, ch'è nell'isoletta di s. Cipriano in Murano. Anche la gran contessa *Matilde*, marchesana di *Toscana*, eroina munificentissima della Chiesa romana, nel 1101 domandò e ottenne soccorso da' veneziani di parecchi legni per recarsi a *Ferrara* ribellatasi al suo dominio, e dopo averla ricuperata, die' in benemerenza al doge e a' veneziani molti privilegi ed esenzioni in quella città. Parlai in quell' articolo del visdomino o console che vi ebbero i veneziani a tutela de' loro traffici, e vi edificarono una chiesa in onore di s. Marco, come più tardi fecero a Tiro, a s. Giovanni d'Acri, e in generale ov'ebbero grandi fattorie di commercio. Quanto alla chiesa di s. Marco, narra il Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, che Matilde in memoria del prospero successo e in segno di gratitudine a' veneziani la fece fabbricare e ad essi donò. Qui mi limiterò a dire col Manini, *Compendio della storia di Ferrara*. Era il visdomino un rappresentante tenuto in Ferrara dalla repubblica veneta, e vi esercitava con proprio tribunale qualche giurisdizione a sostegno di quell'immunità e diritti concessi alla medesima dalla celebre Matilde nel 1101, allorchè fu da essa aiutata nel riacquisto di Ferrara. I visdomini soggiacquero a diverse vicende politiche, in ragione de' tempi e delle relazioni de' duchi di Ferrara e de' Papi co' veneziani, talvolta essendo stati espulsi dalla città, come nel 1308, in cui i ferraresi li riammisero contro il parere del legato, per aver Clemente V fulminato i veneti di scomunica. Donato Marinello d'Arezzo vicario generale del vescovo di Ferrara, circa il 1480 fulminò la scomunica al visdomino veneziano Vittor Contarini residente in Ferrara, per aver chiamato un chierico debitore di piccola somma all' incompetente suo foro, ed averlo fatto carcerare ad onta d'esser avvertito in buone maniere del grado di lui; scomunica che accese grandissimo fuoco nel governo veneto, e che obbligò il vicario a portarsi in Venezia per giustificarsi col senato. I vescovi d'Adria in Ferrara vi ebbero un vicario generale con tribunale a comodo della porzione di diocesi situata nella provincia a guardarla sotto il nome antico: probabilmente quella porzione di territorio situata sulla riva sinistra del Po con buona parte dell'isola d'Ariano in diocesi di Chioggia, che il congresso di Vienna nel 1815 cedè all' Austria, ad onta delle solenni proteste di Pio VII, i cui paesi nominai ragionando di *Rovigo*. Fu Tito Novello ferrarese vescovo d'A-

dria che nel 1474 ottenne da Sisto IV la facoltà di tener vicario e tribunale in Ferrara, ed i vescovi d'Adria si mantennero sempre nel diritto, a fronte del dispiacere che soffrirono i vescovi e gli arcivescovi di Ferrara di vedere esercitata una giurisdizione straniera nel centro della loro diocesi, e persino colla forza coattiva. Il 1.° arcivescovo cardinal Ruffo riuscì di far chiudere un simile tribunale, che teneva in Ferrara il vescovo di Cervia dal 1509 e fors' anco più addietro, ma non potè ottenere altrettanto contro il veneto vescovo d'Adria, nè contro l'altro vicario arcivescovile di Ravenna anch'esso residente in Ferrara. Dal 1803 in poi cessò in tale città il vicario e il tribunale del vescovo d' Adria, i cui atti riporta Manini. I veneziani non solo in Italia e nel resto d'Europa, ma anche in Asia si studiarono per via di trattati o convenzioni d'assicurare ovunque libertà di traffico, sicurezza delle persone e delle robe, a tutela de'loro interessi, propri fondachi e propri giudici, o almeno norme sicure ed eque per l'amministrazione della giustizia. Erano inoltre solleciti di espressamente far dichiarare ne'loro privilegi, che sicure sarebbero pure le robe de' naufraghi, e di quelli che venissero a morire in terra straniera, giacchè per l'Albinaggio, dichiarato a TESTAMENTO, quelle robe spettavano al signore del luogo. E siccome per l'osservanza di tali patti, ed in generale per la protezione de'veneziani, faceva d'uopo d'alcuno che nel luogo stesso vigilasse, e facesse in ogni caso gli opportuni provvedimenti a loro tutela, furono quasi dappertutto stabiliti *Visdomini*, *Baili*, come a Costantinopoli, *Delegati*, corrispondenti a' posteriori *Consoli*, sebbene anche allora esistessero. Infatti nel 1117 Teofilo Zeno sostenne l'uffizio di console in Soria. Ma si ritorni al doge Michiel, che morì nel 1102, e dicesi ucciso da Marco Cassolbo, che subito espiò sulla forca il suo delitto; ed il corpo del doge fu interrato nel portico della chiesa di s. Marco. Osserva Moschini, che sotto questo dogado si aprì l'epoca più splendente alla repubblica per l'europeo pensiero di domare la prepotenza via via crescente de' maomettani, nemici acerrimi tuttora e ingratamente intolleranti del nome cristiano. — *Ordelafo Faliero XXXIV doge*. Uomo eloquentissimo, chiaro per ingegno, prudente ne' consigli, strenuo nell'armi, giovane d' età e vecchio di senno, fu eletto nel 1102 a capo della nazione. Fu però infausto il principio del suo reggimento, perchè nel 1105 preso fuoco nella casa d'Enrico Zeno a' ss. Apostoli, fu tale la veemenza di quello, che più chiese, monasteri e parecchie contrade, essendo ancora le case per lo più di legno, arse quasi in un punto. E pochi giorni dopo un altro incendio, uscito fuori dall'isole Gemine presso Castello, si distese e divampò una gran parte della città: distrusse 24 chiese e diversi monasteri, e pressochè tutto il sestiere di Dorsoduro, e secondo Corner gravemente danneggiò la basilica di s. Marco e il palazzo ducale. Compiansi i due furiosi e disastrosi incendii, nella descrizione delle chiese che annientò o rovinò. Oltre di che verso quel tempo anche Malamocco per l'altezza dell'acque marine soffrì la sommersione che fece fuggire il resto degli abitanti a Chioggia, ove già era stata trasferita la sede vescovile, e così vi rimase stabilita. Intanto che a Venezia si stavano con edificante gara ricostruendo le chiese, i monasteri e le case di pietra in più solida e più nobile forma, il doge nel 1111 armò per la crociata una flotta di 100 vele, la quale cooperò all'assedio di *Tolemaide* o s. Giovanni d'Acri, di Sidone o di Berito. Baldovino I re crociato di Gerusalemme, ricompensò i servigi de' veneziani, concedendo loro la proprietà d'una 4.ª parte di Tolemaide, la libertà di commerciare in tutto il regno di Gerusalemme, ed il privilegio di non esser sotto ad altra giurisdizione che a quella de'loro magi-

strati. Nello stesso 1111 e nel seguente anno, i padovani colto il momento che la veneta flotta era occupata in Soria, uniti a' trevigiani e a' ravennati tentarono d'estendere i loro confini nelle venete Lagune, ponendo piede ne'loro litorali. Furono però sul momento compiutamente battuti da' veneziani, e vi volle la mediazione d' Enrico V imperatore, che trovavasi a Verona, perchè si componessero le cose e si stabilissero gli antichi confini; confermando pure a' veneziani l'*antica* convenzione relativamente a' vicini. I veneziani grati alla sovrana mediazione, regalarono Enrico V d'un manto di drappo d'oro simile a quello che già davano altra volta a'suoi predecessori, e che poscia non fu più tributato. Frattanto Colomano re d'Ungheria inimicatosi co' veneziani, perchè troppo vicini alle sue terre, si fece vedere armato sotto Zara nel 1112, e cacciatone Giovanni Morosini governatore se ne impadronì. Ma il doge nel 1113 vi accorse, e dopo segnalata vittoria e il ricupero di Zara, Sebenico, Traù e parte della Croazia marittima, trionfante ritornò in patria carico delle spoglie nemiche; e a'titoli suoi e di *duca di Dalmazia*, quello aggiunse di *duca della Croazia;* titoli che si leggono in tutti i documenti posteriori; per cui propriamente da detto anno devesi riconoscere lo stabile titolo di duca di Croazia. Nel 1116 tornato in Italia Enrico V, volle visitare Venezia, alloggiato nel palazzo ducale. Visitò divotamente il corpo di s. Marco nella sua basilica, ed altre chiese e santuari della città, e tenuto un consiglio de' suoi principi, concesse privilegi a parecchi monasteri pe' loro possedimenti nel regno Italico; i diplomi portando la data del iv idi di marzo 1116 dal palazzo ducale del *Regno delle Venezie*. La guerra intanto cogli ungheri e il nuovo re Stefano II, pel riacquisto della Dalmazia, fu ripresa. Uscì un'altra volta la flotta veneziana, e nell'avviarsi alla difesa di Zara, il doge Falier ottenne la sommissione dell'isola di Arbe (vescovato unito a *Veglia*, nel quale articolo ne parlai). Venuto a vivissima battaglia cogli ungheri sotto Zara, la resistenza del nemico fu tale, che il doge pieno d'animo e di coraggio, pugnando da forte e non risparmiando se stesso, dovette nella mischia cader senza vita da eroe nello stesso 1116. La sua morte fu il segnale della sconfitta de' veneziani, che avviliti e disordinati, più non pensarono che a ritirarsi. Grande ne fu la strage, pochi soltanto si salvarono entrando precipitosamente a Zara: costretti a domandar la pace, non poterono ottenere che una tregua di 5 anni. Il cadavere del valoroso Faliero portato a Venezia fra il generale compianto, fu sepolto nel portico della ducale basilica. Ebbe egli il merito fin dal 1105 di recare da Costantinopoli, della cui corte era protospatario, la preziosa Pala d'oro, ricoperta posteriormente di gemme al modo narrato nel descriverla nel § V, n. 3. Altro suo splendido monumento è l' Arsenale sotto di lui cominciato, e descritto nel § XIV, n. 4. — *Domenico Michiel XXXV doge*. Nel 1117 fu sostituito al defunto. Baldovino II re di Gerusalemme inviò legati a Venezia onde aver soccorso contro gl'infedeli, promettendo maggiori vantaggi al veneto commercio; ma durante le trattative il re fu fatto prigioniero. Papa Calisto II nel 1123, celebrando il concilio generale di Laterano I, eccitò i principi cristiani alla sagra guerra di Palestina, e la lettera inviata al doge da questi fu letta al popolo, e tali parole vi aggiunse per eccitarlo all' impresa, che in pochi dì fu allestita e fece vela per Jaffa una flotta di 200 navi, alla quale lo stesso doge Michiel volle presiedere. Il 1.° combattimento fu co' saraceni d'Egitto, e vennero compiutamente distrutti, con lode immortale e gloria de' veneti. Entrati i veneti nel porto di Jaffa o Joppe, il doge recossi a Gerusalemme, e fu accolto co-

me un alleato trionfante e il liberatore di Terra Santa, e co' suoi degnamente trattato e onorato con moltissimi privilegi. Intanto essendo mancati i denari alla flotta, il doge fece tagliare molti pezzi di cuoio coll' impronto di s. Marco, e li fece correre per moneta, promettendo che tornato a Venezia li avrebbe fatti cambiare con altrettanto argento, come eseguì. Per memoria, fin d'allora l'illustre famiglia Michiel caricò le fascie del suo stemma di alcuni circoletti che rappresentano le dette monete. Dopo ciò da' crocesignati fu deciso d'andare all'impresa di Tiro, tenuta inespugnabile. Prima però di partire vennero stabiliti trattati, pe' quali i veneziani di molti compensi e di molti vantaggi avrebbero goduto nell' acquisto di Tiro e dell' altre città. Quindi s'imbarcarono per bloccare il porto di Tiro, e battevano la città dalla parte di mare, mentre gli alleati la investivano per via di terra. Dopo parecchi inutili assalti, si mormorò de' veneti taccian doli di neghittosi. Il doge sfornite le proprie navi ne portò i principali attrezzi al campo degli alleati, dicendo che senza questi non avrebbero potuto certamente fuggire il pericolo comune, e servirebbero quindi ad essi di guarentigia della costanza e della fedeltà veneziana. Fu continuato l' assedio per altri due mesi, e Tiro fu presa nel 1125 (altri anticiparono di troppo l' espugnazione) e in questo modo. Avevano gli assedianti osservato che entravano e uscivano dalla città varie colombe. Fermata una di queste trovarono che sotto l'ala avea un viglietto con cui il soldano di Damasco esortando gli assediati a resistere, prometteva di giungere tosto in loro soccorso. Gli alleati a questo viglietto sostituirono un altro in cui facevasi dire al soldano, che essendo attaccato da un' altra parte, era costretto ad abbandonare la piazza di Tiro a se stessa; e poi lasciarono andare la colomba. Questa giunse come il solito al campo nemico; e lo stratagemma ebbe felicissimo effetto, perchè Tiro capitolò e si rese. Altri singolari particolari li dissi al suo articolo. Poscia fu assediata Ascalona, che cadde egualmente in potere de' crocesignati. Ma frattanto l' imperatore di Costantinopoli Giovanni Comneno sdegnato che gli europei si stabilissero nella Palestina, e geloso de' successi de' veneti, ordinò che si attaccassero i bastimenti mercantili de' veneziani nel mare di Grecia. Di che irritato il doge, rivolse la sua flotta all'isola di Rodi e la mise a soqquadro. Scorse l'Arcipelago, pose a ferro e fuoco Scio, Samo, Mitilene, Paros, Andro, Lesbo, e tutte le Cicladi, facendo molti schiavi per ricavarne buon riscatto. Indi sceso nella Morea, s' impadronì di Modone e vi pose presidio; distrusse Belgrado, ed altri luoghi della Dalmazia ch' eransi mostrati infedeli al veneto sovrano, parteggiando pegli ungheri o pe' greci. Colmo di tante vittorie il doge gloriosamente tornò a Venezia, dove nel 1129 abdicò per amor della quiete. Ritiratosi nel monastero di s. Giorgio Maggiore, dopo pochi mesi nel 1130 vi morì, venendo seppellito nella stessa chiesa di s. Giorgio Maggiore, assai compianto da tutti. A lui, più che ad altri, sta bene quell'epitaffio che vi si legge ancora, e comincia: *Terror Graecorum jacet hic et laus Venetorum*. Al valore unì la religione e la prudenza, per cui fu amaramente compianto da tutti gli ordini dello stato. Ricondotte salve nell' Estuario tutte le navi ch'erano partite, sì strepitose gesta acquistarono alla bandiera veneta il marittimo dominio, e le ricche merci dell'Asia rigurgitando a Venezia, questa le distribuiva al resto d'Europa. — *Pietro Polani XXXVI doge*. Genero del defunto doge, nel 1130 per acclamazione del popolo gli fu dato a successore, giovane di 30 anni e vecchio per virtù. Sedò le gravissime discordie che passavano tra la sua famiglia Polani e il patriarca di Grado Enrico Dandolo unito a' Badoari, il cui partito erasi oppo-

sto alla sua elezione al dogado. Nel 1137, a mezzo degli ambasciatori Giovanni Polani, Pietro Dondidio ed Orio Orio, ottenne dall'imperatore Lotario II la conferma de' privilegi antichi. Molestati i veneti da' fanesi, il doge con un' armata li costrinse a ritirarsi, ed a pagare annuo tributo; altri vogliono che Fano molestato invece da' ravennati e da' pesaresi, invocato l'aiuto de' veneti, si fece tributario della chiesa di s. Marco. Meglio è vedere il § V, verso il fine del *n.* 7. Avendo i padovani fatto nel 1143 alcuni tagli nel fiume Brenta in danno de' veneziani, il doge vedendone impedito il corso a' navigli, resi inutili gli amichevoli modi, portatosi sul loro territorio lo devastò. Allora i padovani si armarono e si venne a battaglia; i padovani condotti da Guido di Montagnana e Pietro Gambacorta, i veneziani dal doge. Dopo varie prove di vicendevole bravura, il doge respinse i nemici, e confermò poi, colla implorata pace, gli antichi patti con essi. Anche co' pisani, antichi rivali, per ostili insulti marittimi, insorseso discordie per motivi di commercio, e Papa Lucio II le accomodò. Capodistria ch'era tributaria, venne circa il 1145 cogli abitanti d' Isola e di Pola a divozione della repubblica; dipoi il suo vescovato fu unito a quello di *Trieste*, e meglio ne riparlai in tale articolo. Indi furono tolti vari disordini introdottisi nell' antica *festa delle Marie*, e fu decretato l'ordine per la solenne annua processione. Il doge già era stato mediatore fra Giovanni Comneno, padre d'Emanuele, imperatore greco, e Corrado III imperatore d' Occidente, per unirli in alleanza contro Ruggero I re di Sicilia. Ed essendosi risoluto nel consiglio, del 1148, d' aiutare Emmanuele contro il siciliano monarca, il doge stesso s'offrì d'andare in persona all' armata. Laonde allestite 40 galee e 14 navi vi montò sopra, ma insorta fortuna di mare, il doge si fermò nel porto di Canale, ove ammalatosi gli convenne ripatriare. Tuttavolta la spedizione seguì sotto il comando di Giovanni fratello del doge, e sotto Rainieri figlio di lui. Questa spedizione fu di grande aiuto all' imperatore nella guerra e nella ricupera di Corfù, e non meno utile al veneto commercio. Il Polani dalla contratta malattia morì nel 1148 e fu sepolto in s. Cipriano di Murano. Si pretende che esista una moneta originale di questo doge, che il Zanetti si sforzò spiegare con dissertazione, ma il ch. cav. Cicogna dichiara la notizia fallace, perchè invece di leggersi sulla moneta da lui illustrata *Polano Imp.*, leggesi *Romano Imp.*, oltre di che al doge di Venezia non fu mai dato il titolo d' imperatore. — *Domenico Morosini XXXVII doge*. Le sue prime militari imprese l'eseguì nel 1123 e 1124 nel dogado di Domenico Michiel colla crociata nella presa di Tiro, e nel 1148 divenne doge in età molto avanzata. Nello stesso anno ebbe il merito di far progredire fino al pinacolo il campanile di s. Marco. Nel seguente 1149 un impetuoso fuoco uscito dalla contrada di s. Maria *Mater Domini* bruciò 13 contrade vicine, e giunse fino alla chiesa di s. Raffaele arcangelo: il doge e i veneziani accorsero più sollecitamente che fu possibile alla riparazione, riedificando in pietra quelle case ch'erano per lo più di legno. Nel 1153 armate 50 galee il doge ne affidò il comando al figlio Domenico, ed a Marino Gradenigo per ricuperare Pola e alcune altre terre dell' Istria ch' eransi ribellate, o erano state occupate da' corsari, e che poi dovettero assegnare quell'annuo tributo alla chiesa di s. Marco che registrai in quel § e numero poc'anzi citati. Nondimeno nella biografia del doge è detto: due migliaia d'olio per Pola, due orne d'olio per Rovigno, oltre 5 romanati per la fabbrica della chiesa stessa; que' di Parenzo patteggiarono d'andare a Zara, e in Ancona dove volesse il doge, senza soldo, e di contribuire annual-

mente 25 libbre d'olio a s. Marco e 20 montoni al doge; Emonia o Città Nova, ed altre città a somiglianti tributi. Nel resto il governo del Morosini fu pacifico. Malgrado che il doge Polani avesse sedate le discordie co' suoi e col patriarca gradese, pure convenne al Morosini interporsi per lo stesso oggetto, e col matrimonio d' una Dandolo con un Polani, e si pacificarono le due case. Per l'aiuto prestato da' veneziani nel dogado di Polani a Emanuele Comneno, contro Ruggero I re di Sicilia, era insorta inimicizia tra la repubblica e il figlio e successore del re Guglielmo I il *Malo*; con questi dunque il doge nel 1154 procurò la pace, in virtù della quale fu accordato a' veneziani di andar liberamente a mercatare ne' porti di Sicilia e godere alcune immunità. Nel medesimo anno si ottenne la conferma degli antichi privilegi dall'imperatore Federico I il *Barbarossa*, mediante una legazione composta di Domenico Morosini figlio del doge, Vitale Faliero e Giovanni Bonaldo. Per l'ambasceria poi spedita nel 1154 a Papa Anastasio IV Zara fu elevata a metropoli ecclesiastica della Dalmazia, il che Commanville attribuisce a Eugenio III di lui predecessore erroneamente. Inoltre si promulgarono molte leggi per la più retta e regolare amministrazione della giustizia, e di prammatica nel fornimento delle donzelle pegli sponsali. Morì il doge nel febbraio 1156 e fu sepolto nell'ora demolita chiesa di s. Croce di Venezia con lungo epitaffio. — *Vitale II Michiel XXXVIII doge*. Lo divenne ne' detti anno e mese, e fece poco appresso la pace co' pisani, i quali sotto il precedente dogado, senza trovarsi in aperta guerra co' veneziani, insultavano in ogni incontro la loro bandiera. Ricordai nel § VIII, n. 56, che mentre i veneziani erano accorsi a punire un' aggressione fatta dalle milizie padovane, ferraresi e veronesi ne' territorii di Caorle e di Loredo, per cui queste due città rimasero distrutte, mossi a' loro danni dall' imperatore Federico I, inimicatosi co' veneziani per essersi dichiarati a favore d' Alessandro III Papa (successore d'Adriano IV, il quale per avere riconosciuto in re di Sicilia Ruggero I, l'imperatore ne fu tanto indispettito che divenne persecutore della santa Sede); il patriarca d'Aquileia Ulrico o Voldarico II nel 1156-57 (nel 1162 scrive l'abbate Cappelletti) unitamente a' suoi canonici e ad altri nobili friulani colta questa occasione, com' è proprio de' deboli, fece nuova spedizione contro l'isola di Grado, saccheggiando la metropolitana; per rivendicare, com' egli diceva, antichi suoi diritti, ed irritato contro la repubblica per avere il defunto Papa Adriano IV sottomessa tutta la Dalmazia all' odiato patriarcato di Grado. Appena giunta in Venezia la nuova, il doge fece circondare con navi il patriarca e le sue genti per modo che fatto prigioniero co' canonici e co' nobili (a' 31 gennaio nel giovedì grasso di carnevale dice l'*Arte di verificare le date*), e mandati nelle carceri di Venezia, il patriarca fu costretto ad un assai singolare e vergognoso tributo per ricuperare la libertà. Ogni anno nel giovedì grasso doveva mandare a Venezia un toro, 12 porci grassi e 12 grossi pani, rappresentanti il patriarca, i canonici, i nobili; e solennemente, in memoria dell'avvenimento, alla presenza del doge si tagliava a quegli animali la testa, distribuendone le carni a' nobili del consiglio, e i pani a' carcerati. Posteriormente però le carni si mandavano a donare a' monasteri di donne osservanti. Narrai in tanti articoli, che nell'elezione del magnanimo Papa *Alessandro III* insorse l'antipapa *Vittore V*, che Federico I sostenne coll'armi; deplorabile scisma continuato dagli antipapi *Pasquale III*, *Calisto III* e *Innocenzo III*, e tranne l'ultimo egualmente contro il virtuoso Alessandro III protetti dallo scismatico Federico I gran fautore de'

*Ghibellini* e nemico acerrimo de' *Guelfi* (*V.*). Alessandro III dovette tosto fuggire da Roma a Ninfa, ove fu consagrato da Ubaldo vescovo d' Ostia e coronato, il che con più particolari raccontai nel vol. LXXXIX, p. 81. Questo Papa non solo fu riconosciuto da' veneziani, come dissi, ma anche protetto dall'ingiuste persecuzioni imperiali, perciò esposti anch' essi all'ira del prepotente Federico I. Il Papa fuggì in *Francia*, e tornato a Roma ringraziò i veneziani che aveano dato nobile asilo a' cardinali ed a' vescovi cacciati dagli scismatici. Di più i veneziani iniziarono quella gran lega contro l' imperatore, che poi prese il nome di *Lega Lombarda*, di cui in tanti luoghi tenni proposito. Narra Rinaldi, all'anno 1164, n. 45, che si collegarono i veneziani, veronesi, padovani, vicentini e trevigiani contro l'imperatore scismatico, non potendo più sopportare la sua tirannia; il quale dopo la distruzione di Tortona, di Crema e di Milano, avea ridotta tutta la Lombardia in servitù assai miserabile, poichè non solo spogliava que' popoli de' beni loro, ma faceva vergogna alle loro mogli e figlie, anche de' monasteri, e l'esponeva eziandio alle villanie altrui. La lega oltremodo si rinforzò, entrando in essa per opera de' veneziani i popoli di Cremona, di Milano, di Piacenza, di Brescia e di Bergamo, a' quali aderivano coll'animo gli altri lombardi, comechè apertamente non si dichiarassero per timore del fiero principe. Di che egli avvedutosene, mentre stava per entrare in battaglia co' veronesi, fuggì vergognosamente dal campo a sua gran confusione, passando in Germania. Il doge Michiel si mostrò divoto e sostenitore del gran Alessandro III e della lega lombarda, e i popoli che questa componevano, deposti i passati odii municipali, s'accordarono di difendersi e proteggersi l' un l'altro, nel 1167 nel castello di Pontida in quel di Bergamo. V' intervennero anche i deputati di Mantova e Ferrara. Prendendo la lega più animo, vieppiù si estese coll'adesione delle città di Lodi, Parma, Modena, Bologna, Novara, Vercelli, Reggio, Asti, Tortona, Alessandria fabbricata dalla medesima in onore del Papa, e che col suo nome, a lui offrirono in *Sovranità*. Tutti nuovamente giurarono concordia contro chiunque volesse far guerra o male o violenza alcuna, o d'imporre maggiori obblighi che non aveano avuto dal tempo d'Enrico IV a quello di Federico I. Si obbligarono inoltre a non far pace o tregua se non di comune accordo, e di compensarsi reciprocamente i danni che dall'imperatore o da' suoi ministri ricevessero. I veneziani poi in particolare s'impegnarono d'aiutare la causa comune co' loro navigli tanto sui fiumi, quanto sul mare; e con essi si alleò Roma. Frattanto Emanuele Comneno vedendo tanta confusione nelle cose d'Italia, di cui ambiva il possesso, tentò di nuovo i veneziani ad unirsi con lui contro Guglielmo II re di Sicilia, il *Buono*, il quale avea ricusato la mano di sua figlia, ma essi per non recare danno al loro commercio non aderirono all' istanze imperiali. Il rifiuto eccitò l' animo dell'augusto contro de' veneziani, i quali in Costantinopoli erano più favoriti de' genovesi, pisani e fiorentini, e per tutto l'impero godevano grandi privilegi. I veneziani prevedendone le conseguenze, ordinarono alle navi da loro stanziate ne' porti della Grecia di partirne immediatamente. Questa cosa servì di pretesto a Emanuele per inviare una flotta in Dalmazia e impadronirsi di Spalatro, Traù, Ragusa e Curzola; ma però abituato alla perfidia fece sapere a' veneziani che, ove volessero riattivare il loro commercio negli stati greci, egli restituirebbe le dette città. La repubblica nobilmente, invece di chiedere prima la restituzione di esse, aderì alla proposizione e lasciò che partissero per la Grecia molti vascelli ricchi di mercanzie veneziane. Emanuele altro non volle; e appena giunti que'

legni, a tradimento se ne impossessò, e tutti gli uomini furono messi in ferri. Udita l'infausta notizia nel 1171, i veneziani allestirono in 100 giorni una flotta di 100 navi di vario genere, che comandata dal doge si diresse subito verso la Dalmazia. Traù e Ragusa furono quasi interamente distrutte (Il ch. Luigi Sforzosi pubblicò nel t. 15 dell'*Album di Roma* una bellissima biografia di questo doge, e fra le altre cose narra, che nell'invasione della Dalmazia vi ebbe parte Stefano III re d'Ungheria suocero del di lui figlio; e che Ancona essendo allora sotto la protezione d'Emanuele, si dichiarò rivale di Venezia nel commercio dell'Adriatico, ed aizzata da tale imperatore affettò, riguardo a Venezia, un orgoglio intollerabile. Ma il doge attaccate le galere anconitane, dopo lungo e ostinato conflitto alcune ne prese, altre sommerse, altre costrinse alla fuga; onde per lungo tempo non più osarono gli anconitani alzar la fronte contro la repubblica. Dice di più, che il doge essendo alleato di Guglielmo II, a difesa d'Alessandro III e di tutta Italia, contro Federico I, non poteva aderire alle brame d'Emanuele). Passò la flotta nell'Arcipelago, e Negroponte cedette senza fare resistenza. Il governatore greco di questa città temendo maggiori disastri, persuase i veneti a mandar ambasciatori a Costantinopoli onde udire quali fossero l'intenzioni dell'imperatore. Essi furono Sebastiano Ziani e Aurio Mastropiero, ambo poi dogi. Emanuele ricevette con tutta affabilità i legati; varie furono le trattative, ma vedevasi chiarmente che col prolungarle il greco cercava di deludere i veneziani, e guadagnar tempo. Il doge intanto svernava colla flotta a Scio, quando la pestilenza penetrò nell'armata, e in brevissimo tempo la ridusse quasi a nulla. Il doge nel 1172 volle ripatriare co' pochi avanzi rimasti, i quali essendo infetti recarono a Venezia il morbo fatale che in pochi dì fece morire migliaia d'abitanti. La cagione di tutti questi mali fu attribuita a Vitale II, ed il popolo affollato al suo palazzo voleva trucidarlo. Il doge inutilmente cercò di placarlo; tentò la fuga, ma in questa ricevè un colpo di coltello, mentre in barca avvicinavasi al monastero di s. Zaccaria; sulle soglie di esso morì a'27 maggio dello stesso 1172, e fu sepolto nella chiesa stessa di s. Zaccaria. Meritava altra sorte, e fu vittima de' raggiri del greco imperatore e di sua pacifica credulità: per lungo tempo era stato riguardato il salvatore della repubblica e il padre della patria. Fu l'ultimo doge ucciso. È fama, che quando i veneziani decretarono di andare colle 100 navi in Grecia, vi montassero sopra tutti quelli della famiglia Giustiniani atti all'armi, la quale avea colà delle pretensioni, come discendente dall'imperatore Giustiniano. Ora per la guerra e per la pestilenza, essendo morto ognuno de' Giustiniani, nè restando di essa che de'fanciulletti o de'vecchi (certamente nel 1187 fioriva Pietro Giustiniani procuratore di s. Marco), ed essendo vicina ad estinguersi la prosapia loro in Venezia, vivente il doge impetrò dal Papa che Nicolò Giustiniani monaco di s. Nicolò di Lido, potesse sposare la propria figlia Anna, e per questo maritaggio fiorisce tuttora la chiarissima schiatta de' Giustiniani. Di questo ho dovuto parlarne più volte, e per ultimo nel § XVIII, n. 34. Leggo nel ch. Romanin, che dopo tanti tumulti e discordie, e il pubblico oltraggio alla maestà del capo supremo dello stato nell'ucciso doge, onde salvare la repubblica facevano ormai uopo nuovi e vigorosi provvedimenti, a'quali i magistrati d'allora volsero tosto l'attenzione e impiegarono l'opera. Prima di tutto sembrò necessario di provvedere ad una più regolare e più ferma costituzione delle supreme magistrature dello stato. I due consiglieri e lo stesso consiglio de'Pregadi istituiti al tempo del doge Flabanico non erano moderatori sufficienti alla du-

cale autorità, imperocchè stava nell'arbitrio del doge il convocare o no quel consiglio, e troppo facile gli riusciva comporlo di persone a se divote: rispetto poi a'due consiglieri, tanto poca era la loro influenza che non si trovano neppur nominati nelle carte del tempo. Tuttavolta il doge nella pubblicazione de'decreti usava questa formola: *Vital Michiel Dei gratia dux Venet., Croatiae, Dalmatiae* etc. *cum judicibus et sapientibus* etc. Dall'altro canto era eccessiva altresì la licenza del popolo, che si manifestava assai di frequente con tumulti ed atti violenti. Conveniva dunque restringere e ben determinare i poteri del doge, provvedere al modo che le deliberazioni importanti di pace e guerra, le leggi regolatrici, gl'interessi infine che toccavano direttamente tutta la repubblica non fossero più nel suo arbitrio, ma avessero a dipendere da un consesso di uomini probi, illuminati, amanti della patria; conveniva ordinare la forma stessa d'elezione del doge, fatta fino allora tumultuariamente, e disegnare la parte spettante al popolo nel governo. Impresa era questa difficilissima, che incontrar dovea mille opposizioni, affrontare non lievi pericoli, e che richiedette, secondo attestano alcuni cronisti, ben 6 mesi prima di poter essere condotta a termine. Finalmente i principali (ossia l'antico tribunale o magistrato della Quarantia, così detto perchè composto di 40 membri, investiti nell' interregno della suprema autorità) convennero nell'opinione, che si dovessero scegliere 12 elettori, due per sestiere (in cui era già divisa Venezia), i quali nominando ciascuno 40 de' migliori cittadini, venisse a comporsi un gran consiglio di 480 individui da rinnovarsi ogni anno al s. Michele a' 29 settembre, per opera di nuovi elettori dallo stesso consiglio designati per nominazione e ballottazione (sulla varietà del numero de'componenti il consiglio, e di altro relativo a questo grave argomento, si rannoda il riferito nel n. 7 del § XVI). Dovea spettare a questo consiglio la distribuzione degli uffizi a maggioranza di suffragi, badando sempre a scegliere i migliori e più sufficienti cittadini, non che il preparare le leggi e gli oggetti da sottoporsi alla pubblica concione o assemblea (in questa durava nel 1305 sottoposta all'approvazione del popolo una tramutazione di pena concernente i ladri; e del 1311 si legge, *quod laudata et probata fuit ultroscripta correctio in publica concione).* Nelle materie di massima importanza, specialmente riferibili alla politica esterna, si continuò a convocare anche il consiglio de'Pregadi, che preparava le materie da proporsi al gran consiglio, e che divenuto poi stabile sotto il doge Jacopo Tiepolo del 1229-49, ebbe il nome di *Senato*. Infine a'due consiglieri del doge furono aggiunti altri 4, i quali aveano sempre più a limitare il suo potere, e gli fu tolta la facoltà di stabilire ne' trattati, co'vari principi e stati, condizioni speciali a favore di sè e del proprio commercio, come avevano fatto tra gli altri Orso Partecipazio I col patriarca Valperto d'Aquileia, Giovanni Partecipazio II con Carlo III il *Grosso* imperatore, Pietro Tribuno con Guido imperatore; non convenendo che il capo dello stato possa trovarsi in condizioni tali d'aver interessi differenti da quelli de'suoi sudditi. A compenso quasi dell'introdotte restrizioni al potere del doge, ne fu accresciuta la pompa esteriore, e resa vieppiù sagra e tutelata la sua persona. Al suo uscire di casa non avea più ad essere accompagnato da'soli suoi servitori, ma da un corteggio di nobili e popolani; gli giurasse il popolo ogni 4 anni fedeltà per mezzo de' capi di contrada (a questo magistrato, che trovasi già nominato nel XII secolo, dice il Romanin col Muazzo, *Storia del governo della repubblica di Venezia*, come si vede da leggi posteriori, spettava oltre il far giurare al popolo l'ubbidienza, le distribuzioni del frumento, l'es-

servanza de' decreti circa alle armi, la pubblicazione di grida nelle chiese, il rapporto de' fatti criminali. Quanto al giuramento di fedeltà è ricordato fino dal 1071 pel doge Selvo, che nella sua elezione fece doni al popolo: queste due cose furono ora ordinate per legge, e stabilite regolarmente per l'avvenire) o sestieri: alla sua elezione fosse portato, giusta il costume degl'imperatori d'Oriente (e di altri sovrani, come il Papa in *Sedia gestatoria)*, per la piazza in un orbicolare sedile, chiamato poi il *pozzetto*, spargendo denaro al popolo, nella quantità che dissi al n. 3 di questo §. Tali mutamenti nel potere del doge non dispiacquero alla generalità de' cittadini, come quelli che promettevano più tranquillità alla repubblica, e più allontanavano il pericolo d' un governo dispotico. Ma non fu lo stesso quando il consiglio venne a toccare anche del modo di elezione. Volevasi sottrar questa dall'inconsideratezza popolare, e surrogare regolari discipline alle tumultuose acclamazioni. E perciò fu stabilito, che d'ora innanzi undici elettori, scelti dal maggior consiglio e perciò dal ceto de'nobili, si ridurrebbero, onde conservare tuttavia la forma della pubblicità, nella basilica di s. Marco, per ivi procedere alla scelta del nuovo doge, che dovea riportare nove suffragi tra gli undici, ed esser poi sottoposto all'approvazione del popolo. Ma questo, lungi dal tenersene contento, insorse contro la nuova legge, e con altissime grida e strepitando cominciò a proferire parole sconcie e ingiuriose contro quelli del consiglio, chiamandoli tiranni e usurpatori della pubblica volontà e libertà, dappoichè volevano escludere il popolo dall' elezione del doge. E tanto crebbe il tumulto, che poco mancò non si venisse al sangue, onde a mala pena riuscirono alcuni maggiorenti a calmarlo, persuadendolo che il nuovo regolamento non mirava se non ad introdurre miglior ordine nell'elezione, la quale facendosi pubblicamente nella chiesa e abbisognando dell'approvazione del popolo, lasciava salvo a questo il suo diritto. Fu in conseguenza stabilito, che il nuovo doge verrebbe presentato alla moltitudine colle parole: *Questo è il vostro doge se vi piace*, e con tal mezzo riuscì di quietare quel movimento. Siffatta conferma però si ridusse in progresso di tempo a semplice formalità, e venne alfine tolta del tutto, secondo che il governo sempre più si restringeva nelle mani dell' aristocrazia. Dopo tutta questa narrazione fatta col Romanin, dotto patrio storico, non so forse quanta intera veridicità possano avere tutte quante l'anteriori formalità riferite dal sullodato Sforzosi. Imperocchè descrivendo l'elezione di Vitale Michiel II, dice che gli araldi colle trombe, d'ordine de' tribuni, convocarono il popolo, che occupò la chiesa e la piazza di s. Marco, e le donne, escluse dall'atto dell' elezione medesima, si schierarono sulle gradinate erette a bella posta nella piazza e sui palchi del campanile. Che si fecero preghiere nella basilica a'ss. Marco e Teodoro protettori, celebrandovi messa il patriarca di Grado, alla presenza de' vescovi, de' sacerdoti, de'nobili e de'cittadini, perchè Dio illuminasse l'assemblea e gli elettori sulla scelta del doge. Riporta il discorso del decano de' senatori, invitando gli elettori allo scrutinio, e di manifestare la loro opinione con pietre bianche o nere nell'urna, ad ognuno de' seguenti candidati scritti per ordine di età: Ziani, Messer Pietro, Vitale Michiel, Gradenigo e Morosini. Quindi proposto dal decano de' senatori Ziani per doge, poco favorevole bisbiglio l' accolse nella piazza; le pietre nere in maggioranza confermarono la sentenza pronunziata dal popolo, onde restò escluso. Nel farsi lo scrutinio per Messer Pietro, un grido di gioia fece sentire il partito assai considerabile che ne sosteneva la candidatura dentro e fuori del tempio, sperando così d'influire sulla risoluzione della maggioranza degli elet-

tori; ma le pietre bianche si trovarono in minorità nel fondo dell'urna, e con meraviglia generale si seppe l'esito e niuno nella piazza osò fiatare. All'agitazione prodotta da'due scrutinii, successe la calma per la votazione di Vitale Michiel, non avendo egli, come i precedenti, fatto nulla per rendersi favorevoli gli elettori. Le pietre bianche si trovarono 3 volte maggiori del numero delle nere, ed il decano manifestando il risultato dello scrutinio, pronunciò la formola che faceva di Vitale Michiel un doge della veneta repubblica. Allora scoppiarono gli applausi, allora eccheggiarono gli evviva sulla piazza, sulle rive e sin nella chiesa stessa, con immenso fragore. Gl'interessi offesi, le fazioni vinte, tacquero in presenza di sì grande manifestazione della popolare allegrezza, e nulla turbò il trionfo di Vitale Michiel II. Il decano chiamò l'eletto, il quale profondamente commosso salì sul trono eretto nel santuario, ove fumavano gl'incensi. Colà il decano, assistito da due elettori, pose sulle spalle del nuovo doge il lungo manto d'oro e di porpora, segno della sua dignità: il patriarca di Grado benedisse il corno ducale, ossia la corona di forma frigia, e la posò sul capo di Vitale Michiel II, il quale ringraziò l'adunanza e quindi con ferma voce prestò il consueto giuramento, che identificava il doge cogl'interessi della repubblica. Quando il doge, accompagnato dal decano, dal patriarca e da' più distinti elettori, uscì della chiesa, gli applausi, l'acclamazioni, lo strepito degli strumenti musicali, il frastuono delle campane scossero l'intera città. Il doge novello passò fra la folla, che si apriva rispettosa innanzi a'suoi passi, e raccolse dappertutto le prove evidenti della pubblica soddisfazione, e mille e mille voti per la gloria del suo principato. Sotto il governo di lui la repubblica fu florida e felice per 17 anni. L'errore commesso a Negroponte, ed un avvenimento che non poteva prevedere, suscitarono contro di lui l'ingratitudine d'un popolo incostante.

8. *Sebastiano Ziani XXXIX doge.* Pel 1.° ad essere eletto giusta la nuova forma pel suffragio degli 11 elettori, che il cav. Cicogna chiama senatori, radunati nella chiesa di s. Marco, a' 29 settembre 1172, fu Aurio Mastropiero, uno degli elettori, ma non volendo assumere il carico, fu scelto in vece Sebastiano Ziani, sebbene non entrasse nel detto numero. Uomo di 70 anni, provvido e savio, intelligente e benigno, e di amplissime ricchezze fornito, essendo fama che avesse trovata negli scavi d'Altino una vacca di grandezza naturale e tutta di getto d'oro. Presentato al popolo, fu acclamato di comune consenso e applauso con gridarsi: *Viva il Doge e Dio voglia ch' ei ci procuri la pace.* E preso in quell'entusiasmo da alcuni sulle spalle, fu portato tutto intorno per la piazza, ed egli a vieppiù ingraziarsi alla moltitudine gettava monete, a norma del precedente stabilito. Prima cura del nuovo doge fu di dar corso alla giustizia, facendo cercare e punire l'assassino del suo predecessore. Fu scoperto essere stato un Marco Casolo, che tratto dal suo nascondiglio, venne impeso alle forche, e la sua casa, posta fra la riva de'Schiavoni e ss. Filippo e Giacomo, fu demolita con decreto di non più rifabbricarla di pietra. E fu inoltre stabilito, che i dogi per l'avvenire nel recarsi a s. Zaccaria non avessero più a passare per l'attuale riva degli Schiavoni, ma per la via de' ss. Filippo e Giacomo. Poi volgendo lo Ziani l'attenzione alle cose delle finanze, trovò queste nel massimo disordine; e dall'altro canto le spese crescere giornalmente, e pe' bisogni della guerra co'greci, che probabilmente doveasi continuare, e pe' sussidii che non conveniva sospendere alla lega lombarda. In tante strettezze, decise il consiglio la sospensione del prestito fatto al 4 per 100, per l'armamento contro Emanuele, onde

fin d'allora erasi costituito un vero banco nazionale, il 1.° d'Europa, come dichiarai nel § XVII, n. 2. Questo stato di cose rese vivissimo il bisogno della pace con Emanuele, per cui il doge si decise mandargli nuovi ambasciatori; sebbene il trattamento fatto a quelli inviati dal predecessore poteva piuttosto aumentare che scemare il risentimento. Dappoichè Emanuele imbaldanzito per le disgrazie dell'armata veneta, lungi dall'ascoltare trattative di pace, proseguendo a molestare i veneti, avea fatto abbacinare l'oratore Enrico Dandolo, poi celebre doge, per aver con calore propugnato l'onore della propria nazione. Il prof. Romanin mette assai in dubbio l'improbabile accecamento, con ragionevoli testimonianze. Certo è, che Ziani e il suo governo vedendo che tutte le pratiche di pace coll'orgoglioso e sleale Emanuele tornavano vane, dovette di necessità pensare seriamente a continuare la guerra, ed a farsi forte d'armi e d'alleanze. A quest'effetto mandò Enrico Dandolo e Giovanni Badoer a Guglielmo II re di Sicilia, per istrignersi con lui in lega contro l'indegno Emanuele; ma avendo essi incontrato due oratori greci che si recavano a Venezia con nuove proposizioni, loro si accompagnarono. Ascoltati dal doge, fu spedita altra ambasciata a Costantinopoli, ma senza risultato, per le male arti usate da Emanuele onde deludere i veneziani e allontanare la guerra. Troncata perciò ogni pratica, partirono per la Puglia Aurio Mastropiero e Aurio Daurio o Doro, ove nel settembre 1175 con Guglielmo II segnarono un trattato, pel quale furono ampliate l'immunità, già concesse al commercio veneziano dal padre Guglielmo I, stabilendosi fra le altre cose che i veneti potrebbero trafficare ne'suoi stati sì per mare e sì per terra; che pagherebbero solo la metà di quanto aveano convenuto i due re predecessori; ad ogni violenza e molestia contro di essi sarebbe data soddisfazione; esclusi da questo trattato i corsari, e quelli che prestassero aiuto all'imperatore greco; promettendo inoltre il re di non invadere i dominii veneti da Ragusa a Venezia, e durare il patto 20 anni e più quando piacesse ad ambo le parti. Questo trattato fu da alcuni qualificato alleanza ventenne. Era intanto a cuore della repubblica di togliere a Emanuele l'importante appoggio che avea in Italia, nella città d'Ancona (a cui essendo unito il vescovato d'*Umana*, in tale articolo meglio ne ragionai). In quel punto si assediava (o meglio nel 1173) da Cristiano arcivescovo di Colonia o meglio di Magonza (è riferito co'nomi de'due arcivescovati, perchè Federico I tolse quello di Magonza al cardinal Corrado Witellespach e lo diè a Cristiano di Colonia, dopo la cui morte lo ricuperò il cardinale) per Federico I, ed i veneziani non isdegnarono di cedere al suo invito e d'unirsi a lui per abbattere il comune nemico, mandando le proprie forze navali a quell'assedio, anche per reprimere le continue molestie degli anconitani a suggestione d'Emanuele. Stretta Ancona per mare e per terra, non fu presa pegli aiuti della contessa di Bertinoro e del dominatore di Ferrara, divoti a Papa Alessandro III. Sopraggiunto l'inverno i veneziani si ritirarono, e concluso un trattato con Rimini, per lungo tempo chiusero agli anconitani perfino l'uscita del porto; e nel 1174 si fecero concedere dagli stessi anconitani la guardia del golfo, ad onta che la bramavano essi. Frattanto Federico I era calato con nuovo esercito in Italia, incendiata Asti e presa Susa; però riuscirono vani i suoi sforzi sopra Alessandria difesa dalla lega lombarda. S'intavolarono proposizioni pacifiche dalle due parti, e fu invitato Alessandro III a mandare i suoi legati a Pavia, e nel 1175 fu pure sottoscritto un compromesso in

Mombello, che comprendeva le città di Lombardia, Marca di Verona, Venezia (alla quale Federico I con giuramento avea promesso pace) e Romagna; onde l'esercito lombardo in ciò fidato, si sciolse per tornare alle proprie case. Ma Federico I nel 1176 appena seppe che stavano per arrivare rinforzi di Germania, scendendo per le montagne al lago di Como, mentre era chiuso e ben guardato l'Adige da'confederati, all'improvviso partì da Pavia e si recò loro incontro. Postosi quindi nel declinar di maggio alla loro testa, si avviò verso il castello di Légnano nel contado di Seprio (non quello del Veronese sull'Adige) sull'Olona nel Milanese. Le città italiane dal canto loro appena ebbero avviso dell'arrivo di queste nuove truppe, rinnovarono il giuramento d'unione e di aiutarsi scambievolmente, preparandosi alla difesa. A'19 maggio 1176 i milanesi uscirono incontro a Federico I, che si trovava 15 miglia lungi dalla loro città, e con essi erano i bresciani, piacentini, lodigiani, novaresi, vercellesi fin allora arrivati. Trassero fuora il carroccio, e prima di cominciar la battaglia inginocchiatisi invocarono il divino soccorso, indi spiegati gli stendardi mossero arditamente contro il nemico. Al 1.° urto la compagnia del Carroccio piegò un istante; quella della Morte, rinnovando ad alta voce il giuramento, accorse e respinse con tanta furia le truppe alemanne, che giunse perfino ad atterrare lo stendardo imperiale. Federico I, che combatteva nella 1.ª linea, fu rovesciato da cavallo, e la sua squadra sbaragliata. Generale divenne allora lo scompiglio e la fuga; que'che non perirono di spada, annegarono nel Ticino. Più non trovandosi l'imperatore, per esser fuggito travestito e nascostosi, corse voce di sua morte, e l'imperatrice Beatrice di Borgogna a Como avea già vestito il bruno. Tale fu la famosa battaglia di Legnano, che altri dissero di Como, frutto della quale fu la pace coll'imperatore, e il riconoscimento, dalla parte di questo, delle libertà de'comuni municipali. La giornata di Legnano cagionò la rovina della potenza degl'imperatori in Italia. Federico I persecutore di Papa Alessandro III era stato da questi scomunicato, anche qual sostenitore dello scisma di 3 antipapi, ed inoltre sciogliendo i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà. Fino dal 1170 avea mandato dalla Germania il vescovo di Bamberga Eberardo (o Ermanno, il quale poi intervenne al sinodo celebrato da Alessandro III in s. Marco, e poco dopo morendo in Venezia, fu sepolto in quella basilica) per trattare col Papa, non tanto per desiderio ch'egli avesse della pace, poichè ambizioso e superbo lo disprezzava, ma colla intenzione di staccarlo dalla lega lombarda. Se non che Alessandro III, propugnatore della libertà d'Italia, se ne accorse, ne informò tosto i collegati invitandoli a mandare un deputato per assistere alle conferenze. Da Benevento partì per Veroli, ove ricevè l'inviato imperiale, il quale dichiarò voler l'imperatore approvare le sue ordinazioni, parlando ambiguamente quanto a riconoscerlo per Papa. Questi cui le sventure non aveano punto alterato la fermezza d'animo e l'imperturbabilità, rispose al vescovo, altamente meravigliarsi come venisse con tale ambasciata, che nulla conteneva di ciò che più importava; esser egli pronto ad onorare Federico I sopra tutti i principi d'Europa, quando egli dimostrasse la dovuta divozione alla Chiesa, e senza altro lo licenziò. Nel 1172 passò il Papa in Anagni e vi dimorò molto tempo. Dissi già che nel 1175 l'imperatore per guadagnar tempo riannodò le trattative co'lombardi, e fece sapere al Papa che avrebbe volentieri trattato co'cardinali d'Ostia, di Porto e di Pavia; ma tutte le conferenze riuscirono inutili. Però dopo la disfatta di Legnano, Federico I

si decise fermamente per la pace, abbattuto da una lunga serie di calamità. Qui la storia è un laberinto, vulnerata da un conflitto di date, d'incongruenze, di favolosi racconti, senza critica: però a tutto ripararono co' loro scritti gli stessi storici veneziani, cioè il cav. Cicogna, il nobile Angelo Zon, poscia il Romanin, e ultimamente lo Zanotto. Narravasi infatti da molti, che continuando lo scisma sostenuto da Federico I nemico d'Alessandro III, questi fuggì sotto mentite spoglie di pellegrino. A fronte de' vari accomodamenti intavolati tra lui e l'imperatore, cercando un asilo sicuro, non lo rinvenne che in Venezia, ove si recò di nascosto colle galee di Guglielmo II re di Sicilia nel 1177. Pochi giorni stette incognito in Venezia (di più secondo Corner, e nel monastero di s. Maria della Carità de' canonici regolari Portuensi, e nel modo con lui e con altri scrittori riferito nel § X, n. 11), e riconosciuto gli furono tributati gli onori che meritava. La repubblica sul momento inviò Filippo Orio e Jacopo Centranigo ambasciatori in Pavia dov'era l'imperatore, chiedendo che gli piacesse ridonar la pace alla Chiesa e all'Italia. Non ascoltò queste voci Federico I, anzi chiese che gli si consegnasse nelle mani il Papa, altrimenti i veneziani diverrebbero suoi nemici, e pianterebbe le sue aquile sulla porta della chiesa di s. Marco. In fatti egli allestì una flotta di 75 galee, e vi prepose Ottone suo figlio; ed i veneziani una di 30 solamente, comandata dal doge. Tra Pirano e Parenzo, nel luogo detto Salvore, il dì dell'Ascensione 1177 scontraronsi le due armate. Le forze reciproche essendo ineguali, la vittoria doveva essere certamente dell'imperatore, se non avesse avuto il vento contrario. Col favore di questa circostanza, i veneziani vinsero. Ottone fatto prigioniero lo si rimandò al padre onde interessarlo alla pace. Federico I acconsentì e fu firmata ec. Si sparsero de' dubbi sulla verità della battaglia a Salvore taciuta dai più antichi scrittori, ma a que' pochi che nulla ne dicono è sostituita la molteplicità di quelli che l'affermano. Il cav. Cicogna parlando del doge Ziani nell'*Inscrizioni Veneziane*, t. 4, p. 568 e seg., riferisce le discrepanti opinioni, illustrando dottamente la di lui epigrafe sepolcrale, non che pubblicando le *Memorie intorno la venuta di Papa Alessandro III in Venezia nell'anno* 1177 *e a' diversi suoi documenti, raccolte dal nobile Angelo Zon* suenunciato. Nelle biografie de' Papi io seguo principalmente, come la migliore, la *Storia dei Pontefici* di Novaes. Con esso dunque nella biografia di *Alessandro III* raccontai la vittoria navale, e confutai la calunnia favolosa dell' orgogliose parole poste in bocca al virtuoso Papa, quando Federico I gli fece ossequio, secondo Giovanni Villani e altri, forse accreditate dalla sedia papale un tempo esistente nella basilica Lateranense, che descrissi nel vol. X, p. 265. Altri in vece con più probabilità dissero che Alessandro III nel ricevere le dimostrazioni della venerazione dell' imperatore, esclamasse: *Non a Noi, ma a Pietro*. Pare che il Denina nella *Storia delle rivoluzioni d' Italia* accusi il Papa, come pensoso più di se, che della lega lombarda; ma tosto lo scusa per l' impero delle circostanze, e pel dovere cui mancar non doveva, di salvare la Chiesa. Nel narrare poi la sommissione, con cui Federico I chinossi in Venezia ad Alessandro III, per essere ribenedetto, il Denina dichiarò. » Non rilussero mai per l'onore del Sacerdozio più lieti giorni, nè più gloriosi; nè mai la città di Venezia fu teatro di più nobili azioni ". Egli è per questo, non che per rettificare coll' encomiato Romanin molti fatti e particolarità storiche, che dovrò alquanto diffondermi sul memorabile e famoso avvenimento, eziandio a gloria di Venezia, ove si terminò una lotta tra il Sacerdozio e l' Impero

durata 17 anni con funeste conseguenze, col trionfo della s. Sede. Scrisse il trivigiano Rinaldi, compendiatore ottimo degli *Annali ecclesiastici* del cardinal Baronio, coll'autorità degli *Atti di Papa Alessandro III*, scritti da un contemporaneo testimonio di tutto, esistenti nella Biblioteca Vaticana. » E scrivendo noi, non pure non vogliamo oscurare la gloria della serenissima repubblica di Vinegia, ch'ella ha degnamente meritato, per l'albergo non necessario, ma volontario, ch'è di maggior lode, del Romano Pontefice, facendogli tanti e sì grandi beneficii e onori, e usando somma liberalità col Vicario di Cristo; non solo, dico, noi non vogliamo offuscare la sua gloria, anzi aggiugniamo facelle, per farla maggiormente risplendere, e vie più l' illustreremo con gli splendori della verità, aggiugnendone tanti, quante sono le scritture d'autori antichi sinora non venute alla luce, le quali noi produrremo ". Certamente che i racconti del Rinaldi sono interessanti e della più grande importanza per la storia. Col Ferlone poi, *De' viaggi da' Sommi Pontefici intrapresi*, dissi a' loro luoghi: Che Alessandro III dopo l'Epifania del 1177 per *Troia*, *Siponto* e *Monte Gargano* si condusse a *Vasto*, ed ivi imbarcossi sulle galere di Guglielmo II re di *Sicilia* e co' suoi inviati; che fu a Zara e poi giunse a Venezia solennemente ricevuto. Il ch. Romanin con eruditissima e critica digressione, dopo aver esposto con documenti la minuta narrazione del grande avvenimento, riferì eziandio tutto quanto di non vero e di favoloso fu pubblicato, e per tale pure egli tiene la pretesa fuga incognita d'Alessandro III e la vittoria navale su Federico I. L'esposizione verace che con lui vado a giovarmi di riprodurre, basterà a far conoscere quanto nel resto non è provato. E la storia e chi la scrive gli debbono esser grati, oltre a' sullodati illustri e benemeriti concittadini, per aver saputo render chiaro quanto fino a lui ed a' nominati era confuso, per quanto sia a mia cognizione, sceverando l'identico dal falso o da dubbie tradizioni, formanti manifestamente contraddizioni e anacronismi. A me pare dunque che il seguente di lui racconto sia da preferirsi a quello degli altri, e fra parentesi precipuamente innesterò e ricorderò quanto di analogo dissi altrove o vi aggiungerò alcuna erudizione, col Rinaldi e altri che andrò dicendo, in prova di adesione, e per confutare anch' io quanto altrimenti venne scritto. Egli è per questo che ora non volli usare del libro che posseggo, già ricordato nel rammentato n. 11 del § X e intitolato: *Historia della venuta a Venetia occultamente nel 1177 di Papa Alessandro III, e della vittoria ottenuta da Sebastiano Ziani comprobata da d. Fortunato Olmo Casinese*. In Venetia 1629 per Evangelista Deuchino. Così pure dell'altro libro di mia proprietà: *Vita di Alessandro III Pontefice Massimo di Gio. Francesco Loredano*. In Venetia 1637 per il Sarzina. Il ch. Peruzzi ancora nella *Storia d'Ancona*, t. 1, p. 322 e seg. dichiara romanzo mal tessuto e imposture putide, le pretese fuga del Papa e vittoria navale de' veneti su Federico I, adducendo testimonianze di gravi storici. Bramando Federico I pace dopo la pugna di Legnano, già l'avvicinamento de' veneziani che avevano dato appoggio a Cristiano di Magonza nell'assedio d'Ancona, eragli stato di molto piacere, ed ora pensando che sarebbero ottimi mediatori fra le due parti, più volte ne scrisse al doge Ziani, mettendo in suo arbitrio di trattarla colla Chiesa. E a questo si unirono i re di Francia e Inghilterra; tanto che alfine ben preparata e avviata la pratica, l'imperatore mandò gli arcivescovi Guglielmo di Magdeburgo e Cristiano di Magonza, con Pietro vescovo di Worms ad Anagni, ove dopo 15 giorni di con-

ferenze si concluse: Che l'imperatore riconoscerebbe Alessandro III come legittimo Pontefice, non molesterebbe quelli che ne avevano sostenute le parti, e rinunzierebbe allo scisma dell'antipapa Calisto III (di cui anche nel vol. LXXXIII, p. 136); e quanto alle controversie colla lega lombarda, formerebbero queste soggetto di particolari trattative, a ben incamminar le quali il Papa stesso sarebbesi recato nelle parti di Lombardia, per dare colla sua mediazione maggior vigore e più sollecito effetto. Disponevasi quindi il Papa a partire alla volta di Ravenna o di Bologna, ma tuttavia prima di lasciare Anagni mandò Umboldo vescovo d'Ostia (e *Velletri*, cioè Ubaldo Allucingoli cardinal decano del sagro collegio, che gli successe col nome di *Lucio III*) e Rainero (*Raniero* da Pavia) cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, per ottenerne carta di guarentigia e salvacondotto. Trovarono Federico I a Modena, e da lui onorevolmente accolti, ebbero la domandata carta, giurata sopra i ss. Evangeli in nome suo da Corrado figlio del marchese di Monferrato e da'principi che seco erano, secondo il promesso dagli ambasciatori in Anagni. Allora Alessandro III partì da Anagni (a' 6 dicembre 1176 vuole Ferlone) e scelta per maggior sicurezza, per non attraversare le terre occupate dalle parti belligeranti, la via di mare, decise per questa trasferirsi a Venezia, e di là al luogo del congresso. Si fece precedere da 6 cardinali (per terra da Siponto a Bologna, per ragguagliare e accertare di sua venuta l'imperatore e i lombardi: il che inteso dall'antipapa Calisto III, residente in Viterbo, senza a lui farsi partecipazione della concordia che andavasi a stabilire, co'suoi ne sentì amarissimo cordoglio), che si presentarono all'imperatore a Ravenna; ed egli intanto pervenuto a Benevento nel dicembre 1176, vi dimorò dalla festa di Natale, a quella dell'Epifania del 1177 (il Borgia nelle *Memorie storiche di Benevento*, dice che ivi s'imbarcò nelle galere preparategli da Guglielmo II re di Sicilia). Di là continuò il viaggio per Troia, Foggia e Siponto, ove trovavasi il 25. Toccò il Monte Gargano e fu a *Vasto*; ma continuando burrascoso il tempo, non potè imbarcarsi nel mare Adriatico sulle galere siciliane destinate a riceverlo e fargli onore, se non a'9 marzo 1.° giorno di quaresima (Guglielmo II provvide le 7 o 11 galere cariche di vittovaglie e armi, oltre altri navigli accresciuti a maggior decoro del Pontefice, e con cavalli bianchi; ed egualmente per onorevolezza del Papa gli diè per accompagnamento nel viaggio due persone principali del regno, cioè Romualdo arcivescovo di Salerno, e Ruggero conte d'Andria e gran contestabile. Alessandro III dopo essere rimasto in Vasto diversi giorni, ove con pena seppe la defezione della lega lombarda e l'unione all'imperatore di Cremona e Tortona, con gran risentimento de'lombardi, e dopo avere per tempo celebrato messa e fatta la funzione delle Ceneri, s'imbarcò con tutto l'accompagnamento. Nel 1.° giorno della navigazione soffrì furiosa tempesta, e coll'aiuto de'ss. Pietro e Paolo potè approdare co'cardinali in 10 galere all'isola Polacrosa, tutti stanchi pel patito disagio: tranquillato il mare, nella notte si continuò il viaggio, precedendo la galea del Papa con grande luminaria. Erano inoltre col Papa i cardinali Manfredo vescovo di Palestrina de'conti di Tentonaria, Giovanni del titolo di s. Anastasia, Bosone del titolo di s. Pudenziana, Cintio diacono di s. Adriano e Ugone diacono di s. Eustachio), la susseguente domenica giungendo a Zara. Il giorno 23 dello stesso marzo, dopo visitate le varie isole della Dalmazia, il Papa, co'cardinali e gli altri, arrivò a s. Nicolò del Lido, ove fu ricevuto con tutte le distinzioni dovute al suo grado, dal figlio del doge e da'principali della città usciti ad in-

contrario. Nel dì seguente, vigilia dell'Annunziata, il doge Ziani ed i suoi primari cittadini, il patriarca di Grado Enrico Dandolo, i vescovi, il clero, vestiti de' loro abiti sacerdotali, colle croci inalberate e con isplendidissimo seguito si recarono sopra adorni navigli a levare Alessandro III, che ricevuto dal doge nella propria barca sopra tutte le altre ornata e ricchissima, sedette, avendo a destra il doge ed a sinistra il patriarca. La solenne e sontuosa comitiva discese alla piazza di s. Marco, e tutti si recarono tosto ad orare nella basilica, ove attendevali una moltitudine immensa, che occupava non solo la chiesa, ma anco le parti superiori di essa; poichè forse già avea le gallerie superiori, e tutto il brolio, come allora chiamavasi quello spazio di terreno dal ducale palazzo fino all'Ascensione. Ebbe poi alloggio il Papa nel palazzo del patriarca a s. Silvestro, e furono tosto cominciate le trattative coll'imperatore per mezzo di lettere e messi, che continuarono per 17 giorni. Giunsero intanto quali ambasciatori di Federico I il vescovo di Magdeburgo Weremondo, il vescovo eletto di Worms Corrado, e un protonotario (il Rinaldi lo nomina coll'iniziale A.; ma trovo nel conte Gatti, *Ristretto della storia de' principali Trattati di Pace: Trattato di Venezia anno* 1177, ch'era il signor di Pasy protonotario del regno. E qui dirò che in questa opera si ragiona ancora dell'origine della rottura di Federico I colla s. Sede e colle città di Lombardia, e con Guglielmo II. Non si parla affatto, nè di segreta venuta del Papa a Venezia, nè di vittoria navale de' veneti sull'imperatore), ed ammessi alla presenza del Papa, dissero: L'imperatore esser pronto ad adempire quanto era stato stabilito; non potere però in alcun modo acconsentire al congresso in Bologna, città ostile agli imperiali e avuta da tutti i suoi principi in sospetto; pregavano quindi Sua Santità volesse scegliere altro luogo idoneo, come Ravenna o Venezia. Al che Alessandro III rispose: Essere ormai stato convenuto per la mediazione del cardinal Allucingoli e del cardinal Raniero, che l'imperatore giungesse in Imola, nel tempo stesso che il Papa a Bologna; non poter quindi questo accordo alterare, senza il consenso de'suoi alleati; se ora spiace all'imperatore quanto aveva prima approvato, sè stesso aversene a rimproverare; tuttavia affinchè non ne venisse sconcio alla desiderata pace, voler egli, il Papa, recarsi tosto a Ferrara e colà tener parlamento co' deputati lombardi. Avendo i legati aderito alla proposizione, furono subito spedite lettere apostoliche a tutti i vescovi e rettori delle città di Lombardia, invitandoli a convenire la domenica di Passione alla presenza sua in Ferrara. Partì Alessandro III co' cardinali da Venezia a quella volta a' 9 aprile (ma siccome intanto erano concorsi in Venezia dalle città circonvicine gran numero di nobili e altri per vedere e udire il Papa, come se fosse un Angelo mandato da Dio, il Beatissimo Padre giudicò bene di celebrar messa nella prossima domenica *Laetare* nella chiesa di s. Marco. E così, vestendo de' sagri abiti, e portando secondo il rito la *Rosa d'oro benedetta*, processionalmente co' vescovi e co' cardinali all'altare maggiore, dopo il Vangelo predicò al popolo, e finita la messa, donò la rosa d'oro al doge di Venezia; indi partì per *Ferrara* accompagnato da 11 galere, ove celebrò poi la Pasqua), fu lo stesso giorno a Loreo, il 10 a Ferrara; ma nelle conferenze colà tenute, vivissimi furono i dispareri, insistendo i lombardi per Bologna, Piacenza, Ferrara o Padova, mentre gl'imperiali volevano Ravenna o Venezia. Alfine fu deciso per quest'ultima, siccome città sicura per tutti, abbondante d'ogni cosa e d'una popolazione quieta ed amante della pace. Il Papa imbarcatosi,

co'cardinali e i vescovi, a'9 maggio, fece quindi ritorno a Venezia ricevuto onorevolmente come la 1.ª volta, e tanto egli quanto l'imperatore mandarono lettere nelle diverse parti della cristianità, invitando gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati e altri ecclesiastici, non che i principali personaggi secolari a convenire al generale congresso in Venezia pel ristabilimento della sospirata pace. Ma le pretensioni d'ambe le parti erano fuor di modo esagerate; volevano gli imperiali si eseguisse quanto era stato decretato nella dieta di Roncaglia nel 1158; sostenevano i lombardi le loro libertà e consuetudini che dicevano avere da tempo immemorabile. Ogni accomodamento pareva svanire, benchè molto in quello si adoperassero Cristiano arcivescovo di Magonza e i legati di Luigi VII re di Francia, che divoto del Papa magnificamente l'avea ospitato nel suo regno; onde almeno finalmente si convenne dalle due parti ad una tregua di 6 anni co' lombardi e di 15 col re di Sicilia, pel quale aveano trattato i due ambasciatori al seguito del Papa; rimanendo altresì, per questo tempo, Federico I in possesso de' beni, già da lui occupati, della gran contessa Matilde, e di ragione della Chiesa Romana. Così stabilito, s'invitò l'imperatore a venire a Venezia, mandandogli insieme copia delle convenute cose, che fu da lui pienamente approvata, ed inviò il conte Diedon figlio del marchese di Monferrato e Sigibolt suo camerario a giurare in suo nome que' patti. Giunto poi egli stesso a Chioggia, con licenza del Papa invocata da' principi, questi co' cardinali l'andarono a trovare (da una bolla di privilegi pel monastero di s. Maria in Organo, concessa in Venezia da Alessandro III, colla sua sottoscrizione vi è quella de' seguenti cardinali presenti. Vescovi suburbicari: Ubaldo vescovo d'Ostia, Gualtieri vescovo d'Albano, Corrado arcivescovo di Magonza, per quanto dissi, e vescovo di Sabina, Guglielmo vescovo di Porto e s. Ruffina, Manfredo vescovo di Palestrina. Dell'ordine de' preti: Ildebrando de' ss. Apostoli, Giovanni di s. Anastasia, Bosone di s. Pudenziana, Teodino di s. Vitale, Pietro di s. Susanna. Dell'ordine de' diaconi: Giacinto di s. Maria in Cosmedin, Arditio di s. Teodoro, Cintio di s. Adriano, Ugone di s. Eustachio, Raniero di s. Giorgio in Velabro. Ma ci mancano alcuni cardinali, come i preti Alberto e Viviano, e Laborante di s. Maria in Portico). Pare che Pietro figlio del doge fosse stato a levarlo da Ravenna. Ricevette pure Federico I i cardinali vescovi d'Ostia, di Porto e di Palestrina, che dopo l'abiura da lui fatta dello scisma, l'assolsero dalle scomuniche (per aver sostenuto e seguito gli antipapi Vittore V, Pasquale III, Calisto III; promettendo egli ubbidienza al venerabile Padre e Signore Alessandro III, come a Pontefice cattolico ed a' legittimi successori di lui. Eguale assoluzione gli diedero i cardinali, ch' erano co' nominati, Giovanni di s. Anastasia, Teodino di s. Vitale, Pietro di s. Susanna, Giacinto di s. Maria in Cosmedin. Quindi i cardinali l' aggregarono all'unità cattolica, e lo stesso fu fatto, secondo l' antico rito della Chiesa, dei suoi principi ch' erano scomunicati; e ciò mentre il Papa in Venezia assolveva il doge e il popolo veneziano del giuramento al quale erano tenuti contro l'ammissione dell' imperatore nella città, e li sollecitò che ve lo introducessero onorevolmente), e l' accompagnarono con altre barche fino al monastero di s. Nicolò, situato a capo del Canal grande, ove trovò altra splendida comitiva che l' aspettava. Il giorno dopo 24 luglio 1177, uscirongli incontro il doge, il patriarca di Grado, i vescovi, il clero e moltitudine di popolo infinito con grande pompa e navigli ricchissimamente addobbati. Entrò Federico I nel navi-

glio del doge, e sedette tra lui e il patriarca, ed arrivato alla piazza tutta piena gremita di gente, si diresse alla chiesa di s. Marco, sotto il portico della quale (altri, e con più ragione, dicono fuori della porta ove erasi eretto il trono pontificale. Così anche fu sempre espresso da' pittori questo fatto, come si può veder tuttavia nellà sala del maggior consiglio in palazzo ducale, e nella sala regia del Vaticano, come poi dirò) attendevalo il Papa in pontificali ornamenti e sedente, circondato da'suoi cardinali ed altri principali del clero. L'imperatore si lasciò cadere in terra e baciogli i piedi, come se fossero quelli del Principe degli Apostoli, ma tosto Alessandro III alzandolo gli diè paternamente in fronte il bacio di pace (ciò avvenne, dice il *Dizionario* veneto, per errore però, ove nel pavimento del vestibolo è un breve comparto di marmi preziosi incastrato in un gran quadro di pietra rossa, in memoria della riconciliazione d'Alessandro III e Federico I, colla mediazione della veneziana repubblica, a'23 luglio 1177: quanto a questa data, non è esatta, tutti dicendo a'24 *vigilia di s. Giacomo.* Il suddetto Romualdo arcivescovo di Salerno, presente all'atto, nel suo *Chronicon* tutto racconta, e che il Papa mentre l'imperatore gli baciava i piedi, piangendo di tenerezza, benignamente lo rialzò, baciò e benedì, e nel dì seguente comunicò solennemente, e gli usò distintissime finezze in segno di sincera concordia). Indi con somma allegrezza di tutti, a gran voce fu cantato il *Te Deum.* L'imperatore avvicinatosi all'altare, vi depose ricchi donativi, e poi festeggiato ed applaudito si restituì al palazzo ducale suo alloggio, come de' più distinti personaggi del suo corteggio. Scrisse poi il Papa un'enciclica a tutto l'Episcopato ed a tutto il Clero del mondo cattolico, nella quale tra le altre cose disse. » Colà, alla presenza d'infinita moltitudine d'uomini e di donne, rendendo grazie a Dio ottimo massimo, Federico prestò a noi ubbidienza ed ossequio come a Sommo Pontefice, e ricevette da noi il bacio di pace, ci porse devotamente la destra e colla debita riverenza ci condusse alla chiesa fino all'altare (o ci accompagnò, perchè secondo il rito il sagro ministro conduce all'altare l'assolto, onde riconciliarlo colla Chiesa). Il domani poi, festa di s. Giacomo, adempiendo al desiderio dell'imperatore, celebrammo la messa nella detta chiesa di s. Marco, innanzi alla quale egli si fece incontro, e mettendosi alla nostra destra, c'introdusse nella basilica (forse alla sinistra incedevano il doge o il patriarca). Poi finita la messa solenne, ci accompagnò fino alla porta, e mentre salivamo sul palafreno colà preparatoci, ei ci tenne la staffa, e ci rese tutti quegli onori che i predecessori suoi già ai nostri solevano tributare (anzi Federico I avea reso l'uffizio medesimo di *Palafreniere* ad Adriano IV, e poi tornò a renderlo più volte ad Alessandro III, oltre altri contrassegni di distinto ossequio, che narrai nel vol. LVI, p. 86, dicendo del pontificale celebrato dal Papa in s. Marco, a istanza dell'imperatore nella festa di s. Bartolomeo, e che il Papa salito sul pulpito sermoneggiò, traducendo le parole latine in tedesco a Federico I il patriarca d'Aquileia Voldarico II summentovato, già prigione de' veneziani e punito clamorosamente, tuttavia avendo contribuito a questa concordia, come notai nel vol. LXXXII, p. 123. Nella festa di s. Giacomo il Papa si condusse alla basilica processionalmente co'patriarchi d'Aquileia e di Grado, gli arcivescovi, i cardinali e gli altri ministri secondo l'ordine, l'imperatore prendendo posto in coro: questi baciò i piedi al Papa, e offrì dell'oro all'altare. Finita la messa accompagnò Alessandro III sino al luogo ov' era il cavallo bianco, perchè il cammino fino al mare pareva troppo lungo, tenendo fortemente

la staffa, indi volle adempiere l'uffizio di palafreniere affettuosamente)". Immenso fu il concorso a Venezia de' principi, de' legati delle varie potenze, dei più distinti ecclesiastici e di altri forastieri fin delle città più lontane (Nel dì seguente 26 luglio, l' imperatore accompagnato da pochi, visitò con filiale affetto il Papa, ammesso nella sua camera, ove lieto familiarmente sedendo, co' vescovi e co' cardinali, reciprocamente si congratularono con amorevoli colloqui, mescolati da motti piacevoli e dignitosi; finchè l'imperatore chiedendo grata licenza, contento si restituì al suo alloggiamento. Trovo nel *Bull.Rom.* t. 2, p. 448, che il Papa emanò in detto giorno la lettera: *Exigunt gratissimae devotionis obsequia*, Datum Venetiis in Rivoalto: *De Pace cum Friderico Imperatore Venetiis inita, ejusque absolutione*. Abbiamo poi: *Concordia narratio inter Alexandrum III Sum. Pont., et Fridericum I Imper., cum notis et animadversionibus Felicis Contelori*, Parisiis 1632). La ratifica del trattato avvenne il 1.° agosto, alla presenza d'Alessandro III e Federico I, e per questi giurò un conte sulla di lui anima e sui Vangeli, e per tale giuramento solennemente Federico I prometteva l'esecuzione del convenuto alle città di Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Milano, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Carsino, Belmonte, Piacenza e Bobbio; al marchese Obizzo Malaspina, a Parma, Reggio, Modena, Bologna e altri luoghi di Romagna e di Lombardia. Questa ratifica fu la conferma della pace tra la Chiesa e l'Impero, della pace col re di Sicilia per 15 anni, e della tregua co' lombardi per 6 (un codice Vaticano dice 7); e ne giurarono eziandio l'osservanza gl'imperiali principi secolari ed ecclesiastici, i due ambasciatori di Guglielmo II, i deputati de' lombardi. Durante la detta tregua, que' della lega non dovevano esser molestati dagl'imperiali nè nelle persone, nè nelle robe; potendo girare e commerciare liberamente nelle terre dell'imperatore, così i loro aderenti; dovendosi all'insorgere di controversie eleggere arbitri per ristabilire l'ordine tra le città: nel corso de' 6 anni que' della lega non furono tenuti di giurare fedeltà all'imperatore, nè questi pronunziare sentenze in cose concernenti la lega (Assolto Federico I, i seguaci suoi scismatici, e molti intrusi nelle dignità ecclesiastiche, corsero in conserva al seno della s. Madre Chiesa, umilmente chiedendo l'assoluzione, abiurando e anatematizzando ogni eresia sui Vangeli, e lo scisma de' falsi e scomunicati sedicenti Vittore V, Pasquale III, Calisto III vivente, dichiarando inoltre nulle le loro ordinazioni, promettendo fedeltà e ubbidienza a Papa Alessandro III e suoi successori cattolici. Quindi Rinaldi nomina i vescovi intrusi che fecero tale atto, cominciando da' sunnominati prelati Cristiano di Magonza, e que' di Magdeburgo, Worms ec. A perpetuare la stabilità della riconciliazione del Papa coll'imperatore, fu radunato da Alessandro III, a' 18 agosto 1177, un concilio nella basilica di s. Marco, coll' intervento de' cardinali, e d'un grandissimo numero di prelati e di principi, arcivescovi, vescovi e abbati italiani e tedeschi, oltre il doge e gl'inviati del re di Sicilia. Federico I sedette a lato di Alessandro III, il quale confermando solennemente la pace, previa l' accensione delle candele, emanò formale sentenza di scomunica contro chiunque avesse tentato di romperla, gridando l'imperatore e gli altri *Fiat, fiat*. Indi il Papa fulminò l'anatema contro gli scismatici che non si erano per anco ravveduti, nuovamente deponendo l'antipapa Calisto III che avea scomunicato co' suoi due pseudo predecessori. Dimorando Alessandro III in Venezia scrisse una lettera, e l'inviò per Filippo legato, al re dell'Abissinia detto il *Prete Janni* regnante nell'Etiopia, desideroso d'istruirsi nelle verità cattoliche: in essa gli diè il titolo di *Ca*-

*rissimo figlio in Cristo illustre, e magnifico Re degl'Indi, santissimo fra' sacerdoti, salute e apostolica benedizione*, benchè fosse nestoriano. La lettera, come tante altre, porta la data *Venezia in Rivoalto*. Intanto morì in Venezia il conte di *Bertinoro* senza figli, lasciando per la remissione de' peccati suoi e de' genitori quella città alla Chiesa romana sua antica signora, e il Papa vi spedì il cardinal Raniero a prenderne possesso. In seguito Federico I dovendo partire da Venezia si recò nel palazzo patriarcale a prender licenza dal Papa, e trattò con esso sopra alcune cose, a compimento della pace; ed in questo parlamento solamente intervennero i vescovi, i cardinali, i principi. Allora Alessandro III ricercò all'imperatore, che secondo l'accordo stabilito in Anagni, gli facesse restituire lo stato della s. Sede e l'altre sue possessioni. Dopo molti parlari, Federico I deputò l'arcivescovo di Magonza a restituire nel termine di 3 mesi lo stato ecclesiastico al Papa; ma pe' beni della gran contessa Matilde e di Bertinoro, credendosi spettare all'impero, furono eletti 3 cardinali e 3 principi dell'impero, per decidere a chi dovessero appartenere: restituì soltanto Bertinoro benchè gli piacesse). Altro trattato speciale fu concluso da Federico I co' veneziani a' 16 settembre, col quale rinnovò e confermò tutti i patti de' precedenti imperatori sui possedimenti nelle terre imperiali, non che l'immunità e i privilegi, e la libertà di commerciare senza dazio, tranne il ripatico e il quadragesimo. E mentre l'imperatore concesse loro girare per tutte le terre e navigare per tutti i fiumi dell'impero, limitò i viaggi marittimi de' propri sudditi fino a Venezia soltanto e non più oltre; il che accennerebbe fin d'allora ad una qualche specie di dominio sull' Adriatico. Federico I si accomiatò dal Papa, circondato da' cardinali, baciandogli in ginocchio i piedi, indi abbracciato paternamente e graziosamente licenziato; alla fine o a' 13 o a' 18 di settembre partì da Venezia, per Ravenna e Cesena, e poi per la Toscana, Genova e Moncenisio si restituì ne' suoi stati, co' suoi celebrando i veneziani, come poi fece il Papa colla sua curia e corte. » Oh quanto beati voi siete, o veneziani, presso i quali si è potuta concludere tal pace, che sarà in vero gran monumento del nome vostro in eterno". A tanta acquistata celebrità per Venezia, a tanti vantaggi politici e commerciali altri si aggiunsero di spirituali, ottenuti da Papa Alessandro III, di molti de' quali e del suo operato già discorsi di sopra in vari numeri e §§. Concesse ampie indulgenze plenarie in perpetuo alla basilica di s. Marco, per la vigilia, festa e ottava dell' Ascensione, che ricordai a suo luogo (l'ab. Cappelletti siccome è uno de' sostenitori della vittoria navale di Salvore, aggiunge che in memoria di essa fu accordata fin da' 10 maggio); consagrò la chiesa di s. Salvatore, la cappella d'Ognissanti nel palazzo del patriarca e contigua alla chiesa di s. Silvestro a cui fu poi unita, e la chiesa di s. Maria della Carità, a tutte concedendo ampie indulgenze; conferì privilegi a vari monasteri e chiese nelle vicinanze di Venezia e da questa dipendenti, non che a certe possessioni de' canonici regolari di detta chiesa di s. Salvatore, e restrinse a un triennio il governo dell'abbadesse; oltre la detta rosa d'oro donata al doge, dal Papa portata in mano in s. Marco, ed a cui concesse di farsela portare innanzi ne' dì solenni, al dire del Novaes. Recisamente dichiara il Romanin: » Falso è però che da un privilegio del Papa a questa occasione del suo soggiorno in Venezia derivasse al doge il sigillo colla bolla di piombo, già usata fin dal tempo del doge Vitale Michiel II, l'uso del farsi precedere dalle trombe d'argento, dell'ombrello e de' ceri, cose tutte che si praticavano anche prima e pigliate ad imitazione degl'imperatori orientali e de' magistrati romani. Solo fu data maggior solennità alla ceremonia della visita

al Lido introdotta fin da' tempi del doge Orseolo II, per l'anello benedetto che, raccontasi, il Papa consegnasse al doge all'occasione di quella festa accaduta durante la sua presenza in Venezia, accompagnandolo colle parole: *Ricevetelo come pegno della sovranità che voi ed i successòri vostri avrete perpetuamente sul mare*". Le concessioni attribuite ad Alessandro III e dal Romanin impugnate, siccome ripetutamente le lessi in diverse opere, anche moderne, in diversi luoghi di alcune ne feci menzione; con questo non intendo affatto sostenerle contro uno storico patrio, critico e così bene dotto della veneta storia, solo giustificare perchè le riportai. Quanto al così detto sposalizio del mare coll'anello, già lo rettificai e modificai nel § XVIII, n. 13, avendone altrove detto qualche parola col Novaes e altri. Circa la bolla di piombo, che il medesimo Novaes dice avere usato finchè durò la repubblica, il Vettori nel *Fiorino d' oro illustrato*, ne tratta a p. 139, senza dire della pretesa concessione. Il Corner poi parla dell' antichità de' sigilli di piombo del patriarca di Grado e de' vescovi di Castello; del 1.° offre un'incisione del patriarca Giovanni Gradenigo del 1108, e del 2.° dice che il vescovo Marco Nicolai del 1181 l'usava ne' diplomi, il che costumarono ancora altri prelati prima di lui. Laonde non poteva essere un privilegio quello che nella stessa città già usavano i due prelati. Nondimeno riferisce il Cobellio, *Notitia Cardinalatus*, p. 227: *Sed Venetum quoque Rempublicam literas Ducales sub plumbo firmare scribit Sabellicus Hist. Venet. decad.* 1, lib. 7, p. 45, *ex permissione Alexandri III Summi Pontificis, cum antea sub cera; et hoc idem ad haec nostra, seu potius ad sua tempora durasse, ubi etiam huius, ac aliarum concessionum huic Reipublicae in favorem egregij militis Bartholomaei Liviani emanatus aurea Bulla munitas, et penes d. Paulum Monaldensem consanguineum et successorem d. Bartholomaei in Castro Alviani existentes*. Circa le trombe, il Cancellieri, *Storia de' possessi*, p. 15, narrando il ritorno d' Alessandro III in Roma, col Loredano citato, e la pompa con cui fu accolto, dice ancora, che i magistrati della città fecero dono al Papa di alcune trombe d'argento e di 8 stendardi di vari colori. *Questi Alessandro III donò al doge Ziani, acciocchè in memoria di questo dono li portasse innanzi nelle feste solenni, obbligando a questo tutti i duci susseguenti*. Riscontrato il Loredano dice altrettanto, e più esplicitamente il dono delle trombe al doge. Parlando dell'*Ombrellino*, dissi coll' ab. Leoni anconitano, *Ancona illustrata*, p. 141, ed altri che non rammento, che nel 1178 Alessandro III trovandosi in Ancona con Federico I e il doge Ziani, vedendo preparate due ombrelle per se e per l'imperatore, richiese la 3.ª pel doge, e per privilegio gliene concesse l' uso. Ma ora leggo nel posteriore citato Peruzzi, che nè il Papa nè l' imperatore si recarono affatto in Ancona, e ciò per quanto dovrò dire sulla partenza da Venezia di Federico I e d'Alessandro III. Già nel vol. LXXXIII, p. 34, l'aveva messo in forse. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 8, lett. 3: *Dell'Acolitato*, narra. Il doge di Venezia, quando procede solennemente, fra le altre insegne d'onore e di dignità, che l'accompagnano e precedono, va avanti un acolito in veste paonazza con cereo bianco non acceso in mano. Quindi riporta il riferito da Leandro Alberti nella descrizione di Venezia: »Quando i dogi escono di palagio primieramente vi sono portati 8 stendardi, due paonazzi, due bianchi, gli altri rossi (dovea dire due rossi e due paonazzi) di seta; sei trombe d'argento 6 braccia lunghe; un seggio, un guanciale, un ombrello d'oro, un *dopiero* ed una spada: donde abbia origine il doppiere, non lo so; crederei che Alessandro III quando in Venezia fece la pace con Federico I imperatore ciò concedesse,

dicendo il Platina nella vita di detto Alessandro III, che il *Principe di Venezia, per l'onore e servigio che avea dalla Signoria ricevuto, di molti doni e di alcune dignità e insegne ornò*". Indi racconta del donato anello per lo sposalizio del mare Adriatico, col Sabellico, seguendo la credenza e tradizione, d'essere stato prescritto dopo la vittoria navale di Ziani sugl'imperiali. Inoltre dice il Sarnelli, che il doge di Venezia più volte l'anno con grandissima edificazione rispondeva all'*introito* della *Messa* del celebrante (patriarca). Non mi pare, ad onta che di molto mi sono giovato del dottissimo Sarnelli, d'aver parlato del ricordato accolito, procedendo con cereo non acceso innanzi al doge, o almeno non ne ricordo il luogo (col Daru, riporto nel dogado 119.°, che Pio VI celebrando in s. Marco, fece la Confessione aventi a destra il patriarca, ed a sinistra e genuflesso il doge). Bensì circa alla *Spada* o *Stocco*, in questi due articoli con Novaes e altri notai, che tra' privilegi da Alessandro III concessi al doge, per averlo difeso contro l'imperatore, vi fu quello della spada con fodero d'oro, da portarsi nuda avanti a lui ne'dì solenni, e che forse fu la 1.ª traccia del donativo papale dello *Stocco e Berrettone ducale benedetti*. Il ch. prof. Domenico Vaccolini, nelle notizie che pubblicò col ritratto d'Alessandro III, nel t. 15 dell'*Album di Roma*, in proposito dichiara. » Se quel feroce animo del Barbarossa era avverso al Pontefice; questo mitissimo trovava soccorso nella repubblica di Venezia: di che a significare la sua gratitudine egli fu autore della gran ceremonia di sposare il mare per l'Ascensione; diede al doge Sebastiano Ziani le trombe d'argento, il parasole, il *Faldistorio* (giacchè i Papi l'usano qual *Genuflessorio)*, i cuscini, le bandiere e il cero bianco, che portavasi nelle funzioni dinanzi al capo della repubblica ". Finalmente non è a tacersi, che nel congresso di Venezia fu posto definitivamente termine per un concordato alle discordie che per tanti secoli avevano inimicato i patriarchi d'Aquileia e di Grado. Pel quale concordato, solennemente riconosciuto nel 1180, il patriarca gradese Enrico Dandolo rinunziò per se e successori ad ogni ragione sopra quanto era stato tolto di tesori, reliquie ec. alla chiesa di Grado fin da' tempi del patriarca aquileiese Poppone; e per diploma di Alessandro III stabiliti i vescovi suffraganei al patriarcato d'Aquileia *(Licet omnium Apostolorum*, presso il *Bull. Rom.*, t. 2, p. 449). Al patriarca di Grado rimasero i diritti metropolitani nell'Istria sugli altri vescovi, su alcune altre parrocchie, sui vescovati de'Lidi, cioè del dogado di Venezia, non che la primazia sulla Dalmazia fin dal 1157 concessa d'Adriano IV; di che dovrò riparlare nel § XXI. Anche qui noterò, che fu allora statuita la stabile residenza in Venezia del patriarca di Grado, oltre quella del vescovo di Castello proprio ordinario. Alessandro III ottenne dal doge 4 galee triremi, poichè la squadra siciliana era partita cogli ambasciatori regi, anco secondo il Peruzzi, poichè il Platina vi aggiunse 13 galere siciliane; finchè il Papa avea dimorato a Venezia a sua disposizione n'erano rimaste 4, che fecero vela per ripatriare innanzi la sua partenza, la quale si effettuò prima però mandando avanti la maggior parte de' cardinali per la Pentapoli marittima, e questi soli sbarcarono in Ancona. Verso il mezzo ottobre o a'16, il Papa si mise in mare tornando per la via onde era venuto, come afferma ancora il Rinaldi, arrivando prosperosamente a Vasto; giunse a'28 o 29 ottobre 1177 a Siponto, di là a Troia, per Benevento e s. Germano pervenne ad Anagni a'14 novembre o dicembre, da dove, essendo stato al Tuscolo, a' 12 di marzo 1178, *ante dominicam Laetare* (in questo viaggio morirono 3 di que' cardinali che accompagnavano il Papa,

cioè Ugone da Bologna in Benevento, Guglielmo vescovo di Porto in Aversa, e Manfredo vescovo di Palestrina in Anagni), trionfalmente rientrò in Roma, con grandissima allegrezza e festa, eziandio di tutta la cristianità, ritornando a'29 agosto alla sua ubbidienza col falso Calisto III gli altri scismatici. Tuttavolta a' 28 settembre insorse l'antipapa Innocenzo III, sostenuto nel castello del fratello del pseudo Vittore V; ma poi fu imprigionato nel 1179 o 1180, e detestato l'errore a'piedi d'Alessandro III, fu confinato nel monastero della Cava: non pare che fosse di *Sezze*. Così terminò interamente il lagrimevole scisma. Il Rinaldi non solamente riporta, di tutto il narrato, gli accurati e già nominati *Atti*, ma ancora la diligente *Relazione* o *Chronicon* dell'ambasciatore Romualdo arcivescovo di Salerno testimonio di tutto, corrispondente agli *Atti* e con altri particolari. In questi e in quella vi è la storia e diario preciso del viaggio, non la favola della fuga, non l'invenzione del combattimento navale, non la calunnia delle parole disprezzanti l'imperatore poste in bocca ad Alessandro III, tutto mansuetudine, soavità, piacevolezza e paterna carità. Non solamente di tuttociò non vi è parola, ma osserva Rinaldi appunto, quanto i due verissimi e pressochè uniformi racconti sono diversi dall'altre discordanti scritture, errando evidentemente. Uno de'fallaci racconti è il mss. copia d'altro più antico, esistente in pergamena nell'archivio vescovile di Parenzo, creduto dal Peruzzi di Lippomano vescovo di tal città, e siccome fu mandato al cardinal Baronio, questi lo confutò come un romanzo nel pubblicarlo *per non parere scortese*, come protestò, e dal Peruzzi che lo riprodusse qualificato impostura piena ancora d'errori cronologici, in uno al dichiarato dal Baronio nel pubblicare le lettere del Papa stesso su quegli avvenimenti:» onde sieno costretti a consentire alla verità non pure quelli che ne dubitano, ma gli stessi, se mai vi fossero, ostinati e refrattarii, i quali nell'opinione, di cui sonosi una volta imbevuti, si rimangono irremovibili, e fermi e stabili vi persistono, nè soffrir possono, che per qualsiasi ragione ne sieno divelti". Ad onta di tante testimonianze, io non posso occultare qui un monumento in favore della battaglia marittima; nè intendo pregiudicare l'argomento, perchè non è poi una dimostrazione matematica, nè una decisione dogmatica, il seguire le tradizioni storiche vere o erronee che sieno, quando precipuamente l'epigrafista si propone, senza scrupolo di critica, e perciò con danno della verità (onde venne il proverbio: *Bugiardo come un Epitaffio*, senza dire quanto la *Civiltà Cattolica* osservò nella serie 3.ª, t. 9, p. 724), d'appigliarsi e di seguire gli scrittori da lui letti o la volgare dicería, e fors'anche per piacere a chi n'è subbietto ed a chi in buona fede vuole rendere onoranza per nobili motivi d'ammirazione o di gratitudine. Narrai ne' luoghi che vado rammentando, che per ordine di *Pio IV* fu dipinto nella sala regia, che precede la *Cappella pontificia* Sistina, del *Palazzo apostolico Vaticano*, Alessandro III che assiso in trono col doge al fianco, sulla piazza di s. Marco in Venezia e innanzi la basilica, si riconcilia con Federico I, e la filiale ubbidienza da questi resa a quello ed alla s. Chiesa; l'assoluzione dalle censure e la reintegrazione dell'impero espressa dal Papa nell'atto di benedire il pentito imperatore, che genuflesso ne bacia i piedi. E' magnifica opera grandiosa a fresco, piena del brio della scuola veneta, eseguita da Giuseppe della Porta detto del Salviati dal cognome del suo amato maestro Cecchino; il quale dopo gli spigoli principiò un'appendice a tale storia, indi terminata dal laudato discepolo. Pio IV di più vi fece collocare sotto l' iscrizione che vado a riferire (il cui compositore seguì l' errore degli storici che bonariamente descrissero la vittoria

navale, convalidato dalle stupende pitture esistenti nella sala del maggior consiglio del *palazzo ducale* di Venezia, illustrando il quale l'instancabile Zanotto si rese benemerentissimo anche della storia, per averne dimostrato favolosa buona parte dell'espresso ne'dipinti, come già dichiarai di sopra e nel ricordato n.11 del § X), qual monumento di lode alla repubblica di Venezia, per lo zelo col quale difese l'encomiato Papa dall'oppressioni dell'imperatore Federico I, siccome facente parte della lega lombarda, la quale sentì all'anima le offese fatte ingiustamente alla Chiesa, al venerando suo Capo, all'Italia già signora di tutto il mondo. Ecco l'iscrizione: *Alexander Papa III. Friderici Imperatoris iram et impetum fugiens abdidit se Venetiis. — Cognitum et a Senatu perhonorifice susceptum. Othone imperatoris filio navali proelio a — Venetiis victo, captoque, Fridericus pace facta supplex adorat, fidem et obedientiam — Pollicitus: ita Pontifici sua dignitas Venetae Reipublicae beneficio restituta* MCLXXVII. Descrivono tali pitture e riportano l'iscrizione: Taja, *Descrizione del palazzo Vaticano*, p. 19; Chattard, *Nuova descrizione del Vaticano*, t. 2, p. 24; Cancellieri, *Descrizione delle Cappelle pontificie*, p.13; Pistolesi, *Il Vaticano*, t. 8, p. 95, con tavola esprimente la stupenda pittura, che si ammira rimpetto alla cappella Sistina, presso la porta della sala ducale. Nel pontificato d'*Urbano VIII* insorte discordie fra la corte di Roma e la repubblica di Venezia, pe' confini del Ferrarese e per altro, il Papa disgustato de'veneziani, nel 1635 fece mutare il tenore e l'elogio della suddetta iscrizione, e poi nel 1639 la sostituita onninamente abolì. Offeso il senato veneto, ruppe ogni trattato d'accomodamento, intavolato da'ministri del re di Francia, e poi si diè a sostenere contro il Papa, il suo feudatario duca di *Parma*. Per altre analoghe notizie può vedersi il dogado 98.°, ove ne riparlo. Nel settembre del 1644 successe a Urbano VIII, Papa Innocenzo X, il quale, amante della pace, senza indugio volle ristabilire la buona armonia co' veneziani, ordinando l'immediato ristabilimento dell'antica iscrizione nella sala regia a'3 novembre. Il senato veneto ne fu tanto contento, che per gratitudine decretò la nobiltà veneziana al principe d. Camillo Pamphilj nipote del Papa, ed a tutta la sua discendenza; dispensando dalla recente legge che obbligava a farne la richiesta. Ed oltre i 4 consueti ambasciatori destinati a rendere *Ubbidienza (V.)* al nuovo Papa, deputò il procuratore Angelo Contarini quale oratore straordinario a ringraziarlo.— In mezzo alle tante faccende e di sì grave importanza per la repubblica, che tennero occupato il governo del doge Sebastiano Ziani, non lasciò questi di aver sempre l'attenzione anche alle cose del commercio, e al miglioramento degli ordini interni dello stato. Laonde furono conclusi trattati d'alleanza e di commercio con Cremona, Verona e Pisa; e fu provveduto alla tutela degl'interessi del popolo e alla pubblica igiene eleggendo uffiziali soprintendenti alle beccherie, a' fornai, all'osterie, a'pollaiuoli, a' pescivendoli, da'quali uffiziali poi derivarono i *giustizieri vecchi e nuovi*, i daziatori del vino, i visdomini della *ternaria*, cioè olii, grassumi ec. Il doge intraprese la rifabbrica della chiesa di s. Geminiano, fece selciare la piazza di s. Marco e fabbricare intorno case con colonne alle finestre. Sulla Piazzetta fece alzare le due giacenti colonne, e più tardi vi furono eretti sopra, in una il Leone alato, emblema di s. Marco, nell'altra la statua rappresentante s. Teodoro, l'antico protettore della città, come affermano tutti gli scrittori patrii. Ma di recente avendo il ch. Zanotto dimostrato esprimere s. Giorgio patrono della Dalmazia e uno de'protettori della repubblica, cedendo alle sue dotte dimostrazioni, altrettanto dissi anch' io

nel § II, n. 3. Osserva però il ch. Romanin, che in prova che la statua esprime s. Teodoro, antica è la tradizione popolare, *fra Marco e Todero* (come a dire fra le due colonne, e l'intesi innumerabili volte ripetere da' veneziani; anzi conosco pure l'antico proverbio: *Guardati dall' intercolunnio*, perchè vi si giustiziavano i rei, i quali lo erano prima a s. Giovanni in Bragora; il che fu abolito dal governo Italico, sostituendo il campo presso s. Francesco della Vigna, ora occupato dal gazometro; dipoi per l'esecuzione della pena capitale fu assegnato lo spazio ch' è dietro al fu monastero di s. Marta). Aggiunge: » Nè dee fare obbietto il drago che si vede a'suoi piedi e pel quale fu da taluno creduta questa statua avesse piuttosto a rappresentare s. Giorgio, mentre nell'opera intitolata *Messoea Graecorum*, 6 febbraio, leggesi che nel vespero di s. Teodoro cantasi dalla chiesa greca in uno de' *Troparii* un versetto significante: *avendo tu colla lancia della tua costanza ucciso il dracone*, e rappresentasi altresì al paro di s. Giorgio col drago sotto i piedi". Notizia che dice avere ricevuto dal ch. Giovanni Veludo vice-bibliotecario alla Marciana. Il 1.° ponte di legno in Rialto pur si deve a questo dogado. Divenuto assai vecchio il Ziani, dopo aver esercitato tante pie beneficenze, che celebrai a'loro luoghi, rinunziò la dignità a'13 aprile 1178, si ritirò nel monastero di s. Giorgio Maggiore, e morto in quel mese, ivi fu seppellito con onorevole epitaffio. Dice il Moschini. A questo doge si deve la celebre conciliazione fra Alessandro III e Federico I, che procurò tante onoranze alla repubblica dal Papa; che arricchì suoi fasti di gloriose memorie, che aperse vasto campo alla fantasia de' pittori e de'poeti, e fece estimare religiosissimo il popolo veneziano. L' *Arte di verificare le date* chiama favola il combattimento navale, con Sigonio, Baronio, Muratori e Saint-Marc, i quali provano non esservi stata mai rottura tra' veneziani e Federico I, e molto meno guerra e battaglia pel Papa; e che il doge non impiegò se non buoni uffici per ristabilire la pace fra il Sacerdozio e l'Impero, ed ebbe finalmente la ventura di riuscirvi. Prima di creare il nuovo doge si pensò ad una diversa forma d'elezione, forse consigliata dal Ziani, cioè che il gran consiglio eleggesse 4, ciascuno de' quali nominassero 10 individui scelti dal ceto de'nobili e degli altri cittadini, ossia 40 in tutti, e questi eleggessero il doge per via di pallottole, e chi ne avesse 21, o la maggioranza, quegli s'intendesse eletto doge. In tal forma si elesse il seguente.

9. *Orio Mastropiero XL doge*. Assunto al dogado nell' aprile 1178, una delle prime cose avvenute sotto di lui fu la spedizione in Dalmazia per ridurre que' popoli all'ubbidienza. A questo fine i cittadini prestarono quantità di denari alla repubblica; ma giunta l' armata navale presso a Zara, questa era sì fortemente guardata dagli ungheri, che nulla si potè ottenere. In una battaglia vi perirono molti veneti, e soltanto poterono occupare l'isola di Pago e vi posero presidio. Riporta il co. Gatti sunnominato, *De' trattati di pace*, che nel 1183 il trattato di Venezia fu convertito in *Costanza* in una pace definitiva, in virtù della quale le città d' Italia si mantennero nel sistema di governo da esse adottato e nell' esercizio de' diritti legali ch'esse avevano acquistato dall'uso o dalla prescrizione. L' imperatore Federico I riservossi l'investitura de' consoli, il giuramento di fedeltà da rinnovarsi ogni 10 anni, e gli appelli nelle cause civili, le quali sorpassassero il valore di 25 lire imperiali. In tal guisa terminarono le dispute tra la Chiesa e l'Impero, ed ognuno restò contento dell' operato da' veneziani. Dimenticato il passato, conservarono le città lombarde le loro antiche consuetudini, il diritto di erigere fortificazioni, di far la guerra e di conservare la propria giurisdizione. Le dispute che intorno ciò potessero insor-

gere doveansi sottomettere al giudizio di probi uomini d' ambe le parti; le infeudazioni dipendenti dall' imperatore, sarebbero da questo fatte gratuitamente. Conserverebbe tuttavia l'imperatore l'alto dominio, e tutti i cittadini fra' 17 e 70 anni avrebbero a giurargli fedeltà; venendo in Italia sarebbe obbligo delle città di preparargli le strade, i ponti, il mantenimento, promettendo però di non dimorare troppo a lungo in alcuna per non aggravarla di spese eccessive. Frattanto Emanuele Comneno imperatore greco, benchè non potesse staccarli dall'unione co'siciliani, avea rimessi i veneziani ne'loro diritti e stabilimenti nell' Arcipelago e nel mar Nero, e un nuovo trattato d'alleanza offensiva e difensiva era stato fatto tra il suo impero e la repubblica, avendo onorato il doge col titolo di protospatario. Più i veneziani ottennero a compenso de'danni sofferti 15 centinaia di libbre d'oro corrispondenti ad oltre un milione e mezzo di zecchini. Ma morto l' imperatore nel 1180, al di lui figlio Alessio II Comneno usurpò il trono il tutore Andronico I Comneno, e lo fece morire, dopo aver fatto strage in Costantinopoli de' latini, onde i veneziani per vendetta posero a ferro ed a fuoco le coste della Propontide e dell'Ellesponto. Nel 1185 rovesciato il tiranno, fu innalzato all'impero Isacco II l'Angelo discendente per linea femminile da'Comneni, il quale benignamente confermò a' veneziani i loro privilegi, e concluse con essi un trattato per la somministrazione d'una flotta dalle 40 alle 100 galere in 6 mesi, il che dimostra la potenza marittima di Venezia a que' tempi, e il numero sorprendente de'veneti dimoranti nell' impero di Costantinopoli. Avendo Saladino, soldano de'saraceni, a'2 ottobre 1187, conquistato *Gerusalemme* e dato termine al regno latino, per riconquistarla nel 1189 pubblicata la 3.ª *Crociata (V.)* di Palestina, i veneziani colle loro navi vi concorsero di buon grado, molto sperando con tale occasione d' avvantaggiare il proprio commercio. Posto l' assedio da' crocesignati a *Tolemaide* o *s. Giovanni d'Acri*, esso fu assai sanguinoso, e 9 volte convenne dar battaglia a Saladino; finalmente espugnata nel 1191, anche i veneziani goderono della vittoria, essendo rientrati in possesso di quella porzione ch' era stata loro assegnata dopo la 1.ª conquista, e varie ss. Reliquie s' ebbero in quella circostanza, le quali furono riposte nel tesoro di s. Marco. I veneziani non lasciarono di farsi rinnovare e confermare i loro privilegi ed i precedenti trattati. A' consoli di Ferrara si spedirono ambasciatori per cagione de' confini Enrico Dandolo e Pietro Foscarini, e con istrumento del 1191 furono stipulati i patti da essi delegati *ab Aurio Mastropetro Dei gratia Venetiarum, Dalmatiae, et Croatiae Duce :* nuovo accordo seguì poi nel 1204, nel cui atto trovasi nominato *Dominus Petro Bembo venetus Visdominus ;* successivamente si fecero altri accordi per vari diritti e prerogative a questo magistrato in Ferrara, onde col tempo venne guerra troppo perniciosa alla casa d' Este, come osserva Muratori nella *Dissert.* 49.ª Il nominato Dandolo è quello ch'era divenuto cieco con un bacino rovente, o per crudeltà d'Emanuele in Costantinopoli, come notai di sopra, o per altra causa. Si narra, che non volendo dar a conoscere a'ferraresi d'esser cieco si fece porre nella minestra un capello; e quando si assise a mensa con que'signori, disse al suo vicino: leva questo capello dalla scodella; e così credettero ch'egli ci vedesse. Ricavo dal prof. Romanin, che in questo dogado, aumentati gli affari, sembrando insufficiente il numero de' consiglieri, nè stabile essendo il Pregadi, fu introdotto un nuovo consiglio, al cui esame e parere si dovessero portare tutte le proposizioni da sottoporsi poi alla deliberazione del grande o maggior consiglio. Così il doge e i suoi consiglieri erano i primi proponenti, il Pregadi e la co-

sì detta *Quarantia* i consiglieri consultivi, il *Maggior consiglio* il deliberativo. Poco stette però la Quarantia a divenire, pel numero e per la saviezza de'suoi componenti, la principale magistratura dello stato, che dava udienza agli ambasciatori, come fece nel 1201 con que'di Francia per la crociata; riceveva l'appellazioni in materie civili, e pronunziava sentenza nelle criminali. Circa poi all'esecutiva delle prese deliberazioni era in facoltà del maggior consiglio di delegarla al solo doge, a' suoi consiglieri, al consiglio de' quaranta o a'soli suoi tre capi. La frequenza e l'incremento del commercio portava pure di conseguenza un aumento di rapporti, di contratti, di contestazioni con forestieri; alle quali cose tutte mal potendo ormai bastare il *Magistrato del Proprio*, fu opportunamente divisato d'istituire altro uffizio detto *del Forestier*, distinguendo gli abitanti tutti in *terrieri* o *forestieri*, rimanendo per quelli il solito magistrato de' *Giudici di Palazzo* detto anche del *Proprio o Nazionale o proprio della Città*, a differenza del *Forestier*, innanzi a cui si portavano le cause degli stranieri in Venezia. I giudici del *Proprio* erano stati eletti fino allora dal doge: ora, al paro di quelli del *Forestier* e d'ogni altra magistratura, ne fu fatta dipendere l'elezione dal maggior consiglio. Altro genere di contestazioni dovea insorgere abbastanza frequentemente in uno stato commerciale, ed erano quelle col *Fisco*. A provvedere anche a queste furono istituiti i *Giudici* e *Avogadori del Comune*, a' quali spettavano le cause delle particolari persone contro il *Comune*, o le ragioni di questo verso di quelle (quanto all'altra specie degli avogadori, come leggo nella veneta *Biografia universale*, t. 1, p. 436, essi erano una » specie di censori o di accusatori pubblici, incombenzati d'invigilare al mantenimento delle leggi, siccome i tribuni in Roma vegliare dovevano al mantenimento della libertà"). Venezia, la quale tenne sempre ne' suoi ordini civili e politici un certo carattere di matura prudenza, che mancava per lo più nelle costituzioni dell'altre repubbliche italiane, procedeva in materia di giudizi, fin da' tempi più antichi, collegialmente. Venezia adunque, erede delle memorie romane, non mai invasa da' barbari, svolgendo una civiltà tutta sua propria e regolata soltanto da' propri bisogni, ebbe ordinate leggi e magistrati con giudicature collegiali, mentre negli altri *Comuni* d'Italia i Consoli o *podestà* stringevano nelle proprie mani quasi tutto il potere ed aveano il diritto della giustizia, onde promovevano le deliberazioni del consiglio, concludevano con questo trattati e convenzioni, guidavano per lo più le spedizioni e le guerre, facevano leggi e decreti con amplissima autorità, ed in pari tempo amministravano le rendite del comune ed esercitavano la podestà giudiziaria civile e criminale. Altro carattere peculiare delle leggi veneziane fin da quell'epoca è l'eguaglianza di tutti davanti alla legge, la quale non faceva alcuna distinzione di classi o di stirpi, al contrario di ciò che praticavasi dappertutto altrove, giudicandosi i cittadini quali secondo la legge franca, o longobarda, o romana, per non dire altri vocaboli notati all'occasione. Il doge Mastropiero, già fatto vecchio, abbandonò il governo previa rinunzia nel 1192, e ritiratosi nel monastero di s. Croce visse con que'religiosi, e quivi morì e fu sepolto nel 1195. — *Enrico Dandolo XLI doge*. Questi è il discorso di sopra e cieco (non pare che tale fosse interamente, bensì quasi cieco), perchè vuolsi fatto abbacinare dall'imperatore di Costantinopoli Emanuele. Eletto doge a'20 giugno 1192, la prima impresa di lui fu contro i pisani, i quali molestavano nuovamente i veneziani per gelosia di commercio, e furono rotti nella rada di Pola e perseguitati sino a Modone. Nel 1199 in cui disponevansi i crocesignati alla 5.ª *Crociata* (*V.*) di Siria, i veneziani venne-

ro richiesti da'francesi di trasporti co'loro navigli, e si trattava di 40,000 uomini e di più migliaia di cavalli; onde si vuole che la flotta si compose di forse 300 navi bellissime e del tutto fornite. Stabiliti i patti, pe'quali i deputati obbligavansi di sborsare a'veneziani una somma equivalente a circa 4 milioni e mezzo di franchi, e oltre a ciò di ripartire equamente il bottino, furono confermati solennemente dal popolo nella basilica di s. Marco; e il doge, sebbene cieco e vecchio d'85 anni (non di 94 come altri scrissero), ma vigoroso d'animo, assunse di porsi alla testa dell'armata nel 1202. Prima di dire dell'espugnazione di *Costantinopoli* e della fondazione dell'impero *Latino*, ne'quali articoli e in quello di Turchia ne riportai i principali fatti, devo premettere un cenno del trono greco. Nel 1195 l'imperatore Isacco II l'Angelo fu deposto, accecato e imprigionato dal fratello Alessio III l'Angelo. Il nipote di questo e figlio d'Isacco, Alessio IV l'Angelo il *Giovane*, si portò da'crocesignati per essere col padre ristabilito, promettendo molti vantaggi, e come i fedifraghi suoi predecessori la riunione della Chiesa greca alla latina, divisa dall'antico *Scisma*. I crocesignati furono di ciò pregati anche in nome d'Isacco II, già persecutore delle crociate, come gl'invidiosi e ignobili suoi predecessori, per tutto quello che raccontai negli articoli riguardanti le *Crociate* per la *liberazione* di *Terra Santa*. Innanzi di partire, i veneziani e francesi inviarono ambasciatori a Papa *Innocenzo III* (nella cui biografia, come negli altri articoli che ricorderò in corsivo oltre i già citati, avendo di proposito ragionato de'clamorosi avvenimenti che vado appena ad accennare, mi tengo dispensato da particolari), pregandolo a confermare i patti da loro conclusi. Ma il Papa, quasi presago delle future cose, saviamente rispose doversi confermare soltanto le convenzioni non offensive i cristiani, o qualora questi, per malvagità, ne avessero impedito il cammino, e secondo il consiglio del legato della s. Sede. Ma i veneziani si ricusarono di ricevere la conferma con tali condizioni, onde manifesto appare quali fossero le loro intenzioni. Per legato il Papa avea mandato a Venezia il cardinal Pietro da *Capua* del titolo di s. Marcello, acciò andasse coll'esercito cristiano; ma prevedendo i veneziani ch'egli avrebbe sturbato l'impresa alla quale avevano fatto convenire i francesi e gli altri crocesignati, per espugnare e distruggere Zara, non lo vollero ricevere nelle loro navi come legato apostolico, ma solamente come predicatore. Questo dispiacque assai a'francesi, ed il legato fu costretto a ritornare dal Papa, il quale venuto in cognizione di tutto proibì a'crocesignati di entrare nelle terre cristiane e di occuparle, sotto pena di scomunica. Nondimeno i veneziani partiti l'8 ottobre da Venezia, passati in Dalmazia, ribellata in parte, a'10 novembre assediarono Zara, che per la 4.ª volta erasi data agli ungheri, la presero d'assalto a'24 dello stesso mese, e per prevenire nuove rivolte la smantellarono e ne fecero aspra vendetta. Saputo Innocenzo III lo sterminio di Zara, ne patì gran dolore, e duramente con lettera rimproverò i crocesignati, ordinando loro di non più offenderla. I francesi, ch'eransi obbligati alla santa Sede con giuramento di non fare che il suo piacere, ne restarono tanto commossi, che tosto mandarono al Papa il vescovo di Soissons Nivelo de Cherisy, Martino abbate e Giovanni parigino, pregandolo ad assolverli dall'incorse censure. Aggiunse le sue preghiere Bonifacio III marchese di Monferrato, il quale sebbene uno de'capi della sagra spedizione, in ubbidienza a'comandi della s. Sede, non avea acconsentito a'commessi eccessi. Laonde per amore del marchese, Innocenzo III li assolse, permettendo loro di trattare co'veneziani e di aiutarli finchè fossero pervenuti in Soria; e quindi scrisse ad Alessio IV acciò non facesse mancare di vettovaglie

i crocesignati, essendo anch' egli impegnato di ristabilire sul trono di Costantinopoli Isacco II suo padre, le cui analoghe istanze e quelle di Alessio IV erano state accettate da' crocesignati, ammoniti però essi seriamente da Innocenzo III di non occupare le terre de' greci con tale motivo, per aver essi preso la croce non per vendicare le loro ingiurie, sibbene per pigliar vendetta dell'obbrobrio del Crocefisso contro i saraceni soltanto. I crociati dopo avere svernato in Dalmazia, ricevuto Alessio IV, che li sollecitò a recarsi a Costantinopoli, sciolsero nel 1203 le vele dirigendosi a quella città, deviando nuovamente le loro armi dalla sagra guerra, pervenendovi a' 23 giugno, e sbarcando sulla costa meridionale del Bosforo, indi sulla costa Europea. I greci comandati dal coraggioso Teodoro Lascari, genero dell'usurpatore Alessio III, ostinatamente e con valore si opposero allo sbarco più vicino a Costantinopoli; ma presa la torre di Galata, i veneziani sforzarono l'ingresso nel porto valorosamente. Si assediò allora la grande Costantinopoli da' veneziani, e da' crocesignati di *Francia*, di *Fiandra* e di altre nazioni, indi venne coraggiosamente assalita, spiegando essi tale una vigoria e bravura, che supplì al loro piccolo numero in confronto di quello degli assediati: era con loro il giovane Alessio IV, che volendo tentare un accomodamento, fu respinto a colpi di freccia. Dopo replicati combattimenti, i francesi ed i veneziani si risolverono alla definitiva espugnazione della città. Il doge tutto armato sulla prora della sua galera, tenendo il vessillo di s. Marco, esclamava che lo si ponesse a terra, e fu ubbidito. Alla vista del doge e della bandiera veneta si rianimarono i prodi combattenti. I greci spaventati fuggirono; si presero 25 torri, e vincitori e vinti alla rinfusa entrarono nella città a' 17 o 18 luglio. Alessio III fuggì, e tratto di prigione vi fu ristabilito Isacco II l' Angelo, e per collega il figlio suo Alessio IV l'Angelo o il *Giovane*; nè si ommise da' crocesignati la ratifica de' trattati. Quindi Alessio altro genero d'Alessio III, detto *Murzulfo* a cagione delle folte sue sopracciglia, dell'illustre famiglia de' Ducas, per l' ambizioso e perfido suo carattere, concepì l' ardito disegno di salire sul vacillante trono greco, con cercare d'insinuarsi nell'animo del debole Alessio IV, e per meglio perderlo profittò de' suoi errori, dichiarandosi apertamente contro i crocesignati, e inducendo l'infelice principe ad irritarli con tradimenti, a non pagare le taglie loro dovute, anche con assalti impreveduti, cui l'infame in segreto faceva andare a vuoto per denigrarlo presso i greci malcontenti e turbolenti. Non è a dire quanto i crocesignati ne restarono indignati, irritati e provocati a vendetta. Saccheggiarono Costantinopoli, ne arsero un terzo, e dichiararono guerra ad Isacco II. Il fuoco desolò 8 giorni la celeberrima città, e mise al colmo l'odio de' greci. A' 25 gennaio 1204 il popolo si ammutinò e sforzò il senato a deporre l' imperatore, e ad eleggere il giovane Nicolò Canabe. Alessio IV spaventato per consiglio di Murzulfo domandò segretamente soccorso a' crocesignati, e nella notte seguente lo determinò a fuggire per una via segreta, ove l' attendevano i suoi satelliti che lo cacciarono in prigione. Il giorno dopo Murzulfo s'impadronì di Canabe, che d' ordine suo venne strangolato, e col nome d'Alessio V si fece proclamare e coronare imperatore a' 26 gennaio. Volendosi disfare d'Alessio IV, non riuscendo il veleno propinatogli due volte, feroce, l'8 febbraio discese egli stesso nel carcere e lo strangolò colle proprie mani; ed a tale notizia Isacco II morì di dolore. Allora il perfido Murzulfo operò destramente per rendersi favorevoli i crociati, i quali udite con indignazione le sue proposte, tuttavolta rimisero al doge di Venezia lo stabilire le condizioni. Ma non aggiustandosi le parti, esigendo il doge fra l'altre cose la sommis-

sione de' greci alla comunione latina, i crocesignati si prepararono a continuare la guerra, convenendo fra loro di dividersi l'impero d'Oriente. A' 9 aprile i crocesignati diedero il 1.° assalto a Costantinopoli, ma i greci animati da Murzulfo e rassicurati dalla fortezza di loro mura, li respinsero vigorosamente; a' 12 tentarono un nuovo assalto più furioso, e loro riuscì di superare le mura e d'impossessarsi de' principali quartieri. Fu il doge Dandolo che pel 1.° salì le mura della superba Costantinopoli, più che nonagenario, e vi piantò i gloriosi vessilli di Cristo e di s. Marco. Presa Costantinopoli, quali eccessi vi commisero i soldati vincitori è più facile immaginare che dire. Murzulfo nel mezzo della notte fuggì col più prezioso, e si ritirò poi in Mosinopoli presso il suocero Alessio III, il quale gli fece strappare gli occhi, non vedendo in lui che un odioso competitore. Intanto fra' crocesignati fu diviso l'immenso bottino, e fra le reliquie sagre e profane, ebbero i veneti i famosi 4 cavalli di bronzo, di cui nel § V, n. 2 e altrove. Intanto Innocenzo III a' 14 febbraio 1204 avea scritto al doge, invitandolo co'suoi a penitenza per l'incorse censure di scomunica, ed a volgere l'animo e le forze al soccorso di Terra Santa. In luogo della consueta benedizione, pose nel titolo della lettera queste parole: *Spiritum consilii senioris*. Dipoi il doge e i veneziani dal suddetto cardinal Pietro di Capua legato in Soria, ottennero l'assoluzione della scomunica. Dovendosi eleggere tra'crocesignati un principe di Costantinopoli, ne fu proposto il doge Dandolo, ma questi ricusandosi, il veneto Pantaleone Barbo persuase a proclamare imperatore latino Baldovino I conte di Fiandra nel maggio del 1204, coronandosi a'23 in s. Sofia. I 6 elettori veneziani si opposero all'elezione di Dandolo, considerando che sebbene alla potenza marittima della repubblica sarebbe tornata opportunissima la conservazione del dominio, la dignità imperatoria dovendo risiedere a Costantinopoli, la patria loro Venezia, sempre libera e già per se grande potenza, diverrebbe città secondaria e vassalla; ed essere assai difficile sostenersi in quella grande capitale, circondata com'era da tutte le parti da nemici, ed al fasto del titolo vano doversi preferire l'acquisto delle parti dell'impero, che a tenore del trattato ad essi spettavano. Baldovino I supplicò il Papa Innocenzo III a volere confermare con autorità apostolica i patti conclusi fra' crociati; ed altrettanto co' suoi ambasciatori fece il doge Dandolo, scusandosi dell'operato in Zara e in Costantinopoli. Il Papa rimproverò i crocesignati d'aver impiegate le loro armi non contro i saraceni, ma contro i greci cristiani, non per liberare Gerusalemme da' maomettani, ma per occupare Costantinopoli, e di aver commesso tali iniquità che la Chiesa greca afflitta dalle persecuzioni ricusava di ritornare all'ubbidienza della s. Sede; nè volle dispensare il doge, ad onta dell'età, dal passare in Palestina. A seconda de' patti, che i sacerdoti della nazione da cui non fosse tratto l'imperatore, aveano a scegliere il patriarca latino di Costantinopoli, i veneziani padroni di s. Sofia elessero il concittadino Tommaso Morosini; il Papa dopo essersi lagnato di tutto l'operato, nondimeno lo confermò e quindi lo consagrò in s. Pietro, previo il giuramento d'ubbidienza alla Chiesa romana. Così Innocenzo III terminò le pretensioni della Chiesa Costantinopolitana, dichiarandola seconda dopo la Romana. Ma avendo i veneziani costretto il nuovo patriarca a iniqui patti, lesivi alla libertà e disciplina ecclesiastica, Innocenzo III difese la maestà della nobilissima sede patriarcale. Si può vedere Ramnusio, *Guerra di Costantinopoli fatta da' signori Veneziani e Francesi l'anno* 1204; Maimburgo, *Storia delle Crociate;* Michaud, *Storia delle Crociate;* Gontier, presso Ca-

nisio; Rinaldi negli *Annali ecclesiastici;* e il dotto Hurter, *Storia di Papa Innocenzo III*, lib. 5 e 8, in cui diffusamente descrive le cose che vado appena accennando. Restava a farsi la divisione delle numerose provincie e terre del già impero greco, essendo preventivamente stabilito che l'imperatore dovesse averne la 4.ª parte, e le altre 3 fossero ripartite metà a' veneziani e metà agli altri crociati. Però a sollevare la repubblica dell' impegno di conquistare tante provincie e terre, e provvedere alla loro conservazione, da'sagaci veneziani fu preso il partito di concederne parecchie in feudo a que' loro nobili che a proprie spese ne avessero fatto la conquista, o per altro modo ne fossero venuti in possesso, coll'obbligo di sempre riconoscere l'alto dominio della madre patria, di pagare un tributo, di difendere la terra acquistata, somministrare un contingente di truppe nelle guerre della veneziana repubblica, concedere a questa libero il commercio, ottenendo in ricambio aiuto al bisogno. Le molte terre infeudate si ponno leggere nella *Storia di Venezia* del diligente prof. Romanin, t. 2, p. 183. Altre terre furono lasciate o date in feudo a' signori greci che le possedevano. Inoltre la repubblica comperò per 10,000 marche d'argento dal marchese Bonifacio III di Monferrato re di *Tessalonica* (*V.*), a cui era toccata in sorte per avere contribuito al conquisto di Costantinopoli e fu uno de' 3 candidati all'impero, l'importantissima isola di *Candia* (*V.*): quella di *Corfù* (*V.*), che per cessione di Marino Zeno podestà di Costantinopoli, nel 1205 con tributo e obbligo di mantenere 20 cavalieri e 40 scudieri, fu concessa in feudo ad alcuni nobili veneziani, che la perderono 10 anni dopo, perchè venne in potere di Michele Comneno despota dell'Epiro; nè stabilmente tornò a' veneziani che nel 1386, per procacciata dedizione, sottraendola a're di Sicilia ne' quali era passato il dominio. Il doge assunse quindi il titolo di *Doge di Venezia e della Croazia, Signore d'un quarto e mezzo dell'impero di Romania;* titolo che conservò fino al 1356 sotto il dogado di Giovanni Delfino. Ebbe altresì dall'imperatore latino il titolo di *Despota* o *Despoto* (*V.*) di Romania, ch'era il 1.° grado dopo l'imperiale; non era però tenuto al giuramento per le sue terre, avea il privilegio di portare i borzacchini rossi, ed i nobili veneziani ottennero parecchie distinzioni d'onore e diversi titoli secondo i costumi feudali d'allora. Intanto Murzulfo caduto in potere di Baldovino I, quale barbaro omicida del suo sovrano fu precipitato dall'alto della colonna della piazza Taurusa di Costantinopoli, nello stesso 1204. Nel seguente Alessio III dovette darsi a discrezione a Bonifacio III marchese di Monferrato, che lo confinò in Lombardia: alla sua morte nel 1210 ricuperò la libertà, andò in Asia ove Teodoro Lascari, che nel 1206 avea fondato l'impero di *Nicea* (*V.*), lo rilegò in un monastero di quella città. In breve dice il *Dizionario* veneto: Concepì il Dandolo ed eseguì l'ardito disegno d'impossessarsi, insieme co' francesi, dell'impero greco; ottenne a favore della repubblica l'isole dell'Arcipelago, molti porti dell'Ellesponto, della Frigia, della Morea, la metà di Costantinopoli in sovranità assoluta, oltre l'isola di Candia per comprita. Con tanti possedimenti e colle colonie che Venezia dedusse in molti di essi, immensamente accrebbe il suo traffico e la sua potenza per mare. In essi istituì la repubblica un podestà, assistito da 5 giudici del comune, 3 consiglieri, un camerlengo pel tesoro; oltre gli avogadori del comune, il contestabile per la milizia, ed un capitano generale dell'armata spedito da Venezia. Poco però godettero i vincitori della conquista, perchè alcune provincie nel 1205 si ribellarono. Baldovino I e il doge Dandolo armati marciarono per reprimere l'insurrezioni. Quegli restò prigioniero

nella guerra d'Adrianopoli del re de'bulgari e vallachi nel 1205, e poi venne acciso, il che deplorai pure nel vol. LXXXVII, p. 200; ed il doge ritornando co' pochi avanzi dell' esercito a Costantinopoli, infermò pe' travagli dell'animo e i disagi patiti, ed ivi morì sotto il peso della gloria e delle fatiche, a'14 giugno 1205, e nella chiesa di s. Sofia fu onorevolmente sepolto fra il generale compianto. Fu Enrico Dandolo un eroe: uomo per grandezza d'animo, per civile prudenza, per militari virtù incomparabile; amato da' suoi, ammirato dagli stessi nemici, religiosissimo, sommamente liberale, e per l'età e per l'esperienza sì venerando che niuna cosa intraprendevasi senza il suo consiglio; non che eloquente, pregio utilissimo in uno stato democratico. La sua gloria e la sua fama è imperitura, come uno degli uomini più grandi che onorino le storie del mondo, non sapendo dirsi, dichiara il Moschini, se fosse più accorto di mente, o valoroso di mano, o generoso d'animo. Dopo la sua morte i veneziani di Costantinopoli elessero a loro capo il ricordato Marino Zeno, col titolo di *Podestà e dominatore della quarta parte e mezza dell'impero di Romania*. Nella formola da lui usata si legge: *Nos Marinus Zeno Dei gratia Venetorum Potestas in Romania, ejusdemque Imperii, quartae partis et dimidiae Dominator*. Egli portò, come il doge suo predecessore, una calza di seta rossa al piede destro e una bianca al sinistro, e i borzacchini o stivaletti imperiali. La sua nomina a podestà fu per questa sola volta approvata; per l'avvenire però il podestà o rettore doveva essere mandato da Venezia, col quale provvedimento intendevasi d'impedire che quelle provincie si staccassero affatto dalla madre patria.

10. *Pietro Ziani XLII doge*. Giunta appena a Venezia la dolorosa notizia della morte dell'illustre doge Dandolo, fu convocata la solita generale concione da Grado a Capodargine o Cavarzere, e concorso il popolo sulla piazza di s. Marco e fatta la nomina de'40 elettori a' 5 agosto 1205, appena ebbero questi pronunziato alla moltitudine il nome di Pietro, figlio del celebre doge Sebastiano, che si levò un grido generale di acclamazione. Tosto stringendosi la folla intorno a lui, fu sollevato sulle braccia e portato prima all'altare di s. Marco a ricevere l'investitura della sua dignità, e poi con grande onore e riverenza fu posto sul trono nel palazzo ducale; come quello ch'era ricco di fortune e di amici, esercitato nelle dignità civili e militari, benigno co' poveri, sommamente pio, severo verso gl' ingiusti e superbi. Subito mandò a Costantinopoli a regolarvi l'armata, d'accordo col podestà Zeno, ad operare che i veneziani ivi residenti continuassero nell'ubbidienza della madre patria, ed a conservare i baroni latini e greci nel buon accordo colla repubblica. Quindi 30 galee furono poste in ordine per occupare Corfù, ed altre isole già ribellatesi alla dominazione veneta, capitanate da Rinieri Dandolo e da Ruggero Premarino. Ripresa Corfù, si passò in Candia, che i greci ricusavano di consegnare, laonde il Premarino smontato in terra, entrò nell' isola per forza e ne tolse il governo. Fu allora che per la 1.ª volta spedironsi alcuni gentiluomini e cittadini di Venezia ad abitarla, e si chiamarono *coloni di Candia*. Il privilegio relativo concesso loro dalla signoria nel 1212, chiama il Ziani *Doge di Venezia, di Dalmazia, della Croazia, della Grecia, e della metà della quarta parte dell'impero di Romania Signore*. In tale anno insorsero dispute sull' elezione del nuovo patriarca latino di Costantinopoli per morte del Morosini. Imperocchè i veneziani concorsi nella chiesa di s. Sofia vollero che il successore fosse eletto dalla loro nazione; ma opponendosi il clero delle altre chiese mandò 3 nomi al Papa pregandolo

scegliere tra quelli il nuovo prelato. Innocenzo III annullando l'elezione, invitò il clero di Costantinopoli a convocarsi regolarmente per la nomina del suo pastore; ma quantunque riuscisse a' veneziani d'indurre le altre chiese a concedere che l'eletto fosse della loro nazione, non potevano però accordarsi nella scelta fra l'arcivescovo d' Eraclea, amico del patriarca defunto e protetto dall' imperatore Enrico, e il parroco di s. Paolo di Venezia raccomandato dal doge. La cosa restò indecisa fino al 1216, quando il pontificio legato cardinal Pelagio Galvani nominò il veneto Gervasio, escludendo gli altri. In tal modo gli affari di Costantinopoli divenivano sempre più oggetto di seria occupazione per la repubblica. E già il suo ingrandimento destava la gelosia dell' altre potenze marittime, e specialmente della repubblica di *Genova*, la quale adombratasi degli stabilimenti veneti di Levante, mandò un'armata di 30 galee a incrociare all'ingresso dell' Adriatico. Allora il capitano Giovanni Trevisan con 9 grossi vascelli scontrò il nemico sull'alture di Trapani, e dando battaglia vinse, e ridusse il senato di Genova ad impetrar la pace. Ma Candia tornò a ribellare, e il duca postovi da' veneziani avendo chiamato in soccorso il principe di Nasso Marco Sanudo, signore di quasi tutte le Cicladi e suddito della repubblica, questi cominciò a sottomettere i candioti; ma poi fomentò la sedizione e costrinse il duca a fuggire in abito donnesco, e s'impadronì dell' isola. Giunta di ciò la nuova a Venezia, immediatamente spedironsi soccorsi in Candia, e il principe di Nasso fu costretto ad imbarcarsi, e dopo alcuna resistenza, i candioti vennero sottomessi all' ubbidienza della repubblica. In tempo del dogado di Ziani, per piccola cagione, gran guerra scoppiò tra' veneziani e i padovani. E' da sapersi, che nel 1216 i trevigiani per celebrare una festa, al tempo di Pasqua, avevano eretto nel mezzo di loro piazza un castello di legno, detto *Castello d'Amore*, perchè eranvi donne e donzelle poste a difenderlo da' piacevoli assalti de' giovani ch'erano trevigiani, padovani e veneziani. I trevigiani incitavano le donne a rendersi con belle parole e con fervide preghiere. I padovani gittavano nel castello cose mangerecce e alquanto goffe, come *pollastri*, *rafiolli*, *tortelli*, *torte*, *galline cotte*, sperando di trarre a se le donne per via della gola. I veneziani all'incontro buttavano nel recinto, non solo galanterie di noci, specie odorose ec., ma ducati e altre monete, e procuravano ch' elle cedessero il castello a loro anzichè agli altri. I giovani veneziani vinsero l' animo delle donne prese dalla loro gentilezza, e lasciatili entrare, questi posero le bandiere di s. Marco sul castello. Di ciò invidiosi i padovani, dato un salto, s'impossessarono dello stendardo e lo spezzarono. Da qui derivò la discordia tra' padovani e veneziani; nè si fermò in Treviso, nè durò per quel giorno; poichè i padovani venuti in quantità al luogo detto Torre delle Bebe, assalirono i veneziani, i quali si difesero, e vinsero specialmente per la bravura de' chioggiotti, che 360 padovani mandarono prigioni a Venezia. Per cui que' di Chioggia furono assolti del tributo di 20 paia di galline che ogni anno solevano portare al doge, e fu loro concesso un podestà da Venezia, mentre prima avevano a governante un gastaldo co' suoi giudici. Si prolungarono le discordie per tal cagione, e ci volle il Papa Innocenzo III per troncarle, che mandato a Venezia Guglielmo (da Montelongo fu patriarca d'Aquileia del 1251, meglio il patriarca Wolchero che la pace concluse nel 1216 a' 21 aprile), questi pacificò veneziani e padovani. Inoltre sotto il dogado di Ziani, calato in Italia nel 1220 l' imperatore Federico II, nipote di Federico I e seguace di sue pretensioni, di volersi soggettare tutta la penisola, ripullularono le infeste e deplorabili fazioni de' *Guelfi*

e *Ghibellini*, che tosto ricorsero alle armi, e desolarono l'Italia tranne Venezia. Le città di Lombardia vedendo l'imminente pericolo, poscia a' 2 marzo 1226 formarono la 2.° *Lega Lombarda*, giurata nella chiesa di s. Zenone nel Mantovano, per la comune difesa e indipendenza. Già nel 1216 Andrea II re d'Ungheria bramoso d'effettuare il suo voto di crocesignato, e occorrendogli i navigli veneziani, fece loro formale rinunzia di sue pretensioni sopra Zara e sue pertinenze, guarentendogli il commercio in Ungheria. La condizione dell'impero latino di Costantinopoli si faceva sempre più vacillante, assalito da tutte le parti e discorde nell'interno. I veneziani sempre attenti de'propri interessi, mediante i loro baili, successori del podestà Zeno, fecero confermare i loro privilegi, al succedersi degl'imperatori latini, ed altresì conclusero trattati con Michele Comneno despota d'Epiro, e con Teodoro Lascari imperatore di Nicea, di piena libertà di commercio e sicurezza delle persone. Questo procedere derivava dal conoscere i sagaci veneziani, che a sostenere l'impero di Costantinopoli si richiedevano forze marittime e terrestri, e la repubblica non appoggiata dal resto d'Europa, non era da tanto. Quindi ella sempre accorta pensò di provvedere alla meglio a'casi suoi, non lasciando però di dare all'uopo que'soccorsi che poteva all'impero latino. Tuttavolta era tanto lontana dal pensiero di lasciarlo cadere, che anzi qualche cronista racconta avere il doge Ziani proposto di trasportare colà la sede della repubblica; i più critici però non ne fanno cenno, ed invero, dice il ch. Romanin, il discorso che viene attribuito al doge sarebbe troppo disdicevole ad un patriotta veneziano. Forse venne in mente d'alcuno, e discusso in consiglio giustamente fu rigettato sì strano progetto. Meritano leggersi presso tale storico le ragioni *pro et contra*, le quali fanno conoscere alcune condizioni della veneta repubblica a que'tempi. Quella dell'impero greco era divenuta più deplorabile, essendo diviso fra 4 imperatori. Imperocchè, oltre il latino di Costantinopoli e il greco di Nicea, Davidde e Alessio fratelli Comneno essendosi impadroniti il 1.° della Paflagonia, ed il 2.° di Trebisonda e della Colchide, Davidde si fece proclamare imperatore di *Trebisonda*, e Teodoro l'Angelo Comneno imperatore di *Tessalonica* (*V.*), onde a un tempo regnavano 3 imperatori greci. Il doge Ziani dopo il glorioso governo di circa 24 anni, rinunziò il principato nel cominciar del marzo 1229, si ritirò nelle sue case a s. Giustina, o nel monastero di s. Giorgio Maggiore, e quivi morì e fu sepolto nello stesso mese. In seconde nozze avea sposato Costanza figlia di Tancredi, poi re di Sicilia; che lo fece padre di due figlie. — *Jacopo Tiepolo XLIII doge*. L'elezione si dovette alla sorte. Raccoltisi come al solito i quaranta per procedere alla scelta del doge, ma ondeggiando a lungo in gran parte divisi egualmente i suffragi fra lui già podestà in Costantinopoli e duca di Candia, e Rinieri o Marino Dandolo, fu alfine preso il partito di porre i loro nomi nell'urna, e ne uscì quello di Tiepolo a' 6 marzo 1229, tosto approvato dalla moltitudine. Si recò quindi a visitare per rispetto il predecessore Ziani, che malato in letto rifiutò di riceverlo, il che da alcuni fu attribuito a disprezzo, non vantando il Tiepolo famiglia tanto illustre, o piuttosto pel modo com'era stato eletto, quasi dovesse il suo innalzamento più al caso che alla libera elezione. Egli giurò la solita *Promissione ducale*, che più per l'addietro ampliata servì poi di base a tutte le posteriori. In essa il doge diceva, esser pervenuto alla ducale dignità per sola divina clemenza, ringraziando Dio, s. Marco e tutti i raccolti nella sua basilica nell'elezione. Voler essere diligentissimo nell'amministrazione della giustizia a tutti, ed in promuovere

il bene della patria; di osservare le leggi stabilite e le nuove che venissero fatte; di mettersi nel consiglio da quella parte che gli paresse più ragionevole, e serbando il segreto su d'ogni deliberazione; di non ricevere compensi e rimunerazioni di sorte alcuna. Rimanendo vacante la sede patriarcale di Grado, l'elezione del patriarca doversi fare da tutto il clero e dal popolo; l'elezione di tutti i vescovati vacanti dipendere da' loro diocesani, dal clero e dal popolo; e quelle de' monasteri dalle loro congregazioni co' rispettivi vescovi, senza che il doge punto vi s'intromettesse, se non col consenso della maggior parte del consiglio. Dichiarava di quali dazi e tributi avrebbe percepito. Di rispettare i privilegi di alcuni comuni, la conservazione della basilica di s. Marco di cui aveva il protettorato. Di non mandar lettere nè legazioni al Papa, all'imperatore, o ad altri principi, senza l'approvazione del suo consiglio, e ricevendone ne comunicherebbe a questo il contenuto. Di non nominare giudici di proprio arbitrio, nè notai; nè egualmente di proprio arbitrio confiscare l'altrui possessioni; e che nulla esigerebbe da' corpi d'arti, *scholis laboratoriis*, confermando i gastaldi da ciascuna arte eletti. Gli *escusati* (forse la guardia nobile del doge, tolti dalle principali famiglie, e godenti privilegi ed esenzioni) non sarebbero tenuti a maggiori servizi di palazzo oltre i soliti, e potrebbero liberamente esercitare il commercio. D'aver cura di conservare in buono stato la moneta, e punire i falsificatori. Di non nominare alcun altro doge durante la sua vita. Non ricevere doni da chiunque, tranne acqua rosata, foglie, fiori ed erbe odorifere e balsamo, la qual cosa farebbe pur giurare alla moglie dogaressa ed a' figli: all' occasione però di nozze potrebbe accettare presenti di soli commestibili. Non solleciterebbe impieghi e dignità in favore d'alcuno, nè permetterebbe a' figli d'accettare alcun reggimento fuori di Venezia. Tratterebbe tutti egualmente nobili e non nobili, ricchi e poveri, tutti in egual modo proteggendo, così i naufraghi da Grado a Loreo. Eseguirebbe in fine puntualmente quanto venisse statuito nel consiglio suo o nel maggior consiglio, nè cercherebbe maggior potere del concessogli dalle leggi. Che avrebbe di emolumento 2800 lire di denari veneti l'anno, divisi per trimestri, oltre a 150 romanati dal comune di Veglia, con più un regalo d'altri 60; e le solite regalie di Cherso, Ossaro, Arbe, Ragusa, Sansegio ec., non che l'onoranza dell'Istria; de' panni d'oro soliti mandarsi da' signori di Negroponte avrebbe la metà, l'altra spettando alla chiesa di s. Marco. Quando il doge fosse impedito d'attendere debitamente alla cosa pubblica, supplirebbero i consiglieri o chi per loro si nominasse, e quando i 6 consiglieri del consiglio minore fossero d'accordo colla maggior parte del gran consiglio, perch'egli avesse a rinunziare, si avrebbe a farlo senza opposizione. Si adoprerebbe a mantenere il buon accordo tra' consigli minore e maggiore, e provvederebbe alla conservazione del palazzo; farebbe fare 3 trombe d'argento e un panno d'oro alla chiesa di s. Marco; si accorderebbe co' consiglieri a far venire per mare due e fino a tremila moggia di frumento a spese di Venezia; avrebbe 20 servi compresi i cuochi; conserverebbe e farebbe da persona sicura applicare al luogo il sigillo ducale; avrebbe stretta custodia delle carceri; darebbe udienza tutti i venerdì, senza favore d'alcuno; i casi dubbii della *Promissione ducale* sarebbero risolti dal minore e maggior consiglio ec. ec. Tali furono i diritti e gli obblighi con cui Jacopo Tiepolo assunse il dogado, da cui si scorge quanto il potere del doge fosse stato ormai ristretto da quel grado tanto ampio d'autorità di cui godeva a' primi tempi. Dipoi, quasi ad ogni elezione di doge venne maggiormente limitato,

come alla sua volta andrò dicendo, sino a ridurlo poco più che un semplice titolo, e così il doge divenne null' altro che il presidente e rappresentante della repubblica entro gli stretti limiti d'una carta costituzionale. Anche i consiglieri giuravano molte cose, l'imparzialità, il non ricever doni, l'intervento al consiglio al suono della campana di s. Marco e nella sua chiesa alla messa del venerdì; di vegliare all'elezione de'capi di contrada per l'offese e le risse, che il doge amministrasse giustizia a tutti, e l'esecuzione dell'ordinato dal consiglio ec. ec. Intanto Giovanni Duca Vatace imperatore di Nicea eccitava con 30 galee e molta gente d'arme i candioti alla rivoluzione; ma i veneziani ottenuti de'rinforzi fecero ritirare il nemico. Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, che doveva riconquistare, divenuto imperatore latino di Costantinopoli (essendo tutore di Baldovino II ultimo imperatore latino, per la minorità di questi, il Papa Gregorio IX lo fece insignire a vita del titolo e delle prerogative d'imperatore, a condizione che desse la sua 2.ª figlia a Baldovino II, il quale poi lo succederebbe nell'impero), ed essendo minacciato da Vatace imperatore di Nicea e dall'imperatore di Trebisonda, ricorse a Teofilo Zeno podestà della colonia veneta a Costantinopoli. Questi scrisse alla repubblica per avere una flotta, ma non fu pronta a impedire che l'armata di Vatace non incrociasse all' ingresso dello stretto de'Dardanelli; nondimeno ebbe luogo una lunga zuffa, e alla fine la squadra veneta diretta da' provveditori Leonardo Quirini e Marco Gussoni riportò vittoria. Indi nel 1230 Vatace bloccò il porto di Costantinopoli. Allora Giovanni Michiel con 16 galee veneziane, assistite da altre navi pisane e genovesi, da una parte, e Gottifredo Wilarduin con 6 vascelli carichi di 100 cavalieri, 300 balestrieri e 500 arcieri, dall'altra, attaccarono il greco nemico, il quale fu posto in fuga. Nel 1237 pubblicata dal Papa Gregorio IX la *Crociata*, fu dall'imperatore Baldovino II (il di cui tutore Brienne era morto a'23 marzo) preso un prestito di circa 200,000 franchi (secondo il cav. Cicogna, e di 14,000 iperperi, al dire del Romanin; se queste somme sono diverse dalle da me riferite altrove, ciò è pel riportato da'diversi storici, e altrettanto dicasi sulle relative circostanze) a Costantinopoli dal bailo Alberto Morosini e da' mercanti veneziani, i quali ottennero in cauzione la *Corona di Spine* imposta al Redentore nella sua Passione. Al momento della scadenza del prestito, non potendo l' imperatore soddisfarlo, Nicola Quirini mercante veneto entrò in luogo de'prestatori, e volle che quel sagro pegno fosse trasportato a Venezia a'4 settembre 1238. Ma la pietà di s. Luigi IX re di Francia sborsò la somma nel 1239, ebbe in dono la ss. Corona, con altre preziose reliquie, per le quali in *Parigi* fece fabbricare la *Santa Cappella*. Nel 1238, narra Rinaldi, il doge Tiepolo pregò Gregorio IX, che volesse prendere sotto la protezione di s. Pietro, e sua, la di lui persona e la repubblica di Venezia, ed il Papa prontamente l'esaudì. Intanto i veneziani favorivano la lega lombarda, per la quale vi perì il figlio del doge Pietro allora podestà di Milano; imperocchè è una onorevole testimonianza alla repubblica, che le città facessero a gara nel richiederle per podestà gli uomini stimati più capaci a saviamente e fortemente governarle. Federico II era inviperito contro i veneziani per la difesa di *Treviso* e di *Padova*, non meno per avere assunta quella di Gregorio IX perseguitato dal medesimo imperatore; ed Ezzelino III da Romano, famoso e feroce suo capitano (di cui riparlai in que'due articoli), nemico acerrimo della Chiesa e del nome veneziano, spinse le sue soldatesche fino all'orlo della Laguna, devastando le loro terre, onde i monaci benedettini di s. Cipriano vicino a Mestre doverono ritirarsi a Torcello,

ove fondarono il monastero di s. Antonio; mentre i monaci benedettini dell'isola di s. Ilario, dalla diabolica furia d'Ezzelino III dipoi furono costretti a salvarsi a Venezia in quello di s. Gregorio. Tuttavolta s. Ilario fu poco dopo ripreso da Giovanni Tiepolo, ma il crudele Ezzelino III lo fece barbaramente perire. La repubblica che già avea dato segni d'avvicinamento alla lega lombarda, per tale morte si dichiarò apertamente contro Federico II; e Papa Gregorio IX che l'avea scomunicato, spaventato da'suoi trionfi, favorì con tutto l'impegno i lombardi, procurando efficaci aiuti da' veneziani, genovesi e pisani. A' 5 settembre 1239 gli ambasciatori veneti Stefano Badoer e Romeo Quirini segnarono col Papa un trattato, pel quale la repubblica si obbligò a fornire 25 galere per andare ad occupare la Sicilia, di cui la s. Sede suprema signora ne avea investito Federico II, metà a spese proprie e metà a spese del Papa, oltre il promettere altri navigli e altri soccorsi d'armi. Il Papa promise dal canto suo di cedere in compenso a'veneziani le città di Bari e di Salpi con libera curia e immunità attinenti; ch'essi potessero tener consoli in tutta la Sicilia, ne' ducati di Puglia e Calabria, nel principato di Capua ec., conferendo loro in feudo tutti i paesi che potessero conquistare in quel regno della Chiesa romana, giurando fedeltà gl'investiti tanto al Papa, quanto al comune di Venezia e al doge. Perciò vieppiù inaspritosi Federico II, eccitò gli anconitani ad inquietare con piraterie l'Adriatico, e Pola a sollevarsi. Ma datasi da' veneziani la caccia alle navi anconitane, furono prese e bruciate, e Pola fu tosto ricuperata e punita. La repubblica con trattato si collegò con quella di Genova, per aiutarsi scambievolmente; bel segno di concordia che sciaguratamente poco durò. Ravenna ribellatasi all'imperatore, fu da' veneziani tolta in protezione nel 1239, poi ricuperata dal cardinal Ubaldini; ed eccitati dal Papa, insieme co'collegati e altri, con alla testa il doge, assediarono e presero Ferrara nel 1240, conducendo a Venezia il ghibellino Salinguerra a cui l'avea data Federico II. E fu allora che i veneziani meglio stabilirono in Ferrara il loro visdomino, con giurisdizione ampliata da Azzo Novello d'Este; mentre i ferraresi in Venezia dovevano esser giudicati da'magistrati veneti soliti a deputarsi pe'forestieri. Nel 1242 la città di Pola e di Zara si ribellarono, cacciarono il podestà veneziano, e come altre volte avevano fatto, si diedero in protezione al re d'Ungheria. Furono poscia ricuperate, ed a Zara si mandò una colonia a cui furono assegnate le terre confiscate a' vinti, onde togliere la possibiltà di nuove rivolte. Indi con trattato del 1244 Bela IV re d'Ungheria fece nuova rinunzia ad ogni pretensione su Zara e sue pertinenze, promettendo di non dar più sussidii a' nemici de'veneziani, e con Zara tornarono all'ubbidienza altre parti della Dalmazia. E Candia in que' giorni insorse di nuovo contro i veneziani, aizzata da Giorgio e Teodoro Cortazzi: in questa ribellione fu ucciso il governatore Marino Zeno. Pochi anni dopo, sedotto il nobile Alessio Calergi, fece sorgere nell'isola altro incendio, che estinto, consigliò i veneziani a spedirvi altra nuova colonia. Il doge divenuto vecchio, stanco del lungo sebben glorioso governo, per amore di quiete rinunziò alla dignità a' 2 (o a'20) maggio 1249, ritirandosi alle sue case a s. Agostino, e morì poi nel 1251. Egli era uomo assai dotto, ed aveva riformati gli statuti della repubblica, civili, criminali e nautici. Egualmente sotto il suo dogado si crearono o meglio regolarono altre magistrature, specialmente i 5 *Correttori della Promissione ducale*, incaricati alla morte o alla rinunzia d'ogni doge d'esaminare e riformare la sua *Promissione* ossia carta de' suoi diritti e doveri; i 3 *Inquisitori sopra il do-*

*ge defunto*, per sindacarne la condotta e darne lode o biasimo, come cittadino e come capo dello stato, ricevendo le querele da quelli che si reputavano d'essere stati gravati; il *Magistrato del Petizion*, composto di 3 giudici, formante parte del corpo de' *Giudici della corte del doge*, essendo divenute insufficienti le magistrature del *Proprio* e del *Forestier*; e de' *Cinque savi o anziani alla pace*, per trattare le piccole contese, rappattumar le risse, e vegliare alla quiete del popolo. Questo, quanto all'ordinamento e alla sicurezza interna; all'esterno facevasi la repubblica rispettare per le armi e si avvantaggiava pe' trattati, favorevoli al commercio e d'immunità alle persone, stipulati inclusivamente a' principi d'Asia e d'Africa. » Qual doveva essere adunque il movimento, osserva il Romanin, quale la prosperità del commercio e delle arti, specialmente di quelle attinenti alla marineria in Venezia! Quale l'affluenza del popolo, la ricchezza, l'operosità generale! Nobili e plebei, ricchi e poveri, si mettevano sul medesimo bastimento, correvano i medesimi pericoli, le medesime probabilità di guadagno. E al loro ritorno da lungo viaggio, erano i piaceri del rivedimento, del poter far mostra delle merci recate dalle più lontane regioni, del raccontare mille accidenti, mille avventure. Dal che rinvigorivasi l'orgoglio nazionale, era allora un vanto esser veneziano, ed i veneziani potevano mostrare tali uomini di cui qualunque grande patria avrebbe avuto a gloriarsi". Molti sagri edifizi furono eretti nel principato di Tiepolo, fra' quali il doge col suo denaro innalzò quello magnifico de' ss. Gio. e Paolo, ov'ebbe tomba, colla lode di prode nelle armi, valente nel consiglio, pio e religioso. — *Marino Morosini XLIV doge.* Ad evitare quind'innanzi i disordini che potevano succedere dalla parità de' voti nell'elezioni de' dogi, caso avvenuto nell'ultima, e ad impedire che si rinnovasse, fu aggiunto un altro elettore a' quaranta; e fu stabilito eziandio che ciascuno de' quarantuno elettori giurasse eleggere legalmente, con probità, con buona fede, senza frode, lontano così dall'amore come dall'odio, non indotto da preghiere, doni, favori o timori privati, il cittadino che stimasse migliore e più utile alla repubblica; proposto il nome di lui farebbe uscire dalla stanza tutti i parenti che a caso vi si trovassero, inviterebbe poi ognuno a dire il bene o il male che sapesse del candidato, quindi riammessi i parenti lascerebbe a questi prenderne le difese, e scolparlo dalle taccie che gli fossero state apposte; terrebbe di tutto questo piena credenza: manifesterebbe i tentativi di corruzione che fossero stati fatti sopra di se o di altri: non cercherebbe persuadere alcuno de' compagni ad eleggere il tale o tale altro ec.; con lunga serie di norme per evitare l'inganno o la frode nelle ballottazioni. Per tal modo fu eletto a' 13 o 19 giugno 1249 il Morosini, personaggio illustre per onorevoli fatti e magistrature sostenute. Sebbene vecchio di 68 anni e senza figli, siccome il predecessore avea posto gran cura ad innalzare i propri figli, un capitolo della nuova *Promissione ducale* statuì che i dogi non domanderebbero, nè farebbero domandare uffizi per alcuno, nè accetterebbero alcun governo fuori della veneta giurisdizione, nè in Istria, e che i dogi stessi non aspirerebbero a conseguire maggior potere ed autorità di quanta era loro per le leggi conceduta. Intorno allo stesso 1249 i genovesi vennero a zuffa co' veneziani in Tolemaide o Acri. Papa Innocenzo IV spedì a Venezia Filippo Fontana vescovo di Ravenna suo nunzio con facoltà di legato, pregando il doge a voler cacciar di Padova l'iniquo Ezzelino III da Romano, contro di cui avea fatto predicare la crociata, e fu deliberato d'esaudirlo; il perchè messo in ordine buon numero di barche sotto la capitania di Tommaso Giustiniani, e provveditoria di ter-

ra di Marco Cornaro, andarono alle Bebbe, e ivi trovato l'aiuto de' ravennati a nome del Papa, entrarono nel Padovano al luogo della Corregiuola. Inteso ciò da Ansedino nipote d'Ezzelino III, ch'era podestà di Padova, venne incontro con molta gente armata. I veneti furono alle mani co'nemici e li batterono; presero il castello di Piove di Sacco, e Ansedino si pose a difender Padova. Seguendo i veneti la vittoria, avanzaronsi fino alla porta Pontecorbo, non ommettendo di mandar gente su per la Brenta fino alla porta Altinate. Furono date molte battaglie, difendendosi virilmente i padovani. Alla fine i veneziani a'20 giugno 1256 entrarono in Padova per quella parte, ed Ansedino si ritirò nell'altra parte; ma poi essendosi reso a patti, s' ebbe dopo 4 giorni anche il castello. Frattanto Ezzelino III, ch'era già coll' esercito a Verona, avendo inteso la dedizione di Padova, usò grandissima crudeltà co' padovani che avea in gran numero nella sua armata, avendone fatti perfino chiudere e serrare in una casa, e posto il fuoco ad essa, tutti restarono bruciati (sembrami esagerato il numero di 12,000 riferito dall' *Arte di verificare le date*). La repubblica spedì a Padova per capitano Marco Quirini in nome della Chiesa, e Marco Badoaro a Treviso. Ezzelino III però tentando di ricuperare Padova si recò presso Vicenza e fece togliere l'acque del Bacchiglione che scorre a Padova, onde gli abitanti per difetto di bevanda cedessero; ma i padovani, fortificate le mura della città, si difesero gagliardamente per conservar la libertà; e poichè Ezzelino III aveva mandato gente sotto Padova, per far danni, i cittadini si batterono con quelli, nè lasciarono più togliere le dette acque. A quest'impresa fu il 3.° degli uomini di Venezia. Innocenzo IV sentì con moltissimo piacere tale vittoria, e ne ringraziò assai la repubblica. Anzi, reduce dal concilio generale di Lione I, ove avea deposto dall'impero e scomunicato Federico II, trovandosi nel 1251 a Milano, concesse l' insegne vescovili a' primiceri di s. Marco. Durante la 7.ª *Crociata*, illustrata da s. Luigi IX, vi concorsero pure i veneziani. Frattanto quietate le cose di Candia, furono concessi a'nobili e a'popolari i terreni in feudo, e furono mandati de'nobili colle loro famiglie ad abitarvi; ed allora fu riedificata la città vescovile di Canea, tolta di mano a'greci. A Venezia, città di tanto commercio e nella quale era sì frequente il concorso d'ogni nazione, non ancora eravi stato introdotto il tribunale dell' *Inquisizione* contro gli eretici, e solo nella *Promissione ducale* di questo doge Morosini, erasi inserito l' articolo per cui si obbligava il doge a nominare, d'accordo co' suoi consiglieri, alcuni uomini religiosi, probi e saggi alla ricerca degli eretici, per quindi condannare al fuoco quelli che per tali fossero riconosciuti dal patriarca di Grado, dal vescovo di Castello o da altri vescovi dello stato, quando per altro in ciò fosse concorso l' avviso del doge e del suo consiglio. Per tale disposizione, i Papi non mostrandosi soddisfatti, rinnovarono in seguito l' esortazioni per l'ammissione del vero tribunale del s. Offizio, finchè l'ottenne Papa Nicolò IV a'4 agosto; dappoichè, fermo sempre il principio che lo stato avesse a continuare la vigilanza sul tribunale, statuì d'accettare l'inquisizione, ma che il solo doge avrebbe facoltà di dare aiuto all' inquisitore nell'esercizio del suo incarico; doversi l'inquisitore nominare dal Papa, di gradimento del governo, altrimenti sceglierne altro, ed il riconosciuto doversi autorizzare dal doge. Che depositata certa somma a un deputato del comune, questi avesse a fare le spese per quell'uffizio necessarie, e riceverne parimenti tutti i benefizi e tutti gli emolumenti; continuerebbe inoltre l'assistenza di 3 incaricati del doge, che presero poi il nome di *Savii all'Eresia*, allo scopo d'impedire gli abusi di false denunzie o di arbitrario po-

tere, di avvisare il governo delle deliberazioni delle quali potessero nascere scandali o tumulti, di tutelare in fine i sudditi, conciliando il mantenimento della purità della fede colla sicurezza personale e co'diritti del principato. Tali norme furono osservate fino al 1551, quando per concordato con Papa Giulio III, furono meglio definiti gli obblighi degli assistenti. Anche in tempo di questo dogado fu istituito o almeno ampliato il magistrato de' due *Signori di notte* per invigilare uno di qua del Canale e uno di là, cogli uomini loro la sicurezza delle strade e la pubblica quiete della città, su di che in progresso di tempo furono fatte diverse leggi. Il doge morì il 1.° gennaio 1253, e fu sepolto in arca marmorea sotto il portico di s. Marco, che vedesi tuttora, con epigrafe. Notai col Muratori (però con data del 1251, mentre dovea dirsi, almeno *More Veneto*, 1252) nel vol. LXVI, p. 70, che nella basilica furono ne' funerali appese le sue insegne gentilizie, il che venne imitato in quelli de'successori. Ma gli scudi o targhe, prima piccoli, furono poi di mano in mano fatti così eccessivamente grandi, che riuscendo piuttosto segni d' ostentazione pomposa, che non di onorata memoria, con decreto del 1688 ne fu moderato il costume e poi tolto interamente, come m'istruisce il sempre diligente Romanin. Il doge Morosini abitava nella contrada di s. Salvatore, nella cui chiesa avea edificato una cappella colla sua tomba ornata di musaico, rappresentandosi genuflesso col nome suo innanzi a Cristo. È memorabile questo dogado per essere cominciati a fiorire i più celebri viaggiatori veneziani, de'quali già parlai nel § XVI, n. 3. L' amore de' veneziani per la navigazione e pel commercio li onorò 3 secoli avanti la scoperta di Colombo, del vanto singolare d'aver intrapreso le prime e più interessanti geografiche scoperte. Nel 1250 Nicolò e Matteo Polo, da Costantinopoli pel mar Nero discesero ad attraversare la Persia e giunsero alla corte di Cubilai gran kan de'tartari, il quale dette ad essi una cospicua missione al Papa Clemente IV eletto nel 1265. Tornati poi nel 1269 a Venezia, essendo già morto il Papa, dopo due anni ne ripartirono col celebre Marco Polo loro fratello minore, e visitato nel 1271 in Tolemaide il nuovo Papa Gregorio X, si ricondussero a Cubilai, e si trattennero 24 anni ad esaminare le più rimote regioni dell' Asia, ed a veleggiare in molte isole del grand'Oceano; sì che il loro felice ritorno in patria destò la più meravigliosa sorpresa, e le ricchezze acquistate diedero il nome di *Milione* a Marco. Non meno coraggioso di Polo si dimostrò poi nel 1390 Nicolò Zeno, che traversato lo stretto di Gibilterra, si portò nell'Oceano Atlantico, approdando all'isola Frislanda, ove Antonio suo fratello il raggiunse, ed ivi dimorarono 4 anni al servizio del principe Zichmni conquistatore delle molte isole settentrionali ubbidienti alla Norvegia, finchè Nicolò morì, e il superstite Antonio Zeno continuò per altri 14 anni le sue rare scoperte, che nell'Estotilanda, Drogeo e Icaria ci danno la primitiva nozione del Labrador, del Canadà e dell'isola di Terra Nuova nell'America settentrionale, solamente un secolo dopo riconosciute con più fausti auspicii. Grande fu pure il pregio di Alvise Cà da Mosto, che a mezzo del secolo XV accuratamente percorse l'isole d' Africa e le coste del Senegal e di Gambia. Per non dire d'altri, a Giovanni Cabotto ed a Sebastiano suo figlio, emuli de' più fortunati Colombo e Vespucci, è dovuta la scoperta di Terra Nuova, denominata Terra de Baccalaos, e dalle coste del Labrador alla Florida.

11. *Rinieri Zeno XLV doge*. Raccoltasi la generale concione nella chiesa di s. Marco, si presentarono i quarantuno l'8 (o 25) gennaio 1252, per pubblicare l' elezione che avevano fatta del nuovo doge. Prima però di venire ad atto sì so-

lenne, fu ordinato e approvato che il gastaldo ducale dovesse giurare pel popolo di avere in conto di doge e rettor di Venezia, quello che gli elettori annunziassero siccome eletto giusto i capitolari, fatti, letti e ordinati nel consiglio minore e maggiore, e approvati nella pubblica concione. Fu dato giuramento di ubbidienza da tutti gli abitanti di Venezia, e furono tutti scritti in un libro, col nome pure del sestiere e della contrada a cui appartenevano per abitazione, e senza distinzioni di nobili e di artieri. Quindi ser Marco Zeno consigliere, di consenso de' presenti colleghi, recitò la formola del giuramento, e il gastaldo Domenico con licenza del popolo, giurò sull'anima di tutti, e sui ss. Evangeli, a tenore dello stabilito. Allora il nobile ser Pietro Foscarini, uno degli elettori, annunziò la nomina di ser Renier Zeno, che a quel tempo trovavasi 2.° podestà di Fermo (questa illustre città del Piceno alleatasi colla repubblica di Venezia ne riceveva i più cospicui cittadini per podestà). Approvata clamorosamente dal popolo la scelta, 4 galee comandate da Marino Zane si spedirono colà a levarlo e condurlo a Venezia, ove con onorevole incontro di barche, sommo applauso e grande festa fu ricevuto, assumendo la dignità a' 18 febbraio. Una solenne giostra o torneo fu data in quell'occasione sulla piazza di s. Marco. In appresso, cioè nel 1255 circa, dice il cav. Cicogna, scoppiò fra' veneziani e i genovesi la guerra, con funeste conseguenze per la sua lunga durata. Gli uni e gli altri avevano quartieri ne' principali porti della Palestina, ma in s. Giovanni d'Acri o Tolemaide eravi una sola chiesa per le due nazioni dedicata a s. Saba. Ora i genovesi pretendevano averla tutta in loro potere, ed i veneziani sostenevano di tenerla in comune; e mentre pendeva il giudizio di Papa Alessandro IV, che i veneziani avevano scelto per compositore della discordia, i genovesi se ne impossessarono di fatto, e tale fu il motivo della guerra. Il prof. Romanin con qualche variante racconta l'avvenimento del principio della guerra veneto-ligure. Genovesi e veneziani aveano ad Acri quartieri separati, ma per la chiesa di s. Saba insorsero deplorabili questioni. Mentre giunse il bailo Marco Giustiniani, munito di lettera del Papa al patriarca, che mettesse i veneziani in possesso di quella chiesa, i genovesi mostrarono altra lettera del priore degli spedalieri che a loro ne avea conferita la proprietà. Per un altro incidente, nato grave tumulto, i genovesi si gettarono a furia sulle navi veneziane che si trovarono nel porto e le spogliarono, nè quietati dal loro console Simone Vento si spinsero fino nel quartiere veneziano e vi diedero il sacco, commettendovi stragi ed incendi. Il bailo Giustiniani si affrettò mandare a Venezia notizia dell'accaduto, e il doge inviò quindi a Genova suoi legati lagnandosi del sopruso e chiedendo soddisfazione; ma non avendo potuto ottenerla, furono fatti grandi apparecchi di 13 navi, con cui partì prestamente Lorenzo Tiepolo alla volta di Acri. Co' veneziani erano i pisani, i provenzali, i marsigliesi; i genovesi erano sostenuti dal duca Filippo di Monfort signore di Tiro, da're di Gerusalemme e d'Armenia. Venne a proposito il Tiepolo, poichè poco più che avesse tardato, il Giustiniani sarebbe stato costretto a lasciare la città. Spezzata la catena del porto di Tiro, predò ed arse le 33 navi genovesi, poi a vendetta di quanto questi avevano fatto a' veneziani, penetrò nel loro quartiere e il fece incendiare. Restava ad espugnarsi il castello Mongioia, ed anche questo dopo lunga resistenza fu preso nel 1256. Allora i genovesi domandarono una tregua, che fu concessa per due mesi. I veneziani ricuperarono la chiesa coll'annesso monastero di s. Saba, e li distrussero. Furono trofei, dicesi, della vittoria del Tiepolo il tronco di colonna di porfido che posta all'angolo della chiesa di s. Marco, verso la Piazzetta,

porta il nome di *pietra del Bando*, poichè da colà appunto si pubblicavano le leggi della repubblica, e le due colonne o stipiti quadrangolari di marmo greco con singolari monogrammi e ornati, appartenenti all'ingresso della chiesa di s. Saba, che ora si vedono collocate dinanzi alla chiesa di s. Marco dalla parte della Piazzetta, al loro arrivo a Venezia essendo state poste dinanzi la porta al di fuori della cappella e battistero di s. Gio. Battista di detta basilica Marciana, e vi esistono ancora, come si ha dalla *Epistola di Giovanni Davide Weber ad Emanuele Antonio Cicogna, intorno alle colonne Akritane e loro monogrammi esistenti dinanzi la cappella di s. Giovanni della chiesa di s. Marco di Venezia*. Si legge nel t. 1, p. 369 dell'*Inscrizioni Veneziane* dello stesso Cicogna, le incisioni essendo a p. 251. Suonano i monogrammi degli stipiti, secondo il Weber: *A Dio Supremo, Sommo, Massimo, ed al Figliuol suo, Esauditore, Avvocato, Salvatore, Cui sia onore e gloria*. Altro pilastro con simili monogrammi era nel monastero di s. Croce, ed ora è affisso all'angolo del giardino Papadopoli, di cui nel § VIII, n. 42. Essendosi tra'veneziani e genovesi cominciato a versar il sangue, orrendi fatti si commisero da per tutto, e l'una e l'altra parte arsero di vendetta. Dipoi i genovesi armarono 32 galee e altri navigli, in tutto 40 vele; ed i veneziani accresciuta l'armata fino al numero di 39 legni, determinarono venire alle mani. In effetto a'25 giugno 1256, trovatesi insieme le due armate nell'acque di Trapani (a' 24 giugno 1258 e poco lungi dal porto di Acri, dice il Romanin), combatterono con gran valore aspramente; ed i veneziani, aiutati anche da'pisani, al grido di *Viva s. Marco protettore del veneto dominio*, riuscirono trionfanti, essendosi prese 25 galee del nemico, ed altre sommerse. Avanzarono i veneziani fino a s. Giovanni d'Acri, saccheggiando e rovinando cose e persone. A Venezia si spedirono oltre 2000 genovesi prigionieri, ed intesasi la nuova a Genova, per interposizione del Papa vennero stabilite alcune tregue. L'annalista Rinaldi narra le cure di Papa Alessandro IV per pacificare i belligeranti, tornando la loro discordia in grandissimo danno della cristianità, soprastando perciò al regno di Gerusalemme l'ultimo esterminio, poichè non pure lo combattevano i nemici del nome cristiano, ma il laceravano quelli che dovevano difenderlo. Frattanto altro grande avvenimento accadeva in Oriente, che doveva di molto alterare le cose veneziane in quelle parti, e dare nuovo motivo di guerra tra Venezia e Genova, la caduta cioè dell'impero latino. Baldovino II imperatore latino di Costantinopoli avea impiegato tutto il tempo del suo regno a girare di corte in corte implorando soccorsi, con deboli successi, ed era travagliato da Michele Paleologo imperatore di Nicea, ch'erasi acquistata grande fama nelle armi e nella politica. Egli dopo aver venduto il patrimonio di sua famiglia Courtenay, sempre in bisogno di denari, ricorse a'veneziani, contraccambiando con molte gioie, e lavori d'oro e d'argento, ancone, croci, ed altro alla foggia greca, le quali cose furono lungo tempo conservate nel tesoro di s. Marco; ed ebbe i denari, lasciando il proprio figlio in Venezia a guarentigia delle somme ricevute dalla famiglia Cappello. L'imperatore Michele essendosi proposto il conquisto di Costantinopoli, visitò in persona le fortezze della Tracia e ne accrebbe i presidii; mentre i veneziani co' loro soccorsi andavano rispingendone l' aggressioni di Galata, ma estremo era l'odio de'greci pe'franchi deboli dominatori, rendendosi ormai più manifesta l'impossibilità di salvare il vacillante impero, ed i veneziani erano quasi i soli a sostenere il peso della difesa di Costantinopoli, circondata ovunque da' nemici. Al cominciar della primavera 1261, essen-

do i veneziani partiti colla flotta contro Dafnusa in riva al mar Nero, segretamente si avanzò Alessio Strategopulo generale favorito di Michele con 800 uomini a cavallo e alcune truppe, oltre i raccogliticci, e nottetempo per segrete intelligenze ebbe una porta di Costantinopoli: i greci si levarono tosto a favore del sovrano nazionale, sostenuto da'genovesi mediante grandi promesse e privilegi. Entrati quindi i soldati del Paleologo nella città, è indescrivibile l'orrore di quel momento; corrono i latini alle armi, i greci al saccheggio. Ogni resistenza si fa impossibile: le fiamme si alzano da tutte le parti, i latini sono costretti a fuggire e nascondersi: Balduvino II lascia precipitosamente il palazzo e travestito si salva col podestà veneto Marco Gradenigo e col patriarca latino Pantaleone Giustiniani, sopra una nave che li conduce a Negroponte: altre barche seguono partendo le principali famiglie, che nell'abbandonar la città vedevano fin da lontano l'incendio, udivano le grida della disperazione de' vinti, miste a quelle del tripudio de'vincitori. Ritornava intanto la flotta veneta dalla vana impresa di Dafnusa, e scorgendo da lungi quelle fiamme, non sapeva spiegarne la causa, quando avvicinatasi, vide il crudo e miserando spettacolo e gente innumerabile sulla riva, che stendeva verso di essa le braccia, perchè l'accogliesse nelle sue navi. Non ricusarono i veneziani i loro soccorsi a'confratelli, e recatili in buon numero a Venezia ebbero pietosa accoglienza e generosi sussidii, anzi alcune delle più distinte famiglie furono ammesse al gran consiglio. Michele Paleologo, il quale a principio esitava a dar fede a tanto felice evento, eseguì poi il suo ingresso solenne nella capitale del greco impero a' 26 luglio 1261, e fece terminare la strage; lasciò i veneziani e i pisani ne' loro stabilimenti, ma a'genovesi suoi amici concesse il palazzo, detto Pandocrator, ove risiedeva per solito il bailo veneziano. Indi ingelositosi di loro, gli allontanò cedendo ad essi il sobborgo di Galata, ove si fortificarono, dopo aver demolito il palazzo Pandocrator. L'imperatore continuò le sue conquiste, riducendo parecchie isole in suo potere. Vedendo i veneziani, dopo oltre 54 anni di possesso, perdere i loro diritti, ed essere incerto e pericoloso il loro domicilio in Costantinopoli, pel gravissimo danno che colla caduta dell'impero latino risentiva Venezia, generale fu la scontentezza della città, lagnandosi del governo di non aver impedito tanta sciagura. Pertanto fu risoluto domandar soccorsi all'Europa pel riacquisto di Costantinopoli, e di allestire la maggior flotta possibile. Si fabbricò nell'arsenale la nave Roccaforte, sulla quale 500 erano i combattenti. Furono inviati Michele Doro a Papa Urbano IV, e Marco Giustiniani in Francia e Spagna, ma col solo successo di buone parole e promesse; mentre il Paleologo per iscansar la guerra che il Papa meditava, gli propose l'unione della Chiesa greca alla latina. Mostrando Michele di muoversi contro de' possedimenti veneziani in Levante, la repubblica tosto mandò a proteggerli con una flotta; altra di 30 galee inviò nel mar Nero sotto il comando di Giacomo Delfino. Questi unitosi all'altra si recò nel porto di Salonicchi, ossia Tessalonica, ove trovavasi la flotta greco-genovese di 60 galee, con disegno d'assalirla; ma ricusò uscire e di combattere. Tuttavia il Delfino per la Romania andò bruciando e depredando i navigli genovesi, con reciproche crudeltà, che aumentando gli odii, rendevano più feroce la guerra, interrotto il commercio. Marco Michieli inviato contro i greci, essendo questi soccorsi da'genovesi, disfatto morì combattendo. In altra campagna Gilberto Dandolo con 32 galee scontrata la flotta genovese di 39, oltre 10 saettìe, nelle vicinanze di Morea riportò piena vittoria. Successero altri scontri preludii

della gran battaglia avvenuta nel 1264 sulle coste della Sicilia tra Valle di Mazzara e quella di Trapani. Comandava la flotta genovese di 28 galee Laufranco Borborino; dirigevano la veneziana Marco Gradenigo e Giacomo Dandolo. Terribile fu la pugna, essendo da ambe le parti eguale l'odio, la brama di vendetta, il coraggio, il valore. Dopo lungo e ferocissimo conflitto, la vittoria si decise infine pe' veneziani, i quali s' impadronirono di tutta la flotta nemica, ed a pochi genovesi riuscì di salvarsi. Michele Paleologo, che fino allora avea goduto veder le due potenze latine distruggersi tra loro, dopo il trionfo de' veneziani, cominciò a pensare seriamente a'casi suoi, temendo di vedere comparire la loro flotta sotto le mura di Costantinopoli. Nè l'inquietava meno il pensiero de' veneti e pisani che l'abitavano e non poteva cacciare senza esporre la città a gravi pericoli. Determinò quindi abbandonare i genovesi, e nel 1265 mandò a Venezia a trattar di pace. La repubblica per non rinunziare a' suoi diritti non convenne a pace perpetua, ma ad una tregua di 5 anni per mare e per terra, che si pubblicò a' 30 giugno 1268, conservando onore e privilegi. Alla rivoluzione succeduta a Costantinopoli, altra n'era accaduta in Italia di gravi conseguenze, per l'investitura data da Papa Clemente IV nel 1265 del regno delle due Sicilie al fratello di s. Luigi IX, il re Carlo I d'Angiò. A questi si rivolse l'errante Baldovino II, ultimo imperatore latino di semplice titolo, per essere soccorso alla ricupera del trono, e con trattato del 1267 gli cedette l' Acaia, la Morea e altre isole, colla promessa inoltre che estinguendosi la propria linea, la corona imperiale passerebbe in Carlo I e nella sua discendenza Angioina, salvi però sempre i diritti e privilegi de' veneziani, cui cercava invano di spingere a dichiararsi contro il Paleologo. Nello stesso 1265 i genovesi, fatto nuovo armamento, s'impadronirono della città di Canea, la saccheggiarono e quasi distrussero: inseguiti da' veneziani, si rifugiarono nel porto di Rodi. I vantaggi della repubblica si aumentavano pe' trattati: aveva accettato nel 1261 la dedizione formale di Parenzo, concluso trattati di commercio con Vicenza, Treviso, Fermo e Milano, anche col sultano d'Aleppo, rinnovando la pace con Villardouin principe d'Acaia, oltre la convenzione e lega con Pisa contro Genova in tempo anteriore. Nel dogado di Zeno, Venezia vieppiù si abbellì e divenne fiorente, si rifece il ponte di legno di Rialto, la piazza e le strade si cuoprirono di pietre e di cotto, come la piazza di s. Marco nel 1264 per la 1.ª volta. Sollevatosi il popolo contro il doge per l'eccessiva tassa della macina, la cosa fu presto calmata con impiccarsi i caporioni del tumulto. Finalmente il doge venne a morte a' 17 (o 7) luglio 1268, e fu sepolto in ss. Gio. e Paolo; essendo stato il 1.° che ponesse fregio o cerchio d'oro sulla berretta ducale, al dire di Cicogna e Romanin (questa corona d'oro l'ornò di pietre preziose). Il governo della repubblica, per opera lenta ma continua, si era venuto sempre più restringendo nelle mani di una classe aristocratica, la quale tendeva da un lato a limitare il potere del popolo, dall'altro quello del doge; e tutto questo quietamente per la condizione tutta speciale di Venezia, che descrive lo storico Romanin, e toccai di sopra qua e là con esso ed altri. Cogli ordini più stretti, si manifestò da molto tempo la tendenza a ridurre il governo aristocratico e compatto, regolato dalle leggi. Con questo costante intendimento, alla morte del doge Zeno, i consiglieri e rettori nella sede vacante, radunatisi insieme co' capi della Quarantia, divisarono nuovo modo e complicatissimo per la futura elezione del principe, e quello fu poi mantenuto con lievi mutazioni quanto durò la repubblica. Prendendo dunque inizio coll'invocare l'aiuto e il lume da Dio, statuirono che il consigliere più giovane, pri-

ma di procedere agli atti dell'elezione, si recasse nella basilica di s. Marco, e dopo fatta fervorosa preghiera, preso il primo fanciullo in cui s'incontrasse, lo conducesse in palazzo, e destinasselo ad estrarre dall'urna le palle de'suffragi. Doveasi intanto raccogliere il maggior consiglio, e allontanati tutti quelli che non avevano ancora 30 anni, numerati i restanti e verificati in essi le volute condizioni, aveansi a mettere in un cappello (quindi la frase *andare a cappello*, per esser messo a'voti), o bossolo tante *ballotte* quanti erano i consiglieri, e inchiudere in 30 di esse un polizzino colla parola *elector* (le palle furono prima d'argilla, poi di cera, di tela, infine 30 d'oro, le altre d'argento: quindi il proverbio *toccar balla d'oro*, per indicar favore di fortuna). Il fanciullo, detto *ballottino*, dovea quindi estrarre una *ballotta* per ciascuno de' consiglieri, ed i 30 cui toccavano quelle contenenti il polizzino dovevano rimanere nelle stanze, gli altri uscire. Riposte poi le 30 *ballotte* nel cappello, 9 delle quali contenevano altro polizzino, facevasi nuova estrazione, per la quale i 30 si riducevano a 9. Questi si ritiravano quindi in istrettissimo *conclave*, da cui non potevano uscire se prima non avessero eletto 40, ciascuno con 7 suffragi almeno. I quali 40 venivano per sorte ridotti ancora a 12, e i 12 dal canto loro eleggevano 25 con almeno 9 suffragi. Assoggettati poi anche i 25 alla solita riduzione, restavano nuovamente 9, da'quali erano poi eletti altri 45 con almeno 7 suffragi. Questi 45 ridotti ad 11, finalmente nominavano con almeno 9 suffragi i 41 ultimi e veri elettori del doge, i quali dovevano eleggerlo con 25 suffragi almeno. Per legge posteriore del 1553, i 41 dovevano essere approvati ad uno ad uno dal maggior consiglio; tanta fu la cura che si ebbe per evitare l'ambito, e le tante e ripetute leggi tendenti ad impedirlo nella distribuzione de'vari uffizi, ben dimostrano, come questo fosse un male difficile a sradicarsi nella repubblica. I quarantuno elettori, dopo ascoltata la messa dello Spirito Santo, si raccoglievano in apposita sala, e prestato il giuramento di fare una buona elezione secondo la loro coscienza, eleggevano dapprima 3 presidenti e due segretari, poi ciascuno chiamato a nome andava a gettare nell' urna la sua polizza col nome del proposto. I segretari, aperte le polizze, facevano lo spoglio de'nomi, poi li mettevano in altra urna ed uno erane estratto. Se l'individuo estratto si trovava nell'adunanza dovea tosto allontanarsi, ed ognuno degli elettori avea il diritto di levarsi ad esporre le sue obbiezioni ed accuse contro il candidato, il quale era quindi chiamato a rispondere e giustificarsi. Procedevasi poi allo squittino, e noverate le palle affermative e le negative, se il candidato ne avea ottenuto venticinque favorevoli era dichiarato *Doge*, altrimenti passavasi a nuova estrazione. Compito il ceremoniale dell' elezione, il nuovo doge era pubblicato, e se trovavasi in città, andava solenne comitiva a levarlo alla sua casa, per condurlo al palazzo ducale. Entrava con numeroso corteggio nella basilica di s. Marco, ove salito sulla tribuna di marmo a sinistra del coro, mostravasi al popolo, e dopo avere assistito alla messa solenne, e giurato fedeltà allo stato e alle sue leggi, riceveva dalle mani del primicerio della basilica lo stendardo della repubblica e il manto ducale. Faceva poi il solito giro della piazza di s. Marco nel *pozzetto*, saliva la scala del palazzo, ed in capo alla medesima il consigliere più vecchio imponevagli la ducale corona. Passava quindi nella sala detta del *Piovego*, poi in quella del maggior consiglio, riducendosi alfine al suo appartamento, ove dava solenne banchetto agli elettori. Queste ceremonie introdotte a poco a poco andarono soggette a parecchie mutazioni ma nella loro essenza tali rimasero per tutto il tempo della repubblica. Quanto

alla moglie del doge, detta la *Dogaressa*, si venne di mano in mano introducendo il costume anche della sua incoronazione e in modo sempre più pomposo, finchè, dice il prof. Romanin, cessò affatto per legge alla morte del doge Marino Grimani nel 1606. Si tenga però presente quanto ho detto in argomento nel n. 3 di questo §, parlando delle dogaresse. Proposto che fu ed approvato nel consiglio il nuovo modo di elezione, i *Correttori alla Promissione* stabilirono altresì parecchie riforme e aggiunte alla medesima, fra le quali che il doge non potesse esercitare nè fare esercitare per conto proprio da altri la mercatura; non aspirerebbe a maggior potere del concesso dalle leggi; riferirebbe al consiglio qualunque notizia avesse di conventicole, sette o trame contro lo stato. Fu inoltre creata una nuova dignità, quella del *Cancellier grande*, come soprintendente alla cancelleria ducale, carica importantissima, sempre conservata nell'ordine de'cittadini, e che con generoso stipendio e distintissimi segni d'onore era la sola che al paro di quella del doge e de'procuratori di s. Marco durasse per tutta la vita. Al doge davasi i titoli di *Domino Domino*, al cancellier grande solo *Domino*, mentre a'patrizi davasi unicamente quello di *Messere*. Era il 1.° segretario di qualunque consesso; precedeva di luogo a tutti quelli del maggior consiglio, non insigniti di cariche, era decorato di veste colorata con altre insegne, e provveduto con rendite dal pubblico erario: la sua sepoltura avea i fregi della stessa pompa funebre de'dogi; avea intervento con distinto posto in tutte le pubbliche ceremonie e funzioni, ed era necessaria la sua presenza, le cui veci dovea farsi da altro segretario; era eletto da'voti del maggior consiglio, cioè dal solo ordine del patriziato, festeggiandosi la sua elezione come quella del doge; finalmente avea ingresso, però senza suffragio, ne'consessi anco segreti della repubblica. Insomma mentre il doge era il capo del patriziato, il cancellier grande era il 1.° de'cittadini. A'15 luglio 1268 fu eletto pel 1.° Corrado Ducato o de'Ducati, *Ducalis Aulae Venetiarum Cancellarius*. Il cav. Mutinelli negli *Annali Urbani*, a p. 142, ne riporta la serie critico-cronologica: fu l'ultimo Gio. Antonio Gabrieli eletto nel 1784. Dopo tutte le narrate disposizioni, raccolto il popolo nella chiesa di s. Marco, il gran cancelliere testè eletto, Corrado Ducato, lesse le nuove deliberazioni del consiglio, e furono dal popolo approvate; indi compiuta l'elezione del doge (in conseguenza dello statuito, e già riferito, innanzi l'elezione del 45.° doge Zeno), il gastaldo Benedetto fu chiamato a giurare d'accettarlo, in nome di tutti, sulla formola presentata da detto cancellier grande, ed allora Jacopo Basegio promulgò a'23 luglio 1268 l'elezione di: — *Lorenzo Tiepolo XLVI doge*. Figlio del doge Jacopo, 10 anni prima erasi distinto nelle accennate guerre genovesi, riportando su loro vittoria nella Siria, non che per altre primarie cariche, e già podestà di Fano città illustre del Piceno. Annunziata la sua elezione, il popolo con trasporto di gioia corse le strade gridando: *Lorenzo Tiepolo è fatto doge*. Le campane suonarono a festa, e la moltitudine accalcatasi intorno il nuovo principe gli strappò i panni di dosso; ed egli presentatosi a piedi scalzi innanzi l'altare prestò il giuramento e ricevette il gonfalone della repubblica. I marinari portaronlo in trionfo fino al palazzo; dal che poi, afferma il cav. Cicogna, venne l'uso che gli operai dell'arsenale sostenevano sulle spalle il detto seggio del doge, appellato *pozzetto*, quando dopo l'elezione sua gli facevano fare il giro della piazza di s. Marco. Egli promise allora al popolo di lasciargli aprire le scuole ossia le radunanze de'loro mestieri. Ascese la scala del palazzo, arrestandosi al canto de'versetti de'cappellani ducali: *Cristo vince*,

*Cristo regna, Cristo impera. Al nostro signor Lorenzo Tiepolo la Dio grazia inclito doge di Venezia, Dalmazia e Croazia, salvezza, onore, vita e vittoria : s. Marco, tu lo aiuta.* Poi giurò nuovamente dal palazzo, e parlò al popolo. Intanto i cappellani recaronsi alla sua casa a s. Agostino, a levare la dogaressa moglie, Marchesina figlia di Boemondo di Brienne re di Servia o Rascia, e la condussero pomposamente al palazzo accompagnata da'medesimi augurii. Allora i marinari diedero al doge onorevole banchetto. Nel dì seguente, per interposizione di molti nobili, si rappacificò con Leonardo e Giovanni Dandolo, co' quali era in antica nimicizia; quindi cominciarono le feste della bella mostra delle galee; la processione ricchissima delle corporazioni o università artistiche, anco con rappresentazioni gioviali e buffonesche; le quali complimentando pure la dogaressa, i maestri delle arti la presentavano d'ogni sorta di confetture. Per tal modo i veneziani fino dal secolo XIII, dice il Romanin, all'operosità commerciale e industriale, alle gesta militari, e all'imprese di lunghe e pericolose navigazioni, congiungevano uno squisito senso del bello e rara gentilezza; sapevano i veneziani allora qual patria grande avessero e come dovessero onorarla. Grandissima carestia insorse nel 1269 in Venezia; indarno si cercarono soccorsi di granaglie alle vicine città Padova, Treviso e Ferrara; esse rifiutarono di somministrarle, sebbene di molti benefizi da' veneziani avessero ricevuto. Onde i veneziani sdegnati ordinarono che tutti quelli che volessero navigare pel Quarnero, e nelle bocche del Po, dovessero pagar dazio delle cose che portavano a Venezia. Ma i bolognesi che dominavano gran parte della Romagna, non potendo soffrire tal legge, mandarono ambasciatori al doge, acciocchè a' mercanti loro sudditi fosse conceduto il libero navigare; ma nulla ottennero. I bolognesi quindi fecero fare un castello alla bocca del Po per danneggiare i veneziani. Allora si allestì un'armata di 9 galee, capitanata da Marco Badoaro, ed alcune barche, e sebbene vi andasse anche il doge in persona, pure nulla si fece, perchè i bolognesi difendevano il castello con più di 4000 uomini. Ma nel 1272 circa fatta un'armata più poderosa, con alla testa Marco Gradenigo, furono rotti i bolognesi e rovinato il castello. Anche gli anconitani si dolsero con Papa Gregorio X, che i veneziani non permettevano che fossero portate vettovaglie in Ancona per mare: il Papa scrisse a'veneziani, ma nulla ottenne. Non rimasero però tranquilli gli anconitani, e mandarono oratori al concilio generale di *Lione II*, presieduto dallo stesso Gregorio X, ed a cui intervennero gli ambasciatori veneti, facendo lagni contro i veneziani, i quali s'arrogavano cotanto diritto sul mare. Il Papa rimise la questione all'abbate di Narvesa, il quale udite le ragioni d'ambe le parti, decise a favore de'veneziani. La repubblica conclusi diversi trattati commerciali con diverse città, fatta tregua di 5 anni con Genova, tanta potenza eccitava le vicine città dell'Istria e della Dalmazia a sottomettersi sotto la sua protezione, ed essa ne accettava anche il dominio; le anteriori relazioni sembrando essere state piuttosto d'alleanza tributaria, accettando anche spesso un magistrato veneziano, ma non intera sommissione. L'esempio di Parenzo venne seguito da Umago, da Città Nova o Emonia, da'castelli di Montona e s. Lorenzo nell'Istria, ond'esser difesi da'pirati che gl'infestavano. Cervia, città di Romagna, si diè parimenti alla signoria di Venezia, e per 1.° rettore vi fu mandato Giovanni Moro. Alcuni veneziani avendo fatto setta contro la repubblica, vennero banditi. Altri veneziani che avevano dominio della 3.ª parte di Negroponte, unitisi con alcuni regoli di colà andarono con 16 navi nell'Asia minore, contro

il parere del veneto bailo di Negroponte Andrea Dandolo. Ciò veduto dall' imperatore Michele Paleologo, mosse guerra contro que' di Negroponte che aveanlo provocato, e furono disfatti non solo i regoli, ma 500 veneti. E nel 1272 rinnovò la tregua colla repubblica. In quest' anno si proibì per legge a' veneziani d'acquistar beni in terraferma. Felici se l'avessero mantenuta! Nell' infelice *Crociata* a *Tunisi* di s. Luigi IX re di Francia, vi concorsero alquanto anche i veneziani. Il doge avea intanto sposato suo figlio Jacopo a una nobile dalmata, e l'altro figlio Pietro a una ricca vicentina. Ora, ciò non piacendo a' padri, fecero legge, che nessun doge nè i figli suoi potessero in seguito sposar donna forastiera. In questo mezzo il doge morì a' 15 o 16 agosto 1275, e fu sepolto col padre a' ss. Gio. e Paolo. Allora i correttori introdussero nella *Promissione ducale* altre condizioni al doge. Eragli vietato ricever feudi nè per se nè pe' figli, dovendo rinunziare quelli che possedeva al momento di sua esaltazione, nè contrarre prestiti, nè acquistar possessioni fuori del dogado. Doversi far leggere ogni due mesi le leggi sulla carica, non prender parte nelle contese. Si proibì a' figli del doge aver governi, capitanato o signoria, solo potendo essere ambasciatori o capitani di naviglio. La dogaressa, figlie e nipoti non potevano regalare i cittadini. Dovere il doge far giudicare i detenuti nelle carceri di sopra e di sotto del palazzo, entro un mese dal loro imprigionamento, sbrigarne le cause, ed ogni mese farli visitare da un notaio. — *Jacopo Contarini XLVII doge.* D'oltre 80 anni a' 16 settembre 1275 fu eletto. Anche sotto di lui essendo gran penuria di biade in Venezia, si mandarono due ambasciatori a' signori di Lombardia per comprarne; ma ne venne poi abbastanza da parte di Giovanni Dandolo console nella Puglia. Il re di Servia o Rascia si accampò a Ragusi nello stesso anno, il conte di essa Pietro Tiepolo ne diè avviso alla repubblica, la quale armate due galere indusse il re a ritirarsi e alla pace. Continuava intanto la guerra d'Ancona, il perchè si armarono prima 5 galee, capitano Giovanni Tiepolo; indi altre 15, capitano Marco Michiel. I primi combattimenti non furono favorevoli a' veneti, anco per la burrasca che nel porto ruppe 6 galee. Accrebbesi perciò il numero delle navi, e rinnovatasi la pugna, i veneziani vinsero, talchè convenne agli anconitani inviare oratori al doge e alla signoria richiedendo la pace. I veneti però esigendo grandi condizioni, gl'inviati ripatriarono senza aver nulla concluso. Essendo morto a' 16 maggio 1277 Papa Giovanni XXI, dopo aver inutilmente tentato conciliare tali vertenze, adunatisi i cardinali in conclave a Viterbo, mentre i veneziani continuavano l'assedio d'Ancona, come dominio della s. Sede, si studiarono d'indurre la veneta signoria a richiamare l'armata; che se avessero ricevuta alcuna offesa dagli anconitani, per aver voluto contro il divieto condurre vettovaglie per le foci de' fiumi alla riviera australe, doversi la cosa decidere coll'equità e non col ferro; essersi dovuto chieder giustizia alla Sede apostolica, per non contaminare con eccesso sì grande la gloria de' loro maggiori. Levassero dunque l'armata d'Ancona, e non potendo il sagro collegio abbandonar gli anconitani, avrebbe per se stesso e per opera de' divoti della Chiesa ovviato a ingiuria sì grave. Con altre lettere i cardinali ordinarono al governatore della Marca, che dovesse porger soccorso alla città d' Ancona, e comandarono sotto gravissime pene a' marchiani che non ardissero in ciò aiutare in qualunque modo i veneziani. Il Rinaldi, che tanto racconta, aggiunge che i cardinali minacciarono i veneziani delle censure ecclesiastiche, ma avendo Dio prese le difese della Chiesa, mentre aspramente i veneti battevano la città, insorta fiera tempesta scompigliò l'armata e parte

di sue navi si ruppero alla spiaggia e coste d'Ancona, di Fermo e di Sinigaglia; e gli anconitani poste alle proprie galee l'insegne venete, accostatisi alle navi loro sopravvenute e che ignoravano l'infortunio dell'altre, ne presero due, l'altre fuggendo in Dalmazia. La tempesta dev'essere la di sopra narrata, avvenuta alla fine di giugno, mentre il Rinaldi dice all'uscir di gennaio, ma forse sarà fallo d'amanuense o di stampa, non essendo allora sede vacante. Qui il Romanin, narrando la sciagura e l'ignominia a cui furono condannati i capitani, crede che allora peggiorassero le cose de'veneziani, per avere l'imperatore Rodolfo I d'Absburg (il quale nel confermare le franchigie a'mercanti veneziani, si espresse con gran benevolenza e stima verso la repubblica, il doge e i veneziani), progenitore dell'augusta casa d'Austria, poco curante delle cose d'Italia, fatta donazione delle terre di Romagna nel 1278 a Nicolò III, venne Ancona nella dipendenza di questo; per cui quando gli ambasciatori veneziani Marco Badoer, Andrea Zen e Gilberto Dandolo, a lui si presentarono a Viterbo (ov' era stato eletto a' 25 novembre 1277) per complimentarlo dell'assunzione al pontificato, furono accolti assai freddamente, e non volendo consentire a ritirarsi dalle loro pretensioni circa ad Ancona, ebbero sdegnoso commiato. Dirò io: Rodolfo I non fece alcuna donazione di dominii alla romana Chiesa. Soltanto, ad istanza di Nicolò III e secondo l'uso de'tempi, con diploma approvò le concessioni, privilegi e conferme fatti alla medesima da'suoi predecessori, e lo fece ratificare dagli *Elettori dell'Impero*. Nel diploma si legge: *recognitum, confirmatum, ratificatum* etc.... *nominatim .... Marchia Anconitana*. Dall' altro canto i Papi con apostolica autorità approvavano l'elezione degl' *Imperatori* e poi gl'imponevano la *Corona Imperiale*; ed allora gl'imperatori spedivano il solito diploma. E siccome Rodolfo I non calò in Italia per tale solennità, così Nicolò III domandò la rinnovazione del diploma. La sovranità della s. Sede sopra Ancona e sua provincia originò ne'primi anni del secolo VIII, e non nel declinar del XIII per Rodolfo I. Imperocchè quando s. Gregorio II scomunicò l'empio Leone III l'*Isaurico*, i popoli dell' Esarcato, dell'Emilia, della *Pentapoli* e del *Piceno* (*V.*), alle quali appartenevano Ancona, nel 729 si sottrassero dal giogo imperiale, e spontaneamente si diedero alla *Sovranità della s. Sede e de' Papi* (*V.*), specialmente la *Marca* (*V.*). Indi avendo Liutprando usurpato i patrimoni della Chiesa romana d' *Ancona* (*V.*) e d' *Umana* (*V.*), poi li restituì nel 742 a Papa s. Zaccaria, donando espressamente le città d'Ancona e Umana, oltre altre. Le usurpò Astolfo, e Pipino nel 755 lo costrinse a restituirle, e non avendolo effettuato, a'pontificii reclami il successore Desiderio pure promise di restituirle nel 756; e quando nel 773 fu vinto da Carlò Magno, questi effettivamente le restituì alla s. Sede, nel suo diploma leggendosi *civitates Anchona, Auximum, Firmum*, etc. Il resto della storia lo riportai ne'citati articoli. Se Ancona, prima dell'elezione di Nicolò III, non fosse stata dominio temporale della s. Sede, come i cardinali potevano tenere il riferito linguaggio co'veneziani? Vedasi l'ab. Leoni, *Ancona illustrata*, lib. 3, e particolarmente il lib. 4: *Ancona si dà alla divozione della Chiesa nel 744*. Peruzzi, *Storia d'Ancona*, t. 1, p. 160 e seg.: Ancona si dà del tutto alla Chiesa, e gli anconitani giurarono perpetua fedeltà e ubbidienza nel 744 ad Adriano I e Pontefici successori. — Il senato veneto nel 1277 continuò contro Ancona con vario successo la guerra sotto questo dogado, spiegando gli anconitani non poco valore nel sostenere gli scontri della veneta armata. De'quali imbarazzi di Venezia profittando le città dell'Istria, parecchie si diedero al patriarca d'Aquileia Raimon-

do Torriani, e convenne far guerra per farle tornare all'ubbidienza. Non molto dopo, la pace con Ancona fu conclusa nel successivo dogado. Il Romanin, savio e imparziale storico, falsa dichiara l'asserzione, che gli *Anconitani quindi innanzi dovranno riconoscere e rispettare la sovranità della Repubblica di Venezia sul Golfo*. Il trattato di pace di ciò non contiene sillaba. Egli aggiunge a gloria del vero. Il dominio della repubblica sul Golfo Adriatico era fondato sui *fatti*, cioè sulla protezione e sulla superiorità esercitatavi da secoli; ma non crede sia stata per *trattati* formalmente riconosciuta. Conclude di sciogliere la tanto agitata questione di questo dominio con ripetere, che cioè *fu esercitato*, *non riconosciuto*. Rinnovaronsi le tregue coll'imperatore di Costantinopoli Paleologo, col mezzo degli ambasciatori Matteo Gradenigo e Marco Bembo. L'anno appresso 1278 la città di Capodistria negando il tributo annuale si ribellò al doge, e si diè a detto patriarca, e così ribellò la città di Montona. Ma spedite contro ambedue il capitano Andrea Baseggio con molta gente, si battè con quella del patriarca andata in soccorso degl'istriani, e caddero in potere de' veneti Capodistria e Montona, indi per primi podestà s'inviarono alla 1.ª Rinieri Morosini, alla 2.ª Marco Michiel. In Venezia cospirò contro la repubblica Giovanni Saracino, ma scoperta la trama e fatto il processo, fu sbandito in perpetuo dalla città. Infierì eziandio la pestilenza, e molte persone morirono. Anche in Candia nel 1280 seguì qualche rumore per opera di Giorgio Cortazo greco, ma la prudenza di Marino Gradenigo duca quietò le cose. Il doge Contarini reso inabile per decrepitezza a più governare la repubblica, e dovendo rimanere in letto, vedendosi inutile rinunziò, o fu fatto rinunziare alla dignità a' 5 o a' 6 marzo 1280 coll' asseguo di lire 1500 di piccoli, circa 500 zecchini l'anno, finchè vivesse. Intanto assunse il governo fino all'elezione del nuovo doge nell'interregno il consigliere anziano Nicolò Navagioso. Poco dopo e nell'aprile morì il Contarini, e venne tumulato nella chiesa di s. Maria Gloriosa de' Frari. — *Giovanni Dandolo XLVIII doge*. A' 31 marzo 1280 fu eletto colla solite formole, assente dalla città ambasciatore della repubblica all'estero, ovvero trovavasi conte ad Ossero. Pacificatosi con Ancona, nel 1281 un grande terremoto rovinò molte case. Indi a' 27 agosto 1282 fu decretato, che que' del consiglio di Pregadi fossero eletti per *due mani* di elezione, imperocchè prima non erano eletti, ma il doge e la signoria mandavano a pregare i cittadini pratici e primari onde volessero intervenire ne' consigli, e questi chiamavansi *Pregadi*, nome che poi sempre si conservò. Fin dal 1277 era stata introdotta la forma d'elezione detta a *due mani*, cioè proponendosi ad ogni elezione per ciascun uffizio due candidati, che si facessero scontro, e rimaneva eletto quello che riportava il maggior numero de' suffragi. Così nell' elezione del consiglio de' Dieci nel 1310, furono nominati dagli elettori scelti dal maggior consiglio, e 10 dal doge, consiglieri e capi de' 40, e poi ballottati. Furono in seguito anche *tre* o *quattro mani* di elezioni, e quindi trentasei gli elettori, che formando tanti gruppi o collegi elettorali, ciascuno di nove elettori, si ritiravano in differenti stanze, e così ogni candidato veniva ad avere quattro scontri. L'elezione per scrutinio si faceva quando nell'elezioni in duplo, il doge e il suo consiglio proponevano anch' essi il loro candidato col mezzo delle tessere o polizzini. Nell' anno 1282 fu bandita la moneta detta *grosso*, che Urosio 1.° re di Rascia in Levante aveva adulterato. A' 20 dicembre 1284 fu grandissima inondazione d' acque che affondò assai luoghi di Venezia, e fece molto danno alle mercanzie ch'erano ne' magazzini. In quest' anno medesimo que' di Pirano ed altri luoghi dell' I-

stria si diedero liberamente a' veneziani, mandando a giurare al doge fedeltà. Per questo motivo e perchè s'era acquistata in addietro Capodistria, si venne a guerra col nominato Torriani patriarca aquileiese, e col conte di Gorizia Alperto. Essi collegati insieme tentarono invadere l'Istria, andando con un esercito dicesi di 36,000 persone. Alcuni castelli si resero; ma i veneziani allestirono grossissimo esercito terrestre, nel quale credesi che andasse il 3.° degli uomini di Venezia atti alle armi, ed assediarono Trieste. Quivi fatta una bastía vennero alle mani co' nemici, ma i veneti n'ebbero danno, massime pel tradimento del loro contestabile Gerardo delle Lance Lunghe, il quale voleva dare a' nemici una delle porte della bastía. Se non che scoperto il fellone, fu preso e slanciato con un mangano nel campo nemico. Questo veduto scoperto il trattato si ritirò. Nondimeno tale guerra durò 8 anni e 7 mesi, con grande dispendio della città di Venezia. Intanto però che il patriarca somministrava genti e soccorsi a' triestini, i veneziani lo molestavano dalla parte del Friuli. Anzi notano alcune cronache che il patriarca fosse preso da certi castellani di colà, alleati de' veneti, e posto per disprezzo sopra una mula colla faccia verso la coda, tenesse la coda della mula in mano con lettere che dicevano: *Ecce Sacerdos pravus qui in diebus suis displicuit Deo et inventus est malus*. Poscia fu fatta la pace l'8 marzo 1285, dopo l'espugnazione di Trieste, e dopo il ritorno delle piazze dell'Istria all' ubbidienza della repubblica. Già questa nel 1281 cedendo finalmente all'istigazione di Carlo d'Angiò re di Sicilia e del suo nipote Filippo III re di Francia, con trattato aveva acconsentito al riacquisto di Costantinopoli, dovendo la repubblica somministrare 40 galee almeno. Ma l'ardito disegno fu interrotto nel 1282 per lo scoppio della feroce rivoluzione di *Sicilia*, nota col nome de' famosi *Vesperi Siciliani*, con istrage di tutti i francesi che perderono l'isola acquistata dalla *Spagna*. Il francese Papa Martino IV fulminò la scomunica contro gli autori dell'orribile macello, e fece predicar la crociata a favore degli Angioini. Però i veneziani si mostrarono freddi con Carlo I, acconsentirono ad una nuova tregua col greco impero di Andronico II Paleologo, e proibirono perfino al patriarca di Grado e al vescovo di Castello di predicare la crociata in favore degli Angioini e contro Pietro III re d' Aragona, onde nel 1284 furono colpiti d'interdetto dal cardinal Bernardo di Languissel legato di Bologna con giurisdizione sui patriarcati di Grado e d'Aquileia, e legato a Venezia per ottenere aiuti a Carlo I a ricuperare la Sicilia. A'2 aprile 1285 divenuto Papa il romano Onorio IV, i veneziani nel dicembre gli mandarono ambasciatori d'ubbidienza, per complimentarlo e pregarlo di levar l'interdetto che pesava su Venezia. Il Papa gli esaudì, coll' assicurazione che i veneziani negli affari di Sicilia non prenderebbero alcun partito contrario agl' interessi della santa Sede, suprema signora dell' isola, e degli Angioini. Nello stesso 1285, o nel precedente, furono coniati i primi ducati d' oro nella zecca di Venezia, poi detti verso il 1577 cecchini o zecchini veneti, che restarono sempre moneta principalissima e perfetta, da per tutto ricercata. Nel 1289 essendo stata presa la città di Tripoli di Soria dal soldano del Cairo, vi furono uccisi tutti i veneziani che n'erano alla difesa. Allora si concertò tra il Papa Nicolò IV la crociata co' veneziani, il che saputosi dal soldano mandò la sua armata a *Tolemaide* e la prese rovinandola da' fondamenti, laonde il nome cristiano restò espulso dalla Soria. Il doge Dandolo, lodato per prudenza e altre virtù, fece molteplici savissime leggi, e morì a'2 novembre 1289, sepolto nella chiesa de' ss. Gio. e Paolo, in un monumento al muro dalla parte sinistra

di chi entra per la porta maggiore. Nel seguente anno divenne re d' *Ungheria* Andrea III il *Veneziano*, così detto perchè nato a Venezia dal matrimonio di Stefano figlio d'Andrea II, con Tommasina Morosini, la cui nipote Tommasina Morosini sposò il seguente doge.

12. *Pietro Gradenigo XLIX doge*. Celebravasi i funerali del predecessore, quando il popolo tumultuariamente acclamò doge Jacopo Tiepolo, figlio del doge Lorenzo, distinto per militari imprese e onorevoli magistrature. Era questo un riprendersi gli antichi diritti da lungo tempo non più in uso, era un moto che atterrir dovea quelli che volevano sostenere la costituzione della repubblica quale era stata riformata, a norme cioè sempre più strette ed aristocratiche, era un seme di guerra civile se il Tiepolo fosse stato men buono cittadino. Ma egli prudente e di singolar bontà, fuggì da Venezia. Quietato il popolo, fors'anco per l'esortazioni dello stesso Tiepolo, raccoltisi gli elettori procederono col solito ceremoniale all' elezione del nuovo doge, nel novembre 1289 proclamando Pietro Gradenigo di 38 anni, uomo di fermo animo e risoluto, trovandosi podestà a Capodistria; ma caldo sostenitore dell'aristocrazia, poco ben di lui auguravasi il popolo. Mandato a levare con 10 galee fece il suo ingresso e ricevè il ducale diadema a'25 novembre, festa di s. Caterina di cui era divoto, ed ordinò che per l'avvenire ne fosse festeggiato il giorno. Nel 1292 stava già per spirare la tregua fra le due rivali repubbliche di Venezia e di Genova. I genovesi guerreggiavano allora co' pisani inferiori ad essi di forze. Forti i genovesi del possesso di Pera, sobborgo di Costantinopoli, e per la loro nuova colonia di Caffa o *Teodosia*, capitale della Crimea, volevano escludere i veneziani dal traffico di Costantinopoli, di Trebisonda, del Tanai o Don; i veneziani dal canto loro, già dominatori di quelle acque, nulla più desiderando che di distruggere i possedimenti di Pera e di Caffa, si collegarono con *Pisa*, ed i genovesi co'greci e Andronico II loro imperatore, a cui fu dichiarata guerra. Dopo molte ostilità nell'Arcipelago e nel mar Nero, i veneziani tolsero Pera e Caffa al nemico; ma nuovamente da esso attaccati presso Curzola nella Dalmazia, l'8 settembre 1298, furono sconfitti dalle 85 galee genovesi comandate da Lamba Doria. Andrea Dandolo, ammiraglio veneto di 95 galee, tra molti fu fatto prigione, ma per poco; poichè non potendo sostenere l'idea d'entrare in Genova cinto da catene, e servire al trionfo dell'armi nemiche, abborrite del pari che combattute da lui con sommo coraggio, percosse fieramente contro l'albero della galera il proprio capo e lo sfracellò. Si fece ascendere fino a 5000 il numero de'prigioni, e fra questi il celebre viaggiatore Marco Polo, che nelle carceri di Genova trovò i pisani sconfitti e presi 13 anni innanzi alla Melora. Snervate in seguito le due repubbliche da altre piccole guerre, fecero di nuovo tregua, a mediazione di Papa Bonifacio VIII, alle cui insinuazioni cederono i veneziani; ma i genovesi confidando vanamente nella loro potenza tornarono alle armi, finchè coll'intervento di Matteo Visconti signore di Milano e vicario imperiale, indusse le parti belligeranti ad un trattato di pace a'25 maggio 1299. Così Venezia scampò da un grave pericolo, ma poi altri e più funesti ne corse. Tentava il maggior consiglio di spogliare il popolo d'ogni autorità pubblica. L'idea di eguaglianza tra cittadino e cittadino, raddoppiò cagione nel popolo di altamente sdegnarsene. Sperava non perdere affatto il diritto, mercè la nomina degli eletti a lui solo dovuta; ma scosso ancora volevasi questo giogo. Il doge, uomo ardito e acuto, decretò nel 1296, al modo riferito nel § XVI, n. 7, che tutti i membri del *Maggior consiglio* e i loro discendenti sarebbono quind'innanzi perpetui, senz'altra elezio-

ne. Altri decreti si fecero nel 1297, 1298, 1299, pe' quali il governo a un tratto da democratico divenne aristocratico, per la fermezza del doge. I cittadini si trovarono co'nuovi regolamenti divisi in tre differenti classi: 1.° quelli che non erano mai stati nè essi nè i loro antenati del maggior consiglio; 2.° quelli che vi avevano avuto i loro progenitori; 3.° quelli ch'erano stati del consiglio essi e i loro antenati. I primi si dicevano *uomini nuovi*, e non venivano ammessi al consiglio se non per grazia; i secondi si andavano includendo di volta in volta; i terzi finalmente avevano pieno diritto d'essere eletti. Non è dunque vero, dice il prof. Romanin, che, come molti erroneamente spacciarono, la legge del 1297 fosse una decisa *Serrata del gran consiglio* (quasi per essersi effettivamente serrate le porte in faccia al popolo); nè che tal nome venisse dall'essersi d'allora in poi chiuse assolutamente le porte del maggior consiglio, il cui seggio fosse divenuto perenne ed inamovibile negli stessi individui e nelle loro famiglie, mentre a ciò si oppongono i registri, che mostrano nuove elezioni e ballottazioni fatte ogni anno. Dopo in fatti questa così detta *Serrata del maggior consiglio*, si trova crescere anzichè scemare il nome de' suoi componenti. La legge è dunque a considerarsi sotto l'aspetto d'una depurazione, non di un restringimento del consiglio; ma quella depurazione condusse poi naturalmente allo stabilimento dell'aristocrazia, e mise a poco a poco tutto nelle mani di questa. Così concentratasi ne'nobili la sovranità che stava prima ne' cittadini originari e nel popolo, il maggior consiglio venne a farsi ereditario nelle famiglie, e quindi l'origine del *Libro d'oro*, in cui si registravano i matrimoni e le nascite de' nobili, provvedimenti santissimi per la conservazione del buon costume, e base perpetua della successiva aristocrazia, quale si mantenne a tutto 12 maggio 1797. Dipoi per ragioni politiche furono esclusi i nobili ecclesiastici, e così la formazione dell'aristocrazia veneta e la riunione di tutti i poteri in questa, fu qual dovea essere, l'opera lenta del tempo, non un improvviso mutamento negli ordini dello stato, non l'effetto immediato di quella legge, che troppo mal conosciuta divenne poi famigerata col nome di *Serrata del gran consiglio*, per aver essa leso i diritti altrui, d'onde que' reclami, che a lungo restati inesauditi, diedero indi origine al richiamo dalla Dalmazia de'nobili detti poi *Barnaboti*. Al maggior consiglio spettavano le nomine alle magistrature, le deliberazioni negli oggetti politici ed economici, cioè leggi, grazie, guerre, paci, alleanze, imposte, prestiti ec., assistito altresì, dall'intervento del consiglio de' *Pregadi* o *Senato*, della *Quarantia* e degli altri magistrati urbani, da'rettori tornanti dal loro uffizio ec. Il *Consiglio minore* o *del doge* componevasi di 6 cittadini, nobili pur essi di libro d'oro, scelti a due per sestiere, che non potevano esser parenti del doge: restavano ordinariamente in carica un anno; avevano insieme col doge la presidenza nel senato, e insieme co' 3 capi de' Quaranta costituivano la così detta *Serenissima Signoria*. Spettava a questa ricevere tutte le suppliche dirette al doge, *poner parti*, cioè proporre leggi nel maggior consiglio; leggere ogni anno al doge la *Promissione ducale*, e al bisogno ammonirlo. Il *Consiglio de' Pregadi*, o *Senato*, divenuto stabile nel 1230, era stato costituito ordinariamente di 60 individui nominati da 4 elettori del maggior consiglio, poi nel 1343 da questo stesso direttamente, non più di uno per famiglia. Restavano in uffizio un anno, ma potevano esser confermati; al Pregadi presiedeva, come al solito, il doge co' suoi consiglieri, e ad esso erano delegate a principio specialmente le cose concernenti la mercatura sì ne'suoi rapporti interni che esterni, quindi gli appartenevano i dazii, le spedizioni delle flotte mercantili, gli armamenti delle navi, il

provvedimento sopra le fortezze e piazze di frontiera, infine l'arsenale, molte materie economiche, gli affari di pace e di guerra, nonchè l'invio degli ambasciatori, de' quali mi sono proposto parlare al fine della repubblica, ossia verso il termine di questo §, n. 45. Ricevette presto il senato un'aggiunta per le cose di massima importanza, composta di 20 nobili tra' più ragguardevoli e specialmente da quelli tornanti dalle ambasciate come i più atti a fornir cognizioni sui vari paesi e a maneggiare con iscienza pratica le faccende ad essi relative. Questa aggiunta, che confermavasi in Quarantia, non tardò a divenire di metodo per annua elezione, poi si accrebbe a 40 e fino a 60, onde il senato veneto venne infine ad esser composto di 120 individui. Al *Consiglio de' Quaranta* o *Quarantia* appartenevano oltre i giudizi civili e criminali in ultima istanza, anche i principali affari pubblici e di stato, che venivano poi portati al maggior consiglio; vegliava alle cose della zecca, dell'oro, dell' argento, del rame; interveniva regolarmente nel senato, onde per la sua importanza non potevano esservi eletti se non consiglieri, giudici, avogadori, uomini insomma di sperimentata capacità, anzi, ristrettasi l'aristocrazia, fu stanziato nel 1298 (come si ha dal *Libro d'oro* del maggior consiglio, diverso dal *Libro d'oro* ricordato della nobiltà veneta, istituito nel XVI secolo), che alcuno non potesse essere de' quaranta, se prima egli stesso, il padre o l'avo non avesse seduto nel maggior consiglio. La Quarantia aveva particolare stanza nel palazzo, ove adunavasi altresì a dare udienza agli ambasciatori esteri, udire le lagnanze delle città e provincie suddite, leggere le lettere e maturare le deliberazioni da proporsi poi al maggior consiglio. Nel secolo XV, separate le materie civili dalle criminali, ebbero origine due Quarantie, cioè la civile e la criminale. Così il *Maggior Conglio*, il *Minore*, il *Senato* o *Pregadi* e la *Quarantia*, tutti presieduti dal doge, formavano la base su cui fondavasi tutto l'ordinamento della repubblica veneziana nel secolo XIII, e da essa poi si diramavano le altre numerose magistrature. Quindi il prof. Romanin ragiona di esse, de' provvedimenti interni relativi alla giustizia, al commercio, alla navigazione, alle finanze, alle arti e alla milizia, alla polizia, alla beneficenza, a' lavori pubblici, alla cultura. La legge della *Serrata del maggior consiglio*, per quanto pur la politica si adoperasse a coprirne la finale conseguenza, l' esclusione cioè del popolo da ogni parte della pubblica amministrazione, non poteva non destare negli animi de' popolani un profondo sentimento di scontentezza, benchè questa sì tosto non prorompesse, tenuta a freno specialmente dalla guerra genovese. Ma appena la pace del 1299 ebbe rassicurati i commerci e dato agio alle menti di ripensare a quanto era stato fatto e a quanto minacciava l'avvenire, che una cospirazione fu ordita per rovesciare il nuovo ordine di cose. Pel decreto, che tutti i membri del maggior consiglio e i loro discendenti sarebbero quind' innanzi perpetui, senz' altra elezione, non solamente il deluso popolo arse di rabbia, ma parecchi patrizi, già divenuti inferiori a molti semplici cittadini, fremerono; quindi l'odio della nobiltà e del popolo sobbolliva per legge sì decisiva. Eravne alla testa Marin Bocconio, uomo di molto seguito per le sue ricchezze, ma non di mente pari all' ardito concepimento. Nel 1300 egli, declamante contro il doge e i magnati, creduti tiranni e distruttori della libertà, si collegò con altri malcontenti. Dopo pochi giorni, la congiura scoppiò, ma riuscì al doge di traspirare la trama; sull'istante Bocconio co' suoi complici fu imprigionato, e con 10 de' principali compagni fu impiccato fra le due colonne presso la porta del palazzo (delle colonne rosse esterne del palazzo ducale, luogo destinato all' ese-

cuzione delle sentenze capitali, ne riparlo al n. 20 nel dogado 67.°); gli altri si diedero alla fuga e furono banditi. Nella pace co' genovesi non era stato nominato il loro alleato Andronico II, restato in tal modo esposto alla vendetta de'veneziani. Questi con 28 galere si recarono fin sotto le mura di Costantinopoli devastandone i dintorni. L'imperatore dovette allora piegarsi, e concludere a'4 ottobre 1302 una tregua di 10 anni. Insorta guerra co' padovani per aver eretto un forte presso alle paludi a difesa di loro saline, dopo vari combattimenti seguì la pace nel 1304. Mentre le fazioni de' guelfi e ghibellini si erano riaccese a desolare varie parti d'Italia e la Marca Trevigiana, anche co' nomi di *Bianchi* e *Neri (V.)* accadde un grande avvenimento che aumentò nella regione le guerre e le fazioni. A' 5 giugno 1305 fu eletto Papa il francese Clemente V, che stabilì la residenza papale nel contado *Venaissino (V.)* e in *Avignone (V.)* nella Provenza, con funestissime conseguenze per la Chiesa e per l' Europa, massime per l'Italia. Frattanto morto Azzo VIII marchese d' Este e di Ferrara, Fresco e Francesco, questi fratello, quegli bastardo di lui, si contrastarono i dominii. Fresco ebbe ricorso a' veneziani, qual tutore del suo figlio Folco da' ferraresi riconosciuto per loro signore, e Francesco a Papa Clemente V supremo sovrano di Ferrara, la quale apparteneva al principato della s. Sede, innanzi Papa Stefano III del 752, indi data in feudo da Giovanni XV detto XVI con annuo censo verso il 984 a Tedaldo avo della gran contessa Matilde, ed Innocenzo III autorizzò Azzolino d'Este a dominare pel 1.° in Ferrara con una specie d'investitura. Il Papa inviò legati Arnaldo abbate e Onofrio decano Meldese, e un esercito ad occupare Ferrara, i quali prima d' entrarvi colla forza ammonirono i veneziani, comandati da Giovanni Soranzo, a non prender parte per Fresco; ma inutilmente per aver occupato Castel Tedaldo ed i sobborghi di Ferrara, e poi anche la città, di cui il Soranzo fu fatto podestà a nome della repubblica. I due legati invitati piacevolmente i veneziani a ritirarsi e non vedendosi ubbiditi, nella stessa Ferrara a'25 ottobre 1308 scomunicarono il doge Gradenigo, il senato, i ministri della repubblica e gli occupatori, ponendo l' interdetto nello stato veneto. Tali censure furono rinnovate da Clemente V, nel giovedì santo a' 27 marzo 1309, con loro grave danno, dopo processo fatto nelle forme giuridiche, inclusivamente a Vitale Michieli divenuto podestà di Ferrara. Non cessando i veneziani da voler dominare in Ferrara, il cardinal Pelegrue legato di Bologna e nipote del Papa, vi si recò con 8000 combattenti, e ivi pubblicò una crociata contro i veneziani, con indulgenze eguali a quelle promulgate contro i saraceni, e quindi i veneziani furono da lui disfatti con grave perdita, a' 29 agosto presso Francolino. I ferraresi giurarono fedeltà a mezzo d' ambasciatori nel 1310 al Sommo Pontefice Clemente V in Avignone, ed in pieno concistoro confessarono essere la città di Ferrara di assoluto dominio della Chiesa romana; e che se i marchesi d' Este l' avevano assoggettata al loro dominio, ciò era stato per forza non per giustizia; onde avendo alcuni chiamati in soccorso i veneziani per liberarsi da tal giogo, quelli aspirando poi al dominio della città, li avevano ridotti a condizione miserabile, per cui ricorrevano al Papa loro legittimo e antico signore, al quale soggettavano beni e persone. Clemente V li accolse come fedeli vassalli, dimostrò con bolla che Ferrara apparteneva al dominio della s. Sede innanzi a Carlo Magno. Anche i veneziani nello stesso 1310 mandarono ambasciatori in Avignone Carlo Quirini e Francesco Dandolo a invocare perdono al Papa per la guerra intrapresa e per l'occupazione di Ferrara, domandando in gra-

zia d'essere assolti dalla scomunica e dall'interdetto. Gli ambasciatori veneti giurarono in concistoro d'ubbidire a'comandi del Papa, e di compensare l' ingiurie fatte. Per allora non seguì l'assoluzione e il trattato di concordia, per la morte del doge che avea inviata l'ambasceria. E per non ritornare su questo argomento, qui dirò che nel 1313 i veneziani finalmente ottennero da Clemente V l'assoluzione dalle censure, con bolla de'26 gennaio, ratificando con alcune modificazioni i loro antichi privilegi sulla navigazione del Po, e sul possedere beni stabili nel Ferrarese. Da tutto il riferito brevemente cogli storici di *Ferrara*, oltre il narrato in quell'articolo coll'annalista Rinaldi, non posso convenire col ch. Romanin » che Ferrara fino da'tempi della contessa Matilde di Toscana, nel XI secolo, era venuta sotto una certa supremazia del Pontefice". Del resto importante e dettagliata è la storia ch'egli descrive di questa famosa guerra, dalla quale appare che allora anco in Venezia vi fossero i partiti, de' guelfi riverenti al Papa, e perciò tementi le censure, che avrebbero provocate coll' impresa pericolosa e dispendiosissima di Ferrara, oltre l' invidia di tutta l' Italia contro Venezia; e de'ghibellini più numerosi, che fecero prevalere la loro opinione sull'occupazione di Ferrara. Narra pure l'ambasceria di Giovanni Zen, Delfin Delfino e Pietro Quirini, partiti a'27 marzo 1309 per Avignone onde placare Clemente V, il quale però a'27 » pronunziò la scomunica contro il doge, i suoi consiglieri, tutti i cittadini di Venezia, e tutti quelli che loro dessero aiuto, assistenza, protezione consiglio; confiscavane i beni mobili ed immobili da lor posseduti nel Ferrarese ed altrove; dichiarava nulli tutti i lor trattati e le convenzioni; vietava di recar loro viveri o merci; assolveva i sudditi del doge dal giuramento di fedeltà; permetteva ad ognuno di farli schiavi; gli escludeva dall' esser testimoni, dal far testamento, dal succedere a qualunque beneficio ecclesiastico; ordinava a tutti i prelati e chierici di partirsi dal territorio veneziano entro 10 giorni, dopo spirati i 30 che si concedevano ancora al ravvedimento. La repubblica versava nell'estremo pericolo. I popoli, invidiosi della sua grandezza, da tutte le parti insorgevano a fare lor pro della concessione papale. In Italia, in Francia, in Inghilterra, fino nella lontana Asia, si confiscarono i loro averi, saccheggiarono i banchi ed i depositi, predarono i navigli (grandissimi danni risentirono pure i veneziani nella Puglia, nella Marca d'Ancona e in molti altri luoghi). Ogni traffico quindi cessava; ogni industria era sospesa, l' ultima fine della repubblica forse era venuta, se unica via aperta al commercio non le fosse rimasta ancora per que' trattati appunto co' saraceni, tanto dall' idee religiose del tempo condannati, ma che i veneziani con mente superiore non cessavano di coltivare". In mezzo a tanta burrasca non si perdè d'animo il governo della repubblica, lagnandosi che non eransi attesi i suoi ambasciatori, e volle virilmente conservarsi in Ferrara. Presero parte alla crociata contro i veneziani i vicini gelosi di Firenze, Lucca, Ancona, e altri luoghi di Lombardia e di Romagna. I padovani s' impadronirono de'beni de' veneziani, e prestarono aiuto alle milizie pontificie nel riacquisto di Ferrara. L'epidemia infierì nell'armata veneta, e la guarnigione di Castel Tedaldo fu passata a fil di spada, ed a'prigionieri e loro alleati i ferraresi trassero barbaramente gli occhi. Il nominato ambasciatore Dandolo avendo il soprannome di Cane, ed i soprannomi erano assai frequenti in Venezia, presero vari storici motivo a favoleggiare che per la riconciliazione si fosse umiliato fino a presentarsi al Papa con una catena al collo come un cane, onde poi gli provenisse quel soprannome. Ma a ciò smentire basta il documento che prova averlo pure portato il pa-

dre suo Giovanni. Il Cobellio riporta col Sabellico: *catena ferrea collo injecta, ad ejus mensam* (del Papa) *tamdiu prostratus jacuit.* Non potè il doge Gradenigo veder prima di morire il termine delle negoziazioni e levata la funesta scomunica, anzi alle tante amarezze del suo governo quella s'aggiunse d'una tremenda congiura, che poco mancò nol rovesciasse. Per l'impresa di Ferrara d'opposto sentire, fra'molti, furono i Tiepoli, i Badoari, i Quirini. Di qua nacquero le accennate differenti fazioni, e il disegno di deporre il doge, e di riordinare come prima il maggior consiglio nel 1310. Orditore del disegno fu Bajamonte o Boemondo Tiepolo, detto il *gran cavaliere*, spirito ardimentoso, infaticabile, figlio di Jacopo e nipote di Lorenzo, ambo dogi, e genero di Marco Quirini, il quale era irritato per la taccia di viltà e di tradimento datagli nell'abbandono di Castel Tedaldo. Impegnata a ciò buona mano di padovani, odiatori della repubblica, disposta in poco tempo ogni cosa, l'arcano sino all'ultimo restò inviolato. Ma frequenti adunanze misero sospetto, anzi gli esploratori aprirono al doge la tremenda congiura. Sull'istante comparvero armi ed armati d'ogni parte. Uno spaventoso temporale nella notte de' 14 giugno sorse a render più funesto il vicino momento. Bajamonte non punto atterrito, in sull'alba del 15 furibondo sbuca con numerose coorti da tutte bande della città, fra le grida di *libertà e morte al doge Gradenigo;* e giunti in Rialto posero a sacco i pubblici fondachi, con errore vantaggioso allo stato, e dannoso a'rivoltosi, poichè le truppe del doge, guidate da Marco Giustiniani, poterono schierarsi in ordine di battaglia. I congiurati giunti nella gran piazza di s. Marco, quivi si cominciò l'orribile zuffa; urli e tumulto nel popolo, pianto e paure nelle femmine e ne'fanciulli. La pugna fu ostinata e sanguinosissima, ma i congiurati furono costretti a piegare. Primo fra' suoi Bajamonte a fuggire, e fuggendo, l'alfiere che il precedeva lungo la via di Merceria, restò accoppato da un gran vaso di terra o mortaio di pietra piombatogli a caso da una finestra, o forse gettato appositamente da una donna poi premiata. Coll'alfiere cadde la bandiera che portava l'illusoria iscrizione di *Libertà.* Bajamonte con quelli che lo seguivano corse ad asserragliarsi di là dal ponte di Rialto, che essendo ancora di legno fu tosto tagliato; mentre una mano di ribelli, avanzi del corpo di Marco Quirini, sosteneva uno scontro nel campo o piazza di s. Luca, di altre genti armate da' confratelli della scuola della Carità e alcuni dell' arte de' pittori, e restò sconfitto. Alfine la sedizione nella parte di qua da Rialto fu domata, ma di là restava ancora un corpo formidabile comandato da Bajamonte, ben fortificato nelle case e con serragli; onde se Badoero Badoer, altro de' capi congiurati, fosse giunto in tempo, l'esistenza del governo poteva esser di nuovo compromessa; ma egli fu combattuto nel recarsi da Padova a Venezia, e co'suoi raccolti menato in prigione. Altro dunque non restava che cacciare il gruppo di ribelli dal nido di Rialto. Volle il doge prima tentare se colla promessa di perdono ed amnistia avesse potuto indurli tornare all'ubbidienza, essendo la città ancora nella massima costernazione. I mediatori furono superbamente rigettati da Bajamonte; e solo riuscì all'eloquenza del consigliere ducale Filippo Belegno di piegarlo ad un accordo, confermato dal maggior consiglio a' 17 giugno. Si convenne, che Bajamonte co' seguaci uscissero da Venezia e suo distretto, Bajamonte per 4 anni andasse nelle parti di Schiavonia o Slavonia, al di là di Zara, e gli altri in luoghi da assegnarsi dal doge, tutti però obbligati alla restituzione del derubato. Nel dì seguente furono sentenziati gli ammutinatori; altri in bando, a morte moltissimi. Furono decapitati Badoero Badoer, Saggino

d'Este, Jacopo da Conegliano, Cecco, Giovanni e Gerardo da Este, Giovanni Candidi di Firenze: gli altri complici furono impesi alle forche. Bajamonte e gli altri principali colpevoli partirono, e furono imposte taglie sulle loro teste quando si lasciassero trovare fuori del loro confinamento. Lo storico Romanin riporta i nomi de' principali, che poi avendo in ciò mancato, incorsero nella condanna di morte e nella confisca de' beni. Fra gli esiliati si contano 8 tra pievani e rettori di chiese, oltre altri sacerdoti. Salvata così la repubblica da tanto pericolo, furono rese grazie a Dio, e decretato festivo il 15 giugno sagro a s. Vito, con solenne processione da farsi dal doge e da' magistrati a quella chiesa, oltre quanto altro dissi nel descriverla nel n. 68 del § VIII. Il governo non lasciò di ricompensare que' che contribuirono nell'abbattere la congiura. E prima Marco Donà fu dichiarato con tutta la sua discendenza perpetuamente del maggior consiglio. Alla donna che accoppò l'alfiere di Bajamonte, chiamata Giustina o Lucia Rossi, fu concessa la modesta sua domanda di poter fare sventolare dalla sua finestra la bandiera di s. Marco nel giorno di s. Vito e negli altri solenni, e di non potersi aumentar la pigione della casa che abitava, nè a lei nè a'suoi successori. Gli uffizi occupati già da' ribelli si conferirono a' benemeriti della patria. Particolari onori furono decretati al guardiano della scuola di s. Maria della Carità, e che in mezzo al campo di s. Luca, ov' era succeduto lo scontro co' congiurati, fosse alzata un' antena, dalla cima della quale sventolasse la bandiera di quella scuola e dell'arte de'pittori. Tuttora quasi nel mezzo di tal campo elevasi uno stilo o stendardo in memoria dell'avvenimento, e non come scrisse il Sansovino eretto da' Dandolo per indicare l'*ombilico della città*. Apprendo dal cav. Mutinelli: Il marmoreo ceppo dello stile, su cui vedesi scolpita l'epoca MCCCX, l'impresa della repubblica, quella della scuola della Carità e l'altra della parrocchia di s. Luca, fu ristorato nel 1791, e lo stile fu rialzato nel 1837. Usciti i ribelli da Venezia, erano sempre inquieti, nè tutti andarono a'confini prescritti. Quindi nuovi rigori e nuove precauzioni contro di essi divenivano necessarie. Oltre a ciò, si ordinò la demolizione della casa di Bajamonte a s. Agostino a' 25 luglio 1310, e sorgeva ov' è ora il campiello del Remer, circondato il sito da magazzini e da un orticello; e più tardi nel 1364 vi fu eretta una colonna d'infamia, i pilastri del portone donandosi alla chiesa di s. Vito, che li adoperò nella propria porta. Fu egualmente decretata la demolizione di due terze parti della casa di Marco e Pietro Quirini a Rialto, rimanendo in piedi solo la parte di Giovanni, tenutosi lontano dalla congiura, ma poi la sua proprietà venne acquistata dal comune e tutto l' edifizio convertito ad uso delle Beccarie. Inoltre nel dicembre dello stesso 1310 fu ordinato che fossero tolti e cancellati tutti gli stemmi Tiepolo e Quirini, e che le loro famiglie avessero a mutarli, e furono cambiati anco ne' luoghi sagri e nelle sepolture. I Quirini soltanto nel dogado di Steno riebbero il diritto d'essere eletti nel consiglio de' Dieci. Per la pubblica sicurezza e con poteri eccezionali, a' 10 luglio, col maggior consiglio il doge istituì il *Tribunale de' Dieci Inquisitori*, in appresso perpetuato e resosi terribile e famoso, per la salvezza della repubblica, col nome di *Consiglio de' Dieci*, a cui essendo sottoposto lo stesso doge, l'*Arte di verificare le date* lo chiama *Sigillo all' Aristocrazia e reggimento de' nobili*. Ancorchè ne volessi dare un'idea, riuscirebbe lunga la narrazione, impiegandovi il benemerito Romanin l'intero cap. 3 del lib. 8. Mi limiterò ad un rapido cenno che da esso ricavo, come ho fatto in buona parte della congiura. I continui movimenti de'banditi e dell'irrequie-

to Bajamonte Tiepolo, le apprensioni che per molto tempo ancora si mantennero, diedero motivo a prolungare la durata del tribunale eccezionale, a principio istituito solo per l'urgente bisogno del momento, e a procacciarne alfine la stabilità nel 1335 e la conferma nella concione pubblica nel 1339. Era in circa ciò che or si direbbe un *giudizio statario*, procedeva speditamente, subitamente, senza indugio, ma non arbitrariamente, non ingiustamente, non senza norme e regole ne' suoi giudizi, come prova l'encomiato patrio storico. Le quali norme e regole anzi erano strettissime, nè poteva dipartirsene, formando quello che allora chiamavasi il *rito*. Nondimeno il mistero in che furono sempre avvolte le sue azioni rendevalo tremendo, e ne derivarono false idee che si propagarono fino a noi, e si dura molta fatica a sradicare dalle menti. Erano scelti questi decemviri tra' principali e più rispettabili cittadini, uno per famiglia, sedevano un anno e non potevano venir confermati nell'anno seguente. Affinchè la scelta procedesse con tutta ponderazione e assennatezza, si nominavano a pochi per volta nelle varie adunanze del maggior consiglio. La loro elezione si faceva a principio per *due mani*, cioè proponendo ad ogni elezione due candidati tra' quali aveva a decidere a maggioranza di suffragi il gran consiglio; poi per legge del 1356 ogni proposto doveva avere non uno, ma due competitori, ed infine occorreva il suffragio in 4 collegi elettorali, il che dicevasi eletto per 4 mani di elezione. I decemviri non ricevevano stipendio, non assumevano altra magistratura, non potevano esser tra loro parenti; quando un accusato fosse stato congiunto di sangue d' uno di essi, quel decemviro veniva escluso; accettar doni o provvisioni era delitto capitale. Spirato l'anno tornavano al grado d'ogni altro cittadino, il tremendo decemviro non aveva più nulla che il mettesse al coperto dalle accuse e dal più severo sindacato della sua amministrazione: nulla, se non la coscienza della propria rettitudine e dell'esercizio irreprensibile del suo potere. Avea il consiglio de' Dieci 3 capi eletti dal suo seno, mutabili ogni mese, a cui spettava l'iniziativa degli affari, preparare i processi e fare eseguire le risoluzioni del consiglio stesso. Era obbligo loro di non andare per quel mese in giro per la città, nè alle botteghe, nè altri luoghi pubblici, ov'era solita ridursi la nobiltà, e ciò per isfuggire ogni occasione di broglio ed ogni altro maneggio; di osservare scrupolosamente lo scopo per cui era stato istituito il consiglio, cioè *al fine di conservare la quiete e libertà de' sudditi proteggendoli dall'autorità de' prepotenti;* di giudicare que' casi solamente che per la loro grave qualità ricercavano le forze e il rispetto di che godeva un tanto tribunale; di dare udienza ogni martedì, giovedì e sabato per cose spettanti al consiglio, ed in altri per cose urgenti e gravi, ma solo per ricevere gravami, non già per cause o giudizi in corso; di presentare il 1.° giorno del mese una nota di tutti i carcerati per ordine del consiglio, e dar opera che fossero spediti al più presto; di formar processo circa alle denunzie e querele per poi portarle al consiglio; di visitare ogni mese le carceri; di presentare al consiglio per la conferma tutte le detenzioni operate da' capi predecessori nell'ultima metà del loro mese; di ricordare al consiglio tutti i processi in pendenza del mese precedente. Questi 3 capi erano tenuti con leggi e provvedimenti in freno, che non commettessero abusi. Teneva il consiglio de' Dieci le sue adunanze in una sala particolare nel ducale palazzo, non parata a nero, non debolmente e di tetra luce rischiarata, come immaginarono i romanzieri, oltre le favole de' trabocchetti, ma ornata di superbe pitture che descrissi nel § II, n. 1. Ad ogni adunanza del consiglio assistevano il doge co' suoi 6 consiglieri, ed uno almeno degli avogado-

ri senza voto deliberativo, ma incaricato d'impedire ogni abuso, per cui il consiglio avea in esso un sindacatore continuo alle proprie deliberazioni. Così il consiglio benchè nominalmente di dieci, trovavasi pel fatto composto di 17 individui, tra' quali il capo della repubblica, venerando vegliardo, supremo custode delle leggi, e che col piede alla tomba dovea più che mai vigilare a serbarsi pura la coscienza; anzi ne' casi gravissimi il consiglio colla giunta, *zonta*, d' altri 20 scelti cittadini veniva a formarsi di 37 e più individui, a guarentigia della regolarità de'suoi procedimenti. Il consiglio, ogni anno rinnovato, nella 1.ª adunanza ascoltava la lettura del suo capitolare, e prestava il giuramento. Per questo ciascun decemviro prometteva di provvedere con ogni suo potere all'utile e all'onore di Venezia; di fedelmente osservare i comandamenti del doge e de'capi; scrupolosa segretezza nelle cose trattate nel consiglio; di non mancare alle sedute; di non permettersi alcun abuso d'autorità; d' astenersi di votare una deliberazione in cui avesse preso parte; di dar sempre il suffragio segreto; di non brogliare, nè favorire l'ammissione d' alcuno nel consiglio; di non disporre arbitrariamente de'denari della cassa del consiglio, o di far doni e provvisioni ec. Occupato che avevano il doge, i suoi consiglieri, gli avogadori, i decemviri e loro capi i posti assegnati, facevasi avanti il segretario, e cominciava dal leggere le lettere che al consiglio fossero state indirizzate; poscia rendeva conto delle querele sottoscritte o anonime che fossero state presentate personalmente, o trovate nelle così dette *bocche del Leone* (nel palazzo ducale fuori della porta d'ingresso alla sala della Bussola, così detta per quella di noce intagliata esistente ancora, che introduce alle stanze già de'capi del consiglio de'Dieci, tuttora si vede un foro praticato nel muro, ove stava una testa marmorea di leone, nella cui bocca spalancata si deponevano le denunzie segrete. La cassella delle denunzie era stata istituita soltanto per permuta e baratto delle ballotte nell'elezioni, e per bravi e vagabondi). Se la denunzia era sottoscritta, dopo lettone il contenuto, se ne ballottava l'accettazione; non riportando quattro quinti de' voti, veniva respinta. Potevasi ballottarla fino a 5 volte, non raggiungendo il numero de' voti richiesti, la querela consideravasi caduta, o rimettevasi ad altro magistrato. Quanto poi alle denunzie non sottoscritte, richiedevasi che i consiglieri del doge e i capi dichiarassero prima tutti d'accordo, contener esse materie di stato, ed oggetti d' alta importanza pubblica. Poscia passando a' voti, tale dichiarazione doveva riportare cinque sesti de'suffragi del consiglio. Ma la querela, sebbene per tal modo qualificata grave, non intendevasi perciò accettata, mentre ciò dipendeva da una nuova ballottazione in cui avea a riportare quattro quinti de' voti. Allora il segretario la registrava nel libro delle querele per avviarne il processo. Se le denunzie non toccavano la sicurezza dello stato o de' cittadini, ed erano stimate di lieve importanza, si bruciavano. Accettata la querela, l'avogadore faceva l'esposizione del caso e leggeva il mandato d'arresto del reo, o il proclama che lo chiamava a presentarsi, se era assente, colla relativa pena se mancasse. Accettato il procedere, mediante i voti di numero legale, altrimenti non procedevasi più oltre, e venuto il reo nelle mani della giustizia, delegavasi un collegio criminale composto dell'avogadore, d'un consigliere e di due decemviri ad esaminarlo, coll' obbligo di presentare il processo fra 15 giorni al più tardi. L'interrogatorio seguiva ordinariamente all'oscuro, affinchè le tenebre ispirassero più terrore e raccoglimento all' accusato. Per concedere l' esame alla luce, richiedevansi cinque sesti de'voti. Adoperavasi secondo il costume del tempo la tortura (si praticò più o meno secondo i tempi fino all'ul-

timo secolo, per consuetudine e pratica. Cessò in Venezia prima ancora dell'opera del Beccaria, della quale feci parola nel vol. LXXXV, p. 88 e 89. La confessione ottenuta per la tortura non era valida se non era confermata 24 ore dopo con giuramento); l'imputato poteva citar testimoni, e questi erano interrogati e fatto lor giurare prima la verità, poi la segretezza; all'accusato comunicavasi esattamente l'opposizioni risultanti dal processo, ma non veniva posto a confronto co' testimoni. Il reo non poteva rispondere all'interrogazioni collo scritto, ma di viva voce: se era incapace gli si permetteva parlare cogli avvocati de' prigionieri, ciò dal 1443 in poi. Le leggi raccomandavano sollecitudine nell'esaminare i detenuti, nè fossero fatti soffrire oltre al prescritto da esse, le quali concedevano 15 giorni di tempo a' carcerati a presentare le suppliche. Chiuso finalmente il processo e recati tutti gli atti nel consiglio, con diligenza si leggevano due volte, ed interamente le difese senza interruzione. Passando il consiglio al giudizio e alla sentenza, se con 5 ballottazioni non si ottenevano i voti d'oltre la metà del consiglio, il reo era messo in libertà. Nel caso di condanna ogni proposizione veniva ballottata, con facoltà ad ognuno di proporre una minorazione di pena e domandar anche la revisione del processo, la quale potevasi domandare scorsi parecchi anni, ma previo un certo numero di voti del consiglio. Da' giudizi pronunziati da un rettore nelle provincie, per delegazione del consiglio de' Dieci, poteva a' capi di questo l'aggravato presentare ricorso, e se rifiutato, al consiglio stesso, che dopo deliberazione richiamava a sè il processo e l'affidava ad un avogador di comun per informazione. In ogni condanna quella che riportava la maggioranza veniva riballottata 4 volte, e solo allora intendevasi presa senz'appello e irrevocabilmente. L'avogador che avea interrogato il reo esteso il processo, dovea intimargli la condanna, ottimo appello alla sua coscienza a procedere con regolarità e giustizia, dappoichè sopra lui pesava tanta malleveria. Tre processi venivano ordinariamente trattati in ogni seduta del consiglio, essendo proibito passar ad altro se prima non s'era dato corso al precedente. Questi processi si riferivano sempre soltanto a quelle speciali materie dal maggior consiglio delegate a' Dieci, ed erano: i casi criminali di nobili; tutto quanto spettava a tradimenti, sette, congiure, turbazione dello stato; i trattati (tradimenti) di terre e di luoghi, che solevansi maneggiare segretissimamente; gli oggetti di spionaggio, le colpe nefande; l'offerte segrete a vantaggio della repubblica; le confraternite delle scuole grandi; il governo della cassa speciale del consiglio per le spese segrete; la cancelleria ducale; la punizione de' rettori e degli uffiziali disubbidienti agli ordini del governo; i falsatori di gioie e le alterazioni delle monete; per qualche tempo i privilegi delle città; inoltre le faccende de' boschi, delle miniere, dell'arte vetraria di Murano; le violenze commesse nelle barche, l'uso delle armi, il teatro, le maschere, il buon costume in genere; in fine nel 1692 le cose di stampa concernenti il governo della repubblica. Dalle quali materie era ingiunto severissimamente al consiglio di non deviare, nè per alcun modo oltrepassarle, e quando tentò allargare i suoi poteri, dal maggior consiglio fu richiamato all'ordine e infrenato. L'aggiunta di 20 individui domandata dal consiglio de' Dieci per la congiura Falier, e divenuta poi di regola, avea aumentato all'eccesso il suo potere pel credito che veniva alle sue deliberazioni dal concorso di tanti ragguardevoli personaggi. Potevasi ragionevolmente temere di vedere un giorno la repubblica dipendere totalmente da quel consesso, e passare ad una prepotente oligarchia o dominio violento di pochi. A porvi effi-

caca rimedio, nel 1529 si ridusse l'aggiunta a 15 individui eletti dal Pregadi o senato, e approvati dal maggior consiglio; nel 1582 si fece cessare col rifiuto de'voti nell'elezione, e cadde affatto nel 1583. Il consiglio de'Dieci, non già per le sue crudeltà, ma per la sua potenza facendo ombra a buon numero di nobili, mal volentieri tollerandone il freno, nel 1629 e nel 1761 gli sollevarono contro tanta tempesta, che per poco non ne rimase del tutto abbattuto. Accusato con tutta la veemenza dell'odio, si sindacarono tutte le sue scritture, e ne fu risultato il trionfo del consiglio, uscendo incolume di tanto pericolo, riconfermandone l'autorità il maggior consiglio nel 1762. Riassumendo adunque le parti di cui era specialmente incaricato il consiglio de'Dieci, si trova che dovea regolare la sicurezza e prosperità dello stato, la tutela del cittadino e il buon costume, in base delle *leggi per la sicurezza e prosperità dello stato*, delle *leggi per la tutela de' cittadini*, delle *leggi del buon costume*, le quali ultime comprendevano le chiese e i monasteri. Il veridico storico dopo esposta la giustizia del consiglio de'Dieci, la coscienza che metteva ne' suoi procedimenti, la pietà e religione con cui esprimeva i suoi decreti, e perciò non poteva essere il tribunale di fatti esecrandi come alcuno lo calunniò, passa ad esaminare quali fossero i castighi e le pene che infliggeva; rammentando, che a que'tempi la condanna era nello stretto senso della parola una punizione, una vendetta quasi della legge sul colpevole. Tali pene de' decemviri erano: l'ammende pecuniarie unite alla punizione corporale; il bando, il quale veniva proclamato con facoltà di uccidere il colpevole che si fosse lasciato trovar fuori del suo confinamento; il carcere a tempo o in vita; la galera; la mutilazione di qualche membro, lo strappamento degli occhi o della lingua ec.; la morte o in pubblico o segreta, più o meno truce. La pubblica consisteva nella decapitazione o con appendere il reo alle finestre del palazzo o fra le due colonne della Piazzetta; talvolta, ne'più orrendi delitti, il reo veniva condotto con infamia lungo il Canal grande, frustato e arrotato. La segreta sempre si eseguiva eziandio in conseguenza di regolare processo e solo ad oggetto o di sottrarre dall' ignominia qualche illustre casato, o per non dar troppo nell'occhio al popolo. Che anco talvolta per la stessa ragione si annegassero, è vero: l'ultimo annegato fu un vetriere di Murano nel secolo scorso; però accrebbe il numero l'atterrita immaginazione. Dal *Necrologio* conservato nella chiesa di s. Marco, dal 1551 al 1604 se ne contano 203. Il maggior numero de' quali appartengono agli ultimi tempi pericolosissimi per la repubblica. Di quelli che morivano naturalmente o venivano strozzati nel carcere, si rilasciava talvolta anche un attestato, premessa sempre una particolare licenza degl' inquisitori di stato. Parlando delle carceri, che in principio erano nel palazzo ducale superiori e inferiori, e dette *Piombi* e *Pozzi*, rileva il prof. Romanin, che s' erano orride, non certo quanto quelle d' altri paesi (come nel descriverle notai anch'io nel § II, n. 2), che non pensando al proprio passato, cercano solo in Venezia le atrocità! Gli stessi capi de' Dieci le visitavano ogni mese; i prigioni uscivano ne' corridoi a pochi per volta, mentre i custodi facevano la quotidiana visita; se malati, venivano traslocati nell'infermeria; ordinariamente non portavano catene; fu pensato assai per tempo a separare i carcerati per debiti, da'ladri e dagli omicidi: furono perfino istituiti gli avvocati de'carcerati coll'obbligo di visitarli nelle loro prigioni, ascoltarne le lagnanze, perorarne la causa. I così detti *Pozzi*, dopo la costruzione delle nuove carceri dall'altra parte del canale (che descrissi nel § XII, n. 2), e il trasporto colà fatto di tutti i carcerati del palazzo ducale, furo-

no poco usati. Al cader della repubblica non vi fu trovato *nessuno*. Il dalmata, di cui tanto a quel tempo si parlò, e ch'era sano e rubizzo, era stato, non ne' *Pozzi*, ma ne' *Piombi*. Così attesta il fu consigliere Giovanni Rossi, gran raccoglitore di cose patrie, nelle minute de' suoi cento e più volumi de' *Costumi veneziani* presso il cav. E. Cicogna. Egli avea conosciuto gli ultimi inquisitori di stato, gli ultimi membri del consiglio de' Dieci, e con loro s'era intrattenuto lungamente su questo argomento dopo caduta la repubblica, e quando que' gentiluomini potevano parlare liberamente. Conobbe anche il famoso Cristoforo de' Cristofoli ultimo *missier grande* ossia fante degl' inquisitori di stato. Conclude il Romanin, pe' suoi studi fatti intorno al consiglio de' Dieci dal 1848 al 1852. » Dalle quali cose tutte fin qui dette circa al decemvirale consiglio, al suo procedere, alle carceri, alle pene, risulta che la giustizia era amministrata legalmente, regolarmente, ma era giustizia tremenda; che il segreto avvolgeva il maggior numero delle sue azioni, e perciò apparivano arbitrarie, imperscrutabili: ma caduto una volta il velo, meglio conosciute le norme che a quel tribunale presedevano, convien confessare, che il consiglio de' Dieci e gl' inquisitori di stato erano di gran lunga migliori della lor fama ". — Dopo che la congiura di Tiepolo ebbe rassodata la veneziana aristocrazia, poco dopo il doge Gradenigo morì a' 13 agosto 1311, non senza sospetto di veleno. Sedette 24 anni e fu sepolto nella chiesa di s. Cipriano di Murano (ma non gli furono fatti i soliti funerali de' principi, sì perchè era scomunicato da Clemente V, e sì ancora per essere odiato dal popolo di cui si temeva qualche sollevazione, con oltraggi al suo cadavere). Sotto questo primo legislatore dello stato fu regolata la forma dell' inquisizione del s. Offizio; innocuo all' autorità del principato, e nuovo testimonio della prudenza e de' generosi servigi resi dal Gradenigo alla patria. Con queste parole il cav. Cicogna compie le sue biografie de' primi XLVIII dogi di Venezia, di cui ampiamente profittai. Magnifico elogio rese al Gradenigo anco il Moschini, nel suo *Compendio della Storia Veneziana*, che tengo presente nella compilazione di questo §. Egli dice: L' epoca più feconda di fatti per la repubblica, fu il ducato dell'accorto Pietro Gradenigo. Egli seppe condurre le cose in modo, che fossero tolti alla patria i pericoli de' danni, che le potevano accadere pe' diritti, i quali tuttavia rimanevano al popolo e nella scelta del capo e nella sentenza de' consigli, e appianò la via a rendere interamente aristocratica la forma del governo, cioè quella foggia di reggimento politico per la quale esclusivamente governano i nobili. Egli più volte condusse le venete armi alla vittoria; potè con suo onore cessare la guerra che la veneta repubblica avea da sì lungo tempo contro i genovesi, ad onta che questi avessero portato gran danno a quella ne' combattimenti. Egli atterrì l'imperatore greco, il quale nel vedersi rovinare le sue terre dalle truppe veneziane, pagò le somme di denaro, che avute non voleva restituire; ed ottenne, che i padovani, i quali imbelli osservavano la distruzione che i veneti facevano de' loro ripari a' confini, mostrassero ch' erano divenuti impotenti contro la veneta grandezza. Egli finalmente ruppe le congiurate trame di Bajamonte Tiepolo, che invido di lui voleva ricondurre all'antico ordine le civili cose della patria, e diede la prima vita al consiglio de' Dieci, il quale ella tante volte sperimentò sì vantaggioso, che sempre lo mantenne contro gli stessi più vivi tentamenti di coloro, che ne gemeano del freno. Così il nome di Pietro Gradenigo durerà in ogni tempo tra' più chiari de' dogi veneziani. Ma il prof. Romanin nel narrare, ch'egli lasciò la repubblica ancora agitata dalle macchinazio-

ni del Tiepolo, cessata appena la costosissima guerra di Ferrara, non levata per anco la scomunica, le vertenze con Padova non composte, interrotti i commerci, Zara ribellata, la tomba senza epitaffio, sentenzia: Rimprovero abbastanza parlante del suo governo. L'indole di Gradenigo la lumeggiò colla cronaca attribuita a Daniele Barbaro, che lo dice uomo accortissimo, bramoso sempre di vincere e di sostenere le sue opinioni più colla dissimulazione, che con la forza; *fermo* nelle sue volontà, pronto ne' discorsi, crudele persecutore de'nemici, benefico co'suoi aderenti. Imparziale, non ne tace le benemerenze, come le riforme e addizioni a diverse leggi, l'ordinamento de' *Sopraconsoli* alle faccende de'fallimenti, l'ampliazione dell' arsenale nella parte detta *Arsenale nuovo*, oltre la fabbrica delle gomene. Operoso e attento, procacciò alla repubblica vantaggi commerciali precipuamente co' trattati conclusi con Adria e co' veronesi, col re di Armenia e con Cipro che pel 1.° negoziò; nè lasciò il commercio co'saraceni e coll'Egitto, per cui il trevigiano Papa Benedetto XI (in Venezia era stato maestro de'figli del cav. Quirini, indi vestito l'abito domenicano in ss. Gio. e Paolo, ove divenuto maestro generale dell'ordine tenne il capitolo generale) con nuova bolla proibì la vendita d'armi e legnami agl' infedeli. A suo tempo Venezia fu rallegrata pel ricevimento dell' infante Pietro figlio di Dionigi re di Portogallo, per l'istituzione della regata (nel 1300 o dopo: altri ritardano la 1.° regata al 1315 e la dicono eseguita a' 10 gennaio), ed a lui si attribuisce l'ornamento magnifico del Bucintoro. Quanto a Bajamonte, che cogli ambiziosi suoi disegni di rovesciare il governo repubblicano onde costituirsi capo dello stato, condannato e infamato col nome di *traditore* dalla repubblica aristocratica, e riguardato sovvertitore degli ordini esistenti, un tiranno; tuttavolta fu alzato a cielo e rappresentato come martire della libertà ne' tempi della democrazia, la quale lo considerò protettore de' diritti del popolo, e quello che alle usurpazioni de'nobili voleva imporre salutevole freno e ricondurre le cose all'antiche forme popolari: osserva il prof. Romanin, che però le pratiche da lui continuate anco dopo morto il suo nemico Gradenigo, escludono del tutto i motivi di sola vendetta personale; restando a vedersi, s'egli volesse veramente favorire il popolo o farsi signore della sua patria! Soggiunge, la libertà del popolo fu certo il colore ch' ei cercava dare alla sua impresa, ma questa non era, come suole avvenire, se non il pretesto allo scopo di lusingare le passioni delle classi escluse dal maggior consiglio e ingrossare il proprio partito; a conseguire il quale scopo egli non rifuggì perfino dall'iniquo pensiero d' allettare i poveri e gli sfaccendati colla promessa di partire tra essi il bene del comune, di eccitar le fazioni alla guerra civile, chiamando *ghibellini* quelli che col doge erano, *guelfi* i suoi (oh! lo strazio che fu fatto di tali vocaboli): poi ritiratosi a Treviso si unì a tutti i fuorusciti ed a Rizzardo da Camino per conseguire col mezzo loro l'agognata signoria della sua patria, come fatto aveano appunto i Da Camino a Treviso, i Carrara a Padova, gli Scaligeri a Verona. Tutte le sue azioni appariscono dirette a questo scopo: le cronache più accreditate e che mss. e per uso privato non andavano soggette alla censura del governo, convengono nel riconoscere in lui l'uomo d'una eccessiva ambizione, il sovvertitore degli ordini di sua patria, il *traditore*. Di questo uomo turbolento dal 1328 non se ne trova più memoria, e pare probabile che sia morto per mano di qualche segreto incaricato. La democrazia del 1797 gli aveva decretato un monumento, e un elogio, del quale l'incarico era stato dato all'ab. Tentori lo storico di Venezia. Egli fu anche autorizzato a cercar memorie nelle *Segrete*;

ma, savio com'era, egli si valse di quel permesso per riunire e copiare tutti i documenti che nel 1798 diede a stampa nei due ben noti volumi sulla caduta della repubblica di Venezia, di cui dirò alquante parole a suo luogo, verso il fine del n. 44.

13. *Marino Zorzi L doge.* Mancato il doge Gradenigo, si raccolsero gli elettori alla nomina del successore, ed ottenne la maggioranza de'suffragi Stefano Giustiniani distinto senatore, che avea sostenuto parecchie ambasciate; ma egli rinunziando andò a vestir l'abito monastico a s. Giorgio Maggiore. Allora pendendo gli animi indecisi, raccontasi, che veduto passare a'20 o 23 agosto 1311 Marino Zorzi vecchio d'integerrima e santa vita, con un servo portante un sacco di pane da dispensarsi a' carcerati, quello sull'istante elessero, onde venne poi agli elettori una più stretta clausura, dopo la sua morte, con istabilirsi che tutte le finestre e i poggiuoli guardanti sulla strada fossero otturati (come il *Conclave* de' cardinali). Forse ebbe anche parte alla sua elezione il pensiero, che per la sua singolar pietà e divozione, più facilmente riuscirebbe a far dal Papa Clemente V liberare la repubblica dalla scomunica da cui era ancora allacciata. Egli era già stato ambasciatore a Roma nel novembre 1303 a Benedetto XI, poi all'imperatore Enrico VII alla sua venuta in Italia: inutilmente si scusò adducendo le sue abituali infermità. Dice il ch. Francesco Caffi suo biografo, la pietà e l'amore della religione nobilitarono questo doge, le cui virtù ancor vivente gli avevano meritato il soprannome di *Santo.* Nulla d'importante avvenne nel brevissimo giro del suo principato, il quale appena durò 10 mesi e 2 giorni. Si trovava la repubblica in piena pace, e si tenne a dovere Zara che sembava nuovamente volersi ribellare. In Venezia ogni cosa ormai tornava in quiete, mercè il rigore salutarmente usato nel punir la fellonia di Bajamonte. Succedevano però allora grandi rivolgimenti in Italia, essendo sfrenate le fazioni, per la lontananza del Papa stabilitosi in Avignone, e molti signorotti erano intenti a tiranneggiare la patria togliendo la libertà a' comuni. Di tanta confusione Enrico VII volendo profittare, qual fautore caldissimo de' *ghibellini* e de' *bianchi*, venuto in Italia per ricevere la corona imperiale in Roma, vivente il doge Gradenigo, alteramente scrisse alla repubblica di Venezia ed inviò la lettera per mezzo dell'ambasciatore Gerardo Siefrido, domandando d'essere ricevuto e riconosciuto come imperatore romano e re di Germania; e perciò la repubblica mandasse a lui una ambasceria ad onorarlo, e trattare con lui della pace d'Italia e udire la sua volontà, ed intanto sospendesse ogni guerra e si apparecchiasse a rendergli que' servigi e adempiere gli obblighi dovuti dal comune all'imperatore. Rispose Gradenigo, che i veneziani l'avrebbero riconosciuto, e mandato ambasciatori e navigli occorrenti se volesse fare il tragitto per mare; non aver guerra con alcuno, solo esservi tuttavia qualche differenza col Papa, ma sperarsi tra poco riconciliazione; quanto poi a'servigi ignorare quali fossero, ma se esistessero obblighi a cui i veneziani fossero tenuti, non vi mancherebbero. Tutti i deputati delle città italiane giurarono fedeltà all'imperatore, fuorchè i genovesi e i veneziani, allegando molte ragioni, benchè nel resto lo riconoscessero a sovrano. A' 5 ottobre 1311 Enrico VII da Cremona scrisse al doge Zorzi, invitandolo a mandare onorevole deputazione alla sua coronazione a Roma, al che furono eletti 4 individui, e concedendo facoltà all'imperatore d'assoldare fino a 1400 balestrieri in Venezia, ov'erano numerosi ed esperti pe' bersagli istituiti dal Gradenigo coll'obbligo a tutti i cittadini di esercitarvisi. Enrico VII fu coronato in Roma a' 29 giugno 1312 da' cardinali

legati destinati da Clemente V a rappresentarlo, nella basilica Lateranense perchè la Vaticana era occupata dalle genti di Roberto di Sicilia capoparte guelfo. Mentre per Zara e per l'insorta Dalmazia si guerreggiava, l'ottimo doge toccando l'anno 81.°, sentendosi avvicinar la fine de' suoi giorni, testò disponendo l'istituzione d'un convento pe' domenicani, e presso al medesimo un ospedale per orfani abbandonati d'ambo i sessi, con laute dotazioni; onde poi sursero compiti nel 1317 i nobili edifizi della chiesa e convento di s. Domenico, e dell'ospedale nella parrocchia di s. Pietro di Castello. Due giorni dopo alla fatta disposizione, il doge uscì di vita a' 3 luglio 1312, e per suo volere in ss. Gio. e Paolo ebbe modestissima tomba, e quasi può dirsi ignorata. — *Giovanni Soranzo LI doge*. All'uomo d'angelico aspetto, a' 13 luglio 1312 l'uomo successe d'esteriore aspro e spiacente qual fu il Soranzo, però grande e degno personaggio, sommamente accetto a tutti, perchè quel che nell'apparenza gli mancava abbondavagli nella sostanza. Grave d'anni 72, magro in volto e squallido, alto della persona, sperimentato poc'anzi ne' più ardui maneggi dello stato, specialmente in que'per Ferrara col Papa, e ne'civili per la congiura di Bajamonte, e nelle più ardite imprese militari, reso celebre dall' espugnazione di Teodosia o Caffa sul mar Nero, ove di grandi ricchezze spogliò i genovesi; combattè poi contro i padovani, e finalmente come il padre suo procuratore di s. Marco *de Supra* (i procuratori *de Supra* erano incaricati dell' amministrazione della chiesa di s. Marco, procuratori *de Citra* erano quelli di qua del Canale, e procuratori *de Ultra*, cioè di là, dicevansi quelli deputati per le tutele e le commissarie lasciate da' testatori). Da tutti fu salutato il valoroso, il prudente, il felice; e il di lui principato veramente riuscì uno de'più memorabili. Diede annunzio del suo esaltamento con lettere a vari principi. Mai più tanto quanto sotto il di lui reggimento fu la città così abbondevolmente fornita di provvigioni, ed abbassato il prezzo delle derrate; di che quanto il popolo si rallegrasse non è a dire. Si calcola che la popolazione allora ascese oltre i 200,000. Numerose famiglie vennero di Lucca, come notai nel § X, n. 32, a porre stanza in Venezia, seco traendo grandi ricchezze e copia d'artefici, pe' lavori delle sete a' quali gran perfezionamento portarono con utilità somma della città. E ci venne come oratore de'Polenta signori di Ravenna il divin poeta Dante Alighieri (e ne feci ricordo nel § XVI, n. 7), il quale compose, al dire del biografo Caffi, que'famosi 4 versi che furono scritti sopra il trono ducale nella sala del maggior consiglio (è però a vedersi quanto in questo proposito ne scrisse lo Zanotto nel suo *Palazzo ducale*, ove prova aver Dante dettato que' versi per altra pittura, forse di Giotto, e non per quella del palazzo ducale). Intanto Clemente V, soddisfatto della sua domanda di 100,000 fiorini a'26 gennaio 1313, avea levato la scomunica lanciata contro Venezia per la narrata occupazione di Ferrara; e tosto andarono a lui ambasciatori Giovanni Zeno, Delfin Delfino e Pietro Quirini il 1.° aprile. La bolla d'assoluzione restituì i veneziani nel possesso de'loro diritti, privilegi e libertà, immunità, feudi e quanto tenevano in Ferrara e nel suo territorio; confermò gli antichi trattati tra' ferraresi e la repubblica, ritornò il visdomino veneziano in Ferrara, riaprì i commerci co' soliti privilegi ed esenzioni da' dazi, colla sola limitazione che i mercanti veneti non potessero condurre loro merci in Lombardia se non pel Po, al fine d'avvantaggiarne lo stato pontificio. Si rinnovò altresì il compromesso col Papa circa alla questione dell' Istria ancor vertente col patriarca d' Aquileia; ed inoltre Clemente V confermò la bolla di Clemente IV, che nessun legato pe-

tesse sottoporre ad interdetto i veneziani senza speciale mandato del Papa, mirando così a prevenire la rinnovazione delle censure pronunziate per l'affare di Ferrara, per opera de' due legati Arnaldo e Onofrio. Laonde il dotto Tentori non disse il vero, seguito da altri, che Clemente V promise che i veneziani non sarebbero in avvenire più scomunicati nè censurati da' romani Pontefici. E qui dirò, che dipoi avendo Giovanni XXII scomunicato Ferrara, per essersi data a Rinaldo e Obizzo d'Este, la repubblica sospese con essa ogni relazione, nè ristabilì la pace se non nel 1331, quando i due Estensi e Nicolò riconciliatisi col Papa ottennero la bolla del vicariato di questa città. Ma prospere nientemeno andarono le cose al di fuori. Imperocchè Zara, ch'erasi data al re d'Ungheria Carlo I Roberto, si riebbe per illustre vittoria, ed anche si ricuperarono colle armi Traù, Spalatro e Sebenico, e del pari si ricovrò o meglio custodì Negroponte. Ma di più una poderosa squadra si mandò contro i liguri, la quale presso a Costantinopoli sconfisse il nemico da cui il greco imperatore Andronico II era messo alle strette. Anche si mandò aiuto a' padovani per difenderli da' veronesi. Oltre a 16 anni Soranzo governò la repubblica saggiamente sebben quasi giungesse a toccar il lustro 18.° ; e la città nobilitò col fondarvi le pubbliche abitazioni pe' procuratori di s. Marco; erigere di nuovo le due logge del palazzo ducale verso il Molo, sopra le quali poi, nel 1340, si decretò di fabbricare la sala del maggior consiglio; e col disporre l'ingrandimento dell'Arsenale: che anzi lui ducando, secondo il Caffi e il Mutinelli, la 1.ª (forse delle più solenni, poichè di sopra rimarcai più antica l'origine) fecesi delle poi sì famose regate per festeggiar l'arrivo in Venezia della regina di Sicilia figlia del duca di Chiarenza e nuora del re Roberto. Sì lieti avvenimenti verificarono i fausti presagi formati già dal popolo per l'accidente singolare che nel cortile del palazzo ducale nascessero 3 leoncini, uno maschio e due femmine, a' 12 settembre 1316, da una coppia di leoni ingabbiati, già mandata in dono al doge da Federico II d'Aragona re di Trinacria o Sicilia di là dal Faro. Dipoi il doge regalò un leoncino a Can Grande della Scala signore di Verona. Il commercio fu dilatato in varie parti; si fecero diverse leggi per la sicurezza, la salute e la morale pubblica, e si aggiunsero a' *Signori di notte*, anche i *Capo sestieri*. Il doge sostenne i Carraresi contro gli Scaligeri, e gli uni e gli altri contro la preponderanza de' Visconti signori di Milano, reggendo la bilancia d'un certo equilibrio fra que' potenti. Al riferire del Rinaldi, pare che i veneziani si studiassero occupare alcun luogo dello stato ecclesiastico, onde furono minacciati da Giovanni XXII. Non senza qualche grave disgrazia stette però la città: per fortuito incendio arse nel 1318 il fondaco de' Tedeschi, onde que' loro alberghi e le ricche merci ivi deposte il fuoco si divorò. Anche ripullulò il sempre funesto albero della rivoluzione, troncato già in Bajamonte: bisognò strapparne le radici nell'ultimo anno di questo dogado, che venne funestato dal pubblico supplizio che subirono Jacopo Quirini e Jacopo e Marino Barozzi capi di congiura. Il giorno ultimo di dicembre 1328 fu quello in cui il venerando padre della patria, già ridotto a decrepitezza, tra il compianto generale, pagò il tributo alla natura; e fu deposto in s. Marco nell'urna marmorea ch'è nella cappella del Battisterio, indicato soltanto dal suo stemma che vi è scolpito. Durante la vacanza del ducato, narra il Romanin nella sua coscienziosa *Storia documentata di Venezia*, reggevano le cose della repubblica i consiglieri, che cominciavano le loro lettere colle parole *Consiliarii Rectores Venet.*, e sigillavano col sigillo del consigliere anziano, giacchè appena morto il doge spez-

zavano l'anello piccolo con cui sigillavansi le bollette e il grande che serviva per le lettere. Anche i salinarii di Chioggia, de'quali e del sale parlai nel § XVIII, n. 23, trasmettevano i loro due sigilli d'argento a'consiglieri; il maggiore, che rappresentava il doge in cattedra, con corona in capo e col vessillo in mano, avendo intorno l'iscrizione *Sigillum Salis Communis Venet.*, fra la quale e la figura del doge leggevasi il nome di questo, veniva tosto distrutto; il piccolo, che non portava se non l'immagine del doge e le parole *Bulletta Salis*, custodivasi dal consigliere anziano e poi dal doge eletto fino a che fosse fatto il nuovo, sigillando intanto i salinarii col sigillo di s. Marco. Furono eletti i 5 correttori della Promissione ducale, i quali tra le altre cose stabilirono che lo stipendio del doge fosse d'allora in poi non di lire 4000, ma di lire 5200, da pagarsi trimestralmente; non potesse da se solo convocare *arengo* o concione, neppure per le cose spettanti alla chiesa di s. Marco, benchè di questa avesse il padronato; dovesse avere per decoro vasi d'argento del valore di 60 lire de'grossi (600 zecchini); avesse 25 servitori cui darebbe due vestiti l'anno; prendesse per le spese necessarie un mutuo di lire 3000 dal Comune tra 5 giorni dalla sua assunzione al dogado, e determinossi il modo della restituzione per rate (morendo fra due anni, il denaro ricevuto non veniva restituito; se moriva nel 3.° anno si doveano restituire solo 1000 lire, se nel 4.° esigevasi restituita tutta la somma, in 3 rate annue, come avrebbe dovuto fare il doge se fosse vissuto). Queste furono le disposizioni principali; le altre erano volte a sempre più restringere l'autorità e i poteri del principe. Si decretò pure dovesse il comune fargli una *zoja* o diadema da conservarsi da'procuratori, di cui il doge avrebbe a servirsi ne' dì solenni, non che un *Bucentoro* a decoro di sua persona e dello stato. Adunatisi poi gli elettori colle solite formalità per l'elezione del nuovo doge, il gastaldo Adamo giurò pubblicamente in nome del popolo di riconoscere e avere per doge quello che verrebbe pubblicato; fecesi gridare niuno osasse in tale circostanza, come con barbaro costume erasi praticato in addietro, correre a dare il sacco alle case. — *Francesco Dandolo LII doge.* Fu pubblicato a'4 gennaio 1329, quello stesso che soprannominato *Cane* era stato ambasciatore a Clemente V per l'assoluzione dalla scomunica; anzi dice il Moschini, in premio d'aver ottenuto la cessazione del funesto interdetto scagliato a' veneti per aver protetto gli Estensi. Ecco il ceremoniale di sua assunzione al dogado, riferito dall' accuratissimo Romanin. La moltitudine plaudente corse a levarlo e portarlo in palazzo, ma egli entrando prima in chiesa, e prostrato dinanzi l' altare vi ricevette dal primicerio l'investitura e dal popolo il giuramento. Uscì poi di chiesa, seguito dalla turba, portando in mano il vessillo di s. Marco, e salito sul pianerottolo del palazzo giurò innanzi al consigliere anziano l' osservanza della sua Promissione. Indi presentatosi al poggiuolo, parlò al popolo, promettendo giustizia, abbondanza, di curar l'onore della repubblica e d'esser benigno a chi operasse bene. Passò quindi, secondo il ceremoniale, con grande accompagnamento nella sala da cui si ascende al palazzo del gran consiglio; sedè alcuni istanti nella cattedra, indi entrò nella sala de'Signori di notte, e da questa tornando nella 1.ª, salì infine alle sue camere. Diè poi, giusta il costume, un pranzo a' consiglieri, e questi gli presentarono il *Ballottino*, cioè quel fanciullo che nell'elezione avea estratto le palle, e discorso di sopra. Andarono poscia anche i consiglieri col cancelliere a complimentar la dogaressa, e ne riceverono il giuramento d'osservanza della Promissione in quelle parti che la concernevano, dopo di che nell'acco-

miatarli ella presentò a ciascuno una bella borsa lavorata in oro. Nel giorno destinato al suo ingresso in palazzo andarono i medesimi consiglieri a levarla nel Bucintoro e con gran seguito di barche, arrivata alla piazza, ivi discese ed entrò per la porta maggiore della basilica di s. Marco ove offrì sull'altare lire 10 *de grossos*. Indi uscita per la porta del sottoportico del palazzo e recatasi alla sala de' Signori di notte, sedè sul trono. I consiglieri allora partirono, e la dogaressa rimasta colle sue dame ascese alle sue stanze nel piano superiore. Secondo il costume, già accennato superiormente, diè pranzo solenne, con invito di tutte le arti, le quali erano già comparse a festeggiar il lieto avvenimento quali a cavallo e quali a piedi variamente vestite. Finite le feste, tutti i cittadini, secondo il solito, vennero chiamati al giuramento di fedeltà, e si mandò per quest'oggetto nel dogado da Grado a Capodargine ed anco fino a Veglia, dando a ciascuna terra un vessillo di s. Marco. Tal fu la fama della giustizia e sapienza della repubblica nel reggimento di questo doge presso agli esteri, che si noverarono fino a 60 ambasciatori da principi e da comunità contemporaneamente spediti a Venezia per chiedere il giudizio del senato. Anche di gloria militare largo acquisto si fece. Si combattè sotto Pera co' genovesi, e presi loro 34 legni e più che 1000 uomini, si forzò la città a patteggiar in denaro alla peggio. Si combattè contro il patriarca d'Aquileia, Torriani, per l'Istria, ed ebbesi nel 1331 la città di Pola. Intanto Padova avea saputo profittare de' 50 anni corsi dalla caduta della crudele casa da Romano, per far prosperare il suo commercio e l'industria, consolidare il proprio governo municipale e farsi potente a segno da sottomettere Vicenza: i guelfi della Marca Trevigiana si reggevano pe' suoi consigli; la fama scientifica di sua università suonava per tutta Europa. Ma al cominciar del secolo XIV, anche in essa infuriarono le fazioni, prevalendo la parte del popolo cacciò quella de' nobili dal governo, affidando una pericolosa autorità a' Carrara, che destramente aveano saputo acquistarsene il favore. I veneziani erano stati fin allora or mediatori di pace, or mallevadori, or semplici osservatori di quanto intorno ad essi accadeva tra' Carrara e gli Scaligeri, attenti alla propria difesa e a raccogliere i vantaggi offerti dall'occasione. Alla formidabile potenza di Mastino della Scala, precipuamente per le saline da lui stabilite a Bovolenta, vicino alle Lagune, convenne dichiarar guerra, ad onta che era avversata dal doge e da quelli che consideravano la repubblica non avere forze bastanti per la sua condizione terrestre, supplendovi col proprio coraggio e colle alleanze, oltre gli aiuti di gran numero d'uomini pratici delle cose militari, accorsi a Venezia d'oltre Alpe, e degli esuli cacciati dagli Scaligeri. Il doge diè il vessillo di s. Marco e il comando dell'esercito a Pietro Rossi de' signori di Parma, stimato il più compito cavaliere d'Italia. Adunque la repubblica, fatta lega co' fiorentini, guerreggiò cogli Scaligeri divenuti ormai signori di Verona, Vicenza, Padova, Belluno, Feltre, Ceneda, Brescia, Parma, Lucca ed altri luoghi; i quali aspirando all'universale dominio in Italia, mentre ogni mezzo studiavano anzi tutto di menomar la veneziana potenza, finirono in vece col farla crescere, ad essa aprendo la via alle conquiste nella terraferma. Imperocchè, caduto prigione de' generali veneziani Alberto della Scala governatore di Padova, e proseguendo quelli con fortunato successo l'impresa in tutta la Marca Trevigiana, dovette Mastino, che signoreggiava in Verona, comprar pace dalla repubblica a duri patti, con cederle nel 1338 Treviso, Bassano, Castelbaldo e Capo d'Adige, restando distrutte le saline di Bovolenta, ove si costruirono forti per di-

fendere quel punto estremo delle Lagune. Ma il più ragguardevole avvenimento del dogado di Dandolo si fu il 1.° apparire de' *Turchi* in Europa, co' quali dovea in appresso la repubblica sì sovente valorosamente misurarsi, e sostenere quasi sempre da se sola il gravissimo pondo della difesa d'Europa e della civiltà. Questa è gloria che può vantar Venezia; poichè nell'imminente pericolo per nulla si scosse l'Europa tutta compresa nelle proprie guerre, ed affievolita dall'interne piaghe di fazioni e di reggimento. Erano quelli i tempi funesti in cui stranamente la pontificia residenza era trasportata oltremonte, fuori del luogo suo naturale; i tempi delle sanguinose invasioni degl'inglesi nella *Francia* per le pretensioni de'loro re a quella corona; i tempi in cui buona parte della *Germania* era per Lodovico V il *Bavaro*, egualmente combattuta fra' pretendenti all'impero; della *Spagna* lottante contro i *Mori*, arabi e *Saraceni* sul proprio suolo; dell'*Italia* più che mai divisa, sminuzzata, con principi unicamente cupidi a ingrandire la propria signoria, anzichè pensare a grandi e generose imprese. Il Papa Giovanni XXII volle di nuovo eccitare la cristianità ad altra crociata pel riconquisto di Terra Santa, e ne invitò pure i veneziani a prendervi parte, che poi svanì per sua morte, e per le guerre d'*Inghilterra* e *Francia*. Ma i veneziani, che, sagaci e attenti, mai avevano lasciato di tenere il loro occhio linceo sui movimenti de' turchi, infervorati dal nuovo Papa Benedetto XII, cominciarono la gran lotta, che renderà per sempre nella storia memorabile la repubblica di Venezia. Nell'articolo Turchia, la celebrai narrando i principali combattimenti da essa sostenuti, cominciando dall'origine e ingresso de' turchi in Europa, chiamativi dal greco Andronico II, per escludere dall'impero il nipote Andronico III Paleologo, e dalla spedizione navale affidata a Pietro Zeno, che cacciò i turchi dall'Arcipelago, ne arse i legni e depredò le coste marine dell'Anatolia, restituendo la libertà a molti schiavi e togliendo impacci al commercio. Nell'affrontare gli ottomani, la repubblica si collegò col Papa Giovanni XXII, coll'imperatore greco, col re di Francia, e co' cavalieri di Rodi dell'ordine Gerosolimitano già introdotti in Venezia. Inoltre il Papa avea fatta lega contro sì fanatici e fieri nemici del nome cristiano, co' re di Sicilia, di Cipro e di Armenia; ed il Rinaldi dice che ammonì i veneziani perchè ricevevano e tenevano nelle loro terre eretici e scismatici, giacchè pe' loro commerci ospitavano qualunque popolo. Avvenimenti domestici sotto il dogado del Dandolo si notano, l'assegnazione fatta nel 1329 a 6 procuratori di s. Marco dell'abitazione in 3 Procuratie, 2 per ciascuna; e l'istituzione fatta da Gualtieri Ceroico o Cerusico nel 1335 dell'ospedale de' ss. Pietro e Paolo pe' marinari. Nel 1337 fu costrutto a s. Barnaba il primo ponte di pietra. Morì l'onoratissimo doge Dandolo a' 31 ottobre 1339, ed ebbe sepoltura nel capitolo di s. Maria Gloriosa de' Frari, il cui monumento di stile archiacuto fu poi trasferito nel chiostro del seminario patriarcale ove ora si vede. — *Bartolomeo Gradenigo LIII doge*. Raccoltisi, come al solito, i 5 correttori della Promissione ducale, questa aumentarono, massime con aggiungere che il doge non potesse rinunziare al ducato se non per consenso de' suoi 6 consiglieri e della maggior parte del maggior consiglio; che non potesse rispondere ad alcuno in cose concernenti lo stato, senza prima consultare i consiglieri; che nell'occasioni solenni non potesse usare vesti di lutto; fossegli tolto l'impacciarsi nelle cose di Pelestrina, Malamocco e Poveglia, le quali prima dipendevano assolutamente dal doge, governandole a mezzo di gastaldi da lui nominati, cui successero i podestà inviati dalla repub-

blica nel seguente dogado. A'5 o a'7 novembre 1339 restò eletto doge Bartolomeo Gradenigo d'anni 76, uomo liberale, mansueto, pio e generalmente amato, che da 6 anni era insignito della dignità di procuratore di s. Marco *de Supra*. Il breve suo reggimento poco lasciò di memorabile a' posteri. Il principio del suo governo fu contrassegnato da una delle più terribili inondazioni che mai affliggessero Venezia, minacciata a' 15 febbraio 1340 d'essere all'intutto sommersa; onde la sua salvazione si attribuì all'intercessione di s. Marco, s. Nicolò e s. Giorgio. Si racconta (da molte cronache e dal Rinaldi) che questi santi, entrati nella barchetta d'un povero pescatore, si facessero condurre, non ostante l'imperversare dell'onde, all'isola di san Giorgio; ove il santo di questo nome discese; poi a san Nicolò del Lido, ove sbarcò il secondo; in fine alla piazza grande, ove prendendo terra s. Marco, lasciò al pescatore un anello con ordine di tosto recarlo al doge, cui dovea raccontar quanto avea veduto e operato, e come que'3 santi aveano fatto sommergere una barca di maligni spiriti che preparavano la rovina di Venezia. Tale pia leggenda vedesi rappresentata in due magnifici dipinti, uno del Giorgione colla burrasca, l'altro, col pescatore che presenta al doge l'anello ricevuto da s. Marco, di Paris Bordone, già rapito nel 1797 e portato a Parigi; quindi ritornato a Venezia, venne coll'altro del Giorgione posto nella sala dell'accademia delle belle arti; e diè per lungo tempo motivo ad una festa commemorativa in quel giorno. Tanto era divenuta grande la fama della repubblica, che Odoardo III re d'Inghilterra, in guerra con Filippo VI re di Francia, a lei si rivolse per aiuti di 40 galee, o almeno si tenesse neutrale e vi inducesse pure quella di Genova, promettendo grandi privilegi e vantaggi commerciali. Rispose il doge: dolersi della nimicizia de'due re, come dannosa a tutta la cristianità; non potersi mandar le galee perchè i turchi si facevano sempre più formidabili e la repubblica avea a frenarne l'impeto a comune vantaggio; non parergli conveniente scrivere a' genovesi; e del resto gradire i privilegi che volesse concedere a' veneziani. Nel 1342 si rinnovò il trattato di tregua con Giovanni I Paleologo imperatore di Costantinopoli, la condizione del suo impero era divenuta miserabile, soprattutto angustiato da' turchi che andavano avanzando in Europa, avendo l'imperatore impegnato per 30,000 ducati d'oro le sue gioie a' veneziani. Questi e i genovesi, allora amici, esercitavano nell'impero greco gran influenza e tutto il commercio era in loro mani, per cui a regolarlo segnarono tra loro un trattato nel 1342. Un'altra ribellione suscitata in Candia, tosto domata, ed una grande carestia che afflisse Venezia, questo doge già nel principio sì caro resero dispregiato e inviso sulla fine del suo principato, scrive Caffi, la quale avvenne a' 24 o 28 dicembre 1342. Ebbe sepoltura nell'atrio della basilica Marciana. Sotto il di lui reggimento, cioè nel 1340, si decretò la erezione della sala del maggior consiglio, il che fu male attribuito da parecchi scrittori al ducato di Marino Faliero. — *Andrea Dandolo LIV doge.* Il suo biografo Veludo e il prof. Romanin lo celebrano primo storiografo delle cose veneziane, ed il 1.° che fra' nobili veneti ricevesse la laurea dottorale nell'università di Padova, ove per qualche tempo fu professor di legge (non lo trovo per tale nella *Storia dello Studio di Padova del cav. Colle*), nipote degnissimo del celebre doge Enrico, per le personali virtù detto *Cortesia o conte di Virtù;* già procuratore di s. Marco, podestà di Trieste ov'ebbe in feudo dal vescovo la città di Siparo, stato proposto a doge nell'elezione del predecessore, lui rifiutante, ad onta della giovanile età, e sebbene questa di 33 o 36

anni allora formasse ostacolo, tanta era l'opinione di lui, che in ogni scrutinio riportando la maggioranza de' suffragi, fu uopo al fine approvarne l'elezione ai 4 gennaio 1343 (*more veneto* 1342). Appena giunto al dogado ebbe la soddisfazione di vedere effettuata la lega, già in addietro divisata, tra Venezia, Papa Clemente VI, il re di Cipro, i genovesi e il gran maestro di Rodi, per frenare l'ognor crescente orgogliosa potenza ottomana, con nuova e 1.ª crociata contro i turchi. I veneziani allestirono un grosso armamento governato da Pietro Zeno, il quale valorosamente sconfisse totalmente i turchi assedianti Negroponte. Passò poi la flotta veneta ad assediare Smirne, con quella de' collegati: espugnata nel giorno de' ss. Simone e Giuda del 1343, bruciarono la turca e l'arsenale. Dice lo Stella negli *Annali di Genova*, che Smirne fu presa da 4 galee pontificie, 6 veneziane e 5 genovesi. Allora Clemente VI scrisse per tal vittoria lettera gratulatoria al doge, e prolungando la lega ordinò che un numero di galee degli alleati dovessero nel porto e in que' mari incrociare, per impedire al debellato Umurberg musulmano principe d'Aidino la costruzione di nuovi legni, ed ogni uscita dalla sua capitale Smirne. Ma narrai al citato articolo, che in questo devesi tener presente nelle guerre veneto-turche, che mentre Zeno andava a incendiare le navi nemiche, che rendevano impraticabile l'Arcipelago, trovandosi col legato delle truppe e navi pontificie in una chiesa ad ascoltar la messa, all'improvviso sopravvenuti i turchi, restarono uccisi. Vuole Sanudo, che ciò sia avvenuto perchè Zeno non volle uscire dal tempio, se prima non fosse terminato il s. Sagrifizio, e con lui perì anche il duce di Cipro. Dipoi scemato l'ardore de' collegati, si sciolse la lega senza conseguirne gli effetti che erasi proposta. Umberto Delfino di Vienna, capitano generale della marina pontificia, fu ascritto alla nobiltà veneta, alla cui repubblica Clemente VI avea concesso con bolla per tre anni le decime ecclesiastiche allo scopo di continuare a tutelare i mari e la cristianità dal comune nemico. Egli è per questo che il successore Innocenzo VI, più tardi ordinò a' collegati di tenere nel porto di Smirne le galee prescritte dal predecessore. Ottennero altresì i veneziani, col mezzo di Marin Falier e Andrea Corner, ambasciatori presso il Papa in Avignone, di poter introdurre rapporti commerciali col soldano d'Egitto, al quale inviarono Nicolò Zane, e vi si stabilì 1.° console Pietro Giustiniani. Ebbero non poca parte allo scioglimento della lega contro i turchi due avvenimenti contemporanei a quella spedizione, cioè la ribellione della Dalmazia e le cose di Crimea. La Dalmazia ancora non poteva acquetarsi al dominio veneto, mossa specialmente dalle suggestioni della vicina Ungheria. Avea avuto in principio rettori annui, che poi divennero stabili; i dalmati li cacciarono più volte e si misero sotto la protezione del re di Ungheria; sottomessi di nuovo a' veneziani, perderono il diritto d'eleggersi il proprio conte, e doverono ricever presidio veneto. Quindi crescendo la scontentezza, ne derivarono nuovi tentativi di scuotere il giogo, con segreti maneggi col cavalleresco Lodovico I re d'Ungheria, il quale curò di tenerli vivi nell'irrequieta Zara; onde la repubblica inviò 10 galee a chiuderne il porto, ed i zaratini volendo difendersi, invocarono il soccorso del re. Per cui si mandarono 40 galee comandate da Pietro Canal, soprintendendo alle truppe di terra Marin Falier. Intanto il re penetrato in Dalmazia con poderoso esercito, piantò gli alloggiamenti dietro il campo de' veneziani per obbligarli a levar l'assedio di Zara. Allora le genti delle navi scese a terra, fecero strage degli ungheri, con vittoria del 1.° luglio, giorno di s. Mar-

ziale, il quale fu poi ogni anno solennizzato nella festa del santo. I veneziani raddoppiando gli sforzi per impadronirsi di Zara, vinti gli ungheri in fortissima battaglia, tornati essi col re alle loro terre, la città costretta dalla fame si arrese a' veneti, dicesi per la 7.ª volta, e il sagrifizio di sua indipendenza fu compiuto. Nella capitolazione dichiararono i zaratini, che la loro città e il distretto da tempo antichissimo appartenevano al dominio di Venezia, annullando ogni patto fatto nel sottomettersi ad altri, sottomettendosi nuovamente alla giurisdizione veneta *cum mero et mixto imperio*. Le fortezze si demolirono, nella città fu posto presidio, con Marco Giustiniani per conte e capitano. Questa guerra costò considerabili somme. Quanto alla Crimea, il suo porto principale di Soldania, luogo di vivissimo commercio era stato a' veneziani fin dal secolo XIII, dal quale attirati i genovesi cominciarono a frequentarla e vi piantarono stabilimenti, che distrutti nella guerra del 1296, dopo la pace poterono ristabilire, massime in Caffa l'antica Teodosia. Nacque poscia gara tra' veneziani e i genovesi per ottenere maggiori vantaggi e nuovi privilegi, i primi conseguendoli da Usbek imperatore de' tartari nel 1333. Ciò destando invidia a' genovesi, insorsero disgusti e danni, e ad evitar peggio nel 1342 si accordarono con trattato. Altro i veneziani nel 1343 segnarono col principe tartaro Zanibek, ma per una rissa co' tartari restarono trucidati, spogliati e cacciati, veneziani e genovesi. Ambo le repubbliche si collegarono per vendicarsi e sostenersi, però non andò guari che si venne a liti, a malumore, ad aperta guerra, dopo il fatto di Scio. Le due nazioni aspirando a conquistarla nel 1346, riuscì a'genovesi di insignorirsene; e così padroni di Scio, di Caffa, di Pera si resero più preponderanti nel dominio di que' mari. Laonde i veneziani indispettiti, rannodarono le relazioni con Zanibek, e rinnovati gli antichi privilegi, ricominciarono il loro traffico alla Tana. Essendo ormai imminente fra le due repubbliche la guerra, tuttavia restò sospesa da gravi sciagure che colpirono Venezia nel 1347. A' 25 gennaio, festa della Conversione di s. Paolo, nel dopo pranzo cominciò terribilmente a tremar la terra, scosse ripetutesi per ben 15 giorni. Caddero case e campanili, le campane di s. Marco stranamente suonando; l'acque del maggior canale all' improvviso ritiratesi, lasciarono per alcun istante asciutto il letto. Lo spavento fu generale e grande, s' invocò la divina misericordia. Il più de' cittadini fuggirono nel vicino continente, poichè credevano la loro città inabissarsi quasi a un tratto, per gli abbattuti edifizi, e per molti altri miseramente scossi. Il terrore ne lasciò la memoria col proverbio con cui si ricorda detto giorno, chiamato *s. Paolo de' terremoti*. Appena ripopolata Venezia dopo lo spaventoso flagello, altro più desolante sopravvenne nel declinar del 1347 e imperversò nel 1348 con fiera pestilenza, la quale in 6 mesi mietè poco meno d' un 3.° degli abitanti, ovvero 3 quinti, tra' più deplorabili orrori; ed il Mutinelli riferisce la nota delle 50 famiglie nobili restate estinte, e le circostanze strazianti che accompagnarono il terribile disastro, morendosi senza aiuto di medici e di sacerdoti, il timore avendo invaso tutti, allontanando gli stessi congiunti. Divenuta la città deserta, si eccitarono con privilegi e favori i cittadini a ritornarvi, ed i forestieri ad abitarla; il che non si ottenne così presto. In questo mentre Capodistria profittando delle sciagure si ribellò, ma tosto fu ripresa e punita. Nel documento di sua sommissione, il doge s'intitola ancora: *Doge di Venezia, Dalmazia e Croazia, e di tre quarti e mezzo del romano impero*. Temendosi nuove ostilità nella Dalmazia dal canto del bellicoso Lodovico I re

d'Ungheria, nondimeno essendo questi tutto intento a recarsi a Napoli per vendicar l'assassinio del fratello Andrea, marito della famosa regina di Sicilia Giovanna I, credutane autrice, sottoscrisse una tregua di 10 anni, la quale tornò vantaggiosissima a'veneziani, che altrimenti non avrebbero potuto guerreggiare contra due formidabili potenze, l'altra essendo Genova. E di vero, non cessando i genovesi da'replicati insulti alla repubblica, e dalle loro pretensioni di dominio nell'oriente, fu determinato di rintuzzarne la tracotanza, dacchè non valsero le querele, sulla libertà della navigazione e de'commerci. Con grossa flotta comandata da Marco Ruzzini, dice il Veludo, si venne quindi alle prese, e furono i genovesi nel porto di Caristo fortemente battuti a' 29 agosto 1350, giorno della Decollazione di s. *Gio.* Battista. Giorno sì memorando, volle il senato si perpetuasse con una solennità. Essendosi salvate 4 galee genovesi, si unirono poi a quelle di Filippo Doria, il quale a' 19 ottobre fece un improvviso sbarco a Negroponte, diè fuoco alla città, predò molti navigli, ricuperò i prigioni e con ricco bottino partì. Questi però non furono che i preludii della furiosissima lotta che seguì. I veneziani determinati a fiaccare del tutto i genovesi odiosi rivali, si volsero a procacciarsi straniere alleanze, con Pietro IV re d'Aragona e con Giovanni Cantacuzeno imperatore di Costantinopoli sdegnato de' soprusi genovesi. Intanto Papa Clemente VI non cessava di tentare la pacificazione delle due nazioni e di stare nell'alleanza contratta da lui col re di Cipro e col gran maestro di Rodi contro i turchi, e domandava solleciti provvedimenti. Mandò il senato in Avignone ambasciatori Nicolò Pisani, Pancrazio Giorgi e Giovanni Steno, scusandosi d'esser allora nell'impossibilità di dare i richiesti soccorsi. Poi la repubblica affidò al Pisani il comando dell'armata, la quale si diresse verso Pera per abbatterla al suolo, secondo la convenzione fatta con Cantacuzeno, ma per la sua fortezza solo potè devastarne i contorni. Appostatosi quindi alle bocche dell' Eusino, prese le navi genovesi che tornavano dalla Meotide. Ma saputo che una flotta nemica volgevasi a Negroponte, il Pisani tosto accorse alla tutela di quell'isola. Pagano o Paganino Doria ammiraglio genovese, ordinò d'inseguirlo, però i veneziani poterono raggiungere Negroponte, e colà ben si difesero contro tutti gli assalti e sforzi de'nemici; e congiuntisi alla flotta aragonese quei comandati da Pancrazio Giustiniani, Paganino si ritirò a Pera, terminando così la campagna del 1351. Nel seguente anno le navi venete, le greche e le aragonesi insieme si volsero a Costantinopoli, coll'intenzione d'assalire in quell'acque l'armata genovese sotto il comando di Pagano Doria. Ma questi destramente evitando d'allontanarsi da Pera, seppe colà attirare il nemico in posizione favorevolissima, poichè per la strettezza del passo gli alleati non aveano campo a spiegar le loro linee, nè potevano assalirlo alle spalle. Contro il sentimento del Pisani, Santa Paola comandante aragonese verso la notte de'13 febbraio 1352-53 temerariamente ingaggiò battaglia. Così le due più potenti armate che a'que'tempi solcassero il mare, schieratesi di fronte, misurarono ferocemente le loro forze. Fu lungo e ostinato lo scontro, nuvole di dardi volavano dall'una parte e dall'altra, macchine d'ogni sorta lanciavano enormi proiettili, qua correvasi all'abbordaggio, là combattevasi a corpo a corpo come sopra solido terreno; il fuoco all'una o altra parte apprendendosi, levava furiosissimo incendio, le grida de'comandanti, gli urli de'soldati, i lamenti de'feriti e de'moribondi empievano l'aria, era da per tutto un terrore, un orrore. E questo accrescevasi al calar della notte, e dalla

vista del mare tutto coperto di cadaveri e di rottami di navi. I greci fin da principio vilmente fuggirono; miglior prova fecero di se, ma non perdurarono gli aragonesi; tutto il pondo della giornata restava a'veneziani, i quali al fine doverono cedere, cadendo nelle mani del nemico il Pisani e il comandante aragonese Priente: parecchi nobili veneziani, molte galere e 1500 uomini mancarono. Tale fu la battaglia del Bosforo, e tale la perdita de' genovesi, che non osarono inseguire l'armata veneta che si ritirò. Convien dire che il Pisani fosse rilasciato, perchè continuò a correre i mari e predare legni nemici; ma il senato ne disapprovò la condotta per avere arrischiato il combattimento in luogo svantaggioso. Ripresa la guerra, Cabrera comandante la flotta aragonese, assediò Alghero in Sardegna, allora com'altre città in potere de' genovesi, e sulle quali gli aragonesi vantavano diritti. Assalito dall'ammiraglio genovese Antonio Grimaldi, accorse il Pisani colla flotta ad unirsi all'aragonese, e il Cabrera per gratitudine gli affidò il comando generale, alzando perciò il vessillo di s. Marco. Questa è la sanguinosa battaglia detta della Lojera e combattuta il 29 agosto 1353, in cui d'ambe le parti si fecero mirabili prove di valore e di coraggio, ed i veneziani con meraviglioso ardimento si slanciarono colle spade in pugno sulle navi nemiche. Sconfitto e avvilito il Grimaldi, pel trionfo riportato da'veneziani, si ritirò a Genova, che trovò avvilita, in lutto, in profondo dolore immersa, quasi fosse giunta all' estrema ignominia e prossima la servitù a' veneti. Al che arroge, la mancanza de'viveri, impedita l' introduzione dalla flotta veneto-catalana, la quale chiudeva il mare; e dalla parte di terra ne impediva il passo Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di *Milano*, che da lungo tempo ambiva il dominio di Genova. Risorgevano le fazioni, dicevasi ormai finita la gloriosa repubblica, perduta la gloria di tanti secoli, la città andare a soqquadro, quando fu presa disperata risoluzione di sagrificare la libertà per continuare la guerra. Perciò i genovesi mandarono a offrire la propria dedizione all' arcivescovo Visconti, a patto di riceverne forze e protezione a combattere furiosamente i veneziani. Dolse a questi moltissimo il fatto, perchè pe' sussidii di Milano veniva loro tolto di fiaccare interamente la rivale, e perchè vedevano accrescersi di troppo la potenza del Visconti, il quale signore di Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Bologna, Bobbio, Bergamo, Brescia, Cremona, Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona e altre terre nel Piemonte, vagheggiava l'intero dominio d'Italia. Laonde volsero tosto il pensiero a fortificarsi anch'essi di buone leghe e ne conclusero nel 1353 con Cane della Scala e col marchese di Ferrara, nel 1354 col marchese di Mantova, co' signori di Padova e di Faenza, col re di Boemia e de' romani poi imperatore Carlo IV, al quale la lega affidò il comando dell' esercito di terra, e mandò da per tutto in Italia e in Germania a radunar gente. Il Visconti però sembrava volere evitare la guerra, o almeno guadagnar tempo per compiere gli armamenti, perchè mandò in ambasciata a Venezia il celebre Francesco Petrarca, allora alla sua corte, ma invano; sebbene il gran poeta con eloquentissima lettera al doge Dandolo, tutta spirante l' amore d' Italia, lamentasse le sciagure della comune patria lacerata da' propri figli, e che viver non sapeva in pace, per l'ambizione dei principi, le gelosie e l' invidie de' popoli, che provocavano gli stranieri a mischiarsi nelle sue cose, profittandone per ispogliare il bel paese e farlo servo. Rispose il doge, aver sempre amato la pace, non esserne egli il perturbatore, non altro bramare che la quiete d' Italia, anche dopo la riportata vittoria; tanto avera

risposto a' legati di Papa Innocenzo VI, zelante d'accomodare ogni vertenza. Restate le trattative interrotte, i genovesi incendiarono Lesina e Curzola nella Dalmazia, presero e devastarono Parenzo; ed i veneziani inviato il Pisani colla flotta nell'acque di Sardegna, spaventati dal pericolo munirono la capitale, e tesero una forte catena di ferro al porto di Lido, preparandosi alla grande guerra imminente. In mezzo a tanti travagli, a' 7 settembre 1354 successe la morte del doge Andrea Dandolo, giustamente compianto. Ebbe tomba nella cappella del Battisterio di s. Marco, con onorevole iscrizione, diversa però da quella che gli avea preparato il Petrarca, e come già dissi fu l'ultimo doge ad esser tumulato in quella basilica, per divieto del senato non concesso agli altri. Dotato di rara acutezza e di non meno raro sapere, egli si rese illustre pe' servigi resi alla patria; solo alcuni gli rimproverano la tenacità nella guerra contro Genova, per la quale non molto dopo Venezia fu minacciata dell' estrema rovina. Del suo valore letterario restano le cronache, che sono tra le migliori e veridiche fonti della storia veneziana, dettate in latino. In quest' idioma si continuava a compilar le leggi, delle quali il Dandolo fece eseguire una nuova Raccolta in seguito a' 5 libri dello Statuto di Jacopo Tiepolo, col nome di *Sesto libro dello Statuto*, poco dopo tradotto in dialetto veneziano, poichè l' uso della lingua latina andavasi sempre più perdendo tra il popolo. Le nuove correzioni alla Promissione ducale, sempre più restringendo il potere del doge, ordinarono non potesse ascoltare ambasciatori, nè oratori, nè delegati dal comune reduci dalla loro missione, se non in presenza di 4 consiglieri e di 2 capi della Quarantia; non potesse vendere i suoi imprestiti, cedere le sue gravezze: vacante il ducato o impedito il doge per malattia dall'attendere alle faccende dello stato, amministrassero i consiglieri insieme co' capi della Quarantia, rimanendo sempre due de' primi e uno de' secondi in palazzo e scambiandosi ogni settimana; l' anziano firmasse in nome e come luogotenente del doge. Raccoltisi quindi per morte del Dandolo i quarantuno, avanti di procedere all'elezione furono invitati a promettere, che eleggendo alcun nobile assente, nol pubblicherebbero fino al suo ritorno sotto pena di libre 1000, e subito avvenne il caso nella elezione del seguente.

14. *Marino Faliero LV doge*. D'una delle più antiche e illustri famiglie, di somma attività, pronto e facondo parlatore, era stato fra gli elettori del doge Soranzo, più volte podestà, rettore, ambasciatore, provveditore, fatto cavaliere da Carlo IV, e trovavasi ambasciatore in Avignone a Innocenzo VI, a trattar la pace cogli ambasciatori di Genova (il Mutinelli lo dice ambasciatore in Roma presso il celebre legato d'Italia cardinal Albornoz d' Innocenzo VI), quando fu eletto doge l' 11 settembre 1354. Tenuta segreta la sua elezione, e governando intanto i consiglieri e i capi della Quarantia, fu tosto mandato il segretario Stefanello ad annunziargli la scelta che la patria avea di lui fatta a suo principe, e a sollecitare il suo ritorno. Giunto il nuovo doge a Verona trovò ad onorarlo 12 nobili veneti, e fece il suo ingresso a Venezia a' 5 ottobre con funesti auspicii, perchè tanta e sì densa era la nebbia, che incontrato a Chioggia con 15 garzaruoli e condotto con innumerevole seguito di barchette a Venezia nel Bucintoro, questo non potè avanzare, e fu d'uopo che il doge e tutto l'accompagnamento entrassero in città nelle piatte. Dicesi pure, che in vece d'approdare alla riva della Paglia, la barca prendesse terra alla Piazzetta fra le due colonne, luogo infame pe' giuochi, poi per le sentenze capitali. Forse si sparse tra il popolo questa narrazione dopo la morte del doge, alludendo a quel funesto presagio il tra-

gico suo fine. Nel dì seguente assunse la ducal dignità, non senza il giulivo clamore de' cittadini. Avea Falier allora 76 anni, secondo Romanin, dicendolo vecchio ottuagenario Veludo. La 1.ª sua moglie fu Andriana de' Doni; la 2.ª e dogaressa non pare Tommasina Contarini, com'è notato nella genealogia Barbaro, certamente Lodovica Gradenigo, e padre di due figlie Lucia e Pinola. In quell'età così avanzata, conservava ancora robusta e vegeta salute, e tutto l'impeto della gioventù. Nel 1339 essendo podestà a Treviso, si racconta, che sacrilegamente diè in pubblico uno schiaffo al vescovo ch'erasi fatto troppo aspettare alla processione del ss. Sagramento! Questo tratto è rimarchevole, come quello che mostra l'indole del Falier, fiera, superba e insofferente, che lo condusse all'estrema rovina. Intanto il doge al principio del suo governo assunse grave impegno di continuar la guerra genovese. La speranza posta da' veneziani in Carlo IV, restò delusa: appena in Pisa concluse tra' genovesi e veneti una tregua di 4 mesi. Questa spirata, restò a' veneziani tutto il peso della guerra, affidata di nuovo a Nicolò Pisani. Uscito in mare, mise a ferro e fuoco l'isola di s. Panagia, e avvicinatosi l'inverno si ritirò a Portolungo in faccia all'isola di Sapienza, anche attendendo la conclusione della pace, alla quale sembrava inclinassero i genovesi. Pagano Doria colla flotta di questi, assalì Pisani all'improvviso, onde facilmente gli pose in confusione le navi a' 4 novembre 1354. La flotta veneta restò del tutto disfatta e annientata con istrage e molti prigioni. Il Veludo dice seguito il fatto presso Modone in Morea, pel quale Venezia fu rattristata dolorosamente; ma ogni sforzo si pose in opera per sostenersi in tanto pericolo, mentre il re d'Ungheria tornò a minacciar la Dalmazia, quel d'Aragona era impotente a dar soccorsi, e, per avere il genovese Francesco Caluzzo favorito l'innalzamento al trono di Costantinopoli di Giovanni I Paleologo, avuta in premio l'isola di Lesbo o Metelino, assicurò a' suoi compatriotti la preminenza nell'impero. A tante sciagure una peggiore preparavasi nel suo seno alla repubblica, tanto più terribile quanto meno impreveduta; imperocchè Venezia non avrebbe mai sospettato che il suo principe, a cui la fortuna concedeva di terminare in pace e gloriosamente la vecchiezza, dovesse arditamente tramare una congiura contro la patria. Della qual congiura i motivi precipui, o sono variamente alterati secondo le varie passioni degli scrittori, o sono taciuti; e quelli che in mezzo alle tenebre pur tentarono d'indagare la verità, abbracciarono la popolare tradizione, come quella che vivente tuttora da 5 secoli, non puossi escludere dal diritto di venire in soccorso della storia, il che osserva il suo biografo Veludo. Pertanto egli narra, nell'animo del Falier non sapresti se più prevalesse la collera o l'ambizione del dominio, di sgozzare la nobiltà per emanciparsene, pigliandone cagione da un'offesa ricevuta, e secondo lui non abbastanza punita. Costumavasi nel giovedì grasso di carnevale, dopo la decapitazione del toro e altri spettacoli, apprestare dal doge nel ducale palazzo un festino a tutta la nobiltà. Fra gli intervenuti vi fu Michele Steno (poi nel 1400 doge), che perduto della bellezza di una giovane ivi presente, o damigella della dogaressa o la dogaressa stessa, diè luogo a qualche sconvenevolezza (secondo i rotti costumi del tempo, deplorati dal Mutinelli negli *Annali Urbani*, alcuni permettendosi atti indecenti verso le donne perfino nella casa di Dio), per cui il doge irritato ne lo fece cacciare; e quegli, come per vendicarsene, nel bollore del risentimento scrisse nella sala del collegio, sulla sedia del Falier (nota il Mutinelli, che allora la sedia del doge era di legno, senza l'ornamento di niun panno d'oro o di seta), queste parole oltraggiosissime: *Marin Falier da la bela mu-*

*gier - I altri la gode, e lu la mantien.* Era poi costei bella e amabile giovane. Scoperto il reo ebbe per sentenza de'giudici due mesi di carcere e un anno d'esilio. Parve al doge leggiero il castigo; e ciò bastò ad ingenerargli odio implacabile contro i patrizi, per abbatterli e far sè signore della repubblica, sdegnato per tener essi in sì poco conto la dignità del capo dello stato, ed ecco come tentò di saziarlo. Un gentiluomo della famiglia Barbaro, nomato Marco, oltremodo iracondo, per negativa ricevuta ferì d' un pugno con grosso anello l' ammiraglio dell' arsenale, Bertuccio Isarello (da altri chiamato Stefano Ghiazza detto Gisello; Bertuccio Isarello era un padron di barca maltrattato poc'anzi da Giovanni Dandolo, e suo suocero era Filippo Calendario), che ricorrendo al Falier, n'ebbe in risposta: Qual giustizia tu vuoi da' giudici, se a me, lor principe, non l'hanno fatta? Soggiunse Isarello: Secondami nel disegno, e io col sangue de'nobili ti vendicherò, ed avrai assoluta la signoria. Acconsentì l' insensato doge! Di che imbaldanzito l' ammiraglio, voleva trucidare il Barbaro, ma indarno; chiamato in giudizio, fu in vece Isarello con simulate parole minacciato del capo dal maligno Faliero (si crede il racconto una storiella, ma rappresenta l'oltracotanza, il far superbo e violento de' nobili d'allora, non ancora contenuto dal consiglio de'Dieci). Tutta la notte seguente il doge e Isarello trattarono del come meglio condurre la congiura. Si deliberò scegliere 17 capi, ognuno de' quali avente 40 uomini sotto di sè; disporli ne'sestieri in questa e quella parte della città; celar loro infino al momento dell'esecuzione ogni cosa. Fra'capi, uno de'primi era Filippo Calendario, l'artefice degli abbellimenti del nuovo ducale palazzo. Ordinato già tutto (i congiurati a preparare l' insurrezione, cercavano di aizzare il popolo contro i nobili, essendo nella cospirazione entrati principalmente i marinai, onde il centro de' tumulti e dell' invettive contro il governo era a Castello), si destinò per la rivoluzione l' albeggiar de' 15 aprile 1355, in cui lo straordinario rintocco a stormo delle campane di s. Marco avrebbe già radunati i principali cittadini alla piazza omonima (spargendosi voce d' una flotta genovese entrata nel golfo e minacciante di penetrare nel porto, onde dar motivo a'nobili di radunarsi in detta piazza. Dice il Rinaldi, che fra' pretesti della fellonia di Falier, vi fu quello di voler col popolo la pace co'genovesi, negata da' nobili). Allora i congiurati dovevano avventarsi su quelli e farne macello (fra le grida di *Viva il principe Faliero).* Nulla si trapelò del segreto per molti giorni, finchè Bertrando o Beltrame pellicciaio bergamasco, uno de' capi delle bande de' 40, ed amorevole del patrizio Nicolò Lioni suo compar e protettore, per iscampare dalla strage universale il proprio patrono, la sera del 14 si fece ad aprirgli in gran parte l'ordita trama, pregandolo a non uscir di casa nella seguente mattina. Attonito e grato il Lioni, corse immantinente a due magistrati de' primi, e loro svelò il barbaro disegno. Come seppesi il più importante, d' ordine del consiglio de'Dieci arrestaronsi i rei nelle proprie case; armi ed armati si posero in ogni canto, regolandosi ogni cosa a salvamento della repubblica (si raccolsero da 8000 uomini, oltre un centinaio a cavallo, ed i nobili si armarono con quelli della propria contrada; così fu sventata la congiura, prima che scoppiasse). Chiuse le porte del ducale palazzo; Isarello e Calendario, pigliati e impiccati con altri assai sull' istante alle finestre del palazzo; altri dannati a carcere perpetuo, altri al bando. Il doge da ultimo processato, dal consiglio de'Dieci, da'6 consiglieri e da 20 de'principali nobili, e lui stesso confermante, per le inevitabili accuse, il delitto, venne dannato a morte a' 16 aprile pel dì seguente venerdì 17. Indi gli furono nelle sue stan-

ze segretamente strappate di dosso l'insegne ducali; ed alle ore 9 del venerdì, sulla loggia del suo palazzo gli fu mozzata la testa, e questa si lasciò rotolar giù insanguinando le scale, che non erano quelle che ora si accennano, ma semplici, e situate appresso la sala del maggior consiglio. Indi *ad terrorem* si spalancarono le porte, e il popolo accalcato fu spettatore dello sciagurato cadavere; il quale la sera, posto in una barca, fu sepolto colla sola pompa d'8 torcie accese nell'atrio dell'ora distrutta cappella della Madonna della Pace presso la scuola di s. Marco e la chiesa de' ss. Gio. e Paolo. Nel § XII, n. 13, descrivendo quella scuola, riportai l'iscrizione scolpita nell'urna, la quale dopo scalpellata l'iscrizione fu mutata in acquaio e collocata nel cortile della canonica nel 1810 o nel 1815 quando fu stabilito l'ospedale civico, e gettate le ceneri in una fossa, ove altre erano state deposte. Altra volta apertosi la cassa marmorea, erasi trovato uno scheletro colla testa fra le ginocchia, in segno che quella testa era stata tronca dalla spada della giustizia. Nel § III, n. 1, descrivendo la Biblioteca Marciana, la sala del maggior consiglio e la serie de' ritratti de' dogi, riportai l'epigrafe postavi invece di quello del Falier, cancellato nel 1366, testificante gli effetti d'una vana ambizione e d'un animo pertinace. Leggo nel Corner, che fu statuito, in memoria della scoperta congiura, l'annua solenne processione, messa e visita a' 16 aprile della cappella di s. Isidoro nella basilica di s. Marco, del doge, del senato e de' capi de' Dieci, e poi d'ambo i cleri e delle scuole maggiori della città. Particolarmente fra parentesi, col diligentissimo prof. Romanin, procurai chiarire e ampliare il racconto del biografo: l'ultima scena di questo strepitoso avvenimento, ecco come egli la racconta. Esaminato il doge su quanto spettava alla congiura, egli tutto confessò, si chiamò reo e degno dell'estrema punizione. Posta a' voti la condanna, 5 de' consiglieri e 9 del consiglio de' Dieci decretarono fosse spogliato de' ducali ornamenti e decapitato sul pianerottolo della scala di pietra, ove i dogi giuravano d'osservare la Promissione ducale. Al decreto successe tosto l'esecuzione. Condotto l'infelice Faliero da' suoi appartamenti alla sala del maggior consiglio, un cupo silenzio regnava nell'adunanza; leggevasi sopra ogni volto il dolore dell'animo; era un momento solenne, il primo ed unico esempio di un doge per regolare processo di tribunale condannato a morte. Giovanni Mocenigo, consigliere anziano, s'avanzò verso il doge, seguivanlo gli altri consiglieri, gli avogadori di comun, i decemviri, l'aggiunta, e tutti avviaronsi alla scala. Giunto il doge alla sommità di questa, gli fu tolto il berretto ducale, e spogliato de' ducali ornamenti, coprì il capo d'una berretta tonda, indossò una vesticciola nera. Condotto quindi al pianerottolo dell'altra scala che metteva alla corte (come già notai, non quella de' Giganti, non esistendo ancora tale scala, come nella tragedia storica scrisse lord Byron), il Falier in quella sua decrepita età cominciò a domandar perdono al popolo ivi accorso, e a lodare la giustizia che veniva fatta: dopo le quali parole gli fu d'un colpo troncata la testa (mentre uno de' Dieci salito all'esterior loggia del palazzo, mostrò al popolo la spada lorda del sangue del rubello, dicendo ad alta voce: *E' stata fatta la gran giustizia del traditore.* Sul luogo ove ciò seguì, se sulla balaustrata che unisce le colonne rosse, ne riparlo col Casoni nel dogado 67.°). Confiscati i suoi beni e venduti al pubblico incanto, a favore del comune di Venezia, eragli stata data facoltà di disporre soltanto di 2000 ducati. La sentenza del doge Falier non trovasi registrata nel libro *Misti* del consiglio de' Dieci: un onorevole pudore forse ritenne que' giudici dallo scrivere il nome del capo della repubblica fra' condannati; il luogo ove avrebbe ad essere notato fu

lasciato vacuo, e le parole *non scribatur* accennano alla gravità del delitto, all'orrore e alla compassione insieme che venivano negli animi. Dipoi nel 1364 decretò il consiglio de' Dieci, ad esempio e terrore de' traditori, non potesse mai venir annullata in alcuna parte la condanna contro Marino Falier. Si compensarono quelli che colle loro rivelazioni aveano messo il governo sulle tracce della congiura e de' congiurati, e specialmente il bergamasco Beltrame 1.° rivelatore della cospirazione, con annua pensione di 1000 ducati, però non contento e domandando le case del Falier a' ss. Apostoli, e d'esser ammesso co' suoi discendenti al maggior consiglio, cominciò a sparlare del governo e fino a far sospettare di congiura, onde fu confinato a Ragusi, da dove fuggito per recarsi in Ungheria, fu ucciso, dicesi da uno de' congiunti del Falier per vendetta del suo tradimento. Durante la vacanza della ducea, la gravità e il numero delle condanne mettendo alquanto in pericolo la vita di quelli che l'aveano pronunziate, il consiglio de' Dieci die' licenza della delazione dell'armi a' 6 consiglieri del doge, agl' individui componenti il proprio consiglio decemvirale, agli avogadori di comun, a' 20 della giunta, a' 4 notari assistenti alla inquisizione e perfino a due servi di ciascuno de' nominati magistrati. In tal modo i consiglieri recaronsi armati al consiglio. Inoltre si ordinò, che a tutte le ore essi potessero fare adunare il gran consiglio, e che niuno potesse uscire di Venezia fino all' elezione del novello doge, sotto pena di 100 lire di multa. La fellonia di Falier, per massacrare la nobiltà e farsi proclamare sovrano di Venezia, die' argomento a tragedie e drammi. Abbiamo le tragedie dell' inglese lord Byron e del francese Casimiro de la Vigne. Antonio Giuseppe Spinelli compose un dramma, pubblicato a brani nel periodico l'*Osserservatore Veneziano giornale umoristico-letterario*, che nel 1856 si cominciò a stampare in Venezia dalla tipografia del Commercio. Indi scrisse e pubblicò: *Marino Faliero, tragedia in tre atti dedicata all' illustre cav. Filippo de Jorio di Napoli di A. G. Spinelli*, Venezia 1857, tipografia editrice di Melchiore Fontana.» Vacato il ducato per la morte di Marino Falier, già doge di Venezia decapitato per tradimento da lui ordito a ruina e distruzione della città di Venezia e del suo popolo, fu convocato il consiglio per le faccende e le provvisioni concernenti il futuro doge". Con queste solenni parole registrò il maggior consiglio nelle sue leggi l' abbominevole fatto; procedè quindi all'elezione de' soliti correttori, poi degli elettori del nuovo doge, che fu il seguente.

15. *Giovanni Gradenigo LVI doge.* Fu proclamato a' 21 aprile 1355 d'anni 70, o al dire del cav. Cicogna 76, uomo savio, dotto nelle umane e nelle divine scienze, conservatore delle cose e de' denari pubblici, zelantissimo della repubblica e della patria. Salito al trono, si continuarono l'indagini sui congiurati, le condanne di prigionie e bandi. Benchè eransi armate 7 galee per inviarle contro i genovesi, sotto il comando di Giovanni Badoaro, che vari danni recò loro, tuttavolta il savio doge vedendo ch'era tempo ormai di por termine a tante stragi fraterne con Genova; genovesi e veneziani per tali guerre indebolirsi egualmente, soffrirne il commercio, languirne i sudditi, quindi aderendo agl' inviti di Matteo II Visconti signor di Milano, mandò tosto colà ambasciatori della repubblica, i quali dopo lunghe conferenze conclusero il trattato di pace tra le due repubbliche il 1.° giugno 1355. Fu pertanto stabilito: la reciproca liberazione de' prigionieri, e la comune sicurezza; compensarsi scambievolmente i danni recatisi fin dal 1299, giusta la sentenza da pronunziarsi dal Visconti; si asterrebbero per 3 anni di navigare alla Tana; i genovesi non entrerebbero con navi armate nel

golfo Adriatico, ma solo con bastimenti mercantili, nè aiuterebbero i ribelli di Venezia: i veneziani dal canto loro non andrebbero con navi armate da Porto Pisano a Marsiglia, in favore de' nemici di Genova; avvenendo guerra tra questa e Pisa, i bastimenti veneti non potrebbero approdare se non a Genova, e così i genovesi solo a Venezia quando questa avesse guerra nel golfo Adriatico. Le due parti non somministrerebbero armi e viveri a'loro nemici, ciascuna per guarentigia dovendo depositare 100,000 fiorini d'oro a Firenze o a Siena, a Pesaro o a Perugia. Sarebbero compresi il duca dell' Arcipelago ed il re d'Aragona in questa pace. Altra nello stesso giorno si concluse col signore di Milano, e si compresero nella pace i signori di Padova, Verona, Mantova, Ferrara, Faenza. Così ebbe termine la lunga e disastrosa guerra di Genova, e con poca soddisfazione di questa, non corrispondendo il trattato dettato dal Visconti alla grandezza della vittoria ottenuta e a'suoi tanti sforzi per conseguirla. La sua potenza non potè rialzarsi, benchè scosso poco dopo il giogo del Visconti, tornata in libertà nel seguente anno eleggesse il proprio doge. Venezia invece, celebrate solennissime feste per la pace, estese nella terraferma, non tardò a risorgere, e per un governo ben ordinato e prudente, e pel concorso patriottico de' cittadini rimise presto in mare nuova flotta, riprese colla solita vivacità i suoi traffici, strinse trattati coll'Egitto, colla Barberia, il gran kan de' tartari e la Fiandra. Avea appena il doge Gradenigo composta la pace co'genovesi, aderito a una lega proposta dal Papa Innocenzo VI contro i turchi, essendo nunzio pontificio in Venezia Vaselli patriarca di Grado poi cardinale, che si trovò avvolto ripugnante in nuova guerra con Lodovico I re d'Ungheria, il quale suscitava i zaratini ad altra rivolta. Non volle ascoltare i veneti ambasciatori, inviati per accordi, pretendendo annuo tributo e navigli per passare in Italia contro la cognata Giovanna I, sempre implacabile per la violenta morte del fratello. Il doge ricusò le navi a tal fine, e in cambio del tributo esibì una somma di denaro. Frattanto il re pretendendo la cessione della Dalmazia, con grande esercito si accampò a Zara, Spalatro, Traù, Nona, e coll' intelligenza di Francesco I da Carrara signore di Padova, e coll'aiuto del duca d'Austria o de'conti di Gorizia, e del patriarca d' Aquileia scese nel Friuli, indi nel Trevigiano. Malgrado che i veneziani fossero intenti a difendere dagli stessi ungheri la Dalmazia, non trascurarono di radunar gente per difendere la Marca Trevigiana. Molti fatti d'armi seguirono in Dalmazia, ma colla peggio de' veneziani che quasi tutta la perderono. Nel Trevigiano guerreggiavasi valorosamente d'ambo le parti; alcuni luoghi cederono, altri resisterono agli assalti di tanti nemici; se non che in questo mezzo il doge Gradenigo l'8 agosto 1356 morì, e fu sepolto nel capitolo di s. Maria Gloriosa de' Frari, lodato da Barbaro per grande memoria, e perfetta cognizione delle leggi che voleva osservate. — *Giovanni Delfino LVII doge.* Venne eletto a' 13 agosto 1356 mentre trovavasi provveditore di campo, assediato dagli ungheri in Treviso; furono perciò subito mandati a Treviso al re, Andrea Contarini e Michele Falier per ambasciatori, col cancellier grande Benintendi, affinchè dasse un salvacondotto pel nuovo capo della repubblica, e tentare qualche via d'accordo, ma inutilmente. Treviso animata dalla presenza del doge, continuò nella sua vigorosa resistenza; e Lodovico I, vedendo tornato vano il suo assalto dalla parte del Borgo de' Santi-Quaranta, perdute le sue macchine, entrata la scontentezza nelle truppe, deliberò di partire pel suo regno, lasciando un esercito abbastanza numeroso a continuare l'assedio, e presidii in Conegliano ed in Asolo. Il Delfino poi, posti in ordine 600 cavalieri, o 100 cavalli

e 200 pedoni, con segrete intelligenze nottetempo seppe aprirsi la strada fra' nemici e giungere felicemente a Mestre. Ivi fu ricevuto da 12 nobili, e montato a s. Secondo sul Bucintoro, con solenne onore fece il suo ingresso in Venezia il 25 agosto in mezzo agli applausi del popolo. Nota il suo biografo cav. Cicogna, che questo doge avendo perduto un occhio alla difesa di Treviso, usò di portare un panno sotto la berretta che glielo copriva. I veneziani indignati con Francesco I da Carrara pel grande appoggio che dava agli ungheri, per tal modo macchiandosi d'ingratitudine colla repubblica, e smentendo il suo carattere di principe italiano. Il doge senza effetto procurò rannodare accordi con lui, che versipelle invece impedì il passo a' soccorsi che a' veneziani dovevano venire da Romagna. Quindi i semi di quell'odio, che poi fu tra la repubblica e i Carraresi, e la fine miseranda di questi. A vendicarsi di Francesco I, i veneziani richiamato da Padova il podestà Marino Morosini, vietarono per colà ogni invio di sale, sospesero ogni commercio co' padovani, li bandirono da Venezia e dal resto del dominio; e mandato a devastarne il territorio, si pose ogni impegno per muovergli contro gli Scaligeri di Verona. Frattanto Papa Innocenzo VI, sempre più spaventato da' rapidi progressi de' turchi, non cessava di sollecitar la lega fra la repubblica, il re di Cipro e i cavalieri gerosolimitani di Rodi, per unire i loro sforzi contro il nemico comune. Ma necessitando la pace tra' principi cristiani, molto si adoperò presso il re di Ungheria per recare ed effetto un accordo co' veneziani, per tal fine inviandogli legati i vescovi Bongiovanni di Fermo e b. Pietro di Patti, inculcandogli a non combattere i cattolici, ma gli scismatici di Rascia, contro i quali avea promulgato la crociata, e fatto il re capitano generale e gonfaloniere di s. Chiesa. Non pertanto a gran fatica, a' 16 novembre 1356 riuscì ad ottenere una temporanea tregua di 5 mesi, con cessazione d'ostilità e ritensione dell'occupato nel Trevigiano e nella Dalmazia. Spirata appena la tregua e l' armistizio, ricominciò la guerra più feroce che mai nel Trevigiano con alterno successo, e rovinosamente in Dalmazia, ove Traù e Spalatro si arresero agli ungheri, i quali per tradimento s'impadronirono pure di Zara. Michele Falier e Simon da Ferrara, deputati alla sua difesa, giusta il costume inesorabile praticato dalla repubblica, furono per la loro poca vigilanza condannati ad un anno di prigione nelle carceri inferiori, e di più il Falier fu punito con privazione perpetua da tutti gli uffizi, benefizi e reggimenti dentro e fuori della città. Minacciando il re di tornare a debellare l'ostinata Treviso, che bravamente si sosteneva, fece risolvere la repubblica a inviargli ambasciatori per un accomodamento, anco pel malumore insorto in Venezia. Dure furono le condizioni volute dal re, sommamente offensive alla grandezza della repubblica veneziana, per dovere rinunziare alla Dalmazia, sostegno principale dell'armate, ed a que' porti tanto vantaggiosi e necessari al commercio. Dopo lunga e penosa deliberazione, si adottò la politica, altre volte poi usata, di rinunziare a tempo opportuno a' possedimenti la cui conservazione riusciva costosa o di grave pericolo, nella speranza di riacquistarli a migliore opportunità. Così avvenne appunto della Dalmazia, i cui prodi abitanti divennero poi i più validi difensori della repubblica, i più fedeli tra' suoi sudditi, compensando largamente di sagrifizi e d' amore le passate incostanze politiche. La pace fu conclusa a' 18 febbraio 1358, e vi si compresero il signore di Padova e il patriarca d'Aquileia, ed altri aderenti al re. I veneziani rinunziarono alla Dalmazia, e a tutti i diritti e titoli inerenti, cessando al doge quelli di duca di Dalmazia e Croazia; promettendo di non soccorrere quelle città e popoli contro gl'interessi del re. Questi

si obbligò a restituire tutti i luoghi occupati nel Trevigiano, nel Cenedese e nell'Istria; promise di non ricevere ne' suoi porti, nè lasciarvi uscire pirati. Si convenne pure allo scambio reciproco de' prigioni, sicurezza e libertà di commercio a'veneziani, nelle terre e ne'porti del regno: insorgendo querele e violazione a questo trattato, sarebbe la decisione rimessa nel giudizio arbitrale del Papa. Questa umiliante pace fu assai mestamente intesa dal popolo di Venezia. Benchè durasse l'esacerbazione de'veneti contro il Carrarese, si dovè segnare anco la pace con lui a' 7 giugno, specialmente regolandosi l' affare de'sali. Ma poco tardarono a sorgere nuovi semi di discordia col Carrarese, e fortificandosi egli e la repubblica, tutto volgeva alla guerra nel 1360. In quest' anno fu fatto di pietra il ponte della Paglia, ch' era di legno. Vi fu ancora grande mortalità cominciata nel febbraio in Venezia, morendo in tre giorni i malati, e questi per lo più giovani da 12 anni in giù; molti fuggirono dalla città. Anche nel Friuli e nell'Istria il male pestilenziale si propagò; come nel seguente 1361 ne fu grandissimo quasi per tutto il mondo. Per queste e l'anteriori calamità, e per aver il castellano di Sench imprigionato due degli ambasciatori inviati a Carlo IV imperatore, passando per le terre d' Alberto duca d'Austria, secondo il Moschini, morì il doge Delfino di afflizione l' 11 o 12 luglio dello stesso 1361, e venne interrato nella cappella maggiore de' ss. Giovanni e Paolo, in un'arca situata in alto e con epitaffio a lettere dorate. — *Lorenzo Celsi LVIII doge*. Concorrevano o proponevansi al dogado 4 candidati, fra' quali Pietro Gradenigo figlio del doge Bartolomeo, quando nella corte di palazzo si sparse voce che Lorenzo Celsi capitano del golfo avesse preso alcuni corsari genovesi, e ciò valse a far decidere gli elettori in suo favore. Benchè la notizia si scoprisse poi falsa, come rimarca il prof. Romanin, l'elezione sua non dispiacque, seguita a' 16 luglio 1361. Narra il suo biografo Francesco Caffi. Lorenzo Celsi fu astuto, intraprendente, magnifico, di gran senno e di grande animo. In età ancor troppo fresca, avendo passati appena 50 anni, e non fornito di meriti distinti, nè suoi propri, nè della famiglia, non essendo stato nè egli, nè il padre procuratori di s. Marco, non avrebbe sicuramente potuto aspirare al principato alla morte del Delfino, meno ancora nella gara di 4 personaggi principalissimi fra'quali dividevansi i pubblici voti. Ma la sagacità di Lorenzo tutti deluse. Imperocchè, essendo egli allora capitano in golfo occupato in dar la caccia a' corsari genovesi, che singolarmente la navigazione a Candia impedivano con gravissimo danno de'mercanti e dello stato, prese giustamente le sue misure, e d'improvviso mandò a Venezia una galera a spargervi pompose notizie di sue gesta felici e della presa di molti corsari. Sull'istante scoppiò la pubblica esultanza, e ferì l'orecchio de'congregati elettori, fattosene assai clamore principalmente nella corte del palazzo ducale; nè più ci volle in quel bollor d'entusiasmo, perchè posta giù ogn'altra idea foss' egli eletto doge. Trovandosi egli in Candia, fu nominata la solita reggenza composta de' consiglieri ducali e de'capi della Quarantia, coll'obbligo di dimorare in palazzo; la carica di vice-doge fu conferita a Marco Soranzo. Quindi fu statuito, che i figli o nipoti del doge non possano accettar nessuna commissaría o amministrazione d'alcuno. Si spedirono tosto 12 ambasciatori a prenderlo, secondo il costume, ed egli fece il suo ingresso in città a'21 agosto a modo di trionfo. Gli restò a vincere l'ostinazione del padre, il quale per non avere a sberrettarsi al doge figlio, che diceva a lui per natura inferiore, si diè a girare senza quel cappuccio in testa che allora da'patrizi si usava. E questa pur vinse il doge, sovrapponen-

do pel 1.° una crocetta al corno o berretta ducale: allora il vecchio riprese il cappuccio, e sel traeva quando s'incontrava nel figlio, non senza dirgli però, *saluto la Croce*. Belli e rari avvenimenti illustrarono e rallegrarono i primordii del suo principato. In Venezia si videro somme splendidezze nelle feste, per la venuta del duca d'Austria (forse Alberto o Rodolfo IV l'*Ingegnoso)*, accompagnato da 1200 persone, ovvero 30 cavalieri e 200 altri nobili. Incontrato dalla signoria e dal doge solennemente col Bucintoro a s. Jacopo di Paludo, fece il suo ingresso a'29 settembre 1361, e venne alloggiato nelle case di Leonardo Dandolo e di Andrea Zane, nella contrada di s. Luca: si spesero 10,000 ducati per onorarlo, essendo costume de' veneziani di mostrarsi sempre splendidissimi nell'accoglienze de'principi forestieri. Il principe austriaco in brevi giorni vide le cose più notabili della città, accompagnato sempre dal doge a cavallo, e die' alla repubblica prove di stima e di amore, promettendole inviolabile amicizia. Dopo due mesi a'5 dicembre giunse a Venezia Pietro I Lusignano re di Cipro, non meno festeggiato. Entrato dalla parte di mare con magnifico ricevimento, fu nobilmente alloggiato nelle dette due case, creando cavaliere il Zane proprietario d'uno de'palazzi. Si trattenne 22 giorni, e nel partire fu accompagnato dal doge fino a Malghera; dirigendosi il re alla volta di Francia pieno dell'idea di eccitarvi una crociata contro i turchi. Il re francese Giovanni II accolse favorevolmente la proposizione, e nel venerdì santo 1362 domandò al Papa Innocenzo VI la croce, promettendogli di porsi in marcia prima del marzo 1365, e farvi entrare il re inglese: il re di Cipro dal canto suo assunse l'incarico d'armare per la crociata i principi di Germania. Il nuovo Papa Urbano V nel giugno 1365 ne scrisse a'veneziani, ed altrettanto fece l' imperatore Carlo IV, decretando un congresso in Bologna. Ma mentre il Papa così proponeva ed esortava, grandi fatti accadevano in Oriente per opera del sultano de'turchi Amurat I, cupido d'estendere i suoi possedimenti in Europa dopo il conquisto di Filippopoli. Presso Adrianopoli, non ostante la pace fatta con Giovanni I Paleologo, il sultano con asprissimo combattimento sconfisse i re d'Ungheria, di Servia e di Bosnia, ed il principe di Valacchia, collegati onde opporre argine alle sue conquiste. Questa vittoria, infausta per la cristianità, agevolò sempre più a'turchi l'occupazione dell'adiacente paese. Mancava l' unione tra' principi cristiani, ed i parziali armamenti a nulla giovavano, o volgevansi altrove. Così il re di Cipro fece uno sbarco in Alessandria, che saccheggiò, obbligato poi a ritirarsene; e i veneziani, rispondendo all'invito d'Urbano V, offrirono alcune galee a Lodovico I re d'Ungheria, ma era debole e isolato sussidio. A ciò si restrinse il frutto dell'unione predicata con tanto ardore da Urbano V. Questi sebbene francese, come tutti i 7 Papi avignonesi, considerando la dignità pontificia come esiliata al di là de'monti, mentre era in Avignone, meditava di trasportarne di nuovo la residenza in Italia, e d'impor termine agli orrori che vi commettevano le famose compagnie di ventura; ma le guerre tra'fratelli Galeazzo e Barnabò Visconti nella Romagna, e in cui si trovavano trascinati anche gli altri principi italiani, rendevano vana ogni speranza di liberare il bel paese da'masnadieri e rimarginarne le sanguinolenti piaghe. Sola Venezia si astenne dal prendervi parte, ed un legato papale, venuto a persuaderla di troncare ogni relazione cogli scomunicati Visconti, usurpatori di molte terre della s. Sede, e di non ammettere ne'suoi stati alcuno de'loro sudditi, ebbe dal senato la risposta: Potere il legato ben informarsi della condizione tutta speciale di Venezia, la quale nulla da per se si forniva di quanto al vivere è necessario, onde erale uopo ritirarlo dal di

fuori; sua prosperità essere fondata sui commerci, interrotti i quali non potrebbe evitarne la totale rovina; però piacesse a Sua Santità d'aver i veneziani per iscusati, come già altre volte erale compiaciuto di fare, mentre per l'onore e la grandezza della repubblica, come sempre, sarebbesi mostrata devotissima e pronta a soddisfare ad ogni suo desiderio in tutte cose potesse. Per lo stesso motivo, d'evitare ogni occasione di guerra in Italia, la repubblica avea accomodato anche col Carrara alcune vertenze insorte sulla giurisdizione dell' isola di s. Ilario; e parimente avea accordate quelle cogli Scaligeri pel transito del Po; non che nel 1362 rinnovata la tregua di 5 anni coll'imperatore greco, limitando gli acquisti de'propri sudditi nell' impero, pel timore che per potenti interessi avrebbero potuto in seguito dalla patria alienarli. Temendosi nuova rottura co' genovesi, governati dal doge Gabriele Adorno d'alto ingegno e di forte indole, adoperavasi a mantenersi in buoni rapporti con Costantinopoli. Però tutte quest'opere pacifiche restarono sconvolte dalla formidabile rivolta in Candia, in Canea, Retimo, in tutta l'isola, agl'indigeni essendosi uniti i veneziani ivi dimoranti. Il senato volle tentare co' ribelli cretensi le vie più miti, ma fu costretto ad espugnare l'isola, a mezzo del valoroso capitano veronese Luchino del Verme, partendo da Venezia le imponenti forze marittime e terrestri a' 10 aprile 1364, seco portando Pietro Morosini nominato governatore generale della spedizione. Tosto fu sottomessa l'isola, puniti i ribelli colla morte, col carcere e col bando. La ribellione de' candioti, suscitata dall'ambizione de' potenti veneziani coloni, terminò gloriosamente con una sola ma sanguinosissima battaglia; e si ascrisse alla sollecitudine ed al vigile accorgimento del doge sì pronta e cospicua vittoria. Giunto il lieto annunzio in Venezia a'4 giugno della ricupera di Candia, immensa fu la gioia e generale. Furono ordinati per 3 giorni solenni atti di grazie a Dio, ben sapendo il religioso doge Celsi, come nulla rettamente e felicemente si faccia se da Dio non s'incomincia; quindi processione del popolo alla basilica di s. Marco, ove fu celebrata solenne messa, e distribuzione di limosine. Al capitano del Verme furono assegnati in premio 1000 ducati l'anno, e si scrissero lettere annunziatrici del lieto evento al Papa, agl' imperatori Carlo IV e Giovanni I, al re d'Ungheria e ad altri principi. Le feste furono splendidissime, e tali che meritarono di venir descritte dall' aurea penna del facondo Petrarca, il quale allora appunto trovavasi a Venezia, con lettera a Pietro Bolognese, ed avea donato i suoi preziosissimi codici alla biblioteca Marciana che allora si fondò dal doge (veramente per allora nulla si fece, celebrandosi il cardinal Bessarione vero fondatore della biblioteca, i di cui inizi risalgono al dogado di Celsi pel dono a lui fatto dal Petrarca per conservarsi in luogo sicuro ond'essere frequentato dagli studiosi con diletto e utilità. Pare che i codici donati fossero intanto deposti in uno stanzino sopra la chiesa di s. Marco. Andati dispersi o forse non tutti consegnati, sembra probabile che i superstiti sieno 3 esistenti; cioè un Poema latino del Pace sulle Marie; un Messale del secolo XII ad uso di qualche monastero francese; la Terapeutica di Galeno tradotta in latino nel 1297 da Borgondio Pisano). Questi stretto amico del Petrarca, che per amore di lui avea fatto il dono raro, fece sì che la repubblica in ricambio rimunerasse il gran poeta, secondo i di lui desiderii, coll' offerta d'una nobilissima casa, presa a fitto, al ponte del s. Sepolcro, sulla riva degli Schiavoni, che fu dal Petrarca per non breve tempo abitata. Essa era il palazzo già de'Molin detto delle due Torri, che in seguito demolito, altro non vi rimane che il portone e forse qualche muraglia. Il Petrarca nella lettera, dopo aver altamente lodata Vene-

zia, vantata la giustizia del governo, detto del doge *dux Laurentius vere Celsus vir, nisi me forsitan amor fallit;* ammirato come in essa non sono discordie e guerre di partiti, a differenza dell'altre d'Italia, laonde la chiama *unico nido presente di libertà, unico rifugio de' buoni, ricca, potente;* dipinge a vivi colori l'ingresso magnifico della galea di Pietro Soranzo colla notizia della sommissione di Candia, armata a festa, cogli alberi cinti di rami verdi, i galeotti con corone d'alloro in capo fra il suono delle trombe e de' musicali strumenti, veduta dalla finestra di detta sua abitazione; l'affollamento del popolo sulla spiaggia, le acclamazioni allo scorgere i segni della vittoria, la solenne messa celebrata in s. Marco, la processione. Passando quindi agli spettacoli, narra delle giostre e de' tornei che furono dati nella piazza di s. Marco, di cui non ha forse il mondo l' eguale, e celebra il valore de' veneziani anche in tal genere di spettacoli, tanto dalle loro abitudini disformi. Niun sesso, niuna età, niuna condizione mancava. Il doge con numerosissimo seguito occupava la fronte del tempio sopra il vestibolo, ed ivi avente a destra il Petrarca, vedeva tutto agitarsi sotto a' suoi piedi. Acciocchè poi l'estivo sole nel piegar a sera non offendesse col suo splendore la vista, erasi provveduto con tende di tappezzerie a vari colori. La gran piazza, la chiesa stessa, la torre, i tetti, i portici, le finestre tutto era zeppo, un murato di gente. In fianco alla chiesa erasi alzato magnifico palco per le matrone veneziane, scelte dal fiore della nobiltà, che in numero di ben 400 rendevano più gaia la festa, non turbata da nessun tumulto, confusione o rancore. Descrivendo il Mutinelli le due solennissime giostre nella piazza di s. Marco, dice la 1.ª presentare l'immagine di bellica fazione, con molta eleganza e niun pericolo. Questo nella 2.ª dovea divenire eguale alla destrezza. Regolò la 1.ª giostra Tommaso Bambasi da Ferrara, a bella posta chiamato, ch'era allora quel che un tempo fu Roscio in Roma. In essa 24 nobili adolescenti, cospicui per bellezza e per abiti, adorni di porpora e d' oro, figuravano, co' freni reggendo e cogli sproni incalzando altrettanti destrieri splendidamente bardati. A que' giovani, nell'equitazione e nel trattar le armi espertissimi, il solo onore per guiderdone veniva largito. Non così fu nella 2.ª giostra, che per bando guerrescamente scritto, pubblicata già nelle lontane e nelle vicine provincie, una corona di puro oro dovea cinger le tempia del 1.° vincitore, e un balteo con preclaro lavoro tessuto d'argento si doveva dare a colui che nell'aringo il 2.° luogo meritasse. Molti non solo di diverse città d'Italia, ma di varie nazioni e lingue accorsero alla giostra, fra' quali alcuni inglesi consanguinei del re. Durò 4 giorni e con tanta celebrità, che dopo la fondazione di Venezia nulla potevasi ricordare di somigliante, e con tanta marziale industria, che maggior potuto non avrebbesi trovare ne' più valorosi guerrieri della terra, da far chiaro così quanto i veneziani di eccelso animo fregiati andassero, desiderosi di gloria fossero, e la magnificenza e la milizia, benchè uomini di mare, come qualunque altra gente conoscessero. Finita la giostra, per concorde giudizio del doge, de' senatori e de' capitani stranieri, venne aggiudicato il 1.° onore al veneziano Pasqualino Minotto, il 2.° ad un ferrarese. Il prof. Romanin, che pure tutto storicamente narra, soggiunge, ma fu gioia intempestiva, poichè poco stette Candia a rialzare il capo, per nuova sollevazione promossa da Giovanni, Alessio, e Giorgio fratelli Calergi, che con altri felloni, dopo avere simulato ubbidienza, si resero signori dell' isola. I ribelli furono più volte sconfitti, massime da Paolo Loredano, con guerra lunga e devastatrice per l'infelicissima isola; finchè a' 12 aprile 1366, espugnata la fortezza d'Anopoli, ultimo asilo degl'insorti, i fratelli Calergi con Tito Venier furono

decapitati. Da allora il governo di Candia si fece più rigoroso, e così tornò la quiete all'isola. Fu la guerra di Candia il principale avvenimento del doge Celsi. Egli era di carattere giocondo e splendidissimo. Viveva regiamente, amante di tenere bella scuderia di cavalli, sui quali spesso in compagnia di molti gentiluomini si mostrava per la città; dilettavasi inoltre di raccogliere copiosa collezione d'uccelli e altri animali rari imbalsamati, oltre altre curiosità. Continuo era in sua casa il banchetto e la festa, compiacendosi del consorzio de' letterati e degli artisti. Si mostrò assai divoto, e le solennità della B. Vergine distingueva, assistendo alle sagre funzioni con toga candida anzichè colla cremisina, d'ordinario usata da'predecessori. Passati appena 4 anni dalla sua esaltazione, a'18 luglio 1365 abbandonò il trono e il mondo. Ne fu deposto il cadavere nella chiesa di s. Maria Celeste o Celestia, rimpetto all'altare della ss. Vergine da lui tanto venerata, ma l'incendio e la riedificazione di quella fecero poi sparirne la tomba. Scrissero alcuni cronisti, esser morto il doge Celsi molto opportunamente, e prima che recando ad effetto i suoi ambiziosi pensieri di tirannia, incorresse nella stessa pena e infamia del Bajamonte e del Falier. Infatti qualche grave accusa era stata portata contro di lui, trovandosi che il consiglio de' Dieci, dopo l'elezione del successore, decretò tosto a' 30 luglio fossero distrutte tutte le carte d'accuse fatte contro il doge Celsi dopo la sua morte, e che il nuovo doge fosse tenuto a dire pubblicamente nella 1.ª adunanza del consiglio, essere stato il suo predecessore indegnamente calunniato dopo il suo decesso, e di cose commesse contro l'onore del comune di Venezia e della repubblica, le quali, fattane inchiesta, risultarono false. Le riforme fatte alla Promissione ducale riguardarono nientemeno l'obbligo del doge *di rinunziare*, quando tal fosse la volontà de' 6 consiglieri e della maggior parte del gran consiglio, e uscire fra 3 giorni dal palazzo, sotto pena di confisca de' beni (Tanto riporta il Romanin, e come sempre cita e documenta le sue asserzioni, con riportare il testo del *Libro Novella* 258, 259. Il cav. Cicogna poi nella biografia del seguente doge ci dice: Uno de'molti regolamenti fatti nella vacanza del dogado di Celsi fu questo. Che se sarà deliberato da' consiglieri col consiglio, di dare altra forma al governo di Venezia, il doge debba rifiutare d'uscire da palazzo in pena della confiscazione di tutti i suoi beni); mentre dal canto suo *non potrebbe rinunziare* spontaneamente senza l'anzidetto consenso! Dovere gli avogadori del comune invigilare, che il doge avesse il numero prescritto di famigliari, e questi dovessero abitare in palazzo. Non potesse trattar nulla da se, nè esser giudice in alcùn affare. Non ispender oltre a 100 lire di piccoli l'anno, del denaro del comune, per l'abbellimento del palazzo. Soprattutto s'ingiunse agli avogadori, di badare attentamente che il doge non oltrepassasse i limiti delle leggi a lui prescritti, com'erasi da alcuno tentato. Agli elettori poi del doge durante lo scrutinio, o congresso loro per l'elezione, fu prescritto di non poter ricevere alcuna esterna comunicazione. E qui osserva il biografo Caffi, che tal sanzione chiarisce quella frode dal Celsi posta in opera per farsi crear doge.— *Marco Cornaro LIX doge*. La sua elezione porge un esempio di quelle obbiezioni ch'erano permesse muovere da ciascun elettore contro il candidato che veniva proposto alla sedia ducale, e delle difese che gli erano concesse. Marco Cornaro, o Corner come lo chiama il prof. Romanin (i medesimi cognomi veneti altri li scrissero tronchi e terminanti in consonanti, altri prolungati con aggiunta di vocali come *o* ed *i*, laonde sono bene detti in ambo i modi), uomo di grande prudenza, di bella faccia e persona, cavaliere e procuratore, eser-

citato in più ambascerie, e reduce da quella di Carlo IV arrestato col collega Giovanni Gradenigo dal castellano di Sench, indi liberati dal duca d'Austria e con lui tornati a Venezia; ne'comizi per l'elezione del successore del Celsi, fu avversato da Giovanni Delfino sostenitore dell'altro candidato Giovanni Foscarini. Delfino prese a dimostrare che per 4 ragioni, essenzialissime alla dignità e al benefizio del pubblico, il Cornaro doveva essere escluso dal principato. La vecchia sua età ottuagenaria, la povertà impotente a sostenere la dignità, la stretta amicizia co'principi esteri, l'esser marito di plebea e vivere con molti parenti. Rientrato nella sala il Corner, donde secondo il costume era stato escluso, e uditi i punti d'accusa, rispose francamente. Esser incanutito ne'servigi della repubblica, pronto e disposto a continuarli; la povertà essergli vanto provando la sua integrità in mezzo a tanti uffizi sostenuti, tuttavia aver sempre osservato decenza senza profusione; dell'amicizie co'principi doversene cercar l'origini, averne profittato a vantaggio della patria, e se vituperio fosse tenuto il bene, che sarà mai il male? Finalmente non aver lui solo moglie popolana, ed essere virtuosissima; quanto a'parenti, tutti saperli a niuno inferiori per sincera fede e per riverente amor patrio. Strinse il suo ragionamento con invitare gli elettori collo spirito della verità e il lume del loro giudizio a disperdere tali spauracchi; del resto, sia comunque, restare sempre servo di tutti, e la sua volontà sarebbe quella che piacesse loro. Il suo discorso naturale, ingenuo, senza finzione, gli valse il favore di 26 elettori, che co'loro voti lo nominarono doge a' 21 luglio 1365. Il breve suo dogado godette perfetta tranquillità, dopo repressa energicamente la narrata nuova insurrezione di Candia. Alla domanda d'Amedeo VI conte di Savoia, di soccorsi contro i turchi, la repubblica da principio si scusò; poi cedendo agli uffizi del conte di Virtù figlio di Galeazzo Visconti, che insieme ad Amedeo VI venne a Venezia, gli concesse due galee e qualche somma in imprestito, ricusando l'offerto pegno di Gallipoli che l'esponeva a difenderla contro i turchi. L'annalista Rinaldi dice che il conte di Savoia volendo recarsi a soccorrere il suo parente imperatore greco, assalito da' turchi, Urbano V gli ottenne da' dogi Cornaro di Venezia e Adorno di Genova, le loro galee per passarvi, e che gli riuscì espugnare Gallipoli, e toltala a'turchi la restituì a'greci. Osserva il prof. Romanin: pare che in quel momento la repubblica cercasse di non inimicarsi affatto i musulmani, standole molto a cuore rinnovare il commercio in Alessandria, interrotto da quando il soldano d'Egitto, per vendetta dello sbarco del re di Cipro, e già riferito, avea imprigionato i veneziani colà residenti e sequestrate le loro merci; e nulla ottennero gli ambasciatori Soranzo e Bembo, pe'movimenti minacciosi che continuava il re di Cipro. Indi la repubblica mandò Marin Veniero, Nicolò Falier e Giovanni Foscari ad Urbano V in Avignone, rappresentandogli che per la debolezza delle genti cristiane concorrenti alla crociata, niuna impresa di rilievo poteva farsi, e tutti i tentativi ad altro non riuscivano che a depredazioni, le quali sempre più irritavano il nemico e interrompevano i commerci; volesse quindi tenere i veneziani per iscusati, se essi, cui il commercio appunto era vita, si astenessero da cotali imprese, offrendo piuttosto aiuto contro i turchi d'Europa, perciò esibendo galee a Lodovico I re d'Ungheria, il quale ne ringraziò la repubblica. Questa finalmente riuscì a riconciliarsi col soldano d'Alessandria, il quale con lettera al doge promise pace e libertà di commercio a' veneziani; ed il Papa permise alla repubblica d'inviarvi come per l'addietro suoi navigli. Dopo questo racconto pacifico del prof. Romanin, fa contrasto quel-

lo del biografo del doge, il cav. Cicogna. Egli narra: durante questo dogado si volle da'veneziani sorprendere la città d'Alessandria in Egitto. L'armata veneta vi approdò a'2 ottobre 1365: essa respinse le poche genti che avevano preso l'armi per opporvisi; diè anco un assalto alla città, ma gli abitanti fuggiti al di là d'un vasto canale, posero i veneziani nell'impossibilità d'oltraggiarli; ed i veneti dopo aver messo a sacco la città, tornarono sulle loro navi, senz'altro acquisto. Adirato il soldano per sì sconsigliata impresa, fece sequestrare le mercanzie de' veneziani e carcerare i mercanti; il perchè si dovette sborsare non piccola somma per liberare le une e gli altri. L'impresa d'Alessandria, come già feci cenno, sembra doversi piuttosto attribuire a Pietro I re di Cipro co'crocesignati, compresi i cavalieri di Rodi, essendo legato del Papa il b. Pietro di Tommaso vescovo di Patti, il quale dopo averli con solenne rito benedetti colle loro armi, e tutti confessati e comunicati, il re all'improvviso assalì la fiorentissima Alessandria, e dopo fatto immenso bottino ne partì. Tanto trovo nel Rinaldi, senza parola riguardante i veneziani, all'anno 1365, n. 18. Narrai a'suoi luoghi, che Urbano V avendo determinato di restituirsi in Italia e reintegrare Roma della residenza pontificia, la repubblica a sua istanza mandò per levarlo e fargli onore 5 belle galee, ciascuna munita di 30 balestrieri, sotto il comando di Pietro Trevisano con 12 ambasciatori; e perchè la missione sostenessero decorosamente si assegnò loro lo stipendio di 100 ducati per ciascuno, oltre altri 3 per la vittuaria, ad ognuno accordandosi 3 paggi spesati dall'erario. Ricevette il Trevisano il pubblico vessillo nel marzo 1367, e le galee partite a'18 di detto mese giunsero in Marsiglia nel principio di maggio. Il Mutinelli riporta le singolari istruzioni date al comandante della repubblica: Che il Papa non dovesse esercitare autorità sulle navi e sugli equipaggi. Proibizione a tutti, sotto pena di 1000 ducati, di chiedere o accettare grazia veruna dal Papa, tranne l'indulgenza in articolo di morte! Il Papa a'19 o a'20 di detto mese salpò da Marsiglia, accompagnato dalle galee di Venezia, di Genova, di Pisa e di Giovanna I regina di Sicilia, ed approdò dopo 4 giorni a Genova, altri dicono più tardi a'28, ma non pare. Il Ferlone, *De'viaggi de' Pontefici*, riferisce che Urbano V partì da Marsiglia imbarcandosi in una galea veneziana, e lo conferma il Mutinelli; ma il Peruzzi nella *Storia d'Ancona* scrive che montò sopra una galea anconitana. Era seguito da tutti i cardinali (ripugnanti e rampognanti il savio e giusto Papa, dicendogli: ove trascini i miseri tuoi figli? Quasi che, osserva Petrarca, Urbano V li conducesse a Menfi, a Ctesifonte o nelle prigioni de' saraceni, e non a Roma, unica e suprema rocca della cristianità!) tranne 5 ricusanti d'abbandonar la Provenza, colla curia e corte, accompagnato da una flotta di 23 galee ed altri bastimenti. Giunse a Genova a' 23 maggio, ricevuto da quel doge Adorno e da'cittadini col dovuto onore. A'28 partì per Porto Venere, e per Pisa e Piombino giunse a *Corneto* a'4 giugno, ed ivi sbarcato, i veneziani licenziandosi dal Papa, subito fecero ritorno a Venezia. Quindi Urbano V passò a Viterbo, donde portatosi a *Roma*, vi fece il suo solenne ingresso. Tutta l'Italia ne giubilò, ad eccezione de'Visconti, contro i quali il Papa dichiarò legato d'Italia il nipote cardinal Angelico Grimaldi o Grimoaldi vescovo d'Albano, che si recò a Venezia. In Roma Urbano V a'18 ottobre 1369 ricevè l'abiura dello scisma greco dall'imperatore Giovanni I Paleologo in persona, il quale sbarcato in Ancona ornò gli anconitani del privilegio, che nell'imperial cappella di s. Sofia avessero luogo distinto, come lo avevano i veneziani, i genovesi, i catalani. E siccome il cav.

Cicogna dice che nel dogado di Cornaro furono a Venezia l'imperatore e l'imperatrice, incontrati da 4 ambasciatori, intenderà Carlo IV e Anna, perchè nel 1369 non più vivea il Cornaro. Infatti trovo nel Morosini, *Historia di Venetia*, che Carlo IV coll' imperatrice furono a Venezia, ma sotto Contarini, così il Paleologo reduce da Roma, ove pure era stato Carlo IV ad ossequiare il Papa, nel 1368 riporta il Rinaldi. Bensì in tempo del Cornaro, di suo ordine fu abbellito il palazzo ducale, continuandosi la fabbrica verso il Canal grande; e fatti avanzare i lavori nella sala del maggior consiglio, ove volle dipinta sul muro la storia di Papa Alessandro III e di Federico I, con iscrizioni che diconsi del Petrarca (la cui dimora per altro in Venezia corse dall' estate 1361 alla fine del 1367, come prova il ch. Fracassetti nel libro che cito più sotto); co' ritratti de' dogi intorno al cornicione, cominciando da quello che pel 1.° si trasferì in Rialto, e disponendoli per modo che il suo venisse a corrispondere al di sopra del trono ducale. La repubblica a promuovere la floridezza de'suoi commerci, ottenne da'duchi d'Austria Alberto III e Leopoldo un diploma di sicurezza a'mercanti veneziani; e si pacificò con Mainardo conte di Gorizia, e Randek patriarca di Aquileia. Di più incaricò di sostenere i propri interessi alla corte del Papa due cardinali collo stipendio di ducati 200 l'anno, e furono i primi i cardinali Morinense e Lemovicense. Siccome allora erano vescovi di Terovanne *Roberto* di Ginevra, poi antipapa Clemente VII, e di Limoges Giovanni de *Cross*, ambo cardinali, può darsi che sieno essi, allora denominandosi i cardinali col nome del proprio vescovato, titolo o diaconia. Ma a tanta prosperità, a sì savio e pacifico governo, in breve doveano succedere tempi lagrimevolissimi per Venezia. Morì il doge a'13 gennaio 1368, ed ebbe sepoltura nella chiesa de'ss. Gio. e Paolo. L'iscrizione che andò perduta recava l'anno 1367, *more veneto*, che contava gli anni i quali si compivano nel marzo.

16. *Andrea Contarini LX doge*. Il suo biografo ch. Casoni prepara il lettore a' gravi casi che successero nell'infausto suo dogado con dichiarare. La crescente potenza de'veneziani, l'esteso loro commercio, le ricchezze che ridondavano da quello, erano stimoli all'invidia de'potenti vicini, e cause per loro di ragionevole timore; nulla lasciavano dunque intentato per turbar la pace della repubblica, per suscitar malcontenti e pretese; ma appunto queste continue agitazioni, tenendo esercitate le menti de' padri, ed attivo il braccio de'cittadini, accrescevano l'amor di patria, il vigore, l'entusiasmo nel milite, e contribuivano quindi a vantaggio, anzichè a discapito degl'interessi e delle mire di stato, di che porgono esempio le terribili vicende accadute a'tempi di questo doge. Era il Contarini procuratore di s. Marco, uomo di sodi principii, di maturo consiglio e d'animo risoluto. Tuttavolta modesto quanto per singolari meriti distinto, e presago quasi delle sciagure che avrebbero avuto a piombare sull' infelice sua patria al tempo del di lui dogado, avea ben due volte respinta l' elezione che volea farsi di lui alla suprema dignità dello stato. Ritiratosi nel territorio di Padova, tra le campestri occupazioni cercava farsi dimenticare, quando mancato di vita il Cornaro, ne fu dichiarato successore, dopo aver i correttori aggiunto nella Promissione ducale principalmente: Che i Quarantuno, sotto maggior pena che per l'addietro, non isvelassero minimamente quanto venisse detto contro l'uno o l'altro candidato nell'elezione. Avesse il doge una veste lavorata in oro. Che quando gli avogadori di comun placitassero alcun in consiglio, per avviare il procedimento, il doge non potesse parlare contro, se non con licenza di 4 de'suoi consiglieri. Solo quando il procedere fosse stato

approvato, avea il doge facoltà di esporre quanto credesse nella materia. Adunque a'20 o a'21 gennaio 1368, giorno di giovedì, tutti i voti si unirono in favore di Contarini allora di 60 anni, portandogli l'annunzio che la patria lo chiamava a reggerne i destini, 12 tra'più cospicui gentiluomini. Egli si mostrò alieno dall'accettare, temendo non si avverasse un ricordo datogli in Soria, quando colà mercanteggiava, cioè che lui capo, soffrirebbe la repubblica avversità fatali; e la predizione si verificò appuntino. Non fu scusa ch'egli non adoperasse per esimersi, tanto che si giunse a minacciarlo di confisca de'suoi beni e di bando. Piegandosi alfine egli agli ordini della patria, accettò il grave incarico, e fece il suo ingresso in Venezia a'27 gennaio tra immenso giubilo del popolo. Non andò guari ad essere turbata la pace della repubblica, e le sciagure cominciarono da un'improvvisa ribellione di Trieste. Gelosa fin dal principio della grandezza veneziana, da quando era stata la 1.ª volta debellata da Enrico Dandolo, or tributaria, or suddita dibattevasi sotto il giogo, ed ogni occasione coglieva per iscuoterlo. I triestini cominciarono con assalire una galea veneta, uccidendone il capitano e l'equipaggio; poi pentiti e temendo la vendetta della repubblica domandarono e ottennero pace con trattato de'3 settembre 1368, ma nel ricevere il vessillo di s. Marco per farlo sventolare dal palazzo ne'giorni solenni, secondo i patti, si opposero vivamente e dissero voler piuttosto correr la sorte dell'armi. I veneziani assediarono Trieste, e questa invocò l'assistenza di Leopoldo duca d'Austria, promettendogli riconoscerlo per sovrano. Pertanto nella primavera 1369 le genti austriache mossero alla volta di Trieste, ove giunte, Taddeo Giustiniani fece sbarcare parte dell'equipaggio di sue galee, e sforzando l'esercito austriaco, diè una gran rotta al duca, il quale lasciando i suoi protetti al loro destino, fece ritorno alle sue terre. Trieste allora penuriando di viveri, perduta ogni speranza di soccorso, si determinò a nuova dedizione, per la quale a'28 novembre 1369 fu convenuto che la città sarebbe consegnata a Paolo Loredan governatore generale dell'Istria, passando sotto *il mero e misto impero* della repubblica, conservati gli statuti, meno quelli contrari al ducale dominio. Domenico Michiel fu nominato capitano della città, e a tenerne in freno gli abitanti fu dato mano alla costruzione del castello di s. Giusto. Più difficile riuscì l'accomodar le cose co'duchi d'Austria, finchè a'20 ottobre 1370 si ottenne, che i duchi d'Austria cedessero e trasferissero per loro e successori nella repubblica di Venezia tutte le ragioni e azioni che potessero avere su Trieste e sue pertinenze. In compenso la repubblica promise in due rate 75,000 ducati, ed il trattato fu ratificato a Vienna. Frattanto Urbano V, sedotto da alcuni cardinali francesi, sempre vagheggianti il ritorno alle delizie provenzali, e poco curanti del bene e dell'onore della Chiesa, a ciò inducendolo sotto colore di pacificare gl'inglesi co'francesi, gli aragonesi co'navarresi, a'5 settembre erasi imbarcato a Corneto, per tornare in Avignone, accompagnato da una nobile armata navale de're di Francia e d'Aragona, della regina Giovanna I, di avignonesi e provenzali. Pare che non vi contribuissero i veneziani, non trovandoli nominati nè nel Rinaldi, nè in altri storici. Il Leoni nell'*Ancona illustrata* dice che il Papa montò sopra una galea anconitana, come avea fatto nella venuta accompagnato da 3 ambasciatori. Ma appena giunto in Avignone, il Papa cadde infermo, morì a' 19 dicembre e gli successe Gregorio XI, il 7.° Papa avignonese francese. Terminata la guerra di Trieste, tosto nuove vertenze insorsero con Francesco I signore di Padova, per avere eretto le fortezze di Castellaro e Oriago, tagliato argini e fossi vicini al

Brenta, e disegnava costruire una salina. Riuscite inutili l'ambascerie e le mediazioni, la guerra fu dichiarata, con ordine di marciar su Padova, la quale ben presto cominciò a trovarsi alle strette. Allora Francesco I ricorse a trame astute, colle quali si guadagnò in Venezia stessa alcuni nobili, divisando la morte de'più contrari e del doge. Scoperto il tradimento si punirono i complici nel 1372, per cui corsero voci per la città che il Carrara voleva avvelenare l'acqua de' pozzi e incendiare Venezia; laonde si accese vieppiù l'odio contro di lui d'ogni cittadino, e quell'estrema irritazione che poi produsse l'esterminio di sua famiglia. Cominciata la guerra con reciproci danni, sopraggiunsero i soccorsi invocati dal Carrara delle truppe del re d'Ungheria, cui invano la repubblica erasi adoperata di calmare coll'offerta di assistenza contro i turchi; e ciò in onta all'energiche rappresentanze di Gregorio XI fatte al re perchè imprendesse la guerra per reprimere la baldanza turchesca, chè altrimenti avrebbe occupato pure le provincie d'Ungheria e di altri regni; perciò il Papa avendo richiesti i veneziani di unire le loro forze marine alle regie, anco perchè non restassero oppressi i loro dominii, e mostratisi pronti, riceverono i pontificii ringraziamenti. Seguì un fatto d'armi a Narvesa sul Piave, in cui i veneziani restarono sconfitti e prigione Taddeo Giustiniani; le bandiere venete portate trionfalmente a Padova, furono appese nel tempio di s. Antonio. Si rifecero i veneziani col prendere la torre del Curan, e rivoltisi ad Alberto III d'Austria gli offrirono grossa somma affinchè impedisse il passo agli ungheri e venisse a soccorrerli; ma in pari tempo il Carrara gli esibì le città di Feltre e Belluno, ed altri luoghi da quel duca ambiti, così guadagnandolo alla sua parte. Incalzando la guerra, i veneziani nel 1373 presero a'loro stipendi Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì, e Giberto da Correggio, e munirono le terre del Trevigiano e dell'Istria. I veneziani soggiacquero ad altra grave sconfitta a Fossanuova; ma Pietro Fontana governatore dell'esercito mosse incontro agli ungheri, comandati da Stefano vaivoda di Transilvania nipote del re, e ne riportò pieno trionfo il 1.° luglio 1373, giorno di s. Marziale, i veneziani avendo combattuto per la salute della patria con entusiasmo. Rimasero frutto della vittoria le bandiere regie e del Carrara, prigioni il vaivoda co'principali dell'esercito, che mandati a Venezia trovarono amorevole trattamento, e il vaivoda nel palazzo ducale. Grande fu l'allegrezza di Venezia, si fecero limosine e processioni, e dichiarato festivo il giorno di s. Marziale, anco per due altre vittorie riportate nel medesimo, come dissi nel § VIII, n. 33 (ove col Corner dissi avvenuta la vittoria a' 3 luglio). Gregorio XI vedendo con pena guerreggiar tra loro l'armi cristiane, d'accordo col re d'Ungheria, bramoso di riacquistare il nipote, interpose con tutto ardore i suoi uffici per la pace, la quale si concluse a' 21 settembre di detto anno, compresovi il Carrara con diverse condizioni a lui onerose, giurate in ginocchio dal figlio Francesco Novello al doge. L'accompagnava il Petrarca amicissimo del padre, che proferì ornatissima orazione in lode della pace, benchè alquanto smarritosi davanti alla maestà senatoria, onde l'aringa fu protratta al dì seguente (altri lo tengono inverosimile), e fu questa l'ultima sua missione. Imperocchè tornò a' suoi pacifici studi in Arquà o Arquata, uno degli ameni colli Euganei, circa 10 miglia lungi da Padova, ov'erasi ritirato e dove scrisse il libro: *Dell'ignoranza di se stesso e di molti* (Questo libro tradotto acconciamente, e con erudita prefazione dal sullodato d.r Giuseppe Fracassetti di Fermo, venne in quest'anno 1858 stampato in Venezia dal Grimaldo in dodicesimo, colla giunta di tre lettere dello stesso Petrarca a Giovanni Boc-

caccio). Ed ivi da improvvisa morte fu colpito a' 18 luglio o 28 agosto 1374, con dolore vivissimo di Francesco I e di tutta Padova. Ne furono chiuse le scuole, ed il suo signore, il vescovo col clero, i maggiorenti, i dottori e gli studenti con immenso popolo recaronsi in Arquà a celebrar l'esequie di quel grande. In Arquà si mostra ancora la sua casa e il suo sepolcro sostenuto da 4 colonne, e visitato continuamente da' forastieri. Riuscita così la repubblica con tanto vantaggio dalla guerra Carrarese, accettò Ceneda nella sua protezione, e volse la mente a quelle trattazioni diplomatiche, che formarono sempre lo scopo principale di sua politica, diretta ad ampliare ognor più la prosperità de'suoi commerci. Mandò ambasciatori in Portogallo, in Inghilterra, al Cairo, a Verona. Sostenne sempre inconcussi i diritti di signoria sul golfo Adriatico, poichè avendo in quello gli anconitani predato alcuni legni, la repubblica intimò ad essi di restituirli, o sarebbero trattati da nemici, rimproverando aspramente il fatto come insultante al diritto di protezione del golfo da essa acquistato con tante spese, tanti sforzi, tanto sangue. Nello stesso tempo intimava a quelli di Fermo ed Ascoli non tenessero barche nel golfo; ed a Gregorio XI, che voleva intromettersi e che insisteva sulla libertà del mare (in questo tempo il Papa concesse a chi visitava l'altare di s. Ciriaco della cattedrale d'Ancona, a'4 maggio e per tutta l'8.ª, l'indulgenze stesse già accordate da Alessandro III alla chiesa di s. Marco di Venezia; confermando agli anconitani il privilegio loro conceduto da Innocenzo IV, che sulla costa dell'Adriatico nessun porto si formasse a danno del loro commercio), rispondevasi da'veneziani, quanto altre volte aveano dichiarato: Non avere Venezia nè campi nè vigne, dover essa tutto ritirare dal di fuori; chiunque volesse molestare o impedire ad essa la via del mare, da cui dipende il suo approvigionamento e il suo commercio, sarebbe come toglierle la vita; ricordava i benefizi derivati dalla sua protezione del golfo contro nemici e pirati fino dagli antichissimi tempi, onde giustamente alla repubblica spettare il diritto di continuarne la custodia. Gli anconitani si rassegnarono, e i veneziani riguardandosi come padroni assoluti del golfo, non per solenni trattati, ma sulla propria forza e sulla preponderanza marittima, non ne permettevano il transito se non con ispeciale licenza. Frattanto Gregorio XI, volendo por fine ad una specie di vedovanza in cui languiva la Chiesa romana, per la residenza papale fuori del suo luogo naturale trasportata, a fronte delle più grandi opposizioni, circa il 1375 annunziò la sua partenza d'*Avignone* e dal *Venaissino*. Attenta sempre la repubblica nelle dimostranze di rispetto e di onore verso la s. Sede, apparecchiò 5 galee e le pose a sua disposizione, come scrisse al proprio segretario Tommaso Bonincontri, che trovavasi presso il Papa in Avignone. Dice il Morosini, che fu scelto a capitano Giacomo Moro procuratore, e destinati 12 ambasciatori perchè nel viaggio onorassero e servissero il Pontefice, ma per allora fu differita la partenza. Per non ritornare su questo argomento e perchè si collega colle memorabili conseguenze, qui dirò che Gregorio XI s'imbarcò a Marsiglia a' 12 ottobre 1376 sulla galea appositamente costruita dagli anconitani, grande e ben adorna, sontuosamente corredata, affidandone il comando al nobile e valoroso ser Nicola Toriglioni ammiraglio, accompagnato da due ambasciatori, altri due inviandosi a *Ostia* per riceverlo. Il Papa creò conte del castello di Cassero il Toriglioni, e in più modi si mostrò grato e benefico cogli anconitani. Tanto affermano i patrii storici Peruzzi e Leoni, però discrepanti sul giorno che il Papa montò sulla galea, cioè a' 15 settembre o a'2 ottobre. Il Novaes dice a'12 otto-

bre, accompagnato da 30 galee, essendo Gregorio XI montato sulla capitana de' cavalieri gerosolimitani, co'cardinali a riserva di 6, la corte e la curia; fra le quali galee trovo in altri scrittori ch'eranvi le genovesi, le pisane, quelle della regina Giovanna I. A'13 gennaio 1377 approdò il Papa a Ostia, ed a'17 fece il suo solenne *Ingresso in Roma* con applauso de'romani, cui fece eco tutta Italia e la cristianità. I maneggi de' veneziani per venire a giusta pace co' duchi d'Austria non concludendosi, il duca Leopoldo penetrò a'25 marzo 1376 con 3000 cavalli per la chiusa di Quer nel Trevigiano recandovi gravi guasti. I veneziani per rappresaglia sequestrarono tutte le merci degli austriaci in Venezia, tenendone le persone in ostaggio, e presero molteplici provvidenze. Treviso prodamente difesa da Pietro Emo, s'avanzò Marino Soranzo fino a Feltre, prendendo la chiusa di Quer, facendo uso delle bombardelle, specie di cannone che allora cominciavasi a costumare, come dissi nel § XIV, n. 4 (Noterò che il ch. Rambelli, *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane*, lett. 80: *Artiglierie*, eruditamente prova colla storia, doversi all'Italia l'invenzione delle moderne artiglierie, bombarde o cannoni come poi si disse, fatta non prima del 1300, e non dopo il 1330. Quindi non essere giusta l'opinione abbracciata dagli scrittori, cioè che i primi ad usar le bombarde in guerra fossero i veneziani nella guerra di Chioggia combattuta nel 1378 e ne'due susseguenti. Piuttosto convenendo, che le bombarde sembra aver avuta maggior perfezione in quella clamorosa guerra, avvisando il Muratori nella *Dissert.* 26.ª, che fossero le bombardelle che allora soltanto prendessero ad adoperarsi e non le bombarde. Che nell'armeria di *Genova* fu collocato uno de'cannoni di cuoio usati da'veneti in quell'occasione, lo rilevai in quell'articolo, il quale si rannoda con questo pel riferito e pel da riferirsi). Dipoi il Soranzo nella difesa di quel passo importante avendo ceduto troppo facilmente al duca Leopoldo, fu condannato ad un'ammenda, e a non poter esser eletto per 5 anni nè capitano, nè provveditore, nè governatore in alcun luogo del dominio veneto. Questo salutare rigore della repubblica era bilanciato dalla sua magnanimità. Essendo in quel torno morto sotto Feltre, valorosamente combattendo, Giacomo Burlo triestino, la repubblica a dimostrare come sapesse rimeritare i servigi a lei resi, depose alla camera degl'imprestiti 3,000 zecchini da aumentarsi pegl'interessi, finchè la figlia del Burlo fosse da marito; la quale premorendo, tal somma dovesse passare a chi avesse partorito la vedova restata incinta. Altra somma fù pagata al padre del Burlo, per soddisfare i debiti da quel benemerito capitano incontrati essendo coll'esercito. Così la repubblica era amata e temuta da'suoi uffiziali. Dopo varie vicende guerresche cogli austriaci, a mediazione del re d'Ungheria, a'3 novembre fu conclusa tregua, seguita dalla pace. I prosperi successi di Venezia da qualche tempo ridestavano l'antiche gelosie di *Genova*, derivate da fatti parziali avvenuti in Cipro nella coronazione del re Pietro II in Nicosia e come re di Gerusalemme in Famagosta, per preminenze ed altro, indicati in quell'articolo, in uno a vari combattimenti preliminari della nuova furiosa guerra (invece di Necoita dovendosi leggere Nicosia), occupando i genovesi Famagosta e il resto dell' isola di Cipro, che sottoposero all'annuo tributo di 4000 fiorini. A sottrarsi dalla soggezione genovese Pietro II invocò il soccorso de'veneziani. Mentre questi reclamavano il sofferto col doge Domenico Fregoso, il cui fratello Pietro in detti fatti avea malmenati il bailo veneto e altri concittadini, insorse un avvenimento che rese inevitabile la guerra. Gl'imperatori greci perduta l'Asia minore, occupata da'turchi, questi di

frequente si recarono audacemente sotto le mura di Costantinopoli; ed a Giovanni I Paleologo, che nel suo passaggio per Venezia era stato tenuto in ostaggio per debiti, superbamente intimò la repubblica di rinnovar le tregue, di pagar le convenute somme e di permettere ne' suoi stati l'introduzione de' vini forestieri; a tutto piegò il debole augusto, anzi convenne di cedere a'veneziani l'isola di Tenedo per 3000 ducati, e la restituzione delle gioie che tenevano in pegno. Intanto Andronico figlio di Giovanni, e Saugi figlio d'Amurat I sultano de'turchi cospirarono contro i loro padri, onde Andronico fu accecato e Saugi fatto morire. Essendo Andronico chiuso nella torre o fortezza d'Ancona, i genovesi, a patto di ceder loro l'isola di Tenedo, rapidamente lo liberarono, e detronizzato il padre con due figli li trassero nella stessa torre, facendo riconoscere imperatore Andronico. Ma non poterono i genovesi ottenere l'isola di Tenedo, perchè il governatore rifiutandosi di riconoscere il nuovo imperatore, volle darla piuttosto a'veneziani, ricevendola Marco Giustiniani, che si trovava in que'mari, con piacere degli abitanti. Allora Andronico a istanza de'genovesi fece arrestare in Costantinopoli il bailo Pietro Grimani e i mercanti veneziani. L'operato dal Giustiniani in Venezia fu da molti disapprovato, vedendo in esso un'inevitabile cagione di guerra con Genova, ad evitar la quale si mandò al doge Fregoso ambasciatori a porre rimedio a tanti disordini. Dolentissimo il doge si mostrò, assicurando che avrebbe dato ordini perchè non più si molestassero i veneziani; non credere che i suoi genovesi avessero parte nell'affare di Costantinopoli. Ma i veneziani sentendo che i genovesi armavano 12 galee per unirle a quelle d'Andronico, rivocarono l'ordine a Pietro Mocenigo di recarsi colla flotta a Costantinopoli, per lagnarsi delle violenze patite dal bailo e altri sudditi della repubblica, e di procurare la ripristinazione di Giovanni I, ricorrendo all'uopò a'soccorsi d'Amurat I di lui amico, invece ingiungendogli la protezione de' mari; ed a Tenedo fu mandato conveniente naviglio capitanato da Antonio Venier, sotto il comando de'sopracomiti Carlo Zeno e Michele Steno. Il Zeno, secondo un racconto romantico, come lo qualifica il critico Romanin, celebre d'altronde per valorose imprese, arditamente liberò di prigione Giovanni I; certo è che tornato questi sul trono, le cose de'veneziani nell'Oriente si ristabilirono. La guerra però co'genovesi pel rifiuto di dare soddisfazione degl'insulti fatti, e per la preda di qualche legno veneto, si rese ogni dì più inevitabile. Suscitarono inoltre contro la repubblica Francesco I da Carrara, che si assicurò de'sussidii d' Ungheria; laonde i veneziani oltre l' alleanza con Pietro II re di Cipro, la strinsero offensiva e difensiva con Barnabò Visconti signore di Milano per 4 anni, pattuendo che gli acquisti dalla parte di mare fossero della repubblica, quelli di terra unitamente al Genovesato appartenessero al Visconti. Tutto quindi in Venezia spirò guerra, corrispondenti i provvedimenti e gli armamenti; provveduto alla sicurezza del Levante, e mandato Carlo Zeno bailo e capitano in Negroponte. A' 22 aprile 1378 Vettor Pisani investito del supremo comando, ricevè in s. Marco, dal doge Contarini, il vessillo della repubblica, con acconcie parole. Salpò quindi il Pisani, con 14 galee come avanguardia, dirigendosi verso Genova per attraversare il passo al capitano genovese Luigi Fieschi; s'avanzò fino a Porto Pisano, e dandosi quindi a inseguire il Fieschi, lo raggiunse al capo d' Anzio presso il porto omonimo e le foci del Tevere a' 30 maggio. Ad onta del mare tempestoso e la dirottissima pioggia, dopo lungo e aspro combattimento, i veneziani restarono superiori. Una galea genovese si fracassò nella costiera, 5 altre col Fieschi

e l'equipaggio, con molti delle principali famiglie, prese da' vittoriosi furono mandate a Venezia, ove i prigionieri riceverono trattamento umano, mitigata la prigionia dalla pietosa carità delle dame venete. In pari tempo il marchese dal Carretto, signore di Finale, eccitato da' veneti correva devastando il Genovese. Grande fu la commozione del popolo in Genova, e corso al palazzo del doge Fregoso tumultuariamente il depose, e senza attendere che i nobili si congregassero per eleggere il successore, gridò doge Nicolò Guarco, il portò in trionfo per la città, scongiurandolo a volgere ogni pensiero alla guerra e a vendicare l'onor genovese. Il Pisani se avesse avuto maggiori forze, sarebbesi forse volto a Genova, ove grandissimo era lo spavento; tentò altre imprese, prese Cattaro, Sebenico fu saccheggiata, Arbe si arrese, non Traù, Zara danneggiata; ed ebbe ordine di trattenersi nelle acque d'Istria a proteggere il golfo. Nello stesso tempo Carlo Zeno inseguì i genovesi in tutti i mari, e recò loro non pochi danni. La guerra ardeva anche nella Terraferma, ove il Carrara preso al soldo il cav. Giovanni degli Obizzi, co' 5000 ungheri condotti dal vaivoda di Transilvania, assediò Mestre fulminandola dal campanile del sobborgo con batteria armata di cannoni; quando i veneziani fatto penetrare un rinforzo nella città, il nemico fu respinto e del tutto sbaragliato, con gloria del suo comandante Francesco Delfino. Il Visconti dal canto suo si gettò nel Vicentino e nel Veronese, per privarne i fratelli Bartolomeo e Antonio Scaligeri, e vi sarebbe riuscito se il denaro non avesse corrotto le sue truppe, per cui fu costretto a tregua fino al gennaio 1379. Nel febbraio di questo anno, in Pola, Vettor Pisani ricevè un rinforzo d'11 galee, co' provveditori Michele Steno e Carlo Zeno. A' 7 maggio improvvisamente si fece innanzi al porto di Pola la flotta genovese, composta di 23 galee e 2 galeotte, comandata da Luciano Doria. Voleva il Pisani schivare la battaglia per le sue forze troppo inferiori, e per essere la ciurma scemata dalle malattie e in gran parte ancora inferma, e doversi attendere il ritorno dal Mediterraneo dello Zeno, anche per considerare che se l'esito fosse infelice non rimaneva riparo a Venezia. Non così la sentivano i suoi uffiziali, riguardando indegno del nome veneto il restarsi inoperosi, doversi assalire, tacciando il capitano di codardia. Pisani allora risolutamente diè gli ordini della battaglia e uscì dal porto con poco più di 20 galee. Disposto l'assalto si lanciò contro il nemico, e combattendo con mirabile valore, uccise lo stesso Doria. Mostrando i genovesi di ritirarsi, già credevano i veneziani aver trionfato e gl'inseguivano, quando entrata fra essi la confusione, avendo anche mancato alcuni capitani d'investire, il combattimento terminò colla totale sconfitta della flotta veneziana, della quale 6 sole galee col Pisani e lo Steno poterono salvarsi a Parenzo. A tal nuova fu indescrivibile lo spavento in Venezia, immensa la confusione, generale il lutto per tanti morti e prigioni. Carlo Zeno colle sue navi lontano, il nemico alle porte, si disperava della salvezza. Chiamato il Pisani a Venezia, per aver mancato di previdenza, a' 7 luglio fu privo per 5 anni d'ogni uffizio e beneficio, e condannato a 6 mesi di prigione, anzi il suo biografo aggiunge che si trattò condannarlo all'ultimo supplizio fra le colonne della Piazzetta; lo Steno perdè tutti gli uffizi per un anno, e castigati i capitani che non aveano investito il nemico. La flotta genovese ricevuti i rinforzi che le condusse il nuovo ammiraglio Pietro Doria, fatta ardita, riprese le terre occupate dal Pisani nell'Istria e nella Dalmazia; poi con 40 galere e molte barche armate spintasi avanti fino in faccia al porto di s. Nicolò di Lido, colà con gran dolore e spavento de' veneziani, che da tanti secoli non avevano vedute armi nemiche nelle

proprie Lagune, s'impadronì d'una nave carica di merci. A difesa della capitale si nominò Leonardo Dandolo generale sopra il Lido, comandante delle truppe di terra Giacomo Cavalli con 4,000 cavalli, 2,000 fanti e buon numero di balestrieri, ed il comando delle poche galee rimaste si affidò a Taddeo Giustiniani. Si fecero fortificazioni, con innumerabili provvedimenti; ma riuscirono inutili i tentativi per pacificare il re d'Ungheria, le condizioni essendo durissime e tanto inammissibili, che fu deciso correre tutti i pericoli e i danni della guerra, e piuttosto cadere da veneziani liberi e degni de'loro maggiori. I padovani e genovesi, già sicuri della completa vittoria, millantavano di voler piantare una buona fortezza nella città di s. Marco, un castello in Cannaregio, e costruire una via per la quale si potesse andare da Cannaregio in Terraferma. A'6 agosto 1379 Pietro Doria con 47 galee, dopo aver preso e bruciato Umago, Grado, Caorle, Poveglia, piegò verso Malamocco che fece resistenza, e passando oltre incendiò Pelestrina, ed occupò Chioggia minore. Da questi felici successi inorgogliti i genovesi, si accinsero all'espugnazione di Chioggia maggiore, nella quale era podestà Pietro Emo con presidio di 3000 fanti. Nel Trevigiano il Carrara e gli ungheri occuparono più castelli: Venezia stretta da mare e da terra trovossi in tali angustie che mai ne provò maggiori. Venne ad accrescerle la perdita di Chioggia maggiore: un gran canale attraverso la Laguna stabiliva la sua comunicazione con Venezia; questo era il campo su cui agitavansi le sorti della repubblica. A'16 agosto 1379, dopo fiero combattimento, sostenuto bravamente da' veneziani, con assalto generale Chioggia maggiore fu espugnata, al cui terribile annunzio, fu indicibile lo spavento e la costernazione in Venezia, aumentata dal suono a stormo della campana di s. Marco. I più coraggiosi però gridavano, non esser la patria perduta finchè restasse chi potesse ancora impugnare un'arma. Non mancarono intanto a se stessi il doge Contarini e il senato. Prima di ricorrere agli estremi, si vollero tentare le vie di pace, avviando pratiche col Carrara e col re d'Ungheria, ma rifiutarono trattare; e il comandante genovese dichiarò esser suo fermo proponimento d' imporre la briglia a' cavalli di bronzo sul pronao della chiesa di s. Marco, con quelle orgogliose parole che riportai nel volume XXVIII, p. 305. Venezia non avea più dunque a sperare se non nelle proprie forze. Pertanto si fecero altre fortificazioni, si armarono altri navigli a custodia de'canali, si costruirono nuove galere, si sospesero tutti gli stipendi a'magistrati. Era il 13 settembre, Treviso e Malamocco assediate, s. Erasmo incendiato, occupati la torre della Bebbe, Capodargine e Loreo, le vettovaglie cominciavano a mancare. Allora suonata la campana dell' *arengo* si convocò il popolo in s. Marco. Pietro Mocenigo in nome del doge, disse grave esser il pericolo, ciascuno dovesse pensare a difender la propria casa, i nobili avrebbero diviso col popolo sino all'ultimo tozzo di pane, ognuno poter parlare di guerra e consigliare il bene del comune. Rispose il popolo ad una voce: vogliamo difenderci; doversi cavare quante galee erano nell'arsenale; armarle, uscire; andar incontro al nemico e batterlo; meglio che non aver a cedere per mancanza di vettovaglie. Si proclamò capitano generale Taddeo Giustiniani; ma il popolo gridò voler a capitano supremo Vettor Pisani, soltanto sotto di lui voler combattere. Il senato saviamente acconsentì a liberar Pisani (il Caresini continuatore del cronicista Dandolo e contemporaneo, nulla dice di questa liberazione forzata del Pisani), il quale portato in trionfo al palazzo, agli evviva del popolo modestamente rispondeva: *Viva s. Marco*. Volle prima di tutto far le sue divozioni in chiesa, indi presentato al prin-

cipe e alla signoria, fu con molto onore accolto, ed il doge con gravi e affettuose parole gli manifestò la confidenza che ognuno poneva nel suo valore, e mettere in obblio ogni passato accidente. E il Pisani rispose, aver sempre riverito le pubbliche deliberazioni, e non restargli che corrispondere a quella fiducia di che veniva onorato. Il popolo però non volle che dividesse il comando col Giustiniani, onde gli fu conferito il comando generale, ed allora il pubblico entusiasmo non trovò più limite, tutti correndo ad iscriversi ne'ruoli della milizia, tutti offrendo alla patria ori, argenti, gioie, quanto possedevano di valore, inclusivamente alle donne. Tutti presero le armi, i preti e persino i monaci, meno i frati minori, i quali furono espulsi da Venezia dalla signoria, come narra il biografo Casoni. Furono cavate 40 galee dall'arsenale e poste alla riva di s. Marco, in 3 giorni armati due terzi dell'equipaggio, ma non potevasi avere quanto bisognava pel resto; il novembre già volgeva alla fine e Venezia era agli estremi; stretta dal nemico, angustiata dalla fame, il potere in mano del popolo che avea l'armi e la custodia del Lido e della città. Fu decretato un prestito forzato del 5 per 100 che in 70 contrade fruttò la ragguardevole somma di lire 6,294,040; che conseguita la pace, 30 tra le famiglie che più avessero contribuito colle persone e cogli averi in pro della patria sarebbero ammesse al maggior consiglio e perciò dichiarate nobili; a'più zelanti stranieri fu promessa la cittadinanza, adottando la patria per figli que'che con ardore avessero contribuito alla sua libertà e indipendenza; e dall'altro canto fu dichiarato, che quel veneziano che si fosse allontanato dalla patria, dovesse perdere ogni privilegio e diritto di cittadinanza; mentre 5000 ducati annui sarebbero distribuiti a que' di scarse fortune. Fu una lodevole gara generale in offrire generosamente galee, equipaggi, armati, somme per concorrere al salvamento della patria. Eseguito l'armamento generale, un 3.° restò alla difesa della città, gli altri due si posero sotto gli ordini del Pisani, che tosto riprese le ostilità. Il 1.° scontro avvenne per opera di Giovanni Barbarigo, che profittando del vantaggio che le barche leggiere e i marinari esperti delle Lagune avevano sopra i grossi navigli genovesi e di quella navigazione mal pratici, con piccola squadra improvvisamente assalì una galea e due altri vascelli posti alla custodia del forte di Montalbano occupato da' padovani, li prese e incendiò, conducendo a Venezia 150 prigionieri. Questa piccola vittoria rinfrancò non poco l'animo de' veneziani, traendone buon augurio. Ormai era un lamento universale contro la passiva difesa; voleva ciascuno uscire e misurarsi col nemico. Prudente ed assai ben concepito era il piano di guerra proposto dal Pisani; esso tendeva ad imprigionar la flotta genovese nella Laguna, impedendole e l' uscita e il ricevere rinforzi, e ciò soltanto colla chiusura delle 3 uscite di Chioggia, di Brondolo e del canale di Lombardia. Nel giovarmi della magnifica *Storia documentata* del benemerentissimo, dotto e ch. Romanin, bello e importante sarebbe il seguirlo anco negl'interessanti particolari. Si vedrebbe una nobile popolazione piena di magnanimi spiriti, ridotta agli estremi, trovare in se stessa e nel proprio mirabile patriottismo i mezzi abbondanti onde far fronte ad un nemico strapotente e superbo; bello sarebbe il seguire passo passo que'moltissimi provvedimenti de' 3 savi deputati alle cose della guerra, quelli di altri magistrati e dell'eroico Pisani, che la condussero in fine a salvezza; bello ancora il grave insegnamento, non aversi mai a disperar della patria, quando essa è ricca di virtuosi e magnanimi cittadini. Il doge Contarini ottuagenario, a dar esempio d' amor patrio in faccia al pericolo, volle imbarcarsi sull'armata destinata ad uscire contro il nemico. Era

la notte de'21 al 22 dicembre 1379 quando, tutto essendo pronto, le barche veneziane tacitamente uscivano alla volta di Chioggia, rimorchiando due grosse cocche (specie di grosse navi antiche) piene di pietre da affondarsi per ingombrare e serrare i passi. Avanti l'aurora esse erano pervenute al passo di Chioggia tra Pelestrina e Brondolo, e sbarcati circa 5,000 uomini, questi piombarono a impadronirsi della punta di Brondolo, dando tempo all'armata di più agevolmente chiudere i passi; ma assaliti da'genovesi furono costretti a rimbarcarsi non senza disordine. Non pertanto fece Pisani continuare i lavori; 7 galee genovesi accorse a impedirli, bruciarono uno de'navigli; intanto gli altri, colto il momento, affondarono le barche cariche di sassi, e fu allora veduta sorgere improvvisamente e quasi per miracolo, in mezzo all'acque, una diga insormontabile. Riuscita l'opera da questa parte, conveniva fare altrettanto da quella di Brondolo; ma il nemico stava all'erta e l'impresa era difficilissima, dovendosi passare sotto il fuoco de'cannoni genovesi. Non per questo atterrito il Pisani ne diè il carico a Federico Cornaro, il quale uscito con 4 galee, fu seguito da lui con altre 10 col doge. Nell'ardore del combattimento, lavorando indefessamente i zappatori alla disegnata chiusura, riuscirono a compirla. Allora Pisani celeremente risalendo pel canale di Lombardia, affondò anche in esso grosse barche; poi uscito dalle Lagune pel passo del Lido, fece il giro dell'isole e andò a collocarsi al di fuori dalla banda dell' alto mare. Così l'armata genovese si trovò chiusa d'ogni parte, e se non voleva arrendersi, le bisognava rompere quelle sbarre, superare i sassi e le palificate. Ma la posizione de'veneziani al di fuori non era men pericolosa: un colpo di vento poteva disperdere i loro navigli, render vane le loro fatiche e liberare il Doria. Inoltre dalla parte di Brondolo erano fulminati dall'artiglierie nemiche; l'inverno facevasi vieppiù rigoroso, i viveri difettavano, malattie e morti non mancavano de'non avvezzi a tanti patimenti, onde manifestavasi un certo desiderio di tornare a Venezia. Ma il vecchio Contarini da degno doge diceva: lo che m'avvicino agli 80 anni, voglio prima morire che di qua senza vittoria partirmi. Frattanto nella mattina del 1.° gennaio 1380 si videro apparir da lungi 18 vele, fra la speranza che fossero di Carlo Zeno, e il timore de'soccorsi attesi da'genovesi. Non è a dire l'ansia, il trepidare; com' è indescrivibile la gioia successa, allorchè dalla torre di s. Marco si scorse sventolar sulle navi avvicinantesi l'augusto Leone alato; si vide ch'era la flotta patria con Zeno che accorreva alla sua salvezza, richiamato da' messi della repubblica da'mari di Beirut e di Romania. Ed ei tornava non solo soccorritore, ma già trionfatore di vari legni genovesi predati, anco con preziose merci. Presentatosi al doge, riferì aver sommerso ben 70 barche genovesi, ricco di bottino, e pronto a collocarsi ove si volesse a salute della patria. Ebbe il sito più pericoloso, quello di Brondolo; dovè patire fiera burrasca, esposto al fuoco nemico e mirabilmente si salvò colla sua destrezza. Fatalmente insorse grave alterco fra gl'inglesi, i tedeschi, gl'italiani al soldo della repubblica, cui il doge riuscì riconciliare. Fu poi riacquistata la torre di Loredo, importantissima posizione per vettovagliare Venezia, poichè aperta quella via di comunicazione si poterono ritirare i viveri che mandava per l'Adige il marchese di Ferrara, e far altresì entrare truppe raccolte sul continente: indi si rivolsero l'armi all'espugnazione di Brondolo, e al blocco di Fossone, ove in divisioni stanziava la flotta nemica. In quell'occasione facevano uso i veneziani d'enormi bombarde, colle quali lanciavano palle di marmo dalle 140 alle 200 libbre, e per una di esse, per la caduta d'una muraglia del campanile del palazzo, a'22 gen-

naio ne rimase schiacciato l'ammiraglio genovese Pietro Doria, che voleva imbrigliare i cavalli di bronzo. Napoleone Grimaldi assunse il comando in luogo suo, il quale vedendosi sempre più chiuso da' veneziani, concepì l'ardito disegno di tagliar l'isola con un canale e per questo aprirsi una via nell'alto mare. A'13 febbraio i veneziani volsero gli ultimi sforzi contro Brondolo, mentre l'ardore de' cittadini non rallentando, altri volonterosi non mancarono all'impresa. Il Zeno diè una furiosa battaglia al porto di Brondolo, onde i genovesi furono posti in fuga, il ponte si ruppe, parte di essi affogò col valoroso capo Tommaso de Guano, gli altri caddero in potere de'vincitori: Brondolo fu perduto pe'genovesi. Grande fu quindi la costernazione in Chioggia, e i genovesi cominciarono ad avvedersi che solo i pronti aiuti patrii gli avrebbero potuti salvare. Infatti Genova informata del blocco di Chioggia avea fatto uscire a'18 gennaio 1380 un'altra flotta di 20 galere comandata da Matteo Maruffo, intanto che Gaspare Spinola, giunto a Padova per terra, dovea far entrare in Chioggia un convoglio e prenderne il governo. Stringevasi il blocco di Chioggia per volere del Pisani e del Zeno, i quali magnanimi cittadini assunsero la responsabilità, contro l'opinione degli altri capitani che preferivano uno scontro decisivo, anco per la crescente carestia di Venezia e pel pericolo che sopraggiungendo soccorsi al nemico fossero con vergogna costretti a levar l'assedio. Pisani e Zeno restarono fermi, che inferiori di forze non vollero mettere al rischio d'una battaglia la salute della patria. Per mala ventura, a'20 aprile Taddeo Giustiniani che con 12 galee erasi recato in Sicilia all'acquisto di grani, avendo concesso 6 galee per loro scorta, fu attaccato da Maruffo e combattendo da prode restò vinto e co'suoi prigioniero. Quindi Maruffo direttosi a Venezia e giunto a' 14 maggio in faccia al porto provocò i veneziani a battaglia inutilmente, che anzi riuscì a'veneti impadronirsi d'80 barche di viveri dal Carrara mandate a Chioggia. In questa stretti i genovesi, demolirono varie case per impiegarne il legname a costruire leggere barchette per sguizzare tra la flotta nemica e raggiungere quella del Maruffo; ma Zeno e Pisani gli obbligarono a ritornare a Chioggia. La fame in questa era divenuta estrema a segno di nutrirsi di cibi i più schifosi, mancando pure l'acqua potabile. Non rimanendo che l'alternativa di morir d'inedia o di capitolare, i genovesi mandarono ambasciatori sulla capitana del doge a' 22 giugno, ma gli fu risposto di rendersi a discrezione. Tentarono allora i genovesi di suscitar tumulti nel campo di Zeno, composto quasi tutto di truppe mercenarie indisciplinate, che allora può dirsi padroneggiavano Italia; ma egli afferrato il vessillo di s. Marco promettendo premi all'espugnazione di Chioggia, fece tornare all'ubbidienza i sediziosi. Riuscito a' genovesi inutile altro tentativo, vedendo nulla restare più loro a sperare, a'24 giugno 1380 conclusero i patti della resa, e pallidi, macilenti, somiglianti a cadaveri, si diedero in mano al vincitore, in numero di 4170 genovesi e 200 padovani, con 17 galee miserande reliquie di formidabile armata. Il Casoni enumera 4440 prigioni, cioè 4172 liguri e 268 padovani, i quali tutti stretti in ferri, furono poi gettati ne'magazzini di Terra Nuova, situati colà dove ora verdeggiano i giardini del real palazzo. Così Chioggia era riconquistata, tornò la gioia nella repubblica, il doge nel Bucintoro rientrò con magnifico trionfo a Venezia, accompagnato da numero infinito di barche piene di popolo esultante; mentre le galee genovesi erano condotte colle bandiere abbassate. Però il pericolo non era del tutto cessato, la guerra continuava. Nel 1381 la flotta di Maruffo accresciuta pe'rinforzi di Spinola, aiutata per ter-

ra dalle genti del patriarca d' Aquileia, prese Trieste, Arbe, Pola, Capo d'Istria, e s'avanzò di nuovo verso Venezia. A'27 aprile Vettor Pisani ebbe ordine d'uscire a combatterlo colla sua flotta di 47 galee, e ricuperata Capodistria, devastò le coste dalmate ov'eransi ricoverati i genovesi. Si volse quindi il Pisani alla Puglia per sorprendervi 12 navi genovesi, le quali tosto si allontanarono, e nell'inseguirle restò ferito e morì a' 13 agosto in Manfredonia (non senza sospetto di veleno). Il corpo di quest'illustre eroe fu trasportato a Venezia, al cui solenne funerale assisterono il doge, il senato e tutta la città: fu sepolto nella chiesa di s. Antonio, ove gli fu eretta una statua con iscrizione, la quale, salvata dalle rovine del tempio, si conserva nella sala d'armi dell' Arsenale, ove pur si vede tale statua. Il comando generale fu dato a Carlo Zeno, a cui non riuscì espugnare Marano, per averne fortificato il porto i genovesi, servendo loro d' opportuno ricovero. Più fortunato Alvise Loredan, incendiò Zara, ove trovavasi ritirata la flotta dello Spinola, e sommise Veglia. Continuando con varia alternativa la guerra per mare, non era restata sospesa quella di terra, ove Francesco I Carrara stringeva sempre più Treviso, ridotto ormai agli estremi; già Castel Franco e Noale eransi dati al nemico, lo stesso minacciava Serravalle, onde la repubblica vedendo non poter salvare quella parte de'suoi dominii, a'2 maggio 1381 consegnò Treviso a Leopoldo duca d'Austria, a patto che l'esercito austriaco proteggesse gli altri dominii di Terraferma. Lo Zeno inutilmente provò misurarsi in Dalmazia colla flotta genovese di Spinola, e la tempesta gl'impedì di bruciare il naviglio nel porto di Genova, la quale richiamò Spinola dall'Adriatico. Finalmente, succedendo degli scontri senza un fatto decisivo, stanche ambe le parti, à mediazione d'Amedeo VI conte di Savoia, principe di sommo credito, si convenne di trattare la pace in congresso a Torino. Ivi si recarono a concluderla i rappresentanti di Lodovico I re d' Ungheria, della repubblica di Venezia, di quella di Genova, di Francesco I Carrara, di Randek patriarca d' Aquileia, ed anche de' comuni di Firenze e d' Ancona. In principio della seduta disputandosi tra' veneziani e genovesi chi avesse prima ad intavolare le proposizioni, alla fine alzatosi in piedi il veneto Zaccaria Contarini, troncò ogni inutile diverbio con queste memorande parole: Noi non come vinti e necessitati, ma come vincitori e trionfanti, domandiamo la pace. *Nos non victi, aut coacti, sed tamquam victores, et triumphatores, pacem querimus.* Sorpresi e ammutoliti gli uni, applaudirono gli altri, e dopo molti parlamenti l'8 agosto 1381 fu convenuto a'seguenti onesti e decorosi patti, sottoscritti a' 24 di detto mese. E prima col re d'Ungheria, rinnovata l'antica buona amicizia, si promise la reciproca restituzione de'prigionieri; si offrì il compenso d'annui ducati 7000, in vece della libera navigazione alle foci de' fiumi e nel golfo da Palmento a Promontore, e da Rimini verso Venezia; inoltre la repubblica confermò la rinunzia della Dalmazia, e il reciproco traffico nelle terre venete e nelle regie de'sudditi d'ambedue, restituendo Cattaro al re. Questi riconobbe i diritti della repubblica su Treviso, il Trevigiano e il Cenedese. Quanto a'genovesi, oltre il condono dell'offese e la liberazione de' prigioneri, si convenne che i veneziani intanto consegnerebbero il castello di Tenedo, soggetto di tanta lite, al mediatore Amedeo VI per disporne a piacere e demolirne le fortificazioni; che i veneziani non s'ingerirebbero nella guerra del re di Cipro con Genova, ma continuerebbero i loro commerci in quell'isola co'genovesi; avrebbero i veneti libero il solito commercio a Costantinopoli, e co' genovesi si adoprerebbero a riconciliare Giovanni I col figlio Andronico, e se persistesse a non

voler aderire alla Chiesa cattolica, come avea giurato a Urbano V, i genovesi e i veneziani darebbero appoggio ad Amedeo VI, se ne li richiedesse, per ridurvelo colla forza; potrebbero i genovesi navigare nel golfo giusta i patti del 1355; veneti e genovesi si asterrebbero per due anni dal commercio della Tana. Il Carrarese promise non molestare le possessioni veneziane nel Trevigiano; di restituire Capodargine e la bastita di Moranzani, d' abbattere le nuove fortificazioni da lui fatte; confermati i precedenti patti sul sale, e i confini del 1373; non sarebbe tenuto alla restituzione della Casamatta, di s. Boldo e della chiusa di Quer. Circa al patriarca d' Aquileia si stabilì, la condonazione de' danni, la restituzione delle terre e de' prigionieri; che la repubblica rinunziava al dominio di Trieste, Muco o Mucolano, continuando però que' luoghi le regalie di vino e olio al doge; salvi i beni de' veneti, libero il commercio con esenzione da gabelle; infine rimetterebbonsi al Papa tutte le controversie tra' veneziani e Aquileia, esistenti o che potessero insorgere in materia di giurisdizione sull' Istria. Si chiuse il trattato di queste 4 paci, colla comminatoria di centomila fiorini d'oro a chi vi mancasse, e col giuramento di tutte le parti contraenti. Questo trattato riferito dal prof. Romanin, è seguito dalle sue gravi riflessioni. » Tal fine ebbe una guerra che durato avea 6 anni e 4 mesi, guerra che mise di fronte le forze delle due più formidabili potenze marittime di que' tempi, in cui ebbero campo a mostrarsi a gara valore, destrezza, sforzi straordinari, magnanimi sagrifizi; in cui l' orgoglio spiegato da' veneziani nella precedente guerra rifiutando tante volte le vantaggiosissime condizioni offerte dalla rivale, fu rintuzzato per l' avvilimento a cui la repubblica venne ridotta, pel pericolo che minacciò perfino la sua intera esistenza; in cui dall' altro canto la burbanza genovese di volere oppressa e doma, anzi annichilita Venezia, fu parimente per istraordinaria vicenda di fortuna fiaccata e cambiata in tristo avvilimento: severa lezione che Dio dà a' popoli ed agl' individui, di non inorgoglire ne' prosperi giorni. Venezia, sostenuta da un forte e provvido governo, risorse potente, dominatrice de' mari; Genova, in preda alle confusioni, a' partiti, a' continui cambiamenti di reggimento, decadde, nè fu più in grado di competere colla sua rivale". Solennizzato con feste e rendimenti di grazie a Dio il trionfo dell' armi veneziane, a' 4 settembre 1381 si adunò il gran consiglio per degnamente retribuire tanti generosi sforzi fatti nel soccorrere la patria, ascrivendo al veneto patriziato 30 famiglie fra quelle che più si distinsero nel comune periglio; conferendo ad esse quella nobiltà aristocratica, l' appartenere alla quale era l' ambizione di tanti principi, la ricompensa de' più luminosi servigi. Grandi feste, giostre e corse di barche celebrarono il lieto avvenimento, a cui prese viva parte il popolo, poichè vedeva artigiani e altri tolti dal suo ceto essere innalzati a sedere tra' primi magistrati della repubblica. Poco mancò, per nuova insorgenza, che la pace appena conclusa non si rompesse. Teneva il castello di Tenedo il bailo Giovanni Mudazzo, e giunto l' ambasciatore veneto coll' incaricato del conte di Savoia, col presidio e i cittadini si rifiutò di consegnarlo: convenne al governo usare l' armi di Zeno e di Giovanni Civrano, e allora le fortificazioni si demolirono, rimanendo alla custodia dell' isola Fantino Zorzi. Notabili avvenimenti erano frattanto succeduti in Italia. Morto nel 1378 Gregorio XI nel Vaticano, nel conclave ivi tenuto fu canonicamente eletto Urbano VI napoletano. La severità de' costumi e la modestia del trattamento ch' egli voleva introdurre tra' cardinali francesi, sempre vagheggianti l' ameno soggiorno di Provenza, in breve gli alienò l' animo di questi, i quali falsamente di-

chiarando illegale la sua elezione, si ribellarono e scismaticamente a'20 settembre elessero in Fondi l'antipapa Clemente VII, il quale si recò a risiedere in Avignone. Questa fu l'origine del grande, lungo e pernicioso *Scisma* (*V.*) d'Occidente, pel quale i popoli e gli stati divisi nell'*Ubbidienza*(*V.*), gli uni veneravano i Papi di Roma, gli altri seguivano il partito degli antipapi d'Avignone. L'Italia e la repubblica di Venezia, tranne la Sicilia, restarono nella legittima romana ubbidienza. Avendo favorito l'antipapa Giovanna I regina di Sicilia di qua dal Faro, Urbano VI la scomunicò e depose, nel 1382 investendo del regno Carlo III Durazzo, il quale per amicarsi i veneziani concesse loro distinti privilegi ne' suoi stati. Non mancarono nell'Italia stessa parziali scismi di diocesi, prodotti da vescovi intrusi dagli antipapi. Intanto il doge Contarini dopo il ritorno a Venezia, forse per le patite fatiche, soggiacque a lunga malattia, che lo trasse al sepolcro a'5 giugno 1382, avendo seduto sul trono circa 15 anni, in tempi burrascosissimi, mostrando però sempre, sebbene in avanzatissima età, animo vigoroso e costante. Fu sepolto nel chiostro di s. Stefano, in un avello posto in alto, che ancora si conserva. Pronunziò l'orazione funebre l'arcivescovo di Candia Antonio Contarini, per cui l'*Arte di verificare le date* ci disse: Fu scelto un nobile veneto a recitare la sua orazione funebre; distinzione non accordata ad alcuno de' suoi predecessori, e che l'uso poscia rese comune a tutti quelli che gli successero. Nell'interregno eletti i soliti correttori alla Promissione ducale vi fu aggiunto precipuamente: Che il doge tenga 20 scudieri, anzichè 25, e abbiano 20 armature per loro; che se il doge avrà mercanzie avanti la sua creazione, quelle debba spacciare entro un anno dacchè sarà eletto doge, dovendo rinunziare a qualunque privato commercio, affinchè non potesse derivarne una concorrenza pregiudiziale agli altri cittadini; ch'egli non prenda a prestito da alcuno e neppur denari se non per onorare principi e persone notabili forastiere, istituendosi un sindacato sulle spese da farsi in tali occasioni, a ciò non largheggiasse troppo de' denari del comune; e quanto agl'interfettori (uccisori), quind'innanzi non si appendessero per le canne della gola, ma si mozzasse loro il capo. Questa sostituzione del capestro alla decapitazione, più veramente si attribuisce al seguente doge.

17. *Michele Morosini LXI doge.* Nella sua esaltazione pare che fosse proposto Carlo Zeno illustre e valoroso capitano, e che il laudato Zaccaria Contarini ne stornasse i suffragi, dimostrando di lui aver bisogno la patria piuttosto all'armata. Certamente buon numero di voti ebbe Leonardo Dandolo, il quale vedendo come gran parte degli elettori inclinava a Michele Morosini, uno di quelli che firmarono la pace di Torino, generosamente rinunziò, ed allora tutti i suffragi si riunirono in favore del suo competitore. Il di lui biografo cav. Cicogna dice essere stato sin dal 1374 procuratore di s. Marco, aver sostenuto ambascerie a Carlo I Roberto re d'Ungheria, al Carrarese, al conte di Savoia e a' genovesi. Per riparare all'angustie nelle quali trovavasi la patria per la guerra, siccome di molte ricchezze fornito, offrì al senato il ricavato di copiosissime merci vendute a Rodi. Il prof. Romanin egregiamente lo difende dalla taccia o diceria di avaro e di aver profittato della guerra di Chioggia per arricchire, abusando dell'altrui indigenza o del bisogno del comune con acquisti in cui spese 25,000 ducati, che poi valsero 100,000; e che a que' i quali con sorpresa gli dicevano: *Siamo in pericolo di perder Venezia e voi comperate stabili?* Rispondesse: *Se questa terra starà male, io ne voglio aver bene.* La calunnia derivò da un errore di stampa nel Sanudo pubblicato dal Muratori, ove in vece di *ne voglio aver bene*, devesi legge-

re, come sta veramente nella copia autentica del codice Estense: *non voglio aver bene*. Il Morosini nel generale bisogno, anzichè nascondere il suo denaro e pensare ad assicurarlo nel dubbio evento, venne a soccorso del pubblico comprando stabili. Altrimenti non sarebbe stato applaudito dal popolo nella sua elezione, nè i cronisti l'avrebbero celebrato preclarissimo per giustizia, nobilissimo e notabilissimo doge, molto bene di lui ripromettendosi, se morte non lo avesse troppo presto rapito al desiderio de'suoi e della patria da lui amata. Nè il Sanudo stesso l'avrebbe encomiato eloquentissimo, sapientissimo, amatore della giustizia e della pace. Quantunque Venezia perduto avesse molto nella guerra contro Genova, pure coll' aiuto d' un prestito volontario da'cittadini potè in breve a' danni riparare. Ordinato un pubblico censimento delle proprietà esistenti in Venezia, risultò il valore a circa sessantre milioni di ducati. Molti navigli furono inviati nell'Oceano per proteggere le venete bandiere sulle coste della Fiandra; mandate a Tenedo altre galee onde, come dissi, ricuperarlo dal disubbidiente Mudazzo e consegnarlo al conte di Savoia. Frattanto però niuna occasione nelle altre parti di Terraferma trascurarono i veneziani per indebolir la potenza de'vicini, o per aumentar le proprie rendite e il proprio commercio, o per accrescere in forze. Ma sciaguratamente da 3 mesi manifestavasi in Venezia la pestilenza, che divenuta fierissima rapì circa 19,000 persone, tra le quali il doge a' 15 o 16 ottobre dello stesso 1382, avendo regnato appena 4 mesi e 5 giorni, mentre avea in mente riformare le leggi e la procedura criminale, abolendo l'impiccatura. Ebbe onorevole sepoltura in un'arca ornatissima e risplendente già per oro, collocata nella cappella dell'altar maggiore della chiesa de' ss. Gio. e Paolo, poco lungi dalla quale abitava, e propriamente nel palazzo di ragione del nobile Girolamo figlio del fu Andrea Morosini, come provasi dallo scudo d' oro caricato d' una banda verde, stemma della famiglia, esistente nel suo interno. — *Antonio Veniero LXII doge*. Fu proclamato a'21 ottobre 1382, trovandosi capitano in Candia. Si destinò a rappresentarlo fino alla sua venuta, col titolo di vice-doge, Nicolò Valaresso anziano de'consiglieri, i quali insieme co' capi de' Quaranta assunse intanto il governo. I 12 ambasciatori spediti in Istria a incontrare il doge, l' accompagnarono alla capitale, il cui ingresso seguì a' 13 gennaio 1383 a modo trionfale, corteggiato da tutta la nobiltà e da turba immensa di popolo. Appena entrato nella ducea mise tosto ogni impegno a rendere la sua patria, sbattuta da tante sventure, prosperosa e potente. E cominciando dalla religione, donò a' certosini l' isola di s. Andrea vicino al Lido di s. Nicolò; fece rifabbricare sollecitamente la rovinata Chioggia, all' estremità del cui porto volle costruito un castello. Procurò che la repubblica premiasse le famiglie di coloro ch' eransi resi benemeriti nella passata guerra; per cui si maritarono le figlie de'defunti co'beni del comune, e si dispensarono denari a'bisognosi, come rileva il biografo cav. Cicogna. Quindi il doge volse tutto il pensiero alle bisogna della mercatura, trattando con vari principi, e procurando a' veneziani ovunque favori e privilegi. In questo dogado molti avvenimenti di guerre esterne seguirono, cui aiuto prestarono i veneziani. Morto nel 1382 Lodovico I re d'Ungheria, con titolo di re fu coronata la figlia Maria. Questa promessa sposa a Sigismondo figlio dell' imperatore Carlo IV e fratello del regnante imperatore Venceslao, fu rapita dal bano di Croazia. Essendosi intavolata una lega per mare colla regina dall'ambasciatore veneto Pantaleone Barbo (questi avea seco Lorenzo de Monacis, autore di reputata cronaca e dell'esposizione di quest'ambasceria, e siccome

dal prof. Romanin è ritenuta la più antica a noi pervenuta, ne riportò i particolari più interessanti a saggio delle forme diplomatiche di que' tempi), si continuò a trattarla con Sigismondo, il quale impetrò dalla repubblica una spedizione nell'acque di Dalmazia, per contribuire a liberare la regina, come avvenne nel 1387 per opera di Giovanni Barbarigo. La regina scrisse ringraziamenti alla repubblica e lodi del Barbarigo, e di quella si mostrò quindi amico Sigismondo. L'Ungheria indebolita dalle guerre, che poi continuarono, e per la potenza di Twartko bano di Bosnia, che conquistata anco la Rascia o Servia orientale prese il titolo di re e aggiunse al suo dominio Zara, Traù, Spalatro, Sebenico e altre città di Dalmazia, cessò d'esser formidabile a' veneziani. Profittando i veneziani delle guerre di Ladislao e di Luigi II d'Angiò, che si disputavano il regno di Sicilia di qua dal Faro, definitivamente nel 1386 ottennero per maneggi e lunghe pratiche dagli abitanti di Corfù la dedizione dell'isola, da essi posseduta dopo la conquista di Costantinopoli dal 1207, poi perduta nel 1221 e indi passata nel 1258 a detto reame, per cui in compenso della cessione di Ladislao gli diedero nel 1402 ducati 30,000. Per denaro acquistarono i veneziani nel 1388 Argo e Napoli di Romania, nel 1396 *Scutari* (nel quale articolo avendo in breve descritto il *Montenegro*, e ne riparlai nel vol. LXXXI, p. 466 e altrove, feci parola di qualche correlazione de'montenegrini co'veneziani, popoli indomabili, che il *Giornale di Roma* del 1858 a p. 578, disse dal 1419 sino a' nostri giorni essere stati assaliti 45 volte dagli eserciti turchi, i quali furono sempre respinti con perdite; che se nel 1786 il pascià di Scutari Kara Mahmoud, prevalendosi dell'assenza del Vladika, andato a Pietroburgo, penetrò fino alla capitale Cettigne; quando 11 anni dopo con 30,000 uomini volle invadere nuovamente la Cernagora, fu sconfitto presso il villaggio di Krusse e vi perdè la vita: fu l'ultima dimostrazione d'un'indipendenza dalla Porta, mai da essa riconosciuta in diritto, ma esistita sempre di fatto, e difesa con ostilità perpetue da' bellicosi montenegrini. Dappoichè, avendo Amurat I a' 15 giugno 1389 distrutto sui campi di Kassovo l'impero di *Servia*, trionfando del suo czar Lazar, gli avanzi di quella gran famiglia trovarono un asilo inespugnabile nella catena di montagne, che domina presso il golfo di Cattaro l'Adriatico: d'allora in poi le rupi della Cernagora divennero il rifugio di tutti i proscritti delle provincie vicine, le quali sempre per ciò ebbero grande simpatia per essi, e di recente ispirarono a' raià della Bosnia e dell'Erzegovina i trionfi de' montenegrini. Da quest'argine insuperabile, più volte calarono gli abitanti in aiuto de'veneti nelle guerre contro i turchi, fecero alleanze colla repubblica di Venezia, nella qual città si ritirò nel 1516 Giovanni signore e governatore del Montenegro, e fu allora che nel metropolitano del paese si unì e compenetrò l'autorità civile, ambedue poteri quindi esercitati dal Vladika) e poi anche Durazzo: con doppio matrimonio d'un figlio ed'una figlia del doge, si aprì loro la via al possesso d'altre isole. Rinnovata la tregua con Giovanni I Paleologo, la repubblica tornò a volgere la sua attenzione agl'ingrandimenti del Levante, ma per essi facevasi sempre più vicina a'turchi, ognor più formidabili, e co'quali ben presto cominciar dovea una serie di furiosissime lotte. Non procedevano però, come nell'Oriente, prospere le cose a' veneziani nelle terre a loro più vicine. Trieste erasi data a Leopoldo duca d'Austria; Francesco I Carrara, sempre irrequieto e ambizioso, mosse l'armi contro il duca per togliergli Treviso, e lo costrinse a cederglielo con Ceneda, Feltre e Belluno per 100,000 ducati. Laonde nella repubblica veneta sorsero nuovi motivi di so-

spetto e di nimicizia col Carrara, a cui non poteva perdonare la disastrosa guerra di Chioggia, e nuove complicazioni derivarono dal Friuli. Imperocchè, morto nel 1381 Randek patriarca d'Aquileia, Urbano VI, che a cagione dello scisma erasi riservata la nomina del successore, vi deputò ad amministratore il cardinale d'Alençon, e non volendo *Udine* e gli altri friulani riconoscerlo, il cardinale ricorse per aiuto al Carrara, mentre i friulani erano sostenuti dalla gelosa repubblica colla quale si collegarono, entrando nella lega Antonio della Scala signore di Verona. Rotta guerra, si combattè in vari luoghi, ma poi prese più grandi proporzioni, essendosi nel 1387 unito al Carrara, Gio. Galeazzo Visconti signore di Milano per spogliare lo Scaligero, e in fatti egli s'impadronì di Verona e il Carrara di Vicenza, rifugiandosi lo Scaligero co' suoi tesori a Venezia: questi riparò poi presso il Papa a Firenze, e mentre ritornava a Venezia morì di veleno in Romagna, con lui terminando il dominio Scaligero in Verona. Avendo il Visconti presa pure Vicenza, vedendosi Francesco I tradito, e temendo di divenir preda dell'alleato, ricorse alla repubblica domandando pace e lega, onde impedire che il Visconti divenisse a lei pure formidabile. Ma alla repubblica parve anzi quella una propizia occasione di vendicarsi del Carrarese, e invece accettò le proposte del Visconti nel 1388. Si convenne che il Trevigiano e il Cenedese, con altri luoghi, sarebbero della repubblica, Padova col territorio del Visconti. Questa lega fu accresciuta colle forze de' signori del Friuli, e d'Alberto marchese d'Este, con promessa del castello omonimo, e intanto fu ascritto alla veneta nobiltà. Trovandosi Francesco I Carrara il *Vecchio* a mal partito, credendo diminuir l'odio de' veneziani, rinunziò il dominio al figlio Francesco II *Novello*, il quale inutilmente implorò pace. A' 21 novembre 1388 fu costretto cedere Padova, Treviso, Feltre, Belluno a loro dipendenze. Così Padova fu ceduta al Visconti, e Treviso consegnato a' veneziani, con Ceneda e l'altre castella. La repubblica a compensare Jacopo dal Verme capitano generale l'ascrisse alla propria nobiltà e gli donò il palazzo a s. Polo già del Carrara il *Vecchio*, trattenuto in Cremona dal Visconti, mentre in Milano custodiva il figlio. Riuscì a questo di fuggire, e dopo mille peripezie e disagi ricorse a' veneziani. Gio. Galeazzo era allora il principe più potente non solo d'Italia lacerata da divisioni, che aspirava a signoreggiare, ma forse d'Europa. Laonde i veneziani considerando la sua astuta e crudele politica, la mala fede che giuocava colle promesse e i giuramenti, riacquistato Treviso, depresso il superbo Carrara, cominciarono seriamente ad avvedersi quanto poco assegnamento potevano fare sull'alleanza del Visconti, e che ad un vicino formidabile era successo altro più formidabile ancora. Accettarono quindi le proposte de' fiorentini e bolognesi guerreggianti col Visconti, a favore di Francesco II, entrando nella lega anche il duca Roberto il *Piccolo* di Baviera, poi imperatore, e Francesco I Gonzaga signore di Mantova, che recatosi a Venezia fu accolto con grandi feste e aggregato alla nobiltà. Francesco II lasciatogli libero il passo dalla repubblica, colle sue genti si avvicinò a Padova, i cui abitanti stanchi dell'oppressioni del Visconti, levatisi a rumore l'11 o 18 giugno 1390, accolsero il loro antico signore festeggiandolo, e tosto per lui si dichiararono le vicine terre. Raccomandatosi alla repubblica, n'ebbe armi e munizioni, ed alle rimostranze del Visconti rispose, l'alleanza essere stata fatta contro Carrara il *Vecchio*, non contro suo figlio e i padovani, i quali gli aveano domandato soccorso per tornare sotto il loro naturale signore. Successero vari combattimenti, terminando colla pace generale a' 28 gennaio 1392 in Ge-

nova, a mediazione del doge Antonio Adorno, avendo presieduto il parlamento il gran maestro de' cavalieri gerosolimitani di Rodi. Francesco II fu riconosciuto dal Visconti, coll' obbligo di pagare al signore di Milano 10,000 fiorini l'anno pel corso di 50 anni; e si recò quindi col figlio in Venezia a ringraziare in ginocchio il doge, offrendo ogni suo potere alla repubblica, che l'annoverò alla nobiltà veneziana. Tanta gioia in Francesco II fu turbata per la morte del padre nella prigione di Monza, mentre adoperavasi per la liberazione, e da' nuovi scompigli destati dall' ambizione di Gio. Galeazzo, creato nel 1385 dall'imperatore Venceslao duca di Milano. Inorgoglito dal grado, assalì di nuovo i fiorentini e il signore di Mantova, al cui soccorso si mossero anche i padovani e i veneziani, col generale dell'esercito Carlo Malatesta signore di Rimini. Rotti totalmente i milanesi a Governolo, a'21 marzo 1398 alla comune difesa si fece lega tra Venezia, Firenze, il Carrara, il Gonzaga co' d' Este; spaventato il duca Visconti si mostrò inchinevole a trattare, ed i veneziani gelosi sempre di mantenere l' equilibrio nella possanza degli stati che li circondavano, seppero mandar ad effetto una tregua l'11 maggio, che produsse la pace generale de'21 marzo 1400. L' estesa influenza veneta ricevè nuovo incremento per la tutela assunta di Nicolò e Alberto d'Este signori di Ferrara, Modena, Rovigo e Comacchio; e per l'imprestito fatto di 50,000 ducati d'oro, la repubblica ebbe in pegno il Polesine di Rovigo. I grandi avvenimenti nell'Oriente chiamarono altresì l'attenzione de' veneziani. Nel 1389 divenuto sultano de' turchi Bajazet I, gl' inviarono ricchi donativi e ratificarono i precedenti trattati. Estendendo le sue conquiste, volgeva cupido lo sguardo verso Costantinopoli, e per le sue esigenze ne morì atterrito nel 1391 l' imperatore Giovanni I, cui successe il figlio Emanuele Paleologo, egli pure segno al feroce orgoglio musulmano. Ormai i turchi penetrati nell'Ungheria, soggettata la Bulgaria, imposto tributo alla Valacchia, aveano costretto la Servia a pace vergognosa, la quale non bastando ad assicurare il principe Stefano, volle porsi sotto la protezione veneziana e con solenne ambasciata domandando la cittadinanza, che gli fu concessa. Quindi provvedimenti e cure da per tutto della repubblica, incoraggiando l'imperatore greco e soccorrendo l'Ungheria. Questa e quello fecero degli sforzi, opponendo a' turchi cogli ausiliari francesi, valacchi e alemanni 60,000 uomini, ma nell' infelice giornata di Nicopoli a' 28 settembre 1396 furono interamente sbaragliati, i cristiani non trovando scampo che nella fuga, salvandosi sulla flotta di Venezia e di Rodi che li trasportò in Dalmazia. L'imperatore greco per la perdita di tale battaglia, e gl' inutili soccorsi domandati alle corti d'Europa, vedendo svanita ogni speranza di resistenza contro i turchi, si piegò a' voleri del sultano, consentì all'edificazione d' una moschea in Costantinopoli, accettò in essa un cadì o giudice turco per giudicare nelle cause de' maomettani, e promise l'annuo tributo di 10,000 ducati. Era allora Venezia la sola potenza italiana che potesse efficacemente volgere il pensiero alle cose del Levante, rattenuta Genova per le continue rivoluzioni e frequenti cambiamenti di doge, che infine la ridussero nella dipendenza di Francia. La bandiera veneziana invece, sempre indipendente, veleggiava ne' più lontani mari; essendo in relazione e ottenendo privilegi con l' Inghilterra, la Francia, la Spagna, il Portogallo, Alessandria, Trebisonda, Cipro, Costantinopoli e perfino coll' Indie tenendo un console a Siam, non meno col re moro di Granata con grandi esenzioni. Disse il Laugier, che Venezia, esteso il suo impero, in qualche modo divenne l'arbitra sovrana delle vicine potenze. Ma l'estensione ch'es-

sa avea fatto in Terraferma, e che più accrebbe nel seguente secolo, venne ad alterare di molto la sua natura, e ritraendola in gran parte dal mare, fonte primaria di sua possanza, per volgerla agli acquisti continentali, l'avviluppò nelle dolorose vicende d'Italia, nelle sue discordie e nelle sue guerre. Ciò impedì a' veneziani di potere opporre fin da principio a' turchi, ogni dì più avanzantisi in Europa, tutte le forze che la gravità del caso richiedeva. Tale era il fiorente stato della repubblica di Venezia nel glorioso dogado del Venier, lodato principalmente per la giustizia. A suo tempo fu mozzato il capo in piazza di s. Marco a Pietro Giustiniani, e ad Antonio Meneghin da Chioggia, perchè palesavano i segreti del consiglio a Francesco I Carrara. Nel 1388 il doge diè saggio di singolar fermezza nell'esecuzione delle leggi. Avea egli l'unico figlio Luigi scapestrato, il quale una notte appiccò alla porta del nobile Giovanni de Boccholis un paio di corna, con iscrizione insultante l'onore della sua moglie (pare da lui amata), sorella e suocera. Il doge commise la punizione agli avogadori del comun, i quali sentenziarono la prigionia di due mesi e un'ammenda, con precetto di non passar più avanti l'abitazione del gentiluomo. Il giovane ammalò nel carcere, e benchè supplicasse permuta di luogo e di pena, il padre doge restò inflessibile, e il misero figlio con generale dispiacere morì in prigione. Il doge scrupoloso della giustizia, soffocò i moti dell'animo e si era mostrato insensibile, anco per dare un esempio a repressione del mal costume, de' giovani nobili, lamentato anche dal Mutinelli ne'suoi *Annali Urbani di Venezia*. Tali erano i veneziani d'allora, che la patria e il rispetto alle leggi ad ogni altra cosa anteponevano. A suo tempo fu fabbricato il Castel nuovo di Mestre dalla parte che va verso Marghera, e ridotto poi a fortezza, e così il borgo di s. Lorenzo. Belli edifizi s'innalzarono in Venezia, e fu selciata di pietre la piazza di Rialto. Il doge venne a morte a' 23 novembre 1400, ed ebbe nobilissima tomba in ss. Gio. e Paolo, nella cui contrada abitava, e si vede sopra la porta della cappella del ss. Rosario. — *Michele Steno LXIII doge*. Sì grande era la stima, che aveasi di sì benemerito cittadino pe' servigi da lui resi alla patria nelle molte e cospicue dignità che avea sostenuto nella repubblica, dopo quanto occasionò l'irritamento di Marin Falier e la tragica conseguenza, che non s'ebbe difficoltà d'eleggerlo doge il 1.° dicembre 1400, in tempo ch'era egli pericolosamente malato, come rileva il suo biografo Gio. Veludo. Ricuperata la sanità, a'19 prese possesso di sua dignità, fra solenni e pubbliche dimostrazioni di giubilo, di straordinaria pompa con giostre e tornei, processioni delle arti e altri spettacoli, pe' quali originò la compagnia famosa della *Calza*, composta di nobili coll'intendimento di fare più splendide le feste pubbliche in Venezia, discorsa nel § XVI, n.5, a cui aveano parte anche le loro donne. Questa e altre compagnie furono poste sotto la vigilanza de' provveditori di comun e del consiglio de' Dieci. Osserva il prof. Romanin, essere questi splendidi festeggiamenti testimonio della ricchezza a cui pochi anni dopo la guerra di Chioggia era risorta Venezia; ed inclina a credere ch'ebbevi qualche parte il governo, il quale co' divertimenti e colle guerre avea forse bisogno di distrarre il popolo per poter rinvigorire il potere aristocratico, affievolito nel tempo in cui Venezia fu ridotta agli estremi da' genovesi, per cui i suoi ordini eransi sconvolti, e la plebe s'era fatta nuovamente tumultuaria e imperiosa. Intenta l'aristocrazia a ricuperare il perduto dominio, tra non molto, come dirò poi, abolì totalmente l'*arengo* o concione o assemblea popolare, già ridotta a pura forma e di raro convocata, e così cessò ogni traccia di governo democratico. Fu la ducea

dello Steno feconda di memorabili avvenimenti pe' quali la repubblica sempre più si estese in Terraferma, e raggiunse quello stesso splendore per le sue vittorie terrestri che già per le marittime avea acquistato. Ma anche il prof. Romanin, da questo stesso colmo di splendore esterno, ci vide il primitivo germe, cominciato tacitamente a svilupparsi, del decadimento della repubblica, assorbita da' dispendii e con pregiudizio del commercio, fonte d'opulenza. Nel principio di questo dogado l'angustie della repubblica furono sensibili, atteso il pericolo che correvano le sue possessioni d' Oriente per la guerra del famoso kan de' *Tartari* (*V.*) Tamerlano, e Bajazet I imperatore de' turchi; e molto più ancora per parte de' genovesi comandati dal maresciallo Boucicault, governatore di Genova pel re di Francia, i quali eransi rivolti verso la Siria sotto pretesto di difendere dai turchi l' imperatore Emanuele Paleologo. Scorreva allora que' mari il prode Carlo Zeno, che mal comportando l' ingiurie e i danni che da coloro si facevano alla sua nazione, venne seco a battaglia nell'ottobre 1403, e valorosamente gli respinse verso Modone, e grandi feste furono fatte a Venezia. Boucicault volle impugnare la riportata vittoria, e sfidò a singolar tenzone quel campione che volesse destinare la repubblica; ovvero con piccolo drappello di francesi e genovesi contro altro di veneziani, oppure galea contro galea. Alle bravate del Boucicault, il doge e lo Zeno risposero con dignitoso silenzio. Nondimeno la repubblica scrisse lettere informatorie dell'avvenuto, al Papa Bonifacio IX ed agli altri principi d'Italia. Però i genovesi domandarono la pace, e fu ben presto conclusa, mediante il compenso pagato dai genovesi di 180,000 ducati. Essendo stato deposto l' indegno e crudele imperatore Venceslao, gli fu sostituito nel 1401 Roberto il *Piccolo* di Baviera conte Palatino, il quale invitato da' fiorentini e dal Carrara a calare in Italia per guerreggiare il duca di Milano, ottenuto dai veneziani il passo pel Trevigiano, fu sconfitto a' 21 ottobre. Leopoldo duca d'Austria, fatto prigione e liberato dopo 3 giorni, tornò in Germania; altri ne seguirono l'esempio, e così il formidabile esercito imperiale si sciolse. Roberto si recò a Padova, passò a Venezia incontrato dal doge e dalla signoria col bucintoro, colla propria consorte ed i figli. Non gli riuscì impegnare la repubblica ad una lega contro il duca di Milano, ed a' 3 aprile 1402 fece ritorno in Germania, lasciando in Italia misero concetto del suo nome e valore. Nel settembre morto intanto Gio. Galeazzo Visconti duca di Milano, e lasciati Gio. Maria e Filippo Maria figli minori sotto la materna reggenza di Caterina, oltre il bastardo Gabriele Maria, tra' quali divise il suo vasto stato, con che finì la grandezza di quella potente casa, Siena e molte altre città sottraendosi dal dominio de' Visconti; e Bonifacio IX per ricuperare Perugia, Asisi e Bologna, si collegò col Carrara e co' fiorentini. Francesco II conquistò Verona, e vi dominò sotto il nome di Guglielmo della Scala, che fu poi da lui avvelenato. Tentava d' impadronirsi ancora di Vicenza, ma questa bisognosa d'aiuto, fu esortata dalla reggente di Milano, che non poteva darlene, di dedicarsi a Venezia, il che seguì colle sue pertinenze nel 1404. Lo stesso partito pigliarono alcune altre città, e per cessione della duchessa Caterina i veneziani vennero in possesso di Feltre, Belluno e Cividale; e questo fu seme di indignazione nel Carrarese, e di guerra fierissima de' veneziani contro di lui. Verona e Padova furono in breve da essi attaccate, e lo stato ormai crollava. Allora il marchese di Ferrara Nicolò d'Este, per sorreggere la cadente fortuna del suocero Francesco II, azzuffossi co' veneziani, ma fu vinto e costretto a' 14 marzo 1405 con pace umiliante a promettere

200,000 ducati, compenso delle spese di guerra, consegnare tutto il Polesine di Rovigo con alcuni castelli di que'contorni. Tutto congiurando contro il Carrara, cadde Verona nelle mani de' veneziani a' 23 giugno, salve le persone e le robe, conservati gli onori e i privilegi. Primi rettori in Verona per la repubblica furono Pietro Rinaldo e Francesco Cornaro. Orrenda intanto era la condizione di Padova: di fuori il nemico, di dentro la peste ingenerata dall'accumulamento di tante persone e di tanti animali, dal cattivo nutrimento e dalla grande quantità dell'immondezze, copiosa la mortalità quotidiana sino a 500 persone. La repubblica fece offrire a Francesco II 60,000 ducati per la cessione di Padova, ma egli si ostinò alla resistenza, ad onta che quasi tutte le castella all'intorno eransi sottratte al suo dominio. Non lo scossero altre più ampie proposizioni pacifiche, per nuove lusinghe pervenutegli da Firenze, ed anzi fatta una sortita contro i veneziani, che stavano male sulle guardie, al Bassanello diede loro una rotta, e tolse alcune bandiere. Questo fatto peggiorò la sua condizione, ed il suo figlio Jacopo prigione in Venezia venne posto nel carcere forte in ferri a pane ed acqua. La conquista di Padova stava sommamente a cuore a' veneziani, e per l'importanza di essa e perchè infierendo anche nel loro campo la pestilenza, volevano por fine a' disagi e sofferenze della guerra, il perchè le deviarono l' acqua. Di peste morì il loro capitano Paolo Savelli, al cui corpo portato a Venezia furono fatti splendidi funerali, assistendovi il doge, il senato, tutti i magistrati della città; molti cavalli coperti a nero erano condotti a mano, concorrendo immenso popolo a onorare il valente condottiero, ch'ebbe tomba in monumento equestre in s. Maria dei Frari. In suo luogo fu conferito il comando generale a Galeazzo Cataneo de Grumello di Mantova. Si diedero più assalti in cui gareggiò il valore de'combattenti, e fra gli assediati si distinse Francesco III Novello, figlio primogenito del Carrara. Si fecero lavori meravigliosi dall' una parte e dall'altra, gli uni a penetrar per mine e strade coperte nella città, gli altri ad opporre lavori a lavori, macchine a macchine, forze a forze. Francesco II si pasceva sempre colla speranza d' aiuti che attendeva da' fiorentini, ungheresi, genovesi e dal fratello. Non volle udire le rimostranze di Nicolò Mussato a nome de' padovani, ricorse a' tradimenti, per cui più felloni sagrificò. Finalmente nella notte de' 17 novembre 1405 i veneziani, favoriti per segreto maneggio di que' di dentro, diedero la scalata alle mura ed entrarono nel borgo di s. Croce: allora il comune mandò suoi deputati a Venezia a trattare della resa (dopo aver perduto per la fame, la peste e i combattimenti 28,000 persone, secondo l'*Arte di verificare le date*). I veneziani entrarono in Padova ai 22 novembre festosamente accolti dal popolo, i cui legati avevano ottenuto la conservazione degli statuti di Padova, ogni altra buona usanza, l'arte della lana, lo studio pubblico e altro. Consegnato al doge il sigillo d'argento del comune, avevano raccomandato il Carrara come cittadino, e fatta solenne dedizione della città e del territorio con pubblico istrumento (la formale e pomposa ebbe poi luogo a' 4 gennaio 1406 sulla piazza di s. Marco a mezzo di 16 ambasciatori. Al doge e alla signoria orò per tutti Francesco Zabarella poi cardinale e gli presentò il gonfalone di Padova; Francesco Dotti gli rassegnò la bacchetta del dominio, Frico Milizia le chiavi, e Olmerio Leguazzo il sigillo della città. Nel ritorno, gli ambasciatori portarono a Padova una bandiera di zendado cremisino coll'immagine di s. Marco trapunta d'oro, da spiegarsi in piazza nelle feste solenni). Grandi allegrezze furono fatte a Venezia per l'acquisto di Padova,

e larghe ricompense a' capitani, eletti a primi rettori di Padova Zaccaria Trevisan e Marco Caravello. A' 23 novembre il senato mandò a prendere i due Carraresi dal campo e condurli a Venezia, facendoli dimorare a s. Giorgio per sottrarli alla furia del popolo che gridava *crucifige*, probabilmente concitato dal credere il tentativo di Francesco I di far avvelenare i pozzi. Ammessi alla presenza del doge s'inginocchiarono, chiamandosi rei, ed egli rialzatili li fece sedere al suo fianco, e toccando leggermente di loro ingratitudine, parlò del resto benevolmente. Dopo l'udienza tornarono a s. Giorgio, ove a Francesco II fu intimato di far venire entro dicembre gli altri suoi due figli Ubertino e Marsilio Carrara colle cose preziose, onde togliere loro i mezzi di macchinare e sollevar nemici, e rimettersi alla magnanimità della repubblica. Ai 30 novembre i due prigionieri furono trasportati alla Torresella nel ducale palazzo, ove si custodivano i prigionieri illustri, e finchè fosse quel luogo opportunamente fortificato si misero nella carcere *orba*, una di quelle che a livello della corte giravano tutto attorno di questa. La tragica fine de' Carraresi non mancò di porgere argomento a storici appassionati, poco studiosi de' documenti, per vituperare la repubblica co' più amari e calunniosi rimproveri. Altri invece s'affaticarono a giustificarne il procedimento con sofismi per eccessivo zelo. Con documenti e verità storica tutto descrive e prova il prof. Romanin: egli offre e produce i documenti, e con questi chi ne avesse volontà potrà confrontare le altrui narrazioni, com'egli stesso dichiara, pubblicando per la 1.ª volta quanto in proposito ne somministrano i registri del consiglio de' Dieci, sperando giustamente di recare non poco lume sopra sì involuto argomento. Da' processi si scoprirono macchinazioni recenti e pericolose, crebbero quindi i rigori verso i Carraresi, ed a' 23 dicembre Francesco II venne tradotto nel carcere *forte*, ove ancor trovavasi l'altro suo figlio Giacomo, restando Francesco III altro suo figlio nella carcere *orba*. Le rivelazioni si succedevano e sempre più gravi, come si rinvennero scritture e lettere nascoste in un barcone. Il consiglio de' Dieci, coadiuvato da due aggiunte, come in momento di sommo pericolo, sedeva giorno e notte; continui erano gli arresti, gli esami, i testimoni, trovandosi compromessi anche alcuni nobili veneziani e quindi condannati a pene. Si volle esaminare anche Francesco III. Risultò dal processo, con sufficienti prove di reità de' tre Carrara, non già d'aver sostenuto la guerra contro la repubblica, non già d'aver mostrato l'ambizione di estendere i propri possedimenti, ma di aver ordito un gran macchinamento a danno dello stato veneziano, perciò furono condannati a morte e strangolati in prigione a' 17 gennaio 1406. Saputosi dal popolo disse: *Uom morto non fa guerra*. Furono tumulati: in un'arca nella chiesa di s. Stefano Francesco I; ed in s. Marco in Boccalame, isola ora abbandonata dalla parte di Lizza Fusina, o a'ss. Biagio e Cataldo alla Giudecca, o a s. Giorgio Maggiore, Francesco III e Jacopo fratelli. Ma se è incerto il luogo preciso ove fu sepolto il padre, più incerto è ove riposino i suoi figli. Le circostanze che accompagnarono la loro morte furono pateticamente narrate dagli storici, ma ripeto a modo di romanzo. Ripugna al Romanin la proposta di mettere il Carrara in una gabbia di ferro larga 4 passi e lunga 6 da collocarsi sulla sommità del palazzo ducale: la chiama favola. Di tale supplizio o tormento chiamato *Chebba*, che risale al secolo XII (usato specialmente da' Torriani in Milano), appeso con una corda al campanile di s. Marco, adoperato ancora a punizione de' preti scandalosi, col Mutinelli parlai nel descrivere quell'edifizio nel

§ IV, n. 1, o t. XC, p. 242. Ma l'encomiato prof. Romanin afferma, che tal pena non la trovò applicata che ad un prete reo di enormi delitti, il quale nel secolo seguente fu così appeso al detto campanile, e tuttavia potè fuggirsene. Veramente, io lessi tale punizione usata con diversi, ed il Mutinelli dice soventi volte, ma ora non rammento dove; certo è che fu abolita nel 1518, come rilevai in detto luogo, ed afferma Gallicciolli. Colla morte de' 3 principi Carraresi non terminarono però le inquisizioni, nè i timori della repubblica. Si giunse ad arrestare il benemerito e illustre Carlo Zeno, cui di tanto era tenuta la patria, e fu fecondo argomento pe' scrittori storico-romanzéschi a fare sfoggio di filantropiche riflessioni a danno del governo veneto. Fu condannato alla perdita di ogni uffizio e ad un anno nelle carceri inferiori, con 14 suffragi; e ciò sulla natura di sue relazioni col principe padovano, non già ch'egli avesse in animo di tradir gl' interessi di sua patria. Il prof. Romanin riporta fedelmente la narrazione romantica del fatto, e poi vi contrappone la storica, e questa fa noto: che terminata la sua condanna, datosi allo studio e alla conversazione co'dotti, morì a Venezia nel 1418 con generale compianto, e il suo corpo con magnifico accompagnamento portato sulle spalle da' marinai, che vollero rendere quest' ultimo uffizio a quel prode sotto al quale tante volte aveano vinto, fu deposto in s. Maria della Celestia, ove Leonardo Giustiniani gli recitò il discorso funebre. Narra il ch. Veludo, che la signoria di Venezia, per impedire che dalla loro radice non germogliassero nuove pretensioni, fece mozzare il capo a' 3 Carraresi; il quale repubblicano rigore non piacque a' principi d'Europa. Ed il Moschini, dice che Francesco II co' due suoi figli, col dominio perdettero tristamente la vita. Fu sagrificato al desiderio della quiete, la quale sembrava non potersi, lui vivente, godere nell' Italia, dov'egli aveva parenti e proteggitori tra'sovrani. Così Venezia, aggiunge il Moschini, incominciò ad esser grande (meglio lo divenne maggiormente) e a mettere colla sua grandezza timore nel continente; onde venne che per amore e temenza che aveasi di lei, e ricevesse onoranze e più di leggieri arricchisse di nuove conquiste. Anche il biografo Veludo rileva: Ecco l'epoca, in cui la veneziana repubblica ottenne un grado altissimo di riverenza presso l'altre potenze italiane, avendo diffuso il suo impero in Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Rovigo, Bassano, Feltre, Belluno, Guastalla e altri paesi. Intendendo la repubblica a consolidarsi ne' nuovi dominii ne ordinò il governo. Lasciava, come soleva ovunque, tranne qualche modificazione, ad ogni città il proprio statuto, le proprie forme di reggimento, solo contentandosi di mettervi alla testa un rettore o podestà pel civile, un capitano per le cose militari, oltre altri magistrati. Con Vicenza aveano fatto la loro dedizione a Venezia nel 1404 i distretti chiamati de' *Sette Comuni* (della cui *Storia* ora pubblicata dalla tipografia del Seminario di Padova, feci cenno nel vol. XC, p. 464), cioè Asiago, Rozzo, Lusiana, Enego, Roana, Forza e Gallio, paese sterile e montuoso, ritagliato da valli anguste, posto nella provincia di Vicenza fra la Brenta e l'Astico, formandone la sola ricchezza il legname, ed i pascoli col bestiame grosso e minuto. Ha attivi e forti abitanti, dati per la maggior parte alla pastorizia e all'armi, per le quali furono molto utili in varie emergenze della repubblica, siccome coraggiosi e prodi, ed ebbero da questa statuto e speciali privilegi. Immigrati, a quanto pare, dalla vicina Germania, o discendenti di que' cimbri salvatisi dalla strage che ne fece Caio Mario sotto Verona, parlavano ed ancora in parte parlano un dialetto tedesco cor-

rotto. N' è capoluogo Asiago, che ha fabbriche di nastri, con rinomate manifatture di cappelli di paglia. La repubblica rispetto a Padova non si teneva ancora ben sicura specialmente dal di fuori, e la presenza a Camerino di Marsilio e Ubertino Carrara, figli di Francesco II, non la lasciava senza sospetti. Non avendo potuto ottenere da Varano signore della città di mandarli in luogo non sospetto, promettendo loro 2,000 ducati annui, impose una taglia sulle loro teste, come fece altresì relativamente a' due Scaligeri, Brunoro e Antonio; poi diede opera a distruggere in Padova quanto per esteriori segni ricordava il dominio Carrarese. Vi furono allontanati gli attinenti dell'espulsa famiglia, ed arrestati i sospetti di nuove macchinazioni. Alle feste per la dedizione di Padova, in Venezia altre ne seguirono a' 6 agosto 1406 per la venuta dell'infante Alfonso figlio del re di Portogallo, recandosi a visitare i Luoghi santi; ed allora la città istituì la solenne processione del *Corpus Domini* della basilica di s. Marco, per la sua piazza, coll'intervento del doge e della signoria. Durava ancora il lagrimevole scisma, poichè in Avignone al falso Clemente VII era succeduto il pseudo Benedetto XIII, la cui ubbidienza però erasi assai ristretta. In Roma per morte d'Innocenzo VII, il 1.° dicembre 1406 gli successe col nome di *Gregorio XII* (*V.*), il cardinal Angelo Correr o Corraro nobile veneziano, già vescovo di Castello sua patria: Beriola sua sorella fu madre a Eugenio IV e ava a Paolo II, non che ava, bisavola e zia di 9 cardinali, 6 patriarchi e 11 vescovi, caso singolare e forse unico, che già rimarcai nel vol. XVI, p. 67. I romani gli fecero molto onore nella sua solennissima coronazione a' 19 di detto mese. Venezia meritamente esultò di venerare in esso il 1.° Papa concittadino, celebrò grandi feste, ed in vece de' soliti 4 ambasciatori d'ubbidienza, che soleva inviare ad ogni nuovo Sommo Pontefice, ne mandò a Roma 8. Non però allora creò cardinali Angelo Barbarigo suo nipote e Pietro Morosini nobili veneziani, ma nel 1408, come dirò. Ma fu breve gioia per la repubblica, pe' grandi imbarazzi e gravi avviluppamenti che seguirono. Imperocchè a seconda del giurato in conclave da cardinale, per l'estinzione dello scisma, subito Gregorio XII procurò d'abboccarsi coll'antipapa, a cui scrisse ragionata lettera esortatoria, per dare pace alla Chiesa di Dio colla reciproca rinunzia, a facilitar la quale avea pur giurato in detti comizi, e ratificato dopo l'elezione, di non creare cardinale alcuno, se non nel caso di dover eguagliare il numero de' suoi cardinali a quello degli anti-cardinali dello scismatico Benedetto XIII. Era Gregorio XII venerabile vecchio, di vita integra e e pura, ed in tutto dalla fanciullezza esemplare sommamente, non che ornato di dottrina e singolar prudenza, come lo dipinge Lodovico Agnello Anastasio. Fu eletta *Savona* per la conferenza di lui coll'antipapa, ma il versipelle Ladislao re di Sicilia di qua dal Faro, agognando al dominio d'Italia, non vide volontieri quel congresso, per timore di perdere il regno in cui l'avea confermato Gregorio XII, aspirandovi Luigi II d'Angiò protetto dal re di Francia dominatore del Genovesato. Tuttavolta il Papa con 12 cardinali uscì di Roma ai 9 agosto 1407 e si recò a *Siena*, e poi a *Lucca*, in vece di recarsi per mare a Savona, allegando per iscusa la negativa datagli da' veneziani delle loro galee, benchè i genovesi avendo offerto le proprie l'avea ricusate, dicendo non esser sicuro il suo cammino per essergli tese insidie. Per questo raffreddamento, per ambire di promuovere i 3 nipoti, i cardinali si alienarono da lui. Laonde Gregorio XII osservando l'odio che per lui aveano concepito i cardinali, benchè l'avessero eletto concordemente, stimò con-

veniente crearne degli altri da' quali si potesse promettere sicura fedeltà, e dichiarando con autorità apostolica non essere ciò contro il giuramento fatto, attese le nuove ragioni, in Lucca a' 9 maggio 1408 fece cardinali il b. Giovanni de Domenici arcivescovo di Ragusi, Jacopo del Torso d' Udine, ed i suoi nipoti patrizi veneti Antonio Corraro e Gabriele Condulmieri poi Eugenio IV. Tanto rancore ne provarono i cardinali vecchi, che giurarono non riconoscerli, abbandonarono il Papa e si ritirarono a *Pisa*, ragguagliando con lettere tutti i principi cattolici dell' irregolare condotta del Papa. Corsero diversi manifesti e citazioni del Papa e de' cardinali, questi facendo affiggere le loro ingiuriose proteste alla cattedrale di Lucca. Gregorio XII, dopo processo, li scomunicò e privò del cardinalato in Siena ov' erasi restituito, per aver essi anche denunziato un concilio da tenersi a Pisa, ed a' 19 settembre 1408 creò in loro vece altri 9 cardinali, fra' quali i due nominati patrizi veneti Barbarigo e Morosini. Le pratiche per ottenere la rinunzia da Gregorio XII e da Benedetto XIII, in che si adoperarono molto pure i veneziani, non riuscirono affatto; anzi Gregorio XII dichiarando che il concilio di Pisa non avrebbe alcuna autorità, convocò quello di *Cividale* (*V.*) nel Friuli; mentre Benedetto XIII egualmente per opporlo al concilio Pisano, promulgò il conciliabolo di *Perpignano* (*V.*), ove si ritirò, per essersi la Francia sottratta dalla sua ubbidienza, e restato colla sola Spagna. Gregorio XII nel 1409 volendosi portare a Cividale, domandò invano il passaggio per Venezia; bensì dimorò molto onorato e festeggiato alcuni dì a Chioggia e a Torcello ove il popolo accorreva a vederlo. Recatosi a Cividale, e ne riparlai a UDINE, che non volle riconoscerlo, ne' primi di giugno vi celebrò la 1.ª sessione, poco numerosa; mentre nel *Sinodo* (*V.*) di Pisa (non da tutti riconosciuto, perchè non convocato dal Pontefice Gregorio XII, il cardinal Torrecremata non ritenendolo nè canonico, nè legittimo, il ven. cardinal Bellarmino lo ripone tra' concilii nè approvati, nè riprovati, e da s. Antonino fu qualificato vero *Conciliabolo*), i cardinali e gli anticardinali delle due *Ubbidienze*, coll' intervento di molti vescovi, ambasciatori e dottori, vi deposero Gregorio XII e Benedetto XIII, e fu eletto a' 26 dello stesso giugno 1409 Alessandro V, elezione che tosto annullò Gregorio XII. La creazione d'Alessandro V e la presenza di Gregorio XII nelle vicinanze, diedero motivo a due partiti in Venezia, l'uno riconoscendo per Papa Gregorio XII, l'altro rifiutandolo e seguendo Alessandro V, e di quest'ultimo era il doge Steno. In fatti quando l' 11 del seguente agosto si recarono in Venezia gli ambasciatori di Francia, Inghilterra e Borgogna per eccitare la repubblica a riconoscere il nuovo Papa Alessandro V, levando l' ubbidienza a Gregorio XII, il quale altresì mandava dal canto suo da Cividale, per esortarla a resistere a quelle insinuazioni, fu per più giorni disputato in senato fra' sostenitori delle due opinioni. In fine prese a parlare lo stesso doge Steno, dimostrando come al bene e alla quiete della cristianità convenisse mettersi dalla parte d'Alessandro V, dopo di che uscendo egli dal consiglio e posto il partito fu vinto con 69 suffagi contro 48, sebbene grande scontentamento ne restasse nella parte contraria, la quale non si astenne dallo spargere brutte voci contro il doge, riguardando soltanto legittimo Gregorio XII, e diceva il vero. Nella Cronaca pubblicata dal Cornaro, *Eccl. Venet.*, t. 13, leggesi che lo Steno era tanto avverso a Gregorio XII, perchè non avea voluto far vescovo un suo nipote, che non era idoneo a quell' ufficio! Col famoso sinodo Pisano lusingavansi i fedeli di veder terminato il funesto scisma,

subito. però vieppiù si rammaricarono, perchè in luogo d'un solo che si voleva, tre insieme rimasero, trattandosi ciascuno da vero Papa. A' 5 settembre Gregorio XII nel concilio di Cividale promise formalmente di rinunziare la dignità pontificia, se i sedicenti Alessandro V e Benedetto XIII facessero altrettanto, affinchè creandosi un nuovo Papa si terminasse lo scisma, e deputò l'imperatore Roberto, Sigismondo re d'Ungheria e Ladislao re di Sicilia perchè eleggessero co' principi della parte contraria il luogo per celebrare *ad hoc* un concilio, pel quale inviò diversi legati per tutta la cristianità. Aveva Gregorio XII ad istanza de' cividalesi e di altre comunità del Friuli e signori del paese, che inutilmente aveano ricorso al predecessore Innocenzo VII, privato del patriarcato d'Aquileia a' 13 giugno 1408 (e non 1405 come dissi nel vol. LXXXII, p. 130, coll'ab. Cappelletti, forse per menda tipografica che fa anacronismo, non essendo ancora Papa, come ora mi avvedo) Antonio Panciera, al quale i cardinali ribelli a Gregorio XII, ad istanza degli udinesi gli aveano scritto non doverlo ubbidire, nè riconoscere per Papa (per cui il Panciera mandò in suo luogo al sinodo Pisano Giovanni vescovo d'Ostuni, suo fratello Francesco Panciera e Andrea Monticoli suo vicario, ottenendo d'esser confermato nella chiesa Aquileiese, ad onta che Gregorio XII nel 1409 l'avea conferita ad Antonio da Ponte), e quindi saputo che il deposto gli tendeva insidie con gente armata in tutti i passi del Friuli. Il perchè cautamente Gregorio XII, nel partire da Cividale, depose gli abiti pontificali, anco per vedersi abbandonato dalla principal parte de' suoi veneziani, e li cambiò con un altro. Questi poi fu arrestato, come creduto il Papa (cioè Paolo suo cameriere vestito pomposamente in abito rosso con equipaggio, e siccome fu pesto e bastonato, per evitare peggio confessò chi era e che teneva 500 fiorini cuciti nella sua camicia. Nel dì seguente un insolente e bestiale mascalzone vestitosi degli abiti pontificali cavalcò per tutta la città dando la papale benedizione. Lodovico Agnello Anastasio non dice il nome della città), e Gregorio XII raggiunte le galee di Ladislao, approdò a Gaeta. Frattanto Alessandro V, a cagione della peste abbandonata Pisa, passò successivamente a Prato, Pistoia e Bologna, dove non vedendosi sicuro inviò un nunzio alla repubblica di Venezia nel febbraio 1410, colla domanda di poter dimorare a Padova o Treviso, non essendo ancora ben quieta Roma dopo l'espulsione delle genti di Ladislao, ma gli fu negato per buoni rispetti, come dice la Cronaca di Sanudo. Alessandro V a' 4 maggio morì in Bologna per un cristiere attossicato, forse per commissione del cardinal Coscia e del suo medico padovano Daniele di s. Sofia (il Marini negli *Archiatri pontificii* difende Daniele, dicendo calunnia l'imputazione, per essere stato poi preso per medico da Giovanni XXIII, il che a me non pare sarebbe buona prova), pel riferito da s. Antonino, e secondo i sospetti del concilio di Costanza (nel 6.° articolo delle accuse date a Giovanni XXIII, presso l'Hardt, *Hist. Concil. Constant.*, t. 4, p. 197 e 247, oltre altri), e lo stesso cardinale a' 17 di detto mese gli successe col nome di Giovanni XXIII, restando così rinvigorito lo scisma, ed i fedeli sempre divisi in 3 ubbidienze. Considerando Giovanni XXIII che nè con minacce, nè con preghiere era riuscito al proprio predecessore di ammollire l'ostinazione durissima degli avversari del Panciera nel patriarcato Aquileiese, e bramoso di ridurre il Friuli in perfetta pace, pensò d'indurre il Panciera alla rinunzia di tale chiesa, scrivendogli a tale effetto alcune lettere, dandogli insieme speranza d'altro provvedimento. Non si arrese il prelato, onde Giovanni XXIII stabilì di crearlo cardinale e lo pubblicò a' 6 giugno 1411,

onde rinunziò il patriarcato e si recò a Roma nel 1412. Non per questo si pacificarono i friulani, ch'erano assistiti da Sigismondo re d'Ungheria divenuto imperatore, a motivo del suo vicario conte Federico d'Ortemburgo cognato di Lodovico duca di Tech, il quale vagheggiava il patriarcato, a cui l'avea eletto il capitolo, mentre il legittimo Antonio da Ponte erasi ritirato in Venezia. Tanto si apprende dal Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali*, nella biografia del cardinal *Panciera*. Trovo però nella *Cronaca di Milano*, la pubblicazione del libro: *De' buoni ufficii della repubblica di Venezia in favore del cardinal Antonio Panciera, patriarca d' Aquileia. Studio storico sopra documenti inediti*, Venezia tipografia editrice Naratovich 1857. Dipoi Martino V riconobbe il Tech, e trasferì Da Ponte a Zara. In Gaeta Gregorio XII scomunicò l'antipapa Benedetto XIII e il sedicente Giovanni XXIII co' cardinali che ne seguivano il partito. E siccome l'ambizioso Ladislao l'avea abbandonato, per essere stato confermato nel regno da Giovanni XXIII, si trovò costretto nel 1412 a fuggire da Gaeta iu due navi veneziane che felicemente eransi accostate, ed accompagnato da'cardinali Corraro e Condulmieri suoi nipoti, e Barbarigo, scansando molte insidie giunse in *Rimini (V.)*, nell' affettuoso asilo di Carlo Malatesta. Come si diportarono i veneziani nel grande scisma d'Occidente e col concittadino Sommo Pontefice Gregorio XII, può vedersi nella *Raccolta* del p. Calogerà, t. 49, p. 317. *De Joanne Benedicto episcopo Tarvisino Flaminii Cornelii Epistola ad Angelum Mariam Quirinum Cardinalem;* e questo porporato nella sua *Tiara et Purpura Veneta*. In diversi tempi, prima de'discorsi, avea la repubblica di Venezia stretto una lega con Federico duca d'Austria; con Paudolfo Malatesta signore di Pesaro, già capitano suo in principio della guerra co'Carrara, divenuto signore di Brescia; col marchese Nicolò d' Este; e rinnovata la tregua per 5 anni coll'imperatore Emanuele Paleologo. Obizo da Polenta per vedere la generale perturbazione delle cose, a cagione del furioso scisma, erasi posto sotto la protezione della repubblica, ricevendo in Ravenna un podestà veneziano e molti altri veneti per sicurezza, chiamandola a succederlo nell'eventuale mancanza d'eredi maschi, ma non poteva farlo essendo alto dominio della s. Sede. Fino dall'Etiopia il Prete Janni mandò al doge preziosi aromi, e 4 leopardi, donati, 2 al duca di Milano, e 2 a' duchi Guglielmo e Alberto d'Austria. Lepanto e Patrasso si diedero alla repubblica, per ischermirsi dall'imminente signoria de' turchi. Dal re Ladislao, e per centomila fiorini, i veneziani riacquistarono Zara, importantissima al loro commercio, e tutte le città che possedeva in Dalmazia. Il nuovo acquisto però e i maneggi de' due profughi Marsilio da Carrara e Brunoro della Scala, avvilupparono i veneziani in una guerra coll'imperatore Sigismondo re d' Ungheria, che dichiarò Brunoro suo vicario generale in Vicenza e Verona, avendolo i due principi assicurato col suo aiuto di cacciare i veneziani da Padova e da Verona. Tramarono inoltre congiure nelle due città, represse e punite severamente da' veneziani, i quali pubblicarono il premio di 5,000 ducati a chi desse nelle mani loro vivi o morti Brunoro e Marsilio. Inconsolabile Sigismondo per la perdita di Zara, non ascoltò i ricordi de' beneficii ricevuti dalla repubblica e le proposizioni pacifiche, e mandò nel Trevigiano con 12,000 cavalli e 8000 fanti Filippo Scolari capitano fiorentino. Al grave pericolo che minacciava la repubblica, essa oppose opportuni provvedimenti, affidando ragguardevole esercito sotto il comando di Taddeo dal Verme, e poi gli surrogò Carlo Malatesta. Benchè battuti a Prato, gli ungheri s'impa-

dronirono di Feltre e Belluno, per accordi, onde l' imperatore concesse privilegi alle due città, nominandone vicario Brunoro della Scala, e del Friuli fece vicario il suddetto conte d'Ortemburgo, e fu allora che il capitolo e i vescovi provinciali elessero contro il da Ponte in patriarca d'Aquileia Lodovico Tech. Alla Motta diè altra grossa sconfitta agli ungheri Carlo Malatesta, ma rimasto malconcio cedè il comando al fratello Pandolfo sunnominato; mentre lo Scolari, detto Pippo Spano, per essersi ammalato, e non per tradimento, ritornò in Ungheria, e in fatti guarito si restituì con altre forze a ravvivare la guerra, combattendo gli ungheri anche nell'Istria e nella Dalmazia. Saccheggiando e distruggendo, nella notte avanti l'11 giugno 1412 giunse il nemico sopra zattere fino a s. Nicolò del Lido, ma accorso il popolo da tutte le parte si ritirò. A'24 agosto si diè furiosa battaglia alla Motta, vigorosamente combattuta; già la vittoria era degli ungheri, quando i fuggenti veneziani riordinati da Pietro Loredano e dal Malatesta, tornati all' assalto, diedero piena sconfitta agli ungheri con perdita di prigionieri ed insegne, le quali furono collocate nella procuratia di s. Marco con iscrizione. In questo mezzo minacciata la repubblica da una trama interna, per opera di Francesco Balduino, propostosi d' uccidere la signoria ed i nobili, il traditore fu impiccato; e Bartolomeo d' Anselmo che la svelò fu ammesso al maggior consiglio co' figli e discendenti. I particolari si ponno leggere nel cavalier Mutinelli, *Annali Urbani*, a p. 252. Divenuta la guerra pesante ad ambe le parti, a mediazione di Giovanni de Medici, a' 17 aprile 1413 si concluse la tregua per 5 anni, e vi si comprese il patriarca Tech, e altri alleati de' belligeranti. Altra tregua di 5 anni fu conclusa con Federico duca d'Austria per interposizione di Sigismondo. Questi profittando della tregua calò in Lombardia, e recatosi a Piacenza e poi in Lodi s' incontrò in ambedue le città con Giovanni XXIII, col quale nelle frequenti e lunghe conferenze s' accordò per la convocazione del concilio di *Costanza (V.)*, in continuazione di quello di Pisa, per estinguere lo scisma che tanto affliggeva la Chiesa universale. Altri colloqui Giovanni XXIII e Sigismondo tennero in *Cremona*, dalla cui *Torre* corsero pericolo d' essere precipitati. Cominciava allora Venezia a godere d'una splendida pace, quando dalla peste assalita, in pochi mesi vi menò la strage di più che 30,000 persone. Indi a'26 dicembre 1413 morì il doge Steno, ed ebbe onorevole sepoltura in s. Marina. Uomo d' animo valoroso, negli affari solerte, costante nel mantenere i privilegi della sua dignità, vivace di tempra e di forte eloquenza dotato. Impetuoso, venne a grave contesa cogli avogadori, i quali gl'imposero silenzio non potendo parlare senza licenza de'4 consiglieri: persistendo egli a ragionare, gl' intimarono di tacere sotto pena di lire 1000, e minacciandolo di chiamarlo innanzi a formale consiglio. La cosa non ebbe seguito. Ma nella vacanza della sede nuove disposizioni furono prese a limitare vieppiù il potere de' dogi futuri. Agli avogadori fu data facoltà di citarli in giudizio, e non potere i dogi opporsi alle loro decisioni, anche di due di loro. Non dovere i dogi convocare il consiglio, senza il concorso de' suoi consiglieri. Non doversi vedere il loro stemma dipinto o scolpito fuori del ducale palazzo. Si obbligarono a dar pubblica udienza co'loro consiglieri tutti i giorni, eccetto le feste; di chiamare ogni mese i giudici di palazzo alla loro presenza e ammonirli ad amministrare buona e imparziale giustizia; di continuare il pranzo solito alle arti nella loro elezione. Durando ancora, sebbene ridotta a sola e vana formola, la convocazione dell' *arengo* e concione popolare, ma assai di rado, e volendo sempre più

restringere il potere del popolo, come già quello del doge, si decretò non poter più il doge convocare tale assemblea se non coll' approvazione della maggior parte del consiglio minore e maggiore, e per esporvi solo quelle cose già precedentemente da que' consigli approvate.

18. *Tommaso Mocenigo LXIV doge.* La sua famiglia, riferisce il ch. Casoni, derivò dalla Dalmazia, e forse dalla Grecia, con antichissima e nobilissima origine. Alcuno poi narra, che Benedetto Mocenigo, partitosi da Milano, edificò il castello di Musestre sul fiume Sile, in vicinanza agli Estuari Torcellani, ne' primi secoli veneti chiamati *le Contrade*, da dove poscia trasferitosi a Venezia fu ricevuto tra' patrizi; ed è forse per questo che alcuni cronisti ripetono i Mocenigo venuti da Musestre. Comunque sia, la repubblica scelse da questa gente 7 dogi e Tommaso pel 1.°; vanto che divide colla famiglia Partecipazio, che pure fu illustrata da 7 dogi. Superò ambedue la gente Contarini, che si gloria di 8 dogi. Essendo Tommaso Mocenigo procuratore di s. Marco, ed uno de' 3 ambasciatori a Sigismondo imperatore per trattare la pace, per la quale erasi interposto Giovanni XXIII, mentre trovavasi presso di loro in Cremona o in Lodi, fu richiamato a Venezia per essere stato eletto doge a' 7 gennaio 1414. Dice il lodato suo biografo, questo fu l' ultimo doge che pubblicossi nella chiesa di s. Marco, richiestone il consenso del popolo, poichè, come dirò, in seguito fu tolto l'uso di domandarne il parere. L' arrengo per l'ultima volta convocato l'approvò, e il gastaldo Francesco della Torre giurò fedeltà in nome del popolo. Furono scelti 12 oratori per incontrarlo a Verona, e fece il suo solenne ingresso in Venezia fra il comun plauso. Poco dopo ritornati gli altri due ambasciatori, senza aver potuto nulla concludere con Sigismondo, i veneziani strinsero alleanza con Filippo M.ª Visconti duca di Milano e con Pandolfo Malatesta, per impedire le ulteriori mire dell' imperatore e per la quiete di Lombardia. Inoltre i veneziani pacificarono Ladislao co' fiorentini. A por fine al turbolentissimo scisma, Giovanni XXIII a' 5 novembre 1414 aprì il concilio di Costanza, il quale inviò 4 ambasciatori alla repubblica di Venezia per intendere com'era disposta; ed essa con quella pietà e cattolica religione che si conveniva, rispose che avrebbe riconosciuto quanto decretasse, e venerato per Papa quello che vi fosse canonicamente eletto; ed è perciò che v'intervennero i cardinali veneziani creati da Gregorio XII, Barbarigo, Morosini e Antonio Corraro (non Condulmiero come scrive Paolo Morosini, che inoltre dice Antonio elevato poi al pontificato, mentre fu Gabriele Condulmiero, il quale probabilmente rimase presso lo zio in Rimini), e nel viaggio che fecero per Venezia riceverono tutti gli onori convenienti alla loro dignità. L' imperatore avendo invitato al concilio Gregorio XII, questi gli rispose ch' essendo egli solo il vero supremo Pastore della Chiesa, il concilio era stato adunato senza legittima autorità. Sigismondo con altra lettera lo rimproverò per ricusarsi di andare a Costanza, a cui il Papa rispose, ch'egli non ricusava il concilio, ma sì il congresso convocato da Giovanni, poichè non conveniva al Vicario di Cristo esser soggetto all'usurpatore del pontificato; ed avea ragione. Nondimeno il virtuoso Gregorio XII, che sinceramente bramava la pace della Chiesa, con lettera data in Rimini a' 13 marzo 1415, die' piena autorità al cardinal Domenici, e agli altri di sua ubbidienza, di ridurre a forma di concilio generale il congresso di Costanza, e vi spedì suo procuratore plenipotenziario Carlo Malatesta. Giovanni XXIII dopo aver giurato di rinunziare al pontificato se facevano il simile i suoi due competitori, fuggì da Costanza nella *Svizzera (V.)*, favorito da Federico duca d' Au-

stria, a'21 marzo 1415 (col quale avea fatto lega segreta, dichiaratolo capitano generale di s. Chiesa coll'annuo assegno di 16,000 fiorini d'oro), e perciò fu deposto n' 29 maggio (dopo tal fuga nel concilio fu discussa la questione se il *Concilio* generale sia sopra al *Papa*, oppure questo sopra di quello, almeno quando il Papa è dubbio in tempo di scisma. Dipoi Pio II scomunicò chi si appellasse da' Papi a'concilii, ed i concilii generali di Firenze e Laterano V determinarono che il Papa è sopra al concilio. Riporta tutte le opinioni Lodovico Aguello Anastasio, *Istoria degli Antipapi*, t. 2, p. 240 e seg.). Indi Gregorio XII dal suo incaricato Malatesta a' 4 del seguente luglio spontaneamente fece leggere l' atto formale di sua eroica rinunzia, da lui ratificata nel modo riferito nel vol. LXXXI, p. 119; onde il concilio lo dichiarò cardinal decano del sagro collegio, con quell' altre dignità che narrai nella sua biografia; e ritiratosi nella sua chiesa vescovile di *Recanati (V.)*, morì santamente in tal città e fu deposto nella cattedrale (in quel monumento riportato in disegno dal Ciacconio, *Vitae Pontificum*, t. 2, p. 760, ove si vede la figura coronata del triregno, il quale sovrasta pure lo stemma), paragonato da s. Antonino a s. Stefano martire per la costanza mirabile da lui mostrata nell' avversità. L' ostinato Benedetto XIII ritiratosi in *Paniscola (V.)*, pertinace nello scisma, a'26 luglio 1417, fu deposto e scomunicato qual deviato dalla fede. Si procedette poscia all'elezione del nuovo Papa, e l'11 novembre lo divenne Martino V Colonna romano, il quale con tutto lo zelo si diè ad estinguere le reliquie dello scisma ed a restituir la pace alla Chiesa, e l' ottenne nel concilio di *Tortosa (V.)* con eterna gloria del suo nome. La repubblica non tardò a mandargli ambasciatori d'ubbidienza Marino Caravello, Antonio Contarini, Francesco Foscari e Fantino Michiel, accolti a'17 dicembre con pompa solenne. Mentre le questioni religiose occupavano il concilio, l'Italia era in preda a varie rivoluzioni, fra le quali nel 1415 e prima dell'elezione di Martino V, racconta il prof. Romanin, coll'appoggio d'un documento, Ancona esposta all'incursioni di Malatesta signore di Pesaro, offrì la propria dedizione alla repubblica alzando il vessillo di s. Marco; ma i veneziani disapprovando la dedizione, per non sembrare di profittare delle confusioni della Chiesa romana per ispogliarla delle sue terre, a restituire la quiete ad Ancona, contribuirono ad una tregua col Malatesta. Tutt'altro riferiscono gli storici anconitani Leoni e Peruzzi, poichè gli anconitani combatterono con valore il nemico; soltanto, quanto a Venezia, bensì narrano: Che per rotture, le galee d'Ancona impedivano a'recanatesi i viaggi marittimi; e il doge veneto Mocenigo per ambasceria e lettera pregò gli anconitani a non impedire i recanatesi di navigare per Venezia, e ciò venne accordato. Ma ben più gravi cose accadevano intanto nell'Oriente, ove la potenza de' turchi avea ripreso vigore; imperocchè saputasi la conquista di Damasco fatta dal soldano di Babilonia, e che il turco era penetrato in Negroponte, si trattò la pace e fu anche conclusa. Ma rottesi le condizioni, i turchi armarono una flotta per depredare i veneti navigli e sturbarne il commercio, assalendoli presso Gallipoli all'improvviso. Convenne dunque spedire Pietro Loredano generale valorosissimo, il quale data una delle più sanguinose battaglie che vantar possa la repubblica, ottenne illustre vittoria a'29 maggio 1416. Il sultano Maometto I udita la rotta di sua armata navale, e come i veneziani avanzandosi verso Costantinopoli aveano bombardato la torre di Lampsaco, si affrettò di mandare a Venezia per trattare di pace nel 1417, la quale fu ristabilita con diverse condizioni favorevoli a' veneziani; e nel seguente anno si recò a Venezia un ambascia-

tore ottomano, accolto con distinzione, mantenuto col suo seguito a spese pubbliche (costume antico romano, passato da' bizantini a'turchi e a'veneziani, cioè abitazione, vitto e vestito) e si partì riccamente donato. La repubblica non mancò continuar le pratiche per pacificarsi con Sigismondo, contenta di riconoscere i possedimenti di Dalmazia a titolo di feudo, ma senza successo, ad onta che Martino V, mostrandosi assai favorevole a'veneziani erasi fatto mediatore. Laonde la *repubblica* si die' con impegno a procacciarsi armi ed alleati, per l'eventualità d' una nuova guerra, facendo nuova lega col duca di Milano e con Giovanna II succeduta al fratello Ladislao. Secondo l' infame politica comune in que'tempi, la repubblica accettò la proposta di liberarsi col veleno dall'ambizioso Sigismondo e dal suo protetto Brunoro della Scala, ma non ebbe effetto. Però non le mancò il destro di venire in possesso di Roveredo, per aver tramato contro di essa il suo signore Aldrighetto di Lizana, già sotto la protezione de'veneziani, ma ne derivarono gravi complicazioni co'duchi d'Austria. Le particolari ambizioni avendo impedito a' veneziani la lega di tutta l'Italia, a sostegno della comune indipendenza, contro le mire spiegate a Costanza da Sigismondo, questi ad onta che fosse impacciato cogli *Ussiti (V.)*, nel 1418 coll' esercito calò nel Friuli, ov'erano due partiti, l'uno per gli ungheri con alla testa il patriarca Tech, l' altro pe' veneziani capitanato dal loro antico amico Tristano Savorgnano, oltre il quale e altri, comandava le truppe Pandolfo Malatesta supremo duce. Venutisi alle mani, la vittoria si dichiarò pe'veneziani, anche pel valore di Filippo Arcelli signore di Piacenza, venendo in possesso parte coll'armi e parte per dedizione di Cividale, Prata, Portogruaro, Feltre e Belluno. Vedendosi Udine assediata, non ostante le rimostranze del patriarca, rifugiatosi presso i conti di Gorizia, fece la sua dedizione previa promessa di conferma degli statuti e d'apposito magistrato con titolo di luogotenente, e fu il 1.° Roberto Morosini, facendovi il loro ingresso le truppe veneziane a' 19 giugno 1420. La resa d'Udine trasse dietro quella dell' altre castella, e della stessa Aquileia, a'5 agosto, con promessa di conservarle i suoi privilegi e mercati, e di non impor nuovi dazi. Infine il patriarca d' Aquileia Tech vedendo ormai disperate le cose sue, e fatte varie pratiche col mezzo del Papa, dovette acquetarsi cedendo il Friuli alla repubblica, con facoltà d'esercitarvi la piena giurisdizione civile e criminale; mentr' egli riceverebbe in compenso 3,000 ducati annui e conserverebbe il possesso subordinato di s. Vito, s. Daniele e Aquileia. Anche quelle città dell' Istria che ancora da lui dipendevano, in parte si arresero, in parte furono ridotte per forza. Così la possente repubblica di Venezia ampliando il suo dominio di Terraferma, trovavasi in possesso dalla parte di ponente di Padova, Vicenza, Verona; da quella d'oriente di Treviso, Feltre, Belluno e del Friuli; ebbe l' Istria e il Cadore, come altresì l'alta giurisdizione feudale sulla contea di Gorizia, il cui conte Enrico si fece suo feudatario nel 1424 e seguì l'atto d'investitura; per il che si trovò essere non solo potenza formidabile marittima, ma eziandio terrestre e di grande influenza nelle sorti italiane; dominatrice del golfo Adratico da una parte, dall'altra del Friuli, porta d'Italia, del cui ducato ragionai a Udine. I 3 principali corpi della provincia furono la città d' Udine co' consigli maggiore e minore o Convocazione, il Parlamento o adunanza de' feudatarii con mero e misto impero, la Contadinanza o corpo di tutte le ville della provincia. Agli acquistati luoghi si conservarono gli statuti e i privilegi, sol ponendosi alla testa un rettore o altro magistrato e coll'appello a Venezia. Nel tempo stesso che i veneziani combattevano

nel Friuli, portarono le loro armi anche nella Dalmazia, che ricuperarono e tolsero finalmente al re d'Ungheria, allora ingolfato in Boemia per l'eresia armata de' fanatici e sanguinari ussiti, e nella difesa dell' Ungheria stessa contro i turchi, perciò impotente d' accorrere alla tutela delle terre friulane e dalmate. A' 12 maggio 1420 era partito Pietro Loredano alla volta di Dalmazia con 15 galere e altre navi, e prestamente s' impadronì d' Almizza, Brazza, Lesina e Curzola; e dopo qualche resistenza anco di Cattaro, e di Traù che la fece più valida perchè difesa dagli ungheri. Indi s'impadronì di Spalatro e altri luoghi. Nell' Albania ebbe Scutari, Drivasto, Antivari, Dulcigno e Alessio o meglio Lisso, e per cessione di Centurion Zaccaria l'importantissima città di Corinto, chiave della Morea, perchè temeva Amurat II sultano de' turchi, e per averne soccorsi contro di lui; anzi pare che offrisse tutta la Morea, da' veneziani non accettata. Erano le città della Dalmazia presiedute da un provveditore generale; aveano un consiglio di nobili che eleggeva agl' impieghi; il conte e rettore mandato da Venezia avea la giustizia criminale, e d'accordo co' giudici del paese, la civile. Da queste guerre veneziane nel Friuli e nella Dalmazia, avea intanto profittato l'astutissimo Filippo M.° Visconti duca di Milano per estendere vieppiù le sue conquiste in Lombardia, ed avendo i genovesi dato soccorso ad Arcelli signore di Piacenza, poco stettero ad essere anche loro assaliti; dappoichè assediata Genova, questa a' 2 novembre 1421 soggiacque nuovamente al dominio de' Visconti. Principale autore della fortuna e smisurata ambizione del duca era il valoroso Francesco Bussone da Carmagnola, città del Piemonte, col quale nome è più conosciuto, e dal suo signore fu mandato ambasciatore a Venezia per le pratiche di pace che allora si maneggiavano in Lombardia. Tanta fortuna del Visconti non poteva non ingelosire i sagaci veneziani, nondimeno adescati dalle promesse di lui, desiderosi di procacciarsi un potente alleato al caso d'una nuova calata d' ungheri in Italia pel riacquisto del perduto, acconsentirono a' 21 febbraio 1422 ad un trattato. I genovesi perduta la propria indipendenza, incapaci ormai di grandi imprese, eransi dati alla pirateria co' catalani, ma Jacopo Trevisano spedito con 18 galee a combatterli, riuscì a sconfiggere Gio. Ambrogio Spinola, il quale restato a Gaeta gravemente ferito incendiò il proprio naviglio. Della condotta de' veneziani in quest'incontro assai dolutosi Alfonso V re d' Aragona e I qual re di Sicilia di là dal Faro, come pretendente al regno di qua o reame di Napoli, voleva soddisfazione, quasi che i veneziani assalendo lo Spinola in Gaeta, ov' erasi ritirato, avessero violato il diritto delle genti, ma nulla ottenne. Minacciati i fiorentini da' progressi sempre crescenti del duca di Milano, domandarono di far lega co' veneziani, offrendo la loro mediazione con Sigismondo; ma dopo lunga discussione, ad eccitamento del doge Mocenigo, uomo di grande politica, restarono neutrali, a fronte che Francesco Foscari, che poi gli successe, consigliava la lega contro il duca. Il prof. Romanin riporta il grave e interessante discorso pronunziato dal doge in letto, che forma l' ultimo suo atto politico, nel quale espose un quadro statistico delle condizioni politiche, economiche e commerciali della repubblica, per la conservazione della cui prosperità il moribondo doge esortò alla pace, di guardarsi dall'ingiusta guerra, e che non gli si sostituisse il Foscari, di cui egli ben conoscendo l'indole, predisse che, sotto di lui, la repubblica avrebbe dovuto sostenere continue guerre; lodando invece per savi e meritevoli Marino Caravello, Francesco Bembo, Giacomo Trevisan, Antonio Contarini, Faustin Michiel e Alban Badoer. Ecco in breve il quadro statistico del suo flo-

rido dogado. Allora i veneziani solcavano i mari con 300 navi, 45 galere, e 3,000 bastimenti di varia portata, montati da 36,000 marinari; 16,000 artisti erano in continuo esercizio per le costruzioni navali; la popolazione di Venezia ascendeva a 190,000 individui. I capitali in giro presso i negozianti montavano a dieci milioni di ducati d'oro, sui quali guadagnavano ogni anno quattro milioni; il censo delle case nella capitale era fissato a sette milioni di ducati; il Monte dello Stato era ricco di sei milioni; i pubblici granai serbavano costantemente in deposito 346,000 staia di frumento; e ciò ch'è veramente ammirabile il debito pubblico non eccedeva quattro milioni. Per dare un' idea del patrio carattere di questo doge, e della forza morale del governo in que' tempi, basta il fatto seguente. » Nell' anno 1419 un incendio avea rovinata parte della chiesa di s. Marco e del ducale palazzo. Dovevasi discutere in senato delle misure da prendersi pella restaurazione; e una legge vietava, sotto pena di mille ducati d'oro, il proporre di demolire il palazzo antico, per farlo nuovo più sontuoso e magnifico. Concepito dal Mocenigo il pensiero d' un progetto di riedificazione dell' edifizio, andò in senato il dì 22 settembre 1422 colla somma occorrevole; e quando, all' esordio del suo discorso, il magistrato cui spettava vegliare per l' osservanza delle leggi, intimò il *veto*, il doge pagò la multa, e proseguì a perorare con sì forti argomenti, che persuase il consesso a risolvere conformemente alla sua proposta; in conseguenza di che nel 1424 si costruirono le 12 arcate del suddetto palazzo che sorgono sulla Piazzetta, e che vanno a congiungersi colla maggior porta detta della Carta; quando per l'innanzi l'edifizio non presentava da questo lato che le 6 prime arcate, contando dall' angolo che guarda il molo. Il doge Mocenigo lodato dal cav. Mutinelli per virtù e bontà, propenso alla pace e assai esperto nelle commerciali imprese, amato dal popolo e in pregio sommo tenuto, dimostrandola pure colla frequenza e sontuosità degli spettacoli e tornei che descrive, giunto all'età d'80 anni, assai benemerito della repubblica, venne a morte a' 4 aprile 1423 e fu sepolto in ss. Gio. e Paolo, in monumento nobilissimo e ricco per istatue e intagli, sovrastato da marmoreo padiglione. Nell' interregno le principali riforme fatte nella Promissione ducale furono: Che il doge dovesse chiamare ogni mese i giudici di palazzo, pel disbrigo delle cause e di fare imparziale giustizia senz'alcun rispetto di persona; che fosse tenuto fare gl'imprestiti per tutto quanto possedesse nel ducato e fuori, esenti solo 20,000 ducati d'argenterie; che lo scudo di s. Marco nè alcun altro oggetto coll'immagine del Santo non fosse più portato rovescio alla morte del doge; e per la dignita dello stato, che il doge avesse un bavero di fine pelli da portarsi nell' occasioni solenni, e i suoi servi dovessero avere due vestiti nuovi l'anno. Ad istanza di Francesco Foscari, fu abolito affatto l'*arengo* o assemblea popolare per la conferma del doge, e che i partiti vinti nel maggior consiglio avessero quind'innanzi a tenersi validi come se approvati fossero dal popolo.

19. *Francesco Foscari LXV doge*. Radunati i quarantuno cominciarono le solite forme di ballottazione, essendo concorrenti alcuni de' lodati dal defunto e il Foscari da lui escluso, ed era il più giovine de' 41 elettori. Il Badoer partigiano del Foscari, escluse Pietro Loredano per la giovanile età e per averne bisogno l'armata, il quale volendosi giustificare fece peggio. Molto parlò contro il Foscari ser Pietro Orio, massime per esser nemico della pace, e doversi ricordare le parole del doge Mocenigo. Si alzò a difenderlo Bulgaro Vetturi. La ballottazione si protrasse dal 10 al 15 aprile 1423, quando finalmente in quest'ul-

timo giorno dopo 8 prove, il Foscari raggiunse alla 9.ª suffragi 17, e alla 10.ª con sorpresa generale 26 e restò eletto doge; ma essendo l'ora tarda, le solite ceremonie furono differite al dì seguente. In conseguenza dell' abolita popolare approvazione del nuovo doge, nella seguente mattina l'anziano Badoer presentatosi al poggiuolo del palazzo annunciò semplicemente al popolo la seguita elezione; ed il popolo al quale si preparavano spettacoli e festeggiamenti, che dicesi durassero un anno, e che tosto fu distratto dall' ingresso della dogaressa con gran trionfo, tuttavolta applaudì. Così venne a cessare definitivamente, dopo tanti tentativi e provvedimenti, ogni parte del popolo nel governo, che si fece del tutto aristocratico, e venne a cessare altresì la denominazione di *Comune Venetiarum*, sostituitavi quella di *Signoria*. Racconta Novaes nella *Storia d' Eugenio IV*, che navigando questi da privato col concittadino Foscari verso l'Egitto con un romito, questi disse al 1.° che sarebbe stato padre di tutto il mondo cattolico, ed al 2.° padre della patria. Il ch. Veludo, biografo di questo doge, narra che nel principio del suo governo Giovanni II Paleologo (da altri detto III e IV, anzi VI e anche VII) imperatore di Costantinopoli, avvisando di non potere resistere a'frequenti assalti de'turchi, volle smembrare i propri stati e affidarli piuttosto al dominio di potenze cristiane; in tal modo Salonicchi ossia Tessalonica toccò a' veneziani, malgrado la resistenza d' Amurat II, il quale sdegnato escluse poi la repubblica dalla pace conclusa colle potenze cristiane. Ma il prof. Romanin col valido appoggio de' documenti, co' quali sicuro procede nella sua magnifica storia, e co'quali va correggendo gli altri storici della repubblica che de' medesimi non si valsero punto, dichiara l'acquisto di Salonicchi per offerta spontanea degli abitanti, vedendosi minacciati da' turchi. Con questi dipoi fecero i veneziani un trattato, pel quale loro cederono 10,000 aspri annui delle rendite della città, utili sul sale, e che un turco vi amministrerebbe la giustizia a' musulmani. A sì lieti principii seguirono tristissimi eventi. La comunicazione coll'Oriente portò a Venezia la peste, la quale fece orrenda strage, e fu allora che a mitigarne in qualche parte almeno il furore, fu deliberato stabilire un luogo fuori della città ove trasportare gl'infermi e i poveri. Così fu questa la 1.ª istituzione de' Lazzaretti, di cui Venezia vanta d'essere stata la 1.ª a dare l'esempio, come lo fu pure a fare buoni regolamenti sanitarii, e ad istituire il 1.° magistrato di sanità. Tutto e con particolari già narrai nel § XVIII, n. 7. In questo frattempo i fiorentini, rotta guerra e incalzati dal duca di Milano, chiesero l'aiuto de'veneziani, perchè come membri principali dell'Italia aprissero gli occhi sulle tendenze del Visconti e provvedessero alla salute comune, con unirsi loro per frenarne le smoderate voglie. La repubblica per essere in lega con lui, e per doversi opporre a Sigismondo, si ricusò; il che fa vedere, sebbene regnasse il Foscari, quanto esitò ad abbracciare il partito della guerra. Disfatti totalmente i fiorentini a Zagonara nel 1424, di nuovo ricorsero a Venezia per iscuoterla, ma non cedè alla desiderata lega; e solo inviò un oratore al duca per distoglierlo da qualunque ostilità contro il marchese Nicolò III d'Este, di lei protetto. Tuttavia Venezia alla nuova sconfitta de' fiorentini in Val di Lamona cominciò a porsi in apprensione, e mandò al duca un ambasciatore per introdurre pratiche di pace: però rispose il duca volerla trattare direttamente co' fiorentini, che andava sempre più opprimendo con nuove vittorie. Intanto il conte Francesco Carmagnola divenuto governatore di Genova, parente del duca e ricchissimo, onde avea posto in salvo parte del suo denaro in Venezia; la gloria cui era giunto, l'affetto delle trup-

pe per lui lo resero inviso al sospettoso Filippo M.ª Visconti, e gl'invidiosi cortigiani fecero il resto. Fu privato del governo di Genova, gli fu negato il giustificarsi, per cui indispettito si ritirò in Piemonte, per suscitargli contro Amedeo VIII duca di Savoia. Allora il Visconti vieppiù irritato, gli confiscò i beni, e non permise alla moglie e alle figlie di seguirlo. Non credendosi Amedeo VIII potente da romper guerra al Visconti, il Carmagnola determinò di recarsi a Venezia e di offrire i suoi servigi alla repubblica nel 1425, e si dice, che rivelasse i progetti di Visconti di schiacciarla alla sua volta. Agitandosi allora le vertenze col duca, prese la repubblica al suo servigio sì valente generale per le truppe terrestri. Pose quindi il Carmagnola tutto l'impegno a spingere i veneziani alla guerra contro il duca, il quale tentò farlo avvelenare, per cui furono puniti i due sicarii. Il doge che inclinava alla lega co' fiorentini, con un discorso vi determinò la signoria, e fu firmata a'3 dicembre con diverse condizioni sulla divisione delle conquiste da farsi. La repubblica scrisse a' suoi ambasciatori a Roma per invitare Martino V a entrare nella lega, alla quale nel 1426 aderì il duca di Savoia. A tale notizia il Visconti mandò tosto a Venezia un suo ambasciatore a fare rimostranze, alle quali saviamente rispose la repubblica, giustificando il suo operato. Da'particolari delle trattative prende motivo il prof. Romanin, coscienzioso storico, di difendere il doge Foscari, dimostrando quanto a torto siasi comunemente accagionato d'avere pel suo umore belligero dato cagione alle tante guerre che tennero continuamente agitata la repubblica a' tempi suoi. Pubblicata la lega a'21 gennaio 1426, il Carmagnola fu dichiarato capitano generale dell'esercito, con due provveditori al fianco com' era di costume (e qui devo notare, che la carica di provveditore, o di commissario in altri stati, presso l'esercito, era di somma importanza, per le condizioni della milizia di allora, e la poca fiducia ne'capitani mercenari; anzi talvolta il merito delle vittorie si dovette più a'provveditori o commissari, che agli stessi suoi condottieri). Non si ommisero tentativi pacifici, resi inutili dal Visconti colle sue solite finzioni per guadagnar tempo, laonde ogni trattativa fu troncata. Si entrò nelle terre del duca, ed a'3 marzo i veneziani si trovavano avanti Brescia, in cui fecero l'ingresso a'7 per le pratiche de'guelfi, mentre la gente del duca si ritirò nelle due cittadelle, ma lunga e difficile impresa era l'espugnarla. Accorse le truppe del duca dalla Romagna, furono da' veneziani con battaglia obbligate a ritirarsi. All'espugnazione delle cittadelle, i fiorentini mandarono il celebre capitano Nicolò Mauruzi da Tolentino. Nel settembre i veneziani penetrarono nella cittadella vecchia, e la nuova capitolò a'10 novembre, entrandovi l'armi venete a'20 dopo un' espugnazione delle più memorande che successero in Italia. Francesco Bembo capitano del Po, dall'altro canto colla sua flottiglia avea fatto diverse operazioni e presi due castelli. Il Visconti adoperando a un tempo l'armi e l'insidie, tentò far incendiare l' arsenale di Venezia, a mezzo di Rigo di Brabante, che sorpreso fu messo a morte; ed eccitò gli ungheri a far correrie nel Friuli. Acquistate da' veneti Salò e la Riviera, sorgevano ovunque nemici al Visconti, quando Martino V eccitato dal duca che nel suo passaggio per Milano l' avea splendidamente trattato, e desideroso di spegnere la guerra, nel 1426 mandò a trattare in suo nome il cardinale b. Nicolò Albergati a Venezia, ove pervennero 3 delegati al duca di Milano. Indi il cardinale si recò in tal città per la stessa missione, e si restituì a Venezia a' 12 novembre, ove dopo molte conferenze fu stabilita la pace a'30 dicembre. Ne furono principali condizioni: la restitu-

zione delle loro terre a' fiorentini e al duca di Savoia, la cessione alla repubblica di Venezia di Brescia con tutto il suo territorio e dipendenze, la restituzione al Carmagnola della moglie e delle figlie, e di tutti i suoi beni. L'animo variabile del duca si pentì presto delle fatte concessioni, mosso anche da' nobili milanesi, stimandosi troppo umiliati, rifiutando la consegna delle fortezze. Prossima a scoppiare la guerra, nel 1427, si richiamò a Venezia il Carmagnola per discuterne il piano, e fu accolto splendidamente colla contessa Antonia Visconti sua moglie. Le ostilità cominciarono nell'aprile dalla parte del duca nel Parmignano e nel Bresciano, da' rinomati capitani Angelo della Pergola e Nicolò Piccinino, espugnando Casal Maggiore e Torricelle. Il Carmagnola non avendolo impedito, invano sollecitato dal senato a vigorose e decisive operazioni, ed avendo a sua disposizione 16,000 cavalli, pe' suoi pretesti insorsero mali umori tra esso e il senato. Sul Po fu combattuto furiosamente, e Francesco Bembo colla flotta veneta vinse e fugò quella ducale comandata da Eustachio Paccino, non ostante il soccorso delle genti del Piccinino che dagli argini scagliavano proietti contro i veneziani. Brescello fu liberato da Carmagnola, che rivoltosi a Gottolengo, vi fu tratto in aguato dal Piccinino, e benchè i suoi soldati valorosamente combattessero, toccarono grave perdita. L'esercito che aveano allora in campo i veneziani era uno de' maggiori che da lungo tempo si fossero veduti in Italia, ascendendo a 22,000 cavalli, oltre a 6000 fanti del paese, e 8000 mercenarii; nè minore era quello del Visconti, avendo il duca eccitato i suoi popoli agli estremi sforzi. Sollecitò quindi il senato il Carmagnola a passar l'Adda e portare il terrore fra' milanesi, e non badare alle finte parole scrittegli dal duca. Avendo egli il campo a Casalsecco, a' 12 luglio vi penetrarono i milanesi, anche col celebre Francesco Sforza: fu la battaglia fierissima, gettato da cavallo il Carmagnola, per la densa polvere sollevatasi non più riconoscendosi l' un l' altro, e infine le due parti si separarono senza decisivo risultamento. In questo tempo il ducato di Milano era minacciato dal duca di Savoia e dal marchese di Monferrato, il che aggiunto alla discordia de' capitani milanesi, dava facilità al Carmagnola di ricuperare Casal Maggiore e impadronirsi d'altri luoghi, non cessando il senato di sollecitarlo a nuove imprese, e di lagnarsi di sua poca operosità. Cedendo il conte Carmagnola alle ripetute rimostranze, mise l'assedio a Montechiaro a'28 settembre; ma i pochi risultati fino allora con sì fiorito esercito conseguiti, diedero motivo a sospetti e *maldicenze* tra il popolo, onde il conte ne scrisse molto risentitamente al doge, il quale con lettera ad Andrea Morosini, l'assicurò di tutta la benevolenza della signoria, e non dover valutare le dicerie d' un popolo solito vivere in libertà ed essere governato con mansuetudine, sparlarsi anche talvolta del doge e del governo, e pensasse piuttosto a qualche utile impresa. Direttosi a Macalò o *Maclodio*, villaggio del Bresciano poco discosto dall'Oglio, lo prese sotto gli occhi di Sforza, Piccinino e Carlo Malatesta. Questi indignati l' assalirono l' 11 ottobre 1427, ma trovaronsi da tutte le parti circondati da' veneziani in luogo paludoso; si scompigliarono, restarono disfatti, si abbandonarono alla fuga, e il capitano generale Malatesta restò prigioniero con 8,000 corazzieri: tutte le salmerie e immense ricchezze caddero in mano del vincitore. In questa famosa giornata Carmagnola si coprì di gloria, il doge gli scrisse colle più lusinghiere espressioni, e con decreto del senato gli donò la casa a s. Eustachio già dell' ingrato Malatesta, e la villa di Castagnedolo. Gli furono spediti da Venezia due ambasciatori con lodi e dimostrazioni di gratitudine e fiducia, ani-

mandolo a continuare il corso di sue vittorie, senza cenno di rimprovero per la libertà che dicesi da lui donata a'prigionieri: non regge dunque quanto scrissero storici e romanzieri su questo argomento, dice il prof. Romanin (il Veludo dice che Carmagnola sconfisse Malatesta capitano generale ducale, ed occupò fino a 80 terre nel Bresciano e nel Bergamasco : altrettanto l'*Arte di verificare le date)*. Ma il Carmagnola tornò alle solite sue lentezze, forse per l'inoltrata stagione, e fors' anco per non piacergli la rovina totale del duca, secondo il costume di quella milizia e de' condottieri di allora. Invece di gettare un ponte sull'Adda, che avrebbe posto in costernazione Milano stessa, e Cremona non avrebbe potuto resistere, si limitò a prendere Montechiaro e altre piccole terre del Bresciano, e data una sconfitta al Piccinino, instantemente domandò di recarsi a Venezia. La repubblica ne lo dissuase, raccomandando a badar le mosse del nemico, tenere unito l'esercito, ed operare qualche cosa a vantaggio della lega. Il b. cardinal Albergati erasi di nuovo interposto per la pace a nome di Martino V, che si protrasse per interpellare la repubblica i fiorentini e il duca di Savoia, e per la peste che allora flagellava Venezia, come pure pel matrimonio contratto a'10 gennaio 1428 dal Visconti con Maria di Savoia figlia di detto duca, il che produsse tra i duchi un ravvicinamento. Un messo del Visconti chiedendo conferire col Carmagnola, la repubblica si oppose, ammonendo il generale a non badare a tali maneggi, tutti arte ed astuzie. Venuta la primavera e perciò il tempo opportuno di riprendere l'operazioni, il governo ne lo sollecitò, ma invece il Carmagnola domandò di potersi recare, come altra volta, per la sua mal ferma salute a'bagni. Rispose il senato, sorprendergli tale domanda in quel momento, sapere ch'egli stava benissimo, e mentre procurò distornelo, incaricò Pietro Loredano, se insistesse, d'invigilar sul campo nella sua assenza. Domandò allora il Carmagnola di venire a Venezia, ed a' 13 marzo vi fu accolto pomposamente dal doge e dalla signoria; conferì con questi sulla condizione delle cose e si recò a'bagni d'Abano. Una delle massime difficoltà alla conclusione della pace era la cessione voluta da'veneziani di Bergamo colle sue fortezze e terre di Palazzolo, Martinengo e Iseo, parecchie castella già avendo fatto la loro spontanea dedizione. Dopo molta ripugnanza il duca si arrese, e la pace fu conclusa a' 19 aprile 1428 in Ferrara, colla cessione definitiva alla repubblica di Brescia colle sue castella e terre, rimettendo nel b. cardinal Albergati la decisione circa i confini, oltre l'arbitrato nelle differenze che potessero poi insorgere anco tra le parti contraenti e aderenti delle parti inclusi nel trattato. Furono perciò guarentiti il marchese Rolando Pallavicino, Alvise del Verme e Filippo Arcelli restati sotto la protezione de' veneziani; sciolti i Malatesta dagl'impegni contratti col duca, e il Carmagnola riavrebbe i suoi beni, salvi gl'interessi de'fiorentini. I veneziani però lungi dal venire in possesso dell'agognata Bergamo, trovarono nel versipelle Visconti nuove dubbiezze e renitenze : tuttavolta fu consegnata l'8 maggio in virtù del trattato, e non già per ispontanea sommissione de' bergamaschi. A' 23 dello stesso mese il conte Carmagnola fece l' ingresso trionfale in Venezia, accompagnato da'suoi principali capitani, portando il gonfalone di s. Marco; furono fatte grandi feste, solenne processione, limosine a' poveri. La repubblica a mostrare la sua gratitudine verso i suoi generali, donò a Gio. Francesco Gonzaga I.° marchese di Mantova una casa a s. Pantaleone sul Canal grande, e conferì al Carmagnola l' investitura delle terre di Chiari con grande apparato nella piazza di s. Marco. Così terminò una guerra, che se procacciò al-

la repubblica tante e belle terre in Lombardia, esaurì però l'erario e caricò di gravi pesi la popolazione. Il suo dominio ormai stendevasi oltrechè nell'antico dogado da Capodargine a Grado, anche sul Friuli; sulla Marca Trevigiana che comprendeva Bassano, Feltre, Belluno e Cadore; sul territorio Padovano, sul Polesine di Rovigo, sulle terre Vicentine, sul Veronese, sul Bresciano, sul Bergamasco. Ampia estensione di territorio che la poneva tra'principalissimi stati d'Italia. Agitata questa dalle passioni, Bologna si ribellò a Martino V il 1.° agosto, riducendosi a stato popolare, e ripetutamente ricorse alla protezione veneta a sostenerla, o a farsi mediatrice col Papa, onde il comune avesse la città in vicariato con annuo censo, o almeno riceverla sotto la sua protezione. La repubblica divota al Papa e legata a lui per recenti trattati, a nulla annuì. Intanto morto Martino V, a'3 marzo 1431 gli successe il patrizio veneto, l'imperturbabile e virtuoso gran Pontefice Eugenio IV Condulmiero, degno nipote di Gregorio XII, che come lui dovette sostenere grandi avversità. I primi a darne motivo furono i potenti Colonnesi nipoti del predecessore, insorti mano armata, onde il Papa chiese soccorsi alla regina Giovanna II, a'veneziani, ed a'fiorentini i quali gli mandarono Nicolò Mauruzi da Tolentino con un imponente corpo di truppe. Secondo Novaes, anco i veneziani l'aiutarono. Nello stesso 1431 Bologna venne agli accordi a' 22 agosto tornando all'ubbidienza della s. Sede; ed a'22 settembre si pubblicò la pace fatta co'Colonnesi, mediante l'assoluzione della scomunica e la reciproca restituzione dell' occupate terre. Prima dell'insurrezione di Bologna eransi rinnovate le querele tra Filippo M.ª Visconti e la repubblica, onde questa nell'ottobre 1428 fece fare a Milano le sue lagnanze, senza effetto; anzi le cose s'intorbidarono in modo, che rinnovossi il pericolo di guerra, quando appunto il conte Carmagnola domandava la sua dimissione al senato. Per la sua fama e riputazione, pel grandemente operato a favore della repubblica, non si acconsentì al suo licenziamento. Allora il Carmagnola fece domande così eccessive, che sembrava doversi rifiutare. Nondimeno amando la repubblica di conservarlo a'propri servigi, non ostante che dovea avere qualche sospetto di lui pe' fatti antecedenti, convenne alle seguenti amplissime condizioni, che danno un'idea dell'alte pretensioni allora quasi comuni ne' condottieri d'armi. Avrebbe il comando di tutte le truppe, fanti e cavalli presenti e futuri, con piena giurisdizione civile e militare, tranne nelle terre ove si trovasse un rettore; terrebbe 500 lancie ciascuna di 3 fanti e 3 cavalli, oltre alla famiglia sua, cioè a' propri stipendiati; riceverebbe di stipendio ducati 1000 il mese tanto in pace che in guerra; la sua condotta durerebbe 2 anni e poi 2 anni di rispetto a beneplacito della repubblica, col preavviso di 2 mesi avanti, non potendo far nulla contro di essa per 6 mesi dopo uscito da'suoi servigi; se alcun soldato fuggisse, morisse o fosse preso, sarebbe obbligo del capitano di surrogarlo entro 15 giorni. Si conferì al Carmagnola e suoi discendenti in feudo Chiari e Roccafranca nel Bresciano, con tutti i diritti ed emolumenti annessi; i prigioni e gli averi che venissero in di lui mani sarebbero suoi, ma le terre, città e fortezze della signoria; dovendo cedere ad essa, per somma da convenirsi, i prigioni illustri come il fratello o il figlio del signore di terre e i capitani. Ad accrescere le complicazioni, s'aggiunse all' infrazioni continue che il Visconti faceva del trattato di pace di Ferrara, anche la guerra che contro Lucca mossero i fiorentini nel dicembre 1429, per aver già favorito il duca, onde i lucchesi si esibirono di rimettersi nelle mani della repubblica, ma non accettò l'offerta pe' patti che la legavano a Firenze. Non fu così delicato il Visconti, aiutan-

doli nascostamente, e licenziando Francesco Sforza perchè li soccorresse, onde Lucca fu ritornata in libertà e mandati prigioni a Milano il suo signore Paolo Guinigi co' figli nel 1430. Oltre a ciò il duca non cessava assalire le terre de'signori protetti dalla lega, e in più modi molestava i veneziani, mentre si mostrava desideroso della pace con loro, rivolgendosi al Carmagnola perchè volesse tranquillarlo da'sospetti formati sulla repubblica. Il senato se ne mostrò meravigliato col Carmagnola che glieli avea manifestati, non avendone mai dato motivo; insinuandogli tenersi in guardia dalle solite arti del duca, e si astenesse da ogni comunicazione con lui. Rompendosi intanto la guerra di Firenze e Lucca, il Visconti scrisse nuove lettere al Carmagnola, a cui ingiunse la repubblica dovere rompere ogni pratica; ma il duca insistente si volle in tutto rimettere all' arbitrale giudizio del Carmagnola, per cui e per altre particolarità di tante continue relazioni si accrebbero i sospetti de' veneziani. Preparandosi ormai le parti alla guerra, per conferire su di essa la repubblica nell'agosto 1430 chiamò a Venezia il Carmagnola, promettendogli in premio della vittoria una città, anzi la stessa Milano come avea domandato, se riuscisse a distruggere il dominio del Visconti. Seguirono grandi armamenti marittimi e terrestri de'veneziani, e de'loro collegati fiorentini, i signori di Monferrato, Mantova, Ferrara, il Fieschi e il Pallavicino. Dalla parte del duca erano Genova, Siena, Lucca, Piombino, e per generali i famosi Nicolò Piccinino e Francesco Sforza. Il senato scrisse nell'aprile 1431 al Carmagnola d'uscir in campo e passar l'Adda, e diè sue istruzioni a Nicolò Trevisan capitano della flotta sul Po, eleggendo a capitano generale di mare Pietro Loredano, a cui ingiunse spiegare in ogni galera la bandiera coll'insegne genovesi e la parola *Libertas*, per mostrare come la lega non faceva la guerra a Genova, ma solo liberarla dalle mani del duca. Già la stagione erasi inoltrata fino al mese di giugno, ed il Carmagnola, non ostante le sollecitazioni del senato, nulla avea per anco operato d'importanza, e continuava a ricever lettere e messi dal Visconti, pel quale si dichiarò l'imperatore Sigismondo. Frattanto Carmagnola dallo Sforza fu gravemente sconfitto a Soncino; e sul Po la flottiglia del Trevisan venne interamente disfatta da Giovanni Grimaldi di Genova e Pacino Eustachio di Pavia, sostenuti dallo Sforza e dal Piccinino, allontanato Carmagnola con finta dimostrazione. Essendosi perduta la speranza di passar l'Adda, non stimava il Carmagnola doversi limitare a scorazzare nelle terre del duca, come proponeva il provveditore Paolo Correr, e ad onta delle loro discrepanti opinioni il senato si rimise all'intelligenza del capitano, ma però operasse. Mentre i generali del duca si mostravano da per tutto attivissimi, devastando la Toscana e penetrando nel Monferrato, il Carmagnola a'9 agosto già domandava ritirarsi agli alloggiamenti. Il senato se ne querelò, come del tempo perduto, e gli dimostrò la necessità di torsi da quella strana inazione, e di passar l'Adda o almeno tentar l'impresa di Soncino. Tutto invano: il Carmagnola non si lasciava smuovere, e il suo contegno divenne sempre più inesplicabile. A consolare alcun poco la repubblica, a'27 agosto Pietro Loredano riportò una gran vittoria navale sulla flotta genovese a Portofino o Rapallo, colla prigionia dello stesso capitano Francesco Spinola, rivendicando l'onor veneziano. Ma le cose di terra non miglioravano punto, e il Friuli era minacciato dalla calata degli ungheri. Si presentò l'opportunità di prender Cremona per sorpresa, e già il Cavalcabò con un drappello di coraggiosi erasi impadronito nella notte de' 15 ottobre del ponte di s. Luca; ma il Carmagnola, benchè sollecitato ad accorrere, non si mosse, mo-

strando temere qualche astuzia del nemico. Così le colpe vere o apparenti del Carmagnola ogni dì più si aggravavano, e già a'13 ottobre proponevasi in senato di prendere a trattare segretamente de' fatti di lui, tuttavia per allora ne fu differita la deliberazione. Dice il Veludo: o il Carmagnola è innocente, o traditore della repubblica; meglio in tal caso seguire una salutare prudenza, che forse una funesta pietà. Si pensò per altro a' 2 novembre richiamarlo di Lombardia per inviarlo nel Friuli, contro gli ungheri eccitati a invaderlo dal duca, il quale invece mandò un messo al Carmagnola fintamente protestando di sue buone intenzioni, essere italiano, e perciò si sarebbe unito co' veneziani e i fiorentini alla difesa comune, rimettendo a lui la composizione della lega. Manifestate le proferte dal Carmagnola al senato, questi rispose non essere della sua dignità il dare ormai più ascolto alle mendaci parole del Visconti, ma se volesse veramente trattare le ponesse in iscritto; però non tardasse la sua venuta nel Friuli. Ubbidì il Carmagnola, e recatosi nel Friuli sconfisse gli ungheri presso la badia di Rosazzo, e cacciati dal paese domandò e ottenne di poter venire a Venezia. A levarsi dinanzi l' odiato duca si pensò al veleno, ma divulgatosi il tradimento non se ne fece altro. Invece il senato a'28 dicembre deliberò di proporre al Carmagnola di farlo signore di Milano, quando riuscisse a cacciarne il duca; però volendo ciò serbare per ultimo eccitamento, risolse di attendere se il capitano si decidesse a qualche fatto. Ma attendevasi invano, e fu stimato necessario mandar al campo per provveditor generale Giorgio Cornaro con promettere a'condottieri generose ricompense, di sollecitare il passaggio dell' Adda e altro. Nello stesso tempo Francesco Spinola fece nuove offerte di sottrarre Genova dal dominio di Milano, ma il Carmagnola non si muoveva, e intanto il marchese di Monferrato erasi riconciliato col duca. La lunga dispendiosa guerra assorbendo tutte le rendite, fu d'uopo domandare alle principali città un' anticipazione di esse. E proseguendosi a tener d'occhio al Carmagnola, a'21 febbraio 1432 il senato nuovamente gli vietò ricevere i messi del simulatore Visconti. Finalmente vedendo inutili tutte le insinuazioni e che il Carmagnola nulla operava a vantaggio della lega, a'28 marzo il consiglio de' Dieci volle provvedervi domandando l'aggiunta di 20 consiglieri al senato, e con renitenza e matura deliberazione ricorse con istudiato accorgimento all' astuzia per aver nelle mani il traditore. Con minuta e sagacissima istruzione, previdente i diversi casi, gl'inviò il segretario Giovanni de Imperiis a Brescia, ove allora dimorava, proponendogli l'impresa di là dal Po contro Parma, Piacenza e altri luoghi, a tale effetto avendo invitato a Venezia il marchese di Mantova per discutere con maturo consiglio il da farsi, e perciò pregarlo venire ancor lui per esaminare insieme il migliore e più salutare partito sollecitamente. Che se egli si ricusasse lo facesse segretamente arrestare e sotto buona scorta mandarlo al castello superiore di Brescia, assicurandosi pure di tutte le carte, ricchezze e della persona pure della contessa di lui moglie; provvedendo ancora al caso, se cercasse fuggire durante il viaggio, con lettere pel marchese di Mantova, pel conte Carmagnola e pe' capitani dell'esercito scritte dal doge Foscari. Il segretario de Imperiis corrispose così bene alla fiducia riposta in lui dal consiglio, che il Carmagnola senza insospettirsi diè nella rete e si lasciò condurre prontamente a Venezia il 7 aprile 1432, onorevolmente ricevuto e introdotto in palazzo per desinare col doge. Dopo avere inutilmente atteso per ossequiarlo, gli fu detto essere indisposto e tornasse domani. Allora il conte Carmagnola si mosse per andare alla propria casa, quando

nell'uscire giunto avanti al luogo delle prigioni inferiori, gli fu detto vada per di qua. Ma questa non è la via, rispose egli. — Oh sì, ella è anzi la vera, si soggiunse da que'che l' accompagnavano. E usciti gli sgherri, lo misero entro la porta, esclamando il conte: *Sono perduto!* Si cominciò il processo, nominandosi particolare giunta ad esaminarlo; fu fatta venire la moglie, e si domandarono tutte le sue scritture. La repubblica informò dell'operato e de' motivi che l'aveano indotta alla grave misura per salvare lo stato da massimo ed evidentissimo pericolo, i suoi ministri e gli stati esteri, specialmente i fiorentini sull'intelligenza dell'infame Carmagnola co'nemici comuni, dalla quale era derivata la sua inazione e l' inutilità del tanto dispendio per tenere l'esercito in piedi, invitandoli per continuar la guerra ad assoldare per la lega il capitano Michele da Cotignola. Si mandarono con pieni poteri due provveditori all'esercito, d'intelligenza col marchese di Mantova. Proseguendo il processo, il Carmagnola fu tormentato l'11 aprile, e si sospese durante la settimana santa e le feste di Pasqua, indi con tutto ardore si riprese a' 23 aprile. Attestando la piena reità del conte testimoni e scritture, e proposto quindi di *procedere*, questo fu accettato da 26 voti affermativi, uno negativo, 9 non sinceri: tanta era generale la convinzione di sua iniquità quale traditore del dominio veneto. Fu condannato a' 5 maggio ad essere condotto con ispranga in bocca e colle mani legate dietro le reni, secondo il solito, nel giorno stesso dopo la consueta ora nona, fra le due colonne della piazzetta di s. Marco, e colà troncato il capo dalle spalle. Alla moglie si assegnò il frutto di 10,000 ducati, abitando in Treviso, altrimenti perdesse il beneficio. Alle due figlie 5,000 ducati d'oro di dote per ciascuna, da maritarsi con approvazione del consiglio de' Dieci: altra figlia fidanzata a Sigismondo I Malatesta signore di *Rimini*, dovea entrare in tale condizione se non si maritasse (fu sposata e poi dal marito fatta morire, secondo il prof. Romanin, ma tal moglie e vittima pare che fosse Ginevra d'Este). Tutto il resto della facoltà del conte fosse confiscata. Approvarono la sentenza 19 voti, gli altri 8 mostrarono inclinare alla proposta del doge e di 3 consiglieri, che il Carmagnola finisse sua vita nel carcere forte. Troncata la testa, il corpo fu portato a s. Francesco della Vigna, di cui nel § X, n. 27 (ove dissi cosa essa invece ebbe), ma mentre erasi per seppellire, sopravvenuto il frate che l'avea confessato, espose l'intenzione del defunto d' essere tumulato in s. Maria Gloriosa', ove fu trasportato e deposto nel chiostro, il che di già notai nel ricordato §, n. 21. Più tardi fu trasferito a Milano nella chiesa di s. Francesco grande, vicino alla tomba d'Antonietta Visconti sua moglie. Questa dopo essere stata colle figlie nel monastero delle Vergini e ne' luoghi permessi dalla repubblica, fuggì con esse nel Milanese, e le furono quindi confiscati i beni e sospesa la pensione. Pare che anco essa entrasse nelle pratiche del marito col duca suo parente. La vita di Francesco Bussone da Carmagnola, scritta da Tenivelli, si legge ne' *Piemontesi illustri*. L'illustre Manzoni ne fece argomento di tragedia. La guerra intanto continuava in Lombardia, i veneziani si allearono col concittadino Eugenio IV, presero Soncino e altre terre; ma nella Valtellina ebbero a soffrire grave perdita colla prigionia del provveditore Giorgio Cornaro. Allora la repubblica s' affrettò a concludere il trattato da lungo tempo maneggiato dal marchese Gio. Francesco Gonzaga di Mantova per conferirgli il comando generale, con promessa di cedergli parte delle conquiste. Enumerate le truppe dal marchese, si trovarono ascendere a 12,000 cavalli, 8,000 fanti e 11,000 cernide o milizie gregarie e collettizie, col quale esercito ricuperò la Valtellina e assicurò la Val Camonica; men-

te i fiorentini aveano ricuperato le loro terre. Il perchè Visconti volse l'animo seriamente alla pace, che per mediazione attivissima di Nicolò III marchese di Ferrara ivi si concluse a'23 aprile 1433, ciascuno restituendo le terre occupate, tranne Pontremoli ritenuta dal duca. Liberandosi i prigionieri, egli sempre sleale ritenne ne'Forni di Monza il suddetto Cornaro, dicendolo morto. Invece con orribili torture voleva strappargli di bocca diverse rivelazioni, e specialmente quali fossero stati gli accusatori di Carmagnola, il che confermò il sospetto del buon accordo tra essi a danno della repubblica veneta. Saputosi vivo il Cornaro, la repubblica tornò a insistere, e l'ottenne così malconcio che sopravvisse in patria 65 giorni. A questa lunga serie di guerre eransi uniti ad amareggiar la vita del doge Foscari altri due avvenimenti, l'uno d'un attentato contro la sua persona, l'altro d'una congiura di giovani nobili allo scopo di portare grande alterazione nelle cose dello stato. Nel 1430 assalito il doge da Andrea Contarini, incolpandolo d'aver impedito d'essere capitano del golfo, ebbe varie ferite nella faccia; il delinquente fu punito col taglio della mano e col pubblico supplizio. Circa 3 anni dopo si scuoprì una lega di 37 nobili onde tra loro nelle varie ballottazioni pervenissero gli uffizi e le dignità; furono puniti con bandi e prigionie. Di tutto disgustato il doge, e non poco angustiato dal pensiero delle tante guerre, della peste che allora infieriva, delle strettezze dell' erario ad onta degli acquisti fatti di 3 belle provincie in Lombardia, venne nel divisamento di proporre a'27 giugno 1433 la propria rinunzia dopo conclusa la pace. Ma non concorrendovi il parere de'suoi 6 consiglieri, come voleva la legge per l'abdicazione d'un doge, la cosa non fu neppure discussa nel maggior consiglio, e il doge continuò nella sua dignità. Pare che poi inutilmente tentasse di rinunziare nel 1442 e nel 1446.

L'imperatore Sigismondo venuto in Italia a ricevervi le corone reale e imperiale, entrò in Milano nel novembre 1431, e il duca Visconti insospettitosi di lui si chiuse nel suo castello di Abbiategrasso, e si rifiutò di vederlo e d'assistere alla sua coronazione in Monza colla corona ferrea; onde le precedenti buone relazioni furono gravemente alterate, e cominciò Sigismondo ad inclinar l'animo a' veneziani. Passato l'imperatore in Roma nel 1433 ricevè a' 31 maggio la corona imperiale da Eugenio IV, a mediazione di cui Sigismondo concluse coll' oratore Andrea Donato una tregua quinquennale: altra breve stipulata nel 1428 era spirata nel seguente anno. Intanto i Colonnesi ribellata Roma a'29 maggio 1434, Eugenio IV sapendo che si voleva dare la sua persona al duca di Milano, col dominio della città, a' 14 giugno ne fuggì pel Tevere e andò in Toscana, ed anco in Firenze il duca gli tese insidie per averlo nelle mani. I veneziani avevano consigliato il Papa a non muoversi da Roma, per le conseguenze che potevano derivarne. Però in Roma a'26 ottobre fu ristabilito il governo pontificio. Le riforme del clero cominciate nel concilio di Costanza, ove fu condannato Giovanni Huss, che fra gli altri errori avea inveito contro l'autorità papale, mossero Martino V a convocare l'altro concilio di *Basilea* nella *Svizzera* (*V.*), indi confermato da Eugenio IV e fatto cominciare. I veneziani vi mandarono ambasciatore il nominato Andrea Donato, e poi un pievano per ciascuna delle IX congregazioni del clero, come già dissi nel § VII, oltre alcuni canonici del dominio. Accortosi il Papa delle ardite e pericolose tendenze indipendenti del concilio, ed inclinare allo scisma, cominciò ad avversarlo e voleva disciorlo; tuttavolta ad istanza dell'imperatore ne permise la prosecuzione, e Sigismondo partito da Roma vi si recò invano a moderarlo. Tale prudente contegno di Eu-

genio IV gli sollevò molti nemici, ma i veneziani più apertamente si dichiararono suoi sostenitori, venerandolo unico e vero Papa. Fra'nemici primeggiando il duca di Milano, anche per essere il Papa veneziano, segretamente consigliò i suoi capitani Francesco Sforza e Nicolò Fortebraccio da Perugia ad entrare nello stato della Chiesa col pretesto d'esserne autorizzati dal concilio di Basilea. Nel 1433 lo Sforza penetrò nella Marca e quasi tutta l'occupò, per cui Eugenio IV per guadagnarlo nel 1434 gliela concesse in investitura col titolo di marchese e gonfaloniere di s. Chiesa, non riuscendogli prendere a'suoi stipendi il Fortebraccio, a sostegno del quale accorse il Piccinino suo parente. Il Papa si collegò co'fiorentini, a' quali i veneziani offrirono 2000 fanti per proteggere le terre pontificie. In Firenze non si era quieti, una fazione avendo costretto Cosimo de Medici il *Vecchio* ad emigrare co'suoi parenti in Venezia, poichè la repubblica sempre era stata affezionata a tal potente famiglia, anco per la comunanza del commercio, essendo i Medici la principal casa bancaria d'Europa. Mecenati de' buoni studi fondarono o certamente ampliarono e abbellirono la biblioteca di s. Giorgio Maggiore, come dissi nel § XVIII, n. 1, onde ne furono considerati fondatori. La libertà fiorentina volgeva alla decadenza, a cui la conducevano i Medici con un sistema di governo, che sotto democratiche forme partecipava egualmente dell'oligarchico e dell'assolutismo. Forse la libertà fiorentina avrebbe potuto acquistare stabilità, se avesse prevalso il principio aristocratico. Tanto osserva il ch. Reumont, *Della diplomazia italiana*. Continuando la repubblica veneta nella protezione da lei accordata al principato temporale del Papa, assoldò i due generali Erasmo Marzi da Narni (il suo padre fornaio a Todi era originario di Due Santi e la madre todina), che già avea servito il Papa, famoso poi sotto il nome di Gattamelata (perchè il vero suo cognome fu Melata, da cui derivò il soprannome di Gattamelata, per essere stato, come Annibale, astuto, celatore de'suoi disegni, ed acconcissimo delle frodi guerresche, come ricavo dal marchese Eroli), e Tiberto Brandolino; e i continui motivi di querela che sorgevano tra essa e il Visconti, non che la parte opposta da loro abbracciata in quelle contenzioni religiose, facevano prevedere non lontana una nuova guerra fra'due stati. Perciò consentì nel gennaio 1434 ad una lega coll' imperatore, invitando la regina Giovanna II a proteggere gli stati del Papa minacciati dall'insaziabile ambizione del duca, che poi volgerebbe le sue armi contro il regno di Napoli, offrendosi a collegarsi con essa. Per le mene probabilmente di esso, il patriarca d' Aquileia Teck ricorse al concilio contro la repubblica, quale usurpatrice delle sue terre e provincia del Friuli, di cui domandava la restituzione, senza accondiscendere alle vantaggiose proposte fatte da'veneziani per amor di quiete. Ma il patriarca lungi dal piegarsi ricorse all'armi spirituali e ad un monitorio violento. I veneziani pe' loro oratori si giustificarono col concilio e co' principi. Principiata la guerra, i milanesi tolsero al Papa Imola, e a difender la Romagna si destinarono Gattamelata generale veneto, e Nicolò Mauruzi da Tolentino pe' fiorentini, il quale però con altri capitani restò prigione del Piccinino nella totale sconfitta delle truppe della lega, a' 28 agosto presso Castel Bolognese. Nel 1435 Filippo M.ª Visconti andò a svegliare l'ultimo de'Carraresi Marsilio, eccitandolo a un tentativo per tornare nel possesso di Padova. Scoperto il maneggio, fu preso Marsilio, e condotto a Venezia a'28 marzo gli fu tagliata la testa fra le due colonne, coll' estremo supplizio punendosi pure i suoi complici, e Padova si guardò con rigore. Con Marsilio finì la discendenza legittima della casa

de' Carrara, una delle sovrane d'Italia che più produssero uomini insigni. Morta intanto Giovanna II, si disputarono il regno Alfonso I d' Aragona e Renato di Angiò, ciascuno avendo il proprio partito nella guerra civile, alla quale, per suggestione del duca, presero parte i genovesi in favore dell'Angioino. Nella battaglia navale di Ponza essi presero lo stesso Alfonso I con Giovanni II re di Navarra suo fratello con quasi tutta la flotta. Immensa fu la gioia di Genova, non così del Visconti, cui la risorta gloria marittima di quella città destava gelosia; laonde volle che a lui fossero condotti i prigionieri che onorò sommamente, anzi persuaso d'Alfonso I quanto fosse pericoloso l'aumento della potenza francese in Italia, voleva mandarlo a Napoli colle stesse galee genovesi. A tale notizia i genovesi prese furiosamente l'armi, cacciarono il presidio milanese, ed elessero doge Isnardo Guarco. I veneziani, che dopo la battaglia di Ponza eransi dichiarati per Renato, richiesti di protezione da'genovesi, l'accordarono a'2 gennaio 1436, e intimarono la guerra formale al duca se non restituiva a Genova tutte le terre che di quella repubblica ancor teneva. Il Visconti rispose con mandare Piccinino ad assalir Genova, ma invano; anzi fu minacciato dall'imperatore d'esser dichiarato decaduto dalla sua dignità e della scomunica papale, se non evacuava le terre della Chiesa e di Genova, e quelle spettanti all'impero. Spaventato il duca dalla lega, e per aver preso i veneziani a'loro stipendii Francesco Sforza, si pacificò con Eugenio IV, negoziando colla lega. Fu Neri Capponi fiorentino, difensore della libertà del patrio comune, che seppe guadagnare a Firenze e a Venezia alleate Francesco Sforza, il più ingegnoso guerriero d'Italia, e i signori della Romagna. Narra il ch. Reumont, che il Capponi nella sua celebre ambasciata a Venezia, travagliata dal duca di Milano, fu ricevuto più che fosse un principe. » Il senato veneziano, consesso il più savio del mondo, pendeva dal suo labbro allorchè riferiva il successo sin allora ottenuto nella sua missione, e la necessità dell'azione concorde; e finito il discorso, si levarono tutti i senatori con le mani alzate, e la maggior parte di loro lagrimando ringraziarono i fiorentini di sì amorevole ufficio, e lui di averlo con tanta diligenza e celerità eseguito, promettendo che d'allora in poi quella patria dovesse essere sempre comune a' fiorentini ed a loro". Pe' movimenti del Piccinino in Toscana, che faceva credere agire da se, nel 1437 uscì in campo lo Sforza pe' fiorentini, mentre i veneziani stavano per passar l'Adda onde assalir le terre del duca; questi allora richiamò il Piccinino, che tosto travagliò il Bergamasco. Accusato il Gonzaga di lentezza lasciò il comando e disgustatosi lo Sforza colla repubblica, questa ne investì il Gattamelata. Lo Sforza mosso dalla speranza con cui sempre l'allettava il Visconti, del maritaggio della figlia naturale Bianca, e quindi all'eventuale successione nel ducato di Milano, persuase i fiorentini ad accordarsi con Lucca che aspiravano dominare, e si riconciliò col duca. Avendo convenuto la repubblica, per la forza maggiore delle circostanze de'tempi, di ricevere da Sigismondo l'investitura delle terre dell' impero ch' essa teneva in Terraferma, deputò a rappresentare il doge e il veneziano governo l'ambasciatore Marco Dandolo. La ceremonia si fece in Praga con grande solennità a' 16 agosto 1437 sulla piazza pubblica, da dove passati in chiesa l'imperatore fece leggere il diploma d' investitura, e il Dandolo giurò in nome del doge Foscari e della signoria di Venezia fedeltà colla solita forma feudale. Sigismondo poi conferì all'ambasciatore l'ordine cavalleresco, e tenne un sermone in lode della signoria di Venezia, che in tante emergenze l'avea soccorso. Invece contro il Visconti fu letta una citatoria

imperiale, che gl'intimava presentarsi tra 2 mesi avanti il trono a giustificarsi dalle incolpazioni, sotto pena di procedere in via giuridica. Il diploma in data de'20 del precedente luglio, nominava il doge Foscari a duca di Treviso, Feltre, Belluno, Ceneda, Padova, Brescia, Bergamo, Casalmaggiore, Soncino, Platina o Peschiera, s. Giovanni in Croce con tutti i castelli e luoghi posti nel Cremonese e nel resto di Lombardia di qua dall'Adda, che dalla repubblica allora si possedevano, con tutti i diritti, i privilegi, le regalie e giurisdizioni. Il doge promise per se e successori, che ognuno di questi dopo la propria elezione rinnoverebbero all' imperatore romano e a'suoi successori il giuramento di fedeltà, obbligandosi a mandare ogni anno a Natale una pezza di panno d'oro del valore di 1000 zecchini o altro equivalente a piacere dell'imperatore, in segno d' onoranza e ricognizione. Tuttavia nè l'investitura, nè il giuramento furono più rinnovati, nè il drappo d'oro fu più mandato. Non ebbe luogo l' investitura di Vicenza e Verona per le pretensioni di Brunoro della Scala, allora alla corte imperiale, il quale rifiutò l'annua pensione vitalizia offertagli dalla repubblica. Sigismondo morì a' 9 dicembre del medesimo 1437, dal quale i veneziani in sostanza non avevano ricevuto alcuna assistenza, benchè e tregue e paci e leghe con lui concludessero. L'acquisto delle provincie di Lombardia impedì ad essi di sostenere quell'indipendenza, di cui avevano goduto nell'isole delle Lagune; e convenne loro adattarsi all'idee del tempo ed a'nuovi rapporti. Nel seguente 1438 cominciò con Alberto II la serie successiva degl'imperatori di casa d' Austria, tranne Carlo VII di Baviera (o di Annover come altri vogliono). L'Italia intanto non era affatto quieta a cagione de'veneziani, e del duca che pretendeva non potessero aver aiuti nè dal Papa, nè da'fiorentini, nè dallo Sforza. Pertanto il Visconti stabilì togliere la Romagna ad Eugenio IV, pe' molti imbarazzi in cui si trovava, imperocchè le cose sue a Basilea erano a pessima condizione ridotte. Il Papa rifiutavasi di riconoscere le orgogliose deliberazioni del concilio per aver oltrepassato il suo mandato, annullando la scomunica da esso pronunziata a' 15 marzo 1436 contro la repubblica veneta, ad eccitamento del patriarca Teck. Il concilio dal canto suo, divenuto ribelle, voleva far da Papa, anzi più de'Papi, disputava sulla supremazia del *Papa* e del *Concilio*, ossia del *Primato* (*V.*), pretendeva riformare la Chiesa a modo suo, arditamente citava il Papa a rispondere a varie accuse proposte contro di lui a cagione delle *Riserve apostoliche* de'*Benefizi ecclesiastici*, dell'*Annate*, del non ammettere l'*Elezioni*, tacciandolo di *Simonia*, e ciò audacemente in onta alla bolla *Cum detestabile*, de' 18 maggio 1434, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 10: *Contra Simoniaca pravitatis reos, eorumque mediatores*, emanata dal santissimo Pontefice bersaglio di tante avversità. Il virtuoso Eugenio IV vieppiù irritato dichiarò coll'altra sua bolla *Magnas omnipotentis Dei*, de' 19 aprile 1437, *Bull.* cit., p. 19, sciolto il concilio di Basilea e trasferito a *Ferrara* (*V.*), invitandovi anche i greci per l'unione della loro chiesa colla latina: i veneziani eransi offerti ad un prestito per la celebrazione del concilio ecumenico, con ogni sicurtà se si fosse celebrato nel Friuli. Eugenio IV non approvò che le prime 16 sessioni del concilio generale di Basilea, l'ultima delle quali si tenne a'5 febbraio 1434 alla presenza dell'imperatore, dipoi lo dichiarò *Conciliabolo* e anatematizzò. In Francia furono riconosciute solamente le 26 prime sessioni dell' infauste e scandalose 45 che si celebrarono. La maggior parte de' componenti il conciliabolo si ostinarono a proseguire le scismatiche sessioni. L'imperatore Giovanni VII Paleologo, stretto dall'armi turche, si persuase

di recarsi al concilio generale di Ferrara per implorare il soccorso de'principi cristiani mediante il gran zelo d' Eugenio IV, sagrificando le sue convinzioni coll' acconsentire alla riunione delle due Chiese. Venne egli accolto dalle 3 galee del Papa, da una dell' imperatore e dalle 2 ovvero 4 inviate da Venezia, la quale inoltre stipendiò 300 balestrieri a difesa di Costantinopoli. Il Paleologo arrivò in Venezia l'8 febbraio 1438, accolto splendidamente al Lido, seguito dal fratello Demetrio despota di Morea, dal patriarca greco Giuseppe, e da molti prelati e signori. Nello stesso giorno o nel dì seguente si recò a visitarlo il doge nella propria galea, indi passò in altra ad ossequiare il patriarca. L' ingresso solenne in Venezia si fece dall'imperatore nel Bucintoro, accompagnato dal doge, con tutta la magnificenza propria de' veneziani, tra il plauso del popolo, che al ponte di Rialto presentò un imponente spettacolo. L'imperatore discese al palazzo del marchese di Ferrara. Con altrettanti onori, l'imperatore dopo aver dimorato tutto il mese a Venezia, e avere scritto lettere a tutti i principi d'Europa invitandoli a venire o a mandare loro rappresentanti al concilio (perchè la più parte continuavano a tenere i loro rappresentanti a Basilea, non credendolo divenuto conciliabolo, e ritenendolo ecumenico lo rispettavano, o almeno per le loro mire d'insubordinazione lasciavano fare), si partì per Ferrara accolto da Eugenio IV. Del soggiorno in Venezia dell' imperatore si ponno leggere i dettagli nel mai abbastanza lodato prof. Romanin, di cui tanto mi giovo a onore di Venezia sua patria, e negli *Annali Urbani* del cav. Mutinelli a p. 268. Penetrata la peste in *Ferrara*, Eugenio IV si trovò obbligato di pubblicare a'10 gennaio 1439 il trasferimento del concilio ecumenico a *Firenze*. Altri dissero, che il vero motivo della traslazione fu l' occupazione delle principali convicine città, operata dal Piccinino d'ordine dell'irrequieto Filippo M.ª Visconti, inclusivamente a Ravenna ch'era sotto la protezione veneziana. L' imperatore, il patriarca e gli altri greci seguirono il Papa a Firenze, ove fu proclamata l'unione delle Chiese latina e greca, nella maggior parte poco durata per la solita malizia e incostanza greca, e solo restò quella porzione di greci che dioesi la Chiesa greca unita. Continuando l'ecumenico concilio e il conciliabolo basileese a condannarsi a vicenda, l'iniquo duca di Milano non cessando d'istigare gli scismatici della conventicola di Basilea, a di lui insinuazione giunse la sua impudenza, per dar prova del suo potere superiore, a empiamente deporre a'25 giugno 1439 il Sommo Pontefice Eugenio IV, ridicolosamente dichiarandolo decaduto dal pontificato; indi per la medesima ostentazione di quel potere che non aveva, ad avere un valido appoggio alla riprovevole lotta, a'5 novembre elesse antipapa Amedeo VIII duca di *Savoia* (*V.*), che ceduto il trono al figlio Lodovico erasi ritirato in Ripaglia, ad onta che il regnante duca avesse protestato contro l'operato del conciliabolo riguardo a Eugenio IV. L'illuso e d'altronde savio Amedeo VIII, benchè ripugnante, accettò l'antipontificato e prese il nome di Felice V, consolidando così l'infelice scisma. Contento il Visconti del successo di sue mene e strana politica, profittando delle conseguenti confusioni, indusse lo Sforza a passare occultamente nel regno di Napoli a sostenervi il partito Angioino, mentre in apparenza erasi riconciliato con Alfonso I. Ma essendo lo Sforza ancora agli stipendii de'fiorentini, tosto il richiamarono, ed i veneziani consigliarono il Papa a lasciarlo pacifico possessore della Marca, come suo unico mezzo di salvezza. Alquanto prima di tale epoca, accordatosi il marchese di Mantova col duca, i veneziani per vieppiù amicarsi quello di Ferrara gli restituirono il Polesine con alcune riserve, ed armatisi per-

seguitarono i mantovani, sequestrando in Venezia i loro averi e persone. Il Piccinino già avea portato il terrore anche nel Bresciano e in altri luoghi, e benchè sconfitto a Rovato da Gattamelata avea assediato Brescia; nè meglio andavano le cose sul Po. Il perchè Gattamelata si era ritirato nel Veronese, e fu opera degna di sì celebre capitano, pel modo strategico come l'eseguì, salvando l' esercito. L'assedio di Brescia fu memorabile pel valore e costanza de' suoi difensori, comandati dal celebre Francesco Barbaro illustre per valore e sapere, e del prode Cristoforo Donato, non che per la fedeltà e l' amore de' cittadini al veneziano governo. Venezia a salvare sì importante città, rinnovò la lega co'fiorentini, riprese al soldo lo Sforza e ordinò al Gattamelata di soccorrerla, ma dopo sostenuta fiera pugna col Piccinino gli convenne retrocedere a Padova, con non poca sua lode. Nondimeno con indicibili sforzi pervennero i veneziani, con impresa meravigliosa di condurre una flottiglia al lago di Garda pe' monti a mezzo di 2000 bovi, a mandare provigioni a Brescia, ma con poco sollievo per averlo impedito il valoroso Piccinino. Questi passò quindi a occupare Lonigo e altri luoghi del Vicentino, ed a correre il Veronese, finchè alla fine di giugno 1439 arrivato lo Sforza, in segno di comune accordo gli si affidarono i vessilli di Venezia, Firenze e Genova; indeciso però il Papa a qual parte inclinare. Lo Sforza unitosi all'esercito di Gattamelata, in pochi giorni ricuperò il Vicentino, onde il Piccinino si ritirò in buon ordine. La repubblica a incoraggiar lo Sforza gli fece larghe promesse, offrendogli Mantova, e se passasse l'Adda il ducato di Milano. La flotta del lago però fu sorpresa e sconfitta dal Piccinino; indi a' 9 novembre dopo fierissimo combattimento riuscì allo Sforza liberare i bresciani dalle loro infelici condizioni. Ma l'ardito Piccinino corse a scalare Verona, e quasi se n'era impadronito quando lo Sforza giunse a ricuperarla, onde fu ascritto alla nobiltà veneta. Nel 1440 il Visconti per allontanar lo Sforza dalla Lombardia, mandò il Piccinino in Romagna e Toscana, per le cui conquiste i fiorentini senza effetto pregarono i veneziani a mandargli lo Sforza che faceva progressi in Lombardia, liberando finalmente Brescia da 3 anni d'assedio e di patimenti indicibili, mediante la segnalata vittoria de' 3 luglio. Il Gattamelata avea compito la sua gloriosa militare carriera, poichè infermatosi per colpo d'apoplessia, e ritiratosi a *Padova* vi morì poi nel 1443, nella cui pubblica piazza il senato gli eresse la statua equestre di bronzo ancora esistente: ne parlai in quell'articolo, ed in questo nel § X, n. 19 (Il ch. suo concittadino marchese Giovanni Eroli, nel t. 7, p. 141 dell'*Album di Roma*, ne pubblicò il ritratto con sua bella biografia, celebrandone le militari imprese. Lo dice morto a' 16 gennaio 1441, che riconobbe il valore da Dio, onde non superbì, e che il suo prode alunno Gentile Leonessa e il figlio Antonio in Padova gl'innalzarono la statua equestre di bronzo, opera stupenda di Donatello, dove nella base sono ritratte a bassorilievo le sue gesta più degne da ricordare). Magnifico è l'epitaffio fatto in sua lode da Francesco Barbaro sullodato. Dopo il ritiro di quel prode, ebbe Sforza solo il comando supremo delle genti veneziane, colle quali ricuperò le terre lombarde. Nel 1441 tornò la vittoria a favorire il Piccinino, ma per le sue alte esigenze, irritatosi il duca si rivolse allo Sforza per la pace, che conclusa a Cavriana nel Mantovano, fu pubblicata a' 20 novembre, dopo aver egli sposata Bianca figlia naturale del duca, con Cremona e Pontremoli per dote, che tante volte gli avea promesso e poi negato. Dal Visconti si restituì al Papa Bologna e Imola, e si riconobbe l' indipendenza di Genova. Venezia celebrò la pace con rendimenti di grazie a Dio, e il

doge invitato lo Sforza colla moglie a Venezia, vi furono onorati con festeggiamenti, alloggiando nel palazzo del Gattamelata a s. Polo e in quello già a lui donato sul Canal grande. Anche col patriarca d'Aquileia, ch'era allora il celebre cardinal Scarampo Mezzarota padovano, furono finalmente composte le differenze a'18 giugno 1445, concedendogli la repubblica Aquileia, s. Vito e s. Daniele, tranne i feudi, con 5000 ducati l'anno; promettendo il cardinale per se e successori di non impacciarsi nelle cose temporali, di ritirare il sale da Venezia, e di non ricovrare banditi e ribelli. La pace col Visconti tolse ad Ostasio da Polenta la città di Ravenna, che avea aderito al duca e poi tornò a porsi sotto la protezione de' veneziani; ma egli tiranneggiando i ravennati, questi nel 1441 ne scossero il giogo, e per mezzo de'suoi ambasciatori si diè in potere della repubblica veneta, che la governò per 68 anni co' provveditori e co'podestà: il 1.° provveditore fu Nicola Memmo del 1441. La serie di tali magistrati la riporta lo Spreti nelle *Memorie intorno i dominii e governi della città di Ravenna*. Ostasio e la sua famiglia furono rilegati in Creta, ov'ebbe fine la celebre casa de'Polentani dopo circa 140 anni di principato. Il Papa Eugenio IV giustamente mosse gravi lagnanze, per essere *Ravenna* dominio temporale della s. Sede, a cui pervenne coll'*Esarcato*. Le pratiche in argomento si prolungarono molto tempo, proponendo la repubblica a'17 agosto 1442 di riceverla da essa in vicariato, nè si accomodarono le cose se non nel novembre 1451 con Nicolò V, ricevendo la repubblica Ravenna in feudo col pagamento di convenuto censo. Ma l'Italia non doveva godere quiete, e nel 1442 il Visconti eccitò Eugenio IV a ricuperare la Marca da lui conferita al suo genero Sforza, perciò offrendogli il soccorso del Piccinino, onde impedirgli d'aiutare Renato d'Angiò. Il Papa invitò il re Alfonso I, competitore dell'Angioino, ad unirsi al Piccinino che fece capitano generale e gonfaloniere di s. Chiesa, privando di tal grado il ribelle Sforza. Se ne alterarono i fiorentini, da'quali era partito il Papa passando in Siena, e sollecitarono i veneziani a romper la guerra al duca; ma la repubblica se ne schermì, promettendo di aiutare i bolognesi tornati in libertà, e di far forte lo Sforza. La Marca fu tolta a questi, e il Papa vi mandò a legato il cardinal Domenico Capranica, e poi nominò conte della Marca il Piccinino, come leggo nel Leopardi, *Series Rectorum Marchiae*. Pe'trionfi del re e del Piccinino, se ne ingelosì il duca e maneggiò con Venezia e altri una lega per sostenere lo Sforza. Tanto rapida volubilità destò la sorpresa del re, e quindi il duca richiamò il Piccinino, il quale affidando al figlio Francesco l'esercito, dipoi ebbe grossa sconfitta dallo Sforza a Montolmo a'23 agosto 1444, rimanendovi prigione col cardinal Capranica. Allora il Papa mostrò inchinare alle trattative, a cui non avevano mai lasciato di persuaderlo Venezia e Firenze, e il trattato fu concluso a'10 ottobre, in virtù del quale lo Sforza riebbe il marchesato di tutta la Marca, ad eccezione d'Osimo, Recanati e Fabriano ch'erano in potere delle truppe pontificie, non che di Ancona, che però sempre rimase libera pagando al marchese il solito censo. Pochi giorni dopo Nicolò Piccinino, inconsolabile per la perdita di Bologna, la sconfitta del figlio e il trionfo dell'avversario, soccombette a tanti affanni, e con lui venne a mancare uno de' più valenti condottieri che allora avesse l'Italia. La misera condizione di questa non la lasciava respirare, alternandosi le guerre, le tregue e le paci, precipuamente per l'incostanza del sospettoso Visconti, che nuovamente imprese ad unirsi al Papa e avversare il genero, contro il quale nel 1445 si rinnovò la guerra, essendosi proposto il Papa di spogliarlo della Marca, ed a

tale effetto nominò pro-rettore di essa il vescovo di Forlì dall'Aste e legato il cardinal Scarampo Mezzarota nel 1445. Il marchese nel declinar dell'anno a poco a poco la perdè tutta, pel valore del bellicoso cardinale, ad eccezione di Jesi e Ancona. Quest' ultima per garantire la propria libertà strinse lega con Venezia, la quale inviando 6 galee, restò la città libera dal cardinale che voleva espugnarla, ed il Papa ne riconobbe la libertà del suo particolare reggimento. Jesi fu poi ceduta dallo Sforza a Nicolò V, che l'assolse dalla scomunica. In più luoghi seguirono fatti d'armi e maneggi de'veneziani e fiorentini contro il duca, il quale perciò fece decapitare il suo generale Taliano Furlano, e per sospetto d'intelligenze co'veneti mandò nelle carceri di Monza l'altro generale poi famoso Bartolomeo Colleoni di Bergamo. Ciò produsse sconcerti nell'imprese delle genti papali e duchesche, e contro quest'ultime, capitanate da Francesco Piccinino, i veneziani comandati da Michele Attendolo di Cotignola riportarono segnalata vittoria presso Cremona a' 28 settembre 1446, e grandi feste ne fece la repubblica. Continuando Michele Attendolo il corso de'suoi trionfi, a'6 novembre passato l' Adda giunse sul territorio milanese; intimoritosi il duca, tornò alle solite arti, rivolgendosi per soccorsi al Papa, ad Alfonso I, ed allo stesso genero Sforza che abbandonò l'alleanza di Venezia. Frattanto Eugenio IV, tornato in Roma fino dal 1443, consumato dagli affanni del suo torbido pontificato, a'7 febbraio 1447 emanò la bolla *Inter cetera*, presso il *Bull. Rom.*, t. 3, par. 3, p. 58: *Absolutio eorum qui Congregationi Basileensi adhaeserunt post dissolutionem Concilii, et ad Summi Pontificis obedientiam redierunt, provisioque declaratio circa collationes Ecclesiarum et beneficiorum.* Ed infermatosi nello stesso mese, rese lo spirito al Creatore a'23, colla gloria d'essere stato l'unico Papa, al dire di Novaes, a cui ricorsero in tempo di scisma, per riconoscerlo padre e pastore universale, due imperatori greco e latino, cioè il Paleologo e Federico III, il quale era stato assunto all'impero nel 1440; avendo opposto ad un insolente conciliabolo un ss. concilio *Ecumenico*. Annoverò nel sagro collegio i nipoti e patrizi veneti Francesco Condulmiero e Pietro Barbo poi Paolo II, ed il padovano Lodovico Scarampo Mezzarota. Del suo monumento sepolcrale nel chiostro di s. Salvatore in Lauro di Roma, ne riporta il disegno coll'iscrizione il Ciacconio, *Vitae Pontificum*, t. 2, p. 893, nella quale si legge: *Urbs Venetum dedit ortum.* Dopo aver lo Sforza con tradimento riabbracciato il partito del suocero Visconti, altro ne macchinò in Venezia stessa, ove a'29 marzo 1447 recatosi Angelo Simonetta suo segretario, e attendendo a vendere i suoi capitali investiti in prestito pubblico e le sue possessioni del Padovano, dava a credere al consiglio de'Dieci di aver grandi cose a rivelare, che in fatto si trovarono baie, mentre si conobbero i maneggi dello Sforza nel Bresciano. Fu allora arrestato, e chiusa la casa dello Sforza divenuta convegno a'ribelli. Dopo processo, il Simonetta fu rilegato in Candia, e confiscati i beni non gli si lasciò che 3000 ducati l'anno. Dipoi cambiate le cose, il Simonetta nel 1449 fu mediatore di pace tra lo Sforza e la repubblica. Mentre Filippo M.ª Visconti sollecitava il ritorno del genero, e questo si avvicinava a Milano, a' 7 agosto infermò e morì a' 13 senza lasciare prole maschile, perciò terminando con lui la sovranità della casa Visconti. Subito la repubblica assicurò il comune di Milano, che mai avrebbe portato la guerra contro di esso, e solo l'avea fatta al duca qual perturbatore d'Italia, insinuandogli a rivendicarsi in libertà, pronta a sostenerlo e fare lega, alla quale si mostrarono i milanesi ben disposti, proclamando intanto la repubblica Ambrosiana di *Milano*. In quest'articolo narrai i preten-

denti al ducato, fra' quali il conte Francesco Sforza genero e figlio adottivo del defunto duca, che impugnate le armi in breve occupò Pavia e Piacenza, oltre tutti i luoghi de' veneziani in Lombardia, tranne Caravaggio, e costrinse Andrea Quirini a bruciar la flotta veneta, il quale perciò fu punito col carcere. Mentre la repubblica offriva allo Sforza di farlo signore di Milano, solo cedendo Cremona, egli fatto orgoglioso si avanzò verso Caravaggio. Michele Attendolo, Luigi III Gonzaga marchese di Mantova, Cesare Martinengo e gli altri distinti capitani veneti, a' 15 settembre 1448 attaccarono lo Sforza, il quale li sbaragliò; e assalito il campo difeso da Bartolomeo Colleoni, ch' era entrato al servigio della repubblica, compì la piena rotta dell' esercito veneziano. Per tale sconfitta, Caravaggio e gli altri castelli si arresero al vincitore. La repubblica non mancando neppure in questa occasione a quella fermezza che sempre la distinse nell'avversità, levato il comando all' Attendolo e confinatolo con pensione di 1000 ducati a Conegliano, che prima gli avea dato in feudo, volse l'animo a raccogliere i fuggiaschi e alla formazione d'un nuovo esercito, ed a rinforzare la squadra navale sul lago di Garda, ed un propizio evento ne rialzò la fortuna. Le vittorie di Sforza aveano ingelosito i milanesi, eccitati da' Piccinini suoi eterni nemici, ed egli vieppiù si alienò da loro. Laonde ascoltò volontieri i maneggi rinnovati da Angelo Simonetta co' veneziani, i quali tornarono a offrirgli la signoria di Milano, se dagli stipendi di questa volesse passare a quelli della repubblica, con cedere Crema, Cremona, la Ghiaradadda e quanto possedevano per l' ultimo trattato col defunto duca. Appena firmato l'accordo a' 18 ottobre, lo Sforza volse l'armi contro quelli cui fino allora avea servito, strinse Milano e gl'intimò di riconoscerlo per signore. Il popolo però suscitato da Giorgio Lampugnani, rispose coll'ingiurie e col dichiararsi pronto a disperata difesa; domandò soccorsi a vari principi, dichiarò generalissimo Francesco Piccinino, ed affidò la guarnigione a Carlo Gonzaga, che ambiva il dominio della città. Questi prese ad accarezzare le famiglie guelfe, ed i nobili ghibellini per opposizione si dichiararono per lo Sforza. Scoperti dessi dal Gonzaga, ne fece morire buon numero, altri fuggirono al campo nemico. Per tanta discordia, i guelfi e la fazione democratica occupato tutto il potere, dichiararono voler dar Milano piuttosto al turco o al demonio, che allo Sforza. Pesando al senato le somministrazioni allo Sforza, il quale gli dava ombra colle sue vittorie, e per la guerra dichiaratagli da Alfonso I, si accordò con Milano a' 24 settembre 1449, invitando lo Sforza ad aderirvi, ed esso si mostrò disposto, affamando intanto sempre più Milano, ma poi non volle ratificar la pace. La sera de' 25 febbraio 1450 scoppiò gran tumulto in Milano dalla plebe affamata, gridandosi a signori i veneziani, il Papa, Alfonso I, il re di Francia, il duca di Savoia. In questa confusione prese a parlare Gaspare da Vimercate affezionato allo Sforza, dimostrando essere i proclamati o troppo lontani o troppo deboli per recare soccorsi opportuni; esservi un solo mezzo a far cessare la fame e la guerra, quello di sottomettersi allo Sforza, di cui vantò la clemenza e la bontà, essere il genero e il figlio adottivo dell'ultimo duca, perciò il legittimo successore. Venne applaudito; lo Sforza fu invitato a entrare in città ed accettare alcuni capitoli l' 11 marzo; indi fece il suo solenne ingresso a' 25 portato in trionfo nella chiesa di s. Maria a ringraziar Dio, e nel dì seguente presentatosi sulla piazza maggiore fu gridato Francesco I principe e duca di Milano, succedendo feste e tornei. Allora i veneziani fecero lega contro di lui con Alfonso I, il duca di Savoia, il marchese di Monferrato e la repubblica di Sie-

na, e la guerra fu dichiarata a'16 maggio 1452. L'odio contro lo Sforza giunse a tanto, che si accettò l'offerta di farlo avvelenare, temendo volesse estendere i suoi dominii a danno della repubblica. Ma per la poca vigoria con cui veniva condotta la guerra, e per il disastroso avvenimento che empì di terrore tutta quanta la cristianità, la presa di *Costantinopoli* (*V.*) per opera degli ottomani, che ne fecero la capitale dell'impero di *Turchia (V.)*, tutte le parti belligeranti si trovarono inclinate alla pace. Qui devo prima premettere un indispensabile retrospettivo cenno storico. Ad Eugenio IV era succeduto nel pontificato Nicolò V, che tosto con gran zelo si applicò ad estinguere lo scisma, ed a pacificare l'Italia, con l'invio di molti nunzi e legati, ed ottenne che a'9 aprile 1449 Felice V rinunziasse il suo antipontificato. Morto poi nel 1451 l'ultimo patriarca di Grado, considerando Nicolò V lo splendore a cui era giunta la città di Venezia, sede della possente repubblica, la moltitudine e coltura del suo popolo, la particolare costante divozione de' veneziani alla s. Sede, l'essere Grado a pessima condizione ridotta, scarsa d'abitanti e resa insalubre dalla mal' aria; annuì all'istanze del doge e senato veneto, ed elevò il vescovato di Castello a patriarcato, invece di quello di Grado che soppresse, dichiarando protopatriarca di Venezia s. Lorenzo Giustiniani allora vescovo Castellano, come meglio dirò nel § XXI, n. 4. Nicolò V nel 1452 coronò in Vaticano colla corona longobardica Federico III d'Austria e poi colla corona imperiale, insieme all'imperatrice Eleonora di Portogallo. Colla medesima Federico III prima di recarsi a Roma volle visitare Venezia, levato prima con gran pompa di barche dal marchese Borso d'Este, indi incontrato dal doge Foscari nella regale e superba nave del Bucintoro, corteggiata da immenso altro numero di barche. Pel Canal grande, i cui palazzi erano magnificamente addobbati, andò a discendere al palazzo del marchese. Altro splendido ricevimento ebbe 3 giorni dopo nel recarsi ad abitar la casa de' Vitturi a s. Eustachio. Si celebrarono corse di barche, luminarie e altre feste; e ricchi doni furono fatti all'imperatore e all'imperatrice alla loro partenza. Narra il Corner che Nicolò V nel 1449 donò alla repubblica una spada ornata d'oro e d'argento, ed un elmo benedetti, cioè il solito *Stocco e Berrettone ducali*, poi venduti al doge Malipiero, indi per decoro ricuperati dal senato e riposti nel tesoro di s. Marco, ordinando che la spada si portasse nelle visite ecclesiastiche in cui interveniva il doge col senato. Ed il prof. Romanin dichiara, che nel 1451 Nicolò V a mezzo dell'ambasciatore Nicolò Canal, infelice poi nella difesa di Negroponte, donò al doge la spada d'oro, il cinto e l'ombrella. Minacciato indi l'imperatore Costantino XII Paleologo, fratello e successore dell'intervenuto al concilio generale, da Maometto II imperatore de'turchi, come i predecessori agognando all'assoluto dominio universale, Nicolò V l'ammonì a far eseguire l'unione della Chiesa greca alla latina, giurata nel concilio, altrimenti avrebbe perduto l'impero, come si verificò (al riferire del Novaes nella *Storia di Nicolò V*: ma dissi nell'articolo Grecia e altrove, che veramente l'unione fu promulgata solennemente a'13 dicembre 1452 in s. Sofia, ma fallì il suo scopo perchè troppo tardi); ad onta che avesse eccitato i principi, particolarmente d'Italia, a frenare il comune nemico, e mandato a Costantinopoli 30 galee, cioè 10 a proprie spese, 10 a quelle d'Alfonso I, e 10 de' veneziani (secondo Novaes e altri), comandate da Giacomo Loredano, e per legato l'animoso cardinal Isidoro ruteno arcivescovo di Kiovia, oltre l'arcivescovo di Ragusa. Ma il Papa non secondato dagli altri principi, con dolore immenso intese espugnata Costantinopoli da'feroci turchi

a'29 maggio 1453 (secondo il comune de' cronisti, e al dire del conte Girolamo Dandolo a' 28 maggio), nel giorno sagro allo *Spirito Santo (V.)*, la cui processione dal divin *Figliuolo* negavano i greci scismatici, e nel sanguinoso eccidio vi perì Costantino XII ultimo imperatore greco. Il dolente Pontefice, a ricuperare Costantinopoli, con bolla de' 30 settembre con fervore invitò tutti i fedeli ad unirsi per far la guerra a'turchi, inculcando instantemente a'principi di pacificarsi, massime tra Alfonso I, i veneziani, i fiorentini, il duca di Milano, e per le sue incessanti cure si fece la pace che vado a dire. Per essa i veneziani accettarono la mediazione del loro patriarca Giustiniani, ma le trattative andarono a lungo, finchè la pace si ottenne per mezzo di fr. Simone da Camerino, dotto, eloquente, di bello e dignitoso aspetto (onde poi all'isola di s. Cristoforo nella Laguna, donata alla sua congregazione di Mont'Ortone, per quanto dissi nel § XVIII, n. 17, fu anche dato il nome della *Pace )*, inviato ripetutamente da Venezia a Milano, dal Papa, dal doge e da altri principi al duca Sforza, col veneziano Paolo Barbo, si concluse in Lodi a'9 aprile 1454. A' veneziani furono restituiti i luoghi occupati, e si cedè loro Crema, e di tutte le sue conquiste soltanto conservando il duca Ghiaradadda, Caravaggio e altri luoghi. Per le cure di Nicolò V, de'veneziani e de' fiorentini, Alfonso I la ratificò a' 26 gennaio 1455, ed il Papa la confermò con bolla de' 25 febbraio. A' 30 agosto poi fu stretta alleanza fra il duca, i fiorentini e i veneziani a comune difesa de'propri stati, contro chiunque volesse turbare la quiete d'Italia. Nella presa di Costantinopoli vi perì il bailo Girolamo Minotto e suo figlio Giorgio, oltre altri veneziani; 29, o più come poi dirò, rimasero prigioni e furono nella pace riscattati; le galee venete si salvarono, poichè dal lungo, particolareggiato e bellissimo racconto storico del prof. Romanin risulta, che soltanto i veneziani diedero aiuti all'infelice Costantinopoli, nè fa affatto menzione delle galee pontificie, nè di quelle d'Alfonso I. Bensì conviene che il Loredano si recò alla difesa di Gallipoli colle galee papali nel 1443, e perciò sotto Eugenio IV. Giunta a Venezia la notizia della caduta di Costantinopoli, grande vi fu lo smarrimento, il dolore. La repubblica procuratosi un salvacondotto, inviò al sultano l'ambasciatore Bartolomeo Marcello, incaricandolo a persuaderlo che essa continuava a rimanere con lui in pace, come lo era stata col padre suo Amurat II dopo la presa di Tessalonica, inutilmente difesa da'veneziani, avendo già dal medesimo Maometto II ottenuto nel 1451 la conferma del trattato convenuto col genitore; ed eziandio di scusarla delle galee che diceva ritenute a forza dall' imperatore Costantino XII a difesa di sua città, di procurare, in fine, che potessero ritornare. Dal complesso delle quali cose si vede che la repubblica, non sostenuta da' principi cristiani, preoccupati a combattersi tra loro, insufficiente da se sola a far fronte a tutta la potenza ottomana, tenne in questa guerra una politica doppia e di aspettazione, avrebbe voluto salvare Costantinopoli, ma dacchè ciò era impossibile, voleva evitare di compromettere inutilmente i suoi interessi commerciali nel Levante, e tenersi amico il sultano. Un fugace sguardo retrospettivo la giustificherà, ampiamente trattandone il prof. Romanin. Le guerre d'Europa nella 1.ª metà del secolo XV avevano favorito i progressi degli ottomani, per cui l'*Albania*, la *Servia*, la *Valacchia*, l' *Ungheria*, la *Transilvania*, la *Polonia (V.)* si trovarono di continuo esposte alle loro incessanti correrie. Il debole e corrotto impero di Costantinopoli s'appressava alla sua finale caduta; l'isole della Grecia e dell'Arcipelago di continuo minacciate, la serie de' suoi signori feudali marittimi, a gran pena resistevano agli

assalti musulmani, e quelle toccate a' nobili veneziani aveano allentato il legame colla madre patria, nè la repubblica poteva prenderne cura, profittando solamente delle occasioni per accrescere la propria influenza, la quale si fece maggiore coll'aumentar del pericolo per parte degli attacchi e de'conquisti de'turchi. La repubblica non sostenuta dalle altre potenze avea dovuto concludere a'4 settembre 1430 la pace d'Adrianopoli, dopo la perdita di Tessalonica, e di aver essa tolto a'turchi il castello asiatico de'Dardanelli, e così assicurò il commercio e la navigazione, le terre e isole veneziane. Quando Zanachio Torcello oratore di Giovanni VII Paleologo venne a descrivere a'veneziani la trista condizione dell'Ungheria e di tutta la cristianità, e che solo dalla repubblica poteva l'infelice impero greco sperare soccorso, ridotto ormai alla sola capitale; gli fu risposto andasse prima dal re d'Ungheria, già sempre loro ricusante pace e amicizia, e dal Papa, e che dopo aver indagato l'animo loro e quanto fossero per fare, tornasse e si delibererebbe ciò che fosse opportuno pel bene della religione. Le successive istanze e sollecitazioni della repubblica non produssero alcun frutto. Sostennero con vigore le armi cristiane in molti incontri, Giovanni Unniade, naturale di Sigismondo, ed eroe dell'*Ungheria* e vaivoda di *Transilvania*; non che Giorgio Castriota detto Scanderberg, altro terrore de' turchi, eroe dell'*Albania*, principe dell'*Epiro* e regolo di *Croja:* eziandio ambedue animati e grandemente soccorsi da' Papi. Risoluta da Maometto II la conquista di Costantinopoli, costruito un castello sul Bosforo, per le susseguenti correrie turche sul di lei territorio con guasti e piccoli scontri co' greci, Costantino XII avea mandato suoi oratori a invocare i soccorsi dell'Occidente, dal Papa e da altri principi, e specialmente della repubblica, annuendo a tutte le sue anteriori domande; essa ne lodò il pensiero, ma per la guerra di Lombardia difficilmente avrebbe potuto somministrarli, ed udito ciò che fossero per fare le altre potenze italiane, Venezia non mancherebbe della parte sua, concedendo intanto all'impero nitro e corazze, che bramava acquistare; e poi stretta Costantinopoli da'turchi, gl'inviò alcune galee, non potendo far altro per la guerra lombarda, vedendo impossibile di salvar l'impero senza l'unione di tutta Europa, la quale attendeva a combatter le proprie deplorabili guerre, e perciò i lamenti greci trovarono appena ascolto, e con una fatale e inesplicabile politica si lasciò ingigantire la barbara potenza maomettana. Solo la repubblica non ristava di scrivere replicatamente a Nicolò V, perchè colle sue autorevoli parole di padre universale movesse i principi all'unione contro il nemico del nome cristiano: il Papa con più di zelo rinnovò l'esortazioni, ma trovò tutti freddi e facenti vaghe e future promesse. Inoltre la repubblica scrisse all'imperatore, al re d'Ungheria, a quello d'Aragona e delle due Sicilie, ricordando le provvisioni per essa fatte e che sarebbe disposta a fare; ma siccome per se sola non bastava, gli eccitava colle più vive esortazioni a non lasciar perire una tanta città e a provvedere, colla salvezza di questa, alla salvezza comune. Ma Costantinopoli non fu difesa che da una piccola flotta composta di 5 galee venete, 3 genovesi, una francese, altra spagnuola e da alcuni legni minori; cadde a'colpi del formidabile esercito ottomano. Le terre e gli stati finitimi fecero pace col sultano pagando tributo; restando sola la repubblica, e non potendo sostenere tanto peso, dovette sollecitare anch'essa un accordo, il quale infatti fu dal memorato Marcello recato a termine a' 18 aprile 1454, confermandosi il trattato precedente, con piena libertà di commercio a'veneziani in tutti i luoghi del sultano per mare e per terra, e così i sudditi

del sultano nelle terre veneziane. Nel trattato furono compresi il duca di Nasso e gli altri nobili veneti possessori dell'isole. Pagherebbe la repubblica i soliti 136 ducati per Balsa, Scutari e Alessio, e 110 per Nepanto. Continuerebbe il patriarca di Costantinopoli a goder l'entrate che avea in tutti i luoghi della signoria di Venezia a'tempi degl'imperatori (dissi più sopra, che si recò poi a Venezia e vi fermò la sua residenza, esercitando la sua giurisdizione sui latini di Costantinopoli a mezzo d' un vicario in seguito insignito della dignità vescovile; passò più tardi in Roma, ed occupata Candia da'turchi ne perdè le rendite, e rimase patriarca *in partibus)*. La repubblica e il sultano non darebbero aiuto a' loro nemici, ed i veneziani continuerebbero a mandare a Costantinopoli il proprio console col nome di bailo, con facoltà di governare i suoi nazionali. Questa fu pace dettata dalla sola necessità, come dimostrò il senato al cardinal legato (forse Domenico Capranica, ch'ebbe parte nella pace di Lodi, fu a Venezia e trattò pure la repressione della baldanza de'turchi, come si legge nel Catalani, *De vita et scriptis Dominici Capranicae Cardinalis*, a p. 101 e seg.), mandato da Nicolò V a Venezia a deplorarla, sia per liberare 40 nobili e buon numero di cittadini restati prigionieri, sia per liberare dall'ira nemica tanti luoghi di Grecia e Levante, perduti i quali la ferocia ottomana senza dubbio sarebbe passata ad assalir l' Italia, con massimo pericolo del nome cristiano, e per comporre le cose in modo che il superbo conquistatore non passasse più oltre. Essere necessario che il Papa pacificasse i principi cristiani e gli unisse tutti in forte lega contro il comune nemico, ed allora i veneziani non mancherebbero dell' opera loro e pronti a vantaggio della religione cristiana. Accettò la repubblica sotto la sua protezione l'isole di Sciro, Schiato e Scopulo, giustificandosene col sultano. I genovesi ebbero altresì ampli privilegi, e conservarono per qualche tempo ancora un vivo commercio nel mar Nero pel possesso di Caffa. La supremazia veneziana invece in que'mari cessò e ne derivò grande scemamento alla prosperità nazionale. La perdita quindi di Costantinopoli si fece sentire a principio più dolorosamente che altrove a Venezia, ma anche il resto d'Europa non tardò ad accorgersi di sua inavvedutezza nel non soccorrere a tempo il greco impero; grave errore e colpa, che non tardò d'esserne punita, come osserva il ch. Romanin nella sua *Storia documentata di Venezia*. Il conte Girolamo Dandolo fa precedere i suoi studi storici sulla *Caduta della repubblica di Venezia*, da un sunto storico della caduta di Costantinopoli in potere de' turchi, quindi dice. Il giorno della caduta di Costantinopoli, ultimo avanzo dell'impero, e della morte di Costantino XII segna l'epoca vera da cui prese a scadere la potenza de'veneziani. Finchè, decrepito e vacillante sussisteva il fantasma del greco impero, la repubblica, ormai libera da ogni angustia per parte di Genova antica sua emula, poteva tenersi, quasi, in maggior sicurtà per le molte sue possessioni d'Oriente, e pel suo ricco commercio in que' mari, allora il maggiore del mondo, che per le nuove provincie da ultimo aggiunte a' suoi dominii d' Italia, specialmente sotto il principato glorioso dell'illustre, eppure infelicissimo Francesco Foscari. Arroge quanto eloquentemente soggiunge il prof. Romanin. Dallo strepito dell'armi, dal tuonar de'cannoni, dalla strage de' popoli, ci richiama un fatto domestico, di grave importanza ; uno di que'fatti che per la natura loro patetica e per la tragica catastrofe, da cui non sono disgiunti, mirabilmente si confanno coll'immaginazione poetica e romanzesca, la quale non lasciò di profittarne, alterando la verità, creando narrazioni che, tranne i nomi de' personaggi, poco più

hanno di storico. Il veneto Francesco M.ª Piave, autore del libro: *I due Foscari tragedia lirica, posta in musica dal maestro Giuseppe Verdi pel teatro di Torre Argentina, l'autunno del* 1844, Roma tipografia Ajani, confessa d'aver dovuto dar passo ad alcune licenze che si ponno scorgervi facilmente, perciò sperare indulgenza dal culto lettore (nell'istesso anno abbiamo di un milanese: *La famiglia de' Foscari, dramma storico di Giacinto Battaggia*, Milano 1844. Nè diè contezza Stanislao Gatti nel *Saggiatore Romano*, t. 3, p. 206 e meglio ancora a p. 310). Tuttavia e meno male se siffatte alterazioni sole nelle poesie e ne' romanzi si leggessero; ma vari storici altresì, per inscienza delle sicure fonti, o seguendo popolari tradizioni, que' racconti accettarono a sempre maggiore scapito del vero. Laonde il patrio e sincero storico pose ogni cura nello studiare di proposito le miserande vicende di Jacopo Foscari e la deposizione del doge Francesco suo padre, al giusto scopo di potere colla scorta de'documenti, come in tutta la sua storia procede, mettere possibilmente in luce una parte sì interessante e commovente della veneziana storia, e sceverarla dal romanzo. Ben a ragione egli prima protesta, che già avea compiuto i suoi studi sui Foscari, quando fu pubblicato il seguente opuscolo, in cui vi riconosce autorevolmente confutate l'inesattezze degli storici antichi e moderni su questo grave argomento. *I due Foscari. Memorie storico-critiche di Francesco Berlan veneziano*, Torino 1852. Meritò che ne ragionasse con lodi la *Civiltà Cattolica*, 2.ª serie, t. 5, 4, 456. » Così il Berlan, da pio figliuolo e da leal cittadino, senz'animo di parte difende la patria assalita di continuo dalle calunnie di molti storici che la disfavoriscono, e dalle fosche immaginazioni de' poeti, che di coteste calunnie fanno arme per mettere in abborrimento una repubblica *sapientissima*, la quale perchè reggevasi a patrizi, osteggiava le democrazie sempre tumultuanti, e preda e mancipio de'demagoghi, che diconsi popolo, e intanto opprimono e popolo e grandi, e virtù e maestà, e religione e giustizia! " Nel 1441 si celebrarono le nozze di Jacopo, unico superstite de' 4 figli maschi del doge Foscari, con Lucrezia di Leonardo Contarini, e grandi furono le feste di straordinaria e regale magnificenza, e ad uno de'tornei prese parte un Francesco Sforza. Era Jacopo giovane colto, distinto grecista, chiarissimo pure nelle lettere latine, raccoglitore di mss., amore e conforto del padre suo, amatissimo sposo, gloria della patria, speranza della repubblica, magnanimo e valoroso; ma di mente piuttosto leggera, amatore de' piaceri della gioventù e del largo spendere. Tre anni erano passati del suo matrimonio, quando cominciò quella lunga serie di sciagure che amareggiar doveano quind'innanzi senza posa la vita sua e del vecchio padre. Ripetutamente nel riferire coll'illustre prof. Romanin le Promissioni ducali, dichiarai le severissime e spesso rinnovate leggi proibitive con rigore al doge e a tutti di sua famiglia d'accettar doni da chiunque e sotto qual si fosse pretesto. Jacopo quindi fu accusato d'averne ricevuto da parecchi cittadini e da alti personaggi per far loro ottenere per broglio benefizi e grazie. Il consiglio de'Dieci trovò la cosa di molta importanza, e a' 17 febbraio 1445 cominciato a procedere si fece aggiungere 10 nobili, imponendo alto segreto. Nondimeno pare che Jacopo penetrasse quanto contro di lui si agitava, perchè quando nel dì seguente fu ordinato il suo arresto, non fu più trovato, velocemente e con molto oro essendo evaso a Trieste. Importando assai ch'ei non fuggisse in terra straniera, a' 19 si decretò fosse preso ovunque si trovasse. Nello stesso giorno fu fatta provvisione, che onde ciascuno potesse parlare liberamente secondo

coscienza, nè il doge nè i parenti suoi potessero intentare per l'avvenire alcuna azione, nè esser giudice a danno di alcuno degli attuali membri del consiglio, e che ogni qual volta si trattasse delle cose concernenti Jacopo Foscari, il doge e i suoi parenti fossero espulsi; e tuttociò secondo la legge antichissima già discorsa. Dopo questo, ognuno giudichi qual fede meritino le romantiche descrizioni di Darù, Galibert e Laugier. Quindi false le loro asserzioni che il doge presiedè al giudizio del figlio, e che questi dalla sua bocca udì la propria condanna. Laonde, con ragione ammonisce il prof. Romanin: Della storia di Venezia si è fatto abbastanza romanzo e sarebbe ora di finirla! Cominciò quindi il processo in contumacia, per non essersi presentato Jacopo, e per la realtà della colpa ne uscì sentenza che fosse da una galea preso in Trieste e rilegato a Napoli di Romania, con obbligo di presentarsi ogni giorno a quel rettore, oltre altre prescrizioni; e se ricusasse partire colla galea, dovesse considerarsi qual fuggitivo e come tale arrestato ovunque e condotto a Venezia si decapitasse tra le due colonne. Si procedè poi contro il di lui servo tedesco Gaspare partecipe delle mangierie, e fu condannato a due anni d'esilio. Si destituì il capitano del porto Oliviero albanese, per aver favorito la fuga di Jacopo, statuendosi che tale uffizio dovesse esercitarsi d'allora in poi da un originario veneziano. Altro servo tedesco complice fu espulso dal servigio del doge, così un terzo famigliare. La dogaressa domandò di poter abbracciare l'amato figlio da Trieste prima di sua partenza; e da' nuovi capi del consiglio le fu negato. Ma Jacopo non ubbidiva di partire coll'inviata nave; per cui il consiglio eccitò il doge d'usare l'autorità paterna e di principe per indurre il figlio a sottomettersi, e a non perseverare nello scandaloso esempio di resistenza al regolare procedimento del consiglio de' Dieci. Tutto fu inutile; ed il consiglio a' 7 aprile, confermata la sua sentenza, confiscò i beni di Jacopo e proibì l'intercedere grazia a suo favore. Per aver il consiglio proceduto senza la consueta energia, per suo decoro nel 1446 fu nominata una giunta a provvedere, senz'alterare la pronunziata sentenza. Passarono 5 mesi senza che Jacopo si partisse da Trieste, trattenuto da grave infermità, ed il consiglio nella sua equità e moderazione riconobbe valido l'impedimento. Anzi fu così indulgente, che a' 28 novembre commutò il confinamento in Treviso e nel Trevigiano con facoltà d'abitare in campagna. Colà infatti si recò Jacopo, nè alcun mutamento portò a tale deliberazione la scoperta poi fatta nel 1447 d'una cassa contenente 2040 ducati e argenterie, mandati dal conte Francesco Sforza, per confessione del Simonetta; anzi a' 13 settembre il doge presentò al consiglio commoventissima supplica, ricordando la sua vecchiaia infelicissima, tormentata dal pensiero di non poter fare quanto dovea e bramava per la repubblica, aggravato da incomportabili affanni, precipuamente dal trovarsi privo dell'unico figlio rimastogli, il quale colla moglie, i figli e domestici, erano tutti afflitti da pericolose febbri a Mestre; implorando infine il ritorno in patria all'infelice figlio. Il consiglio, tutto ponderato, l'esaudì. Passarono circa 3 anni, e senza conoscersi qual contegno Jacopo in quel tempo tenesse, nuova e fatale sciagura venne a colpirlo. Sembrò pesare un tremendo destino sulla casa Foscari, e quel principe il cui nome suonava famoso in tutta Europa ed altrove, era condannato a menar vita d'amarezza nel proprio palazzo! A'5 novembre 1450 Ermolao o Almorò Donato, illustre per nascita e per magistrature, stato uno de' 3 capi de' Dieci nella 1.ª condanna di Jacopo, venne ucciso nell'uscire dal palazzo ducale. Nel dì seguente si raccolse il consiglio, per la gravità del fatto domandò

la solita aggiunta, poi ordinò diligentissime ricerche e promise premii a chi scoprisse il colpevole. Profondo mistero copriva il delitto, ad onta delle minute indagini, finchè a'2 gennaio 1451 fu portata una denunzia sottoscritta da Antonio Venier per cupidigia della taglia, come inutilmente avvertì il consigliere Luca da Lezze, onde sospendere la procedura; quindi improvvisamente seguì tosto la cattura di Jacopo Foscari, confermando i sospetti su di lui l'accennata magistratura di Ermolao e certi segni di mal animo tra loro, ed anche per averne Oliviero Sguri servo del Foscari, nel dì seguente dell'assassinio per tempissimo parlato a Mestre, anzi nella sera in cui fu commesso aver girato per la piazza di s. Marco. Tutti indizi e fondamenti deboli e fuor di ragione, che a quanto si narra, erano però fatti valere dalla famiglia Loredan nemica de' Foscari, per le cause che vado a indicare. Pietro Loredan ammiraglio e capitano generale, competitore del doge Foscari nell'elezione, come già narrai, era illustre per le cose operate in Levante, per aver frenato la plebaglia terribilmente insorta in Venezia per eccesso di gioia alla voce sparsa del riacquisto di Brescia, per aver riordinato l'armata del Po contro il Visconti e poi con valore combattuto. Anche nella bella e maschia eloquenza egli disputava la palma al doge Foscari, il quale ne sentiva non poco dispetto, ma dissimulando. A tuttociò aggiungasi, che pe' soprusi in Legnago di Andrea Trevisan genero del doge, Marco Loredan, fratello di Pietro, verificatili lo condusse a Venezia ove fu severamente punito. Ma essendo poco dopo morto Marco, fu supposto di veleno. Ed era avvenuto altresì, che Pietro malcontento della condizione della sua armata, nel 1438 avendo domandato tornare a Venezia perchè infermo, poco dopo vi morì egualmente con sospetto di veleno; sospetto che dovea più ragionevolmente cadere sul Visconti, di cui ben si conoscevano le arti, piuttosto che sul doge, il quale mai avea dato segno di crudeltà. Niun indizio esistendo ne'documenti di tal accusa contro i Foscari, non può darsi credito al narrato di qualche cronista, che Jacopo figlio di Pietro Loredan dopo la morte di questi scrisse in un suo libro di negozio quelle due morti a debito del doge, e ottenuta che n'ebbe vendetta, aggiungesse di contro le parole: *L'ha pagata.* O come altri vogliono, alla morte del doge segnò di contro alla partita: *I Foscari a lui debitori di due vite*, le parole: *I Foscari mi hanno pagato.* E tuttociò, aggiungono, perchè Jacopo credeva la voce sparsa d'esser morti il fratello e il padre di veleno, onde lo scolpì sulle loro tombe, e ritenerne autori i Foscari. Ma se Jacopo avesse veramente creduto il doge reo di quelle morti, osserva il prof. Romanin, perchè non promuoverne il processo, perchè non farne cenno allorchè tanto si adoperò, come si pretende, per la sua destituzione? Leonde non può ammettere, se non con molto riserbo, che le sciagure di casa Foscari fossero opera dell'odio de'Loredani. Un tribunale allo scopo di scoprire un delitto deve ad ogni modo farsi coscienza di tutti gl'indizi e cercare di seguirne le tracce fino all'ultimo. Quindi arrestato nello stesso giorno della denunzia Jacopo Foscari, come dissi, fu mandato tosto a interrogare Andrea Donato fratello dell'ucciso, per sapere da lui se mai avesse udito parole o conoscesse fatti che avvalorar potessero il sospetto contro Foscari, tanto più che Ermolao era spirato il 7 novembre, dichiarando perdonare l'incognito uccisore. A'26 marzo terminato il processo e risultando, come si esprime la sentenza: » per le testimonianze e le scritture, essere Jacopo Foscari veramente colpevole dell'uccisione d'Ermolao Donato, sebbene, a cagione della debolezza del corpo suo e di alcune parole d'incanto (cioè si volle attribuire a

fattucchieria la sua resistenza) da lui usáte, non siasi potuto ottenere dalla sua bocca quella verità che risulta dalle suddette scritture e testimonianze, solo mormorando tra'denti sotto i tormenti della corda, parole non intelligibili". Mancandosi della confessione e della piena evidenza, venivasi a condannarlo al confinamento alla Canea nell'isola di Candia, di clima eccellente con frequenza d'abitatori industriosi, ove poteva menar vita comoda; ma lungi dalla patria, dalla moglie, da'figli, da'genitori vecchi, da' parenti e amici. Nell'imbarazzo in cui trovavasi il consiglio, prese quel partito, finchè il tempo avesse recato maggiori schiarimenti. Fu esortato il doge alla pazienza, bandito il servo Oliviero (dopo aver sostenuto ben 80 squassi di corda e negato la colpa di cui era accusato il signor suo, come trovo negli *Annali Urbani* del Mutinelli, che non poco ragiona di Jacopo sfortunato, che a fronte de' dolori del tormento sostenne la propria innocenza), assegnati 200 ducati l'anno all'accusatore Venier e suoi figli, oltre il porto delle armi con altri suoi fidati. L'animo però leggero e intollerante di Jacopo non poteva sopportare quell'esilio e venne a disperata risoluzione. E qui i cronisti e storici accumularono tante inesattezze, che de' loro racconti formarono un vero romanzo, accresciuto dagli stranieri e da alcuni moderni, per eccitar a favor suo la più viva compassione, e tutto l'abborrimento contro i giudici. Non meritano riferirsi, risultando tutt'altro da'documenti, nondimeno solo accennerò. Non potendo Jacopo più vivere senza rivedere l'amata patria, scrisse al duca di Milano a farsegli intercessore presso la signoria: il foglio cadde in mano de'Dieci, onde Jacopo ricondotto a Venezia confessò d'avere scritto la lettera, ma pel solo desiderio di rivedere la patria, a costo anche di ritornarvi prigione; e non potendo ritornare a Venezia per vivere in essa libero, volle almeno cercar in essa il supplizio. Ma ecco quanto narra il prof. Romanin. Nel giugno 1456 il rettore della Canea istruì il consiglio de'Dieci, che Jacopo inviò lettere all'imperatore de'turchi perchè mandasse una galea a levarlo da quelle strettezze e pene dell'esilio; ed anche a Francesco I duca di Milano, il quale era allora in pace colla repubblica, da poterne derivare nuovi scandali e disordini. Parte del consiglio opinava incaricare il governatore di fargli una severa riprensione, e che pensasse a vivere modestamente; ma invece fu vinto il partito di far venire immediatamente lo stesso Foscari a Venezia co'suoi servi e qualunque scrittura trovata in sua casa. Giunse l'infelice a'21 luglio, e non trovandosi cenno di tortura inflittagli, pare ch'egli confessasse il tutto spontaneamente, e già a'24 trattavasi della condanna. Cinque consiglieri, fra'quali Lorenzo Loredano, e 5 altri proposero rimandarlo alla Canea, previa buona ammonizione, cui aggiungeva un anno di carcere Zaccaria Valaresso. Ma Jacopo Loredano, figlio di Pietro e nipote di Marco, defunti sunnominati, uno de'capi del consiglio de' Dieci, appoggiandosi a quanto erasi avuto dalle lettere, scritture e deposizioni di tanta importanza all'onore e allo stato della repubblica, metteva innanzi: *la morte per decapitazione tra le due colonne!* Ogni proposta fu messa a'suffragi, secondo il solito; la più mite n'ebbe 2, la più cruda 7, vinse con 22 quella del rinvio alla Canea con un anno di carcere, coll'ammonizione, che se più scrivesse a'principi, in quella prigione finirebbe la vita. Gli fu concesso nello stesso 24 luglio e fino che stasse nella Torricella, attendendo il momento per partire per la Canea, di poter rivedere la sua famiglia, che ivi andò a visitarlo. L'ultimo commiato fu una di quelle scene del più sublime genere tragico, di affetto e di grandezza; ma straziante per le lagrime, i singulti, gli ultimi abbraccia-

menti che l'accompagnarono. Il figlio pregò il padre pel suo ritorno, e questo gl' ingiunse ubbidienza e rassegnazione. Partito Jacopo per la Canea, non lasciò il doge d'adoperarsi in suo favore, ed altri si maneggiavano a ottenergli grazia, quando giunse notizia che a' 12 gennaio 1457 lo sventurato era morto in carcere di cordoglio, lasciando il figlio Nicolò e due figlie. A tanto colpo non potendo resistere il vecchio doge; aggravato dal dolore e dal male, si trovò impotente d'attendere alle cose dello stato. Il consiglio, essendo uno de'capi Jacopo Loredan, considerando i gravi inconvenienti che ne derivavano dall' incapacità a cui era ridotto il doge, a provvedervi chiamò l'aggiunta di 25 nobili, e fu una usurpazione di potere del consiglio de' Dieci, che altre volte ancora si permise, poichè dovevasi procedere co'6 consiglieri del doge e il maggior consiglio. A' 21 ottobre i capi presentarono una proposizione mista d' acerbezza e di blandizie, colla quale dimostrandosi gl'inconvenienti gravi che derivavano per tenersi il doge lontano dal governo, l'inabilità a cui era giunto per l'età decrepita, s'invitasse per la sua grande carità verso la patria a rinunziare spontaneamente, coll'avvilitivo assegnamento annuo di 1500 (o 2000) ducati d'oro. Dover dare la risposta nel dì seguente all'ora di 3.ª Si recarono dunque i consiglieri ducali e i capi del consiglio al doge e riferirono la deliberazione de'Dieci. Fu incaricato Jacopo Loredan, siccome il più eloquente e che molto accomodamente parlava, il quale esposta ch'ebbe la sua missione, incolpandone la sola vecchiezza e infermità del doge, la sua passata vita aver onorato la patria, e poi gli chiese perdono (Dice il prof. Romanin, questo conforto e questo parlare non combina punto colla vendetta della morte del padre e del zio e con quel famoso registro: *l'ha pagata*. Egli inclina a credere il Loredano un rigoroso osservator delle leggi, sul far di Catone, piuttosto che un nemico personale del Foscari). Rispose il Foscari, fra le altre cose, non volersi decidere nè al sì nè al no, ma conservare la propria libertà. Per le quali altre cose, si hanno certo ad intendere le proprie giustificazioni e il richiamo a quelle leggi che la deposizione d'un doge facevano dipendere da'suffragi de'consiglieri colla maggior parte del gran consiglio. Riferita nel dì seguente la risposta, sorsero varie opinioni, e prevalse la già decretata, cioè che dipendeva dal loro consiglio la destituzione del doge, dover egli rinunziare, e nel termine d'8 giorni uscire di palazzo, col detto assegno a vita, e pena di confisca di tutti i suoi beni se rifiutasse ubbidire. L'intimazione fu fatta nella mattina appresso 23 ottobre 1457, e il vecchio Foscari dovette ubbidire, e fu deposto; trattogli quindi l' anello ducale di dito fu spezzato alla presenza de' consiglieri e de'capi, gli furono levati il berretto ducale e il fregio d'oro di testa, ed egli promise d'uscire di palazzo e di restituirsi alle case sue a s. Pantaleone. Nel dì seguente 24 ottobre partì dal palazzo, volendo scender la scala per la quale ascese al dogado. » Così il vecchio doge in età d'84 anni, dopo tante vicende di letizia e di dolori, con disinvoltura deponeva quell'autorità che avea per 34 anni sostenuto con tanto splendore, scendeva in silenzio, solo da' parenti e famigliari accompagnato, per quella scala per la quale era tante volte entrato in palazzo, corteggiato, celebrato, cinto di tanta gloria, lieto di sì belle speranze, alle quali invece erano succedute le più acerbe amarezze nella vita privata, l'umiliazione immeritata nella pubblica!" Però la città, e alcuni nobili specialmente sparlarono con isdegno del fatto, dicendosi che poco più restandogli di vita, si dovea lasciarlo finire in dogado: ma il consiglio de'Dieci ordinò il più assoluto silenzio, sotto pena di morte. Nel medesimo giorno si adunò il maggior consiglio

per provvedere all'elezione del doge futuro, ed il governo venne interinalmente trasferito ne'consiglieri e capi de'Quaranta. Il consiglio de'Dieci non osò spingere più oltre il suo potere. Anzi fu posto freno all'abuso di potere de' capi de' Dieci, e decretato non doversi il consiglio più ingerire in futuro di quanto si riferiva alla Promissione ducale, eccetto il caso di fellonia. Il nuovo doge fu eletto a'30 ottobre verso le ore 15 e mezzo, e Francesco Foscari morì il 1.° novembre nella 1.ª ora del giorno, il che smentisce l'altra favola, rimarca il prof. Romanin, che il doge morisse di crepacuore all' udir suonar le campane a festa per la nomina del nuovo principe. Per altro potrebbesi conciliare tale discrepanza, col dire: morì mentre si festeggiava l' elezione del successore, oppresso da maggior cordoglio, come sembra dire Paolo Morosini, *Historia di Venetia*, p. 543. Se anzi si considera che tra l'ora della elezione del successore, e quella della morte del Foscari, non corsero che circa 40 ore; e che il suono delle campane per l'eletto non potè non piombare sul cuore di quel principe sventurato; tutto avvalora e l' autorità del Morosini e quella della voce pubblica. Questa notizia saputa da' consiglieri in s. Marco, si guardarono l'un l'altro muti: il rimorso d'avergli accorciata la vita forse pesava sulla loro anima. Gli furono decretate solenni esequie a spese pubbliche, renitente la moglie Marina Nani, che disse quello essere vano e tardo compenso a'dolori recatigli: saprebbe ella degnamente onorarlo, quando avesse pure a vendere parte di sua dote. Il giovedì 3 novembre fu portato il corpo del defunto doge nella sala de' signori di notte, col berretto ducale in capo, cogli sproni d'oro a'piedi e la spada a lato, e colla toga, giusta quanto praticavasi nella morte de' dogi. Accompagnavano il feretro lo stesso nuovo doge in semplice veste senatoria, poichè l' insegne ducali ornavano ancora il suo predecessore; la signoria, i piagnitori funebri, tutto il clero, tutte le scuole. Stavano intorno al corpo 20 gentiluomini colle vesti di scarlatto, e la bara era portata da'principali marinari sotto un ombrello di panno d'oro con solenne pompa e grandissimo numero di ceri per tutta la Merceria fino alla chiesa de'Frari, ove recitò l'orazione funebre Bernardo Giustiniani (dalla quale si trae che il doge solo dopo molti tentativi di pace e a malincuore s' indusse finalmente alla guerra contro il Visconti), e deposto in magnifico monumento. Il cav. Mutinelli altamente l'encomia, massime la sua forza d'animo nel mandare a perpetuo esilio il figlio, la sua straordinaria imperturbabilità di spirito nel rinunziare al ducato, con interessanti particolarità, e riporta l' epitaffio sepolcrale col mausoleo innalzatogli dalla famiglia. Il suo principato è per gli avvenimenti tanto esterni che interni, uno de' più memorabili nella storia veneziana, il perchè e per la dolorosa avventura domestica, e pel traditore Carmagnola, fui più prolisso in proporzione de'cenni su quelli degli altri dogi. Il prof. Romanin conclude le sue importanti considerazioni sul tempo del dogado Foscari, con queste parole. » Così la gloria militare, gli acquisti di territorio, le feste, le magnificenze che formano la parte luminosa del principato di Francesco Foscari, bastavano appena a coprire i mali interni onde la repubblica cominciava ad essere afflitta e che inevitabilmente dovevano seguire alle nuove condizioni in cui essa era entrata". Quest'ultime espressioni alludono alle conseguenze de'danni derivati dalla perdita di Costantinopoli, alla diminuzione della stima delle case, allo scadimento de'viglietti de'prestiti, all'industria degradata, alla rovina de' mestieri, allo scemamento della popolazione, alla minorazione d' introiti, all' esausto erario. Ma niuna parola trovo sull'innocenza di Jacopo Foscari nell'uccisione di Ermo-

lao Donato, che diversi storici affermano essersene palesato autore il nobile veneto Nicolò Erizzo prima di morire, confessione che volle si pubblicasse a discolpa dello sventurato Jacopo. Nè mancano quelli che asseriscono, aver l' Erizzo confessato il suo delitto mentre Jacopo subiva perciò la condanna alla Canea, onde reclamò contro l'ingiustizia. Ma il Veludo biografo del doge, dice questo morto » senza aver almeno il conforto di vedere scoperta l'innocenza del figlio, se a consolar un padre de'suoi dolori può mai giovare un' innocenza irreparabilmente punita". Leggo nel cav. Mutinelli. Il doge Foscari morì nel dì seguente dopo l'elezione del successore. » Poco dopo il vero autore dell'assassinio di Ermolao Donato scoprivasi in Nicolò Erizzo; ma Jacopo Foscari morto già era in prigione, ma il doge Foscari, parimenti più non vivendo, aver non potea la consolazione di vedere almen cancellata la infamia del figlio. Appagato così l'odio de'Dieci verso i Foscari, maggiormente compiuto essere non poteva il trionfo loro". Dice la *Civiltà Cattolica*, che il Berlan da storico severo e senza spirito di parte, rovistando negli archivi gli antichi documenti, trovò sulla pietosa storia.» 1.° Che il giovane Jacopo Foscari veramente avea trattati segreti col duca di Milano, il quale era sempre in guerra colla repubblica di Venezia, e fu vinto dal doge suo padre. 2.° Che il giovane Foscari, se non fu confesso, fu convinto d'aver avuto mano nell'omicidio d'Almorò Donato. 3.° Che il Foscari dalla Canea non iscriveva fintamente al duca di Milano, ma che scrisse persino al gran sultano de'turchi, acciocchè mandasse galee armate a levarlo di furto dalla Canea; delitti capitali tutti tre giusta le leggi di Venezia. Non è vero nulla che il vecchio padre fosse presente a' processi, e molto meno alle torture: poichè anzi giuravano i consiglieri di guardare il più alto segreto, nè erano ammessi al giudizio i parenti di casa Foscari: la tortura poi era in tutti i tribunali d'Europa; e sebbene ne'documenti del processo Foscari vi siano registrati i più minuti particolari, non è detto verbo nè dell' essersi dilaniato il Foscari (fra'tormenti della tortura), nè che il padre il visitasse in letto quasi moriente, ma sì in un andito delle carceri, segno aperto che il giovane camminava, e potè accogliere i parenti. Queste sono le difese che il Berlan allega pel consiglio de' Dieci, e v' aggiunge ch'egli non è lecito il *detrarre ingiustamente a'morti, e massime a'nostri morti*. Della deposizione poi del vecchio doge Francesco Foscari, padre di Jacopo, dice che la decrepitezza non dava diritto alcuno al consiglio de'Dieci di deporre il principe della repubblica (noterò col Romanin, che nel 1544 volevasi proporre la destituzione del doge Lando per infermità, con assegno vitalizio di ducati 2,000, e in morte funerale da principe, ma non se ne fece nulla), e narra che codesto abuso di loro autorità fu cagione, che il gran consiglio di stato togliesse d'allora innanzi a quello de'Dieci ogni balía sopra il doge". Nel dogado del Foscari si edificò la parte del ducale palazzo dal cantonale ov'è scolpita la figura di Venezia, fino alla porta della Carta, di cui parlai nel § II, n.1, o vol. XC, p. 224; si compì la sala del maggior consiglio; s'intonacò tutta la facciata del palazzo a quadri di marmi rossi e bianchi; si eresse una loggia a Rialto, presso il ponte sul Canale; nuove strade si aprirono ivi e altrove, ed altri pubblici lavori. La presa di Costantinopoli e delle altre parti del greco impero, fatta da' turchi, cacciava miseramente a vagare in terre straniere gran numero di profughi, e tra questi principalmente coloro che serbar volevano il sagro tesoro delle lettere, e che trovarono asilo, protezione, benevolenza in Venezia, come pure in Firenze, Roma e in altre parti d' Italia, e vi riaccesero l'amore per le *Lettere bel-*

*le*, di che riparlai nel vol. LXIX, p. 222. La più ricca fonte del sapere fiorì allora tra'veneziani patrizi, così nel secolo XVI, i quali con grande amore attendevano agli studi e raccolsero distinte librerie, che celebrai nel § XV, n. 2. Rileva il prof. Romanin, che nel secolo XV non eravi ramo dell'umano sapere che non fosse splendidamente coltivato in Venezia; ma aggiunge, che le lettere erano in essa come il governo, aristocratiche, cioè occupazione speciale de'nobili; nè quest'amore de'patrizi agli studi venne neppur meno ne'tempi calamitosi che seguirono, anzi più di splendore acquistò nel XVI secolo.

20. *Pasquale Malipiero LXVI doge.* A'30 ottobre 1457 fu eletto doge dopo le ore 15, ancor vivente il predecessore, da'quarantuno, ed assunse il ducato a ore 22. Dice il ch. Casoni suo biografo: Era procuratore di s. Marco, ed avea quasi 72 anni, di bellissimo aspetto, d'insinuanti maniere, le quali prerogative sapeva adoprare in destro modo, principalmente col bel sesso, cui era stato molto proclive; a tali vantaggi della persona non corrispondevano però in lui le facoltà dello spirito, poichè, tranne sommo amore per la giustizia, qualità essenziale per chi è chiamato a presiedere gli altri, lo si conosceva in tutt'altro d'ingegno mediocre. Fu sua prima funzione, e forse fu l'unico caso, accompagnare alla tomba l'ottimo antecessore, vittima miseranda di privato raggiro e d'insistente persecuzione, dichiara l'encomiato scrittore. Le solennità e le splendide feste date in piazza a s. Marco, in occasione all'innalzamento del Malipiero, anzichè dimostrazioni della pubblica esultanza, furono piuttosto un prudente ripiego a distrarre il popolo dal ricordato concitamento risentito per la fatta ingiustizia, e per l'inattesa deposizione del venerando Foscari, giacchè la condizione degli accennati tempi, aggiuntovi il turbamento per gli apparati e sviluppo della guerra di Morea, non consentiva allegrezze e baldorie che fossero di peso all'angustiato erario. Imperocchè, tenendo il dominio del Peloponneso i Paleologhi fratelli dell'ultimo imperatore, cioè Demetrio a Sparta e Tommaso a Patrasso, anzichè unirsi in perfetto accordo contro il comune nemico, si odiavano tra loro mortalmente, e in guerra co'ribellati albanesi, offrivano facile occasione a Maometto II di conquistare i propri dominii, come avea fatto d'Atene avanzandosi nella *Grecia*, ed eseguì poi l'occupazione di tutto il Peloponneso. Ancor vivente il doge Foscari nel 1455 al defunto Nicolò V era successo l'8 aprile nel pontificato Calisto III, il quale avendo fatto voto giurato da cardinale di far guerra alla *Turchia*, tosto formata meglio la *Marina militare pontificia*, eccitò tutti i principi cristiani ad unirsi con crociata per la comune salvezza. La repubblica e il doge Foscari, secondo l'uso, aveano mandato a Calisto III per ambasciatori d'ubbidienza Pasquale Malipiero, Triadano Gritti, Jacopo Loredano e Luigi Foscarini. Ed il Papa inviò a Venezia il celebre legato cardinal Giovanni Carvajal diacono di s. Angelo, per invitare i veneziani alla crociata, e poi passare per lo stesso fine anche in Boemia e Polonia. Nel fine del 1456 giunse a Venezia l'oratore de'regni Scandinavi di Danimarca e Norvegia, dichiarando di voler concorrere alla crociata promulgata dal Papa con denaro da depositarsi alla repubblica per armare galere con sopracomiti veneziani, e insieme si contrassero rapporti nazionali. Di sua flotta pontificia, il Papa affidò il comando al cardinal Scarampo Mezzarota patriarca di Aquileia, il quale fece molti danni a'turchi e alcune precarie conquiste. Rinnovando Calisto III anche col nuovo doge Malipiero e col senato l'invito ad unirsi in lega contro i turchi, a mezzo d'un nunzio apostolico mandato a Venezia, furono spediti a Roma per trattarla Orsato

Giustiniani e Luigi Foscarini; ma per la morte di Calisto III, avvenuta nel 1458 a'6 agosto, il negozio non si potè ridurre a conclusione. Il zelante Pontefice bensì ebbe la consolazione di aver veduto i vantaggi ottenuti sui turchi da' celebri Scanderberg e Unniade, il quale assistito da' consigli del cardinal Carvajal e dal zelo di s. Giovanni da Capistrano, riportò strepitosa vittoria, e tale, secondo il Novaes (ciò narrando nella *Storia di Calisto III)*, che Maometto II avrebbe perduto l' impero di Costantinopoli e non avrebbe conquistato quello di Trebisonda, se i principi cristiani avessero secondato le sante pontificie intenzioni. Dopo 12 giorni di sede vacante gli successe Pio II, già vescovo di Trieste e nunzio per la pace d'Italia. Il Casoni parla d'una pretensione di preminenza insorta tra la giurisdizione ecclesiastica e i diritti del principe, de' quali la repubblica fu in ogni tempo fermissima sostenitrice, la quale poco mancò non turbasse la concordia tra essa e il nuovo Papa. Racconta pertanto, che Pio II nel 1458 fece vescovo di Padova (il Cappelletti dice nel 1459 perchè il vescovo Fantino Dandolo era morto a'17 febbraio di tale anno, onde restò vacante la sede) il patrizio veneto cardinal Pietro Barbo, poi Paolo II. Se ne adontò il senato, che a quel vescovato avea già eletto Jacopo Zeno, attual vescovo di Feltre (e di Belluno). S'intimò al Barbo di rinunziare, ma questi (d'alti spiriti ed estimatore di sua dignità), mostrandosi alieno dall'ubbidire, venne presa in senato una robusta e risoluta misura, e fu di spedire a Roma il suo fratello ser Paolo Barbo cavaliere gravissimo di stato, inculcandogli che se non riusciva a condurre al dovere di suddito (su questa proposizione io qui non mi fermo, riportandomi a quanto in argomento ho detto altrove) il *Cardinale* (*V.*), sarebbe dalla patria sbandito, e così fu, che irremovibile Pietro, persistè vari anni nella negativa (però l'ab. Cappelletti scrive che nel 1460 ossia nell'anno seguente gli fu sostituito il suddetto Jacopo Zeno vescovo di Belluno e Feltre, alle cui sedi a' 26 marzo di tale anno fu nominato il padovano Francesco Legname), e restò quindi profugo e tapino il fratello. Finalmente aderì alla rinunzia, e dopo un altro anno di trattative, ottennero entrambi l'implorato perdono. Pio II, seguendo l' esempio del predecessore, si propose una crociata contro gli ottomani, a tale effetto invitando i principi cristiani, specialmente d' Italia, come fece co'veneziani mediante breve, al congresso o concilio che andava nel 1459 in persona ad aprire a *Mantova* (*V.*). La repubblica si scusò dal far atto alcuno d'ostilità contro i turchi, avanti che tutti i principi della cristianità si fossero accordati; dappoichè ad onta del trattato concluso con Maometto II, per diversi motivi e prepotenze de'turchi, erano succeduti continui semi di disaccordo tra essi, e la repubblica dovea desiderare che una grande unione si facesse a loro danno per accedervi, ma colla guarentigia delle forze comuni. Tuttavia spedì al concilio Orsato Giustiniani e Alvise Foscarini, come vuole il prof. Romanin. Invece racconta il Casoni, che a Mantova si mandarono ambasciatori ser Matteo Vitturi e ser Lione Viaro, con ordine espresso di non salutare il cardinal Barbo, nè con lui in modo alcuno parlare (duravano ancora le vertenze); al qual precetto avendo essi disubbidito, incorsero nel pubblico anatema (sic): vennero *intromessi* e dichiarati *incapaci* di mai più sostenere il carico di oratori presso alcun altro principe. Tale era il sistema d'allora, cui si esigeva egualmente soggetta la volontà del più umile come del più elevato de'cittadini; eppure i contemporanei dissero *che fu piccola condennagione!* Malgrado le sollecitudini personali nel congresso di Pio II, il risultato non fu che di promesse, che per allora non ebbero effetto per la guerra ch'era-

si riaccesa nel regno di Napoli a favore degli Angioini, oltre altre. Conquistata la Morea, il despota Tommaso Paleologo sperimentò in Roma la generosità di Pio II, il quale intesa l'occupazione dell'impero di Trebisonda, nel 1461 si accese di nuovo ardore per frenare l'oltracotanza maomettana, eccitato anco da' veneziani, che a tale effetto si rivolsero pure al re d' Ungheria pel crescente pericolo d'Europa. Il Papa inviò a Venezia per suo legato il celebre cardinal Bessarione per trattare della crociata, della quale legazione parla Luigi Bandini nel *Commentarius et rebus gestis Bessarionis Cardinalis Nicaeni*, Romae 1777. Benchè la pace non del tutto infiorasse il breve periodo del dogado di Malipiero (tuttavolta osserva l'*Arte di verificar le date*, che il suo ritratto dipinto nella sala del maggior consiglio, lo si vede tenere una carta in mano su cui è scritto: *Me Duce Pax Patriae data sunt et tempora fausta)*, pure in esso vennero cominciate o condotte a compimento alcune opere edilizie, che ancor sussistono a decoro di Venezia. Fu compiuta la porta grande del palazzo, cominciato l'ingrandimento del portico di s. Marco, escavato il canal Orfano, eretta la gran porta dell'Arsenale, magnifico e sorprendente lavoro, avuto riguardo all'epoca. Anco le lettere vi trovarono la solita ospitalità, e Giorgio Trapesunzio presentò al doge il libro di Platone, *De legibus*, per lui tradotto dal greco in latino, e n'ebbe pubblica cattedra d'umanità, collo stipendio allora ragguardevole di 150 ducati. A minorare i progressi della peste, che imperversava nel 1459 o 1460, fu istituito il magistrato di 3 scelti patrizi, savi o conservatori sopra la sanità, a' quali si accordarono grandi ed estesissime attribuzioni. Dopo 4 anni e 6 mesi circa di ducato, suonò l'ultima ora per questo doge, a'5 maggio 1462; ed assisterono all'esequie i sunnominati Tommaso Paleologo e cardinal Bessarione, dicendone le lodi in ss. Gio. e Paolo ser Antonio Dandolo, ed ivi ebbe tomba in magnifico monumento fatto elevare per cura de' suoi amorosi congiunti, all'alto della muraglia presso la sagrestia, ove tuttora si vede, ma nell'iscrizione l'anno della morte è sbagliato leggendosi 1461, e perciò alcuni scrittori errarono nel riportarla. Il prof. Romanin, *Storia documentata*, t. 6, p. 421, dichiara che la moglie del doge Malipiero fu coronata dogaressa. Il cronista Sanudo, accurato contemporaneo, nulla ne scrive. Veramente sorprende, come il Malipiero, surrogato nel dogado al Foscari deposto, abbia potuto procurare la coronazione della moglie, dopo un fatto non a tutti piaciuto; azione allora non corrispondente alla politica veneziana. Nella Promissione ducale, tolto già ogni avanzo di governo democratico, più non esistendo la cosa, se ne volle togliere perfino il nome. Si statuì, che alla denominazione di *Comune Venetiarum*, si surrogasse quella di *Dominium* o *Signoria*, cominciato fino da alcuni anni prima a introdursi in qualche atto, e che allora divenne di regola stabile. Così era raggiunta alfine quella meta a cui la classe patrizia avea sempre mirato, con opera lenta, perseverante, assennata. In tal modo, con abolire la voce di *Comune*, si dimostrò pienamente e apertamente, che il popolo non avea più parte alcuna nel governo.—*Cristoforo Moro LXVII doge.* Il suo ducato, cominciato a' 12 maggio 1462 e durato 9 anni e mezzo circa, illustrato da molti patrii avvenimenti, merita un preciso ragguaglio, dice il suo biografo Casoni, benchè questo doge, totalmente alieno dalle cose di guerra, e per pacifica indole, e per negative di corpo, non abbia per sua parte contribuito ad accrescere la fama della repubblica, e la rinomanza de' tempi ne' quali viveva. Già originario di Candia, Cristoforo all'epoca in cui venne innalzato al trono era procuratore di s. Marco (e stato am-

basciatore in Roma a Nicolò V): piccolo di statura e segnatamente guercio, mancava di dignitosa presenza, il perchè era mal veduto dal popolo, che tenevalo in conto d'ipocrita, vendicativo, doppio ed avaro, sebbene molte particolarità di sua vita lo palesino invece insigne benefattore, munificentissimo verso i claustrali, amico ed estimatore profondo di fr. Bernardino da Siena poi canonizzato per santo, di cui è fama abbiagli predetta la ducea, fin da quando predicava in Venezia, onde gli eresse magnifica cappella in s. Giobbe e lo fece annoverare tra' protettori della città, come notai nel n. 47 del § X. Sotto questo dogado e nel 1463 si attribuisce l' introduzione degli ebrei in Venezia, de' quali parlai nel § XIV, n. 5, e dovrò riparlarne, perchè tenessero pegni. La guerra della repubblica col turco ardeva allora in Morea e durò 16 anni: un'enorme muraglia, lunga 6 miglia, che distendevasi su due mari con doppio fosso e munita di 136 alte torri, venne innalzata da' veneziani nel 1463 a barricare l'Istmo di Corinto tra' mari Jonio ed Egeo; ma i più generosi sforzi di fermezza e valore non ebbero favor di fortuna. Il provveditore Jacopo Barbarigo preso da' turchi, fu crudelmente impalato. Negroponte cadde in potere del nemico, il quale vi commise quelle atroci crudeltà e barbarie che deplorai nell'articolo Turchia, che ripeto si rannoda con questo nelle guerre co' turchi, narrando nella perdita di Negroponte, che poi descriverò, la tragica morte del comandante Paolo Erizzo e dell'infelice sua figlia, ma il prof. Romanin dice che non era ammogliato. Allora si conclusero trattati d' alleanza, massime col re d' Ungheria Mattia Corvino, per muovere contemporaneamente la guerra a Maometto II, per distrarne le forze per mare e per terra. Indi si eccitò il Papa a nuovi proponimenti di lega per muovere i principi cristiani ad un armamento generale, e indurre i cavalieri gerosolimitani di Rodi ad unire i loro sforzi contro i turchi, anzichè concludere la pace con essi; non che si presidiò la vicina Terraferma contro gli attentati dell' orde ottomane. E per dare buon esempio alla cristianità, la repubblica prestando orecchio all' esortazioni di Pio II venne ad accordo co' triestini, co' quali erano in grave rottura, anche per interposizione del re di Boemia, dell'arciduca d'Austria Alberto, che ne avea preso la protezione, e dell'imperatore Federico III. Questi ripassando per Venezia fu nuovamente festeggiato. Girolamo Valaresso capitano de' fanti, con sordido maneggio tentò di dare in mano de' turchi la città di Corinto: scoperta a tempo la sua fellonia, venne condotto in ferri a Venezia insieme a Bartolomeo Memmo ed a Lorenzo Baffo, e per ordine de' Dieci a' 23 novembre 1463 fatto con quelli appiccare alle *colonne rosse del nuovo palazzo ducale*, le quali tuttora si vedono sopra l' esterna galleria. Sulle *colonne rosse*, per lo studio e pe' confronti fatti dal Casoni sull' opera di accreditato cronista, egli ritiene fra le altre particolarità, che da' rimoti tempi si volle contrassegnare con particolar distintivo di due *colonne rosse* un sito della galleria esterna del palazzo ducale, destinato all'esecuzione delle sentenze capitali de' rei di non volgar grado o patrizi; che le *colonne rosse delle balconate del palazzo*, alle quali nel 1355 furono impiccati per congiura, con isprangheb alla bocca, Filippo Calendario e l'ammiraglio dell' arsenale Bertucci Israele, probabilmente esistevano nell'antichissima ala del vecchio palazzo, lungo la Piazzetta, rifabbricata sotto il doge Foscari, cioè in non molta diversa situazione dell'attuali, piuttostochè nella loggia sotto la sala del maggior consiglio, edificata dallo stesso Calendario (meglio dal Baseggio, in unione del Calendario, come dimostrò il ch. Zanotto con documenti, nell'opera del *Palazzo ducale*); che in causa alle tante succedute demolizioni e

rifabbriche, non sarebbe strana cosa il supporre l'odierne *colonne rosse* essere forse identicamente le prime e le più antiche, trasportate da un luogo all'altro, ma sempre sulla linea della Piazzetta, e ridotte uniformi per far parte della nuova serie, continuata lungo la stessa Piazzetta, sul tipo del Calendario medesimo, dopo il 1423; ammesso il qual principio, conclude il Casoni, è lecito congetturare che framezzo ad esse e sulla balaustrata che l'unisce siasi mostrato al popolo il ferro grondante del sangue del doge traditore Falier a'17 aprile 1355. I turchi occuparono ancora la Bosnia, la Moldavia, la Valacchia, Lesbo e altre terre. Cristoforo benchè in avanzatissima età portò sul trono un fervore vivissimo per la crociata contro i turchi. Le pratiche del Papa e della repubblica col duca di Borgogna Filippo il *Buono* aveano condotto intanto ad una lega a'19 ottobre 1463 contro il comune nemico; il duca prometteva recarsi in persona alla spedizione e lo stesso con singolar esempio voleva fare Pio II, il quale pubblicò solennemente la lega e la sagra guerra, minacciando i fulmini della Chiesa a chiunque con atti di ostilità turbasse la pace tra cristiani e cristiani. Quindi a' 9 novembre scrisse un breve al doge per eccitarlo alla stessa risoluzione, consegnato dal cardinal Bessarione, oltre l'altro inviato da Bernardo Giustiniani ambasciatore in Roma. Fattasi dal doge la proposta di concorrere nella lega, riportò 1607 (sic) suffragi favorevoli; laonde ne fu tosto data comunicazione al Papa, e fu ricevuta in Roma con generale soddisfazione. Si mandarono ambasciatori al re di Francia, al duca di Borgogna, ad Ussum Cassan re de'turcomani allora dominanti su gran parte della Persia, all' alleato Pir Ahmed principe di Caraman, col quale la repubblica avea concluso un trattato di commercio fino dal 1453; oltre circolari a're d'Ungheria e di Portogallo, e ad altri sovrani. Il doge pochi giorni dopo fatta la proposizione di partire egli stesso per la crociata, se n'era pentito, e presentatosi al collegio (componevasi del doge, de'suoi 6 consiglieri, de'capi della quarantia criminale, di 6 savi grandi, di 5 della Terraferma, di 5 agli ordini; avea il maneggio delle cose segrete e preparava le proposizioni al senato), cercava scusarsene adducendo la sua vecchiaia e la mal ferma salute, non conoscer l'arte della guerra. Ciò spiacque molto a' consiglieri, e Vettor Cappello capitano navale, levatosi disse con repubblicana franchezza: *Serenissimo Principe, se la Serenità vostra no vorà andar co le bone, la faremo andar per forza, perchè gavemo più caro el ben e l' onor de sta tera, che no xe la persona vostra.* Lo confortò poscia col dirgli: *Ghe daremo quatro consegeri.* Al che il doge soggiunse: *Voria insieme co mi sier Lorenzo Moro, che xe duca de Candia, asmiragio, su una galera, perchè mi no me ne intendo de armade.* Ed il collegio aderì alla domanda promettendo che, *se farà come la dise ela.* Laonde giunte le notizie che il Caraman s' era già mosso contro il turco, che questo trovavasi in guerra anche col re ungherese, in fine che il Papa era partito da Roma co' cardinali e trovavasi in Ancona attendendo l' imbarco, non parve più tempo d' indugiare, e il doge partì anch'egli da Venezia ne'primi d'agosto 1464, dopo aver promesso di nulla chiedere al Papa per se o per la propria famiglia. La nobiltà e il popolo l'accompagnarono fino alla nave; conduceva seco 24 galee, ed arrivò a' 12 agosto in Ancona, con grande sorpresa e turbamento del Papa che avrebbe voluto esimersi dal far parte personalmente della spedizione, secondo l'asserto del prof. Romanin. Questi di più soggiunge, tuttavia gli fece buon viso, mandò a complimentarlo, l' invitò pel dì seguente al suo palazzo, ma l' indomani venne il cardinal Ammannati detto di Pavia con due vescovi, annun-

ziando al doge che Sua Santità trovavasi da più giorni indisposta, che il male erasi aggravato e conveniva differire la visita fino al suo miglioramento. Tenne il doge la cosa per una finzione e mandò il suo medico, il quale tornò colla risposta che per suo giudizio il Papa morrebbe presto, e così fu infatti, che nella seguente notte spirò. Ma non è la 1.ª volta che ora rileggo *il turbamento di Pio II, che avrebbe voluto esimersi dal far parte personalmente della spedizione!* Narrai negli analoghi articoli, in quello di Turchia, nella sua biografia, con diversi storici e precipuamente col Novaes, ch'è il migliore storico de' Papi, che Pio II commendabile pel suo zelo per la religione e per la fermezza del suo spirito, abituato a molti e lunghi viaggi ed a trattare grandi imprese, pieno d'ardore di soccorrere l'Oriente e infiammato di sollecitudine per preservare l'Occidente, fatta costruire una flotta di galee nel porto di Pisa, ne dichiarò generale il cardinal Fortiguerra coll'ordine di condurla in Ancona, e dichiarossi in concistoro pronto di partire con essa, colla celebre ed eloquentissima *Oratio de bello Turcis*, Romae 1774, per animare il cristianesimo ad imitarlo; essendo stati smentiti dal cardinal di Pavia, testimonio oculare di tutto, quelli che scrissero, Pio II non sarebbe partito per l'Oriente e giunto a Brindisi sarebbe tornato a Roma. Infermo di podagra, da questa città partì e nel viaggio fu sorpreso dalla febbre, che occultò acciò i medici non l'obbligassero a retrocedere, o meglio, come altri vogliono, per non arrestarsi a curarla, obbligò i suoi medici con giuramento a non manifestare a nessuno il suo male. Giunto ad Ancona a' 13 ovvero a' 19 luglio, fu ricevuto con sommo applauso da' cittadini e da un popolo infinito, accorso da tutta Europa per vedere il singolare spettacolo d'un Papa alla testa d' una crociata navale. Grande fu l'ansietà colla quale Pio II attese le 12 galee (10 scrisse Pietro Giustiniani, *Rer. Venet.* lib. 8, p. 283), comandate dal doge Moro; malgrado il suo male, inviati colle sue galere 5 de' 13 cardinali che l'accompagnavano a incontrarle, si fece condurre in portantina alla sponda del mare per veder il loro ingresso nel porto, di cui è pure memoria in una medaglia, che il cardinale Borgia vide nella biblioteca della cattedrale di Siena. Ma inaspritosi il male, morì il Papa a' 14 agosto di 58 anni (benchè data contrastata). Della renitenza di Pio II nulla ne disse nella sua vita il contemporaneo Platina, nè il veneto cav. Giovanni Sagredo, *Memorie istoriche de' Monarchi Ottomani*, che narra l'avvenimento a p. 63; nulla il Leoni nell'*Ancona illustrata*. Ed il Peruzzi nella *Storia d'Ancona*, t. 2, p. 333, riportando l'allocuzione di Pio II a' cardinali e inserita ne' suoi *Commentarii*, si legge la sua esplicita e solenne dichiarazione: » Poco si profitta, quando agli altri si dice, *andate*. Forse profitterassi più, quando loro si dica, *venite*. Ed io il vo' tentare. Ho risoluto di andare io stesso alla guerra contro i turchi, e così invitare i principi cristiani, non meno co' fatti, che colle parole, a seguirmi. Forse allorchè vedranno il loro signore e padre, il Pontefice romano, il vicario di Gesù Cristo, vecchio ed infermo, partirsi per alla sagra guerra, vergogneranno si di rimanersi, prenderanno le armi, prenderanno finalmente sopra di se, con tutto il loro coraggio, la difesa della nostra s. Religione. Se per questo mezzo non possiamo eccitare i cristiani alla guerra, quale altro ne rimanga, noi nol sappiamo. Certo sì, la nostra vecchiezza rende azzardosa e pericolosa l'impresa; e noi andiamo ad una quasi certa morte. Ma noi non la ricusiamo. Una volta abbiamo a morire: e dove che ciò ne avvenga, poco importa alla cristianità. E voi ancora, venerabili fratelli, voi membri della Chiesa; voi che tante volte ci avete esortato alla guerra contro i turchi, voi dovete

seguirvi il vostro capo... Noi lo abbiamo promesso al duca di Borgogna, promesso a' veneziani. Una formidabile flotta di Venezia ci accompagnerà, e signoreggerà il mare. Il duca di Borgogna seco trarrà l' Occidente. Dal Settentrione il turco sarà incalzato dagli ungheresi e da'polacchi. I cristiani della Grecia solleverannosi, accorreranno al nostro campo. Gli albanesi, i serviani, gli epiroti, allegrerannosi di vedere giunto il giorno della loro liberazione, e presenterannoci la loro assistenza. E nell'Asia stessa saremo assecondati da' nemici de'turchi, il Caramano e il re di Persia. Infine il favore divino ci darà la vittoria. Per quanto è a me, non io vado a combattere. La debolezza del mio corpo e 'l sacerdozio, a cui non si addice di maneggiare la spada, me ne devono distogliere. Adunque imiterò il santo patriarca Mosè, che sul monte pregava, mentre Israele contro gli amaleciti pugnava. Genuflesso sur una poppà di nave, o sulla cima d'un colle, avrommi davanti agli occhi la ss. Eucaristia, voi mi sarete a' lati, e con umiliato e contrito cuore raccomanderemo a Dio la vittoria de' nostri soldati ". Dopo questi magnanimi sentimenti dell'eloquentissimo e dottissimo Pio II, si tolga la taccia ingiustamente appostagli. All'arrivo del Papa in Ancona, con sommo piacere trovò che la città avea ivi costruito e allestite nel porto, pronte ad ogni cenno, 4 grandi triremi apprivigionate compitamente; ma ciò che più lo sorprese fu l'incontro d'una galea elegantemente adorna, che con ruote e ordigni d'artificio meraviglioso, facevasi sdrucciolare, ascendendo per le vie della città, fornita di truppa e d'artiglieria che sparava i suoi cannoni. Riferisce inoltre il Peruzzi, giunta la flotta veneziana di 12 galee, Pio II si fece subito condurre a riva per vederla; e dopo averla percorsa col guardo, gemendo e piangendo proruppe in queste profetiche parole: » Sino a questo giorno una flotta era mancata alla mia navigazione: ora io manco oggimai alla flotta ". Poichè a'mali che l' affliggevano, erasi aggiunta una tormentosa dissenteria; egli sentiva che poche ore gli rimanevano di vita, e vedeasi côlto dalla morte nel punto che voleva consagrar la vita al servigio della cristianità. Di recente scrisse il barone Reumont, *Della diplomazia italiana*, p.123. » Pio II fu glorioso e straordinario anche nella morte che lo colse in Ancona, allorchè con animo maggiore alle forze disegnava porsi alla testa della crociata contro i turchi, vieppiù minacciosi dopo la caduta del greco impero ". Avendo l' intrepido Pontefice, resa l'anima a Dio a due ore di notte de' 14 agosto 1464, nella mattina seguente il sagro collegio de' cardinali mandò al doge annunziandogli il triste avvenimento, e attestandogli il suo dispiacere ch'egli si fosse mosso con grande incomodo da Venezia, e ora fosse sopravvenuto tanto funesto impedimento. Il doge degnamente accolto dagli anconitani, era splendidamente alloggiato nell'abitazione de'ricchi e nobili Francesco e Girolamo Antiqui, i quali come figli d' Elisabetta Contarini aveano attinenza di sangue co' più qualificati senatori veneti. Avendo mostrato desiderio di conferire co' cardinali, fu da essa levato con grande onore. Montato su cavallo leardo, coperto di panno d'oro fino a terra, si recò all' episcopio ov' era morto il Papa, accompagnandolo tutto il popolo accorso a vederlo. Entrato nel concistoro, fu messo a sedere presso il presidente, ch' era il cardinal Bessarione vescovo Tusculano (meglio decano, come leggo ne' *Conclavi de' Pontefici Romani*, storia attribuita al famoso contemporaneo ceremoniere Burcardo; e l'annalista Rinaldi dice che il doge si assise fra' due ultimi cardinali preti, il che trovo più probabile, per la cognizione che ho di simili ceremoniali, riferiti in tanti luoghi), e parlò a' cardinali parole gravi e

brevi, esortandoli e pregandoli che fossero favorevoli all'impresa, tolta ad onore di Dio e in difesa della s. Fede; che nella creazione del nuovo Papa volessero lasciar da parte ogni umano rispetto e aver l'occhio soltanto al pericolo che minacciava tutta la cristianità, affermando che quanto alla repubblica ogni cosa era apparecchiata, ma dichiarando che il turco era armato gagliardemente, che il re d'Ungheria avea bisogno di denaro, e che la signoria avrebbegli dato per parte sua ducati 60,000 all'anno, acciocchè potesse far buona resistenza al nemico comune. Rispose il cardinal Bessarione, con altamente lodare la repubblica di quanto avea fatto per la difesa della cristianità, e perchè anco allora era stata la sola a seguire l'esempio del Papa. Che i cardinali manderebbero in mare a proprie spese 5 galee per 4 mesi armate del tutto (delle quali 4 erano l'anconitane, ricavo da Peruzzi, che di più avverte ridotte a 3; aggiunge il Rinaldi anche le galee di Sicilia per disposizione di Pio II); intanto tornasse il doge a Venezia, recandosi i cardinali a Roma all'elezione del Papa, ov' erano restati i cardinali più vecchi. Dice il Novaes, fattesi le consuete esequie, il doge Moro assiso fra'due ultimi cardinali diaconi recitò l'orazione funebre; ed al medesimo i cardinali depositarono i 50,000 scudi d'oro che il Papa avea lasciati per la guerra. Il Leoni scrive che il doge ebbe 40,000 ducati d'oro e le 4 galee fabbricate in Ancona per proseguir l'impresa, la quale col Muratori e altri, qualificò di parole e pochi fatti. Il doge partì d'Ancona a' 16 agosto, arrivò il 23 al Lido, accolto festevolmente dalla signoria e condotto al palazzo nel Bucintoro. Novaes scrisse che Pio II donò al doge, altri dicono alla repubblica, lo *Stocco e Berrettone ducali benedetti* (siccome in Ancona per l'eccessivo caldo e per l'immenso popolo vi scoppiò la peste, onde ne fu tocco il cardinal Barbo poi Papa, forse nel ritorno della flotta comunicò il morbo alla città, poichè leggo nel Corner che la peste del 1464 in Venezia infierì tanto che penetrò ne' sagri chiostri). I precordi di Pio II si deposero nel coro della cattedrale d'Ancona con iscrizione, ed il corpo fu portato da' cardinali in Roma. Quindi a' 30 agosto elessero Papa il veneto cardinal Barbo titolare di s. Marco di Roma (chiesa da lui quasi rifabbricata ed abbellita, con magnifico soffitto che restaurato da Gregorio XVI vi fu collocato anche il suo stemma; ma la bella copertura del tetto, pure di Paolo II, ed eziandio da Gregorio XVI restaurata, da ultimo è stata rimossa, occorrendo troppo a ripararne i danni, onde vi furono sostituiti i comuni coppi) e nipote d'Eugenio IV, che cambiando il nome di Pietro in quello di Paolo si disse Paolo II. Voleva assumere quello di Marco, ma ne fu distolto da' cardinali, per non darsi a conoscere troppo propenso alla sua patria, come notò il cardinal di Pavia presente al conclave di 20 cardinali, fra'quali il camerlengo Scarampo Mezzarota l'adorò alquanto ripugnante per antica nimicizia, onde poi ne morì di cordoglio. Dunque non è vero quanto riporta il Reposati, *Della zecca di Gubbio*, t. 1, p. 220, che Paolo II quantunque fosse veneziano, non avea alcuna propensione per la sua repubblica, forse alludendo all'anteriori narrate differenze pel vescovato di Padova. Infatti la repubblica ne provò grandissimo giubilo e mandò tosto a Roma 10 ambasciatori d'ubbidienza a'5 settembre per complimentarlo, sebbene soli 8 ne avesse mandati per lo zio, il solito essendo di 4, come superiormente notai. Il nuovo Papa, acerrimo contro i turchi, per quanto rilevai nel vol. LXXXI, p. 312, nel 1.° concistoro trattò de'mezzi per proseguir la guerra sagra contro la *Turchia*, riferiti dall' annalista Rinaldi, e perciò vi ammise tutti gli ambasciatori delle potenze ch'eransi portati a Roma a render-

gli ubbidienza e gratularsi di sua elevazione. Anzi donò la *Rosa d'oro benedetta* a Sigismondo I Malatesta come capitano generale de' veneziani nella guerra di Morea, per l' intervento pacifico de' quali il predecessore nel privarlo de' suoi stati, gli avea lasciato il solo vicariato della città di *Rimini;* nella quale tenendovi i veneziani guarnigione se ne ingelosì il Papa. Dipoi Paolo II creò cardinali i 3 seguenti nipoti e concittadini, i patrizi veneti Marco Barbo, Battista Zeno e Giovanni Michieli. Segretamente creò pure un altro veneto cardinale Pietro Foscari, ma non lo pubblicò, il che fece il successore. L'anno 1469 fu anche memorabile per Venezia, per la già narrata introduzione della stampa, ove per 1.° libro s'impressero l'*Epistole di Tullio*. Mentre la designata spedizione finì in vane parole, ed i veneziani restarono soli nella tremenda lotta, Jacopo Loredano comandante la flotta ne' mari di Turchia poco mancò non venisse a guerra co' cavalieri gerosolimitani di Rodi, che guerreggiavano contro il soldano d'Egitto, irritato questi per aver essi aiutato Carlotta regina di Cipro. Tornavano 3 galee venete d'Alessandria con merci ed egiziani per condurli in Barberia, quando una tempesta le obbligò riparare nel porto di Rodi, ed i cavalieri s'impadronirono degl'infedeli e delle loro robe. Saputosi dal soldano la prese fieramente co' veneziani, ordinando l'arresto di que' mercanti esistenti in Soria. I veneziani richiesero il gran maestro di liberare i prigioni e restituire il predato, ma ebbero in risposta esser buona presa per ragione di guerra. Allora si presentò a Rodi il Loredano colla flotta e fece intimare al gran maestro, rilasciar tutto in termine di 3 ore, le quali passate cominciò ad effettuar le minacce, ed allora ottenne il domandato. Il Rinaldi dice a mediazione degli ambasciatori della regina di Cipro, sulla fede dello storico Bosio. Vettor Cappello successo al comando della flotta prese a' turchi Modone e altre isole mentre Scanderberg l'eroe d'Epiro, lusingato de' grandi preparativi del Papa e de' veneziani della svanita crociata, avea nuovamente fatto guerra a' turchi con successo, e lo stesso Maometto II marciò inutilmente contro Croja; la quale, vedendo poi Scanderberg l'impossibilità di sostenersi da nuovi attacchi, la cedè a' veneziani, si recò in Roma a chieder soccorsi al Papa (esiste ancora la casa che abitò e la via ne porta il nome, sulla porta esterna essendovi il suo ritratto con iscrizione), benignamente accolto e onorato, e fornito di buona somma di denaro, onde tornato in Albania vi continuò vigorosamente la guerra e nell'anno seguente morì. Sigismondo I Malatesta generale de' veneziani, anch' egli avea fatto de' conquisti sui turchi, acquistando Misistra o Sparta, ma poi tentando invano più volte l'espugnazione della rocca, fu obbligato tornare in Italia, ove cessò di vivere nel 1468. Sdegnato Maometto II dell'operato da' veneziani, e pensando questi il dispendio della lunga guerra che sostenevano con poco frutto, senza aiuti e vedendo l'Italia sempre agitata, risolsero di accomodarsi col turco. Imperocchè morto nel 1466 Francesco I duca di Milano, il figlio e successore Galeazzo Maria Sforza si collegò co' Medici potenti in Firenze, e imparentatosi con Ferdinando I re di Napoli, ben si vide l'Italia dipendere da' loro voleri; alla quale lega avea dato motivo Bartolomeo Colleoni che aspirava ad acquistarsi una signoria, benchè era entrato agli stipendii de' veneziani, aderendo a' fuorusciti di Firenze. Perciò Pietro de Medici s'insospettì della repubblica, e fece unire nella lega Borso d'Este, che il Papa fece poi duca di Ferrara. Realmente la repubblica per tenere a freno il duca di Milano, ambizioso senz'aver le doti del padre, si strinse in lega con Amedeo IX duca di Savoia, e diè infine aperta assistenza al Colleoni, che avea terminata la sua condotta; laonde la guerra era per divam-

pare ovunque. Allora il duca di Milano fece dell'apertore alla repubblica, ponendole in vista quanto era mal veduta, anche oltremonte, pel suo ingrandimento, per possedere il più bello stato d'Italia, e che il Papa, quantunque veneto, se la guerra cominciasse sarebbe il 1.° a muoverla contro di essa per ricuperare Faenza, Forlì, Ravenna, Cervia; perciò consigliare moderazione e pace. Rispose il senato, il Colleoni essersi ritirato, e voler tentar la propria fortuna; vedendo tante potenze collegate contro di esso, aver armato per precauzione, del resto voler pace con tutti. Così cominciarono nuove pratiche, onde indennizzare il Colleoni dalle spese fatte, e si mandò a Roma ambasciatore Pietro Morosini di s. Giustina, per farsi il Papa mediatore della *Pace*, il quale instancabile per comporla vi riuscì e la pubblicò solennemente in Roma nel 1468, e il simile fu poi fatto in Venezia. Ma non tardò ad esser turbata, per destino infelice d'Italia. Dopo la morte di Sigismondo I Malatesta, secondo lo statuito da Pio II doveva *Rimini* tornare alla s. Sede; ma la vedova Isotta facendosi forte del presidio veneto voleva conservarla pel figlio Malatesta, mentre i cittadini erano propensi per Roberto altro figlio del defunto e della fanese, e Paolo II l'avea preso a' suoi stipendii. Ad onta delle promesse del Papa di volergli dare una nipote per moglie, e invece di Rimini, Sinigaglia e Mondavio, Roberto collegatosi col re di Napoli, col duca di Milano e co' fiorentini, recatosi a Rimini, se n'impadronì, sbaragliò l'esercito pontificio e fece assassinare barbaramente il fratello. Non si deve dunque accusare Paolo II di avere rotto quella pace da lui conclusa. Avea tutta la ragione di procedere, sebbene non fece altro. Egli perciò erasi alleato co' veneziani per 25 anni nel 1469, con diversi capitoli che si leggono nel Rinaldi a tal anno. Venuta la repubblica in cognizione che i turchi con grande armamento stavano per piombare sopra Negroponte, fece altrettanto e affidò il comando della flotta a Nicolò Canal, il quale vedendosi in forze infinitamente inferiori, da Negroponte, ov'erasi recato, passò in Candia sotto colore di sollecitare soccorsi. Fu allora spiegata mirabile operosità per armare un'altra flotta, contribuendovi Padova, Verona e Brescia; e si decretarono fortificazioni a Candia, Modone e Corone, non che pubbliche orazioni. La repubblica fece reiterate urgenti istanze al Papa per muovere senza ritardo la cristianità, ed egli pubblicò una bolla d'indulgenza plenaria a tutti quelli che andassero in persona contro i turchi o pagassero per 4 mesi un uomo in loro vece, ed ordinò processioni per muovere la divina misericordia. Intanto Maometto II in persona colla sua formidabile flotta assalì Negroponte, che fece eroica e ostinata resistenza e strage de'turchi, mentre il Canal avendo a'suoi ordini 52 galee, 18 navi e una galea grossa, non erasi mosso, e quando poi si decise aiutare i suoi concittadini e l'isola, essendo già l'armata entrata nel canale di Negroponte, ad onta degl'inviti de'difensori dell'isola, timido non credendosi abbastanza forte nulla fece, neppure investì il ponte de'nemici, e fu causa della perdita di Negroponte, che il sultano volendola ad ogni costo, con ripetuti assalti vi penetrò a'9 giugno 1470, facendone vendetta colla strage generale, senza distinzione di sesso e di età, con tutti gli altri orrori che accompagnano siffatte conquiste. Paolo Erizzo, che da prode avea difesa il castello, si rese a patto che n' avrebbe salva la testa; ma il feroce sultano lo fece segare per mezzo la persona, dicendo aver promesso la testa, non il corpo. In quello stesso fatal giorno arrivarono due altre squadre venete di 16 galee, 17 navi e 6 galeazze; ma il buon momento era perduto. Il Canal dopo aver inoperoso assistito al terribile eccidio della città, non investì l'armata nemica quando partì per lo

stretto di Gallipoli, e quindi imprudentemente volle tentare colla peggio il riacquisto della perduta città. Al giungere della notizia a Venezia fu un lutto generale e un gran terrore; tutta la città restò sbigottita. Si disse la flotta turca composta di 350 vele, con oltre 100,000 soldati, ed una quantità di macchine e d'artiglierie mai più vedute. Si sottopose a processo il Canal, fu nominato capitan generale Pietro Mocenigo, il quale raggiunta la flotta nel massimo disordine, mandò a Venezia il Canal e fu tosto messo in carcere, e quindi con mitissima condanna fu confinato a Portogruaro e alla restituzione di varie somme, per aver mancato per eccesso di cautela; però quasi certo di perdere la flotta con funestissime conseguenze per l'isole della Grecia esposte, e sguarnito il golfo per tutta Italia, per Venezia stessa. Il Papa implorò grazia pel Canal, ma il consiglio de'Dieci sdegnato per la dolcezza usata dal senato, rispose con rispetto e vigore, dichiarando non esser stato giudicato secondo giustizia, ma con misericordia e clemenza, e potersene tener contento. Fu quindi rimproverato il Canal per aver provocato sì eccelsa mediazione, e finì i suoi giorni nel suo confinamento, d'altronde personaggio e senatore distinto per cariche sostenute, per ambascerie, e per grandissima cultura di lettere, insignito del grado dottorale. Provvide quindi il senato a ricuperare quanto più potè gli schiavi fatti, a fare assegnamenti a orfani e vedove; intanto che il Mocenigo per mettersi in grado di far fronte a' turchi, riordinava l'armata del tutto corrotta. La repubblica avea speso in questa guerra fino ad un milione e 200,000 ducati l'anno, per supplire a'quali per due anni agli stipendiati uffizi da 25 ducati in su fu imposto rilasciare due terzi, compreso il doge, ed a que' di mare la metà. Facendosi sempre più maggiore il bisogno o della pace o di qualche grande sforzo terminativo, la repubblica sollecitò Paolo II a promuovere una lega generale d'Italia. Laonde il Papa dipoi in pubblico concistoro cogli ambasciatori de' principi italiani formò una lega: dessa fu recata ad effetto a'22 dicembre 1470 e pubblicata a'6 del seguente gennaio. I veneziani intavolarono pratiche col sultano pel ricupero di Negroponte, ma esso domandò pure Stalimene e 100,000 annui ducati di tributo, per cui ogni trattativa fu sdegnosamente respinta, e più che mai animarono Ussun Cassan a continuare le sue imprese. Adunque della difesa di Negroponte non restò a' veneziani che una eterna rinomanza di valore e di varie virtù. Intanto insorte guerre in Europa, la lega italiana cominciò a intorbidarsi, anche per ambizione di dominio de'principi italiani, di nuovo ciecamente e stoltamente intesi soltanto a lacerarsi fra di loro; la repubblica propose una generale convocazione di potentati cristiani o congresso simile al Mantovano, e poi riprese le negoziazioni per la pace co'turchi, cedendo Sciro e Stalimene, tenendo Croja in custodia e pagando certa somma per l'altre terre. Nondimeno il Mocenigo continuò la guerra, percorrendo l'isole dell'Arcipelago e guastando le terre turche. In questo tempo morì Paolo II a'26 luglio 1471, dopo magnanime azioni, calunniate dal Sacchi detto Platina e da altri detrattori, poscia virilmente impugnate dal cardinal Quirini. Fu sepolto nella cappella di s. Marco da lui eretta nella basilica Vaticana, in un bellissimo mausoleo di marmo ornato di statue e bassorilievi, edificatogli dal nipote cardinal Barbo, poi in parte colle sue ceneri trasferito nelle sagre Grotte Vaticane. Il disegno magnifico può vedersi nel Ciacconio, *Vitae Pontificum*, t. 2, p. 1092, nella cui urna leggo: *Paulus II Venetus P. O. M.* A'9 agosto gli successe Sisto IV della Rovere, d'Albizola nel Genovesato, che da religioso francescano dimorò pure in Venezia, e vi fu lettore di filosofia, onde concesse ampli privilegi al clero veneto,

come rilevai superiormente. I primi suoi pensieri furono di reprimere l'insaziabile Maometto II. Nello stesso anno a'9 novembre scese nella tomba il doge Moro senza prole, perciò beneficando nel suo testamento i poveri, i frati, le chiese. Alle solenni esequie nella chiesa de' frati minori, parlò di lui ser Antonio Bernardo. Ebbe sepoltura in mezzo alla cappella maggiore di s. Giobbe da lui edificata, sotto magnifico sigillo ornatissimo d' intagli, lasciando la sua sostanza all'annesso convento da lui ampliato, col desiderio che la chiesa si chiamasse d'allora in poi s. Giobbe e s. Bernardino, in segno di divozione a questo venerabile sanese.

21. *Nicolò Tron LXVIII doge.* Procuratore di s. Marco, già ricco per censo famigliare, e fattosi più ancora dovizioso colla mercatura da lui esercitata 15 anni in Rodi, fu eletto a'23 novembre 1471. Era il Tron vecchio di 74 anni, brutto di faccia, alto e grosso di corpo, difettoso di pronunzia, ma di grande e generoso animo. La morte del figlio Giovanni in Negroponte tanto l' afflisse che lasciatasi crescere la barba, in segno di lutto, volle conservarla intonsa fino alla tomba; non ostante che avesse in Filippo altro figlio e 3 figlie. Volle che il suo innalzamento fosse festeggiato, e la dogaressa sua moglie vestita di manto d' oro fece solenne ingresso in palazzo. Narra il Sanudo che fu levata col Bucintoro a casa Morosini a s. Silvestro, dov'ella nacque, e nel palazzo ducale tutte le arti fecero pubblico convito per festeggiarla. Il che induce a credere, che in quell' occasione venisse eziandio coronata, come riportano altri posteriori cronisti. Nel 1472 Sisto IV, dopo aver eccitati i principi d' Europa con 5 suoi legati alla guerra contro il turco, e concesso indulgenza a' crociati, fece partire il cardinal Oliviero Caraffa con 18 galere pontificie, a cui si unirono 17 del re di Napoli o 30, oltre 3 de' cavalieri gerosolimitani di Rodi, e 47 o 56 de' veneziani comandate dal Mocenigo. Furono prese le importanti città di Satalia e Smirne, saccheggiate parecchie isole, mentre il senato pel suo ambasciatore eccitò Ussun Cassan a rinnovar guerra al comune nemico e subito l'intraprese. Questo re di Persia la fece intimare a Maometto II dà un araldo, che seco recando una mazza ferrata e uno staio di miglio disse: *Mira segno di guerra; ma pensa che per resistere alla possa del mio Re, ti è bisogno aver tanti militi quanti sono i granelli qui dentro raccolti.* Al che Maometto II fatte recare molte galline affamate, e sparso quel miglio sul terreno rispose: *Ambasciatore, di' al tuo padrone che come poche galline hanno presto mangiato il sacco di miglio, così faranno i miei gianizzeri contro que' suoi uomini, usati più a guardar le capre, che non a guerreggiare da forti.* Ma Ussun Cassan, uditi con soddisfazione altri fatti della flotta combinata da Sisto IV, nelle Cicladi e sulle coste della Natolia, uscito in campo e passato l'Eufrate, battè gli ottomani e tolse loro molti luoghi. Confortata la repubblica, mandò altro ambasciatore al principe persiano, in compagnia di quello da lui spedito in Europa. L'ambasciatore ebbe pure l' incarico d' incoraggiare il Mocenigo a nuove importanti imprese, e di visitare il re e la regina di *Cipro,* assicurandoli della benevolenza della repubblica, procurando d' indurli ad unirsi anch' essi alla flotta cristiana, del pari maneggiandosi co' cavalieri di Rodi. Conviene sapere che le cose d'Oriente e specialmente di Cipro interessavano sempre più i veneziani. Morendo nel 1458 Giovanni III di Lusignano re di Cipro, Gerusalemme e Armenia, lasciò la figlia Carlotta maritata a Luigi di *Savoia (V.)* fratello del duca Amedeo IX, e Giacomo II suo figlio naturale, il quale espulso dalla regina sorella e dal re cognato, avea potuto nel 1464 col soccorso de' veneziani e del soldano d'Egitto, al quale Cipro era tri-

butaria fin dal 1426, mettersi in possesso del regno, e cacciati i genovesi, che aveano favorito i suoi nemici, si mostrò grato e amicissimo de' veneziani; e poi per sostenersi contro di quelli, mandò un'ambasciata a Venezia chiedendo in isposa Caterina, bellissima e coltissima figlia di Marco Cornaro, la cui madre era Fiorenza figlia di Nicolò Crispo duca di Nasso, che dalla moglie Valenza figlia di Giovanni Comneno imperatore di Trebisonda ebbe Francesco che gli successe e 8 figlie maritate quasi tutte a nobili veneziani. A tale determinazione del re Giacomo II, avea contribuito Andrea fratello di Marco e confinato a Cipro. Accettò la repubblica con gran soddisfazione la domanda, per la molta reputazione che acquistava la nobiltà veneziana, e pe' vantaggi che ne doveano derivare a' traffici in quelle parti. Ma in senso contrario maneggiavasi Ferdinando I re di Napoli, per indurre Giacomo II alle nozze con una sua parente, e grande alterazione avea prodotto nell' animo del re, disgustatosi anche con Andrea Cornaro. Ma la repubblica nel 1469 scrisse a Giacomo II, ch'eransi già celebrati gli sponsali con Caterina Cornaro in suo nome dall'ambasciatore col porgere alla sposa l' anello nuziale ricevuto dalle mani del doge, perciò esortarlo a mantenersi fedele a' contratti impegni, non dando credito alle sparse dicerie, con altri gravi riflessi esposti dall'ambasciatore Domenico Gradenigo; invitandolo in fine a levar la sua sposa, mentre a guarentirgli il regno da qualunque attacco, la repubblica prendeva l' isola sotto la sua protezione. Accomodata quindi ogni differenza, a' 14 luglio 1472 gli ambasciatori di Cipro giunsero in Venezia a prendere Caterina, dichiarata a dimostrazione d'affetto figlia della repubblica, che per accompagno onorevole assegnò 4 galee comandate da Girolamo Diedo. Arrivata Caterina in Cipro festeggiata, già il suo cuore si apriva alla gioia, quando a' 7 luglio 1473 morì Giacomo II lasciandola incinta, e dichiarandola per testamento erede del regno e d'ogni suo avere insieme alla prole nascitura, ed in mancanza di questa doveano succedere i suoi figli naturali. Appena il senato n' ebbe notizia, scrisse a' 24 agosto al capitano generale Pietro Mocenigo, perchè accorresse in difesa e protezione della regina, alla sua protezione raccomandata dal re defunto, con lei si concertasse, e mettesse fedele presidio in *Famagosta* e ne' castelli a conservazione del suo stato, che la repubblica intendeva proteggere e mantenere sul trono in ogni modo. In fatti la regina Carlotta, venuta in Italia dopo che il fratello naturale le tolse il trono, non cessava di domandar soccorso a tutte le potenze e persino al sultano, maneggiandosi in pari tempo col partito che avea nell' isola per ricuperare il regno. Il senato nell'ottobre 1473 avvisò il Mocenigo, che lo spagnuolo Giovanni Perez Fabrizio nuovo arcivescovo di *Nicosia* capitale del regno, e un segretario del re di Napoli si erano diretti all' isola di Cipro, per ciò stasse bene in guardia e gli mandò rinforzi (leggo nell'*Oriens Christianus*, t. 3, p. 1214, che il re Ferdinando I voleva far sposare un suo bastardo a Carolina figlia naturale del defunto Giacomo II). Quanto il senato temeva avvenne. I congiurati, con alla testa l'arcivescovo e Rizzo da Marin napoletano, levaronsi improvvisamente in armi nella notte de' 14 novembre, e penetrati nel palazzo reale uccisero il medico della regina sotto a' suoi occhi, e poi andarono a massacrare Andrea Cornaro di lei zio, ch'esercitava grande potere nel governo, insieme coll'innocente Marco Bembo suo nipote. Temendo poi il bailo Nicolò Pasqualigo, s' ingegnarono fargli credere che tuttociò era avvenuto pe' soldati insorti per mancare del soldo, accusando d'avarizia l'ucciso Andrea, del resto intendere d' esser fedeli alla regina e alla signoria. Ma poi recatisi dalla regina la

obbligarono ad acconsentire al matrimonio d' una figlia naturale di Giacomo II con un figlio naturale di Ferdinando I re di Napoli, col titolo di principe di Galilea, cioè di successore al trono; mettendo guardie ne'castelli, e per pagarle s'impossessarono degli argenti e delle gioie della regina. Appena tutto conobbe la repubblica, rapidamente ingiunse al Mocenigo di recarsi colla flotta a Cipro, a salvezza della regina e del suo erede, secondo la successione voluta dal padre di questo, e impedisse il divisato matrimonio; ad un tempo facendo lagnanze col re di Napoli. Arrivato il Mocenigo nell'isola, liberò la regina e il governo da'cospiratori, de' quali alcuni furono impiccati, altri confinati, e ricompensando i fedeli. Dopo aver il Mocenigo restituita la quiete all' isola, assicurata con forze militari, e circondata la vedova regina con persone fedeli e vigili, assodata la sua autorità, si licenziò da essa e n'ebbe in dono per gratitudine uno scudo dorato cogli stemmi di quella corona. Altri molteplici provvedimenti prese il senato, e tali che fin d' allora il regno di Cipro, se non di nome, però di fatto si trovò sotto il dominio della repubblica, nè andò guari che il figlio Giacomo III partorito da Caterina nel 1473 stesso, morto nel 1475, regnò sola la regina sotto la tutela della repubblica, finchè poi al dominio assoluto di quella successe. Prima di quest' ultime vicende, benchè la repubblica a' 15 giugno 1472 a Perrone erasi unita in lega con Carlo il *Temerario* duca di Borgogna e suoi aderenti, tuttavia poco o nulla si fece, ed i turchi nell'autunno di quello stesso anno audacemente erano penetrati sino all'Isonzo, fiume dell'Illirio, e già cominciavano a passarlo, quando trovaronsi di fronte le truppe veneziane che gagliardemente li respinsero. Ritiratisi, si diffusero per la Carnia, i cui abitanti fuggirono nelle città murate, ed i turchi arditamente penetrati per di là nel Friuli, vi portarono la desolazione fino a Udine, ove le donne e i fanciulli si riducevano tra'gemiti e singulti nelle chiese, e il popolo raccoglievasi in piazza a trattare de' modi della difesa, quando il feroce nemico, fatta buona preda d'animali e temendo d'essere raggiunto dalla gente d' arme, che la repubblica mandava sotto il comando del provveditore Marin Leoni a' 16 ottobre, precipitosamente si ritirò. Quanto al breve periodo del principato di Tron, di non compiti due anni, oltre il narrato lo segnalarono i seguenti avvenimenti, i quali a decoro della patria ed al lustro dell' età notabilmente contribuirono. Il celebre cardinal Bessarione, che nutriva alta riverenza per la saggezza della repubblica, che amava e proteggeva le lettere, e avea grande estimazione per la coltura de' cittadini, scelse Venezia a depositaria de' preziosi suoi codici e libri, i quali vivente ancora il cardinale e poco prima della morte del doge, rinchiusi in molti forzieri giunsero in Venezia, ed ebbe con essi propriamente cominciamento la biblioteca Marciana, di che parlai già nel § II, n. 3. Nello stesso 1473 il distinto dalmato Coriolano Ciprio trovò il sepolcro d'Omero, forse nelle vicinanze di Smirne o Clazomene, in quel tempo prese e distrutte da'veneti: è questi quel Cippico o Cepione, che qualche anno dopo scrisse: *Delle guerre de' veneziani nell' Asia dal 1470 al 1474*, alle quali era intervenuto in qualità di sopracomito di galera; sennonchè altri ancora dopo di lui pretesero aver fatto la stessa scoperta, come nel 1771 il conte di Pasch di Krienen, escavando presso Sto Placcotò in isola di Nio, e così rimase a'pazienti archeologhi il pronunciare se veramente il sepolcro del principe de' poeti siasi o no ancor rinvenuto. Le tante perdite, ordinaria conseguenza di acerrima guerra contro il turco, non impedirono alla maturità del doge di provvedere ad alcuni abusi, e di regolare in meglio l' interno regime della re-

pubblica. Fu statuito d'accordare il segreto suffragio a chi avesse fondatamente opposto alle persone de' nominati al principato; e si stabilirono alcune pratiche riguardo quella gelosa elezione. Anco il sistema monetario venne riformato: si coniò allora o circa il 1470 una moneta detta *lira trona* per l'immagine di questo doge su di essa scolpita: tal novità, che sentiva di regale costume, fu subito abolita, non trovandosi esempio che le monete avessero portato l'effigie del doge, tranne in una rarissima di rame del suo predecessore Moro. Il perchè nella Promissione ducale dell' 11 agosto 1473 si aggiunse. Che non fosse più rappresentato il doge sulle monete in effigie, ma sibbene in ginocchio innanzi a s. Marco; e fra le altre strettezze in essa introdotte vi è pure quella che il principe non potesse scegliere i suoi servi se non tra' veneziani o del dominio, e nuovamente, che nè egli nè uno di sua famiglia potesse intercedere grazia alcuna per chicchessia. Circa alla lira trona, in alcuni paesi della veneta Terraferma, per indicare la lira veneziana si dice un *tron* e tanti *troni*. Dopo circa 20 mesi morì il doge a' 28 luglio 1473, e venne lodato da Gio. Francesco Pasqualigo, ma che nulla con suo dispiacere potè compiere. Il suo figlio Filippo gli fece alzare un degno monumento nella cappella maggiore de' Frari, uno de' più distinti della città, ove tuttora riposa. — *Nicolò Marcello LXIX doge*. Lo divenne a' 13 agosto 1473 d'anni 76, essendo procuratore di s. Marco, figlio di Giovanni, i cui costumi pietosi e l'indole pacifica lo tenevano lontano da' tumulti della guerra e dalle scene tremende che seguono il corso di quel flagello di sangue. Come divotamente ricevè il corno ducale, lo dissi nel § X, n. 45. Aveva una sola figlia monaca nel monastero del *Corpus Domini*, e sua moglie ch'era di casa Contarini detta *Gasolera* venne condotta in palazzo ducale con solenne pompa e con trionfi, quali addicevansi a matrona d'alto affare, alla dogaressa moglie di ragguardevole principe. La ricca Damasco nella gioventù avea accolto il Marcello, ed ivi lungamente erasi occupato della mercatura con fortunati successi; ma tornato in patria e seduto sui panchi della ragione, sortì a suo tempo esattissimo giudice, vigilante custode del pubblico erario, inesorabile verso coloro che mancavano di zelo in condurre l'amministrazione della repubblica. Ardeva la guerra col turco con varia fortuna, l'isole dell'Arcipelago, i lidi della Grecia e dell'Asia soffrivano devastazioni e rovine per la comparsa dell'una e dell'altra oste; l'assedio di Scutari offrì largo campo a' prodi veneti per segnalarsi in valore, e Pietro Mocenigo e Antonio Loredano strapparono più volte alla vittoria gli allori, che valsero a rendere i loro nomi celebrati negli annali del mondo. Per la narrata incursione i turchi erano vicini, e niun grande armamento si faceva in Europa, anzi il re d'Ungheria avviava a Costantinopoli pratiche di pace, e Federico III imperatore, per maneggi del duca di Milano e de' fiorentini, gelosi dell'alleanza della repubblica con Ussun Cassan, si adoperava a impedir gli ogni soccorso. Laonde altro non gli rimaneva che stringersi vieppiù al re di Persia, assicurandolo di mai pacificarsi col turco se non gli cedeva tutta la Natolia e le terre al di là dello stretto con tutta la ripa di esso opposta alla Grecia, e il castello de' Dardanelli, ma con divieto di fabbricarne altri, onde i veneziani aver libero il mare e i traffici; se poi la pace venisse fatta da Ussun Cassan, col ricupero di sue terre, dovrebb' egli includervi la repubblica e farle restituire la Morea, Metelino, Negroponte, o almeno questo e Argo. Pe' progressi fatti dal re persiano, per la piena vittoria riportata nella primavera, avea ricuperato buona parte degli stati de' suoi alleati signori di Caraman, onde il senato invitò il Mo-

cenigo a recarsi a combattere la stessa Costantinopoli, se lo consentivano il cardinal Carafa legato della flotta del Papa, e il capitano di quella di Napoli; ma nel dì avanti a quello della morte del doge Tron, i persiani a Tergian, dopo lungo e feroce combattimento, rimasero pienamente sconfitti, fuggendo il re, e lasciandovi morto il figlio, non però avvilito. Dopo il quale tristo avvenimento successe la riferita vile congiura degl'inquieti cipriotti, la pronta repressione e il castigo, con benemerenza delle cure del doge. Nel febbraio 1474 partì da Venezia per la Persia l'ambasciatore Ambrogio Contarini, per assicurare il re de'preparativi grandi di navi che faceva, oltre quelle del Papa e del re di Napoli, e che non lascierebbe di muovergli altri principi, comunicandogli diversi piani di guerra. Ma i principi d'Europa erano sempre insensibili al pericolo comune. Intanto 10,000 turchi con formidabile artiglieria assediarono *Scutari*, difesa miserabilmente da Antonio Loredan. La repubblica gl'inviò in soccorso Leonardo Boldù con una flotta, affidando quella del Mocenigo a Triadano Gritti; a Roma poi ingiunse all'ambasciatore Antonio Donato, d'esortare Sisto IV esser ora che anch'egli si muovesse *non essendo più tempo da consigliare ma da soccorrere*, altrimenti trovarsi costretta a procurare di levarsi tanta rabbia nemica di dosso. Già l'altro ambasciatore Bernardo Giustiniani avea detto con eloquente orazione al Papa, che colla sua flotta non potevasi rovesciare un impero così gigantescamente stabilito, e che avea conquistato due imperi, 4 regni, 20 provincie e 200 città. Si pregò il Papa di sollevar tutta l'Italia, e di non lasciarsi trattenere dalle brige particolari con essa, cosa ben lieve al confronto di Scutari, perduta la quale seguirebbe tanto sterminio de'fedeli; procurasse almeno per tre mesi 1000 cavalli e 1000 fanti. Alle scuse di Sisto IV, circa alla sua povertà e insufficienza, rispose il senato, che non da lui solo, ma da tutta la cristianità attendevasi soccorso, acciò non si rinnovasse l'esempio di Costantinopoli che all'assedio de' turchi furono avari delle loro ricchezze, le quali poi dovettero tutte dare al nemico. Il senato fece una leva di 3000 uomini e armò altre 70 barche. Il Loredan coraggiosamente si sosteneva, ma la flotta non poteva salir la Bojana per la bassezza dell'acque. Divenuta la penuria di provvigioni estrema e grande la fame, secondo alcuni, si narra che il popolo tumultuante si presentasse al Loredano; e questi scopertosi il petto esclamasse: *Cibatevi di mie carni e bevete del mio sangue.* Parole di effetto magico, gridando la moltitudine: *Viva Venezia.* Tuttavolta non è certa la mancanza di vettovaglie e di munizioni, bensì mancanza d'acqua per cui molti morirono, come perirono molti difensori in una vittoriosa sortita che affaticati beverono l'acqua fredda della Bojana. Tale fu la difesa di Scutari, e sì gravi i danni recati a' turchi, che si ritirarono con immensa gioia della città e della repubblica, la quale tosto premiò i difensori e l'eroico Loredan, poi al suo ritorno creato cavaliere di s. Marco a' 20 novembre. Nello stesso giorno fu pubblicata la lega fra Venezia, il Papa, il duca di Milano e Firenze, invitandovi il re di Napoli e il duca di Borgogna. All'abbandono dell'assedio di Scutari contribuì il re ungherese per avere rivolto le armi contro i turchi, mosso dall'oratore veneto Sebastiano Badoer. A fronte di tante angustie, in Venezia il governo coltivava il genio delle belle arti, in quest'epoca facendo incominciare ad ornare la sala del gran-consiglio, co' meravigliosi dipinti in tela di Gentile e Giovanni Bellini, rappresentanti la storia di Alessandro III e Federico I, le quali opere con altre di eccellentissimi maestri andarono miseramente perdute per l'incendio del palazzo ducale de'20 dicembre 1577. Intanto la vita di Nicolò Marcello toccava la prescritta meta, troppo breve,

Il giorno stesso in cui si pubblicò la legge, trovandosi in mezzo a'senatori, nella solenne processione fatta per tale lieto evento, d'improvviso gli si commosse il ventre; ebbe pronto soccorso, ma ricatrato in palazzo non ne sortì che sul feretro di morte, cui soggiacque il dì 1.° dicembre 1474. Ebbe a dicitor di sue lodi il d.r Ermolao Barbaro, figlio del cav. Zaccaria. Venne tumulato, come avea disposto, nell'isola di s. Andrea della Certosa, nel luogo detto *Galilea*, dove si seppellivano i religiosi; ma in sua memoria i di lui pietosi fratelli vollero innalzato un monumento all'altare maggiore di s. Marina, chiesa antichissima che fatalmente a' giorni nostri venne compresa nella manomessione cui soggiacquero tanti cospicui edifizi dell'illustre Venezia, come deplorai nel descriverla nel § VIII, n. 8. Il monumento siccome stupenda opera, ricchissima oltremodo per isculture figurate e ornamentali, di stile lombardesco e d'ignoto autore, fu trasferito nel meraviglioso tempio de'ss. Gio. e Paolo. Nell'iscrizione si legge, che fu ristaurato nel 1753. Dice il Quadri nel descrivere il mausoleo: quantunque breve, nondimeno glorioso fu il dogado del Marcello; e l'essere stato egli il primo che facesse pubblica comparsa con vesti tessute d'oro, fu prova che la ricchezza della nazione era giunta a superare la forza delle leggi che reprimevano il lusso (a repressione di questo, mi piace ricordar la morale legge, che le meretrici non potevano vestire come le vedove, le maritate e le zitelle. E siccome nel § XVI, n. 2, ove ancora parlai delle leggi suntuarie venete a raffrenamento di quella distruggitrice peste, che tuttora eccessivamente ammorba la società, dissi dell' uso de' zoccoli alti di legno delle donne, per difendersi dal fango e dalla polvere; essi furono proibiti nel principio del secolo che discorro, cioè nel 1409). Appartiene e fa onore all'antichissima e nobile famiglia patrizia Marcello del laudato doge, l'attuale degnissimo podestà di sua magna patria Venezia nobile Alessandro Marcello, che per le sue virtù religiose e civili meritò di essere decorato dell'insegne equestri dal Papa Gregorio XVI dell'ordine da lui istituito; e per la sua saggezza, probità, sapere, zelo e amor patrio, fu trovato degno di essere elevato alla suprema e cospicua municipale dignità, che lodevolmente esercita con pubblico plauso. Mi vanto e pregio di professargli da antico tempo profonda osservanza e rispettosa ammirazione. Indulgente e cortesissimo magistrato, sia graziosamente generoso in riguardare benignamente questa mia studiosa fatica, affettuosamente e riverentemente consagrata a'fasti della celeberrima e incomparabile città, che presiede e rappresenta con tanto senno; di quella Venezia cioè, il di cui passato è un archivio inesauribile, ed il presente un emporio di meraviglie, perciò colossale e svariatissimo argomento incomportabile alla mia insufficienza, lo ripeto ancora una volta. — *Pietro Mocenigo LXX doge*. Erasi distinto in qualità di capitano generale navale 4 anni e 20 giorni, nè comandante alcuno prima di lui avea tenuto sì lungo tempo il supremo governo della flotta, con clamorose imprese, che in parte di sopra accennai, condotte in Asia, avendo in modo tremendo percorso l'Ellesponto fino a'lidi della Caramania, non lunge da Cipro, nella quale isola represse la congiura degl' irrequieti indigeni, e fomentata da alcuni intriganti stranieri a danno della vedova regina Cornaro; ed ebbe inoltre notabile parte nella memorabile difesa di Scutari. Per le quali azioni e per altri suoi meriti, la grata patria il volle guiderdonare, prima colla dignità di procuratore di s. Marco, finalmente coll'innalzarlo al seggio ducale a'14 dicembre 1474, con ricevere il maggior numero di suffragi. Giuns'egli al supremo magistrato della repubblica nell'età di quasi 70 anni, e la salute mal ferma per le sostenute fatiche e corsi cimenti,

poco il lasciò godere d'onorato riposo fra' suoi cari, e poco accogliere le modeste distinzioni ed onori in quel senato, i cui voleri con invitto animo e con forte braccio avea saputo sì lungamente far rispettare e ubbidire. Attendendo tosto a' bisogni della guerra, furono levati 50,000 ducati di sussidii dalle città soggette, e altro opportuno rinforzo si ricevè nel 1475 dal lascito ricchissimo di Bartolomeo Colleoni, in quel tempo morto, fatto alla repubblica di cui era stato capitano generale di *terra, del* cui monumento equestre ragionai nel § X, n. 13. Chiaro per valore, strategia e astuzia militare, che gli meritarono il primato nella tattica, fu però instabile ne' consigli, pronto a cambiar di partito e d'insegne, secondo che se gliene offriva il destro. Consisteva il legato in più di 100,000 ducati d'oro, per continuar la guerra contro i turchi, tutto il credito che avea colla repubblica pe' suoi stipendii, ed il 3.° di ducati 10,000 dovutigli dal duca di Ferrara. Tutto il patrimonio del defunto si trovò sommare a ben 500,000 ducati. Ma già a'6 di detto anno trovandosi il doge nella sala grande del palazzo ad una festa che si dava a Federico d'Aragona figlio del re di Napoli, e poi re nel 1496, di passaggio per Venezia col celebre Sannazaro (come notai in principio di questo articolo, o vol. XC, p. 209), giunse un messo della matrigna di Maometto II con proposizioni di pace, e un salvacondotto per un agente da mandarsi alla Porta Ottomana per trattare; e ciò mentre Paolo Morosini adoperavasi a Roma con Sisto IV per una lega generale, e Milano e Firenze eransi obbligati contribuire 100,000 ducati. Il turco si scosse dopo la difesa di Scutari e dell' isola di Lemnos, per vedere le venete navi correre i mari colla rapidità del lampo, e toccare i lidi preceduti dal terrore del nome e dalla fama del temuto loro vessillo. La cosa fu disputata, trovandosi intempestivo e dannoso un accordo da alcuni; altri poi, fra' quali il doge, ch'era stato capitano generale e ben conosceva la forza formidabile de' turchi, considerando i 13 anni che durava la guerra (notai più sopra, che di recente e con documenti cavati dall'archivio de' Frari, il ch. Enrico Cornet, co' tipi di Tendler nel 1855 pubblicò a Vienna: *Guerre de' Veneti nell' Asia* 1470-1474), e per l'erario esausto non esservi mezzi a mantener 40 galere, vinsero il partito e mandarono ambasciatore Girolamo Zorzi. Intanto che tra' principi cristiani, come al solito, molto si discuteva e nulla facevasi, la flotta turca uscita da Costantinopoli a' 20 maggio prese Caffa o Teodosia, ponendo fine al dominio genovese in Crimea; perdita funesta all'Europa in generale, che di colà commerciava colla Persia e poteva concertare con que' popoli, egualmente nemici de' musulmani (siccome di setta diversa benchè maomettani) la comune guerra contro di questi. Il senato non mancava vegliare attentamente sull'isola di Cipro, contro i movimenti della regina Carlotta; ma le pratiche col turco non riuscirono per le pretensioni, come di Lemno, Maina e Croja, ed altri luoghi ricevuti in fede, e perciò non potersi cedere dalla repubblica, onde furono poi respinte definitivamente nell'ottobre. A' 16 di questo il Papa convocò in Roma gli ambasciatori di tutte le potenze cristiane, per combinare la guerra. Nè la gravità dell'esterne cose sola occupava la provvida mente del senato, che gl'interessi interni ebbero tutta la sua cura. La moneta o lira coniata dal doge Tron e detta *trona*, venne dal doge Mocenigo riprodotta nel 1475 col nome di *lira moceniga*, ma senza la sua immagine, poichè la repubblica mal soffriva tal costume de' re. Poco dopo la vita del doge terminò il suo corso. L'aria insalubre de' contorni di Scutari, resa tale allora dall' espansioni e dagli impaludamenti del fiume Bojana, avea in lui introdotto il germe di letale malattia, fin da quando colà combatteva: morì a' 23 febbraio 1476 dopo un anno e oltre due me

si di principato. Fu lodato dal d.r Domenico Bollani, e fu sepolto in ss. Gio. e Paolo, ove lasciò che fosse fatta un'arca che ancora pompeggia fra' splendidi monumenti che ivi s' ammirano, innalzatagli nel 1484 da'di lui fratelli, Giovanni doge e Nicolò.—*Andrea Vendramino LXXI doge*. Era procuratore di *citra*, cioè di qua del Canale, quando a'5, o come vuole il prof. Romanin a'6 marzo 1476 fu promosso alla suprema dignità, non senza dispetto d' alcuni patrizi, per appartenere a famiglia fatta nobile dopo la famosa guerra di Chioggia; molti ricordando la sua origine lo dicevano *casaruol*, cioè venditore di grascia, antica professione di sua famiglia. Andrea benchè di 76 anni conservava bellissimo aspetto, e a grandi ricchezze di 160,000 ducati, univa generosità e magnificenza. Di 4 figli maschi, 3 gliene restavano ancora maritati a ragguardevoli donne; ed appunto al gran parentado egli dovette la sua elezione, poichè nota il prof. Romanin, si rimarcò qual cosa straordinaria che avesse dato in dote alle sue figlie da 6 a 7 mila ducati per ciascuna, quando le leggi non permettevano che 2,000, ma egli diceva non voler guardare a denari per aver generi a suo modo. Poco dopo Sisto IV a mezzo dell' ambasciatore veneto Antonio Donato gli donò la *Rosa d' oro benedetta*, la prima che fu deposta nel tesoro di s. Marco, secondo il biografo ch. Casoni. A'7 aprile concorse col patriarca Gerardi a porre la 1.a pietra dello spedale di Gesù Cristo presso s. Antonio a Castello, destinato a' poveri vecchi marinari, atterrato nel 1810 per dar luogo al passeggio de' pubblici giardini. Di poi parte dell' edifizio fu destinato a seminario ducale, come narrai nel § VI, n. 2, o vol. XC, p. 302. A' 26 settembre 1476 ad Ercole I duca di Ferrara nacque Alfonso I, e la repubblica mandò ser Bernardo Bembo col ricco presente d'una pezza di panno d'oro, ovvero restagno, per assistere alla solennità del battesimo. Un mese dopo giunse a Venezia Beatrice d'Aragona, figlia di Ferdinando I re di Napoli, e sposa del re d'Ungheria, e fu accolta e onorata coll'ordinaria grandiosa splendidezza. A' 26 dicembre 1476 fu assassinato, per la congiura di Gio. Andrea Lampugnano, Galeazzo M.a Sforza duca di Milano. Gli successe d' 8 anni il figlio Gian Galeazzo Sforza sotto la reggenza di sua madre Buona di Savoia. Nel breve suo dogado vide continuare la guerra col turco. Poco mancò non si perdesse Lepanto per tradimento; gli abitanti di Croja assediati, in una felice sortita cacciarono il nemico, ma poi riassaliti, oltre grandi perdite, piansero la morte del Contarini. E mentre l'Albania trovavasi così minacciata, nel 1477 comparvero i turchi anche nel Friuli, e lo devastarono dopo aver sconfitto il veneto generale Girolamo Novello che vi perì col figlio. Indi spinsero le loro orde, come torrente distruggitore, nel paese col ferro e col fuoco, e bruciarono tutte le ville tra l'Isonzo e il Tagliamento, spargendo d' ogni intorno il terrore e la desolazione; e v' è memoria che nell'oscurità della notte, dall'alto del campanile di s. Marco si videro le fiamme. Si presero energici provvedimenti nel novembre, ma riuscirono inefficaci alle numerose torme de' turchi, finchè carichi di bottino si ritirarono, lasciando però dietro a se rovine e la peste. Questa rapì un gran numero di cittadini, con quasi tutte le monache di s. Zaccaria. Terminando così infelicemente il 1477, tosto succedeva altra sventura per la morte d'Ussun Cassan, mancando con lui l'ultima speranza di valido appoggio a' veneziani, anzi della cristianità, per la quale, combattendo contro Maometto II, l'avea invocato Papa Calisto III. Frattanto a' 26 aprile 1478 scoppiò in Firenze la deplorabile congiura de' Pazzi contro i Medici, di cui fu incolpato complice ingiustamente *Sisto IV (V.)*, con funeste conseguenze che narrai pure nel vol. LXXVIII, p. 143 e seg. Il Casoni prima di compiere la biografia del doge Ven-

dramino, narra il seguente curioso aneddoto, a saggio della rigorosa semplicità di que' tempi, e dell' orrore in cui giustamente si aveano gli errori contro la fede. Certo Galeotto Narnio, ossia di Narni, che godeva fama di savio e di molto dotto, fu accusato d' eresia quale autore d' un libro contenente prave dottrine, e diffuso in Ungheria e Boemia vi avea fatto molti proseliti. Processato, uscì la condanna di 6 mesi di carcere a pane ed acqua, ma a salutare esempio prima venne esposto su d' un alto solaio nella piazza di s. Marco, con in capo una corona di figure esprimenti demonii, perchè alla presenza dell' inquisitore e de'suoi compagni seduti in tribunale ascoltasse la propria sentenza, e quindi si bruciò alla sua presenza il libro erroneo, e lo si costrinse a pubblicamente confessare i propri errori, e dichiararsi colpevole e pentito onde in parte riparare allo scandalo dato e al male fatto. Ma pe'dileggi del popolo, che volle motteggiarlo per essere ridicolosamente corpacciuto, e pel digiuno che dovea subire, irritatosi diè vivacissime risposte con pronta ed indifferente fermezza. Morì il doge dopo circa due anni e due mesi di seggio a'6 maggio 1478, lodato dal d.r Girolamo Contarini priore di s. Giovanni de' cavalieri gerosolimitani, ed ebbe tomba nella chiesa de'Servi di Maria, dove i suoi figli eressero poi quel cospicuo monumento architettato e decorato forse da Alessandro Leopardi, avendo avuto mano nelle sculture anche Tullio Lombardo. Demolita tale chiesa, fu trasferito in quella de'ss. Gio. e Paolo, ove si ammira come il più nobile e di bello stile di quanti ne conta la città. Nella Promissione ducale furono aggiunte tra le altre cose, che il doge non potesse permettere la sua arma fuor del palazzo, e ne furono determinate le regalie. Così andavasi quasi per ogni nuovo doge a restringerne il potere e le prerogative, o con ampliazione delle cose decretate o con aggiunta di nuove. — *Giovanni Mocenigo LXXII doge*. Fratello del penultimo doge, uomo di somma bontà e di singolar modestia, era senatore gravissimo ed avea sostenuto cospicue magistrature. Di 70 anni fu innalzato al trono ducale a' 18 maggio 1478, mentre le pratiche della pace co' turchi erano svanite e si proseguiva la guerra, e quindi altre ardentissime in Italia travagliarono il suo dogado. Questo cominciò con rinnovarsi atrocissima pestilenza, che serpeggiando per Venezia con mietere da 30 a 40 vittime al giorno, giunse a rapirne quotidianamente 110. Tanto era generale l'afflizione e la pena, che minoratosi anco pel timore il concorso de' patrizi, convenne ordinare che l' auree barche ducali girassero per la città, onde condurre i senatori alle sedute di consiglio, e dopo esauriti gli affari di stato, accompagnarli alle case loro, senza comunicare col rimanente de' cittadini. Il Mutinelli dice che morirono anche 150 persone al giorno e durò la peste un anno, e fu allora che si ricorse al patrocinio di s. Rocco, ed ebbe origine la scuola in suo onore, che salì poi in tanta celebrità, pel narrato nel § XIII, n. 5. Durava da un anno l' assedio di Croja difesa da Jacopo da Mosto e da Giovanni figlio di Scanderberg, quando alfine stretta dalla fame, si arrese dopo i 15 giugno 1478; e non ostante la promessa della sicurezza delle persone, queste furono messe a morte, ad eccezione di pochi de' più ricchi a' quali fu imposto grosso riscatto. Era questo un esempio di ciò che aveano da attendersi gli abitanti di Scutari, la cui città trovavasi di nuovo assediata dallo stesso Maometto II con formidabilissimo esercito, le di cui artiglierie aveano portate 10,000 cammelli, con alcuni cannoni di straordinario calibro scagliando palle di 1300 libbre. Già perdute anco Lisso e Drivasto, la repubblica inculcò ogni sforzo al generale Antonio Loredano e al provveditore Tommaso Malipiero, per salvare almeno Scutari.

Dopo terribile bombardamento, datosi il generale assalto a'22 luglio, i turchi con prodigi di valore furono respinti, onde il sultano ne partì lasciando parte dell'esercito al blocco della città. Crescendo ad ogni dì le sue angustie, nè potendo gli eroici abitanti durarla, si seppe a Venezia d' un nuovo esercito turco che doveva calare in Italia, i cui principi erano in discordia e guerra tra loro, quindi restare sola la repubblica a sostenere tanta spesa e tanti sforzi, però a' 4 gennaio 1479 fu ripresa la discussione della pace, ed a'25 fu conclusa. Venne stabilito, comprendersi il duca di Nasso, libera la navigazione, avrebbe la repubblica il suo bailo a Costantinopoli con giurisdizione, pagare annui ducati diecimila per le franchigie del commercio, e centomila in due anni, cedendo Scutari, Stalimene e gli altri luoghi occupati in Morea nella guerra: in cambio di che, il sultano restituirebbe i luoghi della signoria sino a' confini vecchi. In conseguenza di questo trattato uscirono da Scutari 450 uomini e 150 donne, misero avanzo della popolazione distrutta da' combattimenti, e giunti a Venezia furono date pensioni, impieghi e la terra di Gradisca per coltivarsi a loro vantaggio. I prigioni d' ambo le parti furono liberati, ed a' 25 aprile fu pubblicata la pace. Racconta il cav. Mutinelli che Maometto II invitò il doge ad assistere alle nozze d'un suo figlio, a fine di maggiormente onorarle, e di spedirgli un valoroso pittore. In questo fu esaudito, mandandosi Gentile Bellini, accolto con dimostrazioni di grande umanità. Fece il ritratto del sultano e della sultana, ammirati da' turchi come cose miracolose. Vago poi Maometto II d'aver la testa nel disco del Battista, il quale come profeta è pur da'turchi riverito, l'eseguì con di lui soddisfazione; ma il sultano s'accorse che il collo di troppo sopravanzava dal capo, e parendogli che Gentile rimanesse sospeso, per dimostrargli il naturale effetto, chiamato a se uno schiavo, gli fece troncar la testa, indicando al pittore come divisa quella dal busto, il collo affatto si ritirasse. Per la qual barbarie intimorito Gentile, si licenziò e fuggì alla patria. Notai nel vol. LXXXI, p. 215 che Gentile incise o piuttosto soltanto disegnò pure una medaglia coll' effigie di Maometto II; il quale colle sue mani gli conferì la decorazione di cavaliere: la repubblica lo provvide con assegno vitalizio. Non conviene il ch. Zanotto che Gentile, ed è dubbio che altro pittore, il quale lavorò alla corte di Maometto II, ottenesse da lui la corazza, l'elmo, gli speroni e la spada che usava il conquistatore doge Enrico Dandolo quando stava a Costantinopoli, e ne facesse presente alla famiglia del grand'uomo. E' certo che tale spada col segno de' crociati, in Venezia fu veduta da Pietro Gradenigo, ma s' ignora come vi pervenisse ed ove ora si trovi. Della pace co' turchi furono non poco censurati i veneziani, ma per tutto il sin qui benchè appena accennato, non avendo essi riportato in 25 anni, de' quali 16 interrottamente, da'tanti loro eccitamenti che vane parole o al più alcun sussidio affatto insufficiente, è giusto il convenire che soli non potevano tener fronte alla sterminata potenza ottomana. A tutto questo si aggiunga la guerra che si combatteva in *Toscana (V.)* dal Papa, ed una lega che si meditava tra Milano e Francia per un nuovo riparto d'Italia a danno de' veneziani. Questi intanto avevano consigliato i fiorentini a liberare il cardinal Raffaele Riario nipote di Sisto IV, imprigionato per crederlo a parte della suddetta congiura de'Pazzi, e fatto di tutto per calmar l' ira dello stesso Papa, che inoltre avea scomunicato i fiorentini, e si era collegato con Ferdinando I re di Napoli, e fatto generale della lega il valoroso e invitto Federico duca d'*Urbino*. Indi si dichiararono a favore de'fiorentini, i veneziani, il duca di Milano, l'imperatore Federico III e Luigi XI re di

Francia, non che Ercole I duca di Ferrara fatto capitano generale. Nuovamente procurò la repubblica pacificare il Papa e comporsi co' fiorentini, affinchè poi Italia colle forze unite potesse volgersi alla comun difesa contro i turchi; e nulla ottenendo richiamò da Roma l'ambasciatore Sebastiano Badoer, e soccorse i fiorentini, facendo capitano generale della gente da terra Roberto Malatesta da Rimini. Intanto il re di Napoli indusse Genova a sottrarsi dal dominio milanese, proclamando doge Battista Fregoso, e il Papa mosse gli svizzeri contro Milano, il governo del quale fu di prepotenza assunto da Lodovico Sforza il *Moro*, zio del duca, che non più ebbe parte colla madre nel potere. Ma Lorenzo de Medici, a' 6 marzo 1480, si pacificò col re di Napoli, all' insaputa del Papa, come i veneziani furono a un tratto abbandonati dagli alleati. Il perchè a' 17 aprile Sisto IV fece lega colla repubblica a reciproca tutela, dichiarando generale di essa Girolamo Riario signore d'Imola e poi di Forlì, nipote del Papa. Nello stesso tempo la repubblica prese a' suoi stipendii, in qualità di luogotenente dell'esercito, Renato duca d' Angiò, pretendente al regno di Napoli. Maometto II sospirando il conquisto d' Italia e di Roma, nell' agosto fece espugnare *Otranto* nel regno di Napoli, onde tutta Italia fu compresa di terrore, ed universale fu la confusione per l'escursione de'turchi al santuario di Loreto. Furono tacciati i veneziani da alcuni storici, d' aver eccitato i turchi a questa spedizione contro il re Ferdinando I, per vendicarsi di lui, ma le notizie pubblicate dal vero e probo storico Romanin, colle notizie da lui tratte da' libri segreti del senato, smentiscono quell' accusa. Anzi la repubblica fu colpita da serie apprensioni, incerta del fine di que'movimenti, tanto più che nell'agosto precedente un ambasciatore turco si recò in Venezia a offrire soccorsi contro i suoi nemici, mentre era intenzione del sultano di muovere a' danni del regno di Napoli. La repubblica ringraziò, ma temendo anche per se scrisse al capitano generale della flotta di ritirarsi a Corfù per difendere l'isola, e poi incaricò il suo oratore a Costantinopoli di dissuadere il sultano dalla disegnata impresa del golfo. Crescendo i timori, la repubblica prese altri provvedimenti, e dovers i trattar la flotta turca amichevolmente, per risentirsi ancora della guerra sostenuta, e curare la conservazione della pace, per cui si scusò d'aiutare il re di Napoli, che senza ombra di sospetto erasi ad essa rivolto dopo la presa d'Otranto. Frattanto Alfonso duca di Calabria, primogenito del re di Napoli, che tentava l'impresa di Siena, accorse ad assalire Otranto riportando un' insigne vittoria, onde la repubblica fece le sue gratulazioni col Papa e col duca, e maggiori col re quando in conseguenza della morte di Maometto II, avvenuta a' 3 maggio 1481, i turchi totalmente si ritirarono da Otranto. Allora Ferdinando V re d'Aragona e Castiglia eccitò la repubblica ad una lega generale contro i turchi, essendo propizio il momento per venir contrastata la successione del sultano; ma la patita disastrosa guerra e la recente pace, per la conservazione dello stato, non le permise aderirvi; ed insieme ricusò a Renato d'Angiò d'impetrargli dal Papa l'investitura del regno. Divenuto sultano Bajazet II figlio del defunto, ricominciarono le molestie turche in Dalmazia, onde la repubblica inviò un oratore a Costantinopoli, che a' 12 gennaio 1482 ottenne la conferma della pace, e poi ritenendosi il sultano Cefalonia le restituì Zante per 500 ducati l'anno. Anche i cavalieri gerosolimitani di Rodi si pacificarono col sultano, a condizione di custodirgli il fratello Zizim o Gem a quiete di *Turchia*, per disputargli il trono: in quell'articolo narrai come poi Zizim passò nella custodia del Papa, e circa alla sua morte, anche nel vol. LXXXIX, p. 304. Ma questo

non lungo dogado dovea essere segnalato da una successione di guerre. Scoppiò col duca di *Ferrara (V.)* Ercole I, per gelosie e dispute di confini e del sale di Comacchio; il quale inorgoglito per essere divenuto genero di Ferdinando I, avea dimenticato la gratitudine che dovea a' veneziani, per averlo aiutato quando insorse contro di lui il nipote Nicolò; laonde il visdomino Vettor Contarini era partito da Ferrara, scomunicato da Donato Marinello d' Arezzo vicario generale del vescovo, per aver nel 1480 fatto arrestare un chierico per debiti di piccola somma, per l' incompetenza del foro, previe avvertenze. La repubblica intimò al duca di fare rivocare la censura ecclesiastica, e reintegrare il visdomino nell' onore e ne' danni sofferti, essendo ciò dispiaciuto al Papa e allo stesso vescovo di Ferrara, che da Roma avea ingiunto al vicario di levare la scomunica, che finalmente fu tolta, ma non pubblicamente, come ordinava il vescovo ed esigeva la repubblica, poichè pare che vi avesse avuto mano il duca. In Venezia vinse il partito della guerra contro di lui, e fu grande il contento del popolo. Si proclamò da un pubblico banditore a' 2 maggio 1482, su quella pietra medesima che chiamasi del bando, ed ancora esiste sulla piazza di s. Marco; nel qual giorno il doge consegnò lo stendardo di s. Marco a Roberto di Sanseverino, già agli stipendii del duca di Milano, col titolo di luogotenente generale e creato nobile veneziano, avendo a provveditore Antonio Loredano, il benemerito difensore di Scutari; il comando della flottiglia fu affidato a Damiano Moro. Così ripullulò la guerra in tutta Italia, divisa in due grandi fazioni. Erano col duca di Ferrara, il suo suocero re di Napoli, i fiorentini, Lodovico Sforza, il marchese di Mantova, Giovanni Bentivoglio capo della repubblica di Bologna, e la romana casa Colonna. Erano co' veneziani Sisto IV, il suo nipote conte Girolamo Riario signore di Forlì e Imola, il marchese di Monferrato, la repubblica di Genova, Pietro M.ª Rossi conte di s. Secondo nello stato di Parma. Per opera di quest'ultimi principalmente maneggiavasi di rimettere nella reggenza del ducato di Milano la duchessa Bona cacciata dal cognato Lodovico Sforza. Partito il Sanseverino alla volta del Polesine, cominciò nel maggio 1482 le sue operazioni di difesa e d' occupazione del Polesine, di Rovigo e altri luoghi, espugnandosi Ficarolo antemurale di Ferrara, fors' anche per certe nuove bomberde inventate da maestro Alvise, al cui scoppio esalavano fumo avvelenato che cagionava la morte. Tanti vantaggi riportati e la vittoria d'Argenta de'6 novembre, non che i danni recati dalla flotta di Vettor Soranzo alle spiagge napoletane, mossero Ercole I a tentare un accordo, ma senza effetto. Si combatteva pure dall' altra parte, poichè Sisto IV assalito da Alfonso duca di Calabria, anche co' turchi al suo soldo, sin da' 21 agosto avea ottenuto segnalata vittoria vicino a *Velletri (V.)*, nel luogo perciò detto Campo Morto, pel valore di Roberto Malatesta cedutogli con truppe da' veneti, indi morto in Roma per la soverchia fatica sostenuta nella pugna; mentre in Ferrara morì il celebre Federico duca d' Urbino generale della lega. Non ostante, il Papa cedendo all'insinuazioni del re e dello Sforza, intimorito dal duca e da' Colonnesi minaccianti Roma, si riconciliò con que' principi e aderì alla lega contro la repubblica già sua alleata, per avere stretto d' assedio Ferrara. Tutto partecipò Sisto IV alla repubblica l' 11 dicembre, invitandola a ritirarsi dall' impresa, perchè ne verrebbe laude immortale al veneziano governo. In vece per tale mutamento il senato levò grandi lagnanze, a'27 richiamò il suo ambasciatore Francesco Diedo da Roma, giustificandosi col Papa di sua condotta, il quale l'esortava alla pace nel punto ch'era prossima la fine della guerra coll'im-

minente presa di Ferrara. Sisto IV stette fermo, e da Ancona fece partire 5 galee per unirle alle 30 dal re inviate a' danni della repubblica.; ed a'25 maggio 1483 sentenziò la scomunica contro la repubblica, e d'ordine del legato cardinal Gonzaga fu pubblicata in Ferrara il 1.° giugno sopra d' un palco eretto in mezzo alla piazza da fr. Cesario dell' ordine de' servi di Maria (per singolar coincidenza, più tardi un suo correligioso difese la repubblica da altro pontificio interdetto), mentre il ferrarese Titolo Novello vescovo d'Adria celebrava la messa sulla porta del duomo. Sisto IV indi a'22 giugno partecipò a Venezia l' interdetto contro la repubblica con monitorio di scomunica se dentro 15 giorni non si fosse ritirata dall'assedio, appartenendo lo stato di Ferrara alla sovranità della s. Sede. Il Papa mandò la bolla di scomunica al patriarca di Venezia Gerardi per comunicarla al doge e alla signoria sotto pena di sospensione e maledizione; il prelato si finse malato, fece sapere ogni cosa al doge e alla signoria, ma gli fu ingiunto rigoroso segreto e di continuar la celebrazione degli uffizi divini come prima. Dichiarò quindi la signoria appellarsi ad un futuro concilio, nominò 5 dottori nelle leggi canoniche e prelati ad esaminare la questione, che furono M. Antonio Saraco arcivescovo di Corinto, ed i vescovi Nicolò Franco di Parenzo e poi di Treviso, Pietro da Monte di Croja, Leone Garatoni di Sitia e Francesco Contarini di Negroponte, con altri nobili e consultori, i quali tutti approvarono l'appellazione, e una copia ne fu mandata per corriere a Roma ad affiggerla alla porta della chiesa de' ss. Celso e Giuliano, situata presso ponte s. Angelo, nella via che conduce al Vaticano. Ma essi non dovevano ignorare, che per aver fatto altrettanto Sigismondo duca d'Austria fratello dell' imperatore, Pio II colla bolla *Execrabilis*, de' 18 gennaio 1459, *Bull. Rom.*, t. 3, par. 3, p. 97, avea vietato sotto pena di scomunica gli appellanti dal Papa al futuro concilio, come rei di eresia e lesa maestà. E Sisto IV, ad esempio di Pio II, dimostrò con una sua bolla, essere l' autorità della s. Sede, e di Chi in essa risiede, superiore a tutti i concilii. Vedasi Zaccaria, *Anti-Febbronio*, t. 2, p. 371, cap. 5: *Delle appellazioni al futuro concilio. Si mostra la novità e reità loro*. Mauro Cappellari, poi Gregorio XVI, *Il trionfo della s. Sede*, cap. 25: *L' effetto delle scomuniche imposte da' Romani Pontefici non dipende dall' espresso consenso della Chiesa, ma dall'intrinseca loro efficacia;* e quindi esso pure dimostra infallibili i Pontefici. Quindi la repubblica spedì ambasciatori a istruire di tutto l'imperatore, i re di Francia e d' Inghilterra, i duchi di Borgogna e Austria. La guerra si continuava in varie parti, per mare, in Lombardia, e nella Puglia, dove i veneziani colla flotta comandata dal capitano generale Giacomo Marcello, che vi perì, oltre altri luoghi, presero e saccheggiarono Gallipoli, dopo aver tutelato l' onestà delle donne. Di più la repubblica diè il primo eccitamento a Luigi XI re di Francia a venire a far valere i suoi diritti sul regno di Napoli, avendone spogliato l'Angioino Carlo del Maine; e chiamò Luigi di Valois duca d'Orleans, poi Luigi XII, a togliere lo stato di Milano a Lodovico il *Moro*. Infame politica, ma pur troppo non nuova in Italia, esclama l'imparziale storico prof. Romanin. Le quali cose tutte, fecero risolvere Sisto IV a domandare nel maggio 1484 che in lui si rimettesse l'arbitrato delle faccende ferraresi; ma non si potè nulla concludere dal cardinal Giorgio da Costa arcivescovo di Lisbona, a tale effetto mandato in Cesena legato, e ciò per voler egli troppo, ed i veneziani nel supplicarlo d' esser assolti dalle censure cercavano tempo per fare ulteriori apparecchi guerreschi, come dice il Novaes nella *Storia di Sisto IV*. » Studiaronsi i veneziani di

conciliare contro del Papa i re di Spagna e di Francia, supplicandoli di approvare la loro appellazione, ma restando inutili i loro maneggi, Luigi XI re *Cristianissimo* volle all'opposto, che la sentenza di Sisto IV (la bolla contro l'appellazione), fosse con grande solennità pubblicata". Altrettanto e meglio riporta l'annalista Rinaldi. Trovavansi i belligeranti di fronte sul Bresciano, quando Gianiacopo Trivulzi capitano di Lodovico andò dal Sanseverino dicendo che bisognava cercar di accomodare le differenze de' loro principi, onde autorizzato dal consiglio de' Dieci convenne a'22 luglio 1484 ad una sospensione d'armi. Tutti inclinavano alla pace, in uno al Papa. Si concluse a Bagnolo a' 7 agosto, colla restituzione reciproca delle terre occupate, la casa di Venezia e i beni Estensi ad Ercole I, però ritenendosi la repubblica il Polesine e Rovigo, che fu per essa il frutto d'una guerra disastrosissima. Il Sanseverino fu premiato con Cittadella nel Padovano e Montorio nel Veronese, con una casa sul Canal grande a s. Agnese, pensione vitalizia alla moglie di 100 ducati e il dono di 10,000 alla figlia. Il Papa sentì con gran dolore il trattato, per non essere stato consultato da Ferdinando I e dagli altri collegati, i quali avendo più riguardo a' loro vantaggi, trascurarono affatto quelli della s. Sede, conculcandone l'onore e le ragioni, nè v' inclusero il nipote conte Girolamo Riario. A Sisto IV perciò si aggravò il male che lo tormentava, e rammaricato ne morì a'13 agosto 1484. Al successore Innocenzo VIII genovese tosto scrisse la repubblica riepilogando le cagioni e i successi della guerra di Ferrara, e pregandolo levasse l'interdetto. Il nuovo Papa, amatore della pace, anche per bandir la crociata contro i turchi, fece cessare ogni ostilità contro i veneziani, e per mediazione de'cardinali nazionali con bolla de'28 febbraio 1485 levò l'interdetto, li assolse dalle censure e li rimise nella sua grazia. La sorte avea disposto che il periodo di questo ducato fosse infausto: l'incendio di parte del palazzo ducale e d'una cupola della vicina chiesa, avvenuto a' 14 settembre 1483, con perdita di celebri pitture e del piano geografico d'Italia, onde la signoria trasferì la sua residenza in casa Duodo di là dal rivo; la peste, le guerre, il pontificio interdetto, furono amarezze poco raddolcite dalle pubbliche feste, da' sontuosi tornei dati in piazza di s. Marco per solennizzare l' ultima pace; per la quale la repubblica riconobbe la tutela di Lodovico il *Moro* sul nipote Gian Galeazzo. Nel senato fu lungamente disputato sulla ricostruzione del palazzo, che alcuni volevano più grande e magnifico, finchè fu deliberato si facesse come al presente si vede dalla parte del *rio* e nell'interno cortile. La peste ricomparve di nuovo nel maggio 1485, e il doge tocco dal morbo, cessò di vivere a' 4 novembre, o a' 14 come vuole il prof. Romanin, e venne subito tumulato in alto, in monumento ricco per simulacri e per diligenti intagli, presso l'arca dell' altro doge Tommaso Mocenigo, nella chiesa de' ss. Gio. e Paolo, ove disse le lodi di lui Girolamo Molin. Durante la vacanza fu fatto l'ufficio *de sopra i atti*, cioè Provveditori agli atti de'sopragastaldi che formavano la 2.ª istanza in appello dalle sentenze de'gastaldi ducali. Inoltre si stabilì che il doge non potesse far primicerio della chiesa di s. Marco, 2.ª dignità ecclesiastica dopo il patriarca, alcun suo parente; che non potesse dare ad alcuno il titolo di *Magnifico*, e avesse a ricevere il berretto o corno ducale dal consigliere anziano colle parole: *Accipe Coronam Ducatus Venetiarum*. Che i proclami fatti per decreto de'consigli fossero in nome del doge.

22. *Marco Barbarigo LXXIII doge.* Personaggio senatorio, dotato di grande memoria, giusto e savio, per merito e per virtù rispettato, pio e d'indole soave; ma caldo di patrio amore, sostenito-

re robustissimo dell'ordine, più volte tuonò dalla tribuna contro i deplorandi furori de' partiti guelfo e ghibellino, non perchè in Venezia esistessero tali fazioni, ma bensì quelli che ne seguivano le tendenze, per tener lontano da essa il miasma loro infernale, che pur tentava penetrarvi. A' 19 novembre 1485 eletto doge, fu il 1.° cui per statutaria disposizione de' padri, sieno stati conferiti gli ornamenti della dignità principesca pubblicamente, con solennità e in luogo cospicuo, cioè sulla scala principale del palazzo, non quella attuale de' Giganti, come si disse, la quale fu eretta sotto il doge seguente fratello di Marco; la qual ceremonia prima d'allora era costume celebrare in privato, come racconta il suo biografo Casoni. La peste ricomparve a desolare Venezia, ed il senato sempre pronto nelle pubbliche calamità, adoprando la solita sua provvidenza, non lasciò mezzo alcuno intentato per attenuare il disastro, e per moderare nel volgo l'urto sempre fatale d'una prima spaventosa impressione. Tosto i lavori a compimento del palazzo ducale vennero proseguiti con raddoppiata operosità. Anco il Canal grande, che mostrava estesi imbonimenti, venne contemporaneamente escavato, in conseguenza dell'anteriore decreto de' 24 luglio 1485, e così aperti i tesori dello stato a sostenimento del povero, il senno calcolatore del principe contemplava ad un tempo ed otteneva più lodevoli scopi: utile esercizio all'industria e decoro dalla città, e necessaria distrazione delle menti per tante assidue e svariate occupazioni, che appena lasciavan tempo a riflettere sull' intensità della patria sventura. Ribellatisi i baroni del regno a Fedinando I re di Napoli, ricorsero ad Innocenzo VIII come supremo signore del regno, il quale prese la loro difesa e delle ragioni della Chiesa. Allora il re si alleò co' fiorentini e col duca di Milano, e recato dalla sua parte Virginio Orsini barone romano, questi colla sua gente scorse fino alle porte di Roma. Il Papa fece lega co' suoi genovesi, ed a mezzo del suo nunzio di Venezia Nicolò Franco vescovo di Treviso invitò anche i veneziani, ma essi si scusarono. Narra l'annalista Rinaldi, che Innocenzo VIII rimproverò i veneziani per negare il possesso della chiesa di Padova al cardinal Giovanni Michieli, a motivo che bramavano altro vescovo raccomandato loro da' padovani. Il cardinale però trovasi nella serie de' vescovi, almeno come amministratore dal 1485 al 1487. Il doge Marco Barbarigo visse soli 9 mesi, e la sua morte fu causata da forte alterco ch'ebbe nel senato col fratello Agostino, che gli successe. Questi se gli mostrava sempre oppositore, e sembra che tanto affettata disparità di opinione, non fosse, per parte d'Agostino, totalmente scevra d'animosità; imperocchè narra il Sanuto, un giorno che Agostino erasi mostrato più del solito insistente a contraddire il fratello, insorse il doge dicendo: *Messer Agostino, voi fate ogni cosa perchè noi muoiamo, per succedere in nostro luogo; ma se la terra conoscesse così bene, come facciamo noi, la persona vostra, si sceglierebbe più presto ogni altro.* Disceso dal trono, pieno di collera si ritirò nelle sue stanze, dove pochi giorni dopo cessò di vivere. Sentendo avvicinarsi il suo fine, fece chiamare al letto i suoi 4 figli, e raccolte in quel punto le poche forze, che gli restavano, ripetè loro, con ferma voce, i doveri del cittadino verso la patria, e l'armonia de' legami che questa a quella congiungono; diede loro l'estremo bacio, e prostese ambo le mani sul capo di que' genuflessi, restò come assorto in atto d'impartire la paterna benedizione; scorsero ancora poche ore, e spirò da tutti desiderato e compianto a' 14 agosto 1486. Osserva Moschini, parve che la sua morte non recasse gran dolore a' nobili, per avergli dato a successore il fratello, per le cui continue ingiurie il doge ne avvilì e

poi morì. Ebbe l'esequie in ss. Gio. e Paolo, e la tomba nella chiesa di s. Maria della Carità, nella quale venne poi innalzato magnifico sepolcro alla memoria di lui e del fratello Agostino, monumento che sgraziatamente, come tanti altri, andò perduto, quando il sovvertimento delle pubbliche cose involse nella manomessione delle patrie memorie anche il tempio della Carità, ammirando per antichità e altri pregi, da Papa Alessandro III consagrato. — *Agostino Barbarigo LXXIV doge*. Dopo la riforma stabilita nel 1032 dal doge Flabenico, che proibiva succedere al doge defunto il figlio o il fratello, si vide la 1.ª volta, e fu anche poi unico esempio, il succedersi l'un l'altro due individui della stessa famiglia. Agostino ebbe 28 balle al 5.° squittino, essendogli competitore Bernardo Giustiniani. E vi fu qualche movimento, poichè s'era sparso che le *Case vecchie*, come si dicevano quelle famiglie che facevano derivare la loro nobiltà fino da'tempi tribunizi (e avanti l'800), avrebbero posto ogni impegno a far eleggere un de'loro, e si dimostrava un generale malcontento, e andavasi divulgando essere tempo di togliere il dogado di mano de'*Curti*, così si chiamavano quelli delle *Case nuove* (cioè le aggregate in diversi tempi al patriziato dopo l'800), per rimetterlo ne' *Longhi*, cioè delle *Case vecchie*. E benchè ciò non succedesse, appartenendo il Barbarigo alle *Case nuove*, tuttavia il movimento continuò, ed anche nelle magistrature si fecero cadere parecchi delle *Case vecchie*, sebbene uomini d'importanza, come apprendo dalla stupenda *Storia* del prof. Romanin. Egli inoltre riferisce, che appartenevano alle *Case vecchie* le famiglie: Badoer, Basegio, Barozzi, Bragadin, Bembo, Contarini, Corner, Dandolo, Delfin, Falier, Gradenigo, Memmo, Michiel, Morosini, Polani, Quirini, Salomon, Sanudo, Soranzo, Tiepolo, Zane, Zen, Zorzi, Zustiniani; le quali tutte avevano avuto un doge (Bembo l'ebbe nel 1615), eccetto 5, cioè Barozzi, Basegio, Quirini, Salomone e Zane (anche Bragadin). Nel 1450 avevano congiurato insieme 16 *Casate nuove* delle principali di non lasciar ascendere al dogado alcùna delle *Case vecchie*, e furono: Barbarigo, Donà, Foscari, Grimani, Gritti, Lando, Loredan, Malipiero, Marcello, Mocenigo, Moro, Priuli, Trevisan, Tron, Vendramin e Venier. La congiura di queste *Case* ebbe fine nel 1620 (1612) nell'elezione inopinata di Marc'Antonio Memmo, il 1.° che di *Casa vecchia* tornasse al dogado dopo Michele Morosini che fu doge nel 1382. Altre notizie si ponno leggere in quella miniera d'erudizione, ch'è l'opera del cav. Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, t. 4, p. 495, che riporta il documento donde trasse il riferito il diligentissimo prof. Romanin e citandolo, ponendomi così in grado di riscontrarlo. Il ch. biografo Casoni, dice (a'30 agosto 1486) successe Agostino nel dogado al fratello: era di bella presenza, amene e insinuanti maniere, ma nel ponderato diverbiare delle aule mostravasi discorde sempre dal fraterno consiglio; forse che a questa specie d'antagonismo deve Agostino l'aver occupato il trono, subito dopo il fratello, giacchè al sistema aristocratico de'veneziani, ed alle prudenti massime loro non dispiacevano i dispareri, le contrarietà, le gare tra parenti patrizi. Il reggimento di questo doge fu stadio di gravissimi avvenimenti, ed anzi è da riguardarsi siccome epoca in cui si sono disposte le cause che influirono poscia sulle future sorti della repubblica. Per l'accennato movimento de'patrizi delle *Case vecchie* e delle *Case nuove*, generandosi evidentemente due pregiudizievoli fazioni, con tripudio de' nemici di Venezia, fu prima cura del doge di parlare nel maggior consiglio con molta vigoria d'eloquenza per riconciliare gli animi, e salvare la cosa pubblica, nell'unione essendo la forza. Ma l'inasprimento era troppo grande perchè si potesse facilmente quietare. Anche al di

fuori avrebbe voluto il doge conservar la pace, di cui avea tanto bisogno la repubblica dopo la pericolosa e dispendiosa guerra di Ferrara, ma non erano tempi quelli che pace concedessero. Duravano ancora le gravi vertenze fra Ferdinando I e Innocenzo VIII, per gl'insorti baroni del regno, i quali avendo fatto vantaggiose offerte a' veneziani per soccorsi, nulla ottennero. Intanto il Papa, contro il consiglio de' veneziani, volgendo l'animo alla guerra, prese al suo soldo il Sanseverino con dispiacere de' medesimi, e poi per l'intervento di Ferdinando V re di Spagna, alle cui insinuazioni eziandio avea resistito la repubblica di prender parte a favore di Ferdinando I, con questi si pacificò l'11 agosto 1486, e nel dì seguente fu pubblicata la concordia ristabilita. Questa ebbe corta durata per l'operato del re, e ad impedire nuova guerra tra lui e il Papa s'intromisero i veneziani, sebbene senza effetto, anzi ricusando al conte Roberto Sanseverino il ritorno a' loro stipendii, anche per confutare le dicerie di averlo concesso al Papa per fauorire questi occultamente. Dunque i veneziani si mostrarono pacieri e neutrali tra il re e il Papa, quindi non vero il riferito diversamente da altri storici, dal Rinaldi, seguito dal Novaes, e perciò altrove da me riportato, che i veneziani si unirono due volte in lega con Innocenzo VIII; anzi il Rinaldi dice che in conseguenza della 1.ª di esse, levò loro l'interdetto. Di una lega pare non doversi dubitare. Va corretto pure un altro errore, in cui caddi anch'io nell'articolo SICILIA, nel quale sviluppai anco i cenni storici del reame di *Napoli*, in conseguenza del dichiarato nel suo articolo, ove non rammento con quale storico dissi, che Sisto IV assolse i veneziani dalle proprie censure, il che fa contraddizione col da me precedentemente narrato in altri luoghi. Nel 1487 scoppiò la guerra tra la repubblica e l'arciduca Sigismondo d'Austria principe del Tirolo, e fratello dell'imperatore Federico III, che d'indole buona fu tratto da' suoi ministri a lunga e costosa guerra, dall'opinione pubblica qualificata impolitica e inavveduta. La descrisse diligentemente Pietro Bembo poi cardinale, nel principio dell' *Istoria veneta*, commessagli dalla repubblica, in continuazione di quella di Marc'Antonio Sabellico. Possedeva la repubblica nel Tirolo, Roveredo, Torbole, Nago, Riva, ed avea alleati i conti di Lodrone, destando perciò non poca gelosia. Il perchè i conti d'Arco per ragione di confini insorsero contro i conti di Riva e Torbole, devastandone le terre all'ombra di Sigismondo. Questi medesimo cominciò l'ostilità nel marzo, col togliere a' veneti le miniere di ferro e d'argento che aveano al confine in Primiero e Valsugana, sebbene essi avevano procurato comporre le differenze. La guerra fu intimata dall'arciduca e dal conte d'Arco, e tosto a' 13 aprile di prepotenza furono arrestati i mercanti veneziani che sulla fede de' trattati s'erano recati a Bolzano, gran deposito allora di merci e transito per la Germania, e confiscate le loro merci. Ciò saputosi dal figlio dell'imperatore Federico III, il re de' romani Massimiliano I, dopo il padre capo della casa d'Austria, altamente ne fece biasimo. Scelse la repubblica a suo capitano generale Giulio Cesare Varano signore di Camerino, ed a' veneziani poco mancò a non prender Trento. I tirolesi capitanati dal conte di Kirchberg Matich, tentarono d'impadronirsi di Roveredo, ma li respinse valorosamente il veneto provveditore Nicolò Priuli; e poi il Varano lo lasciò espugnare quasi sotto i suoi occhi, mentre il Priuli volendo difender la rocca, dovè cedere e darsi prigioniero a' 30 maggio. In luogo del Varano, si riprese agli stipendii il conte Sanseverino; e nel tempo stesso Guido de' Rossi attendeva a difendere il Veronese e il Feltrino, cui i tedeschi altresì minacciavano. Non restava intanto il Papa, al quale la repub-

blica avea esposto la causa della guerra, di adoperarsi a mezzo del nunzio di Venezia Nicolò Franco vescovo di Treviso, per recare a termine una conciliazione, e vi si maneggiava lo stesso conte Sanseverino, ma non riuscendo il trattato, ripigliaronsi le armi. Si combattè il 4 luglio a Rapaccione colla peggio de' veneziani. Antonio Sanseverino per salvare il conte padre rimase prigioniere per la 2.ª volta (l'altra era stato pel combattimento sostenuto da prode in singolar tenzone col conte Giovanni di Sonneberg, per la questione del valore nazionale de' tedeschi e degl' italiani), ma fu vittoria che costò tanto sangue agli austriaci che quasi tutti si sbandarono e tornarono alle case loro. Allora i veneziani riacquistarono Roveredo a'25 luglio, ma quando il Sanseverino si proponeva recarsi a Trento, a'10 agosto furono disfatti presso Petra da un buon corpo di truppe comandate dal prode cav. Kappler restato al campo. I fuggiaschi non più trovando il ponte di barche da loro fatto sull'Adige, volendolo passar a nuoto, tra quelli di cui si ebbe a piangere la perdita fu il valente capitano Sanseverino, e trovato poi da'nemici il corpo, l'onorarono e tumularono in s. Vigilio di Trento, ove tuttora vedesi la sua statua in marmo rosso con iscrizione. L' anniversario di questa vittoria, detta di Calliano, venne fino a non molto festeggiata con solenne messa e commemorazione. Ma anche l'esercito tedesco era quasi distrutto, mentre gli avanzi del veneziano ritiraronsi a Roveredo. Laonde il desiderio di pace si rinnovò vivissimo tra ambe le parti, e già prima della battaglia di Calliano s'erano avviate alcune trattative. Innocenzo VIII nulla avendo conseguito pel nunzio apostolico, nominò suo legato a Sigismondo il vescovo d'Osimo Paris da Castelfidardo, confortandolo a por fine all' aspra guerra, e mettendogli in vista, che sovrastando il turco all' Italia e alle cose di Roma, non era quello il tempo che due popoli cristiani per leggerissime cagioni, solite accadere fra principi confinanti, la facessero tra loro; offrendogli d'usare ogni equità, qualora l'arciduca volesse il Papa per arbitro delle sue discordie col senato veneto. Il vescovo Paris dopo aver dimorato alcuni giorni nel trattamento della pace con Sigismondo, dopo la metà di luglio andò ancora a Venezia con alcuni capitoli, i quali dal senato non furono accettati, onde senza conclusione alcuna se ne tornò nel settembre a Roma, per allora senza profitto. Già a'15 agosto Federico III scrivendo agli stati, incolpò i ministri d'aver ingolfato il fratello in guerra senza bisogno e ragione, e gli stati disapprovando la condotta dell'arciduca e l'arresto specialmente de'mercanti, l'esortò vivamente alla pace. Pertanto a' 27 settembre 1487 si recarono a Venezia i messi di Sigismondo, proponendo dimenticanza delle passate ingiurie, liberazione de'prigionieri e reciproca restituzione dell' occupato. Il senato indignato per le violenze de'conti d'Arco, prolungò le trattative, finchè fu convenuto rimettere ogni questione nell'arbitrio di giudici imparziali, e d'affidare le castella ancora contese nelle mani del Papa; e benchè la pace si segnò a'13 novembre dello stesso 1487, nondimeno le vertenze continuarono per alcun tempo. Giunse in quell' epoca in Venezia un'ambasciata d' Ivan III, che avea assunto il titolo di sovrano di tutte le Russie, annunziando la vittoria da lui riportata sui tartari, e presentando ricchi donativi di zibellini con una lettera dello stesso principe. I due ambasciatori furono molto festeggiati, tutti facendone le meraviglie, e partirono non meno stupefatti della magnificenza della città a'7 settembre 1488.—Frattanto il dominio dell'isola di Cipro nella reggenza della regina Cornaro si mostrava mal sicuro, essendo minacciata l'isola all'esterno da'turchi e dal soldano del Cairo, e al di dentro dalle segrete mene della preten-

dente regina Carlotta; la quale riusciti vani i suoi tentativi cedette a'5 febbraio 1485, nella basilica Vaticana, le sue pretensioni a Carlo I suo nipote duca di *Savoia* (*V.*) e successori, quindi il titolo assunto da questi duchi nel 1485 di re di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia (titoli che trascurati da' successori, li riprese nel 1633 Vittorio Amedeo I, dopochè Urbano VIII diè il titolo d'*Eminenza* a' Cardinali di santa Chiesa), e nelle loro armi ne inquartarono gli stemmi. E più tardi insorsero pure tra' duchi e la repubblica differenze di precedenza, discusse da Tommaso Graswinckelio: *De jure praecedentiae inter Rempublicam Venetam et Sabaudix Ducem*, Lugduni Elzevir 1644. In questa successiva condizione di cose sembrò al governo veneziano ottimo spediente quello di assumere apertamente la protezione, e anche, occorrendo, il possesso dell'isola, onde imporre più rispetto a' musulmani e insieme troncare d'un colpo le speranze di chi agognasse a quel trono. Fin da quando giunse a Venezia la lettera della regina Cornaro, de' 19 ottobre 1474 (altri dicono 1475), colla notizia della morte del fanciullo Giacomo III unico suo figlio, il senato spedì tosto in Cipro il padre di lei Marco, con rinforzi di truppe e la commissione d'operare in modo che nobili e popolari continuassero nell'ubbidienza alla regina, così volendo assolutamente la repubblica, nè si facesse alcun mutamento negli ordini esistenti. Tra gli altri provvedimenti volle il senato nel 1477 in Venezia la madre del defunto Giacomo II, sposo della Cornaro, Maria Patras, la figlia Zarla e i figli bastardi di lui, a'quali assegnò onorevole alloggio in uno de' 3 monasteri di s. Zaccaria, di s. Maria della Celestia e delle Vergini. Dipoi la Zarla morì di peste a Padova, ed i principi ad onta del buon trattamento e della sorveglianza della repubblica fuggirono. A ridurre finalmente l'isola in piena dipendenza della repubblica, si voleva mandare una colonia veneziana, come a Candia, ma poi non ebbe effetto. Continuando i maneggi di Carlotta, il re Ferdinando I avea mandato a Cipro e al Cairo il figlio Alfonso duca di Calabria, per impossessarsi del regno, ma non gli riuscì; e neppure le mene onde sposare Caterina, fatte dal suo fido Rizzo da Marino, poi strangolato in Venezia. Continuando la sovranità sotto il nome di Caterina, ma di fatto nelle mani della repubblica, vigile che i veneziani si conducessero bene verso gl'indigeni, alcuni movimenti turchi destarono nuovi timori, laonde nel 1487 si decretarono fortificazioni nell'isola, e per sicurezza si portò la regina a Famagosta ben munita. Essendosi dal senato risoluto di unire l'isola di Cipro a'possedimenti veneziani, non sembrava più conveniente di lasciar Caterina in qualità di semplice privata ove era stata fin allora regina. Fu quindi deliberato di mandare nel 1488 il di lei fratello Giorgio a persuaderla colla sua eloquenza a rinunziare e venire a Venezia, molto più che giungevano notizie che meditasse una fuga. Ebbe Giorgio a vincere ingegnosamente non poca resistenza, alfine Caterina cedendo a'voleri della repubblica, che l'avea adottata per figlia, consentì lagrimando alla dolorosa rinunzia, bensì conservando i titoli di regina di Cipro, Gerusalemme ed Armenia. Con questi titoli poi continuò a sottoscriversi, e vi aggiunse signora d'Asolo quando fu investita di quel castello. Il gonfalone di s. Marco venne con solenne ceremonia innalzato, a'26 febbraio 1489 dice l'*Arte di verificare le date;* e la regina dopo commovente commiato da'suoi sudditi e da quelli che durante tutto il tempo del suo regno l'avevano sostenuta col consiglio e confortata di affetto, partivasi sulla galea di Francesco Priuli alla volta di Venezia, il quale avea istruzione di soccorrerla in caso di resistenza. L'entrata che fece a' 6 giugno la già regina di Cipro nella sua ma-

dre patria in compagnia del fratello, fu quanto può immaginarsi splendidissima. Incontrata fino a s. Nicolò di Lido dal doge, da'senatori e da'magistrati col bucintoro, le dame e un'infinita popolazione le fecero corteggio sopra innumerevoli barchette addobbate a festa. Di là fu fatta salire sull'aureo vascello, suonandosi le campane a festa, le trombe e i tamburi, sparando tante artiglierie in modo che il suo ingresso fu un vero trionfo. La pomposa comitiva sbarcò alla Piazzetta, ed entrata in s. Marco la regina Caterina rinnovò il suo atto di rinunzia e donazione d'un regno pe' commerci della repubblica ragguardevolissimo. Al fratello Giorgio pel 1.° e in generale a que'della famiglia Cornaro, oltre l'investitura di 14 casali dell'isola, detti della Commenda grande dell'ordine Gerosolimitano prima comune a tutte le lingue, e il titolo continuato ne' capi di quella di Priori di Cipro in padronato, fu conceduto che potessero inquartare l'insegne Lusignane; e il palazzo di Caterina sul Canal grande in Venezia, conservò poi sempre e tuttora il nome di palazzo Corner della Regina, di cui parlai nel § XIV, n. 3, sebbene non l'abitasse e benchè l'attuale è di recente costruzione del 1724, però ove prima sorgeva l'antico. Fu donato colla galleria da Catterino Cornaro (per quanto dirò nel § XX, n. 1), in cui si estinse il ramo della famiglia Cornaro della Regina, nel 1802 al Papa *Pio VII*, il quale nel 1817 lo donò a'virtuosi fratelli conti Cavanis, istitutori delle *Scuole di Carità*, i quali autorizzati dal Papa venderono anche questo, come aveano fatto di tutto il proprio, a vantaggio delle medesime, ed ora vi risiede il civico Monte di pietà (al quale ha lasciato la sua eredità il generoso e benefico Alvise Valaresso morto nel 1858), come narrai a'due ricordati articoli, e ripetei ne' §§ VIII, n. 67, e XII, n. 16. Dissi che la regina non l'abitò, perchè a pubbliche spese fu alloggiata nell'antico palazzo del duca di Ferrara, secondo il Casoni, tuttora esistente a s. Giovanni Decollato, divenuto nel 1621 fondaco de'turchi che trafficavano in Venezia; e perchè poi per sua scelta ebbe per suo delizioso soggiorno e con investitura il castello d'Asolo nella Marca Trevigiana, ove la regina finchè visse continuò a tenere corte splendida e veramente regia, e alcune rendite sull'entrate di Cipro d'8000 ducati, oltre quelle della sua signoria d'Asolo; avendole pur donato la repubblica 10 libbre d'oro e 1000 gliene avea date per dote. In Asolo vi fece sorgere un sontuoso palazzo, con sorprendente parco e giardino di meravigliosa bellezza. Vi formò magnifica villeggiatura e asilo alle Grazie e alle Muse, nella quale vedevasi circondata da nobili donne e cavalieri, e da uomini di lettere, fra'quali principalmente il Bembo che vi scrisse, *Degli Asolani*. Ella passò la sua vita in Asolo, anche ne'rigori dell'inverno, recandosi a Venezia in quello del 1490 per essere estremamente freddo, non senza dare ancora segni del desiderio di riacquistare l'antica grandezza, onde più tardi il consiglio de' Dieci le fece severa ammonizione. Recatasi a Brescia, ov'era provveditore il fratello Giorgio, vi fu ricevuta da regina. Nel 1500 vide il pronipote Marco Cornaro creato cardinale da Alessandro VI, il 1.° di sua casa innalzato alla porpora cardinalizia. Benefica a'suoi sudditi d'Asolo, istituì a loro sollievo un monte di pietà, e in un anno di penuria fece venire da Cipro da tre a quattromila staia di frumento pe'poveri. A mostrare quanto ella fosse dedita all'opere di religione, venne effigiata dal pittore Gentile Bellino, nella famosa sua tela rappresentante il Miracolo della Croce, ora all'accademia delle belle arti, descritto dal ch. Luigi Carrer nell'*Anello di sette gemme*, ed inciso ed illustrato ampiamente nell'opera della *Pinacoteca accademica*. I tremendi casi della lega di Cambray, per la quale i tedeschi occuparono Aso-

lo, obbligarono Caterina a ritirarsi nel 1509 a Venezia, dove poco dopo infermò e morì la notte del 9 al 10 luglio 1510 in età di 54 o 56 anni, nel suo palazzo a s. Cassiano, laonde una delle vie della contrada chiamasi ancora Calle della Regina, come già notai a suo luogo. Magnifici e quali il grado suo e la riconoscenza della repubblica richiedevano, furono i suoi funerali. Il corpo colla maggior pompa fu accompagnato alla chiesa de'ss. Apostoli, ov'è la tomba de'suoi maggiori, dal patriarca, dalla signoria, dal vice-doge, dall'arcivescovo di Spalatro, dal vescovo di Feltre, dal fratello Giorgio co'figli e parenti, oltre numero grande di preti e di popolo. Il feretro era coperto di restagno d'oro con una corona di gioie sopra. Andrea Navagero pronunziò l'orazione funebre. Deposto nell'arca destinatale, nel 1660 venne trasferito nella chiesa di s. Salvatore in apposito monumento grandioso sovrastante la porta che mette nella sagrestia, secondo il prof. Romanin da cui ricavai la maggior parte delle riferite notizie. Altre più copiose si ponno leggere nel cav. Mutinelli, *Annali Urbani di Venezia*, come del suo ritorno da Cipro a Venezia, di sua vita domestica, delle lodi tributatele, delle delizie che godeva nel suo castello d'Asolo, feste e spettacoli ivi dati da lei ad ospiti illustri, ec. Nel 1489 dopo l'elevazione del vessillo di s. Marco in Cipro, l'ultimo di febbraio la repubblica ottenne per l'oratore Marco Malipiero la conferma del possesso dell'isola da parte del soldano mediante 10,000 ducati, e mandò a reggerla un luogotenente, con due consiglieri, che dovea risiedere a Nicosia, ed un capitano a Famagosta. Le domande de'cipriotti alcune furono concesse, altre modificate, migliorandone la condizione con diversi provvedimenti; e perchè i rettori procedessero regolarmente, di tratto in tratto s'inviavano sindaci ad ascoltar le querele de'popoli.— Come Cipro nel Mediterraneo, così acquistarono a questi tempi i veneziani Veglia nel golfo del Quarnero. Sebbene nella guerra fatta dal doge Pietro Orseolo II in Dalmazia, il suo vescovo erasegli fatto incontro a giurargli ubbidienza, pure continuò Veglia ad avere i propri conti, uno de'quali, Doimo, nel 1133 s'impegnò a mandare a Venezia un dono per la protezione che gli concedeva la repubblica; nel 1260 questa conferì l'isola in feudo a'fratelli Schinella o Frangipani, poi li dichiarò decaduti quando aderirono al re d'Ungheria. Dopo qualche tempo un Giovanni in lotta co' fratelli cercò di nuovo l'appoggio de'veneziani, a' quali nel suo testamento lasciava l'isola; indi ambizioso, sperando miglior fortuna, si volse ancora a Mattia I re d'Ungheria. Scoperte le sue pratiche, egli si trovò a mal partito, tornò a mostrarsi avverso al re, e così divenuto odioso alle due parti, fu preso e mandato a Venezia. Questa, ascoltando anche le suppliche de'di lui sudditi malcontenti, assunse l'amministrazione dell'isola, confermando però, almeno di nome, il feudo nella famiglia del conte, al quale fece precetto di non allontanarsi da Venezia, e di maritare la sua figlia Caterina a Francesco Dandolo nipote del doge, morto il quale si rimaritò ad Andrea Foscolo. La repubblica difese il nuovo possedimento contro gli assalti del re d'Ungheria nel 1483, e vi mandò al governo Antonio Vinciguerra; il conte Giovanni fuggì in Germania, e Veglia restò a'veneziani. Ma mentre essi attendevano a questi ampliamenti di territorio dalla parte del mare, importanti avvenimenti succedevano progressivamente in Occidente, le cui conseguenze non tardarono molto a farsi sentire su di loro e con grave danno. E prima nella *Spagna*, pel matrimonio di Ferdinando V re d'Aragona, con Isabella I regina di Castiglia e di Leon, uniti que'potenti regni in una monarchia, prepararono la futura grandezza del loro nipote Carlo V d'Austria.

Noterò che quella gran regina, chiamava la repubblica veneziana propugnacolo della cristianità, e soleva pur dire, che se Venezia non fosse, bisognerebbe farla per bene della cristianità stessa. Nella Spagna, già in diversi floridi regni signoreggiata dagli arabi mori, non restando che il regno di Granata, questo pure fu conquistato, preferendo una parte degli abitanti d'emigrare in Africa; e la repubblica prese parte alla gioia universale con mandare i suoi ambasciatori al re e alla regina, co'quali fino allora era passato ottimo accordo. Sebbene fino dal secolo XIV la Spagna favorita dalla sua giacitura avesse cominciato a crearsi una flotta, non era però ancora tale da destare la gelosia de'veneziani, che anzi l'avevano aiutata contro i genovesi. Nè davano loro sospetto i suoi bastimenti mercantili, poichè essendo allora la sola Venezia in possesso di quasi tutto il commercio meridionale, il quale traeva il suo principal alimento dal Levante, non avea a temere di competitori, e tutto al più avea da reprimere qualche assalto di corsari. Sicura di se stessa la repubblica rimase quindi indifferente anche all'approdo di navi spagnuole all'isole *Canarie*, di nuovo scoperte nel 1492, e a'primi viaggi de' navigatori del *Portogallo* lungo le coste d'Africa, i quali poi acquistarono maggior estensione per opera d'un veneziano con aprire finalmente la via al giro del Capo delle Tempeste, non prevedendo allora probabilmente qual gravissimo danno tale scoperta dovesse recare alla sua patria, il che già deplorai nel § XVI, n. 3, e nel § XVII, n. 2 e 3. Intanto altri valenti veneziani viaggiatori si addentrarono nell'Asia e colle loro relazioni contribuirono a farla sempre meglio conoscere, come di già celebrai; in uno al famoso planisferio del camaldolese fr. Mauro, il più grande monumento della cosmografia de' suoi tempi, che abbraccia tutto il mondo allora conosciuto, delineato in ampio circolo: il mare cinge la terra, Gerusalemme n'è il centro. Nè le regioni nordiche rimasero inesplorate. I viaggi de' fratelli Zen, le scoperte di Pietro Quirini, e quelle di Cristoforo Fioravante e di Nicolò Michiel, che penetrarono fino al Capo Nord, eccitarono probabilmente Giovanni Caboto, altro benemerito cittadino veneziano, però non nato a Venezia, a indirizzare a quelle parti le sue navigazioni e cercare di colà un passaggio all'*Indie Orientali* per la via di nord-ovest, e potè nel 1497 colle barche inglesi scuoprire la Terraferma d'*America* e piantare a Terranuova la loro bandiera e la veneziana di s. Marco: degno di lui il figlio Sebastiano, nato a Venezia da veneziana, fece pel 1.° più tardi il giro del mondo, e questo pure già dissi. Mentre così per opera de'veneziani, gli europei apprendevano a conoscere sempre meglio il mezzogiorno, l'oriente e il settentrione, Cristoforo Colombo genovese procacciò nell'occidente alla Spagna un nuovo mondo, l'*Indie Occidentali* o America nel 1492. Annunziò all'attonito mondo vecchio l'esistenza d'un mondo nuovo, sulla cui terra, 112 anni prima di lui, aveano posto piede due intrepidi veneziani, e lo afferma anche il Casoni. Lo seppero subito i veneziani, ed a mezzo del Trevisan segretario dell'ambasciator Pisani nella Spagna, si procurarono da Colombo una carta del paese da lui scoperto; ma per le cose d'Italia e le ostilità de' turchi, non gli dierono quell'importanza che meritava; come eransi mostrati sordi a'di lui inviti, che gli avrebbe desiderati a compagni alla sua grande intrapresa, il che rimarca il conte Girolamo Dandolo. Ma non fu così quando pochi anni dopo conobbero l'altra, per relazione di Pietro Pasqualigo oratore a Lisbona, a principio ancora a stento creduta, del compito giro dell'Africa, dell'arrivo per Calicut all'Indie Orientali, e del gran mercato che si faceva a Lisbona colle spezierie asportate, mediante la scoperta del loro passaggio pel Ca-

po delle Tempeste, che perciò fin dal 1483 Bartolomeo Diaz avea chiamato di *Buona Speranza*, effettuando il passaggio arduo, contro la comune espettazione, Vasco de Gama nel 1497, ritornando poi in Lisbona carico di droghe, aromati e altre cose preziose; dinanzi quel vertice stesso, mezzo secolo prima delineato da'veneti cosmografi sugli antichi planisferi tuttora esistenti, giacchè fr. Mauro ne avea mandata copia al re di Portogallo Alfonso V, da questi bramata per compiere il tanto desiderato giro dell'Africa, e nel cui mappamondo videsi per la 1.ª volta delineato il famoso e così temuto Capo delle Tempeste. Al giungere di questa nuova a Venezia, a'24 luglio 1501, tutta la città se ne risentì grandemente e rimase stupefatta, e i più sapienti giustamente la tennero per la peggior nuova che giunger potesse mai. Imperocchè riconoscendosi essere Venezia pervenuta a sì alto grado di riputazione e di ricchezza solo pel commercio del mare e per la navigazione, onde conducevasi ogni anno grande quantità di spezie, che i forestieri concorrevano poi ad acquistare, e per la presenza loro e per il traffico recavano utilità immensa; ora per questo nuovo viaggio le spezie sarebbero dall'Indie Orientali condotte a Lisbona, ove ungheresi, tedeschi, fiamminghi, francesi si recherebbero ad acquistarle, potendo colà averle a più buon mercato. E ciò perchè le spezie che venivano a Venezia, passavano per la Soria e pe'paesi del soldano, pagando in ogni luogo esorbitanti dazi, onde al giunger loro a Venezia si trovavano esser aggravate di tanto, che quanto in origine valeva un ducato erasi alzato fino a ducati 60 e anche 100. Dalle quali angarie andando esente il viaggio per mare, ne avveniva che il Portogallo poteva darle a molto minor prezzo. Intanto non tardarono a farsene sentire gli effetti nella notabile diminuzione delle vendite delle spezie. Per lo che la repubblica non lasciando di tener d'occhio l'andamento di quel commercio portoghese, e vedendo che i viaggi a Calicut si replicavano annualmente e con sempre maggiore vantaggio, stava sempre più incerta se accettare le proposte di Emanuele re di Portogallo. Ma oltrechè poteva sembrare troppa umiliazione il rendersi quasi tributaria, essa che fino allora era stata regina de'mari, perciò ritenendo che senza il suo concorso la corte di Lisbona non potesse conseguire il fine de' suoi desiderii sospirati per ben 70 anni; si aggiungeva che per quell'alleanza, avrebbesi inimicato il soldano e con grave pregiudizio del sequestro ch'egli avrebbe fatto de' ricchissimi depositi veneziani al Cairo e con pericolo inoltre delle persone stesse de'mercanti. Laonde preferì stringersi con esso in lega e gli mandò un nuovo ambasciatore in Francesco Teldi nel 1504 con segretissima commissione, rappresentandogli tutti i danni che da quella nuova strada del commercio deriverebbero agli stessi suoi stati, per la perdita de' grossi dazi, e pel venir meno del traffico delle spezie dell'Indie Orientali. Avvertì l'ambasciatore, a badar bene che i portoghesi se ne impadronirebbero affatto, nè permetterebbero più ad alcun naviglio, che loro non fosse, di veleggiare in que'mari; nè contenti al commercio s'impadronirebbero anche delle terre, cosa che verrebbe loro agevolata dalle presenti discordie di que'principi; già aver mostrato colla presa di Cochin, colle fortificazioni in vari punti erette, qual fosse il loro divisamento; provvedesse adunque mentre ancora era tempo; mandasse oratori a' principi indiani per istringere con loro patti e lega onde proibire il commercio a'portoghesi; soccorresse all'uopo anche coll'armi. Ma dall' Egitto ancora poco era a sperarsi, agitato dal cambiamento di dinastia. Alla repubblica dunque allora non rimaneva che ricorrere ad altri trattati e vedere se fosse possibile di dare per questi alle cose il miglior indirizzo che

l'emergenze permettessero. A questo fine nel 1504 spedì a Lisbona Leonardo da Ca Masser, che sotto l'apparenza di semplice mercante, dovesse bene indagare la condizione delle cose rispetto alla navigazione dell'Indie Orientali in ogni particolare nautico e mercantile, e se a'mori fosse vietato di navigare alle foci del mar Rosso ove mette quello dell' Indie, dando di tutto esatte informazioni. Queste furono in seguito continuate, il che dimostra quanto i veneziani non cessassero di vegliare l'andamento delle cose d'India, nè potendo altro dovettero alfine con trattati cercare di avvantaggiare il meglio possibile: ne fecero col soldano d' Egitto nello stesso 1504, e più tardi nel 1522 con Giovanni III re di Portogallo. Notai negl'indicati numeri del § XVII, che prima della scoperta del Capo di Buona Speranza, il commercio di Venezia avea raggiunto l'apogeo di sua estensione, era la 1.ª città d'Europa. Colla scoperta del cammino che gira il Capo, la grandezza di Venezia e il suo commercio mondiale cominciarono a declinare. Dissi pure, che la sua condizione sta per cambiare, all'effettuarsi il taglio dell'Istmo di Suez, di che colla sua viva voce l'animoso cav. Ferdinando Lesseps francese, promotore della mondiale impresa, nel declinar d'agosto 1858 in Venezia confortò i veneziani, sulla facilità e sicurezza dell'esecuzione d'opera così gigantesca, e sulle simpatie dovunque spiegatesi a favore dell'impresa, persino nella stessa Inghilterra. Dissi per ultimo, che ormai sembra definitivamente stabilito di effettuarsi. Adunque l'importanza e prosperità commerciale è vicina a risorgere, dopo circa 4 secoli e mezzo. Dopo impresso il qui ricordato, ecco quanto la pubblica stampa ci notificò sul grave argomento, ed io con fugace cenno l'aggiungo sulle bozze di stampa. La soscrizione aperta in Francia e all' estero pel taglio dell' Istmo di Suez, per 200 milioni di franchi, in 400 mila azioni di 500 franchi, fu chiusa a' 30 novembre 1858, con un risultato, in Francia precipuamente, che sorpassò le speranze concepite. Il cav. Lesseps con lettera de' 9 dicembre 1858, scritta al giornale del l'*Isthme de Suez*, riprodotta dagli altri, dichiarò che la compagnia universale andava a costituirsi, con autorità del governo egiziano, a termine degli statuti approvati dal viceré d'Egitto, con interesse del 5 per 100 assicurati a'soscrittori, da correre dal 1.° gennaio 1859. Quindi il consiglio d' amministrazione tenne in Parigi a'20 dicembre (sede legale amministrativa, la sociale essendo Alessandria) la sua 1.ª tornata, sotto la presidenza di Lesseps. Nella riunione erano rappresentati 12 grandi stati, inclusivamente all'Austria e all'Italia, all'Inghilterra e alla Turchia, per inaugurare la carriera dell'impresa così simpatizzata da tutto il mondo e da tutti gli ordini della società. Già a' 4 dello stesso dicembre videsi compita la ferrovia tra Cairo e la città di Suez, che percorre 84 miglia di deserto, opera grande che avrà risultati stupendi pel commercio del mondo. Lesseps confida finire il canale di Suez in cinque anni, che deve abbreviare il viaggio di 10 a 12 mila navi che ogni anno mutano, pel Capo di Buona Speranza, circa 4 milioni di tonnellate tra l'Europa e l' Indo Cina, come osserva la *Civiltà Cattolica*. Aggiunge poi: Ma se l'Inghilterra dichiarò l'impresa impossibile, perchè avversarla? A tutelare il suo commercio e il governo dell'Indie orientali, occupò e fortificò l'isola di Perim, che forse farà chiudere il canale quando vorrà! Altre dubbiezze, le riferì la *Cronaca di Milano* nelle dispense 21, 22, 24 del 1858, ed a p. 705 si legge la cortese risposta del *Bollettino dell' Istmo di Suez*, che propugna l'impresa, a' timori della *Cronaca*, la quale non pertanto rimase con essi. — Tornando all'epoca della scoperta del Capo di Buona Speranza, non solo il commercio prese altra

direzione, ma le guerre d'Italia vuotarono l'erario, la potenza turca spogliò di mano in mano la repubblica de'suoi possedimenti d'oltremare, e dessa cominciava a scendere quella china che doveala condurre alla condizione di subalterna fra le potenze d' Europa, come gravemente osserva il patrio storico prof. Romanin, prima di narrare i dolorosi avvenimenti che si successero. Le guerre d'Italia le impedirono di concorrere co'portoghesi nella nuova via presa da'traffici; per la sua positura geografica non era possibile passare lo stretto di Gibilterra, non consenzienti Spagna e Portogallo, senza rinnovare disastrose guerre contro sì formidabili potenze. Anche il ch. Casoni rileva, che le grandi ricchezze cumulate da' veneziani, il lusso, la reale magnificenza, avendo mosso l'invidia dell'altre nazioni, nacque in esse la brama di strappar dalle loro mani le redini del commercio; quindi destatosi il genio de'viaggi, e diffusa la smania e la gara delle scoperte. E mentre questi clamorosi avvenimenti succedevano, per l'energia insorta nelle nazioni marittime, si aumentarono altresì ne'dominatori la gelosia e il rancore verso la repubblica; laonde l'urto dato a discapito del veneziano commercio, si pensava raddoppiare con un potente crollo politico, e così fin d'allora vennero ordite le prime recondite fila d'una congiura che l' altrui malizia seppe ordinare in Cambray, ma che la solita prudenza e la sagacità de'padri valsero a trionfalmente deprimere. Il Moschini dalla scoperta del Capo di Buona Speranza riconobbe il primo germe della rovina della repubblica, onde il commercio di lei incominciò a venir meno, e col commercio la ricchezza e la possanza. La qual sua rovina si cercò sollecitare, per l'invidia e timore che metteva Venezia, sì dilatata nel continente italiano, arbitra dell'Adriatico, signora de'regni di Cipro, Candia e Morea, e occupatrice eziandio di luoghi ne'mari dell' Oriente. Il conte Girolamo Dandolo a due cause principali assegna la decadenza della prosperità della repubblica e della città di Venezia. La 1.ª essere la caduta di Costantinopoli venuta in signoria de'turchi, onde fu costretta a impugnar sempre le armi, e fu tarlo roditore di sua vita. La 2.ª l'aperta comunicazione col mare dell'Indie orientali, altro gran colpo da cui Venezia mai più si riebbe. Il perchè qualifica indolenza, qualunque ne sia stata la causa, il contegno di Venezia ch'ebbe presto ad amaramente pentirsene, cioè dell'indifferenza tenuta, oltre agli inviti del Colombo, nelle navigazioni investigatrici de'portoghesi, poichè potendo disporre del più potente navile che allora esistesse, anzichè eccitare il soldano d'Egitto contro il Portogallo, doveva Venezia seguire gli esempi de'navigatori portoghesi: il campo era abbastanza vasto perchè due popoli potessero prosperarvi ad un tempo, e quando pure la bilancia avesse dovuto inclinare più in favore dell'uno che dell'altro, le probabilità maggiori stavano nella parte di Venezia. » Ricca essa di produzioni sue proprie così naturali che industriali, e sovra ogn'altro potente sul mare, doveva alla fin fine prevalere sul Portogallo, che trovavasi in condizioni tutt'affatto diverse. La scoperta dunque del Capo avrebbe recato sempre una grave scossa al commercio de'veneziani; ma il danno fu ancora più grave, e fu irrimediabile, perchè il governo non seppe o non volle apporvi quel pronto ed energico rimedio che stava in sua mano". Così gravemente ragionava nel 1855 il laudato conte Dandolo. Il dominio del mare dunque, sempre più andò sfuggendo a'veneziani, mentre nobiltà e popolo si ammollivano.—Prima di narrare brevemente gli accennati funesti casi delle guerre italiane, conviene ricordare il riferito nel vol. LXXXII, p. 132. Coll'istituzione del patriarcato di Venezia, al senato ne derivò il padronato, e poco dopo anche quello di Aquileia. La repubblica a tenore del decreto 1391, esigeva che i concor-

renti alle prelature dovessero darsi in nota al senato, il quale nominerebbe a pluralità di suffragi quello che avrebbe ad essere presentato con lettere ducali al Sommo Pontefice per la conferma, e nel 1443 erasi esteso lo stesso procedimento a tutte le terre dello stato. Ora pel patriarcato d'Aquileia, essendo morto nel 1491 il patriarca Barbo, fra 21 scelse Nicolò Donà o Donato vescovo d'Almissa. Ma Innocenzo VIII non ammise la nomina, di cui lo pregava il dottissimo e virtuoso ambasciatore Ermolao Barbaro, che anzi con precetto d' ubbidienza volle ch' egli stesso ne accettasse la dignità, da lui vivamente ricusata, perchè la repubblica vietava a'suoi oratori l' accettazione di qualunque onore senza suo permesso. Infatti il senato a'22 marzo chiamò il di lui padre Zaccaria, intimandogli sotto pena di bando e confisca, indurre il figlio a rinunziare; ed a questi scrisse, che rispettando le patrie leggi, le quali severamente proibivano l'impetrare alcun benefizio dalla corte di Roma, dovesse rinunziare spontaneamente e presentare anzi egli stesso il Donato al Papa per la consagrazione. Ermolao ubbidì, solennemente rinunziando nel giovedì santo, ma Innocenzo VIII non accettò, anzi lo creò cardinale, il che è contrastato, come avvertii nella sua biografia. Bandito Ermolao nel settembre dalle terre venete, restò in Roma, ove morì di 33 anni. L'avea preceduto nella tomba Innocenzo VIII nel luglio 1492, ed Alessandro VI spagnuolo di *Valenza* (*V*.), che gli successe, essendo già mancato di vita Ermolao, condiscese che il Donato fosse patriarca, confermandolo a'4 novembre 1493. Il senato fu sempre geloso, che le prelature dello stato non fossero conferite a persone non grate al governo, e a forestieri. Intanto dalle due estremità della penisola, da *Milano* e *Napoli* prendeva principio quella dolorosa serie di sciagure, la quale dovea mettere sì al fondo l'infelice Italia, da non poter rialzare il capo. Carlo VIII re di Francia meditava la conquista d'Italia, e metteva in campo le sue pretensioni della corona francese su Genova. Questa città erasi nuovamente data al duca di Milano Gian Galeazzo, e l'imperatore gliene avea data l'investitura, il che pose Lodovico il *Moro* in gravi complicazioni col re, poichè sebbene egli fosse il duca di fatto continuava a portare il titolo di duca di Bari. Dice l' *Arte di verificare le date*, che Carlo VIII prima di scendere in Italia, inviò Filippo Comino a Venezia per disporla a favorire i suoi disegni; ma il senato si tolse d' impaccio con una risposta breve, sapiente e senza valore. I dissapori rinnovatisi tra Ferdinando I e Innocenzo VIII continuarono nel successore Alessandro VI. Pertanto questi nel 1493 propose a Venezia una nuova lega col duca di Milano e la s. Sede. Rispose il senato esistere già la precedente lega, e di rinnovarla non vederne il bisogno; badasse bene Sua Santità, che potrebbe essere cagione di nuovi scandali e movimenti d'armi in Italia; riflettesse il pericolo per parte de'turchi tutti intenti a grande armamento, i quali avrebbero facilmente profittato de'nuovi torbidi. Ma insistendo il Papa nel suo proponimento, a *difesa de' loro* principati dalle mire di Carlo VIII, la lega fu conclusa per 25 anni, a conservazione della pace d'Italia e de'propri dominii, lasciandosi libero agli altri stati italiani di aderirvi, anzi a insinuazione de' veneziani vi si ammetterebbe a sua richiesta anco lo stesso re di Francia, per benevolenza sempre dimostrata colla repubblica e il duca di Milano. La lega fu pubblicata in Venezia fra il Papa, la repubblica e il duca con gran solennità a' 25 aprile festa di s. Marco. Dopo la messa cantata nella sua basilica, il doge pubblicamente conferì a Taddeo Vimercati ambasciatore milanese l'insegne equestri di una crocetta d'oro coll'effigie di s. Marco pendente. Indi fu ammesso nella lega il duca di Ferrara Ercole I suocero di Lodovico il *Moro*. Trovo in Cancellieri, *Cam-*

*parte*, p. 43, riferire il contemporaneo diarista Infessura: *Die 25 aprilis* 1493, *Papa Alexander VI post missam in ecclesia s. Marci* (di Roma) *publicavit Ligam, et Confoederationem cum Venetis, et duce Mediolanensis, et communi Senensi, Mantuanis, et Ferrariensibus; et statuit tunc Papa ob gaudium sonari in sero campanas Capitolii, et aliarum Ecclesiarum*. La moglie di Lodovico, Beatrice d'Este, di grande ingegno, si recò a Venezia, colla duchessa Leonora sua madre, e il fratello Alfonso che seco conduceva la moglie Anna sorella del duca di Milano. Fu incontrata dal doge col bucintoro e con ricca pompa, indi festeggiata. Ella pretendeva i segni esterni del potere, e disputò follemente la precedenza a Isabella d'Aragona figlia d'Alfonso duca di Calabria e moglie del duca di Milano, donde ne nacque un odio reciproco, e tanta gara che Isabella ricorse alla protezione dell'avo Ferdinando I re di Napoli, il quale inviò un ambasciatore a Lodovico il *Moro*, per intimargli di restituire l'amministrazione del ducato al nipote Gian Galeazzo. Questa interposizione ne ferì tanto Lodovico, che per vendicarsene sollecitò Carlo VIII a far valere i suoi diritti alla corona di Napoli, derivatigli dalla casa d'Angiò, promettendogli d'assisterlo con tutte le sue forze. L'oggetto dell'invio di Beatrice a Venezia l'espose essa stessa alla signoria, chiedendo consiglio, appoggio e direzione nella prossima calata di Carlo VIII, che avrebbe domandato l'investitura del regno al Papa; volere il re capo e condottiero dell'impresa il proprio marito Lodovico, il quale doveva avere l'investitura del ducato di Milano dall'imperatore Massimiliano I. Fu riposto alla duchessa di Bari, che la cosa era assai grave, e bisognava prima di tutto darne comunicazione ad Alessandro VI, come capo della lega e della cristianità. Nel partire, l'accortissima duchessa, disse al doge, che suo marito aveva il governo del duca nipote, i denari e le fortezze nelle sue mani, e potea disporre di tutto lo stato di Milano a piacere. Ben avvedendosi però il doge, come la principessa voleva per tal modo indagare se la repubblica fosse disposta a favorire la sua usurpazione, rispose per le generali. Procurando la repubblica guadagnar tempo a decidersi, tornò a insistere col re di Napoli sollecitandolo a pacificarsi col Papa, esponendogli i pericoli in cui era di perdere il regno. Ma un accecamento trar doveva Ferdinando I a precipitare gli eventi, e colla propria rovina far quella altresì della povera Italia; che anzi aumentò le squadre inviate a danno dello stato pontificio. Ma venuto in Italia l'ambasciatore francese Perron, per indagar gli animi de' principi italiani verso Carlo VIII, nella prossima sua calata, da Venezia non ricevendo che parole d'ossequio e di non poter somministrare aiuto dovendo guardare i suoi estesi dominii da' turchi, sempre sitibondi del sangue de' cristiani; il re di Napoli si scosse e sollecitò l'accordo col Papa con imparentarsi con lui, al modo riferito a' suoi luoghi. Lodovico il *Moro* vedendo allora la sua debolezza, non favorito da' milanesi per la sua usurpazione, fredda e indecisa la repubblica, incerto l'assegno da fare sul Papa, insufficiente l'appoggio del duca di Ferrara, trascinato dalla sua ambizione, risolse di gettarsi totalmente alla parte di Francia, scrivendo al suo incaricato Matteo Pirovano presso il re, in modo deciso ed aperto. Questi nell'agosto 1493 comunicò tutto a Carlo VIII, che promise poi risolvere. Intanto Lodovico per esser nato dopo che suo padre Francesco I era salito al trono, laddove il fratello Galeazzo Maria non era figlio che d'un privato, ottenne da Massimiliano I l'investitura del ducato di Milano, dando all'imperatore in isposa Bianca sua nipote, sorella del duca Gian Galeazzo, colla promessa di 400,000 ducati di dote, e 40,000 in gioie e altri arredi, e di tutto ne diè pronta notizia a' vene-

ziani. Avviluppato così da una politica ambigua e rovinosa, Lodovico essendo d'accordo col senato, questo invitò il Papa a inviare un cardinale al re per frastornarne la venuta, per la quale faceva grandi apparecchi, e il Papa spedì senza successo in Francia il cardinal Piccolomini, che gli successe col nome di Pio III. Laonde Ferdinando I vedendo crescere il suo pericolo, si rivolse a Lodovico stesso proponendogli una lega generale, ma prevalse la necessità d'aiutare Carlo VIII per non restare isolato, non potendo contare sui veneziani, che gli davano più parole che fatti. In tanta perturbazione e incertezza d'animi, a' 28 gennaio 1494 morì Ferdinando, e gli successe il figlio duca di Calabria col nome di re Alfonso II, che i veneziani assicurarono di loro amicizia, ed il Papa mandò solennemente a coronare; e benchè bellicoso, fece di tutto per rimuovere il re francese dall'impresa, ma senza successo. La repubblica in mezzo a tanta burrasca che si addensava sopra di essa, teneva dubbiosa la venuta del re; e quando il suo ambasciatore gliela annunziò, si scusò degli aiuti che domandava di viveri, mentre assicurò Alfonso II di sua amicizia, e che gli armamenti francesi non erano tali da mettere timore; dall' altro canto impegnava il Papa di riconciliare Lodovico col re di Napoli per la quiete e la salute d'Italia. Nel luglio seguì un abboccamento tra Alfonso II e Alessandro VI in Vicovaro, che narrai nel vol. LXXVI, p. 5, patria del Sabellico storico veneto, per collegarsi contro Carlo VIII per l'indipendenza di tutta Italia. Dichiarò il re, esser d'uopo di scostare Lodovico dall'alleanza francese o balzarlo dal potere, restituendolo a suo genero, a tal effetto offrendo la propria flotta e le sue truppe terrestri. Alle parole tenendo dietro i fatti, la flotta partì alla volta di Genova, con ispavento di Lodovico, che promise rimettersi all'arbitrato de' veneziani, onde con queste speranze di pace potè rinforzare Genova. Affidato il regno al duca di Borbone, con bello esercito calò in Italia Carlo VIII, inviando la sua flotta a Genova comandata dal duca d'Orleans, poi Luigi XII. In Asti fu complimentato da Lodovico e dall' oratore veneto, per cui il Papa se ne lagnò; ed il re mandò a Venezia suo ambasciatore di Comines storico di lui e del predecessore, ringraziando pel contegno della signoria e facendo offerte. Mentre la repubblica ne mostrò fiducia e gradimento, tornò a schermirsi per aiuti, col mettere innanzi al solito i timori del turco, e in pari tempo sollecitava Lodovico a procurare l' allontanamento de' francesi, pe' gravi pericoli a cui il re esponeva l'Italia colla sua venuta. Giunto il re a Pavia visitò nel castello il duca Gian Galeazzo malato di veleno, dicendosi somministrato dallo zio, ed accolse benignamente le preghiere della di lui moglie Isabella, raccomandandogli il padre Alfonso II. Indi a' 22 ottobre morì l'infelice Gian Galeazzo, lasciando due figlie e il figlio Francesco, che avrebbe dovuto succederlo; ma Lodovico mostrò il diploma imperiale che lo chiamava al trono del ducato di Milano. Il senato tosto gli scrisse condolendosi per la morte del nipote, e insieme congratulandosi del suo innalzamento. Entrato Carlo VIII in *Toscana*, contro le promesse, prese Fivizzano de' fiorentini, l'abbandonò al sacco e vi fece strage, il che colpì di terrore tutta Italia. Pietro de Medici, nemico del re, corse pusillanime a' suoi piedi e gli cedè quanto volle; ma tornato a Firenze, per tanta ignominia fu costretto a fuggire col fratello cardinal Giovanni, poi Leone X. Mentre succedevano queste cose, Venezia spaventata pel soccorso domandato da Alfonso II a' turchi, ne avvisò Carlo VIII a provvedervi, trovandosi perciò impotente al prestito domandato dal suo ambasciatore. Da Firenze il re s'avviò per la Romagna, onde il Papa intimorito deliberò di fuggire e recarsi a Venezia ove chiedeva un asilo. Rispose a'

20 novembre la repubblica, non credere necessaria tale risoluzione, ma all'uopo sarebbe degnamente accolto, sicuro e onorato: e purchè ne dasse avviso a tempo, si manderebbero 3 triremi a levarlo in Ancona; raccomandavagli però, tenesse presso di se ben custodito il fratello di Bajazet II, il principe Gem o Zizim. Questo smentisce la calunnia lanciata contro i veneziani d'averlo fatto poi morire, come notai nel vol. LXXXI, p. 317. Poco dopo giunse un inviato turco in Venezia, chiedendo che la repubblica aiutasse Alfonso II e il Papa; ma gli si rispose, che tenendo essa buon'amicizia anco col re di Francia, altro non poteva fare se non continuare ad adoperarsi a metter pace tra le parti. Nuovamente il senato mandò oratori a Lodovico per tentar ancora se possibile fosse d'allontanar tanti mali dall'Italia. Il duca si giustificò ampiamente, almeno così apparisce da' documenti esibiti dal prof. Romanin, se il suo dire era sincero e non velato dalla politica. Certo è che il denigrante ritratto che fa del re, quasi uomo da nulla, e gli orrori commessi da'francesi in Italia, è storia. Si mostrò pure divoto del Papa, affezionato e riverente alla repubblica, premuroso per Alfonso II. I suoi consigli dati a'francesi esser per costringerli a ritirarsi, mancando di unità, di ordine, di denari. La fortuna averli aiutati, giovati l'altrui imprevidenza. Ma la repubblica non fidavasi pienamente delle proteste di sue buone disposizioni. Quindi si rivolse a Carlo VIII, scongiurandolo a non proseguir più oltre in danno de'dominii pontificii, come avea fatto col prendere Acquapendente, Monte Fiascone ed altri luoghi; che se invece, non badando a' buoni consigli, proseguisse il suo cammino verso Roma, tanto Lodovico quanto la repubblica sarebbero sciolti d'ogni patto. Vane parole. I francesi sempre più avanzando, parecchi feudatari, tra'quali i figli di Virginio Orsini al soldo di Napoli, e il conte di Pitigliano, strinsero particolari accordi col re, mentre il Papa faceva imprigionare in Roma il cardinal Ascanio Sforza fratello di Lodovico, e Prospero Colonna come aderenti a Francia, e dava il passo ad Alfonso II d' entrare colle sue truppe in Roma. La repubblica ne restò inconsolabile, prevedendone le conseguenze; e Lodovico ne andò in furore, volendo farne pentire il Papa. Questi però avvedutosi del passo inconsiderato, rimise in libertà i prigioni, di che profittando l' oratore veneto, rinnovò le preghiere a Lodovico di pensare seriamente alla quiete d' Italia. Il Papa stretto dalle armi francesi e da'Colonnesi, tentò un accordo col re. Si convenne di riceverlo amichevolmente in Roma, ove rispetterebbe l'autorità papale e l'immunità della Chiesa; mentre il re al cardinal Piccolomini legato in Francia per distorlo a venire in Italia, erasi appellato al futuro concilio. Di più il re si riservò a concludere il resto al 1.° abboccamento con Alessandro VI. Duri patti a cui fu forza convenire, privandosi il Papa de' soccorsi che doveano mandargli i confederati. Stretto sempre più Alessandro VI dallo spavento, e sapendo aver nel campo regio acerrimi nemici, tra'quali il cardinal Giuliano della Rovere; ritiratosi Alfonso II a' confini del regno, e il Papa in Castel s. Angelo, Carlo VIII pomposamente entrò in *Roma* l' ultimo del 1494, e la fece tutta militarmente occupare. Prese alloggio nel palazzo apostolico di s. Marco, e lo munì a fortezza, prestandosi l'edifizio. Alcune case furono saccheggiate, a' cardinali furono tolti i denari, e non avendone, l'argenterie, colle quali fu coniata moneta colle parole: *Carolus Imperator*, il che fu poi motivo di gelosia a Massimiliano I, dice il prof. Romanin, o forse prese tal titolo pe' diritti acquistati su Costantinopoli, per quanto dissi nel vol. LXXXI, p. 316. A'5 gennaio 1495 il Papa si abboccò col re, diffidanti l'un l'altro. Domandò il re quelle fortezze che notai nel luogo cita-

to, e la consegna di Zizim. Il Papa disse di dare poi risposta. Questa tardando si commisero altri saccheggi. Finalmente convenne Alessandro VI, che col re fosse amicizia e confederazione per la difesa comune; la garanzia temporanea delle richieste fortezze sino alla conquista del regno di Napoli, di cui l'investirebbe; condonazione all'offese e ingiurie de'seguaci del re; la consegna di Zizim per agevolar l'impresa che meditava il re contro il fratello Bajazet II, per impadronirsi del trono che pretendeva spettargli, ma l'infelice principe morì di veleno o altro male, a'24 febbraio 1495 in Napoli, o negli altri luoghi notati nel suddetto vol., ove di nuovo confutai la calunnia sostenuta da più storici, d'averlo avvelenato il Papa per accordo col sultano. Fu costretto il Papa agli umilianti patti, e ad altri di minor importanza, per la malaugurata politica di que'tempi, dalla sfortuna delle armi napoletane, dal tentennare de' veneziani, dall'abbandono e irritazione di Lodovico, il quale però saputa l'entrata del re in Roma, disse agli oratori veneti che conveniva provvedere che non passasse più avanti, avendo scritto al cardinal fratello che si provocassero l'imperatore e il re di Spagna ad invader la Francia, e allora il re sarebbe corso a difenderla, abbandonando le conquiste, dovendosi allontanare i mali dall'Italia a costo di sagrifizi pecuniari. A' 25 gennaio partì da Roma il re, e volle seco per legato, e quasi statico, il cardinal Cesare Borgia arcivescovo di *Valenza* (*V.*) e figlio del Papa, che giunto a *Velletri* fuggì. Irritato il re voleva vendicarsi con bruciare la città, salvata dalle lagrime del suo vescovo cardinal della Rovere. Indi fece espugnare Monte Fortino, lo tolse a'Conti e diè a'Colonnesi. Giunto nel territorio di Veroli, prima di transitare per Monte s. Giovanni vi spedì 3 ambasciatori, che mutilati nel naso e orecchie, a terribile punizione quasi spianò la terra e fece uccidere gli abitanti. Uscito dallo stato papale, la ferocia con cui procedette l'esercito di Carlo VIII, gli rese agevole l'occupazione del regno, che Alfonso II rinunziò al figlio Ferdinando II. Narrato il principio delle disgrazie d'Italia, non posso tener dietro al complesso de' feraci e strepitosi avvenimenti che si successero, anco per non ripetere il già riferito a'luoghi loro. Ne darò soltanto un breve cenno. L'ingresso di Carlo VIII in *Napoli* sparse gran terrore a Venezia e nell'animo di Lodovico. Il Papa per quiete e difesa d'Italia mandò a Venezia in dono al doge Barbarigo la *Rosa d' oro benedetta*, e fece lega a'31 marzo 1495, segnata nella camera da letto del doge, colla repubblica, Massimiliano I imperatore, Ferdinando V re di Spagna e di Sicilia, e Lodovico il *Moro* duca di Milano, aderendovi anche il duca di Ferrara e Bologna. La *Rosa* fu consegnata in Roma all' oratore Girolamo Zorzi, ed in Venezia la portò lo scudiere pontificio Jacopo Cardona, con indulgenza plenaria alla chiesa di s. Marco, ove il nunzio apostolico Nicolò Franco vescovo di Treviso pontificò la messa nella domenica delle Palme per la solennissima pubblicazione della lega. Udita questa da Carlo VIII minacciò l'oratore di Venezia di collegarsi a'danni della repubblica con altri re. Alessandro VI riconciliatosi co'cardinali della Rovere e Sforza, indi non volendosi trovare in Roma al ritorno del re, ch'era partito da Napoli a' 20 maggio, recandosi con tutti i cardinali e prelati a Orvieto, accompagnato da 1200 cavalleggeri e 2000 fanti pontificii, da 600 cavalleggeri e 700 fanti della repubblica, e da 600 cavalleggeri e 1200 fanti del duca di Milano. Il 1.° giugno giunse in Roma Carlo VIII con metà dell' esercito a piedi e a cavallo stimato 30,000 uomini, mostrando gran dispiacere della partenza del Papa, al quale avrebbe voluto rendere omaggio e con lui conferire. I francesi questa volta si

comportarono tranquillamente. Indi il re s'avviò per Viterbo, ove procurò indarno parlare al Papa, che in vece partì per Perugia; mentre dimorava in detta città, parte di sue truppe desolarono *Toscanella*, nel modo che deplorai in quell'articolo; quindi proseguì il viaggio pel suo ritorno in Francia. Però il duca di Orleans, col titolo di duca di Milano per quanto dirò, restato in Asti, improvvisamente s'impadronì di Novara, mentre in gran parte il regno di Napoli era stato riacquistato dall'armata veneta comandata da Antonio Grimani unita alla spagnuola, e molte città spontaneamente tornavano a Ferdinando II, rientrando poi in Napoli, ed il vicerè Montpensier restò prigioniero. Tentò Carlo VIII l'impresa di Genova con infelice esito. Avendo Lodovico dichiarata guerra al duca d'Orleans, giunta la vanguardia francese del re a Fornuovo, trovarono il grosso dell'esercito milanese e veneziano. Era la domenica 5 luglio quando il re contemplava da un'altura i campi pronti alla battaglia accampati lungo il Taro, che i francesi dovevano passare per proseguire il viaggio. Nel dì seguente fu attaccato il campo veneziano comandato da Melchior Trevisan; il capitano generale marchese Gonzaga essendo accampato presso Appiano, si gettò addosso a' francesi e penetrò sì avanti nelle file nemiche, che avrebbe fatto prigione il re, se non lo salvava il bastardo Bourbon, che però fu preso con 800 francesi, essendovene periti 2500. La perdita de' veneziani fu minore, ma con diverse vittime d'illustri capitani. Questa vittoria di Fornuovo fu intesa a Venezia con una pazza gioia. Le acque del Taro assai gonfie dalle pioggie, impedirono all'esercito confederato di tagliare la ritirata al re e impadronirsene, come il senato raccomandava. Riuscì il re ad arrivare ad Asti, ove decise soccorrere Novara assediata da'veneziani e da' milanesi; mentre il Papa a'5 agosto fulminò un monitorio contro di lui, rinfacciandogli tutte le colpe e iniquità commesse in Italia, imponendogli partirne sotto pena di scomunica. Lodovico ottenendo la restituzione di Novara segnò la sua pace separata, lasciando luogo a' veneziani d'aderirvi per mostrarsi meno pieghevoli e più esigenti, inebriati del vanto di liberatori d'Italia, dato loro anco dal Papa in una bolla. Malcontenti di simile pace, dissimularono perchè Carlo VIII partisse d'Italia, la quale per questa venuta di francesi ereditò da loro il morbo gallico, che per molti anni fece stragi orribili della popolazione. Invitata la repubblica a segnar la pace si rifiutò, dovendo farla d'accordo co'confederati e non voler abbandonare il re di Napoli; anzi ne prese la protezione col regno a' 21 gennaio 1496, ricevendo in pegno alcune città per sicurtà delle spese fatte, cioè Brindisi, Otranto e Trani. Era allora Venezia divenuta centro delle negoziazioni diplomatiche, perchè se non si fossero opposti i veneziani tutta l'Italia sarebbe stata occupata da'francesi. Volendo i fiorentini soggiogar Pisa, la repubblica ne prese la protezione, il che divenne fomite a nuove discordie italiane, e a nuove chiamate di stranieri, vociferandosi altra calata in Italia de' francesi. A sua difesa a' 18 luglio 1496 fu conclusa lega fra Venezia, il Papa, Milano, Ferdinando V, Massimiliano I, aderendovi pure Enrico VII re d'Inghilterra. Essendosi portato l'imperatore in Italia, pel sospetto d'una nuova venuta di Carlo VIII, onde non provocarla fu dalla repubblica invitato a ritirarsi, con dispiacere suo e di Lodovico. L'imperatore si recò a Genova, fece un vano tentativo colla flotta della lega contro Livorno, prevenuto dalla francese, e tornò in Germania, lasciando l'Italia in maggior imbarazzo, ed alla vigilia di nuovi e grandi rivolgimenti. Malcontento de' veneziani, ad onta de' soccorsi dati, occupò loro il feudo di Gorizia. Intanto morto a' 5 ottobre 1496 il re di Napoli, gli successe il fratello Fe-

derico I; non essendosi finito di ricuperare il regno da' francesi, con una parte di esso in mano a' veneti, ad essi si diè Taranto appena sgombrata da' francesi. Il doge dichiarò agli oratori tarantini non poter accettare la dedizione senza violare i trattati, ma n'ebbe in risposta preferire altrimenti al dominio del re quello del turco: convenne accettare la dedizione, fatte prima le debite pratiche col re. Nella primavera 1497 tornarono i francesi in Italia, condotti da Gian Jacopo Trivulzi, e la repubblica sebbene aggravata enormemente di debiti e con disordinatissime finanze, alle sollecitazioni di Lodovico gli mandò soccorsi comandati da Nicolò Orsini conte di Pitigliano e principe di Nola capitano generale. Non riuscendo i tentativi francesi su Genova, si ritirarono in Asti. La repubblica nel 1498 eccitò Lodovico, che pe' movimenti francesi avea raccomandato ad essa sè e il suo ducato, a cooperare ad una lega generale degli stati d'Italia, e d'allontanare il Trivulzi e il cardinal della Rovere da Carlo VIII, e guadagnarli a favore della lega. A' 7 aprile morì Carlo VIII in conseguenza de'suoi disordini e stranezze, e benchè conteso il trono dal famoso Carlo duca di Borbone, gli successe Luigi XII duca d' Orleans, di natura bellicosa e pieno d'ingegno; e siccome s'intitolava duca di Milano, l' Italia si trovò peggio di prima. Allora Lodovico apertamente volle favorire i fiorentini, amici de' francesi, e intimò a' veneziani di tralasciare qualunque ingerenza su Pisa. La repubblica continuò a sostenerla, e inviò 3 ambasciatori a Luigi XII per gratularsi, e restare con esso in amicizia e federazione, pronti a far lega con lui; incaricandoli pure d'invitare a'suoi stipendii il Trivulzi, e gli procurerebbe, secondo gli eventi, o Como o Melfi da lui ambite. L' imparziale prof. Romanin da onesto e vero storico osserva: così questa volta erano i veneziani che preparavano una nuova calata di francesi in Italia; tempi infelicissimi, in cui pareva essere una gara a chi più sapesse superare nell'arti subdole e ingannatrici, e cercavasi la propria conservazione nell'abbassamento degli altri e nell'armi straniere, a detrimento di quell'Italia di cui si voleva difendere l' integrità. Mentre la repubblica rinfacciò a' fiorentini i 34 anni di guerra sostenuta per essi contro Filippo M.ª Visconti, quando tentarono accomodar le cose di Pisa, si propose occupare Forlì per farsi strada a Firenze e ristabilirvi Pietro de Medici; insieme continuando le pratiche col re di Francia e pe' soccorsi da somministrargli, non ripugnando che i fiorentini con condizioni entrassero nella lega, ma il re domandava 100,000 ducati. Il duca di Ferrara si fece mediatore della pace tra Pisa, Firenze e Venezia nel 1499, recatosi a Venezia, a' 6 aprile pronunziò il suo arbitrato che disgustò tutte le parti, chiamandolo i veneziani traditore. Non ostante, essendo molta la spesa fatta inutilmente, più grande quella da farsi nella calata de' francesi, il senato ratificò il lodo. Pisa lagnandosi dell' abbandono di Venezia continuò a difendersi contro i fiorentini. A' 15 dello stesso mese a Blois la repubblica strinse lega col re di Francia, per la propria difesa contro chiunque, tranne il Papa, al quale si lasciò luogo di entrare: si obbligò d'assistere il re nella ricupera del ducato di Milano, pe' diritti che vantava, come discendente di Valentina Visconti, moglie di Luigi d'Orleans suo avo, e di altri luoghi ingiustamente occupati da Lodovico Sforza il *Moro*, eccetto Genova, qualora il turco non l'assalisse. Difesa scambievole contro Massimiliano I. A compenso di tante spese e tanti pericoli, il re consentiva a cedere alla repubblica Cremona e sue pertinenze, e le città, terre e castelli posti di qua dall' Adda, il quale fiume con Lecco resterebbe al re. Alla qual notizia non è a dire quanto fosse il rancore di Lodovico, che abbandonato da tutti si volse al turco

eccitandolo contro i veneziani. Questi intanto richiamarono le loro genti da *Pisa*, che più tardi cadde in potere de' fiorentini. Essendo sommamente a cuore di Luigi XII l' acquisto del ducato di Milano, si pacificò co're di Spagna e Inghilterra e con Massimiliano I, procacciando nello stesso tempo d'aver l'altre potenze d'Italia a sè favorevoli, o almeno non avverse, dando particolarmente speciali prove di benevolenza al famoso, ambizioso e bellicoso Cesare Borgia, già cardinale e arcivescovo, figlio d'Alessandro VI, il quale nulla tanto desiderava, quanto di vederlo innalzato a'primi gradi: per formargli uno stato l' avea cominciato ad aiutare a spogliare i vicari feudatari della s. Sede, per poi dichiararlo duca di *Romagna*. Perciò il Papa erasi nimicato con Federico I re di Napoli, che aveagli rifiutato una sua figlia e il principato di Taranto in dote, e legavasi tanto più volentieri a Francia dacchè il re favoriva le nozze di Cesare con una figlia di Giovanni d'Albret re di *Navarra*, a condizione però che il Papa lo dotasse di 200,000 scudi e promovesse al cardinalato Amaneo d'Albret fratello della sposa. A' 10 maggio 1499 seguì il matrimonio di Cesare, e siccome già dal re avea ottenuta la ducea di *Valenza* (*V.*) di Francia o Valentinois, fu comunemente chiamato il duca Valentino. Dell'amore d'Alessandro VI per suo figlio, ne parlai nel citato articolo colla relazione che fece di sua famiglia alla repubblica, l' ambasciatore veneto in Roma Paolo Cappello. Questi lo fu nel 1499 e nel 1500, ed in questo gli successe Marino Giorgi: altri ambasciatori presso Alessandro VI furono, nel 1501 Marco Dandolo e nel 1502 Antonio Giustiniani. Tanto ricavo dal barone Reumont, che nella *Diplomazia italiana* a p. 305 e seg. ci dà la serie degli ambasciatori veneti a Roma nel XVI secolo, e me ne gioverò. Il re di Francia collegatosi ancora con Filiberto II duca di Savoia, cominciò a mandar truppe in Italia col valente capitano Trivulzi, nemico del duca per averlo spogliato de' suoi beni, con altri capitani e gente avvicinandosi egli stesso fino a Lione. Allora l'ambasciatore milanese fu licenziato da Venezia. Le genti della signoria cominciarono a muoversi verso il Cremonese, e vi fecero progressi. Spaventato Lodovico, fece appello a'milanesi a sostenerlo e difendere la patria, essendo i francesi più impetuosi nell' assaltare che costanti nel perseverare, attendendo soccorsi da Massimiliano I e dal re di Napoli. Tuttavolta vedendo certa la sua rovina, mandò in Germania il fratello cardinal Sforza, co'figli e il tesoro. Diverse città dichiararono al duca dover accettare i francesi, Milano divenne agitata e si sollevò; Lodovico si smarrì d'animo, fu nominato un governo provvisorio, e partì per Germania. Allora la città si divise in partiti, molti bramavano il duchino Francesco figlio di Gian Galeazzo, che con Isabella sua madre imprudentemente non eransi mossi; altri volevano la libertà patteggiando con Francia. Prevalsero a'5 settembre quest'ultimi, e con diverse condizioni, che mandarono al re. Ma nel dì seguente i nobili portarono le chiavi di Milano al Trivulzi, che vi fece il suo ingresso, e per tradimento Bernardino da Corte gli consegnò il castello a' 17. Già a'10 i veneziani erano entrati al possesso di Cremona; la conquista del Milanese, soggetto a Francia e a'veneziani, si compì in 20 giorni, ed a' 6 ottobre Luigi XII entrò trionfante in Milano, avente a fianco Ercole I duca di Ferrara. Il duchino Francesco fu poi menato dal re in Francia, e fatto abbate di Marmoutier morì nel 1512 alla caccia per caduta di cavallo; Isabella, si ritirò nel ducato di Bari dove morì nel 1524; le sue figlie, Buona sposò Sigismondo I re di Polonia, Ippolita rimase nubile. Appena i francesi trovaronsi in possesso di Milano, proposero a'veneziani, a mezzo del cardinal Gio-

vanni Borgia il seniore legato pontificio, la spedizione di Napoli, i quali risposero che avrebbero mandati oratori al re; cui intanto segretamente notificavano, come il Papa domandava che al duca Valentino si lasciasse conquistare Ferrara, cosa che la repubblica non istimava opportuna, per non lasciarsi luogo così importante ad uomo di tanta ambizione; e che per acquistarsi il loro favore, prometteva sussidii contro i turchi, e buoni uffici per impedire a Massimiliano I d'esaudire gli eccitamenti di Lodovico il *Moro* a far novità. Il cardinale ch'era nipote del Papa e cugino del Valentino, vedendo dalla risposta evasiva che l'acquisto di Ferrara presentava insuperabili ostacoli, domandò almeno l'adesione per due altre città, però con egual esito, dovendosi pur questo trattare col re; al quale realmente mandò ambasciatori per eccitarlo ad una spedizione generale contro il turco, voler procedere d'accordo con lui nelle cose del Valentino e del marchese di Mantova, e domandare la convenuta consegna di Cremona, di Ghiaradadda e del territorio di qua dall'Adda, ed una parte delle proprie truppe alla difesa del Friuli. Il re disposta la spedizione di Napoli, dopo un mese tornò in Francia, lasciando a suo luogotenente il maresciallo Trivulzi. Ma l'aspro suo governo e l'orgoglio de' francesi, inacerbiti gli animi de' milanesi, desiderarono il loro signore, e questi sollecitò soccorsi da Massimiliano I. La repubblica ne avvertì i francesi, e scrisse al Papa di proibire a' principi pel prossimo anno santo del giubileo, di non muover le armi se non contro gl'infedeli. Però la buona relazione con Alessandro VI cominciava a intorbidarsi per l'ambizione del Valentino, che non contento d'aver preso cogli aiuti francesi *Imola* e *Forlì*, voleva impadronirsi anche di *Faenza*, *Rimini* e *Urbino* in protezione de' veneziani e nelle quali mandarono rinforzi; laonde il muover l'armi contro di esse, sarebbe come guerreggiar la repubblica. Frattanto l'attivo Lodovico col cardinal fratello, con buon corpo di svizzeri e borgognoni investirono il Milanese, corrisposti dall'adesione de' popoli, per cui insorti i milanesi al grido *Moro Moro*, nel principio di febbraio 1500 fece il suo ingresso in Milano; ma fu un lampo di fortuna. Assediò quindi e prese Novara, in cui entrato fu alla sua volta assediato; e datasi la città a' 10 aprile con intelligenza a' francesi, fu riconosciuto travestito fra gli svizzeri, e fatto prigione co' fratelli, venne inviato a Lione ov' era il re, che lo fece chiudere nel castello di Loches, ove morì nel 1558, non in una gabbia di ferro come divulgò la favola. I suoi figli Massimiliano e Francesco II, trovandosi in sicurezza presso l'imperatore, regnarono più tardi. Tanta fortuna de' francesi giovò all'insaziabile ambizione del Valentino, poichè ottenuto un soccorso francese s'impossessò di *Pesaro* e di *Rimini*. Risvegliatasi in Luigi XII la brama del reame napoletano, per avere il re soccorso Lodovico con denaro, ed entrato in trattato col turco, lo partecipò al senato, insieme all'avere scoperti nemici i signori di Mantova e Ferrara, perciò tutti come nemici di Francia e di Venezia *doversi punire*, e tra loro dividersi *gli acquisti*, per quindi d'accordo col Papa insieme agli altri monarchi combattere il turco. Quanto a Napoli, essersi accordato col re di Spagna e Sicilia Ferdinando V, di cedere a questi con titolo di ducato le provincie di Puglia e di Calabria, ritenendo per sè Napoli, con tutta la Terra di Lavoro e gli Abruzzi. La repubblica avendo in tutto convenuto, Luigi XII rivolse ogni pensiero all'acquisto di Napoli. A meglio attendervi, fece tregua con Massimiliano I, combinando anco un matrimonio di sua figlia Claudia, con Carlo figlio dell'arciduca Filippo unico figlio dell'imperatore, sebbene allora ambedue bambini, assegnandole in dote il ducato di Milano, di cui intanto chiese per se l'investitura nel 1501. Di questi accordi ne

prese sospetto la repubblica, conoscendo avere avverso Massimiliano I, anche per non riconoscere dall'impero neppure Cremona, il quale diceva chiamarsi i veneziani *Signori della quarta parte d'Europa.* Il conquisto del disgraziato regno di Napoli si compì non senza inganno, poichè Federico I ignaro dell'accordo che passava tra il suo parente Ferdinando V ed i francesi, si volse per soccorso al di lui famoso capitano Gonsalvo di Cordova, che allora trovavasi in Sicilia, nè si rifiutò di consegnargli alcune città della Calabria, ch'egli diceva voler difendere. Ma giunti intanto i francesi a Roma si conobbe il trattato, e colla solita promessa di portar poi la guerra contro al turco vi tirarono dentro anco il Papa, che concesse l' investitura a Luigi XII ed a Ferdinando V; e il Valentino accompagnando la spedizione nell'espugnazione di Capua, volle per se 40 delle più belle monache. Gli orrori commessi da' francesi a Capua, tolsero ad ogni altra città il coraggio di opporre resistenza all'invasione, e Federico I per l'infame tradimento del congiunto, preferì di darsi al re di Francia, da cui ebbe il ducato d' Angiò, i cui signori aveano lottato pel possesso del regno e per le ragioni de' quali Francia faceva altrettanto. Singolar coincidenza! Il Gonsalvo compì il conquisto di Puglia e Calabria destinate al suo re, ma non tardarono a insorgere tra esso e i francesi guerre pe' confini. Frattanto i turchi sempre vigili a profittare delle discordie della cieca cristianità, unicamente intenta a lacerarsi senza posa, non cessavano, ma non con guerra aperta, dal molestare con incursioni e depredazioni in Italia, in Ungheria, nella Dalmazia, come ne' mari e nelle coste in cui i corsari facevano di continuo schiavi. Non rispettavano affatto i trattati giurati in nome » di Dio creatore de' cieli e della terra; e del gran profeta Maometto, e ne' sette Musafi, e ne' ventiquattro profeti d'Iddio, o più o meno; e nella fede in cui credono e professano, e nell' anima del loro padre, e nell'anima loro propria, e nella spada che cingono; " come rileva il conte Girolamo Dandolo. Ormai i veneziani non osando vigorosamente reprimerli, per evitare peggio, mandavano scuse al prepotente sultano, per alcun disordine successo a' confini. Pur al crescere la gravità de' mali si scossero, ordinando non permettersi a' turchi lo sbarco a Corfù, mentre a loro si dierono due casali di Cattaro, aumentando le complicazioni, la stessa alleanza francese dando sospetti al sultano, provocato da' fiorentini. Benchè l' ambasciatore veneto Antonio Zantani, inviato a Costantinopoli nel declinar di novembre 1498, vi fosse ben accolto, si prevedeva non lontana la manifesta guerra, che ad evitarla si vietò al capitano della flotta Antonio Grimani d'assalire la turca, non risparmiandosi d'altronde provvedimenti e difese. Ma intanto formidabili erano gli apparecchi ordinati da Bajazet II, fatto più baldanzoso dopo la morte del temuto Gem, ed i principi cristiani non si perdevano che in parole, eccitando gli altri contro la repubblica, temendone l'ingrandimento, o per divertirne le forze o per vendetta come avea fatto Lodovico *Moro*. Grimani giunse a Modone colla flotta composta di 110 vele, di 46 galee sottili, 17 grosse e 15 navi grosse; Malipiero accorse alla difesa di Corone; e il re di Francia, ad istanza della signoria, pose a sua disposizione l'armata di Provenza diretta a Rodi. La flotta turca di 267 vele uscita a' 22 luglio 1499, piantò il campo a Vardari; per cui il capitano generale Grimani si levò da Modone e venne a Sapienza, dietro la quale a Portolungo andò a farsi forte la flotta turca. Quella veneta essendo tornata a Modone per attendere vento favorevole onde investir la nemica, a' 12 agosto spirando prospero veleggiò verso Portolungo, quando a due miglia dalla flotta ottomana cessò improvvisamente, per cui tornò addietro.

Tuttavia il vento rinforzò e i veneziani poterono assalire, ma l'ordine della battaglia fu censurato pieno di difetti. Si combatteva già da 4 ore terribilmente, quando si appiccò il fuoco a una grossa nave de'turchi, e da essa a due venete, comandate dal prode Albano d'Armer, e da Andrea Loredano accorso spontaneamente da Corfù: fra uno spettacolo orrendo perirono con Armer, solo salvandosi Loredano in una barca con altri presi da'turchi. Vincenzo Polani colla sua galea fece prodigi di valore, però dovette ritirarsi a Modone. Se l'avessero imitato gli altri capitani, l'armata turca disordinata e fuggente sarebbe stata rotta. Ma cominciò a mancare il cuore al Grimani, il quale non volle spiegare lo stendardo d'oro ed essere il 1.° ad investire, avendo comandato invece ad Armer ed a Loredano di farsi avanti; e quando le 3 navi furono distrutte dal fuoco, e tutta la ciurma gridava *addosso, addosso*, per gettarsi sulla flotta turca, niuno de' capitani volle muoversi, e i turchi poterono tranquillamente ritirarsi a Zanchio o Navarino vecchio. Il 20 agosto avvenne nuovo scontro, essendo giunta anche l'armata francese di 16 navi, 3 galee, 2 fuste e un brigantino, tutti desiderosi d'investire e di venire a qualche gran fatto; ma il Grimani non volle e lasciò passar oltre la flotta nemica, e si ritirò quando si avanzò per combattere, lasciando loro in preda le barche incendiarie, con due grosse galee, mandate per dar loro fuoco; solo Paolo Calbo l'inseguì. Mancanti i veneziani di piano ben combinato e di disciplina, i turchi presero coraggio e divennero assalitori. A'25 agosto si rinnovò il combattimento, e già piegava a vantaggio de' veneziani, quando per mancanza d'ordine, anco questa volta fu perduta la vittoria. Parecchie galee erano già state prese da Alvise Marcello, e se gli altri legni avessero egualmente investito, i turchi erano distrutti. I francesi vedendo tanto disordine e inubbidienza, non vollero investire. Giunte sì dolorose notizie a Venezia, a'24 settembre 1499 si diè solennemente il gonfalone del comando della flotta di s. Marco a Melchior Trevisan, coll'ordine di mandare in ferri il suo predecessore, già quasi alienato per la sorte che l'attendeva. Intanto giunta la nuova che *Lepanto* per mancanza di soccorsi erasi data a'turchi, in Venezia sorse tale un fermento che gridavasi dal popolo: *Antonio Grimani, ruina de'cristiani*. Essendo partito da sè senza ferri a'piedi, il figlio Vincenzo incontratolo a Parenzo, per ossequio alla repubblica, e perchè non crescesse l'indignazione verso di lui, con isforzo di virtù glieli mise. Gareggiando in pietà filiale il cardinal Domenico Grimani altro suo figlio, l'incontrò alla riva di palazzo in rocchetto sostenendogli le catene fino alla soglia delle prigioni per diminuirne il peso, e caduta al padre la berretta nello scoprirsi a' capi de' Dieci, la raccolse il cardinale, e gliela ripose rispettosamente in testa; indi co'fratelli non cessò mai di prestargli nel carcere tutti que' servigi che da figli amorosi si potevano, come con edificazione lo celebrai nella biografia. Miserando spettacolo. Un personaggio illustre per l'imprese di Napoli, l'espugnazione di Monopoli e altre città, ricco di stabili e di ben 100,000 ducati, avendone spesi 30,000 pel cardinalato del figlio; stato savio di Tarraferma, avogadore del consiglio de'Dieci, savio del consiglio, due volte capitano generale di mare, due volte ambasciatore a Massimiliano I; sapiente di consiglio, eloquente, di gran cuore, già principalissimo tra' cittadini, ora accusato, malato in prigione, segno agl' improperii del popolo, incerto d'esser decapitato. Nella sua avvedutezza politica, avea dissuaso in senato l'alleanza con Luigi XII contro Lodovico il *Moro*, dicendo meglio avere per vicino un debole signore che un potentissimo re straniero. La morale facondia del prof. Romanin sarà imperitura. » Solo conforto rimaneagli l'amore de'figli, ed è bene che la storia raccolga e conser-

vi que'tratti che in mezzo a tanti avviluppamenti della politica, allo strepito delle armi, alle colpe, a'delitti, pure come stelle solitarie in nuvolosa notte, rari fino a noi pervennero a conservare in onore la umanità e gli affetti dolcissimi di famiglia". Si fece il processo, fu abilmente difeso, e lo stesso nobile accusato salito in bigoncia perorò con grandissima eloquenza, che unita all'aspetto suo compassionevole commosse tutti gli animi, laonde fu il giudizio sospeso per quel dì 12 giugno 1500. Accusàto d'aver mancato nell'assalire i turchi, e nel mantener la disciplina della flotta, che abbandonò l'armata senza aspettare il successore, usando parole sconvenienti contro i principali cittadini ec.; fu confinato nell'isole di Cherso e di Ossaro in Dalmazia, e pare che gli fosse poi permesso stare in Roma ov'era fuggito nel 1502, coll'affettuoso suo figlio cardinale. Ivi molto si adoprò in favore della patria con Giulio II, e in premio de'suoi buoni servigi, e per l'utilità che di lui poteva aversi fu richiamato a Venezia nel 1509 ed eletto procuratore di s. Marco: in tale qualità fece compire il ristauro del campanile, e costruire le case nuove de'procuratori intorno alla piazza di s. Marco, rendendosi grato a ciascuno. Nè qui si compivano le vicende di sua vita; poichè dopo 20 anni lo celebrerò doge. Frattanto subito dopo le vicende marittime, i turchi imbaldanziti, corsero di nuovo il Friuli commettendovi orribili guasti, e facendo schiavi, anzi incutendo tanto terrore, che i paesani inscritti nella milizia si rifiutarono di affrontarli, nè maggior coraggio mostrò Andrea Zantani provveditore de' militi stradioti, onde fu poi rilegato 4 anni a Padova; pena lieve, come quella del Grimani e altri, conseguenza dell'aderenze ne' consigli, laonde più volte le deliberazioni in principio prese con grande ardore e con apparato severo, si dileguavano poi e finivano in nulla. A riparare a tali sciagure, tentò Venezia pacificarsi o far tregua cò' turchi, e a tal fine inviò al sultano Alvise Manenti a' 27 ottobre 1499, sulla base della restituzione di Lepanto, usando cautela pe'maneggi che facevansi dalle corti europee per una lega generale. Avendo stabilito il sultano che il mare fosse il confine tra lui e i veneziani, nondimeno avrebbe consentito alla pace colla cessione di Napoli di Romania, Modone, Corone e Malvasia, oltre 10,000 annui ducati di presente, come davasi al padre. Non potendo convenirvi la repubblica, nel marzo 1500 sollecitò il re d'Ungheria e quello di Polonia, al quale offrì 50,000 ducati l'anno, per guerreggiare il turco, non che il Papa, il re di Francia e quello di Portogallo. Per allora il solo re di Spagna unì la sua flotta, comandata da Gonsalvo, alla veneta capitanata da Benedetto Pesaro. Ne'veneziani era diminuita l'antica energia nelle provvisioni, per mancanza di mezzi derivata da'minori vantaggi che traevano dalla navigazione, per cui non avendo potuto ben munire Modone, Corone, Zanchio, furono prese da' turchi. Nell' assedio di Modone, all'invito del Trevisan capitano della flotta per soccorrerla niuno rispose: il solo Giovanni Malipiero vi si recò con 4 galee, ma dopo aver da prode passato tra la flotta e raggiunto il porto, Bajazet II, il quale comandava in persona, ordinò l'assalto generale a' 9 agosto 1500, e cadde la fortezza co'suoi valorosi difensori. Nel finir dell' anno la flotta veneta prese Cefalonia, e ricuperò Zanchio Francesco de Mezo, ma poi di nuovo perduto per viltà del comandante Carlo Contarini, che dal Pesaro fu fatto decapitare. Finalmente a' 13 maggio 1501 si concluse la lega maneggiata da Giorgio Pisani, col Papa e il re di Ungheria, solennemente pubblicata in Roma, nella festa di Pentecoste, oltre gli armamenti dell' altre potenze che vado a dire. La flotta venetoispana sotto i detti comandanti incrociò nel mar Jonio, quella de' cavalieri gerosolimitani di Rodi capitanata dal gran maestro cardinal d'Aubusson nell'acque

dell' Arcipelago in vista de' Dardanelli, e la francese diretta da Ravenstein con 10,000 uomini da sbarco assediò invano Mitilene. Furono introdotte pratiche col Caramano e col 1.° sofì di Persia. In questo mezzo s' infermò il doge Barbarigo d'82 anni, e di poi a' 13 settembre chiamati a sè i consiglieri disse loro: non poter più esercitare degnamente l' ufficio suo, in tanti travagli aver bisogno la repubblica di un capo valente e di grande operosità; perciò pregarli a ricevere la sua rinunzia, ed eleggere altro più idoneo, e levandosi di dito l'anello lo consegnò all'anziano, ed aggiunse che sarebbe andato a morire in sua casa a s. *Trovaso*. Considerando i consiglieri che poco avrebbe vissuto, per non dargli tanto dolore, non accettarono, lodandolo e confortandolo. Tale atto servì a smorzare in parte l' odio in che era venuto nell'universale pel suo orgoglio e avarizia. Morì a' 20 o 24 settembre 1501, ed ebbe sepoltura presso il fratello nella chiesa della Carità. Benchè nel suo dogado l'amministrazione della giustizia erasi vieppiù garantita, coll' istituzione del *Consiglio della Quarantia civile nuova*, appena spirato si levarono contro del doge generali mormorazioni, accusandosi di corruzione, vendita della giustizia, distribuzione arbitraria degli uffici; per cui a dar soddisfazione a tanti richiami, vennero allora e pel futuro istituiti i *tre Inquisitori del doge* defunto, da eleggersi alla morte d'ogni doge con incarico d'investigare e indagare scrupolosamente in quali articoli della Promissione ducale avesse mancato; di ascoltare le querele contro di lui portate, d'esaminare scritture e testimoni, e di procedere a'risarcimenti dovuti a'pregiudicati. Nella nuova Promissione del doge furono richiamati in vigore gli articoli che proibivano l' accettazione di qualunque dono, il favorire i parenti negli uffici, ed essendo costume che ogni sposa, probabilmente patrizia, andasse a presentarsi al principe, tal cosa non fu più permessa se non alle sole sue parenti.

23. *Leonardo Loredano LXXV doge*. Egli era in età di 66 anni, non distinto per opere marittime o terrestri, ma solo perchè nato d'illustre famiglia. Avea patrimonio mediocre d'un 30,000 ducati, era d'aspetto macilente, d'alta statura, di salute mal ferma, e forse perciò vivea con gran regola; d'umanissima indole, ma collerico; savio e di molta destrezza nel maneggio della cosa pubblica, onde il suo consiglio in collegio per lo più prevaleva ed era sempre apprezzato. Il popolo, benchè legalmente escluso dal prender parte nell'elezione de'dogi, non lasciava però di mostrare di quando in quando la sua volontà. Così alla morte del Barbarigo tutta la città gridò si facesse doge Filippo Tron, figlio del doge Nicolò, come assai popolare, di 66 anni, senza figli e ricco, però morto per pinguedine nella notte de'26 settembre, mentre ancora erano adunati i quarantuno, disponendo del suo patrimonio d'80,000 ducati, nell'acquisto d'un terreno da fabbricarvi sopra 100 casette, e da darsi per l'amor di Dio a'poveri marinari col fitto di soli ducati 4 l' anno, le quali case si fecero a s. Maria Maggiore. A'2 ottobre 1501 Loredano restò eletto. Dice il suo biografo Casoni. Il di lui avvenimento al trono e il periodo del regime suo, ricordano una delle più clamorose epoche della storia veneta, per un fatto memorabile e per le conseguenze che alla repubblica indi derivarono. » Questa repubblica erasi fatta potenza italiana, e nuovi paesi vennero aggiunti a'possedimenti di Terraferma: fiorivano i regni di Cipro, di Candia e quello di Morea: l'impero sul golfo di Venezia, le flotte che ogni mare solcavano, quali per mantener vivificato il commercio, quali per proteggere le giurisdizioni e sostenere i diritti della nazione: gli edifizi che in Venezia sorgevano, con istupore dell'universo: le arti, le scienze, che qui aveano mecenati e fautori, la magni-

ficenza, le ricchezze, il lusso de'veneti, tutto contribuiva a fomentare il tarlo dell'invidia nel cuore de'sovrani europei, che proruppe in modo inusitato, e mise a due dita la rovina di questo venerando governo. Per conseguire il divisato fine, uomini potenti seppero reprimere le più forti passioni, e furono veduti rivali e nemici stringer la destra del patto contro i veneziani". Il nuovo doge, conoscendo il bisogno della pace, si diè premura di concluderla col turco. Conseguenze della riferita lega, oltre la conquista fatta nel settembre 1502 dell'isola di s. Maura, e la salvezza di Cipro dovuti a' savi provvedimenti di Nicolò Cappello, null'altro fu fatto, anzi i turchi penetrati nell'Ungheria vi commisero le solite devastazioni, finchè furono respinti da Giovanni Corvino. Le proposte di pace di Bajazet II trovarono buon'accoglienza tanto dal re d'Ungheria, quanto dalla repubblica, che incaricò Andrea Gritti suo bailo a Costantinopoli delle trattative, ove spedì il segretario Zaccaria de Freschi per ispianare le gravi difficoltà per le pretensioni del sultano, volendo la restituzione di s. Maura e solo pacificarsi colla repubblica, e in tal base a'14 dicembre 1502 giurò l'accordo, che mandò a Venezia dal suo ambasciatore Alì bey. Altrettanto fece il doge a'4 maggio 1503, donando all'inviato, oltre le solite vesti, 300 zecchini, e si cercò destramente migliori condizioni, che ottenne il Gritti. All'assunzione al dogado di Loredano, i francesi e gli spagnuoli ancora si disputavano il regno di Napoli, come dissi, a cagione de'confini, conservando la repubblica perfetta neutralità. Intanto Luigi XII si recò in Asti sdegnato dell' accuse contro il duca Valentino, ma tanto questi che il Papa, suo padre, seppero far sì bene in placarlo, che invece di punirlo gli diè 300 lancie per continuar le sue conquiste. Fatto per tal modo più ardito, non tardò a impadronirsi di *Sinigaglia*, ove crudelmente fece assassinare i capitani ch'eransi riconciliati con lui, dopo la cospirazione della Magione, discorsa ne'vol. LII, p. 140, e LXXXVI, p. 309, e venne così in possesso di *Città di Castello*, di *Perugia* e di altre città. I quali avvenimenti posero in apprensione i veneziani, onde verso il fine di dicembre 1502 fecero opportune provvisioni, anco perchè le cose de' francesi nel regno di Napoli minacciavano rovina, venuti ad aperta guerra cogli spagnuoli; i quali poi avendoli pienamente sconfitti, conquistato tutto il reame, Gonsalvo fece il suo trionfale ingresso in Napoli a' 14 maggio 1503, riunendo la monarchia delle due *Sicilie* in Ferdinando V suo signore. Nel precedente febbraio per la baldanza de'francesi, avendo alcuno detto non istimare i soldati italiani, a sostener l'onor nazionale seguì a' 13 la disfida di *Barletta* (*V.*) tra 13 scelti italiani de' Colonnesi, militanti cogli spagnuoli, e altrettanti francesi eletti dal duca di Nemours: fu convenuto che ogni vinto pagasse 100 ducati d'oro e perdesse armi e cavallo. Alla vista de'due eserciti ebbe luogo il fiero *Duello* a Trani, fra Andria e Quarata o Corrato. Vinsero gl'italiani, ed i giudici deputati ne riconobbero la vittoria, per cui riceverono il premio pattuito. E siccome tra'prodi italiani vi fu Romanello da Forlì, nella *Storia* di questa del Bonoli sono riportati i nomi de'13 francesi, de'13 italiani vincitori, degli 8 giudici e de'4 ostaggi. L'agitarsi dell'armi straniere in Italia, i progressi del Valentino, le guerre del Papa contro gli Orsini, le cose di Toscana, Massimiliano I, che sempre bramoso di guerreggiare il turco, lagnavasi di Venezia nel fornirlo di denari; in generale un certo mistero, che avvolgeva la politica della corte imperiale, le conferenze di Trento cogli ambasciatori dell'arciduca Filippo, in cui si propose rivendicare a casa d'Austria una gran parte de'possedimenti veneziani di Terraferma, erano altrettanti lontani preludii di quanto poi doveva maturarsi a Cambray. Pel momento però

insorsero differenze tra Massimiliano I e Luigi XII, intendendo quello di dare l'investitura solo alla persona del re e non a'suoi successori per non unire per sempre Milano alla Francia, che d'altronde era stato assegnato in dote da Luigi XII alla figlia Claudia, fidanzata a Carlo figlio dell'arciduca Filippo. Chiamato da Massimiliano I l'oratore veneto Francesco Cappello, gli manifestò che non vi sarebbe guerra col turco, le mire del re di Francia per levargli la sovranità d'Italia, cacciarne gli spagnuoli, disfarsi del Papa, de'veneziani e ferraresi, e proclamarsi imperatore. E siccome eragli stato detto che avea guadagnato la repubblica, voler sapere se essa stasse con lui e colla Spagna, coll'Inghilterra, il Portogallo, ed il suo figlio l'arciduca Filippo qual conte di Fiandra (e marito dell'infanta d. Giovanna unica erede di Ferdinando V e d'Isabella I suoi genitori, per cui poi passò la vasta e formidabile monarchia di Spagna nella casa d'Austria) e duca di Borgogna; e se voleva dare il passo alle sue genti in Italia per prendervi la corona, e difender le sue ragioni, dissimulando con Francia. La repubblica cercò sottrarsi; e sollecitata egualmente da Luigi XII a nuova lega col Papa e il re d'Ungheria, rispose che poteva divenir pericolosa, irritarebbe gli altri principi, ed i turchi si gioverebbero della discorde cristianità; del resto, quanto a cosa farebbe se fossero venuti gl'imperiali e gli spagnuoli per passare in Puglia, la repubblica rispose, non doversi dubitare di sua fede a Francia, ma non potergli impedire il passo, essendo allora ancora involta nella guerra col turco.» Così scorgiamo, scrive il ch. Romanin, fin d'ora iniziarsi quella politica incerta, di aspettativa, studiosa di tenersi in bilico, che fu in progresso quasi sempre seguita da'veneziani nelle complicazioni d'Europa. Venezia, veduti altri popoli mettere in mare grosso naviglio, fare lontani viaggi, dare altra direzione al commercio, ebbe presto la coscienza d'essere discesa a potenza di secondo grado, e ogni cura volse non più a dominare ma a conservarsi. Ciò attestano gli stessi suoi scrittori contemporanei (Priuli ne' *Diarii*, febbraio 1502, e Sanudo) e ricordano con dolore come le galere tornate nel febbraio 1502 dal viaggio di Baruti non portassero che 700 colli di specie, e tra questi soli 4 di pepe, lo che mostrava apertamente quale e quanto fosse il danno recato da' portoghesi a'veneziani pel loro nuovo viaggio, e i mercatanti, che prima si provvedevano a Venezia, ora volgevansi a Lisbona trovandovi maggior vantaggio. Ne venivano quindi colla total rovina di quel commercio, perdite immense a' particolari e allo stato. Il Monte era aggravato d'un debito di ben due milioni 800,000 ducati, pe'quali ne pagava 150,000 di pro, che assorbivano quasi tutte l'entrate della città. Incaricato il consiglio de' Dieci di trovar modo a rialzar le cartelle dal discredito in che erano cadute, cominciò esso a comperare a prezzi più elevati pagando in denaro contante, dal che venne che in breve più non si trovava chi volesse vendere, ed anzi molti brigavano per fare nuove investite; onde la Banca tornò in grande reputazione in Venezia e all'esterno, nel maggio 1503. Per incoraggiare la navigazione si accordarono premi e vantaggi a chi facesse costruire navigli, e tutti que'mezzi che suggerir poteva la scienza economica di que' tempi furono messi in opera, ma la piaga era ormai insanabile e a peggiorarla sopravvennero lunghe guerre, prima contro i turchi, poi contro quasi tutta l' Europa congiurata a' danni della repubblica a Cambray". La repubblica non risparmiava intanto cure a tenersi benevolo il Papa, rispetto al quale erano insorte alcune nubi, perchè il senato avea scritto al suo oratore in Roma nel gennaio 1503, molto meravigliarsi e sentir indicibile affanno, che fosse intenzione d' Alessandro VI di mandare truppe all'espugna-

zione di *Pitigliano*, signoria del conte Nicola Orsini governatore generale delle truppe della repubblica e a questa raccomandato; non facendo così alcun conto del veneziano governo. Si lamentò coll' oratore di Francia della mala disposizione del Papa e del Valentino verso Venezia, mentre non volle entrare nella lega fatta alla Magione, altrimenti non si sa cosa sarebbe avvenuto. Essa non aver avuta parte a' movimenti degli *Orsini* nella guerra contro il Papa e il Valentino, nell'assedio di *Bracciano* e nella disfatta data dagli Orsini a *Soriano;* per cui il re che proteggeva gli Orsini, avea fatto intervenire i suoi ministri, i quali disgustatisi ripeterono il proverbio che correva e riferito dal Muratori. *Che il Papa non faceva mai quello che diceva; e il Valentino non diceva mai quello che faceva.* Le cose ogni dì più s'intorbidavano. Il Valentino sempre sospettoso de' veneziani che fossero d'accordo co' suoi nemici, fece prender la donna del loro generale Bartolomeo d'Alviano e altre, rifiutando restituirle ad onta degli ordini del Papa; faceva arrestare e saccheggiare i mercanti veneziani, diceva parole ingiuriose contro la repubblica a segno, che lo stesso re di Francia l'avvisò a stare in guardia e non fidarsene. Tuttavia non si venne a rottura, il Papa e il figlio addolcirono con buone parole la signoria nell'aprile, ed essa promise continuare l'amicizia, se non provocata. Narra il Muratori, mentre Alessandro VI cercava guadagnarsi i cardinali a consentire che si desse al Valentino il titolo di *re della Romagna*, *Marca e Umbria*, cadde malato e morì a' 18 agosto 1503, non però di veleno, come scrissero molti, ed anch'io, perciò mi rettificai nel vol. LXXXVII, p. 262 e altrove. Colpo tremendo pel Valentino onde chiamò a Roma i suoi soldati, e si strinse co' francesi ch'eransi accostati alla città, offrendosi militare con essi nel regno di Napoli, e ricevendo promessa di conservazione de' suoi stati. I veneziani già aveano mandati rinforzi a Ravenna, quindi scrissero al rettore se si potessero avere alcune terre di Romagna occupate dal Valentino, sarebbe bene, specialmente Faenza che tirerebbe dietro a se la dedizione dell'altre, assumendo la repubblica il carico di pagare l'annuo censo dovuto alla camera apostolica; dover conferire col capo delle fanterie Manfroni, per condurre a termine le pratiche con ogni celerità e segretezza, alzare l'insegne di s. Marco nelle terre promettendo buon trattamento al popolo. Il Bonoli nella *Storia di Forlì*, dice che i veneziani con allearsi cogli spagnuoli, e co' potenti baroni romani *Colonna*, *Orsini*, *Savelli* ed altri, diedero l'ultimo crollo al vacillante dominio del duca Cesare Borgia. Intanto Guid'Ubaldo I duca d' *Urbino* fece il contratto di condotta al servigio della repubblica, ad essa offrendo se stesso e il suo stato; e così maneggiavasi a Faenza, a Cesena e altrove. A' 22 settembre cessò la sede vacante, colla elezione influenzata dal Valentino di *Pio III (V.)*, il quale istruito delle mene de' veneziani, con breve del 1.° ottobre fece loro molte lagnanze. Il senato credendo il breve provocato dal Valentino, incaricò il suo oratore in Roma, di ricordare al Papa le benemerenze della repubblica, anche recenti per la libera elezione dalle pressioni del Valentino, a ciò invitato dagli stessi cardinali oppressi dalla turba d'armati che avea occupato il Vaticano; avendo perciò mandate le sue genti in Romagna: ed ora per le sue pontificie disapprovazioni, avea dato animo di entrare una truppa di facinorosi armata mano in Rimini a commettervi orrori; pregarlo non fare novità pel bene universale, e continuare l'antica amicizia della s. Sede col divotissimo popolo veneziano. Ma nel farsi queste pratiche Pio III morì a' 18 ottobre, mentre i veneziani continuando nella cominciata via, attendevano rapidamente a indebolire il Valentino, spogliandolo di mano in ma-

no delle sue città. Così ebbero Bertinoro a'20 ottobre, Fano (fu tentata, ma tenne per la Chiesa, e lo affermano Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1503, e l'Amiani nelle *Memorie di Fano*, il quale dice soltanto avere ricorso alla protezione veneziana, secondo gli antichi trattati, nelle minacce fatte dalle corti di Urbino e di Pesaro) e Montefiore a'29, maneggiandosi per avere Rimini ed Imola. Tanta era l'ambizione e cupidità d'accrescere il dominio veneto, che il senato accecato, anco in questa sede vacante a danno della sovranità della santa Sede erasi proposto di farsi signore di tutta Romagna, senza considerare quello che ne succederebbe; onde n'è giustamente biasimato da'patrii storici. A fronte delle pratiche del Valentino, a mezzo de'numerosi cardinali spagnuoli fatti dal padre, e diversi anche suoi parenti, il 1.° novembre 1503 si pubblicò l'elezione di *Giulio II* (*V.*), e fu un fatale colpo pel Valentino, per la viva nimicizia avuta tra esso e suo padre, nel cardinalato e nel pontificato, nel quale avea vissuto quasi sempre nella corte di Carlo VIII e Luigi XII, de'quali erasi guadagnato l'affetto. Egli era il cardinal Giuliano della Rovere genovese, vescovo d'Ostia e Velletri, nipote di Sisto IV, uomo di grande ingegno, d'indomabile coraggio e di finissima accortezza. Generale fu la sorpresa di sua esaltazione, sia perchè anco in questo conclave restò delusa l'ambizione al triregno del cardinal Giorgio d'Amboise seniore, arcivescovo di Rouen, perciò detto di Roano, 1.° ministro di stato e intimo amico di Luigi XII; sia per aver Alessandro VI raccomandato a'cardinali di guardarsi bene dall'esaltarlo, e sia pegli impedimenti frapposti dall'ancor potente Valentino. Essendo questi stato assalito dagli Orsini alla morte del padre, Pio III lo avea fatto porre in *Castel s. Angelo* sotto cortese guardia, ma coll'intendimento di non farlo uscire, se prima non restituiva i dominii usurpati o donatigli dal padre. Altri lo dissero invece propenso al Valentino per aver contribuito alla sua esaltazione col conclavista Bonafede, poi celebre prelato governatore di Roma. Eguale scopo ebbe Giulio II, come quello ch'era salito al pontificato coll'immutabile proponimento di ricuperare ad ogni costo il tutto a'dominii della Chiesa romana; ma con destra politica giudicò bene di far servire il Valentino stesso a'suoi disegni e valersene qual valido appoggio, e di non procedere subito contro di lui. Lo fece uscire dal Castello, e con varie promesse gli confermò i suoi titoli e onori. Anche a'veneziani il Papa si mostrò in principio assai benevolo, come lo era stato sempre, non ostante le gravi differenze passate fra essi e lo zio Sisto IV; ed a segno, che veniva chiamato comunemente il *veneziano*, ed egli se ne compiaceva. Ma non tardarono ad insorgere i primi dissapori, per aver in cima a'suoi pensieri la ricupera de'dominii sottratti alla s. Sede, secondo i doveri annessi al pontificato quale sovrano amministratore e custode di essi. Pertanto egli fece chiaramente intendere, anche all'oratore di Venezia Antonio Giustiniani, essere sua *ferma* intenzione di riacquistare alla Chiesa *tutte* le terre di Romagna, non volere affatto che in esse nè il Valentino nè altri avesse stato alcuno, ed in Faenza non voler il bastardo Manfredi, protetto da' fiorentini che l'ambivano. Ma più solleciti i veneziani, ne ottennero la rocca a'5 novembre e poi la città il 26. Acquistarono egualmente Rimini per particolar convenzione a'16 dicembre con Pandolfo Malatesta, che aveano ripristinato nella signoria. In pari tempo i veneziani cercarono di mostrare divozione a Giulio II, protestando che volevano tenere quelle terre, già occupate dal Valentino, solo come vicariato e col pagamento del solito censo. Ma già il Papa avea rinnovato al loro oratore, dopo la dedizione forzata di Faenza, con più vigore la dichiarazione di voler libere le terre della Chiesa, e che a-

vendo inteso le grandi provvisioni che faceva la repubblica, e della spedizione del conte di Pitigliano verso Romagna, erano cattivi principii: non darebbe neppur un palmo di terra al Valentino, allontanerebbe i fiorentini, per gelosia de' quali la repubblica diceva esser costretta ad assicurarsi; ma essa ancora si astenesse, restituisse le terre occupate, mandasse le sue truppe agli alloggiamenti, e come buona figlia di s. Chiesa aiutasse piuttosto questa a riacquistare quello ch'era di sua giurisdizione. Ciò il Papa espressamente faceva dire alla repubblica dal suo oratore, ed eziandio dal proprio nunzio a Venezia Angelo Leonini vescovo di Tivoli. Rispose il senato, con rinnovar le proteste d'ossequio e divozione alla s. Sede, non senza ricordare quanto avesse favorito l' esaltazione del Papa, e relativamente alle 3 cose che da Giulio II domandavasi, cioè: 1.° che si mettessero nelle mani del Papa i luoghi ora acquistati in Romagna; 2.° che se ne levassero le genti veneziane; 3.° che fosse tralasciata ogni pratica per avere altri luoghi, ed anzi volessero i veneziani aiutare il Papa a sottomettere i renitenti e quelli che il Valentino ancor possedeva; fece dapprima osservare. Quell'acquisto non esser d'offesa neppur minima nè della Chiesa nè del Papa, non essendo mai stato tale, nè mai aver ad essere il costume dello stato veneziano; essersi mossa la repubblica solo spinta da ineluttabile necessità e dignitosamente e con riserva della superiorità della s. Sede, per abbattere un nemico della quiete d'Italia, e crudelissimo tiranno; su que' luoghi aver sempre avuta la s. Sede solo una giurisdizione mediata, come posseduti prima del Valentino da parecchi signori feudatari che molte volte non pagavano nemmeno i debiti censi e turbavano la tranquillità ecclesiastica, mentre invece i veneziani e questa rispetterebbero ed i censi puntualmente pagherebbero, e le sarebbero sempre d'aiuto e d'appoggio, onde dovevano averne lode e non biasimo! Non badasse il Papa alle calunnie de'malevoli della repubblica, rappresentandola cupida d'aggrandire lo stato, la Dio mercè ben assai ampio, e le brighe de'fiorentini per Faenza aveano indotto la repubblica per interesse dello stato a controperare. Questi ed altri meschini e insultanti pretesti, per velare l'usate prepotenze, che ciascun vede, come con tutta facilità potrebbonsi ciascuno trionfalmente confutare, derivavano dall'illusione del saggio governo per ismania d'ingrandimento, anche a pregiudizio della s. Sede; la quale indiscreta e ingiusta brama lo rese ostinato e provocò la sua rovina. Eguali spiegazioni e pretese si mandarono all'ambasciatore in Francia, avvisandolo aver detto il cardinal d' Amboise, nel suo ritorno da Roma, di voler accordare il suo re con quello di Spagna e l'imperatore a'danni della repubblica, onde procurasse di smentire al re le male informazioni e di abbuonire il cardinale. Volle pure giustificarsi coll' imperatore sull'occupazione di Faenza e Rimini, quali antichi vicariati feudali, di cui avrebbe pagato il censo. La repubblica cominciava a tenersi inquieta, altresì per maneggiarsi dall'arciduca Filippo a danno d'Italia, e specialmente suo, l'alleanza fra suo padre e Luigi XII. Il Papa però continuava giustamente a mostrarsi mal soddisfatto, e non volendo che le genti veneziane passassero l'inverno in Romagna, disse a' 19 dicembre 1503 all' oratore Giustiniani, che non vorrebbe esser Papa piuttosto che sostenere simil cosa; e rispondendo l'oratore che la signoria avea dato ordine che si astenessero da qualunque ostilità e avrebbele richiamate, e che solo per riguardo di Sua Santità rinunziava ad ogni pratica o movimento circa Imola e Forlì, le quali avrebbe potuto facilmente ottenere! Il Papa naturalmente lungi dal quietarsi, soggiunse a'23 dicembre. » Signor Oratore! Vi parleremo ingenuamente. Voi ci date buone parole e la signoria fa cattivi fatti, mentre abbiamo al contra-

rio dal vescovo di Tivoli che la gente non s'è levata di Romagna, e sappiamo che la signoria tiene pratiche in Cesena, ed ha già avuto il luogo di s. Arcangelo ch'è della Chiesa insieme con Montefiore e il porto Cesenatico. Non abbiamo gente nè denaro da farvi guerra, ma ci dorremo a' principi cristiani, ed invocheremo l'ausilio divino, che quello ne aiuti essendo cose sue". Poi a'10 gennaio 1504 mandò al doge Loredano una bolla esortatoria, il tuono della quale era ancora abbastanza benevolo, ed eccitando i veneziani alla pronta restituzione de'luoghi occupati, sosteneva essere suo dovere di ricuperare le terre della Chiesa e volerlo adempire. Ma la repubblica dal canto suo non si lasciava smuovere, sempre erroneamente sostenendo non aver toccato alle terre d'immediata giurisdizione del Papa. Ma tanto queste che l'altre, erano e sono sovranità e principato temporale della s. Sede. Se questa con investiture l'avea date in vicariato con censo e giuramento di fedeltà; se questo censo l'offriva pure Venezia, ciò prova che riconosceva la suprema sovranità della romana Chiesa, la quale poi come signora poteva o riprenderle, o darle in investitura liberamente a chi più le piaceva. Nè la repubblica, nè qualunque altra potenza poteva esigerle, se non colla prepotenza dell'armi e collo spoglio. Eppure, pare impossibile, il doge avea già risposto alteramente al nunzio apostolico, però come esprimendo il suo pensiero particolare: *Che mai si renderia dette terre se dovessimo spendere fino le fondamenta delle nostre case!!* Così le due parti ogni dì più inacerbivansi, Venezia con sostenere ingiuste pretensioni, il Papa col doverosamente difendere i diritti di s. Chiesa, ed erano d'attendersene, per colpa della prima, deplorabilissimi effetti. Il Valentino fu spogliato dell'usurpate terre e delle ricevute dal padre suo, fu messo nella torre Borgia del *Palazzo apostolico Vaticano*, già ricettacolo di tanti miseri caduti in mano delle sue barbarie. Ma ricusandosi i suoi castellani di consegnare le fortezze, si trovò il ripiego di consegnarlo in mano del cardinal Bernardino Carvajal, ed inviarlo nella rocca d'Ostia per poi rilasciarlo e condurlo in Francia. Appena il cardinale seppe date le fortezze a' ministri pontificii, nell'aprile 1504 lo lasciò fuggire a Napoli, donde a'27 maggio venne a istanza di Giulio II mandato prigione nella Spagna, ed evaso dalla rocca di Medina andò a morire in Navarra in un combattimento di suo cognato, lasciando esecrato il suo nome. Dice il Muratori, e Nicolò Macchiavello, che prese a lodare, non che a difendere un tiranno sì detestabile, di troppo anch'egli oscurò la sua riputazione, ed aggiunse questo a tanti altri reati della sua penna. Ne'tanti luoghi ove parlai di Cesare Borgia, in parte ricordati, dissi del motto da lui posto nelle sue insegne, che diceva: *O Cesare o Niente.* Ma il forlivese Andrelini fece un distico in cui disse essersi il motto verificato in ambe le parti, poichè il duca Valentino fu *Cesare* e *Niente.* A perpetua infamia del Valentino, restano intanto i notissimi epigrammi del Sannazaro. In questo tempo, i re di Francia e Spagna stanchi di guerra fecero tregua a'13 marzo 1504; però ben prevedevasi che non sarebbe a derivarne la quiete d'Italia, nella quale i detti due re e l'imperatore minacciavano ad ogni istante di scontrarsi; e l'indole bellicosa di Giulio II, e l'ambizione veneziana preparavano nuove e grandi sciagure, accelerando Venezia colla sua ostinazione la progressiva sua decadenza. Infatti appena conchiusa la tregua fra la Spagna e la Francia, il re di questa Luigi XII rannodò nuove pratiche con Massimiliano I pel maritaggio di sua figlia Claudia con Carlo nipote dell'imperatore, per ridurlo al termine del trattato rimasto sospeso dell'insorte differenze, ed il Papa vi prese parte. Subito la repubblica n'ebbe avviso da'suoi oratori, e che Giulio II fortemente lagna-

vasi che le terre già del Valentino non voleva restituire la repubblica, pagando egli le spese sostenute e impegnandosi di ritenerle per sempre nell'immediata signoria della s. Sede, e non investirne giammai alcuno; e che quando la repubblica non acconsentisse, parlavasi di ridurvela colle armi, come di ragione. Queste rimostranze fece il Papa co're d'Ungheria, Francia e Spagna, colla Germania e coll'arciduca Filippo duca dell'alta Borgogna e sovrano de'Paesi Bassi, come conte di Fiandra; onde tali corti fecero grandi pratiche fra loro, perchè la s. Sede venisse reintegrata de' suoi dominii. Massimiliano I dissimulava, facendo mostra di continuare le sue amichevoli relazioni co'veneziani, e nel luglio s' interpose per una conciliazione col Papa. Alle ragioni che volevano sostenere i veneziani a' suoi inviati, questi risposero. Dichiarare il Papa: non potere Alessandro VI *de jure* concedere i beni della Chiesa al suo figlio; che il Valentino non avea fatta alcuna ingiuria a'veneziani perchè questi avessero con ragione tolte l'armi contro di lui; che quando la signoria si mise in possesso di Faenza e Rimini, il Papa poteva far conto d'averle già in mano, poichè teneva il Valentino prigioniero nella rocca d'Ostia, il quale avea promesso di fargli restituire tutte le sue terre; che Pandolfo Malatesta di Rimini come semplice feudatario non avea facoltà di cedere ad altri quello stato. Perciò gli oratori imperiali volevano persuadere la repubblica a farne la restituzione, in gratificazione almeno dell'imperatore; che di ciò verrebbe essa sollecitata anche da altri principi cristiani, cui il Papa avea fatto ricorso, dopo avere a ciò inutilmente e replicatamente ammonito direttamente i veneziani; sarebbe quindi bene rimuovere tale fomento di guerre, e con piccolo sagrifizio evitare mali maggiori. Rispose il senato, l' alienazione al Valentino non essere stata fatta soltanto dal Papa Alessandro VI, ma dalla santa Sede e da tutto il sagro collegio de' cardinali colle debite solennità (sotto l' impressione però del terrore che ispirava il Valentino); constare che il Valentino avea palesemente provocato la repubblica attentando alle terre sue di Romagna, nè risparmiato ingiurie e affronti col ratto della moglie del suo capitano Caracciolo, arrestato e spogliato mercanti veneti, oltre altre iniquità; che il Valentino sebben prigioniero, quando si persuase restituir le fortezze, i castellani rifiutarono ubbidire; che il Malatesta infine avesse piena facoltà di permutare il suo stato, per altri casi consimili. Forti dunque del loro diritto i veneziani, non avrebbero a questo rinunziato, dolenti di non poter in ciò compiacere l'imperatore. Il Papa sempre più irritato di tanta ostinazione ne'veneziani, non cessando di volgersi a tutti i principi cristiani, specialmente a Francia e all'imperatore, 3 trattati alfine si segnarono a Blois a'22 settembre 1504. Pel 1.° de'quali Massimiliano I concesse l'investitura del ducato di Milano a Luigi XII e suoi discendenti maschi, succedendo in mancanza di questi madama Claudia di lui figlia; in ricambio di che il re s'impegnò pagargli 120,000 fiorini d'oro, e pel Natale d'ogni anno un paio di speroni d'oro in omaggio. Col 2.° Claudia di Francia venne promessa sposa a Carlo d'Austria, o al fratello Ferdinando, se Carlo premorisse, assegnandole in dote il ducato di Milano, e cedendole inoltre la Borgogna francese, la Bretagna francese, Genova, Asti, la contea di Blois, il che era uno smembrare i dominii di Francia, e un rendere più colossale la potenza di casa d'Austria, per cui, quando si seppe in quel regno, generale fu l'indignazione. Col 3.° infine, la Francia e Massimiliano I si collegavano contro i veneziani, con obbligo d'assalire di conserva quella repubblica e dividere i suoi stati di Terraferma, in onta che fino allora era antica alleata di Luigi XII; trattato poi

confermato a'4 aprile 1505 e pel quale Massimiliano I promise non attentar nulla contro il ducato di Milano, e Luigi XII di non immischiarsi nelle cose dell'impero. Tra gli aderenti, nominati da ciascuna delle parti, Luigi XII vi fece inserire Giulio II, il quale nel precedente ottobre avea ricevuto 8 ambasciatori d'ubbidienza della repubblica, e lo notai nel vol. XV, p. 196. Non tardarono i veneziani ad avere qualche sentore del maneggio, mentre Spagna e Francia continuavano a dissimulare, e quest' ultima nel partecipar loro la pace fatta con Massimiliano I, li consigliò d'accomodarsi col Papa, onde il senato mostrò la sua sorpresa all' ambasciatore in tacere l'adesione di Giulio II al trattato di Blois, desiderando sapere se vi fosse stata inclusa la repubblica, come voleva l'alleanza sua col re. Non cessò quindi il senato di spiegare la sua operosità diplomatica con Francia, Massimiliano I e Spagna; e per agevolar le pratiche, a'10 febbraio 1505 si rivolse a Giulio II, placandolo colla cessione delle terre di Romagna già tolte al Valentino, ritenendo soltanto Rimini e Faenza, co' medesimi patti co' quali già aveanli posseduti i Malatesta e i Manfredi. Vennero quindi dati a' provveditori gli ordini opportuni della consegna, da eseguirsi quali ossequentissimi figli del Sommo Pontefice, a Giovanni Ruffo commissario pontificio. Mediatore di questa riconciliazione fu il duca d'*Urbino* Gui-d'Ubaldo I Feltre, che avea adottato per figlio e successore Francesco M.ª della Rovere figlio di sua sorella e nipote di Giulio II. L'indicato articolo se in quest' epoca, anzi prima, si rannoda al presente, in seguito ancor di più, per le relazioni avute da'Feltreschi e Rovereschi colla repubblica, per essere a'suoi stipendi, per cui va tenuto presente. Ciò avvenne a'6 marzo 1505, ed il Papa benedetti i veneziani, tornò a chiamarli suoi buoni e carissimi figli e della Sede apostolica. Indi il senato mandò ambasciatori in Roma Domenico Pisani, che nel seguente anno 1506 fu successo da Giovanni Badoer. Parevano dunque accomodate le cose col Papa, ma altrimenti dovevano essere le sorti della misera Italia. I fiorentini continuavano la guerra con Pisa; Alfonso I duca di Ferrara, successo al padre Ercole I, ebbe tramata la vita da'fratelli; Genova agitata dalle fazioni, si vide nuovamente quasi dominata da Francia; e finalmente Giulio II, sempre più deciso d'abbattere i tirannetti e i signorotti, usurpatori de'dominii della s. Sede, nel 1506 postosi alla testa della *Milizia pontificia (V.)*, tolse a'Baglioni *Perugia*, ed a'Bentivoglio *Bologna*. Ferdinando V monarca di Spagna, qual re delle due Sicilie, recatosi a Napoli, divenuto geloso del benemerito Gonsalvo lo ricondusse seco. Nè Massimiliano I tenevasi quieto, che raccolta una dieta a Costanza, domandò all'impero denaro e truppe per scendere in Italia a far valere i suoi diritti contro Luigi XII che mancava a'patti, e ricuperarne il ducato di Milano all'impero, per avere il re fidanzato al duca d'Angoulême la figlia Claudia promessa a suo nipote Carlo. Tutti questi movimenti erano seguiti con occhio vigile dal senato veneto, conservandosi l'amicizia di Francia, e raccomandando al Papa di non chiamare armi straniere in Italia, nel terminar di luglio. Ma era impossibile impedire che tanto inviluppamento d'interessi, tante veementi ambizioni non prorompessero presto o tardi in qualche violento scoppio. Massimiliano I specialmente sempre più geloso del potere de'francesi in Italia, desideroso di cacciarli dal ducato di Milano, annunziò la sua prossima venuta a' veneziani, i quali invitati da Luigi XII a collegarsi rispondevano essere sempre in lega, procurando tenere a bada le parti onde evitarne le conseguenze. Fatalmente le cose s'intorbidarono di nuovo con Giulio II, per le nomine a' vescovati di Cremona e Padova, circa a' quali voleva derogare all' antica consuetudine che il

senato presentava i candidati al Papa per la conferma; per l' accuse che dava alla repubblica di lega con Francia, colla quale egli allora viveva in non poca freddezza e quasi nimicizia, d' aver ospitato un Bentivoglio, e d'aver favorito nella resistenza Giovanni Sforza feudatario di Pesaro e marito d' una Tiepolo. Invano cercò la repubblica di giustificarsi e placarlo nel gennaio 1507, e ricordandogli come aveale promesso di non offenderne gli stati. Crebbe quindi ognor più l'operosità diplomatica, ma già ogni sforzo per tener lontane l'armi straniere e impedire un conflitto ormai vedevasi tornar vano, e solo restava a sapersi se Venezia avesse potuto mantenere la sua neutralità. La repubblica vieppiù era sollecitata da Massimiliano I ad unirsi con lui, altrimenti sarebbe stata vittima di Francia, mentre il suo stato, fior d' Italia, apparteneva all'impero, e confinava co' suoi stati da Bergamo fino in Istria. A'22 giugno l' imperatore di nuovo annunziò a Venezia la sua definitiva prossima venuta, con potente esercito, per coronarsi a Roma (egli benchè soltanto re de'romani e imperatore eletto, era stato il 1.° a intitolarsi *Imperatore*, mentre i predecessori non assumevano tale titolo se non dopo ricevuta la corona dal Papa), desiderare il passo, buon trattamento e conoscerne l'intenzioni. Siccome il vero scopo era di muovere contro i francesi e cacciarli di Milano, rispose il senato non potere pe' trattati con Francia esserle contro, però non l' aiuterebbe, ma si terebbe neutrale, e perciò non potere consentire il passo e viveri, se venisse coll' armi. Massimiliano I ne restò dispiacentissimo, e più se ne mostrarono irritati i principi dell'impero, i quali andavano dicendo esser d'uopo fiaccar l'orgoglio veneziano, e si accordarono d'accompagnar l' imperatore alla coronazione e ricupera degli stati imperiali in Italia. Il Papa spaventato della venuta di Massimiliano I, domandò consiglio a Venezia, e si rispose dovesse anch' egli adoperarsi a persuaderlo a venire pacificamente; laonde gli mandò il cardinal Bernardino Carvajal, e ottenne la promessa della restituzione di Rimini e Faenza, e pare che s'intavolasse lega con Francia e Spagna. Intanto la repubblica munì il Friuli, e ringraziò l'imperatore dell' invito da lui fatto al doge Loredano di recarsi a Trento, scusandolo se la grave età e la stagione gl'impediva il viaggio. Il 1.° marzo 1508 il doge ebbe un colloquio coll'ambasciatore cesareo, in cui dignitosamente replicò quanto eragli stato detto, sperare nella protezione divina e di non mancare agli esempi dati dagli antenati, consigliare di recarsi a prender la corona senza strepito d'armi. Da Francia vennero buone speranze, di difesa contro le mire di Massimiliano I, e buone parole diè il re di Spagna. Ma le truppe adunate sul confine del Friuli e del Trentino, cominciarono le correrie nel territorio veneziano, e la repubblica nominò governatore generale di sue genti Bartolomeo d'Alviano, destinandolo alla custodia del Friuli, chiamando da Brescia il conte di Pitigliano capitano generale, alla difesa del Veronese. L'armi d'Alviano prosperarono con belle vittorie e acquisto di castelli, e poi anche Gorizia e Trieste, tutto nel marzo, con piacere di Spagna e Francia, se pure non fu dissimulazione. Il vescovo di Trento si fece mediatore d'una tregua di 3 anni, con poca apparenza di durata, comprendendovisi espressamente il Papa, i re d' Ungheria, d'Aragona, d' Inghilterra, di Francia e loro aderenti, ritenendo ciascuna parte le terre che possedeva, e restandone dolente Massimiliano I specialmente per la perdita di Trieste e di Gorizia. Giulio II sempre bramoso di riacquistare Faenza e Rimini, attaccava nuove brighe colla repubblica, a'30 luglio 1508 accusandola di ricoverare i suoi ribelli e di voler mandare nuove truppe in Romagna; mosse nuovi litigi alle nomine de' vescovati;

infine propose a Luigi XII una lega generale senza far menzione de' veneziani. Frattanto sotto pretesto di trattar la pace col duca di Gheldria protetto da Francia e in guerra coll'imperatore, che non era stato compreso nella tregua, alla fine dell'anno convennero a *Cambray* (*V.*) il cardinal d'Amboise ministro e confidente di Luigi XII, e Margherita d'Austria figlia dell'imperatore e vedova di Savoia, con pieni poteri de'loro committenti, astenendosi per maggior segretezza d'ammettere alle loro conferenze l' ambasciatore di Spagna e il nunzio pontificio. Secondo il Muratori, intervenne al congresso con pretesto d'infervorare alla pace l'ambasciatore di Ferdinando V, principe che forse fu il 1.° a promuovere questa alleanza. Nota inoltre, che il cardinale era pure legato pontificio, ma non aveva mandato valevole a tale atto. Fu insieme lasciato luogo ad entrarvi a Carlo III duca di Savoia, Alfonso I duca di Ferrara, e Francesco II marchese di Mantova, i quali a suo tempo vi si aggiunsero anch'essi, oltre altri principi minori d'Italia. Dopo molte difficoltà e alterchi, due trattati furono sottoscritti a' 10 dicembre 1508. Col 1.° si conciliarono le differenze del duca di Gheldria coll'arciduca Carlo nipote di Massimiliano I e successore del defunto suo padre arciduca Filippo; e si stabilirono le relazioni de' feudi de'Paesi Bassi colla corona di Spagna, di cui era presunto erede l'arciduca, poi celebre imperatore Carlo V, obbligandosi altresì il detto suo avo d'accordare a Luigi XII nuova investitura del ducato di Milano. Col 2.° trattato fu stipulata la lega di buona parte d'Europa contro Venezia » per far cessare le perdite, l'ingiurie, le rapine, i danni che i veneziani hanno recato non solo alla s. Sede apostolica, ma al s. Romano Impero, alla casa d'Austria, a'duchi di Milano, a' re di Napoli ed a molti altri principi, occupando e tirannicamente usurpando i loro beni, possedimenti, città e castella, come se cospirato avessero pel male di tutti". Laonde, così concludeva il preambolo del trattato di Cambray: » Abbiamo trovato non solo utile e onorevole, ma ancora necessario, di chiamar tutti ad una giusta vendetta per ispegnere, come un incendio comune, l'insaziabile cupidigia de'veneziani e la loro sete di dominio". Veniva poi lo spartimento che volevasi fare dello stato veneziano. Ritornerebbero alla s. Sede, Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini, i castelli e quanto rimaneva ancora a'veneziani ne'territorii d' Imola e Cesena. L'autore della *Storia della lega di Cambray*, che dicesi il cardinal Polignac, fu indotto in errore d'aggiungervi Imola e Cesena, che non erano più in mano de'veneziani. E il Du Mont nel suo *Corpo Diplomatico*, ripetè l'errore, derivato dalla negligenza del cardinal d'Amboise. A me pare, che si confuse la parte col tutto, si disse il nome delle città, mentre dovea dirsi parte de' loro territorii, anzi a questi va aggiunto alcun luogo di quello di Forlì, come rilevo dagli atti di Giulio II, in cui è pure fatta la domanda di restituzione di *Sarsina:* infatti in quell'articolo potei dire colla sua storia, ch'era pervenuta a'veneziani per cessione di Pandolfo Malatesta. Quanto alla città di Forlì, dice il Bonoli nella *Storia di Forlì*, divenuto per un momento dominante di essa il bastardo Lodovico Ordelaffi, al servigio de' veneziani, il quale non potendo sostenersi contro il duca d'Urbino comandante le milizie papali, soltanto cogli Orsi propose accostarsi a'veneziani, allora potenti in Romagna, per avvicinarsi l' arcivescovo di Ragusi legato del Papa, i veneziani ricusarono l'offerta città. Riacquisterebbe l'impero Padova, Vicenza e Verona, Roveredo, il Trevigiano, il Friuli, l' Istria. Darebbesi al re di Francia Brescia, Bergamo, Crema, Cremona, la Ghiaradadda, e tutte le dipendenze del ducato di Milano. Il re di Spagna e di Napoli riavrebbe i porti e città di Trani, Brindisi,

Otranto, Gallipoli, Monopoli e l'altre terre che i veneziani aveano avuto in pegno da Ferdinando II. Il re d' Ungheria, se fosse entrato nell'alleanza, avrebbe ricuperato la Dalmazia; il duca di Savoia il regno di Cipro, ec. A conseguire pienamente lo scopo, e per isciogliere Massimiliano I dal recente giuramento della tregua, fu creduto sufficiente, che il Papa fulminasse a suo tempo un interdetto ed altre censure orribili contro i veneziani, se in termine di 40 giorni non restituivano tutte le terre della Chiesa; dopo il qual tempo richiedesse l'assistenza dell' imperatore, come avvocato e difensore della Chiesa Romana. In tal modo si univano l'armi spirituali alle temporali de'principi confederati, i quali però doveano adoperarsi ciascuno per se ad acquistare le terre assegnategli, cominciando la Francia le sue ostilità col 1.° d'aprile 1509. Per allora non si pubblicò che il 1.° trattato della concordia col duca di Gheldria; il 2.° tenuto segreto fu ratificato da' principali contraenti e dal Papa nel successivo marzo. Opportunamente osserva il prof. Romanin, col quale in gran parte ho proceduto, che da tutto il sin qui brevemente narrato, risulta che la lega di Cambray non fu l' opera del momento, ma erasi preparata nel principio del secolo, e che il governo veneziano n'era stato istruito da'suoi ambasciatori, e dovea attendersela di giorno in giorno, e nel mese che fu stipulata il seppe da più parti. Alle quali notizie il senato scrisse tosto a' suoi ambasciatori in Francia e Spagna a domandare a' re schiarimenti, ma con profonda dissimulazione essi si studiarono di coprire i loro pravi disegni, con procrastinare e con pretesti. Fu a Vagliadolid che a' 17 febbraio 1509 svelò quasi tutto all'ambasciatore Francesco Corner, il gran capitano Gonsalvo de Cordova, che malcontento del com'era stato trattato, offriva il suo braccio e valore alla serenissima repubblica. La commedia spagnuola volgeva al fine, con bandirsi per Vagliedolid l'8 marzo, chi volesse portar denari per la guerra contro i veneziani, e con licenziarsi a'20 l'oratore Francesco Corner. Alcuni attribuirono tutto il macchinamento all'ambizioso cardinal d'Amboise per ottenere per se il papato e al re di Francia l' impero. Da per tutto si armava e si facevano fortificazioni. All'ansietà in che erano i veneziani d'una guerra tremenda, s'aggiunsero spaventevoli avvenimenti ad atterrire gli animi, come il disastroso incendio dell'Arsenale a'14 marzo, di cui feci parola nel § XIV, n. 4, e fu ventura che 4000 barili di polvere nel dì innanzi eransi imbarcati per Cremona, altrimenti tutta la città avrebbe potuto correr pericolo d'esser dall'infernale esplosione sovvertita. Giungendo da Roma dall'oratore Giorgio Pisani e da varie parti altre notizie della giurata lega offensiva, tuttavia la repubblica poneva in opera ogni mezzo per dissipare o almeno allontanare il sovrastante pericolo, e gradì l'offerte di mediazione del re d' Inghilterra. Si rivolse anche al Papa, che pur mostrava quasi un pentimento de' vincoli da lui incontrati co'principi della lega e un desiderio di stornare dall' Italia i pericoli ond'era minacciata, offrendogli la restituzione di Faenza e Rimini, e di venire a componimento sopra ogni altra differenza, ma invano. Nè si lasciò di far tentativi coll' imperatore, scuoprendogli le mire del cardinal d' Amboise per occupare il 1.° grado spirituale, e quelle di Luigi XII pel temporale in pregiudizio suo e di Germania (è curioso il ricordare, quanto narrai nel vol. XV, p. 285, che alla morte di Giulio II l'imperatore brigò di cambiare il manto imperiale pel triregno; così egli aspirava a un tempo alla dignità che avea, ed a quella che vagheggiava), ma non trovarono ascolto. Il momento era supremo, e il doge Loredano fino da' 27 gennaio raccolto il gran consiglio, smunto e addolorato disse: Esser questa terra fondata da'proge-

nitori, da umili case e infimi abituri, pervenuta col divino aiuto a tanta altezza, che mosse l'odio de'principi, ingrati a' suoi beneficii, massime il re di Francia, per marciare alla testa de'suoi nemici, e richiamato l'ambasciatore, per torre lo stato. Esortò pregare Dio, emendare i corrotti costumi, fare giustizia, procedere nell'elezioni senza broglio, e di concorrere tutti colle sostanze e la vita a conservare un bello stato e la libertà. A darne pel 1.° l'esempio, dopo il banchetto del giorno di s. Marco, metterebbe i suoi argenti alla zecca, facessero gli altri lo stesso. Quindi tutto fu movimento di guerra. Già erano penetrate le genti francesi sul territorio veneziano, le pontificie sulle terre di Ravenna e Cervia, avendo il Papa dichiarato capitano generale di s. Chiesa il prode nipote Francesco M.ª I duca d'Urbino. Allora la repubblica s' appigliò ad ogni mezzo che le suggeriva la propria difesa, a'24 aprile eccitò il Bentivoglio al riacquisto di Bologna, ed a'5 maggio ordinò ad Angelo Trevisan capitano generale di danneggiare quanto più potesse le coste di Romagna. Già il Papa in conformità a quanto erasi impegnato co'suoi collegati, avea emanato a'27 aprile 1509 la sua bolla di scomunica contro la repubblica, cui tacciando d'ingratitudine siccome quella che cresciuta e fatta potente pe' favori, pe'privilegi e perfino pe'denari della s. Sede, era divenuta sì orgogliosa da recar molestia a'vicini e invaderne le terre, com'era avvenuto specialmente non ha molt'anni di quelle del duca di Ferrara feudatario della s. Sede, e di molte perfino alla medesima pontifical Sede immediatamente appartenenti; nè aver valso a ottenerne la piena restituzione, nè l'ammonizioni papali, nè gli uffizi di Cesare; oltre a ciò aver essa repubblica ricettato i ribelli Bentivogli di Bologna, aver posto impedimenti alle nomine pontificie a'vari vescovati e benefizi ecclesiastici; voler essa render giustizia a modo suo agli ecclesiastici, non dar corso a're-scritti apostolici, non tollerar legge nè comando. E mentre egli, il Papa, sforzavasi a ridurre a pace tutti i principi cristiani e unirli in una lega generale contro gl'infedeli, essere a ciò ostacolo i veneziani, opponendo i principi non potersi indurre a combatter gl'infedeli, perchè mentre le loro cure fossero altrove rivolte, avrebbero potuto i veneziani profittarne per molestare i loro sudditi e invaderne gli stati. Laonde da tanto motivo eccitato, egli dava di piglio all'armi temporali e spirituali e pronunziava solenne *Scomunica* e *Interdetto* (*V.*) contro tutto lo stato veneziano, se, fra 24 giorni, di tutto non facessero emenda, permettendo a chiunque di muovere contro di loro e di spogliarli, e impedire il loro traffico e far loro insomma tutto il male possibile, rinnovando le scomuniche già contro i medesimi veneziani pronunziate da Clemente V e Sisto IV. Il governo veneto alla notizia di sì veemente bolla, profondamente addolorato e non perciò smarrito dell'animo, raccolse il collegio e il consiglio de'Dieci, nel quale venne deciso di non permettere la pubblicazione della scomunica, severamente vietando a ciascuno di riceverla, e deputando vigili guardie a staccare ogni cartello che trovassero sulle mura; indi inutilmente il senato procurò giustificarsi col Papa e co' cardinali, e deplorabilmente credendo evitare la conseguenza della sentenza, consultò poi co'dottori in teologia per fare un'appellazione al futuro concilio, non ostante le proibizioni surriferite di Pio II e Sisto IV, e fu deliberato mandarla in Ungheria al loro amico arcivescovo di Strigonia Tommaso Bakacz o Bacoczi, da Alessandro VI creato cardinale ad istanza del re e del senato veneto, che essendo patriarca di Costantinopoli (allora non lo era: leggo nella *Purpura Pannonica*, p. 116, che il cardinale recatosi nel 1513 a Roma per l'elezione di Leone X, questi lo dichiarò pa-

triarca di Costantinopoli *in partibus* e legato *a latere* per la crociata contro i turchi), era uno de' 4 patriarchi aventi facoltà di convocare concilio (è vietato il celebrare alcun *Concilio* o *Sinodo* generale senza l' autorità del Papa, perciò con quella di s. Silvestro I si celebrò nel 325 quello di Nicea, che fu il 1.° *Ecumenico;* spetta al Papa l'approvarlo. Tanta autorità hanno i concilii, quanta ne ricevono dalla s. Sede. Si ponno vedere i ricordati articoli, ed i relativi al *Primato*, allo *Scisma*, all' *Eresia)*, come narra il prof. Romanin. Aggiunge, che la polizza di appellazione fu portata di nascosto da due corrieri a Roma, ed affissa alle porte della basilica Vaticana, ed il Papa vi rispose dal canto suo, dichiarandola illegale, nulla e irrita. La riprovò solennemente colla bolla *Suspecti regiminis*, del 1.° luglio 1509, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 312: *Extensio Constitutionis a Pio II editae, contra appellantes a Romano Pontifice, ad futurum Concilium, eorumque complices et fautores.* Perciò gli animi sempre più si esacerbavano, e la repubblica vedendo di nulla poter ottenere dal Papa, si volse di nuovo a tentar di staccare dalla lega l'imperatore, offrendogli 200,000 fiorini del Reno e ogni sussidio per l' acquisto del Milanese, se acconsentisse allearsi con essa. In Roma ancora risiedeva l'ambasciator veneto. Intanto ardeva la guerra, e gli avvenimenti si succedevano con tale rapidità da non lasciar tempo a maturare e condurre al termine alcun buono provvedimento nè delle armi nè della politica. I francesi dopo avere nell'aprile per un araldo dichiarato guerra alla signoria, col formale gettito d' un guanto insanguinato di disfida, nel modo narrato dal cav. Mutinelli, negli *Annali Urbani*, fin da' 15 al dire del Rinaldi aveano già cominciato le ostilità in Lombardia, e d'accordo con loro operavano il marchese di Mantova entrato nella lega, e il duca d'Urbino colle genti papali in Romagna. Le milizie venete comandate dal conte di Pitigliano e dall' Alviano trovavansi ben animate a Pontevico sull'Oglio, ma differentemente opinavano i due capitani e gli altri principali dell'esercito, gli uni proponevano piombare sul Mantovano, altri sul Milanese passando l'Adda. L'Alviano, d' animo ardito e intraprendente, voleva andar direttamente a Lodi e passar l'Adda, tenendo per fermo che i francesi non sarebbero in grado di resistergli, non ancor raccolti e non presente il re. E sebbene il cauto Orsini conte di Pitigliano, stimasse troppo rischioso il colpo e meglio attendere alla difesa de' propri confini e riacquistar i luoghi di qua dall'Adda, fu vinto il partito dell'Alviano. Dice il Muratori: Il saggio conte di Pitigliano era costante in sostenere, che il meglio era di temporeggiare, e vincere colla spada nel fodero, o pure d'aspettar buona congiuntura per assalire. Diverse pure furono le opinioni del consultato senato, che però si rimise a' capitani ch'erano sul luogo. Alle grida *Italia e libertà*, per persuadere i popoli, i veneziani non procedere a conquiste, ne' primi di maggio respinsero un corpo francese che voleva passar l'Adda, e ripreso Treviglio lo saccheggiarono, facendo distinti capitani prigioni. Il bottino di Treviglio riuscì fatale e disordinò le truppe, perchè molti soldati poco avvezzi alla disciplina andarono a venderlo nelle città vicine, e gli stradioti e altre genti tardavano recarsi al campo. Del che profittarono i francesi per passare l'Adda a Cassano, luogo acconcio per la sua postura elevata, circondato da un canale del fiume che facendone un' isola lo rafforza, piantato allora d' alberi opportunissimi a coprire le guerresche operazioni e all' imboscate. Dal qual luogo, Luigi XII venuto all'esercito, mosse contro Rivolta, posta pure sulle ripe dell'Adda, che non potè a lungo difendersi, poi verso Pandino nella speranza d' aver Cremona. Il qual pensiero gli sarebbe assai probabilmente

andato fallito, se l'esercito veneziano tenendosi nella sua vantaggiosa posizione avesse evitato la battaglia, costringendo il re a ritirarsi per la mancanza de'viveri, cosa temuta dal suo vecchio capitano Gian Jacopo Trivulzio, che il passaggio dell'Adda avea sconsigliato. Ma non seppe contenersi l'Alviano, e il suo ordine di combattere ogni cosa guastò. Lasciato il forte alloggiamento per far fronte a'francesi comandati da Carlo Chaumont signore d'Amboise, fratello del cardinal Giorgio, s'era avanzato verso di essi: collocati i suoi fanti coll'artiglieria sopra un argine elevato lungo un torrente allora asciutto, assalì impetuosamente la cavalleria nemica sopra un suolo coperto di vigneti che impedivale il libero movimento e la respinse. Intanto però arrivò il re col grosso dell'esercito, mentre invece quello del Pitigliano rimanevasi ancora addietro; una dirotta pioggia sopravvenuta avea reso sdrucciolevole il terreno; tuttavolta il valore del generale s'era trasfuso nelle sue genti, le quali sostennero ben 3 ore con ammirabile intrepidezza il terribile urto: la fanteria italiana di Dionisio Naldi di Brisighella, chiamata con questo nome, si mostrò degna di sua riputazione e del suo capitano. Ma alfine le truppe venete accerchiate, incalzate, non sostenute a tempo dal Pitigliano, furono messe in rotta; l'Alviano stesso ferito in volto fu preso, grande fu il numero de' feriti e de' morti, più di 4000 (altri vogliono un numero assai maggiore, almeno 6000, più di fanteria, perchè la cavalleria non tenne saldo, leggo in Muratori); intanto l'esercito del Pitigliano rimasto salvo, potè tranquillamente ritirarsi per attendere i nuovi eventi. Tale fu l'infausto esito della battaglia di Vailate o di Agnadello nella Ghiaradadda, combattuta il 14 maggio 1509 e che apriva la serie di quelle sciagure che condur doveano la repubblica di Venezia agli estremi. Per questo, per la sua rinomanza, per denominarla alcuni Agnadello, i veneziani e altri italiani di Vaila o di Ghiaradadda, altri quasi facendone perciò di un combattimento due, riportai i particolari del prof. Romanin. Agnadello o Agnadel è nella provincia di Lodi e Crema, posto sopra un canale fra l'Adda e il Serio. Con sommo valore si combattè da ambe le parti, tranne i fuggiti dalle genti della repubblica. Tutto l'esercito francese unito pugnò. Se tutta l'armata veneta unita fosse stata a fronte de'nemici, poteva esser diverso il fine di quella giornata, come pensa Muratori. Ma il Rinaldi dice che contro i veneti pugnò anche il cielo, percuotendoli colla grandine accompagnata da rabbiosi venti. Luigi XII solennizzò in più forme quella vittoria, e ordinò che si fabbricasse una chiesa col titolo di s. Maria della Vittoria. Mandò l'Alviano prigione in Francia nel castello di Loches, e vi restò 3 anni. Al triste annunzio della rotta del bell'esercito, grande fu lo spavento in Venezia, indicibile il dolore. Il doge ripreso animo adunò il senato per deliberare sui provvedimenti da prendersi, per terra e per mare. Paolo Barbo vecchio procuratore, uomo savio e di molta esperienza negli affari, che da parecchi anni non più interveniva a'consigli, cominciò a lagrimare e disse alla moglie: *dame la vesta che vogio andar in Pregadi e dir quatro parole e po morir!* Sebbene egli desse le cose per disperate, pure propose vari provvedimenti a farsi per la salvezza principalmente della repubblica. Fu deliberato far nuove raccolte di truppe e di denaro; si scrisse al Pitigliano e al provveditore Gritti, che il governo non si era punto smarrito dell'animo, anzi voler fare magnanimamente ogni provvisione, e giacchè le loro genti d'arme eran salve si riducessero in luogo sicuro. Nello stesso senso fu scritto a varie corti, ma a' veneti cardinali Domenico Grimani e Marco Cornaro a Roma molto sommessamente a'22 maggio, rinnovando le proteste di restituzione delle 4 terre conte-

state del Papa; pensasse questi alla rovina ond'era tutta Italia minacciata, volesse riaccogliere i veneziani in conto di buoni e divoti figli. Pronti a licenziare da Venezia i Bentivogli, ed eseguire la pontificia volontà nel conferire vescovati e benefizi. Il possedimento della Terraferma era divenuto a' veneziani indispensabile: perduta la preminenza sul mare, in maggior pericolo le terre loro nel Levante, capitali immensi impiegati in beni stabili, le sussistenze della città ritirate in gran parte dalle vicine provincie soggette, rendevano necessario il riaverle a qualunque patto si fosse. Perciò fu volta ogni cura a rappacificare l'imperatore, contenta la repubblica riaver le terre a titolo di feudo, bramare conservarsi a lui uuilissima in perpetua confederazione, pronta a restituire Trieste, Pordenone, Gorizia; ed oltre i già offerti 200,000 fiorini, altri 50,000 l'anno per 10 anni. Intanto le cose veneziane andavano sempre più a precipizio; gran disordine regnava nel campo, non si riusciva a metter insieme conveniente esercito, i nemici ogni dì più avanzavano. Pizzighettone si difendeva, Bergamo e Brescia aveano capitolato, la Valcamonica si ribellava. Il 1.° giugno 1509 tranne Pizzighettone, Cremona e Asola, tutto in Lombardia aveano occupato i francesi. Nè meglio andavano le cose nel Veneto, nella Puglia, nella Romagna. In questa il duca d'*Urbino*, come narrai in quell'articolo, coll'armi o cogli accordi ricuperò Ravenna, Cervia, Rimini, Faenza, Russi, Brisighella e altri luoghi: la guerra cominciata a' 25 aprile, terminò a' 31 maggio. Nello stesso 1509 erano stati fatti Pietro Lando e Francesco Marcello provveditori di Ravenna, e podestà Luigi Marcello, e furono gli ultimi. Raccoglievansi quotidianamente i consigli ad assicurare Venezia per ogni evento. La serie de' fatti e la mancanza di documenti, dice il prof. Romanin, smentisce l'asserto di diversi storici, che la repubblica rinunziò spontaneamente alla difesa delle città e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà, persino lodandola come supremo tratto di avvedutezza politica e altri biasimandola qual prova d'estrema debolezza. Tuttavia non voglio tacere che diversi storici veneziani sostengono il contrario, ed il conte Girolamo Dandolo, *La caduta della repubblica di Venezia*, libro stampato l'anno precedente a quello del prof. Romanin, ha dichiarato. » La repubblica sciogliendo le provincie dalla fede, quando le sorti della guerra la forzavano ad abbandonarle, faceva atto di singolar sapienza politica. Ritornata al loro possesso, non ebbe così, se non a rimunerare quelli fra'sudditi che più le si erano manifestati affettuosamente divoti ". La repubblica tentò con maneggi diplomatici di pacificare i suoi nemici e di staccarne alcuni dalla lega, e resistè per quanto potè colle armi, solo cedendo a palmo a palmo il terreno. Il Pitigliano perduta Brescia, si ridusse a Peschiera e poi a Verona, che si raccomandò ben fortificare, non essendovi altra fortezza fino a Fusina. Si mandarono provveditori a Vicenza e Padova, e s'incaricò il capitano di Rovigo a distrarre il duca di Ferrara dalla guerra, proponendogli un componimento circa al Polesine. Correndo però le cose rovinosamente, s'introdussero pratiche pure col re di Francia, e col re di Spagna offrendogli la restituzione delle terre di Puglia. Calate le genti imperiali, già avendo consegnato Gorizia e Trieste, oltre Roveredo e il castello di Riva al vescovo di Trento, per guadagnarsi l'animo dell'imperatore, la repubblica gli fece inoltre cedere Verona e Vicenza, dicendo volerle da lui riconoscere. In Vicenza le truppe commisero enormi fatti. I padovani pregarono il senato a non ceder la loro città, ed ebbero promesse di difesa; ma avvicinatosi il commissario imperiale, i nobili specialmente bramando gratificarsi con Cesare gli dierono la città. Treviso ricevuta l'intimazione degl' im-

periali, si mantenne fedele. Anche il Friuli in gran parte si sosteneva, e Udine mandò a Venezia a domandar stradioti per difendersi. Cittadella all' incontro si perdeva per tradimento di Pandolfo Malatesta. Frattanto cadde Cremona e l'altre terre di Lombardia. In Venezia la processione del *Corpus Domini* si fece senza pompa, stante la scomunica. Un qualche raggio di speranza pareva spuntare. Giulio II, che nel fondo del suo animo non vedeva volontieri tutte quell' armi straniere in Italia, mostrava qualche inclinazione ad un componimento, e per lettere del cardinal Grimani seppe il governo ch'egli avrebbe gradito 6 ambasciatori. Il senato desiderosissimo di far levare le censure che più pesavano dell'armi nemiche, a'6 giugno 1509 approvava che gli ambasciatori fossero nominati e furono: Domenico Trevisan, Leonardo Mocenigo, Alvise Malipiero, Paolo Cappello, Paolo Pisani, Girolamo Donà. A'20 giugno diè loro la commissione d' esporre a Sua Santità, come fossero illimitati i disegni de'francesi; aver la repubblica più volte mandato all'imperatore per unirsi con lui e colla s. Sede, ma non aver mai dato ascolto a' messi, per effetto d'alcuni che lo circondavano; volesse dunque il Papa supplicare l' imperatore a non prestare orecchio a'francesi, non procedere più oltre e lo sollecitasse alla lega; non volesse Sua Santità permettere che i particolari veneziani soffrissero danni nelle loro possessioni e averi in Romagna, liberasse i rettori prigioni, e restituisse l'artiglierie; lodar molto l'idea d'una guerra contro gl' infedeli, ma non nominasse la repubblica finchè la faccenda non fosse ridotta ad atto, per non esporla a' confini senza frutto. Finalmente domandare un capitano da scegliersi tra Giampaolo Baglioni, Lorenzo da Ceri e Troilo Savelli, e la restituzione del denaro pagato per le condotte degli Orsini e de'Savelli; giustificare per ultimo l'imposizione delle decime ecclesiastiche già concesse da Paolo II e successori contro gl'infedeli. Rialzavano altresì le speranze de'veneziani alcuni segni di disgusto che già cominciavano ad apparire fra Massimiliano I e Luigi XII, il malcontento de'popoli verso i nuovi dominatori per le violenze e angherie che commettevano d'ogni specie, riaccendendo loro il desiderio dell'antico governo. L'11 luglio già erano insorte diverse terre, tosto sostenute da'veneziani, così Padova dopo 42 giorni d'aspro governo al grido *Marco Marco* tornò a' 17 al dominio veneto, giorno di s. Marina, perciò poi solennizzato, come notai nel § VIII, n. 8, descrivendo la chiesa. Le chiavi di Padova in essa depositate, ora si vedono affisse nel muro del chiostro del seminario patriarcale. La fedeltà di Treviso e la ripresa di Padova dierono animo ad altre d'inalberar di nuovo la bandiera della repubblica. Ma già a' primi d'agosto si moveva il marchese di Mantova per unirsi col general francese la Palisse a Verona, nel tempo stesso che Massimiliano I scendeva finalmente in persona con esercito dal Trentino, per accorrere alla difesa del Vicentino e al riacquisto di Padova. Non tralasciavasi perciò i maneggi di pace, a'quali prima di partire avea dato orecchio l'imperatore, fatti dal priore della Trinità, e giunto a Bassano l'inviò alla signoria per sentirne l'intenzioni, volerle restituire tutte le terre con censo onesto. Rispose la signoria esser pronta a tutto e alla lega pel ricupero del Milanese, e attendere un oratore per trattare. Ma nulla concludevasi e già le bande tedesche scorazzavano nel Friuli, da Treviso uscendo i veneti a reprimerle. Riuscì al veneto capitano Lucio Malvezzi di far prigione il marchese di Mantova Francesco II Gonzaga. Condotto a Venezia di notte, gridò il popolo: *appicca, appicca il traditore*. Fu posto in una stanza della torricella, per lui riccamente addobbata. Ciò saputosi dal conte di Pitigliano, che stava alla difesa

di Padova, si rase la barba ch'erasi fatta crescere dalla battaglia di Ghieradadda. Padova era stata ben fortificata e munita, e stimavasi di suprema importanza per tutto il successo della guerra. Intanto Massimiliano s'avvicinava, e fatto forte dal Palisse con genti francesi, dal duca di Ferrara Alfonso I, per le cui ostilità era stato confiscato il suo palazzo in Venezia, e dal Papa, dicevasi il suo esercito di ben 80,000 uomini. Pose l'assedio a Padova, mostrandosi instancabile nel visitare le opere d'assedio, nel sollecitare e incoraggiare. Cominciato nel 5.° giorno il bombardamento, aperte ampie breccie nelle muraglie, l'assalto non potè eseguirsi per l'acqua introdotta da'padovani nelle fosse che circondavano la città; e quando fu dato, venne valorosamente respinto. Tornati i tedeschi a nuovo sperimento, saltarono per aria per le mine poste al bastione da loro preso, ed una vigorosa sortita del capitano Citolo da Perugia rincacciò gl'imperiali. Questi si ritirarono, a ciò spinti anco dalla discordia co'francesi e cogl'italiani, lasciando tende e gran parte delle bagaglie per molestare ferocemente Vicenza, Mestre e altri luoghi sino a Marghera. Il senato non permise al Pitigliano d'uscire a dargli battaglia, certo della vittoria, pel disordine che regnava tra' nemici. Tornati essi a Padova, il doge in pieno consiglio rappresentò come dalla sorte di Padova dipendesse quella della repubblica, come gli occhi del mondo erano rivolti a questo grande evento, perciò doversi raddoppiare i soccorsi e accorrere alla sua difesa; onde a'5 settembre co'figli suoi Alvise e Bernardo partirono per Padova 176 nobili, il senato incoraggiando il presidio, i cittadini, i contadini a mantener in gloria il nome veneziano. Inutilmente riuscendo il più terribile fuoco dell'artiglierie, per le pronte riparazioni de'difensori, l'imperatore cercò muovere contro la repubblica anche il re d'Ungheria eccitandolo al riacquisto della Dalmazia, e con lettere scagliate con frecce nella città animava i cittadini a tornare al loro vero e legittimo principe, con vantaggiose promesse, abbandonando i veneziani ribelli scomunicati. Vane parole, che aumentarono l'ardore ne'difensori, col quale energicamente a'29 settembre respinsero l'assalto a porta Codalunga, obbligando alfine il nemico a levar l'assedio a'2 ottobre, e l'imperatore ritiratosi in Vicenza poco dopo tornò in Germania. Il fallito tentativo contro Padova scemò di molto la riputazione dell'imperatore e accrebbe i disgusti di questo co'francesi, da cui diceva non aver ricevuto quegli appoggi che avrebber dovuto, e diede per lo contrario ardire a' veneziani di spingersi innanzi a riacquistare le perdute città. Fin da quando Massimiliano I si accingeva all'assedio di Padova, la repubblica destituita d'ogni appoggio, abbandonata alle sole sue forze, disperata di poter ottenere pace da alcuno de'suoi nemici, giacchè il Papa stesso or dava buone parole, or tornava sulle furie, poichè scontento de'francesi, ripugnava d'unirsi coll'imperatore che avrebbe chiesto al solito molto denaro, riconciliandosi colla repubblica temeva per le terre di Romagna; erasi decisa l'11 settembre 1509 far conoscere al sultano che la lega de' principi volgerebbesi infine a suo danno, mentre Venezia all'incontro aveagli sempre serbata fede, e se soccorsa farebbe dissolverne l'unione; più gli domandò sussidii di truppe, e un prestito di 100,000 ducati, da restituirsi la metà in panni, tralasciando di prenderli da'nemici ragusei, fiorentini, anconitani, genovesi, catalani, e per l'altra metà offrì gioie in cauzione. Indi eccitò il soldano d'Egitto a rovinare il commercio d'alcuni degli stessi nemici. Qui nota il prof. Romanin. » A tali estremi aveano ridotto la repubblica la pervicacia de'suoi nemici e la falsa politica generale: essa, che fu prima e poi il baluardo della cristianità contro i turchi, vedevasi ora costretta per la propria

conservazione a implorarne il soccorso!"
E fu infatti il timore de' turchi, oltre i maneggi dell'oratore Pietro Pasqualigo, che ritenne il re d'Ungheria dal prestar ascolto agli eccitamenti di Massimiliano I, contentandosi di continuare a ritirare gli annui 30,000 ducati, dalla repubblica assegnati per tenerselo alleato e pronto alla difesa contro i turchi. La repubblica si rivolse anche a Enrico VII re d'Inghilterra, affinchè impedisse la rovina d'uno stato che tanto avea fatto per la cristianità, con interporsi con Luigi XII e Massimiliano I. Nè l'opera di riconciliazione con Giulio II intermise. Arrivato a Roma a'25 agosto l'oratore Francesco Corner reduce dalla Spagna, non potè ottener udienza dal Papa che a'30 ottobre. A'ringraziamenti dell'oratore per tale onore, alle sue proteste de'sentimenti di rispetto e di attaccamento sempre dimostrato dalla repubblica verso la s. Sede, rispose Giulio II. Ben sapere quanto la repubblica avesse fatto per la Chiesa, quanto avesse favorito l'innalzamento suo al pontificato; averla anch'egli dapprima amata; aver favorito specialmente i cardinali veneziani e gli oratori Girolamo Zorzi e Nicolò Michiel; cercato per ogni modo il suo vantaggio fin da quando era in Francia; ma le operazioni sue col togliersi Rimini, Faenza e altri castelli e luoghi contro l'intenzione e la costituzione della Chiesa avere sturbato quell'affetto: non potere egli per coscienza consentire a quello smembramento, avere più volte avvertita la repubblica, averle scritto in proposito i re di Francia e di Spagna, ma invano. Quando le potenze si strinsero in lega l'aveano invitato ad aderirvi, promettendogli il ricupero di sue terre, ed egli avervi alfine consentito benchè ripugnante, *perchè ne dispiaceva veder la ruina dello stato vostro con augumento de' barbari:* aver detto a Giorgio Pisani, a Giovanni Badoer e a' cardinali, che non sarebbe entrato nella lega se i veneziani avessero restituite quelle terre, anzi avrebbe fatto per modo che le cose della repubblica non patissero sinistro, poichè del resto ei non sapeva quali ragioni avessero il re di Francia e gli altri sulle venete provincie; piacergli che la repubblica abbia saputo conservar Padova, e desiderar ch'ella possa rifarsi altrove di quanto perdeva rispetto alla Chiesa; essersi opposto egli al progetto del re di Francia, che voleva prender Venezia affinchè non potesse più rialzare il capo, e a'suoi consigli ritenere gli ambasciatori veneziani, e lo stesso Corner; ora darebbegli salvacondotto, onde si recasse in patria e riferisse al senato questo discorso: dicessegli che il Papa vuole due cose: 1.° che si paghino le spese della guerra da lui fatta pel ricupero di sue terre, e gli usufrutti di queste per tutto il tempo che rimasero in possesso della repubblica, e se nelle attuali condizioni essa non potesse fare tale esborso, s'impegnasse che eseguendosi una spedizione generale contro i turchi fornisse un certo numero di navi, al qual proposito il Papa faceva osservare che se la spedizione non si effettuasse, i veneziani nulla *pagherebbero*, e se si facesse ne avrebbero certamente utilità assicurando meglio le loro terre in Levante. Secondariamente che non si facessero più vescovi dal senato, nè si levassero decime o altre gravezze sul clero, aggiungendo che certo avrebb'egli ogni riguardo di non nominare persone invise a quel dominio, e che in caso di guerra col turco metterebbe egli stesso una decima non solo sui preti della repubblica, ma di tutta la cristianità, per la difesa de' veneziani. E continuando, diceva il Papa, non riconoscere il vantato diritto della repubblica d'impor gabelle sul passaggio del golfo, nè l'accordo da essa fatto da 4 mesi cogli anconitani; il che non si poteva nè si doveva senza il consenso della Chiesa (il Peruzzi nella *Storia d'Ancona*, all'anno 1509, dice che quando i veneziani si umiliarono

a Giulio II, non isfuggì alla signoria anconitana d' insistere presso di esso » per quella sicurezza della navigazione delle sue navi, che pareva più opportuna stimarsi dalla premurosa vigilanza del loro sovrano verso i suoi sudditi". Onde ottennero gli anconitani, che nel trattato di pace fosse inserito l'articolo, che i veneziani si obbligassero di lasciar libera la navigazione a tutti i sudditi della Chiesa, colle loro navi e merci, non solo per tutto l' Adriatico, ma per tutti i mari, fiumi e laghi, senza alcun pagamento di gabella, eziandio sotto pretesto di custodia del mare, e di non pretendere la visita delle suddette navi per verificare se vi fossero robe d'altri non sudditi della medesima Chiesa). In fine, quando di fare tuttociò acconsentisse la repubblica, egli l'aiuterebbe a ricuperare tutto il suo e più ancora; raccomandavale il marchese di Mantova, essendo lo stato suo molto utile *a cacciare i barbari dall'Italia*, e lo scusasse di quanto era stato costretto a fare dal re di Francia; non vorrebbe che i veneziani dessero molestia di guerra al duca di Ferrara, che potrebbe eziandio essere utile in questa bisogna. Rispose l'oratore che delle cose passate non era suo ufficio giustificare il suo governo; vescovi non facevansi in senato, ma solo proponevansi e si raccomandavano per l'elezione a Sua Santità; esser noto quanto il duca di Ferrara avesse operato contro la repubblica, tuttavia farebbesi il possibile per contentare il Papa. E così da lui con destre parole schermendosi, il Corner si licenziò e ripatriò. A'5 novembre (o meglio dicembre) scriveva il cardinal Grimani da Roma al senato, che il Papa vedendo l'ostinazione veneziana era più infuriato che mai, ed avea licenziato tutti gli oratori della repubblica, e per certo non leverebbe la scomunica temendo specialmente l'imperatore. Continuando sempre la repubblica nel pensiero di pacificar Cesare, si rivolse con promesse al suo ministro per le cose d'Italia, Langio vescovo di Gurk poi cardinale, che avea avuto gran parte nella lega di Cambray, quando pervenisse a far concludere l'alleanza con esso; in pari tempo muoveva al riacquisto di Vicenza, e combattendo vivamente nel Polesine lo ricuperò, danneggiando il Trevisan colla flottiglia in altri modi il duca di *Ferrara*, e Marc'Antonio Contarini saccheggiando Comacchio, ma per l'infelice esito del Trevisan fu confinato 3 anni a Portogruaro. Più di tutto stava a cuore della repubblica la riconciliazione col Papa, e rispondendo alle pretensioni da questo esternate al Corner, scriveva al suo oratore in Roma di giustificare e scusare la propria condotta: non aver cogli anconitani che alcuni patti di commercio; circa poi al golfo se non si trattasse d'altro che di una particolare utilità, facil cosa sarebbe soddisfare a'desiderii del Papa, ma trattandosi d' una giurisdizione goduta da tante età con buona grazia de' Papi suoi antecessori, e con permesso di tutti i re e signori che hanno stati su di quello, giurisdizione acquistata e mantenuta a comun beneficio della cristianità con tanta spesa ed effusione di sangue, non vedeasi perchè ora si dovesse rinunziarvi; considerasse il Papa che sarebbe un dar campo a entrarvi anche il turco, e non badasse alle ricerche del duca di Ferrara inquieto e ostile vicino; tuttavia il senato era disposto a concedere che i *sudditi papali* potessero liberamente navigare nel golfo colle loro robe e mercanzie senz'alcun impedimento, e che quanto al visdomino di Ferrara, che il Papa non voleva più concedere a' veneziani, si cambierebbe il nome in quello di console, rimanendo eguale l'autorità e ferme le antiche leggi e convenzioni. La pratica fu condotta a lungo e a tutto finalmente si piegò la repubblica desiderosa di ridurre il Papa a ritirarsi dalla lega e stringerla con essa, onde a'15 febbraio 1510 dava a' suoi oratori facoltà di concludere

sulle basi seguenti (mentre nello stesso giorno stendevasi nel Consiglio de' Dieci *una protesta di nullità!* dichiarando essere stata la repubblica *violentemente* ridotta a questa condizione. Ma che contegno è questo?!). Rinunziava la repubblica veneziana alla fatta appellazione ad un futuro concilio per la scomunica contro di lei pronunciata dal Papa, ch'essa dichiarava giusta e domandava perdono d'averla provocata; non metterebbe più decime o altre gravezze sul clero; non s'impaccierebbe nelle nomine ecclesiastiche, nè delle cause del clero che verrebbero giudicate soltanto dal foro ecclesiastico; lascerebbe il libero passaggio del golfo a' sudditi papali, compresa anche Ferrara; non intraprenderebbe mai nulla nè palesemente nè occultamente (e la protesta?) contro il Papa; sarebbero nulli tutti i trattati da lei conclusi colle città della Chiesa; non riceverebbe ribelli o profughi di Sua Santità; non si mischierebbe delle cose di Ferrara, spettante di diritto alla s. Sede; compenserebbe i danni recati a' monasteri e a' beni ecclesiastici. Tutto riporta anche il Rinaldi all'anno 1510. Con questa sommissione pervenne finalmente la repubblica a staccare dalla lega il Papa, qual padre comune, riammettendo nelle grazie della s. Sede i veneziani e nel seno della Chiesa. A'24 febbraio 2.ª domenica di quaresima, Giulio II, recatosi in abiti pontificali nel portico della basilica Vaticana, accompagnato da 12 cardinali, molti prelati e *Penitenzieri*, sedente nel soglio avanti la porta di bronzo, presenti gli ambasciatori di Francia, Spagna, Inghilterra ed altri, gli oratori veneziani si prostrarono a' suoi piedi, e supplichevoli domandarono il perdono de' loro falli e d'essere assolti dalla *Scomunica* e altre *Censure Ecclesiastiche*. Ascoltate dal Papa le proteste di pentimento e di sommissione e le loro domande, il procuratore del *Fisco* della *Camera Apostolica*, domandò la lettura delle loro procure, indi de' patti convenuti, che gli ambasciatori veneti dichiararono esser pronti a giurare. Allora aperto il messale, e collocato sulle ginocchia del Papa, gli oratori avvicinatisi e ponendovi sopra la mano giurarono. Dando poscia di piglio il Papa e i cardinali a 12 *verghe*, che furono ad essi presentate, senza con quelle toccarli, come portava il rito co' pubblici penitenti, e lo rilevai pure nel vol. LXII, p. 120, fu recitato il salmo *Miserere*, e pronunziata da Giulio II la solita formula della solenne *Assoluzione*. Imposta loro infine per penitenza canonica la devota visita delle *Sette Chiese di Roma*, con preci e limosine, il Papa si ritirò. Indi la messa fu celebrata nella cappella pontificia Sistina, e gli oratori furono ricondotti in cavalcata, onorati e festeggiati alle loro case. Nel dì seguente, chiamati di nuovo alla presenza del Papa, loro disse: » Magnifici signori oratori! Non vi paia strano che siamo stati tanto a levare l'interdetto. La signoria stessa ne fu causa, ella dovea compiacere nelle giuste petizioni, mentre e a noi stessi molto dolse delle censure che ci fu forza pronunziare. Ora se essa continuerà a stare con noi, ne avrà di molti benefizi". Presero quindi commiato gli ambasciatori per tornare in patria, restando come ordinario Girolamo Donato. Recatasi a Venezia la desideratissima notizia dell'assoluzione, il doge, il senato e il popolo ne furono consolati e lietissimi, e fecero pubbliche feste d'allegrezza e processione per 3 dì, come narra il Rinaldi, ed aggiunge. » Per cagione della pace fatta dal Sommo Pontefice co' vinitiani cominciarono Massimiliano I e 'l re di Francia a crucciarsi con Sua Santità, cioè perchè si fosse ritratto dalla lega di Cambray; per la qual cosa ancora non sono mancati autori, c'hanno havuto ardire di lacerare la sua fama; li quali di leggieri si confutano, mentre si considera, che le ragioni, che Cesare dicea se avere nelle sopradette città erano ambigue, e che' vinitiani le haveano lungo tempo possedute,

ed esser cosa ragionevole, c'havessero la signoria delle città d'Italia più tosto gl'italiani, che'tedeschi, nè doversi dalla maestà e pietà pontificale ricacciare i vinitiani supplichevoli, c'haveano ne'tempi andati fatti molti servigi alla Chiesa; conciosia massimamente cosa ch' eglino si fossero studiati di placarlo con molte ambascerie a lui mandate".

24. Amicatosi il Papa, studiarono i veneziani più che mai a rifare l'esercito, e morto il conte di Pitigliano a Lonigo, per le tante vigilie e fatiche sostenute nella difesa di Padova, come altresì Naldo da Brisighella altro generale veneto, ambo sepolti in ss. Gio. e Paolo in monumenti eretti a loro onore dalla repubblica, posero alla testa come provveditore generale il valoroso Andrea Gritti, non mancando d'altri valenti condottieri, come Gio. Paolo Baglioni, Gio. Luigi e Giovanni Vitelli, e Renzo Orsini da Ceri, sudditi pontificii, oltre Lucio Malvezzi altro guerriero di fama. Riuscendo inutili le trattative con l'imperatore, la repubblica maneggiò una lega con Enrico VIII nuovo re d'Inghilterra e Giacomo IV re di Scozia; e Giulio II ottenne che la Svizzera assumesse la difesa degli stati della Chiesa. Dacchè il Papa erasi così manifestamente spiegato a'danni de' francesi, mal sopportava che il duca di Ferrara feudatario tenesse ancor dalla loro parte; si querelò delle saline costruite a Comacchio anzichè ritirare il sale da Cervia; voleva accrescergli il censo, e chiese la restituzione de'castelli recati in dote da sua moglie Lucrezia Borgia, e datigli da Alessandro VI suo padre. Allora Alfonso I stringendosi di più a Luigi XII, ne ottenne la piena protezione. Il perchè venne dal re inviato Chaumont d'Amboise, governatore del Milanese, per entrare nel Polesine, nel tempo stesso che il principe di Anhalt generale imperiale uscendo da Verona si dirigesse a Vicenza, con buon polso di gente, oltre gl'imperiali riuniti. La repubblica pose alla testa del suo meno numeroso esercito il Baglioni. I vicentini, prossimi a cader di nuovo nelle mani degl'imperiali, ed invano impetrato grazia dall'Anhalt, avendo già mandato a Padova colle cose preziose i figli e le donne, i tedeschi entrati in Vicenza poco trovarono a saziare la loro cupidigia. Ma una parte de' vicentini e degli abitanti del contado rifugiatisi in profonda caverna ne'monti, in numero di ben 6000 colle donne, i fanciulli e gli averi, uno de'capitani di ventura francese l'infame Herisson, con infernale pensiero, fece porre sulla bocca angusta della caverna parecchie cataste di legna, ed empiamente datovi fuoco, fece perire soffocati tutti quegl'infelici, e poi de'loro tesori s'impadronì. Quando al campo francese fu udito il barbaro e crudelissimo fatto, alto levossi un grido di orrore e di riprovazione, onde il celebre ed eroico cav. Bajardo fece impiccare sul luogo stesso due di que'che aveano acceso il fuoco; tarda e inutile punizione a tanta esecrabile scelleragine, che lasciò per lungo tempo ancora negli animi degl'italiani dolore e raccapriccio. La fortuna continuò a favorire i francesi, che ormai quasi soli sostenevano la guerra, dacchè i tedeschi non pagati per allora si sbandarono. Nel maggio 1510 caddero in potere di Chaumont Legnago, Bassano e altri luoghi, onde le truppe venete si ritirarono a Padova, e nel finire di giugno si provvide alla difesa di Treviso. La repubblica rivolse nuove istanze al Papa, perchè conducesse con vigore la guerra contro il duca di Ferrara, sollecitando la sua mediazione coll'imperatore, domandò 1000 cavalli per la difesa del Friuli al re d'Ungheria, nè lasciò di rinnovare premurose istanze di sussidii a' turchi. In mezzo a tante sciagure di guerra, narrate pure da Andrea Mocenigo, *Belli memorabilis Cameracensis adversus Venetos historiae libri VI*, Venetiis 1525, e tradotta in italiano: *La guerra di Cambrai fatta in Italia*, Venezia 1560, questa città nell'interno non dava alcun se-

gno di angustie, anzi il lusso, a dispetto delle leggi proibitive, i piaceri, la sontuosità delle feste, i baccanali ne'concorsi di gente, in luogo di tralasciarsi, sembravano ricevere aumento dalle pubbliche sciagure, e in certo modo volere collo stordimento e colla sfrenatezza della gioia far dimenticare il dolore de'sinistri eventi, e delle spese enormi, che seco portava la guerra. Il carnevale era stato festeggiato con tanta allegria, maschere, balli e suoni come si trovasse la repubblica ne' suoi più bei tempi. Ma la profusione del rovinoso lusso, e lo scemamento de'commerci, produceva frequenti fallimenti e la incertezza delle cose; i pericoli, di nemici e di pirati, che infestavano i mari, aveano fatto salire i premii delle assicurazioni marittime per le galee di Fiandra fino a 15 e più per 100, quando prima era una gara tra gli assicuratori per ottenere il 4 e mezzo; l' assicurazione per le galee di Barberia dal 2 e mezzo andò al 5. Intanto la guerra continuava, i tedeschi perderono Monselice, combattevasi da per tutto, ma senz'alcun fatto decisivo. Massimiliano I prometteva sempre di tornare, e non veniva mai; Luigi XII privo dell' appoggio del cardinal d' Amboise, morto a'25 maggio in Lione, 1.° de'cardinali ministri, che sì potentemente influirono ne'destini di Francia, e godente tanta fiducia che da tutti dicevasi *lasciate fare a Giorgio*, stanco di tener in piedi un esercito numeroso senza corrispondenti vantaggi, già minacciava l'imperatore di richiamare il Chaumont, quando accaddero tali avvenimenti, che doveano far precipitare interamente le cose francesi in Italia. Avendoli descritti in tanti articoli, basterà indicarli in corsivo, affinchè ad essi articoli si possa ricorrere. *Giulio II* d'animo grande, benchè talvolta stizzoso e tenace, appena assunto al pontificato si propose ad ogni costo onninamente ricuperare al principato della romana Chiesa i suoi dominii usurpati o incompetentemente concessi; quindi con una energia indicibile, abbattuto il famoso Cesare Borgia, s' inimicò i veneziani per ostinarsi a ritenere le occupate terre, ma ottenute e conseguita la loro umiliazione, ch'egli pensava doversi alla s.Sede, si fece quindi inesorabile con quanti avversavano i suoi amici e protetti, e dichiarò di voler cacciare d'Italia que'stranieri che profittando di sua collera v'erano penetrati; quindi scomunicò il suo vassallo duca di *Ferrara*, per aver comperato la protezione di *Francia;* poi si maneggiò con questa, colla *Spagna*, con Massimiliano I, che non pregiava, bensì *Germania*, sperando dal conflitto di tanti interessi avesse in fine a riuscire la libertà d' Italia, ch' era divenuta suo supremo pensiero. Ma domandò armati a Ferdinando V, promettendogli l'investitura anche del regno di *Sicilia* di qua dal Faro o Napoli; ed i vigili veneziani non mancarono di avvisarlo che fosse attento acciò que' militi stranieri non si volgessero poi a danno di essi, come appuntino avvenne. Il Papa dichiarò capitano generale di sue milizie il nipote Francesco M.^a I duca d'*Urbino*, che tosto s'impadronì in Romagna delle terre del duca di Ferrara Alfonso I. Progredendo le armi alleate nel Ferrarese, Giovanni Moro riportò segnalata vittoria sul Po, che cancellò la scofitta del Trevisan; e nella Terraferma ancora la repubblica riacquistò Bassano, Cittadella, Belluno, Vicenza e altri luoghi. Penetrati nel Milanese i 10,000 *Svizzeri* assoldati dal senato, pare che l'oro di Chaumont li facesse tosto ritornare alle loro montagne. Il Malvezzi, e il marchese di *Mantova*, liberato a istanza del Papa e rimesso alla testa dell' esercito, non seppero profittare della loro caduta per assalire con successo i francesi, i quali rispettando il Mantovano, chiarì i sospetti che con loro si fosse accomodato il marchese. Verona difesa dagli spagnuoli, tedeschi, francesi e italiani, ricacciò il Malvezzi che voleva batterla. Avendo Giulio II scomunicato i

condottieri dell'esercito francese in favore del duca di Ferrara, Luigi XII nel settembre 1510 adunò in *Tours* contro di lui un'assemblea, che subito apparve conciliabolo diabolico; nientemeno, oltre gli attentati contro l'autorità pontificia e di guerreggiare Giulio II, si trattò di raccogliere coll' imperatore un concilio per farlo deporre. Di già Massimiliano I avea mandato Federico conte di Gorizia, con lettera del 1.° giugno, al sultano Bajazet II, a dolersi de' veneziani, ch' essendo stati depressi, sarebbe tempo opportuno che la Porta ottomana s'insignorisse delle terre marittime de'veneziani, i quali si erano tanto spesso offerti di dar mano a cacciarlo dalla Grecia in Asia! I turchi rigettarono la lettera, dichiarando contenere tutte falsità! S'affrettò quindi la repubblica a mandare anch' essa a Costantinopoli un oratore ad assicurare il sultano di sua amicizia, a rappresentargli il pericolo del suo impero se i collegati riuscissero ad abbatterla, e per pattuire soccorsi! Ne fu conseguenza che passati i turchi dalla Valona in Puglia, Ferdinando V richiamò in essa gli spagnuoli richiesti dal Papa, e che invece contro i veneziani erano entrati in Verona. A meglio attendere alla guerra, per spingerla e dirigerla con energia, dopo la defezione degli svizzeri, pieno di coraggio passò Giulio II in *Bologna*, e vi entrò ai 22 settembre. Esortato dagli ambasciatori alla pace, s' introdusse qualche trattativa con Chaumont, ma giunto Chiappino Vitelli colle genti veneziane, non volle udire più accordi. Il duca di Urbino recatosi ad espugnare la *Mirandola*, fatta piazza d'armi da'francesi, vedendo lo zio Giulio II che si procedeva con lentezza, volle portarvisi in portantina, malgrado le rimostranze de'suoi, partendo da Bologna a'2 gennaio 1511. Vecchio e infermo, pel 1.° Papa volle assistere all'assedio, facendo tutte le funzioni d'un giovane ed esperto capitano, fra la neve e bersaglio dell'artiglierie nemiche, ed a' 20 vi entrò trionfante, salendo una scala sulla breccia, per non voler aspettare che si sgombrassero le porte. Una sconfitta patita da' papali e da'veneziani sul basso Po, impedì l' assedio di Ferrara. Tornato il Papa a Bologna, l' 11 febbraio morì a Correggio di 38 anni Chaumont, di una malattia causata dal dolore per esser incolpato d'aver fatto espugnare Mirandola. Sottentrò al comando dell'esercito francese Gian Jacopo Trivulzi, già discorde col defunto. Surse un raggio di speranza per la pace mediante congresso da tenersi in Mantova, ma presentatosi al Papa in Bologna il vescovo di Gurk Langio luogotenente dell'imperatore in Italia, parlò con tanta arroganza in concistoro, che i veneziani dovessero restituire i possessi di Terraferma per poi riceverli in investitura, che irritatosi Giulio II, per sospettarlo d'intelligenza co'francesi, nulla si concluse e partì. Quindi a'16 aprile nella bolla in *Coena Domini*, il Papa dichiarò incorsi nelle censure della scomunica Alfonso I, il Trivulzi, i magistrati di Milano e dell'altre città di Lombardia, che riscuotevano le imposte per Luigi XII, essendo da questi impiegate contro le terre della Chiesa, includendovi indirettamente lo stesso re a cagione del conciliabolo di Tours. I francesi minacciando Bologna, e per le insinuazioni de' Bentivogli cominciando i cittadini a tumultuare, il Papa prudentemente a' 14 maggio ne partì, e a' 21 passò a *Ravenna*. Nel dì seguente all'uscita del Papa da Bologna, abbandonata questa dal cardinal Alidosi legato, vi entrarono i francesi co' Bentivogli. Il cardinale celeremente si recò a notificarlo in Ravenna a Giulio II, incolpandone il nipote duca di Urbino, mentre i sospetti erano contro il cardinale per segrete intelligenze. Giunto anche il duca in Ravenna, e non potendo per tal calunnia aver udienza dallo zio, inasprito d' indignazione uccise il cardinale. Il Papa inconsolabile per l' avvenimento partì da

Ravenna e si restituì a Roma. Pe' quali avvenimenti Alfonso I potè ricuperare buona parte di sue terre in Romagna e il Polesine di Rovigo; mentre il Trivulzi e la Palisse fecero progressi, e il 2.° nel Veronese e Vicentino, il Friuli venendo infestato dagl'imperiali comandati dal duca di Brunswick. A suggestione di Luigi XII si ribellarono a Giulio II alcuni cardinali francesi e spagnuoli, ed uniti a Massimiliano I, fecero da loro denunziare il conciliabolo di *Pisa* a' 16 maggio contro il Papa successivamente trasferito a *Milano* e *Lione*. E qui dirò, che Giulio II fulminò poi l'interdetto a Pisa e Lione, processò gli scismatici cardinali, li scomunicò e depose dalla *Porpora*, ed ammonì Luigi XII a non lacerare la Chiesa collo scisma, che perciò sarebbe raffrenata la potenza di Francia. Indi a reprimere il furioso ardire dei cospiratori di Pisa, e meglio scuoprirne le frodi, colla bolla *Sacrosancte Romanae Ecclesiae*, de' 18 luglio 1511, *Bull. Rom.* t. 3, p. 325: *Indictio Sacri Oecumenici Concilii Lateranensis Quinti, pro die* 19 *mensis aprilis* 1512. *Et damnatio Conciliabuli Pisani.* La bolla sottoscritta dal Papa e da 21 cardinali, contiene molte notizie dell'argomento in discorso. Poscia nella pubblica sessione del concilio generale di *Laterano V*, Giulio II emanò la bolla, *Cum inchoatam*, de' 17 maggio 1512, *Bull.* cit., p. 548: *Damnatio Conciliabuli Pisani cum omnibus in eo secutis.* Qui pure dirò, che ammonito Massimiliano I dal Papa e da Ferdinando V a non volersi contaminare continuando ad aderire gli scismatici e farne parte, di rivocare i suoi procuratori dal conciliabolo di Pisa, e invece mandarli al concilio Lateranense, richiamò i suoi ambasciatori che da Trento mandava a Milano pel conciliabolo, e pienamente aderì all'ecumenico concilio, riconoscendo l'autorità papale. Pe' consigli di Langio vescovo di Gurck, il conciliabolo Pisano fu riguardato quindi con orrore da Cesare e da tutta Germania, e perciò fu creato cardinale. Inoltre Giulio II strinse nuova lega a'4 ottobre 1511 con Venezia e con Ferdinando V re di Spagna, alla quale poi fu ammesso Enrico VIII re d'Inghilterra. In virtù di questo trattato Ferdinando V mandò un esercito capitanato dal vicerè di Napoli Raimondo da Cardona, a spese del Papa e de' veneziani, per operare colle truppe pontificie in Romagna; nel tempo stesso che calavano di nuovo gli svizzeri in Lombardia, allora governata da Gastone di Foix duca di Nemours nipote del re; ma poi senza far nulla di nuovo ripatriarono. Massimiliano I intanto, tardo sempre nelle cose della guerra, cercava con bandi che faceva penetrare in Venezia, di eccitare il popolo alla sollevazione, promettendo libertà, favori e partecipazione di governo. Sebbene il senato non li curasse, tuttavia fece nuovi tentativi per riconciliarselo, ma inutilmente, per la sua indole instabile, per l'influenza de' suoi ministri, pei suoi grandi disegni d'andare a Roma, di ripristinare l'impero romano, di vagheggiare il papato, come già notai, disegni tutti a cui mal corrispondevano i mezzi, mancante per lo più di danaro. Nondimeno in Roma a'25 novembre fu solennemente pubblicata la pace tra Cesare e il Papa, nella chiesa di s. Maria del Popolo. Con successo i veneziani ripresero le operazioni militari nel Friuli, e lo ricuperarono, favoriti grandemente da Girolamo Savorgnan ascritto alla nobiltà veneziana nel 1508, e con 1.° esempio ottenuto d'entrare come uno de' 60 nell'aggiunta del senato. In egual tempo l'esercito pontificio e spagnuolo avanzavasi nella Romagna, impadronendosi delle terre del duca di Ferrara. Col cominciare del 1512 grandi speranze si concepirono nelle città di Lombardia di tornare sotto il dominio veneto, ed in fatti a' 3 febbraio gli abitanti di Brescia al grido generale *s. Marco, s. Marco,* si diedero ad Andrea Gritti; ed il loro esempio fu

in breve seguito da Bergamo. Ma Gastone di Foix da Bologna corse ad assalire Brescia, e favorito da' francesi ch'eransi ritirati nella rocca, per cui disponeva di 12,000 e più combattenti, ad onta della più eroica difesa a palmo a palmo la riprese. Orribile fu la strage, tremendo il sacco, feroci le violenze e le profanazioni per due giorni; il Gritti cadde prigioniero. Vedendo il re di Francia contro di sè il Papa, ed i re di Spagna e d'Inghilterra, fece fare proposizioni vantaggiose a' veneziani, i quali risposero dover andare *d'accordo* co' collegati, ed a mezzo del Papa ottennero dall'imperatore la tregua di 10 mesi. Il perchè dal re fu raccomandato a Gastone di venire a qualche luminoso fatto, per cui si rivolse all'assedio di *Ravenna* col duca di *Ferrara*; e per aver il Cardona mancato di entrare nella città, si venne a quel memorando combattimento dell'11 aprile, in cui si pugnò disperatamente, vincendo i francesi; ma per l'accanimento della battaglia doverono piangere diversi prodi capitani e lo stesso Gastone. Il cardinal Medici legato dell'esercito, poi Leone X, fatto prigione, gli riuscì fuggire. Mal ridotte le truppe della lega, nel dì seguente Ravenna si arrese a' francesi, così Imola, Forlì, Cesena, Rimini; onde il Papa intimorito inclinava alla pace se nol trattenevano i veneziani, rappresentandogli restare forze bastanti per sostenersi, ed esser ormai vicini e questa volta sicuri 20,000 svizzeri. Riconfortato Giulio II fece l'apertura del concilio di Laterano V, e volle persistere nella guerra. Gli svizzeri unitisi nel Veronese colle genti veneziane, gl' inglesi avendo fatto uno sbarco in Francia, in essa richiamate molte forze, la Palisse fu obbligato sguernire Bologna, e pericolando Milano concentrò le sue truppe da quella parte. Tornò allora il Trivulzi all'offerte di pace a Venezia, con promessa d'aiutarla a conquistare tutte le sue terre, eccettuate le conquistate da Francia, millantando che il Papa presto sarebbe divenuto gentiluomo di Venezia, con far di questa una Roma, ch' è quanto dire si macchinava d' impadronirsi di essa e di tutto il suo stato; quindi doversi fare lega col re per la conservazione de' propri dominii, come prima, altrimenti, essendo il Papa mortale, si finirebbe con rivolgersi contro la signoria, l'imperatore e il versatile Ferdinando V. In vece degli spauracchi gratuitamente esposti dal Trivulzi, l'esercito pontificio e spagnuolo rifattosi, riprese Rimini, Cesena, Ravenna e minacciava Bologna, per l'acquisto della quale e di Ferrara i veneziani a'6 giugno 1512 mandarono al Papa per ambasciatore Francesco Foscari promettendogli ogni soccorso. Nello stesso mese in concistoro Giulio II scomunicò il re di Francia, dopo la qual terribile sentenza seguirono grandi mutamenti e disturbi ne' suoi stati, in Lombardia e nella Liguria, e presto ne perdette la signoria. Frattanto il cardinal Schiner o Sckeiner, che procurati gli svizzeri al Papa n'era il condottiere, sempre avanzava e prese Cremona d'accordo co' veneti. Bergamo alzò spontaneamente il vessillo di s. Marco, il Trivulzi vedendo l' impossibilità di sostenersi in Milano si ritirò in Piemonte, e vano tornava il divisamento del Palisse di difendersi in Pavia. Così la fortuna francese cadde del tutto in Italia, ma il carico delle spese della guerra era sostenuto interamente dalla repubblica; per cui eccitò il Papa a conservarsi gli svizzeri pagandoli, viceversa tutto andrebbe in rovina. Continuando a prosperare la lega, Genova ribellò a Francia e ripristinò il suo doge nella persona di Giovanni Fregoso, ch'era stato fino allora al soldo veneto; Milano alzò la bandiera di Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico il *Moro*, aiutato dalla lega; il Papa a mezzo del nipote Francesco Maria I, non solo riacquistò il suo, ma tornò ad aggiungere a' propri stati *Parma* e *Piacenza*, oltre Reggio; il duca di Ferrara, abbandona-

to da' suoi alleati, dovette ritornare alla pontificia ubbidienza, che rese in pieno concistoro, e si umiliò a' veneziani; il duca d'Urbino dopo avere ricuperata Ravenna e l'alta Romagna, fece il suo ingresso in Bologna a'13 giugno 1512, per cui i Bentivogli per sempre si ritirarono in Ferrara; i veneziani tornarono in possesso di quasi tutta la Terraferma, meno qualche fortezza che come Brescia si teneva ancora da'francesi; ed anche in *Toscana* potè il cardinal de Medici, coll'appoggio degli spagnuoli comandati da Cardona, rientrare in Firenze e ristabilirvi al governo Giuliano suo fratello. Convocato un congresso in Mantova per discutere e regolare le nuove condizioni di cose, nulla si concluse, per le pretensioni dell'imperatore, quale nel favorire la lega non voleva rinunziare a'suoi diritti sulle terre ch'egli diceva dell'impero; del che altamente si lagnarono i veneziani. Questi assediarono di nuovo la malmenata e illustre Brescia, e n'ebbero Crema da Benedetto Crivelli, perciò fatto nobile veneziano e premiato: e caduta Brescia, il comandante Aubigny la cedè all'imperatore, anzichè a'veneziani, i quali non poco se ne alterarono. Giulio II, che s'era fatto intanto mediatore della pace, richiedeva che i veneziani rinunziassero all'imperatore Vicenza e Verona, e pagassero 300 libbre d'oro l'anno a titolo di censo e 2500 per l'investitura delle altre terre. Le quali condizioni trovava la repubblica incompatibili e per l'enorme gravezza delle somme e per lo costituirsi perpetuamente censuari, offrendo invece ragionevole somma, da pagarsi solo vita durante di Massimiliano I. Ritiratisi i francesi dalla Lombardia fino ad Asti, il Trivulzi riassunse i maneggi colla repubblica, e condusse Antonio Giustiniani, fatto prigioniero a Brescia, da Luigi XII infermo di gotta a Blois, e portato alla presenza del 1.° ministro Robertet, questi gli disse: Che il succeduto fino allora era stato contro la volontà del re, trascinato da cattivi consigli, specialmente dall'ambizione del cardinal d'Amboise; che ora la concordia tra Francia e Venezia sarebbe perpetua, avendo l'esperienza dimostrato, che il disaccordo loro era la rovina d'ambedue; esortava quindi il Giustiniani a recarsi presto a Venezia che farebbe buono ufficio per la patria sua, onore e utile a se, anzi sarebbe fin d'allora libero senz'alcuna taglia. Poi l'assicurò in segreto, che se la repubblica consentisse, le si farebbero vantaggiosi partiti. Nel dì seguente il re confermò tutto al Giustiniani. Esposta poi da questi la sua missione al senato, fu deciso doverne prima d'ogni altra cosa dar parte a Giulio II ed a Ferdinando V. Continuava il Papa le pratiche di pace coll'imperatore, insistendo per la cessione di Vicenza e Verona, per le quali i tedeschi potevano togliere il passo a' veneziani per la Lombardia, al che la repubblica vedendo che si voleva sagrificarla, nel fine d'ottobre cominciò a prestare ascolto alle proposizioni di Francia, scrivendo a' 10 dicembre al Gritti prigioniero a Blois, facesse conoscere al re quanto gradite e consolanti fossero le sue ottime disposizioni verso di essa, ma che base principale della convenzione da stipularsi dovea esser la cessione di Cremona e Ghiaradadda, luoghi indispensabili alla sicurezza de'propri confini. Indi incaricò il Giustiniani a sottoscrivere i preliminari, pe' quali stabilivasi sarebbe pace e perpetua confederazione tra Francia e Venezia contro tutti, solo lasciando luogo d'entrare nella lega a Giulio II, oltre altre convenzioni particolari. E mentre così Venezia avvicinavasi a Francia, il Papa a'25 novembre fece lega con Massimiliano I, ed i re di Spagna e Inghilterra, promettendo di escludere i veneziani da ogni trattato come ostinati nel non voler accettar la pace con lui, e di perseguitarli coll'armi spirituali e temporali. La lega fu denominata *sagra*, perchè doveva combattere lo scisma e lo scomunicato

Luigi XII. Alcuni storici vi compresero i veneziani, perchè ancora non isciolti dall'altra lega contratta col Papa. A' 10 dicembre 1512 nella sessione IV del concilio Lateranense, si decretò un monitorio contro i difensori dell'abbominevole *Prammatica Sanzione* di Francia, cioè il re, i parlamenti, i prelati e i principi che ne impedivano l'abrogazione. In tale sessione il doge Loredano s'accostò al concilio di Laterano, esecrando lo scisma del conciliabolo Pisano, e diè perciò amplissimo mandato al suddetto suo ambasciatore Francesco Foscari. Per tale scisma Giulio II mise l'interdetto nel regno di Francia, tranne la minore Bretagna, che perseverava nell'ubbidienza alla s. Sede, colla sua sovrana la regina Anna. Questa sgomentata dallo scisma e dalle censure, essendo incinta di Luigi XII suo marito, sovente lo pregò genuflessa, non senza lagrime, a riconciliarsi col Papa, altrimenti provocherebbe contro se l'ira divina, nè credere se dover partorire felicemente l'erede del regno; nè prognosticò il falso, poichè sgravatasi d'un bambino, appena battezzato morì. Quanto a' veneziani, Giulio II passò dalle minacce a' fatti, pubblicando contro di loro un monitorio; ed il senato a' 25 gennaio 1513 scrisse al suo oratore Foscari, d'essere rimasto sorpreso e dolente dell'inaspettata pubblicazione, senza ragione; e perciò reputandolo operato a suggerimento e impulso de' ministri imperiali e spagnuoli, l'incaricò procurare con ogni sforzo, che non procedesse alla scomunica e all'interdetto; e se ciò non gli riusciva, supplicasse il Papa almeno a dichiarare *vivae vocis oraculo* (frase che spiegai nel vol. LXXIV, p. 255), che i veneziani non avrebbero per esso a sottostare alle conseguenze dell'atto, che sarebbe tenuto segretissimo. Mentre Giulio II vedeva a' suoi piedi i più potenti nemici, e Luigi XII supplicarlo di pace, morì a' 21 febbraio 1513; avvenimento che cambiò l' aspetto alle cose, e la 1.ª conseguenza fu il trattato d' alleanza tra Venezia e Francia seguito a Blois a' 23 marzo. Già il cardinal de Medici era divenuto Leone X, e già 8 giorni dopo la repubblica a' 19 avea fatto le sue congratulazioni a lui e al fratello Giuliano; compiacendosi coll'oratore Foscari delle buone disposizioni del nuovo Papa, col quale era a sollecitarsi la conclusione d'una lega, facendovi entrare anche Firenze e Milano, e assoldando gli svizzeri per la libertà d'Italia, scopo di quella col Papa precedente, acciò ognuno fosse reintegrato de' suoi possedimenti, e di largheggiare nelle dimostrazioni della più ossequiosa divozione, partecipandogli la lega con Francia, per impedir la sua unione colla Spagna e l'Impero, che sarebbe stata l'ultima rovina d'Italia, e invitandolo ad aderirvi. Preparandosi i francesi al riacquisto del Milanese, i veneziani assoldarono di nuovo a capitano generale Bartolomeo d'Alviano, accolto quasi in trionfo reduce dalla Francia ov'era stato prigione, e il doge formalmente gli conferì il bastone del comando e il vessillo, ambi insegne benedette. Partito coll' esercito ricuperò Valeggio, Peschiera e Cremona, e passato l'Adda, contro l'ingiunzione della repubblica, in pochi giorni occupò la metà del Milanese, i francesi l'altra con di più Genova, laonde già non più rimanevano a Massimiliano Sforza, partito di Milano, che Como e Novara. In quest'ultima egli unitosi agli svizzeri, che avea saputo muovere a propria difesa, fu assediato da' francesi, i quali non seguirono il consiglio del Gritti d'abbatter prima gli spagnuoli. Attaccati i francesi a'6 giugno a Riotta e Trecase dagli spagnuoli e dagli svizzeri, questi per riparare l'onta d'avere ivi lasciato prendere il padre del duca, con valore compiutamente li sbaragliarono e fuggendo tornarono in Francia. La battaglia di Novara fu una di quelle che d'un colpo fecero cambiar la sorte d'Italia. L'Alviano non potendo sostenersi, tornò alle rive dell'Adige. Rialzata così la fortuna del duca Mas-

similiano, tutte le città gli mandarono ambasciatori, offrendogli ubbidienza e chiedendogli perdono. Quindi le cose veneziane anch'esse andarono a precipizio, perdute di nuovo le terre riacquistate, e il Papa stava per dichiararsi nemico, tacciandoli d'aver chiamati i francesi in Italia. La repubblica pel suo ambasciatore in Roma Pietro Lando si giustificò, avvertendo il Papa ondeggiante fra le parti contendenti, del bisogno di pace che avea la cristianità pel pericolo sempre più minacciante de' turchi. Gl'imperiali di più imbaldanziti persisterono nella guerra, e costrinsero i veneziani a richiamare in aiuto i francesi » sciagurata politica a cui vedevasi ridotta, dice il prof. Romanin, per conservare la propria esistenza: cruda alternativa di dominazioni e devastazioni straniere, di pratiche sleali ed ambigue. Venezia avea ormai perduta l'indipendenza dell' azione: sbalestrata da Francia a Germania e da questa a quella, vedevasi costretta quasi a mendicare la possessione di quelle terre, che perduta la preminenza marittima, sole potevano ancor darle possanza. Ma per questo ella intanto si esauriva: i prestiti, le tasse, gli argenti in zecca, le ritenute agl'impiegati, la vendita degli uffizi, a mala pena bastavano". I concorrenti però agli uffizi doveano esser approvati nel consiglio per iscrutinio e per 4 mani d'elezione. Ecco un altro stato vendere gli uffizi; solo si mosse tanto scalpore pe' *Vacabili* (*V.*) di Roma, sebbene nella più parte venduti per aiutare la cristianità! L'Alviano sentendo che gli spagnuoli s'avviavano a Padova, si recò a difenderla in uno a Treviso, e ributtò il Cardona dall'assalto che diè alla 1.ª; ma gli spagnuoli si vendicarono devastando le campagne, bruciando Lizzafusina, Mestre e Marghera; e il burbanzoso vicerè spintosi fino sull'orlo delle Lagune, volle a soddisfazione di sua vanità, che da Marghera si facessero alcuni tiri di cannone contro Venezia. Il doge per la vicinanza del pericolo, salito in bigoncia pronunziò un discorso, per eccitare a soccorrere con offerte la repubblica, ed accorrere a Padova e Treviso alla loro conservazione; ma non facendo egli alcuna offerta, nè mandando i figli in detti luoghi, come ognuno si aspettava, non produsse effetto; tuttavia al crescer del pericolo, Padova fu poi ben soccorsa di denaro e di gente, e così Treviso. Impaziente l' Alviano di starsene chiuso in Padova, uscì in campo per molestare il nemico nella ritirata a Vicenza, e chiudergli il passo. Vi riuscì a segno, che il Cardona non ebbe altro scampo se non d' aprirsi la via colla spada e di affrontare una battaglia a' 7 ottobre nel Vicentino. Cominciata la terribile e fiera zuffa, pareva la sorte piegare in favore de' veneziani, quando sopraggiunto il Cardona, e dando addosso a gran turba di contadini accorsi a predare, questi abbandonatisi alla fuga, scorando co' loro gridi *volta, volta,* portarono la confusione nel campo veneziano che si disperse, parte venendo barbaramente sterminato sotto le mura di Vicenza, ove erasi diretto per rifugio. Il provveditor Loredano fu preso e ucciso, il Baglioni e altri capitani rimasero prigionieri, altri perirono. Notizia fu questa che a Venezia tanto più commosse gli animi, quanto che più inaspettata arrivava, già tenendosi ognuno, per le lettere antecedenti del campo, sicuro della vittoria. Tuttavia il senato non si lasciò avvilire e confortò l'Alviano. Tale sconfitta non ebbe quelle pessime conseguenze ch' erano da aspettarsene, perchè gli spagnuoli stanchi e dilacerati anch' essi, sopraggiunte le pioggie invernali, entrarono negli alloggiamenti d'Este e Montagnana. E mentre spagnuoli, tedeschi e veneziani si combattevano in Italia, ardeva la guerra anche in Francia contro gl'inglesi e gli svizzeri, impedita quindi di soccorrere la repubblica. Il chè dava grandi pensieri a Leone X, che non voleva troppo potente Massimiliano I, e vedeva gravissimi pe-

ricoli minacciarsi all'Europa dal nuovo e bellicoso sultano Selim I, avido di conquiste, e se non fosse stato distratto dalla guerra di Persia, già avrebbe assalita l'Europa. Laonde la repubblica erasi affrettata a rinnovar con esso i trattati. Intanto gl'imperiali non cessavano di molestare il territorio veneziano, e nel 1514 Cristoforo Frangipane scorazzando nel Friuli, commise orrende crudeltà, ed ebbe a tradimento Marano, sito importante che alla repubblica non riuscì ricuperare. Da ciò fatto più ardito il Frangipane occupò Udine e Cividale, e poco meno che tutto il Friuli; ma il suo orgoglio fu abbassato al castello d' Osopo, che chiude il passo in Germania, difeso dal valoroso e benemerito Giovanni Savorgnano, finchè l' Alviano lo costrinse a levare l'assedio e volgersi in Germania, ed inseguitolo ruppe e pose in fuga le sue genti. Preso egli da Giovanni Vitturi, lo mandò prigione a Venezia e fu posto nelle Torricelle, donde poi ne uscì alle replicate istanze del Papa, dell' imperatore e del re di Francia. A rialzare le speranze della repubblica contribuì la rinnovata tregua della Francia colla Spagna, il ritiro degli svizzeri, e la pace de' 7 agosto coll'Inghilterra, comprendendovi i veneziani; per cui restata libera, potè darle efficaci soccorsi. Ma quest' amicizia dispiaceva a Leone X, inclinando per l'imperatore e la Spagna, e bramoso di cacciare i francesi d'Italia, come le fece dire dal suo segretario Pietro Bembo veneto mandato apposta a Venezia, mentre in Roma in detto anno era giunto l'ambasciatore Marino Giorgi o Zorzi. Nel principio del 1515 morto Luigi XII, gli successe il genero e 1.° principe del sangue Francesco I, che tosto assunse il titolo di duca di Milano, anch'egli per le ragioni di Valentina Visconti sua ava. Egli avea sposata la figlia Claudia, già per trattato fidanzata all'arciduca d'Austria poi Carlo V e suo grande emulo, colla dote del ducato di Milano. La repubblica gl'inviò due ambasciatori, ricevuti onoratamente e con particolare benignità, a condolersi pel defunto e gratularsi per la sua elevazione, dichiarando la ferma intenzione di perseverare nell'alleanza, ed eccitarlo ad inviar presto nuove forze in Italia. Il re rispose aver sempre amato la signoria, volere in tutto favorirla, e che in breve sarebbe calato in Italia con l'esercito, a tal effetto essendosi pacificato coll' arciduca Carlo d'Austria signore de'Paesi Bassi; professar Francia grande obbligazione alla repubblica, sempre restata fedele alleata, e perciò voler essere il migliore suo amico. La Spagna non volle rinnovar la tregua, e il Papa si collegò coll'imperatore, vietando a' suoi sudditi di passar al soldo veneto. Per l'ingegno del vecchio Trivulzi e con ardito concepimento, i francesi eseguirono il loro meraviglioso passaggio per l'Alpi, avendo chiusi gli svizzeri gli antichi passi di Monginevra e Moncenisio, giungendo a'piani del marchesato di Saluzzo loro alleato, guidando la vanguardia Carlo duca di Borbone. Lo storico prof. Romanin trova questo passaggio uno de'più importanti fatti della storia militare, superiore a quello di Annibale che non avea l'ingombro dell'artiglierie, e superiore a quello di Napoleone I che meno ostacoli ebbe a vincere. Contemporaneamente si trovarono in Italia 4 eserciti: a Marignano 40,000 francesi col re, dopo aver preso Pavia e Novara; a Lodi 12,000 fanti e 3,000 cavalli veneziani; e dalla contraria parte, quello composto di papali, fiorentini e spagnuoli a Piacenza; e quello degli svizzeri a Milano. In tal modo la sorte d'Italia e di Massimiliano duca di Milano si trovò di nuovo dipendere nell'affronto delle armi. Usciti gli svizzeri precipitosamente da Milano a' 13 settembre 1515, si condussero a Marignano; il re guidando la cavalleria francese ne sciolse l'ordinanze e con istrage, e la notte interruppe l'accanito combattimento. Questo col

nuovo giorno ricominciò con ardore, quando l'opportuno arrivo dell'Alviano con parte del suo esercito, fra le grida di *Marco, Marco*, tolse agli svizzeri ogni speranza di sostenersi, e lasciando molti morti, pensarono a ripiegare con bella ordinanza per Milano. La vittoria de' francesi contro i valorosi svizzeri si deve precipuamente all'invitto Alviano; e in questa famosa battaglia di Marignano, che il Trivulzi chiamò da giganti, il re diè prove di meraviglioso coraggio e singolar fermezza. Il Cardona caduto di speranza di poter difendere lo stato di Milano, passò in Romagna e poi a Napoli, e le truppe pontificie ne imitarono l'esempio. Gli svizzeri, lasciato un presidio de'loro fanti nel castello con Massimiliano, tornarono alle loro case; per cui il duca assediato capitolò, rinunziando a Francesco I lo stato di Milano e ritirandosi con conveniente appannaggio a vivere in Francia, ed il re fece il suo solenne ingresso in Milano, ove recaronsi a felicitarlo 4 ambasciatori veneti con l'Alviano. Avendo questi ricuperato Bergamo, mentre si preparava all'assedio di Brescia morì d'anni 60 a'7 ottobre: portato il corpo a Venezia, gli furono celebrate solenni esequie, con orazione funebre dell'eloquente Andrea Navagero, e venne deposto in s. Stefano, dov'è il suo monumento sulla porta magnifica che mette nel chiostro. Il senato, colla solita sua generosità, assegnò alla vedova e al figlio 60 ducati mensili, casa ed esenzioni di dazi, e alle 3 figlie 3000 ducati di dote per ciascuna. Parlando d'Alviano, patria di quest'eroe, nel vol. LXIX, p. 48, dissi che il Marchesi nella *Galleria dell'onore* ne anticipa la morte, il che è errore. Imperocchè scrissi, che Luigi XII volle vederne il cadavere: qui mi rettifico con dichiarare che ciò forse deve attribuirsi a Francesco I, altrimenti sarebbe anacronismo. Il suo degno storico poi, che vado a celebrare, lo dice di *Todi*, e perciò suo concittadino, ed in quell'articolo per tale lo qualificai. Ora si è pubblicata la *Vita di Bartolomeo di Alviano, per Lorenzo Leonii*, Todi presso Alessandro Natali editore 1858. Ne dierono contezza, con belle lodi all' autore, già encomiato per le sue egregie *Memorie storiche di Todi*, la *Cronaca di Milano* de' 30 maggio 1858, a p. 578 e 580, del ch. cav. Cantù; e la *Civiltà Cattolica* de'22 gennaio 1859, a p. 204, con più esteso ragguaglio. Da questo si apprende, avere dipinta in brevi tratti l'indole e l'immagine dell'Alviano, uno de'più insigni capitani italiani di sua età, anche il ch. Ercole Ricotti nella sua *Storia delle compagnie di ventura in Italia*. Stando prigioniero in Francia, con una cannuccia e con polvere di carbone intrisa nel vino scrisse i commentarii della propria vita. Il laudato libro è corredato d'ampii documenti tratti la più parte dagli archivii di Todi e di Venezia. Per la perdita dell'Alviano, conferirono i veneziani, col consenso del re, il comando generale al lodato Gian Jacopo Trivulzi, al quale per altro non riuscì di ridur Brescia, munitissima dagli spagnuoli; bensì ricuperò Peschiera, Asola e altre terre. Tornato sotto Brescia la strinse di assedio, e stava per espugnarla colla fame, quando il barone di Rokendorf con 8000 tirolesi l'obbligò a ritirarsi. Intanto Leone X, vedendo pericolare la sua condizione, chiese ed ottenne da Francesco I un abboccamento a *Bologna* ne' primi di dicembre, accompagnando il re gli ambasciatori veneziani. Nel congresso fu abrogata la Prammatica Sanzione, e sostituito il *Concordato tra Leone X e Francesco I;* si mandò il cardinal Egidio Canisio all'imperatore, onde piegarlo a comporsi co'veneziani; il Papa acconsentì all'impresa di Napoli, che meditava il re; e questi convenne al conferimento del ducato d'*Urbino*, che il Papa voleva dare al nipote Lorenzo de Medici, privandone Francesco M.° I della Rovere. Separatisi i due principi, il re prima di tornare in Francia, ad assicurare il suo

dominio in Italia, affidò il comando generale dell'esercito al duca di Borbone, dandogli la spada di contestabile di 26 anni, e destinò nuovo soccorso di gente alla repubblica, sotto il governo del prode Odetto di Foix detto Lautrec, cugino di Gastone perito a Ravenna, coll'incarico d'aiutare i veneziani al ricupero di Brescia, unito a Teodoro Trivulzi nipote di Gian Jacopo e capitano in suo luogo della repubblica. Nel 1516 preparandosi l'imperatore a recarsi in Italia, e Leone X desiderando l'abbassamento de' francesi, la repubblica inviandogli per ambasciatore Marco Minio, procurò impedirne la rottura, e rivolse le sue cure ad assoldare svizzeri e italiani e per capitano Giano Fregoso parente del doge di Genova. Venuto Massimiliano I con numeroso esercito, minacciando spavento e desolazione, invece ottenne poco effetto; onde abbandonata l'impresa di Milano, tornò in Germania, e l'esercito dopo aver saccheggiato Lodi e sue adiacenze, nella più parte ripatriò e gli altri passarono a Verona. Avendo la repubblica ripreso l'assedio di Brescia, co'soccorsi efficaci di Lautrec, dopo mirabili sforzi da una parte e dall'altra, gli assediati vennero a patti, ritornando dopo tante vicende nel dominio veneto, facendovi l'ingresso il provveditore Gritti a'26 maggio. I veneziani passarono ad assediare Verona, uniti a Lautrec, che poi volle ritirarsi, onde potè entrare nella città il soccorso tedesco. A'13 agosto seguì a Noyon la pace tra Francesco I e l'arciduca d'Austria Carlo sovrano de' Paesi Bassi, divenuto re di Spagna, lasciando all'avo di questi Massimiliano I due mesi di tempo per aderirvi, con obbligo di restituire a'veneziani Verona col compenso in denaro. La Spagna si obbligò di assegnare una provvisione alla regina Caterina vedova di Giovanni d'Albret re di Navarra, per averla spogliata del regno per la divozione mostrata a' francesi; e Francesco I darebbe la sua primogenita in matrimonio a Carlo per terminare o assopire la contesa riguardante i diritti su Napoli. Si raccolse poi un congresso a Bruxelles, e mentre le pretensioni degli ambasciatori imperiali erano esorbitanti, giunta la notizia della pace seguita a' 29 novembre tra la Francia e la Svizzera, l'animo di Massimiliano I si fece più arrendevole. Riprese dunque le trattative, si condussero a termine a'3 dicembre con 13 mesi di tregua, consegnarsi intanto Verona e suo contado al re di Spagna, la cessione di Roveredo e di Riva di Trento per parte de' veneziani, e per indennizzo di spese essi e i francesi pagherebbero 200,000 ducati, ritenendo inoltre l'imperatore le terre acquistate nel Friuli. Così a'24 gennaio 1517 entrarono nella tanta agognata Verona il Lautrec, co'provveditori veneti Andrea Gritti e Gio. Paolo Gradenigo, con vivissime dimostrazioni di giubilo de'veronesi; e la repubblica dopo 8 anni di guerre e travagli tornò in possesso di tutti i suoi stati, perciò grandi feste si fecero a Venezia e rendimenti di grazie a Dio, con larghe limosine a' poveri. Il senato presentò di ricchi doni Lautrec, e il Gritti l'accompagnò sino a Lodi. Venezia si rialzò a novella potenza, ma le conseguenze di tanti funesti eventi, che aveano fatto Italia palestra alla cupidigia di Francia, Germania e Spagna, non si potevano d'un tratto di penna distruggere; e la pace sulla carta non era nel cuore e la combattevano le passioni degli uomini, come ben osserva il ch. Romanin. Leone X a istanza del doge Loredano, creò cardinale Francesco Pisani patrizio veneto, che intervenne a 8 conclavi. Francesco I molto si adoperò a comporre le cose dell'imperatore colla repubblica, rinnovò con essa il trattato di Luigi XII, e potè conseguire a'31 luglio 1518 una tregua di 5 anni, ritenendo l'imperatore e i veneziani i possedimenti che occupavano, obbligandosi gli ultimi pagargli nel quinquennio 20,000 ducati l'anno. Restava a concertarsi sui confini, da comporsi dal-

l'arbitrato del re di Francia, quando Massimiliano I morì a' 19 gennaio 1519. Tosto si accesero vive gare per la successione all'impero tra il suo possente nipote Carlo re di Spagna, e Francesco I re di Francia, che ricordava il potere di Carlo Magno re de' franchi, il quale pel 1.° ne avea cinto la corona. Carlo come arciduca d'Austria, nella cui famiglia erasi nuovamente conservata l'imperial corona da Alberto II del 1438, e quale signore delle Fiandre era già membro dell'impero, per cui non avea altro principe che a lui potesse competere. Ma d'altra parte lusingavano Francesco I, oltre le mire del predecessore Luigi XII, le molte amicizie che manteneva in Germania, la persuasione che molti vedessero di mal occhio appunto quel conservarsi la corona lungo tempo nella casa d'Absburg, quasi fosse ereditaria, le somme infine che profondeva a procurarsi i voti degli *Elettori dell'Impero*, a mezzo di Guglielmo Bonnivet suo favorito ambasciatore alle corti di Germania, ma non distribuite con prudenza. Francesco I volle indagare qual fosse l'animo della repubblica in favorirlo, ma la trovò alquanto fredda; nè meglio riuscirono i suoi sforzi col Papa, il quale se mal volontieri vedeva il gigantesco ingrandimento di Carlo, nemmeno poteva desiderare quello di Francesco I, ricordevole dell'ingiurie fatte da' due suoi ultimi predecessori alla di lui casa Medici, e temeva che ne avesse ereditato lo spirito. Intanto raccoltisi gli elettori in Francfort, un esercito fatto muovere a quella volta da Carlo sotto colore di proteggere la libertà de'suffragi, come Francesco I avea preteso da' veneziani, fece fuggire Bonnivet a Coblentz, animò i suoi partigiani, e con maggioranza di voti, non avendo voluto accettare la corona Federico III elettore di *Sassonia* e anzi designato Carlo, fu eletto *Imperatore* a'28 giugno 1519 e si chiamò Carlo V. La sua esaltazione depresse l'animo di Francesco I, benchè mentre era suo competitore all'impero *gli* avea scritto. » Riguardiamoci come due amici, che mercano i favori d'una medesima amante; e ciascuno di noi prometta di rispettare i diritti del più fortunato". La repubblica inviò le sue congratulazioni al nuovo Cesare, e scrisse al suo oratore in Francia, lodando il pensiero del re, di persuadere il Papa a mandare al nuovo re de'romani la corona solo per via d'una bolla, onde non avesse a venire in Italia, e che ciò si facesse con avvedutezza, e se Carlo V mostrasse veramente intenzione di venire a Roma, secondo l'obbligo dell'eletto imperatore, mai fino allora dispensato (in quell'anno l'ambasciatore venuto a Roma era Luigi Gradenigo, successo a Francesco Donato inviato nel precedente 1518). Inoltre la repubblica si mostrò propensa a collegarsi col re e col Papa a difesa reciproca, anche contro Carlo V. Con questi intanto, che avea posto in campo l'affare dell'investitura ripulsata diplomaticamente, rinnovò la tregua quinquennale, confermandosi alla repubblica il possesso del Friuli e dell'Istria, con trattato de'3 maggio 1521, pel quale i veneziani cederono Aquileia e altri luoghi. Ma queste non erano che apparenze di pace, e nuove e furiose guerre doveano scoppiare ad aumento delle sciagure d'Italia. Il trattato di Noyon non era stato puntualmente eseguito. Il re di Francia si lagnava non fosse stato dato il promesso compenso agli eredi dello spogliato re di Navarra; metteva in campo nuove pretensioni sul regno di Napoli, a cui Carlo V avea dovuto fin dalla sua elezione giurare di rinunziare, perchè i Papi, supremi *signori* di esso, avevano proibito di riunirsi alla Lombardia e all'impero; ma sebbene Leone X pel suo legato nella vacanza dell'impero avea perciò ammonito gli elettori a non eleggere Carlo, nondimeno nel 1521 lo dispensò e autorizzò di ritenere il regno di Napoli con aumento di censo. Dall'altro canto Carlo V voleva fare

rivivere i suoi diritti sopra i ducati di Milano, e di Borgogna ricuperato alla Francia da Luigi XII, e faceva ogni sforzo per allontanar Venezia dall'alleanza francese e subentrarvi lui: nel lagnarsene coll'ambasciatore Gaspare Contarini, dichiarò voler mettere al governo del Milanese italiani e non gente straniera, e ricordando aver detto il doge Loredano agli ambasciatori imperiali, che per serbar fede a' francesi erasi rovinato lo stato veneto e l'Italia. Leone X che da essa avrebbe voluto cacciare i due contendenti, per temere che francesi e spagnuoli si dividessero tra loro l'Italia stessa, in principio inclinò per Francesco I a favorire l'acquisto del regno di Napoli pel suo secondogenito, a condizione che Gaeta e tutto il paese fra il Garigliano e i confini dello stato della Chiesa fossero a questa riuniti immediatamente; ma considerando il bisogno che avea di Carlo V per reprimere l'eresiarca Martino Lutero, che colle agitazioni religiose scompigliava Germania, si decise d'accettare le larghe offerte dell'imperatore, gli concesse la detta dispensa, e d'aiutarlo a cacciare i francesi da Milano e da Genova per stabilire nel governo del 1.° Francesco II Sforza secondogenito di Lodovico il *Moro*, ottenendo per se la reintegrazione di Parma e Piacenza, e sufficienti soccorsi per ricuperare Ferrara alla diretta sovranità della s. Sede; ed un tentativo de'francesi per impadronirsi di Reggio, inasprì il Papa, e dichiarandosi apertamente per Carlo V fece lega con lui. Prima conseguenza ne fu la prova fallita de'fratelli Girolamo e Antonio Adorno per rientrare nel giugno in Genova con soccorsi imperiali, laonde i francesi invitarono la repubblica a far gli opportuni provvedimenti; e la morte di Gian Jacopo Trivulzi, malcontento di Francia per essersi inimicato con Lautrec, e pentito d'aver introdotto i francesi in Italia col portentoso passaggio dell'Alpi da lui studiato, contribuì non poco a rendere ancor più mal disposti i milanesi verso il governamento francese, il cui irritamento si accrebbe alle violenze usate da Lautrec per pagare 400,000 scudi agli svizzeri. Allora non solamente le cose d'Italia occupavano l'attenzione d'Europa, ma altri gravi avvenimenti di Germania, Spagna e Francia, che raccontai a'loro articoli; il movimento dell'idee dall'invenzione dell'arte della stampa era divenuto immenso, e nè più del potere laico era risparmiato il religioso, laonde gli elementi d'una grande e deplorabile rivoluzione nell'idee esaltate, erano sparsi da per tutto, solo mancava l'uomo che dal pensiero si attentasse di farla passare arditamente in atto. E tal uomo fu lo sciagurato Martino Lutero, il quale riproducendo gli empi errori di altri eresiarchi, ve ne aggiunse de' suoi e divenne caposetta de'*Luterani* (*V.*), idra che produsse un gran numero di *Sette* eretiche, conosciute col nome di *Protestanti* (*V.*) e altri. Protetto Lutero da Federico III duca di *Sassonia* (*V.*), più impunemente predicò e propagò cogli scritti i suoi perniciosi errori, fra'quali aboliva il *Celibato* ecclesiastico e concedeva i *Beni di Chiesa* a'laici, quindi innumerabili ardentissimi fautori. Leone X colla bolla *Exurge Domine*, de' 16 giugno 1520, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 487: *Damnatio errorum Martini Lutheri, et sequacium, cum monitione, et requisitione, ut ab eis recedant.* Ma vieppiù imperversando l'eresiarca nella pretesa riforma, il Papa colla bolla *Decet Romanum Pontificem*, de'3 gennaio 1521, *Bull.* cit., p. 493: *Damnatio et excommunicatio Martini Lutheri haeretici, et ejus sequacium.* Dalla *Germania* i luterani libri penetravano nella *Francia*, nell'*Inghilterra*, nella *Svizzera*, ne' *Paesi Bassi*, nella *Svezia*, nella stessa *Spagna* (*V.*), da per tutto venivano sequestrati, bruciati, ma il veleno pestifero fatalmente si diffondeva. Venezia in tanta frequenza di comunicazioni commerciali colla Germania e avendo dimora in essa i tedeschi, non poteva

andarne immune, ed a'26 agosto 1520 compariva dinanzi al collegio il vicario del patriarca Contarini, presentando la pontificia bolla di condanna dell'opere e delle proposizioni in essa specificate di Lutero, con minaccia di scomunica a chi le tenesse e professasse; e domandò licenza di sequestrare le opere luterane presso il libraio tedesco Giordano domiciliato a s. Maurizio, il che venne eseguito e il patriarca le fece pubblicamente bruciare. Non pertanto anche in Venezia eransi propagate, come suole sempre avvenire de' libri posti all'*Indice de' libri proibiti*, perciò appunto tanto più ricercati, e per chi non deve confutarli o conoscerne a buon fine gli errori, per riprovevole curiosità. Certamente gli avrà letti quel traviato fr. Andrea da Ferrara, seguace di Lutero, che audacemente con pubblico scandalo predicò sur un poggiuolo in campo s. Stefano, sparlando del *Papa* e della *Corte di Roma*, del cui vocabolo anche nel vol. LXIII, p. 153. Leone X fece rimostranze alla repubblica per impedire la stampa dell'opera di quel pessimo frate, ed il nunzio apostolico di Venezia domandò la punizione di esso; ma il tollerante governo già l'avea fatto partire, onde si limitò ad assicurare che il libro non sarebbe impresso. Dimostra il prof. Romanin, che tutt'altro che severissima fu la repubblica di Venezia nel perseguitare gli eretici, come altri pretesero, saviamente notando, che alcuni fatti isolatamente presi, e alcune parole non bastano a far concludere con rettitudine di giudizio sul sistema in generale; convenire tener sempre conto delle circostanze tutte, le quali dierono motivo a certi fatti o a certe leggi, e dell'applicazione che queste ebbero nella pratica.» Un profondo sentimento religioso fu sempre ne' veneziani, e si manifesta in tutte le pratiche esterne della religione, in tutti i provvedimenti fatti in ogni tempo a suo favore, negli atti stessi del governo, i cui esordii pieni sempre dell'idea religiosa respingono ogni sospetto d'indifferenza, tra la quale e la tolleranza dell' altrui credenza corre un bel divario. Ma nello stesso tempo la natura speciale del loro stato eminentemente commerciale, e in cui fin da remoti tempi concorsero sempre individui di tutte le nazioni e religioni, esigeva un particolare riguardo alla libertà di coscienza, e proponeva il difficile assunto di sostenere da una parte intatta la cattolica fede, e di accogliere dall'altra tutte le religioni e non perseguitare alcuno a motivo delle sue opinioni religiose, fino a tanto che queste non degenerassero in iscandalo pubblico o in atti attentatorii alla religione dominante. Di conformità a questo principio opponeva la repubblica lunga resistenza ad ammettere l'inquisizione, e quando pur alfine l'accettò fu soltanto con certe strette condizioni e colla continua vigilanza de' magistrati, incaricandone anzi in ispecialità il doge, capo responsabile dello stato, ed il 20 marzo 1521 il consiglio de' Dieci prendeva circa a certi eretici accusati di stregheria in Valcamonica una deliberazione degna di considerazione per più rispetti, la quale, ricordato al principio lo zelo *sempre spiegato* dalla repubblica in pro della fede cattolica, non ascondeva però come in tal materia fosse uopo procedere con maturità e giustizia, e affidarne l'esame a persone al di sopra d'ogni sospetto, di chiara intelligenza e di retto giudizio. Volevasi quindi che della faccenda di quegli stregoni fossero incaricati uno o due vescovi insieme col p. inquisitore, i quali tutti fossero di dottrina, bontà e integrità prestante, e con loro avessero a convenire due dottori laici per la formazione de' processi. I quali processi ridotti a termine senza uso di tortura, dovessero essere poscia esaminati con nuovo interrogatorio de' rei da ambo i rettori di Brescia colla corte del podestà e 4 altri dottori, procedendo con tutta diligenza e circospezione prima di passare alla sentenza, e badando attentamente che l' appetito

del denaro non fosse causa di far condannare o vergognare alcuno, senza, o con minima colpa". Più esempi riporta il prof. Romanin della mitezza e della cauta procedura del governo veneziano, anche co' luterani (sulle discussioni tenute nel senato e dell'apprensioni di Paolo III per l'ammissione in Venezia del 1.° residente inglese eterodosso, parlo nel grado 79.°), e delle corrispondenti lagnanze e querele fatte da' Papi e da' pp. inquisitori, come di Giulio III contro gli eretici, il quale nel 1550 fece calde rimostranze all'oratore Matteo Dandolo, a custodire Venezia acciò non s' infettasse di errori ereticali, gravandosi che i laici fossero in tali materie congiudici cogli ecclesiastici. Ciò diè motivo alla bolla pubblicata dallo stesso Giulio III, contro i secolari che s' intromettono nel conoscere i punti di *Eresia*. Nel 1564 Pio IV disse all'ambasciatore Giacomo Soranzo, che la signoria era stata sempre troppo indulgente nelle cose d'eresia occorse in Venezia, Verona e Vicenza. Bramò che si mostrasse più severa, e adoperasse migliori rimedi. Lo stato della repubblica essere da più bande vicino ad eretici, doversi perciò stare in buona guardia, acciò non vi entri tal peste, e quando alcuno venisse scoperto infetto d'eresia si punisse acerbamente; poichè sapere, in Padova pure essere stati tollerati degli scolari tedeschi apertamente eretici, i quali infettarono altri. Laonde il consiglio de' Dieci a dare qualche soddisfazione al Papa emanò un'ordinanza nella quale dicendo non potersi fare cosa più grata a Gesù Cristo e a tutti i fedeli dello stato oltre a quella di cercare con tutti i mezzi di allontanare quella mala sorte di uomini che seguono le loro opinioni in materia di religione, veniva ingiunto a tutti i rettori di doverli bandire da tutte le terre della repubblica, con intimazione di partirsene entro 15 giorni dalla pubblicazione del decreto, e con minaccia che tornando, sarebbero rinchiusi in una prigione sicura e forte, appartata dagli altri prigioni per altri delitti e sottoposti a grave ammenda pecuniaria. Ammessa l'inquisizione (con quella famosa condizione, che non fosse valida sentenza alcuna del s. uffizio alla quale non avessero assistito colla presenza loro i gentiluomini che n'avevano l'incarico) veniva in massima ammesso altresì, almeno *per forma*, il rogo; quanto poi all'adoperarlo, era ben altra cosa, nè se ne ha memoria in Venezia.» Ben è vero che l'ambasciatore Paolo Tiepolo diceva nel 1566 a Papa Pio V, che si lagnava della mitezza dell' inquisizione negli stati veneti: = Noi usiamo più effetti che dimostrationi, non fuochi et fiame, ma far morire secretamente chi merita, = ma queste parole *chi merita* lasciano, com'è manifesto, campo assai largo all' azione del governo, e basta esser un poco versato nella diplomazia veneziana, specialmente nel secolo XVI, per conoscere com' esso di frequente soleva cedere nelle *forme*, e soddisfare colle parole, pur serbando a se intatto il diritto, libera l'azione; e infine i testi de' documenti che riferiamo, e i *fatti* attestano che tali morti segrete ben poterono essere forse qualche rarissima eccezione, non mai sistema nella procedura contro gli eretici". Nel 1588 Sisto V essendosi lagnato de' portamenti della repubblica, sorridendo rispose il cardinal Farnese: » Padre Santo, que' signori governano il loro stato colla regola di stato, e non con quella dell'uffizio dell'inquisizione, perchè sebbene si deve aver l'occhio sincero alla religione, si deve però averlo anche ad altro ". Osserva quindi il prof. Romanin, che gl'inquisitori furono sempre tenuti negli stretti limiti della legge, e rimproverati e puniti d' ogni azione arbitraria, nè si permetteva loro alcuna autorità nè sui greci, nè sugli ebrei; ed un inquisitore fu rimproverato d'aver voluto metter mano sopra un ebreo, altro di Padova perchè voleva obbligar gli ebrei ad andare alla predica, e

rimproveri ebbe pure un predicatore, per avere dal pergamo inveito contro di essi. Sebbene le leggi per gli ebrei erano in generale restrittive, umilianti, come altrove, sempre però ne furono tutelate le persone e le sostanze, osservate le *condotte*, ossia gli accordi fatti con essi per una temporaria dimora, di che feci parola parlando de'medesimi nel § XIV, n. 5; fu loro amministrata imparziale giustizia, non fu mai permesso alcun atto di violenza o d' insulto contro il loro culto e i riti religiosi; si ricompensarono con privilegi ed onori quelli che per qualche utile recato alla repubblica si distinguevano. Nel 1490 l' ingegnere Alberghetti avendo ideato un nuovo meccanismo e pensando unirsi per l'esecuzione con alcuni ebrei, domandò al collegio se l' ordinanza 19 marzo 1414 relativa a'privilegi era anche ad essi applicabile, al che ottenne in risposta: » Che quelle concessioni di privilegio estendendosi a chiunque inventasse qualche nobile e utile opera, intender doveasi senza eccezione tanto di veneti come di forestieri, sì di cristiani come di ebrei, infine di chi si fosse di qual pur siasi città o setta ". Nel 1533 il consiglio dei Dieci concesse a Calo Calominos medico ebreo, modo di mantenere suo figlio agli studi, *et a farsi un homo atto al servigio di questa inclita città*. Nel 1650 si concesse privilegi ad ebrei che inventarono e introdussero a Venezia la manipolazione del sublimato corrosivo. Era tale la libertà d'azione, volutasi sempre conservare dal governo, che nell'agosto 1564, non ostante il decreto nominato del precedente aprile per compiacere al Papa, scriveva a' grigioni venissero pure a negoziare in Venezia senza alcun timore dell' inquisizione, confermando il precedente loro promesso, ed anco nel resto dello stato, purchè vivessero modestamente senza dare scandalo. Conclude il prof. Romanin: Eppure ciò non pertanto il governo della repubblica si mantenne sempre cattolico, le sue opposizioni a Roma non portarono alcuna alterazione nella fede; mentre Germania, Francia, Inghilterra, Fiandra, andavano sossopra a causa della sedicente riforma, e questa, a malgrado delle persecuzioni e delle carnificine, vi metteva radice. Però delle benemerenze de'Papi per preservare l' Italia dall'eresia, in più luoghi ne ragionai; e se l'errore si radicò negli altri stati, fu colpa de' governanti, o perchè distratti dalle guerre e dalla politica, o per la cupidigia d' impossessarsi de' beni ecclesiastici, oltre altre passioni, il tutto narrato e deplorato a'loro articoli. Di più debbo aggiungere, che in diversi tempi in Venezia e altri luoghi del dominio, essendosi maritate molte donne cattoliche con tedeschi acattolici, ed avendo procreato de' figli, questi furono allevati nella religione materna, ch'è l'unica vera. In tali condizioni e fra diverse guerre trovavasi avvolta l' Europa, quando a' 22 giugno 1521 cessò di vivere il doge Loredano d' anni 84, o 90 secondo il suo biografo, lasciando ottima fama di se, e consolato pochi dì prima della sua morte dalla nascita d'una nipote in 4.ª generazione. Belli sono i particolari descritti dal prof. Romanin dopo la sua morte, e l'esequie, non che le cerimonie seguite nell'elezione del successore. Egli dunque narra, che raccoltasi tutta la signoria, furono fatte suonar a 14 ore le campane di s. Marco 9 volte, e così quelle di tutte l'altre chiese; fu spezzato l'anello col sigillo ducale portante l'epigrafe: *Voluntas Senatus*; eletto vice doge il più vecchio consigliera Battista Erizzo e fatto far l'anello da bollare in cera collo stemma di lui, con lettere annunziandosi la morte del doge a tutte le terre suddite. Gli uomini dell' arsenale assunsero la guardia del palazzo, nel quale rimasero, secondo la legge, i consiglieri e i capi di Quarantia fino alla creazione del nuovo doge. Il defunto non fu portato la sera stessa nel-

la sala del Piovego, com'era costume, ma nella mattina seguente, collocato su alto palco, e guardato da 22 gentiluomini vestiti di scarlatto a indicare che, s'era morto il doge, sussisteva la signoria. Fu a tutti libero il vederlo, ma il corpo troppo elevato non si scorgeva. Si recarono in gran consiglio i patrizi, e con essi il patriarca, gli ambasciatori, i senatori, i consiglieri, i capi de'Quaranta, il vice-doge; mentre nella chiesa de' ss. Filippo e Giacomo si riducevano i parenti e gli amici del defunto, per accompagnare i figli a palazzo. Discesero nella sala del Piovego a far uffizio e assistere al solito vespero de' morti, incedendo il primogenito del doge procuratore con panno nero in testa, presso il patriarca e il vice-doge. Il cadavere del Loredano era imbalsamato in una cassa impeciata, con sopra una coperta di restagno d'oro, e la veste simile foderata di vaio, il cuscino e il berretto ducale, gli speroni disposti come li avesse a'piedi, e la spada dorata dalla parte della mano sinistra. Intorno al feretro ardevano grossi ceri, e nelle panche attorno sedevano 28 patrizi vestiti di paonazzo. Postasi in movimento la comitiva, precedevano la pompa funebre 119 gonfaloni delle scuole piccole, ciascuno tra due o quattro torcie su candellieri dorati; venivano poi le scuole de' *Batudi* o flagellanti, portando 24 candellieri d'oro (sic) ciascuna; indi tutti i frati mendicanti e conventuali di Venezia e Murano, i canonici regolari, tutt' i monaci bianchi e neri, le IX congregazioni del clero, il capitolo della cattedrale, quello di s. Marco e 100 preti con ceri di libbre 4 l'uno. Seguiva la scuola della Misericordia, a cui il doge avea appartenuto, con 100 torcie su candellieri neri, colla sua Croce tra 4 ceri dorati su candellieri dorati; venivano successivamente i *comandadori* vestiti di *biavo*, gli scudieri del doge e i famigli con mantelli neri, gli scrivani delle prigioni (perchè le carceri spettavano al doge), i capitani e i gastaldi, 50 uomini da mare, ciascuno con torcia di libbre 10. I fratelli della scuola portavano su aste lo scudo del doge voltato, che poi si depositava nella basilica di s. Marco. Per ultimo veniva il ballottino (cioè quello che da fanciullo avea estratto le palle nel-l'elezione) con mantello lungo. La bara era portata da' marinai, sotto l'ombrella della scuola con aste d'argento; innanzi e dietro erano i suddetti gentiluomini vestiti di rosso, ma in numero di 28. Seguivano i procuratori, i cavalieri, i dottori, e altri patrizi accompagnati da' piagnoni. Tutte le botteghe erano chiuse, le campane della Marciana sonarono 9 volte e altrettante le altre della città, e 9 volte fu alzata la cassa davanti alla basilica, gridando la compagnia de' *Batudi: Iddio habia misericordia.* Arrivato il corteo funebre a' ss. Gio. e Paolo, vi trovarono eretto un altissimo tribunale o trono coperto di tele nere, ed in nero era pur parata la chiesa tutta, con gran numero di candelotti intorno al sito ove fu deposta la bara. All'entrata del coro era un gran pulpito coperto di velluto nero colla figura di s. Marco in oro, dal quale pronunziò l'orazione funebre l'eloquente Andrea Navagero, istoriografo stipendiato della repubblica, ambasciatore nella Spagna e Francia. Poi il patriarca salito al tribunale cominciò l'uffizio, ed i figli e i parenti co' senatori andarono nelle loro barche a casa. Ad onta della grandissima calca del popolo tutto procedette con ordine. Nella stessa chiesa al Loredano fu eretto un grandioso e ricchissimo mausoleo colla statua del doge sedente in trono, avvertendo il Zanotto ch'è sbagliata l'iscrizione sepolcrale per errore dello scalpellino nel numero dell'anno di sua morte, che anteponendo la sigla I all'ultimo X par decesso nel 1519. Il Casoni rilevò che ne'28 anni di questo principato, pieno di memorabili avvenimenti e di guerre, in tanta distrazione di denaro, au-

mento di flotte, l'incendio dell'arsenale, l'infezione forse epidemica del 1510 ch'ebbe a un tempo 20,000 malati, il terremoto fortissimo del 1512 per cui caddero case e campanili, e rovesciarono 5 statue dall'alto degli obelischi che coronano la chiesa di s. Marco; l'incendio de' 10 gennaio 1514, uno de' più vasti che patì Venezia, poichè arse tutto Rialto; nondimeno Venezia colla condotta eroico-politica del senato, emerse con gloria e decoro dalla fiera procella suscitatale dalla lega di Cambray, pugnò con poderose armate, imperturbabile e coraggiosa, ed aggiunse a' suoi fasti altri splendidi atti di patrio eroismo, registrati dalla storia a caratteri indelebili, da restare esempio a memoranda lezione di saggezza, costanza ed antiveggenza. Inoltre nel medesimo burrascoso dogado Venezia si continuò ad abbellire, vide sorgere in Rialto la lunga serie de' fabbricati che si estende da quel ponte alla chiesa di s. Giovanni, ed il maestoso e imponente foro Marciano, miracolo dell'industria, prodigio dell'arte, ebbe nuova decorazione co' 3 piloni di bronzo esistenti, e in cui è l'effigie del Loredano. Il Moschini lo celebra imperturbabile e di mente ognor serena, e dice che a suo tempo piombarono tante forze congiurate contro Venezia, la quale per 8 anni si sostenne combattendo; e dopo averle stancate conseguì una pace che le lasciò quasi intero il patrimonio di sue provincie. Ma nel corso di sì lunga lotta, Venezia non curò sagrifizio di vite e di ricchezze, mantenne fermi i petti nel coraggio, tranquilla ne' suoi pensieri, e usò ogni maniera di accortezze e colse ogni occasione che le si offrì opportuna, o a scampare un disastro, o a minuire una perdita, o a cogliere un vantaggio. E in questo modo Venezia fissò un'epoca gloriosa non solamente per la storia patria, ma per la storia delle nazioni del mondo. Arroge quanto ne fa osservare il conte Girolamo Dandolo parlando dell'infaustissimo 1508, nel quale fu stretta la lega di Cambray a totale distruzione della potenza de' veneziani, i cui padri colle loro deliberazioni ripararono, senza punto scemare di coraggio e di perseveranza; che anzi, toltone forse il tempo della guerra famosa di Chioggia, in nessun'altra epoca della lunga e luminosa sua storia, Venezia ebbe a porgere eguali o simili prove d'inconcussa fermezza, di finissimo accorgimento. » Malagevole infatti sarebbe decidere, se più meritasse di lode e di ammirazione, quando animosa, senza numerare i nemici, accingevasi a difendere in giusta guerra il proprio diritto; o quando, abbandonata dalla fortuna, non disperando mai della propria salute, restringeva la difesa a' più vicini dintorni della metropoli; o quando, mostrando d'inclinare più all'uno che all'altro de' suoi più potenti avversarii, s'industriava di dividerne gl'interessi, e di suscitare ne' loro consigli il seme della discordia; o quando, giovandosi de' loro errori, ed in ispecie di quelli grossissimi dell'imperatore, ch'era il celebre Massimiliano *senza denari*, passava ad un tratto dalle difese alle offese, e riconquistava, quando altri lo avrebbe creduto meno, la massima parte del dominio perduto. Per tal modo, collo stupore di tutti, Venezia usciva da quel disastroso cimento ed ingannava le temerarie speranze dell'Europa armata a suo danno. E sebbene costretta, per conseguire la pace, a sagrificare le più recenti conquiste da lei fatte in Italia;... così splendida non pertanto fu la gloria di questa sua impavida resistenza, che maggiore non ne avrebbe raccolta dal più illustre trionfo. Ma questa gloria erasi mercata a gran prezzo: nè perizia di governo o fedeltà di suddito poteano far isparire rapidamente le traccie del sofferto disastro. Se non che le replicate sventure, anzi che abbattere gli animi de' governanti, li aveano a maggior forza ritemperati; a quel modo medesimo che il crudo governo fatto delle pro-

vincie da' capi delle schiere nemiche, ne avea rinvigorito l'affetto al legittimo principe; di che Brescia, sopra tutti, fu esempio nobilissimo, principalissimo. Ond'è che divenuta più intima l'unione fra principe e popolo, e più pronto e spontaneo il concorso d'ogni ordine a tutelare, per quanto sta in poter degli umani, l'indipendenza e l'onor della patria, la grande sapienza politica degli ottimati riusciva ad occultare lungamente all'occhio invido e scrutatore dello straniero, l'effetto di quelle ampie e insanabili ferite. Quindi la repubblica poteva così rimettere, come che fosse, la propria fortuna in Italia, e serbarvi tuttavia tale influenza da renderne desiderabile l'alleanza alle più grandi potenze, anche in tempi molto a noi più vicini". Frattanto a' 26 giugno, adunato il gran consiglio, salito alla tribuna Gaspare dalla Vedova vice-cancelliere, con formola, invocati i nomi di Gesù Cristo, della B. Vergine, del glorioso apostolo (sic) ed evangelista protettore s. Marco e di tutta la Corte celeste, annunziò solennemente il vacante ducato per la morte del serenissimo principe Loredano di gloriosa memoria. Seguì indi la convocazione del consiglio per gli ordini spettanti all'elezione del successore, all'elezione de' soliti correttori della Promissione ducale e degl' inquisitori al doge defunto. Si ordinarono gli articoli della nuova Promissione, con prescriversi: il doge non potesse dar risposta agli ambasciatori se non con termini generali prima d'aver consultato il collegio o altro consiglio; non potesse aver parte alcuna ne' dazi; l'udienza nel lunedì e giovedì fosse pubblica a porte aperte a chiunque; i malfattori che dopo fatto il processo e confessato il delitto, si presentavano al doge a ratificare la loro confessione, ciò facessero d'ora in poi innanzi a' consiglieri un giorno almeno dopo confessato; stante la difficoltà d'avere il numero occorrente d'*oselle* (uccelli silvestri) solite dispensarsi dal doge a Natale a tutte le magistrature, come già dissi nel § XVI, n. 3, fosse a quelle sostituita una moneta d'argento del valore d'un 4.° di ducato. Così anche questo ricordo democratico de' primi tempi della repubblica, si cambiava in una fredda istituzione aristocratica, e lo rimarca il Romanin medesimo.

25. *Antonio Grimani LXXVI doge.* Il suo biografo cb. Casoni dice che in questo uomo bisogna ammirare le vicende della fortuna, che in singolar modo lo prese a bersaglio, quando con avversa, quando con lieta faccia, il che già di sopra descrissi. Passata la 1.ª gioventù nelle pratiche del commercio marittimo, intraprese la carriera delle magistrature e poi quella delle armi, nella quale non tardò a distinguersi con clamorose azioni, nel guidar le flotte della repubblica qual capitano generale. Lasciò fuggire favorevole occasione di combattere il turco a Lepanto (o meglio poi si conobbe la deplorabile disubbidienza de' capitani subalterni che non vollero investire il nemico, ma presero la fuga senza essere assaliti); il che gli si ascrisse a delitto e fu bandito. Fuggì in Roma presso il virtuoso cardinal figlio, commettendo così doppio errore gravissimo, relativamente al sistema geloso della repubblica, che non permetteva a' patrizi andare fuori di stato senza legittima e conosciuta causa. Ardeva la guerra per la lega di Cambray, ed Antonio quantunque proscritto, amava sempre la cara patria, e tanto potè insinuarsi nella corte romana, tanto seppe blandire, promettere e minacciare, che le di lui prestazioni, unite a quelle del cardinale e de' veneti ambasciatori, valsero a raddolcire il cuore di Giulio II e ridurlo propenso alla causa della repubblica. I padri riconoscenti, seppero valutare così utili servigi; cedettero all'istanze del cardinale e a' voti de' cittadini, librarono su giusta lance le cause de' di lui mancamenti cogli effetti del patrio suo zelo, e con nuovo ed unico esempio

dierongli perdono, il richiamarono a Venezia, e gli ridonarono la veste procuratoria della quale era stato per disonore svestito, ed essendo procuratore fece restaurare il campanile di s. Marco, la cui cima avea rovinata il terremoto de' 23 marzo 1510. Ma la fortuna non si stancò questa volta di favorire il vero merito; e quelle voci medesime che 20 anni prima l'aveano dichiarato colpevole, lo acclamarono poi capo della repubblica, benchè nella gravissima età di 87 anni! Raccoltisi i quarantuno per la sua elezione, a'4 luglio 1521, già nella sera correva voce di sua esaltazione, e senza essere vero nella seguente mattina n'era piena tutta la città; bensì con 27 voti lo fu a' 6, e tosto occupò il luogo di mezzo, ricevendo le congratulazioni degli elettori. Suonato il campanello, entrarono due gastaldi del doge che stavano alla porta del luogo dell'elezione, specie di conclave, e perciò fu loro ordinato sparecchiare le mense in cui gli elettori aveano desinato, e preparar i facchini pel trasporto de' loro forzieri e de' materassi su' quali aveano dormito. Vestitosi il nuovo doge di damaschino cremisi, e con berretta di raso del medesimo colore, ricevè i consiglieri e i capi de' Quaranta al tocco della mano; e con essi, co' quarantuno, gli avogadori e i capi de'Dieci, si recò il doge dalla sala de'Pregadi a quella del gran consiglio, accompagnato da donzelli con ventagli che gli facevano fresco, e tutti accorrevano in piazza, in chiesa e nel palazzo, stimandosi 50,000 persone. Fu suonato il campanone di s. Marco e per tutte le chiese, alla sera furono fuochi e suoni di campane, e così per 3 giorni. La signoria fece tosto coniar monete col nome di *Antonio Grimani Doxe;* fu fatta la bolla di piombo, e si scrissero lettere a nome di sua serenità a tutti i rettori, avvisandoli della seguita elezione, e che facessero suoni di campane e fuochi per 3 giorni; altre lettere si mandarono a Roma, Francia, Inghilterra, Ungheria, Napoli, Milano, Ferrara, Mantova, Firenze ec., oltre l'imperatore. Nelle ore pomeridiane dello stesso 6 luglio, il doge discese co'quarantuno e co'parenti in chiesa di s. Marco, ove montò sul 1.° poggiuolo, e dallo stesso il senator Erizzo anziano pubblicò il seguente bando: » Essendo defunto il serenissimo principe nostro Leonardo Loredano, e volendo opportunamente la signoria nostra provvedere di successore, ha eletto col senato suo in principe nostro il serenissimo ed eccellentissimo Antonio Grimani qui presente, le virtù e degne condizioni del quale, mediante la divina grazia, sono tali, che grandemente si deve sperare il bene e conservazione dello stato, ed ogni comodità sì pubblica come privata, la quale assunzione a letizia e consolazione di tutti vi è significata, ed acciocchè quello voi riconosciate per principe e capo vostro ". Dipoi soggiunse il doge: Poichè alla Divina Maestà era piaciuto metterlo a tal grado, prometteva abbondanza, giustizia e mantener pace, che se fosse mossa guerra alla repubblica l'avrebbe fatta gagliardamente e recandovisi in persona. Tutti allora cominciarono a gridare *Viva*. Il doge disceso dal poggiuolo, co' quarantuno andò all' altare maggiore di s. Marco, ove baciò il canonico anziano, ch' era pievano di s. Silvestro, e gli diè l' investitura, e giurò sopra il messale di conservare lo stato e l'onore della chiesa del Santo, ricevendo poi dalle sue mani lo stendardo rosso di s. Marco, che trasmise all' ammiraglio dell' arsenale. Poi recatosi alla scala del coro, safi nel solito pulpito di legno detto *pozzetto*, dipinto in rosso colla figura di s. Marco, ed in esso fu portato da' marinai in giro per la piazza di s.Marco, spargendo il consueto danaro al popolo. Sulla scala di pietra del palazzo ducale poi detta dei Giganti, sul pianerottolo superiore ivi e pel 1.° gli fu da Antonio Giustiniani imposta la veste di tela, e dal suddetto Erizzo la berretta ducale ornata di gioie, che conservavasi nel

tesoro della basilica, colle parole: *Accipe Coronam Ducatus Venetiarum*. Dal 2.° arco del palazzo, il doge parlò di nuovo al popolo, ripetendo quanto avea detto in chiesa, e si ritirò poi colla signoria nella sala del Piovego, ove sedette come doge, intanto che il suo nipote Marco Grimani, dal poggiuolo gettava denaro al popolo, come pur faceva l'altro nipote Marin Grimani patriarca di Aquileia. Infine il doge si ritirò a riposare nelle sue stanze, e tutti partirono dal palazzo. Continuò per altro l'allegrezza del popolo, a cui il doge diè quanto avea di farine, vino, altri commestibili e legna nella sua casa a s. Maria Formosa. I fruttaiuoli della città furono in collegio con trombe e pifferi a presentare al doge un melone per ciascuno, ed erano più di 130, che il doge mandò a' consiglieri e altri magistrati, e così fecero i fruttaiuoli di Pellestrina, Malamocco, Chioggia, Lido: ultimo segno rimasto del quasi fraterno legame fra il popolo e il suo principe, nota il prof. Romanin. Nel dì seguente alla sua elezione, domenica 7 luglio, il doge Grimani si recò con solenne apparato e comitiva alla messa in s. Marco. Nel pomeriggio raccoltosi il gran consiglio, v'intervenne il principe e con lui il figlio Vincenzo; altro vivente era il cardinal Domenico. Quando il doge fu vicino al trono, levatasi la berretta, genuflesso pregò Iddio con fervore, perchè lo facesse sedere in buon'ora; atto che commosse grandemente tutti, per la potenza della religione. Alzatosi poi in piedi, disse: Poichè per la grazia di Dio, dalla quale riconosceva ogni cosa, era giunto a quella dignità, voleva ricordare tre cose. La prima che tutti facessero giustizia, dalla quale vengono molti beni, promettendo egli a questo fine ogni possibile sforzo. La 2.ª ch'era suo proponimento, di non risparmiar diligenza e denaro per tenere ben fornita la città di viveri. La 3.ª che avrebbe ogni cura pel mantenimento della pace, e quando non si potesse, farebbe gagliardamente la guerra, offrendo la sua persona in mare e in terra. Dopo di che si assise e fu cominciato a dar corso agli affari. Ma la pace ch'egli erasi prefisso di conservare al suo popolo, non era in suo potere, e troppo erano complicate le cose d'Italia, troppo viva la parte che la repubblica era ormai nella necessità di prendervi, perchè evitar potesse lo scontro delle armi. Le truppe francesi erano entrate nella Navarra, perchè Carlo V non avea dato i compensi stabiliti nell'accordo di Noyon; e dal canto loro le truppe imperiali erano penetrate in Francia. Intanto venne segretamente a stringersi un'alleanza tra Leone X e Carlo V contro Francesco I, ad onta che i veneziani avessero fatto di tutto per conservargli la buona intelligenza col Papa. Seguì il trattato, secondo Muratori, l'8 maggio 1521, e ne furono le principali condizioni. La difesa di casa Medici e de' fiorentini, la reintegrazione del ducato di Milano a Francesco II Sforza che stava in Trento, la restituzione al Papa di Parma e Piacenza; e che Carlo V aiutasse il Papa per togliere Ferrara ad Alfonso I, e formare uno stato nel regno di Napoli ad Alessando naturale del defunto Lorenzo de Medici. Nella lega vi entrò poi anche Firenze. Tutto fu combinato dalla destrezza di Girolamo Moroni gran cancelliere di Francesco II, del quale riparlai nel vol. LXXXV, p. 10 e seg. col conte Tullio Dandolo e altri. A non mancare all'amicizia co' francesi, la repubblica ne sollecitò la venuta in Italia, forticò i propri confini, e fece partire per Cremona il suo capitano generale Teodoro Trivulzi; mentre Andrea Gritti si recò a Milano chiamatovi dal maresciallo Lautrec ad assisterlo co' consigli. Alla domanda che fece Carlo V del passo di sue genti alla repubblica, questa rispose a' 6 agosto non potere qual confederata di Francia, rifiutando le proposte per trarla dalla sua parte. Ma già gl'imperiali si avvicinavano, e le milizie pon-

tificie, presa Parma, tosto ricuperata da' francesi, davano il guasto al territorio bresciano: d' ambo gli eserciti era legato e supremo comandante il cugino del Papa cardinal Giulio de Medici poi Clemente VII, e capitano generale di s. Chiesa Federico II Gonzaga poi 1.° duca di Mantova. Per l' enormità commesse da' papali, il senato scrisse a Roma al suo ambasciatore, perchè ne facesse lagnanze e si provvedesse. Ma prima che venisse la riposta, Milano fu attaccata dall'imperiale comandante Ferrante d' Avalos marchese di Pescara, e da Prospero Colonna signore di Fondi e generale di s. Chiesa colle milizie pontificie, e dall'altro legato cardinal Skeiner o Schiner, con un corpo di svizzeri in loro aiuto al soldo del Papa, quantunque avessero protestato non voler combattere Francia, con cui erano in lega. I veneziani fecero resistenza a porta Ticinese, o Romana come vuole Muratori, da loro custodita, ma al grido di *ammazza, ammazza*, credendosi in mezzo al nemico e al popolo sollevato, si disordinarono e fuggirono; Lautrec si salvò a Como, il Gritti a Lodi, il Trivulzi restò prigioniero, ritirandosi a Bergamo le genti venete che accorrevano all' aiuto di Milano. Ciò avvenne a' 19 novembre 1521, entrando trionfanti nella città il cardinal de Medici co' capitani degli eserciti, fra le grida del popolo: *Chiesa, Chiesa, Impero, Duca, Palle* (per lo stemma Mediceo da cui era formato). Seguendo l'esempio di Milano, si arresero agl' imperiali e a' papali, Lodi e Pavia, Parma e Piacenza che si dierono a' ministri del Papa; ed in breve quasi tutto il ducato di Milano venne in potere del suo antico signore. Una sola giornata, anzi poche ore bastarono a cambiar la sorte della Lombardia, in modo veramente singolare. Girolamo Moroni prese possesso della città di Milano, in nome del duca Francesco II Sforza, e vi restò qual suo luogotenente. L'esercito francese senza artiglierie e denari, non poteva esser ricevuto nelle terre della repubblica, altrimenti a questa muoveva guerra Carlo V, ch'erasi proposto liberare l'Italia da' francesi; laonde il senato consigliò Lautrec, che urgentemente domandava alloggiamento e denaro, a riparare a Ferrara, ove metterebbe in pari tempo rispetto al Papa, e dividerebbe l'attenzione del nemico, e quanto a'denari la condizione dell' erario non permetterlo; per cui sembrò raffreddato il contegno della repubblica verso la Francia. Intanto giunta in Roma a' 24 novembre la notizia della presa di Milano, e poi anche gli acquisti di Parma e Piacenza, Leone X fece grandi allegrezze e feste, in mezzo alle quali morì nell'imbrunire del 1.° dicembre 1521, con piacere de' veneziani il cui stato pare che meditasse abbassare. Questa morte portò grande alterazione alle cose della guerra non solo, ma alla condizione politica dello stato ecclesiastico, poichè diversi signori feudatari ricuperarono i loro stati, da cui erano stati cacciati, come il duca di Urbino Francesco M.ª I, e il duca di Ferrara ricuperò tutto il perduto per l' alleanza francese. Con generale sorpresa a' 9 gennaio 1522 fu creato Papa il cardinal vescovo di *Tortosa* (*V.*), Florenzi d'Utrecht, non conosciuto e assente dal conclave per governare la Spagna per Carlo V già suo discepolo: prese il nome di Adriano VI, ed io procurai propagarne le virtù poco note, per le calunnie di cui fu segno, sia per ignorare le costumanze romane, sia per volere riformare gli abusi, sia anco per la sua parsimonia e austeri costumi. Fece il suo ingresso in Roma a'29 agosto. La repubblica nel marzo 1523 mandò a prestar ubbidienza ad Adriano VI, i patrizi Marco Dandolo, Antonio Giustiniani, Luigi Mocenigo e Pietro Pisani. Marin Sanudo ne' suoi *Diarii* scrisse il loro solenne ingresso e ricevimento in Roma, con importante e vivace relazione. Furono incontrati da messer Alvise Gradenigo, oratore residente della repubblica. Un bel

sunto di tutte le ceremonie si può leggere nel ch. Reumont, *Della diplomazia italiana*, p. 199 e seg. Dirò solamente, che il Papa vide la cavalcata da alcune finestre coperte da gelosie di Castel s. Angelo, ove si trovava, mentre per altri simili ingressi non erasi mai mosso dalle sue stanze. Prima poi di ricevere gli ambasciatori in concistoro, volle la sera innanzi copia dell'elegante orazione che doveva recitarvi Marco Foscari, dicendo che gli voleva rispondere premeditatamente e non *ex tempore*; e ciò quindi fece con lungo sermone, appellando il senato sapientissimo, allegando una sentenza di Platone, che *potentia consistit in sapientia*. Il Papa nuovamente riammise gli ambasciatori e il loro seguito al bacio del piede, inclusivamente a'famigli di stalla. Abbracciò il Dandolo in ambo le spalle e tiratolo a se gli baciò le gote con volto allegro e umanissimo. Trovo ancora nel Reumont, che nello stesso 1523 furono quindi ambasciatori, straordinario Pietro Pesaro, e ordinario Marco Foscari, perciò avrà pronunziato il suddetto discorso. Il ritardo di Adriano VI in portarsi a Roma, disordinò le forze pontificie in Lombardia, ed il maresciallo Lautrec che teneva ancor guarnigione ne'castelli di Milano, Novara, Pizzighettone, Cremona e altri luoghi, con tutto il litorale del Lago Maggiore, avrebbe potuto profittarne, ma mancava di denaro; adunava però genti e aspettava il Gritti co'veneziani e il Trivulzi riscattato con 20,000 ducati d'oro. Prospero Colonna mandava a prendere Alessandria, assoldava tedeschi nel Tirolo, fortificava Milano, e con lavori mirabili si premuniva contro il castello; e in fine chiamò nella città il duca Francesco II, per tener fermo il Milanese. Lautrec quindi mosse contro Milano co' veneziani e con 8,000 svizzeri, e col valoroso capitano di ventura Giovanni de Medici, poi detto dalle *bande nere*, a cagione di sue squadre, pel riferito nel vol. LXXVIII, p. 152. Tutto annunziava prossimo qualche gran fatto, ed il re Francesco I faceva preparativi per calare in Italia, rappresentandogliene la repubblica la somma urgenza. Alloggiava Lautrec a Monza, quando gl'indisciplinati svizzeri gli domandarono imperiosamente licenza o la battaglia. Sapendo come il nemico ben fortificato era accampato alla Bicocca, villa 3 miglia circa da Milano, il maresciallo voleva differire lo scontro; ma gli fu forza cedere all'impetuosità e millanteria degli svizzeri. A'29 aprile 1522 mosse da Monza per assaltare il campo nemico, ma le diverse schiere francesi, svizzere, venete e medicee, pe' diversi cammini che doverono fare, non poterono giungere contemporaneamente a'posti loro assegnati; e quando Montmorency, che fu il 1.° ad arrivare, voleva attendere Lautrec, gli svizzeri burbanzosi volendo per se tutto l'onore, ricusarono ubbidire, e marciarono verso la fanteria tedesca di Frundsberg e la spagnuola del Pescara. Ad un tratto però 22 de' loro capitani e più di 3000 soldati vi trovarono la morte. I veneziani batterono gli spagnuoli di fianco, Lescu si aprì la strada verso il forte, ma la giornata della Bicocca era perduta, e gli svizzeri non pensarono che a ripatriare; altrettanto fecero gran parte de'francesi e de' loro capitani. Benchè quanto vado a narrare spetti al dogado seguente, per non interrompere le cose di Lombardia, qui lo riferisco. Trionfando l'armi imperiali, il marchese d'Avalos e il Colonna a' 30 maggio s'impadronirono di Genova, che fu miseramente saccheggiata quasi per 2 giorni. E siccome essa era una delle più ricche città d'Italia, così immenso fu il bottino, e sembra salvo l'onor delle donne, ed un mediocre rispetto alle chiese. Così il Muratori, ma per lo sdegno del Papa, da lui taciuto, sembra altrimenti. Antonio Adorno vi fu proclamato doge contro i Fregosi, sotto la signoria suprema di Carlo V, e con di lui gran vantaggio, perchè tolse alla Fran-

cia la possibilità di soccorrere la Lombardia. Era allora in viaggio Adriano VI per recarsi a Roma, ed a' 20 agosto approdando in *Genova*, tutta sbalordita e dolente pel sofferto, si recarono a ossequiarlo il duca di Milano, Pescara e Colonna, con Antonio di Leiva o Leyva navarrese capitano spagnuolo, tutti abbracciati dal Papa con volto sereno. Ma quando domandarono l'assoluzione delle incorse censure per la devastazione di Genova, il rigido Adriano VI ricisamente lo negò, come afferma il suo famigliare Ortiz presente, *Descrizione del viaggio di Adriano VI dalla Spagna a Roma*. Continuando le pratiche della repubblica coll'imperatore, a mezzo dell'oratore Gaspare Contarini in Brusselles, perchè le cose fossero restituite al pristino stato, e riavere quanto possedeva prima della guerra, il gran cancelliere cesareo sorridendo rispose che Carlo V sarebbe assai contento che la signoria gli restituisse quello che teneva della casa d'Austria e dell'impero. Al che il Contarini fece osservare di non volere entrare in disputa su ciò che veramente fosse dell'impero, perchè vi sarebbe molto a dire, e poi in forma di scherzo soggiunse: Che chi volesse risalire alla 1.ª origine del possesso, troverebbe che alla 1.ª origine dell'impero i primi imperatori furono occupatori di quello d'altrui. Tuttavia non lasciando il veneto ambasciatore di fare ogni sforzo per condurre a buon esito le trattative, insistendo sul non potersi mancar di fede a'francesi, gli disse Carlo V: Che non era possibile la signoria potesse soddisfare in un medesimo tempo a due ch'erano grandissimi nemici tra loro. Infatti le pratiche coll'imperatore aveano insospettito Francesco I, ma per le spiegazioni del senato si mostrò soddisfatto, e ne lodò il contegno, confortandolo a restar fermo nella lega. In seguito, osservando la repubblica grande incertezza nelle risoluzioni del re, cominciò a mostrarsi più inclinata ad un'intelligenza coll'imperatore, a ciò sollecitata anche da Enrico VIII re d'Inghilterra. Il Novaes nella *Storia di Adriano VI*, dice che separò dalla lega co' francesi i veneziani, i quali all'opposto fece collegare contro i medesimi con Carlo V, col fratello Ferdinando arciduca d'Austria, e con Francesco II duca di Milano; lega dal Papa solennemente pubblicata in Roma in s. Maria Maggiore a' 5 agosto 1523, in Venezia a' 15 pure con grande solennità. Altrettanto leggo nel Rinaldi, per cui i francesi esistenti nel castello di Milano, vedendosi vieppiù stretti, senza speranza di soccorso, s'arresero agl'imperiali, salve le persone e le robe, e fu dato subito al duca, ritirandosi i francesi al di là de'monti. Nel precedente trattato de' 29 luglio erasi stabilito tra la repubblica e Carlo V, coll'adesione dell'arciduca fratello, e compreso il duca di Milano: La repubblica continuasse a possedere i due dominii, pagando a Carlo V per compenso 200,000 ducati in 8 anni, oltre 5000 ducati a'fuorusciti, cui si permise ripatriare: le due parti restituissero i luoghi occupati, a seconda del precedente trattato di Worms: la difesa comune de' propri stati in Italia contro chiunque venisse ad assalirli, eccettuato il Papa, al quale e all'Inghilterra lasciavasi luogo d'accedere al trattato. Per la difesa dello stato di Milano terrebbe sempre il duca in tempo di pace 500 uomini d'arme, così i veneziani, dovendosi accrescere in tempo di guerra colle convenienti artigliere; lo stesso facendo Carlo V per l'eventuale difesa dello stato de'veneziani. Vietati al nemico i passi e le vettovaglie; e dovere la repubblica mandare all'uopo 25 galee in difesa del regno di Napoli, qualora non si trovasse in guerra col turco. Furono nominati comuni amici i re di Polonia, Ungheria e Portogallo, il duca di Savoia, Firenze, la casa Medici, il doge di Genova, il marchese di Monferrato. Il Papa e il re d'Inghilterra si dichiararono custodi e conservatori di queste con-

venzioni. La repubblica veneta mandò ambasciatori a Carlo V, e all'arciduca Ferdinando per avergli il fratello ceduto le provincie austriache; e si giustificò a' 30 luglio con Francesco I della necessità in cui si trovò di venire a questa pace, per la tardanza de'soccorsi francesi, e per le ammonizioni fatte da Adriano VI, che desiderava una pace generale; e vedendo finalmente con apprensione le minaccie del turco farsi sempre maggiori, e ognor crescere i suoi progressi. La pace dunque de'veneziani fu agevolata dagli avvenimenti di Levante, ed anche dalle confusioni in cui era in preda la Germania per opera del novatore Lutero, la cui aberrazione giunse a proclamare doversi fare la guerra al Papa e al turco, come rilevai nel vol. LXXXI, p. 320. Dopo il trattato con Bajazet II e maneggi fatti per aver sussidii durante la lega di Cambray, altro di notevole non offrono le relazioni fra la repubblica e l'impero ottomano pel resto del regno di quel sultano. Morto nel 1512, il figlio e successore Selim I diè tosto partecipazione del suo innalzamento al doge Loredano con lettera recata a Venezia da un suo ministro con numeroso seguito, tutti riccamente vestiti; ma per la peste e la guerra solo nel seguente 1513 partì per Costantinopoli Antonio Giustiniani, pe' ringraziamenti e congratulazioni, e con trattato de' 17 ottobre si rinnovarono le precedenti stipulazioni, senza però ottenere qualche nuova concessione, come per la testimonianza de' cristiani contro i turchi, pe' testamenti de' veneti, e di prolungare a un quadriennio la durata del bailo in luogo di 3. Già fino dal 1512 avea la repubblica mandato al soldano d' Egitto l'ambasciatore Domenico Trevisan, il cui figlio scrisse dal Cairo un interessante ragguaglio delle ceremonie e della pompa di quella corte, e dell' onore fatto al padre, nel consegnare la lettera della signoria scritta in lettere d' oro, e sigillata pur d' oro, e nelle udienze ricevute per la trattazione degli affari. Ma poi il soldano vedendo farsi sempre più vicina e minacciosa la potenza ottomana, osò affrontarla e fu la sua rovina, poichè l'*Egitto* sotto il suo successore divenne nel 1516 provincia dell' impero di *Turchia*, e la dinastia de' mamelucchi restò spenta. Alla fama di tal vittoria riportata da Selim I, mandarono i veneziani al Cairo nel 1517 Bartolomeo Contarini e Alvise Mocenigo a congratularsene, e notificandogli di avere ordinato a Cipro il pagamento a lui del tributo fino allora corrisposto al soldano d'Egitto, e domandarono fosse loro, come prima, assicurato il commercio in quelle parti; e l'ottennero con trattato degli 8 settembre. Dipoi morto nel 1520 Selim I, gli successe il figlio Solimano II, il più celebre degl' imperatori ottomani, e la repubblica a' 14 maggio 1521 spedì Marco Minio a congratularsi della sua assunzione all'impero, ad appianare le insorte differenze, ad ottenere compenso di alcuni danni, ma specialmente a rinnovare i trattati del 1513 e del 1517 col suo predecessore stipulati. Piena la mente di guerre e conquiste, Solimano II cominciò dal volger le armi contro l' Ungheria, che la repubblica assicurava fare il possibile per sostenerla, e di sue vittorie e della presa di *Belgrado* mandò l'annunzio a Venezia. Indi si propose d'impadronirsi di *Rodi*, onde por fine alle corse de' cavalieri gerosolimitani, liberare tanti schiavi turchi, tener aperta la comunicazione coll'Egitto, e sicuro a' maomettani il viaggio religioso de'pellegrini alla Mecca; lavar infine la macchia che alla gloria di Maometto II era venuta dall' infelice tentativo contro quell'isola, e poter dire di aver soggiogato Belgrado e Rodi, creduti fino allora baluardi inespugnabili della cristianità. Al 1.° annunzio di questo movimento, il senato diè sue istruzioni al capitano generale di mare Domenico Trevisan per evitare ogni scontro, e solo attendere alla custodia del-

le terre venete, massime di Cipro. Del resto nulla poteva fare la repubblica a difesa de' cavalieri gerosolimitani; imperocchè niun principe cristiano vi concorreva, debole essendo il re d'Ungheria, Carlo V e Francesco I in guerra, lontani e insufficienti gli altri, esausto l'erario pontificio, onde Adriano VI appena potè inviare al re ungherese 40,000 ducati. Intanto in *Passavia* si faceva la famosa *Pace* religiosa, fondamento e principio della libertà religiosa de' protestanti. A' 28 luglio 1522 Solimano II con formidabili forze di persona cominciò l'impresa, mentre Rodi era difesa ne'suoi 8 baluardi della città e del porto, dall'altrettante lingue o nazioni componenti l'ordine celebre e benemerito, sotto il comando del gran maestro Villiers de l'Isle Adam. Alla violenza dell'espugnazione, degnamente rispondeva quella della difesa de'prodi cavalieri. In più luoghi celebrai il mirabile eroismo degli assediati, finchè non potendo più resistere, a'20 dicembre si firmò l'intimata resa, poi dalla solita ferocia turca perfidamente violata: il gran maestro s'imbarcò per Candia, e con Rodi caddero le altre 8 isole appartenenti a' cavalieri, a' quali poscia Carlo V diè l'isola di *Malta*, che divenne subito propugnacolo del cristianesimo contro i turchi. Ne scrisse la commovente relazione a Domenico Venier, Gabriele Martinengo esimio ingegnere e uno de' più valorosi difensori di Rodi. Il sultano, del vagheggiato trionfo ne diè annunzio a Venezia, la quale per la condizione de' tempi, non pacificata per anco con Carlo V, era costretta à stare in Italia coll' armi in pugno, e dovette pure mandar Pietro Zen a Costantinopoli a rallegrarsene, non senza domandare risarcimento de'danni fatti da'corsari in Dalmazia, e che non fosse molestata Napoli di Romania. Ma la perdita di Rodi riuscì assai dolorosa a' veneziani, i quali oltre l'essere incolpati quasi avessero avuto parte coll' inazione al tragico avvenimento, però scusati da Vincenzo Pimpinello nell'orazione declamatoria pronunziata in Roma, videro il loro commercio e i possedimenti di Levante, nell'Arcipelago e nel Mediterraneo, sempre più minacciati, e il pericolo farsi più vicino di venirne affatto spogliati. Laonde rivolsero più che per lo passato gli occhi all'Occidente, stringendo e rinnovando trattati commerciali con quelle potenze; ed il mutamento succeduto nelle massime politico-commerciali non tardò a permettere l'introduzione de' panni di Ponente pagando il dazio del 4 per 100, e quella altresì delle lane. Il commercio dell'Indie orientali, fuggito per sempre di mano a Venezia, lasciava un vuoto irreparabile nell' erario della repubblica; e questo vuoto dovea renderle, quind' innanzi, a mille doppi più grave la necessità di difendersi contro la preponderanza ottomana, che insaziabile di conquiste, col nuovo sultano Solimano II voleva chiamare a Costantinopoli tutto il commercio asiatico de' suoi vasti dominii. Ma ormai eccoci giunti al termine del brevissimo dogado di 22 mesi del Grimani, che il Casoni encomia pure per congiungere all'eminenti viste di stato, magnanimità e grandezza d'animo, poichè sollevato alla prima carica della repubblica, conservò quella moderazione che tanto onora l'uomo potente; accolse come amico e protesse come cliente l'avogador di comune Nicolò Morosini già di lui accusatore, che aveane aperto il processo ed eragli stato causa delle sofferte sventure. Il principato di lui ricorda l'epoca della 1.ª coniazione dell'oselle, per lo statuito e narrato nel precedente interregno. Morì il doge Grimani a'7 maggio 1523, mal gradito, dice il Romanin, a causa specialmente della vecchiaia, ond'erasi fatta anco qualche pratica per indurlo a rinunziare, repugnanti i nipoti per l'entrata che godevano, secondo l' amara osservazione del Sanudo. Gli si volevano decretare, come notai parlando del doge Foscari nel do-

gado 65.°, annui ducati 2000 e la sepoltura da doge. Quella del Grimani fu in s. Antonio di Castello, e qualche storico asserisce come i di lui avanzi furono poi trasportati alla chiesa di s. Francesco della Vigna. La Promissione ducale sempre più restringendo il potere del doge, vietò che i magistrati eletti si recassero a ringraziarlo, nè le spose a complimentarlo; non avesse cariche ecclesiastiche nella famiglia, non si mettesse in alcun luogo, fuor di palazzo, il suo stemma e le sue iniziali.

26. *Andrea Gritti LXXVII doge.* Il biografo Casoni lo dice nato a Bardolino del Veronese nel 1455, da insigne veneziana famiglia, che l'educò nelle scienze e nelle armi. Alle cospicue doti dello spirito, alla somma prontezza d'intelletto, unì dolce affabilità di carattere, congiunta a bellezza della persona. Possedeva varie lingue straniere, e fatto studio di morale e delle matematiche, attinse dalla storia que' lumi che lo fecero profondo politico, ed accurato investigatore dell' indole de' suoi concittadini, e delle costumanze del suo paese. Servì la patria col consiglio e col braccio, pugnando contro formidabili nemici, in tempo di somma calamità, colla fermezza e la costanza proprie dell'eroe che generoso sagrifica tutto se stesso al pubblico bene. Ebbe vittorie e trionfi, ma questi sorrisi della fortuna vennero amareggiati da contrarie vicende. Provveditore generale dell' esercito, ch'ebbe tanta parte nella guerra della lega di Cambray, contribuì al ricupero e difesa di Padova; imprigionato in quella di Brescia e condotto a Parigi si guadagnò l'animo di Luigi XII e con lui potè collegare la repubblica, e fece quant' altro andai accennando di sopra; finalmente dopo varie luminose azioni volle la patria retribuire tante benemerenze innalzandolo al principato, il cui periodo non andò disgiunto da clamorosi avvenimenti. Fu eletto doge ai 20 maggio 1523, e tuttavia, al riferire dello storico Romanin, egli non avea per se l'opinione pubblica, sapevasi de' suoi maneggi per essere nominato principe, aveasi in conto di superbo, e non ostante il denaro da lui largamente versato tra il popolo, non fu da questo applaudito, anzi mormoravasi *um um*, *Trum Trum*, accennando ad Antonio Tron o Trum che godeva il suffragio popolare. Cercò conciliarsi gli animi, mostrando modestia, quando la nipote, moglie a Giovanni Pisani, venne a congratularsi in vestina d'oro, con ordinare che dovesse spogliarsene come contraria alla legge; e col far atto di generosità, volendo che certa sua farina, che avea in fondaco, fosse venduta a prezzo molto più basso al popolo. Sebbene il 1.° atto politico del suo governo fosse la pace, già descritta per unità d'argomento, con Carlo V e col fratello Ferdinando, a cui l' imperatore avea ceduto le Austriache provincie, brevissimo tempo passò e nuovo rumor di guerra obbligò Venezia a militari provvedimenti, e l'avvolgeva nuovamente in intricatissima politica tra Francia e Germania. Imperocchè Francesco I lungi dal lasciarsi rompere i suoi disegni dall'abbandono in cui vedeva cadute le cose sue in Italia, fin dall'agosto 1523 pubblicò per essa una novella spedizione, che pensava anzi condurre in persona, nè fu questa ritardata, se non dalla scoperta d'una grande cospirazione, per parte d'uno de' più stretti principi del sangue. Tra' capitani del re più distinti per valore era il contestabile Carlo di Borbone: la madre del re Luisa di Savoia duchessa d'Angoulême, presa per lui d' ardentissimo amore, avealo fatto richiamare dal governo di Milano, ov' erasi fatto amare, alla fine del 1516 per averlo vicino: egli però sdegnando i sentimenti d'una donna che disprezzava pe' rotti costumi, l'irritò e da quel momento ella mise in opera per perderlo tutta l'influenza di cui godeva sul figlio. Allontanato dal comando delle truppe, non pagatigli i dovuti e-

molumenti, sagrificato a Gugliemo Bonnivet signore di Gouffier e ammiraglio di Francia, schiavo della duchessa e adulatore del re, e ad altri cortigiani favoriti di questo, l' implacabile donna seppe rapirgli perfino la ragguardevole eredità che lasciavagli la moglie, ovvero gl'intentò una lite pe' diritti che pretendeva sui di lui dominii, e la guadagnò; così lo ridusse al grado d'un piccolo principe di Montpensier, come suo padre Gilberto. L'esasperamento dell'orgoglioso Borbone, fin allora sì potente e pieno di fasto, toccò il colmo; d'animo ardente e fiero, intollerante all'insulto, agitavasi nelle perplessità delle più disperate risoluzioni, e fu in quel punto che diede ascolto alle proposizioni vantaggiose che gli furono fatte da Enrico VIII e da Carlo V. Abbracciò quelle del 2.° che proponevagli la mano di sua sorella Eleonora, vedova del re di Portogallo, con ricchissima dote, se avesse consentito ad unirsi a lui e all'Inghilterra per cacciar dal trono Francesco I e dividere tra loro la Francia, profittando del momento in cui il re si fosse trovato in Italia. Il Borbone quindi fuggì travestito e raggiunse gl' imperiali; ma tosto si vide dispregiato da'grandi di Spagna, ed altro non gli rimase che il valore e il pentimento. Nondimeno il solo suo valore bastò a procurargli un esercito e ad obbligare l'imperatore a trattarlo sempre con onore, senza poi dargli a moglie la sorella. Però finchè avea combattuto per Francia, era stato un eroe; quando le armi impugnò contro la patria sua, cadde nella classe di que' celebri avventurieri de' quali sorprende il valore, ma non ispira la menoma stima. Fino da' 2 settembre gli oratori del duca di Milano e dell'imperatore avvisarono la repubblica che Francesco I stava per inviare un esercito in Italia, e domandarono i convenuti sussidii. Il senato non mancò di dar prontamente gli ordini opportuni, e a' 18 settembre avvisò Carlo V che i francesi aveano passato il Ticino capitanati da Bonnivet, non avendo potuto impedirlo Prospero Colonna, e d' aver affidato il comando dell'esercito a Francesco M.ª I duca d' *Urbino*, e nominato Leonardo Emo provveditore generale; quindi sperare che col suo alleato re d'Inghilterra non mancherebbero al debito loro. Intanto i francesi colla solita rapidità presero Monza e Lodi, e minacciavano Cremona, ove accorso il duca d'Urbino, si ritirarono e strinsero d'assedio Milano; ma i rigori della stagione e la mancanza de' viveri gli obbligò a ripiegare verso il Ticino, accampandosi a Biagrassa nel declinar di settembre. Già a' 14 di questo era morto Adriano VI, e gli successe a' 18 novembre il cardinale Giulio de Medici, pubblicato nel dì seguente col nome di Clemente VII, stato legato al conquisto di Milano, reputato dall'universale sagace d'ingegno, ma irresoluto. Morì pure Prospero Colonna, a cui l' imperatore sostituì il viceré di Napoli Carlo di Lannoy, il quale chiamò tosto a Milano l'Emo e il duca d'Urbino per deliberare sul da farsi, nel gennaio 1524. A' 18 di questo l' ambasciatore francese a Venezia presentò al collegio una grave memoria per dissuadere la repubblica dal l' unir le sue truppe alle cesaree e passar l'Adda, essendo intento Carlo V a farsi padrone di tutta Italia, e il duca di Bari, accennando a Francesco II, tentar la fortuna come i disperati. Perdendo Carlo V lo stato di Milano, rimaneva re di Spagna e de'romani, ed in tal caso la repubblica non potrebbe difendersi dalle vittoriose armi francesi, e tutta la rovina cadrebbe su di essa. Vincendo, nulla guadagnerebbe, e farebbe Carlo V padrone d'Italia, e grande quella fazione che allora era in autorità in Milano, che nemica a' veneziani ne insidierebbe lo stato; ed il re di Francia, senza diminuir di potenza vieppiù s'irriterebbe e ad altro non penserebbe che a rovinarli. L' ambasciatore non ricevendo risposta, tornò in collegio cogli stessi e altri parlari, sollecitando una risoluzione che attendeva

il re. Tutte queste rimostranze tornarono vane, la guerra fu dichiarata e l'ambasciatore si partì da Venezia. Clemente VII in principio s'interpose a pacificare Carlo V e Francesco I, ma costretto a prendere un partito si mostrò incerto, e non fece che peggiorare le condizioni proprie e attirarsi addosso deplorabili sciagure. Intanto ricominciate coll' aprirsi della stagione le ostilità, il Papa rimase neutrale, tenendosi sull' aspettativa degli eventi. Arrivato nel marzo 1524 il contestabile di Borbone a Milano quale luogotenente generale dell' imperatore, divisero con lui il comando dell' esercito Francesco II Sforza, Lannoy e il d'Avalos marchese di Pescara. I veneziani raggiunsero gl' imperiali, il duca d' Urbino s' impadronì di Garlasco, invano offrendo loro battaglia il Bonnivet, poichè il nemico l'evitava certo della vittoria, per la difficoltà de' viveri e delle malattie che l'avrebbero indebolito. Bonnivet a un tratto si trovò abbandonato dagli svizzeri, inseguito senza riposo dagl'imperiali, per le sue cattive disposizioni fece battere a Rebec il celebre cav. Bajardo, che gli disse: Voi me ne darete ragione a tempo e luogo; presentemente il servigio del re esige altre cure. Bonnivet non rispose a tale disfida e gli parve che non dovesse irritare Bajardo, l' oracolo dell' esercito. Pressato dal marchese di Pescara, ferito egli stesso, affidò la ritirata e il passaggio della Sesia al prode Bajardo, il quale salvò l'esercito a Romagnano a prezzo della propria vita, pianto da'suoi non meno che da'nemici; poichè ferito mortalmente da un colpo di fucile, vide il Borbone che l' avea battuto accostarglisi intenerito, e con generoso sdegno gli disse: Non son io quello, cui fa d'uopo compiangere, ma tu, che combatti il tuo re e la tua patria. Più non rimaneva a'francesi che di sgombrare la Lombardia: l'ultime loro guarnigioni di Lodi, d'Alessandria e del castello di Cremona capitolarono. L' evacuazione del Milanese fu totale, e pure la duchessa d'Angoulême fece che il re bene accogliesse Bonnivet. Questa campagna, benchè breve, riempì di sciagure i popoli che ne furono il teatro, le cui terre furono desolate e arse, le città saccheggiate e decimati gli abitanti per la fame, la guerra e la peste che dicesi rapì a Milano 50,000 vittime. Animato l' imperatore da tanta fortuna, rinnovata l' alleanza con Enrico VIII, spinse la guerra nella stessa Francia, penetrando nella Provenza. E già vi faceva progressi, e il traditore Borbone, dopo aver preso Aix e Tolone, consigliava a muovere direttamente verso il centro del regno, passando il Rodano, ma prevalse l'opinione del Pescara, che il contestabile dovesse prendere Marsiglia, il cui assedio fece togliere a' 7 luglio le galere francesi comandate dal profugo genovese Andrea Doria, famigerato capitano di mare, e il re con poderoso esercito finì di liberarla. Tentato dal Borbone ancora un assalto e valorosamente respinto, il Pescara fece levare il campo per avvicinarsi i regi, che batterono il retroguardo imperiale. Mentre gl'imperiali procedevano per Monaco e le montagne liguri, Francesco I nell'ottobre si avanzò rapidamente nell'Italia; non ascoltando le rimostranze de'suoi vecchi capitani contro le difficoltà d'una campagna d'inverno. Entrò in Vercelli, e gl'imperiali discesi dall'Alpi liguri nel Monferrato, raggiunsero a Pavia il corpo di riserva raccolto da Lannoy e dal duca Sforza. I francesi intanto mossero direttamente a Milano indifeso dagli spagnuoli che si ritirarono, lasciando guarnigione nel castello, come fecero altresì in Alessandria e Pavia. Il re invece d' inseguire il nemico, che avrebbe espulso dalla Lombardia, a'26 ottobre affidò il comando di Milano al Tremouille, e contro il consiglio de'suoi capitani marciò all'assedio di Pavia, difesa con ostinazione dal prode e feroce Antonio di Leyva. Intanto l'oratore cesareo domandò al senato veneto la con-

giunzione delle sue truppe colle imperiali. Agitavasi vivamente la questione in senato: dicevano alcuni, non doversi intimorire de' progressi francesi, fatti più camminando che combattendo, e Pavia averli già arrestati, essere più atti a cominciar l'imprese che a sostenerle, ed il re sebbene valoroso non essere capace alla guerra in grande; e al caso d'un rovescio e del partirsi loro d'Italia, la repubblica resterebbe esposta a tutta la collera di Carlo V e alla potenza delle sue armi divenute più formidabili. Niuna speranza doversi mettere negli altri principi italiani, nulla in Clemente VII pieno di timore e irresoluto. Perseverare nella lega essere oltre che onesto anco utile, poichè ammesso il pieno trionfo di Francia, diveniva interesse di questa il procacciarsi l'amicizia della repubblica per consolidarsi nel dominio e far fronte agli spagnuoli che tuttavia resterebbero nel regno di Napoli come dominio di Carlo V. Per le quali cose stimarsi miglior partito quello di temporeggiare e star a vedere qual piega prendessero gli avvenimenti. Diversamente opinavano altri: che oltre all'onesto, che pur deve entrare nelle umane deliberazioni, era opportuno alla repubblica, non potendo cacciare i due invasori, mantener tra loro un certo contrappeso onde l'uno non superasse l'altro in modo da poter un giorno schiacciare tutti i principi d'Italia; il temporeggiare, anzichè acquistare alla repubblica il favore d'una delle parti, le inasprirebbe ambedue; gettandosi invece apertamente ed efficacemente alla parte di Francia, più facile divenire che gl' imperiali spaventati di tanto aumento di forze e ridotti quasi alla disperazione, lasciassero del tutto l'Italia, e allora dall'alleanza con Francia, riconoscente del beneficio ricevuto, memore dell'antica amicizia, della religione sempre posta dalla repubblica nel serbare la data fede, verrebbe pace a Venezia, la quale potrebbe alfine respirare di tanti anni di guerra che rovinato aveano l'erario, interrotto i commerci, desolato i popoli. Questa opinione prevalse e fu deliberato di dare autorità a Marco Foscari tuttora oratore a Roma di trattare la cosa presso il Papa, rimettendo all'arbitrio di questo il prendere quel partito che più credesse giovare alla causa comune e alla pace generale, che egli diceva essere scopo de' suoi voti, non cessando però di raccomandare tirare in lungo possibilmente la conclusione finchè si vedesse l'esito dell'assedio di Pavia. Era pensiero di Clemente VII che Milano avesse a rimanere a Francia, Napoli all'imperatore; ma la repubblica ben vedendo che quest'ultimo non vi avrebbe mai consentito, scrisse al Papa facesse da se pace con Francia, lasciando luogo alla repubblica, alla quale Sua Santità farebbe allora ammonizione di desistere dalle armi. Se poi, soggiungevasi, il Papa volesse invece assolutamente rinnovar la lega tra la s. Sede, Cesare e la repubblica, badasse di spiegare ben chiaro, che tale lega era solo contro principi cristiani, per non dare sospetti al turco col quale Venezia era allora in pace. Mentre queste cose si maneggiavano, l'oratore cesareo a Venezia presentava nel gennaio 1525 al doge una scrittura, in cui principalmente si diceva: Avere Carlo V posto ogni cura per la pace d'Italia e tenerne fuori i francesi, di sostenere nello stato di Milano Francesco II Sforza, suo stretto parente, ora il vicerè di Milano si accingeva a reprimere la tirannide del re di Francia; perciò esortare la repubblica, come amica e confederata, volesse unirsi ad esso a cacciare il re dall'Italia e liberar questa dalle sue genti, per non lasciare sfuggire l'opportune occasioni di condursi a felice termine sì gloriosa intrapresa. Questa scrittura levò nuova tempesta in senato, perchè Gabriele Moro, occupata la bigoncia, apostrofò amaramente i signori del collegio, con quel discorso riportato dal prof. Romanin, colla nota di: saggio notabile di franchezza

parlamentare da sostenere il confronto con qualunque più vivo discorso tenuto nelle moderne camere costituzionali. Tenterò darne un breve cenno. Lo rivolse a que'padri del collegio, che aveano deliberato colla benda agli occhi e guidato il sapientissimo consiglio cui parlava, nel quale s'insegnava in proposte e risposte dire tutto al contrario, per rompere la pace e la fede promessa e giurata a Carlo V, con certa rovina dello stato. Quattro del collegio, ragguardevoli per età e sperienza, guidare il resto de' padri con proposizioni spesso di grave danno. Ormai non era più data la libertà di contraddire il collegio; poichè taluno di buon volere non solito montare in bigoncia a dir sua opinione, stava quieto; molti ch'erano atti a tale esercizio, non ardivano farlo per non inimicarsi il collegio; altri che a bene della patria non temono alcuno, pure si tacevano per non esser soli a quella fatica in fastidio del senato, pe' molti parlari fatti. Nondimeno per la grandezza delle cose in trattato, ritenere essere udito senza riguardi, e come uomo vivente in città libera, voler dire la propria opinione liberamente. Quindi dichiarò, trovarsi il governo tra l'ancudine e il martello. Il Papa finora nulla aver concluso di pace con Francia, anzi cercare di alienare da Carlo V amico e confederato, e perciò con lui porre in guerra la repubblica, questa negandogli in uno all'arciduca Ferdinando le dovute genti e denaro. Rammentò poi quanto avea detto e quanto pure potrebbe dire e fare il Papa, ma essere manifesto non volersi inimicare l'imperatore. All'incontro la repubblica, che di ragione non dovea nè poteva alienarsi da Carlo V suo alleato, procedeva con esso da nemica, e così perderebbesi l'unico amico rimasto, perchè incerta l' amicizia francese. Essere tra Scilla e Carridi, per fidare nel Papa, il quale in sostanza voleva il Milanese in mano di Carlo V. Il consiglio ingannarsi nel titubare a conservarsi in pace con quel principe, e invece propendere per Francia, colla tacita negazione di genti e denaro. Strinse il suo ragionamento: Doversi rispondere al vicerè di Milano, esser pronti alla difesa di quello stato e fermi nella confederazione imperiale. Non ebbe appena terminato, che slanciatosi alla bigoncia Andrea Trevisan, volle persuadere il consesso: Che volendo farsi gagliardi con poche forze, e cogli amici e confederati più furiosamente, si cercava inimicarseli e farsi preda del re di Francia allora potentissimo in Italia. Pensare, doversi rispondere al vicerè di Milano, che il Papa come padre comune de' fedeli, troverà il modo d' unire a concordia i due monarchi, e doversi aspettare da Roma la conclusione della pace. In fatti a'12 dicembre 1524 non con l'imperatore, ma si concluse con Francesco I, tra il Papa e i veneziani di non offendersi reciprocamente, e di non favorire ciascuno i nemici dell'altro. La repubblica avviò altresì le pratiche per rinnovare l'antica confederazione con Francia, però col particolare patto di non essere tenuti d'aiutare il re nella presente impresa. Intanto gli avvenimenti superando ogni umana antiveggenza venivano a cambiare a un tratto l'aspetto delle cose. Continuava l'esercito francese l' assedio di *Pavia*. Tre settimane rimasero gl'imperiali in vista delle genti francesi senza fare alcun movimento, non lasciando però di scaramucciare con alterna fortuna, quando finalmente a' 24 febbraio 1525 trovandosi i capitani imperiali in generale strettezza di denaro, e considerando che ritirandosi avrebbero non solo perduto Pavia, ma ogni speranza inoltre di difendere quanto ancora possedevano nel Milanese, deliberarono di venire a giornata. Inquietati con frequenti avvisaglie durante la notte i francesi, fingendo di volerli assaltare verso il Po, il Ticino, s. Lazzaro, fatte dopo la mezzanotte 4 squadre, due di fanti e due di cavalli sotto il comando del vicerè Lannoy,

di Ferrante d'Avalos marchese di Pescara, del suo cugino Alfonso d'Avalos marchese del *Vasto* (nel quale articolo descrivendo le gesta di sì celebre prosapia, dissi che dal precedente ereditò il marchesato e ora principato di Pescara), e del duca di Borbone, mossero alla volta di Mirabello con muratori e picconi, co' quali gettate a terra ben 60 braccia del muro del parco della Certosa, vi entrarono. Il re Francesco I alla prima notizia, uscito dagli alloggiamenti per combattere in campagna aperta per la superiorità che avea di cavalli, ordinò che si drizzasse contro il nemico l'artiglieria. Ma scontratasi la battaglia degl'imperiali con lo squadrone del re successe ferocissimo azzuffamento, nel quale egli combattendo valorosamente sosteneva l'impeto de' nemici della squadra comandata dal Pescara, finchè sopraggiunto il vicerè co' fanti tedeschi, non fu più possibile qualunque difesa. Il re di *Francia* sempre combattendo e animando i suoi, cadutogli morto il cavallo sotto (o due, e feritore fu Hercolani di Forlì, perciò premiato al modo detto nel vol. LXVIII, p. 240), uccisi o fugati que' che lo circondavano, ferito leggermente nella faccia e in una mano, fu preso prigioniero. Si narra, che la folla d'eroi che circondava il re, si vide arrestata ne' suoi progressi da una truppa irregolare e poco numerosa, la quale non seppe che avanzarsi, fuggire, ritornare alla carica e fuggire ancora. Erano archibugieri baschi, destri tiratori, i quali miravano alla testa e al cuore degli uffiziali più distinti e li colpivano quasi sempre. In pari tempo il marchese del Vasto avea rotti i cavalli ch'erano a Mirabello; il Leyva uscito da Pavia avea assaltato i francesi alle spalle, onde generale e piena fu la loro sconfitta, molti i prigioni, e tra questi i principali cavalieri, molti i morti e tra questi Bonnivet; il quale essendosi sdegnato all'idea d'una ritirata, proposta da'generali più sperimentati, e volendo risparmiare al re l'onta d'una fuga, con aringa fece determinare d'affrontare la battaglia, appoggiato da Montmorency nel lusingare l'ardore guerriero del re; ma vedendo poi gli effetti deplorabili del suo consiglio, non volle sopravvivere a tanto disastro, si precipitò fra le squadre nemiche e perì traffitto da molti colpi. Il Borbone nel vedere la sanguinosa spoglia del suo nemico, gridò, torcendo da essa lo sguardo: Ah infelice! tu sei la cagione della perdita della Francia e della mia. Ad onta che sapesse il re prigioniero. Egli erasi avanzato con un corpo per avvilupparlo, e ne restarono feriti a morte due eroi Tremouille e Lautrec. Quando mille voci gridavano a Francesco I d'arrendersi, corse a lui Pompéran, il solo gentiluomo che seguì Borbone nella fuga. Pompéran si getta a'suoi piedi e lo scongiura d'arrendersi al contestabile di Borbone. Il re a tal nome sente rianimarsi tutto il furore e protesta che morrà piuttosto che arrendersi ad un traditore. Chiede Lannoy e gli rimette la sua spada: Lannoy la riceve in ginocchio e gli porge la sua. Ma siccome la squadra comandata dal marchese di Pescara avea fermato il re, Carlo V donò al marchese i trofei del real suo prigioniero e le memorie del gran combattimento. Di questo e se il re consegnò la spada a Pescara, è a vedersi il vol. LXXXVIII, p. 200. Di tutto l'esercito francese la sola retroguardia comandata dal duca d'Alençon potè salvarsi in Piemonte, con biasimevole precipitosa ritirata. Lannoy condusse il reale prigioniero a Pizzighettone, ove fu posta la sua libertà a patti inaccettabili. Nientemeno si domandò la cessione all'imperatore della Borgogna e della Picardia; al duca di Borbone la Provenza e il Delfinato, oltre la restituzione de'suoi beni; al re inglese la Normandia, la Guienna e la Guascogna. Laonde Francesco I accolse imprudentemente il consiglio di Lannoy di recarsi a trattare direttamente con Carlo V a Napoli, e invece fu imbarcato a'7 giugno a Genova,

e condotto nella *Spagna*. E sua madre la duchessa d'Angoulême reggente del regno, tenne le redini del governo con accorgimento e fermezza, durante la sua prigionia. Il clamoroso avvenimento commosse e atterrì grandemente tutti i principi italiani, i quali ormai si vedevano in balía della potenza imperiale. A scongiurare intanto la 1.ª burrasca, si adoperò Gaspare Contarini allora oratore a Carlo V, poi la repubblica incaricò Andrea Navagero e Lorenzo Priuli di recarsi in Ispagna a congratularsi coll'imperatore della fortuna di sue armi, e furono ben accolti, giacchè a Carlo V premeva a quell'epoca di tenersi amici i veneziani, da' quali voleva 80,000 ducati in compenso delle truppe che non aveano mandato, secondo i patti, alla battaglia di Pavia. Domandò di nuovo la restituzione de'beni a' fuorusciti, ch'erano stati venduti; e promise non volere il disturbo della cristianità, che sarebbe in sue mani, ma la gloria della pace, per rivolgere le armi contro gl'infedeli, sperando che la signoria lo avrebbe aiutato. Eguali buone parole dava l'imperatore a Clemente VII, onde il senato raccomandò a questo, pel suo ambasciatore ordinario Domenico Venier, non si lasciasse trarre ad alcun accordo senza includervi la repubblica, e soprattutto stesse bene avvertito ch'erano forse inganni per iscioglierе l'unione sua con Venezia, grande ostacolo a'disegni imperiali; si affrettasse intanto a mettere all'ordine le sue genti, e quelle de'fiorentini, che aveano aderito alla lega per la libertà d'Italia, mandasse a levar truppe negli svizzeri, riprendesse in grazia il duca di Ferrara, dalla cui opera molto vantaggio ne sarebbe venuto agli alleati. Ma il Papa di repente cambiò pensiero, inclinando ad unirsi a Carlo V, per la necessità delle circostanze, invano rappresentandogli il senato aver i collegati forze bastanti a difendersi, numeroso l'esercito della repubblica composto di 900 cavalli di grave armatura, 600 di leggiera, 10,000 fanti oltre l'armata marittima; e il duca d'Urbino avere in animo che con 2000 cavalli di tutte l'armi, 1500 leggeri, e 30,000 fanti la libertà e il decoro d'Italia potesse sostenersi; e in fine badasse bene, che unirsi a Carlo V era un dichiarar guerra a' francesi e dar tutta l'Italia in suo potere. Per mala ventura, Clemente VII, più stretto dalle presenti cose che accorto dell'avvenire, concluse il 1.° aprile 1525, col vicerè Lannoy: Che Francesco II Sforza sarebbe conservato nella signoría di Milano; che l'imperatore garantirebbe lo stato papale da ostili insulti e ritirerebbe le truppe accampate in esso; che prenderebbe in protezione la repubblica fiorentina con pagare 100,000 ducati a'capitani imperiali, e conserverebbe in dignità la famiglia Medici. Alla repubblica veneta e agli altri stati si lasciarono 20 giorni di tempo per accedere al trattato. Giunsero queste notizie a Venezia mentre la reggente di Francia avea mandato il suo ambasciatore, a raccomandarsi d'interporre i suoi buoni uffizi per la liberazione del re suo figlio, che allora era ancora ritenuto in Pizzighettone quale ostaggio. Il doge Gritti rispose parole di condoglianza e di conforto, assicurando che la repubblica non lascerebbe di fare tutto il convenientemente possibile. A Roma scriveva il doge non potersi decidere all'adesione del trattato prima di vederne i capitoli, non aver mandato le sue genti a Pavia per dover guardare lo stato proprio e non convenire al rifacimento richiesto, non poter poi entrare in una lega in cui era fatta parola del turco, e quanto a'beni de'fuorusciti per finirla pagherebbe 80,000 ducati. Era stato intanto tradotto in Ispagna Francesco I, per darvi lo spettacolo d'un re di Francia prigioniero del suo emulo Carlo V, all'insaputa del Borbone, e del marchese di Pescara generalissimo dell'armata spagnuola, onde ambedue ne restarono indignati; il 1.° pel timore di esser dimenticato nel trattato che poi sarebbe fatto per liberar-

lo, per cui alcuni dicono che fu sollecito a recarsi in Madrid; anche per farsi mantenere da Carlo V le sue promesse; il 2.° rodevasi che il vicerè per la sua finezza si cogliesse il frutto del merito altrui, e già vedevasi dall'imperatore posposto e mal ricompensato della principalissima parte avuta nella vittoria di Pavia. Richiamando il narrato nel citato volume LXXXVIII, p. 201, racconta il prof. Romanin, che in generale ormai il contegno di Carlo V metteva in gelosia e sospetto tutti i principi italiani, e fin dal marzo 1525 Girolamo Moroni, gran cancelliere e 1.° ministro del duca Sforza, avea chiesto un colloquio segretissimo con Domenico Vendramin segretario dell'oratore della repubblica a Milano, Marc'Antonio Venier, e fu nel luglio fatto un accordo fra la stessa repubblica, il duca di Milano, il Papa, insieme colla reggente di Francia, adoperandosi anche a farvi entrare il re d'Inghilterra, che cominciava altresì a disgustarsi dell'imperatore suo alleato, allo scopo di assicurare la libertà e sicurtà d'Italia, e confermare Francesco II e dopo di lui il fratello Massimiliano, allora in Francia, come già dissi, nel dominio del ducato di Milano. Parve opportuno di profittare della collera del Pescara e valersi del potente suo braccio, qual capitano generale della lega, al che al principio aderì, o mostrò di aderire per farsi poi traditore (sic). Fatto sta, che poco dopo gl'imperiali ebbero un qualche sentore di quanto si maneggiava, e il Pescara a purgarsi d'ogni sospetto, invitato a se il Moroni in Novara per parlargli, il fece prendere e condurre nella torre. Fu poi colle sue truppe occupato militarmente Milano, domandò il castello in cui erasi ritirato Francesco II, e Cremona per l'accordo che dicea doversi consegnare da' veneziani. E procedendo sempre il Pescara colla stessa dissimulazione, asseriva che il duca non ci avea parte e che il tutto era successo alla sua insaputa, e mandava a lui giustificandosi, quasi che avesse fatto eseguire l'arresto del Moroni non tanto per benefizio dell'imperatore, quanto pel vantaggio di sua eccellenza. Però il duca dichiarò non avere errato il Moroni, e neppur esso, allora malato: pare veramente che fosse isciente dell'accordo. La scoperta della cospirazione sgomentò grandemente la repubblica nell'ottobre, che si affrettò a scusarsi per tenersi benevolo Carlo V, il quale dissimulava, ciò richiedendo le novità d'Inghilterra, il cui re erasi accordato nel fine d'agosto colla reggente di Francia con trattato di pace e alleanza, e più ancora quelle di Germania, ove per le discordie religiose e per la sollevazione de' contadini contro i signori, derivata da quelle, predicando la sovranità del popolo, la comunanza de'beni, l'abolizione dell'imposte, tutto era confusione, incendi e rovine: frutti tutti de'novatori della pretesa riforma religiosa. Alle mire di Carlo V si opponeva la fermezza del duca di Milano, il quale non lasciandosi spaventare da'cannoni che il Pescara con militare prepotenza piantò innanzi al castello e l'assediò, ov'egli ancor convalescente dimorava, nè consentendo mai a ceder la fortezza, nè a lasciarsi strappare dal fianco il suo fido segretario Gian Angelo Riccio, finchè non gli fossero note l'intenzioni dell'imperatore, a cui diceva voler inviare idonee persone, il che metteva in imbarazzo il Pescara. Laonde questi rimovendosi dal suo 1.° divisamento, si contentò che lo Sforza tenesse il castello di Milano e quello di Cremona per l'imperatore, sotto vincolo di giuramento, e senza poter uscire dal castello. Il Pescara si mostrò sdegnato specialmente contro Venezia, dicendo nel dicembre che voleva portar le sue armi fino alle sponde della Laguna, e colà con argini deviarne l'acque e giungere alla città camminando sopra fascine; la repubblica veniva accagionata d'aver voluto col Papa, col duca di Milano e con Francia cacciar gli spagnuoli dall'Italia, e torsi per

se il regno di Napoli, onde il suo oratore Navagero durava gran fatica a tener soddisfatto l'animo di Carlo V. Intanto il duca si trovava assediato nel castello, sempre sperando d'esser soccorso, per cui la repubblica ne scrisse al re d'Inghilterra a prestarlo sollecito per la conservazione e libertà d'Italia; e il Pescara pel suo cattivo governo avendo irritato tutti gli animi, con istento trovava chi volesse lavorare nelle trincee, a'17 novembre avendo inoltre ordinato al senato di Milano e loro uffiziali, d' esercitare i loro uffizi in nome di Carlo V e non più del duca. Grande fu l'impressione che produsse l'autorevole atto sulla popolazione e sul senato, per vedere lo spossessamento del loro duca decretato ad onta di tutti i precedenti in contrario. Il senato si rifiutò ubbidire, non essendo ancora il duca dichiarato colpevole e privato dello stato. Nè quietandosi il marchese di Pescara esigette che la città giurasse, ma solo l'ottenne per non intraprendere nulla in danno dell'imperatore, senza farsi parola di sua dominazione. Di che malcontento, nel principio di dicembre fece intimare a tutti i milanesi dal governatore, dover giurare pe'loro sindaci nelle mani sue e del Leyva, fedeltà a Carlo V ed a'suoi successori, e fare tutto quello che una città deve all'imperatore suo signore e all'impero. Il male umore crescendo, frequenti zuffe e moti popolari annunziavano di prorompere in rivolta, quando il Pescara venne a morte a'3 dicembre, o nel declinar di novembre come altri vogliono. Gli successe nel comando degli eserciti imperiali il cugino ed erede d. Alfonso d' Avalos marchese di Vasto e Pescara. La repubblica fece vigorosi uffizi per la conservazione allo Sforza dello stato suo, e che non si operasse novità alcuna in Italia. E intanto l'assedio del castello di Milano continuava, da tutti facendosi lamenti per l' infelice principe in esso rinchiuso, per vedersi tutte le piazze esposte all'avidità degl'imperiali, apparire imminente il servaggio di tutta Italia e de' suoi principi, perciò si affrettassero col Papa a soccorrere l'alleato da loro riposto nel paterno retaggio. La repubblica energicamente coll'ambasciatore cesareo reclamò contro il procedere dell' amico e collegato assediato nel suo castello, e spogliato della città e delle fortezze, dichiarando non veri i trattati con esso e de'maneggi per aver Cremona. Il caso del Moroni e lo spogliamento dello Sforza, ritenevasi dalla corte imperiale derivare da apparenza vana, fondarsi il processo nella lettera che il Moroni avea scritto, d'ordine del marchese di Pescara, per le trattative in Italia contro Carlo V, il quale avea stabilito dare Milano al duca di Borbone. Nelle pratiche fatte dal senato contro l' oppressione spagnuola, vide esser prudenza l'attendere consiglio dal tempo e cosa facesse il Papa e l'Inghilterra. Nè il tempo tardò a chiarire gli avvenimenti, poichè il re Francesco I noiato della lunga cattività, si piegò a sagrificare in apparenza, forse consigliato dalla sorella Margherita d'Alençon, gl'interessi della sua corona, coll' intenzione d'ingannare un nemico che si mostrò verso di lui poco generoso, e a' 14 gennaio 1526 segnò il famoso trattato di Madrid, dopo aver protestato sulla violenza che glielo strappava. Dovendosi tener presente il detto a *Francia* e altrove, in sostanza acconsentì a cedere a Carlo V il ducato di Borgogna, rinunziò ad ogni pretensione sul Milanese, Genova e regno di Napoli, d'abbandonar l' Italia al suo rivale, impegnandosi di soccorrerlo d'una flotta e di truppe quando andasse a farsi coronare a Roma; promise la restituzione de' beni del Borbone e d'altre terre, d'estinguere un debito di circa 500,000 scudi, incontrato da Carlo V con Enrico VIII, e che avrebbe sposato Eleonora d'Austria di lui sorella, già promessa al Borbone e al quale ora davasi in cambio il ducato di Milano. Per la gravezza estrema di tali condizioni dovea prevedere Carlo V che non

sarebbero eseguite, come gli disse il suo cancelliere Mercurino Arborio da Gattinara poi cardinale, consigliandolo invece ad assicurar prima le cose d'Italia, accomodar le vertenze sullo stato di Milano, unirsi col Papa e co' veneziani, ma non fu ascoltato. Francesco I a' 18 marzo partì per Francia, lasciando in ostaggio due figli, poi riscattati a prezzo d'oro coll'offerte de' francesi. Questa pace sgomentò l'Italia, vedendosi interamente abbandonata alla preponderanza di Carlo V; se non che molto dubitandosi dell'osservanza per l'ingiurie ricevute dal re, il Papa e la repubblica mandarono a congratularsi della sua liberazione e ad esplorarne l'animo. Lo trovarono infatti come si erano immaginati; poichè si dice, che quando Francesco I mise il piede sul territorio di Francia, dichiarossi sciolto da un giuramento imposto dal crudele abuso della vittoria. Se fu quello uno spergiuro, tutti i francesi furono suoi complici: disse Lacretelle. Certo è che il re si dichiarò poi sciolto da'suoi impegni, adducendo la ripugnanza trovata ne'sudditi ad acconsentirvi. Gli oratori veneziani scoprendo l'animo del re sempre nemico a Carlo V, acconsentirono alle pratiche per una lega. Dal canto suo l'imperatore non cessava di tentare il senato a tenersi unito a lui, ma esso rispondeva risolutamente, volere sopra tutto la libertà e il decoro d'Italia, e quindi che il Milanese avesse a restare allo Sforza, e non da conferirsi al Borbone. E prendendo motivo da'tumulti insorti in Milano contro gl'imperiali per le spietate vessazioni, con sempre maggior inasprimento d'animi, la repubblica vieppiù s'infervorò di appoggiare il duca alleato, e in questi sensi scriveva a Roma e Londra. Quindi Venezia, il Papa, Firenze e Milano fecero un accordo a tutela della propria libertà, e poi si ridusse a termine la confederazione con Francia a *Cognac* a' 21 o 22 maggio, altri dicono l'11 giugno 1526, tenuta per allora segreta. Si dichiarò essere fatta non per recare violenza o provocazione, ma per guarentire i comuni interessi e la quiete della cristianità, e per conservare la libertà e il decoro d'Italia. Si lasciò luogo ad aderirvi anche all'imperatore, al fratello arciduca Ferdinando e al re d'Inghilterra, a condizione però, quanto a Carlo V, di liberare i figli del re di Francia, verso un'equa taglia; di lasciare il ducato di Milano a Francesco II Sforza, e gli altri stati d'Italia com'erano prima della guerra; di obbligarsi a non entrare in Italia per l'incoronazione o per altro se non con quel seguito che parrà conveniente al Papa e alla repubblica; di soddisfare al re d'Inghilterra la somma dovutagli entro un congruo termine. Intanto i confederati s'impegnavano di mettere in piedi un esercito ben provveduto e pagato, da adoperarsi contro chi sturbasse la pace d'Italia; si equipaggerebbe parimenti un naviglio composto di 12 triremi del re, 13 di Venezia, 3 del Papa; prometteva il re di non mai inquietare il duca nel suo ducato di Milano, solo obbligandolo ad un annuo censo, di dargli in moglie una principessa del sangue reale, di procacciargli la protezione degli svizzeri, le stesse cose guarentendo al fratello Massimiliano in caso di sua mancanza. Dovea poi tornare alla corona di Francia la contea d'Asti, come d'antichissima spettanza de'duchi d'Orleans; sarebbe confermato il doge Antonio Adorno nel governo di Genova, se aderisse alla lega, conservando però il re il supremo dominio. Si manderebbero oratori a Carlo VI per pregarlo restituire i figli del re; se rifiutasse o non acconsentisse quanto la lega domandava, fosse a dichiararsegli guerra e cacciandolo ancora dal regno di Napoli, questo sarebbe rimesso nell'arbitrio del Papa, come cosa della Chiesa romana; promettevasi in fine protezione alla casa Medici e di conservarla nella signoria di Firenze: dichiaravasi il re d'Inghilterra conservatore e protettore della lega. Due altri articoli segreti, fra

il Papa, la Francia e Venezia contenevano: Che tolti a Carlo V il reame di Napoli e altri luoghi a'confini di Francia, gli sarebbero restituiti, quando mettesse in libertà i figli di Francesco I, e assumesse l'obbligo di pagar per Napoli l'annuo censo di 40,000 ducati al Papa, salve le ragioni del re di Francia; quanto a Firenze, si obbligavano vieppiù strettamente le parti a proteggerla e difenderla contro chiunque. La lega fu pubblicata solennemente a' 22 giugno in Angoulême, e per esservi alla testa il Papa fu denominata la *Santa Lega*, ma per quanto poi n'ebbe a soffrire, con più di ragione si disse: *Lega funesta a Sua Santità*. Qui debbo avvertire, che in molti articoli narrai quanto precedette, accompagnò e seguì il sacco di *Roma* (*V.*), ma tutti non è possibile ora richiamarli; e siccome per ultimo lo feci ne' vol. LXXXVI, p. 328 e seg., LXXXIX, p. 305, negli articoli ivi ricordati e in quelli che ora accennerò in corsivo, agevole sarà il rinvenirli, almeno i principali: l'*Indice* poi, con l'aiuto di Dio non lontano, come in tutti gli altri argomenti, certamente li rannoderà tutti, inclusivamente a quanto vado raccogliendo nel fertilissimo e ampio campo del prof. Romanin, di cui mi vado liberamente giovando, ma per necessità dovendo con indicazioni ripetere per l'indispensabile intelligenza cose dette e ridette, però frammischiandovi nuove preziose nozioni che a lui fu dato pubblicare, perchè la storia veneta n'è rigogliosa pe' documenti in cui primeggia. Dopo la pubblicazione della lega di Cognac, famosa per le tante conseguenze, il nunzio apostolico e gli ambasciatori francese e inglese, presentatisi a Carlo V s'ingegnarono persuaderlo a restituire i figli di Francia colle condizioni stabilite ne' capitoli della medesima, onde non esser cagione di disturbare la pace d'Europa; e deposte le private passioni, rivolgesse l'animo al bene comune, prendendo in considerazione tutti quanti i sinistri che da nuova guerra potevano derivare, favorendo immancabilmente le conseguenze di essa il formidabile luttuoso progresso de' luterani e de' turchi, uno peggio dell'altro; considerasse ancora, che Enrico VIII attendeva la sua decisione per dichiararsi apertamente per la lega, se contraria a' voti comuni. Era naturale previdenza che un Carlo V giammai vi consentisse, per cui tosto intimò al veneto oratore Navagero di partire dalla sua corte, facendogli intendere volersi difendere dopo aver desiderato la pace. Francesco I l'8 luglio pubblicò la *Santa Lega* per la liberazione d'Italia, a cui il 4 settembre aderì pure Enrico VIII re d'Inghilterra. Successe un movimento generale e la repubblica armò a tutta possa. Ma non tutti i confederati l'imitarono, non tutti furono d'accordo, e così forse si perdè l'occasione di tornar libera l'Italia. Si mancò, rileva il prof. Romanin, d'una politica franca, ferma, risoluta, donde derivò un doloroso e fosco colore alla storia di quest'epoca. Conclusa la lega, i veneziani ben si accorsero dell'opportunità di profittare del malcontento di Milano e dell'appena repressa sedizione, per ispingere avanti i loro eserciti; ed il senato scrisse a' 21 giugno a Clemente VII a non indugiar l'invio di sue truppe. Intanto il loro capitano generale Francesco M.ª I duca d'*Urbino*, a' 24 giugno co' veneziani s'introdusse in Lodi, e Malatesta Baglioni obbligò gli spagnuoli a ritirarsi nel castello. Accorso tosto il marchese del Vasto d. Alfonso d'Avalos da Milano, successe fiero combattimento colla peggio degli spagnuoli, i quali furono costretti a sgomberare. L'acquisto di Lodi fu alla lega di grandissima riputazione e vantaggio, siccome città ben fortificata e che dava la via a Milano, Pavia e Cremona; tolto inoltre ogni impedimento, le truppe pontificie si congiunsero alle venete. Il tentativo per soccorrere il castello di Milano e liberare Francesco II, riuscì inutile, come avea preveduto il peritissimo duca d'Urbino, che voleva prima atten-

dere l'arrivo degli svizzeri. Nondimeno il duca si lasciò persuadere forse da falsi esploratori che dipingevano miserabilissima la condizione degli spagnuoli, benchè era entrato in Milano con un rinforzo il duca Borbone; onde mutata la diffidenza in ferma risoluzione, affermava al famoso storico Francesco Guicciardini presidente di Romagna e luogotenente pontificio, tenere per fermo che il dì seguente 7 luglio sarebbe all'armi loro felicissimo (Guicciardini era nemico del duca e de' preti che servì in due pontificati; il duca però avea le sue pecche; avea fatto uccidere barbaramente il veronese Andrea Bracci, uno de' suoi favoriti, per cui l'avea infeudato di Sasso Corbaro, per avere scoperto ch'erasi innamorata di lui la propria sorella Maria vedova di Venanzio Varano signore di Camerino ucciso da Cesare Borgia; e l'uccisione del cardinal Alidosi pesava ancora sul duca, sebbene scelleraggine che anco il Bembo cercò scemare. Lo spirito irreligioso del Guicciardini, ad onta del suo merito letterario, procacciò alla sua storia la ricordanza nell'*Indice de' libri proibiti*, per quanto dice la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 12, p. 67, nella rivista dell'*Opere inedite di Francesco Guicciardini*, ec., Firenze 1857. Quindi il n. 20 del *Giornale di Roma* del 1859 pubblicò il decreto de' 20 gennaio della s. congregazione dell'Indice per l'*Opere inedite di Francesco Guicciardini, illustrate da Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura de' conti Pietro e Luigi Guicciardini*). Invece cogli storici d' *Urbino* dissi in quell'articolo, che il duca con ripugnanza si lasciò persuadere, per cui vedendo arrischiata l'impresa si ritirò a Marignano, della qual cosa dispiacente alcun capitano si levò gran rumore a Venezia, onde il senato ordinò restare agli alloggiamenti e continuar l'assedio di Milano. Mentre erasi presa la risoluzione d'introdurre vettovaglie nel castello e possibilmente liberarlo, il duca Francesco II disperando di soccorso per necessità lo rese agl' imperiali a' 24 luglio, salva la vita e quella di tutti i suoi; avrebbe a Como residenza con conveniente appannaggio finchè avesse deliberato l'imperatore. Uscito il duca dal castello, nell' avviarsi a Como venendo a sapere che gl'imperiali volevano continuare a tenervi presidio, accortosi che non sarebbe stato libero ma prigioniero, mutò consiglio e si ridusse a Lodi, la qual città gli fu dagli alleati liberamente consegnata, e fu allora ch'egli potè ratificare la lega in suo nome conclusa. La repubblica ne diè pronta notizia al re di Francia, ma questi disgustato della guerra ch'eragli sì mal riuscita, desideroso de' piaceri, fattosi alieno dalle faccende pubbliche, non attendeva che alla caccia, agli amori, a' sollazzi, alle lettere e alle arti: l'amministrazione ricadde nelle mani della madre, ed essa continuando le pratiche con Carlo V per riavere i nipoti e acciò la Borgogna rimanesse francese, era di tutto cuore disposta a sagrificare l'Italia. Così i soccorsi d'uomini e denaro, che avrebbe dovuto mandare, con dilazioni si ritardarono all' autunno. Tuttavolta riuscì al duca d' Urbino di prendere Cremona. Ma in *Roma* dopo la pubblicazione della lega, cominciarono i *Colonna*, partigiani imperiali, la guerra contro Clemente VII ne' dintorni, e si venne ad un accordo a' 22 agosto 1526; indi il Papa incautamente e per malintesa economia licenziò i cavalli e quasi tutti i fanti che avea assoldati. Fu allora che i ministri imperiali rivolsero l'animo ad opprimerlo con insidie, a tale effetto il vicerè di Napoli Ugo Moncada, cattivo cristiano, in unione co' Colonnesi e altri indegni baroni romani, ricominciò la guerra con nera trama; nel declinar di settembre assalirono la *Città Leonina* e occuparono il *Palazzo apostolico Vaticano*, Clemente VII salvando la vita in *Castel s. Angelo*, del tutto sprovvisto. Il perchè chiamò subito il Moncada e concluse con esso una tregua di 4

mesi, con disdetta d'altri 2 mesi, e con facoltà a'confederati d'entrarvi fra 2 mesi; nella quale tregua, scrisse Guicciardini e riprodusse il cav. Coppi nelle *Memorie Colonnesi*, fossero inclusi non solo lo stato ecclesiastico e il regno di Napoli, ma eziandio il ducato di Milano, i fiorentini, i genovesi, i senesi, il duca di Ferrara e tutti i sudditi della Chiesa mediate e immediate; di più obbligato il Papa a ritirare le sue genti da Milano, e rivocare dall'armata Andrea Doria colle sue galee, perdonare a'Colonnesi e agli altri insorti. Ma non andò guari, che dissuaso da' re di Francia e Inghilterra, giudicando non dovere osservare l'accordo fatto con violenza, mandò le sue genti contro i Colonnesi a spianarne le terre. Si continuava a guerreggiare sul principio dell'infausto 1527 con alterna fortuna, nella provincia di Campagna o Frosinone e nel regno di Napoli. Intanto il contestabile di Borbone avendo raccolto un esercito di 40,000 uomini, composto di crudeli spagnuoli, di fanatici e fieri luterani tedeschi, e della feccia d'italiani, con esso non solamente incusse terrore in Italia, ma sospetti alla corte imperiale pel rancore che dissimulava per nulla aver ottenuto. Per levargli la possibilità di farsi temere dall'imperatore e d'esser in grado di trattare con Francesco I, a indebolirlo gli si lasciò mancare il denaro. Vedendo il Borbone i suoi soldati pronti a sbandarsi, ed egli dopo avere esaurito il riscatto de'prigionieri e di Girolamo Moroni, che ne divenne l'intimo segretario e consigliere, ormai più non avendo mezzi di pagarli, si propose soddisfarli colle prede in Roma; e poi fors' anco impadronirsi del regno di Napoli malcontento dell' imperatore, disegno che maggiore non era del suo coraggio e cui le circostanze potevano secondare. Clemente VII inteso tale terribile divisamento procurò evitare il pericolo, convenendo ad una tregua a' 15 marzo 1527 cogli agenti di Lannoy vicerè di Napoli. Fu stipulato, senza il consenso della repubblica e di Francia, lasciando loro luogo di aderirvi, sospensione d' armi per 8 mesi, pagando il Papa all' esercito imperiale 60,000 ducati, assoluzione dalle censure a' Colonnesi e reintegrazione del cardinalato a Pompeo Colonna, restituzione scambievole del tolto. Entrando nell' accordo Francia e Venezia, uscissero i fanti tedeschi dall' Italia; non accedendo uscissero dagli stati della Chiesa e di Firenze. Per maggiore sventura, il Papa tornò a licenziare la maggior parte delle truppe, e le *bande nere*, che avea di nuovo preso a'suoi stipendi, per inopportuna economia dell' avaro camerlengo cardinal Armellini. Così tutti i disegni della lega si disciolsero, e il duca d'*Urbino* fece quelle provvisioni riferite a quell' articolo, inviando per sicurezza a Venezia la moglie e il figlio. Frattanto il Borbone per la *Toscana* marciò a Roma, rifiutando di riconoscere l'accordo perchè le sue truppe non volevano indietreggiare dal promesso saccheggio. Spaventato Clemente VII, con Firenze si rivolse alla repubblica, e il duca d'Urbino potè preservare quella città: chiamati poi gli oratori di Francia, d'Inghilterra, di Venezia e di Milano, disse a'30 aprile di voler rinnovare la lega; ad onta di sua incerta e mutabile politica che avea disgustato tutti, gli oratori consentirono, collo scopo di staccarlo intanto dagl' imperiali, obbligandosi inoltre a pagargli grossa somma di denaro. Se ne mostrò molto conturbato il senato veneto e ne scrisse acerbe parole al suo ambasciatore Domenico Venier per non averlo consultato; l'incaricò dire al Papa, stimare i patti come non fatti, per dover cavare nuovi denari; godere del suo ritorno alla lega dopo l'esperienza fatta della fede degl'imperiali, ma non accettar l' obbligo di dispendiarsi per mantener truppe in Toscana a sostegno del dominio di sua famiglia Medici; ed inviò a Roma per nuovo ambasciatore Federico Pesaro (che il

barone Reumont chiama Francesco, ma forse per l'immediato succeduto disastro della città non ebbe luogo, e fino all'agosto vi restò il Venier, pel narrato nel vol. LXXIII, p.126). Clemente VII domandò aiuti al provveditore veneto dell'armata Giovanni Vetturi, ed egli col duca d' Urbino, e Michele Antonio marchese di *Saluzzo*, mossero al suo soccorso da Firenze. Primo a partire per Roma fu il conte Guido Rangone, ma già gli svizzeri si mostravano renitenti se non erano pagati, e le truppe del Saluzzo erano più vogliose di saccheggiare che di battersi. Al loro arrivo gli avea prevenuti il Borbone, il quale a'6 maggio dato un furioso assalto alle mura della città, vi fu ucciso di 38 anni senza lasciare discendenti: il suo corpo fu portato nella fortezza di *Gaeta*. Ciò non tolse che l'infelice Roma fosse presa, sottentrando al comando l'eretico luterano Filiberto principe d'Orange, anch'esso poi punito da Dio come altri capitani, restando commissario generale dell'esercito il Moroni, che poi favorì la liberazione del Papa dal Castel s. Angelo, il quale per gratitudine fece vescovo il figlio Giovanni in seguito celeberrimo cardinale, morto decano del sagro collegio e vescovo d'Ostia e *Velletri*. I barbari nemici, padroni di Roma, cominciarono un orribile sacco, protratto oltre 2 mesi, e quella serie di sacrileghe nefandezze, di massacri e di orrori, che resero per sempre deplorabilmente memorabile quella terribile catastrofe, che inorridì tutto quanto il mondo civile. Troppe volte e con nuovi tragici e commoventi episodii la descrissi, per ritornare a dipingere tante lugubri e desolanti scene commesse dalla più infame soldatesca, che buona parte punì la peste, da cui per colmo di sciagura fu afflitta Roma. Inorridì l'Europa e ne rimase sbalordita: Carlo V fece quelle ipocrite dimostrazioni che raccontai anche nel vol. LXVIII, p.121, senza però ordinare la liberazione di Clemente VII e de'cardinali assediati rigorosamente in *Castel s. Angelo!* Venezia alla 1.ª notizia rinnovò gli ordini più pressanti a'suoi capitani, che non risparmiassero fatica nè sagrifizio per liberare il Papa dalle mani di sì barbara ed efferrata gente; mandasse Francia 10,000 svizzeri, facesse Firenze la parte sua. I capitani si perderono in deliberazioni, e il duca d'*Urbino* (*V.*), che comandava anche le genti della lega, forse ignobilmente per biasimevole rancore de'torti ricevuti da' Medici, restò impassibile coll'esercito! Nel citato articolo riprovai e deplorai il barbaro contegno del duca, che avrebbe potuto meritarsi il vanto di salvatore della città del cattolicismo e delle arti, e insieme del Papa. Ma volle piuttosto vendicarsi di casa Medici, come ritengono non pochi scrittori. Sempre faceva difficoltà per agire, procedeva lentamente per pretesti; in breve nulla fece a soccorso di Roma, strappando così a Venezia una splendida e immortale gloria, con inoltre deluderne i proponimenti e rendendo inutili tanti dispendii e cure. Poscia si giustificò colla repubblica, che per un tempo, per giuste apprensioni, guardò la moglie e il figlio quali ostaggi, pel suo contegno strano e del tutto inqualificabile. Rimasto il Papa privo d'ogni speranza di soccorso, a qualunque costo, e dando per statichi ragguardevoli cardinali, si volle accomodare cogl'imperiali, di cui a'6 giugno erasi costituito prigione, e dovette acconsentire di pagare all'esercito, secondo il prof. Romanin, ma fu maggior somma, 400,000 ducati, consegnare Castel s. Angelo, le rocche d'Ostia, Civitavecchia e Civita Castellana, le città di Piacenza, Parma e Modena; restare prigione co'cardinali in detto Castello finchè avesse pagato i primi 150,000 ducati, poi andare a Napoli o a Gaeta ad attendervi le disposizioni dell'imperatore, che in Ispagna faceva fare pubbliche orazioni per la sua liberazione, ed assolvere i ribelli Colonnesi. Ma Clemente VII prometteva più che non

poteva eseguire, poichè le fortezze erano nelle mani de'collegati. Le città profittando della dissoluzione del governo, si ridussero molte in libertà, o venivano occupate dalla prepotenza de' signori vicini, così Modena e Finale dal duca di Ferrara, così nel giugno Ravenna e Cervia nel luglio da'veneziani che ritennero 3 anni, sotto l'onesto colore di difenderle, dice Rinaldi. Il duca d'Urbino avea impiegato le sue armi per dare Perugia a'Baglioni, i Pepoli signoreggiavano in Bologna, Sciarra Colonna prese Camerino, gli spagnuoli occuparono Ostia, Civitavecchia, Viterbo ed altre rocche, ed i tedeschi combatterono e guastarono Narni e Terni. I quali ultimi usciti di Roma a'17 luglio, nel ritornarvi in settembre misero in maggior paura di prima gl'infelici romani. E più oltre progredendo, la repubblica rimettevasi a'17 agosto in possesso anche degli antichi privilegi sulla nomina de' vescovati e altri benefizi ecclesiastici, perduti al tempo di Giulio II, e pel 1.° nominò vescovo di Treviso Bernardo de Rossi. Anche Firenze alla notizia della prigionia del Papa rialzando il capo, a'15 maggio con rivoluzione cacciava i Medici e si costituiva di nuovo a governo popolare. Osserva il Rinaldi, che mentre Carlo V assai gloriavasi d'essere difensore della Chiesa, teneva prigione il Vicario di Cristo, e permetteva che Lutero e Zuinglio, e gli altri mostri d'empietà godessero piena libertà, e lasciavali vivere sicuri e dilatare le loro pestilenti eresie. Tanto rimescolamento di truppe in Italia, il sudiciume, la putrefazione de' cadaveri, ammorbarono per modo l'aria che s'ingenerò fierissima pestilenza, la quale penetrò anche in Venezia, essendosi ne'suoi primordii sospesa la fiera dell'Ascensione; della carestia che contemporaneamente afflisse Venezia, feci ricordo nel § XII, n. 14. Mirabili furono i provvedimenti, superiori a quanto altrove fu fatto, e se non valsero a impedire il male, certamente molto lo mitigarono, e restarono ad ogni modo monumento della sapienza veneziana, che si può ammirare nella *Storia* del prof. Romanin. Egli esclama: » Tempi sciaguratissimi in cui in mezzo al fiorir delle lettere e delle arti belle, in mezzo ad una ricerca fors'anco eccessiva dell'agiatezza nelle classi superiori della società, in mezzo alla gloria d'Italia fatta maestra di civiltà all'altre nazioni, i popoli per le continue guerre, per le carestie, pe' micidiali morbi erano disfatti; gli animi perdevano ogni dignità e grandezza; l'indipendenza italiana veniva meno, tranne a Venezia: tempi in cui la scienza del governare pareva consistere nel fare e rompere trattati, muovere ad ogni pie' sospinto le armi, comprare a prezzo d'oro e per fare la rovina de' sudditi la carne umana da mandare spietatamente al macello". Così rinnovavasi tra Carlo V e Francesco I la guerra. Fino da' 30 aprile 1527 era stato concluso nuovo trattato tra Francesco I ed Enrico VIII, annunciando pubblicamente la loro intenzione di soccorrere Clemente VII. Si obbligò il re inglese a fornir grossa somma per assoldare un considerabile esercito francese ed affidarne il comando al maresciallo Lautrec; alle genti veneziane dovea continuare a comandare il duca d'Urbino; entrarono nella lega i fiorentini. Con buoni auspicii incominciò la guerra. Lautrec prese Alessandria, poi ad istanza de' veneziani restituita al duca di Milano; il celebre Andrea Doria genovese, colla flotta francese, assoggettava di nuovo la sua patria a Francia. In pari tempo la flotta veneta sotto gli ordini di Pietro Lando correva i mari di Sicilia, e un'altra armata sconfiggeva l'imperiale ne' mari di Sardegna. Lautrec non si mostrò disposto a riprendere Milano, prima di marciare su Roma a liberare il Papa, allegando egli al duca e a' veneziani che lo pressavano, gli ordini del suo re e di Enrico VIII; perdè il suo tempo intorno a Piacenza, trattenuto dal venire a decisive opera-

zioni per le pratiche di pace insinuate con Carlo V, solo interrotte nel seguente gennaio. Il Rinaldi riporta, e pare con miglior data della riferita, a' 18 agosto la conclusione della lega per la liberazione del Papa, composta de're di Francia e Inghilterra, de'veneziani e degli svizzeri; e aggiunge che Carlo V, preso da gran vergogna che il supremo principe di tutti i cristiani fosse suo prigione, comandò a' capitani del suo esercito di liberarlo, ma prima lo spogliassero di sue ricchezze e fòrze, perchè non potesse vendicare la ricevuta ingiuria. Le quali cose indegne non potè dissimulare nè anche il Giovio, quantunque scrittore favorevole agl'imperiali, confessando l'essersi richiesta al Papa una gran somma d'oro per ridurlo in povertà. A'9 novembre Carlo V scrisse cortesissima lettera a Clemente VII, in cui si scusò dell'eccidio di Roma e delle fellonie commesse dalla violenza militare alla sua insaputa; l'invitò a recarsi in Ispagna, ove l'avrebbe trattato con ogni onore, pregandolo a pacificare il mondo cristiano con indurre i re di Francia e d'Inghilterra a rivolgere le loro armi contro il turco. Invece i ministri imperiali prolungavano la liberazione del Papa, arrabbiati pe'prosperi successi di Lautrec, trattandolo iniquamente, proponendogli ogni dì patti i più duri, onde Clemente VII con lettera scritta da Castel s. Angelo a' 15 novembre se ne dolse amaramente col cardinal arcivescovo di Toledo. Frattanto Clemente VII non curando il contegno dell'imperatore, e diffidando del trattato de'31 ottobre 1527 cogl'imperiali per la sua liberazione, l'8 dicembre fuggì a Orvieto, travestito, colle gioie de' *Triregni* cucite nel suo abito e in quello del suo cameriere. Allora cominciarono nuovi disturbi pe'veneziani, poichè il Papa non riconoscendo quanto essi aveano fatto durante la prigionia, voleva ad ogni modo che Cervia e Ravenna gli fossero restituite. Vane tornarono le rimostranze del senato: averle occupate per sottrarle agl'imperiali, essere già state d'appertenenza della repubblica, esser questa pronta a riconoscerle da lui; nè tutti i buoni uffici dell'ambasciatore Gaspare Contarini appositamente inviatogli nell'aprile 1528 non valsero a calmarlo; come nulla dall'altro canto ottenevano dalla repubblica i buoni uffici di Francia e Inghilterra, rispondendo ad essi i risentimenti del Papa derivare dall'istigazioni de' nemici, l'occupazione averla fatta per conservare la Romagna e le altre terre alla Chiesa, colla totale espulsione da essa de' cesarei, anzi non aver voluto accettare la dedizione di Forlì, adducendo le proprie ragioni sulle due città occupate di cui ne l'avea spogliata Giulio II e perciò emise allora proteste. Avere da due anni ormai speso due milioni e mezzo per la guerra, tuttora continuando per mare e per terra con gravoso dispendio, a beneficio eziandio d'Italia e del Papa, e tutto questo non poter stare a confronto delle due terre, onde sperare qualche onesto accomodamento. La lega intanto erasi rinforzata coll'adesione del duca di Ferrara e il marchese di Mantova; ma il Lautrec, fermo nel pensiero di far prima di tutto l'impresa di Roma e di Napoli, si diresse a quella volta, dopo aver costretto a' 7 o 17 febbraio 1528 l'esercito imperiale a partire da *Roma*, condotto da d. Alfonso d'Avalos marchese del Vasto parimenti verso Napoli per difenderlo, come ricordai nel vol. LXXXIX, p. 132. Lautrec comparve avanti Napoli a' 29 aprile con 25 galee, 30,000 uomini e una turba immensa d'infermieri. La città era difesa dal vicerè Moncada, successore di Lannoy morto nel precedente settembre, e dal principe d'Orange, che per la peste era partito prima da Roma. L'armata veneto-genovese batteva il mare e deliberava ridur Napoli per la fame. In tanta pericolosa emergenza credette il Moncada opportuno d'uscire con quanti legni potè in fretta armare per tentare

di battere la flotta genovese, prima di sua congiunzione colla veneziana, ma fu da Filippino Doria totalmente sconfitto, egli stesso rimase morto, il marchese del Vasto prigioniero, quasi tutti i legni spagnuoli presi o colati a fondo. La sorte di Napoli dopo questo fatto pareva dunque decisa, e la città veniva da' francesi sempre più stretta e fulminata dall'artiglierie, nel tempo stesso che l'armata veneziana devastava le coste della Puglia e stringeva Brindisi e Otranto, quando ad un tratto le cose cambiarono d'aspetto per la lunga resistenza della città, per le malattie introdotte nell'esercito, ma sopra tutto per un grave errore di Francesco I. Genova nell'arrendersi a Francia avea domandato di poter reggersi da se, senza governatore straniero, nè presidio francese, offrendo di pagare in compenso 200,000 ducati; ma il re rifiutando questi patti smembrò il territorio genovese staccandone Savona, per farne un gran porto, che avrebbe rovinato Genova. Allora i genovesi si volsero per appoggio al loro compatriota Andrea Doria, che già sapevano malcontento di Francesco I, e trovarono ascolto. Il re avvisato dall'oratore veneto Gaspare Contarini, non vi pose importanza. Questa vedendola Lautrec, consigliò il re a persuadere il Doria di restare, ma senza effetto, e passò al servigio di Carlo V. Per tal fatto la superiorità marittima si trovò dalla parte spagnuola, ed anco le cose di terra volsero alla peggio pe' francesi, e Lautrec preso dal morbo morì a' 15 agosto, imprecando all'imprudenza del re e all'abbandono in cui l'avea lasciato. Il marchese Michele Antonio di Saluzzo che gli successe nel comando, vedendosi a mal partito, l'8 settembre intraprese la ritirata, perseguitato dal principe d'Orange succeduto al Moncada (questo principe benchè acattolico e comandante il feroce esercito ladrone che desolò Roma, mentre era vicerè di Napoli, il Papa già suo prigioniero lo donò dello *Stocco e Berrettone ducale benedetti!* per eccitarlo contro i turchi), e gettatosi nel castello d'Aversa, fu poi costretto rendersi prigioniero con tutti i suoi. Tutto l'esercito si disperse, e così finì il 4.° esercito francese venuto in Italia sotto Francesco I. Alla sconfitta di Napoli, tenne dietro nello stesso 1528 la perdita di Genova, Andrea Doria fugando o prendendo le galere francesi, e quindi entrato in palazzo prese possesso del governo, ed a' 13 settembre restituì alla patria la sua libertà, che godè sino al 1797 col governo repubblicano di dogi biennali. Combattevasi intanto anche in Lombardia, contro gl'imperiali capitanati dal duca di Brunswich, ed ove i veneziani comandati dal duca d'Urbino, col francese Saint-Paul ripresero Pavia, ma il provveditore Tommaso Moro impedì che nel sacco fossero manomessi i luoghi sagri e i monasteri, proteggendo pur le donne e i fanciulli. Saint-Paul volle fare un tentativo su Genova, contro il consiglio de' veneti, e andò a vuoto. La repubblica esausta dalle spese bramò qualche fatto risolutivo, onde il duca d'Urbino deliberò col capitano francese d'espugnare Milano per fame. Passando così l'inverno, nel marzo 1529 il senato sollecitò il fine dell'impresa di Milano angustiata dalla penuria de' cibi, eccitando il re e i fiorentini a cooperarvi. Ma in uno scontro successo a Landriano tra' francesi e gl'imperiali, quelli restando disfatti e Saint-Paul prigioniero, l'avanzo dell'esercito scoraggiato ritornò in Francia. Ivi il re invece di far preparativi, vedendo che il Papa ripugnava a dichiarare Carlo V decaduto dall'impero, era entrato in trattative con esso, il quale avea dato pieni poteri alla zia Margherita d'Austria che trovavasi a Cambray, ove la repubblica mandò tosto verso giugno Sebastiano Giustiniani per trattare in suo nome coll'imperatore, avvertendone l'oratore di Londra per vegliare se si macchinava a suo danno. Erano incamminate le pratiche tra

l'arciduchessa e la madre del re, quando questi a meglio coprire le sue intenzioni inviò a Venezia il vescovo di Tarbe, mostrando di voler continuar la guerra, ma con sì gravose condizioni da provocarne il rifiuto. Difatti poco dopo si pubblicò l'accordo di Clemente VII e Carlo V, seguito a Barcellona a'29 giugno 1529, col nunzio Girolamo Scledo o Schio di Vicenza vescovo di Vaison, pel quale fu stabilita pace e confederazione perpetua, promettendo il Papa all'imperatore l'investitura del regno delle due Sicilie, con remissione del censo fino allora pagato pel feudo, e di continuare la consueta presentazione della *Chinea* nella vigilia della festa de'ss. Pietro e Paolo, durante la sua vita, ed in questa poter nominare 25 chiese del regno, cioè 7 arcivescovati e 18 vescovati. In compenso di che Carlo V si obbligò di fare restituire alla s. Sede da' veneziani Ravenna e Cervia, dal duca di Ferrara, Modena e Reggio. Il Borgia nella *Difesa del dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie*, a p. 310 e seg. fa vedere che non ebbe luogo con Carlo V la promessa remissione di censo, e chiarisce le cose su di questa promessa malamente esposte da alcuni scrittori. Imperocchè Leone X impose a Carlo V l'annuo censo di 7,000 ducati d'oro di camera, oltre il cavallo bardato in ricognizione del dominio, e lo pagò. Trovandosi poi il Papa impotente ad obbligare i veneziani a restituirgli Ravenna e Cervia, e da Alfonso I riavere Modena, Reggio e Rubiera, e trovandosi in pericolo di perdere Parma e Piacenza, risolvette di far pace con Carlo V e di accordarsi con lui. Nel trattato si obbligò l'imperatore di fare restituire alla s. Sede i mentovati luoghi, colla condizione e con promessa assoluta della remissione del censo. Ma Carlo V non curò l'adempimento completo dell'assunto obbligo, poichè favorendo apertamente Alfonso I, nel compromesso tra questo e il Papa sulle loro differenze, nel suo laudo pronunziato nel 1531 aggiudicò al duca Modena e Reggio. Vi si oppose Clemente VII e non volle omologare il laudo. Non avendo dunque Carlo V compito al concordato di Barcellona, nè essendosi purificata la condizione, non era più luogo alla remissione del censo, il quale rimase sul piede da prima convenuto; e Filippo II suo figlio e successore nel reame, continuò a pagarlo alla Chiesa romana per censo del regno, ch'esso pure teneva qual feudo della Chiesa, e così fu sempre pagato da're di Spagna posteriormente investiti. Inoltre Carlo V s'impegnò nel trattato di Barcellona, di ristabilire in Firenze la signoria de Medici nella persona d'Alessandro, e a questo concedendo l'imperatore in isposa Margherita d'Austria sua figlia naturale: che la sorte di Francesco II duca di Milano sarebbe decisa d'accordo col Papa: che i veneziani potrebbero essere ammessi ne'trattati, restituendo i paesi occupati nella Puglia all'imperatore, Ravenna e Cervia al Papa e pagando un' indennità. Per altri articoli segreti, il Papa concesse all'imperatore e al fratello Ferdinando il 4.° dell'entrate de' beneficii ecclesiastici per adoperarle contro i turchi, e dichiarò assolti tutti quelli che si erano resi colpevoli de' fatti di Roma. Questa pace e i rovesci degli eserciti francesi fecero determinare anche Francesco I ad un qualunque accordo, nella pace di Cambray, detta *delle Dame*, per averla conclusa le suddette due principesse. In essa il re di Francia slealmente non curò che i propri interessi, trascurando i veneti e quelli del duca di Milano, non ostante le anteriori assicurazioni date a' loro ambasciatori nelle pratiche da essi fatte pe'concepiti sospetti. Il vergognoso trattato di Cambray ivi si pubblicò nella chiesa a'5 agosto solennemente, nella qual pace si stabilì. Che i figli del re fossero liberi, pagando a Carlo V la taglia d'un milione e 200,000

ducati, e per conto dell' imperatore al re inglese altri 200,000; che Francesco I restituirebbe all' imperatore quanto possedeva nel ducato di Milano, Asti e Barletta, e quant'altro teneva nel regno di Napoli; di più protesterebbe ai veneziani, che secondo i capitoli di Cognac restituissero le terre di Puglia, altrimenti sarebbe loro nemico con aiutare l' imperatore a ricuperarle, con 30,000 scudi il mese e una flottiglia pagata per 6 mesi; darebbe compenso delle galee prese; rinunzierebbe, secondo il convenuto a Madrid, alla superiorità sulla Fiandra e l'Artois, non che alle ragioni su Tournay e Arras; annullerebbe il processo di Carlo Borbone, con reintegrazione del suo onore e beni a' di lui successori; per ultimo s'obbligò il re, di non più travagliarsi delle cose d' Italia o di Germania, o di favorirvi alcun principe in pregiudizio dell' imperatore. Furono inclusi nel trattato il Papa e il duca di Savoia; anche i veneziani, i fiorentini, il duca di Ferrara, quando fra 4 mesi accomodassero le loro vertenze con Carlo V. Non è a dire quindi quale e quanta fu l' indegnazione e il risentimento dei collegati, contro il re di Francia, che avea giurato nulla concludere senza la loro adesione, mentre si riconobbe che il re temporeggiando e aspettando il favore degli avvenimenti, pe' pericoli in cui trovavasi la Germania pe' pretesi riformati, e l'Ungheria minacciata dai turchi, avrebbe potuto profittare per migliorare le condizioni d' Italia, se a suo favore avesse ripreso le armi. — E quanto a' turchi, dopo il conquisto di Belgrado, l' *Ungheria* e la *Croazia* erano rimaste sempre aperte alle loro correrie, onde Solimano II nel 1526 v' intraprese formidabile spedizione, opportunamente profittando delle narrate guerre e confusione d' Italia, nella quale Luigi II re d' Ungheria vi perdè la vita, e la capitale Buda venne in mano del vincitore, onde l' arciduca Ferdinando suo cognato, e fratello di Carlo V, divenne re di Boemia e d' Ungheria. Tanta potenza del turco spaventava Venezia, e nell' impossibilità di tenerle fronte colle armi, se la conservava amica con umiliazioni, con inviare un' ambasciata al sultano di gratulazione, e pregarlo di astenersi da qualunque violenza contro i veneziani. Ad attirare nuovi mali sull' infelice Ungheria, sorgevano le discordie tra l'arciduca e allora re Ferdinando I e Giovanni Zapolski vaivoda di *Transilvania* pretendente a quel trono, da loro disputato sotto gli auspicii del turco, che per diritto di guerra riteneva suo il regno, e solo in riguardo del doge Gritti e del suo figlio (nato da una greca essendo ambasciatore a Costantinopoli, che riuscì insinuarsi nella grazia del sultano), e per l' amicizia co' veneziani, non avea debellato ambedue. Giovanni riconobbe per suo signore Solimano II, e ne ottenne da lui il regno e protezione contro Ferdinando I, il quale avendo domandato a' turchi i luoghi occupati nel suo regno, essi invece con alla testa il sultano fra i soliti incendi e devastazioni si presentarono avanti Vienna a' 27 settembre 1529. Però il valore de' difensori, la stagione avanzata, la penuria de' viveri obbligarono il sultano a ritirarsi a' 15 ottobre. Tornato a Costantinopoli, a dissipare il mal umore delle truppe, Solimano II celebrò grandi feste per la circoncisione di due figli, alle quali invitò il doge Gritti, che vi si fece rappresentare dall'ambasciatore Tommaso Mocenigo. Dunque i veneziani riscuotevano più riguardi da' turchi, che da' cristiani e dal re cristianissimo! Il progresso de' turchi era stato veduto con occhio di soddisfazione da' veneziani, abbandonati dopo tanti sagrifizi dagli alleati, perciò ridotti a qualunque più disperata risoluzione con favorire e incoraggiare gli ottomani, tenerli a giorno di tutti gli avvenimenti politici, invocarne i soccorsi e consigliare l' invasioni a loro utilità.

A tale aveano ridotto la repubblica, osserva il prof. Romanin, stata già tante volte il baluardo della cristianità, l'imprevidenza d'Europa e le sue miserabili gare! Dopo però la ritirata de' turchi da Vienna, il senato rivolse seriamente i suoi pensieri a sollecitare la pace coll'imperatore e col Papa, le cui pratiche avea coltivato in mezzo al rumore stesso delle armi, facoltizzando a concluderla l'oratore Gaspare Contarini con Clemente VII e Carlo V, essendo allora ambasciatore ordinario presso il Papa, Antonio Soriano. L' affare era scabroso pe' diversi partiti e opinamenti del senato, molti propugnando la conservazione di Ravenna e Cervia, altri per la vera concordia e pace: questi vinsero. Acconsentì quindi alla restituzione di Ravenna e Cervia, salvi i diritti della repubblica e con un perdono generale a quanti a lei si fossero mostrati favorevoli; si conservassero liberi i possedimenti e le rendite a'sudditi veneziani; fosse mantenuto nel suo stato il duca di Milano, su di che sempre insistettero i veneziani, anzi per primaria condizione *sine qua non;* aggiungendo altresì viva istanza al Papa per la restituzione nella giurisdizione del golfo, conquistato col sangue e i denari degli antenati; e fosse loro concessa la nomina di 50 canonici, e come per l'addietro quella de'vescovi. Il Contarini dopo aver trattato col Papa, che trovò fermo nel volere le sue città, e convenne aderire; passò a trattare coll'imperatore, il quale trovò propenso a dare lo stato di Milano ad Alessandro de Medici, in pregiudizio dello Sforza, costantemente sostenuto da' veneziani, onde l'oratore francamente gli disse, in tal modo nel principio della pace si comincerebbe dalla guerra, e tanto perorò con eloquenti persuasive, che ottenne al duca di presentarsi all'imperatore, in ciò appoggiato coll'autorevole mediazione del Papa, il quale erasi recato in *Bologna* per coronarvi Carlo V re di Lombardia e imperatore. Ivi recatosi il duca, cercò giustificarsi dell'imputata ribellione, e fu ben accolto dall'imperatore, che più volte lo chiamò col titolo di duca, e lo licenziò coll'assicurazione che sarebbero esaminate presto le sue ragioni. Passando il duca a ossequiare il Papa lo ringraziò di quanto avea fatto per lui coll'imperatore, e vivamente si raccomandò a continuargli la protezione. Le feste dell'ingresso del Papa e dell'imperatore in Bologna, nel declinar del 1529, quelle splendidissime delle due coronazioni seguite per mano del Papa a'22 e a'24 febbraio 1530 le descrissi in molti articoli, in parte ricordati nel vol. LXVIII, p. 121, e magnificamente illustrate dal cav. Gaetano Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII per la coronazione di Carlo V*, che riporta il trattato di pace e lega concluso in Bologna. In Bologna il duca Sforza, ad onta della nimicizia di Leyva, pel favore del Papa, pe'ragionamenti del gran cancelliere cardinal Gattinara, per le pratiche del Contarini oratore presso Clemente VII, a'23 dicembre 1529 fu da Carlo V investito del ducato di Milano, nella pace in tal giorno conclusa ancora colla repubblica di Venezia, non che col re Ferdinando I e col Papa. Confermandosi in generale il trattato de' 29 luglio 1523, conseguenza di quello di Worms, si stabilì principalmente: Che i veneziani restituirebbero al Papa Ravenna e Cervia, con riserva de' diritti da loro goduti vi, con piena amnistia a'cittadini, e conservazione delle proprietà e privilegi de' sudditi veneziani; restituirebbero altresì all' imperatore Trani, Monopoli, e le altre piazze e terre possedute nel regno di Napoli, confermando Carlo V a'veneziani tutte l' immunità, esenzioni, prerogative che vi avevano per l'addietro, e restituendo loro altresì la casa di s. Marco in Napoli; soddisfarebbe la repubblica al restante de' ducati 200,000 mila già convenuti pel ricor-

dato trattato, pagandone 25,000 prima dello spirare del mese di gennaio, a condizione che gli fossero restituiti entro un anno prossimo i luoghi che a tenore del 60.° articolo del suddetto trattato le spettavano, il perchè avrebbero a nominare tra 20 giorni ciascuna delle due parti un arbitro ed un 3.° di comun piacere pel caso di disaccordo, i quali due arbitri avrebbero entro all'anno a togliere ogni differenza; pagherebbe la repubblica il resto della somma a ducati 25,000 l'anno; pagherebbe egualmente i 5000 ducati annui a'fuorusciti; e per gratificar Cesare gli farebbe lo sborso di 100,000 scudi d'oro, metà nel gennaio prossimo, metà nell'Ognissanti dello stesso 1530; le controversie tra il patriarca d'Aquileia e i ministri del re Ferdinando I sarebbero decise per arbitri; comprendevasi nel trattato di pace e alleanza, coll'assenso del Papa, il suo feudatario Francesco M.ª I della Rovere duca d'Urbino e prefetto di Roma con tutte le città e altri suoi possedimenti; avrebbero i sudditi delle parti contraenti sicurezza di dimora, di transito, di commercio, buon trattamento ne'reciproci stati; continuerebbe la repubblica a possedere in quiete, sicurezza e pace tutte le città, terre, fortezze, acque, giurisdizioni ec., come al presente: sarebbe conceduta piena amnistia a quelli che avessero aderito agl'imperiali, e libertà a' prigionieri. Al qual trattato seguì l'altro di confederazione tra l'imperatore, la repubblica, il re Ferdinando I e Francesco II duca di Milano a vicendevole guarentigia de' rispettivi possedimenti in Italia e a difesa di questi contro chiunque, al qual oggetto determinavasi il contingente che ognuno de' collegati era in obbligo di mettere in piedi; venendo minacciato Napoli da qualche potenza cristiana, la repubblica di Venezia si obbligava a somministrare in sua difesa 15 galere fornite d'armi e di truppe. Si compresero nel trattato per parte dell' imperatore le repubbliche di Genova, di Siena e di Lucca, il duca di Savoia, i marchesi di Monferrato e di Mantova, e il duca di Milano. Il duca di *Ferrara* fu abilitato a prendervi luogo, quando le vertenze col Papa fossero composte: come lo furono lo descrissi in quell'articolo. Dice il Rinaldi che vi fu ammesso il duca d' Urbino come collegato de'veneziani. Nella sera de' 24 dicembre 1529 si firmò da tutti questo trattato di pace, alla 1.ª conferenza essendovi intervenuto il Papa, alla cui presenza il celebre Contarini pronunziò grave allocuzione, in cui espose la narrativa delle circostanze per cui la veneta repubblica fece occupare le città di Romagna e di Puglia, e parlò dello stabile sistema da costituirsi tra gli stati italiani. Avendo la repubblica tosto restituite al dominio pontificio Ravenna e Cervia, la provincia di Romagna fece omaggio di ubbidienza al Papa a mezzo de'suoi oratori a'23 gennaio 1530 in Bologna. Ivi nel dì seguente a Clemente VII si presentarono Marco Dandolo, Girolamo Gradenigo, Luigi Mocenigo e Lorenzo Bragadino, de' principali senatori, ad esprimere in nome della repubblica e del doge Gritti i sensi di congratulazione per la recente conclusa pace, e per soddisfare alla consueta ufficiosità verso la s. Sede in persona del Sommo Pontefice. Ed in luogo del Contarini, ch'ebbe licenza di ripatriare, furono presso a Carlo V sostituiti come oratori straordinari Antonio Soriano e Nicolò Tiepolo; per risiedere poi in qualità d'ambasciatore ordinario al Papa, fu inviato Marc' Antonio Venier. Sì onorevole ambasceria fece il suo formale ingresso in Bologna, ed attrasse gli sguardi di tutti. Imperocchè erano essi oratori all'aspetto e al portamento uomini gravi e dignitosi, e porgevano adequata idea della splendidezza, maestà e potenza del veneto senato. Indossava ciascuno di loro serico abito di velluto in costume, con l'aurea toga a larghe maniche discendenti per grandi

pieghe sino a' piedi, la quale si vedeva sostenuta alle spalle da dorate fibbie, ed aveano essi al petto collane d'oro molto grosse e di grande valuta. La comparsa di essi, con seguito di donzelli e famigli, che portavano vasi pieni di ducati per regalare all'imperatore, riuscì oltremodo pomposa e imponente. A'26 gennaio il Papa ricevè in concistoro formalmente al bacio del piede gli ambasciatori di Venezia, ed il Bragadino declamò grave, ornata e degna orazione latina; ringraziando Sua Santità pe' paterni uffici passati nel pacificare l'imperatore augusto col senato veneto, e per aver preso a cuore con elevatezza di mente e con benignità d'animo l'interesse della conturbata e vacillante cristianità. Egualmente in latino e in nome del Papa rispose all'improvviso il segretario mg.r Evangelista Tarascone, che per l'eloquenza ne riportò sommo vanto e onoranza. A'29 dicembre i medesimi oratori ebbero solenne udienza da Carlo V circondato dalla splendida corte, sedendo nel 2.° gradino del trono il duca di Milano. Toccò l'ufficio di parlare per parte della serenissima repubblica allo stesso facondo Bragadino, che disciolse la lingua con ornatissimo discorso latino, con assai compostezza e nobiltà in molte laudi d'un tanto monarca; narrandone distesamente le gloriose gesta, la grande liberalità a pro del duca Sforza, a cui rimetteva la signoria dello stato Milanese; e la magnanimità somma per la pace restituita all'Italia: laonde a nome del doge e del senato veneziano, rese infinite grazie e gli presentò le più vive congratulazioni. Dopo di che l'oratore baciò la mano all'imperatore, come pur fecero i di lui colleghi. A tale discorso dignitosamente diè adequata risposta il cardinal Gattinara, gran cancelliere e 1.° imperiale ministro di stato. A'6 marzo Carlo III duca di Savoia colla duchessa moglie Beatrice di Portogallo cognata dell'imperatore, a questo e al Papa rinnovarono rappresentanze per la ricupera del regno di Cipro occupato da' veneziani con intendimento di non restituirlo, ancorchè il duca avesse fatto istanza alla repubblica veneta per la debita restituzione. Fu però convenuto che un'ambasceria onorevole del duca medesimo s'inviasse a Venezia; e perciò nello stesso giorno firmò le lettere patenti per gli ambasciatori ducali e colle debite formalità si consegnarono. L'imperatore adoperò la mediazione della duchessa di Savoia colla duchessa d'Urbino, affine di persuadere il marito Francesco M.ª I di cedere alle sue brame per averlo al comando de' suoi eserciti; ma essendo egli impegnato colla repubblica veneta nell'ufficio di governatore generale delle armi, rispose che senza licenza della signoria non poteva assumerlo. Allora l'imperatore l'invitò a proporgli chi potesse lasciare in Italia per capitano generale, e il duca nominò il Leyva, che fu accettato. Finalmente in Bologna donò Carlo V all'ordine *Gerosolimitano* l'isola di *Malta*, qual parte integrante del regno di Sicilia, e onde metterla al coperto da' turchi, insieme a *Tripoli* di Barberia. La famigerata pace di Bologna fu l'ultimo colpo che troncar dovea l'esistenza alla repubblica di Firenze, la quale vedendosi minacciata avea invocato l'aiuto di Venezia, facendole considerare che se Carlo V s'impadroniva della Toscana, neppure i veneziani starebbero bene. Il senato incoraggì i fiorentini ad armarsi e difendersi, assicurandoli che non mancherebbe di sua assistenza; ma la pace di Cambray avea sagrificato i collegati. Tuttavia nel luglio 1529 avea il senato incaricato il duca d'Urbino di muovere con 3000 fanti alla volta di Firenze, ma il duca infermatosi per viaggio si arrestò, nè la repubblica volle domandargli le sue genti. Tale tiepidezza derivava per gli avviamenti di pace introdotti coll'imperatore e per cui a'22 ottobre partiva per Bologna il Conta-

rini munito di formale procura. Nel frattempo le truppe imperiali avvicinatesi sotto il comando del principe d'Orange, stringevano sempre più la città, difesa eroicamente da' fiorentini. Allora la repubblica veneta assunse le parti di mediatrice, consigliando Firenze e il Papa a qualche composizione. Il Reumont, che riporta quanto riguarda il veneto ambasciatore Carlo Cappello, dalla repubblica lasciato in Firenze durante l'assedio, gravemente scrive. » Non v'ha punto motivo di dubitare nè de' sentimenti espressi dall'ambasciatore, nè del buon volere della repubblica di Venezia. Ma Venezia, non senza difficoltà riavutasi dalla rovina di cui minacciavala la lega di Cambray, e sentendo pur troppo scemata l'antica forza, aveva di già iniziata quella politica temporizzatrice di neutralità, dalla quale non più si dipartì fino alla sua caduta!" I fiorentini continuarono a difendersi disperatamente, anche dopo la pace conclusa da' veneziani con Carlo V a Bologna, e perciò abbandonati da tutti, con patriottico entusiasmo, tutti in questo superando il valoroso Francesco Ferrucci, però combattuto pure da spaventevole fame e da funesta pestilenza. Il Ferrucci avea concepito l'ardito disegno di correre a Roma, allora indifesa, onde riempire di terrore il Papa e fare richiamare sollecitamente l'Orange dall'assedio; ma la signoria di Firenze non approvò d'avventurare ad un esito fors'anche infelice quell'ultima speranza, e lo volle a difesa della città. Aspro, feroce, disperato fu il combattere di Ferrucci; l'Orange stesso vi lasciò la vita, poichè ripeto, Dio in breve punì colla morte tutti i sacrileghi e crudeli massacratori di Roma, specialmente i capitani. Con un pugno di prodi Ferrucci si ostinò a combattere; coperto di ferite, dovette infine soccombere. Condotto innanzi al general imperiale Maramaldo, questi nel pugnalarlo, *Tu uccidi un uomo morto!* gli disse Ferrucci, e mandò l'ultimo respiro. La libertà di Firenze tramontò con lui, e cominciò l'assoluta dominazione monarchica Medicea in *Toscana*, e Carlo V assunse il protettorato dello stato di *Siena*. Così tutta l'Italia s'inchinò all'imperatore, che come di cosa sua disponendone, nella questione tra Clemente VII e il duca di *Ferrara*, per Modena e Reggio, al 2.° aggiudicò le due città con malcontento del Papa. Pareva alfine, dopo 23 anni quasi continui di guerra avesse a stabilirsi la pace generale, sebbene a prezzo d'umiliante servitù con tutta Italia in balía di Carlo V, però non erano estinte ma solo differite le pretensioni di Francia. Il dominio di Carlo V diretto o indiretto da un capo all'altro della penisola, tranne Venezia, pesò sui popoli, anzi sullo stesso Papa, che vide con dolore effettuato ciò che tutti i suoi predecessori si erano con tanto indefesso impegno adoperati ad impedire, specialmente da'tempi di Federico II imperatore deposto e scomunicato. — Rassicurate dalla repubblica di Venezia per la pace di Bologna, sebbene a dure condizioni, le sue cose di Terraferma, pose ogni studio a rimarginare le ferite interne e a mantenere la quiete mediante la buona intelligenza coll'imperatore e con opportunissimi uffizi presso al sultano Solimano II, al quale il congresso di Bologna avea destato sospetti. L'accrescimento della potenza de' turchi, il soggiorno delle loro armate nelle frontiere germaniche, scompigliata l'Alemagna da' furiosi eretici, nel tempo che l'imperatore n'era assente, faceva d'uopo che la presenza d'un re potente ponesse freno alla cupidità delle conquiste degli uni e alla crescente temerità religiosa e politica degli altri. Il perchè si unirono gli elettori dell'*Impero*, col consenso del Papa, per domandare a Carlo V un capo ognora pronto ad opporsi a' tentativi de' doppii nemici naturali dell'impero, che sebbene operando in modi diversi uno giovava al-

l'altro. Carlo V allora acconsentì che suo fratello minore (e non primogenito come taluno scrisse) Ferdinando I re d'Ungheria e di Boemia, ed arciduca d'Austria, fosse l'11 gennaio 1531 eletto re de'romani; ma si pentì presto di tal partito, sì contrario agl' interessi di Filippo II suo figlio, e cercò per ogni maniera di far annullare la sua elezione. Ferdinando I si mostrò sordo alle sue preghiere e alle sue minacce. A Clemente VII molto piacque la scelta di Ferdinando I, e per la salute della repubblica cristiana ne confermò con bolla l'elezione. Coronato re de'romani, il senato gli scrisse lettere gratulatorie. Trovo nel 1531 ambasciatore presso il Papa, Marcantonio Venier; a cui poi nel 1533 nuovamente successe Antonio Soriano. Nel 1532 tornando Carlo V a Bologna per riabboccarsi con Clemente VII, la repubblica lo fece ricevere nel Vicentino dal duca d'Urbino. Avea la repubblica nel dicembre 1529 inviato Tommaso Mocenigo a Costantinopoli, durante il memorato congresso, ad assicurare Solimano II di sue pacifiche intenzioni, ed a presentargli magnifici donativi all'occasione delle feste della circoncisione d' un figlio. Nell'interno il bisogno estremo dell'erario, esaurito ogni altro mezzo, come nel 1522, ricorse allo spediente d' una lotteria di di gioie, stabili e denaro; l'esempio fu seguito poi anche da vari particolari, talvolta permettendolo, tal altra vietandolo il consiglio de' Dieci. Di più si ordinò la revisione delle leggi, si rianimò il commercio cogl' inglesi incoraggiandovi la nobiltà, si rinnovarono le sempre inutili leggi contro l' immorale e rovinoso *Lusso*; ma la miseria, la carestia opprimevano il popolo e si trovavano scritti minacciosi sulle muraglia delle case e del palazzo, cose che davano molto a pensare a'senatori, siccome insolite a Venezia. Niuna meraviglia. Lo spirito de'novatori d' insubordinazione e libertà religiosa era collegato alla politica, uno produceva l'altra; e se represso il 1.° in diversi stati, da per tutto s'insinuava il 2.°, tal peste serpeggiando ovunque. Nè le condizioni d'Europa erano tali da poter concedere un disarmamento, anzi vedendo crescere sempre più la potenza di *Turchia*, il senato esortò l'imperatore a non avvilupparsi in una guerra co'protestanti di Germania, per non condurre i settarii a qualche disperato spediente, e negli stessi sensi scrivea all'oratore presso la s. Sede, colle ragioni e le scritture doversi illuminare gl' infetti di eresia, finchè un concilio non determinasse quanto si abbia a fare. Anche il prof. Romanin rileva, che le nuove ardite opinioni, ormai troppo diffuse, si mescolavano come al solito, alle convinzioni d'un certo numero d'individui, in molti altri più le passioni di ambizione e cupidigia, tutto annunziava che alla rivoluzione religiosa non avrebbe tardato a seguire la politica. Molti portavano l'erronee dottrine di Lutero assai più oltre, e davano origine all'idra di nuove sette; proponendosi alcuni di valersi di quel grande e lagrimevole commovimento per metter le mani sulla proprietà di tutti, come aveano fatto sulla ecclesiastica, e pretendendo di riformare l'ordine sociale, predicavano l'abbassamento de'signori, la comunanza dei beni, il *Socialismo* moderno; turbe fanatiche percorrevano la Germania incendiando, saccheggiando, uccidendo, irritate dall'elezione di Ferdinando I in re de'romani, e solo le concessioni in materia di religione fatte nel 1532 da Carlo V a Norimberga, una delle diverse paci religiose e tutte pregiudizievoli, poterono ritardare stentatamente ancora di alcuni anni lo scoppiare della guerra. I progressi di quella del turco in Ungheria e Transilvania davano da pensare alla repubblica per evitarla, maneggiandosi col sultano su'traffici, per impedire la rovina totale al suo commercio, e perciò ricusandosi d'entrare contro di esso nella lega del Papa coll'imperatore e altre po-

tenze, e di sussidiar Corone minacciata da' turchi. Essendo la pace col turco per Venezia una questione d'esistenza, era impossibile il conservarla per l'insorgere degli eventi. La crescente audacia de' pirati africani, giunse a prendere Francesco Dandolo capitano del golfo e il sopracomito Marco Cornaro, con disdoro del nome veneziano, obbligò ad armare, e fu incaricato Girolamo Canale di raccogliere la flotta e provvedere alla sicurezza de' mari. Infine avvenne tal caso che per poco non la trascinò in quella guerra che con tanta cura s'ingegnava di fuggire. Il 1.° novembre 1533, nel mare di Candia, il Canale colla flotta s'incontrò con una squadra turca di 12 galee, e credendola di pirati l'investì e quasi distrusse; bella vittoria macchiata dalla strage de' prigionieri. Potendone le conseguenze tornare assai funeste alla repubblica, si affrettò di mandare il segretario Daniele Ludovici al sultano colle sue scuse; e ciò mentre Ferdinando I lo ricercava di pace rimettendogli le domandate chiavi di Varadino e d'interporsi col fratello per la restituzione di Corone, con Patrasso prese da Andrea Doria. Ad onta del disprezzante orgoglio del gran visir Ibrahim, il sultano a'23 giugno 1533 si pacificò con Ferdinando I, e il competitore Zapolski restò vaivoda di Transilvania, ambo soggetti alla Porta. Le guerre turchesche e le confusioni di Germania favorivano mirabilmente i disegni di Francesco I, il quale non potendo darsi pace di vedersi sfuggita di mano l'Italia, manteneva segrete pratiche a Costantinopoli col sultano e a Roma col Papa, a' danni del suo eterno rivale. Profittando della passione di Clemente VII per la sua famiglia, l'indusse a dare al suo figlio secondogenito e poi Delfino Enrico duca d'Orleans in isposa la nipote Caterina de Medici figlia di Lorenzo già duca d'Urbino, e ad accompagnarla a Marsiglia, ed ivi con esso si abboccò nel 1533. Il congresso durò da' 12 ottobre al 12 novembre, nel quale oltre il trattarsi della conversione dall'apostasia d'Enrico VIII re d'*Inghilterra*, il Papa per secondare i desiderii di Francesco I, soltanto a voce gli fece intravedere che sarebbe contento se ricuperasse il ducato di Milano; approvò il disegno di muover guerra a Carlo V in Fiandra e Spagna, per Germania facendo calar altre genti in Italia, affinchè i veneziani costretti a guardar i propri confini, avessero motivo plausibile coll'imperatore di non poter marciare contro i francesi nel Milanese. Dipoi Clemente VII, a tenersi amica la repubblica, finalmente approvò l'imposizione di 100,000 ducati sul clero, e die' buone speranze circa alla nomina de' vescovati vacanti, dal senato ridomandata. Il che fu interrotto dalla morte del Papa avvenuta a' 25 settembre 1534, e dopo 17 giorni gli successe Paolo III Farnese, nome che prese per esser nato sotto Paolo II veneziano. Nella sede vacante il figlio del duca d'*Urbino* senza il pontificio assenso avea sposato Giulia Varani di 12 anni, ed erasi impadronito del suo ducato di Camerino feudo della Chiesa. Il Papa gl'intimò di evacuarlo, e per non ubbidire stava per procedere colle censure e ricorrere all' armi, quando per non turbare la quiete d' Italia s'interposero l' imperatore e la repubblica, col componimento di scudi 32,000 dati per dote di Giulia dal Papa, il quale riprese il ducato come feudo decaduto. Imperversando Enrico VIII nello scisma, vi trascinò il regno, si sottrasse dall' ubbidienza della s. Sede, e dichiaratosi preteso capo della chiesa Anglicana, Paolo III lo scomunicò e sentenziò decaduto dal regno, uno degli *Stati tributari della s. Sede* (*V.*). Nel 1535 Paolo III, mentre avea per ambasciatore presso di lui Lorenzo Bragadin, creò cardinale il più volte lodato oratore e patrizio veneto Gaspare Contarini, alla sua insaputa e assente. Ricevè la notizia di sua promozione nell'atto in cui nel pubblico consiglio, qual savio, estraeva dal-

l' urna i nomi de' senatori per conferir loro le magistrature. Ripugnò per alcun tempo ad accettare la sublime dignità, ma convinto alfine da gravissime ragioni si acquietò alla volontà del Pontefice. Questi inoltre creò cardinali i patrizi veneti Pietro Bembo, il quale per l'istanze del doge e del senato accettò, Andrea Cornaro e Girolamo Aleandri della Motta nel Friuli nunzio di Venezia, e qual nunzio a Francesco I era stato fatto prigione con lui a Pavia. Intanto, il provvisionato di tal re, il milanese Meraviglia, per aver ucciso un Castiglione, venne in Milano decapitato. Francesco I montò in furia riguardandolo per ambasciatore, mentre era solo spedito per interessi particolari, nè accettò le giustificazioni del duca, protestando vendetta. Con tale pretesto inviò un esercito in Italia, che avea cominciato a invadere la Savoia, pel diritto che vi vantava per parte di sua madre, quando Carlo V per conservar la pace avea spedito al re per trattare, e quando a'24 ottobre 1535 morì Francesco II duca di Milano senza lasciare eredi diretti, dopo un anno e pochi mesi del suo matrimonio con Cristierna figlia del re di Danimarca e nipote dell' imperatore. Questa morte conturbò l'Italia, massime i veneziani pel nuovo ingrandimento che poteva venirne all'imperatore allora in Napoli, reduce col marchese del Vasto e Andrea Doria dall'impresa di *Tunisi (V.)*, per punire il famoso corsaro Chaireddin o Ariadeno Barbarossa bey d'Algeri, che avea battuti in più incontri gli spagnuoli e desolato le spiaggie napoletane e *Fondi*, pel momento fiaccandone la potenza con vincerlo e fugarlo. A Napoli dunque i veneziani gli mandarono 4 ambasciatori pregandolo avere a cuore la pace d'Italia. Intanto assunse il governo di Milano per lui Antonio di Leyva, il quale domandò a Carlo V di nominarlo governatore. Ma vari erano i pretendenti al ducato: oltre l'imperatore che vi teneva diritto sovrano, lo desideravano il fratello Ferdinando I per uno de'suoi figli, il re di Francia pel suddetto figlio Enrico colla rinunzia al regno di Napoli e delle ragioni di Caterina de Medici alla signoria di Firenze e al ducato d'Urbino. Non pare che vi aspirassero anche i veneziani, come si disse, bensì essere creditori di ben 100,000 ducati, e spettar loro *de jure* Cremona; ed alle pratiche di Francesco I, ond'essere favorito, risposero che vedrebbero mal volentieri un nuovo movimento d'armi in Italia per la cui quiete tanto aveano speso e sofferto, e perchè sarebbe un fomentar l'eresie de' luterani e le ostilità de' turchi. Carlo V volle rinnovar la lega con Venezia; essa vi consentì nel gennaio 1536, comprendendovi anche Ferdinando I, e serbando luogo al Papa, e al futuro duca di Milano che l' imperatore prometteva nominare. E in questo la repubblica era di fermo volere, per l'equilibrio politico, bramando un duca di Milano di sua soddisfazione a pace d'Italia. La lega però grandemente spiacque a Paolo III e Francesco I, laonde le cose sempre più s'intorbidavano, e il senato sollecitò l' imperatore a nominar presto il duca, anche un figlio del re di Francia, e di evitare un nuovo incendio in Italia. Avendo fatto Carlo V a' 5 aprile il suo *Ingresso solenne in Roma (V.)*, ivi e nella camera del Papa, co' cardinali e prelati, chiamò tutti gli ambasciatori, allora presso la s. Sede essendolo di Venezia Marcantonio Contarini, e con un discorso dichiarò: Essere venuto in Italia a visitare i suoi stati e domandare a Sua Santità un concilio per regolare le cose della Chiesa, la quale era ben disposta col suo capo Paolo III (come lo era stato il predecessore Clemente VII, e lo rilevai nel vol. LXXIX, p. 320), ma essere impossibile il parlarne se prima tutti i principi cristiani non fossero in pace: egli averla sempre procurata, non il re di Francia per aver fatto sempre il contrario, e dacchè egli era stato proposto alla corona imperiale continuamente cercò di guerreggiarlo, ed ora muo-

vere contro Savoia per fargli dispetto (che il discorso fu imprudente e fastoso, lo rimarcai pure nel vol. LXVIII, p. 122); dover essere quindi scusato se vedevasi costretto entrar di nuovo in guerra dopo tante provocazioni, e ad evitarla, pe' danni che ne deriverebbero alla cristianità, sarebbe contento far duello col suo rivale; che quanto al ducato di Milano sarebbe pur contento darlo al duca d'Angoulême (terzogenito di Francesco I), col consenso de' confederati e malleveria della pace; che se poi il re volesse assolutamente la guerra, saprebbe sostenerla. Poi domandò l'evacuazione di Savoia, la revoca delle querele contro i genovesi, la ratifica de' capitoli di Madrid e di Cambray; che Francesco I rinunziasse ad ogni lega co' principi germanici e col duca di Gueldria. Quanto al ducato di Milano, avesselo pure Angoulême a titolo di feudo, sposando la vedova dell'ultimo duca colla dote di 100,000 ducati, e col patto che in mancanza di figli maschi legittimi il ducato dovesse pervenire libero nelle mani dell'imperatore, il quale potrebbe disporne a piacimento; intanto finchè l'Angoulême fosse in età da matrimonio, il ducato o almeno il castello di Milano rimanesse in mano dell'imperatore; il duca d'Orleans rinunziasse ad ogni pretesa su Firenze; il re fornisse le galee di Provenza per l'impresa contro Algeri; consentisse al concilio, facesse lega per le cose d'Italia col Papa, con lui, con Venezia e coll'Angoulême duca di Milano. — Alle accuse di Carlo V, rispose Francesco I con altre accuse; le condizioni proposte furono con isdegno rigettate e la guerra venne dichiarata. Fu esercitata prima nel Piemonte tra' francesi e gl'imperiali capitanati da Carlo V, indi questo portò le armi nella stessa Francia e nella Provenza, ma molestati ovunque dal prode contestabile Anna di Montmorency, e trovando il paese spietatamente già fatto deserto dagli stessi francesi, per le malattie ne morì il Leyva e la metà dell'esercito; bisognò abbandonar gli assedii d'Arles e Marsiglia, quindi ritirarsi fra continue perdite fino al Varo, che l'imperatore dopo due mesi ripassò a' 25 settembre 1636. Carlo V sostituì al Leyva e fece capitano generale del ducato di Milano il marchese del Vasto Alfonso d'Avalos. Nel precedente mese Francesco I perdè il primogenito Francesco Delfino. La prepotente passione accecò l'animo nobile del re cristianissimo: Francesco I si alleò con Solimano II, ed invitata la repubblica se ne schermì, limitandosi a ben guardare il golfo colla flotta, ingiungendo d'evitar ogni scontro al capitano generale Girolamo Pesaro. Per non aver aderito alla lega, il sultano fece molestare i veneziani, ed unita nel 1537 la sua flotta comandata dal Barbarossa alla francese, fu assediata l'isola di Corfù, pe' suoi ottimi porti stimata l'antemurale d'Italia contro i barbari maomettani, all'opere della natura i veneziani avendovi aggiunto quelle dell'arte colle fortificazioni. Il valore de' difensori e quello de' corfiotti respinse gli attacchi, ed a' 15 settembre l'isola era già liberata, solo rimanendo Barbarossa a correre i mari e desolare le coste d'Italia. L'allegrezza de' veneti fu però di corta durata, per le minacce cui si trovarono poi continuamente esposte altre parti del loro dominio, e per le perdite ch'ebbero a soffrire nell'Arcipelago l'isole possedute da particolari famiglie d'origine veneta, oltre Napoli di Romania e Malvasia della repubblica, però assediate invano. Il senato ancora contribuì alla tregua caldeggiata da Paolo III, il quale desiderava l'accordo tra' principi cristiani per volgerne poi le forze contro i turchi. A tale effetto il Papa combinò fra' due monarchi un congresso a *Nizza*, recandosi nel maggio egli stesso benchè vecchio di più che 70 anni. Il Papa si abboccò con ambedue, ma non gli riuscì di riunirli a ragionare, poichè il re non si mosse dal villaggio di Villeneuve e l'imperatore restò sulle galere nel piccolo por-

to di Villafranca (già stato asilo dell'ordine *Gerosolimitano*, dopo la partenza da Rodi: della recente stazione russa può vedersi VENTIMIGLIA); onde Paolo III trattò coll'uno e coll'altro, perchè tra loro non si fidavano benchè cognati. Il pomo della discordia era sempre il ducato di Milano. Tuttavia tali e tanti furono gli uffizi del Papa e degli ambasciatori, massime i veneti, che non potendosi venire ad una pace definitiva, fu conclusa almeno una tregua per 10 anni, stabilendosi: Che ciascuno conservasse le terre occupate, e sagrificando interamente il duca di Savoia Carlo III, che per sospetto non avea voluto ricevere i principi entro Nizza, onde il Papa alloggiò nel convento de' francescani del sobborgo, fu inoltre convenuto: Che il paese di Vaud restasse alla *Svizzera;* Ginevra fosse in libertà; la Bresse, la Savoia e due terzi del Piemonte si tenessero da' francesi, il resto dall'imperatore; per cui al duca di Savoia non restava pe' detti 10 anni che la piccola contea di Nizza. Carlo V ritenne il Milanese; Francesco I la città di Hesdin in Fiandra, e il protettorato della Mirandola in Italia, sito opportunissimo a' futuri disegni di Francia, signora in pari tempo del passo delle Alpi e di sì gran parte del Piemonte. Così a' 18 giugno terminarono le conferenze di Nizza. Siccome Paolo III nel precedente 1536 avea solennemente convocato il concilio ecumenico a Mantova, indi prorogato in quest'anno 1537, propose a' due sovrani trasferirlo a Vicenza, convenendovi i veneziani, ma essi lo pregarono a dilazionare. Nel 1538 l'8 febbraio in Roma, essendo ambasciatore Giovanni Basadonna, fu segnata la lega fra il Papa, Carlo V, Ferdinando I e Venezia contro i turchi, i cui progressi sempre più allarmavano tutta la cristianità. Per essa si obbligarono gli alleati di mettere in mare 200 galee e 100 navi sotto il comando di Marco Grimani già patriarca d'Aquileia, di Andrea Doria, e di Vincenzo Cappello; si formerebbe un esercito di 50,000 fanti italiani e spagnuoli, con 20,000 lanzichenechi (soldati tedeschi a piedi o fanti di lancia, anche guardie del principe), e 500,000 uomini d'arme, e le necessarie artiglierie e munizioni; tutte le città, i castelli, le isole già appartenenti alla repubblica sarebbero a questa restituite, in uno alla Bocca di Cattaro e Corone; l'impero di Costantinopoli con tutte le sue giurisdizioni, com'era posseduto dall'ultimo imperatore greco, sarebbe dato a Carlo V, con inoltre quanto gli spettasse come re delle due Sicilie; Rodi tornerebbe all'ordine gerosolimitano; formerebbesi uno stato conveniente per la s. Sede in compenso delle sue spese; quanto poi si acquistasse oltre alle dette terre, sarebbe diviso proporzionatamente tra gli altri principi che entrassero nella confederazione. Invano s'invitò il re d'Inghilterra. Grandi provvisioni furono quindi fatte dalla repubblica, inclusivamente al denaro. Ad assumere il comando generale delle truppe da sbarco si offrì con lieto animo Francesco M.ª I duca d'*Urbino*, come notai in tale articolo, avendo egli consigliato la guerra attiva e offensiva. Ma mentre esso attivamente se ne occupava, si ammalò in Venezia e trasportato a Pesaro vi morì nell'ottobre. La repubblica gli decretò una statua equestre di bronzo, ma le guerre ne frastornarono il divisamento. Egli soleva dire, che non vi era la più savia testa del mondo di quella del senato di Venezia. Dipoi il suo figlio Guid'Ubaldo II divenne governatore di tutte l' armi venete; ed il suo figlio Francesco M.ª II fu tenuto al s. fonte dalla repubblica di Venezia, e poi fu decorato della *Calza*. Della relazione fatta da Lazzaro Mocenigo sullo stato d'*Urbino* quando fu ambasciatore nelle nozze di quest'ultimo duca, ne parlai nello stesso articolo. Poco dopo Francesco I seppe, che prima del congresso avea Carlo V proposto al re d'Inghilterra, benchè avesse ripudiato la sua zia Caterina d'Aragona per sposare la sua dru-

da Bolena (cagione del suo infelice pervertimento e di quello del regno), di dargli in isposa la vedova duchessa di Milano, e alla figlia sua il proprio nipote infante di Portogallo col ducato di Milano per dote, purchè s'impegnasse nel caso di guerra d'entrare con buon esercito in Francia. Spaventato Francesco I da tale pratica, per meglio certificarsi dell' amicizia di Carlo V, tosto inviò a lui la propria moglie e sua sorella Eleonora, per invitarlo a nuova conferenza in Aiguesmortes nella Linguadoca. L'imperatore accettò, ricevuto con isplendide e amichevoli dimostrazioni, riferite a' loro luoghi. Le conferenze durarono dal 14 al 17 luglio 1538, e con tante reciproche carezze come se tra essi non vi avesse avuto mai guerra, da affettuosi cognati! Il re levatosi di dito un grosso diamante ne fece dono all' imperatore, e questi vi corrispose con altro gioiello. Il re era inquietissimo contro i veneziani, per non aver voluto accettare i partiti proposti, e volle unirsi all'imperatore per aiutarlo alla monarchia (forse d'Italia). Sollecitato poi alla lega contro il turco, rispose all' oratore veneto: » Se Carlo V farà quanto si è impegnato, io non mancherò di corrispondergli, e di far conoscere al mondo che sono principe cristiano quanto ogni altro". Fece poi avvisare la repubblica dal suo ambasciatore, che Carlo V la manterrebbe in guerra per consumarla e indurla alla sua ubbidienza, e farsi quindi signore di tutta Italia; onde badasse bene a'fatti propri e cercasse d' accomodar le cose col turco. L'esperienza pur troppo poco tardò a dimostrare qual assegnamento potesse farsi sull'imperatore. Nel giugno 1538 uscita la flotta turca comandata dall'ammiraglio Barbarossa, fu valorosamente respinta a Candia, ed il sangiacco di Morea dovè ritirarsi dall'assedio di Napoli di Romania pur difesa con prodezza; ma in Dalmazia i turchi presero Nadino, Urano e Nona, non senza minacciare il Friuli. Preparandosi una gran battaglia navale, il general Cappello avendo già raccolto a Corfù una considerabile flotta, vi si congiunse il patriarca Grimani colle galee papali, ma perderono prezioso tempo per attendere l'armata di Spagna, e solo condusse un debole rinforzo Ferrante Gonzaga vicerè di Napoli, con voler aspettare il Doria. Impaziente il patriarca, con 36 galee si recò ad assalire Prevesa, ove fu più coraggioso che prudente, onde dovette ritirarsi; nondimeno conobbe il sito, e servì a facilitare la vittoria, senza risultati, che poi vi riportarono gli alleati. Forse per tale azione fu al prelato coniata quella medaglia di cui parlai nel vol. LXXXI, p. 324. Arrivato Andrea Doria, però con una parte della flotta, gli alleati marciarono contro Prevesa, a combattere il Barbarossa ch'eravi entrato, con 36 galee, 2 galeoni e 30 navi armate. Furono incontrate dalla flotta turca, e già il Cappello l'avea obbligata a indietreggiare, quando il Doria si ritirò. Uscita di nuovo la flotta nemica col Barbarossa da Prevesa, bell'occasione si presentava per combatterla, e nuovamente il Doria con pretesti ricusava il combattere; ma pel ragionare energico del Cappello, svergognato si arrese e dispose l'ordine del combattimento ponendosi innanzi agli altri, e nel retroguardo collocò il patriarca Grimani. Ma fu il Cappello che lo provocò alla pugna, essendo le sue manovre indecisive; tuttavia dopo alcuni vantaggi, temendo arrischiare, ad onta degli sforzi del Cappello convenne ritirarsi a Corfù in disordine, sbattuti dal dolore e dall'avvilimento. Fatti orgogliosi i turchi si recarono a Paxò, 12 miglia da Corfù, sfidando l'armata de'collegati, ma invano per l'opposizione del biasimevole contegno del Doria, e dopo insulti contro i cristiani, essendo avanzato l' ottobre, si ritirò nel golfo di Larta. Tale fu il risultamento di tanto apparecchio di navi dall'una parte e dall'altra a Prevesa, e

tanta aspettazione e tante speranze furono ridotte al niente con non poca vergogna de'cristiani. Tale evento non si mancò da un canto d'attribuirlo al Doria troppo cupido della propria grandezza per arrischiarla tutta ad un tratto o per concedere che altri con magnanime imprese potessero offuscarla, perciò rampognato dagli storici principalmente veneti; dall'altro si riconobbe sempre più, che l'imperatore voleva una guerra difensiva e non offensiva. Laonde l'ultimo fatto di quest'anno della flotta ispano-veneziana fu la presa di Castelnuovo in Dalmazia, poi riperduto pel conquisto che ne fece il Barbarossa, e chiudevasi colla morte del doge Gritti avvenuta a' 27 o 28 dicembre 1538 di 84 anni. Riputato il più venusto de'suoi concittadini, l'egregia forma della 1.ª età di tutto il corpo conservò nella vecchiezza, a segno che non minore maestà da vecchio riteneva, di quello che dignità nell' età virile e leggiadria nell'adolescenza. Nel dare o rendere il saluto non poteva essere più ilare e giocondo il suo aspetto. All'incontro se irritato dalla malvagità altrui, non vi era aspetto più terribile dal suo. Inclinato alla giocondità, ne'più severi affari non intermise i piacevoli. Ebbe sepolcro, dopo solenni esequie e splendido elogio funebre di Bernardo Navagero, che rilevò le sue grandi qualità come cittadino, capitano e principe, nel tempio di s. Francesco della Vigna, dirimpetto la qual chiesa la famiglia di lui possedeva il vasto palazzo, che donato poi al nunzio pontificio per residenza, Gregorio XVI concesse a'francescani di detta chiesa, i quali l'unirono al convento mediante cavalcavia. Il grandioso monumento sepolcrale fu eretto d'ordine del doge insieme ad altro simile per l'avo Triadano. Questo illustre doge avea preso per divisa Atlante che sostiene il globo mondiale col motto: *Sustinet, nec fatiscit*. La repubblica, dice Laugier, non ebbe un doge più degno di sua confidenza, nè più stimato da' suoi, nè più considerato dagli stranieri. E giustamente, poichè pervenuto alle prime dignità in tempi burrascosissimi, avea saputo e col consiglio e colle militari geste salvare la patria. Benefico, generoso, magnifico, d'animo grande, fu avido di gloria e parve che nel suo ducato si arrogasse più autorità del dovere, protesse gli studi, le belle arti e l'industria. Erasi proposto ampliare il palazzo col demolire le fabbriche incontro ad esso di là del rivo, ove ora sono le prigioni, e fornirlo d'orti e giardini e con ogni fregio abbellirlo. Nel suo dogado sursero ovunque edifizi eccelsi a ulteriore decorazione di Venezia, fra' quali la Biblioteca vecchia o almeno cominciata, la chiesa di s. Giovanni Elemosinario, e il palazzo de' Camerlenghi a Rialto. In questo dogado e nel 1528 fu coniata la moneta denominata *gazzetta*, la quale valeva due soldi. Già ne feci cenno nel § XV, n. 2, o vol. XCI, p. 354, perchè vuolsi che da essa prese il nome il foglio periodico della *Gazzetta*. L' ingegno poderoso del veneto Vittore Fausto intese forse riprodurre l'antica quinquereme, celebrata allora con rime e con prose, anche dal cardinal Bembo. Ciò riferisce il biografo Casoni. Ma siccome la quinquereme del Fausto fu costrutta circa il 1529, nel qual anno venne cimentata alla prova con una galea ordinaria, e nel 1570 questa quinquereme perì a cagione di un fulmine, ond'è che nell'anno stesso fu varato un altro galeone, anni prima lavorato dal Fausto, del qual *galion* si conserva ancora il modello nell' arsenale; così altro è la *Quinquereme*, altro è il *Galeone* del Fausto.

27. *Pietro Lando LXXVIII doge*. Discendente da antica nobilissima famiglia altinate, nella 1.ª sua gioventù battè la via del mare pe'traffici della mercatura, e toccando le scale principali allora frequentate da'veneziani, divenne abile nocchiero e peritissimo navigatore.

Iniziato negli studî legali, servì quindi la patria nelle civili magistrature, e dedicatosi poscia per inclinazione alle armi, percorsi i vari gradi della marittima gerarchia, in breve si distinse con segnalate imprese; il perchè venne elevato a capitano generale di mare, nel qual carico ricuperate le terre di Puglia, condottosi con lode a vantaggio della patria, questa lo guiderdonò esaltandolo a procuratore di s. Marco. Quanto era per maniere affabile e per costumi umanissimo, altrettanto fu d'animo fermo, rigoroso osservatore della giustizia e inesorabile nell'amministrarla. Si narra da'cronisti, che trovandosi podestà a Padova, al lustro della cui università grandemente contribuì, confermò la giudiziaria sentenza, per cui era condannato al taglio del capo un suo figlio naturale, quantunque grandemente lo amasse. Innamorato costui di giovane donna avea ardito baciarla sulla pubblica via. Osserva il ch. Casoni biografo: » Questo trasporto, che oggi vien forse qualificato come riprovevole licenza d'amore, non così riputavasi in quell'età di esatti e severi costumi, ma si teneva invece per delitto massimo, per imperdonabile onta fatta al pudore di vereconda donzella, che per tale atto rimaneva eternamente vituperata". I non ordinari di lui talenti svilupparono la potenza loro, così nella romorosa attività della guerra, come nelle ponderate e serie pratiche della diplomazia. Eletto ambasciatore presso Papa Leone X e presso l'imperatore Massimiliano I, dimostrò in quelle legazioni quanto valesse nella politica, e giunse ad ottenere quel supremo premio che Venezia serbava al più meritevole de' suoi ottimati, eleggendolo a doge a'19 gennaio 1539. La necessità del continuo armamento consumava a questo tempo le forze della repubblica, esauriva tutte le fonti di ricchezza e di sussidii al pubblico erario. Fu a lungo disputato in senato sul modo di rinvenire nuovo denaro, mediante imposizioni, le quali discussioni finanziarie riferite dal prof. Romanin sono importanti, come quelle che dimostrano le vedute economiche de' veneziani a quel tempo. Eransi incamminate pratiche per pacificarsi col turco, favorite dall'ambasciatore francese Laforet, nominato Pietro Zen a Costantinopoli a dimostrare la dispiacenza della repubblica per gli occorsi avvenimenti, e sapendo non essere il sultano avverso alla tregua, fu incaricato trattarla pel più lungo termine possibile. Ma ammalatosi il Zen, nel giugno gli venne sostituito Tommaso Contarini, notificandosi tutto all'imperatore. Già erasi ottenuta una tregua di 3 mesi, ma il Barbarossa non si asteneva dal molestare le terre venete, trovando però buona resistenza a Cattaro dal rettore Gio. Matteo Bembo, ricompensato dalla repubblica con crearlo cavaliere dello speron d'oro, e con assegno mensile di 200 ducati a lui e suoi figli. Difficili riuscirono i maneggi col sultano per le sue esigenze, e l'ambasciatore fu licenziato. Allora gli fu surrogato Alvise Badoer per una tregua generale e colle migliori condizioni possibili, ed il consiglio de'Dieci gli die' altre segrete istruzioni, cioè di sagrificare una parte per salvare il resto, colla cessione ancora di Napoli di Romania e di Malvasia bramate dal turco. Il consiglio de'Dieci dagli ultimi 25 anni del secolo XV, era divenuto per la sua aggiunta in cui entravano i principali rappresentanti del governo, così potente, che le sue incumbenze non più ristrette a quelle d'un tribunale criminale pe' delitti contro la sicurezza pubblica e i buoni costumi, si erano estese di tanto ad abbracciare ne' casi più gravi anche la politica esterna. Infatti avea in parte maneggiato la cessione di Cipro fatta dalla regina Cornaro alla repubblica, trattato gli affari di Pisa, e tutte le faccende diplomatiche durante la guerra per la lega di Cambray. L'esperienza avea ormai dimostrato l'impossibilità della segretezza in un'assem-

blea così numerosa com' era quella del senato, e perciò questo delegava a'Dieci le materie più delicate e della massima importanza, e i Dieci davano poi conto dell'operato. Intanto tutte le arti usate dal Badoer per ottenere da'turchi le migliori condizioni riuscivano vane per essere quelli ostinati nel volere le due città: tanto costante esigenza ne'pascià derivava da infame tradimento, pel quale già erano istruiti della commissione segreta che avea il Badoer di consentire all' ultima estremità anche alla cessione di Napoli di Romania e di Malvasia. Più tardi si conobbe, che i fratelli Costantino e Nicolò Cavazza, l'uno segretario de' Dieci, l' altro del senato, ricevendo stipendii dal re di Francia, comunicavano ogni cosa al suo ambasciatore a Venezia Guglielmo Pellisier, che di tutto istruiva la Porta. La cosa venne in chiaro quando il consiglio de'Dieci a' 17 agosto 1542 pubblicò largo premio a chi avesse fatto conoscere coloro che tradivano i segreti della repubblica, e Girolamo Martolosso svelò ciò che da tanto tempo si maneggiava, per averlo saputo dalla moglie d' Agostino Abondio colla quale era in tresca amorosa. Costantino fuggì, Nicolò fu arrestato, e l'Abondio si salvò in casa dell' ambasciatore francese. Un avogadore, col capitano grande o capo bargello de' Dieci si recò dall' ambasciatore per ottenere la consegna d'Abondio. Appena li videro i famigli, piombarono armati su di loro, ed essi chiamati i birri, nella zuffa restarono vari feriti d'ambe le parti. L'avogadore subito fece dell'accaduto relazione al doge e alla signoria, la quale ordinò che per forza si prendesse l' Abondio e i feritori, se l' ambasciatore non li rilasciava, assaltando anche la casa con armi da fuoco. Penetrati gli armati nella residenza francese, l' Abondio fu consegnato e fece grandi rivelazioni; quindi molti arresti, e pubbliche mormorazioni del popolo di credere rivelatori de' segreti gli stessi Dieci e altri personaggi, tutti essendone irritati, considerando la città venduta al re di Francia, con gran vergogna della repubblica. Convinti i rei, furono impiccati l'Abondio, Nicolò Cavazza, e Gio. Francesco Valier altro complice: Costantino Cavazza, Maffio Lion, Almorò Delfin ebbero il bando. A' 10 settembre 1542 fu rinvigorita la legge che proibiva ogni relazione cogli ambasciatori. Intanto la repubblica avea dovuto concludere a' 2 ottobre 1540 la pace alle condizioni volute da Solimano II, approvandola il senato a'2 novembre. I veneziani cederono al turco, oltre alle terre già da questo occupate, anche Napoli di Romania e Malvasia, asportandone le campane, le artiglierie, le munizioni, potendovi i veneziani domiciliati restare sicuri delle vite e sostanze; pagherebbe la repubblica 300,000 ducati per rifacimento de' danni; sarebbe pace coll' isole dell' Arcipelago ancor rimanenti a'veneziani; le navi venete non enterebbero all' improvviso ne' porti turchi, bensì per naufragio; i navigli delle due nazioni incontrandosi ammainerebbero le vele, in segno d'amicizia; i corsari presi da'veneziani, si manderebber o al sultano per la punizione; le parti si aiuterebbero scambievolmente, nè darebbero soccorsi a'nemici; reciproci compensi a'sudditi danneggiati; continuerebbe a risiedere un bailo a Costantinopoli per 3 anni, cambiandosi con altro, giudicando le differenze fra'veneziani; quelle tra questi e i turchi dal cadì, presente il dragomano veneto, oltre altre convenzioni favorevoli a'veneziani, e le sostanze de' morti si consegnerebbero al bailo; restituzione o compenso pegli schiavi fuggiti e pe' prigioni fatti da'corsari; pagherebbe la repubblica annui 500 ducati per Zante e 8000 per Cipro; libera navigazione, e visita a Costantinopoli e alla bocca dello Stretto ec. Questa pace pe' sagrifizi fatti fu biasimata, però fruttò 30 anni di quiete, sufficienti a far ricuperare lo stato, ma non a dargli la pri-

stina grandezza.— I tanti pericoli, che dal principio del secolo XVI minacciavano la repubblica all'interno e all'esterno, la dolorosa sperienza più volte rinnovatasi di quanto poco gelosamente fossero custoditi i segreti dello stato, il bisogno di un'autorità capace per riputazione, segretezza, pronto operare a contenere i nobili entro i limiti dell'eguaglianza e del dovere, mossero il consiglio de'Dieci, d'accordo col senato e col maggior consiglio, a dare nel 1539 un definitivo ordinamento a quella magistratura a cui fin da due secoli addietro erasi sempre ricorso a modo di provvisione ne'casi urgenti, e quando la salvezza della repubblica il richiedeva, cioè gl'*Inquisitori di stato.* A questo nome spaventevoli idee sogliono ricorrere alla mente: un tribunale misterioso, indipendente, che giudica in via sommaria, senza forma di procedere, sopra semplici delazioni. La sala di sue sedute parata a nero, debolmente rischiarata da torcie gialle, scale segrete che mettono a'Piombi o ad orribili sotterranei, una barca che conduce le vittime ad annegare nel Canal de'Marrani; l'abbominevole sedia, su cui talvolta, nella sala stessa, alzata la cortina, vedeasi strozzato il colpevole; tutto quanto l'immaginazione può creare di più atroce e strano fu accumulato a carico degl'inquisitori di Venezia. Ciò che la poesia e il romanzo propalarono, la *Storia della repubblica di Venezia* del conte Pietro Darù scrittore e ministro di stato sotto Napoleone I, che levò di se tanto grido al suo apparire in Francia e che divenne perciò la più diffusa e letta anche altrove, confermò co'pretesi statuti da lui trovati in un esemplare della biblioteca del re a Parigi; statuti contro i quali si levarono, oltre altri, il conte Gian Domenico Tiepolo, *Discorsi sopra la storia di Venezia*, Carlo Botta, *Storia d'Italia*, e sopra tutti il prof. Samuele Romanin con apposita opera ricordata nel n. 6 del § XVII, e colla più volte encomiata *Storia documentata di Venezia*, di cui vado profittando, nel t. 6, p. 67, in cui v'impiega l'intero cap. 3, e col *Capitular delli Inquisitori di stato*, che in originale fa parte della ricchissima collezione di cose veneziane possedute dal cav. Emanuele Cicogna. I quali lodati scrittori, de'sedicenti statuti pubblicati dal Darù, con buone ragioni e documenti ne dimostrano la falsità. Non bastando quanto erasi scritto contro, avanti l'opere del prof. Romanin, poichè restava ancora a sapersi se gl'inquisitori avessero avuti altri statuti e quali, il medesimo mercè gli studi critici e coscienziosamente fatti anche su quest'argomento, potè essere in grado di seguire a passo a passo lo sviluppo storico del famoso tribunale degl'*Inquisitori di stato in Venezia*, di esporre le vere leggi che lo reggevano, di giovarsi perfino delle memorie autografe di uno degl'inquisitori, con che spera fondatamente la verità sarà finalmente a trionfare e si raddrizzeranno le false idee. A proposito delle quali, egli non potè astenersi dallo stupire fortemente, che il conte Darù, nella sua qualità di storico e critico, abbia potuto tenere per buona moneta quegli statuti e gloriarsi della scoperta.» Nel che, se pur non vogliamo cercare, come altri fece, un fondo di malevolenza, ed un desiderio di annerire a tutto suo potere la tinta sotto cui si compiace rappresentare il veneziano governo (per iscusare le infamie e le spogliazioni francesi del 1797); non possiamo certo non deplorare un nuovo esempio di quanto facilmente l'immaginazione, signoreggiata da un qualche ritrovamento creduto nuovo ed importante, faccia velo al giudizio ed impedisca un ponderato esame delle basi sulle quali quel ritrovamento si appoggia. Ed in fatti tante sono e sì manifeste le ragioni estrinseche ed intrinseche che concorrono a dimostrare quel documento un impasto assai rozzamente fatto di leggi esistenti e di leggi immaginate, di tradizioni popolari e di assurde

credenze, che avrebbero dovuto condurre lo storico coscienzioso a muovere almeno qualche dubbio e a fargli intraprendere diligentissime ricerche prima di promulgarne così asseverantemente l'autenticità pel confronto di altri 3 esemplari uniformi; quasichè i soli scritti autentici avessero il privilegio di venire moltiplicati, e non si vedesse ciò di frequente accadere de'cattivi e anonimi, che attentano alla fama d'un individuo o d'uno stato". Io non posso neppure in iscorcio riprodurre il riferito abbondantemente dal prof. Romanin, poichè incompatibile colla brevità di questi miei cenni storici. Solo dirò ch'egli, dopo aver trattato de'pretesi statuti pubblicati dal Darù, narra e rileva criticamente quali si fossero secondo quelli gl'inquisitori e le loro leggi, e la falsità de'pretesi statuti. Poi descrive l'origine storica degl' inquisitori, quali fossero veramente ed ove si adunassero, quale fosse il loro procedimento; progresso successivo del loro potere, dipendenti dal consiglio de' Dieci. Indi presenta gli esempi tratti dalla storia, le difese ed esempi di queste, quando gl'inquisitori prendessero il titolo d'*Inquisitori di stato*, altri esempi storici che li concernono, apice del loro potere, e del *Missier grande*. Poscia riporta l'ammonizione data a un magistrato, la rivolta contro la loro autorità ed esame di loro carte, l' arringa di Marco Foscarini, come riuscirono trionfatori e con giubilo del popolo. Seguono i documenti, il vero capitolare degl' inquisitori, la dedica del segretario Angelo Nicolosi che lo scrisse, le Memorie d' un inquisitore di stato, ed i processi degl'inquisitori dispersi. Conclusione. » Laonde riassumendo le sparse fila speriamo aver mercè le fatte indagini potuto dimostrare: che gli statuti attribuiti dal Darù agl'*Inquisitori di stato in Venezia* sono assolutamente falsi; che le leggi che regolavano quella magistratura erano emanate dal consiglio de' Dieci, ed alcune anche dal maggior consiglio; che gl' inquisitori furono sempre considerati siccome una delegazione de' Dieci, e investiti di più o meno potere secondo l'emergenze; che solo sulla fine del secolo XVII apparisce aver essi avuto una facoltà più ampla di condannare, ma sempre con saputa del consiglio; che anco dagl'inquisitori procedevasi con atti di accusa, interrogatorio, difesa, sentenza; che se qualche arbitrio, qualche precipitazione potè alcuna volta succedere, fu colpa dell'individuo, non sistema di tirannia o di atrocità; che per lo contrario molto giovarono gl'inquisitori alla conservazione dell' eguaglianza, alla protezione del popolo, alla quiete delle famiglie, alla salvezza della repubblica". Gl'inquisitori di stato erano tre: due venivano eletti tra i decemviri o consiglio de'Dieci e dal colore delle loro vesti dicevansi *negri;* il terzo era scelto tra'consiglieri del doge e dicevasi *rosso*, e sedeva nel mezzo. Se ne nominava inoltre un quarto detto di *rispetto* per supplire a quello che fosse assente o venisse espulso per parentela o per esser papalista, cioè avente qualche legame colla corte di Roma, allorchè trattavasi di cose religiose o di attinenze con quella corte. Si adunavano a principio nel luogo sopra l'ufficio delle Biave o grani destinato agli esecutori sopra la bestemmia, poi in una stanza vicina a quella de' capi. Nulla di terribile, bensì una modesta semplicità presentava la residenza degl'inquisitori. Le pareti erano coperte di cuoio con borchie d'oro; 3 sedili di noce affissi nel muro con cuscini di marrocchino nero e un grande scrittoio di noce davanti; a sinistra una panchetta con uno stretto sgabello pel segretario; grandi armadi grossolani di larice senza pittura; tutto vi era rozzo, vecchio, malinconico; pareva che il disprezzo dell' ornamento mobiliare ben si convenisse colla severità del costume e colla gravità degli affari. Nel soffitto erano dipinte le 4 Virtù teologali; sopra il tribunale la B. Vergine reputata di Raffaello, e sulla porta

un quadro con alcuni Santi del Gambarato. Era questo un luogo che inspirasse il delitto? Il mistero che avvolgeva le azioni degl'inquisitori era la causa del terrore che intorno a se tanto utilmente spargevano. Però gl'inquisitori potevano raccogliersi in qualunque luogo, anche nella casa di uno di essi, e ad ogni ora. Il potere degl' inquisitori venne ad acquistar maggiore estensione al peggiorar delle condizioni interne ed esterne della repubblica; quelle per la corruttela de'costumi, queste per le mire e le trame frequenti degli altri stati a suo danno. Colla fine del secolo XVI, gl'incarichi degl'inquisitori si trovarono per modo ampliati che cominciarono a pigliare ingerenza in tutti gli affari dello stato di massima importanza, ad occuparsi della quiete, del buon ordine delle famiglie e della sicurezza esterna ed interna col nuovo titolo d'*Inquisitori di stato;* e ciò per la 1.ª volta a'29 giugno 1596, ed i pretesi statuti danno loro questo titolo fino dal 1454!! I bisogni eccessivi pel deplorabile lusso, una depravazione lagrimevole introdottasi tra'nobili, dacchè eransi ritirati dalle faccende marittime e mercantili, gli avea resi sol troppo accessibili all'oro straniero e specialmente di Spagna, la quale ritrovando nella sola repubblica di Venezia un potente ostacolo ad estendere il suo dominio su tutta Italia, valevasi d'ogni arma manifesta o coperta per abbatterla. Era dunque necessario un magistrato speciale e attento che vigilasse. Risulta da alcuni de' loro processi ancora conservati, che nelle denunzie segrete non si fidavano subito, ma mandavano spie ripetutamente, e non procedevano finchè non avessero piena certezza o della veracità o della falsità dell'accusa. Trovatala esatta, chiamavano e interrogavano segretamente i testimoni, e quando avevano in mano tutte le prove facevano venire il colpevole o per semplicemente ammonirlo o per costituirlo e dare comunicazione del processo al consiglio de'Dieci. Ne' casi urgentissimi, anche un solo inquisitore poteva ordinare il *cauto arresto*, che poi adunati tutti e tre veniva o confermato o annullato. L'arresto, per evitare lo strepito, seguiva per lo più di notte o con qualche stratagemma. Il famoso fante o messo della repubblica, detto *Missier grande*, intimava l'ordine di presentarsi, ma senza manifestar il motivo e usando di certi riguardi verso la famiglia e verso lo stesso arrestato secondo i casi, coll'adoperare le formule a lui prescritte e ch' egli non osava mai alterare. Erano concepite tali formule con queste parole: *non si metta in timore; già credo che presto si sbrigherà; forse può immaginarsi di che si tratta; non dubiti, le Loro Eccellenze la vedranno volontieri; già forse basterà ch'ella parli col segretario* ec. Il missier grande godeva di un'inesprimibile forza morale: il solo suo presentarsi atterriva, inculeva rispetto alla stessa moltitudine. Vestiva semplicemente, come l'ultimo Cristoforo de Cristofoli, che molti ancora ricordano. Portava semplice veste togata nera, aperta davanti, con larghissime maniche, sott'abito nero, calzoni corti, scarpe con fibbie, calze nere, parrucca in testa. Si deve concludere. Tremendo tribunale erano gl' inquisitori, non mai ingiusto e tirannico; alla sua vigilanza dovettero anzi parecchi la vita salva dagli attentati d'alcun nemico violento, varie famiglie le conservate sostanze; la città in generale, per quanto fu possibile, il buon costume, l'integrità de'magistrati. Il popolo temeva, ma riconosceva in pari tempo negl'inquisitori un tribunale che lo proteggeva da ogni prepotenza de'nobili, e perciò a molti di questi invece era un freno insopportabile. Ma diversamente la pensavano i migliori, chè vedevano negl'inquisitori il palladio della comune libertà e della sicurezza dello stato. Fa a proposito che io riproduca lo scritto dal rispettabile Casoni. La pace col turco riuscì onerosa, colpa l'infedeltà d'alcuni mi-

nistri, i quali svelarono a Solimano II le segrete commissioni dell'inviato Badoaro.» Questo inatteso inconveniente richiamò le cure de' padri ad un immediato provvedimento pe' casi avvenire, e con supremo decreto 20 settembre 1539 venne istituito un tribunale di *tre Inquisitori*, la cui primaria incumbenza era d'invigilare a procedere *contro i propalatori de' segreti*, che poscia verso il 1590 assunse il nome di *Tribunale degl'Inquisitori di stato*. È questa la magistratura tanto fulminata dalle calunnie e dalle frenetiche invenzioni degli stranieri, intenti sempre a conculcare e deprimere la veneranda memoria di questa gloriosa repubblica. Ove però, invece di vile livore, seguir volessero i dettami della giustizia e del vero, troverebbero che moderazione temperava la necessaria austerità del loro istituto, ed era guida e norma alle deliberazioni de' tre, del cui numero, verso la metà dello scorso secolo fu il pio, il religiosissimo Flaminio Cornaro, uomo capace già di rinunziare alla carica, anche col proprio evidente pericolo, qualora avesse scoperto in esso tribunale non già arbitrii e tenebrose procedure, ma regolamenti e pratiche men che umane ed oneste. Il solo di lui nome serve per ampia e confortante apologia di quel venerando consesso". Nel 1537 fu istituito il magistrato de' 3 esecutori contro la bestemmia, che formava processi e condannava per mala vita, attentati al pudore, bigamia, scandali, bestemmia, giuochi, bordelli, matrimoni clandestini, commercio di ebrei con donne cristiane, alloggi di protestanti, e infine stregherie e bevande. Imperocchè, rozzo il basso popolo e manesco dava motivo a leggi sempre più rigorose circa all'uso dell'armi; disordini gravi succedevano, e il consiglio de' Dieci qualificando l'ubbriachezza siccome quella dalla quale derivavano l'abbandono della moglie e de' figli alla fame, alla più orrenda miseria, le imprecazioni e le bestemmie, la lussuria e perfino i delitti di sangue, ricorreva, secondo le idee del tempo, al terrore delle pene, e condannava l'ubbriacone alla galera. Non bastando però il terrore a contenere il delitto, e più assai giovando l'educazione morale e religiosa, perciò neppur questa parte fu negletta a Venezia, e la confraternita di s. Giovanni Evangelista, di cui nel § XIII, n. 2, avea introdotto sino dal secolo XIV nel suo oratorio l'ammaestramento de' fanciulli nella *Dottrina cristiana*, ammaestramento che andò poi sempre più dilatandosi, e die' origine al libretto denominato *Dottrina del generale*, che si vuole molto più antica dell'istruzione composta dal ven. cardinal Bellarmino; oltre l'educazione de' fanciulli destinati al clero, e pubbliche lezioni di s. Scrittura istituite nel 1523 a vantaggio di tutti i cittadini. — Dopo la pace con Solimano II, regnando apparente accordo tra Carlo V e Francesco I, il quale nello stesso 1540 accolse il cognato a Parigi con ogni onorificenza e affezione, pareva dovesse l'Europa, e specialmente la sempre bersagliata Italia, respirare alfine dalle lunghe guerre e deporre le armi. Ma la gelosia tra que' due principi e l'ambizione comune erano troppo grandi perchè la pace potesse lungamente durare, e non mancarono avvenimenti a intorbidarla e portatori di nuove sciagure a' malmenati popoli. Non era spirato il 1540, che già si combatteva di nuovo tra il sultano e Ferdinando I pel possesso dell'Ungheria, alla morte di Zapolski protetto da Solimano II. Nello stesso tempo risorsero i disgusti fra il re di Francia e l'imperatore, il quale tornava alla sua renitenza di cedere il ducato di Milano, inasprendosi il 1.° per la morte data nel Po a due suoi inviati a Costantinopoli da alcuni fanti spagnuoli, e dicesi con saputa del governatore di Milano marchese del Vasto. Voleva Carlo V stringersi con Venezia in nuova alleanza, proponeva il Papa Paolo III (presso il quale era ambasciatore dal 1540 Gabrie-

le Venier, cui successero, nel 1542 Francesco Venier e nel 1544 Gio. Antonio Venier) l'apertura del concilio a Vicenza, ma a tutto sottraevasi il senato nel 1541, per evitare ogni benchè lontana cagione che per nuovi trattati o per adunamenti insoliti di principi e prelati nel suo territorio potesse dar sospetti a'turchi. Intanto l'imperatore, accompagnato dall'oratore veneto Marin Giustiniani, eseguì la spedizione cavalleresca contro Algeri per punire que'pirati, nella stagione autunnale sfavorevolissima all'imprese marittime, contro il consiglio del Doria e del Vasto, con una flotta di 74 galee, 200 fra altri grossi e piccoli navigli, portanti numerosa truppa di fanti e cavalli. Mentre disponevasi l'assalto, a' 23 ottobre fiero uragano devastò il campo, oltre 14 galere naufragate e 130 navigli perduti. Il nemico prese animo per uscire a cacciare gli spagnuoli, privi di viveri e artiglierie, e l'imperatore dovette ritirarsi a Bugia e sul finir di novembre tornare in Europa, ove si trovò minacciato dalla confederazione di Francesco I e Solimano II. Il senato veneto in tali vicende con prudenza evitava la guerra, ma invece vi si trovò alquanto compromesso. Marano, piccolo luogo sulla spiaggia dell'Adriatico, reso forte dalla natura, pervenne col Friuli nel 1420 al dominio della repubblica, indi lo perdè nelle guerre con Massimiliano I. Ora profittando delle correnti circostanze, l'udinese Beltrame Sachia per sorpresa se ne impadronì di pieno accordo co'veneziani, quando a'reclami imperiali rispondeva la signoria non averci avuto parte, per altro sarebbe disposta comprarlo; e intanto il Sachia non vedendosi soccorso cedè Marano a Pietro Strozzi fuoruscito fiorentino a'servigi di Francia. Strepitando gl' imperiali, nell'agosto 1543 l'assalirono per mare e per terra; di che l'ambasciatore francese si querelò col senato per non far valere il suo vantato diritto sul golfo, altrimenti vi entrerebbero pure i legni francesi. Ottenne il passo per 2,000 fanti a difesa di Marano, e poi lo vendè alla repubblica per 35,000 ducati, la quale si scusò coll'imperatore, dicendo che se si fosse rifiutata, dallo Strozzi si cedeva a'turchi. In questo tempo il senato terminò alcune dispute con Ferdinando I per certe terre del Friuli, principalmente Belgrado e Castelnuovo, obbligandosi al pagamento di 75,000 ducati, secondo la convenzione di Bologna e quando fossero restituite tutte le terre. Nuova guerra si ruppe fra Carlo V e Francesco I. Voleva questi cominciarla dal Milanese e ne avea disposti gli animi, poi invase il Lussemburgo e il Rossiglione senza successo; bensì combattevasi ancora in Piemonte dal Vasto, col valoroso Bellay-Langey, la cui morte fu sciagura per Francia. Tuttavia continuò la guerra, finchè i francesi totalmente sconfissero il Vasto a Cerisole a' 14 aprile 1544. Il despotismo e la rapacità de' governatori imperiali a Milano, Firenze, Siena e Napoli facendo odiare Carlo V, l'Italia si scosse per tale perdita, quando una tregua ne troncò i disegni. Questa fu fatta dall' imperatore onde effettuare la designata invasione della Francia con Enrico VIII, che non tardarono ad eseguire nel luglio, e progredendo ne' conquisti marciavano su Parigi. Questa costernata, Francesco I benchè malato si pose alla testa di 40,000 uomini, il che destò entusiasmo, e fece piegare Carlo V a Soissons; e poi vedendo che Enrico VIII erasi ostinato all'assedio di Boulogne e nol soccorreva, a' 18 settembre segnò la pace a Crepy. Fra le altre cose fu concluso, che il secondogenito di Francesco I sposerebbe o l'infante Maria figlia dell'imperatore colla dote de'Paesi Bassi, o la figlia di Ferdinando I col ducato di Milano per dote (paesi e popoli non essendo allora che roba di casa), ma per la morte poco dopo avvenuta del figlio del re, questi rientrò ne'suoi diritti sul Milanese. Non andò guari, valendosi de'buo-

ni uffizi de' veneziani, che Carlo V e il fratello Ferdinando I intavolarono lunghe pratiche e poi si pacificarono col sultano, o meglio fecero umiliante tregua per 5 anni nel 1547, col pagamento di 30,000 zecchini l'anno, a ciò costretti per le cose religiose di Germania e della lega protestante di Smalcalda. Già l'8 novembre 1545 il doge Lando giunto all'età d'85 anni era morto e fu sepolto in s. Antonio di Castello nella cappella della B. Vergine fatta da lui edificare, e dove si osservava la sua statua di marmo, opera del rinomato Pietro da Salò, a que'tempi scultore eccellente. Nel suo dogado fu eretta la loggetta a ridosso della torre campanaria di s. Marco, ed al varco del porto di Lido si costruì la base del portentoso Castello opera del Sanmichieli, che terminato nel memorabile 1571, sfida ancora l'onda fremente che d'ogni intorno l'incalza e percuote. — *Francesco Donato LXXIX doge*. Personaggio d'ingegno versatile e pronto, integerrimo magistrato, oratore eloquentissimo, profondo e avveduto politico. L'esperienza e attività di lui negli affari di stato ebbe argomento di dare irrefragabili prove di sua prudente condotta nelle varie ambascerie, con plauso sostenute alla corte di Ferdinando V d'Aragona, che lo fece cavaliere, presso Enrico VIII re d'Inghilterra, e presso i fiorentini in occasione della coalizione di Clemente VII, con Carlo V, i veneziani e le primarie città d'Italia per la pace comune. Un uomo di così distinto merito avea diritto alla patria riconoscenza che l'innalzò a procuratore di s. Marco, ed egli die' bellissimo esempio d'amore per essa, quando alla morte del doge Gritti, benchè avesse egli nella nuova elezione il maggior numero de' voti, spontaneo cedette al Lando, acciocchè dal troppo ritardo della nomina del doge non venisse danno agl'interessi dello stato. Mancato di vita gli fu sostituito a'24 novembre 1545, e nel suo principato posarono l'armi della repubblica. Il suo erudito biografo Casoni, lo chiama beato periodo di tranquilla pace, a mezzo stadio cioè di quell'illustre età in cui fiorivano eccelsi ingegni nelle arti, nelle scienze, in ogni classe di disciplina e di studi, i più seri insieme ed i più ameni. Parea che natura a riparare la moderata fecondità dell'uman genio negli ultimi decorsi secoli, largheggiar volesse in questo, e sfarzeggiare nel più eminente modo colla comparsa d'uomini singolari e distinti, che tanto mercarono a que' contemporanei, e salirono in sì grande rinomanza, che il lustro di que'sommi riflette ancora sulle lor patrie ed è il più ambito onore de' tardi loro concittadini. Venezia allora fra lo splendore della gloria, frutto del proprio valore e consiglio, ornava questa inviolata sua sede con sontuosi edifizi, con opere stupende che attestano la potenza dell'umano sapere. I principali cittadini, per genio del secolo, inclinati a generosi concepimenti, si facean mecenati degli artisti, il perchè si moltiplicarono tante opere meravigliose che tuttora si ammirano quali portenti dell'arti sorelle, e che vengono proposte agli odierni studiosi siccome modelli di perfezione, cui è difficile imitare, arduo assai l'eguagliare, e forse impossibile di mai più superare. Il vasto braccio del ducale palazzo, volto all'oriente, già cominciato sotto il dogado d'Agostino Barbarigo al declinar del secolo XV, e il prospetto di esso lungo il rivo, che da lui prende nome, vennero condotti quasi a termine nel non lungo tempo in cui sedette doge il Donato; anche il caratteristico edifizio per zecca ebbe il suo compimento, e la nuova magnifica libreria si avanzava a sorgere per decoro della Piazzetta, facendo bello contrasto per gentilezza di forme coll'antica architettura rituale del vicino splendido tempio, e colle masse ardite e austere del contrapposto palazzo ducale. Nè solamente alla materiale decorazione pensossi, che pur alla cultura de' cittadini ed alla mo-

tale educazione loro dava il governo salutarissime provvidenze. Nel 1551 vennero istituite 6 pubbliche scuole, una per ogni sestiere della città, e si combatterono altresì gli errori perniciosi degli eresiarchi Lutero e Calvino, cui venne opposta insuperabile barriera nella istituzione d'un magistrato composto di *tre Savi dell'Eresia*, per la purità della fede cattolica, l'incumbenza del quale era di tener lontane quelle ributtanti e deplorabili eresie. Il doge Donato amantissimo delle lettere e delle arti, sotto di lui, favorite anche dalla pace, prosperarono nel modo singolare accennato e coll'abbellimento della città. Pochi giorni dopo della sua assunzione al trono finalmente a'13 dicembre 1545 fu aperto il sagrosanto ecumenico concilio di *Trento (V.)*. I protestanti che l'avversavano colla lega di Smalcalda si preparavano alla guerra, collegati collo scismatico re d'Inghilterra e col cristianissimo re di Francia. Vi si apparecchiava non meno Carlo V, ed il Papa Paolo III raccolte genti ne affidò il comando al nipote Ottavio Farnese, figlio del duca di Parma e Piacenza e feudatario della s. Sede, domandando pure rinforzi e il passo a' veneziani. Questi premurosi di non avvilupparsi in nuove guerre, si scusarono destramente dall'unire le loro genti a quell'impresa, e solo accordarono il passaggio. Eguali maneggi facevano i principi protestanti a Venezia perchè la repubblica li favorisse, od almeno negasse al Papa il passo. Al che essa rispondeva nel 1546, mostrando l'impossibilità di ciò fare stante la posizione delle sue terre, che però continuerebbe colla nazione tedesca nella solita amicizia. Avvenne però tal caso che mise giustamente in grande allarme il zelante Pontefice.(già verso il fine del dogado 75.° parlai della tolleranza del governo veneto cogli eretici e altri acattolici), essendo allora suo nunzio a Venezia fin dal 1544 e pel resto del suo pontificato, il celebre mg.r Giovanni della Casa arcivescovo di Benevento (e prima di lui fin dal 1536 almeno, Girolamo Veralli, poi trasferito alla nunziatura di Vienna e quindi cardinale), uno degli scrittori più eleganti e dotti del secolo XVI, in prosa e in versi, in latino e in italiano (dopo la morte di Paolo III tornato a Roma a sistemare i suoi affari, quindi si restituì a Venezia a vivere pacificamente nel commercio delle muse, comechè stimato, dopo Claudiano e Poliziano, il più eccellente de'poeti lirici, indi segretario intimo di Paolo IV), ed ivi formò il 1.° *Indice de' libri proibiti*, pubblicato nel 1548, e ne ragionai nel vol. XVI, p. 211 e 212, per averlo attaccato Vergerio e di poi Quesnello da pari loro. Certo Baldassare Archiew inglese fu incaricato di presentare alcune lettere al senato, e chieder licenza di dimorare come residente per la sua nazione in Venezia. Fu la cosa molti giorni e molto caldamente disputata in senato. Diceva Michele Barozzi, che la religione cattolica era stata sempre fondamento della città e repubblica di Venezia, nè poteva ammettersi un residente protestante, pel favore del quale facilmente l'eresia troverebbe adito a penetrare. Parlava da vero cattolico. Risposero i politici che hanno per religione lo stato. Cominciò il Pesaro a dire, non trattarsi di fede, ma di stato; che i protestanti erano signori grandi e principi, e tenevano quasi tutta la Germania, che aveano la mira d'opporsi alla grandezza dell'imperatore (o meglio per ottenere sempre più la tolleranza religiosa, il libero esercizio della pretesa riforma che aveano abbracciato, che concedeva moglie agli ecclesiastici e mariti alle monache, divorzi *ad libitum*, *Matrimonii* misti, e per qui non dir altro, piena libertà di coscienza e pieno sfogo a tutte le passioni), il che molto giovava alla repubblica; che se poi volessero guardare alla fede, ben altro bisognerebbe fare, e pensare a raffrenare coloro che fanno simonia (accennando a' preti e alle

*Tasse;* ma si legga tale articolo e si vedrà perchè furono imposte alle *Bolle*, a'*Brevi*, a'*Benefizi ecclesiastici*, e quale uso ne fecero i Papi; se si allude poi all'*Indulgenze*, la repubblica stessa, con altri stati, i suoi religiosi, le sue monache, come ho narrato ne'§§ VIII, X e altrove in quest'articolo, le domandarono a'Papi per erigere o riparare chiese, chiostri e spedali, per quelli che contribuissero *Elemosine*, ch'è un'opera pia. Perciò simoniaci a'preti! Come qualificherebbe l'oratore i protestanti che abbracciarono la sedicente riforma per usurparsi i *Beni di Chiesa* spettanti a'sagri *Tempii*, al *Sacerdozio*, agli ordini *Regolari*, in una parola tutta la *Rendita ecclesiastica?* Si può leggere il contenuto in tali articoli e ne'tanti relativi, che io oppongo a tali calunnie e ardite proposizioni politiche). Soggiungeva l'altro, cioè il virtuoso Barozzi, che appunto la materia dell'Archiew era materia di fede, poichè la domanda di lui tendeva a procacciarsi stabile soggiorno in Venezia e poter parlare liberamente e vender i suoi libri, e che sarebbe scandalo grande per tutto il popolo veder un luterano in pubblico aspetto a Venezia, città religiosissima; quand'anche, come alcuni proponevano, non gli fosse dato il titolo di agente, col solo riconoscerlo in senato gli si darebbe motivo di presentarsi ad ogni occasione che gli piacesse, cosa non poco sconvenevole. Prendeva poi a parlare il Trevisan, e sosteneva non esser materia di religione, perchè diceva: »Questi protestanti non hanno a trattar con noi di cose di fede, ma solo di stato, come all'evidenza provano le lettere dell'oratore Mocenigo, il quale scrive che in Augusta gli fu detto da uno che può sapere i segreti de'protestanti, che le loro signorie desiderano di passare di buona intelligenza con questa repubblica, incaricando perciò l'Archiew di una lettera da presentarsi in senato; che sarebbe cosa inurbana il non leggere una lettera che vien mandata, e che quando fosse stata accettata ben si conveniva rispondere alle sue parti. E quanto al tenere in questa città un loro agente, opinava che avendo mandato un semplice particolare si avesse ad ascoltarlo benignamente; que'principi essere signori grandi che hanno per iscopo più la conservazione della propria libertà, che gl'interessi religiosi; esser già 29 anni dacchè ebbe principio la setta luterana, nè mai essersi stretti in lega se non da 7 anni a questa parte per difendersi da Cesare; aver essi procurato testè la unione dell'Inghilterra (sottratta dalla Chiesa Cattolica da Enrico VIII, che avendo prima meritato dal Papa, per la sua opposizione e scritti contro Lutero, il titolo di *Difensore della fede*, per essersi poi fatto capo dello scisma anglicano, onde sciogliere il freno alle sue passioni, la storia gli diè quello di *Postiglione della pretesa Riforma*) e della Francia (onde far dispetto e guerreggiare Carlo V, oltre la lega col turco, eterno nemico del cristianesimo), mandando loro nunzi da una parte e dall'altra; esser codesta lega sì potente, che il cristianissimo cerca tenersela amica, e l'Inghilterra le ha mandato un suo formale rappresentante nel segretario *Masson*, ed è contenta di fornirle certa somma di denaro; che questi protestanti sono pur quelli cui altra volta s'era deliberato, al cominciar della guerra col turco, d'inviare un oratore, che fu Maffio Leon, domandando aiuti; che in questa lega sono 3 elettori dell'impero (ma apostati della religione cattolica, per dare sfrenato sfogo alle loro passioni, ed usurparsi i beni di Chiesa, e delle pie e benefiche istituzioni) e tutte le terre franche; che infine avendo ad essere la risposta negativa, sia almeno con quella maggior dolcezza che si possa, e che ben considerando il modo di rispondere, altro non trovava potersi dire se non che questa repubblica non poteva partirsi dall'intenzioni di Sua Santità". La lettera dell'Archiew fu ricevuta a'15 ottobre, e il 18 gli fu data una risposta evasiva

quanto agli aiuti domandati da' protestanti, ma co' migliori e più cortesi termini possibili. Nè l'Archiew si partì da Venezia, anzi vi rimase in qualità di segretario residente d'Inghilterra, e alle lagnanze del Papa a' 5 novembre si rispose: che l'Archiew continuava a far l'ufficio suo di segretario d'Inghilterra, e alle volte comunicava al senato avvisi e notizie come facevano gli altri, nè perciò dovesse Sua Santità inquietarsi, ben conoscendo la divozione della repubblica verso la s. Sede. Grave contestazione però si accese con essa per la giurisdizione di *Ceneda* nel dominio temporale, che riportai in quell'articolo, in uno all' alto *jus* principesco che un tempo vi ebbe la s. Sede, e meglio ne tratta il Borgia, *Memorie storiche di Benevento*, t. 2, p. 172 e seg. Narra il ch. ab. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, t. 10, p. 222, che Ceneda fu soggetta nelle varie vicende dell'Italia a mutamenti di sovranità, più lungamente però appartenne a' suoi vescovi. La repubblica di Venezia ne diventò padrona allorchè nel 1337 il vescovo Francesco Ramponi, che allora dimorava in Venezia, ricusando di aderire alle pretensioni de' da Camin, appoggiò se stesso e la sua Chiesa alla protezione di lei, e stipulò colla signoria un concordato, di cui gli articoli principali portavano: Che il vescovo le cedeva *con mero e misto impero* tutto il contado di sopra a Ceneda, cioè Serravalle, Valmarino, Cordignano, Roganzuol, Cavolan, Fregona, Solighetto ed altri luoghi occupati da' Caminesi. E la signoria per mezzo di 3 procuratori di s. Marco aderì a questa cessione, obbligandosi a dividere egualmente col vescovo tutte l'entrate solite a pagarsi alla camera fiscale di Serravalle, ed a lasciare la città di Ceneda col suo particolare territorio e col contado di Tarso in dominio de' vescovi pro-tempore, *con mero e misto impero*, come per l'addietro (Ceneda fu ottenuta da' veneti nel 1337 o 1347 e fu ricuperata nel 1388). Questo concordato suscitò gravi molestie alla repubblica per parte del Papa e del patriarca a cui n'era stato delegato l'affare; ma il senato per non involgersi in una guerra inutile, seppe destramente scansarsi, e la cosa andò accomodata, senza per altro cedere l'ottenuto dominio, e vi continuò tranquillamente per più di due secoli; avendone anzi rinnovato il patto nel 1418 col vescovo Antonio Correr nipote di Gregorio XII (e riferisce il Romanin, raccomandandogli di mantenere quelle fortezze in buono stato e vantaggio a difesa della signoria, amministrando inoltre ragione e giustizia finchè altrimenti fosse deliberato, e facendo eseguire i decreti della repubblica quanto alle gravezze e altro. Dipoi nel 1488 il vescovo Nicolò Trevisan mosse pretensioni sulla signoria cenedese, sotto l'immediata sovranità della s. Sede; pretensioni rinnovate di quando in quando da' vescovi successori). Ma nel 1546, dopo di aver sedato in Ceneda stessa gravi discordie, insorte tra' cittadini e il vescovo cardinal Marino Grimani, ebbe ad usare della sua energia contro le pretensioni del vescovo stesso, che duramente molestava i suoi vassalli, tolte dalla loggia di Ceneda l'insegne di s. Marco, proclamato che niuno avesse più ricorso a Venezia per l'appellazione sotto gravi pene, intendendo d'assumere a se la piena giurisdizione sulla città; e di più avendo fatto arrestare due di Serravalle che accompagnavano l'inquisitore dal senato mandato a visitare i boschi di Terraferma per far cerca di legname da costruzione per l'arsenale, per essersene offeso il cardinale. Fu allora che il senato per conservare la giurisdizione ormai da due secoli acquistata sopra que' luoghi, mandò a Ceneda per suo rappresentante un podestà per amministrare la giustizia sì in civile che in criminale, come gli altri rettori. Fu a ciò nominato Giacomo Suriano, e così tolse la repubblica a' vescovi di Ceneda la su-

prema rappresentanza temporale. Irritato il cardinal Grimani, si recò a Roma a lagnarsi con Paolo III, accusando la repubblica d'avere col suo operato conculcato i diritti dell'ecclesiastica immunità. Ma la signoria a'13 agosto incaricò Nicolò da Ponte suo oratore in Roma di esporre al Papa le sue ragioni e gli abusi del vescovo, risultanti da documenti. Nondimeno l'affare avrebbe preso grande fuoco, se la morte a'7 febbraio 1547 non avesse tolto di mezzo il Grimani, e se la prudenza di Paolo III non avesse procurato pel veneto ambasciatore un amichevole componimento. La repubblica concesse al vescovo successore Michele della Torre udinese poi cardinale, la temporale signoria di quel distretto e richiamò a Venezia il podestà Suriano. Le differenze per allora si quietarono, ma solo per ridestarsi in appresso più vive, onde meglio è che qui ne termini la narrativa. Il vescovo della Torre destramente ottenne con tutta segretezza da Giulio III nel 1550, un breve con cui venne dichiarato solo signore e conte temporale di Ceneda sotto l'immediata sovranità e protezione della s. Sede. Rimase occulto il breve, finchè nel 1561 insorte alcune controversie tra il consiglio di Ceneda e il vicario del vescovo Torre, mentre questi trovavasi al concilio di Trento, fu prodotto in luce con meraviglia e indignazione della repubblica. Si rinnovarono perciò le turbolenze, che durarono anni; tuttavolta il senato continuò a lasciare in mano de'vescovi la temporale amministrazione del distretto, invece di farla esercitare da un podestà, tanto più che i vescovi erano da lui nominati. Da queste controversie, o pel narrato dal Borgia e da me ripetuto nell'articolo citato, ebbe origine la pretensione di appartenere Ceneda alla sovranità temporale della s. Sede, e la repubblica fece fare un voto o consulto (che si legge nelle *Deliberazioni di Roma*, con documenti e allegati, de'9 luglio 1611) da fr. Paolo Sarpi (Il prof. Romanin al tempo di Papa Clemente VIII racconta come la contesa erasi inasprita, per avere il vescovo Marc'Antonio Mocenigo più vivamente degli altri rinnovate le pretensioni, onde poi fu costretto rinunziare il vescovato. Il cugino Leonardo Mocenigo che il successe, seguì la medesima via, dichiarando tenere la repubblica Ceneda soltanto come feudo del vescovo. Avea il senato vietato al vescovo assolutamente, sulla base del suo dominio temporale in Ceneda e suo territorio, qualunque appellazione a Roma. Clemente VIII a tale notizia mandò nel 1600 un monitorio, e fattolo affiggere in Ceneda annullò tutto l' operato della repubblica, e minacciò della scomunica qualunque mandasse alle appellazioni altro che a Roma, dichiarando che la giurisdizione di Ceneda non solo spiritualmente ma anche temporalmente spettava *pleno jure* alla s. Sede. Contro questo monitorio protestò altamente il senato nel 1603, e provvide vigorosamente che al supremo dominio della repubblica non venisse recato nocumento, ingiungendo al podestà e capitano di Treviso di pubblicar severe pene a chi osasse propalare o affiggere in Ceneda alcun atto attentatorio alle ragioni della repubblica. Alfine il Papa cedendo a'buoni uffizi dell'ambasciatore Paolo Paruta, e de' cardinali Valerio vescovo di Verona e Morosini vescovo di Brescia, accolse la proposizione del senato, che fossero tenuti in sospeso tutti gli atti dell'una parte e dell' altra dalla venuta del commissario apostolico nel 1593 fino a tanto che si potesse decidere come da principe a principe il punto della superiorità. Ciò avvenne nell'agosto 1604. Del resto il senato mostravasi disposto a terminar la questione con qualche buon accomodamento, quando insorsero altri accidenti che provocarono quell'ostinato conflitto fra la repubblica e Paolo V pel famoso interdetto di questo, e ragionando del suo pontificato lo narrerò ne' dogadi 89.°,

90.° e 91.°, con altro cenno di questa controversia rinnovatasi dopo quell'epoca). E sebbene per condiscendenza del senato i vescovi continuarono a esercitare il dominio temporale, sotto la sovranità della repubblica, ciò però ebbe fine nell'anno 1769 quando con decreto de' 14 dicembre ne furono privati per sempre. Ed allora nacque ne'cenedesi il desiderio di reggersi da se medesimi, di che fecero calde istanze al senato, le quali aizzarono i coneglianesi a tentare invece, che il distretto di Ceneda fosse soggettato alla giurisdizione del loro podestà. Nè gli uni nè gli altri riuscirono ne'loro progetti. Fu decretato alfine a'15 dicembre 1771, che un patrizio veneziano dovesse governare per 16 mesi la città di Ceneda, la contea di Tarso e i loro distretti col titolo di podestà. Regolata così l'amministrazione politica di Ceneda, ne fu lasciata l'interna in mano de' suoi due consigli generale e minore, formati di soli nobili della città. Col cader poi della repubblica di Venezia, soggiacque Ceneda alla condizione stessa, a cui parteciparono tutte le altre città e provincie di quella. —Ma si ritorni al dogado del Donato. Benchè la repubblica volesse assolutamente tenersi quieta, non ostante il gran movimento d'armi in Germania l'obbligò a prendere a'suoi servigi per 3 anni Guid'Ubaldo II duca d'Urbino nel giugno 1546; indi per la defezione del duca Maurizio di Sassonia e altre conseguenze, nel dicembre buona parte de' principi della lega protestante si sottomisero alle armi di Carlo V, e nel seguente aprile 1547 restò disfatto e prigioniero il duca di Sassonia. I rapidi trionfi dell'imperatore misero in apprensione Paolo III per l'aumentata sua potenza, richiamò le sue truppe, e cominciò a ravvicinarsi a Francia. Non è vero, che per sottrarre dalla sua influenza il concilio, che proseguiva a Trento, Pao lo III profittò della peste penetrata nella città per trasferirlo a Bologna, ma ciò fu solamente per decreto de'padri, e anzi all'insaputa del Papa. Nell'aprile 1547 si aprì il concilio in Bologna, nel qual tempo Carlo V pubblicò il famoso *Interim* (*V.*), formolario di fede per la Germania, finchè il concilio avesse regolato e deciso tutto, scontentando cattolici e protestanti. Paolo III fece licenziare i padri da Bologna a'17 settembre. Mentre era ambasciatore Matteo Dandolo presso la s. Sede, fin dal precedente anno, Paolo III a'10 novembre 1549 morì. Gli successe Giulio III a'7 febbraio 1550, il quale nel seguente fece proseguire il concilio a Trento, ed ebbe a nunzio in Venezia il vescovo di Ravello Lodovico Beccadelli bolognese, poi arcivescovo di Ragusi; ed in Roma per ambasciatori, nel 1550 Nicolò da Ponte, nel 1553 Domenico Morosini, e nel 1555 Bernardo Navagero. Prima del decesso di Paolo III, nel 1547 per congiura, fu sottratta *Genova* dall'influenza dell'imperatore, ed ucciso Pier Luigi Farnese duca di *Parma* e *Piacenza* per investitura del Papa suo padre, non senza avervi preso parte Ferrante Gonzaga (e fors'anche il figlio Ottavio Farnese) allora governatore imperiale di Milano, che tosto s'impadronì di Piacenza per togliere a'francesi ogni comunicazione coll'Italia, e perciò si recò ad assediare Parma. Inoltre nello stesso 1547 già erano morti Enrico VIII re d'*Inghilterra*, succeduto da Odoardo VI; e Francesco I, cui successe Enrico II e così Caterina de Medici divenne regina di *Francia*. Ma col cambiar de'regnanti non componevasi ancora a pace l'Europa; agenti francesi si maneggiavano col turco, e agitavano diversi stati d'Italia, alcune delle cui coste erano tribolate da'corsari turchi. Venezia ormai ridotta a mendicare un ignobile riposo, rispondeva agl'insulti colle querele e ordinava nel 1551 al capitano generale Stefano Tiepolo, che se il turco assalisse qualche terra imperiale, evitasse ogni mossa che potesse dargli sospetto. La fortuna imperiale si abbassò per ave-

re Enrico II invaso buona parte della Lorena, ed i protestanti ripreso la rivincita, per cui Carlo V corse pericolo di cader prigione in Innsbruck. Avanzatisi i francesi nel Piemonte, vittoriosamente fecero levare l'assedio a Parma; e *Siena* cacciata la guarnigione spagnuola, si mise sotto la loro protezione. Il doge Donato dopo aver nel 1550 molto orato a favor del patriarca d'Aquileia Giovanni Grimani, per sostenere presso la s. Sede la di lui fede ortodossa contro le calunnie che gli erano state apposte di eresia (sul dogma della predestinazione e della grazia, ed io ne parlai nel vol. LXXXII, p. 132: ne tratta il cardinal Pallavicino nella magnifica *Storia del concilio di Trento*, che dice non fatto cardinale come dovea esserlo, e della sua causa di fede avanti i padri di Trento ove fu semiassoluto, ma non ammesso a niun atto sinodale), giunto all'anno 85.° terminò la sua carriera mortale a'23 maggio 1553. Le di lui spoglie vennero deposte nella chiesa di s. Maria de'Servi, dove giacquero fino al 1816, in cui smantellandosi quell'insigne tempio, i di lui pietosi parenti ne raccolsero l'ancora intatta sua salma, che trasferita insieme all'antica sua statua in un oratorio campestre presso il villaggio di Maren, ne'dintorni di Conegliano, del quale era proprietaria la nobile donna Chiara Tron di s. Eustachio, moglie del nobile Leonardo Donato delle Rose di s. Canciano, ebbe colà nuovo avello ed apposita iscrizione che ne ricorda il fatto. — *Marc'Antonio Trevisano doge LXXX*. Pio uomo e religiosissimo, alieno dalle cose di guerra, le cure di lui furono sempre dirette alle opere di religione, ed a raccomandare a'giudici l'esatta e sollecita amministrazione della giustizia, quando le varie cariche da lui sostenute in patria gli offrivano il destro di farlo. Divenuto principe a'3 giugno 1553 si valse dell'eminenza di suo grado per frenare la licenziosità d'alcune costumanze; impedì il trastullo di feste notturne che facilmente avrebbero fatti prevaricare i meno prudenti, e corrotti que'principii di morale che sono guida primaria e conforto d'una città ben disciplinata, come egregiamente rileva il veneto biografo ch. Casoni. Egli di più riferisce il narrato portentoso de'cronisti, donde si trae esatta idea delle cristiane doti di questo doge. Essi narrano, che quando era procuratore di s. Marco, una notte si sentì due volte destare da ignota voce, la quale l'avvisò, mentr'egli agiatamente dormiva, stavasi un povero pellegrino sdraiato sulla nuda terra sotto a'porticali della gran piazza. Ubbidì egli al misterioso cenno, ed accorso con servi e con lumi al luogo accennatogli, trovò colà s. Ignazio Lojola, fondatore della compagnia di Gesù, che accolse ospite nel magnifico palazzo di sua famiglia, in parrocchia di s. Giovanni in Oleo, sul rivo detto di Canonica, divenuto a'4 dicembre 1577 di Bianca Cappello granduchessa di Toscana, nel qual palazzo vuolsi che il santo gli predicesse il dogado. La straniera politica sordamente tentò turbar la quiete tranquilla di cui gioivano i veneziani, con seducenti consigli, ma seppero in bel modo sottrarsi, resistendo all'esibizioni ed offerte d'alcune potenze che se ne disputavano l'amicizia, e Venezia ferma si rimase armata neutrale tra' contendenti. Intanto sempre più accresceva il numero delle fabbriche cospicue; le già cominciate avanzavano al loro compimento, ed i tesori de' cittadini versavansi a decoro della patria, e ad incoraggiare gli artisti. Ma poco stette sul seggio questo doge, che prima ancora dell'anno, cioè a' 31 maggio 1554, spirò mentre orava avanti la Croce, com'era solito fare. Scrive l'*Arte di verificare le date:* Egli era dotato di sincera pietà, e l'austera sua penitenza gli abbreviò i giorni. Il suo corpo fu tumulato a s. Francesco della Vigna, in apposita tomba nel mezzo della crociera, e quella tomba non venne mai più aperta, ch'egli solo rimasto era anche l' ultimo

di sua casa. Sulla porta laterale della cappella Giustiniana è il cenotafio del doge, d'ignoto autore, ma dello stile del Sansovino.

28. *Francesco Venier LXXXI doge.* Non meno felice dell'antecessore si fu il non luogo periodo in cui questo sedè sul soglio ducale, per carità di patria e per osservazione di giustizia, oltre ogni dir commendevole, ed a'cittadini carissimo. Eletto doge l'11 giugno 1554, ebbe a laudatore in tal giorno Bartolomeo Spadafora di Moncada, letterato ragguardevole di que'tempi. La pace, quel dono del cielo, esclama con patrio entusiasmo il facondo Casoni, che dir si potrebbe mecenate e sostegno delle arti, delle scienze, della civiltà, continuava a favorire Venezia, in cui sempre nuovi edifizi sorgevano a pubbliche spese ed a spese de' privati. Magnifiche suppellettili di portentose pitture, d'intagli, d'auree decorazioni, rendevano preziosa e classica ogni aula di Venezia, che all'antica Grecia non più invidiava nè il genio magnifico di Pericle, nè la magistrale abilità d'un Calicrate, d'un Fidia, d'un Apelle. Due favorevoli avvenimenti, non poco contribuirono ad aumentar la gioia de' veneziani che dimostrarono la splendidezza del genio loro, in festeggiar l'arrivo del celebre cardinal Carlo Guisa-Lorena, inviato dal re di Francia Enrico II, come ambasciatore per trattare la da lui bramata lega colla repubblica; quindi il passaggio per Venezia della regina Bona Sforza figlia di Gian Galeazzo duca di Milano e vedova del re di Polonia Sigismondo I, che ritornava al suo ducato di Bari. Se dignitoso e solenne fu l'arrivo del cardinale, altrettanto l'accoglimento fatto alla regina riuscì degno della pubblica maestà, ed oltre ogni dir brillante e compiuto. Le si spedì incontro il real Bucintoro, con eletta comitiva di ragguardevoli dame, destinate a corteggiarla; erano queste ricoperte di serici drappi, ornate di gemme, d'oro, di ricchissimi trapunti con tanto sfarzo e con tanta profusione, quali non sarebbero stati permessi dal moderato sistema della repubblica, che discese a concedere o meglio tollerare il massimo lusso, solo pel momento, ed in riguardo alla singolarità della circostanza. Ebbero luogo feste, trattenimenti, lautezze quali competevano a tanta ospite. Giunto finalmente il giorno della partenza, volle il doge accompagnarla fino sulla galea di Pandolfo Guoro, capitano d'una spedizione di corsari, la flotta del quale, date le vele e tuffati i remi, servì di decorosa, imponente e sicura scorta pel mare Adriatico a quell'illustre vedova. Il 1555 fu spettatore di memorabili avvenimenti: a' 23 marzo morì Giulio III e dopo 16 giorni gli successe Marcello II, il quale resse il pontificato 22 giorni, onde a'23 maggio vi fu elevato Paolo IV Carafa, che da chierico regolare teatino era stato superiore della casa di Venezia. Intanto a' 17 aprile i francesi aveano capitolato in *Siena*, per cederla dopo 22 giorni agli spagnuoli: le reliquie di quella repubblica quasi tosto si spensero a *Montalcino*, che poi pervenne a Cosimo I Medici duca di Firenze e quindi di *Toscana*, riserbatasi la Spagna lo stato de'Presidii. Ma coll'esaltazione al papato di Paolo IV nuove agitazioni preparavansi all'Italia, essendosi egli confermato nell'avversione a Carlo V e aderente a Francia. Se non che sopraggiunse tale avvenimento che stupir fece l'Europa principalmente, e tenne gli animi qualche tempo sospesi sul nuovo indirizzo che avrebbero preso le cose. Carlo V avea veduto fallire i suoi più cari disegni, non avea potuto ricuperare Metz con 100,000 uomini; nè il Piemonte, nè strascinar l'Inghilterra in una nuova lega contro Francia, e non vivea più di buon accordo col fratello Ferdinando I; il trattato d'Augusta de'25 settembre 1555 confermava la scissione della Chiesa germanica, cose tutte che amareggiarono profondamente il suo animo. Nella sua biografia, riferita a Spagna, e in altri articoli che vi hanno re-

lazione, narrai le principali cause che determinarono Carlo V al ritiro dal potere, nel cui impero non mai tramontava il sole, che dopo 40 anni d'una dominazione agitatissima egli soccombeva alle fatiche della continua sostenuta lotta, compreso e penetrato da scoraggiamento per l'infelice successo, di noia e di disgusto per tutte le cose del mondo, tormentato da dolori fisici e morali, già vecchio e caduco all'età ancor fresca di 55 anni, prese una risoluzione che fece restare attonito il mondo. Nel 1554 avea ceduto al suo figlio Filippo II il regno delle due *Sicilie*, *Siena* e il ducato di *Milano*, a'25 ottobre 1555 gli rinunziò i *Paesi Bassi* e la *Borgogna*, ed a' 16 gennaio 1556 la monarchia di *Spagna* e le *Indie Occidentali*, dichiarando: Che le sue forze affievolite dall'infermità e da' travagli del corpo e dell'animo, non più bastandogli a sopportare il peso del grand' impero, pel bene de' sudditi, vecchio già vicino al sepolcro, l'affidava ad un giovane vigoroso esercitato fino dalla 1.ª età a governare. Per l'unità, avrebbe voluto cedere a Filippo II anche l'impero, ma Ferdinando I re de'romani non vi volle acconsentire a verun patto, e le due corone di Spagna e di Germania rimasero quind' innanzi divise sotto lo scettro di due rami della casa d'Austria. A'7 dicembre 1556 pertanto, spedì al fratello la rinunzia all'impero colle sue insegne, che altri anticipano a' 27 agosto. Avendo pur protestato di consagrare il resto di sua vita a servir Dio e prepararsi alla morte, a'24 febbraio 1557 si ritirò nel monastero de'girolamini di s. Giusto nell'Estremadura. Neppur nella solitudine e nelle umili occupazioni potè trovar pace a quella violenta inquietudine dell'animo che l'accompagnò alla tomba a'21 settembre 1558, dopo aver dato lo strano spettacolo religioso di farsi celebrare vivente i solenni funerali, disteso sulla bara durante la lugubre funzione! Dopo l'abdicazione, la signoria inviò oratori a Filippo II per congratularsi e raffermare le proteste di pace. Il doge Venier avea pagato egual tributo a' 2 giugno 1556, lodato nella pompa funebre da Bernardo Loredano, e poi da Giorgio Benzon che ne scrisse la vita. Fu deposto in magnifico sepolcro, opera maestosa ed elegante del Sansovino, che orna gran parte d'un'interna parete entro la chiesa di s. Salvatore presso il 2.° altare. Ebbe fama di cultore de'buoni studi, essendo senatore fu eletto per uno de' conservatori perpetui della veneta accademia degli Uniti, e vari autori gli dedicarono l'opere loro. Nel suo dogado s'incontra la memoria delle Fabbriche Nuove di Rialto, di quell'edifizio cioè con serie d'archi e di volte, il quale estendesi lungo il Canal grande dalla piazza dell'Erbe a quella del Pesce, la quale adesso si rinnova del tutto; e quella del principio della rifabbrica della chiesa di s. Geminiano.—*Lorenzo Priuli LXXXII doge.* Uomo grandemente stimato pe' suoi talenti politici e letterarii, ebbe meritamente la ducal corona a' 19 giugno 1556, in mezzo all' acclamazioni della pubblica esultanza. Continuavano giorni di consolazione e di pace. Venezia non inquietata da politiche brighe, gioiva di onorata quiete acquistatasi colla maturità del consiglio, col valore e colla risoluzione del braccio. Zilia, figlia di Marco Dandolo, moglie del nuovo doge, venne solennemente coronata dogaressa. Questa funzione che dal tempo di Pasquale Malipiero del 1457, non più erasi vista, riuscì cara e interessante perchè ricordava gli antichi usi della città e le patrie nazionali costumanze. La descrive con particolari il cav. Mutinelli, *Annali Urbani di Venezia*, nel seguente modo. Quattr' ore innanzi all'imbrunir de' 18 settembre 1557, il doge Lorenzo Priuli, accompagnato da'consiglieri e da 60 senatori, scendeva dal suo palazzo nella piazza di s. Marco, atteso poco discosto dal campanile dagli ambasciatori dell' imperatore e de' duchi di Sa-

voia e d'Urbino. Era ivi stato eretto dall' arte de' macellai un bellissimo arco di trionfo, sotto il quale il doge e la nobilissima comitiva passavano per avviarsi verso il Bucintoro, che trovavasi fermo in qualche distanza dalla riva. Saliti, mediante un ponte fatto di barche, nel magnifico legno, questo li traeva pel gran canale al palazzo de' Priuli a s. Barnaba sul canale stesso. Attendevali colà la principessa in uno sfarzoso appartamento adorno di tappezzerie d'oro e di seta di estrema bellezza, portando essa una veste di panno d'oro con larghe maniche, e una sottana di broccato; un candidissimo velo di Candia scendevale dal capo, sul quale teneva una berretta pur di panno d'oro, alla foggia del diadema o corno de' dogi. Giurate dalla dogaressa le relative costituzioni, e regalata a ciascuno de' consiglieri ducali e al gran cancelliere della repubblica una borsa d'oro riccio, dava principio sul Canale, per mezzo delle congregazioni delle arti, che per antica consuetudine doveano festeggiar l'avvenimento, e che acconciamente erano disposte in paliscalmi, sopra i quali danzavano con grandissima letizia, a una *regata di fisolare*. Durando questa lotta, i paliscalmi delle dette arti andavano intanto a mano a mano volgendo le prore verso la piazza in guisa, che mossosi per ultimo il Bucintoro, in cui stava sopra il ducal seggio la principessa Zilia, veniva esso a chiudere la lietissima schiera delle variate barche. Giunta questa innanzi all'arco de' macellai, dove stavano in ordinanza da 100 alabardieri tedeschi, incominciavano, fra il trarre dell' artiglierie e il suono delle trombe e de' tamburi, a distendersi per la piazza, ch' era tutta coperta di panni bianchi, gli artieri preceduti da stendardi spiegati e da mazzieri. » Andavano coloro accoppiati, vestiti di velluto, di damasco e di raso: li seguivano gli scudieri e i comandatori del principe; poscia 235 giovani gentildonne parimenti appaiate, vestite chi di raso, chi di tabì o chi di damasco, ma ornate tutte di perle d' estrema grossezza, e con baveri e concieri di varie forme tempestati di gioie d'inestimabile valore. Venivano indi parecchie matrone con vesti e veli neri sul capo; finalmente preceduta dal gran cancelliere, da' segretari e da' figli suoi la principessa. Fattisi incontro a lei i canonici di s. Marco, come giungeva alla porta maggiore di quel gran tempio, e datale a baciare la pace, condotta era a piè del principale altare, ove cantavasi l'inno di grazie. Donata dalla principessa a' canonici una borsa con 100 ducati, ed uscita di chiesa per la porta di fianco al palazzo ducale, saliva la scala Foscara, e nelle vicine stanze stavano aspettandola le arti. Erano per i primi i barbieri seduti intorno a una tavola coperta di vaghissimo tappeto: succedevano a questi gli orefici in una stanza adornata d'arazzi, con una credenza piena di vasi d' argento e d' oro massicio. Quindi per quella loggia del palazzo che risponde nella Piazzetta, il cui tetto era coperto da un panno di color turchino stellato d'oro, e da' cui poggiuoli e da' di cui archi pendevano festoni e stendardi chermisini e di oro, passavasi nella stanza de' sarti, che aveva il cielo di panni scarlatti, frastagliati con altri gialli a fiori e a foglie. La stanza de' calzolari addobbata era di damaschi; un velo di broccato operato stendevasi in quella de' merciai, ove fumavano incensi; finalmente i pellicciai, i calderai, i falegnami, i fabbri, i muratori, gli scalpellini, i vetrai, i lavoratori di cuoio, i fornai, gli armaiuoli e i pittori si trovavano sparsi in altre stanze, parate con ricche tappezzerie e con diversi altri adornamenti. Finita dalla dogaressa la visita a tutte le congregazioni delle arti, riducevasi nella sala detta del Maggior Consiglio, nella quale ponevasi a sedere sopra il trono ducale, standole a destra uno stuolo di matrone, e a manca i consiglieri ducali con altri distinti personaggi: il rimanente della vastissima sala ingombro era di gio-

vani dame, di gentiluomini e di maschere. Venuta la notte, ponevansi in ischiera 360 uomini de'principali delle arti, portando ciascuno un gran piatto d'argento traboccante di confezioni: ed accese 100 torcie, tenute da altrettanti giovani vestiti di seta, uscivano i detti uomini in piazza, preceduti da' mazzieri loro, e accompagnati da 25 gentiluomini vestiti di velluto nero, a far mostra al popolo delle confezioni, nelle quali stava la colezione che il doge, per antica usanza, dar dovea in quell'occasione alle congregazioni delle arti. Intanto nel cortile del palazzo un fuoco artificiato interteneva piacevolmente la moltitudine, e lautamente dalla principessa e dalla sua corte cenavasi nell'altra sala, chiamata del Pregadi. Poi le danze incominciavano, e con queste, e con corse di tori, e con regate novelle, continuavasi il sollazzo per due altri giorni, dopo i quali recatosi il doge a ringraziare le congregazioni delle arti, ritornavano quelle finalmente a' loro quartieri". Non lascia d'interessare l'eguale racconto fatto dal Casoni, ma breve e non del tutto esatto. A tanta giocondità subentrò ben tosto, oltre i rumori di guerre che poi dirò, lutto e mestizia; poichè la bella Venezia circa il 1558 venne afflitta di peste, flagello che a que' tempi, causa le continue e inevitabili corrispondenze co' paesi orientali, facilmente riproducevasi in essa; ma questa volta poche ne furono le vittime, che essendo malattie contagiose petecchiali, il zelo e l'attività del provveditore Paolo da Mosto valsero, quasi argine, ad impedire la maggior propagazione del morbo. Se non che quello non dileguavasi che per dar luogo alla fame, solita conseguenza della 1.ª jattura, e colpa il terrore che allontanava gli abitatori della Terraferma da ogni pratica colla città. Vennero tosto aperti i tesori dello stato e la popolazione ebbe ampio soccorso. — Prima che Carlo V avesse compito il clamoroso atto della rinunzia, avea tentato d'avviare i preliminari di pace con Enrico II, e mostrando eguali disposizioni il figlio Filippo II, a' 3 febbraio 1556 segnavasi la tregua; ma Paolo IV per le precedenti convenzioni con Francia, pe' motivi ripetutamente narrati altrove nel propugnare colla storia il virtuoso e calunniato gran Pontefice, per le trame degli ambasciatori imperiale e spagnuolo, venuto in rottura colla *Spagna*, cacciò dallo stato papale i Colonnesi per le loro diverse ribellioni, e quali capiparte della fazione spagnuola, e ne confiscò i beni, conferendo il feudo di *Paliano* al suo nipote, quindi fu spinto alla guerra con sua ripugnanza, collegandosi con Francia e il duca di Ferrara. Di tutto il Papa facendone consapevole la signoria, per l'oratore Bernardo Navagero, volendo procedere co' piè di piombo, a imitazione del governo veneto, come si deve fare nelle cose di stato, cercandone però l'unione, come quello che per la tanta parte che possedeva d'Italia un dito suo solo farebbe andar giù la bilancia dal lato che si ponesse, non senza promesse di terre in Puglia e forse pure la Sicilia; il *regno di Napoli* e il ducato di Milano *dovendosi dare* a'due figli minori d'*Enrico II. La repubblica* volle conservarsi in pace e neutrale, dubitando che Paolo IV potesse riuscire a liberar l'Italia dall'eccessiva dominazione spagnuola, come erasi proposto. I veneziani si limitarono a buoni uffizi, non volendo avvilupparsi in nuove brighe guerresche, ad onta de'dissapori che correvano da più anni con Carlo V e Ferdinando I, a causa degli uscocchi, tribù d'origine slava sparsa nell' Illiria, Croazia e Dalmazia, famosa per le piraterie nell'Adriatico, sebbene cattolica; nuova specie di pirati che sotto pretesto di molestare i turchi e gli ebrei, uscendo da recessi inospiti e da'piccoli porti dell'Istria, ma specialmente da Clissa considerata anticamente inespugnabile, donde discacciati da' turchi verso il 1540 ripararono a *Segna*, che divenne loro formidabile piazza d'armi e nido ordinario; davano non poca

molestia al governo veneto e spesso correvano a spogliarlo altresì di qualche terra, attirandogli perfino addosso il pericolo delle armi de' turchi, i quali con esso si lagnavano delle molestie di quelle correrie, dicendo che alla repubblica in virtù del preteso dominio del golfo spettava di tenerlo netto da' pirati. Si legge nella biografia del dotto prelato Minucci Minuccio di Serravalle nel Trevigiano, segretario di Clemente VIII e arcivescovo di Zara, ch'egli fu impiegato in tutte le negoziazioni relative agli uscocchi, onde ne scrisse la *Storia degli uscocchi con i progressi di quella gente sino all'anno* 1602. La continuò fr. Paolo Sarpi fino al 1616 e la fece stampare in Venezia nel 1617. » Gli uscocchi, così nominati dall' italiano *scocco* (transfuga), erano fuorusciti di Dalmazia, i quali non vivevano che del prodotto delle loro piraterie e de' loro ladronecci. Approfittarono della mala intelligenza che esisteva tra l' Austria ed i veneziani, per fortificarsi, e desolarono per lungo tempo i sudditi delle due potenze, di cui una sola avrebbe bastato per distruggerli in alcuni giorni". Laonde fino dal 1548 avea il senato fatto querele e raccomandato a Carlo V perchè que'ladroni fossero tenuti in freno, nè fosse loro dato ricetto in Segna, Fiume, Buccari e altri luoghi di giurisdizione imperiale, e anche fatto intendere, se continuassero i disordini, d'esser costretto a provvedervi. Si dice ch'erano pagati con soldo da' sovrani territoriali per valersene a difesa delle frontiere, e perciò poco curavano di reprimere i ladronecci che commettevano. Con questi infesti nemici si unì anche il famoso corsaro Dragut allievo di Barbarossa. Inutilmente quindi passarono 7 anni, e le medesime lagnanze e le medesime preghiere si rinnovarono nel marzo 1555. Ferdinando I prometteva mettere riparo, chiamava il capitano di Segna a giustificarsi, nominava commissioni, minacciava, ma in fondo nulla facevasi o nulla giovava; anzi dalla longanimità veneziana, incapace ormai di prender pronta e vigorosa risoluzione, degna de' bei tempi della repubblica, fatti arditi anche altri, vedevansi talvolta e cavalieri di Malta e corsari ottomani e perfino papali, assalire e prender legni di Venezia con danno inestimabile del commercio. Non si deve tacere che anco i veneziani dal canto loro sapevano ricattarsene, e spesse volte a forza di maneggi diplomatici ottenevano soddisfazione dalle varie corti, ma intanto venivano a scemare i lucri e la sicurezza, e i capitali sempre più si ritiravano dal traffico per impiegarsi nell' acquisto di beni fondi, di profitto men largo ma più sicuro, così allontanandosi Venezia sempre maggiormente dalla primitiva natura sua, dal mare a cui doveva tutta la passata grandezza, che le avea agevolato l' acquisto de' dominii che possedeva, onde poi ne provò i pregiudizievoli e funesti effetti. Frattanto il feroce Ferdinando Alvarez di Toledo duca d' Alba, già governatore di Milano, allora vicerè di Napoli, indispettito per le formali proteste fatte dal Papa Paolo IV in concistoro per macchinare esso con altri ministri spagnuoli contro lo stato papale, a' 5 settembre ne cominciò l'invasione e diè principio alla funesta guerra della Campagna romana, ossia delle provincie di *Frosinone* e di *Velletri (V.)*, mente il Papa dopo essere stato provocato dal re di Francia a'rigori e alla guerra, si trovava da lui abbandonato, per la suddetta tregua conclusa alla sua insaputa. L'ingrato duca di Parma feudatario della s. Sede, con gettarsi nel partito spagnuolo, giunse a ricuperare Piacenza. Paolo IV tuttavolta potè in seguito ottenere un aiuto, condotto dal cardinal Carafa legato inviato in Francia, ed un esercito comandato dal duca di Guisa. A tale avvenimento tutta Italia fu in moto, si ridestarono le solite simpatie francesi. Vogliono alcuni, che se il duca, seguendo i

suggerimenti di altri e dell'arte militare, piuttostochè quelli del proprio interesse e del Papa, avesse colpito a dirittura il Milanese, il successo sarebbe stato sicuro e pieno; ma invece egli volle dirigersi su Napoli, e trattenuto lungo tempo all'assedio di Civitella, introdottesi le malattie nel suo esercito, nulla fece d'importante, e finì coll'essere richiamato da Enrico II. Imperocchè la sua spedizione avendo rotta la tregua, un esercito spagnuolo comandato dal duca di *Savoia* entrò nelle terre francesi, e riportò la strepitosa vittoria di s. *Quentin* a' 10 agosto 1557; ma dipoi l'arrivo del duca di Guisa fece cambiar d'aspetto le cose (ma egli non abbandonò il Papa finchè non fu assicurata la di lui pace cogli spagnuoli, e solo partì da Roma 5 giorni dopo la sua conclusione). Temendo i veneziani che il Papa consegnasse le fortezze a'francesi e ingelositi de'progressi degli spagnuoli (anzi furono da Paolo IV invitati a farsi mediatori), ed essendo a cuore di Cosimo I il sospirato acquisto di Siena, s'interposero con successo per pacificare il duca d'Alba col Papa, essendo allora ambasciatore ordinario in Roma Luigi Mocenigo; ed in Cave si concluse la pace a' 14 settembre con buoni patti, e con atto di sommissione che il duca d'Alba gli fece in Roma nel concistoro, in nome del re suo signore. Qui io solo debbo aggiungere, a onore della repubblica, che si convenne dalle parti ne'capitoli segreti: Che se intorno alle ricompense nascessero difficoltà, si dovessero rimettere alla repubblica di Venezia, al cui giudizio le parti si rimettevano. Dell'accordo fu benemerito il segretario della medesima Marc' Antonio Franceschi. Egualmente, e alle persuasioni in ispecialità de' veneziani, si pacificarono a Chateau Cambresis Filippo II, Enrico II e il duca di Savoia Emanuele Filiberto il 5 aprile 1559. Per tale trattato fu stabilito un doppio matrimonio tra Filippo II con Elisabetta di Francia figlia d'Enrico II, e tra Emanuele Filiberto con Margherita di Francia sorella del re. Il duca d'Alba che avea rappresentato nel congresso di pace il re di Spagna, fu da questi incaricato a sposare in suo nome Elisabetta a' 30 giugno, cioè la figlia del figlio dell'emulo e rivale di suo padre, il quale all' illustre suo avversario aveva dato in moglie la propria sorella! Così finirono le guerre d' Italia dopo oltre 60 anni di combattimenti, per altro interrotti: la Francia si ritirava spontaneamente da questo campo di battaglia tutto sparso dell'ossa de'suoi più valorosi figli, e l'abbandonava alla Spagna, vittoriosa per la diplomazia più che per la spada, come osserva il prof. Romanin. Questi che riporta molte delle tanto importanti e così famose relazioni degli ambasciatori veneti alla repubblica, riprodusse quella di Giovanni Michiel oratore in Francia. *In essa* è detto, che il duca d' Alba rappresentante di Filippo II, benchè avesse licenza di dare alla sua sposa Elisabetta il 1.° bacio dello sposalizio, non volle però farlo per onestà e lo riservò al suo re. » La sera poi il duca d' Alva volle consumare il matrimonio colla sposa del re Filippo II per nome del suo re, e fu fatto in questo modo. Andò la regina Elisabetta nel letto, e dopo lei entrò il re Enrico II suo padre con molte torcie accese in compagnia del duca d'Alva, el qual duca havendo uno de'piedi scalzato e nudo, levata dall' un canto la coperta del letto della regina e postovi sotto il piede, lo spinse tanto innanzi che toccò la carne nuda della regina, ed in questo modo in nome del suo re Filippo II s'intese aver consumato il matrimonio per via di terza persona, il che non s'era più inteso per innanzi da alcuno". Poco dopo a' 10 luglio 1559 morì il re di Francia e gli successe il Delfino Francesco II, ed a' 18 del seguente finì di vivere l'imperturbabile *Paolo IV*, gloria de'chierici regolari *Teatini* (*V.*). Non si può negare che fu severo, e per temperamento alquanto impetuoso,

cui lo spingevano lo zelo per la giustizia, e la difesa della religione e de'diritti della s. Sede. I potenti suoi nemici e gli storici parziali lo denigrarono; molti altri però lo difesero e ne celebrarono le molte virtù. Fra gl'imparziali può leggersi la *Storia di Paolo IV*, di Carlo Bromato ossia Bartolomeo Carrara, quindi si conoscerà quanto fu mal giudicato, e con quanta ragione un s. *Pio V* lo glorificò. Si legge nel n. 131 del *Giornale di Roma* del 1856: Nell'accademia d'Arcadia il prof. Paolo Mazio recitò un erudito ed elegante ragionamento, nel quale confutando in alcune parti la relazione di Bernardo Navagero intorno al pontificato di Paolo IV, espose alcune avvertenze e memorie relative all'istoria di quell'illustre Pontefice. Le relazioni degli ambasciatori non sempre furono esatte: uomini, soggiacquero anch' essi alle passioncelle della fragile umanità. In mezzo a tante confusioni d'Europa non quietavano i turchi, e l'Ungheria continuava ad esser campo alle loro armi. Alla notizia de' loro grandi apparecchi marittimi si allarmava anche la repubblica, e furono i primi sintomi di guerra che poi scoppiò. Il che si conobbe, quando il senato per avere mandato a provvedere anzi tutto Cipro, come isola la più esposta, e alla quale ben sapeva da lungo tempo aver i turchi volto l'avido occhio, il pascià fatto venire a se il bailo di Costantinopoli Antonio Barbarigo, con alterigia così gli parlò: » Non sai tu bene che quando il mio signore vorrà far l'impresa di Cipro, li tuoi signori non la potranno difendere, perchè ad un tratto manderà dalla Caramania vicina a quel regno tante genti come le stelle in cielo, che ad un tratto lo deprederanno tutto, e se li tuoi signori lo volessero difendere con un'armata di 100, 150 ovvero 200 galee, noi anderemo colla medesima armata et piglieremo Cataro, Zara, e anderemo fino a Venezia". Cercò il bailo di quietare il pascià, e la flotta turca lasciando stare per allora la repubblica, si contentò a dare il guasto alle coste di Napoli. Ma le flotte veneziane e turche continuamente scorrendo i mari era impossibile evitassero sempre scontri, e poco mancò non si venisse ad aperta guerra, se la repubblica non scendeva a patti degradanti. Nel giorno precedente alla morte di Paolo IV seguì quella del doge Lorenzo Priuli, cioè a' 17 agosto 1559 di 70 anni, lodato per saviezza, buona e onesta vita, di lodevoli costumi, perciò con generale dispiacere di Venezia, lasciando di se buon nome di rettitudine e di sapere. Fu lodato da Leonardo Giustiniani, e venne sepolto in s. Domenico di Castello, ma la memoria di lui è nel tempio di s. Salvatore, nel magnifico monumento architettato da Cesare Franco e posto dirimpetto a quello del predecessore Venier, eretto a lui e al fratello e successore Girolamo; veramente nobilissimo, ornato di colonne di paragone, con basi e capitelli di bronzo. Nel dogado di Lorenzo ebbe compimento la chiesa di s. Geminiano, raro edifizio tanto celebrato da'nazionali e dagli stranieri per la semplicità della pianta, armonia del complesso, gentilezza di forme. In esso il Sansovino studiò e volle superare se stesso, preparandosi con quell'ultimo suo lavoro, a guisa di fenice, la pira e la tomba, sebbene poi questa fu trasferita nell'oratorio del seminario patriarcale, dopo il deplorabile atterramento del tempio vero gioiello d'architettura. — *Girolamo Priuli LXXXIII doge.* Fratello del precedente, tutti coloro che scrissero sui fatti de'veneziani, diedero a conoscere la ragionevole sorpresa, per quanto tornai a dire parlando de'successivi dogadi 73.° e 74.° de'fratelli Marco e Agostino Barbarigo, in vedere ora nuovamente un fratello succedere all' altro nella suprema dignità dello stato. Convien credere che l'esimie prerogative di Girolamo Priuli, procuratore di s. Marco, abbiano fatto tacere questa volta la politica de'padri, se sorpassando i sug-

gerimenti della nazionale circospezione, la quale per massima sistematica vietava di troppo esaltare e favorire la grandezza delle famiglie, lo elessero doge il 1.° settembre 1559. Dice il suo biografo Casoni: Pace ancor stendeva il verde suo manto a felicitare questa eletta terra, in cui ogni giorno novelli oggetti sorgevano ad elevar la mente agli alti concepimenti, ed a disporre il cuore de' cittadini al tocco e all'impressioni del grande. Tanto era il prosperar delle scienze, il lussureggiare delle arti, in quella privilegiata stagione, tanto l'ingigantir degl'ingegni, che le produzioni delle une ed i portenti degli altri tuttora servono di esemplari e modelli in ogni classe dell'umano sapere. Ovunque in Venezia aveano il loro compimento le beneavanzate fabbriche; anche la scala maggiore del ducale palazzo, rara opera condotta al finire del secolo XV, acquistò nome di *Scala de' Giganti* pe' due marmorei colossi rappresentanti Marte e Nettuno, in questo dogado ivi collocati. La Sede apostolica vacante terminò a 7 ore di notte de' 26 dicembre 1559 coll' elezione di Pio IV, che subito volle punire gli oltraggi fatti alla statua di *Paolo IV (V.)* con riparazione municipale e pubblica tuttora in vigore; ed insieme i di lui nipoti che ne aveano abusato, prima che fossero da lui cacciati, venendo strangolato il cardinal Carlo Carafa e decapitato il fratello Giovanni duca di Paliano, oltre altri; ma poi s. Pio V avendo fatto rivedere il processo, riconosciutasi ingiusta tal sentenza, fece mozzare la testa al *Governatore di Roma* (*V.*) Pallantieri per avere ingannato Pio IV. A questo Papa il doge Girolamo Priuli inviò subito a Roma per ambasciatore il patrizio veneto Marc'Antonio *Amulio*, *Amulius* o Da Mula. Dissi poche parole alla sua biografia per qui narrare i gravi casi a lui avvenuti, e l'acerbo dissapore insorto nel principio del pontificato di Pio IV colla repubblica. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, t. 5, p. 33, narra dell'Amulio. Già ambasciatore a Carlo V e Filippo II, tosto si acquistò tale concetto nell' animo di Pio IV per la sua virtù, dottrina e sperienza ne' pubblici affari, che nulla sapeva egli pensare o risolvere senza l'oracolo dell' Amulio; onde volendo in ogni maniera il di lui raro e distinto merito compensare, essendo vacato il vescovato di Verona a' 16 luglio del precedente 1559, per morte d'Agostino Lippomano, destinò di promuoverlo a tale chiesa; però l'Amulio ricusò accettare, perchè vietatogli dalle leggi della repubblica. Nondimeno il Papa per mezzo del suo nunzio pontificio residente in Venezia, con sue lettere l' incaricò di significarlo alla repubblica, aggiungendo tuttavia, che nulla avrebbe operato in ciò senza l'assenso della signoria. Invece questa sempre gelosa del mantenimento di sue leggi, talmente si offese, che incontanente richiamò l'Amulio e nel 1560 gli sostituì Girolamo Soranzo. Offeso il Papa di questo modo di procedere della repubblica, scrisse di proprio pugno una lettera alla signoria, dove giurava, che l'Amulio era affatto ignaro della da lui presa risoluzione, onde non avea in verun modo contravvenuto alle leggi della patria; che però faceva intendere alla repubblica, che si guardasse di punire un innocente, e lo restituisse quanto prima al suo ministero. Ottenne il Papa quanto richiese dal senato, il quale non solo restituì l'Amulio all'intralasciato ufficio, ma oltre a ciò di 500 scudi d'oro gli fece grazioso dono. Stimo opportuno di riportare la lettera di scusa scritta dalla repubblica al Papa sul richiamo da Roma dell'ambasciatore, che ricavo dal Parini, *Istruzioni per la Segreteria*, t. 1, p. 302. » E' così grande il desiderio, che abbiamo di soddisfare in ogni nostra azione la Beatitudine Vostra, che se per qualche accidente alcuna volta avviene il contrario ne sentiamo quel dolore, che maggior non potremmo sentire per qualsivoglia

cosa avversa, che n'occorresse; onde l'aver udito dalle lettere della Santità Vostra, da quelle dell'Illustrissimo Borromeo (s. Carlo nipote del Papa e segretario di stato), e dal segretario nostro il risentimento ch'Ella ha preso, per la deliberazione nostra di richiamare l'ambasciatore, ne ha dato, e ne dà grande rammarico e dispiacere, il quale ancora saria maggiore, se non fosse temperato dal segnalatissimo favore, ch'Ella ne ha fatto, con degnarsi di scrivere con quella santissima mano, che ha la virtù ed autorità d'aprire e serrare le porte de'Cieli, del che ne rendiamo immense grazie, le quali sue lettere sono state da noi ricevute con quella riverenza, che si conviene ricevere le lettere del Vicario di Cristo: e sebbene la revocazione dell'ambasciatore non è stata fatta per offendere in niun minimo punto la dignità della Santità Vostra, la quale n' è tanto a cuore quanto la propria nostra; nè anche per disonorare, ovvero punire l'ambasciatore, ma solamente per continuare noi in quella forma di governo, che n' è stata lasciata da' nostri maggiori, con la quale hanno tanti anni conservato questa repubblica, così per servizio di codesta santa Sede, e delli Sommi Pontefici, come per beneficio nostro; niente di manco per compiacerla in tutto quello, che possiamo, abbiamo deliberato, che l'ambasciatore presente non essendo ancor partito di Roma, non parta altramente, e s'è partito, che ritorni in quella città, per continuare a servire la Beatitudine Vostra per nostro ambasciatore, acciocchè ad ognuno sia nota l'osservanza e divozione nostra verso Lei, la quale è la maggiore che mai sia stata portata da' nostri Progenitori ad alcun altro suo Santissimo Precessore. Ne resta pregare il Signore Dio, per la lunga e felice conservazione di Vostra Beatitudine. Di Venezia alli 3 ottobre 1560". Noterò, che il ch. Reumont all'anno 1560 registra ambasciatori in Roma: ordinario, il detto Soranzo; straordinario Melchior Michiel, e lo trae dalle loro *Relazioni*. Quindi a'28 gennaio 1561 fu provveduta la vacante sede di Verona con fr. Girolamo Trevisan. Ma a'26 del seguente febbraio, fuori d'ogni pensiero dell'Amulio, anzi contro la sua volontà, Pio IV lo pubblicò cardinale diacono e poi prete di s. Marcello. Questa promozione dell' Amulio non incontrò il gradimento della repubblica, la quale ordinò a'congiunti ed amici del medesimo, che non dovessero dare alcun segno di pubblica allegrezza; e finchè visse l' Amulio, non volle mai più riconciliarsi con esso lui, nè colla sua gente, quantunque l' Amulio non avesse in conto alcuno contravvenuto alle leggi della repubblica, non avendo nè procurata, nè ambita la dignità cardinalizia, ma ricevutala con estrema ripugnanza, e unicamente per non contraddire ad un espresso comando, che gliene fece il Pontefice (Che la repubblica d'altronde bramava d'aver cardinali nazionali, lo rilevo dal cardinal Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento*, t. 3, lib. 13, cap. 1, n. 5. Imperocchè travagliato nel 1551 Giulio III dalle petizioni di Carlo V per la creazione di 8 cardinali, per contrapporli al numero de'francesi, rispose il Papa che non poteva farne se non due per diverse ragioni, che simili domande aveano avanzate Ferdinando I, e la repubblica di Venezia, che avea richiesto nella distribuzione delle porpore ne fosse ornato alcun de'suoi figli). Quello però che per uno scrupolo immaginario non fece il senato veneto, dice il Cardella, lo fece tutto il mondo, il quale con estremo contento e gioia indicibile applaudì alla promozione di un tanto uomo, che oltre il vescovato di *Rieti* (ove lo celebrai per avere pel 1.° attuato il decreto Tridentino nell'erezione del *Seminario*, cioè nel tempo che trascorse tra il decretato *Seminario Romano* e la sua apertura), Pio IV gli conferì la carica di *Bibliotecario di s. Chiesa;* di più fu scelto co'cardina-

li Moroni e Farnese, ed altri, a fare gli apparecchiamenti contro i turchi, e provvedere che l'armata navale di questi non potesse danneggiare le spiaggie pontificie; oltre altre molte gravissime e onorevoli incombenze (fra le quali *ad coercendas Tyberis inundationes cum aliis Cardinalibus*, come leggo nel Quirini, *Tiara et Purpura Veneta*). Insieme col cardinal Ghislieri, poi s. Pio V, fu deputato a ricevere la professione di fede di Abdisù patriarca de' caldei nell'Indie orientali, portatosi a Roma per venerare i *Limina Apostolorum*, rendere ubbidienza al Papa e ricevere il pallio. In tempo della sua dimora gli rese buonissimi uffizi, e nella sua partenza si adoprò col Papa affinchè partisse carico di splendidi e preziosi donativi. D'ordine di Pio IV, col cardinal Moroni e col cardinal Capizucchi, scrisse la bolla contro i nunzi apostolici che estorcevano lettere commendatizie da'principi per essere promossi al cardinalato. E s. Pio V co'cardinali Simonetta e Vitellozzi gli affidò la soprintendenza dell'agricoltura di Roma. Per la nobiltà veneta fondò in Padova il collegio del suo nome, e lasciò a Luigi Malipiero la sua scelta biblioteca di scrittori greci, latini e italiani, e l'afferma Agostino Superbi, *Trionfo glorioso degli Eroi di Venezia*. Il prof. Romanin racconta lo scalpore prodotto in Venezia quando il Da Mula o Amulio fu destinato al vescovato di Verona, per la severa proibizione agli ambasciatori di ricevere dono o grado da'principi, e che permettendo tale destinazione sarebbe stato funesto esempio che avrebbe rallentata la briglia alle ambizioni, per cui inviò a Roma il segretario Giovanni Formenti. Che altre dispiacenze insorsero nella promozione al cardinalato, proibendosi qualunque dimostrazione di gioia, fino a vietare a'parenti di vestire per questo fatto la toga purpurea di seta, detta *ducale*, come solevasi, nelle occasioni di solennità. E che agli uffizi fatti nell'agosto 1561 dal nunzio pontificio (non però Gio. Francesco Commendone nobile veneto, poi amplissimo cardinale, mandato a Venezia da Paolo IV nel 1556; ma siccome Pio IV nel 1561 l'inviò nunzio all'imperatore, probabilmente già eragli successo il nunzio Pier Francesco *Ferreri*, giacchè notai nella sua biografia, che Pio IV lo creò cardinale a'26 febbraio 1561, mentre era nunzio di Venezia e vescovo di *Vercelli*. A questi pare succedesse il nunzio Ippolito Capilupi mantovano, uno de'più dotti poeti latini e letterato: due anni esercitò la nunziatura, benchè fosse vescovo di Fano, con soddisfazione non meno della s. Sede che della repubblica, ed a lui si devono attribuire i suddetti uffizi; dipoi fu al concilio di Trento, nel 1567 rinunziò il vescovato, e ritiratosi in Roma ivi morì nel 1580), perchè la signoria si riconciliasse col Da Mula, protestando di sua innocenza, rispose il doge. Che l'operato contro il cardinale Da Mula era » per l'osservanza delle leggi et ordini nostri e per non mettere confusione nel nostro governo, e il fare altro sarebbe difficile anzi impossibile perchè siamo in repubblica e dovemo conservar le leggi et ordini nostri". Inoltre Pio IV nella stessa promozione di Amulio creò cardinale il più volte celebrato Bernardo Navagero, ch'era restato vedovo, la cui facondia ne' concistori e nelle congregazioni destava meraviglia. E dipoi annoverò pure al sagro collegio i patrizi veneti Luigi Pisani, Zaccaria Delfino e Gianfrancesco Commendone. Sotto questo dogado non fu alterato il sistema di pace, ormai adottato dalla repubblica, solo premurosa di mantenersi in buon accordo con tutti gli stati; mentre in Francia già erano cominciate le lunghe e infelici guerre di religione contro l'eresia armata e furibonda degli *Ugonotti*, che profondamente agitarono e posero a soqquadro il regno col ferro, col fuoco, massime le chiese, e con ogni più inaudita crudeltà, aprendo i sepolcri e gettando le ceneri al vento, inclusiva-

mente a quelle de'Santi e de'Papi. Di ciò alcuni storici non si curano parlare, bensì delle punizioni e repressioni governative, e dell'operato da'cattolici, che certamente non andarono esenti da crudeltà e stragi; ma non si deve gettare tutta l'odiosità su di loro, che sostenevano la purità della fede e reprimevano i sanguinosi eccessi dell'intollerante fanatismo protestante, a preservazione del regno cristianissimo da tanti pestiferi errori, non disgiunti da ambizioni di potere colorite sotto il manto delle libertà religiose. Altro rimedio cercava Pio IV contro la diffusione miseranda dell'eresia, adoperandosi col maggior fervore al compimento del concilio di Trento, promulgandone la riapertura a'21 novembre 1560, che però si effettuò in Trento a'18 gennaio 1562. A ciò venne eccitato il Papa anche dall'imperatore Ferdinando I; e con soddisfazione della repubblica, come ne scrisse all'ambasciatore in Roma fin da'2 marzo 1560, lodando Pio IV che volgeva l'animo alla santa opera di levare col mezzo del concilio le tante confusioni e i disturbi ch'erano in molte parti della cristianità per causa di religione, ma avvertendolo che se gli fosse fatto cenno del disegno di riaprirsi, invece che a Trento, a Vicenza o altra città dello stato veneto, cercasse destramente di distoglierne Sua Santità, siccome cosa che potrebbe destare sospetti al turco, che la repubblica sotto pretesto di religione altro macchinasse, derivandone quindi pericolo al gran numero di sudditi veneziani, i quali per oggetto di commercio nelle terre turche si trovavano, e allo stato in generale che con quelle per sì lungo tratto di terra e di mare confinava, come inculcava l'8 giugno. Riapertosi il concilio, la repubblica nell'aprile vi nominò suoi ambasciatori Nicolò da Ponte e Matteo Dandolo. Ma fin dal principio insorse disputa coll'ambasciatore di Alberto duca ed elettore di Baviera per la precedenza che il da Ponte volle fermamente sostenere per la repubblica come più grande per territorio e più meritevole per tanti benefizi recati alla cristianità. Il Papa ricorse a'27 maggio 1562 all'interposizione di Ferdinando I, acciocchè ricordasse al duca suo genero, che la repubblica di Venezia era veramente Re, ed avea possesso che i suoi oratori ottenessero luogo immediato dopo quello degli altri re. L'imperatore si limitò ad uffizi generali, nondimeno esortò il duca a non cagionare disturbo al sinodo. Nè ciò senza frutto: l'oratore del duca ebbe in fine comandamento di cedere a'veneziani; ma con protesta, che ciò faceva per non turbare il concilio, e senza pregiudizio del suo signore. E così fu accolto nella congregazione a'27 giugno; e protestò, recando in mezzo molti argomenti, pe'quali il suo principe dovesse precedere la signoria di Venezia, come d'aver nella sua famiglia la dignità elettorale, e d'esservi stata ancor l'imperiale. Alla quale protesta ne oppose altra il da Ponte, dicendo che quel superior luogo era onoranza dovuta perpetuamente alla sua repubblica e non liberale condiscendenza a tempo. Ambe le proteste si registrarono negli atti; ma le differenze rimasero piuttosto mutate che quietate, dice il Pallavicino. Delle sessioni, il senato non lasciava d'essere informato esattamente di tutto quanto succedeva; adopravasi a tener fermo il Papa ne'pensieri di pace, allontanando ogni occasione che potesse dar motivo a'principi o a'popoli di riprender le armi, a togliere i dispareri insorti nel concilio, a sventare certi maneggi per cambiar la forma dell'*Elezione del Pontefice* introdotti da alcuni oltramontani colla idea forse di levare il Papato all'Italia; ma insisteva in pari tempo che le materie nel concilio fossero trattate liberamente e vi si operasse una buona e generale riforma per modo di togliere occasione agli eretici di sparlare della s. Religione cattolica. Geloso insieme il senato della conservazione de'di-

ritti e delle giurisdizioni della repubblica, scriveva a'suoi ambasciatori nell'agosto e ottobre 1562. » Noi veduta la continentia sua (del capitolo 35) della copia che ne mandaste ultimamente, ritroviamo in diverse cose esser fatto special pregiuditio all'autorità, giurisditione, privilegi et antiche consuetudini nostre, et conoscemo particolarmente che l'assicurar i preti non esser in alcuna causa sottoposti al giudicio de'laici, sarebbe un dar loro fomento a mal operare, un far nascere inconvenienti e scandali anco nelle cose di stato, et metter confusione nelli ordini della nostra repubblica con diminuir grandemente la nostra autorità". E raccomandava loro di tutelare con tutta efficacia gl'interessi della repubblica, onde solo a questa condizione, avutane parola dal Papa, fu accettato il concilio di Trento, e scrivendone, allorchè fu felicemente terminato, a'4 dicembre 1563 colla sessione xxv sotto la presidenza di 4 cardinali legati compreso il Navagero, lettere di congratulazione a Pio IV l'11 dicembre, ordinò nello stato veneto a'22 luglio 1564 la pubblicazione della bolla pontificia *Benedictus Deus*, de' 26 del precedente gennaio, fra le solennità della messa nella basilica di s. Marco, per l'osservazione ed esecuzione de'decreti del sagrosanto concilio di Trento, e ne ingiunse a'rettori l'intera osservanza. Dipoi a'6 ottobre ne fu fatto formale decreto, e Pio IV riconoscente allo zelo mostrato dalla repubblica nel sostenere la santissima autorità papale, e per la pronta accettazione e senza limitazione del concilio stesso, come attesta Jacopo Diedo, *Storia della repubblica di Venezia*, t. 2, lib. 5, p. 196, con sue lettere dell'agosto 1564 la colmò di lodi pe'distinti meriti verso la s. Sede, ne esaltò la pietà, la propose per esempio agli altri principi (tranne Sebastiano re di Portogallo che fu il 1.° sovrano a sottomettervisi) col breve de'10 giugno 1564, col quale le fece dono del palazzo apostolico di s. Marco in Roma per abitazione degli ambasciatori veneziani, il che conferma il documento *Secreta* de'26 agosto 1564. Jacopo Soranzo fu il 1.° ambasciatore veneto che l'abitò: inviato al Papa nel 1562, partì da Roma nel 1565, in cui gli successe Paolo Tiepolo. Di questo palazzo già ragionai nel § X, n. 27, e ne'luoghi ivi citati aggiunsi che nel medesimo palazzo fu assegnata l'abitazione pel cardinal titolare dell'annessa chiesa di s. Marco, e pe'suoi famigliari, titolo che d'ordinario si soleva conferire ad un cardinale veneziano, e più d'uno di essi ne fu benemerito e munifico di abbellimenti. Il Cancellieri ne' *Possessi*, p. 312, riferisce il dono per essere stata la repubblica la 1.° in Italia ad accettare il concilio, riservato però porzione di esso per uso del cardinal titolare. Osserva il Casoni, che la repubblica prima d'ogni altro accolse il Tridentino, in quanto però alle sole parti dogmatica e disciplinare, non già in ciò che toccava i diritti de'principi, de' quali essa fu mai sempre gelosissima propugnatrice (che cosa dicesse il veneto Clemente XIII, sull'accettazione del concilio, lo riporto nel dogado 118.°). *Inoltre la loda* per l'energiche e costanti ripulse ripetutamente opposte a tener lontani gli errori di Calvino. Quest'esemplare accettazione del sagrosanto concilio, andò seguita da robusti provvedimenti riguardo alla stampa de' libri, che fu sottoposta a più rigorosa censura. Riprovevole e condannata è la storia del concilio di *Trento* (*V.*) del famoso fr. Paolo Sarpi, conosciuto anco sotto il nome anagrammatico di Pietro Soave Polano. Fu contrapposta dall'eccellente e preziosa storia che scrisse il cardinal Sforza Pallavicino. Riferirò con l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 4, p. 812, che nel 1564 Pio IV fece nunzio di Venezia Guido *Ferreri*, nipote del sunnominato e successore nel vescovato di Vercelli, e cardinale a' 12 marzo 1565. — Tra veneziani e turchi non avevano mai in questo frattempo posato af-

fatto le armi, e sebbene sussistesse ancora la pace del 1540, non poche volte era stata violata, e navi di pirati turchi con approvazione o disapprovazione del governo non cessavano di molestare le terre e i navigli de' veneziani. Dopo tanti piccoli scontri, Venezia alfine volle impiegare le sue forze a combattere i pirati a tutela delle persone, delle robe, del commercio. Anticamente cominciò questo genere di guerra, che pur fórma una delle glorie veneziane, col volgere le armi contro i narentani, poi contro i saraceni, più tardi contro i turchi e gli uscocchi; infine negli ultimi suoi tempi la sostenne contro i pirati tunisini. Una delle ultime guerre contro i pirati fu illustrata da un memorando fatto di eroismo militare e di filiale tenerezza. Correva Mustafà capitano delle galee turche il Mediterraneo, e cogl' improvvisi sbarchi e colle prede inquietava tutta Italia, penetrava nell'Adriatico, spingeva il terrore nella Dalmazia nel 1562. Già il capitano del golfo Antonio da Canale e il sopra-comito Gio. Battista Bembo aveano preso due fuste di quel corsaro e restituita la libertà ad oltre 100 cristiani che vi si trovavano condannati al remo, quando altro degno capitano della medesima famiglia, Cristoforo da Canale, investendo a Capo Maria nel mar Jonio, 5 lunghe galere sotto il comando dello stesso Mustafà, s' accese vivissimo combattimento. Nel bollore di questo, mentre il Canale sosteneva con mirabile intrepidezza le parti di eccellente capitano e di valoroso soldato e scorreva col suo arco, nel tirare del quale era valentissimo, la sua galera, animando, eccitando, fu da due strali nemici colpito al piede e alla coscia. Nondimeno con rara costanza, non istaccandosi dalla mischia, nè potendosi reggere pel dolore, assiso al posto più eminente della galera, da quello continuava a spronare i suoi alla vittoria. E la riportarono alfine, restando Mustafà stesso ferito, prese le galee nemiche, l'onor delle armi veneziane rivendicato. Ma mentre ancor si combatteva, era spettacolo commovente vedere intorno al provveditore il figlio Girolamo, ricevere sopra il suo scudo un nembo di freccie, per riparare l'egro padre, il quale finito il combattimento, portato in terra, fra 7 giorni morì, esortando ancora colla moribonda sua voce il figlio a tenersi sulla via della virtù, e occorrendo donare la vita stessa alla patria. Gli furono celebrate splendide esequie, ebbe l'omaggio delle lagrime sincere de' suoi soldati e concittadini, la gratitudine della repubblica. Questa con l'usata munificenza che la distinse eminentemente, decretò a' figli di lui 400 annui zecchini, dotò di ducati 4000 le due sue figlie; assegnò a Girolamo il comando d'una galera, quando avesse raggiunto l'anno 20.° e intanto il beneficio di ducati 2000, poichè alla perizia marinaresca univa la coltura della mente, la cognizione delle lingue greca e latina. Non lasciando la signoria per l'ottenuta vittoria di continuare nella solita vigilanza sui movimenti del turco, istituì nel 1564 un collegio di 12 cittadini incaricati di tener sempre 100 galee equipaggiate di genti e di armi, pronte ad uscire in mare ad ogni minaccia ostile. L' opportunità di tali provvedimenti derivò dalla guerra che ardeva in quel tempo fra Solimano II e la Spagna, e le continue molestie recate a' navigli turchi da' cavalieri gerosolimitani di *Malta*, indussero il sultano a muover la flotta contro quell'isola il 1.° aprile 1565, comandata dall'ammiraglio Pialeh, dal famoso Aluch Ali o Ulachiali, detto comunemente Occhiali, e da Torghud. Quest'ultimo restato morto, a' 23 giugno con istrage fu vendicato nell'espugnazione del castel s. Elmo, dirigendosi poi gli assalti contro le fortezze di s. Angelo e di s. Michele. Ma inutili furono gli sforzi de' turchi pel disperato valore de' cavalieri difensori e pe' soccòrsi spagnuoli, fiorentini, savoiardi e di Pio IV, onde si ritirarono l' 11 settembre. Più prospere furo-

no le loro armi nell'Ungheria, per la ricominciata guerra sotto l'imperatore Massimiliano II. Nella notte venendo il 10 dicembre 1565 morì Pio IV, e dopo 28 giorni gli successe il domenicano s. Pio V, già inquisitore del s. Uffizio a Venezia, che tosto inviò validi aiuti all'Ungheria ove guerreggiava lo stesso Solimano II; ma mentre stava per prendere Zighet morì il 4 o l'8 settembre 1566, e due giorni dopo fu espugnata la città, succedendogli il figlio Selim II. A'30 settembre annunziò il suo innalzamento alla repubblica, assicurandola di sue amicizia, ma con tuono così altero, che il senato nel congratularsi non lasciò di lagnarsene. Continuò le paterne conquiste, e tutto il paese fra il Tibisco e il Maros in breve fu in preda alla devastazione, e da per tutto si alzavano le fiamme delle città, de'villaggi, de'borghi. In questo dogado di Girolamo Priuli, per sovrano decreto de'7 gennaio 1561, fu per la 1.ª volta battuto il ducato veneto del valore di lire 6 e soldi 4, valore pari a quello del zecchino d'allora. Questa nuova moneta portava da una parte il veneto Leone alato, colla leggenda *Ducatus Venetus*, e dall'altra la figura del doge in ginocchio davanti s. Marco seduto; all'intorno il nome del doge stesso, ed al basso le sigle 124, numero de'soldi, cui corrispondeva l'intera moneta. I suoi spezzati erano la metà ed il 4.° Nel suo dogado si pose riparo agli eccessi del giuoco permesso; venne determinato il numero delle persone che potevano insieme unirsi, il tempo ed il luogo del convegno, e finalmente la somma ch'era lecito esporre. Mentre il saggio governo occupavasi in moderare il sistema de'cittadini costumi, coglieva vantaggio eziandio dalla pacifica quiete che godeva, e grandi somme vennero spese in ristaurare le fortificazioni di Bergamo, quelle di Udine, ed in aumentarne le difése già danneggiate dalla passata guerra, conseguenza della lega di Cambray. Nè a ciò solo si limitò la paterna sollecitudine del senato, che Cattaro rovesciata da orrendo terremoto, risorse ben tosto dalle sue rovine, mercè i generosi e splendidi soccorsi della pubblica munificenza. Cattaro città di Dalmazia fu capoluogo della repubblica del suo nome, circolo conosciuto un tempo sotto il nome di Albania Veneta. Dopo 8 anni e 34 giorni di glorioso regime, venne a morte il doge Priuli a'4 novembre 1567. Il di lui corpo fu deposto nella chiesa di s. Domenico di Castello presso le ceneri del doge Lorenzo suo fratello e antecessore, col quale ebbe comune il monumento nell'altra chiesa di s. Salvatore, come di già notai. — *Pietro Loredano LXXXIV doge*. Ne'comizii per la sua elezione, Alvise Mocenigo avea in favore 7 tra gli 11 elettori, ond'era quasi certo d'esser nominato, ma i suoi concorrenti Jacopo Miani, Matteo Dandolo, Giovanni Grimani fecero per modo, che dovendo per la legge 1538 gli 11 elettori essere approvati dal maggior consiglio, i suoi fautori non passassero, e così fu ballottato fino a notte senza nulla concludere, e il consiglio fu licenziato molto stanco per lo strepito ch'erasi fatto in esso e di fuori dal popolo istigato da alcuni. Nel dì seguente il Mocenigo stesso fece intendere a'suoi amici tra gli 11 che non eleggessero alcuno de'suoi partigiani per non accrescere il disordine; così dopo 76 scrutinii uscì doge Loredano, che già toccava l'85.° anno dell'età sua, per niun fatto illustre notabile, solo in fama di grande bontà, ma la cui elezione sotto poco lieti auspicii avveniva, al dire del prof. Romanin. Il ch. Casoni suo biografo, lo chiama consumato ne'politici affari, della grave età d'86 anni, eletto con sorpresa di tutti e contro la di lui espettazione, a'27 novembre 1567. La nuova dell'innalzamento al dogado l'ebbe dal segretario del senato Marc'Antonio Franceschi, che eventualmente lo raggiunse nella strada Merceria, mentre, lasciata la piazza, s'avviava alla sua casa, posta ne'

dintorni di s. Pantaleone: fu subito circondato da vari patrizi che il condussero nel palazzo ducale, e il giorno dopo lo si presentò al popolo nella chiesa di s. Marco, siccome solevasi fare de' dogi per antichissimo costume. Il periodo in cui sedette sul trono fu breve, ed in aggiunta amareggiato dall'aspetto d'imminente guerra. Intanto Massimiliano II a por fine agli orrori che da'turchi si commettevano nell'Ungheria, fece fare qualche apertura di pace che non fu rifiutata. Il vescovo d' Erlau Antonio Veranzio e Cristoforo Teuffenbach suoi inviati a Costantinopoli, unitisi ad Alberto de Wyss che già vi si trovava, a forza di doni e di maneggi conclusero la pace a'17 febbraio 1568 per 8 anni. Per questa rimasero l'imperatore co'suoi fratelli in possesso de'loro paesi d' Ungheria, Dalmazia, Croazia e Schiavonia, coll'obbligo di non isturbare ne'loro possedimenti i vaivodi di Transilvania, Moldavia e Valacchia; ed a Sigismondo Zapolski già lusingatosi della corona ungherese, fu intimato adattarsi alla convenzione. La repubblica si congratulò con Massimiliano II per la pace col turco, ma dessa dovea riuscirle funesta, dando agli ottomani, fatti sicuri dalle altre parti, tutto l'agio e le forze per piombare su'veneziani. Le correrie degli uscocchi principalmente, che nelle loro ladronerie non facevano distinzione di territorio veneto o turco, erano continuo soggetto di lagnanze per la Porta, e a grande fatica riusciva al senato di persuaderla degli sforzi che faceva per reprimerli, e che negli ultimi loro ripari non poteva assalirli essendo su terre dell'imperatore, inutilmente reclamando a questi. Selim II, giovane d'ardentissimo carattere, era avido di conquiste e bramoso di dilatare i confini del paterno impero, e soprattutto vagheggiava aggiungere a'suoi dominii il ricco regno di Cipro, la cui corona era posseduta dalla repubblica. A ciò veniva il sultano infervorato dall'ammiraglio Pialeh, e dal proprio intimo amico d. Giuseppe Nassi da lui dichiarato duca di Nasso, conte di Andros e lusingato del regno di Cipro. Questo Nassi era portoghese di stirpe ebraica costretta ad abbracciare il cristianesimo, chiamandosi Giovanni Miquez della famiglia Nassi. Fornito di bellissime qualità del corpo e della mente, versato nell'arti cavalleresche, nel fior della gioventù si recò in Anversa, riuscì ad innamorare e sposare la figlia della ricchissima vedova Mendes portoghese. Considerando Venezia per la libertà e sicurtà che vi si godeva qual patria comune e rifugio di tutti, vi si recò colla moglie e la suocera, ove meditando tornare al giudaismo domandò al senato una delle vicine isole per piantarvi una colonia ebraica. Rifiutato tale progetto, ne partì, recandosi a Costantinopoli, ove si recarono eziandio altri ebrei, e vi professò pubblicamente il giudaismo prendendo il nome di Giuseppe Nassi. Gli riuscì entrare in grazia di Solimano II, da cui ottenne in dono la città di Tiberiade in Siria, ch'egli fece riedificare per fondarvi una colonia ebraica. Colle sue cognizioni degli stati e delle cose d'Europa, divenne un personaggio di grande importanza nell'impero ottomano, sino a favorire la rivoluzione de'calvinisti ne' Paesi Bassi, con indurre Selim II a far guerra a Filippo II, onde impedire che la potesse poderosamente combattere; e Massimiliano II se ne procurò l'amicizia con ricchi donativi, quando per lui maneggiò la ricordata pace. Il Nassi dunque sollecitò Selim II al conquisto di Cipro, dimostrando esser quell'isola indispensabile alla sicurezza dell'impero ottomano, il quale finchè non avesse colà una sicura stazione e un arsenale non avrebbe potuto dominare il Mediterraneo, soccorrere gli amici dell'Africa contro la Spagna, proteggere l' Egitto e l' Asia Minore da' tentativi ostili d'Europa; aggiungendo ancora l'importanza dell'isola pe'pellegrini maomettani che si recavano alla Mecca, giacchè per

Cipro con tutta facilità potevano esser trasportati al mar Rosso. Tutte queste ragioni poterono tanto sull'animo di Selim II, che ebbro di gioia esclamò: Se avremo quell'isola, tu ne sarai il re. Alla repubblica frattanto i sospetti d'una spedizione turca contro Cipro ogni dì più si aumentavano, laonde per la necessaria cautela furono armate 30 galee e nominato capitano del mare Girolamo Zane, a Corfù si mandò provveditore Sebastiano Venier, e fu incaricato Sforza Pallavicino (diverso dal sunnominato) di stendere una memoria sul modo più acconcio di fortificare Cipro, e per dar mano alle fortificazioni e assicurar l'isola vi fu mandato Giulio Savorgnano conoscitore de'luoghi. Alla repubblica pervenivano notizie sempre più allarmanti nel 1567-68, ed uno schiavo fuggito rivelò certa trama ordita in Cipro per dare l'isola in mano a'turchi; di che e degli scandagli fatti intorno a Famagosta spaventata, ingiunse al luogotenente diligentissime indagini ed energici provvedimenti. Tuttavia tali timori pel momento venivano scemati, per non avere il luogotenente di Famagosta trovato indizi di cospirazione, e nell'aprile 1568 lo stesso pascià e gran visir Mehemet, favorevole a'veneziani, pe'regali che a lui si prodigavano, avea assicurato il bailo, anzi lagnandosi dell'irragionevole timore de' mercanti che si allontanavano da Costantinopoli. Quindi gravi discussioni in senato se continuare ad armare, temendosi insospettire il turco, e sul non trovarsi sprovveduti. Vedendo poi la repubblica occupato Selim II nella guerra d'Arabia, alquanto si rassicurò procedendo lentamente negli apparecchi, mentre la carestia la travagliava al pari del resto d'Italia, onde gran parte del popolo fu costretto cibarsi di pane di miglio, e di cibi schifosi e indigesti, i quali spesso anzichè nutrimento cagionavano la morte, al che si aggiunse il terribile incendio dell'Arsenale a'13 settembre 1569, superiormente narrato. S'accese il fuoco nella polveriera e balzate in aria alcune torrette coperte di piombo con terrore orribile, quasi crollò tutta la città e la fece risentire, sino a credere giunto il giudizio finale; tuttavolta il danno non fu proporzionato a quanto doveva essere, il che fu attribuito a divina misericordia; bensì nelle vicinanze atterrò case e le chiese di s. Francesco della Vigna, di s. Giustina, della ss. Trinità, e di s. Maria della Celestia, rovinò il loro monastero, e le case de'Sagredo e altre, molte persone restandone vittime. Nè mancarono sospetti che fosse stata opera iniqua di qualche emissario turco, scrivendo il bailo di Costantinopoli che le cose colla Porta sempre più s'intorbidavano, e grandi progetti si facevano su Cipro, benchè contrariati dal gran visir. Bisognò dunque per effettuarli trovare pretesti a romper guerra alla repubblica, e questi non mancavano ne' frequenti scontri de' legni piratici, nelle correrie degli uscocchi, nel ricovero che pretendevasi trovassero i cavalieri di Malta a Cipro. La repubblica sempre cercava dare ogni possibile schiarimento e sodisfazione; così per evitare complicazioni dovette procedere col massimo impegno col governo di Roma, per fare restituire la libertà e le merci a certi ebrei provenienti da Alessandria, presi col naviglio portante bandiera veneziana dal duca di Paliano Carafa, pretendendo fossero *marrani*, come si denominavano que'che dal cristianesimo tornavano al giudaismo. Insomma non si finiva mai, e chiaramente si conosceva, da'sempre nuovi sdegni che insorgevano, volere il turco ad ogni modo la guerra, checchè ne dicesse in contrario il visir Mehemet. Finalmente a'31 gennaio 1570 Marc'Antonio Barbaro bailo a Costantinopoli, istruì il senato voler Selim II senza niuna causa, e ad istanza de'dottori o ulema, onninamente rompere la data fede e capitolazione, sotto pretesto del ricapito che si dava a Cipro a' corsari ponentini, di usurpazione de'con-

fini di Dalmazia, di morte de'mussulmani e altre cose; e perciò riuscire inutili tutti i suoi ragionamenti col sultano, bramoso della cessione, presso il quale i diritti si fondavano sulla scimitarra e sui cannoni. Il sultano mandò quindi Chubat suo araldo, o chiaus o messo o nunzio, il quale a'28 marzo 1570 espose al collegio le sue pretese lagnanze, e come Cipro era dipendenza dell'Egitto e della Mecca, perciò farne formale domanda, e coll'alternativa di guerra, ove la repubblica negasse di cederla. Allora, dopo le risposte del collegio, di sorpresa come il sultano senza giusti motivi dimenticava i suoi giuramenti, e che si sarebbero difesi gagliardamente confidando in Dio, prese la parola il venerando doge, con ferma e potente voce dicendo: *Cubat Chiaus, la giustizia ne darà la so spada per difender i nostri diriti, e Dio el so santo agiuto per resister co la rason a la forza, e co la forza a la vostra ingiusta violenza*. Chiamato poi il nunzio apostolico di s. Pio V, Gio. Antonio Facchinetti vescovo di Nicastro e poi Innocenzo IX, e comunicatagli la risposta, egli con fermo discorso incoraggì il doge, colle debite provvisioni, a intraprendere di buono e irremovibile animo contro i turchi spergiuri la guerra da loro voluta, sebbene non averla egli mai desiderata, certo dell'aiuto di Dio e de'principi cristiani, essendo interesse comune della cristianità, impresa la quale apporterà grandissima gloria; e che da'turchi non doveansi attendere che inganni, mai osservando ciò che promettono e giurano. E siccome Girolamo Grimani rispose con generose parole, vive ed affettuose verso Sua Santità, mediante la quale la repubblica sarebbe aiutata dagli altri principi cristiani, pronta di spendere tutte le sue facoltà e spargere il sangue de'figli per conservarsi sotto il vessillo del Salvatore; eroico eco gli fece Zuane Mocenigo. A questi virtuosi sentimenti, il nunzio pontificio si dichiarò consolato di sì pronta e uniforme volontà, perciò sicuro e glorioso sarebbe il successo della guerra, e di volerne far sempre relazione al Papa nel modo il più vantaggioso; che se in altri tempi i turchi ebbero vittorie, ora avea a farsi con un Sardanapalo e la discordia non sarebbe mancata tra loro. Diceva il vero, poichè nella biografia di Selim II, nell'articolo Turchia, che in questo va tenuto sempre presente, colla storia lo dissi perduto per le donne e pel vino, e gli stessi turchi, rispettosissimi pe'loro sovrani, lo chiamarono l'*Ubbriaco;* anzi non mancò chi accusò il famoso Nassi, che si guadagnò il di lui favore col vino di Cipro che gli donava, da'suoi difensori qualificata favola. Indi si sospettarono pratiche del Nassi a Venezia, e perciò il consiglio de'Dieci ordinò l'arresto d'un emissario portante sue lettere, e s'imprigionarono turchi, ebrei, levantini e altri sudditi ottomani che si trovavano a Venezia, colla confisca di loro robe. Gli armamenti continuavano con tutta alacrità, si scrisse a' principi cristiani per soccorsi, nè mancò il governo di que'provvedimenti che poteva maggiori per salvare l'isola. Al governo di Cipro erasi in tutto il tempo del veneziano dominio, 1489-1570, mandato un nobile veneto col titolo di luogotenente, eletto dal senato, restando in carica per due anni, il quale con due altri nobili consiglieri, pure mandati dalla dominante, univa in se i poteri del re e dell'alta corte, eccettuata la parte legislativa e le appellazioni a Venezia. Al luogotenente e a' consiglieri andava unito il capitano, incaricato specialmente delle cose militari, ma ne'tempi di guerra mandavasi un provveditore generale con autorità superiore a quella del capitano, pel buon ordine e difesa dell'isola. Alle rendite e alle spese presiedeva il camerlengo; il pagamento delle truppe era affidato al collaterale. Delle precedenti magistrature furono conservati i visconti di Nicosia capitale e Famagosta altra città principale, presidenti della corte inferio-

re ossia de'borghesi, con due assessori eletti dal popolo fra'borghesi più ragguardevoli, senza distinzione se greci o latini; spettava ad essi la 1.ª istanza ne'processi di quelle due città e del territorio senza facoltà di pena di sangue, e corrispondevano presso a poco a' *Signori di notte* di Venezia; i Matbiessep o Meatasib, d'origine araba, eletti dal popolo, incaricati della soprintendenza de'mercati, de'prezzi e della polizia correzionale, portavano in segno della loro dignità bastone inargentato. La popolazione dell'isola computavasi a quasi 170,000 anime, divisa nelle 3 classi di nobili feudatari, mercanti e popolani, contadini liberi e *parici* obbligati a diverse opere e pagamenti, e a lavorare le terre de'loro padroni, ma a'quali la repubblica avea concesso di potersi liberare col pagamento di ducati 50, onde se ne francavano da circa 40 l'anno. Gli orientali si componevano di cofti e armeni, che per le loro numerose relazioni per l'Asia facevano un estesissimo e assai proficuo commercio. L'eredità paterna passava ne'soli primogeniti, e gravi disordini esistevano derivanti dalla conservazione degli antichi ordini feudali e dalla prepotenza de'nobili. I quali disordini venivano vivamente rappresentati da'rettori e da'sindaci inquisitori, suggerendo di ristabilirvi la marina mercantile, l'aumento della coltivazione de'grani, il lavoro delle saline, il commercio ec.; ma intanto sopraggiunse la guerra e l'isola andò perduta.—Prima di terminare le principali vicende di questo dogado, io debbo ricordare alcune cose anteriori all'epoca in cui giunsi. Il Papa s. Pio V col breve *Cupientes pro nostri*, de'5 marzo 1568, diretto al vescovo di Nicastro Facchinetti nunzio di Venezia, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 216: *Mandatur Nuncio Venetiarum, ut in omnibus Ecclesiis Cathedralibus ejusdem Dominii, in quibus adhuc nullum stipendium lectioni Theologali deputatum est, Praebendam primo vacaturam ad hunc usum applicet.* Questo zelantissimo Papa avea rifiutato d'accettare come oratore d'ubbidienza e per congratularsi di sua esaltazione Nicolò da Ponte dotto e facondo cavaliere, avendolo per poco cattolico, e negato le decime ordinarie del clero, sempre concesse da'suoi predecessori. Sentendo tutta l'altezza del suo supremo grado, volle sostenere la superiorità sui principi temporali e le loro giurisdizioni, e lo diè a divedere quando dichiarò granduca di *Toscana* Cosimo I coronandolo solennemente, non ostante le contrarie rappresentanze dell'imperatore e del re di Spagna. Nel giovedì santo del 1568 pubblicò la *Bolla in Coena Domini (V.)*, colla quale intendeva togliere, per le giunte da lui fatte, a'principi temporali, tra le altre cose, il diritto di mettere imposte agli ecclesiastici, e ogni ingerenza nelle materie concernenti i medesimi ecclesiastici. Si levò allora opposizione generale; l'imperatore, i re di Francia e di Spagna, ed altri principi ne proibirono la pubblicazione: la repubblica che per la 1.ª avea ciò fatto, perfino vietò di tenerne parola, indi incaricò il suo oratore in Roma Paolo Tiepolo, ed uno de'cardinali veneziani di fare al Papa umili ma ferme rimostranze; passava in ciò d'accordo cogli altri sovrani, e così nuovi scompigli minacciavano sorgere nella cristianità. A'29 settembre 1568 arrivava in Roma un nuovo ambasciatore, Michele Suriano, ed era dal Papa benevolmente accolto, col quale furono continuate le trattative, ma con poca speranza d'accordo, insistendo il Papa sulla pubblicazione della bolla, la signoria nel rifiuto. Il Papa stimava e amava la repubblica di Venezia, chiamandola splendore e gloria d'Italia e della cristianità; saper bene ch'era libera e non aver superiore alcuno nelle cose temporali, ed egli non aver mai pensato di pregiudicarla nell'autorità e dignità, nè mai volerle far dispiacere. Al cardinal Gianfrancesco Gambara bresciano disse il Papa, che se non fosse il patto della serenissi-

ma repubblica, Italia già sarebbe da molto tempo in preda agli oltramontani, ed in prova del grandissimo amore che le portava, in gran segreto gli manifestava, che tutti gli altri principi la odiavano e ne dicevano male, per non istimare e avere rispetto a niuno, nè cercare di gratificarsi niuno. Rispose il cardinale, non dover ciò recare meraviglia, perchè i principi non amano l'un l'altro, se non quando importa il proprio vantaggio; gl' italiani non amar la repubblica per invidia, e gli oltramontani perchè impedisce i loro disegni in Italia. Che anche Sua Santità era poco amata dagli oltramontani, onde tanto più doveva esser unita a Venezia, poichè in caso di rottura non avrebbe aiuto se non da essa. Il Papa soggiunse, secondo il solito, non aver paura di niuno, perchè chi fa bene e cerca la gloria di Dio, egli lo protegge da qualunque pericolo; e la repubblica così cattolica e per rispetto di religione e di stato tanto unita alla s. Sede, dovrebbe mostrarsi più pronta a far quello che si conveniva nelle cose ecclesiastiche, dovendo il re di Spagna da essa prender esempio, e non essa da lui. La bolla non pregiudicarne la dignità e libera autorità, e occorrendo meglio si chiarirebbe il disposto; non poter più aspettare, e bisognava che si risolvesse. Sopraggiunse però la guerra, che fece mettere in dimenticanza la bolla, e non si pensò che alla comune salvezza. In tempo del doge Loredano morì Zilia Dandolo vedova del penultimo doge Lorenzo Priuli, ed i padri vollerò onorarla, che in vita l'aveano decorata col velo ducale, ordinando magnifici funerali. Il corpo di essa, iniettato di balsami, venne esposto per 3 giorni nella sala del Piovego o Pubblico, sopra alto poggio, come appunto soleva farsi de'dogi. Alla custodia del cadavere vegliarono notte e giorno in continue preci 20 monache, solo per quest'uffizio fatte uscire da'loro monasteri. Nel 4.° giorno ebbe luogo il corteggio funebre, cui assistettero, colla signoria e col doge, anco il clero secolare e regolare, le scuole grandi, le confraternite, i battudi, e finalmente, cosa non più veduta, comparve gran numero di monache professe d'ogni regola e ordine; giunto il convoglio da s. Marco alla chiesa de'ss. Gio. e Paolo, la defunta ebbe pubbliche laudi da Antonio Stella parroco di s. Fantino.—Mentre tutto inclinava alla guerra turchesca, giunse l'ora estrema del doge Loredano a'3 ovvero a'5 maggio 1570. La solennità esterna de' funerali restò impedita da veemente turbine, con tempesta e con folgori, per cui convenne alla comitiva riparare in chiesa a s. Marco: ivi si pregò pace all'estinto, ed Antonio Zeno ne tessè il meritato elogio. Ebbe tomba in umile monumento a s. Giobbe, su cui non fu posta memoria alcuna.

29. *Luigi o Alvise I Mocenigo LXXXV doge*. L' urgenza del momento suggerì al maggior consiglio la deliberazione che all'elezione del nuovo doge non prendessero parte per questa volta i savi del collegio, i magistrati sopra l'Arsenale e sopra l'armamento, onde non essere distratti dalle importanti loro incumbenze; fu sospesa altresì l'elezione de'5 correttori alla Promissione ducale e de' 3 inquisitori al doge defunto. Così a'9 ovvero 11 maggio 1570 fu eletto il Mocenigo, senatore d' illustre famiglia, assai benemerito della repubblica, di molte aderenze, di chiare virtù personali, ed esercitato nelle faccende interne ed esterne come alla gravità del momento si richiedeva. Era già partito alla volta di Cipro Giulio Savorgnano intendentissimo della milizia e delle fortificazioni per riparare con baluardi e con quant' altro l'arte guerresca a que'tempi poteva suggerire, la città e i borghi dell'isola, con gran copia di munizioni. Oltre a ciò validi rinforzi furono spediti nella Dalmazia e di essa e dell'Albania destinato provveditore Giovanni da Leze; Lorenzo Da Mula o Amulio fu nominato generale

provveditore di Candia per l'allestimento di 20 galere e la leva delle ciurme; a Sebastiano Venier fu data generalizia podestà in Corfù, con altre molteplici provvidenze; alle 11 galee grosse furono destinati capitani distinti sotto il comando generale di Francesco Duodo; 80 valenti cittadini furono posti al comando d'altrettante galee sottili; fu eletto Girolamo Zane capitano generale dell'armata, consistente oltre i detti legni, anche in 10 vascelli da carico, un galeone di nuova forma suggerito dall' ingegnere Vettore Fausto (di cui feci cenno nel dogado 77.°, come del suo quinquereme), e 140 galee che si raccolsero da Candia e Corfù, tutte ben fornite di ciurme e cannoni. Delle milizie terrestri fu affidato il comando a Sforza Pallavicino. In Cipro stesso grande e volonteroso era il concorso, mostrandosi specialmente zelanti il conte Rocas, il conte di Tripoli e altri principali dell'isola. Il conte Girolamo Martinengo fece pubblica mostra in piazza s. Marco di 2000 uomini da lui ammassati, bella e generosa gioventù, con cui designava accorrere alla difesa di Famagosta (il quadro che rappresenta quella mostra superba, esiste nell'abbazia della Misericordia, opera di F. Battaglioli). Corrispondente era la raccolta del denaro, e nell'offerte bella fu la gara tra'cittadini. Nè lasciò la repubblica d'informare del minacciante pericolo le potenze cristiane; e prima s. Pio V, eccitandolo come capo della cristianità a muovere i vari principi in soccorso di quell'isola baluardo e propugnacolo comune; nè il Papa mostravasi restío, anzi promise adoprar tutto l'impegno, specialmente a concludere una lega col re di Spagna, al quale mandò a quest'oggetto Lodovico de Torres, poi arcivescovo di Monreale, nel tempo stesso che la repubblica incaricava della medesima cosa il suo oratore Leonardo Donato. Filippo II, dopo qualche esitanza, acconsentì a mandare 50 galere e concedere a'veneziani la tratta de'frumenti con dazio, ma voleva che il Papa gli permettesse levar una decima sul clero. Si scusò invece Sebastiano re di Portogallo per la peste patita e la sua guerra nelle Indie orientali; prometteva Massimiliano II, ma voleva che i veneziani prima lo riconciliassero col Papa, disgustato pel titolo di granduca dato a Cosimo I; quanto a Carlo IX re di Francia, era tutto avviluppato colle guerre degli ugonotti, e in ottimo accordo col sultano, bensì la madre Caterina de Medici offrendo mediazione. Di più la repubblica scrisse al patriarca greco di Costantinopoli a operare una rivolta a mezzo del clero, e di appoggiar la lettera scritta ad Ivan IV czar di Moscovia, eccitandolo a muovere contro i turchi dalla parte di terra, ma essendo in guerra colla Polonia nulla poteva intraprendere. Eguale invito fece al sofì di Persia Thamas, ma non diè che vaghe parole. Mentre tutto in Venezia si apprestava alla guerra, giunse Mahmud nuovo messo del sultano, ma la repubblica venuta in sospetto che lo scopo suo fosse quello di esplorare, il fece ritenere decorosamente alla Giudecca, e dopo quietato l'ambasciatore francese, fu custodito nel castello di Verona sino al fine della guerra. Allestita che fu l'armata ne fu dato lo stendardo solennemente in s. Marco al Zane; che recatosi fra il suono di timballi e trombe, e il tuonar de'cannoni sulla galera generalizia innanzi la Piazzetta, offrì con quella e con altre 40 galere che le facevano seguito, uno spettacolo magnifico all'accorsa moltitudine, che in uno a quelli che dalle finestre de' palazzi e degli altri edifizi circostanti lungo la via degli Schiavoni fino a s. Biagio l'ammiravano, plaudiva a' valorosi che andavano a combattere per la patria, e loro auguravano propizi il mare e i venti, benedizione all'armi loro da Dio in cui potere sono le vittorie e le sconfitte. Il Zane si portò a Zara ad attendere le 50 galee promesse da

Filippo II, e fu stazione funesta, poichè nell'ozio andò sciolta la disciplina, crebbero le diserzioni, s'insinuarono le malattie, onde il generale ebbe ordine di volgersi a Corfù nell'estate inoltrata del 1570. Della quale inazione della flotta veneziana, che da se sola di tanto inferiore alla turchesca non osava con questa misurarsi, ne profittarono i turchi per fare sbarchi e scorrerie su vari punti della Dalmazia; solo a Ragonizza pel coraggio delle donne, che chiamarono Pisano Pisani, soggiacquero a orribile macello. Il dolore del Zane e il dispetto si accrebbe in modo inesprimibile, all'udire dall'ammiraglio spagnuolo Gio. Andrea Doria, che non avea ordine di congiungersi alla flotta veneta, dopo tanti sagrifizi fatti in Dalmazia e tanto tempo perduto inutilmente! Il Papa dall'esortazioni fatte a tutte le potenze cristiane a sostenere la repubblica veneta, non ottenne che le galee di Spagna. Armò anch'esso 12 galee, e l'11 maggio 1570 ne diè il comando a Marc' Antonio II Colonna duca di *Paliano (V.)* e figlio di Ascanio (spogliato di sue terre e scomunicato da Paolo IV, dal duca d'Alba ebbe il comando di parte dell'esercito nella suindicata guerra contro quel Papa, indi reintegrato nel 1561), nominandolo generale di s. Chiesa, e sul principio di luglio fra le solennità d'una messa cantata dal cardinal Marc'Antonio Colonna I de' signori di Zagarolo, gliene consegnò lo *Stendardo (V.)* benedetto. Era allora in Roma collega all'ambasciatore Michele Suriano, Giovanni Soranzo poi nel 1571 ambasciatore ordinario. Marc'Antonio II veleggiò alla volta di Suda in Candia, dove poi si unì colle galere di Spagna e di Venezia. Il Venier provveditore di Corfù per tener esercitate le truppe assalì e prese il vicino castello di Soppotò nido di masnadieri turchi e albanesi. Lo Zane autorizzato dal senato a prendere quelle deliberazioni che reputasse più vantaggiose e corrispondenti alla dignità della repubblica, superata ogni difficoltà, congiuntosi colla flotta di Marco Quirini di Candia, fu con giubilo salutato il 1.° settembre l'arrivo delle 49 galee spagnuole e delle 12 papali, ricevute dall'armata veneta schierata in due ale fra le salve degli archibugi e de'cannoni, e le grida festose de'marinari. Ma intanto la stagione era inoltrata di troppo, e i turchi aveano avuto tempo d'allestire e accrescere vieppiù la loro flotta, e di dirigerne le prore verso Cipro. Teneva il distinto capitano perugino Ettore o Astorre Baglioni il comando delle milizie venete nell'isola, avea il titolo di luogotenente Nicolò Dandolo; il capitano Marc'Antonio Bragadino presiedeva a Famagosta che attendeva a fortificare, reputando colà avesse a succedere il 1.° sbarco de'turchi. Tenuto consiglio di guerra nel castello d'Aschia, fu deliberato d'impedirlo a qualunque costo, di radunare dentro le mura di Nicosia 75,000 abitanti, 25,000 in Famagosta, il resto della popolazione co'bestiami salvare nelle scoscese e insuperabili balze; i borghi adiacenti a Nicosia aversi a distruggere per non lasciare alle nemiche insidie luogo da appiattarsi. Morto, per mala ventura, il valoroso conte Girolamo Martinengo per viaggio, restando così deluse le belle speranze ch'eransi su di lui concepite, rimase Baglioni al comando supremo della milizia in Famagosta; fu dal Dandolo affidato quello di Nicosia ad Eugenio Sinclitico conte di Rocas, e dato per capitano alla cavalleria cipriotica Giovanni Sinclitico, e a'guastatori Giovanni Sozomeno e Scipione Carafa; Pietro Paolo Sinclitico comandava alle genti del contado; Leonardo Roncone a'soldati italiani, rafforzati da soldatesca collettizia paesana, giacchè in picciol numero erano giunti nell'isola, fieramente decimati dal morbo ed estenuati dal travaglio del viaggio. Di tutto con precisione informato dalle spie turche il gran visir Mustafà, e mentre la flotta veneziana se ne dimorava

ancora a Corfù, l'ammiraglio turco Pialeh eseguì il 1.° di luglio 1570 un improvviso sbarco a Limisso o *Napoli* o *Nemesi*, altra città vescovile dell'isola di Cipro, facendovi molti schiavi. Nel dì seguente si recò con tutti gli altri legni al luogo detto Saline, e ivi a'3 luglio mise a terra le truppe, l' artiglierie e il bagaglio senza opposizione. Si componeva l'armata turca di 400 vele e più di 100,000 uomini. Dice il Mutinelli 70,000 combattenti, poi aumentati a meglio di 200,000. I 200 stradioti ch'erano col conte di Rocas si ritirarono quindi a Nicosia, e a'difensori altro non rimaneva che rinchiudersi in questa e in Famagosta, e attendervi i soccorsi della flotta, essendo impossibile impedire gli sbarchi pel grande circuito dell'isola lunga 52 leghe e larga da 15 a 20. I capitani di Famagosta si opposero al Baglioni di soccorrere Nicosia per non pregiudicare la propria città, che ritenevano sarebbe la 1.ª assalita, ed appena l'11 agosto lo lasciarono in libertà di fare il suo beneplacito, ma egli non volle tanta responsabilità e restò. Poco stettero i turchi a presentarsi sotto *Nicosia (V.)*, difesa da un 50,000 uomini, la maggior parte male armati e nuovi alla guerra. Nè il Dandolo era adattato al grave incarico, per cui scriveva per pronti soccorsi al generale Zane in Candia, nel declinar d'agosto, rappresentando il pericolo della città da più bande assalita, ed a Famagosta per avere il Baglioni co' suoi fanti italiani; ma le strade già erano in potere de'turchi. Così Nicosia trovavasi abbandonata a se stessa, e per colmo di mali n' erano discordi i capitani, onde nulla fu la difesa, tranne i baluardi sostenuti con ardore, bensì ricorrendo al divino aiuto con pubbliche preghiere e processioni. L'incessante combattere de' turchi già larghe breccie avea aperte, quando i nicosiani stretti dalla necessità e per estremo tentativo a' 15 agosto, giorno sagro alla gloriosa Assunzione in cielo della B. Vergine, sul meriggio fecero un'improvvisa sortita condotti dal vicentino conte Cesare Piovene luogotenente del conte Rocas. Gettandosi sul nemico ne fecero grande strage, s'impadronirono di due trincere, inchiodarono 5 cannoni, ponendo in confusione il campo tutto: chi sa fino a qual punto avrebbero portato la vittoria, se il Dandolo avesse permesso alla cavalleria d'uscire, com'erasi stabilito, invece ostinandosi a impedirlo. Ed allora que'di fuori assaliti dalla cavalleria nemica, stanchi dalla lunga zuffa, affievoliti dal calore eccessivo del sole, non ristando dal combattere per difendere l'artiglierie, sopraffatti dal sempre crescente numero de' turchi, finalmente cedevano. Molti di loro coprirono co'propri cadaveri il suolo, insieme al valoroso Piovene, altri poterono ridursi feriti in città recando seco le vinte spoglie nemiche. Da quel momento la triste sorte di Nicosia era decisa, benchè nulla fosse intralasciato da' fanti italiani e da' nobili ciprioti nell' opporre ogni eroica resistenza. Ed eroica fu questa invero in quegli ultimi momenti, e degna di miglior fortuna. Ma verso i 20 settembre superato da'turchi nella notte il baluardo Podacatero, scorrendo lungo le mura arrivarono agli altri, ed assaltarono i difensori alle spalle. » Tanto ferocemente però per questi si combatteva, scrive il prof. Romanin, che da 3 ore era alzato il sole nè i turchi aveano ancora riportato decisivo vantaggio. Leonardo Ronconi, benchè ferito, facevasi dalla sua casa trasportare al baluardo Costanzo e fu per istrada da' nemici trucidato; egual fine ebbe il conte di Rocas mentre invitava i suoi a rinnovare la mischia. Eroicamente combattendo morivano pure Pietro Pisani e Bernardino Polani; perduti i baluardi, le mura, ogni altra difesa, combattevasi ancora per le strade, dalle finestre, da'tetti; i fanti italiani ridotti a soli 80, validamente sostenevansi ancora alla porta Bembo, quando Mustafà entrato in Nicosia impose fine al

macello e mandò a proporre al Dandolo (che con Francesco Contarini vescovo di Baffo o *Pafo*, ed altri magistrati erasi ritirato nel palazzo), la salvezza della vita quando tosto facesse deporre le armi. E così fu fatto, ma la turba de'turchi urtando impetuosamente le porte ed entrati nel palazzo, ove ormai non trovavano più resistenza, tutti quegl' infelici sagrificarono non eccettuato il Dandolo, il quale oscuramente lasciò la vita, e che con più capacità e coraggio avrebbe potuto forse salvare a principio la città e gloriosamente morire. Seguirono tutti gli orrori della conquista, laide scene di sangue, di violenza e di brutture che la penna dello storico rifugge dal descrivere. Si porta a 20,000 il numero delle vittime, 2,000 furono trascinati via in ischiavitù, preda ricchissima, infinita, caricavasi sulle navi, ma della maggior parte di essa il coraggio eroico d' una donna privò i crudeli nemici. Già erano que' navigli per iscioglier le vele, quando una delle schiave disperatamente correndo alla polveriera vi accese il fuoco (ciò operò con risoluto ed eroico coraggio Bellisandra Maraviglia, sorella di Giovanni Maraviglia, segretario del senato, e moglie di Pietro Albino, gran cancelliere del regno di Cipro: altri dissero, con minore sicurezza, Marula greca di Lemnos. Bellisandra sapendo che colle più avvenenti il pascià ne voleva far dono al serraglio del sultano, preferì perire colle compagne, anzichè trovarsi esposta all'inverecconde brame de'suoi nemici, e così impedire ad esse tanto ludibrio). Balzò in aria la nave e con essa due altre, il mare ingoiò que' tesori, ma insieme anche i cadaveri mutilati de'turchi e di oltre 1000 schiave cristiane". L'*Arte di verificare le date*, non sempre corrispondente al suo titolo e scopo, dice l'assedio di Nicosia cominciato a' 25 luglio, l' assalto e la presa a' 9 settembre. Il Mutinelli scrive presa Nicosia in tal giorno dopo 14 giorni d'assedio. Tenne dietro alla conquista di Nicosia, quella delle città vescovili di Pafo e Amatunta, e di Tusla o Larnaka. La testa del Dandolo mandata al Bragadino fu l'annunzio della infausta sorte di Nicosia e di quella che lui pure attendeva se non arrendevasi a tempo. Ma la risposta fu da magnanimo prode, e al 1.° tentativo del nemico fu da lui ributtato con perdite. — Mentre tali cose succedevano nella sventurata Cipro, l'armata papale-veneto-ispana ancorava a Candia, e i suoi generali tenevano consulta sulle operazioni da farsi. Il Zane opinava doversi andare direttamente a Cipro per liberarla, Sforza Pallavicino proponeva l'espugnazione de'Dardanelli per aprirsi la via a Costantinopoli, tuttavia si arrese al Zane. Invece il Doria ostinatamente s'oppose all'uscire in mare per la stagione avanzata, la lunghezza del mare da percorrersi e non volersi allontanar tanto da Napoli e dalla Sicilia, e non porre a repentaglio la flotta che costituiva la principal difesa della cristianità. Il Zane vergognandosi de'progressi de' turchi in Cipro, insisteva per soccorrere l' importantissima isola e non lasciarla cader in mano degl'infedeli, scongiurando ne'più commoventi modi la salvezza di tante anime dal Sangue prezioso di Cristo redente. Concorrendo in quest'opinione anche il Colonna, fu d'uopo al Doria piegarsi, ma di mala voglia e perciò frapponeva indugi e difficoltà. Con ragione esclama il prof. Romanin.»Egli è veramente con una stretta al cuore che noi vediamo la già sì potente repubblica, la dominatrice de'mari, fattasi subalterna a'capitani stranieri, privata perfino d'una volontà propria, rattenuta dagli altrui interessi dall'accorrere a salvezza d'uno de'suoi principali possedimenti". Giunta la lagrimevole notizia dell'eccidio di Nicosia, il Zane raddoppiò vivamente l'istanze; ma invano: anzi il Doria dichiarò voler tornare in Ponente, senza cedere per qualche altra impresa, affermando saper egli le commissioni ricevute dal re, il che pro-

dusse alterchi, dicendo il Colonna aver lui il re investito del supremo comando. Allora il Doria sciolse le vele e si ritirò a Messina. La flotta veneto-papale ch'erasi spinta fino a Scarpanto, dovette tornare a Candia malconcia dalla tempesta; indi il Colonna partì per Ancona. Inaspriti gli animi, il Zane fu chiamato a Venezia a discolparsi, ovvero per indisposizione volle ritornare, e vi morì due anni dopo non ancora giustificato, benchè per l'addietro nelle sue imprese felicissimo. Gli fu sostituito nel dicembre 1570 Sebastiano Venier, con Marco Quirini e Pietro Tron provveditori. Scoppiata la peste nell' armata, venne sempre più nell'impotenza d'operar sola. La repubblica intavolò energiche pratiche per una formale lega colla Spagna con patti positivi, ma essa mirando più a'propri interessi che al bene della cristianità procedeva lentamente. Non s'intermisero apprestamenti marittimi e ogni provvedimento, e nel gennaio 1571 si mandarono soccorsi a'prodi difensori di Famagosta pel capitano Nicola Donà. Bella gloria seppe acquistarsi in alcuni scontri colle galee turche il Quirini. Pareva alfine che le difficoltà della lega fossero superate, quando il cardinal Granvela ministro di Filippo II dichiarò non potersi porre ad effetto nel presente anno. Sdegnata la repubblica, cedendo all'insinuazioni dell'ambasciatore francese Grassignan, reduce da Costantinopoli, mostrò piegarsi alle pratiche d'accordo proposte da Selim II, che forse temeva la conclusione definitiva della lega, o per sturbarla. Il senato dunque inviò al bailo Marc'Antonio Barbaro, con commissioni segrete, nel marzo Jacopo Ragazzoni. Saputosi questo da Filippo II, cominciò a mostrarsi più volonteroso della lega, e alla fine fu ridotta a termine colla legazione del cardinal Michele Bonelli nipote del Papa in Ispagna, a'20 maggio 1571, concedendo s. Pio V alla repubblica la facoltà d'esigere per 5 anni dal clero del dominio veneto 200,000 scudi, e rendendo memorabile la lega colla coniazione d' una medaglia, descritta nell' articolo Turchia, in un a quella per la riportata vittoria. Si dichiarò nel trattato della lega: Che fra Papa Pio V, il re di Spagna Filippo II, e la repubblica di Venezia veniva conclusa lega perpetua non solo a difesa, ma altresì ad offesa contro i turchi e loro stati, ove più facesse mestieri e più fosse trovato opportuno, specialmente per l'occupazioni d' Algeri, Tunisi e Tripoli (in Africa, nidi perpetui d' infesti corsari maomettani di Barberia), stati che sono sotto la protezione del sultano; che gli alleati allestirebbero 200 galee triremi e 100 navi onerarie; 50,000 fanti fra spagnuoli, italiani e tedeschi; 4,500 cavalli d' armatura leggera e le relative artiglierie; che Sua Santità e la Sede Apostolica somministrino per l' impresa 12 galee ben provvedute d'ogni cosa necessaria, e per le forze di Terraferma 3,000 fanti e 270 cavalli; queste forze dovrebbero trovarsi ogni anno nel marzo o al più aprile ne' mari di Levante e difendere i luoghi che venissero minacciati, adoperandovi tutto o parte dell'armamento secondo il bisogno; ogni autunno sarebbe a concertarsi col Papa in Roma intorno alla spedizione dell' anno venturo; si regolò il riparto delle spese e il provvedimento de' viveri, cioè il re di Spagna contribuisca per 3 sesti di tutta la spesa, la repubblica veneziana per 2, e il Papa per uno, al quale non potendo supplire, sia esso sesto diviso in 5 parti, e di esse 3 ne paghi il re e 2 la signoria; se il re di Spagna fosse assalito dalla parte di Barberia, i veneziani accorrerebbero in soccorso con 50 triremi, e così dalla parte del re se la repubblica fosse assalita; se il re volesse far l'impresa di Algeri, Tunisi o Tripoli vi concorrerebbero i veneziani, purchè non avessero essi stessi a temere per le loro terre d'un'invasione turca, nè fosse deliberata in quell'anno una spedizione in comune, la medesima assistenza prestandosi e alle medesime con-

dizioni dal re all' imprese venete; si proteggerebbero con tutte le forze le terre del Papa; nelle deliberazioni convenir dovrebbero i 3 generali decidendosi per maggioranza di voti; sarebbe capitano generale della flotta e delle truppe da quella portate d. Giovanni d'Austria (fratello naturale del re di *Spagna*, nel quale articolo ne riportai la biografia) e in sua mancanza Marc' Antonio Colonna duca di Paliano; la bandiera però sarebbe quella della lega. Lascierebbesi luogo onoratissimo all'imperatore, a're di Francia, di Portogallo, di Polonia, di aderire all'unione, anzi il Papa ve li ecciterebbe; la divisione delle terre, che per avventura si acquistassero, avrebbe a farsi secondo il patto del 1537, eccetto Tunisi, Tripoli e Algeri che spetterebbero alla Spagna, e nello stesso modo si dividerebbero l'artiglierie ossia per rata; non recherebbesi alcun danno od offesa a Ragusi e suo territorio; qualunque vertenza che sorgesse tra'confederati non romperebbe la lega e verrebbe rimessa al Papa; nessuno potrebbe trattare col turco di pace o tregua separatamente. Di questa celebre lega, di sua strepitosa vittoria e conseguenze, io già ne ho trattato ne'diversi articoli che vi hanno relazione, e li ricorderò in corsivo pel di più che qui mi astengo ripetere; benchè dovendo riferire quanto riguarda la repubblica veneta, alcune ripetizioni sono indispensabili, ma corredate di altre notizie e schiarimenti, che precipuamente ricaverò, per unità d'argomento, dalla pregevolissima *Storia documentata* del prof. Romanin. Conclusa la lega e pubblicatasi solennemente, ed in Venezia a' 2 luglio 1571, deputato dal Papa Paolo Odescalchi di Como *Uditore della Camera* ad accompagnare, infiammare e benedire in suo nome la flotta, dalla repubblica si richiese sollecitamente l' unione dell'armate di *Spagna* e della militare *Marina pontificia* e de' suoi *Soldati*, e insieme qualche fatto importante, perchè i turchi infestavano la Dalmazia, sbarcavano a Corfù, portavano il terrore da per tutto colle loro feroci crudeltà. I veneziani se ne afflissero, anco per vedere fin da principio di non conseguire gli sperati benefizi, e per avere con notabile danno mutati i primi disegni, nell' allontanare le proprie forze da Candia per recarsi a Messina ad attendervi le flotte collegate contro la *Turchia*, e quindi sempre più abbandonati i mari di Cipro; infine dovere starsene inoperosi a tante ingiurie de'baldanzosi turchi per conservare intatta l' armata fino all'arrivo di d. Giovanni. Questi finalmente vi giunse al terminar di luglio collo *Stendardo* benedetto da s. *Pio V*, con 27 galee e 5000 fanti catalani, giovane di 22 anni, cupido di gloria, ma a reprimerne l' ardore il re avea gli dati alcuni consiglieri, che ne restringevano l' autorità. Le forze riunite nel porto di Messina, dice il cav. Coppi nelle *Memorie Colonnesi*, consistevano in 12 galere pontificie comandate da Marc' Antonio II *Colonna* (col titolo di luogotenente generale della lega, e della medesima maestro di campo generale Ascanio della Corgna, e generale di tutta l'artiglieria Gabrio Serbelloni), in 81 galere di Spagna sotto gli ordini di d. Giovanni d' Austria, in 108 galere venete del capitano generale Sebastiano Venier, in 3 galere del duca di *Savoia* Emanuele Filiberto (la cui capitana era governata da monsignor di Lyni, ed ivi era il figlio del duca d'*Urbino* il principe Francesco M.° II), ed altrettante dell'ordine *Gerosolimitano* (di cui era generale fr. Pietro Giustiniani priore di Messina; aggiungerò ancora che Genova pure somministrò navi, della cui capitana era generale Ettore Spinola cavaliere d'Alcantara, nella quale galera era il principe di Parma. Commissario pontificio era mg.r Domenico Grimaldi), per la conservazione e salvezza del quale, che il turco meditava distruggere, il Papa avea altresì zelato la conclusione della lega. — Ma

il tempo corso per maneggiarla non era lasciato passare inoperoso da'turchi nell'isola di Cipro, poichè espugnata Nicosia, nel maggio del seguente anno cinsero d'assedio *Famagosta* (io inclino a credere con l'*Arte di verificare le date*, ed altri, che Mustafà dopo la presa di Nicosia, si recò tosto ad assediar Famagosta, per la cui vigorosa difesa si vide poi costretto nell'entrar dell'inverno limitarsi al blocco, riprendendo l'assedio nella primavera del seguente anno), città vescovile ridotta a fortezza, di forma quadrata imperfetta, il porto essendo difeso da un piccolo castello con 4 torrioni. Gli abitanti aveano distrutto i bellissimi giardini suburbani, e raccolte le messi eransi portate nella città con 1500 villici che resero buoni servigi ne'combattimenti e ne' lavori delle fortificazioni. Verso la metà di aprile 1571 si avvicinarono i turchi a Famagosta a far bastioni per piantare l'artiglieria per le batterie, le quali principiarono ad agire a' 19 maggio. Si cominciò da piccole scaramuccie, da felici sortite del Baglioni, il quale col Bragadino confortavano gli abitanti atterriti dalla catastrofe di Nicosia, raddoppiando d'ardore nel distruggere i lavori de'nemici. Un soccorso avea potuto penetrare da Candia sotto la condotta di Marco e Marc'Antonio Quirini, di 1400 fanti italiani comandati dal conte Luigi Martinengo con cannoni e munizioni. Però i comandanti non s'illudevano sulla resistenza da farsi a'turchi, se non arrivavano i sospirati soccorsi della flotta, troppo essendo sproporzionati i mezzi di difesa da quelli potentissimi degli aggressori. In sostanza i giudicati abili alle militari fazioni ascendevano a 7,400, de' quali 3,500 fanti italiani, 1,400 militi paesani, 2,500 appartenenti a' 6 sestieri della città, cui si aggiunsero 550 albanesi: ma siccome molti de'nominati si occupavano a' lavori di fortificazione, forse ad un 5,000 si riducevano i combattenti. Intanto i turchi costruirono 10 forti, e cominciarono a battere le mura: si difendevano gli assediati cogli archibugi, co'cannoni e co'fuochi artificiali, e respinsero il 1.° assalto. Però le perdite de' turchi subito si riparavano, quelle de'difensori erano irrimediabili. Quindi si alternarono i mezzi ingegnosi e dell'arte sì di offesa e sì di difesa, mentre il vescovo di Limisso o Napoli o Nemesi, fr. Serafino Fortibraccio famagostano e domenicano, esortava e incoraggiava que'di dentro, e le donne che rendevano utilissimi servigi, finchè una palla uccise il zelante prelato mentre orava vicino alle mura. Altri 3 assalti furono egualmente respinti con valore, ma ormai facevasi inevitabile la resa per le gravi perdite fatte di difensori, per la penuria di munizioni e di viveri onde la popolazione cibavasi delle cose più vili e immonde. La stanchezza, le ferite, le malattie rendevano molti inabili al servigio, e quelli che ancora si prestavano somigliavano più a spettri che ad uomini. A tutto opponevano mirabile fermezza il Bragadino e il Baglioni, e dall'esempio loro gli altri s'incoraggiavano. Lo stesso nemico ammirando il costante valore, e considerando le proprie numerosissime perdite, diceva che Famagosta sembrava difesa non da uomini ma da giganti. A'30 luglio le più gagliarde schiere ottomane, dopo aver posto in ordine tutta la formidabile artiglieria, salirono sulla breccia e combattendo ferocemente pervennero a farsi strada fra'difensori. Questi però opposero tale fortissima resistenza, che dopo 6 ore di furiosa pugna i turchi anche questa volta furono respinti. Mustafà tornò a proporre ad equi patti la resa, mentre gli abitanti, che fino da'15 luglio aveano pregato il Bragadino a muoversi a pietà onde capitolare, vedendo svanire la speranza di ulteriore efficace difesa, rinnovarono più vive rimostranze; ed il capitano, sollecitato pure dal consiglio de'principali, dopo lunghe e vivissime discussioni alzò a' 2 agosto la bandiera bianca. Cessato l'or-

ribile fracasso delle batterie, che in 25 (in 75 dice il Sereno) giorni aveano tirato 150,000 palle di ferro certamente, a cui da tanti mesi erano assuefatte le orecchie di ognuno, seguì d'improvviso un profondo silenzio, senza che perciò ne venisse conforto negli animi, che anzi si mostravano sospesi, quasi presaghi di qualche grande sciagura. A' 3 agosto entrarono in città alcuni uffiziali turchi, cioè il luogotenente del pascià e l'agà de'giannizzeri, ed incontrati dal Baglioni furono onorevolmente accolti, mentre andavano statichi al campo turco i ragguardevoli conte Ercole Martinengo e Matteo Colti famagostano. Furono quindi discussi e segnati i patti della resa a'18 agosto 1571, i quali furono: che i fanti italiani con armi, stendardi e bagaglio, gli albanesi ed i greci colle famiglie e colle robe loro fossero sopra legni turchi trasportati in Candia; che a que'che non volessero partire, si preservassero dall'insolenza militare la vita, la roba, l'onore, e potessero continuare a vivere secondo la loro religione; fosse permesso il trasporto degli ammalati, di 5 pezzi d'artiglieria e di tutte le campane. Alfine stabilite le condizioni e somministrati i legni necessari, già il presidio cominciava ad imbarcarsi, piene d'ammirazione ambe le parti, i cristiani della turba innumerabile che avea formato l'assedio e delle meravigliose opere d'oppugnazione recate a termine; i turchi del piccolo numero che avea saputo spiegare tanto eroismo opponendo sì ferma e micidiale resistenza. Ma mentre ancor si trattava, avvenne caso che per poco non isturbò ogni componimento. Essendosi alcuni turchi avanzati nella notte più che non comportava il convenuto, nacque nelle tenebre tale mischia, che se non fosse stato provveduto a tempo da un ordine del pascià, avrebbero potuto derivarne le più funeste conseguenze, ma lasciò tuttavia tale impressione nel suo animo, che gli servì poi di pretesto all'atroce scena alla turca che poco dopo seguì. Dappoichè succeduto l'imbarco de' cittadini, il Bragadino o invitato dal perfido pascià, come i più vogliono, o che spontaneamente il facesse, si recò prima di partire cogli altri capitani principali ad inchinarlo e consegnargli le chiavi. Erano con lui Astorre Baglioni, Gio. Antonio Quirini, il conte Luigi Martinengo e altri a cavallo colla scorta di 40 archibugieri; ebbero liete accoglienze, e furono lungo tempo trattenuti in piacevoli discorsi, quando ad un tratto il fedifrago e feroce Mustafà mise in campo la domanda d'una guarentigia pe' legni somministrati a trasportare le genti in Candia. Impegnava il Bragadino la fede pubblica, ma pareva non ne fossero soddisfatti i turchi; accusaronsi anzi i cristiani d'aver nella precedente notte trucidati nella rocca 200 schiavi musulmani: negò francamente e costantemente il fatto il capitano, e l'alterco si fece vivo. Voleva Mustafà il Quirini in ostaggio, ma dichiarò il Bragadino non potere acconsentirvi. Di repente il crudele Mustafà, violando le condizioni della resa, ordinò che tutti fossero legati, poi fece impiccare Lorenzo Tiepolo, tagliare a pezzi il Baglioni, il Martinengo, il Quirini; le feroci turbe de'turchi, sciolto il freno, si gettarono sugl'imbarcati, e parte ne fecero schiavi, altri maltrattarono, altri uccisero; tutto nella città divenne subito profanazione e orrore: al Bragadino tagliatogli il naso e l'orecchie, e dispregiandolo gli domandava empiamente, dov'è il tuo Cristo che non ti aiuta, ed il Bragadino mai rispose; indi il magnanimo difensore di Famagosta fu serbato ad esser testimonio dell'iniqua strage de'suoi per poi farlo morire crudelissimamente. Imperocchè dopo 11 giorni angosciosamente passati, condotto fra' più ridicoli ludibrii e scherni nella piazza di Famagosta, sulla pietra della berlina gli fu levata dal corpo la pelle, e l'eroe veneto fra quegli atroci tormenti solo a Dio raccomandando l'anima sua, recitava le parole del sal-

mo *Miserere* e con la dolce invocazione di Gesù, rese l' ultimo respiro. Nè sazio ancora l'efferrato tiranno, volle che quella pelle fosse empita di paglia e ricucita, portata sotto l' ombrella rossa, insegna del capitano, e fra gl'insulti per la città; poi attaccata ad un' antenna della galea ammiraglia del navilio, qual trofeo di sua vittoria e infame turpissimo tradimento, la portò seco a Costantinopoli, collocandola nell'arsenale, o come altri vogliono in una moschea. Indi nel 1580 sottratta da Girolamo Polidoro, fu portata a Venezia e collocata in un pilastro della soppressa chiesa di s. Gregorio con iscrizione, da dove a' 5 maggio 1596 fu trasferita in un' urna nella chiesa de' ss. Gio. e Paolo, fra il 1.° ed il 2.° altare, essendosi trovata intatta e palpabile, come notai nel § X, n. 19. Le teste di Baglioni, di Martinengo, di Quirini e del castellano, il pascià le fece collocare in una cassa e poi le mandò in dono a Selim II, che le fece porre nel bagno. Il conte Ercole Martinengo, ch'era ostaggio, fu nascosto dall'eunuco di Mustafà finchè la collera gli fu passata, e avendolo poi mostrato si contentò di donargli la vita, tenendolo per suo schiavo. Tale fu la tragica sorte di Famagosta e de'suoi prodi, dopo una resistenza di ben due mesi e mezzo, che resterà sempre monumento di gloria negli annali militari, e della ferocia de' turchi. Il conte Nestore Martinengo, che con onorato grado fece parte de' prodi difensori, liberatosi dalla schiavitù, nella minuta descrizione dell'assedio di Famagosta da lui presentata al collegio, assicura che l'esercito turco era di 200,000 uomini d' ogni qualità, ma soli 50,000 pagati, fra' quali 14,000 giannizzeri. Il Sereno invece narra, che de' 200,000 i pagati erano 80,000, compresi 41,000 giannizzeri, cavati da' presidii della Natolia, Soria e Caramania, ed anche della Porta. I venturieri da spada 60,000, e il resto d'ogni sorte di gentaccia; e la cagione che vi fossero tanti venturieri fu per la fama sparsa dal pascià, che Famagosta fosse più ricca di Nicosia. Avverte il ch. conte Girolamo Dandolo, che a voler fare giusta stima della gravità delle cause che condussero la repubblica a perdere Cipro, è da leggere la scrittura intitolata: *Successo della guerra fatta con Selim sultano imperatore de' turchi, e giustificazione della pace con lui conchiusa, di M. Francesco Longo*, dal ch. conte Agostino Sagredo indiritta al march. Gino Capponi con lettera 29 agosto 1846, e già fatta di pubblica ragione nell' Appendice n. 17 dell'*Archivio storico italiano*. Il Longo fa toccare con mano i danni maggiori degli aiuti recati a Venezia dall'alleanza spagnuola, e l' impossibilità cui vedevasi ridotta di sostenere più a lungo la disegualissima lotta. — Mentre le narrate dolorose vicende accadevano in Famagosta, i 3 generali d. Giovanni d'Austria, Sebastiano Venier e Marc' Antonio II Colonna, riferisce il prof. Romanin, riunitisi finalmente nell'agosto del 1571 in Messina, aveano sotto il loro comando 220 galee sottili, 6 galeazze, 25 navi ed altri vascelli minori, e da colà si mossero (a' 16 settembre *dice il Coppi*) nel seguente ordine. Precedevano come antiguardo 8 galee comandate da Giovanni di Cardona generale di Sicilia, seguiva Gio. Andrea Doria con 53 galee, poi venivano i 3 generali con una flotta d'oltre 61 galee, alle quali teneva dietro a breve distanza il provveditore Agostino Barbarigo con 53, formava alfine la retroguardia con 30 galee Alvaro di Bracciano marchese di Santacroce e generale di Napoli. La flotta così disposta veleggiò fino a Corfù, ove fu tenuto consiglio sul da farsi, e dopo lunghi dibattimenti prevalse l'opinione del general Venier e del provveditore Barbarigo, che si avessero a cercare i turchi per venire a giornata, troppa vergogna essendo dopo tanto apparecchio di guerra, tanto denaro speso, tante gravezze imposte a' popoli, tante belle speranze eccitate, tornarsene

senza neppur avere veduto la faccia del nemico; niuna umana impresa esser sicura, meno poi l'esito delle battaglie, ma a bene sperare confortavano e il numero delle navi e degli armati, e la maestrìa nell' evoluzioni, e sopra tutto la benedizione di Dio, che alle armi impugnate per sì bella causa benedirebbe. Laonde la flotta si diresse alla volta di Cefalonia per farsi incontro alla turca che sapevano esser allora nel golfo di *Lepanto*, e comandata da Alì pascià. La mattina de'7 ottobre 1571 sul levar del sole l'armata della lega si trovò verso gli scogli dell'isole Echinardi o Curzolari. Alì alla notizia dell'avvicinamento dell'armata cristiana le si mosse incontro da Lepanto, affidando l' ala destra della sua flotta a Mehemet Sciaulak, e la sinistra ad Occhiali, mentr' egli con Pertaù pascià si collocò al centro; altre barche dispose sotto diversi capitani al soccorso. Leggo nel Sereno, che i turchi nel corno destro aveano 55 galee, nel sinistro 84, nella battaglia 96 tutte ad un paro, con 10 dietro alla reale del pascià, seguite da 30 fuste e da alquante altre galee. Già notai altrove, che ne tratta Girolamo Catena nella *Vita del gloriosissimo Papa Pio V, aggiuntovi i nomi delle galee e de' capitani cristiani e turchi, che si trovarono alla battaglia navale, col disegno di essa e altri particolari*, Roma 1647. Anche il cav. Mutinelli pubblicò negli *Annali Urbani: L' ordine delle galere et le insegne loro con li fanò, nomi et cognomi delli magnifici et generosi patroni di esse, che si ritrovorno nell'armata della s. Lega, al tempo della vittoriosa et miracolosa impresa ottenuta et fatta con lo aiuto divino, contra l' orgogliosa et suprema armata Turchesca. Fidelmente posto in luce in Venetia, apresso GiovanFrancesco Camotio* 1571. Così le due armate si scontrarono. Il Venier notò l'insubordinazione dell'armata alleata e le difficoltà superate nel ridurla al combattimento, le sopraffazioni e insolenze degli spagnuoli, cose tutte che lo fecero disperare. I turchi credevano che la flotta fuggisse, chiamando i cristiani galline bagnate. Era già il sole alto sull'orizzonte, chiarissimo il giorno, quieti i venti che l'aveano conturbato, il mare in perfetta bonaccia. Dato il segno della battaglia, tutti con allegrissima voce rispondevano: *Vittoria Vittoria*. D. Giovanni armatosi e montato sopra una fregata (con tal vocabolo dicevasi allora un piccolo naviglio da remo) andava intorno sollecitando, incoraggiando ognuno: ricordava l'occasione di combattere, il pericolo, la necessità, la gloria, le magnifiche spoglie che dalla vittoria riporterebbero. Nè minor diligenza usò il generale veneto Venier. Altrettanto fece il Colonna, e tutti gli altri capitani animando con sermoni i propri soldati. Il simile fecero i gesuiti ch' erano colle galee di Spagna, ed alcuni cappuccini mandati dal Papa colle sue galee, mediante caldissime esortazioni, inalberando ne' luoghi più eminenti l'adorabile immagine di Gesù Crocefisso, dicendo sotto la sua protezione l'orgoglio ottomano sarebbe fiaccato. Nella galea reale di d. Giovanni s'innalzò il gran stendardo della sagra lega, mandato dal Papa con ingiunzione di non potersi spiegare che nel dì della battaglia. Eravi espresso in gran figura il Nostro Signore Crocefisso dipinto, e con caldissime e giubilanti preci fu salutato da tutta quanta l' armata in ginocchio, co' suoni fragorosi delle trombe e de' pifferi. Frattanto uscivano continuamente le galee fuor degli scogli e tutta l' armata si distese in alto mare e si dispose in ordinanza, occupando lo spazio di forse 4 miglia. Stava alla destra il Doria, il provveditore Barbarigo colla sinistra piegò verso terra, fermandosi nel mezzo i 3 generali spagnuolo, romano e veneto, colla battaglia. Fanò 1, *La Patrona Real* andava per poppa de'generali, come il Fanò 3, *La Capitania del Comandator maggiore*. Erano di d. Giovan-

ni il Fanò 2, *La Real;* del Colonna il Fanò 5, *La Capitania di Sua Santità;* il Fanò 4 del Venier, *La General di Venetia.* Alì da principio non vedendo l'ala sinistra de' cristiani che tardava ad uscire dagli scogli, si persuase che l'armata loro fosse di minor numero, e notando come il Doria piegava verso il mare, appunto per lasciar luogo alla sinistra d'uscire, si diede a credere che fosse un principio di fuga. Venivano dunque i turchi innanzi come a certissima preda. Quando poi Alì si avvide dell'inganno, esortò perciò i suoi a non dover diminuire di audacia e coraggio, colle promesse e colle minacce spingendo ognuno alla zuffa. Questa fu cominciata dalle galee grosse della lega, le quali fulminando i turchi al loro appressarsi, furiosamente da prora, da fianco e da poppa recarono loro grandissimo danno. Così l'armata nemica entrava nella pugna, già sconcertata, perchè essendole mancato il vento non avea potuto presto riordinarsi, ed avanzando intanto sempre più le galee sottili, Alì cominciò a temere di poter essere dal Doria preso in mezzo. Intanto combatteva anche il centro, ed Alì veniva ad incontrarsi con la galea di d. Giovanni, il quale si spinse di subito innanzi, insieme col Venier, fece lo stesso il Colonna contro la galea di Pertaù pascià, e così in più parti si combatteva con grandissima strage e dubbioso evento, per modo che non una ma molte battaglie navali parevano incagliate. Le grida d'allegrezza de' vincitori, quelle di lamento de' vinti, lo strepito degli archibugi, il frastuono rimbombante de' cannoni, il denso fumo che oscurava la vista del sole, presentavano l' immagine terribile del più feroce fra' combattimenti che mai i flutti avessero veduto. Nessuna penna in breve potrebbe descrivere la vasta e varia, tremenda e fragorosa scena che seguì in que' supremi momenti di terrore e di speranza. Ardeva la zuffa principalmente nella parte ov'erano i generali, e grande era la strage, che per ben due ore durò. Già erano i soldati cristiani penetrati più volte fino agli alberi della galea d'Alì, ed altrettante n' erano stati respinti; rinforzi accorrevano e succedevano da una parte e dall'altra; morirono Giovanni Loredano e Caterino Malipiero governatori di due galee venete, chiamata la 1.ª *Due Mani di Venezia*, la 2.ª *La Colonna di Venezia*, come apprendo dal Catena; ma alfine la galea o fanò (fanale) reale del generale comandante Alì fu presa, e lui morto; furono pure conquistate le galee di Pertaù e di Caracoza famoso corsaro, quegli salvatosi per la fuga, questi rimasto ucciso. Così trionfavasi al centro, e il Quirini inseguendo 30 galee nemiche se n'impadronì, dopo aver obbligato la ciurma a salvarsi a terra; nè meno felice arrideva la sorte a' cristiani all'ala sinistra, ove però la galea capitana, fanò o fanale 1, *Patrona di Venezia*, del provveditor Barbarigo si trovò in grave pericolo, circondata da 6 delle nemiche, ma egli senza perciò perdersi d'animo, comandava, ordinava, provvedeva secondo il bisogno. Però trovandosi alla poppa colla faccia rivolta a una galea nemica, fu colpito da una freccia nell' occhio sinistro e dopo 3 giorni ne morì, venendogli surrogato, com'era stato suo desiderio, Federico Nàni, uomo valoroso e molto esperto nelle cose marittime, il quale pugnando anch'egli, nel detto combattimento, tanto fece e s'adoperò che la galea fu salva e tolsene perfino una al nemico. Laonde essendo già tutti gli ordini de' turchi disturbati, e molte delle loro galee o prese o fracassate, perduta ormai ogni speranza di vittoria, davansi alla fuga, mentre ancor si combatteva all' ala destra, ove l' armata cristiana si trovava fortemente minacciata: una galea di Malta, già tolta in mezzo, potè a grande stento esser salvata da due altre accorse in aiuto; quella di Benedetto Soranzo, chiamata *Cristo risuscitato di Venezia*, restò miseramente sommersa con dolorosa perdita di tutte le

genti. Ma quando Occhiali seppe la rotta della sua sinistra e del centro e vide muovere alla sua volta il Doria e altri legni, più non pensò che alla fuga, e la vittoria de'cristiani fu assicurata. Terribile, imponentissimo e desolante spettacolo presentava il mare coperto di cadaveri e di corpi semivivi e boccheggianti, che lottavano colla morte; vele, remi, antenne, timoni, armi d'ogni sorte portate dall'onde, tutte vermiglie d'umano sangue. Il numero de' morti fu variamente riferito, come sempre in tali casi; ma i più si accordano in dire che dell'armata de'confederati mancassero da 8,000 uomini, fra cui 29 nobili veneziani delle primarie famiglie; più d' altrettanti fu il numero de' feriti, fra'quali il famoso autore del romanzo *D. Chisciotte*, Michele Cervantes, che vi perdette il braccio sinistro (la cui statua, opera del ch. cav. Solà, da ultimo fu eretta in *Madrid*, e lo notai pure nel vol. LXVIII, p. 33). Quindici galere andarono perdute. I morti dell'armata turca si fanno ascendere a 30,000, compreso Alì pascià colla maggior parte degli altri capitani. Delle grandi perdite sofferte dell'ala sinistra de'cristiani, molto fu accagionato il sempre avverso e maligno Doria, per essersi troppo allargato verso la destra, onde tardi potè accorrere al soccorso, del che egli volle giustificarsi con ragioni strategiche; alcuni lo scusarono, altri in più numero gravemente lo accusarono (il procedere del Doria viene biasimato pure dal conte Girolamo Dandolo, dicendo che Agostino Barbarigo provveditore, uomo sopra molti degnissimo di perpetua ricordanza e di lagrimarsene amaramente da'veneziani la perdita, non solo efficacemente contribuì col proprio valore al conseguimento di questa non facile vittoria; ma fu principalmente coll' autorità della sua eloquente parola, che riuscì a trionfare dell' arti turpissime di Gio. Andrea Doria, sgombrando ogni incertezza dall'animo del valoroso d. Giovanni, e conducendolo a non ricusare una pugna, alla quale dovette principalmente la gloria da cui fu irradiato il suo nome). Ad ogni modo 117 galere nemiche caddero in potere degli alleati; molte altre fracassate andarono a fondo; oltre a 5,000 furono i prigioni, e tra questi 25 persone di grado; grandissimo fu il numero degli schiavi, che trovati sulle navi, furono liberati. Queste cifre in parte sono diverse dalle riferite altrove; ciò, come in tutto, non è contraddizione, ma varietà degli scrittori allegati. Il Casoni in fatti dice, che 476 legni si presentarono in linea, cioè 202 della lega, e 274 de'turchi; durò il conflitto più di 9 ore, 3 delle quali in accanita zuffa, le altre nelle caccie e negl'inseguimenti: si videro portenti di ardire e coraggio. La perdita de' cristiani la calcola a 10,456, quella de' turchi a 29,990. Segnalata vittoria, che diè suo nome all' anno in cui venne riportata. Trovo ne' *Commentari* del Sereno, che durò 5 ore la battaglia, ed i fieri e perpetui nemici del nome cristiano, nell'acque di Lepanto caddero a'piedi del gonfalone della Croce che difendevano i suoi credenti. La potenza di Dio difese la venerabile Immagine sua dipinta nello stendardo maggiore della lega. Il Sereno, storico e combattente nella gran pugna, assicura, che mentre non erano antenne, sarte, alberi, insegne, non un palmo di cosa alcuna nelle galee, che dalla tempesta dell'archibugiate e delle freccie trafitto, non si vedesse talmente di spessissimi colpi e freccie coperto, da rappresentar la pelle d'un porco spino; non però quel benedetto stendardo di s. Pio V, nel quale con impero sovrano l'immagine di Cristo splendea, e che all'aura sventolando tutta la poppa della Reale adombrava, da colpo alcuno rimase leso o stracciato; talchè mentre tutti gli altri stendardi e le bandiere tutte non riserbavano in parte alcuna una spanna d'intero, questo solo fra tutti, che più degli altri doveva essere infranto, chiaramente mostrava da qualche armata schie-

ra d'angeli invisibilmente essere stato coperto. Similmente i religiosi cappuccini, che avea il Papa nelle sue galere ripartiti, ancorchè ne'più scoperti luoghi di esse, tenendo ciascuno un Crocefisso in mano inalberato, si facessero vedere, al quale è da credere che infiniti colpi di mira fossero drizzati, niuno però di essi rimase ferito; anzi i percossi dalle palle di piombo, queste ne'loro panni eransi morte, come nella sua galea vide il Sereno. Nella gloriosa e sempre memoranda giornata fu manifesto a' turchi, quanto vagliono le armi cristiane insieme unite e risolute a combattere. La flotta vittoriosa si ritirò nella notte nel più vicino porto detto Petela o Petalà, o piuttosto ridosso delle riviere opposte agli scogli delle Curzolari, ove a Dio rese ferventissime grazie, e pieni di contento i cristiani, massime i feriti che se ne gloriavano, col cibo e il riposo dierono a'corpi il necessario ristoro. D. Giovanni d'Austria reiterò abbracciamenti e vivissimi ringraziamenti a'capitani tutti, pel valore e prontezza mostrata in tanti perigli, confessando doversi la vittoria alle sante preci del Papa, i cui nipoti Paolo Ghislieri e Michele Bonelli strinse più volte affettuosamente pe' saggi di prodezze da loro dati. Grandi e onorate parole diresse al Colonna, come a quello ch' era stato della santa lega fautore e conservatore, ed a lui doversi l'esaltazione e la quiete del popolo cristiano. Ma mentre per seco rallegrarsi il valoroso general Venier nella sua Reale saliva, volendo il Colonna pregarlo che i disgusti seco passati gli rimettesse, per quanto poi dirò, non gli diè d. Giovanni tempo di dir quanto voleva, poichè tosto che l'ebbe veduto, corse con allegrissimo viso ad abbracciarlo, e prontamente gli disse: non esser più tempo ricordarsi d'offesa alcuna, ma che solo congratulandosi fraternamente insieme, a Dio di tanto bene le debite grazie dar si doveano; ringraziando egli frattanto e la persona sua e la signoria di Venezia, che tanta gran parte in sì onorata vittoria avevano avuta. Più particolari grazie rese all'altro patrizio veneto Francesco Duodo capitano generale delle galeazze avanti, le quali confessando essere state potissima cagione della felice vittoria, come quelle che prime gl'inimici avevano disordinato, con un diploma che gli fece, di onoratissimo tenore, volle che al mondo fosse manifesto il valore e le benemerenze del Duodo. Dicesi che d. Giovanni avea risoluto d'inseguire i turchi fino a *Costantinopoli* e di tentare di cacciarli dall'Europa, ma la stagione troppo avanzata lo costrinse a differire l'esecuzione di tale progetto, che poi non ebbe effetto. Dopo il trionfo fu tosto spedito a Venezia, a Roma e a Madrid il lieto annunzio, e più di tutti ne sentirono piacere i veneziani e il Papa, delle cui dimostrazioni pubbliche di ringraziamento a Dio e alla B. Vergine della Vittoria non è a dire, e donde derivò la festa del ss. *Rosario*, al cui onore aggiunse s. Pio V nelle *Litanie, Auxilium Christianorum*. Di tutto ne riparlai altrove. Ma al dire del Sereno, quando la corte di Spagna intese l'ordine della battaglia e il risultato, non mancò in quel consiglio chi dicesse, che quantunque bene fosser succedute le cose, era nondimeno d. Giovanni degno di severa riprensione; poichè intento solamente alla gloria sua, come giovane troppo volonteroso, non avea avuto riguardo di porre a rischio tutte le forze che il re si trovava avere nel mare, le quali perdute, i regni marittimi tanto importanti non si sariano potuti guardare! Ma il Papa e Venezia si trovavano nella stessa condizione e con minori mezzi della potentissima e opulenta monarchia spagnuola! Ha dunque ragione il prof. Romanin nel dire: Cipro fu perduta non per colpa de'veneziani, ma per quella di Spagna, di Francia e di Germania. La 1.ª premurosa soltanto de'propri interessi, anzichè di quelli della cristianità, attendendo principalmente a do-

mar la ribellata Fiandra, non voleva vendere i suoi soccorsi se non a patti vantaggiosissimi, e mirava solo a procurare sicurezza a se, non agli altri. La 2.ª stringeva la destra al sultano. La 3.ª non osava provocarlo. Giuffredo Giustiniani recò a Venezia in 10 giorni la sospirata lieta novella, e vi giunse co'trofei della vittoria a' 18 ottobre 1571, fra lo sparo del cannone e le risonanti grida di *Vittoria*, *Vittoria*. La gioia fu universale, la plebe trasmodando corse a liberare i prigioni per debiti, esclamando *libertà*, *libertà*. Si chiusero le botteghe coll'iscrizione: *per la morte de' turchi*. I mercanti di tale nazione spaventati si tennero chiusi ne'loro quartieri. Il doge Mocenigo per la moltitudine con istento calò in s. Marco pel canto del *Te Deum*, e celebrata la messa con grande orchestra, Paolo Paruta recitò con grave eloquenza l'orazione funebre a'gloriosi defunti, e poi fu stampata nel 1572 in Venezia: *Orazione funebre in laude de' morti nella vittoriosa battaglia contro i turchi seguita a Curzolari l'anno* 1571. Indi scrisse: *Storia Veneziana divisa in due parti*, Venezia 1605. La 2.ª contiene la narrazione della guerra de' principi cristiani contro Selim II, in occasione del regno di Cipro da lui tolto a' veneziani (quest'illustre storico sopranominato il *Catone di Venezia*, da Darù è tenuto pel 1.° che introdusse nella sua narrazione i particolari della storia civile, ordinariamente disdegnati dagli scrittori, in mezzo a' racconti delle guerre e delle rivoluzioni). Inoltre il senato ordinò per 4 giorni in Venezia e nelle città di Terraferma inni devoti e processioni, decretando festivo il giorno 7 ottobre sagro a s. Giustina, in cui erasi riportata la vittoria, l'erezione d'un tempio sotto la sua invocazione a *Padova*, e la di lei statua doversi porre sulla porta dell'Arsenale, ed è opera distinta del Campagna, quali monumenti della vittoria. Nell'entusiasmo per questa, considerando alcuno che l'ebreo marrano Nassi era stato il promotore della guerra di Cipro, e tenuto per capo principale degli ebrei, co'quali avea relazioni, provocarono il rigoroso decreto dell'espulsione degli ebrei e de'marrani, spirato il tempo della condotta, che però non ebbe effetto per essere stato annullato nel 1573. Grandi e magnifiche furono pure le allegrezze pubbliche fatte da' mercanti di panno di Rialto, dal ponte fino alla strada de' gioiellieri superbamente addobbata con preziose tappezzerie, e nella piazza di Rialto co'trofei tolti a'turchi su alta piramide, mentre alle due estremità del ponte, si eresse un maestoso arco cogli stemmi de' collegati. Innanzi alla propinqua chiesa di s. Jacopo si formò un altare, sul quale furono celebrati gli uffizi divini accompagnati da solenne processione, canti e suoni. La notte risplendè con isplendide luminarie, rallegrandosi il popolo con armonici concenti di numerose orchestre, e perchè nulla mancasse al gaudio universale si permisero le maschere. Gareggiarono per 3 giorni e 3 notti ne' festeggiamenti gli altri mercanti, massime i tedeschi che convertirono il loro fondaco in palazzo incantato. Parecchie pitture del palazzo ducale, nella sala dello Scrutinio, ricordano i fatti di questa guerra turca e la battaglia delle Curzolari. Venezia benchè dolente per la perduta Cipro, altamente si rallegrò, per vedere colla totale distruzione della flotta de' turchi, rimosso almeno il terrore concepito in essa dall' aumentata potenza di quelli. Perciò, secondo il cav. Mutinelli, *Annali Urbani di Venezia*, p. 427, statuì d' innalzare alla ss. Vergine nella chiesa de' ss. Gio. e Paolo una cappella sotto l' invocazione del ss. Rosario, in memoria d' una delle più grandi vittorie navali ottenute da' veneziani; mentre questi nello stesso tempio ricordarono gli sventurati casi di Famagosta e di Cipro, col monumento al Bragadino martire per la fede e per la patria (Ma leggo nella *Nuovissima Guida di Venezia*,

del cb. Zanotto, a p. 294, che la confraternita del ss. Rosario nel 1582 riedificò e ampliò la sontuosa cappella omonima della chiesa de' ss. Gio. e Paolo, quasi a memoria del trionfo sui turchi, che ivi fece esprimere). Narrai a' suoi luoghi, che in Roma nella sala Regia del *Palazzo apostolico Vaticano*, ov' è pure la storia di Alessandro III e di Federico I, nel 39.° dogado già descritta, lateralmente alla porta della scala regia, nelle due grandi pareti in memoria della triplice lega e della vittoria di Lepanto, d'ordine di s. Pio V, e compiti sotto Gregorio XIII, furono dipinti stupendamente a fresco due maestosi quadri: Giorgio Vasari dipinse le ordinanze navali, e le figure Lorenzo Sabbatini da Bologna. Nel quadro contiguo alla porta della *Cappella Sistina*, in faccia al principale dipinto di detti Papa e Imperatore espressi colla piazza di s. Marco, si rappresenta l'apparato e la bella mostra della grande armata navale raccolta nel vastissimo porto o rada o seno di Messina colle forze della sagra lega di s. Pio V, di Filippo II re di Spagna, della repubblica di Venezia per andare contro il turco. Il pittore espresse l'imponente mostra navale, secondo l'ordinanza che dovea tenere nel procedere al combattimento. Nel piano avanti a destra, le 3 grandi figure in abito muliebre denotano le 3 potenze confederate. Rappresentano: quella in mezzo coronata del triregno, la s. Chiesa Romana; l'altra coll'elmo vestita da eroina, la Spagna; e la Veneta Repubblica si vede colla berretta o corno ducale in testa. Volano in aria alquanti celesti, porgendo a ciascuna di dette figure la palma della vittoria, e coronandole di regio diadema. Dall'opposta parte si scorge simboleggiata la Schiavitù col corredo di molti Vizii personificati, sopra de' quali de' tristi e perversi Genii, e la Morte e il Malaugurio rovesciano un cornucopia ripieno di fulmini e di saette. In mezzo al quadro sono del Vasari alcuni putti che sulla cornice tengono eretta una gran cartella, dentro cui si scorge la geografica descrizione del cammino che la grande armata dovea percorrere. Nella parte inferiore sta questa iscrizione. *Classes oppositae, Turcarum una, Christianae societatis altera - Inter Pium V Pont. Max. Philippum Hispaniae Regem, Venetam Rempubl. - Inito jam foedere ingentibus utrinque armis concurrunt.* Nell'altro quadro, che si osserva fra la porta della scala regia e quella della sagrestia della *Cappella Paolina*, è effigiato il feroce combattimento di Lepanto. L'artefice rappresentò, nel davanti, l'incontro formidabile delle due armate navali, le quali si vedono combattere di fronte, e la nemica è già vinta e sconfitta. E per dare a conoscere che una tale vittoria si fosse col divino aiuto ottenuta, si vede in aria tra nubi Gesù Redentore colla destra fulminare i nemici irreconciliabili del nome cristiano, accompagnato nell'azione da' principi degli Apostoli s. Pietro e s. Paolo, che con ardenti spade minacciano gl'infernali spiriti, che per le regioni aeree ripiegano in fuga, nella parte opposta da una folta schiera d'Angeli fulminati. Sulla sponda, a destra, mirasi la dignitosa figura della Fede ricoperta da bianchissima clamide, coronata da un Angelo, sugli omeri sostenendo la s. Croce; con una mano stringe il calice, coll'altra una face con cui incendia il regio turbante turchesco. Siede questa figura sopra confusa moltitudine di turchi a terra prostrati, mentre un Angelo la cinge di corona, e sotto si legge: *Hostes perpetui Christianae Religionis Turcae diuturno victoriarum successu exultantes sibique temere praefidentes: - Militibus, ducibus, tormentis, omni denique bellico apparatu ad terrorem instructi, ad Echinadas insulas communi classe, - Praelio post hominum memoriam maximo, perspicua Divini Spiritus ope profligantur.* MDLXXI. Non pare, che questo 2.° quadro l'eseguissero Taddeo e Fe-

derico Zuccari, come pretesero alcuni, molto meno il 1.° già morto nel 1566. Questo ultimo dipinto maestoso e diligente, è stimato il più bello e più leggiadro del Vasari, tranne le figure che sono del Sabbatini, de' dipinti cioè da lui eseguiti in Roma. Pubblicò l' Archivio Cassinese: *Commentari della guerra di Cipro e della lega de' principi cristiani contro il turco di Bartolomeo Sereno, ora per la prima volta pubblicato da ms. autografo con note e documenti per cura de' monaci della badia Cassinese.* Pe' tipi di Monte Cassino 1845. Nel *Saggiatore Romano*, t. 2, p. 257, 289, 335 e 358, t. 3, p. 26 e 169, il ch. A. Gennarelli pubblicò: *Della guerra di Cipro e della battaglia di Lepanto, documenti originali ed inediti tratti dagli archivii Colonna e Caetani.* È pregevolissimo l' opuscolo intitolato: *Commissione data dal doge Alvise Mocenigo a Paolo Tiepolo ambasciatore straordinario a Roma nell' anno* MDLXXI *il* XV *novembre in proposito della lega contro il turco.* In Venezia dalla tipografia di Gio. Battista Merlo 1845. Questo interessantissimo patrio documento fu pubblicato con erudite note de' chiarissimi Giovanni Casoni e cav. E. A. Cicogna per cura dell' egregio Gaetano Moroni veneziano (non solamente mi pregio e onoro che a Venezia questo signore ha con me comune il nome e il cognome, poichè mi glorio d' essere romano di nascita e di cittadinanza, veneziano per genio e affezione; ma vengo istruito dalla dotta *Cronaca di Milano*, di cui è degno redattore responsabile il ch. cav. Ignazio Cantù, nella disp.ª 12.ª dell' anno IV, che in Appiano capoluogo di distretto della provincia di Como, fiorisce il sacerdote zelantissimo e benefico Rev.° d. Gaetano Moroni preposto ed i. r. ispettore scolastico del medesimo distretto, istitutore della scuola Agraria di detto luogo pe' maestri elementari del suo circondario; dove in ogni modo cerca di estendere quelle cognizioni che giovino a diffondere sempre più l' intelligenza fra gli agricoltori. L' encomiata *Cronaca* dà bella contezza dell' utile insegnamento agricolo dell' istituita scuola, che chiama nobile esempio meritevole d' imitazione, e notifica che intanto acciò il vantaggio sia portato anche fuori de' circoscritti limiti della giurisdizione del rev. preposto, fu ora superiormente accordato l' intervento a queste sue lezioni anche a' maestri de' limitrofi distretti), per solennizzare le auspicate nozze del nobile conte Giambattista Giustiniani cavaliere gerosolimitano, a cui professo ossequio e riconoscenza, colla nobile contessa Elisabetta Michiel. Avendo avuto l' onore e il piacere di fare nel 1833 la personale conoscenza del veneto col quale divido nome e cognome, a mezzo del saggio, virtuoso e mio amorevolissimo Camillo nobile Dario-Paolucci, di cui mi protesto affettuoso ammiratore, allorchè da questi fui favorito ospite nel di lui casino sul delizioso Brenta presso l' ameno Dolo, di che conservo un cumulo di soavi e indimenticabili grate riminiscenze, venni poi graziosamente donato dell' opuscolo col quale vado a farne cenno. Paolo Tiepolo patrizio veneto, nel 1565 inviato oratore ordinario a Pio IV, continuò ad esserlo col successore s. Pio V e nel 1568 ripatriò. Nel novembre 1571 gli fu affidata straordinaria ambasciata allo stesso s. Pio V, presso di cui era oratore ordinario Giovanni Soranzo, all' oggetto di trattare delle cose pertinenti alla guerra ed alla lega contro il turco, specialmente per le differenze insorte tra' generali nell' esercizio di loro autorità e poi anche nella divisione delle prede fatte nel conflitto; delle quali divisioni era stato posto l' arbitrio nelle mani del Papa per parte della repubblica, e secondo il convenuto nel trattato della lega. Il testo della commissione del doge, *Nos Aloysius Mocenigo Dei gratia Dux Venetiarum* etc., dice che dovendo trovarsi in Roma il com-

mendatore maggiore di Castiglia, ch'era stato con d. Giovanni sulla flotta, coll'ambasciatore di Spagna, il cardinal Pacecco e alcun altro, essendo richiesto d'inviarvi il proprio ambasciatore, per trattare insieme col Papa, sulle indicate differenze, così lo deputava in proprio ambasciatore straordinario, colle debite istruzioni del da farsi da lui, anco per combinare le cose della continuazione della guerra, acciò non si rinnovassero le vertenze di particolare giurisdizione, onde tutto procedesse con amore e unione; come pure, che il riparto delle artiglierie, munizioni, schiavi e delle galee seguisse a tenore de'patti della lega, e non secondo le pretensioni affacciate da d. Giovanni di volere per se la decima di esse. Mentre poi gli diè l'incarico di visitare diversi cardinali, gli vietò farlo co'cardinali nazionali Amulio e Delfino (dunque col 1.° ancora durava il malumore: quanto al 2.° perchè nella prelatura era stato bandito da tutto lo stato poichè comunicava all'imperatore le nuove di Costantinopoli che riceveva dal dragomanno o interprete veneto: indi fatto vescovo di Lesina, nunzio a Massimiliano II e cardinale nel 1565). Gli assegna 300 ducati d'oro al mese, coll'anticipazione d'un trimestre, per sua provvisione, de'quali non dovea render conto, sibbene di altre somme, per le spese dell' ambasceria; dandogli libertà di portarsi seco argenti della repubblica pel valore di 400 ducati a suo rischio. Si riportano le notizie delle molte scritture riguardanti il celebre ambasciatore, e il di lui operato nella sua distinta e lunga carriera diplomatica, e le sue relazioni, non che l'elenco degli scrittori che parlarono del Tiepolo, e le notizie biografiche de'tre illustri comandanti. Dirò solamente: Che d. Giovanni d'Austria avea, per destinazione dell'imperatore suo padre, per consigliere e aiutante l'espertissimo e saggio d. Luigi Requesens d'Alcantara, anzi come moderatore di sua indole focosa, per cui mal soffriva la franchezza e irremovibile fermezza del comandante veneto Venier, che intendeva essere indipendente nell'amministrare giustizia, nell'infliggere castighi e nell'assegnar premi a chi trovavasi sulle navi e galere della repubblica di cui era ammiraglio. Benchè d. Giovanni dopo la vittoria disse al Venier doversi dimenticare il passato, come di sopra notai col Sereno, sembra che i disgusti sussistessero e derivati da alcuni fatti narrati nelle annotazioni, per cui ne fu affidato al Tiepolo l'incarico di comporli, sostenendo il decoro della repubblica. Che Marc'Antonio II, l'ultimo de'Colonnesi ad essere scomunicato, comandante le galee pontificie e quelle dell'ordine di Malta alla battaglia di Lepanto, il merito di questa strepitosa vittoria venne attribuito alla sua prodezza; fece l'*Ingresso solenne in Roma*, cogli onori del *Trionfo*, ed ascese il Campidoglio imitando così Pompeo, Cesare e Augusto. In tal modo la pensavano i romani riguardo al Colonna; pure i veneziani vedevano nel loro comandante Venier colui alla cui condotta, alla consumata esperienza, al valore dovevasi un esito tanto segnalato e completo; ma intanto ogni lode toccava a d. Giovanni d'Austria (come pure *ex abrupto* leggo nell'*Arte di verificare le date*, ed in altri), che in quel conflitto comandava su tutti a nome del fratello Filippo II. A chi tocchi veramente il massimo onore di quella giornata può solo decidere quegli che, scevro di parzialità, sottoponga a rigorosa critica i rispettivi gradi e l' età de' 3 comandanti, la loro rappresentanza, gli alti loro rapporti, e ne faccia confronto colle singolari loro cognizioni delle cose di mare, con le prove date prima e dopo di quella grave circostanza. Potrà allora conoscere che, se vi ha contribuito il comune accordo, il valore e buon volere de'generali, anche la somma intelligenza, l'accorto vedere e la lunga pratica del Venier n'ebbe grandissima e segnalata parte. Ciò è incontrastabile: i veneziani con-

tribuirono più che tutti gli altri confederati alla vittoria, pel numero de'vascelli e de' soldati, come di morti, e lo leggo nel Gabuzi, *De vita et rebus gestis Pii V;* essendo infiammati di vendicare la perfidia e le crudeltà turchesche, e la perdita del regno di Cipro, onde si coprirono di gloria immortale. Che Sebastiano Venier reso distinto dall' anteriore carriera dell'armi, acquistò altissima fama e fu condotto all' apice della gloria e degli onori. Il di lui senno, grande sperienza nelle cose di mare, l'intrepido coraggio, unito alle doti di gran capitano, a' ripieghi di raffinato politico, tutte queste rare prerogative seppe sviluppare nella giornata delleCurzolari in cui446 legni si presentarono in linea, e colla morte di 20,990 (credo fallo tipografico nella cifra del 2.° numero,e sarà meglioleggere29,990)turchi e 10,456 cristiani, e rinnovata la celebrità del promontorio d'Azio, famoso già per la sconfitta di Marc'Antonio e per la vittoria d' Ottavio, che lo rese padrone del mondo, accaduta ivi dappresso 16 secoli prima. Reduce alla patria, questa gratissima l' accolse col meritato trionfo, e poi l'innalzò a doge, e l'uno e l'altro più sotto descriverò. L'armatura ch'egli indossava nella giornata di Lepanto venne chiesta alla repubblica da d. Giovanni d' Austria, il quale ottenutala, tenne in conto di caro e prezioso dono. Osserva il Moschini, che se i veneziani per mancanza di aiuti degli alleati non poterono ricuperare Cipro, lasciarono però in questa guerra due memorandi testimoni di loro virtù, la difesa di Famagosta, sostenuta dal Bragadino, che i turchi traditori scorticarono vivo; e la vittoria alle Curzolari, che fu delle più famose ottenute in mare e dovuta specialmente al Venier; ma magnifico e sterile trionfo, come opportunamente lo qualifica il lodato conte Dandolo. — Imperocchè fermo sempre il senato di continuar la guerra, anzi vieppiù infervorandovisi, nominò provveditore generale dell'armata Jacopo Soranzo; ed al Venier, che non potendo sopportare l'insolenze degli spagnuoli avea domandato di ritornare, scrisse lodi ed esortazioni a rimanere, per ben usare della vittoria e continuare nel glorioso cominciamento. Erasi infatti egli proposto di passare sui vicini lidi di Romania, ma movendosi al solito dagli spagnuoli varie difficoltà, e perdendosi nella discussione un tempo prezioso, sopraggiunto l'inverno, i generali spagnuoli si ritirarono con grandissimo dispiacere de' veneziani, vedendo di nuovo sottentrare la tiepidezza all'ardore della comune impresa. Ad impedirla, invano il senato fece rappresentare dal suo oratore al re il bisogno di travagliare il turco nella vernata e non lasciargli tempo da respirare; esser ora facile l'annichilarne le forze, l'acquistare tutto quanto si avesse tentato, mentre lasciata sfuggire l' occasione, diverrebbe difficile; di più sarebbe colpa non usare della vittoria che Dio avea dato, di permettere al turco di riposarsi e rinvigorirsi nell'inverno, anzi sarebbe pur cagione che i re di Polonia, Moscovia e Persia non si movessero. Invano raccomandò al Venier di mettere tutto in opera per dissuadere d. Giovanni dall'andare a svernare, avendo la repubblica inviato anche altre galere. Le grandi azioni di d. Giovanni furono interrotte o impedite dagl'interessi degli spagnuoli, dalla poco buona volontà loro verso Venezia, con danno di tutto il popolo cristiano, e fors'anco da qualche invidia che portavano alla felicità di quel magnanimo principe per la grande opinione che in ogni parte tutti aveano concepito di lui. La politica cupa ed egoistica di Filippo II non era da tollerare che altro nome sorger potesse ad eclissare il suo; da lui non aspettarsi la repubblica una risoluzione magnanima, un soccorso disinteressato; e a rallentare vieppiù l'ardore della lega sopraggiunse il 1.° maggio 1572 la beata morte di s. Pio V, che n'era stato indefesso eccitatore e sostenitore. Dopo 45 giorni gli successe *Gregorio XIII*, presso il

quale restò Paolo Tiepolo, dopo essere stato uno degli ambasciatori d'ubbidienza, e vi tenne orazione nel concistoro in cui la resero. A mezzo del nunzio Facchinetti, come riportai nel § XVIII, n. 13, fu accomodata la controversia per la navigazione dell'Adriatico, già pregiudizievole a' sudditi pontificii, per le pretensioni veneziane sul golfo narrate pure altrove. Volle il Papa, al modo detto a TURCHIA e COSTANTINOPOLI, proseguir la guerra contro i turchi, i quali lusingati che nella morte del predecessore avessero perduto tutti quanti i nemici, la celebrarono con fuochi artificiali. Adunque senza perder tempo Gregorio XIII spedì i suoi legati a' principi della sagra lega per esortarli a continuar l'alleanza del suo predecessore. Intanto un tentativo contro Castelnuovo era andato a vuoto, e d. Giovanni resisteva a tutte le sollecitazioni di Jacopo Foscarini nominato capitano generale in luogo del Venier, che non gli era stato troppo gradito. Il senato ordinò finalmente che la flotta non aspettando più oltre la congiunzione di quella di Spagna, appena arrivato il Soranzo, dovesse colle proprie forze tentare qualche fatto, e cogliere la 1.ª opportunità che Dio, per la gloria sua e pel bene della repubblica, avesse presentata. Mentre così disponevasi la veneziana flotta ad avanzare ne' mari del Levante, accompagnandola anche il Colonna colle galee papali, riusciva finalmente a' reiterati uffici di Antonio Tiepolo ambasciatore in Ispagna, d'ottenere nell'agosto dal re un ordine per d. Giovanni, che egli pure vi si accozzasse. Questo però era un nuovo inganno di Spagna, poichè, secondo il prof. Romanin, ad essa importava di tener occupati e indebolirsi a vicenda tanto la repubblica quanto i turchi. Dopo molti indugi e molte dubbiezze, partita alfine la flotta della lega l'11 settembre da Paxò, si raccolse alle Gomenizze, mentre la turca si trovava presso Modone comandata dal sagacissimo Occhiali, numerosa ma inferiore di nerbo e di coraggio alla cristiana, come dice l'annalista Muratori. Udito come la cristiana veniva alla sua volta, si levò a' 16 settembre, e fatta qualche scaramuccia, si ritirò di bel nuovo sfuggendo la battaglia presentata più volte da' confederati, e ricoverando a Modone, ivi attese a farsi forte col favore degli abitanti e co' soccorsi che gli venivano dal resto dell'impero. La flotta cristiana dimorava a Navarino, ripreso da' veneziani, per la comodità dell'acqua, e teneva sequestrata la nemica per modo che non poteva muoversi senza accettare la battaglia come i cristiani desideravano, al che si aggiungeva, che avendo questi il mare e il vento favorevoli era a sperarsi che anco senza combattere avesse il nemico a patire alcun sinistro. In tal modo continuavano le cose sino a' 6 ottobre, quando con indicibile dolore e sorpresa de' veneziani, parve a d. Giovanni, secondato da' suoi consiglieri e dal Colonna, adducendo mancanza di biscotto, di ritirarsi dalla impresa, la quale nell'uno o nell'altro modo non poteva che riuscire felicemente. E sebbene il provveditore della repubblica erasi esibito supplire alla somministrazione di biscotto e viveri, riducendosi quanto a se a nutrirsi d' erba, non si potè rimuovere il principe dalla risoluzione presa, e si partì per Corfù a incontrare i legni annonari che doveano venir da Messina. Il capitano Foscarini avea insistito, dopo che per tal modo erasi provveduto a' bisogni dell'armata, che d. Giovanni scegliesse 150 delle migliori galee e con quelle si avviasse a capo Matapan o al capo Malio per attraversar l'armata nemica e combatterla, avanti ch'entrasse nello stretto de' Dardanelli, ovvero per far l'impresa di s. Maura o quella di Castelnuovo, ma non volle accettare niuno de' proposti partiti, e adducendo la stagione ormai avanzata, si risolse di partire e ritirarsi in Sicilia, siccome fece, di che non è a dubitarsi, ch'egli non seguisse i segreti ordini di Filippo II. Dopo la partenza della flotta cristiana, i popoli di

Brazzo di Maina e d'altri luoghi della Morea che s' erano dati a'veneziani, furono costretti tornare sotto i turchi; e il capitano Foscarini dovette ridursi a Corfù, senza aversi potuto fare alcuna operazione, tranne l'avere recato paura a'nemici. Di tale avvenimento delle armi veneziane, generosamente si sdegnò il Foscarini, il quale tornato dall'ingloriosa spedizione indirizzò al collegio una molto vigorosa scrittura, nella quale rendendo conto del suo operato, altamente biasimando il contegno di d. Giovanni, disse ch'era sempre il 1.° a voler fare e l'ultimo a decidersi, i cui consiglieri poi si mostrarono sempre avversi a'veneziani. Fra le altre cose aggiunse: Senza far nulla si passò l'aprile, il maggio e il giugno, finchè giunte le notizie della guerra de'Paesi Bassi, dichiarò che senza nuova commissione del re non poteva allontanarsi. Il Colonna anch'egli si rodeva. Uscito il nemico da'Dardanelli, e così trovandosi esposte l' isole veneziane, ad onta di tutte le rappresentanze non si mosse. L' armata veneta non potendo comportare tanta vergogna, uscì sola da Corfù, per incontrare i turchi, i quali si ritirarono; d. Giovanni se ne adirò e sfogò la sua collera nel consiglio, specialmente contro il Colonna, che avea aderito a'veneziani e con improvvisa risoluzione detto di voler uscire. Difatti l'armata sciolse da Corfù, composta di 22 navi, 6 galee grosse della repubblica, 2 di Firenze, 197 sottili, ma non essendo riuscito di snidare il nemico da Modone, erasi assalito per 4 giorni Navarino, donde poi d. Giovanni volle ritirarsi, malgrado al contrario parere de' veneziani. Aggiunse il Foscarini, l' essere stata in lega fu alla repubblica gran danno, sempre riuscire pregiudizievole la compagnia de'più potenti a'quali bisognava avere rispetto, doversi solo fare assegnamento sulle proprie forze, non su quelle de' collegati, perchè questi si muovono più per interesse proprio, che per quello del compagno; che bisognava aver capitano generale non principe, ma persona che possa aspettare premio o castigo; che chi ha grandi stati fa molte volte ciò che ad altri è impossibile, come il turco, il quale in 6 mesi rimise in essere un'armata di 210 galere contro l'opinione universale; che si fa guerra con grande svantaggio con un principe più potente, perchè questi, se rotto, presto si rimette, cosa che non può far l'inferiore; che non basta la flotta, ma ci vogliono buone truppe da sbarco; che in fine, chi non ha speranza di rovinare in tutto o in gran parte il nemico, farà molto senno di cercar pace con esso, e venendo pur alla guerra, meglio essi portarla nelle terre di lui, che stare sulle difese. — I veneziani quindi costretti ad attendere più che mai alla difesa di Dalmazia e di Candia, a'22 novembre 1572 ingiunsero all'ambasciatore di Spagna, di far presente al re l'assoluta e sempre più stringente necessità di vigorosi provvedimenti, perchè se si lasciavano passare l' occasioni di battere il turco in Levante, egli sempre più dilaterebbe i termini del suo impero, e con aspirare alla monarchia del mondo, attenderà alla totale distruzione del cristianesimo, da'suoi possessi d'Ungheria minacciando l' Italia per terra e per mare, la quale diverrebbe sua preda se occupasse Candia restata frontiera, solo e fermo propugnacolo. Essere interesse comune, il risolversi prestamente a frenare il comune nemico. A queste rimostranze si ottennero buone parole e null'altro, lasciandosi da Filippo II crescere la potenza turca e indebolire sempre più nella lotta la repubblica. Mirando questa sempre sopra ogni cosa alla lega contro il turco, essendo questa in cima d' ogni suo pensiero, raddoppiò i suoi sforzi per tirarvi di buon animo la Spagna. Ma sui disegni di questa con maschia eloquenza declamò in senato Tommaso Contarini, principalmente dimostrando gli spagnuoli sempre facili a entrare in lega co'veneti, perchè tale lega non era altro che tener legati i veneziani alla guardia de' luoghi

spagnuoli in Italia, perciò tutti i vantaggi trarli loro, impiegando nella lega i soldati de' presidii di detti luoghi e le galee che tenevano ordinariamente armate, quindi guadagnavano tutti i denari che pagavano pe' presidii. All'incontro la repubblica accrescendo colla lega di gran lunga la spesa ordinaria, vi perdeva assaissimo. Inveì sull'arroganza e prepotenza spagnuola, che signoreggiando la miglior parte d'Italia, con invidia vedeva nella repubblica il solo angolo libero, perciò l'odiava e insidiava, con costringere i veneziani colla lega ad estenuarsi colle spese di lunga guerra, onde cadessero in suo potere. Passò a rassegna l'indugiar pregiudizievole del Doria e di d. Giovanni, provando niun frutto essersi ricavato dalla lega, nè sperarlo mai in unione cogli spagnuoli, i cui militari graduati per godersi le grosse provvisioni non procederebbero mai a debellare il turco, per mantenere la flotta in istato di guerra, ed anco perchè i veneziani diverrebbero più potenti nel mare. Che dalla vittoria non si trasse un palmo di terra, nè affatto s'indebolì il nemico. La conservazione del dominio veneto esser di evidente utile alla cristianità, colla lega si correva alla sua rovina; doversi imitare la prudenza di Massimiliano II che sempre la ricusò. Laonde il senato meditando tutto l'osservato dal Foscarini e dal Contarini, e vedendo la repubblica che tutti i suoi sforzi erano inutili, che le potenze cristiane nè facevano nè era da sperarsi provvedimenti vigorosi a suo favore, e la probabilità di perdere nel venturo anno l'isola di Candia; considerando pure che la Dalmazia era molestata, e di temersi un'irruzione nel Friuli, risolutamente si decise a maneggiar la pace col pascià ch'era ben disposto. Giovandosi la repubblica dell'opera di Rabi Salomon Askanasì medico, che avea col gran visir molta entratura, e interponendo anche i suoi uffizi m.r d'Acqs ambasciatore di Francia, finalmente dopo molte difficoltà si venne ad accordo a'7 marzo 1573, concluso dal bailo Antonio Barbaro. Confermati i precedenti trattati, si convenne: Che restituirebbero i veneziani a'turchi il castello di Sopotò, ma tutte l'altre terre nell'Albania e nella Schiavonia tornerebbero allo stato loro come prima della guerra; sarebbero restituite a'mercanti d'ambe le parti le robe di che fossero stati spogliati; pagherebbe la repubblica alla Porta 300,000 ducati in 3 anni; al tributo di Zante di 500 zecchini se ne aggiungerebbero altri 1000; cesserebbe il tributo d'8000 zecchini pel perduto regno di Cipro. Dice bene il ch. Romanin: pareva che i turchi avessero vinto a Lepanto! Di tal pace levarono alto scalpore i principi d'Europa, e principalmente Gregorio XIII, che in quell'anno avea mandato suo nunzio a Venezia l'arcivescovo di Rossano Giambattista Castagna, poi Urbano VII. Quando l'ambasciatore veneto Paolo Tiepolo si recò nell'aprile nella villa Mondragone di Frascati a dar parte a Gregorio XIII di tale pacificazione, e delle ragioni che a ciò aveano indotto la repubblica, il Papa acceso d'ira si alzò in piedi sdegnato, non volle più udirlo, e bruscamente licenziollo, gridando i veneziani scomunicati, spergiuri e mancatori di fede, e così turbato partì subito per Roma, facendo intimare pel dì seguente la congregazione cardinalizia della lega, coll'intervento del Colonna, ma non si potè rimediare al fatto compiuto. Di tanto riprovevole operato, avvisò incontanente Filippo II e d. Giovanni perchè insieme provvedessero, promettendo ogni aiuto possibile; fece munire i luoghi marittimi dello stato ecclesiastico, massime Ancona, per difenderli da'turchi se in tanta mutazione di cose tentassero occuparli. Dipoi Gregorio XIII pel suo giusto risentimento rivocò tutte le grazie e concessioni fatte da se e da s. Pio V a'veneziani a titolo di guerra, trasferì parte di esse all'ordine Gerosolimitano per la difesa di Malta,

con applicargli pure grossa quantità di denari già raccolti per l'ospedale di Corfù. Ben sapeva Gregorio XIII a che termine colle armi e coll'autorità ecclesiastica fosse stata altra volta ridotta la repubblica, e vedea che il travagliarla sarebbe ora più facile che mai; ma non volle ciò fare, giudicando più convenevole di rimettere l'ingiurie, che il vendicarle, massime con evidente pericolo della salute comune. In Roma si vide strano e stravagante l'operato da'veneziani, la dimenticanza e il dispregio della stipulata dianzi reiterata lega e con solenne giuramento. Per la qual cosa i romani lacerarono il nome veneziano con tanta petulanza, che il Tiepolo, non reputando sicura la sua persona, si chiuse nel proprio palazzo, e fecelo presidiare da armati, sebbene molti signori ben affetti alla repubblica pronti se gli esibissero a difendere la dignità e l'onore di essa. Tornato in patria, ebbe la veste procuratoria di s. Marco *de ultra*. Lo stesso popolo veneziano che non conosceva la condizione della cosa pubblica mostravasene scontento: ma gli uomini di più sano e maturo giudizio, i quali coll'esperienza delle cose passate misuravano i futuri successi, costantemente affermavano, meritare l'operazione della pace co'turchi laude o almeno giusta scusa, così consigliando la ragione di stato e la prudenza civile per la conservazione della repubblica, unico rimedio a'minacciati pericoli. Quindi il senato adoprò ogni mezzo per giustificarsi, a tale effetto inviando al Papa ambasciatore Nicolò da Ponte, soggetto venerabile e di rara eloquenza, che in compagnia dell'oratore residente e di due segretari fu ammesso all'udienza pontificia. Esposte le cause, che aveano forzato la repubblica loro a tale accordo, sebbene Gregorio XIII alquante volte con viso austero gagliardamente ne disfece le ragioni, nondimeno commosso dal complesso delle cause con facondia descritte dal da Ponte, lo licenziò con indizio d'animo benigno e placato; non però gli continuò le decime, da cui era angustiato il clero, essendo terminata la guerra. La repubblica in pari tempo mandò Andrea Badoer quale ambasciatore straordinario a congratularsi con Selim II della conclusa pace; e la repubblica dopo 4 anni di tanti e sì gravi avvenimenti potè alfine respirare e volgere la sua attenzione al riordinamento, tanto necessario, delle cose interne, riparando ad alcune sale arse nel palazzo ducale e ad una cupola del vicino tempio nel 1574. Laonde principale sua cura fu il rialzare il commercio, la navigazione, l'industrie nazionali con premii, incoraggiamenti e ordini parte buoni, parte cattivi, poichè favorevoli al monopolio, ma conformi al sistema proibitivo allora generale, come rileva lo storico prof. Romanin. Ed aggiunge: Tuttavia ad onta delle lunghe guerre, dell'interruzioni de'traffici, delle perdite di territorii, tanta era a que'tempi l'operosità veneziana, che le piaghe ben presto si rimarginarono, e le private e pubbliche ricchezze si spiegavano nelle solenni occasioni meravigliosamente. — Una di queste fu la venuta di Enrico III, in compagnia di Luigi Gonzaga duca di Nevers, che per morte del fratello Carlo IX, re di Francia, a quel trono recavasi lasciando l'altro di Polonia. La celebrerò col cav. Mutinelli e col prof. Romanin, il 1.° de'quali riprodusse ancora: *L'istoria della publica et famosa entrata in Vinegia del Serenissimo Enrico III re di Francia et Polonia; con la descrizione particolare della pompa, e del numero et varietà delli brigantini, et altri vascelli armati, con la dichiarazione dell'edificio et arco fatto al Lido. Composta nuovamente per Marsilio della Croce*. In Vinegia 1574. Le particolarità di queste feste, dice il Mutinelli, averle pure ricavate dal Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare*. Incontrato il real confine da 4 senatori, festeggiato da tutti i popoli e da tutti i magistrati, lungo tut-

to il suo viaggio pel Friuli e pel Trevigiano, giunse in adornatissima carrozza 3 ore prima di notte il 17 luglio 1574 tra lo strepito d'infinite artiglierie a Marghera o Malghera con isplendido accompagnamento delle bande d'Alfonso conte da Porto, di Brandolino signore di Val di Marino e di Pio Enea Obizzo; ove in mezzo al popolo immenso fattosegli incontro, fu ricevuto da 60 senatori vestiti alla ducale di color chermesino, in gondole quali coperte di velluto, quali di raso o di damasco o perfino di drappo d'oro, con tappeti finissimi e 4 gondolieri per ciascuna in livrea. Il senatore Corraro fattosi allo sportello del cocchio regale manifestò l'infinita allegrezza della repubblica, ed Enrico III rispose con parole molto benigne e graziose. Con questo corteggio il re in sontuosissima barca, tra l'incessante tuonar de'cannoni, arrivò all'isola di Murano, allora piena di ricchi palazzi, di deliziosi giardini, di agiati e lieti abitatori. Scese al palazzo di Bartolomeo Cappello (padre della famosa Bianca Cappello, dalla repubblica adottata per figlia quando nel 1579 il granduca di *Toscana* Francesco M.ª I de Medici pubblicò d'averla sposata e dichiarata granduchessa), che tutto intorno splendeva di seta e d'oro, e di cuoi pur d'oro, ed ove gli fu destinata una guardia d'onore di 60 alabardieri capitanati da Scipione Costanzo, e vestiti di seta ranciata, celeste e turchina, colori allora di Francia, tutti armati di bellissime azze antiche, o armi in asta con ferro in cima e a traverso, tratte dall'armeria de'Dieci; mentre 40 giovani delle primarie famiglie, tutti anch' essi vestiti alla romana di zimmarra o guarnacca color lionato e cangiante di seta, doveano attendere a'suoi servigi, i nomi de' quali si leggono negli *Annali Urbani di Venezia*. Nel dì seguente, ossequiato nel pomeriggio dal doge Mocenigo, dalla signoria e dagli ambasciatori de' principi residenti presso la repubblica, in loro compagnia Enrico III per la maestosa via del porto s' imbarcò alla volta di Venezia, fra il tuonar delle artiglierie, sopra una bella e spaziosissima galea vogata da 400 schiavoni vestiti di taffettano giallo e turchino; accompagnato pure dal cardinal Filippo Boncompagni nipote di Gregorio XIII, da questi inviato a Venezia quale legato *a latere* per complimentare il re, che lo fece sedere a destra, insieme a'duchi di Nevers, di Ferrara e di Mantova; a sinistra sedendo il doge, il nunzio apostolico Castagna e gli ambasciatori; la signoria, moltissimi cavalieri e graduati militari occupavano il rimanente della galea. Questa era seguita da altre 14 galee, ove erano i senatori in porpora e il consiglio de'Dieci, oltre un numero infinito di barche adorne di tappeti e di arazzi, ascendendo quelle delle *Università artistiche* a 170. Pel non poco da me scritto su di esse, in tale articolo principalmente, e per dare un' idea della opulente ricchezza pubblica e privata, come dello stato delle corporazioni delle arti a quel tempo in Venezia, non meno per la politica che di nuovo faceva stringere la repubblica a Francia, del molto mi limiterò a riportare il corteggio che chiudeva la trionfale comitiva. La grossa barca de' *Tessitori de' drappi di seta*, a 10 remi, era tutta dipinta e ornata d'una coperta di panno di velluto cremesino con una lama d'oro d'intorno, tessuta di sopra e alle costure similmente con frangie pur d'oro; portava le pavesate coperte di damasco cremesino, 6 banderuole e lo stendardo d' ormesino cremisi dorato, targhe da una parte e dall'altra bellamente miniate. L'iscrizione *Tessitori di panni di seta* era in oro sopra velluto cremisi, i barcaiuoli vestivano d'ormesino incarnato. E di ormesino bianco e giallo con oro e argento era addobbato il brigantino degli *Orefici e Gioiellieri* col motto *Corona Artium;* in luogo di targhe portava bacili d' argento e allo sperone due grandi anelli dorati di fuochi artificiali, l'uno di-

mostrando l'arte degli orefici, l'altro quella de'gioiellieri. Aveano i *Merciai* ornata la loro barca a tela rossa con gigli d'oro; 20 galeotti erano a'remi, vestiti a livrea del re d'ormesino giallo e turchino. Questo colore aveano pure scelto i *Drappieri* per l'addobbo della loro barca. Di raso cremisi era tutto coperto e ornato il brigantino de'*Sensali da Rialto*. Prepararono gli *Speziali* o farmacisti una fusta turca di 12 banchi colla coperta di panno d'oro, la poppa era di dentro adorna di bellissimi tappeti, ed a'4 lati di essa sorgevano 4 piramidi di color celeste contenenti fuochi artificiali, mentre alla base sedevano 4 ninfe; a prora altra piramide colla *Testa d'Oro* insegna della farmacia a s. Bartolomeo (ancora esistente a'piedi del ponte di Rialto a s. Bartolomeo), e col simbolo d'un pellicano intorno al quale giravano le parole *Respice*, *Domine*, volendo dimostrare col pellicano di esser pronti a dare oltre le facoltà anche il sangue alla patria. I *Bambageri* aveano un brigantino a 12 remi, dipinto di bianco e rosso colla coperta di damasco cremisino. Il palischermo degli *Specchieri* era a 12 remi, dipinto di verde colla coperta di scarlatto e la poppa adorna di bellissime tappezzerie e con magnifica mostra di specchi, e un mappamondo della stessa materia. Portavano in mostra terribile gli *Spadari* nella loro barca addobbata a cuoi d'oro, armi antiche e spoglie e trofei, ogni sorta d'armi e scimitarre, 38 piccole bandiere turche e una bella insegna antica di battaglia del tempo del doge Ziani, co' remiganti in livrea rossa e verde. Su tutti i legni poi erano alabardieri in varia foggia vestiti, insegne del Santo protettore dell'arte, trombette, tamburi e timpani. Nè le altre corporazioni si astennero, che anzi tutte gareggiarono nella ricchezza e nell'invenzione degli ornamenti, tra le quali merita singolar ricordo quella de'*Vetrai* di Murano, che sopra due gran barche incatenate insieme, coperte di tela dipinta, fabbricarono una fornace sotto la forma d'un Mostro marino, dalla bocca del quale uscivano fiamme, mentre gli operai seduti entro al corpo del mostro lavoravano bellissimi vasi di cristallo. Altra barca ancora raffigurava un gran Delfino, Nettuno seduto col suo tridente la governava e a poppa due cavalli alati erano in atto di tirarla a sembianza d'un carro, mentre a'fianchi 4 rematori sotto figura di vecchi, molto al naturale, vogavano rappresentando i fiumi Brenta, Adige, Po e Piave. La maggior parte de' brigantini e palischermi aveano suonatori di trombe e di timpani, di tamburi e di nacchere turche. A tanta splendidezza, a tanto sfoggio delle arti meccaniche, non lasciavano d'accompagnare i loro superbi lavori le arti belle, ed un arco alzato d'ordine del senato incontro la chiesa di s. Nicolò del Lido da quel potente ingegno di Palladio, facea prova di quanto esse fossero coltivate in Venezia. Alla bellezza dell'architettura, alle statue della Vittoria e della Pace, della Fede e della Giustizia, alle armi del re e della repubblica, con iscrizioni celebranti l'avvenimento e riprodotte dal Mutinelli, si aggiungevano 10 quadri di Paolo Veronese, dell'Aliense suo discepolo, e di Jacopo Tintoretto, rappresentanti fatti del festeggiato principe. Arrivato Enrico III innanzi all'arco nobilissimo e ammirabile, il duca di Ferrara gli presentò Antonio da Canale direttore della pompa e già provveditore della flotta vincitrice alle Curzolari, di grandi prodezze nelle sue imprese marittime; ed il re all'elogio che ne fece il doge corrispose coll' imporre sulle di lui spalle per due volte la spada nuda, e coll'abbracciarlo, creandolo così in sul fatto suo cavaliere, dopo averne domandato licenza al doge. Disceso indi il re a terra, venne incontrato da Giovanni Trevisan patriarca di Venezia, colla Croce avanti ed i canonici, e passando con esso per l'arco, era accompagnato alla loggia dello stesso arco accomodata a

chiesa, stando egli sotto un baldacchino di panno d'oro, le cui aste sostenevansi da 6 procuratori di s. Marco ch'erano de' più chiari senatori. Orato alquanto innanzi l'altare, e ricevuto dal patriarca la benedizione, uscì il re dalla loggia per salire nel Bucintoro, ove introdottosi Tintoretto pel 1.° ritrasse il monarca. Lo squillo de' militari strumenti, lo strepito delle artiglierie de' castelli, delle galee e altri legni, il solenne suono delle campane di tutte le chiese, annunziavano già a Venezia il lieto momento dell'arrivo d' un re di Francia e di Polonia. Navigando egli pel Canal grande, estatico mirava i solidi e magnifici palazzi dall'acqua sorgenti, e sulle finestre di quelli, ornate di tappeti finissimi, le molte bionde e vaghe donne (si usava e si usa tuttavia in Venezia erigere sui tetti delle case alcuni edifizi di legno quadri in forma di logge scoperte, chiamate *altane*, dove con molto artificio e assiduamente, tutte o la maggior parte delle veneziane, si facevano biondi i cappelli con diverse sorti d'acque, nel colmo del gran calore del sole. Al contrario delle egiziane che abborrivano la chioma bionda, e delle donne di Svevia, che la amavano oscura; e Nerone fu quello che accreditò in Roma i capelli biondi, quando volle che Poppea si facesse veder sempre colla testa bionda. Il Guasco, *Delle ornatrici*, p. 116, che ciò riporta, lodando la bellezza della chioma nera, riconosce che i capelli biondi scemano apparentemente gli anni alla donna attempata; e questa essere sicuramente la prerogativa che determina la femmina ad anteporre la bionda cappellatura alla nera), tutte vestite di bianco; le quali co' magistrati e col popolo affollato sulle fondamenta, sopra palchi di legno e sui tetti delle case, salutavano Enrico III con altissime acclamazioni. Il re meravigliato, intenerito a quel sorprendente spettacolo, diceva mancargli per compiuta letizia la presenza della regina Caterina de Medici sua madre. Nel palazzo Foscari, ov'ebbe alloggio, messo allora in comunicazione, per dargli maggior ampiezza, con quello de' Giustiniani o le due case di questi, erasi costruito all' approdo un ponte quadrato con molti gradi sopra all'acqua tutto lungo la facciata, adorno di bellissimi festoni con l'arme di s. Marco e di Francia, tappezzato di arazzi bellissimi e coperto di un cielo azzurro tutto stellato. Il 1.° appartamento, dove abitava il duca di Nevers, era addobbato a cuoi d' oro; nel 2.° destinato al re, la 1.ª sala presentavasi coperta di cuoi dorati cremisini con ricca mostra d'armi, d'aste e archibugi tutti all'intorno; l' anticamera era di tabì a marizzo bianco d'argento e cremisino d' oro con frangia di seta cremisina e d'oro, con cortine d'ormesino bianco alle finestre. Le altre camere erano fregiate, quali di rasi turchini e gialli, quali di velluti paonazzi, quali di panno d' oro o di tappezzerie finissime e cuoi dorati di vago e mirabile lavoro. Corrispondevano alla magnificenza delle mobilie, i finimenti del letto di broccato, restagni e tela d'oro, cortinaggi di seta, padiglioni fatti a *rete di* preziosa opera, sedie e lettiere dorate, con fascie d'oro e altre suppellettili costosissime. Sulla porta della cappella del palazzo Foscari esiste l' iscrizione monumentale, d'averlo abitato Enrico III re di Francia e di Polonia. Per ben 500 persone era ivi ogni giorno apprestata sontuosa mensa. Invitato il re ad un pubblico convito, il doge e la signoria recavansi a levarlo col Bucintoro, venendo a riva l'illustre comitiva alla Piazzetta, da quel punto sino alla porta principale di s. Marco era la terra coperta di panni scarlatti, e su colonnette a guisa di baldacchino stesi erano altri panni di saia paonazza e gialla, pendendo dagli archi delle loggie esteriori del palazzo ducale, secondo l' antichissimo uso veneziano, festoni di edera e di alloro. Dal divoto re salutata ed ammirata la venerabile basilica, dopo il canto del *Te Deum*, entrava indi a

suon di trombe nel palazzo de'dogi e nella sala vastissima del Maggior Consiglio. Allo splendido convito, protratto ne' due lati della sala per lungo due mani di altre mense per 3,000 persone, s'imbadirono 1,200 sceltissime vivande. Terminato il magnifico convito, ed entrati nella sala molti suonatori di vari strumenti, e musici vestiti di abiti scenici, si rappresentò con ingegnose invenzioni il 1.° dramma in musica, che sia stato dato in Italia, eccellente composizione del famoso prete Giuseppe Zarlino di Chioggia. Luminarie sontuosissime a disegno, serenate, regate di rematori e di rematrici, commedie private, banchetti, solenne mostra di sceltissimi drappi nelle botteghe di Merceria, lotte di pugni sul ponte di s. Barnaba, balli ed altri solazzi si succedevano per rendere incantevole al re il soggiorno di Venezia. Qual fosse l'opulenza, quale il lusso generale delle famiglie patrizie in Venezia, ben apparve nel gran ballo dato nella sala del Maggior Consiglio, nella quale ben 200 gentildonne fecero sfoggio sopra ogni dire sorprendente di ricchissime vesti e gioie preziose; tutto spiegava un lusso veramente orientale sia nell'addobbo, sia ne'tappeti costosissimi distesi sul suolo, mentre nella vicina sala detta dello Scrutinio le pareti erano coperte di cambellotti a marizzo di color giallo e turchino sparsi di gigli di tocco d'oro, e vedeasi preparata una colezione di confetture diverse distribuite in 1260 piatti fatti di zucchero da Nicolò della Pigna e rappresentanti grifoni, navi, ninfe, deità e mille altri oggetti. Cominciati i suoni, prese ciascuno de' gentiluomini francesi a danzare colle gentildonne. Così quelle sale nelle quali raccoglievasi la sapienza de'reggitori e deliberavansi le sorti dello stato, vedeansi tramutate ad un tratto in sale di sollazzo e di gioia indicibile. Il re visitò il meraviglioso edifizio dell'Arsenale, e ne restò stupefatto, pel complesso di tante meravigliose cose, servito nelle stanze del consiglio de'Dieci di una colezione di confetture e di frutti canditi, la quale riuscì quanto mai sorprendente per essere il pane, le salviette, le tovaglie, i piatti, le forchette e i coltelli tutti di zucchero, e così bene figurati, che il re prendendo la salvietta, non accorgendosi dell'artificio, nello spiegarla cadde a briciolí in terra. Preferendosi dal re il vivere libero, spesso si compiaceva di girar travestito per Venezia, a fine di osservare tutto a piacere, visitando minutamente le officine e le botteghe ricchissime, ma un ingemmato scettro di squisitissimo lavoro, svelava il re nell'uomo incognito, acquistandolo per 26,000 scudi d'oro. Recossi pure nel fondaco de'tedeschi, per onorare uno della famiglia de' celebri e ricchissimi mercanti Fugger d'Augusta. E invaghito della bellezza del volto e delle grazie dello spirito, recavasi da Veronica Franco, reputata fra le donne più illustri che coltivassero la poesia, appassionata pe'letterati più distinti, anche per istruzione. Era l'Aspasia di Venezia. Poi nel 1578 divenne modello di penitenza, ed istituì la casa del Soccorso per agevolare ad altre femmine traviate la maniera di guadagnarsi la salute eterna. Avvicinandosi il momento della partenza del re, egli volle usare del sovrano diritto del veneto patriziato, di cui godeva la sua stirpe, per essere scritta al libro d'oro, col rendere il suffragio pel senatorato, in un grande consiglio tenutosi, a Jacopo Contarini. Giunto finalmente il momento della partenza d'Enrico III, il doge Mocenigo gli augurò non meno il viaggio che ogni altra cosa felice, assicurandolo dell'affezione e dell'osservanza del senato, dell'ordine patrizio, e degli altri tutti della città, protestandogli che i veneziani *giammai non avrebbero lasciato venir meno la ricordanza dell'umanità e benignità con cui egli colla sua regia presenza illustrata avea la repubblica.* Rendendo il re distinte grazie al doge e abbracciandolo, presentavalo poscia di un diamante di grandissimo valore, *accioc-*

*chè in segno del suo amor grande verso di lui, lo volesse portare.* Ricusava il doge da prima il dono, ma pensando che il rifiuto avrebbe potuto dispiacere al re, consegnava invece il diamante al senato, il quale lo fece collocare nel tesoro di s. Marco, incastonato in un giglio d'oro, con apposita iscrizione. La gemma fu ivi gelosamente custodita finchè mani francesi rubavano ciò che da mani francesi era stato donato, rimarca il Mutinelli. Con pari liberalità regalava Enrico III di auree collane Luigi Foscari, nel cui palazzo avea alloggiato, ed i 40 nobili giovani che l'aveano servito, gratificando pure con denaro diverse altre persone, oltre le limosine. Mentre il re dimorava in Venezia il duca di Savoia Emanuele Filiberto vi si recò privatamente a inchinare il re, accompagnato da molti signori, ed avendo preso alloggio nel palazzo di Luigi Mocenigo, incontro a quello de'Foscari, addobbato di bellissimi cuoi d'oro e tappezzerie finissime, nel partire donò la moglie del proprietario d'una cinta tutta gioiellata, con in mezzo una gemma valutata 1800 scudi. Poi sul medesimo naviglio accompagnato dal doge sino a Lizza-Fusina, il re a'27 luglio se ne partì alla volta di Ferrara e di Mantova, donde per Torino tornare in Francia. Affinchè poi si serbasse pubblica la memoria per ogni futura età di quel famoso avvenimento, il senato fece scolpire in marmo l'iscrizione che offre il Mutinelli, e collocare a fronte della principale scala de' Giganti del palazzo ducale, con eccellenti ornamenti del Vittoria. Rileva l'*Arte di verificare le date*, che le magnifiche accoglienze fatte da Venezia a Enrico III, non eransi praticate con altri principi. Il prof. Romanin poi osserva: » E queste feste facevansi ad un principe di quella stessa nazione che 3 secoli prima mandava a domandare a Venezia sussidio di navigli per la Crociata, e due secoli dopo dovea farne la ruina! Tanto mutano i tempi! Venezia avea allora bisogno di Francia per contrabbilanciare alla potenza di Spagna". — Ma a'giorni di allegrezza doveano ben presto succederne altri di estrema miseria e di lutto, minutamente descritti dal cav. Mutinelli negli *Annali Urbani di Venezia*, ed io già superiormente ne discorsi in più luoghi. Sul finir del medesimo 1574 i fiumi rompevano e inondavano, ed il mare spinto da grande empito di vento, allagò tutta la città, squarciando in 5 luoghi i circostanti lidi; e nel seguente 1575 a'25 giugno arrivò un trentino dalla sua patria desolata dalla peste, e morendo la comunicò a'veneziani, nel qual tempo il Pontefice trasferì il nunzio Castagna al governo di Bologna, ed in Roma erasi recato l'ambasciatore Antonio Tiepolo. I provveditori alla sanità non mancarono di quanto spettava all' uffizio loro e di usare ogni opportuno riguardo, nondimeno si dilatò e fece miseranda strage. Bensì per le loro diligenti cure, mercè l'inverno sopravvenuto, pareva vinta la tremenda malattia, quando nella seguente primavera ricomparve con doppio furore; dopo che due famosi professori chiamati da Padova aveano dichiarato il morbo non contagioso, pronti a curare senz'alcuna precauzione, contro il savio parere de' medici veneziani. Ma tremendo tenne dietro il disinganno, ed allora fu una sola opinione: era troppo tardi, tutte le parti e le classi della città divenendone infette, ormai non più bastando il Lazzaretto vecchio e il Lazzaretto nuovo allora formatosi. Incrudelì tanto il malore, che niuno risparmiò, senza che il doge Mocenigo col senato cedessero all'altrui esempio d'abbandonare la città, quindi facendo le ragioni di tutti gli altri magistrati, a riserva del consiglio de'Dieci e de'Quaranta sopra le cose criminali. Se non che disperando degli aiuti umani, si volse il senato più che mai a quello di Dio, e d' accordo col patriarca si fecero pubbliche preghiere e processioni di penitenza, per la quale lo stesso doge parlò al popolo con sonora voce in s.

Marco, a metter fiducia nell'Onnipotente, e promettendo fervorosamente un tempio votivo a Cristo Redentore da innalzarsi nell'isola della Giudecca, al cessare del desolatore flagello, a visitare il quale si dovesse portare il doge e il senato in perpetuo nell' anniversario del giorno in cui la città sarebbe stata affatto libera dalla pestilenza. E voltosi alla ss. Vergine, il cui nascimento in quel dì si onorava, chiamavala a farsi riconciliatrice col divin suo Figlio; chiamava pure ad intercedere il s. Evangelista protettore particolare e principale de' veneziani, coll' aiuto del quale avean essi spiegato ne' più remoti paesi le vittoriose loro insegne, e sotto il cui patrocinio viveva e respirava Venezia. Era tosto in cielo esaudita la prece, ed il voto era accolto. Imperocchè nel susseguente giorno, 4 soli nomi di estinti venivano notificati; e progressivamente andò rimettendo sempre più del suo furore la peste, e l'afflitta città cominciò alquanto a respirare. Indi coll'avanzar dell' inverno il morbo proseguì a mitigare in modo, che il dì 5 dicembre 1576 potè dirsi cessato, dopo essersi piante circa 51,000 vittime, fra le quali un Tiziano I di 99 anni. Sul numero delle vittime si può anco vedere il n. 7 del § XVIII. A prevenire che non si rinnovasse nella primavera, si ricorse a tutte le possibili precauzioni e purificazioni, e la città potè alfine riprendere l'usato aspetto. Al Palladio fu allogata l'erezione del nuovo tempio, e nella 3.ª domenica di luglio 1577 fu pubblicata dal pergamo di s. Marco la totale liberazione della città dalla pestilenza; ma il doge Mocenigo testimonio sofferente di tante patrie sciagure, non potè assistere alla gioia del popolo per la conseguita salvezza dal mortifero veleno, essendo già morto a'30 maggio 1577, al dire del Romanin, od a' 3 giugno secondo la *Serie de' Dogi di Venezia* del Nani, ovvero nel dì seguente come vuole l' *Arte di verificare le date.* Principe lodevolissimo, amato e venerato, la cui salma venne deposta in ss. Gio. e Paolo, ove 3 pronipoti eressero a lui e alla moglie Loredana Marcello un mausoleo tutto di marmo d' Istria, sopra la porta maggiore, grandioso e magnifico, composto di due ordini corintii, ed ornato di bassi rilievi e di statue, figurando i coniugi quelle distese sulle due urne. Quella della moglie si vede coronata col corno ducale di dogaressa, non perchè fosse coronata tale, ma gliene fu concesso l'uso per singolare onore dal senato, di che un altro esempio lo riferirò nel dogado 118.°

30. *Sebastiano Venier LXXXVI doge.* Era ben giusto che il vincitore di Lepanto, scrive il suo biografo Casoni, il terrore de' turchi, quello che nell'acque in cui un tempo fu disputato l' impero del mondo (da' già nominati Augusto e Marc'Antonio), aveva decise le sorti della patria sua, sostenuto la rinomanza, l'onore delle venete armi, e protetta col sangue proprio la causa della cristianità (come pur fecero co' loro comandanti la marina pontificia e la spagnuola), salir dovesse a capo di sua repubblica da lui difesa con invitto braccio, e moderata colla prudenza del consiglio. Il Venier dunque, procuratore di s. Marco, ottuagenario, ma vigoroso ancora, venne acclamato doge l'11 giugno 1577, ed accolto dal senato e dal popolo con vive dimostrazioni di vero entusiasmo. A guiderdonare i grandi servigi da lui prestati allo stato, vollero i padri esuberare oltrepassando metodi statutarii e costumanze inveterate; imperocchè reduce egli dall'armata, quando ancora non era doge, fu accolto nel Bucintoro, e fu quel suo ritorno un vero trionfo. Lo precedevano le armi e le spoglie conquistate sul nemico alle Curzolari, egli stesso in mezzo a' principali capitani, suoi compagni nella grande giornata, armato di tutto punto, indossando il purpureo paludamento di generale, attraeva a se gli occhi della moltitudine, e tutti di ammirazione ricolmi, applaudivano alla vi-

sta de' più qualificati prigionieri turchi, che in lungo stuolo chiudevano il maestoso corteggio. Giunto alla soglia della basilica di s. Marco, era stato incontrato dalla signoria e dal doge Mocenigo, che a nome della repubblica lo felicitò per l'imprese con tanta pubblica soddisfazione operate: si resero grazie all'Altissimo con solenne *Te Deum*, e poi con lauti imbandimenti e cortesie ebbero fine queste pubbliche allegrezze, di grande celebrità ne' veneti annali. Anche il giorno di sua esaltazione al dogado fu memorando per la sponteneità delle feste, per la gioia del popolo, frammezzo al quale si videro 9 mercanti turchi prender parte nella comune letizia, prostrarsi a lui davanti, baciarne i piedi, riverirlo come grande e generoso guerriero. Il doge Venier gli accolse benignamente, confortolli, e li ricolmò di carezze e di donativi, confermando così la buona armonia che regnava colla Porta ottomana dopo la pacificazione, e col nuovo sultano Amurat III nel 1574 successo a Selim II suo padre (Avea Amurat III sposato una veneziana, che per lungo tempo figurò nell' impero di *Turchia*, come narrai in quell'articolo. Conviene sapere, che navigando verso Corfù, per assumerne il governo, un gentiluomo veneto della famiglia Baffo sopra una galea della repubblica da esso comandata, venne da' pirati turchi fatto schiavo con una sua figliuoletta di rara bellezza. Entrata la giovane nel serraglio tra le odalische o concubine del sultano, se ne invaghì Amurat III, e tanto da render la veneta Baffo madre dell'erede dell' impero, che fu poi Maometto III, onde la dichiarò hassaki o regina o sultana, ossia odalisca favorita, di conseguenza in seguito diventò sultana validè, cioè madre del sultano regnante. L'avvenente e virtuosa veneziana avendo partorito altri 13 principi, ed essendo poi morti, cedendo lo sfrenato Amurat III all' insinuazioni dell'odalische sue emule l'abbandonò, e poi conosciutane l'innocenza riprese. Alla morte del sultano del 1595 gli successe Maometto III, che abbandonato al vino e all'odalische lasciò le redini del governo alla sultana validè Baffo sua madre. I veneziani, come sotto Amurat III, così in questo tempo ebbero nella sultana concittadina una grande protettrice, onde fu per opera sua rinnovato a' 20 dicembre 1595 il trattato di pace per mezzo dell'ambasciatore Leonardo Donà. Stabilivasi per quello che Parga rimanesse alla repubblica, che i mari ed i mercanti e le loro robe sarebbero sicuri, che i corsari presi vivi da' veneziani si dovessero mandare a Costantinopoli per esservi debitamente puniti; per Zante pagherebbe la signoria 1500 zecchini; i precedenti patti si confermarono, facendo il sultano piena quietanza pe' 300,000 ducati pagati dalla repubblica a tenore della pace con Selim II, dopo la guerra di Cipro. In seguito il sultano svegliatosi dal suo obbrobrioso letargo, e riportate vittorie in Ungheria, rientrò in trionfo a Costantinopoli, e con caso strano la sultana Baffo v' intervenne a cavallo senza velo sul viso. Nondimeno il figlio per contentare i ribelli giannizzeri la esiliò, e dipoi richiamò. Ma venuto il sultano a morte nel 1603 e succedutogli il figlio Acmet I, questi tosto spogliò la Baffo de' suoi tesori, e la rilegò nel serraglio vecchio). Al suo innalzamento al dogado gli tenne un'orazione gratulatoria Isicratea di Monte rodigina, giovinetta di 15 anni, e fu stampata. Appena eletto, il nunzio pontificio Annibale di Capua arcivescovo d'Otranto, in nome di Gregorio XIII lo presentò della *Rosa d'oro benedetta*. Il Papa avea ridonato la sua benevolenza alla repubblica, che avea aggregato alla sua nobiltà il figlio Giacomo Boncompagno colla sua discendenza; e donato all'ospedale della Pietà di Venezia circa 10,000 scudi, che ne' dominii veneti doveansi riscuotere pei trascorsi quindennii; di più soccorse e

conferì una pensione all'arcivescovo di Napoli di Malvasia cacciato da' turchi. Gregorio XIII avendo divisato di liberar dalla prigione M.ª Stuarda regina di *Scozia*, in cui la teneva tirannicamente la famosa cugina Elisabetta regina d'Inghilterra, esortò la repubblica a non ricevere l'ambasciatore inglese come desiderava quella furiosa scismatica, e favorivano diversi senatori. Flagellata Venezia dalla peste, il Papa avea fatto in Roma pubbliche orazioni per la cessazione del morbo sterminatore. Dissi già, che la totale liberazione della città era stata pubblicata nella 3.ª domenica di luglio del 1577, onde si volle dar principio all'annua 1.ª processione e visita al nuovo tempio del Redentore, come riportano il Corner, il Mutinelli, il Casoni, il Romanin. Ma siccome la 1.ª pietra eravi stata gettata a'3 maggio, per consegnarla alla custodia de' cappuccini, e perciò appena principiata, si dispose che sull'atterrate case fosse costruita con tronconi d'alberi una transitoria chiesa, le cui porte si abbellirono di frondi, e l'interiore di cuoi d'oro, e di panni e arazzi finissimi, ergendovisi nel mezzo adornato di spalliere d'oro, seta e argento, un eminente altare coll'immagine del divino Redentore. Pertanto tra il suono de' sagri bronzi in detto giorno partivasi dalla basilica Marciana, dopo la messa celebrata nella cappella ducale, processionalmente il clero secolare e regolare di tutta la città, con grandissimo sfarzo d'argenterie le scuole grandi, le confraternite, gl'istituti d'istruzione e di beneficenza, il primicerio di s. Marco, il patriarca di Armenia, quello di Venezia, il senato e per ultimo il doge Venier. In quel giorno avventuratissimo, il lato della piazza, che guarda la marina, era ornato di quadri d'arazzi; innumerevoli festoni pendevano dagli archi dell'edifizio della pubblica biblioteca, e ad ogni sua colonna sventolava un dorato stendardo. Incominciava poi alla maggior porta del ducale palazzo una serie d'archi coperti di panni e di tessuti orientali, la quale terminava ad un arco più grande elegantemente costruito alla testa d'un lungo ponte galleggiante, formato con 80 galee, e parimenti coperto di panno, il quale traversando dalla Piazzetta il vasto canale della Giudecca, univa l'omonima isola colla città, ed offriva un comodissimo passaggio alle concorrenti turbe divote. All'apparire su quel ponte del doge, preceduto giusta il solito da' suoi 12 scudieri o uffiziali di servizio stipendiati dal doge e vestiti di nero, due a due, che l'accompagnavano nelle pubbliche funzioni, e seguito dagli ambasciatori de' re e de' principi, rimbombò l'aere dello strepito dell'artiglierie de' vascelli e di quello de' tamburi, dello squillo festoso delle trombe e delle giulive acclamazioni dell'affollato popolo esultante, di maniera che pareva un finimondo. Nella messa che fu cantata sulle appena gettate fondamenta della chiesa, risuonarono dolcissimamente i sagri inni con sublimi e commoventi melodie, ch'erano opera dell'immaginare armonioso di prete Zarlino, *apostolo della scienza musicale*. Nel § X, n. 60, descrivendo il cospicuo tempio, notai, che dopo la caduta della repubblica dalle magistrature edilizie si continuò la visita, e tuttora si costruisce un ponte di barche, e che nella notte precedente ha luogo una festa popolare giocondissima. Questa è la così detta *Sagra del Redentore*. Una notte simile non è dato descrivere: è una festa che celebrasi in mare e in terra, nell'aria, in seno delle famiglie, in piazza; è un misto di memorie, di tradizioni, di gozzoviglie, di religione, benchè essa n'abbia la minor parte, cioè soltanto ad ore. La *Sagra del Redentore*, al presente è alquanto diversa dall'antica, poichè s'adattò a'nuovi costumi. Un tempo n'era precipuo ornamento la quantità di barche fornite con eleganza, nelle quali andava a gara il bel mondo ed il grande,

e al sereno, sotto graziose o magnifiche tende, alle fresche aurette del mare, s'imbandivano per tutto il canale della Giudecca le cene; di bordo in bordo passavano, si cambiavano i brindisi, e l'eco ne ripeteva i suoni giulivi. Tale uso si conserva ancora dal popolo, sempre tenace osservatore delle patrie tradizioni. Le sue barchette illuminate e fronzute, che dal mobile ponte si estendono e aggruppano, sono pure rallegrate da ripetuti fuochi colorati, ed i suoi canti formano il più vivo e fantastico della festa. Una folla più elegante si raccoglie nell'incantato giardine del Checchia, risplendente d'innumerabili variopinte facelle, e dove s'imbandiscono le cene tra le armonie de'musicali concenti. La calca dura tutta la notte per quanto lunga è la strada, che dal ponte posticcio mette alla Piazza. Fra tanto mangiare e bere, non senza licenze, in una festa che dura da un tramonto ad un'aurora, un'intera notte; in tanta entusiastica e clamorosa allegrezza, in sì gran numero di libagioni, non si deplora alcun disordine. Ella è ben l'antica umanità veneziana, un fenomeno di gentilezza. Il cav. Mutinelli riporta la *Relazione della solennità fatta per la liberazione del contagio*, di Muzio Luminis. Le angustie in cui ancora trovavasi la città, in conseguenza della patita orribile pestilenza, mossero la pietà d'Agostino Michiel a tenere un discorso in nome della povertà, onde accorrere a sollevarla. Ma nuova disastrosa sciagura venne a colpire Venezia, e ad amareggiare il doge nel principio del suo reggimento. Per l'incendio violento sviluppatosi rapidamente nella notte de'19 al 20 dicembre 1577 al ducale palazzo, colpa la viziatura d'un interno fumaiuolo; per cui grande e deplorabile perdita fecero le belle arti in poche ore, sebbene la fedele e valorosa gente dell'arsenale fece prove incredibili per impedirne lo spettacolo divoratore e spaventevole, e poi nobilmente ricusò il dono di 500 ducati decretati dal senato. Se ne legge la commovente e straziante descrizione nel Mutinelli e nel Romanin, minacciando il fuoco non solo di distruggere tutto il palazzo, ma d'incenerire l'insigne basilica e le altre cospicue fabbriche vicine, se non accorrevano a impedirlo molti de' primari magistrati, molti patrizi e molti cittadini abitanti de'dintorni, che gareggiarono in zelo e patria abnegazione: durò due ore e più. Arsero i più vasti locali: la sala del Maggior Consiglio, quella dello Scrutinio, le sale del Collegio de'XII, del Collegio de'XX savi, la Quarantia civil nuova, e finalmente l'Archivio pregievolissimo de'notari morti che dicevasi Cancelleria. In questa lagrimevole conflagrazione perirono i capi d'opera di Guariento, de'Vivarini, di Gentile da Fabriano, del Pisanello, de'Bellini, di Vittore Carpaccio, di Tiziano, di Pordenone, colla intera serie de' ritratti de' dogi, le immagini de' più gravi senatori, de' più illustri uomini, e le memorie delle geste de'veneziani, in uno alle ricche cornici, dorati intagli, preziosi documenti d'antiche scritture; *perdita* irreparabile che i posteriori *sforzi di altri* valorosi non più valsero a completamente sanare, almeno se la si riguarda come una lacuna dolorosa rimasta nella storia, e in quella del progresso delle arti belle. Il prof. Romanin racconta questo spaventevole disastro, anche col codice delle *Memorie Molin*, nelle quali è rimarchevole questo tratto, siccome scritto da un testimonio oculare. » Venuto il giorno, e andando la gente ansiosa a veder l'effetto del miserabile accidente, non fu alcun figliuolo di s. Marco nè buon cittadino che non traesse vivissime lagrime del cuore, considerando che in poco più di due ore (oh miseria delle cose umane!) si fosse distrutto quello che in tanti anni, tanti sudori, tante vigilie, tanto oro avranno speso i progenitori nostri. Ma i più savi non imputavano ciò a disgrazia o a disavventura,

ma ben alla giustissima volontà del grande Iddio tirata da'nostri peccati, perciocchè in detta sala oh quanti indizi sinistri nella giustizia distributiva si vedeano uscire anzi mostri e portenti, che a sufficentia mostravano l'avvenire; quante false promesse attestate e sigillate da solenni ma falsi giuramenti che negli officii over come diciam noi *brogli*, intronavano le orecchie di tutti i nobili, ma forse più quelle del Signor de'Signori!" Fu allora che mancato il locale ove adunavasi il maggior consiglio, bisognò immediatamente pensare ad una sostituzione; al qual uopo cadde la scelta sulle due contigue sale terrene dell' Arsenale, in una delle quali si fabbricavano i remi, e nell'altra erano custodite le lancie, e ridotte servirono a'convegni di quello. A fronte di tanta formidabile sventura, seppe il doge Venier reprimere il rammarico che internamente il crucciava, e mostrarsi, come prima, sollecito delle pubbliche cose. Per la rifabbrica del distrutto e per la restaurazione del danneggiato furono consultati fino a 15 architetti (pubblicò il ch. ab. Giuseppe Cadorin, *Pareri di XV Architetti*, Venezia 1828), gli uni opinando esser necessaria l' intera riedificazione del palazzo, altri potersi restaurare quanto restava, non essendo indebolita la fabbrica, e così pensava appunto Antonio da Ponte, il di cui progetto restò approvato. Nè mancò egli alla sua promessa, che nel breve spazio d' 8 mesi mirabilmente condusse a termine il lavoro senza fare mutamento alcuno all' insigne mole e con tanta solidità quale ancor oggi si ammira. Però il palazzo fu totalmente terminato negli abbellimenti, e quale di presente si vede, parecchi anni dopo; avendovi dipinto i più celebri pittori veneziani e altri italiani, primeggiando quali preziosi gioielli il Giudizio finale di J. Palma, e la Gloria del Paradiso di J. Tintoretto. Ma intorno a ciò, ed anzi sulla intera fabbrica del palazzo ducale, e di quanto la concerne, veggasi la grande opera che, quasi al termine, scrive e pubblica il più volte lodato, l' instancabile F. Zanotto. Intanto la canuta vecchiezza del doge Venier invano lottava colla virilità dello spirito; alfine dovette cedere al comun destino, senza aver compito il 10.° mese del suo dogado, morendo a' 3 marzo 1578, lasciando la città conturbata per dolore profondo, e tutti i sudditi gravemente rammaricati. Ebbe tomba nella chiesa di s. Maria degli Angeli in Murano, coll' inscrizione seguente: *Hic magni Principis ac invicti Sebastiani Venerio iacent ossa dum illi digna erigantur mausolea.* — *Nicolò da Ponte LXXXVII doge.* Vecchio d' 87 anni, già pubblico professore di filosofia, uomo di grande erudizione, eloquentissimo, versatissimo nella teologia ond'era stato mandato dalla repubblica oratore al concilio di Trento, e in età d' 80 anni a Gregorio XIII per giustificar la pace col turco, e fu la sua 7.ª ambasceria a Roma, essendolo pur stato all' imperatore e presso altri sovrani; modestissimo nell' esporre le proprie opinioni e pronto a cedere alle migliori, distintosi nelle reggenze di Corfù, Padova e Udine ove diè saggi d' illibatezza e di amore a' sudditi, cavaliere e procuratore di s. Marco. Proclamato doge li 19 marzo 1578, attese tosto con ogni impegno ad alleviare le gravezze e ad operare la restituzione del denaro affluito alle casse pubbliche durante l' ultima guerra. La repubblica trovavasi in pace col turco distratto nella guerra co'persiani, anzi vennero prudentemente rifiutate le proposte d' Ivan IV czar di Moscovia, per sollecitare nuova lega contro il turco medesimo. La repubblica durante questo dogado ebbe vari motivi d' inquietudine all' esterno e all' interno. S'erano proposti i triestini di restringere il letto del fiume Rosanda per costruirvi saline, cosa che la repubblica non potendo in modo alcuno comportare, ne fece sue laguanze nel luglio al-

l'imperatore Rodolfo II, nè ottenendone effetto alcuno, diè assolutamente ordine ad una piccola squadra di galee di muovere a quella volta e distruggerle. E le relazioni politiche coll'imperatore facevansi sempre più difficili, specialmente a causa degli uscocchi, all' insolenza de'quali, ad onta delle continue lagnanze, per la connivenza de'capitani di Segna e del capitano generale di Croazia, non veniva mai posto riparo dagl' imperiali. Laonde il senato comandò al capitano destinato alla guardia di que'pirati che chiudesse i mari, nè lasciasse penetrare in Segna, loro principale ricetto, provvisione veruna. Gl'imperiali fecero grande scalpore, e l'ambasciatore venne a querelarsene in senato, il quale rispose ch'erano tante le ruberie degli uscocchi da dover finalmente causare qualche moto importante de' turchi, e che essi assaltavano fino le barche armate venete; e convinto ch'eravi sopra i loro legni anche il capitano di Segna, si confuse e partì. L'imperatore promise provvedere, e nulla facendosi, la repubblica si fece giustizia da se. Poco meno infesti degli uscocchi erano i maltesi, e la giurisdizione della repubblica sul golfo non era più rispettata, dacchè pirati di tutte le nazioni vi correvano a predare e recar molestie al commercio. Inoltre nel 1579 gravi contese insorsero tra la repubblica e l'ordine Gerosolimitano, sovrano dell'isola di Malta, e Gregorio XIII interpose i suoi paterni uffizi, essendo presso di lui dal precedente 1578 l'ambasciatore veneziano Giovanni Correr; poichè stimandosi offesa da que' cavalieri per avere nel corso delle loro galee spogliato un ricco bastimento veneto, dopo replicati lamenti al gran maestro L'Evêque de la Cassiere, sequestrò i frutti delle commende gerosolimitane ch'erano nel dominio veneto. Il Papa dunque per agevolare un pacifico accordo, fece in maniera che i cavalieri fossero i primi a restituire la roba tolta, onde a contemplazione di Sua Santità la repubblica rivocò il sequestro. A' 10 giugno 1579 si recò in Venezia Mario I Sforza conte di Santa Fiora a partecipare che a' 5 giugno del precedente anno Francesco Maria de Medici granduca di *Toscana* (*V.*) avea sposato la bella veneziana Bianca figlia unica del ricchissimo Bartolommeo Cappello, vedova del fiorentino Pietro Bonaventuri, e ne riparlai nel § XIV, n. 6, col quale era fuggita da Venezia a Firenze la notte venendo il 29 novembre 1563 di circa 16 anni, colle sue gioie, e la connivenza dello zio Gio. Battista e altri complici. Il senato, che in vita del Bonaventuri (morì assassinato nel 1572 per tresca con Cassandra de Ricci), e di Giovanna d'Austria virtuosa e tradita moglie del granduca, e sorella di Massimiliano II (perciò da alcuni chiamata regina), non avea dato ascolto all' insistenti ricerche del principe perchè fosse dimenticata e la fuga di Bianca sua sfacciata druda dalla casa paterna, la sua scandalosa e romorosa evasione dallo stato veneto, e le altre gravissime sue mancanze, ad onta del bando capitale contro il Bonaventuri e probabilmente pure contro Bianca (essendo stati distrutti gli atti del processo quando divenne granduchessa), finalmente per la ragione di stato, volle per politica questa volta piegarsi. Accordò perdono alla traviata donna, ora divenuta granduchessa, fece cavalieri della stola d'oro Bartolomeo padre, e Vittorio fratello di lei, e l'adottò per figlia vera e particolare della repubblica di s. Marco, per le pressanti istanze del granduca, come appunto avea fatto nell'antecedente secolo riguardo a Caterina Cornaro nel divenire regina di Cipro, che però non avea affatto eccezioni. Ma la ragione di stato fa chiudere gli occhi mondani su tutto! Però la storia della famosa Bianca venne accompagnata da anedoti certamente poco onorevoli alla sua riputazione: visse in odio de' fiorentini,

cui tentato avea in Antonio, supposto suo figlio e del duca, fatto marchese di Capistrano e colmato di beni, dare un erede al trono toscano, mentre era nato da una vile donna; giacchè non erangli riusciti per aver prole le medicine, i filtri, gl' incantesimi, facendo poi uccidere la vera madre acciò non isvelasse il segreto, e quindi fosse manifestato al granduca l'inganno. Morì nella villa di Poggio a Caiano a'20 ottobre 1587 il giorno dopo la morte del granduca marito, e corre voce che ambedue perissero di veleno, loro propinato o dalla stessa Bianca o dal cardinal de Medici; anzi si giunse a dire che per tal mezzo divenne successore dell'estinto fratello col nome di Ferdinando I. A me, dopo il detto nel citato articolo e più sopra, deve bastare questo cenno. Criticamente, con diffusione e con nuove interessanti notizie nè ragiona il prof. Romanin. Mi gode l'animo per altro, di potere anche con esso giustificare Sisto V, che donò la *Rosa d'oro* a Bianca, per aver pacificato il granduca co' di lui fratelli, come narrai nel vol. LXXVIII, p. 168, e non come accennai in modo dubitativo, col p. Richa dotto autore delle *Notizie storiche delle Chiese Fiorentine*, nel ricordato articolo. Imperocchè, Gregorio XIII non avendo in principio approvato il matrimonio della vedova Bianca, parlandone poi coll'oratore veneto Corner (di sopra col Reumont lo chiamai Correr), gli disse vedervi una disposizione divina: naturalmente in riflesso alla cessazione del pubblico scandalo. E il cardinal Ferdinando de Medici, fratello del granduca, represso lo sdegno, con dissimulazione ne mostrò contento al fratello ed all'ambasciatore della repubblica. Ricevendo dunque Bianca moltissime esterne dimostrazioni d'onore, figlia della repubblica, cui corrispondeva premurosamente pel buon accordo col marito, turbato perchè le galere de' cavalieri di *s. Stefano I*, uscite contro i turchi, non rispettarono neppure le veneziane; per tuttociò Sisto V sollecitato forse dall' istanze dello stesso granduca, mandò a Bianca la *Rosa d'oro*, e nell'ultima malattia del marito accudì alla sua domanda, di riceverla in Roma in caso di sua morte. Questa seguì, e tosto Bianca pure morì, non di avvelenamento a niuno de'coniugi, assicura il ch. prof. Romanin, rilevando le cause di tal vociferazione, e riportandone le prove. Ferdinando I fece gettare il cadavere di Bianca, senza gli ornamenti granducali, nella fossa o cimiterio di s. Lorenzo, alla rinfusa e ravvolto in un lenzuolo, co' corpi de' poveri, non potendo dimenticare il disonesto modo per cui s'era intrusa nella famiglia Medici: di più fece togliere da' luoghi pubblici le sue armi inquartate colle Medicee, sostituendovi gli stemmi della maltrattata Giovanna d'Austria, e cancellare ogni sua memoria e l' intitolazione di granduchessa. In Venezia stessa, per togliere forse occasione di disgusto col nuovo granduca, fu vietato il lutto per la sua morte; e il 17 novembre il Dovala ambasciatore di Ferdinando I, ricevuto in collegio, esponeva diplomaticamente, che il cardinale granduca suo signore (non avendo ancora rinunziato alla porpora, e succeduto al granducato per diritto di nascita: come procedette la rinunzia della dignità cardinalizia nel 1588, non essendo Ferdinando insignito di alcun ordine sagro, si può vedere nel p. Tempesti, *Storia di Sisto V*, t. 2, p. 77, e nel Cartari, *Advocatorum s. Consistorii Syllabum*, p. 186, perchè l'avvocato concistoriale Cesare Marsigli bolognese, discorse ornatamente al Papa e al sagro collegio in concistoro, i motivi che inducevano Ferdinando a rinunziare il cardinalato, cioè di non potere attendere in un tempo stesso alle gravissime cure dello stato, ed agli affari più rilevanti di s. Chiesa), mandava a significare al doge e alla signoria la *doppia* perdita dolorosa da lui fatta, la sua successione al trono

della Toscana e l'ottima sua disposizione verso la repubblica, a dare testimonianza della quale non manderebbe le sue galere in Levante, vieterebbe la visita sui legni veneziani, per accertarsi che non portavano infedeli, per il che avea tanto reclamato senza completo successo; inoltre farebbe restituire le robe tolte, che potessero ancora rinvenirsi, ponendo fine così alle querele tanto agitatesi a' tempi di suo fratello. Per corrispondere a sì benevole dimostrazioni, mandò la repubblica al granduca Tommaso Contarini con lettere di condoglianza e di congratulazione e proteste di amicizia; come anche altri rallegramenti mandava poco dopo per le nozze del granduca colla principessa Cristina di Lorena nel 1589. Tale fu il successo de' rapporti diplomatici colla Toscana derivanti dalle strane vicende di Bianca Cappello. Se per una serie di stravaganti eventi, una figlia d'un nobile veneziano, rinnovando l'esempio della figlia del doge Pietro Orseolo II, della Tommasina Morosini, della Costanza sua sorella, della Caterina Cornaro chiamate al talamo di principi forestieri, si vide Bianca Cappello assunta al trono di Toscana, ma per via riprovevole e tutto affatto diversa; quanto l'innalzamento di quelle fu di lode ad esse, al casato e alla repubblica, altrettanto la fortuna transitoria di Bianca Cappello fu di biasimo e di scandalo universale. Siccome per non interrompere la breve e generica narrativa delle riferite cose, sorpassai l'epoca di cui qui ragiono, ad essa retrocedo. — Frattanto con reale magnificenza venne corteggiata pegli stati della repubblica Maria d'Austria primogenita di Carlo V, vedova di Massimiliano II e madre di Rodolfo II, che dalla Germania recavasi a Madrid presso Filippo II suo fratello. Avendo Gregorio XIII nel suo gran zelo, qual supremo *Gerarca*, determinato di fare con diligenza visitare possibilmente le chiese e luoghi pii di tutte le diocesi della cristianità, dopo avere istituito la *Congregazione cardinalizia della Visita apostolica*, sopra le medesime visite, la quale avesse a giudicare le difficoltà che nascessero in tal materia, per cominciare dalle più vicine contrade mandò in una volta, non senza notabilissimo frutto, 7 vescovi di molta dottrina e singolar bontà *visitatori apostolici* in varie parti d'Italia, riservando le altre visite a più comodo tempo. In fatti fece eseguire quelle di Germania, Carintia, Tirolo, Fiandra, Bosnia, Spagna, Polonia, Valli di Savoia, Malta, Cantoni Svizzeri, Lusazia, Pera di Costantinopoli, Monte Libano, Aleppo, Scio, Ragusa, Illirio, Dalmazia, Stati Veneti e Venezia nel 1581; visite tutte descritte dall'illustre contemporaneo e vero storico Maffei negli *Annali di Gregorio XIII*, il quale pel 1.° l'aprì egli stesso in Roma, e da altri nello stato papale. Quanto a' visitatori deputati nel dominio veneto, narra l'annalista. Proseguendo Gregorio XIII in Italia le sagre visite, deliberò di non lasciarne priva di tal soccorso l'inclita città di Venezia. La qual cosa quanto più efficace pareva per l'aiuto delle anime e per la gloria di Dio, con tanto maggior ostinazione e malignità l'antico avversario vi si oppose; il che per lunga esperienza di simili cose antivedendo il Papa, benchè al suo nunzio di Venezia Alberto Bolognetti vescovo di Massa e Populonia poi cardinale, senza compagnia di altri potesse commettere tal cura (come fece Pierbenedetti vescovo di Martorano e poi cardinale, nunzio in Savoia, e l'eseguì per tutti i confini della nunziatura: mentre furono visitati, il Piemonte dal vescovo di Sarsina Angelo Peruzzi, ed il Monferrato da Carlo Montigli arcivescovo d'Amalfi. Il nunzio di Francia Girolamo Ragazzoni vescovo di Bergamo, fece la visita nell'Alsazia o Lorena), nondimeno per maggior soavità consentì, che a lui si aggiungessero due colleghi veneziani e confidenti di quel dominio. L'uno fu Agosti-

no Valerio o Valier, vescovo di Verona, l'altro Federico Cornaro vescovo di Padova, ambi poi cardinali. Di più ebbe per bene, che prima di cominciarsi la visita sì per convenienza e sì per ottenere ne' bisogni l'aiuto secolare, il nunzio ne facesse motto alla signoria. Ma come spesso avviene, quel mezzo che si tenne per agevolare il negozio, lo rese più arduo e più impedito; poichè il doge da Ponte, alla presenza de'suoi consiglieri, prendendo la cortesia per debito e la denunzia per domanda, subitamente soggiunse al nunzio, ch'egli non poteva ciò determinare da se, ma se ne parlerebbe in consiglio e poi si darebbe la risoluzione. La quale risposta non parendo al Bolognetti conforme nè alla proposta sua, nè all'intenzione del Papa, indarno si affaticò di spiegarsi meglio; poichè dal doge e suoi assistenti fu con gagliarda istanza costretto a soprassedere sino a più matura consulta, la quale dilazione portò seco tuttavia maggiore difficoltà. Imperocchè divulgata in un tratto l'intenzione del Papa, contro il sistema del segreto, quelli che per la macchiata loro coscienza erano amici di tenebre si posero a muovere ogni pietra, ed a far contro questa santa opera tante pratiche e tali, che agitata in pubblico e in privato la cosa più volte, arditamente si ragionava: Che essendo i veneziani e per antico istituto e per natural condizione tanto alieni da novità, e non essendo stata per i tempi addietro la loro Chiesa visitata giammai, non vi si potrebbe ora metter mano senza grave alterazione, tanto più non offrendosi perciò cagione alcuna straordinaria; anzi vivendosi al presente con più modestia e con più divozione del solito: vedersi a'giubilei concorso di gente grandissimo; a'tocchi dell'Ave Maria un popolo così nomeroso, eziandio ne'luoghi più frequentati e più celebri, tutti inginocchioni; delle quali ed altre siffatte osservanze in generale potersi giustamente appagare il Sommo Pontefice, avrebbe poi in altre cose di non molta importanza a tollerare benignamente alcuni particolari difetti. Oltre a ciò essere impresso negli animi della moltitudine, che questa esenzione di visite concernesse alcuna parte di libertà, la quale siccome pel passato erasi sempre mantenuta intera ed illesa, così per l'avvenire colla vita e col sangue si avesse a difendere; senza dubbio tentarsi con siffatte pretensioni la pazienza, ed avvilirsi la maestà del dominio; non essendo costume di celebrare tali riforme, dove attualmente risiede la corte e la persona del principe. E forse non godere la repubblica veneta per antichissimo possesso de'privilegi e titoli delle teste coronate? (e gli altri stati che ho nominato non erano corone?) E insistendo anche più oltre la ragione di stato, affermavano che permettendosi quell'atto nel cuore dell'impero loro, molto più liberamente si eserciterebbe poi nelle parti remote e massime di Levante, come già si era fatto nell'Istria e nella Dalmazia con evidente pericolo d'irritare il turco, o almeno di muovere il patriarca greco di Costantinopoli a visitare i paesi medesimi. E quando anche tali rispetti cessassero; che altro essere il visitare gli ecclesiastici di Venezia, che lo scuoprire le vergogne e le piaghe di tanti sacerdoti e religiosi, raccomandati alla protezione della nobiltà, le quali in ragione di amicizia e anche di edificazione, si avrebbero piuttosto a mantellare ed ascondere? E quando pur vi fosse necessità di questa cotanto armata e insolita medicina, potersi nel numero di tanti chiarissimi senatori deputare 3 commissari (secolari?!) ad ascoltare ed a quietare le discordie e le querele de'preti e de'monaci, senza che persone straniere si avessero a ingerire ne'fatti loro; ed in ogni caso non mancare in Venezia il patriarca, prelato di tanta gravità, ed eletto dalla signoria medesima, alla cui diligenza, segreto e bontà simile ufficio sicuramente si potrebbe fidare. Tali discorsi a-

dunque tanto ne'circoli e nelle case private, come nelle congregazioni pubbliche si facevano, cercando alcuni di vantaggio di persuadere al senato, che tutti questi movimenti nascessero dalla poca affezione di Gregorio XIII verso la patria loro; a' quali sospetti aggiungendosi quinci le continue preghiere e istigazioni di perversi clienti, quindi la perseverante istanza del nunzio, vennero ad esacerbarsi gli animi di maniera, che si trattava di far chiudere le porte de'luoghi sagri in faccia di chi volesse tentare la visita; ed un giorno in collegio lo stesso doge accennando, che disgustati dalla Chiesa latina passerebbero alla greca (scismatica: un principe italiano! con una eletta porzione d'Italia! Quanti commenti si potrebbero fare! Non ho cuore: degraderei il nobile argomento), e da quella piglierebbero i sagramenti; indi in progresso di parole, non senza dolore de'buoni e veri cattolici, e per suo pentimento e vergogna proruppe in quel profano verso: *Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo!* (Egli era dotto, ed era stato al concilio di Trento, quindi non dovea ignorare i decreti fatti nelle sessioni 21 col c. 8, e 24 col c. 3, sulla ingiunzione della *Visita* delle diocesi da farsi da' *Vescovi*, come delegati della s. Sede, ogni anno, almeno pel vicario generale o altro visitatore particolare. Non essendo questa l'introduzione d'una nuova disciplina, ma la prescrizione d'eseguire l'esisteute, nel sagrosanto concilio certamente si saranno esaminati prima i decreti relativi de' precedenti concilii, uno de' più antichi essendo quello di Braga del 572. Persino de'luoghi esenti e degli studi generali!) E negli aringhi che dì e notte nel Pregadi si facevano sopra questa materia, infusavi nuovamente contro gli antichi instituti una inesperta e fervida gioventù, si udivano le stesse inique denunzie con disperate voci di non permettere in modo alcuno la sagra visita, e seguisse ciò che volesse. Esclamavano però all' incontro i più prudenti e timorati di Dio, che quanto voleva intraprendersi era in servigio di Dio, sembrare strano volersi impedire, considerandosi in tal modo esser Gregorio XIII Papa fuorchè a Venezia, e protestando non voler in modo alcuno aver parte in così detestabili pensieri, nè discostarsi punto dalla dovuta divozione alla s. Sede; supponendo la 1.ª cosa che non solo il resistere apertamente a tale azione, ma il metterla in disputa e in dubbio, fosse cosa empia ed ingiusta; poichè il Papa, maestro universale e *Vicario di Cristo* in terra, non pretendeva di far visitare nè il collegio, nè il senato, nè l'Arsenale, nè i tribunali, o simile altro membro della repubblica, ma gli ecclesiastici a lui solo immediatamente sottoposti, di modochè non gli bisognava nè conveniva perciò ricercare il beneplacito nè l'approvazione d'alcuno, ma sì bene cristiana sommissione e pronta ubbidienza (ma questo però non voleva riconoscersi se non quando faceva comodo alla repubblica, come a suo vantaggio imporre gravezze e decime al clero!). Il non esser mai stata visitata fin dalla sua origine Venezia, arguire quanto tale uffizio fosse necessario e opportuno, dovendosi credere che la *Disciplina ecclesiastica* fosse perciò molto allargata e trascorsa. E quando pure si discoprisse il contrario, tanto più cara doveva loro essere questa esaminazione; poichè per essere illustrati i meriti dell'*Ordine sagro*, e le virtù senza dubbio cederebbero in lode e in reputazione di tutta la comunità. Che al patriarca la cura si delegasse, la ragione e l'esperienza nol consentire; perchè mettendosi gli ordinari a simili discussioni ed esami, incorrono spesso nell' offesa e nell'odio di principali persone con gravi disturbi e travagli del governo personale (massime nell'aristocratica Venezia), cosa che non avviene a' prelati non ordinari, i quali siccome fatto l'uffizio loro subito partono, così ponno e più sicuramente accettarlo e più compitamente eseguirlo. Per

quello poi, che toccava al rispetto dovuto alle residenze de' principi, non apparire per qual cagione la presenza de' dominanti avesse a defraudare i popoli d'un così onesto e desiderabile giovamento: e se all'uso dovea guardarsi, essere stata di fresco visitata, per tacere di altre, da vescovi forestieri Genova e Firenze, e nello stato di Milano da un prelato del sangue veneto l'istessa città ducale (che allora si gloriava d'avere ad arcivescovo modello un cardinal s. Carlo Borromeo). Quanto al pericolo, se le chiese orientali si toccassero, di commuovere il turco e il patriarca greco, con somma tranquillità essere stata ultimamente sugli occhi di Costantinopoli visitata e riformata la colonia di Pera (pel vescovo di Nona Pietro Cedolino, oltre altri luoghi e diocesi compresi nell'impero ottomano, inclusivamente alla Bosnia di cui fu visitatore Bonifacio vescovo di Stagno, di tutto parlandone il Maffei; anzi Gregorio XIII pel suo mirabile zelo tentò di guadegnare e ben disporre a rientrare nell'unico porto di salute ch'è la Chiesa cattolica, Geremia patriarca di Costantinopoli scismatico, illuminandolo dalle trame de' teologi eretici di Tubinga, che volevano trarlo al loro partito ed errori per farne un antipapa; così Gregorio XIII potè aver la gloria d'aver fatto eseguire canonicamente la sagra visita episcopale in Costantinopoli, cosa tanto inutilmente desiderata da Eugenio IV, che nel concilio di Firenze avea riunito alla latina colla Chiesa greca l'imperatore, e invano vagheggiata da' successori), non che nelle maremme Adriatiche l' Istria e la Dalmazia (questa dal nominato vescovo di Verona Valerio fruttuosamente; e da Alessandro Comoli canonico di Zara con due gesuiti i cristiani dell' Epiro e d'altre parti di Dalmazia; con alquanti gesuiti Ragusa, e varie parti dell' Illirio soggette a' turchi; e la città di Scio da un domenicano e da un francescano); e procedendosi colla stessa circospezione e destrezza doversi ragionevolmente sperare lieto successo nelle rimanenti provincie. L'animo del Papa verso i veneziani potersi chiaramente comprendere non solo dalle grazie in vari casi e tempi concedute a richiesta (in parte l'enumerai di sopra, e di più qui ricordo il riferito nel § VI, n. 2, l'aver contribuito all' erezione del seminario ducale perciò chiamato *Gregoriano*; e poi creò cardinali due patrizi veneziani Michele della Torre d'Udine, e Agostino Valerio veneto); ma eziandio dalla spontanea fresca missione del nunzio Capilupi (probabilmente quello ch'era stato nunzio di Venezia e sunnominato, per esser mantovano) al duca di Mantova, e dalla continua sollecitudine, con che Sua Santità procurava di assicurarli mediante una sagra lega dall' ingiurie e dalle minacce dell'ottomano. Anzi da questa medesima riveduta, ch'egli intendeva di fare, potersi da' non appassionati conoscere la paterna carità di Gregorio XIII in prevenire quegli uffizi che da loro in ragione di buon governo dovrebbero essere ricercati umilmente, o almeno con ogni studio abbracciati e promossi; e specialmente divulgata già la fama di tale impresa, la quale non si poteva, nè si doveva in alcun modo lasciar imperfetta; nè permettere che gli ecclesiastici male disciplinati ne trionfassero, con restare chiusa per sempre la porta all'emendazione de' costumi in una città, dove i casi una volta seguiti si tengono comunemente non come esempi, ma come leggi e oracoli. Di questo modo si contese buona pezza tra le due parti e con tal veemenza, che per mezzo degli agenti diplomatici di varie nazioni e potentati ne volò il grido per ogni lato, e destò i cuori massime delle persone grandi all'espettazione dell'esito. Ed amplificandosi tuttavia sopra il vero le relazioni, già in alcuni luoghi correva falsa voce, che i veneziani si fossero pubblicamente separati dall'unione e dall'autorità della romana Chiesa. Onde Gregorio XIII d'instancabile zelo e d'invitta

costanza, risoluto di smentire sì abbominevoli rumori, e di non perder punto della sua dignità, e di mirare in viso le paure che se gli facevano, dopo di averè per molti ordinari commesso al Bolognetti, che senza dar luogo a più scuse, nè dilazioni, cominciasse la visita, finalmente per espresso corriere gli comandò con tanta severità, che la signoria esclusa da ogni speranza di pretesto, e meglio considerata la qualità degli affari, cominciò alquanto a piegarsi; della quale inclinazione valendosi fra gli altri Jacopo Soranzo e Alvise Zorzi senatori di somma autorità e di non volgare eloquenza, fecero colle loro aringhe tanto movimento, che a nome dell'istesso Pregadi fu assai tosto formato e comunicato al nunzio un decreto, nel quale con parole piene di riverenza e di ossequio si rendevano tutti apparecchiati ad accettare la visita de' religiosi e del clero secolare per mezzo del medesimo nunzio e del vescovo di Verona, mostrando però desiderio che al detto vescovo fosse deferito grandemente, come il nunzio avea promesso, e di nuovo promise di fare. E parendogli con questa conclusione di avere acquistato non poco si pose alla visita, e in modo che quasi del tutto se ne rimetteva al Valerio. Ma il Papa siccome facilmente in questo carico avea accettate le scuse del vescovo di Padova, Cornaro, e perciò di due soli visitatori, così giudicando eccessiva la connivenza e l'interpretazione del Bolognetti, nel rimettersi totalmente al Valerio, se ne risentì di maniera, che rivocatolo con celere corriere dalla nunziatura di Venezia, gli mandò successore il suo proprio e comune concittadino Lorenzo Campeggi, il quale ricevuto dalla signoria co'soliti onori, attese in compagnia del Valerio vescovo di Verona concordemente a quella spirituale rassegna (dunque non è esatto l'asserto d'alcuno storico: Che il senato resistendo, il Bolognetti cominciò a far da se solo la visita di s. Francesco, cosa che spiacque al Papa e fu richiamato, venendo in sua vece Lorenzo Campeggi affezionato alla repubblica, questi disse essere intenzionato di continuar la visita, però escludendone il vescovo di Padova, troppo amico al precedente nunzio, dichiarava farsi sempre accompagnare dal vescovo di Verona, molto intendente e pratico di siffatte visite e de'bisogni della città, al quale lascierebbe tutto l' incarico rimettendosi nel giudizio di lui. Il collegio rispose con una scrittura in cui esprimeva tenersi molto soddisfatto del suo procedere e della stima che faceva del vescovo di Verona, al quale intendeva lasciare tutto l'incarico, e in questa forma potesse pure continuare, restando però affidata al patriarca la visita delle monache. Così il senato a finire la controversia mostrò piegarsi in grazia della persona del nunzio, restando pel fatto tutto il carico al vescovo di Verona in cui là repubblica metteva piena confidenza. Inoltre deve disapprovarsi qualificato l'esercizio della suprema pontificia podestà colle parole: Le giurisdizioni ecclesiastiche della repubblica, sempre o copertamente o manifestamente avversate da'Papi. In qualunque sovrano del mondo non esiste giurisdizione ecclesiastica, se laico; bensì la delegata dal Sommo Pontefice o per privilegio, o per *Concordato* di *Pace*. Pegli stessi *Benefizi ecclesiastici* e pe' *Padronati* occorre nell'istituzione il consenso e l'approvazione del Papa o del vescovo; quindi il diritto della nomina a' benefizi e all'esercizio del padronato deriva da tali ecclesiastiche autorità. Al Sommo Pontefice non si può restringere da veruno l'autorità suprema). Il 1.° ad invitare i due visitatori apostolici alla sua cattedrale, per dare esempio a' subordinati, fu il patriarca di Venezia Giovanni Trevisan. Seguirono i parrochi, e di mano in mano le chiese collegiate, monasteri e conventi, gareggiando tra loro, non senza stupore universale, in mostrarsi più ubbidienti e più riverenti a'ministri apostolici; e di questo modo la sagra visita con riparazione del culto divino, con e-

stirpazione d'invecchiati abusi, e con molta consolazione di quelli stessi, che oppugnata l'avevano, fu quietamente condotta a fine, ed approvata in Roma dalla sagra *Congregazione cardinalizia della Visita apostolica*, per la cui più facile e perfetta esecuzione ad eterna memoria fu poi pubblicata colla stampa. Inoltre Gregorio XIII nel 1583 ordinò che i governi dell'abbadesse tutti fossero ristretti ad un triennio. Così tutto riuscì a gran vantaggio del culto divino, de'buoni costumi, e della disciplina ecclesiastica, con non piccola gloria del magnanimo Pontefice, il quale non mancò di esortare la signoria (così l'avesse in seguito tenuto presente!) di anteporre la religione allo stato ed a qualsivoglia altro rispetto umano. Il Corner, nelle *Notizie storiche delle chiese veneziane*, loda i due visitatori apostolici, per avere con saggezza esattamente adempito all'ufficio loro commesso, i quali poi non ebbero che ad encomiare la diligenza e lo zelo del patriarca, e ad essi ben corrisposero la morigeratezza e la sana dottrina del clero secolare e regolare. Ecco quanto di questa visita riporta il ch. ab. Cappelletti: *Le Chiese d'Italia*, *Venezia*. Nel 1581 furono mandati a Venezia da Gregorio XIII due visitatori apostolici, il nunzio Campeggi e il vescovo di Verona Valier, acciocchè sulle forme prescritte dal recente concilio di Trento, vi esaminassero i costumi del clero, il culto delle chiese e ogni altro punto di ecclesiastica disciplina. Vi si trattennero tre mesi, lasciando gl'illustri prelati un *libello esortatorio* al veneto clero, dal medesimo storico patrio pubblicato nella sua *Storia della Chiesa di Venezia*. In breve, intimarono decreti ed esortazioni a' patriarchi, al clero complessivamente, e alle varie chiese della città, a cui suggerirono regole generali per l'osservanza del sagro culto e della dovuta riverenza alle cose sante. Quindi diressero un libretto di esortazione a tutto il clero, e poscia ne diressero un altro a'chierici de'due seminari e delle parrocchie. A'patriarchi comandarono di radunare ogni anno il sinodo della diocesi; di stabilire 12 vicari ossia visitatori delle chiese parrocchiali per esplorarne i disordini e procurarne i rimedii; di scegliere un luogo nel centro della città per accogliere ad udienza, almeno due volte la settimana, chiunque de'fedeli avesse avuto bisogno di parlare a loro; di visitare spesso le scuole della dottrina cristiana; di aver cura e custodia delle reliquie de'santi e delle rendite delle chiese; di procurare che il maestro delle ceremonie destinato per la cattedrale sia ben istruito ed esperto in quelle, ed abbia altresì l'incarico d'insegnarle agli altri; di allontanare dalla celebrazione della s. Messa qualsiasi sacerdote, il quale ne ignori le ceremonie; d'impedire, che i parrochi e i sacerdoti tengano nella propria casa donne sospette; di ridurre alle norme del concilio di Trento le tasse della sua cancelleria, acciocchè la soverchia avarizia del cancelliere e de'notari fiscali non sia motivo di scandalo e di lagnanze; d'invigilare, perchè i canonici assistano diligentemente, ed alle ore dovute, alle sagre uffiziature del coro; di proibire rigorosamente il questuare de'poveri divaganti qua e là per le chiese, particolarmente in tempo che vi si celebrano i divini misteri. A'parrochi raccomandarono la sorveglianza sui preti e sui chierici delle rispettive chiese, acciocchè non indossino mai vestimenta secolaresche, ed acciocchè particolarmente si astengano *a vestibus coloris rubei, albi et violacei, ne in vanitatis et superbiae suspicionem incidant:* portino la tonsura conveniente al grado loro, e facciano uso di berretta clericale a croce (non per anco se n'era introdotto l'uso nella Chiesa veneta, ed adoperavano i preti un berretto sulla forma di quello, che adoperavano i patrizi veneziani nelle civili magistrature): spieghino al popolo frequentemente le verità della fede: dimorino costantemente nelle rispettive parrocchie: osservino nelle sa-

gre funzioni la dovuta gravità e decenza e silenzio: non si abbàndonino ad eccessi d'avarizia ne'funerali de'morti; conservino la pace e la buona armonia cogli altri del clero delle rispettive lor chiese: invigilino sull'amministrazione del battesimo, che per la necessità è conferito talvolta dalle ostetrici: rileggano ogni mese ne' capitoli rispettivi le costituzioni patriarcali sinodali, acciocchè non vadano mai dimenticate o neglette. Sui molti bisogni, che v'erano nelle chiese, dettarono saggie regole, trattando distintamente della decenza e del decoro per custodire la ss. Eucaristia, del fonte battesimale, delle reliquie de'santi, degli altari, della sagrestia e delle sagre suppellettili; fissando un termine di tempo, entro cui riformare e supplire a tutti i difetti, ed imponendo altresì una pena pe'trasgressori. Le forme inoltre vi prescrissero pe' registri de' matrimoni e de' battesimi. E a tutte queste prescrizioni tengono dietro i due libretti mentovati di esortazione al clero ed a'chierici seminaristi. Nella quale esortazione al clero sono di molto onore per la chiesa veneziana di quell'età, le lodi, e vivamente con ogni dilezione congratulandosi i due visitatori, per l'abbondanza e ricchezza delle suppellettili, ornamenti e vasi sagri delle chiese; per la purità della dottrina, virtù ed erudizione de'sacerdoti, venerazione e ubbidienza della s. Sede, così de'dotti e morali religiosi; per la pietà, carità e divozione per la Sede apostolica del gregge, e dell'amore di questo pel patriarca, come per la diligenza e affetto di questo per quella nel ventenne suo patriarcato, commessogli dal principe de' pastori il romano Pontefice. Non così presto però si appianò altra controversia mossa dalle rimostranze del sunnominato Giovanni Grimani patriarca d'Aquileia per la giurisdizione sul feudo di Tagetto nella terra di s. Vito, e di cui il senato avea annullata una sentenza, come incompetente a tenore del trattato del 1445. Ma il patriarca recatosi a Roma, ricorse a Gregorio XIII con termini *poco* misurati verso la signoria, la quale dispiacentissima inviò nel 1580 per questo oratore a Roma Leonardo Donà. Egli si adoperò con tutto l'impegno in difendere le ragioni della repubblica, senza effetto, perchè il Papa rispondeva non essere la causa feudale, perciò la signoria non poterne esser giudice, trattandosi della giurisdizione della chiesa d'Aquileia che conveniva devolvere interamente alla s. Sede. Per le pretensioni del Grimani sempre più inasprendosi l'una parte e l'altra, dicendo il cardinal Santacroce all'ambasciatore, che sarebbe bene accomodar la cosa acciò non si facesse grave, e senza aspettare che si toccasse alcuna corda che dispiacesse. Rispose il Donà: si toccasse che corda volesse, che non potrebbe dare se non buon suono. Si rimarcarono le parole del cardinale, per quanto poi avvenne più tardi in materia di giurisdizioni ecclesiastiche. Bramò il Papa d'esaminar le carte dell' investiture del patriarcato, al che il senato dopo lunga resistenza acconsentì nel luglio 1581. E quando Gregorio XIII volle pronunciar giudizio, molte furono le *querele* e le opposizioni nel 1583 (*nel quale anno si* recò in Roma per ambasciatore Leonardo Priuli), laonde dichiarò: che avendo tentato in vari modi di accomodar la causa tra il patriarca e la signoria, intorno alla giurisdizione civile di s. Vito e di s. Daniele, ne' quali luoghi sosteneva il prelato avere mero e misto impero, e non potendo più per la sua cura pastorale sopportare ulteriore dilazione, commetteva ad una congregazione di cardinali discuterla, con facoltà di procedere, riservandosi la conferma della definitiva sentenza. Sostenevano il Papa nell'esercizio di sua autorità, la Spagna, e il cardinal de Medici che nel 1587 divenne Ferdinando I granduca di Toscana. Ma Gregorio XIII cessò di vivere prima dell'accomodamento della vertenza.—Avendo introdotto gloriosamente l'utile, dot-

ta e celebre riforma del *Calendario*, che dal suo nome fu detto *Gregoriano*, a ciò mosso dal bisogno di regolare la celebrazione della *Pasqua*, e di far corrispondere l'anno civile all'anno tropico solare, il che fece con togliere al 1582 giorni 10, e dopo il 4 ottobre saltare immediatamente al 15, gl'inglesi e i tedeschi (cioè alcuni de' protestanti di Germania e di Svezia) tardarono a seguirla. Cominciò dunque la riforma dal 5 ottobre, che si contò invece pel giorno 15 del mese stesso. I greci poi non vollero adattarvisi, e su di ciò il patriarca di Costantinopoli Geremia III scrisse una lettera al doge da Ponte, nella quale si lagnò contro l'innovazione, per aumentare soltanto la divisione fra le due Chiese, opponendo la stabilità de'dogmi religiosi a'calcoli degli astronomi. Laonde la repubblica per evitare ogni motivo di disgusti e irritazione co'greci suoi sudditi, co'quali fu sempre tollerante ne'propri dominii (sino a lagnarsi coll'ambasciatore in Roma, che le sagre congregazioni scrivendo a' vescovi del dominio veneto, chiamavano i greci non uniti *Eretici*, *Scismatici* e con altri attributi indegni, che aumentavano la loro avversione a'latini e la divozione a'turchi), impetrò dal Papa che i medesimi suoi sudditi dell' isole greche potessero continuare nel computo dell'anno nell'antica forma. Notai nel vol. LXXXVIII, p. 156, che tuttora osservandosi da'greci ortodossi ed eterodossi, principalmente russi, il così detto *Calendario Giuliano*, malgrado i suoi difetti e la confusione che ne deriva; finalmente si conobbero dalla Russia, e ne venne quindi la risoluzione di riformarlo con introdurre tra i greci il cattolico *Calendario Gregoriano*. Ora qui aggiungo, che Lamun pubblicò il progetto del nuovo Calendario di Russia, però tacciandovi di due difetti il Calendario Gregoriano: 1.° nella lunghezza dell'anno tropico solare, perchè i matematici consultati da Gregorio XIII ne ignoravano l'esatta sua lunghezza (fra'più valenti nell'astronomia che si consultarono, devesi ricordare Giuseppe Moleta professore di matematica all'università di Padova), quale si è ottenuta al principio del corrente secolo XIX dal calcolo delle recenti osservazioni astronomiche; 2.° di aver soppresso solo 10 giorni, mentre per rettificare il Giuliano se ne dovean sopprimere 12 nel 1582 e altri 3 ne'susseguenti 4 secoli, che fanno in tutto 15 giorni e non 13 come fu stabilito nella bolla pontificia del 1581 (per l'altra soppressione, onde impedire la rinnovazione dell'errore, d'un anno *Bisestile* in ogni anno secolare, meno però gli anni secolari divisibili per 400. I greci poi perseverando nell'antica costumanza, massime i russi, contarono 12 giorni di meno in paragone del Calendario Gregoriano, e poi aggiunsero l'altro errore di due altri giorni per essersi da essi fatti bisestili gli anni 1700 e 1800, che da noi si fecero comuni. Di qui il costume, che hanno i russi di segnare i giorni col vecchio e nuovo stile, quando scrivono agli esteri, ponendo prima il giorno del vecchio stile da loro seguito, poi il giorno del nuovo da noi osservato, come per esempio 7/19 marzo). Laonde d. Ignazio Calandrelli direttore del pontificio osservatorio astronomico dell'*Università romana*, e professore d'ottica e astronomia nella medesima, pubblicò a p. 599 del *Giornale di Roma* 1858 l'erudito articolo: *Sopra due pretesi difetti del Calendario Gregoriano*. In esso rende ragione de'pretesi difetti, e come procedette la riforma dell'antico Calendario, e prova che doveansi sopprimere 10 e non 12 giorni come pretende l'autore del progetto russo: indi conclude. » Dall' epoca di Giulio Cesare (riformatore del Calendario Pompiliano e autore del Giuliano, giacchè in mezzo alle armi e al governo attendeva agli studi astronomici qual *Pontefice Massimo*) 45 anni circa prima dell'era cristiana, fino al 1582 epoca della riforma, risulta dal calcolo essere l'avanzamento dell'equinozio di giorni 13. Dal-

l'equinozio fissato da Giulio Cesare nel giorno 25 di marzo, l'avanzamento sarebbe stato di giorni 14. Ma nella riforma Gregoriana non si partì dall'equinozio di Giulio Cesare (ecco l'equivoco in cui molti sono caduti), ma bensì dall' equinozio del 325, il quale cadeva prossimamente nel giorno 21 di marzo (in quel giorno e anno fissato stabilmente dal concilio di Nicea, celebrato nello stesso 325); dunque il difetto, o per dir meglio, l'avanzamento dell'equinozio era di giorni 10, quanti appunto ne furono soppressi ". Il Rodotà, *Del rito greco in Italia*, t. 3, p. 233 e seg., parla del Calendario Gregoriano accettato da' greci di Malta, non però da que' di Ajaccio; ed a p. 150 riferisce, quali strani avvenimenti furono ostacolo, che il Calendario Gregoriano non si accettasse dalla nazione greca. — Morto Gregorio XIII a' 10 aprile 1585, dopo 13 giorni gli successe Sisto V Peretti di Montalto, che nel 1556 era stato reggente de' suoi minori conventuali di Venezia nel convento di s. Maria Gloriosa, ed insieme inquisitore del s. Uffizio. Perciò la repubblica si affrettò a mandargli i soliti ambasciatori di ubbidienza, per complimentarlo di sua esaltazione, e ricevere consigli nelle sue deliberazioni, ne'senatori Giacomo Foscarini e Marc'Antonio Barbaro procuratori di s. Marco, Marino Grimani e Leonardo Donato, i quali ebbero lieta e benevola accoglienza. Si apprende dal p. Tempesti, *Storia della vita e geste di Sisto V*, che entrarono in Roma vestiti di lungo paludamento di velluto nero, e furono accolti dalla nobiltà romana e da'gentiluomini de'cardinali su cavalli nobilmente bardati alla solita *Villa di Papa Giulio III*, ove riceverono i primi consueti complimenti; e di là accompagnati dalle guardie svizzere e de' cavalleggieri, giunti alla porta del Popolo, ivi il maggiordomo del Papa, con alcuni vescovi assistenti al soglio e altri prelati, in nome di Sua Santità si consolò del loro prospero arrivo, e quindi collocato ogni ambasciatore in mezzo a due vescovi, entrarono nella città, che trovarono come in trionfo di giubilo, secondo il praticato nell' ambascerie straordinarie, essendo pure accompagnati dall'oratore ordinario Lorenzo Priuli senatore fino al suo palazzo. Da questo nel dì seguente, e vestiti di velluto rosso, con tutto il treno degl' *Ingressi solenni in Roma*, si recarono nel palazzo Vaticano, e nella sala regia si prostrarono a' piedi di Sisto V, ch'era in concistoro e circondato da 27 cardinali. Accolti dal Papa con egregie dimostrazioni di benevolenza distinta, li creò cavalieri dello speron d'oro. Indi Sisto V concesse alla repubblica di poter applicare la 3.ª parte de'beni ecclesiastici (cioè delle rendite e per determinato tempo) di tutto il serenissimo dominio, per mantenere l'armata navale contro i pirati che infestavano l'Adriatico e tenersi in guardia dal turco, sul quale mai si poteva fidare ad onta de'trattati. Di più concesse a'veneziani l'onore perpetuo che un loro individuo sedesse nel cospicuo tribunale della s. Rota romana. E la repubblica, per vicendevole gratitudine scrisse nel libro d'oro, aggregò al patriziato e dichiarò senatori i di lui nipoti cardinal Alessandro e marchese Michele Peretti. Il Bernino, *Del tribunale della s. Rota Romana*, parlando a p. 52 degli uditori di rota nazionali, riferisce di leggersi ne' *Diari Rotali*, scritti dal veneto uditore Ottoboni, poi Alessandro VIII: » Aver conceduto Sisto V a' veneziani, circa il 1586, la nominazione di 4 dottori nazionali, uno de'quali eleggere poi ne dovesse il Papa auditore di rota, in decoramento e vantaggio di quella benemerita repubblica. E forse noi non anderemo lungi dal vero se diciamo, che tal privilegio concedesse allora quel Pontefice a' veneziani, quando con il noto scisma separatasi l' Inghilterra dalla Chiesa romana, perdesse colla fede l'honore di haver un inglese in questo tribunale, onde vacandone il posto, ad esso subentrasse per in-

dulgenza di Sisto V il veneziano". Poco dopo il senato profittando del privilegio propose a Sisto V 4 soggetti, ed il Papa facoltizzò il tribunale della s. Rota a sceglervi l'uditore, e restò eletto a pieni voti Francesco Mantica di Pordenone, che ammesso nel 1586 divenne cardinale nel 1596. Dipoi dirò che dall' uditorato asceso al cardinalato e al trono pontificio Clemente XIII, il quale emanò il breve di conferma ed estensione di questo privilegio, *In hoc gravissimo*, de' 10 gennaio 1761 e diretto: *Dilectis Filiis nobilibus viris Ducis, et Reipublicae Venetiarum*, presso il *Bull. Rom. cont.* t. 2, p. 47: *Locum in sacrae Romanae Rotae Auditorio, quod Sixtus V, Reipublicae Venetae concesserat, pro uno ex Venetis juris utriusque doctoribus, a Republica praesentandis, et a Romano Pontifice eligendo, confirmat, et indulget, ut futuris vacationibus, unum tantum nobilem, vel honestum venetum Civem, utraque laurea donatum, praesentare debeat Respublica ipsa.* In esso il Papa chiama Venezia: *Nostraque carissima patria, avitae Religionis retinentissima, posse aliquando benemereri.* E dice, che egli dalla repubblica proposto nella quaterna a Benedetto XIII, questo l' annoverò tra gli uditori di rota (a'22 novembre 1729), ed a lui avendo alla vacanza dell'uditorato fatto altrettanto il senato, scelse Giovanni Cornaro (che poi dichiarò uditore a'6 marzo 1759: fu vicario di s. Marco di Roma del veneto titolare cardinale Antonio Marino Priuli, poscia divenne *Governatore di Roma*, indi cardinale, e allora disse quel motto arguto sul proprio cognome contro il successore Ferdinando *Spinelli*, che riportai nella biografia di questo). L'estensione del privilegio per l'uditore di rota nazionale concessa da Clemente XIII, fu la nomina del medesimo accordata alla repubblica, da approvarsi dal Papa, ed il senato pel 1.° nominò Luigi Flangini vedovo, approvato da Clemente XIV e fatto uditore da Pio VI. L'ultimo uditore di rota nazionale veneziano fu l'illustre prelato veneto Giovanni Priuli, presentato dalla repubblica a Pio VI, e da questi ammesso nel tribunale a' 16 novembre 1790. Si trovò alla caduta della repubblica, alla deportazione di Pio VI, all' elezione di Pio VII, ma tornato con esso in Roma poco dopo morì il 1.° dicembre 1801 nella florida età di circa 39 anni, compianto anche per le sue virtù. Fu sepolto nella chiesa di s. Marco di Roma, ove il fratello presso la sagrestia eresse una lapide marmorea, sovrastata dallo stemma gentilizio, e vi lessi l'elogio: *Pius Comis Sapiens.* Narrai nell'articolo Uditori di Rota, che anco *Milano* per privilegio del suo concittadino Pio IV presentava al Papa l'uditore di rota nazionale, che l'eruditissimo milanese Piazza sostiene ch'era pure per tutta la Lombardia (l'ultimo fu Giovanni Resta di Milano, ammesso a'26 febbraio 1782, che sebbene divenisse decano del tribunale, Pio VII non potè creare cardinale per esser stato deportato nel luglio 1809, e durante la prigionia del Papa morì il prelato). Divenuto l' imperatore d'Austria signore, oltrechè del Milanese, anche di Venezia e sue provincie, presentò un prelato per l'uditorato traendolo dalle sue provincie italiane Lombardo-Venete, anzi dal Veneto, quando ciò fece con mg.r Pietro de Silvestri di Rovigo, ammesso da Gregorio XVI nel tribunale a'4 luglio 1836, e si disse uditore dell'impero d'Austria: divenuto decano, il regnante Pio IX meritamente lo ha creato cardinale diacono a' 15 marzo 1858, conferendogli la diaconia de'ss. Cosma e Damiano. Si legge poi nel *Giornale di Roma* de'21 ottobre 1858, che dalla morte del cardinal Giuseppe Albani, avvenuta nel dicembre 1834, l'imperiale casa d'Austria non avea più nominato un Em.° porporato a *Protettore* della nazione austriaca presso la s. Sede; ed ora l'imperatore Francesco Giuseppe I degnavasi conferire tale dignità al cardinal

De Silvestri, il quale a' 17 di detto mese ebbe l'onore di presentare a Sua Santità le imperiali lettere, colle quali egli viene accreditato in sì alta rappresentanza; ed il Papa gli esternò la sua speciale soddisfazione verso l'imperatore per la ripristinata dignità, e per avere della medesima investito sì degno porporato. Già lo stesso *Giornale* del 1.° settembre avea annunciato, che il Papa con biglietti di segreteria di stato avea nominato suoi prelati domestici e quindi annoverato tra gli uditori della s. Rota Romana, il Rev. d.r d. Luigi Flir rettore della chiesa e dell'ospizio di s. Maria dell'Anima de'teutonici di Roma, ed il Rev.° professore (di diritto ecclesiastico nell'università di Padova, ove co'tipi del Seminario si pubblicò gli encomiati *Elementi di diritto ecclesiastico*, la cui autorità per odierna causa clamorosa, produce la *Civiltà Cattolica*, serie 3.a, t. 12, p. 619) d. Francesco Nardi. Con tale disposizione mg.r Flir di Bressanone è stato destinato uditore di rota per Venezia, come per Milano si dispose mg.r Nardi di Padova. In tal modo Venezia e Milano rigodono l'antico loro privilegio, con lustro del regno Lombardo-Veneto. E siccome per il pieno de'prelati uditori del s. Tribunale, il Papa soleva nominare altri soggetti alle vacanti nomine, e occupando il posto dell' uditore per Milano mg.r Serafini, così questo prelato è passato al posto di uditore per Ferrara, lasciato vacuo perchè l'uditore mg.r Pietro Giannelli a'6 giugno era stato consagrato arcivescovo di Sardia, qual nunzio apostolico di Napoli.—Tornando a Sisto V, gli ambasciatori a lui inviati dalla repubblica lo trovarono ben disposto a terminare la controversia d'Aquileia, perciò il senato a finirla donò il fondo o feudo di Tagetto in questione al patriarca, affinchè potesse pronunziare sentenza, nel tempo stesso che per l'atto dell'accettazione del dono, veniva il prelato a riconoscere la giurisdizione della repubblica sul medesimo, onde il Grimani con bella dichiarazione si riconciliò col senato. Il Papa ne restò contentissimo, onorò grandemente gli ambasciatori, si adoperò energicamente a ritenere i cavalieri di Malta dal recare molestia a'navigli veneziani, grave vertenza che riporta il p. Tempesti nel t. 1, p. 385 e seg., ed essendo riuscito al Papa colla sua autorità di troncarla, il senato se ne mostrò soddisfattissimo e grato, sciogliendosi in alti elogi il senatore Donato e il procuratore Diedo, come discordia qualificata fonte di sangue e di lagrime. Quindi ogni desiderio di Sisto V dal senato fu subito appagato. A mostrare poi pubblicamente la sua riconoscenza, il senato acquistò in Venezia un palazzo dagli eredi del doge Gritti, e l'offrì in dono a Sisto V per stabile residenza del nunzio apostolico, di che tenni proposito nel § X, n. 27. Il p. Tempesti ciò narrando nel t. 1, p. 384, dice che Sisto V avendo cercato di comprare un palazzo in Venezia per abitazione del suo nunzio ordinario, avendone già acquistato altro per 16,000 scudi in Napoli per quel nunzio, volle il senato usare al Papa la signorile munificenza di darglielo in dono, come scrisse a' 15 settembre 1586 ne'*Diarii* mg.r Alaleone maestro delle ceremonie pontificie: *Lectum fuit Instrumentum donationis palatii quod Dux et Dominium Venetorum donarunt SS. D. N. Sixto PP. V, quod ipsa Sanctitas Sua donavit Camerae Apostolicae.* Inoltre Sisto V approvò l'istituzione del seminario patriarcale e contribuì al suo sostentamento, come narrai nel § X, n. 28 e 65, e dipoi concesse o confermò la consuetudine a' chierici veneziani, di potersi promuovere agli ordini sagri, anche senza il patrimonio ecclesiastico, purchè col consenso de' rispettivi parrochi fossero ascritti ad alcuna delle chiese parrocchiali e collegiate di Venezia. Di più creò cardinali i patrizi veneti Federico Cornaro vescovo di Padova, e Gianfrancesco Morosini. — Intanto nella repubblica veniva a com-

piersi un' importante riforma del consiglio de' Dieci. Il potere di questo da quando nel 1529 erasi annessa l'aggiunta di 15 tra' principali magistrati, che ogni anno si eleggevano nel 1.° di ottobre, erasi fuor di modo ampliato, sicchè poteva dirsi che quasi da se solo reggesse le cose interne ed esterne della repubblica. Se molti per debolezza non sapevano o non osavano ricorrere a' mezzi che fornivano le leggi e le elezioni per fare rientrare quel consiglio ne' suoi limiti, molti altri invece ne sentivano tutto il peso, e attendevano con impazienza la 1.ª occasione per ispogliarlo di quell'aggiunta da cui gli derivava tanta preponderanza. Tutto si narra dal prof. Romanin. A darne un cenno, dirò solo che nel 1582 avvennero tre casi che condussero finalmente la maggioranza a dare pubblico segno di disapprovazione e a sopprimere in modo quieto e senza concitare odii e tumulti la mal sofferta *zonta*. Ridotte le cose ad esigere pronto ed efficace rimedio, altrimenti questa lotta di poteri avrebbe ridotto a grave pericolo la repubblica, e raccoltosi il 1.° ottobre 1582 il maggior consiglio per l'elezione della *zonta*, solo 12 furono approvati, e nelle seguenti adunanze, niuno più ottenne i voti. Era questo un segno evidente di riprovazione, e variamente se ne disputava ne' consigli, finchè a' 7 dicembre si richiamò in vigore la legge del 1468, che determinava l' incumbenze del consiglio de' Dieci, ordinandosi doversi dichiarare che cosa fossero quelle *parti segretissime* ad esso affidate. La proposta non passò miglior fortuna quando nel dì seguente fu riletta con emende. Riproposta a' 21 dicembre, Federico Badoer, di grande riputazione per magistrature e ambascerie esercitate, salito in bigoncia pronunziò un grave discorso, in cui fra le altre cose disse in chi doveasi dividere il governo dello stato, ed al consiglio de' Dieci spettare, secondo la parte del 1468, i delitti più importanti in soli 6 casi, e che non si dovesse dargli più la *zonta*. Quindi in più giorni furono ballottate e approvate le seguenti disposizioni. Nel 1468 essendo stato autorizzato il consiglio de' Dieci a trattare alcune *cose segretissime*, per queste doversi intendere: Gli avvisi segretissimi dati in confidenza per servizio dello stato, ma se doveasi fare alcuna deliberazione, appartenere al senato. L'offerte segretissime di cose importanti al bene comune, le spedizioni di spie, e l'accomodar con uffizi e denaro que' garbugli che potessero sturbar la quiete. La provvisione del denaro e il governo della zecca, che deve per ogni rispetto passar segretissimo; però la dispensa di esso denaro sia fatta per il senato. Non si possa da alcuno del consiglio de' Dieci metter parte in altre materie o pubbliche o particolari non specificate nella ricordata deliberazione del 1468, e da quella del 1481 e dalla presente. Quando fosse fatta alcun'altra cosa, oltre le specificate, si ponesse impedimento e procedesse, non ostante qualsivoglia parte che fosse in contrario, dagli avogadori. E perchè questi potessero esercitare con maggior facilità il loro carico, fu commesso al cancelliere grande la pubblicazione di tutte le leggi spettanti al maggior consiglio, al consiglio de' Dieci, ed a quello di Pregadi ordinate sotto capi distinti delle materie, dovendo esser dato ogni volta dal segretario deputato alle leggi il rubricario spettante a quel consiglio ov'essi si troveranno, acciochè si faccia la volontà del maggior consiglio colla debita esecuzione intera. Che la *zonta* del consiglio de' Dieci abbia la sua contumacia, come quelli del consiglio stesso, e che ogni anno nell'elezione della *zonta* siano lette le parti dal 1468 e questi capitoli statuiti a' 21 e 22 dicembre 1582, per l'inviolabile osservanza. Ma tutto questo non giovò, e riproposta nel 1.° gennaio 1583 l'elezione de' 3 individui mancanti alla *zonta*, tornati inutili gli esperimenti, la zonta fu abolita per tale riprovazione; perciò il governo della zecca a' 3 maggio,

dovendo passare segretissimo, fu soltanto affidato al consiglio de'Dieci, insieme co' 3 provveditori in zecca, da eleggersi annui dal senato, e il depositario ogni due mesi; la dispensa del denaro però rimanesse al senato. Così terminò allora la riforma del consiglio de' Dieci, ridotto a' naturali suoi limiti, e l' amministrazione interna tornò a' magistrati ordinari secondo gli ordinamenti fondamentali della repubblica. — Della venuta in Venezia degli ambasciatori del *Giappone*, reduci da Roma nel giugno 1585, delle feste pubbliche loro date, parlano fra gli scrittori veneti, il libro *Cerimoniali* all' Archivio generale, la *Cronaca* Marciana del Savina, gli *Annali della Repubblica* presso il cav. Cicogna, Andrea Morosini nelle *Memorie politiche* presso il medesimo, Gualtieri nella *Relatione degli Ambasciatori*, il cav. Cicogna nel t. 5 dell' *Inscrizioni*, il cav. Mutinelli anche nella *Storia aneddotica*, il prof. Romanin, ed io ne feci alquante parole nel n. 11 del § X. Ivi ossia nel vol. XCI, p. 119, procurai rettificare quanto sui medesimi ambasciatori giapponesi, ne' primordii di sua benemerita e fertilissima carriera letteraria, avea narrato col Gallicciolli, il ricordato laboriosissimo veneto cav. Mutinelli. In me la verità storica prevalse all' ammirazione e alla riconoscenza che mi vanto professare a tanto scrittore, anco per essere egli stato, colle sue utilissime e pregevolissime opere, una delle mie magistrali guide in questo lungo e fecondissimo articolo. Feci violenza a me stesso e con pena dovetti procedere colla storia. Se l'amore del vero a ciò mi costrinse, quello della giustizia, qui *spontaneamente* e senza insinuazione affatto di alcuno, m'induce a lietamente notificare quanto or ora mi scrisse un altro egregio veneto: » Il cav. Mutinelli: è ora d'accordo con Lei intorno gli *Ambasciatori Giapponesi*, e già nella *Storia arcana e aneddotica d'Italia*, t. 1, p. 156-57, pose una nota coll' intendimento di ritrattare quanto avea scritto in contrario". Non abbisognano mie parole per dichiarare la bella gloria che ne proviene a sì degno figlio di s. Marco. Fa consolazione quando la virtù francamente trionfa nel saggio e nel dotto, che sopra un argomento era stato di diverso credere, riportando così onorevole vittoria sopra di se stesso. Perciò: *Viva s. Marco!* Antico grido entusiastico nelle venete vittorie. N'è questa una edificante nel campo immenso, pacifico e nobilissimo della letteratura e del sapere. Reso affettuosamente quest'omaggio, riassumo il racconto. — Poco dopo la venuta degli ambasciatori giapponesi in Venezia, morì a'29 o a'30 luglio 1585 il doge da Ponte in età di circa 90 anni. I funerali si celebrarono in ss. Gio. e Paolo, con l'elogio funebre di Carlo Scaramella, secondo il Casoni (e non Giovanni Veludo, come inavvedutamente scrissi nel vol. XCI, p. 121, per essere poco chiara la nota 15 della *Serie de' dogi di Venezia* del Nani, in cui sono riferiti i rispettivi autori delle biografie de' medesimi dogi, e perchè le due che seguono sono effettivamente del ch. Veludo. Laonde il racconto sugli ambasciatori giapponesi che in detto luogo ho attribuito al Veludo, spetta invece al Casoni), o di Antonio Longo come vuole il prof. Romanin; e trasferito il corpo nella chiesa di s. Maria della Carità vi fu deposto, e poscia gli fu eretto splendido monumento con disegno di Scamozzi, e colle statue e altre sculture del Vittoria, il 1.° avendo a suo tempo cominciato la fabbrica delle Procuratie nuove, che aggrandì di molto l'antica piazza di s. Marco, compiendo l'euritmia di quel vasto e nobilissimo recinto. Poco prima di morire, il doge pose in iscritto le sue idee in una specie di testamento politico che consegnò a'suoi consiglieri, quale ultimo testimonio dell'affetto ch'egli portava alla sua patria e del desiderio vivissimo del suo bene. Dal prof. Romanin che lo riprodusse, si ricava: Che bisogna

principalmente guardarsi dall' insidie e accortezze degli spagnuoli e del loro re Filippo II, che tende alla monarchia (universale per compiere la tanto vagheggiata idea del genitore) possedendo tanti regni e stati, e fatto oltremodo potente per l'acquisto di Portogallo e con quella parte dell'Indie orientali ad esso spettanti (dopo la morte del re cardinal Enrico, 5 governatori del Portogallo nominati nell' interregno aveano domandato assistenza alla repubblica contro l'ambizione di Filippo II, ma essa non volle mischiarvisi, ed anzi più tardi ordinò l' allontanamento del pretendente d. Antonio gran priore di Crato, ch'erasi rifugiato nel dominio). Essere tale re di natura altissima e sommamente avido di gloria, poichè da giovine soleva dire: Che se suo padre che nacque figlio d' un re assai debole ha fatto tanto, a lui ch' era nato figlio d'un imperatore si conveniva far molto di più. Simulatore e vendicativo, era così gran re che il solo turco poteva resistergli; non Francia indebolita dalle discordie civili e per averlo fatto troppo crescere. I re che aspirano alla monarchia hanno in odio gli altri principi, e molto più la repubblica come quella che per l'ordinario ha vita e impero più lungo degli altri potentati. Bisogna regolarsi con lui con modestia e destrezza, onorandone gli ambasciatori e concedendogli l' onesto; non iscuoprirsi francesi, conservare concordia di buoni vicini co' suoi ministri d'Italia; intendersi bene co'Papi, poichè il re pel potere che tiene sui cardinali a lui aderenti, pare che sempre faccia un Papa a suo modo, e se lo conserva con diversi favori e onori, che di continuo fa a' loro parenti. Occorrere tenere il maggior numero di soldati che sia possibile e buoni capi di guerra, il maggior cumulo d'oro in zecca, ec. Ma per allora non si presero in considerazione questi ricordi, anzi vi fu chi disse essersi il doge manifestato tutto francese; ma vennero tempi, e non molto lontani, in cui s' ebbe a fare trista esperienza, che il vecchio doge avea detto il vero.

31. *Pasquale Cicogna LXXXVIII doge.* Il suo biografo Giovanni Veludo rileva, che dopo il Vendramino, il Cicogna è il 2.° doge che fra'nobili nuovi fu innalzato al soglio. Uomo di molta prudenza, di santi e illibati costumi, di religiosa carità, di assidua diligenza ne'pubblici maneggi, erasi distinto nelle guerre contro i turchi mentre trovavasi governatore alla Canea nell'isola di Candia; essendo allora procuratore di s. Marco, fu elevato al dogado a' 18 agosto 1585. La sua elezione fu più dell'ordinario ritardata, avendo a competitore Vincenzo Morosini, il quale alfine cedendo spontaneamente, si adoperò in favore del Cicogna, perciò favoloso il narrato dal Darù. Per altro, il popolo che desiderava il Morosini ne rimase poco soddisfatto, anche pel poco denaro che gettò nel solito giro per la piazza. Del resto il doge parlò bene, promettendo giustizia e che le cariche sarebbero conferite al solo merito; e in memoria d'avere ricevuto la notizia del suo innalzamento, mentre si trovava a' crociferi, fece coniare la consueta *osella* con 3 Croci e coll' iscrizione: *Hinc resurrectio et salus* (È rappresentata questa circostanza in un magnifico dipinto di Palma Juniore, collocato nella chiesa stessa de' Crociferi). A questi tempi, continuando la repubblica nel suo sistema di pace, di frequente riceveа da' suoi ambasciatori dispacci che la istruivano esattamente di quanto accadeva ne' paesi e nelle corti di Europa; dispacci che più ancora delle relazioni svelano le più segrete molle della diplomazia veneziana e forniscono tali notizie, che invano si cercherebbero altrove. Nel 1587 nacque una differenza fra Sisto V ed i veneziani, che fece temere grave complicazione, ma però fu tosto accomodata, essendo ambasciatore in Roma Alberto Badoer. La narrai nel § XVIII, n. 19, parlando dell'abbazia di s. Cipriano di Murano, dal Papa poi unita in

perpetuo a' patriarchi di Venezia, onde tuttora ne sono abbati commendatari. Ne ragiona a lungo il p. Tempesti nel t. 1, p. 381 e seg., donde il Novaes ricavò un sunto inesatto che inserì nella sua *Storia dei Pontefici*. Pretendendo la famiglia Gradenigo al padronato della badia, per le munificenze usate ad essa da' suoi maggiori, mosse lite a' Trevisani abbati commendatari, i quali per successive rassegne fatte a' loro parenti da 125 anni la conservavano nella loro famiglia; e si ventilò per più d'un secolo da' tribunali di Venezia e di Roma. Sdegnatone il senato volle sostenere i Gradenigo, e siccome Giovanni Trevisan n'era allora abbate, gli ordinò che nell' intitolazione di *Abbas s. Cipriani*, sopprimesse le precedenti parole: *Dei et Apostol. Sedis gratia*. Avendo ubbidito, dipoi lo presentò a Pio IV per la dignità di patriarca di Venezia, e fu preconizzato in concistoro. Poscia vedendo questo prelato avvicinarsi il fine di sua vita, pregò Sisto V di accettare la sua rassegna a favore del nipote Pietro Emo, il che penetratosi dal senato, per sostenere i diritti de' Gradenigo si oppose. Allora il patriarca con esagerazioni domandò giustizia al Papa, tacciando la repubblica di pretensioni pregiudizievoli alla giurisdizione ecclesiastica. Sisto V acerrimo nel render giustizia, senza badare a' rispetti umani di quanto il senato avea fatto pe' suoi parenti e nunzi, volendo colla solita sua prontezza sbrigare l'affare, chiamò a se l'ambasciatore veneto, si querelò acremente della repubblica, che mentre amava tanto, essa attentava all'ecclesiastica libertà. Voleva l'oratore addurre ragioni, ma il Papa di temperamento focoso, alteratosi, alzando la voce disse saperle tutte, e desiderare che prontamente si rivocassero gli antichi e recenti decreti contro il patriarca e contro l'Emo, e finì con minacce di fare quanto richiedesse l'onor suo e della s. Sede. L'oratore riferì fedelmente tutto alla signoria, onde per molti giorni si disputò in senato con varie opinioni, non essendo costume rivocare i decreti pubblicati, per cui si vollero sostenere, non ostante le mediazioni di principi e monarchi perchè si contentasse il Papa. Ma Sisto V inflessibile, avea già determinato di richiamar da Venezia il suo nunzio e di licenziar da Roma l'ambasciator veneto. Del che avvisati i senatori segretamente da' cardinali amici, si contentarono in ossequio di tanto Pontefice di rivocar tutto; onde presentatosi l'ambasciatore all'udienza del Papa, manifestò l'operato dal senato della rivocazione delle parti tante volte prese in Pregadi e passate da tanti anni in esecuzione, quantunque non si facesse mai per alcun altro sovrano. Penetrato Sisto V dal nobile e divoto contegno, ricolmò il senato di finezze d'affetto e di onore, protestando che per questa sua filiale ubbidenza gli avea rubato il cuore, in pieno concistoro lodando altamente la pietà e sommissione dell'augusto senato, il quale da vero cattolico avea dato un preclaro esempio di subordinazione a tutti i principi cristiani. Dall'altro canto, Sisto V equamente compensò i Gradenigo con altro benefizio, e unì in perpetuo al patriarcato la badia. — Spagna e Francia tenevano ancora il 1.° posto sui destini d' Europa, quella per la sua ambizione alla monarchia universale, questa per le sue sanguinose guerre di religione, sostenute dalla famosa lega cattolica, alla cui testa era segretamente Filippo II re di *Spagna*, contro l'eresia armata degli *Ugonotti*, e detta de' *Sedici* dal numero de' quartieri di Parigi più ad essa aderenti. Nelle sue strettezze, Enrico III si volse per consiglio alla repubblica, che tanti solenni segni d'affetto aveagli dato nel suo soggiorno a Venezia, ed il consiglio fu che ad ogni modo si studiasse di ricomporre la pace; ma il male era troppo profondo e radicato, le gare de' partiti troppo vive, gli odii troppo esacerbati.

La guerra ardeva egualmente ne' *Paesi Bassi* contro la Spagna per causa pure dell'eresia armata de' *Calvinisti*, sotto diverse denominazioni, combattendo altresì per l'indipendenza. Ed in Inghilterra colla tirannica ed empia decapitazione della regina di *Scozia* Maria Stuarda, erasi tolto pel suo virtuoso zelo cattolico un potente avversario al protestantesimo: crudele avvenimento che riempì di stupore e di orrore l'Europa. A vendicarla, a difesa del cattolicismo, e pe' diritti che pretendeva sull' *Inghilterra*, Filippo II le spiccò contro la formidabile flotta denominata l' *Invincibile*, che in vece restò in parte sconfitta dagl' inglesi e rovinata da fiera burrasca. A questa spedizione l'avea indotto Sisto V, per distoglierlo dall' ideata monarchia universale, per le ragioni riferite dal p. Tempesti. Dopo la morte del duca d'Anjou, fratello di Enrico III, privo questi di prole, spettava la successione ad Enrico III di Borbone re di *Navarra* capoparte caldissimo degli ugonotti, il perchè la lega prese nuovo vigore per escluderlo dal trono e porvi un principe cattolico a conservazione della vera religione. Enrico III che formava il partito più debole de' 3 che laceravano Francia, ingelositosi de' Guisa-Lorena principali della lega cattolica che aspiravano alla corona, costretto dalla necessità si unì al cugino re di Navarra benchè eretico, dopo aver fatto trucidare a tradimento il duca di Guisa e il fratello cardinale nel declinar di dicembre 1588, onde Sisto V lo scomunicò. Richiesta la repubblica di assistenza da Enrico III, si limitò ad offrire una prestanza di denaro, dovendo vegliare sui maneggi degli spagnuoli per la monarchia universale massime in Italia. Tuttavolta fece ogni buon uffizio con Sisto V, per indurlo a trattare il re con indulgenza. Ma nell'agosto 1589 il re venne ucciso, nominando successore il re di Navarra, che prese il nome di Enrico IV, essendo egli pure allacciato dalla scomunica. Benchè si mostrasse disposto a rinunziare all' eresia, avea contro di se l'ambizione de' Guisa, il partito cattolico e il Papa. La repubblica a mezzo dell'ambasciatore Giovanni Mocenigo in Tours fece nel novembre con Enrico IV le sue condoglianze per la violenta morte del suo predecessore, e le congratulazioni della sua successione al trono. Rispose il nuovo re, non dubitar punto degli amichevoli sentimenti della signoria, tra la quale e il defunto Enrico III erano passati tanti segni di benevolenza e d'affetto, siccome tenevasi del pari certissimo del piacer suo per l' assunzione alla corona di Francia; stimarsi molto obbligato dall' esser ella stata la sola in Italia a riconoscerlo, il che riuscitogli sommamente grato e della quale dimostrazione avrebbe tenuto perenne memoria, da non lasciare circostanze di darlene quelle maggiori testimonianze, che verso qualsivoglia principe, per quanto grande, si potessero. Inviò quindi a Venezia ambasciatore straordinario m.r di Lucemburgo con sue lettere e informazioni delle cose del regno, le quali volgevano allora favorevoli alle sue armi. Delle quali cose Sisto V, ancora sostenitore della lega, si mostrò molto alterato, con far sapere alla repubblica, che se voleva conservarsi il nome di tanto cattolica come in addietro, bisognava che si astenesse da' suoi rapporti con eretici, che tutti i principi si tenevano sospesi nel deliberare in proposito, nè dovesse far essa diversamente, nè discoprirsi prima del tempo; forse che la repubblica è il più gran principe del mondo che voglia dar leggi agli altri? Pur troppo già i principi protestanti di Germania pressavano l' imperatore Rodolfo II perchè ricevesse l'ambasciatore francese, adducendo l'esempio di Venezia. Scusavasi la repubblica col Papa, pel suo ambasciatore Leonardo Duodo, dicendo che Enrico IV di Borbone avea ottenuto il titolo di re della Francia già da Enrico

III prima di morire; ch'estinta la stirpe di Valois, a lui apparteneva adesso il regno per legge siccome erede di quella; che ornatissimo com'era di militare fortezza, di prudenza e di altre doti e virtù, tranne la cattolica religione, dava a sperare di lasciarsi condurre ad ascriversi tra poco fra il novero de' veri credenti, qualora si procedesse verso di lui con benignità e piacevolezza; che già appena prese le redini del governo, avea ordinato di nulla alterare circa la religione cattolica, e che gli ecclesiastici fossero mantenuti nel possesso de' loro beni e in onore presso ciascuno; poichè se istruito fosse, come grandemente desiderava, conosciuta la verità abbraccierebbe la cattolica religione; oltre altri gravi e giusti riflessi. Indi all'abilità dell'altro oratore veneto a Roma, Alberto Badoer, riusciva d'ottener dal Papa che l'ambasciatore francese de Messe continuasse a dimorare in Venezia, ma senza intervenire alle ceremonie pubbliche, e m.r di Lucemburgo fu ricevuto in Roma e cominciò le sue pratiche per condurre a termine un accomodamento col suo re. Ma intanto Sisto V inviò a Parigi suo legato il cardinal Gaetani, a favore della lega. Però a' 14 marzo 1590 Enrico IV ne' dintorni d'Ivry con memorabile battaglia sconfisse l'armata della lega, comandata dal duca di Mayenne, e con una lettera mandò poi in dono alla repubblica nel 1603 la *Spada* colla quale avea combattuto e trionfato, e l'armatura in essa indossata. Questi doni furono collocati nelle sale d'armi del palazzo ducale, dove nel 1797 fu rubata la spada, e l'armatura fu poi deposta nelle sale d'armi dell'Arsenale, ove esiste. Infuriata la *Spagna* perchè in Roma fosse il Lucemburgo, l'ambasciatore Olivares dichiarò al Papa che se non lo licenziava dovea far le sue proteste. A questa parola il Papa si adirò e licenziò invece dall'*Udienza* il rappresentante spagnuolo; e poi illuminato delle segrete mire della lega, e la religione non esserne che un pretesto, ritirò la sua protezione, e poco dopo morì a'27 agosto 1590. Dopo 18 giorni gli successe Urbano VII Castagna, già nunzio apostolico in Venezia, ma visse 13 giorni; onde a' 5 dicembre gli fu surrogato Gregorio XIV, stato vescovo di Cremona, il quale tosto assegnò soccorsi alla lega, e decretò due monitorii contro gli aderenti d'Enrico IV, mentre la repubblica inviò ambasciatore in Roma Giovanni Moro. Indi il Papa avvertì nel marzo 1591 la repubblica, de' mali uffici che venivano fatti contro di essa, e l'ambasciatore francese esponeva al collegio tutti i maneggi e i raggiri degli spagnuoli, il cui re Filippo II avea scritto alla signoria di licenziar l'ambasciatore del pretendente, se amava che la Francia avesse un principe veramente cattolico. Narrò di più l'oratore di Enrico IV, con dire che il Papa, da cui dovrebbe principalmente dipender la pace e la quiete della cristianità, si lasciava guidare dagli artificii e persuasioni degli spagnuoli, che non aveano altra mira se non di servirsi del pontificio nome e della Chiesa per cuoprire l'ambizione e l'avarizia loro sotto l'ombra di religione e di zelo di Dio. E da Francia notificava il Mocenigo, lo sdegno cagionato dalla scomunica di Gregorio XIV, e come parlavasi pubblicamente di levarsi in tutto dall'ubbidienza della s. Sede, e di eleggere a influenza del partito ugonotto un patriarca della Chiesa gallicana, credendosi il contegno del Papa derivare da particolare inimicizia verso il re e spintovi dalla Spagna. I maneggi di questa conosciuti dalla repubblica, aveano indotto la signoria sin dal giugno 1589 ad avviare un trattato di sussidio e commercio co' grigioni, cantone della Svizzera, giustificandosene col Papa come stretta dalla necessità a provvedere alla propria difesa. Ma anche là trovava la repubblica ad avere a combattere i raggiri di Spagna, che metteva

tutto in opera per impedire quell'alleanza. Era una gara a chi più potesse colle promesse e guadagnare co' doni; ma due delle tre così dette leghe che costituivano i grigioni, cioè la Casa di Dio, e le Dieci Diritture, sostenevano i veneziani e riconobbero la successione d'Enrico IV; maggiori difficoltà si ebbero coll'altra lega de' grigioni propriamente detti, e convenne alla repubblica dispensar denaro perfino a' predicanti sedicenti riformati, perchè da' pulpiti vi persuadessero il popolo di loro confessione, non tanto legato d'affetto agli spagnuoli quanto contenuto dal timore. Frattanto, morto Gregorio XIV a' 15 ottobre 1591, dopo 13 giorni fu eletto Innocenzo IX Facchinetti, stato nunzio pontificio di Venezia. Era risoluto di sostenere la lega in Francia contro Enrico IV, quando con due soli mesi di pontificato passò a miglior vita. A' 30 gennaio 1592 fu eletto Papa Clemente VIII Aldobrandini, ricevè con singolar affetto i 4 ambasciatori d'ubbidienza e per congratulazione inviati dalla repubblica, soggetti veramente principalissimi, cioè Marino Grimani e Leonardo Donato, ambi poi dogi, Zaccaria Contarini e Federico Sanuto. E per ambasciatore ordinario s'ebbe Paolo Paruta. Indi il Papa a' 15 aprile ordinò al cardinal Sega legato in Francia, d'impedire il possesso del regno ad Enrico IV tuttora eretico calvinista; il quale però, vedendo che non avrebbe potuto pacificamente ascendere al trono, cominciò ad istruirsi ne' dogmi di nostra s. Religione, a' 25 luglio 1593 abiurò pubblicamente i suoi errori, ed entrò in Parigi da lui assediata, fu assolto dalle scomuniche dall'arcivescovo di Bourges, e poi solennemente dal Papa, ad onta de' contrari sforzi di Spagna e de' confederati della lega a' 17 settembre 1595, con ammetterlo nel materno seno della Chiesa cattolica, al quale scopo non avevano cessato di adoperarsi con tutto l' impegno i veneziani, cui la quiete e la potenza di Francia con un re amico sul trono, apparivano necessarie a contrabbilanciare l'ambizione irrequieta di Spagna. Frattanto ardeva la guerra in Ungheria per opera de' turchi, sotto il debole Rodolfo II, e le popolazioni di quella si mostravano alquanto avverse all' imperiale dominio. Mossi dal timore dell' incursioni che i turchi facevano nella Croazia, i veneziani nel 1593 vennero nel pensiero dell' erezione della fortezza di Palma Nuova e della fortificazione d' Udine a difesa del Friuli; ma ciò dispiacque all' imperatore, quasi che quell'opere contro di lui fossero dirette, e ne fece vive lagnanze. Dierono motivo al sospetto le sue relazioni colla repubblica che si facevano sempre più acerbe per causa delle continue molestie degli uscocchi, alle quali non ostante le molte promesse dalla parte imperiale non veniva al solito posto riparo, ed erano al turco fomite incessante di querele al veneziano governo e pericolo di manifesta guerra. Ad evitare la quale, la signoria non mancava d' ogni possibile cautela, e coll'osteggiare gagliardamente gli uscocchi e coll' invio di ambasciatori e di scritture, si studiava di dissipare ogni nube e mantenersi colla sublime Porta in amichevoli rapporti. La peste in questo mezzo menava in Candia lagrimevole strage, e le sventure di quella colonia chiamarono la paterna sollecitudine del senato. Si provvide tantosto, e furono a' turchi tolte le vie per le quali potevano forse prevalersi di quel miserabile avvenimento. Per opera della già discorsa sultana veneziana Baffo, si rinnovò con Maometto III suo figlio il trattato di pace. Da questo sistema pacifico, che la repubblica continuava, non poterono ismuoverla, nè l' ambasceria persiana del sofi di Persia Abbas il *Grande*, in fiera guerra co' turchi, nè Clemente VIII che grandi aiuti mandava in Ungheria, nè lo czar di Moscovia Ivan IV che eccitava ad una lega contro i medesimi turchi, ed a man-

dare in Russia i mercanti veneziani, pe' grandi vantaggi che ne ritrarrebbero specialmente per le pelli e per le cere. Lo czar e la Russia non conoscevano bene lo stato de'veneziani, che credevano dominio del Papa, giacchè era vietato ai russi di apprendere qualunque lingua straniera, volendo lo czar in ogni tempo intendere ciò che fra loro si discorresse. Della lega con esso nulla fu fatto, bensì fu avviato il commercio colla Svezia, che fin dal 1577 con apposito ambasciatore vi avea invitato la repubblica. Era minacciato invece d' interruzione quello con l' Inghilterra, potenza che dopo la vittoria sulla flotta spagnuola, facevasi sempre più formidabile sul mare, e cominciava già a mandare i propri navigli a provvedersi direttamente in Levante di quelle merci che per l'addietro ritirava da' veneziani. Credettero questi opporvi impedimento coll'aggravare di grosso dazio l'uve passe e altre merci che su bastimenti inglesi si asportassero da Zante, ma avendo la regina Elisabetta aggravato del pari i mercanti veneti in Inghilterra, fu d'uopo venire ad accordo ed il dazio fu tolto. Qual fosse ormai la prosperosa condizione di quel regno, quanto al commercio, si prova dalla ricerca che nel 1591 fece Venezia al governo inglese di potervi estrarre 30,000 staia di grano, raccomandando si dessero ordini rigorosi a'vascelli nazionali di non recar molestia a' navigli veneziani che carichi di pepe e altre droghe dal Portogallo o d'altrove si dirigessero a Venezia, anzi li favorissero e proteggessero. Tanto erano già mutate le sorti dell'antica dominatrice de' mari, e tanto cominciava a spiegare la sua potenza la nuova. Nel 1594 la repubblica mandò a Roma per ambasciatore Giovanni Dolfin. In questi tempi le dolcezze d' una pace tranquilla, e il vedere che il commercio tuttavie si manteneva florido, consigliarono i veneziani ad ulteriori abbellimenti della loro capitale, oltre l' istituzione di varie accademie letterarie. Si compì con maggior solidezza e maestà la parte del palazzo ducale arsa nel 1577; si condussero pure a termine gli edifizi che la piazza di s. Marco fanno bella e stupenda; si fece costruire in pietra il gran ponte di Rialto, il quale con una sola arcata unisce i due lati maggiori che dividono Venezia; fabbrica che questa sola servì ad immortalare la memoria del doge Cicogna; la Biblioteca e la Zecca ebbero ornamento di colonne, statue e altri lavori; si posero le fondamenta di varie chiese, altre si restaurarono; e parecchi de' più doviziosi cittadini eressero palazzi, che per la struttura e sceltezza de' marmi, e per gli ornamenti parlano chiaro abbastanza di quella grandezza che non è più. Il doge Cicogna dopo aver seduto gloriosamente 9 anni, 7 mesi e 15 giorni, morì a'2 aprile 1595, e fu deposto nel tempio di s. Maria allora de' crociferi ed al presente de' gesuiti, accompagnandovelo il pianto de'buoni. Dipoi nella parete a manca dell' osservatore, della cappella destra della maggiore, gli fu eretto un monumento, opera grandiosa di Girolamo Campagna, che ne fu pure lo scultore. — Il ch. d. Salvatore Proja di *Pescina* (perciò concittadino del gran cardinal Mazzarini, come provai in quell'articolo riproducendo la fede battesimale), professore nominato nell' *Università Romana* (*V.*) di algebra e geometria, ripetitore di scienze nel collegio Pamphilj e bibliotecario della Lancisiana di Roma, colla sua splendida penna mi scrisse ed a mia confusione intitolò la faconda e dotta: *Lettera, Urbano VIII e gli Accademici Lincei*, impressa in Roma nel 1858, e quindi inserita nel t. [illegible] della nuova serie del *Giornale Arcadico di Roma* stessa, per ulteriore suo tratto di singolare benignità, onorandomi [illegible] confortandomi con benevola indulgenza ne' più solenni modi. Ne fece onorata menzione la *Cronaca di Milano*, anno IV, dispensa 14.a, » qual dotta dissertazion

adorna di gran suppellettile di notizie con bella disinvoltura d'esposizione" dopo avere dato contezza dello scopo della medesima. A ciò fù mosso il prof. Proja, dall'aver io nella biografia di Papa *Urbano VIII* Barberini rilevato la sua gloria come Mecenate de'buoni studi, ricordando i favori e la protezione accordata agli accademici Lincei, di cui egli è socio ordinario, che vantano a fondatore il principe Federico Cesi, il quale favoreggiato da quel magnanimo Papa, co'privilegiatissimi spiriti de'suoi accademici, travagliò per rimettere in seggio la vera italica filosofia, la filosofia positiva della sperienza e dell'osservazione. Il celebre Tiraboschi, non seppe decidere se il Cesi più giovasse alle scienze colla sua munificenza, o col suo straordinario ingegno. E siccome di tale insigne e pontificia accademia, una delle primitive e principali glorie fu il gran linceo Galileo Galilei, all'encomiato prof. Proja gli piacque rimarcare aver io nel rammentato articolo parlato anche di quel sublime ingegno (lo celebrai pure in altri), e della clemenza usatagli da Urbano VIII nella sua famosa vertenza colla suprema Inquisizione, con tanta abbondanza d'erudizione, che gli sarebbe sembrata superflua, dove non avesse conosciuto che l'opera mia » è come un emporio di tutte le storie da sopperire alla mancanza di altri innumerabili libri e collezioni storiche". Se non che riflettendo saviamente, che più delle sventure vanno ricordate le glorie del grand' uomo, egli dice. » Credete a me, che pur mi conosco alcun poco di questo così vieto e così rimenato argomento (anzi apparisce profondo filosofo dalla stessa *Lettera* in discorso, e tra le sue opere, dalle seguenti: *Trattato storico-teorico-pratico di Calendario cattolico. Della divisione del tempo in giorni ed ore, e degli orologi così detti italiano e francese. Necrologia del prof. d. Feliciano Scarpellini. Elogio funebre di F. Scarpellini restauratore dell' accademia de' Lincei, detto nelle solenni esequie de' Lincei defunti. Discorso sopra la vita e le opere del p. Andrea Carafa della Compagnia di Gesù. Lettera sopra lo stato delle matematiche in Roma. Storia de' nuovi Pianeti dal* 1801 *al* 1851): oggi, che dopo i grandi progressi fatti nelle scienze, e in ispecie dall'astronomia, la Chiesa ha fatto libero a tutti gli astronomi di poter insegnare il moto del globo terrestre, noi dobbiamo piuttosto rimpiangere nel segreto del nostro cuore le sventure del Galilei, anzichè rialzare a quando a quando il velo dell'oblio, onde il tempo le va ricoprendo. Quello che dobbiamo sempre rinverdire nella memoria degli uomini, sono le glorie di questo gran Linceo e principe eccelso della rinnovate filosofia: perchè nell'articolo Venezia, che ora state (nuovamente) scrivendo con amore che supera la vostra insuperabile erudizione storico-ecclesiastica, fate di richiamare alla mente di que'gentili, che attendono dalla vostra penna nuovo lustro alla patria loro, fate, dico, che e' si ricordino che Galileo Galilei professore a Padova e sotto gli auspicii della veneta repubblica pose nelle mani de' fisici il termometro e il compasso di proporzione, ritrovò le leggi della caduta de'gravi, e ne dedusse l'isocronismo nell'oscillazioni del pendolo: e, quel che più monta, divinò e architettò in una notte il non mai abbastanza encomiato *perspicillo*, onde in progresso di tempo fece nel cielo le sì portentose scoperte. Imitate Fabroni *(Vitae Italorum doctrina excellentium)*, che là nella vita del *Galilei*, dove parla del telescopio da esso lui inventato, fa plauso alla sapienza e alla munificenza del veneto senato, che ascese tosto la torre di s. Marco per esplorare la forza del magico tubo a scernere di lontano, e decretò premi ed onori all'immortale inventore. Da ultimo magnificate la nobile gara tra il medesimo augusto consesso de' veneti senatori e Cosimo II di Toscana,

quello a mal in cuore consentendo, questi a tutto potere richiedendo che l'eccelso filosofo ripatriasse". Riportato questo sapiente brano, in cui con pochi tratti è detto tutto, a me che resta a dire? In ossequio a tanta autorità, commosso per essere *laudatus a laudato viro,* per affettuosa indimenticabile riconoscenza, in queste anguste pagine, relativamente al vasto e gigantesco argomento, credei questo il luogo di farne cenno, perchè appunto fu nel dogado dell'illustre principe Cicogna, che Galileo fu ammesso professore alla celebre università di Padova. Lottando tra la brevità che mi è imposta e la mia pochezza, tenterò con alquante nozioni di corrispondere a sì rispettabile desiderio, dolce e lusinghiero, per la mia debolezza certamente non mai degnamente al subbietto, ed eziandio per dovere osservare le debite proporzioni col complesso del presente articolo, in cui evitai di entrare in quest'altro campo immensurabile, laonde per un'eccezione geniale vieppiù dovrò essere laconico. Se mi riuscirà corrispondervi, il merito sarà dell'illustre prof. Proja, come effetto del suo pregievole comandamento, derivato da quel caldo amore alle scienze che professa ed insegna, e da quel riverente affetto verso l'accademia de'nuovi Lincei di cui è ornamento, eloquente, perito e giusto propagatore de'suoi fasti, il che altresì si ammira nella *Lettera* a me benignamente diretta, nella quale fa servire la loro storia a lode di Urbano VIII, e quella di questo a lode de'Lincei medesimi. È poi inevitabile che io non ripeta alcunchè del già detto nell'articolo sunnominato, celebrando i rari meriti scientifici di Galileo, gloria immortale di Pisa, d' Italia, delle scienze, del cui progresso la repubblica veneta si rese benemerita col nobile patrocinio accordato anche a questo luminare del sapere, vero faro di luce filosofica, e sarà saggio di quello da essa conceduto ad altri sapienti, che il laconismo m' impedisce di celebrare. Nato Galileo per illuminare la società, nondimeno ebbe bisogno del patrocinio de' principi, come le aquile generose dell'appoggio dell' aria per ispingere i loro voli sino alla regione del sole. Nel 1589 Galileo di 25 anni, nella patria famosa università di Pisa dal granduca Ferdinando I s' ebbe la cattedra di matematica, e per attestato del suo celebre e degno allievo e biografo Vincenzo Viviani (in s. Croce di Firenze sua patria d'origine, un sepolcro marmoreo accoglie unite le spoglie illustri del discepolo e del maestro, ciascuno degno l'uno dell' altro, e dipoi ne dirò alquante parole), la sostenne con tanta fama e riputazione appresso gl' intendenti di mente ben affetta e sincera, che molti filosofastri suoi emuli, fomentati da invidia, se gli eccitarono contro; e servendosi di strumento per atterrarlo, del giudizio dato da esso sopra un tal macchina d' invenzione d' un eminente soggetto, proposta per vuotar la darsena di Livorno, alla quale Galilei con fondamenti meccanici e con libertà filosofica avea fatto pronostico di male evento, come in effetto seguì, seppero con maligne impressioni provocargli l'odio di quel gran personaggio. A cui si aggiunga, che predestinato il suo felice ingegno a svelare agli uomini una moltitudine di meraviglie della natura, onde poi divenne il creatore della filosofia sperimentale, le sue nuove scoperte ed esperienze, colle quali fece conoscere la legge di accelerazione nel movimento de'corpi cadenti, l'eguaglianza delle rapidità impressa dalla gravità a tutte le sostanze materiali, e molte altre verità fisiche, delle quali Aristotile non ha parlato, come rileva l'altro suo biografo Biot, inasprirono i partigiani dell'antica filosofia peripatetica, la cui fanatica fiducia nell' opinioni d' Aristotile impediva gustare tante preziose cose; ed i quali vedendo per sì fatto modo assalita l'intera loro scienza, cercarono di nuocere al novatore nell'opinione de'potenti e gli mos-

sero molteplici persecuzioni; talmentechè, per sottrarvisi, si vide obbligato dopo 3 anni nel 1592 d'abbandonare la cattedra di Pisa, volgendo l'animo suo alle offerte, che più volte gli erano state fatte della cattedra di Padova. Questa allora fioriva e d'ogni parte vi accorrevano gli studenti, e persino da Germania, Francia e Fiandra, poichè eletti fin dal 1516 a dirigerla i così detti *Riformatori dello studio di Padova*, da essi i più famosi professori v'erano chiamati. Ritornato a Firenze, ove avea fatto i suoi studi letterari e patria d'origine del padre suo, s'elesse con buona grazia del granduca di mutar clima, avanti che i suoi avversari avessero a godere del suo precipizio. A Firenze era stato raccomandato ad uno della nobile famiglia Salviati, che l'accolse con singolare benevolenza e gli somministrò tutti i mezzi di continuare le sue scoperte e lavori scientifici finchè avesse trovato modo di collocarsi. A tal fine il Salviati lo fece conoscere e raccomandò al suo amico Gio. Francesco Sagredo patrizio veneziano, valentissimo nelle scienze matematiche e fisiche, pel cui autorevole mezzo a' 26 settembre dello stesso 1592 ottenne dalla serenissima repubblica di Venezia la lettura delle matematiche in Padova. Nè sorse alcuno di sua nazione a impedirlo e difenderlo, e il principe stesso convenne cedesse all'impeto dell'ingiusta persecuzione, onde lo soffrì esule la terra nativa per anni 18. Nel suo nuovo campo di gloria, vivendo sotto la protezione delle leggi venete, tosto strinse amicizia con parecchi colti ed eruditi gentiluomini veneziani, ammiratori del raro suo genio. In riconoscenza de' benefizi che godeva nella nuova sua destinazione, diede il nome di Sagredo e di Salviati a' due principali interlocutori che ne' suoi *Dialoghi quattro sopra i due massimi sistemi del mondo, Tolemaico e Copernicano* (poi per la 1.ª volta stampati in Firenze nel 1632), sostengono la vera filosofia. Più libero in una città che dipendeva dal senato di Venezia, il nuovo professore di Padova continuò con una voga più brillante le sue lezioni pubbliche e le sue ricerche sperimentali. Per soddisfare alle sue obbligazioni verso i suoi protettori e il governo che lo impiegava, inventò e fece costruire pel servigio della repubblica diverse nuove macchine di grande utilità; e scrisse pe' suoi allievi molti trattati di gnomonica, di meccanica, di astronomia sferica, ed anche di fortificazione, secondo l' uso di que' tempi, in cui si univa tuttociò che il progresso delle cognizioni ha poi separato. Verso il 1597, inventò i termometri (ma i saggi di Galileo restarono probabilmente lungo tempo ignorati, poichè l'olandese Cornelio Drebbel ottenne e conservò in Germania l'onore dell'invenzione di tale strumento pubblicando: *De natura elementorum; quomodo venti, pluviae, fulgura, tonitrua ex iis provocantur, et quibus serviant usibus* etc.), ed il compasso di proporzione, cui appellò compasso militare, perchè lo avea principalmente destinato all'uso degl' ingegneri. Dell' invenzione del termometro abbiamo l'irrefragabile testimonianza del dotto suo mecenate Sagredo, il quale avendo portato in seguito alcuni notabili miglioramenti sul medesimo, scrisse a Galileo: » L'istrumento per misurare il caldo, inventato da V. S. Eccellentissima, è stato da me ridotto in diverse forme assai comode e squisite intanto che la differenza della temperie di una stanza all'altra si vede fin 100 gradi". Seguendo il dotto bolognese Giuseppe Monti, *Discorso intorno all' obbligo d' onorare i primi scopritori del vero*, io andrò ricordando in ulteriore testimonianza delle scoperte Galileane le diverse *lettere* pubblicate dal ch. Gianfrancesco Rambelli, *Intorno invenzioni e scoperte italiane*. E per la 1.ª: *Lettera 44.ª Applicazione del pendolo all'orologio, compasso di proporzione, scoperte astronomiche ed altre di Galileo*. Prova, ch'egli

essendo scolare in Pisa inventò il pendolo; semplice e regolata misura del tempo, per mezzo del pendolo, non prima d'alcun altro avvertita, pigliando occasione d'osservarla dal moto d'una lampada nel duomo di *Pisa*, poscia posto in pratica dal suo figlio naturale Vincenzo; applicazione all'orologio, che fu poi seme fecondo di bei trovati nella fisica, nell'astronomia e nella nautica. Egualmente prova il Rambelli, che Galileo ideò il compasso di proporzione nel 1597, indi illustrato col libro, *Le Operazioni del compasso geometrico e militare*, stampate nel 1606. Trovati pure del Galileo essere le bilancette idrostatiche, per conoscere col mezzo dell' acqua il peso de' metalli. Colla *Lettera* 34.ª: *Termometro*, dimostra che il merito di avere inventato il termometro ad aria, ch' è insieme termoscopio e baroscopio, essendo le sue indicazioni effetto e del calorico e della pressione dell'aria atmosferica, viene attribuito a molti, ed eziandio a fr. Paolo Sarpi, ma fino dal 1596 è certissimo che Galileo avea trovato i suddetti strumenti di vetro con acqua e aria, e per meglio comprovarlo offre un luogo de' *Pensieri vari* di lui, tratto dalle sue *Opere*, che tutto riguarda il termoscopio, e pieno di profondi pensamenti. Secondo le leggi venete l'incarico di professore, come tutti gli altri pubblici impieghi, non era che temporaneo; ma quando spirò il sessennio della condotta a cui era stato destinato, nel 1599 il senato, estimatore del felice suo talento, la rinnovò confermando Galileo nella cattedra per altri 6 anni con un aumento di onorario, di cui si sdebitò verso la protettrice repubblica con nuove scoperte. Quest'epoca fu pel professore la più fortunata, fausta e luminosa di sua vita. Nel 1604 una stella ignota e d'una fulgidezza straordinaria, essendo comparsa ad un tratto nella costellazione del Serpentario, Galileo dimostrò, mercè le osservazioni, come tale astro era molto al di là di ciò, che i peripatetici chiamavano la regione elementare, ed anzi era d'assai più lontano che tutti gli altri pianeti, contro l'opinione formale ed infallibile di Aristotile, il quale afferma i cieli incorruttibili ed immuni da qualunque mutamento. Intanto spirò nuovamente il termine della 2.ª condotta di professore, ed il senato lo riconfermò nella cattedra per altro 3.º sessennio nel 1606, con nuovi vantaggi, di cui mostrò la sua riconoscenza raddoppiando gli sforzi del suo stupendo ingegno. Verso il 1609 fece altresì diverse esperienze sulle calamite naturali, e trovò il modo d'aumentare considerabilmente la loro forza con l'aiuto d' un corredo di piastre di ferro. Ma in mezzo a tanta gloria neppure in Padova, che sotto l'egida della repubblica aperta gli si era come porto sicuro all' affannato spirito, lo si lasciò vivere in pace sì che la malignità e l'invidia non mai placata e mai perdendolo di vista, non venisse anche in quel pacifico e nobile soggiorno de' dotti a turbar la mente instancabile nelle speculazioni filosofiche; e di quali trovati fu spettatrice la città di Padova può vedersi *nel* Viviani nella *Vita di Galileo*, Venezia 1836 tipografia Alvisopoli. Trovandosi Galileo fieramente offeso e provocato da Baldassare Capra milanese, che s'era allora temerariamente appropriata l'invenzione del compasso, a ciò indotto dal suo maestro Guntzehusano, nel tradurlo in latino e stamparlo nella stessa città di Padova in faccia del medesimo autore, fu Galileo necessitato a pubblicare una sua difesa in volgare per evidente dimostrazione di furto così detestabile e vergognoso, difendendosi insieme dalle calunnie e imposture del medesimo Capra, il quale in una sua considerazione astronomica sulla stella nuova del 1604, stampata già più di due anni avanti, l' avea acerbamente lacerato, mosso da invidia per l'universale applauso che avevano ricevuto le 3 lezioni fatte dal Galileo sulla nuova stella. Non fu già valevole tal difesa a

reprimere l'audacia o la troppa confidenza d'alcuni altri di altre nazioni, i quali allettati o trasportati dalla novità e vaghezza della invenzione, e dalla mirabil copia e fertilità de'suoi usi, non esponessero alle stampe, come interamente loro proprio, l' ingegnoso compasso del Galileo, pubblicandolo con diverse iscrizioni in un' altra forma ridotto, o con nuove linee e ad altri usi ampliato, senza pur far menzione del principale autore di tale istromento, le operazioni del quale dove non erano pervenute stampate si trovavano già molto prima in ogni provincia d'Europa mss., e divulgate da quelli stessi forestieri, a'quali in Padova il medesimo Galilei lo avea prodigamente con altri suoi scritti comunicato. Dopo aver Galileo confuso il Capra, la cui opera fu proibita come libello diffamatorio, non fu quella la sola contesa che gli fu uopo di sostenere per la proprietà de'suoi lavori; e si trovò più d'una volta assai mal ricompensato della facilità con la quale li comunicava; ma si elevava sempre per nuove scoperte al di sopra di tali vergognosi attentati. Ne fece una nel 1609, che va tenuta per un de' più solidi fondamenti della sua gloria. Verso il mese d'aprile o di maggio di quell'anno, corse voce a Venezia, dove allora trovavasi Galileo, che un olandese (Jacopo Mebio) avesse presentato al conte Maurizio di Nassau uno stromento, pel quale gli oggetti lontani apparivano vicini; nè se ne seppe di più (imperocchè, come si ha dallo stesso Galileo, essendo l'olandese un semplice maestro d'occhiali ordinari, casualmente maneggiando vetri di più sorte, si abbattè a guardare nell'istesso tempo per due l'uno convesso e l'altro concavo, posti in diverse lontananze dall'occhio, ed in questo modo vide e osservò l'effetto che ne seguiva, e ritrovò lo strumento a caso, senza però potere progredire). Restituitosi Galileo a Padova, volle specularne tosto la formazione: si pose a cercare come la cosa fosse possibile, dietro la mossa de'raggi luminosi in vetri sferici di forme diverse. Alcuni saggi tentativi co'vetri che avea alle mani, sebbene imperfetti, produssero l'effetto desiderato; nel dì seguente rese conto della riuscita a' suoi amici di Venezia : ciò non era da meno dell' invenzione stessa dell'ottico congegno. Passati 6 dì, altro ne fabbricò di maggior bontà e perfezione. Pochi giorni dopo presentò tali stromenti al senato in Venezia, con una scrittura dedicata al doge Leonardo Donato (cui pure intitolò quella del termometro spiegandone tutta l'utilità), in cui ne sviluppava le immense conseguenze per le osservazioni astronomiche, e nautiche a' veneziani tanto necessarie. Fu allora che il senato ascese la torre campanaria di s. Marco e altre alture per godere la meravigliosa invenzione, e decretò quindi il dì 25 agosto 1609 onori e premii al sommo inventore, col continuargli la sua condotta di professore di Padova in vita, per speciale rimunerazione e distinzione, e con un emolumento triplo da quello che prima aveva (la scrittura del Galilei, e il decreto citati, vennero pubblicati dal Morelli nell'ingresso del procuratore di s. Marco Alvise Pisani, 1796). Penetrato l'animo nobile di Galileo, proprio di tutti i sapienti, di gratitudine verso la munificenza della repubblica veneta, non trascurò niuna diligenza per crescere que'meriti che l'aveano provocata, e gli avevano ottenuto tanti favori. Infaticabile nelle sue ricerche, perfezionò altresì l'invenzione del telescopio, e lo ridusse da ultimo a tale di essere voltato verso il cielo. Vide allora ciò che nessun mortale per l'innanzi aveva mai veduto : la superficie della luna simile ad una terra irta d'alte montagne e solcata da valli profonde. Venere che presentava similmente fasi che provano la sua rotondità; Giove, attorniato da 4 satelliti che l'accompagnano nel suo corso; la via lattea; le nebulose; tutto il cielo infine cosparso d'un'infinita moltitudine di stelle

fisse, troppo piccole per esser vedute ad occhio nudo. Alcuni giorni gli bastarono per passarle in rassegna, e le annunziò al mondo con uno scritto intitolato: *Nuncius Sydereus,* cui dedicò a' principi de Medici sovrani di sua patria, col nome di *Stelle Medicee*, e del quale continuò successivamente la pubblicazione, con giornale periodico di tal nome, di mano in mano che andava scuoprendo nuovi oggetti: osservò in tal guisa, che Saturno talvolta si presentava sotto la forma d'un semplice disco, talvolta accompagnato da due appendici che parevano due piccoli pianeti; ma era riservato ad un altro il dimostrare che tali apparenze erano l'effetto d'un anello che circonda Saturno (a Cristiano Huygens o comunemente Ugenio dell'Aja, quando mentre il telescopio di Galileo amplificava solo 30 volte gli oggetti, a lui riuscì più tardi nel 1659 di costruire un obbiettivo di 22 piedi di foco, nuovo stromento che ingrossava l'oggetto sino a 100 volte, indi pubblicò il suo *Sistema di Saturno*, che trovasi nelle sue *Opera varia).* Galileo inoltre scoperse alcune macchie mobili sul globo del sole, cui i peripatetici dicevano tuttavia incorruttibile; e non esitò d'inferirne la rotazione di quell' astro (tali macchie erano già state scoperte fino dal 1611 da Giovanni Fabricio di Osterla, di cui si ha: *Phrysii de maculis in sole observatis, et apparente earum cum sole conversione narratio,* Wittenbergae 1611). Osservò quella debole luce che nel 1.° e ultimo 4.° della luna ci rende visibile al telescopio la parte del suo disco che non è allora direttamente illuminata dal sole; e giudicò con senno che tale effetto procedeva dalla luce riflessa verso la luna dal globo terrestre. L'osservazione continuata delle macchie della luna gli provò che quell'astro ci presenta pressochè sempre la stessa faccia; ma vi riconobbe però una specie d'oscillazione periodica cui nominò librazione (e di cui l'italiano Gio. Domenico Cassini, che valse più secoli nell'astronomia, ha fatto conoscere le leggi esatte, nella sua *Opera Astronomica*, Roma 1666). Ora il ch. d. Sante Pieralisi bibliotecario della Barberiniana, ha tratto da essa e pubblicato il *Breve discorso della istituzione d'un Principe, e compendio della scienza civile di Francesco Piccolomini, con otto lettere e nove disegni delle Macchie Solari di Galileo Galilei*, Roma 1858. Alla fine, non meno profondo ad indagare le conseguenze delle cose nuove, che sottile a scoprirle, Galileo conobbe l'utilità a cui i movimenti e gli eclissi de' satelliti di Giove potevano riuscire per la misura delle longitudini; ed intraprese anzi di fare un buon numero di osservazioni di quegli astri onde costruirne tavole che potessero servire pe' naviganti, massime pe' suoi amati veneziani. Sulla torre a Ponte Molino di Padova si legge questa iscrizione: *Da questa torre - Galileo - Molta via de' Cieli svelò.* Dopo tante e sì ammirabili scoperte, deve sorprendere come siasi voluto contendere a Galileo l'invenzione del telescopio, col quale egli le ha fatte, quasi che in simil caso l' inventore non fosse quegli che, guidato da regole certe e da grandi viste, ha saputo trarre meraviglie da ciò che il caso avea gittato greggio in mani inesperte. Se colui che in Olanda congiunse per accidente vetri d'inegual curva, fu realmente l'inventore del telescopio, perchè nol rivolse al cielo, la più bella e la più sublime applicazione di tale stromento? Perchè mai lasciò a Galileo la felicità e la gloria di rovesciare agli occhi di tutti le antiche preoccupazioni, di consolidare, la mercè di prove evidenti, l'edifizio di Copernico, e di allargare gli spazi celesti oltre quanto l'immaginazione poteva supporre? Comunque sia, si comprende di leggieri fino a quale altezza tante e sì grandi scoperte debbano aver levato le viste di Galileo; egli vide tutte le conseguenze che ne risultavano intorno alla costituzione dell'universo; e come sarebbero sfuggite a lui che, per tut-

ta la vita, anteponendo ad ogni altra guida la natura, aveva conservato il suo intelletto aperto a tutta la purezza delle sue impressioni? L'incomparabile filosofo toscano, il cui nome durerà ne'posteri glorioso e perpetuo, difese le sue opinioni e confutò gli oppositori che sentenziavano non essere stato il 1.° inventore del congegno da lui chiamato Perspicillo celeste, o cannocchiale di lunga vista, poichè il nome di *Telescopio* che gli è restato l'ebbe dal principe Federico Cesi, e nel suo *Saggiatore* dichiarò: Che l'avviso del supposto trovato dell' olandese Mebio, svegliò la volontà ad applicarvi il pensiero, non mai agevolò l'invenzione. A' suoi giorni questo strumento fu anche detto *Occhiale di Galileo*. D'un altro genere di telescopio egli fu pure inventore, detto da lui *Cimiero* o *Celatone*, poichè adattavasi al capo in guisa che anco navigando sulle galee potevasi assai da lungi scoprire e ingrandire gli oggetti; ma non pare che fosse binoculo o a due tubi (E qui a lustro di Venezia godo ricordare, che Lorenzo Selva, ottico veneziano, fu dipoi il 1.° a costruire in Italia cannocchiali acromatici verso il 1770, vale a dire dopo 12 anni che l'inglese Giovanni Dollond, francese d'origine, ebbe trovato tale stromento; come ancora fu il 1.° ad ottenere il *flint*, e di tanta forza dispersiva, che solo in questi ultimi tempi venne superato per opera di Fraunhofer). Molti pretesero d'attribuire a Galileo, per le incessanti sue speculazioni, l'invenzione pure del *Microscopio*. Osserva il Rambelli nella lettera 36.ª: *Microscopio*, se venne contrastata a Galileo l' invenzione del telescopio, molto maggiormente lo fu quella del microscopio, pretesa da Zaccaria Jans e da Francesco Fontana; però di Galileo si hanno sicuri monumenti, come è incontrastabile, che dipoi nel 1612 ne inviò uno a Sigismondo III re di Polonia. Questo suo ritrovamento sembra doversi collocare fra il 1609 e 1610, per aggrandire in apparenza gli oggetti vicini i più impercettibili, e perfettamente discernerli, per la scrupolosa osservazione de'minimi componimenti delle materie; e della mirabile struttura delle parti e membra degl'insetti, nella piccolezza invisibile de'quali fece con meraviglia vedere la grandezza di Dio, e le miracolose operazioni della natura. In seguito Galileo perfezionato meglio siffatto stromento; ne inviò uno in dono al principe Cesi qual benemerito fondatore dell'accademia de' Lincei, chiamandolo occhialino per vedere da vicino le cose minime. Quindi dichiara Rambelli, mal fondata l'opinione di chi ascrive all'olandese Drebbel il primato dell' invenzione del microscopio a due vetri, che dicono avvenuta nel 1627, cioè 17 anni dopo del Galileo. Gli antichi bensì aveano piccole sfere di vetro, o segmenti di sfera, e se ne valevano per ingrossare e rendere leggibili le lettere più minute, le quali sfere equivalevano ad una specie di microscopio. De'microscopi a palline di vetro fu inventore il faentino Evangelista Torricelli ultimo discepolo di Galileo. Veramente di comun consenso si riconosce inventore del *Microscopio* l'olandese Drebbel, e lo provò a'nostri giorni d. Luigi M.ª Rezzi professore dell'università romana e bibliotecario della Corsiniana, in una sua *Lettera* al principe d. Baldassare Boncompagno, inserita negli *Atti dell' accademia pontificia de'nuovi Lincei*. Laonde il vero merito di Galileo e de'Lincei col microscopio sta nell'averlo perfezionato e rivolto allo studio delle cose naturali, ed il nome di *Microscopio* l'ebbe dal linceo Giovanni Fabro. E qui fa a proposito la sentenza che dello stesso Galileo riportai nel vol. LXX, p. 96. » Non aver gloria solamente colui che a'concetti suoi sa dar forma e sviluppo pratico; ma quegli eziandio che non tanto perchè crea pensieri, ma perchè sa incarnare nel fatto i pensamenti suoi". Il principe Federico Cesi illustrò il microscopio di Galileo, con l'*Apiario*, acciò rivelasse nuovi portenti, e co' suoi Lincei

primi ebbero la gloria a rivolgere l'ottico congegno all'ingrandimento dell'umano sapere, chiamandolo col più proprio vocabolo che porta tuttora. Le benemerenze de'Lincei Stelluti, Fabro, Colonna e altri sono rilevate egregiamente nella *Lettera* del prof. Projo, che Cesi li chiama principi de'Botanici, celebrando dottamente l'*Apiario*, col quale, illustrando a un tempo lo stemma di Papa Barberini, insegnarono al mondo i primi prodigi della *Microscopía*, che oggi utilmente serve a disvelare la sede de' nostri morbi e l'alterazioni del nostro organamento. Dimostra inoltre che l'*Apiario* è patentemente un lavoro di storia naturale; come il *Saggiatore* di Galileo dice rivelare il filosofo profondo e lo scrittore arguto, il leone che rugge e non il cane che morde. Così urbanamente da par suo ragionò dell'*Apiario*, migliorando il da me detto con altri, e rettificò pure quanto eziandio con altri dissi del *Saggiatore*. Anzi m'insegnò, che del famoso musaico di *Palestrina*, del cui ultimo decoroso restauro parlai nella biografia d'*Urbano VIII*, che in origine fu rinvenuto e illustrato da 3 accademici Lincei, cardinal Francesco Barberini, Federico Cesi e Cassiano del Pozzo, il che genericamente io avea detto nell'articolo della città ove si ammira (e sul quale ora è stato pubblicato: *Osservazioni sul musaico di Palestrina di d. Sante Pieralisi bibliotecario della Barberiniana*, Roma 1858 con 6 tavole. Il dotto e modesto autore volle intitolare *Osservazioni*, ciò ch' è una dotta ed eruditissima monografia, tanto copiosa e pregevole, che contiene quanto importa conoscere intorno al famoso musaico Prenestino, onde meritò che ne dasse importante contezza e singolar lode la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 10, p. 740 e seg.). Egualmente mi avvertì, che mg.r Giovanni Ciampoli, illustre Linceo, fu anche segretario de'brevi a' principi di Gregorio XV, ma io già l'avea detto tale nel vol. XLIX, p. 51. — Frattanto Cosimo II granduca di Toscana invidiava a Venezia e Padova, fatti campi di gloria scientifica e immortale di Galileo, sotto gli auspicii generosi della repubblica veneta, e lo bramava vivamente in Firenze. Dispiaceva al senato la perdita d'un uomo di tanto merito, che non lasciava occasioni per onorarlo e fargli conoscere in quale eminente conto il tenesse: ma quel *dulcis amor patriae* e quel *dulcis videre suos*, prevalse in Galileo a quell'affetto e gratitudine che nudriva pe'veneziani. Il desiderio di rivedere la patria, i parenti, gli amici, le sollecitazioni frequenti del granduca, l' indussero in fine a muoversi da Padova circa il fine d'agosto 1610, consentendo il senato dopo non poca ripugnanza e di mal cuore. Preceduto dalla fama di tanto utili e peregrine scoperte di meccanica e di astronomia, venne accolto in Firenze con vivissimo desiderio, ricevuto da Cosimo II onoratamente, creato suo matematico straordinario e colmato di favori; e quivi fece vedere tutti i nuovi spettacoli del cielo, con plauso degli ammiratori. Ma gli emuli suoi ancora non paghi d'averlo tenuto 18 anni lungi da Toscana, e di averlo fatto segno ad ogni maniera di letterarie e personali calunnie, cominciarono nuovamente a perseguitarlo. Tosto si avvide il grand'uomo quanta diversità passasse fra il soggiorno di Firenze, e quello libero di Padova e Venezia, privo dello scudo potente del senato. Onorato da questo in Venezia, e stretto co' nodi dell'amistà con molti senatori de'più cospicui, le sue opinioni in quella repubblica non gli facevano correre alcun rischio. Nè furono minori le vessazioni alle quali fu esposto per le sue dottissime elucubrazioni sui pianeti Medicei, le quali diedero gran materia di discorsi a'filosofi e astronomi di que'tempi, molti de'quali stimarono delirii, financo colle stampe. Nè mancarono de'così pertinaci e ostinati, temendo di commettere sacrilegio contro la deità del loro Aristotile, di cimen-

tarsi alle osservazioni, ripugnando d'accostar l'occhio al telescopio, come in Padova stessa il lettore d.r Cremonino, ov'erano molti fanatici peripatetici, cui fecero eco que' di Toscana con maligne scritture, precipuamente quando insorse la disputa pel galleggiare de'corpi. Da ultimo ordita una trama, accusato all'Inquisizione di Roma, fu costretto recarvisi a sua difesa, ed allora ebbe luogo il processo e quanto altro con qualche diffusione riportai nell'articolo citato più sopra; gravissimo e ingiustamente calunniato argomento che anch'io curai di chiarire ad onore della storica verità, e perciò non meno della riputazione di Urbano VIII, del romano s. Tribunale (diverso dall'Inquisizione di *Spagna*, che i Papi giammai favorirono, anzi ne limitarono l'autorità e volevano persino sopprimerla, opponendosi che fosse introdotta in Milano e nel regno di Napoli), de' teologi romani e di Galileo medesimo. Ritornato in Toscana perdè la vista nell'anno 1638, ed ivi dopo altre vicende fu tratto al sepolcro l'8 gennaio 1642, ma il suo spirito non si estinse. L'*Album di Roma* nel t. 1, p. 325 col ritratto ne pubblicò un cenno biografico, rilevando che Firenze gli decretò un mausoleo: tardo onore, col quale la posterità rese omaggio alla memoria di quello straordinario e insigne genio. Il p. Giuseppe Richa gesuita, *Notizie storiche delle chiese fiorentine*, stampate nel 1754, descrivendo a p. 87 quella di s. Croce di Firenze, dice che le ceneri dell'erudito GalileoGalilei famoso matematico e astronomo, furono conservate per lungo tempo in luogo appartato nella cappella del noviziato sinchè in chiesa gli si facesse un sepolcro proporzionato al suo gran merito, e ciò per disposizione testamentaria dell'encomiato Viviani nel 1737. Allora furono trasferite nella nave a tramontana, vicino alla cappella de' Verrazzani, con vaghissimo deposito di marmo alla parete. Il disegno è di Giulio Foggini, il busto è di Gio. Battista Foggini, e le due statue a'lati dell'urna pulitissima dimostrano il valore di due eccellenti scultori. Quella che rappresenta l'Astronomia è di Vincenzo Foggini, e l'altra la Geometria di Girolamo Ticciati, ambe di marmo bianco nel color vario facenti una vista bellissima, coll'iscrizione *Galilaeus Galilaeius Patricius Flor. - Geometriae Astronomiae Philosophiae Maximus - Restitutor Nulli Aetatis Suae Comparandus - Hic Bene Quiescat* ec. Di più il p. Richa riprodusse l'epitaffio da Giovanni Lami scritto nella sua *Dissertatio de recta Patrum Nicaenorum fide*. Nel Campidoglio di Roma ossia nella Protomoteca Capitolina, di cui feci ricordo nel § XVI, n. 9, vi è la sua erma di marmo scolpita da Domenico Manera, tra quelle degl'illustri italiani, anche veneti. A me giova l'osservare, che per singolar coincidenza, anco a' nostri giorni, un gran Papa, il quale può considerarsi veneziano, pel riferito e pel da riferirsi, si mostrò favorevole a Galileo: egli è il dottissimo Gregorio XVI, profondo teologo e profondo filosofo; pel felice ricupero da Parigi del ricordato famoso processo, che poi fece conoscere la verità de'fatti, e rese onorevole giustizia a' testè nominati. Di più Gregorio XVI, prima di ristamparsi in Roma l'*Index librorum prohibitorum* nel 1835, e poi ivi sotto di lui si fece altra edizione nel 1841, come già notai parlando della s. *Congregazione cardinalizia dell'Indice de'libri proibiti*, con prudente sapienza ordinò, che nel detto *Indice* non più vi si comprendessero le opere di Galilei. Questa mia dichiarazione potrà servire a rettificare la recente asserzione del cardinal Wiseman, personaggio che tanto onora il lustro della s. porpora, altresì colle glorie dell'ingegno e dell'insigne penna, espresse a p. 162 delle sue magnifiche *Rimembranze degli ultimi quattro Papi e di Roma a'tempi loro*, descrivendo quelle del magnanimo *Leone XII*

con queste parole. » Non sarà senza interesse l'aggiungere, che Leone XII ordinò le opere di Galileo ed altre di simil natura fossero tolte dall'Indice, nell'edizione pubblicatasi durante il suo pontificato". Ma ripeto in questo illustre pontificato, non ebbe luogo alcuna nuova edizione dell'*Indice de' libri proibiti*, e quel generoso Papa non diede affatto l'accennate disposizioni. Tutto precisamente deve veramente attribuirsi a Gregorio XVI. Ciò piacerà pure all'encomiato eminente scrittore, storico coscienzioso e per aureo animo beniguissimo, precipuamente per aver egli con particolare effusione celebrato luminosamente nelle medesime *Rimembranze* molti fasti di Gregorio XVI, e dalle quali ricavai que' brevi cenni che riportai nel n. 18 del § XVIII, cioè nel vol. XCI, p. 547, in aggiunta a quanto io stesso avea ivi detto di quel Sommo Pontefice gloria veneta. Ora le sue opere non sono più consultate, che per la storia delle scienze; tutte le verità utili che vi si contengono sono divenute quasi volgari, e se ne profitta come della luce del sole, senza occuparsi della sorgente da cui emana; condizione assai comune a tanti benemeriti sapienti ed eruditi. Venezia però tuttora tiene in onore Galileo, e ne vagheggia le sembianze nel busto marmoreo, che collocò nel 1847, in occasione della 9.ª riunione degli scienziati italiani, fra quelli d'illustri veneziani nella loggia presso la sala del Piovego o del pubblico del palazzo ducale. La 1.ª di tali riunioni tenuta in *Pisa* nel 1839 gli fece coniare una medaglia colla sua effigie (che posseggo pure dipinta a olio al naturale e somigliantissima da incognita e valente mano), da dove si degnò inviarmela il principe di Canino d. Carlo Bonaparte in uno agli *Atti* della medesima, e dove contemporaneamente sotto gli auspicii del granduca regnante, nella corte dell'università fu innalzata la statua di marmo rappresentante quello cioè (secondo le pretensioni de'fiorentini per l'altro illustre connazionale Americo Vespucci), che insieme al Vespucci avean fatto tanto, che niuno potesse *alzar gli occhi al cielo, nè abbassarli alla terra,* senza che l'uno e l'altra non predicassero le glorie della *Toscana*. La fioritissima nazione di questa (dice Cancellieri nelle eruditissime *Dissertazioni epistolari bibliografiche e notizie di Cristoforo Colombo di Cuccaro nel Monferrato discopritore dell'America*), oltre l'aver dato all'Europa la *Legislazione della filosofia*, die' pure quella del *buon gusto*, e dell'*Attica gentilezza* a tutta l'*Italia;* potendo vantare d'aver prodotto, oltre tanti Santi, un Americo, un Dante, un Petrarca, un Michelangelo, un Galilei, un Verazzani; ed avendo accolta nel suo seno la 1.ª *Accademia d'Europa* (lo vantano i toscani, ma altrove per tale dichiarai quella de' Lincei ripetutamente celebrandone i fasti. Il Rambelli colla lettera 64.ª: *Priorità dell'accademie italiane di scienze e belle arti sulle straniere*, anch'egli afferma che il celebratissimo Federico Cesi principe di s. Angelo e duca d'Acquasparta, unitosi a Giovanni Echio olandese, a' 17 agosto 1603 fondò in Roma nel suo *palazzo*, ora *Camuccini*, l'*Accademia de' Lincei*, così detta da una lince presa a simbolo, affine di spiegare l'acutezza con cui tendevano a svelare i misteri della natura, e ad investigare nella filosofia d'Aristotile: e questa così precorse tutte le altre che intesero alle scienze naturali, annoverando fra'suoi membri Galileo, Fabio Colonna, Francesco Stelluti e Giambattista della Porta. A gareggiare co'Lincei, e fors'anco a vincerli nella investigazione de'naturali segreti, sorgeva ben presto in Firenze l'*Accademia del Cimento*, che Odoardo Smith chiamò *il modello di tutte le vigenti società letterarie d'Europa;* e questa nata a' 19 giugno del 1657 ebbe ad istitutore Leopoldo de Medici principe di Toscana .... Ma dopo soli nov'anni, o poco più, per la particu-

za e discordia d'alcuni suoi membri, e per essere stato il principe Leopoldo innalzato alla dignità cardinalizia, si sciolse e mancò quest'adunanza". Ne riparlai nel vol. LXXVIII, p. 173. Avendo in tanti luoghi scritto della celeberrima accademia de' Lincei, e per ultimo nell' articolo che diè motivo a queste mie nozioni, nel vol. LXIII, p. 19 tornai a far menzione d' una gloria letteraria veneziana, benemerita dell' accademia, che per rispetto al presente articolo, non sarà superfluo il ripetere in meglio. *Lettere del conte Domenico Morosini nobile veneziano al signor abbate Francesco Cancellieri di Roma, e di questo a quello intorno ad alcune cifre spettanti all' Accademia de' Lincei*, in Venezia nella tipografia di Giuseppe Picotti 1829. Se ne deve la pubblicazione al ch. cav. Cicogna con erudita dedica illustrativa al marchese Gio. Jacopo Trivulzi di Milano. Il Morosini che spiegò le cifre de' Lincei, fu celebrato altamente per la sua singolare perizia nella spiegazione di qualunque più difficile cifra dal Cancellieri, e quale *Edipo de' nostri giorni;* e nell' Appendice mss. ch'è nell'esemplare di mia proprietà, vi sono pure due lettere tra il conte Morosini e il conte Federico Manfredini, oltre alcuni analoghi estratti della *Biblioteca Italiana* e dell'*Antologia*. Termina con questa epigrafe. All'amico Domenico Morosini: *Voi siete un uomo, il quale fa onore alla patria nostra*. Alvise Contarini), quale fu quella del *Cimento*, la sua più sana parte almeno, non può certamente esser tentata d' involare la fama delle grandi operazioni agli uomini insigni delle altre nazioni. Poichè può bastare ad ogni italiano zelante dell'onor della sua, il diritto di potersi gloriare, che un *Italiano* certamente fu il 1.° discopritore dell' *America*, ed un altro *Italiano* ebbe la sorte di dargli il nome. Si conviene senza contrasto che i primi discoprimenti dell'America si devono a 3 italiani; ed i dominii conquistati in essa, i castigliani li debbono a Colombo monferrino o genovese, gl' inglesi a Caboto veneziano, scopritore dell'America settentrionale, i francesi al fiorentino Verazzani. Termino l' abbietto mio dire, con ripetere le parole dell'illustre scienziato che l'ha promosso nell'onorarmi pubblicamente, dopo aver io già intessuto varie spigolature di sua amorevole e sapiente *Lettera*, e le ricavo dall'encomiata sua *Storia de' Pianeti*. » Al limpido e ridente cielo d'Italia la scienza n' è in gran parte debitrice, e all'immortale Galileo Galilei per la stupenda invenzione del cannocchiale". E questa seguì sotto i munifici auspicii della veneta repubblica in Venezia. Con questi cenni da piacere non meno a' veneziani, che a quanti amano la gloria italiana, io spero forse di aver corrisposto, proporzionatamente alla tenuità di mie forze, al desiderio del ch. autore della *Lettera* sopra Urbano VIII ed i Lincei, che li ha provocati, se non degnamente, certo affettuosamente. Ulteriori notizie si ponno vedere in Giambattista Venturi, *Memorie e lettere inedite o disperse di Galileo Galilei*, Modena 1818. Vi è pure il *Trattato inedito sulle fortificazioni* di Galilei.

32. *Marino Grimani LXXXIX doge*. Erano gli elettori raccolti ancora in conclave per l'elezione del nuovo doge e successore del principe Pasquale Cicogna, quando la notte de' 25 aprile 1595, alcuni strepiti popolari nel rivo di palazzo domandando doge Marino Grimani, posero in qualche sospetto di pericolo la città. Il Grimani realmente fu proclamato doge nel dì seguente, e allora il popolo trasmodando nelle sue dimostrazioni di gioia, corse a levare i banchi di palazzo e arderne falò: si fecero allegrezze e baldorie strepitose, grande quantità di vino e pane fu distribuito a' poveri e a' barcaruoli de' traghetti, il nuovo doge gettò molto denaro nel suo giro per la piazza di s. Marco, ed anche la dogaressa ne get-

tò dalle finestre del palazzo. Era ella una Morosina Morosini, tanto innanzi nella grazia del popolo, come lo era il marito per l'affabilità e dolcezza del suo carattere, che si volle ad onor suo rinnovare la ceremonia della coronazione di cui poche altre dogaresse prima di lei aveano goduto, fra le quali la moglie di Pasquale Malipiero doge 66.° e la moglie di Lorenzo Priuli doge 82.° Narra il prof. Romanin, ch'era la domenica 4 maggio 1597 quando i consiglieri e altri nobili di Pregadi andarono col Bucintoro al palazzo già abitato dal doge Grimani a s. Luca, sopra il Canal grande, a levarne la dogaressa colla compagnia delle gentildonne che formavano il suo corteggio. Discesero alla Piazzetta, ove a cura della corporazione de' beccai era stato eretto un gran arco con bellissimo apparato, e fecero il giro di tutte e due le piazze sotto un porticato di tende a tal uopo costrutto. Precedevano 300 bombardieri, poi venivano i corpi delle arti, 166 gentildonne vestite di raso, damasco, velluto e tabì a marizzo bianco, tutte con ventagli bianchi, perle al collo, smaniglie, cinture, catenelle e coronette d'oro in testa. Seguivano altre 24 dame vestite di verde e altrettante de'medesimi drappi di seta di color turchino, poi 4 procuratori e la moglie del cancellier grande vestita di nero a maniche larghe; indi 7 fra figliuole e nipoti della dogaressa, in vesti bianche ad argento e oro, con perle e gioie in gran quantità, seguite da 6 damigelle vestite di verde e da 2 bellissimi nani maschio e femmina. Avanzavasi finalmente con maestoso passo la dogaressa, vestita di drappo d'oro con manto di soprarizzo e il corno ducale in testa, tra'due consiglieri anziani, mentre poi processionalmente la seguivano altri consiglieri, i procuratori e tutta la signoria. Così entrò la pomposa comitiva nella chiesa di s. Marco, ove la principessa si fece avanti l'altare maggiore, e letta dal gran cancelliere la commissione ducale, prestò il giuramento in presenza de'consiglieri. Fu quindi cantato il *Te Deum*, e la dogaressa salì in palazzo per la scala Foscara che esisteva rimpetto presso a poco all' attuale magnifica scala de'Giganti. Passò dinanzi a tutte le XIX arti con bell'ordine disposte, fra le quali distinguevansi principalmente in capo della scala a sinistra i barbieri, poi gli orefici, con bellissimo sfoggio di oggetti d'oro e di argento; i sarti, i calzolai, i merciai, gli specchiai che avevano fornito tutto il loro luogo di archi, trofei e specchi da tutte le parti; i varottari che lo stesso avevano fatto di ermellino ed altre preziosissime pelli; gli spadai che avevano disposto bell'intrecciamento d'armi con un motto sulla porta dell'uffizio del *Procurador* che diceva: *Ex bello pax*. Poi venivano i dipintori, i tintori, i tessitori di panni. All' uffizio dell'Auditor nuovo erano in bell'ordine disposti i fabbri, i falegnami, i muratori e tagliapietra; erano più in là collocati i conciapelli, i pistori, i vetrai. Tutte queste arti furono prima in processione per la piazza sfilando avanti le *gentildonne*, preceduti da' 300 bombardieri *nominati*; poi occupati i loro posti nel palazzo offrivano alla principessa nel suo passaggio confetture colle parole *Ben venga Vostra Serenità*, ed ella a ciascuno rispondendo *altra volta* passava oltre. Giunta nella sala del Maggior consiglio, levati tutti i banchi, fu dato un sontuoso festino, occupando la dogaressa la sedia ducale fra' consiglieri colle damigelle a'piedi e le sue gentildonne disposte intorno. La refezione fu portata a lume di torcie in giro per la piazza in 300 cestelle dorate con confetture di vario genere, rappresentanti uomini, donne, fontane, barche e altri oggetti con isquisito lavoro. Il 3.° giorno la principessa vestita d'argento e manto di restagno d'oro andò nella basilica di s. Marco colle sue gentildonne. Avendo Papa Clemente VIII saputo di questa coronazione, inviò a Venezia per internunzio apostolico il suo ca-

meriere segreto Claudio Crotta coll'onorevole donativo della *Rosa d'oro benedetta*, e come notai in tale articolo, da presentarsi alla dogaressa in s. Marco, dopo la messa cantata dal nuovo nunzio di Venezia Antonio M.a Graziani vescovo d'Amelia, alla presenza del doge e di tutta la signoria; ordinando il senato, che questa presentazione, avuto riguardo alla maestà del donatore, e alla nobiltà e alla chiarezza della persona cui era per offrirsi il donativo, dovesse farsi straordinariamente; e che la dogaressa serbar dovesse presso di se per tutto il tempo della sua vita, e che poi la *Rosa* dovesse deporsi nel tesoro di s. Marco. Pertanto dopo la detta messa il legato del Papa presentò alla dogaressa la *Rosa*, e nel dopo pranzo fu fatta magnifica regata in Canal grande, nella quale giostrarono eziandio alcuni inglesi, combattendosi dalle barche con lancie spuntate. Fu costruito altresì un teatro sopra un burchio trascinato da 4 barche coperte di tela e artifiziosamente dipinte; ma lo spettacolo che dovea darsi di notte al lume delle torcie fu impedito dal mal tempo. Abbiamo due libri delle descritte funzioni. Dario Tuzio, *Ordine e modo tenuto nell' incoronazione della Morosina Grimani dogaressa di Venezia*, pel Peri, Venezia 1597. *Modo e ordine che si suol tenere nell' incoronazione della Serenissima Dogaressa di Venezia, raccolto da' libri di Francesco Sansovino, per Giovambattista Lossa*, Venezia pel Claseri 1597. Dirò alcune parole sul nominato nunzio Graziani che reputo opportune. Nel Parisi, *Istruzioni per la Segreteria*, t. 2, p. 219 e seg., vi sono diverse interessanti lettere di tale illustre e dotto prelato, dalle quali si ricava quanto in breve accennerò. Arrivò a Chioggia a' 28 marzo 1596, ove si abboccò col nunzio predecessore Antonio Grimani vescovo di Torcello patrizio veneto, poi nunzio di Paolo V a Ferdinando re di Boemia, ed a Cosimo II granduca di Toscana, morto patriarca d'Aquileia. Si recò indi segretamente a Venezia, giusta il costume, secondo il quale dal monastero di s. Spirito, due miglia fuor di Venezia, in isola, fece la sua formale entrata nella città con l'incontro e ceremonie di costume, e nel dì seguente andò al collegio o signoria a presentare il pontificio breve. A' 6 aprile vi ritornò, nella giornata destinata all'udienza del nunzio, *per tenere edificati questi signori*, non avendo altro negozio particolare, fuorchè di nuovo ringraziarlo della nobiltà concessa alla famiglia Aldobrandini, e di esprimere quanto era amata cordialmente la repubblica da Clemente VIII; quindi per raccomandare al doge 3 cose dalle quali per l'ordinario nascevano le contese, ed a lui raccomandate nell'istruzione della segreteria di stato. 1.° Il tribunale dell'Inquisizione, e quanto importava a quel tempo la sua vigilanza e sollecitudine, e quanto conveniva al servizio della Serenità sua, che questa porta sia ben guardata e ben custodita. 2.° I prelati del dominio veneto e la loro ordinaria autorità e giurisdizione, di proteggerli e favorirli, sicchè potessero esercitarla a benefizio de' popoli che aveano in cura; mostrando che la podestà ecclesiastica apportava singolar utilità alla podestà secolare, correggendo i costumi, e conservando la religione e il timor di Dio, da' quali due fonti nasceva principalmente l'ubbidienza de' popoli verso i principi loro. 3.° I sudditi della s. Sede, così quelli che praticavano nel dominio veneto, come quelli che praticavano il mare, pregando il doge a ordinare che non siano impediti, nè molestati da' vascelli suoi, ma ricevessero ne' negozi loro quel giusto favore e aiuto, che conviene alle confederazioni e buona intelligenza, ch'è sempre stata fra' due stati, e che dovea esser allora più che mai, pel paterno animo che Clemente VIII in tutte le cose dimostrava verso la repubblica di Venezia. In altra lettera de' 18 maggio 1596 l'eloquente nunzio mg.r Graziani parla

dell'arrivo in Venezia di d. Innico Mendozza nuovo ambasciatore di Spagna, che secondo la consuetudine de'nunzi di Venezia, di preminenza sugli altri ambasciatori, specialmente di essere visitati primi, non visitò; come avea già praticato coll'ambasciatore di Francia mg.r Lodovico Taverna vescovo di Lodi, nella nunziatura veneta predecessore al suddetto Grimani, avendo bensì visitato l'ambasciatore imperiale perchè indisposto. L'ambasciatore di Spagna quindi visitò il nunzio Graziani, che lo ricevè a capo delle scale con ogni dimostrazione d'onore, e quando il prelato gli restituì la visita fu dall'ambasciatore incontrato a piè delle scale e nel partire l'accompagnò sino alla barca, che in Venezia era eccesso di cortesia; ma il nunzio nol permise e non volle entrare in barca, finchè egli non ne uscisse. — Nel precedente 1597 Clemente VIII a' 5 giugno avea creato 16 cardinali, fra'quali 3 nobili veneti, cioè Lorenzo Priuli patriarca di Venezia, Francesco Cornaro, e Francesco Mantica friulano e summentovato uditore di rota. Clemente VIII annoverò pure al senato apostolico Giovanni Delfino patrizio veneto, già ambasciatore presso la s. Sede e allora vescovo di Vicenza, a cui in tale anno successe nell'ambasceria di Roma Giovanni Mocenigo; permise l'uffizio e la messa al b. Lorenzo Giustiniani proto-patriarca, e fece registrare nel martirologio romano il nome di s. Gerardo Sagredo, colla bolla *Quae ad Beatorum*, de'10 marzo 1598, *Bull. Rom.*, t. 5, par. 2, p. 209. Il nuovo doge trovò che ad onta dell'abiura degli errori ereticali di Enrico IV re di Francia, e dell'assoluzione dalle censure ecclesiastiche, continuava la resistenza di alcuni signori e di alcune città nel riconoscere il re, il quale per la guerra contro gli spagnuoli trovandosi in bisogno di denaro ne domandò alla repubblica pel suo oratore de Messe. Ma questa per le tante spese a lei cagionate dall'incerte e minacciose guerre d'Europa non potè contentarlo. Del che il re fece grave risentimento col veneto ambasciatore Pietro Duodo nel febbraio 1596, rimarcandogli che un piccolo aiuto ne' gran bisogni vale più che un grandissimo in altri tempi, e mentre la repubblica avea dato tanti soccorsi a'suoi predecessori senza trovarsi nella sua condizione. Eppure, aggiunse il re Enrico IV con vivacità, essa non avea mai avuto sul trono francese un re più amico e affezionato di lui, nè che forse col tempo possa farle maggior servizio. Poter accertare, che vedendo nel regno un veneziano, gli pareva vedere un francese, nè farvi differenza alcuna, perciò dolersene col Duodo. Cercò questi con acconcie parole scusare la repubblica di sua impotenza, e poi avvisò la signoria che in negozi di simil natura meglio era trattarsi per mezzo de' propri ministri residenti, per essere più fedelmente e vivamente rappresentata, che farlo cogli ambasciatori de'sovrani, i quali non sempre riferiscono bene le risposte. Ma per la stanchezza della lunga guerra cominciata a manifestarsi tra'belligeranti, i nunzi di Clemente VIII fecero ogni ufficio per indurli alla pace. La repubblica egualmente si adoperò, e Filippo II sentendo approssimarsi il termine di sua vita, nè volendo lasciare in retaggio al figlio suo Filippo III due guerre, l'una ne' Paesi Bassi, l' altra in Francia, con questa si pacificò a Vervins a'2 maggio 1598; mentre nel mese precedente l'editto di *Nantes*, col concedere Enrico IV a'protestanti il libero esercizio di loro religione, avea cercato di tranquillare quel potente partito, che temeva di vedersi sagrificato. — Di recente la *Civiltà Cattolica*, serie 3.a, t. 12, p. 83, nel fare la rivista di un libro pubblicato in Firenze, che illustra la nobilissima chiesa della ss. Annunziata di quella metropoli, lodò l'autore che si dimostra in più luoghi pieno di spirito sinceramente cristiano e pio, spirito da cui è informato lo scopo e la sostanza del libro;

però non senza lamentare diversi tratti ne' quali parlando » de' supremi Pastori della Chiesa, *non mostra quella equità e riverenza, che da ogni savio scrittore*, e molto più da un cattolico, è da aspettare: colpa, crediamo, piuttosto del mal esempio datogli da certi tristi storici alla cui autorità troppo si affida, che non di un sentimento proprio di avversione al Papato e alla Chiesa .... Non vorremmo poi che l'autore credesse a chius' occhi al Muratori, quando questi riprende ne' Pontefici l'abuso delle scomuniche. Benchè *integerrimo* ed eruditissimo l'illustre autore degli *Annali d'Italia*, ebbe anch' egli, come altri, le sue passioncelle e i suoi peccadigli: e tra questi fu il non essere sempre stato giusto e riverente verso i Pontefici; ciò che il trasse talvolta non pure ad inasprire a loro carico lo stile, ma a proferire eziandio falsi giudizi e cadere in errori, giustamente censuratigli dal Catalani ". Non senza pena e ripugnanza, a me pare che tali gravi osservazioni della *Civiltà Cattolica* si possano applicare ad alcuni storici veneziani che scrissero de' Papi, ed anche di Clemente VIII pel ricupero di Ferrara alla s. Sede, e di Paolo V per l'interdetto contro la repubblica di Venezia, di cui sono vicino a parlare, poichè essi lo fecero evidentemente con deciso amor patrio e parzialità, aggravando così l'operato di que' Sommi Pontefici, e non riferendo in tutto genuinamente le cause che l'indussero a procedere. Quanto all'eccellente Muratori, più volte deplorai la sua avversione alla *Sovranità de' Romani Pontefici e alla s. Sede* (*V.*), ed altre pecche, per favorire le pretensioni de' *Sovrani* secolari, decisamente contro la storica verità. Ciò premesso, riferirò ciò che narrano alcuni storici veneziani. Nel 1597 Alfonso II duca di Ferrara morì senza prole, istituendo erede universale suo cugino d. Cesare d'Este figlio d'Alfonso marchese di Montecchio, nato d'Alfonso I, innanzi che si celebrasse il matrimonio di lui con d. Laura Eustochia, poi legittimato. Il che non riconoscendosi da Clemente VIII, pretendeva Ferrara per se, qual feudo devoluto alla Chiesa. Volendo d. Cesare sostenere i suoi diritti, anche coll'armi, si rivolse a' veneziani, e n'ebbe soccorso. Ma il Papa lo scomunicò co' suoi fautori, e di più mandò il suo nipote cardinal Aldobrandini, poi arcivescovo di *Ravenna* (*V.*), per sostenere colle armi le censure spirituali. Minacciata così la quiete d'Italia, l'Estense rinunziò e trasferì la sua sede a Modena, e il ducato di Ferrara da quind' innanzi appartenne allo stato della Chiesa (cioè immediatamente). Meglio altri rileva, che oltre la minaccia della scomunica, per aver il Papa inviato un esercito contro Ferrara, la guerra era imminente, e Venezia mirava attenta gli avvenimenti senza prendervi parte, sebbene dal Papa eccitata a dargli aiuto, e della sua neutralità rimproverata. Se non che le cose inclinando a rùina di d. Cesare, e in gran parte a causa della timidezza sua, gli alienò l'animo de' sudditi che l'avevano riconosciuto, e crebbe l'ardire ne' pontificii. Il senato versava in grande incertezza: da un canto spiacevagli la vicinanza del Papa, già potente, or vieppiù per l'acquisto di Ferrara; ricordava l'antiche querele, i danni ad ogni tratto minacciati al commercio veneto dal porto d'Ancona, e quanto più grande diverrebbe il pericolo, quando il Papa avesse pur l'adito del Po; co' duchi di Ferrara facilmente, come più deboli, si erano accomodate le differenze; non così sarebbe col Papa, che metterebbe altresì sempre in campo le giurisdizioni ecclesiastiche; pareva quindi richiedere il proprio interesse di sostenere il duca. Ma dall'altro canto consideravasi doversi con ogni studio evitare d'avvilupparsi in una guerra, specialmente con Clemente VIII, da cui aveansi a temere le più funeste conseguenze; facilmente allora s'immischierebbe anche Spagna; non doversi compromettere a certo danno il presente per

il sospetto d'un lontano avvenire, già aversi tanti motivi di controversia colla s. Sede che non tornava conto aggiungerne de'nuovi. Mentre così pendevano i consigli venne a Venezia il vescovo d'Ancona, Carlo Conti poi cardinale, si adoprò col senato in nome del Papa, a giustificare il suo armamento, e a persuadere la repubblica a fare buoni uffizi presso il duca per indurlo a cedere e salvare così all'Italia la pace. Il senato ringraziò della pontificia confidenza, essersi astenuto prendere alcuna parte nella presente vertenza, solo desiderare la quiete d'Italia; che l'offerta sommissione di d. Cesare meritava essere ascoltata e ponderata, che il venire alle armi spirituali e temporali dovea essere riserbato alle ultime estremità, per l'incertezza della fortuna delle guerre; infine consigliando un equo componimento. Ma furono vane parole, che il Papa pronunziò in pieno concistoro solennemente la scomunica contro d. Cesare, il quale atterrito si volse all'Ottoboni residente della repubblica supplicandolo di sua mediazione, coll'offerta di Comacchio e di parte del Po; poi impaziente d'ogni indugio, si rimise interamente nelle mani del cardinal Aldobrandini, col quale convenne nel gennaio 1598 a diverse condizioni, cedendo il ducato di Ferrara, e che d'allora in poi soltanto s'intitolerebbe duca di *Modena*. Il Papa si recò in persona a prender possesso del nuovo territorio con isplendido accompagnamento, levato a Camerino (questa città dello stato pontificio sorge sopra una delle maggiori colline degli Apennini ed in mezzo alla loro catena, perciò distante dal mare) dalla galea d'Antonio Giustiniani (il contemporaneo veneto Giovanni Stringa diligentissimo raccoglitore e scrittore delle *Vite de' Pontefici Clemente VIII* ec., e che ministrò da diacono nella messa cantata in s. Marco dal nunzio nella suddetta funzione della *Rosa d'oro* per la dogaressa, narra nella descrizione del viaggio del Papa per Ferrara. Trovandosi il Papa in Ancona, dopo aver assistito nel duomo al vespero della vigilia dell'Ascensione, molti cardinali, altri prelati e signori per ricreazione e sollazzo si compiacquero salire sulle 3 galee de'veneziani che trovavansi nel porto, fra le quali la Capitana del golfo col Falò, governata da Antonio Giustiniani, che poi fu dal Papa creato cavaliere, e donato d'una grossa catena d'oro, con una medaglia del suo impronto. Lo Stringa quindi nulla dice, che il Papa nè in quell'occasione, nè in altra di questo viaggio, salisse sulle navi venete. Il Leoni, *Ancona illustrata*, dice che il Papa vi giunse a'26 aprile 1598 e ne partì a'31, ma dovrà dire 30, per Ferrara; e che nel porto eranvi le galee venete), e complimentato in Ferrara da 4 ambasciatori veneti (nella cavalcata pel solenne ingresso di Clemente VIII in Ferrara, oltre l'ambasciatore di Bologna, intervennero 3 soli ambasciatori, di Francia, Venezia e Savoia al pari, cioè quello di Francia in mezzo, quello di Venezia a destra, quello di Savoia a sinistra. *Il Papa* in Ferrara fece gli sponsali tra Filippo III re di Spagna e Margherita d'Austria, la quale nel novembre essendo passata pel dominio veneto fu trattata splendidamente dalla repubblica). Dopo tali racconti, che tra parentesi procurai rettificare, dirò ancora, che colla storia narrai a Ferrara e articoli relativi, come propriamente le cose seguirono, dalle quali risulta, che Clemente VIII procedette di pieno diritto, bensì con energia non disgiunta da prudenza; ed avendo i lucchesi mosso guerra a d. Cesare nella Garfagnana, li pacificò per la quiete d'Italia, ma poi tra le parti successero diverse fazioni, con perdite, acquisti e spargimento di sangue. Dipoi il Papa continuando potentemente a soccorrere l'Ungheria con milizie e altri soccorsi, contro i turchi, non potè indurre a loro danno la lega colla repubblica; e nell'assedio

di Canissa o Kanisa nell' Ungheria frontiera della Stiria, propugnacolo d'Italia e di Germania, capitale de'dominii dell'arciduca Ferdinando, per le lunghe fatiche sostenute si ammalò e poi morì nel 1601, il nipote Gio. Francesco Aldobrandini generale di s. Chiesa, al quale in Venezia mg.r Offredi nunzio apostolico celebrò con solenne pompa i funerali in s. Giustina, e v'intervenne pure lo Stringa. Intanto gli uscocchi occupata Clissa fortezza di Dalmazia, rotta la fede, ricomparvero a infestare il mare Adriatico colle piraterie, onde i veneziani irritati con rigorose misure ne repressero l'ardire, essendo riusciti inutili gli uffizi replicati di Clemente VIII e della Spagna coll'arciduca e l'imperatore per impedire tanti disordini, come rileva il Muratori. Dopo averli i turchi assediati e cacciati da Clissa, gli uscocchi si rifugiarono in Segna loro principal sede, ed in Trieste, ambedue assediate da Nicolò Donato. Inutilmente reclamando l'arciduca d'Austria Ferdinando, anche de' danni recati da Francesco Cornaro provveditore d'Istria, a'territorii e castelli confinanti, abitati dagli uscocchi, bruciandone i villaggi e sterminandone gli abitanti che loro davano ricovero; l'imperatore Rodolfo II e l'arciduca cominciarono alfine a impor termine allo scandalo degli uscocchi, e incaricarono il Rabatta delle trattative. Portatosi a Segna il commissario imperiale, procedè con severità e vigore contro i colpevoli, facendone molti impiccare alle mura della città, altri mettendone al bando con gravissime pene, e decretando non più si ricevessero in Segna e negli altri luoghi litorali i fuorusciti del dominio veneziano. Indi convenne col provveditore Filippo Pasqualigo, mediante giuramento e obbligandosi, che senza il permesso de' rappresentanti della repubblica non uscirebbero uscocchi dal canale di Morlacchia, stretto dell'Adriatico fra l'isole di Veglia, Arbe e Ossero, e la parte della Croazia militare e del litorale Ungherese che porta il nome di Morlacchia. Ma il Rabatta nel 1603 ci mise la propria vita, ucciso poco dopo dagli uscocchi, le donne de' quali arrabbiate ne succhiarono il sangue e co' denti lacerarono le carni; però le loro piraterie allora si diminuirono, e finalmente per un tempo potè il mare tornar tranquillo, e la repubblica restando sollevata da gravi dispendi, riprese il corso del suo libero commercio, togliendosi un continuo pericolo di guerra co' turchi. Tranquillate le cose coll'imperatore, non quietavano per anco quelle col Papa, che anzi le cause di disgusto si accumulavano. Fin dal 1591 nel pontificato di Gregorio XIV, erano insorti certi malintesi con Roma a motivo dell'inquisizione, e specialmente per una nuova bolla che tendeva a restringere il potere de' tribunali ordinari sugli ecclesiastici. Tuttavolta alla destrezza dell'ambasciatore Alberto Badoer riuscì di ottenere che i veneziani potessero continuare a governarsi come per l'addietro, appoggiandosi specialmente alla bolla di Sisto V. Quando l'oratore ne domandò un atto formale a Gregorio XIV, questi gli disse: I vostri signori sono assai sospettosi. Però in altro momento si farà, non potendo ora derogare a quanto fu fatto dalla congregazione de'cardinali. Intanto Clemente VIII si lagnava che la repubblica avea preso al suo soldo Marco Sciarra, famoso bandito dello stato pontificio, per mandarlo contro gli uscocchi. Di quel formidabile capoladrone non poco parlai nel vol. LXXXIX, p. 39, 114, 116, 202, dicendo col Muratori, che Marco con 500 de' suoi si pose agli stipendi della repubblica per combattere gli uscocchi, ma strepitando il Papa perchè gli si consegnasse, onde punire gl'innumerevoli suoi atroci misfatti, fu ucciso, e la sua gente mandata in Candia presto il contagio la distrusse. Sorsero pure differenze tra la repubblica e Clemente VIII pe' confini e per un taglio del Po; e si esacer-

bava la contesa ravvivatasi della giurisdizione temporale del vescovo di Ceneda, che narrai di sopra nel 79.° dogado. — Importante poi sarebbe, se lo spazio lo permettesse, di far cenno delle considerazioni generali fatte dal ch. Romanin nella fine del secolo XVI; laonde solo riporterò alquante parole sul principio del decadimento della repubblica di Venezia, sulla popolazione della città e della Terraferma ec., e sopra le altre sue considerazioni generali. La veneziana repubblica arrestata nel secolo XIV nel suo avanzamento in Levante, rivolto il pensiero a cercarlo nella Terraferma, per gli acquisti fatti in questa si snaturò, ma furono necessità, e pel possesso d'ampii dominii in Italia, ricca e formidabile tuttavia anche in Oriente, toccò nel secolo XV l'apogeo di sua grandezza. Se non che la storia ci mostra che le nazioni al paro degl'individui nascono, crescono, poi decadono e muoiono. La repubblica mentre ancora nel secolo XVI brillava di tutto il suo splendore, veniva sempre più perdendo non solo nella sua estensione nel Levante, ma, ciò ch'è più, di quelle cittadine virtù che fatta l'aveano grande, e nello stesso tempo crescevano intorno a lei e divenivano formidabili altri stati ed altre città che dovevano prima abbassarla, per sovvertirla. Spagna, Portogallo, Francia, Inghilterra, Olanda si facevano potenze marittime, e i loro mercantili navigli cominciarono a frequentare que' porti, ove prima sola la veneziana bandiera soleva sventolare; in Italia stessa sorgevanle rivali, oltre all'antica Genova, anche Ancona e Livorno: i turchi l'opprimevano all' Oriente. Dalla parte di Terraferma i suoi dominii si trovavano sempre tra Austria e Spagna, che le davano continue molestie e minacciavanla di pericoli ancor maggiori. Tuttociò rendevale necessario di mantenersi in pace all'esterno, e di volgere ogni cura a'provvedimenti che potessero e assicurarle i confini, e conservarle i traffici, e dare incremento alle sue arti industriali. Il secolo XVI segna dunque per Venezia il massimo sviluppo della sua diplomazia; più che sulla forza materiale, dovea essa fare assegnamento sull'accortezza politica, dando di piglio alle armi solo quando inevitabile necessità ve la costringesse. La popolazione di Venezia, che nel 1555 computavasi di 159,869 abitanti, era discesa nel 1586 a 148,640, e nel 1593 a 134,871, tra' quali ultimi si contavano 6152 nobili con 2428 famigli, 6179 cittadini con 1204 famigli, serve 2214, bottegai 32,887, monache 2408, religiosi 1135, ebrei 1043, uno de'quali Daniele Rodriguez nel 1590 fu fatto console di sua nazione in Venezia. Di questa popolazione gran parte trovava occupazione e guadagno nel commercio e nella navigazione, nella costruzione de'navigli e nel servizio delle gondole e barche per l'interno della città. Un numero assai ragguardevole attendeva alle arti e a' mestieri, tenendo allora Venezia luogo distinto non solo come città mercantile, ma altresì industriale. Il lanificio, il setificio, i panni, i cuoi e ogni altra produzione dell'industria vi avea copioso numero di officine e di lavoranti, e il governo si dava ogni cura pel loro prosperamento cogl' incoraggiamenti, co'privilegi e colla proibita introduzione de' lavori forestieri. Il governo veneziano provvidamente curava la protezione dell'artigiano, non ammetteva al lavoro i fanciulli finchè non avessero raggiunto una determinata età, tutelava i loro contratti e patti co'maestri, stabiliva a' lavoranti in generale le ore del lavoro, e la campana detta Realtina, dava secondo la stagione il segno al quale gli operai doveano lasciarlo. Questo forma l'elogio dell'equità, saggezza e umanità della repubblica veneta. La popolazione complessiva della Terraferma veneta non raggiungeva nel secolo XVI i due milioni, circa 1,800,000 abitanti, ed era compresa nelle provincie di Friuli, Belluno, Padova, Vicenza, Sette Comuni, Verona,

Treviso, Polesine, Brescia, Bergamo, Crema. Delle provincie Marittime prima era l'Istria situata fra il golfo Adriatico e il Quarnero, formando una penisola che alla base si congiunge coll' Illirio e colla Croazia. E' Capodistria la città principale, di cui riparlai a TRIESTE. La Dalmazia, prima tra le provincie sulle quali si distese il veneziano dominio, benchè ne' primi tempi più volte tentasse sottrarsene, finì poi per la lunga abitudine, per la necessità de'commerci e della protezione coll'affezionarsegli, a distinguersi nell'armate, e nelle città principalmente tutto presentava piuttosto le forme veneziane che slave: Zara e Sebenico erano fortezze di conto. E le medesime forme veneziane, specialmente la lingua, si diffusero altresì nell'Isole del Levante, in particolare a Corfù, Zante e Cefalonia. All'uscire del mare Adriatico dirigendosi a Levante aveano i veneziani come posto avanzato contro i turchi l'isola di Candia o Creta. Più volte ribelle al governo veneto, frenata finalmente con trasportarvi parecchie colonie veneziane, la schiavitù alla gleba durava ancora ne'così detti *Parici*, sebbene il governo veneto ne favorisse la manumissione. Dividevasi l' isola nelle 4 provincie di Candia, Sitia, Retimo, Canea, ed avea nel 1586 anime 176,433, gli uomini atti alle armi sommavano a 54,787, de' quali in attuale obbligo 29,960, cioè nella milizia 7790, al servigio del remo 22,170. In Sitia i cretesi erano parificati a'veneti pienamente; in alcune provincie quelli prevalevano, in altre questi. Nelle provincie soggette alla repubblica in Terraferma e nelle parti del mare, scorgevasi da per tutto una buona intenzione nel governo di migliorarne le condizioni, ma il buon volere impedito dalle idee del tempo nelle materie di economia politica, dagli statuti delle varie terre, e dall'autorità feudale de'castellani, repressa in parte dalla repubblica, ma non tolta; dalla poca autorità che veniva al rettore, dalla poca operosa vigilanza nello stato ordinario delle cose, e da abusi non abbastanza impediti non ostante al frequente invio de' sindaci e inquisitori, e ai rapporti di questi al loro ritorno. Tuttavia il popolo, in generale, amava il governo veneziano, e ne diede replicate prove nelle varie occasioni nel discorso secolo XVI e ne'due susseguenti. E' vero che il contadino, specialmente del Friuli e dell'Istria, spesso emigrava in cerca di miglior sorte, e vivea infelicissimo; però non mai giungeva a ideare una rivoluzione politica, e ad accagionar de'suoi mali il governo centrale e a maledirlo, poichè il poco di bene e di protezione che poteva godere, da questo solo gli veniva; i suoi mali e patimenti, divenuti tradizionali, erano una dolorosa ma inevitabile necessità. Maggiore era il malcontento ne'nobili per la preminenza che godevano da per tutto i nobili veneziani, e perchè il governo cercava fiaccar l'abuso del loro potere e delle armi. Ma i cittadini erano contentissimi, aveano un governo che toccava assai poco gli scrigni, e le cui stesse gravezze erano più ordinate che eseguite; un governo che tutelava le proprietà, e per quanto i tempi lo comportavano la sicurezza personale; che cercava con ogni sforzo mantenersi in pace co' vicini e lasciava vivere tranquilli i suoi sudditi, ed attendere a'traffici e alle industrie. Se poi guardavano intorno a se, ben aveano di che consolarsi, doveano benedire che non avea bisogno di truppe a mantenere la pace interna, e sapea tener lontane le armi straniere più col mezzo d'un' avveduta politica, che con ruinoso apparato di forze. Quasi niuna milizia esisteva a protezione della tranquillità interna o a difesa degli assalti esterni in tempo di pace. A Venezia per la quiete pubblica bastava il Missier grande: tanta era la sua forza morale. — Ora poi rimango privo d' un valido, critico e fecondo aiuto, poichè a questo punto della storia giunge il termine del t. 6 di quella fin

qui pubblicata dal ch. Samuele Romanin professore privato di storia, letteratura ec. Laonde non posso più giovarmi, nella rifusione e ingrandimento di quest'articolo, della sua continuazione in corso di stampa, perchè i 4 tomi che devono compierla restano a pubblicarsi, e perciò sarò quindi di conseguenza più breve. All'ottimo storico io mi protesto penetrato di verace ossequio e ammirazione, gratissimo pel grande e notabilissimo vantaggio che ho ricavato dalla sua preziosa opera documentata. Questo assennato lavoro critico, prodotto di lunghi e severi studi, fa assai onore a Venezia, alla cui storia nulla lascia a desiderare. E' pure pieno di dottrina e di erudizione, meritevole insomma non solo di leggersi per diletto e istruzione, ma di studiarsi a motivo dell'abbondante utilità che si può trarne, anche per la storia d'Italia, e perciò profittai più del protestato poco dopo il principio di questo §, appunto per essere e benissimo descritta e per compenetrarsi colla veneta. Inoltre nella medesima opera si contengono pregievolissimi brani della storia d'altri stati d'Europa, anzi ancora molti di quelle nazioni delle altre parti del mondo delle quali è congiunta la storia co'fasti veneziani, precipuamente per le relazioni interessantissime che ne fecero i loro ambasciatori. Il sapere e la nobiltà dell'animo del prof. Romanin, mi è pegno sicurissimo ch'egli vorrà condonare, se oso fare alcune riserve, non senza rammarico e per dura necessità, perchè grandemente amerei in tutto andare d'accordo, senza alcun dissenso. Dico dunque, non posso aderire quanto ad alcune proposizioni e opinioni, specialmente pregiudizievoli ad alcuni Papi, non meno che riguardanti la loro *Sovranità* (*V.*) temporale, come di fatto talvolta francamente dimostrai nel rettificarle o modificarle; poichè di quando in quando l'illustre storico qualifica pretensioni i diritti antichissimi del principato civile della s. *Sede Apostolica* (*V.*) sopra diversi stati, e dicendo persino usurpazione il ricupero fatto da Giulio II di *Parma* (*V.*) e di *Piacenza* (*V.*). Egualmente neppure convengo a diverse preterizioni intrinseche riguardanti i medesimi Papi. Cose tutte che accenno genericamente, altrimenti richiederebbero digressioni per chiarirle, incompatibili coll'ampiezza di questo articolo divenuto prolisso più dell'ordinario; il che però ritengo non necessario per me, poichè ponno servire *ad hoc* i tanti articoli relativi che in questa mia opera ho scritto, provandolo coll'evidenza de'fatti massimamente sulla suprema autorità e giurisdizione ecclesiastica de'*Sommi Pontefici Romani*, alquanto più volte attaccata, secondo il vezzo di molti scrittori veneziani, in ciò seguendo lo spirito che dominando il governo repubblicano la osteggiò e volle esercitare egli stesso, lasciandone documenti, male esempio seguito da altri stati. Imbevuti de' quali principii, coll' appoggio di tali testimonianze, non è da meravigliare se rispettabili scrittori veneti propugnarono l'operato dalla repubblica, fecero *l'apoteosi* di fr. Paolo Sarpi e *depressero la fama* di Paolo V Borghese. A seconda dello spirito da cui è informata la mia opera, questa era per me una dichiarazione indispensabile, anche per supplire a'luoghi che lasciai procedere senza rilievi di cui abbisognavano, per non comparire censore, uffizio non proporzionato alle mie forze e ripugnante al mio animo in questo genialissimo articolo. —Nel 1598 Clemente VIII inviò suo nunzio a Venezia Offredo Offredi vescovo di Molfetta, già maestro di camera di Gregorio XIV. Narra il Muratori, che sul fine del 1598 capitò in Venezia un uomo che si spacciava per Sebastiano re di *Portogallo*, perito nel 1578 in Africa nella guerra contro i turchi: lo somigliava e audacemente sapeva ben rappresentare il personaggio, facendosi conoscere persino istruito de'maneggi tenuti col senato veneto; co-

se tutte, che a primo aspetto accreditavano la sua persona, in modo che vari portoghesi di Venezia lo riconobbero per re. Però ad istanza della Spagna, dominatrice del Portogallo, fu costui messo in prigione in Venezia, e vi rimase per 3 anni. Ma perchè a cagione di ciò in Portogallo ogni dì nascevano de' movimenti e le dicerie erano senza fine, il senato nel 1602, senza volersi decidere, lo lasciò in libertà dandogli il bando da' suoi stati. Fu poi preso e morì prigione degli spagnuoli. Apprendo dal veneto cav. Giovanni Sagredo, *Memorie istoriche de' Monarchi Ottomani*, che nel 1600 i ministri spagnuoli inventarono un nuovo ritrovato per arricchire. I due vicerè di Napoli e di Sicilia diedero in regalo alle proprie mogli la metà delle spoglie, che i vascelli che armavano in corso sotto i loro auspicii, facevano contro i turchi; e gli altri, che armavano a proprie spese, erano tenuti a riconoscerli per la 4.ª parte. Fu dubbioso se ciò avesse per fine l'interesse, o l'impegnare la repubblica nella guerra cogli ottomani; o l'uno e l'altro insieme. Tali armamenti assalirono pure vascelli veneti con mercanzie, sotto colore che vi avessero palese o occulto interesse i turchi; ed i danni in più volte recati alle private fortune e al governo pe' dazi si fecero ascendere ad 8 milioni, in tempi che il traffico in Venezia era più che mai florido e ubertoso. Queste piraterie e ingiurie, unite a quelle degli uscocchi irrequieti, fecero grande strepito in Costantinopoli, dicendosi che la repubblica era d'accordo cogli spagnuoli, ed i legni carichi di merci loro affidate da' turchi, vi aveano maliziosa connivenza. La repubblica vedendosi, dopo tanti danni, anche compromessa col turco, fece doglianze col residente spagnuolo e altre espose al re in Madrid l'oratore veneto Francesco Soranzo. Poco essendone il risultato, il senato inviò a Filippo III l'ambasciatore straordinario Ottaviano Bono, il quale colle sue energiche rimostranze, dopo molte udienze ottenne dal re la proibizione di siffatti armamenti e detestabili violenze, commesse contro cristiani e amici, ma le reintegrazioni al tolto i ministri non eseguirono. Nel 1603, racconta il ch. Giovanni Veludo, biografo del doge Marino Grimani, che i veneziani ebbero la gloria di ascrivere al libro d'oro della propria nobiltà, col diritto di trasmetterla alla sua discendenza, Enrico IV re di Francia; il quale avendo da essi ricevuto solenni testimoni di compiacenza pel novello suo matrimonio con Maria de Medici, l'avea domandato a mezzo del suo ambasciatore. L'ammissione seguì nel maggior consiglio, a cui intervennero 1439 patrizi. Fu allora che Enrico IV, mostrandone gran contento, in segno d'amore e d'amicizia verso i veneziani, inviò loro in dono quell'armatura che avea indossato in tante guerre e trionfato in quella che decise del suo trono, come già dissi di sopra, notando il modo col quale il senato volle onorare per gratitudine tale regio monumento guerriero. Intanto la repubblica sempre più sospettosa delle mire della Spagna, vedendo crescere la potenza di sue forze, a mettersi in difesa aumentò l'armamento marittimo, e definitivamente strinse lega co' grigioni, per avere da essi truppe terrestri; lega sempre dipoi mantenuta a dispetto del conte di Fuentes governatore di Milano, che fece ogni sforzo per guastarla, come ne assicura il Muratori. Dopo essersi così provveduto alla sicurezza dello stato dalla parte degli svizzeri, fatto il patto d'alleanza, gli alpigiani grigioni in maggior numero di prima cominciarono a calare in Venezia al fine di esercitarvi diverse arti e mestieri, il che rilevo dagli *Annali* del cav. Mutinelli. Accordatosi a' grigioni il diritto d'ingresso nell'adunanze di quelle con voce attiva e passiva, e tenutisi sollevati eziandio dalle personali fazioni cui soggetti erano gli artieri veneziani, non si lasciava però di attentamente osservarli affinchè per quella venuta e per quel

mischiamento loro cogli altri cittadini non fosse contaminata la purità della fede cattolica, affidandosi particolarmente la cura di sopravvegliare i grigioni al magistrato degli *Esecutori contro la bestemmia*, raffermandosi il suo dire dal Mutinelli colla testimonianza del Tentori, *Saggio della storia civile degli stati della repubblica di Venezia*. Questo contegno de'veneziani mi riesce piacevole, dopo avere nel dogado 75.° e nel dogado 79.°, col prof. Romanin, dovuto descrivere la tolleranza della repubblica veneziana cogli individui delle nazioni d'ogni religione acattolica. — Ma ormai eccomi a dover entrare nel ginepraio, a cagione di buona parte degli storici veneti parziali eccessivamente della repubblica (dico di quelli che sono a mia cognizione), quindi spinoso argomento, per almeno dover dare una monografia delle gravi differenze sviluppatesi con imponenza, tra la repubblica di Venezia sempre cupida di esercitare la giurisdizione ecclesiastica, e la s. Sede che n'è la depositaria, già avendole deplorate in parte per incidenza in vari articoli che vi hanno relazione. Il conflitto e l'acre discordia cominciò nel declinar della vita di Clemente VIII, spesso afflitto da infermità dolorose, massime della chiragra, benchè il suo veneto biografo Stringa, lodi la protezione particolare in che teneva la repubblica. Trovo nel veneto ab. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia: Venezia*, t. 9, p. 338. Il senato con triplice legge offese l'ecclesiastica immunità. » Primieramente infatti a' 25 maggio 1602 era stato decretato, che nessun convento, nè monastero, nè spedale, nè chiesa potesse conseguire beni posseduti da' laici, nè appropriarseli sotto qualunque titolo o colore ". Riferisce il Novaes nella *Storia de' Pontefici*, t. 9, p. 91, che il senato con ampliazione di legge preesistente, pubblicò a' 10 gennaio 1603 il decreto, col quale vietò sotto gravissime pene di fondare ospedali e monasteri, nè istituire nuovi ordini o congregazioni religiose, confraternite o sodalizi o scuole, e neppure edificare chiese, senza l'autorità e approvazione del governo; ed aggiungo coll'ab. Cappelletti, sotto pena a'trasgressori di esilio, di carcere perpetua, di confiscazione del fondo e di perdita delle fabbriche erettevi. E che a' 3 ovvero a' 16 marzo 1605, il medesimo senato con altro decreto, nuovamente sotto pena di nullità di contratto e di confisca, proibì in tutti i luoghi del dominio della repubblica, che nessuno a titolo di testamento, per dono, vendita o qualsivoglia altra causa, potesse lasciare in perpetuo o alienare i beni immobili a favore degli ecclesiastici per più di due anni, nè questi li potessero acquistare senza il consenso del governo; decreto che già fin dal 1536 o 1556 avea emanato per la città di Venezia e suo ducato, il quale probabilmente dovrà spiegarsi di tutte le terre formanti il dogado, da Grado a Capodargine ossia Cavarzere; disposizione che l'*Arte di verificare le date*, spiega rinnovato divieto agli ecclesiastici di acquistar beni-fondi. Chiarisce l'ab. Cappelletti la cagione di questi decreti, la quale era: perchè passando a poco a poco alle chiese ed a' pii luoghi i beni laicali, i quali rimanevano quindi per la ecclesiastica immunità sciolti dalle pubbliche gravezze, ne soffriva grave danno lo stato e vi scapitava considerabilmente l'erario. Il Bercastel, nella *Storia del Cristianesimo*, t. 23, lib. 71.° osserva: Che sebbene i veneziani sostenevano di non tenere il potere della legislazione che da Dio, come la loro sovranità, però Clemente VIII, quantunque rigido osservatore de'diritti e delle consuetudini, ma non meno nemico degli scoppii pericolosi che la lunga esperienza gli faceva presentire, avea giudicato espediente il dissimulare. Dal baron Henrion, nella *Storia universale della Chiesa dalla predicazione degli Apostoli fino al pontificato di Gregorio XVI*, t. 9, lib. 71.°, in sostanza si ripe-

tono le parole del Bercastel, dopo aver aggiunto al decreto proibitivo di edificar chiese, monasteri, ospedali » e di levare sui beni posseduti da'secolari sotto la direzione delle chiese, alcuni diritti che il clero era in possesso di percepire ". Morì Clemente VIII a'3 marzo 1605, e passati 28 giorni gli successe Leone XI de Medici, al quale la repubblica lietissima di sua esaltazione, 8 giorni dopo elesse i soliti 4 ambasciatori d'ubbidienza per rallegrarsi e dichiarargli l'infinito suo contento; ma non poterono effettuarlo perchè con 26 giorni di pontificato passò agli eterni riposi. Nella sera de' 16 maggio 1605 fù acclamato Papa *Paolo V* (*V.*), che per essergli stata svaligiata la *Cella* da' conclavisti, dormì in quella del veneto cardinal Benedetto Giustiniani. A'6 novembre prese possesso della basilica Lateranense, nella cui cavalcata intervenne il cav. Agostino Nani ambasciatore della repubblica, vestito con roba lunga di damasco nero all'usanza veneziana, coll'ambasciatore di Francia, cavalcando tra loro il governatore di Roma. Riporta il Muratori all'anno 1605: » Confessano tutti gli scrittori, aver Paolo V portato seco a sì eccelsa dignità un complesso di tali virtù e prerogative sì di animo che d' ingegno, che luogo non restò alla giusta censura, nè bisogno d'adulazione per tessere le sue lodi. Specialmente campeggiava in lui l' illibatezza de'costumi, l'amore e la pratica della religione, la soavità del tratto, e un'altezza di pensieri, desiderosa e capace di cose grandi. Nè volle nel bollore di sua esaltazione dispensar grazie, dicendo, che troppo facile era allora il chiedere e concedere disavvedutamente cose ingiuste, e doversi con maturità accordar le giuste. Siccome questo Pontefice era sopra ogni altra cosa animato forte per sostenere l' *Immunità ecclesiastica* (*V.*) e i privilegi del *Clero* (*V.*), così poco stette a far valere questo suo spirito contro vari principi d' Italia (di fatti nel *Bull. Rom.* ve ne sono le testimonianze, contro i supremi magistrati di Milano e di Lucca, prima di quanto vado a dire). Ma il più strepitoso impegno suo fu quello, ch'ei prese contro la repubblica di Venezia, sì per aver ella fatto carcerare un canonico di Vicenza (Scipione Saraceni nel 1605, e non 1606 come dice il Novaes), e l' abbate commendatario di s. Eustachio di Nervesa (nella provincia e diocesi di Treviso, distretto di Montebelluna, chiamandosi l'abbate Brandolino Valmarino nativo del Friuli, senza alcuna permissione della s. Sede ambedue chiamati in giudizio e imprigionati, per essere stati accusati al consiglio de' Dieci per gravi delitti di rapina e di omicidio, perchè il governo esercitava il diritto di prendere la cognizione e di tenere il giudizio delle cause criminali degli ecclesiastici, ed i nominati erano stati inquisiti dal tribunale degli avogadori); come ancora per avere rinnovato un antico decreto, che non potessero gli ecclesiastici acquistar da lì innanzi *Beni* stabili, con obbligo, se loro ne fossero lasciati per testamento, di venderli; e finalmente per essere stata proibita la fabbrica di nuove chiese senza licenza del senato. Per questo concepì gran fuoco il Pontefice, e nel dicembre spedì un breve al doge Marino Grimani con intimazione di *Scomunica* (*V.*), se non si rivocavano quelle leggi, e non si consegnavano que' prigioni al nunzio di Venezia Mattei (Orazio, diverso dal cardinale dello stesso nome e cognome). Presentò esso nunzio nel dì di Natale 1605 questo breve a'consiglieri, giacchè il doge si trovava agli estremi di sua vita; e in fatti cessò di vivere in quello stesso giorno ". Il veneto cav. Mutinelli, negli *Annali Urbani di Venezia*, citando Laugier, *Storia della repubblica di Venezia*, la quale i veneti disapprovano in moltissime cose, dice che il nunzio pontificio, ad onta della ricordata vigilanza della repubblica sui grigioni » dichiarava in que' giorni stessi in pien collegio

al doge, non poter essere meritorie le opere di pietà a quelli che zelo non avevano per l'ecclesiastica libertà; molto essergli stata vantata la religione de'veneziani, invano cercarne le prove. Se tanto appassionato era per l'autorità e per la libertà ecclesiastica quel nunzio, ben eralo maggiormente il signor suo, uomo inoltre di assai vivo e ardente carattere (su questo punto cogli altri storici narra il Novaes, oltre quanto scrisse il Muratori: Paolo V da cardinale era da tutti riguardato come futuro Papa, nato fatto per l'apostolico ministero, e da tutti chiamato l'*Ottimo Cardinale*. Lo loda per somma prudenza, parco nel vitto e nel vestire. La purità esteriore indicava l'interior candore del suo animo. Ma di grande zelo per la religione, acerrimo difensore dell'immunità ecclesiastica, della libertà della Chiesa e de'suoi ministri, vedendola co'decreti veneti attaccata e conculcata, aver più volte inutilmente fatto conoscere alla repubblica il suo vivo dispiacere, e dopo essersene altamente lagnato coll'oratore cav. Nani, non vedendo rivocati i decreti, nè conseguati i due delinquenti al tribunale ecclesiastico, volle intimare il *Monitorio*, sperando di trovare il senato così pieghevole, come avea piegato quello di Genova in una simile occasione. Leggo nel polacco p. Abramo Bzovio domenicano contemporaneo e intimissimo conoscitore di Paolo V, nella sua *Vita*, che lo celebra di mansueti e onorati costumi, anzi modello sin dalla fanciullezza, valente giurista integerrimo, ornato di dottrina, affabile con gravità, risoluto ma con consiglio, accorto ma senza inganno, amatore del giusto, per l'ordinario lontano dal rigore, benigno con tutti, vivo esempio di santità. Tutto questo è un nulla di quant'altro con diffusione ne scrisse). Esaltato appena Paolo V, dichiaravo di voler reintegrare la libertà ecclesiastica, oppressa, come diceva egli, da'principi, accusando in ciò di negligenza i suoi predecessori, singolarmente l'Ottavo Clemente (col corredo di tante altre virtù non posso crederlo); avverso poi mostravasi in particolar modo alla repubblica di Venezia (Paolo V pel suo gran zelo, torno a ripetere, senza rispetti umani già avea proceduto contro le repubbliche di Genova e di Lucca, e contro il senato di Milano. Non avea particolare animosità contro la repubblica di Venezia. Questa non volendo desistere da'suoi sistemi, provocò le pontificie censure) perchè aveva essa sempre mantenuto con molta costanza la sua indipendenza, perchè escludeva gli ecclesiastici dal maneggio degli affari, perchè era la sola di tutti gli stati cattolici, che pensionarii non avesse alla corte di Roma (ebbe però meritamente nel sacro collegio un bel numero di cardinali che ne tutelarono gl'interessi, d'accordo coll'ambasciatore nazionale)". Qui poi il Mutinelli passa a dire, che ad accrescere forza ad un già tanto grave incendio, sfortunatamente accadeva la carcerazione de'due indegni e riprovevoli ecclesiastici rei di gravissimi e vergognosi delitti. Che sapute da *Paolo V* queste cose e di esser solita Venezia ad arrogarsi molti diritti in pregiudizio dell'autorità apostolica, e già riferiti, indignato esclamava: Offendersi dalla repubblica l'ecclesiastica libertà, convellersi la pontificia giurisdizione, non competere al senato lo statuire intorno alle chiese e alle sostanze degli ecclesiastici, i delitti loro doversi giudicare da altri ecclesiastici, non da'secolari. Soggiunge l'ab. Cappelletti, che Paolo V dopo esser venuto di tuttociò in cognizione, fece sentire alla repubblica ripetutamente il suo dispiacere per siffatte deliberazioni, e per mezzo del suo nunzio residente in Venezia esortò più volte il senato ad ordinare, che i due suddetti detenuti fossero consegnati nelle mani o dell'ordinario, o del nunzio apostolico a cui di diritto apparteneva il giudizio sugl'imputati. Ma tuttociò indarno perchè i veneziani non erano punto di-

sposti nè a rivocare le leggi stabilite, nè a consegnare i due ecclesiastici delinquenti. La signoria anzi, per mezzo dell'ambasciatore Nani, fece intendere al Papa. » Che il senato, nè per dignità, nè per conservatione della libertà, nè per ragione di buon governo non le havrebbe mai rivocate: che queste erano leggi tutte antiche nella repubblica avvenga che rinovate et ampliate alcune di loro frescamente: ch'essendo state comportate da tanti altri Sommi Pontefici, non sapeva perchè si recassero sì fatta noia a Paolo V, se non era per puoca inclinatione, ch'egli avesse forsi per altro a quella repubblica; essere li beni ecclesiastici nel dominio venetiano cresciuti a segno che occupavano la terza parte delli stabili, et che se da queste leggi non fusse raffrenato il continuo loro augumento a breve anderebbe ogni cosa alla Chiesa ". E qui portava in campo la signoria parecchi esempi di simili regolamenti anche in altri stati cattolici, senza che i Papi se ne fossero opposti. E quanto a' processi degli ecclesiastici accusati di delitto, appoggiavasi ella a' privilegi accordati da Sisto IV, da Innocenzo VIII, da Alessandro VI e da Paolo III; all'uso antico ed immemorabile, a cui non aveva mai contraddetto verun Papa; e persino ad una incontrastata autorità della repubblica, nata quasi d'un solo parto con essa. Intanto il doge Marino Grimani morto a' 25 dicembre 1605, fu sepolto in s. Giuseppe di Castello, e sulla parete dopo il 5.° altare a lui non che alla moglie Morosina Morosini, l'ultima ad essere con solenni formalità pubbliche coronata dogaressa, venne eretto un grandioso monumento, opera non pura nè elegante di Vincenzo Scamozzi; le statue, i bassi rilievi ed i getti di bronzo si lavorarono da Girolamo Campagna. Il suo dogado sarebbe stato pacifico, se nel fine non fosse stato turbato col conflitto che vado deplorando, poichè del resto Venezia sotto di lui vide abbondare la vettovaglia, accresciuto l'erario, adornata se stessa.

33. *Leonardo Donato XC doge.* A' 10 gennaio 1606 fu eletto, e secondo l'*Arte di verificare le date*, mentre trovavasi ambasciatore a Roma, onde il senato prese quindi cognizione de' brevi presentati dal nunzio nel precedente Natale, quando era moriente il doge predecessore, e rifiutando di sottomettervisi, inviava Pietro Duodo in ambasciata a Roma per ispiegare a Paolo V i motivi del suo rifiuto. Il veneto biografo di questo doge Casoni, rileva che con giusto criterio il portoghese Macedo, ne' suoi elogi poetici, ha paragonate le virtuose prerogative del Donà cavaliere, procuratore di s. Marco e doge, a quelle di Quinto Cecilio Metello il *Numidico;* ed in vero, se questo romano, egli continua a dire, sopraffatto dall'influenza di Caio Mario, cui avea esso aperta una prima strada alla gloria, adoprò virtuosa moderazione, imperturbabilità e decoroso contegno, a fronte dell'auge in cui vedeva sollevato il di lui competitore, con tanto rischio di sua propria rinomanza, onde ebbe laude da' posteri, altrettanto merita encomio la prudente e accorta condotta da questo doge adoprata nel procelloso periodo del regime suo, secondo il medesimo biografo (non intendo bene l' allusione, sembrandomi fargli torto il supporla a Paolo V, e che nel conclave si fosse adoperato per lui). Il giorno stesso della coronazione di lui, a' 12 gennaio, divenne malaugurato pel popolo, che per essersi spezzata da fortuito accidente l'asta che reggeva il vessillo della repubblica, ne trasse infausto presagio. E in vero, continua a dire il Casoni, la religione e la politica involsero sempre più nel principio del suo dogado la repubblica nella più delicata e scabrosa vertenza, perchè Paolo V appena divenuto Papa cominciando ad esaminare i decreti de' principi italiani, pregiudizievoli all' autorità e dignità della Chiesa, ne scuoprì di lesivi nello statuto de' venezia-

ni, e dopo vari monitorii, dopo replicate deputazioni e ambasciate, dopo stretti maneggi per un componimento, alla fine scagliò le censure. Infatti, passavano in tanto alcuni mesi, senza che si venisse a verun accomodamento, perchè nè l'una nè l'altra parte voleva cedere; ad onta che il Papa dichiarasse, che quando i veneziani si fossero rimossi dalle loro deliberazioni, egli sarebbe stato condiscendente verso di loro in concedere ogni più ampia licenza che fosse stata in poter suo, il che leggo nell'ab. Cappelletti. Di più egli dice, ch'erasi in proposte e risposte toccato ormai il gennaio 1606, e ritardando al seguente mese la presentazione fatta dal nunzio al senato del breve 10 dicembre, con cui tra minaccie ed esortazioni cercavasi di smuovere i veneziani dalla loro fermezza; ma l'esortazioni non li mossero punto, e le minaccie li resero vieppiù ostinati. Aggiunge tale storico patrio, che indarno s'interposero gli ambasciatori di varie corti per indurre ambedue le parti ad una transazione e ad una reciproca riconciliazione; la repubblica non voleva cedere, il Papa (*Padre* comune de' *Sovrani* e di tutti i *Fedeli*, e *Maestro* universale del mondo cattolico) insisteva nella sua fermezza, onde alla fine risolse di percuotere i veneziani con *Pene canoniche*. Ecco come il Muratori narra questi provocati lagrimevoli estremi, all'anno 1606. » Andò in quest' anno maggiormente crescendo l'incendio suscitato contro la veneta repubblica dal Pontefice Paolo V. Si studiò ben quel senato di far rappresentare alla Santità Sua (dal ricordato ambasciatore Pietro Duodo, spedito dalla repubblica a sostenere le sue pretensioni, come dichiara Novaes) le ragioni militanti in favore delle proprie leggi ed antiche consuetudini, con ispecialmente allegare i gravissimi disordini, che potrebbero avvenire, e che avvengono allo stato secolare, qualora si lasci agli ecclesiastici senza limite alcuno la facoltà d' acquistar gli stabili de'paesi. Si trovò sempre il Pontefice più saldo che mai nelle sue determinazioni, fiancheggiate da lui con una folla di *Canoni (V.)*. E perciocchè nè pure dal canto loro mostravano i veneziani voglia di piegare alle minaccie di parole, il Pontefice nel dì 17 aprile volendo venire a' fatti, raunato il *Concistoro* (riporta il Novaes: ove col voto di quaranta cardinali, che vi assisterono, eccettuato un solo ch'era nato suddito della repubblica, e perciò non si era uniformato a tutti gli altri; e forse fu il suddetto cardinal Giustiniani, secondo i miei calcoli, ovvero il cardinal Agostino Valerio o Valier per queste vicende morto di dolore a Roma a'23 seguente maggio, che tra le molte sue opere scrisse pure: *De eximia humanitate Clementis VIII erga Venetam Rempublicam: De obedientia, et reverentia erga Christi Vicarium;* oppure il cardinal Giovanni Delfino che trattò con somma prudenza queste vertenze, per essere stato da secolare ambasciatore in Roma, ed il quale rinunziato nell' istesso anno il vescovato di Vicenza al nipote, che fu nominato a' 19 giugno, si ritirò poi a Venezia, ove morì. Il Bercastel dice che quarantuno furono i cardinali che intervennero al concistoro, e tranne uno nato suddito della repubblica, furono d'avviso che non si potevano usare circospezioni senza tradire gl'interessi della Chiesa), pubblicò un terribile *Monitorio (V.)*, in cui dichiarava incorso nelle *Scomuniche* il doge col senato, e s'intimava l'*Interdetto* (*V.*) a Venezia, e a tutto lo stato della repubblica, se entro il termine di 24 giorni non si rivocavano i decreti e atti fatti contro l'immunità e libertà ecclesiastica, e non si consegnavano al nunzio i prigioni, con tutte l'altre pene che tengono dietro alle *Censure* e all'interdetto (bisogna aggiungere col Novaes, come esige la *Storia:* se non ubbidivano il doge e il senato, dopo 24 giorni resterebbero scomunicati, e dopo 3 giorni caderebbero nella stessa pena tutti i sudditi della repubblica, come il Papa

l'intimò nel concistoro de' 14 maggio, per essere inutilmente spirato il tempo del monitorio. In sostanza Paolo V non fece che applicare al caso, e dichiarare le pene ecclesiastiche, già decretate da'sagri canoni, pe' quali s' incorre nelle medesime, anche senza la dichiarazione, in siffatte lesioni dell'immunità della Chiesa). A questi fulmini s'erano già preparati i veneziani, e però al primo avviso spedirono tosto ordini rigorosi, che niuno de' suoi sudditi lasciasse affiggere quel monitorio, che se ne portassero le copie a' pubblici rappresentanti, e che si continuassero come prima i divini uffizi sotto gravi pene, e pena infin della vita (!!). Non vi furono che i gesuiti, i teatini e i cappuccini, i quali giudicassero dover preponderare l'osservanza de'decreti del Romano Pontefice al rispetto per altro da essi professato al principe secolare (se il dotto e integerrimo prete Muratori tiene questo linguaggio, niuna sorpresa deve recare del peggio detto da diversi scrittori laici). Perciò tutti si partirono dagli stati della repubblica, e a distinzione degli altri i gesuiti processionalmente si ritirarono (dunque non furono cacciati, come scrisse alcuno; dunque non furono provocatori della dichiarazione delle censure ecclesiastiche come altri ne sospettò, altrimenti la severa repubblica certamente non avrebbe tollerato che si ritirassero con tanta pubblica solennità nel pomeriggio de' 9 maggio, ciascuno portando pendente dal collo in una custodia la ss. Eucaristia; bensì, lo confessa il Novaes, furono poi banditi da'dominii veneti, per avere *ubbidito* a'supremi ordini pontificii, e non vi poterono ritornare che nel 1657. Devo pur dire con tale illustre storico, che i teatini e i cappuccini rappresentarono al governo, ch'erano pronti a conservare aperte le loro chiese pe'sacerdoti forestieri, ma supplicarono nello stesso tempo, che fosse concesso ad essi di far privatamente i loro uffizi divini, ciò che non venendo loro permesso, furono anch'eglino costretti a partire. E che anco il nunzio Orazio Mattei partì da Venezia e si recò a Roma, dice Novaes; ma in sua vece colla carica di nunzio apostolico, nello stesso 1606 fu inviato a Venezia Berlinghiero Gessi bolognese, vescovo di Rimini, e vi rimase sino al 1618 per divenire governatore di Roma e più tardi cardinale). A riserva d'alcuni altri particolari, il resto delle università religiose, e gli altri ecclesiastici stettero costanti nell' ubbidienza agli ordini del senato (ma le monache di s. Bernardo di Murano, volendo ubbidire il Papa e acquistare il *giubileo* da lui concesso a chi osservava l'interdetto, furono rigorosamente chiuse nel loro monastero, e tolto il confessore d. Stefano Veronese per averle persuase a lasciarsi murare nel medesimo; benchè per l'osservanza dell'interdetto non più ascoltavano messa, nè si confessavano e comunicavano). I cappuccini de'territorii Bresciano e Bergamasco, non vollero seguitar l'esempio degli altri, e continuarono ad abitare i loro conventi, per non avere osservato l'interdetto. Intanto si cominciò una guerra di penne, avendo trovato la repubblica persone, che sostennero l'operato da lei (il Novaes osserva che dall'una e dall'altra parte uscirono moltissime scritture, che annunziavano l'animosità di ciascuna, poichè la causa de' veneziani era fatta la causa comune di tutti i principi, i quali per le loro pretensioni dovevano ambire la vittoria di quelli, e più tardi l' imitarono, onde i Papi per amore della *Pace*, convennero a concessioni mediante *Concordati*. Ma tra'scrittori che difesero i veneziani si distinsero particolarmente in questa briga, per le loro invettive contro la *Corte di Roma*, due teologi della repubblica, i veneti fr. Paolo Sarpi servita e il suo degno emulo fr. Fulgenzio Manfredi minore osservante). Senza paragone maggior numero ne trovò il Pontefice, che entrarono in arringo per difesa dell'autorità di lui, e per accreditare (!) le sco-

muniche e l'interdetto, come volle esprimersi l'annalista Muratori. Specialmente si distinsero in questo combattimento i due celebri porporati Baronio e Bellarmino (anche il cardinal Ascanio Colonna fece un lungo e dottissimo voto stampato in Roma nel 1606, ad onta che avesse scritto in favore della Monarchia di *Sicilia)*. Forse ancora in alcuna di quelle scritture non comparve il vero nome degli autori. Nè qui si fermò il corso di quest'impegno. Il Pontefice, o perchè circuito e istigato dai maneggi di Spagna, come provano anche nell'opere loro il cav. Mutinelli ed il ch. Romanin; o perchè pensasse a voler dar braccio alle armi spirituali colle temporali, o perchè ne credesse bastante la sola apparenza, cominciò a far leva di gente, ed ebbe anche dalla corte di Spagna belle promesse (ma avverte il Novaes, che incamminavasi la grave differenza ad una dichiarata guerra fra la repubblica e la s. Sede), e realmente Filippo III re di Spagna offrì al Papa le truppe che avea nel suo ducato di Milano, promettendogli di ridurre i veneziani a domandargli misericordia, benchè sotto mano li animasse e incoraggiasse a sostenere la causa comune della sovranità). Trovo nell'Amiani, *Memorie istoriche di Fano*, t. 2, p. 250, che nel 1606 si sospettò imminente guerra nello stato papale per l'interdetto contro la repubblica veneta, temendosi che l'impegno si sosterrebbe colle armi, giacchè una lettera circolare della segreteria di stato di Roma avvisava di dover stare sulle armi tutte le città esposte nella spiaggia dell' Adriatico. Le milizie di Romagna e delle città del Monte furono distribuite per la Marca e nelle fortezze di Romagna. In Fano rimasero a quartiere due compagnie, e quando partirono restò a carico de' fanesi la difesa della spiaggia colle milizie urbane. Continuarono le disposizioni guerresche anche nel 1607, e tutto lo stato si offrì con doni gratuiti al mantenimento delle milizie; la sola Marca contribuì 60,000 scudi, e Fano 3000. Delle milizie ammassate, Paolo V diè il comando a suo fratello Francesco Borghese, dichiarandolo capitano generale di s. Chiesa: la rocca di Fano fu visitata colla fortezza del baluardo, e ordinate alcune fortificazioni. I veneziani da per tutto arrolavano gente d'arme, e già una considerabile flotta corseggiava nell' Adriatico, con aver di più spedite molte navi armate nel Po e nel lago di Garda. Doveasi formar campo nella Romagna, dove si attendevano anche 4000 corsi inviati da Genova, e 3000 svizzeri presi al soldo del Papa, oltre le altre truppe che dal Milanese dovea mandare il governatore conte di Fuentes d'ordine di Filippo III. Perlochè i veneziani, continua Muratori, si diedero anch'essi a formare un considerabile armamento, che nell'anno seguente, per quanto fu detto, arrivò a 12,000 fanti e 4000 cavalli, oltre alle cernide (o ordinanze, milizie del contado, levate in proporzione alla popolazione al momento del bisogno, e allora soltanto ricevevano la paga. Erano da 25,000 o al più 30,000, e costavano insieme colla cavalleria oltre a 100,000 ducati l'anno). Intanto i ministri del re Cattolico in apparenza, quelli del granduca Ferdinando I e d' altri principi, ma sopra gli altri que' del re di Francia Enrico IV, che professava una particolare amicizia al senato veneto, si sbracciavano per trovar temperamento e fine a questo scandaloso litigio, che potea turbar daddovero la pace d'Italia. Ancora i Borghese parenti del Papa, ascritti alla nobiltà veneziana sino dall' 11 settembre 1605, con molto piacere di Paolo V dichiarato già con affettuoso breve, fecero di tutto per procurare un accomodamento. Ma inutilmente, e per allora senza successo. Sul principio dell' anno 1607 non altro si mirava in Italia, che disposizioni del Papa di prorompere in una più aperta rottura colla repubblica di Venezia, giacchè questa si mostrava ben-

sì sempre costante nell'ossequio della fede e Chiesa cattolica, ma inflessibile ne' suoi decreti, e sprezzante delle censure adoperate dal romano Pontefice in materia disciplinare e di temporale interesse. Fece dunque Paolo V massa grande d'armati, con dichiararne generale Francesco Borghese suo fratello, e suo luogotenente Mario Farnese. Spedì a Genova per arrolare 4000 corsi, e agli svizzeri per avere 3000 fanti di quella nazione. Accrebbe i presidii e le fortificazioni di Ferrara e delle città marittime. Insomma avreste detto, che Roma pensava daddovero a far delle prodezze (questa proposizione del Muratori pizzica d'ironia). E tanto più corse voce, perchè Filippo III re di Spagna promise d'entrare in questo ballo, per sostenere l'autorità pontificia, e andarono anche ordini di far gente al conte di Fuentes governatore di Milano, ministro che nulla più sospirava, che il lucroso mestiere di comandare a un'armata. Ma non dormivano i veneziani. Oltre all'armamento da loro fatto in Italia, mossero Francesco conte di Vaudemont figlio del duca di Lorena lor generale (Carlo II) a far leva di molte migliaia di alemanni. Altrettanto tentarono co' grigioni lor collegati, e con gli svizzeri, avendo colà inviate a questo fine grosse rimesse di denaro. Allestirono medesimamente gran copia di navi in mare, nel Po e nel lago di Garda, facendo intanto sapere a tutti i principi d'esser pronti a sagrificare ogni cosa, per nulla cedere in questa controversia, persuasi, che la ragione e la giustizia fosse dal canto loro. Ma non pertanto non si lasciava di trattar la pace, gareggiando in questo nobile uffizio per ottener la gloria del primato i re di Francia e di Spagna, e i duchi di Savoia e Firenze. Ma Enrico IV re Cristianissimo, che andava innanzi agli altri nell'amore verso il senato veneto, quegli fu, che più ardentemente si maneggiò per quest'affare. Spedì egli in Italia Francesco cardinal di Gioiosa, che verso la metà di febbraio comparve a Venezia. Trattò il cardinale lungamente con quel senato, e ben capita la lor mente, si mosse dipoi alla volta di Roma, dove pervenne nel dì 22 di marzo, e cominciò a far gustare il bene della concordia, e i mali grandi della discordia, rappresentando, che se gli spagnuoli, i quali non cessavano di contrariar la buona intenzione del re Cristianissimo, fossero venuti all'armi, non avrebbe potuto il suo re dispensarsi dall'opporsi a' loro disegni. Che il re d'Inghilterra energicamente prometteva grandi aiuti a Venezia e di provocarne pure dalle potenze sue amiche, ed avrebbe dichiarata la guerra alla Spagna. Che non erano più questi i secoli barbarici, ed essersi co' tempi mutate anche le massime, e sminuite di troppo le forze della camera apostolica. Ora il Papa, che finalmente s'era accorto, qual poco capitale si potesse far de' sussidii del re Cattolico, già titubante per timore di tirarsi addosso delle disgustose brighe, e conosceva di non poter reggere solo a sì grave impegno; concertate col Gioiosa le maniere di salvare il suo decoro, gli diede facoltà con istruzione sottoscritta di suo pugno di conchiudere l'accordo, e di levar via l'interdetto (nel *Bull. Rom.* t. 5, par. 3, p. 253, vi è il breve di Paolo V, *Vices illius*, de' 4 aprile 1607: *Facultas Cardinalis de Jojosa absolvendi Ducem, Senatum, Statutarios, Consultores, et alios Reipublicae Venetiarum Ministros* etc., *a censuris per eos incursis, nec non Interdictum a dicta Civitate amovendi).* Allegro il cardinale, con prender le poste, arrivò di nuovo a Venezia nel dì 9 aprile, ed espose nel giorno seguente le commissioni sue, e le condizioni della concordia. A questa si trovò un gran intoppo, perchè una delle maggiori premure del Pontefice era, che i gesuiti fossero come prima rimessi ne' primieri loro collegi in Venezia e nelle altre città della repubblica: al che il senato si scoprì sommamente renitente per

vari motivi. Fece quanto potè il Gioiosa per superar questa loro avversione, e vi si adoperò anche d. Francesco de Castro ambasciatore del re Cattolico, ma senza che alcuno potesse vincere quella pugna. Non per questo cessò di farsi l'accordo. Pertanto nella mattina de' 21 aprile furono consegnati all'ambasciatore di Francia l'abbate di Nervesa e il canonico vicentino, già prigioni, dal segretario della repubblica, protestando di darli al re Cristianissimo in segno della loro gratitudine ed ossequio, senza pregiudizio dell'autorità della repubblica. Questi poi vennero dati dal Gioiosa al commissario del Papa, mandato a tale effetto (ad onta di questo notorio fatto, non mancano scrittori che impudentemente vantano, che il Papa nulla ottenne, e che la repubblica si riconciliò senza aver ceduto in niun punto!). Eseguito questo preliminare, entrò il cardinale nel collegio, dove era il doge e i savi, e quivi a porte chiuse fu rivocato l'interdetto colle censure, e similmente rivocato dal senato ogni atto fatto in contrario. Furono anche rimessi in grazia, a riserva de' gesuiti, gli altri religiosi, e decretata la spedizione d'un ambasciatore al Pontefice, per rendergli grazie, e per confermare alla Santità Sua la filiale riverenza della repubblica. Come passasse nel chiuso collegio la riconciliazione suddetta, non trovò il Muratori chi lo potesse accertare. Si dee tenere per certo, che a Roma fu scritto, come il senato avea ricevuta l'assoluzione dalle censure; ma i veneziani l'hanno sempre negato. Resta nondimeno una particolarità indubitata, cioè che quella repubblica continuò dipoi a mantenere costantemente i suoi decreti intorno a' beni stabili lasciati agli ecclesiastici, e alla fondazione di nuove chiese, siccome anche l'autorità sua consueta di giudicare gli ecclesiastici delinquenti. Fu data speranza al Pontefice che quel senato rallenterebbe fra qualche tempo il suo rigore contro i religiosi della compagnia di Gesù; ma non seguì il ritorno loro in Venezia, se non l'anno 1657. Nota il Novaes, che in quest'incontro si conobbe bene l'animo grande di Paolo V, che avendo prima mostrato della fierezza e del calore, riconoscendo poi di aver mancato, ebbe la virtù di retrocedere saggiamente piuttosto che arrischiare, ad esempio di altri illustri suoi predecessori, di perder tutto per un falso punto d'onore. Afferma l'ab. Cappelletti, che la repubblica subito rivocò il decreto emanato dopo l'interdetto, ossia tutto il disposto in opposizione alle censure, conseguì i due prigionieri, senza pregiudizio dell'autorità che avea la repubblica di giudicare ecclesiastici; e che le leggi sui beni stabili non soffrirono alterazione veruna, di tutto trovandosi estesamente la narrazione nel lib. 27 *Commemoriale* dell'archivio della cancelleria ducale. E che esistono tra' mss. della Marciana due codici interessanti, uno contenente l'*Historia dell'Interdetto di Venetia, sotto il pontificato di Paolo V, descritta da Giuseppe Malatesta*; e l'altro intitolato: *Giornale di quanto è accaduto in Venezia durante l'interdetto mandato da Papa Paolo V, dalli* 22 *ottobre* 1605 *sino li* 11 *maggio* 1607. Trovo nella *Cronaca di Milano* de' 15 dicembre 1858, un ragguaglio dell'opera ora pubblicata (con anticipazione di data, come avea rilevato nell'annunziarla nella dispensa de' 15 del precedente novembre: ne riparlò nella posteriore dispensa de' 30 dicembre, colla dichiarazione, che il riferito sull'opera del Cornet, lo tolse dallo *Spettatore Italiano*, giornale toscano di cui più volte tenne proposito la *Civiltà Cattolica* con censure) dal ch. Enrico Cornet, studiosissimo delle cose veneziane, col titolo: *Paolo V e la Repubblica Veneta, Giornale dal* 22 *ottobre* 1605 *al* 9 *giugno* 1607, *corredato di note e documenti tratti dall' i. r. biblioteca di Vienna, dalla Marciana, dal Museo Correr, e dall' Archivio de' Frari in Venezia*, Vienna 1859 (sic), libreria Tendler e

compagno. Comincia l'erudita rivista colle parole: » Esso è la *Storia ufficiale* dell' interdetto di Venezia, e come tale diventa libro di prima necessità agli scrittori della storia". Farò una semplice osservazione: dichiarata *Storia ufficiale*, parrebbe che vi dovessero essere compresi e pubblicati anche i documenti numerosi e preziosi che si custodiscono in Roma nell'*Archivio della s. Sede*, altrimenti delle due parti una sola sarebbe a parlare! Non avendo il piacere di conoscerla, mi limito solamente ad esternare tale lusinga e giusto desiderio, onde risultare propriamente la *Storia ufficiale*. Non convengo affatto, che il pensiero dominatore di Paolo V » fosse l'ingrandimento temporale e morale della Sede apostolica, che stimava potersi conseguire mortificando i governi secolari. Ebbe però l'inopportuna inspirazione (forse meglio sarebbe il dire, deliberazione o misura) d'incominciare dal governo veneto, il più avveduto, e il più geloso della libertà e dell' autonomia che fosse in Europa; di che ebbero anche colpa alcuni veneti (in questo convengo), che per privati interessi e per ingraziarsi colla Corte Romana, nell'intendimento di grandeggiare a Roma, tradirono la patria. Furono alcuni di essi che persuasero al Papa, il timore della scomunica dover far cedere i veneziani in tutto". Convengo pure: » La voce di Venezia trovò quasi tutta l'Europa benevola; e in modo che anche i principi che avrebbero in altri tempi e per altre cagioni anelato alla caduta di quella repubblica, per ingrandire con i suoi possedimenti, co' suoi tesori, temperarono l' ardore de' loro desiderii, temendo che prevalesse un principio così pericoloso". Verissimo, che Giacomo I re d'*Inghilterra*, qual capo della Chiesa anglicana, forse fu il più deciso fra tutti a sostener la repubblica anche coll'armi, se fosse occorso, e tenne un linguaggio tutto proprio di lui, d'accanito protestante, profanando il ss. Nome di Dio che chiamava in testimonio al suo dire riprovevole, cui aggiunse. » Quanto agli officii co' principi amici miei, io li farò con tutto lo spirito ed efficacia maggiore, e col re di Danimarca e principi d'Alemagna; e so che ne caverò buon frutto; col re di Spagna ed arciduca Alberto non occorre parlarne, perchè quello si è già dichiarato, e questo è costretto di seguir l' onore e la parte dell'altro; col re Cristianissimo io non credo che vi sia bisogno, perchè ogni ragion vuole ch' egli s'interessi per quella parte contro la quale il re di Spagna si è dichiarato". Del resto è propriamente lo *Spettatore Italiano* che dà contezza e loda il lavoro studioso del Cornet. Rimarca il ch. Casoni, che se la repubblica colla sommissione dovuta al Vicario di Cristo, tentava placar l' animo del Papa, e co' diritti di principe difendere e sostenere la propria giurisdizione di stato, il turco offrì soccorsi ad essa, ma la magnanimità del senato non volle favorire i desiderii del principal nemico di s. Chiesa (ma come poteva Acmet I aiutare i veneziani, se il loro storico Sagredo a p. 519, ed all'anno 1606, confessa: » Non si può abbastanza descrivere il disordine, nel quale si trovava in questo tempo la monarchia ottomana, lacerata internamente da' turchi ribelli, esternamente da' persiani e dagli alemanni. Bassà principale confidente dell' ambasciatore veneto, deplorando la positura infelice degli affari, s' espresse con lagrime agli occhi, che se l'imperatore Rodolfo II non facea la pace al sultano, egli vedea periclitante la monarchia! ... E per questa via sortirono i turchi da un gran laberinto. Partì l' ambasciatore alemanno da Costantinopoli, plaudito da tutta la Turchia, benedetto da' popoli, come restauratore per mezzo della stabilita pace della rovinante monarchia; battuta dal persiano, smembrata dalla guerra civile in Asia, divertita in Ungheria; con due guerre esterne, e una interna; mancante di milizia, di denaro, di capi; che in-

debolita per il governo delle femmine sotto Meemet, e per il presente d' Acmet tenero e non armigero, si ritrovava in procinto di piegare con precipizio alla decadenza!" E poichè all'anno 1607 il Sagredo dice soltanto, che negli » acerbi dispareri con la Corte Romana per la conservazione della giurisdizione, e della dignità del Principato, ch' è la più ricca gioia del Diadema; fu curioso l'osservare come stavano i turchi attenti alle conseguenze, che dal disconcio provenir potessero. Volevano essere informati d' ogni più minuta particolarità"), e finalmente tutto ebbe termine con pieno decoro della repubblica, e con soddisfazione di Roma. La seguita concordia fu pubblicata in tutti gli stati sì della repubblica e sì del Papa con generale consolazione, ed anche venne festeggiata, succedendo quindi in ambedue il disarmo delle milizie. — Ragionato cogli storici italiani o che scrissero in Italia, ora convien dire come alcuni scrittori stranieri riferirono e giudicarono i narrati avvenimenti, e prima col francese Bercastel. Dopochè il senato ebbe notizia del monitorio; protestò contro e proibì severamente di pubblicarlo. Il vicario generale di Padova, al quale il podestà intimava questa proibizione, avendo detto che sopra ciò farebbe quello che gli sarebbe inspirato dallo Spirito Santo, soggiunse il magistrato. » Ed io vi fo sapere, che lo Spirito Santo ha già inspirato al consiglio de' Dieci, di far impiccare tutti quelli che non ubbidiranno". Tutto il clero secolare e regolare osservò la proibizione del senato, fuorchè i sunnominati religiosi; ma il risentimento del senato contro i gesuiti in particolare, fu proporzionato agli sforzi ch' esso aveva fatto per guadagnarli, siccome quelli fra' regolari, che avevano col loro esempio maggior influenza sulla condotta degli altri. Fu decretato contro di loro il bando perpetuo, e che non si potesse richiamarli se la cosa non fosse proposta in pieno senato, e non avesse in loro favore le cinque parti de' voti (meglio è leggere con Henrion, *il quinto de' suffragi).* » Due religiosi si trovarono ben altrimenti da' gesuiti. Paolo Sarpi, quel sì famoso servita conosciuto sotto il nome di fra Paolo, e fra Fulgenzio Manfredi francescano degno suo seguace si segnalarono in quest' incontro colle loro invettive contro la corte pontificia. Sarpi fu colpito coll' anatema, a cui egli s' era già disposto, anzi sembrava che a bello studio se lo avesse procurato. Era egli teologo del senato, serviva ad esso da consigliere negli affari di religione, e si faceva un merito presso lo stesso de' colpi che riceveva da Roma nel vendicarlo, o piuttosto nell'animarlo alla vendetta, e perpetuare la discordia. Questo faceto bestemmiatore de' divini oracoli di Trento, e fra Fulgenzio suo emulo avevano d'altronde de' principii che lor faceva poco temere i fulmini del Vaticano. Enrico IV, che fu poscia mediatore fra il Papa e i veneziani, intercettò una lettera che un ministro di Ginevra scriveva ad un calvinista distinto di Parigi, e gli annunziava che in pochi anni si raccoglierebbe il frutto de' travagli ch' egli e fra Fulgenzio sostenevano per introdurre la riforma in Venezia, dove il doge e molti senatori avevano aperto ormai gli occhi alla verità; che non rimaneva se non se di pregare Dio che il Papa si ostinasse contro i veneziani, per introdurre la riforma in tutte le terre della repubblica. Champigny ambasciatore di Francia a Venezia, comunicò la copia di questa lettera, da principio ad alcuni principali senatori, i quali conosceva attaccati alla religione de' loro padri, e poscia in pieno senato, avendo tolto per riguardo il nome di quel doge, ch' era Marc' Antonio Memmo, successore di Leonardo Donato, sotto cui era cominciata la differenza. Il cardinal Ubaldini (allora nunzio di Parigi) racconta che questa lettera fece impallidire uno de' senatori: un altro si avanzò a dire che

la lettera era stata immaginata da' gesuiti; ma il senato disprezzando questa imputazione, ringraziò il re dell'avviso importante che gli avea dato (però avverto che in quell'epoca era vivo Donato, e il re morì prima di lui: la differenza essendo cominciata in tempo del predecessore Marino Grimani, si deve ritenere che il nome tolto fu quello di Donato, che mostrò fermezza contro l'interdetto, e non del successore Memmo; l'Henrion in fatti scrisse Grimani). Fu proibito a fra Fulgenzio di più predicare: fra Paolo, ch'era per lo meno egualmente colpevole, ma molto più astuto, non riportò altro castigo che il comando di essere più riserbato in avvenire; locchè non eseguì che adoperando più destrezza nell'intorbidare. Innanzi a questa scoperta si trovò il Papa molto imbrogliato, e dovette riconoscere di aver operato con precipizio e con disordine. Se Paolo V si fosse da prima poderosamente armato, come fece altra volta Giulio II in simile occasione, avrebbe verisimilmente trovato un eguale docilità ne' veneziani; non già ch'egli avesse tenuto la condotta convenevole al Vicario di Gesù Cristo; ma dovendosene allontanare, come appresso lo fece, cominciava di là dove avrebbe dovuto finire. Tanto egli è raro (meglio direbbesi malagevole) che confondendo le funzioni di due podestà, si vada esente da questo abuso pel biasimo ch' egli ne merita. Paolo V ricorse alle armi temporali, quando sperimentò insufficienti le spirituali; ma i veneziani avendo avuto il tempo di premunirsi, egli più non era forte abbastanza per ridurli alla sommessione. Questa repubblica aveva fatto sentire alla maggior parte de' principi, che sosteneva la causa comune della sovranità. Già i duchi d'Urbino e di Modena facevano conoscere ch'essi inchinavano al loro partito, e il duca di Savoia offriva loro in segreto i suoi servigi. La corte di Madrid sotto Filippo III, faceva il maneggio medesimo che aveva fatto sotto suo padre e suo avolo (Filippo II e Carlo V). Essa istigava i veneziani, mentre prometteva al Papa di ridurli a chiedergli misericordia. Enrico IV, dimostrando sempre lo stesso carattere, cioè sempre pieno di rettitudine e probità, sempre pronto a segnalare il suo attaccamento per la Sede apostolica, offerse la sua mediazione al Santo Padre, che fu lieto di trovare un rimedio così bello al passo incauto in cui erasi impegnato. Aveva egli finalmente penetrato la politica spagnuola; ed essendosi attenuato il suo primo fuoco, riconosceva chiaramente che la Chiesa non doveva trarre la sua difesa dalla *Spada* (senza necessità, e per la quale potersi e doversi, sostengono diversi gravi scrittori, nel difendere Giulio II e altri Papi, i quali riportai nel vol. XLV, p. 99 e altrove, dicendo delle guerre da loro sostenute), della quale il Signore aveva proibito l'uso al Principe degli Apostoli (la spada o coltello del quale trovasi nel tesoro di s. Marco, come descrissi nel § V, n. 70, o vol. XC, p. 291, e pare che si volesse donare a Paolo V!). I ministri di Enrico IV, a Roma (Carlo d' Alincourt ambasciatore ordinario) ed a Venezia, condussero così bene questa delicata negoziazione, che tutto fu terminato con soddisfazione d'ambedue le parti. Il Papa rivocò le censure; il senato soppresse i manifesti contro esse pubblicati, e ristabilì i religiosi ch' erano usciti da Venezia nell' occasione dell' interdetto, fuorchè però i gesuiti. Per istanze che ne facessero gli agenti di Francia e lo stesso monarca, il senato si mantenne inflessibile. Molti anni dopo Alessandro VII ottenne finalmente il loro ristabilimento. I diversi scrittori non si accordano fra loro sopra le circostanze di questa riconciliazione (Peref, *Vie d'Henri IV*; Matthieu et de Serre, *Hist. de Fr.*; Mezerai Abr., *Chron.*, ec.). Si legge nella maggior parte degli storici francesi, che il

cardinal di Gioiosa in nome del Papa diede l'assoluzione dalle censure al doge ed al senato; di cui aggiunge Mezerai che se ne formò un atto autentico. Il p. d'Avigny pretende al contrario ( *Mem. Chron.*, t. 1, an. 1605), che il senato non volle ricevere nemmeno la benedizione del cardinale, per non dar motivo di pensare che fosse questa un'assoluzione, e che quelli i quali scrissero diversamente non hanno letto gli autori contemporanei; locchè non è esatto, almeno nella sua generalità. Sponde (*Annal. Eccl.*, an. 1607), autor grave e contemporaneo, dice formalmente che il cardinal di Gioiosa, accompagnato dall'ambasciatore di Francia a Venezia, alla presenza del doge e di venticinque de' principali senatori, diede a porte chiuse l'assoluzione al senato, e a tutti gli ordini e sudditi della repubblica ch'erano incorsi nelle censure. *Ciò si fece*, aggiunge lo storico, *in presenza di testimonii; e il cardinale ne formò un atto, che incontanente spedì al Papa* (e ciò in conseguenza del ricordato breve apostolico facoltativo di Paolo V al cardinale in cui leggo: *Hanc ob rem, Nos morem Ecclesiae, quae nemini ad se post errata humiliter redeunti claudit gremium, cum misericordia servare, facti, exemplo Apostoli, infirmi, ut infirmos lucrifaciamus, ac praedictorum Regum praemissis, necnon aliorum christianorum Principum, qui pro iisdem Leonardo duce, et Senatu praedictis pariter instanter supplicando apud Nos intercesserunt, seu intercedi fecerunt, precibus honorem habere, ac praedictorum Leonardi ducis, et Senatus, et aliorum praedictorum saluti consulere paterna charitate volentes, Fraternitati tuae, de cujus fide, integritate, et prudentia plurimum in Domino confidimus. Venetias proficiscenti, tenore praesentium committimus, et mandamus, quatenus si, et quando iidem Leonardus dux, et Senatus, aliique praedicti in iis, quae tibi significavimus, satisfactionem praestiterint, eaque realiter, et cum effectu adimpleverint, et non alias, ipsum Leonardum ducem, ac Senatum Venetorum, Statutarios, et eorum Consultores, fautores, et adhaerentes praedictos, ab excommunicationis sententia a Nobis indictis, et aliis quibus libet literis nostris, contra eos lata, et promulgata, in utroque foro penitus, et omnino, auctoritate Apostolica absolvas, et liberes: Nec non ecclesiasticum interdictum praedictum remittas, tollas, et relaxes, ac Sanctis Ecclesiae Sacramentis eosdem restituas, imposita eis poenitentia, quae tibi videbitur, salutari: Nos enim, stantibus praemissis, pro praedictis omnibus, et in singulis faciendis, et exequendis, eidem Fraternitati tuae, tenore praesentium, eadem auctoritate Apostolica facultatem tribuimus, et impertimur*). Ma quello ch'è manifesto, e che indicò in Paolo V una rettitudine e grandezza d'animo eguali alla fierezza ed al calore che avea da principio mostrato, fu il riconoscere che avea mancato, di ritrarre il piede con saggezza, piuttostochè arrischiare, ad esempio di tanti altri grandi, di perder tutto per un falso punto di onore". Fin qui il Bercastel nella sua *Storia del Cristianesimo*. Quasi colle stesse parole il connazionale barone Henrion descrive queste vertenze. Se non che quanto alla prima risposta che i veneziani fecero all'esortazioni di Paolo V: Che non tenevano che da Dio il potere della legislazione, come pure il diritto di sovranità, fa osservare. » Il Pontefice non lo contestava; giacchè limitavasi a sostenere che conveniva distinguere la materia o l'oggetto di legge per conformarsi alle regole ed alle consuetudini seguite, in vece di violarle, siccome facevano i veneziani sotto l'influenza di Paolo Sarpi, più noto sotto il nome di Fra Paolo, teologo del senato e frate apostata, il quale celava sotto la cocolla d'un servita, lo spirito di Lutero e di Calvino". Il medesimo Henrion nella *Storia de' Papi da s.*

*Pietro fino a Gregorio XVI*, nel raccontare laconicamente queste vicende, dice che la contesa forma uno de'più gravi soggetti della storia del XVII secolo. Di recente l'*Osservatore Romano* dell'8 luglio 1850 trovò di dover pubblicare, in proposito della *discussione libera*, proclamata da'giornali. » Il governo della s. Sede nelle sue vertenze interne o internazionali ha sempre concessa la conveniente pubblicità alle ragioni esposte dagli avversari ... Ma allorchè i suoi avversari contrapposero agli argomenti addotti delle massime antireligiose e perverse, il governo della s. Sede, riserbandone la confutazione pubblica come fece coll' Anti-Febbronio di Zaccaria e colla storia di Giannone, di Bianchi, ec., impedì nello stesso tempo la circolazione di scritti che arrecavano nocumento alla religione ed alla morale. Per questi motivi soltanto pose all'Indice le opere di fra Paolo Sarpi sedicente teologo della repubblica veneta. E siccome i nemici della s. Sede non mancarono giammai di citare il fatto di frate Paolo, facendolo credere agl'incauti ed agli idioti un Santarello perseguitato perchè *difendeva le ragioni della repubblica contro le esorbitanze della Curia romana*, noi faremo conoscere a' nostri questo frate Paolo, attingendo alla storia contemporanea e alle corrispondenze intime. Con Diodati, il famoso traduttore della Bibbia, e con Filippo du Plessis Mornay, detto il Papa degli ugonotti, erano in relazione frate Fulgenzio e fra Paolo onde introdurre il *Calvinismo* in Venezia. Niuno più dubita della verità di questo fatto, nè anche i protestanti stessi (vedi la *Memoria della società tedesca di Könisberga*, v. 11, 1832, p. 165-208, sui tentativi fatti al principio del secolo XVII per introdurre la riforma protestante in Venezia), dopo che Tommaso Gar *(Opuscoli inediti o rari*, v. 1, p. 331*)*, Burnet *(Vita di Guglielmo Bedell* già cappellano dell'ambasciatore inglese presso la repubblica veneta. Enrico Wolton, *il quale teneva le fila di tutti quest'intrighi*), Courayer hanno rese di pubblica ragione quelle lettere che il padre Daniel avea vedute nella biblioteca dell'ab. d'Estrées. Il re (dice il p. Daniel), fece attestare al nunzio Ubaldini, per mezzo del signor Villeroy la sua soddisfazione, per la moderazione che il Papa avea usata nell'affare dell'abbazia di Vangadizza (di che leggo nel biografo Casoni, del doge Donato: Nuova vertenza insorgeva con Roma, per la ricca abbazia della Vangadizza, nel veneto Polesine, che in sua origine restò sopita. Ne darò un cenno. Voleva il Papa conferire al nipote cardinal Borghese l'abbazia camaldolese di Vangadizza nel Polesine. Si oppose il senato veneto, perchè a tenore delle leggi della repubblica i benefizi dello stato non potevano essere conferiti che a cittadini. Pertanto se ne lagnò col nunzio, anche sostenendo le ragioni de' detti monaci, che dicevano spettare ad essi la nomina. Dopo trattative, si concluse: il cardinale rinunziò al titolo abbaziale, contentandosi d' una pensione; e fu eletto abbate commendatario Matteo Priuli figlio del senatore Antonio): gli comunicò per suo ordine una lettera intercettata, che faceva conoscere quanto importasse che la s. Sede in questi momenti si accomodasse colla repubblica di Venezia. Questa lettera era scritta da un ministro di Ginevra ad un ugonotto di Parigi, di cui eccone il succinto. Questo ministro diceva che nel suo soggiorno a Venezia vi aveva introdotto l'Evangelo, che fra qualche anno produrrebbe il debito frutto: che fra Fulgenzio *santissimo predicatore evangelico*, faticava senza posa in questa vigna; che molti senatori, ed in particolare il doge Leonardo Donato, avevano aperto gli occhi alla verità; che essi avevano risoluto a non scoprirsi, per ora, ma di attendere un' occasione più favorevole; che il numéro de'loro partigiani cresceva, *e che non restava a' riformatori che di procurare onde si su-*

*scitasse una nuova querela fra il Papa e la repubblica per coglier occasione d'introdurvi la religione riformata.* In queste citazioni trovasi abbondantemente il mezzo di confutare le perverse apologie e il malgoverno che oggidì taluni fanno della storia. Fra Paolo e i suoi simili di ogni tempo si chiameranno addosso le censure della s. Chiesa, che ognora veglia alla custodia del gregge affidatole da Dio. Noi crediamo cogli argomenti e co' fatti addotti di aver a sufficienza risposto una volta per sempre alle quotidiane assertive di alcuni giornali italiani alla dignità del Papato. Il *Corriere mercantile* poi non può egli aver ragione a dolersi se il governo della s. Sede, ch' egli chiama *Curia romana*, non risponde alle sue provocazioni continue. È ben strana in lui una tal pretensione! Dal parlare di fondachi e di cambi, di coloniali e di corsi, erettosi ad un tratto *doctor in utroque*, non fa meraviglia e compassione ad un tempo di vederlo far lezioni di Scrittura, di Concilii al Papa, a'vescovi? Conchiuderemo infine con una riflessione che simili fatti ponevano in bocca ad uno scrittore contemporaneo di fra Paolo, e che calza a meraviglia co'nostri tempi e co' nostri apostoli di tutte le libertà. *Les liaisons avec les novateurs supposent d'ordinaire de deux choses l'une, ou que l'on est de leur religion, ou qu'on n'en a point du tout*". Fra le molte scritture che si pubblicarono nel conflitto tra la repubblica di Venezia e Paolo V, ricorderò le seguenti. *Monitoria et Declarationes Excommunicationis contra Venetos, promulgatae a Clemente V, Sixto IV et Julio II*, Romae typ. Vaticana 1606. Del ven. cardinal Roberto Bellarmino: *Responsio ad duos libellos in favorem Reipublicae Venetae conscriptos adversus Interdictum Pauli Quinti Pont. Max.: Responsio ad tractatum septem Theologorum pro causa ejusdem Reipublicae: Responsio ad oppositiones fratris Pauli Sarpi servitae, nec non Joannis Marsilii neapolitani.* Si trovano nella collezione di sue opere, delle quali nel 1857 s'intraprese in Milano altra edizione dedicata all'arcivescovo mg.r Bartolomeo Carlo conte Romilli. Stampate separatamente e in italiano conosco: *Risposta del card. Bellarmino al trattato de' sette Theologi di Venetia, sopra l'interdetto della Santità di N. S. Papa Paolo V, et all'oppositioni di Fra Paolo servita, contra la prima scrittura dello stesso cardinale.* In Roma pel Facciotto 1606. *Risposta a due libretti. Risposta di un dottore sopra le censure contro li veneziani. Trattato sopra la validità delle scomuniche*, Roma 1606. Avendo il cardinal Bellarmino pubblicato pel Zanetti in Roma il trattato: *De potestate Summi Pontificis in temporalibus*, nel 1610 il governo proibì a'librari di riceverlo e di venderlo, a suggerimento di fra Paolo, come scrisse a Roma il nunzio Gessi. Molti brani delle lettere di tal prelato indirizzate a Roma, e riguardanti fra Paolo e il famoso suo amico De Dominis arcivescovo di *Spalatro*, dal 1607 al 1617 inclusive, sono riportate dal cav. Cicogna nel t. 5, p. 608 delle *Inscrizioni veneziane*. Di Francesco Ottavio si ha: *Duecento e più calunnie, opposte da Gio. Marsilio al cardinal Bellarmino, confutate*, Macerata 1607. Nè voglio tacere a gloria del sommo e santo porporato la storia calunniosa che fecero di lui ancor vivente i protestanti: *La fedele e vera storia della morte disperata di Roberto Bellarmino gesuita.* Tale indecente libello fu seriamente confutato dal p. Gretsero suo degno confratello e come lui instancabile difensore della fede cattolica. Cardinale Cesare Baronio *padre della storia ecclesiastica: Paraenesim ad Rempublicam venetam*, Romae 1606. *Difesa delle censure pubblicate da N. S. Paolo Papa V contro F. Paolo Sarpi*, Perugia 1607. Gregorio Servanzi vescovo di Trevico, *Difesa della potestà et immunità ecclesiastica contro*

*le otto propositioni di un dottore teologo incognito, sopra il breve di censura di Papa Paolo V pubblicato contro li signori venetiani*, Bologna 1606, Ferrara 1607. Di fr. Paolo Sarpi si hanno stampati e li leggo registrati e condannati nell'*Index librorum prohibitorum*: *Considerazioni sopra le censure della Santità di Papa Paolo V contro la repubblica di Venezia*, ivi 1606. *Apologia per l'oppositioni del cardinal Bellarmino alli Trattati e risoluzioni di Giovanni Gersone sopra la validità delle Scomuniche. Considerazioni sopra le censure della Santità di Papa Paolo V contro la repubblica di Venezia. Trattato dell' Interdetto della Santità di Papa Paolo V, composto da Pietro Antonio arcidiacono e vicario generale di Venetia, F. Paolo dell' ordine de' Servi theol. della ser. rep. di Venezia, F. Bernardo Giordano minore osservante, F. Michel' Agnolo minore osservante, F. Marc' Antonio Capello minore conventuale, F. Camillo agostiniano, F. Fulgentio dell' ordine de' Servi*, Venetia 1606 (ne fu autore il Sarpi e collaboratore l'altro servita fr. Fulgenzio Micanzio. Questi scrisse però, *Confermazione delle considerazioni del p. m. Paolo da Venetia, contro le opposizioni del p. Gio. Antonio Bovio carmelitano*, Venetia 1606). Tutte queste opere stampate in Venezia nel 1606 furono condannate e poste all'Indice con decreto de' 20 settembre 1606. Dello stesso Sarpi ancora dipoi lo furono. Nel 1619, l'*Historia del Concilio Tridentino* (il cui mss. autografo è nella Marciana: altri suoi mss. sono nell' Archivio generale di Venezia. Dice il suo biografo Pillet che tale mss. originale fu scritto da fr. Marco Fanzano segretario ordinario di Sarpi; e che i primi materiali di tale storia sono tutti di pugno di fra Paolo). Nel 1623, *De jure Asylorum*. Nel 1625, *Historia particolare delle cose passate tra il Pontefice Paolo V e la repubblica di Venetia*, Mirandola 1624. Nel 1659, *Vita del p. Paolo Sarpi dell' ordine de' Servi*, Leida 1646, di fr. Fulgenzio Micanzio. Nel 1676, *Historia sopra li Beneficii ecclesiastici*. Nel 1677, *Lettere italiane*. Nel 1694, *Storia dell' Inquisizione e sua origine* di fr. Paolo in italiano, Serravalle 1637, tradotta in latino da Andrea Colvio, Roterdam 1651, compendiata in francese da La Houssaye. Nel 1754, Giusto Nave, *Fra Paolo Sarpi giustificato, dissertazione epistolare*, Colonia 1752. Nel 1762, Francesco Griselini, *Memorie aneddote spettanti alla vita ed agli studi del sommo filosofo e giureconsulto fra Paolo Servita*, Losanna 1760. Nel 1837, Aurelio Bianchi-Giovini, *Biografia di fra Paolo Sarpi teologo e consultore di stato della repubblica veneta*, Zurigo 1836. Già con decreto de' 10 dicembre 1605 era stata condannata e messa nel medesimo Indice, di F. Fulgentio Manfredi, *Apologia, ovvero difensione sopra la riformatione dell' Ordine suo, contra quelli, che sotto pretesto di riformare lo difformano* (questo fr. Fulgenzio Manfredi, non si deve confondere con fr. Fulgenzio Micanzio servita, di cui parlai più volte e dovrò riparlare. Del veneziano Manfredi mordace imprudente, massime contro la s. Sede e l'interdetto, de' suoi errori, opere e infelice fine, eruditissimamente tratta il cav. Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, t. 3, p. 296 e seg.). E' notissimo poi, che proibita una volta dalla s. Sede l'opera di un autore, *rimane sotto interdetto qualunque versione e parafrasi della medesima*. Di fr. Paolo Sarpi ho parlato nel § X, n. 32, e § XVIII, n. 18, dicendo di sua sepoltura: a' loro luoghi di altro e di sua *Storia arcana* del Fontanini. Il suo ritratto, dipinto da Leandro da Ponte di Bassano, dal convento de' serviti fu trasportato nel palazzo ducale e collocato in una stanza della biblioteca. E nella loggia dello stesso palazzo presso la sala del Piovego, fu posto il suo marmoreo busto fra quelli degl' illustri veneziani nel 1847, nell'occasione già ram-

mentata in fine del dogado 88.° (sui ritratti di fr. Paolo è a vedersi il cav. Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, t. 2, p. 438, t. 4, p. 703, t. 5, p. 620). Nella *Biografia universale*, Venezia pel Missiaglia 1829, vi è con note fatte in queste edizione, quella scritta da C. M. Pillet, e riprodotta dalla *Biblioteca sacra*, Milano 1837. Ne darò un brevissimo sunto. Lo chiama col nome di Pietro (col quale è il detto trattato *De jure Asylorum* e l'*Historia del Concilio Tridentino* col cognome Soave Polano, come notai parlando di quello, poichè gli fu imposto nel battesimo, cambiato da lui in quello di Paolo nel rendersi religioso de' servi di Maria) Sarpi di Venezia, e lo qualifica uno de' più violenti nemici della *Corte di Roma*, secondo alcuni improprio sinonimo della *Sede Apostolica (V.)*. Dotato d'uno spirito vivace, di memoria non comune, non poteva limitarsi agli studi scolastici; il greco, l' ebraico, le matematiche, tutto volle sapere. Insegnò filosofia nel suo convento fino al 1577, e divenne provinciale del proprio ordine e poi procuratore generale in Roma, ove strinse relazioni col ven. Bellarmino e col d.r Navarro, di cui nel § X, n.11. Il suo insaziabile desiderio d'imparare l' induceva di continuo a carteggiare con tutti quelli che possedevano, in qualsivoglia genere, cognizioni non comuni, senza distinzione di stato e di religione: egli ornava il suo intelletto; ma rese la sua fede sospetta, e fu varie volte denunciato all'inquisizione come frequentatore di eretici; onde non potè essere vescovo di Caorle e di Nona a cui dalla repubblica fu successivamente nominato. Tornato a Venezia nel 1588, ove la quiete gli permise d' applicarsi con più ardore alle scienze matematiche e fisiche, alle osservazioni astronomiche e fino alle dissezioni anatomiche (all' architettura, per cui gli si attribuisce il disegno di quell' edifizio ricordato di sopra a suo luogo), lavori cui sembra aver condotti non poco lontano, ma sui quali i suoi encomiatori gli attribuirono scoperte di cui non esiste nessuna prova. Soprattutto molto si è parlato del suo profondo sapere in anatomia, ed asserito che pel 1.° osservò il ristringimento e la dilatazione dell'uvea nell' occhio e le valvole delle vene e fino la circolazione del sangue: tuttociò è senza fondamento (l' annotatore lo conferma, dicendo col Tiraboschi, che Griselini volendo fare onore a Sarpi di varie scoperte di Galilei, ha mostrato egli stesso un'ignoranza incredibile, a tale d'immaginarsi che Galilei abbia dimostrato, ei dice, dietro gl'insegnamenti di fra Paolo, che l'acqua non ha gravità veruna. Il Rambelli nell'opera *Intorno invenzioni e scoperte italiane*, discorsa nella fine del dogado 88.°, scrisse la *Lettera 47*: *Fra Paolo è autore di varie scoperte e previene molti pensamenti di Locke:* in appoggio ricorda diverse opere, fra le quali Francesco Griselini, *Memorie aneddote spettanti alla vita ed agli studii di fr. Paolo Sarpi servita*, Halmstadt 1761. Nel precedente anno erano state stampate in Losanna, e nel seguente furono messe all'Indice con decreto del 1.° febbraio, come dissi. Del Griselini si ha pure: *Del genio di fr. Paolo in ogni facoltà scientifica e nelle dottrine ortodosse tendenti alla difesa dell'originario diritto de' sovrani* ec., Venezia 1785). Non ha pubblicato nulla di tal genere: i suoi mss. provano soltanto che si era molto occupato di tali diversi oggetti. Si vede dalle sue lettere che si mostrò assai vago di ripetere le osservazioni astronomiche di Galilei, col quale ebbe relazione e carteggio, e disegnare la luna quale la scorgeva col telescopio; vi si vede che avea formato sulla declinazione dell'ago calamitato un sistema cui posteriori osservazioni non tardarono a rovesciare. Fortunato, pel suo riposo, se avesse saputo limitare a tali pacifiche investigazioni scientifiche l'inquieta curiosità d'un ingegno che voleva penetrare al fondo d'ogni cosa: le circo-

stanze lo immersero nell'esame di quelle delicate questioni di pubblico diritto, sull'origine del potere, cui è difficile di discutere senza pericolo; procedendovi con tutta l'indipendenza d'un intelletto orgoglioso, preoccupato dalla sua superiorità, ed avvezzo a non deferir che a se stesso, calcolò per nulla le autorità più rispettabili. Le cose del suo ordine lo richiamarono a Roma nel 1597; si occupò in seguito di questioni teologiche sulla Grazia, in occasione delle quali scrisse la sua relazione della *Congregazione Cardinalizia De auxiliis* (della quale anche in altri articoli ragionai); ma l'innalzamento di Paolo V al trono papale aprì al religioso servita un nuovo aringo. La repubblica avendo ricusato di ritirare o modificare una legge ch'esso Papa giudicava contraria alle immunità ecclesiastiche, minacciò questi di porre in interdetto Venezia (nella biografia inesatta che di Paolo V scrisse Desportes Boscheron, riprodotta senza note nella suddetta edizione veneta della *Biografia universale*, giustamente si lodano le sue virtù e le sue grandi doti, le cose utili e lodevoli operate, non senza taccia di un po' di durezza e d'ostinazione; peggio ed erroneamente aggiunge, che allevato alla corte romana vi avea attinto que' principii di dominazione, che tendevano ad assoggettare in tutti gli affari indistintamente i potentati secolari all'autorità della s. Sede. Il Papa non tardò a voler provare tale sistema contro la repubblica di Venezia, la quale tenne fermo. Irritato da tale resistenza, ardente e impetuoso minacciò e poi scagliò l'interdetto. Intanto la dissensione divampò da ogni parte; gli scritti violenti sopravvennero a invelenir la contesa. Il dotto giureconsulto Leschassier consultato tenne le parti della repubblica. Enrico IV ebbe la gloria di fare l' accomodamento. Ma Giacomo Leschassier avvocato secolare, fu contrario alla lega di Francia, avea pubblicato nel 1606: *Dell'antica e canonica libertà della Chiesa Gallicana!* Pel suo *Consultatio de controversia inter Sanctitatem Pauli V et serenissam Rempublicam Venetam*, Parisiis 1607, ebbe da questa tra gli altri contrassegni di gratitudine una catena d'oro. Era in corrispondenza con fr. Paolo e con Nicolò Contarini). Il senato consultò i suoi teologi; e Sarpi avendo pubblicato su tale argomento uno scritto, nel quale la s. Sede era trattata senza riguardo, fu subito a' 28 gennaio 1606 creato *teologo consultore* della repubblica con uno stipendio di 200 ducati annui, poi aumentato pare ad 800. Egli scrisse libri sopra libri per provare (cioè pretese) che Roma non avea il diritto di lanciare tali o tali censure; si beffò delle scomuniche fulminate contro di lui, ed ostentando sempre un profondo rispetto pe'dogmi della Chiesa, mostrò il massimo disprezzo per l'uso che il sovrano Pontefice faceva della sua autorità. Tali sciagurate contese durarono più di due anni, e furono alla fine terminate per interposizione della Francia a' 21 aprile 1607 (Aggiunge l'annotatore, riferirne i particolari Darù nella *Storia di Venezia;* e che Sagittario, dirò io teologo luterano, nell'*Introductio ad Hist. Ecclesiasticam*, cita 18 opere latine composte in occasione di tal contesa, senza contar quelle di G. Beltrame di Guevara arcivescovo di Salerno e poi di Compostella, e del francescano Giovanni da Cartagena in favore del Papa. Di quest' ultimo mi è nota l'opera: *Pro Ecclesiastica libertate et potestate tuenda, adversus injustas Venetorum leges*, Romae 1607. Ivi pubblicò poi nel 1609: *Propugnaculum catholicum de jure belli Romani Pontificis adversus Ecclesiae jura violantes).* Il governo veneto, che da principio avea impiegato Sarpi come teologo, riconobbe presto in lui un di quegl'intelletti irremovibili, i quali allorchè si sono prefissi una meta, vi camminano senza curarsi di quello che può costarne a se medesimi o agli altri. Fu consultato

sulle materie di stato; ed egli si condusse nell'esame di tali materie colla stessa indipendenza da'pregiudizi e da'principii ammessi. » L'opinione che emise, come teologo consulente della repubblica, per guarentire la stabilità del governo, è un monumento del più odioso Machiavellismo; e Darù la chiama un capolavoro d'insolenza e di concepimenti non meno scellerati che tirannici". L'annotatore avverte, che tali parole sono d'uno scrittore che non vorrà accusarsi di soverchia parzialità in favore della corte di Roma, il conte Lanjuinais, nella *Revue Enciclopedique* (Deve alludersi al libro: *Opinione del p. Paolo servita, come debba governarsi la repubblica Veneziana per avere perpetuo dominio*, Venezia 1681, benchè non vi è la data. Una ristampa, dice l'annotatore, colla data del 1685, che forse non è che un cambiamento di frontespizio, è intitolata: *Opinione falsamente attribuita al p. Paolo* ec. Si capisce, continua l'annotatore, che i panegiristi di Sarpi hanno dovuto sostenere che una tale opera non poteva essere sua; ma che che ne dicano Griselini ed i suoi copisti, tale libro è realmente di fr. Paolo; le ricerche fatte da Darù negli archivi segreti di Venezia, non gli hanno lasciato nessun dubbio in proposito. Ma il cav. Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, t. 3, p. 507, riporta una testimonianza del p. Giovanni degli Agostini, la quale avverte essere l'opera d'un bastardo della veneta casa Canal; e con più importanti nozioni ne riparla nel t. 5, p. 618). Il senato gli avea concesso nel 1607, l'adito agli archivi dello stato; egli vi fece numerosi spogli, che commentò, e dopo la sua morte tale raccolta fu trasportata agli archivi segreti, che Darù ebbe tutto l'agio di consultare per comporre la sua storia. Fra Paolo, prosiegue il suo biografo Pillet, fu un dotto, un politico, uno scrittore valente, ma talvolta un odioso consigliere del tribunale de'Dieci. In un paese in cui gli assassinii non erano rari, in un secolo in cui il pugnale del fanatismo si affilò sì spesso contro i re di Francia Enrico III ed Enrico IV e finì coll'immolarli, non è da stupire che la vita d'un tal uomo sia stata minacciata. Una trama fu ordita contro il Sarpi; e fu il cardinal Bellarmino, il suo più intrepido avversario, che glie ne diè il 1.° avviso. Obbligato ad incedere cauto, non uscì più che vestito d'una maglia sotto la sua tonaca, ed accompagnato da un frate laico del suo convento, ch'era armato d'un moschetto, in una città dove la delazione d'armi da fuoco era punita di morte. Ciò non impedì che fosse assalito ad alcuni passi di distanza dal suo convento a'5 ottobre 1607, da 5 sicarii che lo colpirono con molte stilettate. Fu ricondotto nella sua cella semivivo, e con una mascella traforata d'uno stile che gli assassini non avevano avuto tempo di svellere. Il senato al primo sentore di tale odioso assassinio, levò incontanente la sessione: i senatori si recarono in gran numero ad informarsi dello stato del ferito: il consiglio de'Dieci ordinò invano severissime perquisizioni contro gli aggressori, i quali erano fuggiti, e chiamò da Padova Fabricio d'Acquapendente, il più famoso chirurgo d'Italia, per medicare l'infermo a spese dello stato, finchè fosse uscito di pericolo. Quando fu risanato, si raddoppiò il suo emolumento, e gli si offrì stanza presso la signoria; ma egli preferì di continuare ad abitar la sua cella, donde non uscì più che di rado. Come procedeva con riserbo nel convento, e come incedeva per Venezia, col portare il giacco, la manopola e forse anche altre armi, come pure armati andavano i frati che si conduceva dietro, può vedersi il cav. Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, t. 5, p. 612. Nel 1618 il senato gli ordinò di scrivere la storia della pretesa congiura del duca di Bedmar contro Venezia, della quale parlerò più sotto nel dogado 92.°, e si decise in seguito che non sarebbe pubblicata. Se deve credersi a

Gregorio Leti, allorchè Antonio Jaffier, sulla deposizione del quale erasi cominciato il processo, fu condannato e messo a morte, venne scelto fra Paolo per accompagnarlo al supplizio, ed esortarlo a ben morire, ma tale fatto sembra assai dubbioso a Darù. Continuò Sarpi ad applicarsi con infaticabile ardore al lavoro delle sue opere, e de'consulti quasi ogni giorno a lui chiesti dal governo, fino alla sua morte avvenuta a' 14 gennaio 1623. Straordinari onori furono resi alla sua memoria. La repubblica commise a'suoi ambasciatori di notificare tal perdita a tutti i potentati d'Europa; decretò l'erezione d'un superbo monumento di marmo per esser collocato nella chiesa de'serviti, ma il marmo fu ritolto allo scultore per essersi opposto Urbano VIII, poichè la moltitudine parlava già d'invocarlo come santo (dell'alterazione del Papa, ne scrisse al doge l'ambasciatore di Roma Rainieri Zeno, il quale loda » la prudente deliberazione presa d'intermettere *pro nunc* questa poco rilevante faccenda per conciliarsi con questa dimostrazione di compiacenza l'animo della Santità Sua, già che quello non si vuole viva nelle pietre, viverà ne'nostri annali con minor rischio che dall'edacità del tempo resti consumato"); ed assicurò i correligiosi della sua protezione, e d'allora in poi finchè durò la repubblica, il suo teologo consulente fu sempre scelto tra essi. La relazione de' suoi ultimi momenti, stesa da'suoi confratelli, e diretta al senato, certifica che avea ricevuto gli estremi sagramenti colla più edificante divozione. » Sarebbe assai trista cosa il non vedere che un miserabile ipocrita in un religioso onorato di tanta considerazione! Ciò per altro risulterebbe da numerose testimonianze, le quali hanno fatto dire a Bossuet (nella *Storia delle variazioni*, in un paragrafo che contiene il suo giudizio ragionato sopra fra Paolo), che sotto la cocolla Sarpi ascondeva un cuore calvinista; che adoperava sordamente a screditare la messa cui diceva ogni giorno ..., e che non tendeva che ad indurre la repubblica a separarsi interamente, non solo dalla corte, ma altresì dalla Chiesa romana. I suoi difensori hanno tassato ciò di calunnia, hanno asserito false le attestazioni di Burnet, di Bedell, di Bayle, di Le Courayer (traduttore in francese della sua *Storia del concilio di Trento*), ec.: hanno negato l'autenticità delle lettere stampate e d'alcune delle opere pubblicate col suo nome. Sfortunatamente per la sua memoria, l'esame degli archivi segreti, di cui Darù ha avuto comunicazione, ed altre scoperte recenti, non hanno che troppo confermato le asserzioni di Bossuet (qui la biografia cita quella del protestante e pastore ginevrino e oriundo lucchese Giovanni Diodati, traduttore in italiano della s. Bibbia che deturpò co'suoi errori e perciò riprovata, e 1.° traduttore in francese della *Storia del concilio di Trento*, inferiore a quella di Courayer: in un viaggio che fece a Venezia ebbe molti colloqui con fra Paolo e con fra Fulgenzio, e convennero tra loro d'introdurre la pretesa riforma religiosa in Venezia). Uno scrittore protestante (Lebret, *Magazzino storico*, stampato a Lipsia), ci narra che nel 1609 G. B. Linckh agente dell'elettore Palatino, ebbe un abboccamento con fra Paolo, il quale con fra Fulgenzio suo confratello, dirigeva un'associazione segreta d'oltre mille persone, di cui trecento patrizi delle primarie famiglie, nel fine d'introdurre la religione protestante in Venezia. Essi attendevano per manifestarsi, che la riforma si fosse introdotta nelle provincie tedesche limitrofe del territorio della repubblica (appunto sotto gli auspicii del Palatino Federico V capo del partito protestante di *Germania*, della cui ribellione e sforzi riparlai nel vol. L, p. 194)". Qui il biografo discorre della lettera intercettata da Enrico IV. Dalle lettere di fra Paolo al dotto protestante ginevrino Casaubono, si

trae di procurargli un asilo nell'Inghilterra, nel caso che si vedesse costretto di lasciare l'Italia (Delle lettere attribuite a fra Paolo e dirette a Francesco Castrino ugonotto, ed altre simili, sono a vedersi i dubbi riferiti dal cav. Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, t. 3, p. 507. Si sottoscriveva: *Fr. Paulo di Venetia*. Nel t. 5, p. 612 e 619, ragiona delle persone sospette che fra Paolo trattava in Venezia, del commercio di sue lettere con Francia, Germania e Inghilterra, e di quelli che scrissero de' tentativi fatti da fra Paolo per introdurre la riforma protestante in Venezia, come G. Mohnicke, e il barone Alfredo Reumont). Indi il biografo passa a parlare della raccolta di sue opere più volte stampate in Venezia, anche colle false date di Ginevra ed Helmstadt. Fra le non ricordate di sopra sono le seguenti (la prima però che va a dire, già la rammentai più addietro). *Storia degli Uscocchi*, continuazione di quella di Minucci Minuccio di Serravalle arcivescovo di Zara. *Discorso dogmatico e politico sull' origine, la natura ec. de' Beni ecclesiastici*, Avignone (Parigi) 1750. *Della giurisdizione di Venezia sul mare Adriatico* (il cav. Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, t. 4, p. 703, parla del fonte donde fra Paolo ricavò le quattro di lui scritture sul *Dominio del mare Adriatico della serenissima Repubblica di Venezia)*, tradotta in latino dal veneto Nicolò Crasso, *De jurisdictione reipublicae venetae in mare Adriaticum*, Eleuteropoli 1619 (questi è l'autore dell'*Antiparaenesis ad Cardinalem Baronium pro republica veneta*, Patavii 1606). *Il Principe di fra Paolo o Consigli politici rivolti alla nobiltà di Venezia*, Berlino 1751.» Tale libro, tanto più notabile quanto che è assai noto, fu scritto nel 1615, per uso degl' inquisitori di stato. Darù ne cita le massime più importanti, alla fine del lib. 29 della sua *Storia di Venezia*. Eccone alcune: nelle contese tra' nobili, castigare il meno potente; tra un nobile ed un suddito, dar sempre ragione al nobile; nella giustizia civile si può osservare una imparzialità perfetta. Trattare i greci come animali feroci; pane e bastone, ecco quel che loro bisogna: serbiamo l'umanità per una migliore occasione. Se si trovano nelle provincie alcuni capi di partito, conviene sterminarli sotto un pretesto qualunque, ma evitando di ricorrere alla giustizia ordinaria. Che il veleno faccia l'uffizio del carnefice; ciò è meno odioso, e molto più proficuo ". Vi è il libro, *La giustificazione di fra Paolo Sarpi o Lettere d'un prete italiano* (Degola) *ad un magistrato francese* (Agier), Parigi 1811. Non è che un sunto del suddetto Griselini più enfatico e più esaltato ancora dell'originale. Il Griselini fu confutato dal celestino p. ab. Buonafede o Agatopisto, ne' *Ritratti Poetici*. Quanto alla *Storia del concilio di Trento*, Bossuet dichiarò sulla sostanza dell'opera e con ragione, che fra Paolo » non è tanto lo storico, quanto il nemico dichiarato del concilio di Trento". Non si può negare, dice il biografo, che questo libro fu scritto con molta arte: l' autore, evitando sempre di esporre i suoi propri sentimenti, si limita il più delle volte a citare i passi o le parole di quelli che hanno combattuto i decreti che non gli piacciono; ma fa ciò in un modo che, prestandogli fede, i protestanti hanno sempre ragione, ed i Papi sempre torto! Siffatta malignità, o se vuolsi tanta mala fede, è spinta al punto che gli stessi calvinisti ne furono indignati. Posto all'Indice colle qualificazioni più forti, fu confutato nella stessa Venezia da Filippo Quarti col libro: *Historia Concilii Tridentini Petri Soavis Polani ex autorismet assertionibus confutata*, Venetiis 1655. Ma fu meglio confutato dal Pallavicino colla sua celebre *Storia*, pubblicata nel 1656, colla scorta degli atti originali custoditi negli archivi della s. Sede. Trovasi in fine l'enumerazione di 361 punti di fatto, su'quali Sarpi è convinto

d'aver alterata o travisata la verità, oltre una moltitudine di altri errori. Basta leggere quella lunga lista, a cadaun articolo della quale sono indicate le prove giustificanti, per persuadersi non esser vero che tali errori si riferiscono soltanto ad oggetti di poca importanza, siccome ostentano di dire gli apologisti di fra Paolo. Termina la biografia con dare notizie delle diverse edizioni e traduzioni dell'opere di fr. Paolo Sarpi, e di quelle inedite, di sua tumulazione nella chiesa de' Servi e traslazione in quella di s. Michele di Murano. — Onorato e distinto fra Paolo dalla repubblica di Venezia, amantissimi delle grandi memorie di questa i veneziani antichi e moderni, più o meno professando i di lei principii, con patrio amore ne propugnarono l'operato; quindi era ben naturale che scrivessero vantaggiosamente del d' altronde dottissimo e di vasto ingegno religioso servita concittadino, con maggiore o minore entusiasmo, ed altri con moderazione. A saggio del tanto scritto a suo favore, degli ultimi discreti, dirò alcune altre parole, senza ripetere i dettagli del già riferito, di quanto cioè si legge nelle opere di due glorie letterarie viventi dell'odierna Venezia, il cav. Cicogna ed il cav. Mutinelli. Illustrando il 1.° nelle sue *Inscrizioni Veneziane* la chiesa di s. Maria de' Servi, t. 1, p. 91, eruditissimamente ragiona di fra Paolo Sarpi, nato in Venezia a'14 agosto 1552 (avvertendo di esser oriundo friulano, perchè suo padre Francesco era da s. Vito del Tagliamento e così gli ascendenti suoi, ed ivi tuttora sussiste la casetta ove nacque il detto genitore nella contrada Codomada), ivi morto la notte venendo il 15 gennaio 1623, d'anni 71, riparlandone altrove, cioè ne'luoghi che ricordai nel § XVIII, n. 18 citati. Lo dice dotato di meravigliosa memoria, d'ingegno vasto, di grande erudizione; possedeva quindi le lingue, la filosofia, la teologia, il diritto canonico e civile, la storia, la medicina, la notomia, la chimica, le matematiche, l' architettura, in breve conosceva tutte le scienze, e in tutte era profondo. Fa cenno delle scoperte attribuitegli e di sue opere, e che tra quelle che mss. lasciò molte perirono nel fatale incendio che arse tutta la libreria de'Servi (incendio meraviglioso che del convento arse il solo piano superiore, cioè quello della libreria, dov'erano raccolte quasi tutte le opere eterodosse, che tenevano alle opinioni di fra Paolo, e che a lui venivano da tutte le parti). Alcuni de'suoi scritti perchè favoreggianti la repubblica *al tempo delle notissime differenze con Paolo V*, gli procacciarono de'nemici, e furono forse cagione di que'3 colpi di stilo che gli vennero vibrati alla testa per ucciderlo; stilo che in memoria dell'avvenimento era appeso a' piè di un Crocefisso sopra l'altare di Verde dalla Scala nella chiesa de'Servi col motto: *Dei Filio Liberatori*, e il quale stilo passò in possesso del nobile cav. Lorenzo Giustiniani. Immenso novero di scrittori parlò di fra Paolo, ma egli solo riporta 9 opere con notizie bibliografiche. Viene poi a dire delle due iscrizioni che illustra, narrando che fra Fulgenzio Micanzio a sue spese voleva porgli una iscrizione sepolcrale, ma il convento nol permise. Il senato a'7 febbraio 1623 avea decretato l'erezione d'un monumento, e Girolamo Campagna ne avea dato il disegno; se non che trattandosi d'un uomo la cui ortodossia fu allora soggetto di grande questione, il governo per un tratto della solita sua politica ne sospese l'esecuzione. Ma nel 1722 rifabbricandosi l'altare dell'Addolorata, si trovò il corpo dietro di esso nascosto per sottrarlo al pericolo delle più volte tentate rapine. Dopo la fabbrica fu deposto nel medesimo sito, con epigrafe, e dentro la cassa ne fu collocata altra in pergamena che sono le due suindicate; e vi restò chiuso sino al 1742, in cui nuovamente si rifabbricò l' altare, e poi fu restituito nello stesso luogo. Mentre fa-

cevasi voti che avesse l'onore d'una tomba palese agli occhi del cittadino e del forestiero, demolita la chiesa, e poi anche l'altare, al modo che già dissi nel § XVIII, n. 18, per cura del prefato cav. Cicogna, le ceneri del Sarpi nel 1828 si trasportarono nella chiesa di s. Michele di Murano, ove gli pose l'iscrizione da lui composta. Inoltre essendo stato deposto nella chiesa de' Servi fra Fulgenzio Micanzio, il cav. Cicogna illustrandone l'iscrizione sepolcrale, descrive quanto in compendio ripeterò. Nato l'8 giugno 1570 nella terra di Passirano, 9 miglia distante da Brescia, vestito l'abito de' Servi nel 1590 fu mandato a Venezia, ove per la sua indole egregia il Sarpi sel fece famigliare, il diresse e istituì col metodo di ordinarie lezioni, ma allá socratica, ingiungendogli cioè di leggere questo o quel libro e di studiarvi sopra investigandone la verità e mostrandone gli errori. Nel 1597 andò a Mantova a insegnare la scolastica teologia, e passato in Roma nel 1600 fu licenziato pel grado del magistero. Poscia in Bologna venne laureato e promosso professore di teologia. Insorte le discussioni fra Paolo V e il veneto senato, *intorno ad alcune leggi riguardanti i beni ecclesiastici*, ed eletto consultore della repubblica il Sarpi, questi scelse con se assistente il Micanzio, il cui pronto ingegno e sperimentata fede gli erano notissime. Lasciata dunque nel 1606 la cattedra di Bologna venne a Venezia Fulgenzio al servigio e del Sarpi e della repubblica, dal quale indarno cercò di sviarlo e con promesse e con minacce alcuno de' suoi. E in effetto fu sempre indivisibile compagno del Sarpi, il quale al Micanzio partecipava ogni sua idea, lui voleva confidente, e per lui voleva che passassero tutti gli uffizi che gli si facevano. L' incarico dal Micanzio fu sostenuto con somma riputazione e con approvazione del senato, in modo che fino dal 1607 gli fu assegnato pubblico stipendio con titolo di consultore teologo; stipendio che si raddoppiò nel 1608, e quando il Sarpi venne a morte nel 1623 fu il Micanzio eletto in luogo suo consultore, e non molto dopo revisore delle bolle e de' libri, ministeri ambedue importantissimi e di suo grandissimo onore. Fra Fulgenzio non solamente era sommo teologo, politico e giureconsulto, ma anche valente oratore, e profondo fisico e matematico, come si riconosce dalle lettere a lui scritte dal celeberrimo Galilei, il quale *reputava sommo favore ed onore il potersi gloriare d' essere stimato degno della sua protezione*, e come ravvisasi dall' intima amicizia e corrispondenza che avea co' più illustri matematici e astronomi di sua età. Morì a'7 febbraio 1654 d'anni 83, e gli furono fatte solenni esequie con orazione funebre recitata dal p. m. Fausto Zerboni. Nel 1667 fr. Domenico suo nipote, priore del convento, gli eresse un monumento con elegante epigrafe, che illustra il cav. Cicogna. Nell'archivio generale vi sono 12 volumi di consigli o consulti da lui dettati, e presso il ch. d.r Giovanni Labus in Milano trovansi parecchie sue scritture versanti sopra oggetti giurisdizionali. Oltre a queste opere, avea lasciato alla libreria de' serviti 7 volumi d' altre cose sue, e il p. Bergantini possedeva il *Rationarium temporum*, del Sarpi, che Fulgenzio avea continuato dal 1622 al 1631. Ma all' encomiato Labus devesi la scoperta, che la *Vita del Sarpi* stampata per la 1.a volta a Leida nel 1646 è incontrastabilmente scritta da lui. Fra gli scrittori che parlano di fra Fulgenzio si ponno pe' primi annoverare quelli che trattarono della vita e opere di fra Paolo, e quelli notificati dal cav. Cicogna, e precipuamente il d.r Labus, che raccoltone le notizie scrisse un articolo biografico intorno al Micanzio. La detta epigrafe dalla cappella maggiore della chiesa fu trasferita nel chiostro del seminario patriarcale. — Il cav. Mutinelli negli *Annali Urbani di Venezia*, a p. 530, si è distin-

to colle sue vaste cognizioni di patria istoria, massime urbana, per cui è bene con lui riprodurre alcuni particolari interessanti a chiarire avvenimenti così divulgati e clamorosi, che per la loro complicazione, io non poteva dir meno. Dopo aver egli premesso un'indicazione sull'origine del *notissimo contrasto* tra la repubblica e Paolo V, nel passare a spiegarne gli effetti nella sola Venezia avvenuti, comincie da un cenno biografico di fr. Paolo Sarpi, descrivendone l'ingegno vastissimo, le sue dottissime e molteplici cognizioni e scoperte della contrazione e dilatazione dell' uvea dell' occhio, e forse quella pure della circolazione del sangue, che lo fecero chiamare da Galilei nel comunicargli le sue nuove scoperte intorno Saturno e i movimenti di Venere, *comun padre e maestro, affermando che assicurar poteva senza iperbole che niuno di cognizione nelle matematiche in Europa oltrepassavalo.* Indi continua a dire: Sopravvenuto pertanto il *romano assalto*, e giustamente sembrando esser quello un affare di sommo rilievo, valevasi la repubblica della dottrina di Antonio Ortelio, di Gioacchino Scaini e di Marc'Antonio Pellegrino, giureconsulti suoi famosissimi, ma precipuamente di quella di fr. Paolo. Le rimostranze e le ragioni per iscritto e per voce di ambasciatori, addotte dietro i consigli di Sarpi, da Venezia a Paolo V, non furono però bastanti a rimuoverlo dalle *sue pretensioni*, per cui emanò la narrata scomunica, promulgata con monitorio affisso in Roma a' 17 aprile 1606, e sparso in tutte le città d'Italia. » Al giunger dell' amara novella tutta Venezia fu a piè degli altari, tutti i cuori a pietà vôlti e a supplicazioni verso a Colui, che giudica gli uomini, acciocchè in meglio mutar volesse l'animo del Pontefice, ed a conoscere il muovesse le ragioni, la verità e la giustizia della causa della repubblica. Nel medesimo tempo, affissi sopra tutti i canti della città, si pubblicavano due bandi. Imponeva il 1.° che nessun cittadino sotto pene gravissime tener potesse presso di se copia del monitorio; dichiaravasi nel 2.° come indebito, ingiusto, irrito e nullo il monitorio medesimo, ma esser mente della repubblica, ferma, inconcussa, irrevocabile di voler perseverare nell' antica avita fede cattolica ed apostolica, e nella consueta sua affezione e nell'ossequio verso i romani Pontefici. Così andando a scoppiar la folgore minacciata da Paolo V, partivansi dalla città a'9 maggio, non volendo esser colti dall' anatema, i gesuiti, cui già molto amore dimostrato si aveva, cui sì dal pubblico, come da'privati erano stati conceduti, insin da'primi anni della creazione, grandi benefizi; partivansi i cappuccini, i frati minori riformati, e que'di s. Gaetano Tiene, dopo aver tolte le funi dalle campane, consumate tutte le ostie sagrate, e celebrata una messa bassa, che terminarono senza dare al popolo la benedizione, lasciando però istruzioni e avvertimenti a' pochi divoti al loro nome, l'11 maggio. Dimostrando intanto i cittadini il più grande zelo per mantenere la indipendenza loro, e volonterosamente offerendo quanto avevano di vita e di sostanza in difesa e in patrocinio della patria, ove mai si avesse voluto pure assalirla colle temporali armi (nota l'annalista: Il Papa domandava al re di Spagna protezione e soccorso per domare con le armi uomini, cui le sue censure non atterrivano); tutti gli altri ecclesiastici poi, tanto secolari, quanto regolari, ubbidienti alla volontà della signoria, continuavano tranquillamente nell'esercizio del sacro lor ministero. Confortata per questi fatti Venezia, e perciò sempre più salda ne' suoi principii, scoraggiato, al contrario, andava il Pontefice, onde incominciando a conoscere la necessità di una riconciliazione, volgevasi a quell'effetto ad Enrico IV re di Francia. Stabilito pertanto dal sommo Iddio che un re stato eretico compor dovesse le differenze sorte tra uno stato cattolico e il

Pastor supremo de'cattolici, molto destramente per il cardinal di Gioiosa era condotta a fine la vertenza gravissima. Ma i partigiani della corte di Roma andavano spargendo certi libelli, in cui dicevasi che le pontificie pretese erano state perfettamente sostenute; a'quali scritti Venezia non lasciava di rispondere con altro intitolato: *Informazione particolare dell'accomodamento*, smascherando le propalate falsità. Or tra per questo, tra per gli avvenimenti precorsi, accadeva che ritornando Paolo Sarpi, anima e sostenitore caldissimo della veneziana causa, sull'abbrunare del 5 ottobre 1607 dal palazzo ducale al suo convento in compagnia di un fr. Marino laico, e di un Alessandro Malipiero, vecchio gentiluomo, assalito fosse, come calava il ponte di s. Fosca, improvvisamente e precisamente, dietro gl'indizi dati, da un Michele Vitri bergamasco, da Ridolfo Poma, da Alessandro Parasio d'Ancona, da Giovanni da Firenze e da Pasquale da Bitonto, uomini d'arme quest'ultimi. Scaricate da' sicarii alquante archibugiate, affine di atterrire, oltrechè il laico e il Malipiero, i vicini che avessero voluto accorrere a fra Paolo, alcune femmine, capolin facendo dalle finestre delle case loro, vedean percosso fieramente in varie parti del corpo il consultor teologo della repubblica, dargliси due ferite nelle scapole, ed una nell'orecchia destra, che andava a riuscire tra il naso e la guancia pur destra. Caduto a terra fra Paolo e già morto reputandolo, gli aggressori prestamente involavansi, senza nemmeno curarsi d'estrarre dalla ferita lo stilo, già fitto e molto torto rimasto nell'osso, per passare, profittando della notte sopravvenuta, in forestiero dominio". Prosiegue lo storico a narrare le cure generose che tosto calorosamente prese il senato per la guarigione del Sarpi e per trovare gli assassini, e poi a preservarlo da altri pericoli, nel pubblicare premio a chi scoperto o rivelato avesse alcun'altra insidia contro la vita del consultore rispettato ed amato, per la cui sicurezza maggiore si dispose che avesse decorosa stanza presso il palazzo ducale, ricusata dal religioso, raddoppiandogli gli stipendii. Durante l'infermità fra Paolo, disponendosi alla morte, sinceramente perdonò a'suoi nemici, non si querelò del male, nè formò giudizi sulla derivazione dell'assassinio, e però non è punto vero ch'egli sclamasse: *Agnosco stylum Romanae Curiae;* col vocabolo *stylum* ironicamente volendosi dall'inventore dell'esclamazione alludere al costume e modo di procedere dalla *Curia Romana*, facendone quasi un calunnioso sinonimo di *stilo* specie di pugnale! Risanato che fu, il valente chirurgo Fabrizio d'Acquapendente, ricusando mercede, come talvolta faceva con altri soggetti distinti, la repubblica gli donò una grande e stupenda tazza d'argento coll'impresa di s. Marco, che Fabrizio collocò nel suo gabinetto ricco di molti rari e preziosi presenti fatti a lui da diversi personaggi italiani e stranieri, sulla cui porta avea posto il motto: *Lucri neglecti lucrum*. Termina il cav. Mutinelli, con dire della morte naturale e delle tombe di fr. Paolo Sarpi. Termino io pure definitivamente questo importantissimo affare dell'*Interdetto* (che diede la 1.ª e più potente scossa morale a tutta l'Europa) colla citazione del cap. 1, t. 7, parte 1.ª della *Storia documentata di Venezia* (pervenutami quando già io avea inviato a Venezia il mio mss. Nelle rapide occhiate che vi ho dato, principalmente mi fece impressione quanto riguarda il cardinal Baronio. Non intendo allontanarmi dal protestato più sopra, cioè di cessare nel declinar del secolo XVI dal giovarmi di sua opera, tranne questa sola eccezione. Le poche parole che dirò, sono la conseguenza d'aver consultato persone idonee qui in Roma ed a Venezia, a schiarimento del delicato argomento) del più volte lodato prof. Romanin, cui spero non sien per fare inu-

tile seguito, a librar il vero, tutte le particolarità, che qui raccolsi e di persone e di fatti; ed al quale estendo tutte le osservazioni, che ho già premesse a principio intorno a massime di giurisdizione, immunità ecclesiastica, ed autorità pontificia. Sono anche in debito di avvisare, che la massima che sarebbe attribuita dal codice Cicogna (e quindi dal prof. Romanin) al cardinale Baronio, quella cioè che sia del ministero di Pietro tanto il *pascere le pecore, che ammazzarle e mangiarle, e che tale ammazzamento non sia crudeltà, ma atto pietoso, perchè, se perdono il corpo, salvano l'anima*, non doveva, nè dev'essere mai posta che tra le favole più invereconde a carico di tanto insigne luminare di s. Chiesa qual fu il Baronio, la cui moderazione e bontà d'animo è posta al di sopra d'ogni calunnia dalla stessa finale del suo già citato libro: *Caesaris Baronii etc. Paraenesis ad Rempublicam Venetam*, dove leggesi: » La Chiesa non odia nessuno; essa ci ammonisce cogli scritti di amar gli inimici, e lo insinua colle parole. Ella non perseguita ed odia che il peccato. S. Agostino medesimo a Massimino, donatista e capo d'eretici, dà il titolo di dilettissimo. Io vi amo tutti nelle viscere di Gesù Cristo, e prego per voi ec. ec. L'ammonimento che vi mando siavi correzione se l'accogliete; testimonianza di protestazione se lo ricusate". In argomento sì grave, e per un'enormità di sentenza, in bocca di un cardinale sì venerato da tutti, quanto quella, che il Padre dei fedeli possa *ammazzare* e *mangiare le pecore* (loco citato, p. 44), non bastava citar un codice Cicogna, contenente la relazione di un solo; bisognava, e bisogna, porre a severo esame la qualità ed autorità del codice, e quelle da riferirsi al testimonio, che parla in esso. Or quanto al codice 1799 del cav. Cicogna mi consta ch'egli non è che una raccolta di carte varie riferibili all'argomento, e quella di cui si tratta, cioè quella da cui il prof. Romanin ha tratto il brano, che riferisce nella nota 1.ª in calce della ricordata p. 44, t. 7 della sua storia, non consiste che in due fogli di carta volanti non muniti di alcuna autenticità. Quello poi che in essi scrive, e non si sa chi fosse, avverte egli stesso: *Quaedam capita tantum notavi* (si vede ch'era un benevolo della repubblica incaricato di avvisarla di tutto che fosse stato detto nel concistoro), *nec mihi spatium fuit omnia exarare. Post aliquos dies ita e memoria exciderant, ut amplius exarare non potuerim.* È nonostante con questa stessa carta alla mano si manifesta benissimo la vera e degna sentenza del cardinale Baronio, il quale netto e schietto ha detto: *Quod* occisio *non esse debeat nisi ex summa charitate: quod* occidit *precipit* manducare, *nempe per christianam charitatem in sua viscera recondere, in se ipsum unire, ut sint simul unum et idem in Christo.* È quindi manifesto per tutti i versi, che la sentenza del Baronio non si estendeva che ad una mistica interpretazione; cioè a quel modo di spirituale governo, che per la cura di Pietro pasce i fedeli, e fa entrare nelle viscere della sua medesima carità anche gli erranti e gl'infedeli. Che più, mi si dice, che a p. 63 e 64 del t. 3 della *Storia aneddotica* del cav. Mutinelli, che d'altronde non possiedo, abbiamo replicata e documentata l'opinione difesa dal Baronio in tutto questo negozio: il cardinale diceva: » queste non sono cose da trattare colla violenza. È desiderabile che la repubblica veneta e l'ecclesiastica si dien mano per la quiete e bene di tutti". Giusta i canoni della buona critica, tanto scema il valore e l'autorità delle testimonianze, quanto più esse discostansi dall'epoca de' fatti, o almeno non adducono contemporanei documenti cui non possa darsi eccezione. Inoltre non sembra meritare il titolo di *Codice*, un'accozzaglia di poche carte, di cui s'ignora l'origine e la duplice qualità richiesta a

far fede in chi le dettava, cioè a dire probità nello scrittore per non ingannare, e piena scienza dell' avvenuto, onde non indurre chi legge in errore circa la storia. Su questa norma giudicato il codice Cicogna, perde se non in tutto, certamente per ciò che riguarda la sentenza del Baronio, ogni autenticità, e per conseguenza ogni diritto all'assenso de'leggitori. Ciò detto, a difesa troppo dovuta del cardinal Baronio, avverto pure che l'opera di sopra ricordata, ed or ora venuta in luce: *Paolo V e la Repubblica veneta* ec., è tale da usarne con ogni circospezione di critica prima di acconsentire a tutte le osservazioni che la corredano. E qui sia fine al grave racconto dell'*Interdetto*, che fu non ultimo effetto delle mene spagnuole per farsi largo a dominare, se potuto avesse, l'Italia, colla rovina della repubblica, che ne fu sempre l'antemurale. —Per la generale commozione delle gravi cose narrate, colsero il momento i triestini per esercitare rappresaglie sulle saline e sul commercio del sale, ma venne represso l'arbitrio loro colla forza delle armi. Nel 1610 la repubblica restò addolorata per l'uccisione del suo cordiale amico Enrico IV re di *Francia*, ad onta che dopo tante sanguinose guerre, pareva che avesse domato l'idra delle discordie intestine del suo regno. Gli successe il figlio Luigi XIII sotto la reggenza materna di Maria de Medici. Il doge Leonardo Donato, dopo aver dato, come si esprime il Casoni, luminosi saggi di profonda politica e di maturo e fermo consiglio, vale a dire la fermezza colla quale resistè a Paolo V nel sostenere la repubblica nell'esercizio di sua giurisdizione sopra gli ecclesiastici, morì a' 16 luglio 1612, avendo seduto doge 6 anni, 6 mesi e 6 giorni, e venne sepolto a s. Giorgio Maggiore, il cui monumento sepolcrale è sulla porta principale, d'ignoto autore. Ma per altre interessantissime notizie su questo doge, si può vedere il cav. Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, t. 4, p. 412 e seg., avendone copiosamente ragionato sì in lode e sì in biasimo, secondo le diverse testimonianze degli storici e de'documenti, che la brevità mi vieta di accennare dopo l'esposte digressioni sul grave argomento. — *Marc' Antonio Memmo XCI doge*. Era procuratore di s. Marco, illustre per nascita, chiaro per l'eminenti cariche sostenute, venerando per l'avanzata età di 76 anni, interessante per la bellezza del corpo, e per l'augusta statura alta e maestosa, la cui esaltazione a' 24 luglio 1612 venne accolta con plauso da tutti gli ordini della repubblica. Restò eletto al 1.° squittino, e con lui dopo 230 anni si rivide un doge di *casa vecchia*, la quale lunga esclusione avea grandemente irritato le *case vecchie*, ed altrimenti facendosi stavano per iscoppiare gravi disordini, avendo dalla lor parte il favore del popolo. Delle *case nuove* e delle *case vecchie* ragionai nel dogado 74.° Sopite le vertenze con Roma, secondo la frase del biografo Casoni, insorsero gli uscocchi con nuovi ladronecci e piraterie a turbar la pubblica quiete, ed infestare il commercio de' veneziani. Il senato rinnovò le sue vivissime rimostranze a Ferdinando arciduca d'Austria, ed a tenore de' precedenti trattati invitandolo a reprimere l'audacia e gl' intraprendimenti di que' barbari, stazionati ne' territorii di sua giurisdizione, ma n' ebbe ample promesse, alle quali i fatti non corrisposero; venne chiesta la mediazione dell' imperatore Mattia; ebbe luogo un componimento, se non che disposti coloro sempre al mal fare scorrevano i veneziani paesi, e quelli pure del turco, ovunque recando morte e desolazione. Dopo essere stati sconfitti a Lesina dal provveditore Filippo Pasqualigo, arrivarono all' esecrando eccesso di cibarsi del cuore, e bevere il sangue di Cristoforo Venier comandante di una galera veneziana e da essi fatto improvvisamente e con sorpresa loro infelice prigione, il cui tronco capo, messo fra' deschi, servì

li tazza a trastullo di quell'orrendo convito; mentre tutto l'equipaggio crudelmente aveano gettato nell'onde. Altri dicono che gli uscocchi intrisero il loro pane nel sangue dello aventurato Venier, per certa loro superstizione, onde raffermare il legame indissolubile tra essi. A tale notizia inorridì Venezia; il popolo, e specialmente i parenti del Venier gridavano vendetta, e Pasqualigo fu mandato a stringere d'assedio Segna. L'arciduca benchè commosso da così deploranda catastrofe, restava nell'inazione, ed anzi corse fama che in generale partecipasse al bottino di que'ladroni. Il senato si trovò nella necessità di ascoltar le lagnanze del sultano Acmet I, col quale allora era in pace, al qual fine gli convenne adoperare le proprie armi a rintuzzare l'ardire degl'indomabili uscocchi, ed a far valere le giuste sue ragioni verso l'Austria, che sembrava poco curare un così grave interesse, anzi gli uscocchi ne vantavano la protezione. Si aggiunga che l'Austria pretendeva alla libera navigazione dell'Adriatico, ed a spogliare Venezia del diritto che vantava su quel mare; perciò non vedeva di mal occhio que' pirati e le angustie che recavano alla repubblica. L'*Arte di verificare le date*, dice apertamente che i ministri austriaci segretamente favorivano questi briganti. Ed il Sagredo, che il fare uscire tutti gli uscocchi da Segna ripugnava all'arciduca per non lasciarla vuota d'abitatori, restando abbandonata una piazza di frontiera all'incursioni ottomane; di più racconta all'anno 1617 tutte le loro iniquità, e invasioni di paesi turchi, oltre i danni recati a'veneziani. Lo comprova finalmente la lettera scritta dal doge Bembo di giustificazione, a Sigismondo III re di Polonia, in cui è detto: Che i corsari uscocchi, ladroni crudelissimi, impunemente commettevano inaudite barbarie per la qualità di loro siti e principalmente pel fomento e sicurezza del ricapito permesso da' ministri dell'arciduca Ferdinando in Segna e altre fortezze del Vinadol, allettati dalla partecipazione delle prede di molto valore. Non essendo giovate l'interposizioni di Paolo V e dell'imperatore. La lettera e sua risposta si ponno vedere nel Parisi, *Istruzioni per la Segreteria*, t. 1, p. 293 e seg., ove leggo nell' indirizzo al re, datagli la formula: *Dei gratia regi Polonia, Joannes Bembo, eadem gratia, Dux Venetiarum etc.; salutem et commendationem.* Nella risposta del re al doge comincia colle parole: *Serenissime Princeps Amice Noster Carissime.* Le corti d'Europa presero parte nella vertenza, e fra queste l'Inghilterra offrì unirsi in lega colla repubblica. Tali amichevoli esibizioni erano, più che altro, consigliate dalla politica, stante l'agitazione, in cui trovavansi gli affari d'Italia, per le controversie tra la Spagna e Savoia sul *Monferrato*, in quel tempo unito al ducato di Mantova; ma i veneti padri pensarono essere effetto di prudenza non prendere alcuna determinazione. Così il Casoni. Ma il Muratori, che narra i motivi della questione, propriamente dessa era tra il duca di Savoia che pretendeva per la sua nipote il Monferrato, contro Ferdinando e Vincenzo Gonzaga fratelli del defunto duca di Mantova e Monferrato Francesco IV. Le parti del duca di Savoia, per la Spagna alquanto sosteneva d. Francesco o Giovanni Mendozza marchese d'Inojosa e governatore di Milano; e siccome Ferdinando Gonzaga rinunziata la dignità cardinalizia avea assunto il titolo di duca, e per esso si dichiararono favorevoli i veneziani col granduca di Toscana, per impedire agli spagnuoli di allargare i loro dominii d'Italia, fecero lega con lui. Il duca di Savoia Carlo Emanuele I risvegliò l'antiche pretensioni di sua casa sopra il Monferrato, e cominciò a invaderlo colle armi nell'aprile 1613. Per tal novità i veneziani somministrarono denaro al duca Ferdinando, acciocchè facesse una leva di 3,000 tedeschi. Intervenuta la Fran-

cia colle armi, e l' imperatore coll' autorità, il duca di Savoia dovette ritirarsi. Il maggiore sostenimento al duca di Mantova e Monferrato lo diedero i francesi ed i veneziani. Nel 1615, narra il Muratori, si svegliò un altro incendio di guerra, fra la repubblica di Venezia e Ferdinando arciduca d'Austria, perchè ad onta delle replicate querele della prima contro l'insolenza degli uscocchi, perchè fossero allontanati da Segna e dal mare, non solo niun buon effetto avea potuto ottenere, ma fu esposta a nuovi danni di que' masnadieri. Laonde i veneziani, perduta la pazienza, si armarono per mare e per terra, ond' ottenere colla forza quella giustizia che non potevano conseguir colla ragione. Bloccarono Trieste e Fiume, e distrussero le saline de' triestini, fabbricate contro i patti. Ma in quest'ultima fazione, nel ritirarsi i veneziani furono sbaragliati e in buona parte uccisi dagli austriaci. Spedirono poi i veneziani nel Friuli un esercito d'8,000 fanti e di 2,000 cavalli, comandati dal loro generale Pompeo Giustiniani corso (detto *Braccio di ferro*, perchè al perduto nelle guerre di Fiandra altro se n'era fatto sostituire di ferro), che passati nel territorio degli austriaci presero nell'Istria più di 60 villaggi, e andarono finalmente ad assediar Gradisca, fortezza di molta importanza sul fiume Isonzo. Ma volendo i veneziani far leva di genti in Italia, trovarono difficoltà da per tutto. Paolo V specialmente, per le passate differenze disgustato di essi, non permise ne' suoi stati che s'arrolasse alcuno: era allora ambasciatore veneto presso di lui Simone Contarini. Molto meno d. Cesare duca di Modena, perchè in sostanza la guerra si faceva all'Austria, capo della cui casa era l' imperatore suo sovrano; e perchè richiamato il principe Luigi d' Este suo secondogenito dal servigio de' veneti, qual generale di cavalleria, non volle ubbidire il padre, perciò lo bandì. Così fecero gli altri principi italiani, e perciò si rivolse la repubblica a cavare quanta copia potè di armati dall'Albania, Dalmazia e altri luoghi d'oltremare. La gente inviata sotto Gradisca era in gran parte collettizia e inesperta alla guerra, per cui i difensori avvezzi all'armi e feroci la costrinsero a ritirarsi dopo inutili assalti. E tanto più perchè il nunzio del Papa, il granduca di Toscana e il duca di Mantova s'interposero per la pace; al che si adoperava il governatore di Milano, tuttochè gli fosse venuto l'ordine dall'altra corte austriaca di Spagna, di dare assistenza all'arciduca contro i veneziani. Entrò poi la mortalità nel campo veneto, per cui restò notabilmente sminuito; contuttociò riuscì ai provveditori Erizzo e Foscarini d'impadronirsi di Chiavaretto, Lacinisso, Fara e altri luoghi. Poco poi stettero ad ingrossarsi gli austriaci, che non solamente respinsero i veneti, ma misero pure a ferro e fuoco un gran tratto del loro paese, con declinar ogni dì più la fortuna dell'armi venete. In tale stato di cose mancò di vita il doge Memmo a'31 ottobre 1615, ed ebbe sepoltura nel tempio di s. Giorgio Maggiore, presso il suo antecessore, e dopo il 10.° e ultimo altare, il di cui monumento è d'ignoto autore. — *Giovanni Bembo XCII doge*. Procuratore di s. Marco, vecchio d'età, nelle patrie magistrature e nelle legazioni sostenute avea dati saggi di politica scienza, fu eletto doge a'2 dicembre 1615. L'orizzonte politico era allora oltremodo turbato, e le potenze europee condotte dalla loro reciproca gelosia di dominio, prendevano ingerenza negli affari d' Italia, quali a vantaggio, quali contro gl'interessi della repubblica. Il ch. Casoni riporta in questo dogado, quanto col Muratori ho narrato nel precedente, della guerra coll'Austria, che bensì continuava. Non sapevano darsi pace i ministri di Spagna, massime il governatore di Milano d. Pietro Toledo marchese di Villafranca, successo all' Inojosa, che il duca di Savoia Carlo Emanuele I, disgustato cogli spa-

gnuoli per la loro arroganza, andasse tuttavia colla testa alta, ed esigesse l'esecuzione della pace d'Asti, non volendo disarmare per sospetto di rimanere esposto alle vendette spagnuole. Paolo V per pacificarli inviò per nunzio straordinario a Milano e al duca Alessandro Ludovisi, poi cardinale e Papa Gregorio XV, ma inutilmente, onde nell'autunno 1616 si venne ad aperta guerra. Il duca di Savoia si collegò co'veneziani, ed avendo sofferto una rotta, per guadagnar tempo ricorse al Ludovisi divenuto cardinale e all'ambasciatore di Francia, per muovere proposizioni di pace al governatore, il quale volentieri vi prestò orecchio, stanco da' disagi guerreschi e per credere di averlo abbassato. Intanto gli affari del duca presero miglior piega, e ricevè da'veneziani buone somme di denaro e promesse di 72,000 ducati al mese durante la guerra; in guisa tale, che egli cominciò con sotterfugi a ricusare l'onorevoli condizioni propostegli, e quando intese scemato l'esercito spagnuolo per malattie, parlò con tuono più alto, ed il Piemonte restò sgombrato da'nemici, tranne il presidio di s. Germano. La guerra de' veneziani cogli austriaci, afferma Muratori, che continuò senza fatti notabili. Bensì riuscì a' veneti a'19 marzo 1616 d' impossessarsi della fortezza di Mascheniza, e poi di Sorisa altro nido degli uscocchi. All'incontro venne fatto agli austriaci d'occupar con buona preda Ponteba de'veneziani, frontiera dell'Illiria sul torrente Fella, che allora divideva le loro terre dalle austriache, anzi divisa Ponteba da un ponte, quella di là del fiume dicevasi Imperiale o Austriaca, e quella di qua Ponteba Veneta. Ma non tardò il provveditore Foscarini col conte Francesco Martinengo a ricuperar quel luogo, e poscia ad occupar anche Ponteba Austriaca con tutte le mercanzie e robe di molto valore che vi si trovavano. Presero pure i veneti Caporetto, luogo d'importanza nell'Illiria sulla riva destra dell'Isonzo, con istrage d'alcune centinaia di austriaci, e poi ben lo fortificarono. Ma mentre il corso generale Giustiniani disegnava passare l'Isonzo per assalire Gorizia, verso Lucinis restò ucciso da una palla di moschetto. Il senato gli fece celebrare onorevoli esequie in ss. Gio. e Paolo, ed assegnò annue pensioni alla vedova e a'figli. In questo tempo divenne, in di lui sostituzione, governatore generale dell'armi venete d. Giovanni de Medici figlio naturale di Cosimo I granduca di Toscana, ch'erasi acquistato gran nome nelle guerre di Francia e d'Ungheria. Procedendo lentamente la guerra de' veneziani contro gli austriaci, altra ne fu suscitata loro per mare da d. Pietro Toledo Tellez y Giron duca d'Ossuna vicerè di Napoli. Nemico dichiarato del nome veneziano, ed insieme voglioso di dar braccio alla casa d'Austria, fece un bell'armamento di galeoni, e l'inviò nell' Adriatico sotto il comando di Francesco Riviera, per fare una diversione alle armi venete. Immantinente ancora la repubblica unì 18 galee sottili, 2 galeazze e 7 galeoni, e spintele in mare fece in fretta ritirare il Riviera a Brindisi. Fu allora che gli uscocchi animati dal movimento de'napoletani uscirono con assaissime barche in mare e presero quanti legni mercantili ebbero la disavventura di cader nelle loro mani, giungendo coloro a far preda sino sui lidi di Venezia. Ma più che mai ostinato il duca d'Ossuna in quest'impresa, a forza di nuovi aggravi e gabelle radunato assai denaro, accrebbe siffattamente la sua flotta che giunse ad aver 33 galee e 19 galeoni, tutti ben armati di soldatesche veterane, e inoltre di 4,000 combattenti. Ne fu generale d. Pietro di Leva, e pare colla segreta mira d' occupare la stessa città di Venezia. Certo è che i veneti da saggi non lasciarono di far tosto le dovute provvisioni con accrescere di fortificazioni e di guardie le bocche delle Lagune, dando perciò l'armi a tutto il popolo. Il capitano generale Gio. Giacomo

Zane colla sua flotta veneta composta di 40 galee sottili, 40 barche lunghe, 6 galeazze e 15 galeoni, si recò a Lesina; ma quantunque più di 20,000 persone si contassero in essa, pure appena 3000 ve n'erano ben istruite nel mestiere dell'armi, secondo Muratori. Arrivò colà anche l'armata dell'Ossuna, e quando ognuno s'aspettava un fiero combattimento, al quale eransi preparati gli spagnuoli, il general veneto inaspettatamente si ritirò nel porto, lasciando indietro una tartana predata da'nemici. Dalla forza de'venti trasportato il general Riviera verso la Dalmazia, s'incontrò in 10 galee e 2 barche grosse de'veneziani, 2 delle quali galee chiamate maone, come le barche, erano cariche di merci. Ebbero la fortuna di salvarsi 7 di quelle galee, ma le due maone, colle 2 barche e una galea andarono precipitosamente ad afferrare il lido; con che fuggirono gli uomini in terra, ma i legni rimasero in potere degli spagnuoli con quanto contenevano, che non senza millanteria si fece ascendere al valore di un milione di ducati. Presero ancora altri legni, senza che il Zane l'impedisse, per cui fu dipoi processato in Venezia, e anche per buone ragioni assolto. In questi tempi si aprì un maneggio di pace a Madrid, e il re ordinò il ritiro di sua flotta dall' Adriatico. Ma giunti in soccorso della repubblica 4,300 olandesi, guidati dal conte Giovanni di Nassau, allora i veneziani varcarono l'Isonzo, e tentarono di passar sotto Gorizia. Da per tutto trovarono forti ostacoli, laonde vi perirono molti loro ufficiali, e fra gli altri Orazio Baglioni e Virginio Orsini di Lamentana. Anzi fu creduto, che tra pel ferro e le malattie 30,000 soldati veneti ivi lasciassero la vita, laddove degli austriaci ne mancarono solamente 4000. Con più di ardore si riassunsero a Madrid le trattative di pace dall' ambasciatore Pietro Gritti, anche pel duca di Savoia per andar d'accordo colla repubblica, i ministri del Papa e di Francia caldeggiando la concordia, i cui articoli non si ratificarono per richiedere i veneziani la restituzione delle prede fatte dal duca d'Ossuna, e di voler garante della pace il re di Francia, ed i duchi di Savoia e Mantova le reintegrazioni di Vercelli, la cui espugnazione n'era stata la maggiore impresa, e de' danni sofferti. Ricevuti da Carlo Emanuele I aiuti francesi, uscì di nuovo in campagna, e pe'progressi che fece, impotente il governatore di Milano Toledo di affrontarlo, a mediazione di Luigi XIII in Parigi convenne alla pace a' 6 settembre 1617, la quale e le conseguenze della guerra di Mantova, produsse si può dire il fondamento di grandezza a cui pervennero i reali di Savoia. Per conto de' veneziani, l' arciduca Ferdinando divenuto re di Boemia (per cessione dell'imperatore Mattia che l' adottò per figlio onde non uscisse lo scettro imperiale dalla casa d'Austria, e così poi fu Ferdinando II) dovea restituire ogni luogo tolto ad essi, ed allontanare gli uscocchi da Segna e dalle vicinanze del mare; ed i veneziani dall'altro canto doveano rilasciare i luoghi occupati agli austriaci. Ma il senato dipoi si mostrò adirato co' suoi ministri per gli articoli del trattato, e malcontento il duca di Savoia, benchè ratificato a'26 di detto mese a Madrid, però convenne cedere al re di Francia che ne volle l'esecuzione, e per questo fece arrestare in Lione l'ambasciatore Contarini. Trovo invece che il Casoni disse piaciuta la pace, perchè gli uscocchi, origine di tante molestie, furono tutti dispersi; i loro navigli arsi e distrutti, e Segna, principale loro nido e rifugio sul litorale ungarico, venne presidiata da vigilante guarnigione, nè in essa rimasero che que'soli i quali ne'delitti de'loro concittadini non aveano per l'avanti presa parte veruna. E perchè i veneziani non s'erano mai voluti del tutto ritirare dall'assedio di Gradisca, e questa ormai stava per cedere, il governatore di Milano ostilmente entrò ne'territorii di Bergamo e di Crema, e re-

cò eccessivi danni a que'popoli: da questa diversione risultò la salute di Gradisca. Tornata nella Lombardia e nel Friuli la calma per la pace di Parigi, non cessò per questo la guerra nelle parti dell'Adriatico. Aveano i ragusei dato ricetto e viveri all'armata navale del duca d'Ossuna; amareggiati perciò i veneziani, ordinarono alla loro armata navale di danneggiare le terre di quella repubblica. Essendo ricorsi que'di Ragusi all' Ossuna, spedì egli di nuovo il Riviera alla lor difesa con una squadra di galee e galeoni armati di tutto punto. A' 10 novembre 1617 furono a vista le due flotte nemiche. La veneta era assai superiore all'altra in numero di legni, ma non assai fornita di marineresca nè di combattenti. Nel dì seguente l'artiglierie diedero principio in lontananza alla loro sinfonia; ma non si venne mai all'abbordo: perciò dopo aver la capitana spagnuola cagionato gran danno colle bombarde e la moschetteria alle navi nemiche, talmente si sgomentarono le soldatesche venete, che per quanto facesse e dicesse il loro prode generale Venier, non fu ubbidito. Cresciuto poi il vento, si separarono le due armate; la veneta fu trasportata verso l'Albania e Schiavonia, perdendo 3 galee sottili per la furia del mare; e la spagnuola fu spinta a Manfredonia e Brindisi. Ebbero poi il meritato castigo gli uffiziali veneti per aver mancato al loro dovere, ed il Venier fu premiato. Non tanto per isventare altri tentativi, che potesse fare l'Ossuna, quanto per risarcire il suo onore, il senato veneto immediatamente formò una maggiore armata navale da guerra sì bella e potente che da gran tempo non s'era veduta una somigliante, e v'imbarcò, oltre altre milizie, 3,000 olandesi. Corse questa flotta, anche nel seguente 1618, per tutto il golfo senza trovare nemico alcuno, perchè l'Ossuna non si arrischiò di continuare a far il bravo per mare e dominar l'Adriatico. Ma quella guerra ch'egli non potè più fare apertamente a'veneziani, insidiosamente non cessò di continuarla contro di loro nel cuore della stessa Venezia. A questa faceva continue istanze perchè ritirasse dal golfo l'armata navale e licenziasse gli olandesi, altrimenti minacciava con altura di rinnovar la guerra, al qual fine aumentò la sua flotta. Perciò da ogni parte crescevano i sospetti, nè appariva il fine di queste turbolenze. Il Muratori, col quale va do parlando, all'anno 1618 riporta, che la repubblica intavolò congressi co'ministri dell'imperatore Mattia e del re Ferdinando per dare esecuzione a' trattati, co'quali si provvide alla quiete e sicurezza dell'Adriatico e del commercio, con ritirare da Segna e dal litorale gli uscocchi ch'eranvi rimasti, e mandarli ad abitare Carlistot (così lo chiama pure il Sagredo all'anno 1617, perchè in quell'anno, come già dissi, ebbe luogo la pace, di cui fu conseguenza la narrata sommissione degli uscocchi, effettùata in quest'anno), ed altre frontiere turche, mentre il fuoco dato alle loro barche ed attrezzi mise fine alle loro piraterie, e cessarono d'infestare i mari e di danneggiare i traffici. Il Muratori narra nel fine del dogado di Bembo la congiura spagnuola, che ordita a suo tempo scoppiò poi. Morì questo doge a'18 marzo 1618, lasciando alla patria chiarissimo esempio di valore ne'profondi oggetti di stato: venne deposto nella chiesa de'ss. Gio. e Paolo, non però nel monumento del doge Alvise I Mocenigo, come notai parlando di questi.— *Nicolò Donato XCIII doge*. Era senatore, e fu eletto a'5 aprile 1618. Nulla operò di notabile nel suo brevissimo dogado, ch'ebbe fine a'9 maggio dell' istesso anno. In vece il suo biografo Casoni narra accaduta a suo tempo la terribile congiura spagnuola, che il Moschini prima di lui avea riportata nel seguente dogado di Priuli, e di questo parére pare che sia il barone di Reumont nelle *Tavole cronologiche e sincrone della Storia fiorentina*, pubblicate nel 1841. Anch'io ri-

tengo che avvenisse nel seguente dogado del Priuli, ma il Casoni riferendola in questo di Donato, sebbene altra volta i fatti li collocai al luogo loro, che nelle biografie de'dogi talvolta veramente nol sono, nondimeno seguirò il Casoni, poco alterando l'epoca di pochi giorni in cui credo si anticipi. Imperocchè egli dice nella biografia del Priuli. » Alcuni storici veneziani indicano la scoperta della congiura spagnuola nel regime di questo doge Priuli; noi però ci uniremo volontieri al parere di quegli scrittori che la pongono sotto l'antecessore Nicolò Donato, poichè, altrimenti non potrebbero andar combinate varie circostanze che accompagnarono un così fortunato avvenimento, il quale, stando al primo supposto, sarebbe succeduto nel giorno stesso o poco dopo la solennità dell' Ascensione, giorno da' congiurati stabilito alla consumazione del misfatto, quando consta invece che la trama pervenne a notizia de' padri prima di quella patria solennità, cioè prima del 21 maggio, in cui venne proclamato a doge il Priuli, che si ebbe tempo d'indagarne le fila, di fulminare i nefandi autori, e poscia anche di tranquillamente celebrare la festa". A me pare che il riferito dal Casoni si possa concordare colla vera data dell' esaltazione di Priuli, 18 maggio 1618, che trovo nell' indice della *Serie de' dogi del Nani.* Questa trama, per la quale, dice Moschini, la repubblica fu presso all'intera rovina, variamente venne raccontata. Con riportare alcune descrizioni tenterò chiarirla; ma è uno de'non rari laberinti storici. Tuttavia, ora magistralmente ci ha dato il filo d'Arianna per uscirne, il prof. Romanin, con l' autorità di documenti inediti, colla parte 1.ª del t. 7, già discorsa descrivendo l' interdetto, la quale si compie appunto colla descrizione della formidabile congiura; parte a me soltanto giunta, come superiormente notai, quando già il mio ms. del presente articolo stava in Venezia. Adunque sugli stamponi, con nuova licenza al protestato, per la sua singolare pregevole importanza, compirò la seguente digressione sul gravissimo argomento, pel quale tentai raccogliere i diversi racconti nelle proporzioni volute dalla natura dell'articolo; laonde non si devono prendere per contraddizioni, siccome svolte innanzi di conoscere i laudati studi del Romanin. E prima col Moschini. Pensando il duca d'Ossuna, vicerè di Napoli per la Spagna, che questa non dominerebbe nell' Italia fino a che durasse la forza veneziana, concertò nella stessa Venezia un'orrenda congiura; la quale felicemente scoperta dal consiglio de'Dieci, l'Ossuna fu richiamato a casa e ivi messo in carcere, ove di sua mano a se diede la morte. Allora i veneziani saggiamente pensarono a stringere alleanza con parecchi sovrani, al fine che la Spagna deponesse ogni pensiero di sì fatto tenore. Dichiara il Casoni. Sovente in corto periodo di tempo si uniscono ed accadono avvenimenti di tanta importanza, che di rado la storia può registrarne di simili nello scorrere di più secoli. Il breve regime del doge *Donato di 40* giorni (secondo le sue errate date, poichè come già protestai io non seguo quelle della *Serie de' dogi del Nani*, ma osservando l'avvertenza di questi, le più esatte dell' indice dell' istessa opera), presenta ne' fasti della veneziana repubblica un'epoca delle più interessanti e curiose, se si consideri al corso pericolo ed alla fortuna per cui venne scoperta e sterminata la congiura detta degli Spagnuoli, la quale a niente meno mirava che a togliere il potere, ed annichilar l'esistenza della repubblica stessa. Ordinatore e capo di tanto proditorio maneggio si fu il duca d'Ossuna, che da lungo tempo manifestava, colla propria condotta, decisa inimicizia pe'veneziani, ed animo irrequieto e brigante. I rovesci che in mare avea egli sofferti vieppiù l'esacerbarono, per modo che valendosi della propria

influenza come vicerè, e come dipendente della Spagna mise in opera quanto la sagacità e il raggiro ebbero a suggerirgli per giungere al divisato fine. Furono fra' principali di lui complici e cooperatori Pietro di Toledo marchese di Villafranca governatore di Milano, il marchese di Bedmar, ed Alfonso della Queva, uno all'altro succedutisi nell'ambasciata spagnuola, e quest'ultimo allora residente a Venezia (spero di dimostrare poi, che di un ambasciatore se ne fecero due, perchè Alfonso della *Cueva* o Queva era marchese di Bedmar, e poscia fu cardinale, e per tale lo riconosce la *Biografia universale* impressa in Venezia nel 1822, nell'articolo *Bedmar*): vennero prese le più accorte e risolute misure; fautori olandesi, inglesi, spagnuoli, francesi, ed anco italiani, ebbero parte nell' attruppamento; si tentava di incendiar l'arsenale in cui gente straniera venne di soppiatto e con raggiro intrusa: voleasi mettere a ruba la zecca, i pubblici depositi, le case de' facoltosi, trucidar il doge, i patrizi, e far macello ovunque si trovasse contrasto: erasi stabilito, allo sviluppo della trama, il giorno dell'Ascensione, la cui magnifica solennità, il movimento del popolo, la momentanea lontananza del corpo governativo, e l' ordinario tumulto della festa, tutto favorir poteva e proteggere l' esecuzione dell' arditissimo progetto. Ma quando ogni cosa sembrava andare a seconda de' congiurati, vi fu un Antonio Jaffier provenzale, e secondo altri, anche i gentiluomini francesi Baldassare Juven e Gabriele de Montcasin o Moncastin, i quali senza essere mossi, per quanto sembra, da altro motivo, oltre la devozione dovuta alla grandezza, alla maestà ed alla rettitudine della repubblica, manifestarono all' eccelso consiglio de'Dieci ogni ordita trama, in guisa che vennero sorpresi i congiurati; altri fuggirono in estraneo paese, quali sotto la mannaia del carnefice, quali col capestro, e quali lanciati al mare, terminarono colla vita l'infame esistenza. Dopo questo rovescio la corte di Madrid si mise, pe' suoi interessi, in sospetto sulla condotta del duca d'Ossuna, e ne mostrò indignazione. A lui venne sostituito come vicerè di Napoli il cardinal Borgia, alla quale elezione invano tentò opporsi, e gli fu forza ubbidire: passato in Ispagna terminò l' inquieta sua vita nello squallore d' un carcere. L'ambasciator della Queva potè sottrarsi prodigiosamente alla furia del popolo che voleva lapidarlo, ed il Bedmar, fuggito a Milano, visse colà sempre rinchiuso, senza pubblico uffizio, e dopo passò nelle Fiandre. Posto fine a queste cose, e tolto anche il flagello della carestia, che affliggeva Venezia, cessò di vivere il doge Donato dopo 40 soli giorni di memorando regime, compianto da tutti, e fu sepolto in s. Chiara di Murano. Così il Casoni. Che Alfonso della *Cueva* de' duchi d'Albuquerque, marchese di Bedmar, fu creato cardinale diacono da Gregorio XV a'5 settembre 1622, ad istanza del re di Spagna, mentre era suo ambasciatore in Venezia, l'affermano il Ciacconio, *Vitae S. R. E. Cardinalium*, t. 4, p. 491: *Alphonsus de la Cueva hispanus Blandemaris marchionibus, filius primogenitus Albuquerque ducum .... orator regis apud genuensem, deinde apud Venetam Rempublicam, magna aulae Hispanicae satisfactione. Dum Venetiis haereret orator regius, Philippo III Hispaniarum rege petente, diaconorum Cardinalium albo adscriptus; in Belgium, ut Principi Isabellae adsisteret amandatus est*. Noterò, che il re era morto nel 1621, e allora regnava il figlio Filippo IV: può darsi che l'istanze già l'avesse fatte Filippo III, nel qual caso il Cueva avea meritato la stima d'ambedue. L'Ughelli, *Italia sacra*, t. 1, p. 224: *Praenestini Episcopi. Alphonsus de la Queva hispanus, Blandemaris marchio, Albuquerque ducum* ec. Il Cardel-

la, *Memorie storiche de' Cardinali*, t. 6, p. 236 dice: mentre con estrema soddisfazione del suo sovrano si trovava in Venezia ambasciatore a quella repubblica, fu ad istanza del medesimo creato diacono e poi prete cardinale; destinato quindi nelle Fiandre per assistere alla principessa Isabella, per la soverchia severità, gli convenne portarsi a Roma, ove per la sua scienza, dottrina e scrupolosa rettitudine, nel 1644 fu fatto vescovo suburbicario di *Palestrina*, e morendo lasciò 200,000 scudi in oro, mentre era tenuto povero, perciò in questo censurato. Lodato per altro, anche per sottile e versatile ingegno, pronto a qualunque questione, per la tenacissima memoria; nemico della frode e della dissimulazione, franco palesava agli amici ciò che avea in cuore. Si vuole autore del libro: *Squittinio della libertà veneta*, Mirandola 1612, che altri attribuiscono a Marco Velser o ad Antonio Albizzi. Tale operetta è contro il governo veneto, composta per svelare la politica del senato. Il portoghese Novaes, nella *Storia di Gregorio XV*, p. 187, egùalmente conferma che Alfonso de la Cueva, religioso militare dell'ordine d'Alcantara, mentre era ambasciatore di Spagna in Venezia fu da quel Papa creato cardinale a' 5 settembre 1622; morto in Malaga nel 1655 d'anni 83, poco dopo d'esserne stato fatto vescovo, oltre l'esserlo di Palestrina, e ripetendo l'elogio di Ciacconio e di Cardella. Il vescovo Cecconi, *Storia di Palestrina*, p. 368 e 370, del cardinal della Queva loda la prudenza nel maneggio de' negozi più gravi, per la quale fu esaltato alla porpora, e adoperato dal re di Spagna negli affari più rilevanti qual supremo suo consigliere della monarchia, non si portò mai nella diocesi Prenestina, supplito però dal celebre cardinal De Lugo gesuita, visitandone nel 1650 per lui la diocesi Giuseppe Cianti vescovo di Marsi: narra eziandio il bene da lui operato, senza far parola particolare di sue geste innanzi al cardinalato. Le tace pure il Petrini nelle *Memorie Prenestine*, ne'cenni sul cardinal della Queva vescovo, a p. 249 e 252. Niuno dunque de' riferiti storici fa motto della strepitosa congiura! Il ricordato autore di sua biografia, presso la *Biografia universale*, senza nota veneta, riconoscendo nel Cueva e nel Bedmar un identifico soggetto, cogli storici che di lui scrissero, ne esalta l'ingegno, la perspicacia, la dissimulazione (quando invece gli allegati storici de' cardinali, lo dicono nemico della finzione, poco osservante del segreto); soggiunge un *dicesi*, che nel 1618 si accordò con l'Ossuna e col Toledo per rovesciare la repubblica, presso cui era inviato. » Preparato avea da molto tempo l'esito di tale trama, insinuandosi negli animi, suscitando divisioni, introducendo al soldo della repubblica uomini affezionati alla Spagna. Mentrechè le truppe del Milanese s'avanzerebbero dalla parte di Terraferma, e che barche armate cariche di soldati entrerebbero nelle Lagune, i congiurati dar fuoco dovevano all'arsenale, impadronirsi de' posti di maggiore importanza, passar a fil di spada il senato e sottomettere Venezia alla Spagna. Venne tale macchinazione scoperta per la vigilanza del senato, ed un gran numero d'avventurieri, complici di Bedmar, gettati furono in mare o cacciati in prigione. Benchè in lui si rispettasse il carattere d'ambasciatore, temeva egli non pertanto d'essere fatto a pezzi dalla plebaglia, e perciò, avendolo il senato fatto partire in segreto, ei si salvò a Milano. Tale congiura divenuta celebre, dopochè fu descritta da Saint-Réal (egli è tenuto per istorico distinto, nato a Chambery e morto nel 1692; fu autore di varie opere, fra le quali Voltaire e altri mettono nel numero de'capolavori della lingua francese la *Storia della congiura degli Spagnuoli contro la repubblica di Venezia*. L'ab. Mably

che lo giudicò severamente, la chiama romanzo storico, di cui il fondo solo ha alcunchè di vero. Da essa Otway trasse il soggetto della sua tragedia, *Venezia salvata*, rappresentata a Londra nel 1682. La Place compose sullo stesso soggetto e con lo stesso titolo la tragedia che fu rappresentata sulle scene del teatro francese nel 1736), è generalmente in oggi considerata come un problema storico. Doveva un affare di tanta importanza esser fatto palese a tutta l'Europa, e nondimeno tutto passò con impenetrabile segretezza. Il desio di rendere odioso all'Italia intera il nome spagnuolo non avrebbe forse potuto indurre il senato di Venezia ad inventar egli stesso quell'esecrando complotto? Tale è per lo meno l'opinione, che il dotto Grasley nella *Discussione storica e critica sulla congiura di Venezia, e sulla storia di tale congiura per l'abbate di Saint-Réal*, stampata nel 1756) ha cercato di avvalorare in una discussione molto diffusa sulla congiura di Bedmar. Capriara e Naudé aveano già ciò affermato; Mallet-du-Pan però ed altri critici hanno poi voluto persuadere, che tranne alcune circostanze supposte da Saint-Réal, la congiura fu verissima, e che la repubblica di Venezia non adoperò con maggiore pubblicità, perchè la Spagna, essendo in allora formidabile, uopo era o romper guerra con essa o cuoprire con un velo le trame del suo ambasciatore. Inoltre, costante politica fu di Filippo III quella di contraddire con pubbliche dichiarazioni alle dimostrazioni non meno pubbliche de'due vicerè ... Il senato inoltre ebbe la politica di far vociferare che niun sospetto aver si doveva della Spagna o del suo ministro. Comunque fosse, il marchese di Bedmar, a cui fu sostituito in Venezia d. Luigi Bravo, non venne meno nel favor della corte. Il Papa Gregorio XV lo elesse cardinale nel 1622, ad istanza del re di Spagna (ma mentre era ambasciatore in Venezia) ... L'odio che avea dimostrato contro la repubblica, creder lo fece autore dello *Squittinio*, ec." Ora udiamo il biografo di d. Pietro Tellez y Giron duca d'Ossuna, nella ricordata *Biografia universale*.» Avvezzo al potere, e prevedendo che de'raggiri di corte tolto gli avrebbero presto o tardi il favore di Filippo III, osò aspirare alla sovranità di Napoli. Fino dal principio del 1617 esplorò su tale tentativo il duca di Savoia, il senato di Venezia (ma allora lo combatteva in mare disputandogli l'impero del golfo Adriatico) e la corte di Francia. Più tardi intavolò delle negoziazioni con l' Olanda, e cercò anche di rendersi favorevole il Divano ottomano ... Cessato avendo la Spagna di essere in guerra co' veneziani, ordinato venne ad Ossuna di disarmare. La sua politica gli prescriveva di ubbidire; e sotto colore di una spedizione contro i turchi, attese per lo contrario ad aumentare le sue forze navali. Le truppe spagnuole gli erano sospette; non tiene di esse a Napoli che 6000 uomini, de'quali era sicuro, e disperde il rimanente per le provincie, allegando la necessità di proteggere i lidi. Una moltitudine di francesi risoluti si assoldano a' suoi stipendii; i suoi emissari ingaggiando soldati fino negli stati di Venezia; ed al fine d'occultare all'ambasciatore Bedmar la sua connivenza con tale repubblica, fa battere da'suoi vascelli l'acque dell' Adriatico, e continua ostilità simulate. Per meglio ancora ingannare Bedmar, stipendia a Venezia degli agenti ingannati anch'essi, che si credano adoperati da lui in una cospirazione, di cui lo scopo non è nientemeno che la distruzione di Venezia. Uno di tali agenti, il corsale Giacomo Pietro (Pierre), sia che sperasse ricompensa, o provasse orrore dell'impresa, ne la rivelò al senato, quasi un anno prima dell'epoca fissata per l'esecuzione (!). Il senato che sapeva il segreto del supposto disegno del duca d' Ossuna, udì siffatta dichiarazione con indifferenza, e continuò ad impiegare a'suoi stipendii i commis-

sionati del vicerè. L'ostentazione, la lentezza e l'imprudenze con cui questi condusse tale pretesa macchinazione, bastar dovevano a persuadere gli uomini perspicaci che tali trame fatte non erano seriamente, e che esse servivano per coprire un altro disegno qualunque. Altronde quando avvi apparenza che un consiglio timido, come era quello di Filippo III, acconsentito avrebbe ad una trama odiosa ed insensata? Eppure sulla fede di uno scrittore spiritoso ma poco scrupoloso, Saint-Réal, fu lungamente ammessa la realtà di una congiura ordita nel 1618 dagli spagnuoli contro Venezia. Da ultimo Darù, dopo lunghe ricerche, trovò il vero filo di tale evento. Nani, Leti, Giannone e Videl biografo di Lesdiguières, attribuiscono d'accordo al duca d'Ossuna de'disegni ambiziosi sulla corona di Napoli. L'ultimo dà intorno a ciò de' preziosi e particolarizzati ragguagli. Darù quindi tenne, che siccome il vicerè avea bisogno de'veneziani per la riuscita della sua usurpazione, non potè esporsi a farseli implacabili nemici, e che le sue mire alla sovranità di Napoli escludevano necessariamente il disegno reale di distruggere Venezia. La condotta del senato gli sembra altronde inesplicabile in ogni altra ipotesi che in quella di un segreto concerto col vicerè. E' diede nella sua *Storia di Venezia* una spiegazione piena della pretesa congiura contro la repubblica, e del progetto vero dell' usurpazione risoluta dal duca di Ossuna. Si scoperse una parte di tale disegno; un cappuccino accusò il vicerè alla corte di Madrid". Richiamato nel 1619, fu messo prigioniero nel castello di Almeda, ove morì nel 1624 d'apoplessia, o pel veleno trasmessogli dalla moglie. Il Muratori lo dipinge stravagante, borioso, meditatore di novità, e che odiava con isdegno la repubblica veneta, e come capace di strani disegni fu creduto autore della terribile congiura contro di essa. Ne narra lo scopo, regolato dal marchese di Bedmar; e soggiunge, tali erano le voci e relazioni che corsero allora dell'inumana impresa: il Nani e altri, specialmente Saint-Réal, ne descrissero l'orditura colle più minute circostanze, come se avessero letto il processo. » Il che, come sussista, non si può intendere, al sapere, che i saggi veneti tennero sotto rigoroso silenzio gli esami in questa congiuntura, nè fecero minimo motto per incolpar l'Ossuna, ed ammisero in consiglio l'ambasciatore spagnuolo, senza lor menoma doglianza o parola di sì orrido fatto. Però non sono mancati scrittori, che han tenuta per finta tutta questa pretesa cospirazione, e intorno a ciò massimamente si può vedere quanto ne lasciò scritto Vittorio Siri nelle sue *Memorie recondite (dall'anno* 1601 *sino al* 1640); essendo sembrato ad essi, che non potesse mai cadere in mente se non di persone affatto mentecatte il disegno di prendere Venezia, città di sì gran popolazione, e divisa da tanti canali, e con un'armata navale all'ordine, più potente di quella dell'Ossuna; oltre alla pietà del re Cattolico Filippo III, il quale non è mai credibile, che potesse *consentire* a sì nera e detestabil vendetta. *In queste* tenebre altro a me non resta da dire, se non una verità ben certa; cioè, che non so quanti spagnuoli e francesi tanto in Venezia, che nelle milizie della veneta repubblica furono presi e parte impiccati, parte buttati in canal Orfano, e che infinite dicerie si fecero di questo scuro fatto, il quale a me basta d'aver semplicemente accennato. Tuttavia nella *Serie de'dogi di Venezia*, si va colle stampe ricordando *l'orribile congiura ordita dal duca d'Ossuna vicerè di Napoli, e dal Cueva ambasciatore di Spagna*". Non voglio tacere il riferito dal *Dizionario geografico* veneto nell'articolo *Venezia*. » Al doge Nicolò Donato, mal veduto dal popolo (forse per la carestia accennata), fu sostituito Antonio Priuli, nel primo anno del cui reggimento supplizi e proscrizioni gittarono il terrore in Venezia per

la scoperta congiura tramata dall'ambasciatore spagnuolo La Queva di concerto col duca d'Ossuna vicerè di Napoli per la Spagna. Narrate in più guise le circostanze di questa trama, che per confessione di tutti rimase sepolta nel più profondo mistero, nessun avvenimento anteriore somministrandone la spiegazione, nessun atto pubblico rilevandone le prove, non è forse senza fondamento se sottilissimi critici sostengono non aver mai sussistito la pretesa cospirazione, ma col grido di essa essersi disteso un velo sulle mire ambiziose del vicerè al trono napoletano, ed aver il senato, o meglio il consiglio de'Dieci, tolto di mezzo i testimoni dell'intrigo quando i maneggi del duca furono noti e sventati dalla corte di Madrid. Comunque sia, 5 mesi dopo, un decreto del senato comandò preci solenni per ringraziare la Provvidenza d'aver salvato la repubblica, senza perciò che cessasse dalla sua misteriosità il corso pericolo, a cagione del quale, o vero o supposto, perì quell' Antonio Foscarini che diè argomento di tragedia anco da ultimo all'animoso estro del Nicolini (di che più sotto)". Riportate le diverse opinioni, eccomi alle testimonianze e particolari autorevoli dell'annalista cav. Mutinelli, che per questo fatto comincia dal dire, che per esso Venezia non doveva più sussistere. Descritti l'Ossuna e il governatore di Milano Toledo, qualifica Alfonso duca della Queva e marchese di Bedmar, di aspetto sempre allegro e aperto, lontano apparentemente dalla simulazione, talmente insinuante che scuopriva i segreti degli animi più cauti, di singolar talento pel maneggio degli affari, in credito nel gabinetto spagnuolo, facondo e capace di ordire ed effettuare qualunque reo disegno e coprirlo col manto della religione, insomma uno de'più potenti e torbidi spiriti apparsi nel mondo politico, risiedeva in Venezia ambasciator di Spagna. Venuta a questa in odio la repubblica, perchè già da tempi assai remoti e ne'presenti vedeva in lei il più fermo sostegno della libertà d'Italia, dolendogli che il ducato di Milano, ristretto tra Piemonte e il dominio veneto non potesse allargarsi, e che avesse l'impero esclusivo del golfo con depressione del nome e del commercio del regno napoletano. Ad effettuar la vagheggiata unione del territorio della repubblica col Milanese, concepì Queva, senza farne cenno al suo gabinetto, il terribile progetto già narrato, d'ardere l'arsenale e i principali palazzi di Venezia, e in mezzo allo spavento trucidar nobili e cittadini, e quindi nel trambusto inalberar sulle torri l'insegne spagnuole, e facendo così sparire la repubblica, dopo averla ridotta in fiamme e lagrime. Indi racconta come l'ambasciatore erasi accordato con Ossuna e Toledo, questi a penetrare con esercito negli stati di Terraferma, quello ad occupar la Dalmazia e Venezia stessa colla flotta. Preparata co'fautori stranieri e i malcontenti del governo la trama, l'Ossuna spedì l'ardito e famoso corsaro normanno Jacopo Pierre e Langlade peritissimo facitore di fuochi artifiziali, i quali fingendosi inimicati col vicerè loro fu facile entrare agli stipendii veneti; e benchè il sagacissimo Simeone Contarini da Roma, ov'era ambasciatore, avvertiva i padri di non fidarsi di essi, pure al Pierre si diè il comando d'alcuni navigli, e Langlade fu accolto nell'arsenale pe' lavori di sua arte. Di concerto questi coll'ambasciatore, profittando Queva della festa dell' Ascensione, in cui straordinario era il concorso nella città di forestieri, sotto mentite vesti v'introdusse un migliaio di soldati, sparsi nelle locande e ne' lupanari. Propriamente doveasi togliere a Venezia la signoria dell' Adriatico la notte seguente al dì che il doge avealo sposato, e ciò forse perchè i veneziani stanchi dall'allegrie della solennità fossero men desti. Nelle stanze dell'ambasciatore, colme di munizioni distruggitrici, 500 de'nominati soldati doveano armar-

si per poi occupar la piazza di s. Marco, una parte degli altri 500 le vicinanze dell'arsenale, il rimanente del barchereccio tutto solito trovarsi verso il ponte di Rialto, con cui rapidamente prendere a' Lazzaretti 1000 soldati del conte di Liesen, già condotti dalla repubblica e ora corrotti da'cospiratori. Sbarcati quest' ultimi alla Piazzetta, 500 doveano schierarsi in ordine di battaglia cogli altri di Pierre; altri doveano occupar il palazzo ducale e dalla sala d'armi de' Dieci dar quelle a chi ne bisognasse; altri guidati da Brid e da Brambile, guardar doveano la zecca e le Procuratie, e impedir il suono a stormo colle campane di s. Marco. Abbattute le porte dell'arsenale, questo incendiato, le grosse artiglierie doveano munire il fondaco de'Tedeschi, i magazzini del sale, la torre di s. Marco, il ponte di Rialto e altri luoghi per meglio agire sulla città terribilmente. Schiuse in fine le prigioni, uccisi i principali senatori, dato fuoco a ben 40 luoghi diversi, l'armata d'Ossuna sarebbe entrata nel porto al grido di *Libertà*. Uno de' congiurati, l'alfiere Tuifer, preso da compassione del sanguinoso eccidio d'un popolo innocente, che vedeva tutto festevole assistere alle solennità dell' Ascensione e nella notte dovea essere iniquamente trucidato, abborrendo ormai l'infame tradimento corse al consiglio de'Dieci a informarlo del sovrastante scoppio della crudele congiura, convalidando le sue dichiarazioni quelle de'sopravvenuti gentiluomini Gabriele Moncassin di Normandia e Baldassare Juven del Delfinato, che invitati a prender parte alla trama, invece a salute della repubblica denunziavano tante scelleratezze. Il consiglio coll'energia e prontezza di cui era capace, rapidamente s'impossessò de' congiurati, e tosto più di 500 fece impiccare e annegare nel canale Orfano. Inorridito il popolo dallo scampato estremo disastro, voleva dar fuoco al palazzo di Queva, il quale tra l' esecrazioni di tutti fu da'soldati della repubblica difeso, e condotto al consiglio per la domandata udienza, dopo la quale a tranquillare l'irato e fremente popolo, solennemente dichiarò il governo all'ambasciatore: Esser ben lontana la repubblica dal credere che l'augustissimo re di Spagna Filippo III, il suo consiglio e la nazione spagnuola, sempre nobile e generosa, avessero preso parte in macchina tanto sozza e solo condotta da'più scellerati d'Europa! e per la scala segreta lo fece subito imbarcare in ben armato brigantino e uscir dalla città, per salvarlo dalla pubblica vendetta! Mentre la fina politica del governo niuna dimostrazione di contentezza avea fatto al cessar dell'interdetto, onde non fomentar l'opinione d'aver ottenuto grazia dopo conosciuta la colpa, frastornata la fiera cospirazione tosto ordinò pubbliche preci di ringraziamento a Dio liberatore da tanta catastrofe, distribuzione di larghe limosine, e dimostrazioni di generale esultanza, a un tempo proibendo il parlare delle particolari contingenze della congiura, affine di non offendere alcuno e non inasprire gli *spiriti*. *Finisce* il Mutinelli, con osservare: *forse* tanta lodevole prudenza valse a contaminar presso alcuni la fama veneziana; e cita Laugier, *Storia della repubblica di Venezia*, t. 11, lib. 41, e Tentori, *Saggio sulla storia civile degli stati della repubblica di Venezia*, t. 10, cap. 4. Finalmente pe'posteriori studi fatti, per le ricerche operate nell'archivio politico, qualche documento venne pubblicato, e la bella *Storia documentata* del cb. Romanin nel capitolo 3 del suo libro 15 ha documentato e messo in aperto: che Spagna e Francia effettivamente congiuravano all'occupazione di Venezia ed al rovesciamento della repubblica; che la trama aveva per centro e capo dell' orditura lo spagnuolo vicerè di Napoli duca d'Ossuna; che costui si accordò per l'effetto col famoso Pierre corsaro di Normandia, il quale per meglio operare s'introdusse al

servizio della repubblica, e fece mostra di esserle al tutto devoto; che intanto il segretario Spinelli residente a Napoli per la repubblica teneva d'occhio l'Ossuna per sospetti che avea potuto concepirne; che di fatto il d'Ossuna giunto da Sicilia a Napoli, col detto Giacomo Pierre, nel 20 luglio 1616 si dava ogni cura di riunir soldati e di costruire ed armar navi, con non lieve tema ed incomodo del commercio veneto. Il Pierre aveva compagni in Venezia un Langlad, un Renault Nicolò ed un Alessandro Spinosa, avventurieri venuti in apparenza ai servigi della repubblica, ma accordati in segreto in Napoli col vicerè d'Ossuna, ed in Venezia con Alfonso della Cueva marchese di Bedmar, ambasciatore di Spagna in Venezia, le cui trame erano da un senatore avvisate alla signoria nel 9 maggio 1616 per cognizione avutane col mezzo d'un frate. Anche allo Spinelli intimava l'Ossuna che voleva libero il golfo, e che a cacciar i veneziani avrebbe mandato navigli con insegne sue, e non quelle di S. M. Cattolica, e che voleva coglierli alla sprovvista, ciò che lo Spinelli riferiva subito in data 2 marzo 1617. Intanto il Pierre distraeva l'attenzione della repubblica da ciò ch'egli preparava in Venezia, col farsi denunziatore egli stesso alla signoria, di ciò che tramava il vicerè a Napoli, il quale di fatto il 6 luglio 1617 usciva da Brindisi con una ragguardevole flotta, in faccia di cui i veneziani si ritirarono a Lesina, perdendo qualche legno e la valigia delle lettere; di che il popolo tutto di Venezia si levò contro gli spagnuoli, e si dovette assicurar la casa dell'ambasciatore per evitar maggiori disturbi. Ma Pierre operava più sordamente in Venezia di concerto, od almeno saputa, degli ambasciatori inglese Wolton e francese Brussart, e il 7 gennaio 1618 scriveva al d'Ossuna che *si può non solo venire nel golfo, ma anche nella città se fosse necessario, e ridurre questa gente* (i veneziani) *allo stato che merita.* Un Roberto Brouillard familiare dell'ambasciatore di Spagna sosteneva i rifuggiti olandesi, i quali giunti a Venezia, con male intenzioni, già avvisate dal provveditore generale da mare Lorenzo Venier nel dì 26 gennaio 1618, si ammutinavano bensì di concerto con Pierre, ma fuori di tempo, perchè da Napoli l'Ossuna non aveva spedito la flotta promessa per appoggiarli. Il Pierre procurava intanto di far suo un Baldassare Juven, venuto da Francia per offrir soldati alla repubblica, e ciò col mezzo di un altro francese Moncassin, ch'era a parte di tutto. Ma Juven inorridì nell'intender quella trama, e ne avvisò il nobile Marco Bollani, che ne dava parte al consiglio de' Dieci, il quale col Moncassin ravveduto e col Juven dispose per modo, che persona fidata e pratica di lingua francese potesse da un nascondiglio veder tutti, ed intendere per esteso il piano della congiura; con che avuta certezza e di persone e di cose fece subito arrestare il Renaud e due fratelli Bouleaux, ch'erano in quel sorvegliato congresso. A Carlo Bouleaux furono trovate indosso carte e lettere relative, ed appena seppesi l'arresto di questi tre, le locande rimasero vuote di forestieri. Nel tempo stesso s'ebbero dagli arrestati altre rivelazioni di estrema importanza, soprattutto per gli accordi che passavano tra il duca d'Ossuna, Giacomo Pierre ed il suddetto Brouillard. Però senza più il consiglio de' Dieci in data 12 maggio 1618 ordinava, ed il provveditor da mar Venier in data 31 detto avvisava che il Pierre ed il suo segretario Rossetti erano già spacciati, e che lo stesso sarebbe avvenuto del Langlad, che si trovava in Dalmazia. Nel tempo stesso furono in Venezia strangolati ed appiccati per un piede alle forche il Renault e i due fratelli Bouleaux. Nel dì 20 dicembre 1618 per ultimo furono strangolati e gettati in mare in una cassa un Valenti ed un Mattei, agenti principali pur essi nella congiura. Altri carcerati furono posti in

libertà. Altre esecuzioni non v' ebbero. Moncassin e Juven rimasero nella grazia della repubblica, e i due ambasciatori spagnuolo ed inglese, dopo molte scuse e proteste di nulla aver mai operato a danno della repubblica, trovarono bene di assentarsi per alcun tempo sotto diversi pretesti. L'ambasciatore francese poi fu cambiato sopra dimanda della repubblica in data 25 agosto 1620. Pel complesso di tante narrazioni, definì alcuno il famoso avvenimento, *tragi-commedia!* E l'ambasciatore poi cardinale?! Lo dissi di sopra.

34. *Antonio Priuli XCIV doge.* Cavaliere e procuratore di s. Marco, assente per trovarsi commissario a Veglia, per ultimare le disposizioni concretate riguardo agli uscocchi, col trattato di pace concluso tra l' Austria e la repubblica, fu assunto al principato a' 18 maggio 1618. Ebbe luogo in questa circostanza uno de' soliti spettacoli che solo Venezia poteva offrire, l' ingresso magnifico e pomposo del nuovo doge, incontrato dal real Bucintoro e da' 12 ambasciatori per complimentarlo in nome del maggior consiglio. L'*Arte di verificar le date*, anch'essa è di parere, che poco dopo la proclamazione del doge Priuli si scoprì a Venezia la terribile congiura, di cui per comune credenza era autore il duca d'Ossuna, dovendo dirigerne l'operazioni l'ambasciatore marchese di Bedmar » ed altro non attendevasi per compiere l' orribile progetto se non se l'arrivo da Napoli di molti vascelli, che doveano impadronirsi de' porti e delle Lagune; ma presi questi da' corsari, o gettati dalla tempesta lontani, mancava all'intutto l'impresa. Tali erano i rumori e le relazioni che allora si vociferavano su questo barbaro disegno, circostanziato dall' ab. di Saint-Réal". Nel resto segue l'opinione di Muratori, il quale però parlando all' anno 1620 del richiamo del duca d' Ossuna, l'attribuisce al malcontento de' popoli e alle rappresentanze de' veneziani al re, come d'uomo che fosse dietro a cambiare il suo ministero in principato! Benchè, difendendo l'onore degli spagnuoli, crede diceria tale supposizione, e che piuttosto cagione della sua disgrazia fu l' ostinarsi a restare in Napoli dopo il suo richiamo, disubbidienza che destò diffidenze. Dice il Mutinelli: Ristabilitasi la tranquillità, fin qui per non pochi anni da' narrati avvenimenti turbata, tornava a sorgere in Venezia l'usata magnificenza. Era costume antico del doge il banchettare pubblicamente in alcuni determinati giorni i principali magistrati, affinchè familiarmente conversando con essi, partecipar dovesse di se stesso con tutta la repubblica. Tenevasi il 1.° convito nel dì sagro al protomartire s. Stefano, il 2.° in quello di s. Marco, il 3.° nel solennissimo dell'Ascensione, il 4.° in quello de' ss. Vito e Modesto in commemorazione della scoperta congiura di Boemondo Tiepolo. Risplendenti le mense per copia tragrande di vasellame d'oro e d'argento, imbandivansi le più scelte carni e i più rari pesci, largamente versandosi i più preziosi vini dell'Oriente e dell'Occidente; » soffiasse poi irato il rovaio, e gelate fossero le acque, l'uva spina, le fragole, le albicocche, le viole e le rose vedevansi sopra le dette mense quasi in aiuole accarezzate dal sole e da' zeffiri di primavera, mentre i più virtuosi poeti e i più virtuosi musici davano prova de' loro singolari talenti (il Mutinelli riporta la *Nota delle spese de' vari banchetti dati da Sua Serenità Alvise Pisani nel* 1735. Poi riproduce le poesie e rappresentazioni anche con musiche celebrate dal 1571 al 1605, dopo il quale anno non più si praticarono simili rappresentazioni, ma solamente mottetti e sinfonie da musici e suonatori della ducale cappella di s. Marco)". Il biografo Casoni rileva, che la congiura degli spagnuoli felicemente scoperta, recò di conseguenza la pronta esecuzione del trattato di Parigi, e sembrava quindi che Venezia gioir dovesse in al-

lora di perenne tranquillità e di stabile pace; se non che a turbare la comune quiete d'Italia continuavano i maneggi della corte di Spagna, la quale profittando de'torbidi insorti in Valtellina (ne riparlai a SVIZZERA), tutto adoprava per commuovere le potenze a danno de'veneziani, ma trovò sempre giuste ripulse per parte di quelle, generosa fermezza e indifferenza in questi, laonde sempre più si esacerbarono gli animi. Meglio è lasciar parlare il Muratori. Nel declinare del 1619 si rinnovò o maggiormente confermò la lega della repubblica veneta col duca di Savoia, il che non poco dispiacque alla politica spagnuola, ben conoscendo tale unione non esser per altro fatta, che per tenere in briglia chi voleva far d'assoluto padrone in Italia. Vieppiù ancora si alterarono, perchè la repubblica stabilì a'31 dicembre un'altra lega difensiva colla repubblica d'Olanda. Ebbe principio nel 1620 la guerra della Valtellina, avvenimento spettante all'Italia, perchè quella valle è compresa nel suolo italico, siccome ancora Chiavenna e la contea di Bormio, paesi una volta dello stato di Milano, ma occupati già da'Rheti, oggidì chiamati Grigioni, e loro ceduti per antiche capitolazioni da'duchi di Milano (la provincia della Valtellina o Sondrio appartiene al regno Lombardo, confinante colla Svizzera, fino dal 1815, ed ha Sondrio per capoluogo). Quivi erasi conservata la religione cattolica, ma tante avanie e violenze aveano esercitato in addietro i grigioni padroni, per la maggior parte eretici calvinisti, contro i cattolici, che n'era divenuta insoffribile la loro signoria. Nata fiera discordia fra'grigioni, insorsero fazioni, sostenendo una parte di essi la lega proposta da' veneziani, e incalorita dal buon uso de'veneti zecchini; laddove altri tenevano a visiera calata per la lega colla corona di Francia. In queste turbolenze, che costarono la vita a'più ragguardevoli del partito veneto, cominciò segretamente a soffiare e a stendere le mani anche il duca di Feria governatore di Milano, perchè persuaso che tornasse in manifesto pregiudizio degl'interessi della Spagna la confederazione di que'popoli colla repubblica veneta, spiacendogli di vederla proteggere il partito protestante nella Valtellina, ch'era quanto dire in Italia. Ora avendo fatto a lui ricorso i cattolici della Valtellina, con rappresentargli le tiranniche ingiustizie e crudeltà usate contro di loro dagl'intolleranti eretici grigioni, parve non si potesse presentare un titolo più vistoso alla pietà spagnuola che questo per assumere la loro protezione, e per incoraggiarli a scuotere il giogo. Ma sotto il manto della religione giudicarono i politici che si nascondesse il desiderio e disegno di riunir nuovamente que'popoli con lo stato di Milano. Sapeva il governatore quanto la corte di Francia fosse contraria a' maneggi de'veneziani, per la lega da essi con gran calore bramata e procurata; e però maggiormente si animava ad entrare in questo ballo, per la speranza che i francesi nol frastornerebbero in tale impresa; e tanto più perchè nuova guerra civile si risvegliava in quel regno tra' cattolici e gli ugonotti. Copertamente dunque animati i valtellini alla rivolta, con promettere loro il suo appoggio, a'19 luglio presero l'armi e uniti colla fazione opposta a'veneziani, s'impadronirono di Sondrio, Morbegno, Bormio, in una parola di tutta la Valtellina, e misero a fil di spada quanti eretici caddero nelle loro mani, e non furono pochi. Spinse allora scopertamente il duca di Feria in aiuto di essi molte schiere d'armati, e quindi si venne ad accendere un'aspra guerra in quelle parti. Ricorsero i grigioni per aiuto agli eretici svizzeri di Berna e Zurigo, e non vi ricorsero invano. Ricevuto da essi un gagliardo rinforzo di combattenti, con parte di loro munirono il presidio di Chiavenna, e cogli altri si mossero a ricuperare la Valtellina. Ne seguirono vari combattimenti che riuscirono a danno de'gri-

gioni, e la valle col contado di Bormio restò in potere de'cattolici; laonde il duca di Feria si affrettò di alzar vari forti a'confini non meno de'grigioni, che de' veneziani, giacchè questi ultimi apertamente con danari davano braccio agli eretici, e gli animavano a cacciar di là l'armi spagnuole. Grande inquietudine cagionò questo movimento degli spagnuoli in tutti i principi d'Italia, massime nella repubblica veneta. Imperocchè dividendo la Valtellina lo stato di Milano dal Tirolo, se ne fossero restati padroni gli spagnuoli, si apriva loro una sicura comunicazione co'dominii austriaci, per poterne trarre aiuto all'occorrenza, senza passare pe'paesi altrui. E all'incontro veniva a impedirsi il passo che la repubblica e altri principi potevano sperare dalla Francia, dagli svizzeri e da altre potenze d'oltremonti. E però i veneziani sopra gli altri s'impegnarono in favore de' grigioni, per escludere dalla Valtellina l'armi di Spagna. Neppure lo stesso Paolo V, tuttochè per proteggere il cattolicismo in quelle contrade fosse pronto a somministrare buone somme di denaro, sapeva consentire che in potere degli spagnuoli restasse quel paese. Pertanto furono proposti vari ripieghi, e specialmente ebbe plauso la proposizione di lasciare in libertà la Valtellina, e di formare di essa un cantone della Svizzera, da aggiungersi agli altri cantoni degli svizzeri cattolici. Declamarono sì vivamente i ministri della repubblica veneta a Parigi contro gli ambiziosi pensieri del duca di Feria, ossia della Spagna, che Luigi XIII fece passare uffizi e proteste colla corte di Madrid, per isventar le mene del duca, che parevano indirizzate a mettere l'Italia in ischiavitù. Paolo V dopo aver aumentato il culto del b. Lorenzo Giustiniani colla celebrazione di sua festa, decretato quello del b. Jacopo Salomonio domenicano, creati cardinali i 3 patrizi veneti Francesco Vendramin patriarca di Venezia, Matteo Priuli figlio del doge, prima però che questi lo divenisse, e *Pietro* Valerio o Valier arcivescovo di Candia, a'28 gennaio 1621 soavemente morì, e dopo 11 giorni gli successe Gregorio XV, nel giorno seguente cioè al suo ingresso in conclave. Intanto fatto prigioniero il barbaro uscocco Vincenzo Voisich, capo di que'masnadieri fierissimi che lorde aveano ancor le mani del sangue di Cristoforo Venier, fu messo a morte ad esempio e terrore degli scellerati. Successe quindi nella repubblica di Venezia un periodo di pace che permise dar pensiero anco alle cose interne della città, ed allora ebbe incominciamento nel palazzo ducale la fabbrica aggiunta delle nuove stanze e la sala de'Banchetti, dalla parte del Rivo di Canonica e verso la chiesa di s. Basso sulla piazza de'Leoni. Ma una lagrimevole vicenda mise in lutto la città intera, che vide perire sopra infame patibolo un cavaliere e senatore, e l'umanità tuttora freme sul disgraziato fine d'un innocente, che il grido pubblico disse sacrificato dagl'inquisitori di stato, per frequentare occultamente una casa presso il palazzo dell'ambasciatore di Francia, e come vogliono altri per essere trovato sulla soglia del palazzo dell'ambasciatore di Spagna (nel qual caso sarebbe stata tuttora l'abitazione del marchese di Bedmar Alfonso de la Cueva, perchè come provai superiormente, quivi dimorava quando fu creato cardinale a' 5 settembre 1622). Lo racconterò coll'annalista Mutinelli. Trascorsi appena 3 anni dacchè Venezia era uscita dall'estremo pericolo per insidie spagnuole, accadde in essa fatto molto lagrimevole. Proibito a' veneziani dalla legge come caso di stato di aver relazione, occulte pratiche e intelligenze segrete co' residenti ambasciatori, più rigorosamente si vegliava quello di Spagna; quando avvenne che il patrizio Antonio Foscarini di Nicolò, di cospicua famiglia, già ambasciatore di Francia e d' Inghilterra, ad onta de' suoi circa 50 anni, della riputazione che gode-

va, e de' distinti ministeri sostenuti, si accecasse d'amore per una forestiera maritata. Dunque nè giovine, nè amoroso di Teresa Navagero, costretta per la pietà del padre, minacciato d'orrida prigione, di prendere a marito l'inquisitore di stato Contarini (come con idiotaggine di storia a' nostri giorni ha voluto far credere Gio. Battista Nicolini, nella d'altronde ben nota e applaudita sua *Tragedia*), soleva portarsi Foscarini notte tempo in abitazione di cavaliere straniero, segretamente quindi ammesso dall'amata donna nelle sue stanze. Per mala ventura erano queste vicine al palazzo dell'ambasciatore francese, e perciò non è improbabile che l'infedele femmina fosse di Francia, ed ivi forse dal Foscarini conosciuta in tempo di sua ambasciata. I segreti accessi, il luogo, il tempo, il travestimento dierono corpo all'accusa fatta al severo consiglio de' Dieci da alcuni scellerati, che in odio non meno di lui e di altri nobili, riferirono aver il Foscarini corrispondenze con esteri. Tutto quindi cospirava a renderlo colpevole d'aver infranto una gelosa legge di stato; tuttavolta egli non era macchiato di quel delitto, bensì d'un altro, nè quello giustificar poteva senza rendere palese questo. Nè salvata, Foscarini, a questo prezzo la vita, l'onor salvava, poichè il furtivo colloquio con donna maritata gli sarebbe tornato in disonore, e insieme infamia l'avvolgere nell'obbrobrio l'amata donna, oltre l'esporla alla giusta indignazione del tradito marito. Si trovò pertanto nella dura alternativa, o perire coll'infamia di traditore, o salvar la vita coll'infamia dell'amata donna. Ridotto a tali estremi, vedendo Foscarini la necessità di sottoporsi alla morte, generoso piegava la fronte a questa necessità, anzichè palesare il motivo di sue notturne visite. E perciò dal processo compilato dagl'inquisitori di stato, e giudicato da' Dieci, dallo stesso doge e da' suoi consiglieri, apparendo reo di fellonia, fu condannato a morte. Strozzato in carcere nella notte de' 20 venendo il 21 aprile 1622, si vide nel mattino seguente impiccato pe' piedi alle forche il cadavere dell'infelice vittima d'impuro amore. La città fu tutta compresa di stupore, orrore e dolore pel funesto caso, sentimenti che si aumentarono gravemente, prima fra il volgo e poi fra' grandi, quando si sparse voce Foscarini innocente! Moltiplicandosi di fatto l'accuse di ribellione, anche contro i principali senatori, si venne finalmente a sospettare della falsità delle testimonianze. Imprigionati i delatori e i testimoni, e contraddicendosi negl'interrogatorii, ben presto si ebbe certa e dolorosa prova dell'atroce calunnia, la quale si avrebbe potuto discoprire assai prima e senza l'ingiusta effusione di sangue, se meno precipitosamente si fosse agito. Avvedutisi quindi i Dieci d'esser caduti in gravissimo errore di giustizia, non vollero questa volta tenerlo sepolto nell'impenetrabile loro segreto, ma considerando soltanto alla straziata fama d'un onorato cittadino, all'ignominia del casato e all'inviolabilità della giustizia, spontaneamente pubblicarono formalmente, divulgandolo anco alle nazioni straniere, essere Antonio Foscarini innocente dell'appostogli delitto. Si volle inoltre dichiarata la sua innocenza nell'atto di sua morte, e nell'iscrizione sepolcrale nella chiesa di s. Eustachio sovrastata dal di lui busto scolpito da Giuseppe Toretti, lateralmente alla 4.ª cappella del Crocifisso. Può vedersi la *Tragedia Antonio Foscarini di Gio. Battista Nicolini, presa in esame da Gio. Battista Gaspari*, Venezia dalla tipografia Alvisopoli 1827. Osserva il Casoni, dopo sì tragica morte gl' inquisitori di stato denunciarono questa prima innocente vittima sagrificata alla rabbia d'alcuni perversi che congiurato aveano l'eccidio de' principali cittadini, e de' più gravi e ragguardevoli magistrati. » Tale aneddoto triste ed atroce, prestò tema, in questi ultimi tempi, a qualche teatra-

le rappresentazione, scritta non tanto per amore dell' argomento, quanto perchè l'inquieto autore trovava in quello esca a sviluppare il proprio mal animo declamando contro la verità, la ragione, e le leali ed uniformi testimonianze della storia e de'fatti". — Nel seguente 1623 a'6 giugno Gregorio XV, per estinguere il fuoco della guerra di Valtellina, prese questa in deposito a mezzo di d. Orazio Ludovisi suo fratello, e l'8 luglio rese il suo spirito al Creatore. Dopo 28 giorni di sede vacante, gli fu sostituito Urbano VIII Barberini, che continuò a tenere per nunzio a Venezia Laudivio Zacchia, poi cardinale, ove il predecessore l'avea inviato nel 1621. Sette giorni dopo, a'13 agosto, morì il doge Priuli, e venne tumulato nella chiesa di s. Lorenzo, forse nella tomba medesima de'suoi antenati, senz'alcuna iscrizione o memoria particolare, come dichiara il suo biografo.— *Francesco Contarini XCV doge.* Ragguardevole per le cariche cospicue sostenute in patria, e per le legazioni prudentemente condotte presso varie corti, cavaliere e procuratore di s. Marco, fu proclamato doge fra mezzo a'generali applausi l'8 settembre 1623. Alle rare doti che costituiscono l'uomo di stato, univa ricca suppellettile di scienza, fondo di dottrina, ed esattezza di critica, di che se ne ha prova nella preziosa storia tuttora ms. delle *Guerre de' turchi in Persia ed Ungheria*, da lui dettata sulle notizie procacciatesi quando era bailo per la repubblica a Costantinopoli. Tale è l'elogio che gli rende il ch. biografo Casoni. La fabbrica delle nuove stanze e della sala, in aggiunta al palazzo ducale dal lato di s. Basso, già cominciata nel precedente principato, per comodo della famiglia del doge, si vide in breve condotta a termine. Spettacoli, banchetti e splendide feste vennero date dalla repubblica per l'arrivo inatteso a Venezia d' un principe figlio del Prete Janni, e per la venuta di Uladislao figlio di Sigismondo III re di Polonia, che poi il successe col nome di Uladislao VII, portatosi in Roma pel giubileo dell'anno santo. D. Orazio Ludovisi custodiva la Valtellina e i suoi forti, e poi avea ricevuto dopo molti contrasti anche Chiavenna e Riva. Urbano VIII tosto mostrò inclinazione a Francia, ed a quelli che mal soffrivano la prepotenza de' ministri spagnuoli. Però in breve trovossi in molte angustie per l'impegno preso dall'antecessore pel deposito della Valtellina, poichè disputandosi a chi dovesse toccare il mantenimento de'presidii pontificii, composti di 500 cavalli e di 1500 fanti, pretendevano sostenerne tutto il peso gli spagnuoli, ed i francesi la metà, e senza questi mai accordarsi, restarono a carico della camera apostolica. Moltiplicavano l'istanze Francia, Venezia e Savoia per ultimare quest'affare, e il Papa non ne trovava la via, per non disgustarsi con Filippo IV re di Spagna. Le cose della Valtellina tenevano sempre in agitazione gli animi, ed esercitati i combattenti per esser pronti a qualunque eventualità. La Spagna non cessava dal fomentar inimicizie, ed istigare le altre potenze contro i veneziani; perfino il sultano Amurat IV venne da quella corte richiesto d'alleanza, ed egli non solo rifiutò la proposta, ma invece ne avvertì il senato, offrendo mettere a di lui disposizione e stipendio 20,000 turchi, ciò che non venne accolto da'padri, co'debiti ringraziamenti, i quali non mancarono però d'accrescere poderosamente le forze terrestri e marittime. Narra Muratori, che il cardinale Richelieu divenuto l'arbitro del gabinetto di Francia, concepì l'ardito disegno di alzarne la riputazione, con reprimere la colossale potenza dell'una e dell'altra casa d'Austria, signora di due mondi nella monarchia spagnuola, impegnandovi Gustavo II Aldolfo re di Svezia; così pensò agli affari della Valtellina, e a muovere altri turbini in Italia. A questo l'incitavano ancora le doglianze continue de'veneziani e il duca di Savoia. A-

vea Urbano VIII fatto un progetto d'accomodamento per restituire a' grigioni quella provincia colla reintegrazione e garanzia della religione cattolica; ma perchè si era preservato il passo libero per quelle parti a'vicendevoli soccorsi delle due potenze Austriache, il che disapprovavano Francia e Venezia, restò priva d'effetto la sua buona volontà. Quindi pe'maneggi del duca di Savoia, fu da lui tenuta una gran conferenza in Susa, con Lesdiguières gran contestabile di Francia, e gli ambasciatori di Venezia, dove si sottoscrisse la lega della Francia, la repubblica di Venezia e il duca di Savoia, per liberar la Valtellina. Indi il duca per abbassare la potenza di Spagna in Italia propose alla Francia il conquisto del dominio di Genova e dividerselo, benchè la Francia non voleva apertamente dichiarar guerra a Filippo IV e i veneziani intendevano come i francesi di operare solo per la Valtellina, somministrando denari e munizioni, e tener le milizie a' confini del Milanese. La Francia quindi risolutamente fece vive rappresentanze al Papa, per terminar la controversia della Valtellina o rinunziasse al deposito, altrimenti avrebbe proceduto come alleata de' grigioni. Ma Urbano VIII combattuto dalle replicate istanze de'valtellini di sottomettersi al dominio pontificio, e dall'impedire che si perdesse rispetto a'vessilli di s. Pietro, andava temporeggiando. In questo mentre l'ambasciatore francese Coeuvres, e col denaro veneto, mosse gli svizzeri e i vallesani a far leva di gente, e animò i grigioni a sollevarsi. Sul fine poi di novembre l'ambasciatore postosi alla testa di tali truppe, entrò improvvisamente nella Rezia e passato nella Valtellina occupò i luoghi che non potevano resistergli, con sorpresa, e sdegno e inutili proteste del marchese di Bagno Nicolò Guidi luogotenente generale dell' armi papali, e dipoi per artiglierie mandate da' veneziani all'ambasciatore dovette capitolare pel castello di Tirano a'10 dicembre 1624, e nel dì seguente partì colle milizie. Allora al francese fu agevole impadronirsi di Sondrio, Morbegno, Bormio e in fine di tutta la Valtellina, non avendo fatto alcuna resistenza i pontificii, tranne Riva presidiata da'spagnuoli sul lago di Chiavenna. Il Papa fece gravissime lagnanze, così gli spagnuoli, e l'accorto cardinal Richelieu seppe cavarsi dall' intrigo; imperocchè ad onta che poscia Urbano VIII inviasse a Parigi, anche per le mire savoiarde su Genova, per legato *a latere* il nipote cardinal Francesco Barberini, e benchè per invito di Filippo IV si recasse a Madrid per levare al s. fonte in nome del Papa la sua figlia Maria Eugenia, non potè concludere alcun accomodamento, sostenendo la Francia quello che ora dice la diplomazia, il fatto compiuto, con tutti gli artifizi propri delle corti. Nello stesso dicembre a' 12 morì il doge Contarini fra l' universale compianto, dopo aver sostenuto il decoro dello stato con politiche negoziazioni, per conservare l'equilibrio europeo, e fatto ovunque rispettare le veneziane insegne. Ebbe tomba nella 3.ª magnifica cappella di s. Francesco della Vigna, in un monumento nella parte sinistra, manierato e d' ignoto autore. Intanto a'19 dicembre, Urbano VIII circondato da 24 cardinali ricevè Girolamo Cornaro, Francesco Erizzo e Girolamo Soranzo procuratori di s. Marco, insieme al cav. Renier Zeno oratore ordinario, ambasciatori d' ubbidienza della repubblica, l'ultimo de'quali baciati i piedi fece la consueta orazione a pubblico nome, di congratulazione e di filiale divozione. —*Giovanni I Cornaro XCVI doge*. Procuratore di s. Marco, venne innalzato a capo della repubblica a'4 gennaio 1625. In quest'anno Francesco M.ª II ultimo duca feudatario d' *Urbino*, onde poi quello stato fu riunito nuovamente al principato della s. Sede (non senza dispiacere di diversi principi italiani e de'venezia-

ni dolenti di vedere allargare tanto le fimbrie della Chiesa, come nota il Muratori), togliendo a Pesaro ove era stata innalzata, la statua dell'avo Francesco M.° I, scolpita dal fiorentino Giovanni Bandini, detto *dall'Opera*, già capitano generale della repubblica, ad essa la mandò in dono, il senato facendola collocare con monumento di Bartolomeo Monopola, nel cortile del palazzo ducale a destra di chi guarda la facciata dell'orologio, ove ancor si conserva. Armate italiane e straniere scorrevano l'Italia per le discordie di Valtellina, ma si fecero poche fazioni militari; però il duca di Feria, con sufficiente esercito, riuscì a frastornare ogni ulterior progresso de' francesi e veneti in quelle parti, non potendo far di più per tenere gli occhi su Genova vagheggiata dal duca di Savoia. E la repubblica veneziana sempre ciò avversava, perchè preferiva guerreggiare le due case d'Austria contro lo stato di Milano. Infatti avendo i genovesi persuaso Filippo IV, che alla caduta di Genova seguirebbe la perdita del Milanese, n'ebbero poderosi soccorsi in denaro e truppe dal duca governatore, il quale marciò inoltre a sventare le pretensioni nemiche, il resto facendolo l'oro genovese, sia cogli assoldati tedeschi e sia col guadagnare Lesdiguières, che già dissenziente nell'impresa si ritirò. Urbano VIII dispiacente di questi moti guerreschi, e della niuna riuscita di sua legazione spedita in Francia per la pace d'Italia, e pel risarcimento all'onta ricevuta per la toltagli Valtellina con tanta prepotenza, per rientrarvi armò 6,000 fanti e 600 cavalli. Narra il Cardella, nelle *Mem. storiche de' Cardinali*, che il Papa a' 19 gennaio 1626 creò cardinale il patrizio veneto Federico Cornaro il giuniore, vescovo di Bergamo e figlio del doge Giovanni I. Questa promozione fu cagione di contese in Venezia, non permettendo le leggi della repubblica, che i parenti del doge vivente potessero ricevere dignità: ma la moderazione del padre, pronto a scendere dal soglio, soddisfece talmente il senato, che si posero in perfetta calma le destate querele, dichiarandosi che l'ampiezza della dignità cardinalizia non comprendevasi sotto lo scritto divieto. Ma a questa condiscendenza del senato seguì altro esempio della tenace e imparziale osservanza delle leggi statutarie. L'8 del seguente febbraio Urbano VIII trasferì il cardinal Cornaro al vescovato di Vicenza, e poi nel 1629 lo promosse a quello di Padova, ma non potè prenderne possesso, perchè le dette leggi venete e la Promissione ducale proibivano a' figli del doge regnante, anche dal Papa accettare benefizi ecclesiastici. Lo stesso cardinale, ben conoscendo l'irrevocabile autorità di questa legge, avea supplicato il Papa a degnarsi di lasciarlo nella sua sede di Vicenza, e non come altri scrissero ch'erasi procurata la dispensa da detta Promissione, e di provvedere di altro prelato la chiesa di Padova. Ma Urbano VIII, che di già lo avea preconizzato in concistoro, per la solennità dell'atto, non voleva affatto rimuoversi dall'operato. Però il cardinale preferì rinunziare a tale nomina, anzichè cadere nella disgrazia della repubblica; tuttavolta la sua rinunzia non si accettò dal Pontefice. Il perchè il senato, piuttosto che tollerare una violazione delle sue leggi, lasciò che restasse vacante il vescovato di Padova. Non si rimosse il senato neppure alla morte del doge Cornaro padre del cardinale, il quale perciò non era più compreso nella legge proibitiva, e continuò il contrasto finchè nel 1631 vacato il patriarcato di Venezia nominò al Papa per l'approvazione il cardinal Cornaro, e al medesimo presentò pel vescovato di Padova il di lui fratello Marc' Antonio Cornaro primicerio di s. Marco. In questo contegno del senato io ci vedo un tratto generoso e nobile, per far contrasto all'ostinazione colla quale avea sostenuto l'austera osservanza de' suoi sta-

tuti. Questo rigoroso contegno, dice il Casoni, imprimeva ne' cittadini e negli esteri alta stima pel consiglio politico de' veneziani e per la loro costituzione; ma dirò io, che i veri cattolici giammai approvarono tanta esigenza da' Papi. Verace storico, va lodato il veneto ab. Cappelletti, che nella sua magnifica e preziosa opera, *Le Chiese d'Italia*, dotto nelle leggi ecclesiastiche, riportando fedelmente tutto, considerò il cardinal Cornaro vero e legittimo pastore di Padova, canonicamente trasferitovi in concistoro dal Sommo Pontefice supremo Gerarca, e perciò dopo tale giorno giustamente considerò vacante la chiesa di Vicenza. Tanto scrisse nella storia di essa e in quella di Padova e Venezia. Anzi in quest' ultima, meglio del Cardella riferì l'altra vertenza pel cardinalato, che ad onore di tale sublime dignità, del doge, del senato e dello storico mi piace riportare nuovamente colle sue parole. » Era insorto grave disgusto tra il senato e il padre di lui, che allora era doge ormai da due anni, nell' occasione che il Papa avealo promosso alla dignità della porpora: imperciocchè un' antica legge vietava severissimamente a qual si fosse nobile veneziano l'accettare, senza licenza del senato, onori e dignità da sovrani esteri: e ciò più strettamente e più rigorosamente era interdetto a' figliuoli del doge vivente, i quali neppure coll' assenso del senato le potevano conseguire. Ma il padre del vescovo porporato, per non chiudere al proprio figlio la via a quell' amplissima dignità, fece sentire alla signoria la sua propensione a deporre spontaneo il corno ducale ed a ritornarsene nella sua primitiva condizione di privato (dunque non è vero l'asserto da altro recente storico, che il doge fu redarguito vivamente, perchè contro le leggi aveasi procurata dispensa dalla Promissione ducale in quell'articolo che proibiva a' figli del doge regnante accettar dal Pontefice dignità alcuna. Disse anche male con restringere il divieto alle dignità derivanti dal Papa, doveva dire *da tutti i sovrani stranieri*). Della quale volontà soddisfatto pienamente il senato, dichiarò con apposito decreto non comprendersi nella serie delle vietate dignità straniere la cardinalizia, a cui aveva anzi la repubblica diritto e titolo (cioè la nomina benignamente concessa da' Papi a' sovrani, da esercitarsi di quando in quando per soggetti idonei e di piena loro soddisfazione, argomento trattato a suo luogo, insieme agl' individui raccomandati e rigettati, altrettanto avendo essi praticato nelle nomine e presentazioni de' vescovi: Gregorio XVI supplicato da Luigi Filippo I re de' francesi di fare alcuni vescovi, si ricusò; negli ultimi della vita, pregato dal medesimo di creare tre cardinali francesi, lo contentò soltanto per uno). Così cessarono tutte le controversie, e le cose tornarono alla calma di prima". Arroge che io qui per analogia ricordi, che avendo in questo dogado la Spagna chiesto passaggio nel golfo Adriatico per la flotta che condur doveva a Trieste Maria d' Austria sorella di Filippo IV destinata sposa al re d'*Ungheria*, poi Ferdinando III imperatore e figlio del regnante Ferdinando II, venne rifiutato il permesso con minaccia di guerra se mai si avesse tentato il trasporto: offerte invece le venete galere, e su queste accolta la principessa, passò fra splendidi festeggiamenti e reali lautezze al talamo sovrano che l'attendeva, con quell' ordinaria magnificenza sempre usata dalla generosa e nobilissima repubblica in somiglianti congiunture. Già però nella quaresima del 1628 Venezia avea solennemente festeggiato l'arrivo di Cosimo II (dice il cav. Mutinelli: dev' essere errore dello scrittore del documento che riporta, ossia la descrizione particolare di Bernardino Moretti veneziano del soggiorno e de' festeggiamenti, poichè se è giusta la data 1628 bisogna

dire Ferdinando II, essendo morto Cosimo II sin dal 1621; ma trovando nel fine della descrizione citato: Moreni, *Viaggio per l'alta Italia del serenissimo principe di Toscana poi granduca Cosimo III descritto da Filippo Pizzichi*, Firenze 1828, dovrà interpretarsi che se ne parla in quell'opera, poichè Cosimo III nacque da Ferdinando II a'14 agosto 1642, e tuttavia l'accurato Mutinelli parlando di Cosimo III nuovamente crede che l'avo e non il padre fu in Venezia) granduca di Toscana. Accolto questo in un palazzo sul Canal grande tutto splendidamente adornato di panni d'oro e di seta, con servi in assise tra ricche, con copia di argenterie e ogni lautezze, nel dì seguente cominciò a visitar la città, la quale tanto parve al pronipote del magnifico Lorenzo splendida e bella da chiamarla l'*ottava meraviglia del mondo* (quali sono, ne feci cenno nel vol. LXVIII, p. 127). Se non che lo stupore dell'attonito Medici, proveniente da una *Toscana* e da una *Firenze* (*V.*), accrescevasi quando nell'arsenale, pronto già trovandosi legname, ferro e ogni attrezzo, vedeva innanzi a lui costruirsi nel breve spazio d'un'ora una galea, e in un'altra ora gettarsi un grossissimo cannone e spararlo, con tiro di 5 miglia. Vagheggiava poi dalle finestre del suo palazzo lo spettacolo singolare d'una pomposissima regata, oltre quella di 4 donne, 2 per barca; somma compiacenza provava nel trascorrere sotto candide tende di seta la Merceria, le cui botteghe, soprabbondanti di varie e ricche merci, erano poste vagamente a festa; e ad assistere ad un assai splendido festino, ove 150 gentildonne facevansi ammirare più che per la straordinaria quantità delle perle e delle gemme, per la ordinaria bellezza e leggiadria di loro persone. Gli fu mostrato il catenone d'oro che cingeva la piazza di s. Marco, il quale si metteva fuori rarissime volte. Dopo una permanenza d'8 giorni, il granduca riconoscente lasciava Venezia, e a Venezia intanto valea quella principesca visita ben 50,000 ducati, non compresi quelli spesi nel magnifico trattamento per tutto il dominio veneto da lui percorso, senza risparmio e con ogni onorificenza, fino al lago di Garda, donde passò a Trento. Dopo partito da Venezia, banchettato in gran palazzo al Dolo solennemente, il capitano di Padova lo condusse in questa città con 100 carrozze, accompagnato da 200 cappelletti o soldati della repubblica a cavallo; incontrato poi da 300 carrozze, e giunto al Portello di Padova montò in una carrozza foderata di velluto cremesino, con ricamo di dentro di gemme e perle. Prima di tralasciare il racconto degli aneddoti che resero in qualche modo rimarchevole il reggimento del doge Cornaro, e che fan prova della saggezza de' principii costituzionali della repubblica, e ulteriormente testificano altresì l'integrità e la fermezza del senato in sostenerne l'invariabile osservanza, col cav. Mutinelli, e co'biografi Casoni e Sismondi, riferirò un sanguinoso fatto, che amareggiò l'animo del doge, *compromise la* quiete dell'intera città, e reclamò la vigilanza de'padri. Antiche emulazioni passavano, anzi forse odii, tra' Cornari ed i Zeno. Renieri Zeno, uno de'capi de'Dieci, uomo di spirito torbido e più simile a tribuno della romana plebe, che a prudente patrizio veneto, molto però altamente pensando della repubblica sua, non lasciava di sfogare in pubblico e in privato l'acerbità del suo odio contro i Cornaro. Ammonito a temperarsi, maggior facevasi in lui il desiderio di vendetta; di maniera che accusando i figli del doge, d'insolenze, d'ingiurie e di misfatti, tanto schiamazzava da indurre un altro capo de'Dieci a rimproverare allo stesso doge i trascorsi de'suoi figli, tanta licenza da lui tollerata, imponendogli di rimediarvi. Frementi i Cornaro, Giorgio uno de'figli del principe, e segno principale degl'improperii di Zeno, insofferente

e acceso di rabbioso sdegno, di nottetempo accompagnato da sgherri, assalì lo Zeno nello stesso palazzo ducale all'uscir dal consiglio, e tante pugnalate gli vibrava da lasciarlo quasi morto, quindi fuggì. Dannato Giorgio ad esilio, con taglia a chi l'arrestasse, con confisca di beni e degradazione dalla nobiltà, nel luogo del proditorio delitto fu eretto un marmo a sua perpetua esecrazione ed a memoria del castigo. Risanato lo Zeno, naturalmente divenne più di prima rampognatore mordace, e da tanta fiera discordia co' Cornaro nacquero in Venezia due partiti con animi concitati e pieni d'ira, cui prudenza non aveva più ritegno, a segno che minacciavano una guerra civile. Divisi i giudizi de' padri, e con acri querele desiderandosi da molti nobili la riforma dello statuto del consiglio de' Dieci, per moderare nuovamente l'estesa autorità di sì gravissimo e sospettoso magistrato, onde frenare l'intestine discordie, dopo lunghi trambusti restarono però confermate l'antiche discipline, ed assopita ogni familiare pretensione, cioè dopo la morte del doge, quando giunse l'universale disavventura della peste, che poi tornerò a deplorare. Il Sismondi dice, che l'irritata nobiltà veneta non osando d'operare apertamente contro il tirannico consiglio decemvirale, attese l'epoca in cui doveva essere rinnovato, ed allora ricusarono i loro voti a tutti i candidati, onde l'oligarchia che si formava in mezzo ad essi, vedendosi in procinto d'essere annientata, fu costretta a capitolare. Le fu tolto il diritto ch'erasi arrogato, d'annullare i decreti del gran consiglio, e dopo aver fatto sentire che non era sovrana, si terminarono l'elezioni.—Retrocedo per riprendere col Muratori il racconto delle politiche vicende esterne. Nel 1626 aspettando ognuno che più fiera si riaccendesse la guerra in Italia per la Valtellina, si verificarono i timori quando nel marzo, per reintegrare l'affronto fatto alle armi di s. Chiesa, giunse in Lombardia Torquato Conti duca di Guadagnolo e figlio del duca di Poli, col suddetto armamento fatto da Urbano VIII, con ordine d'unirsi agli spagnuoli pel ricupero della Valtellina, e ripristinare nel Papa il deposito di quella provincia. Ma all'improvviso a'6 circa dello stesso mese Spagna e Francia si pacificarono in Monsone d'Aragona, così restando in parte, secondo alcuni, per una 2.ª volta deluso Urbano VIII e il nipote legato, dalle trame e finzioni della politica, non che lo stesso ambasciatore veneto di Parigi, ed il principe di Piemonte che ivi perciò era andato, i quali soltanto seppero il trattato dopo fatto, essendo stati ambedue pasciuti con parlari di guerra. Quanto al Papa, probabilmente ebbe un sentore della pace nell'inviare le milizie, per quanto vado a dire, acciò fossero pronte per le sue conseguenze. I principali articoli di questa concordia furono: Che in perpetuo non sarebbe altro esercizio che quello della religione cattolica romana nella Valtellina, contado di Bormio e Chiavenna. Che fosse salva in que' luoghi la sovranità de' grigioni, con pagar loro la provincia un annuo tributo (poi stabilito a 25,000 scudi), ma con facoltà a' valtellini d'eleggere liberamente i loro governatori e magistrati tutti cattolici, la quale elezione fosse la repubblica de' grigioni obbligata di ratificare. Che tutti i forti di essa provincia sarebbero rimessi in mano del Papa e poi demoliti e rasati. Fu riservato ad arbitrio e all'autorità delle due corone di comporre le differenze civili rimaste fra' loro collegati. Gran rumore e malcontenti cagionò quest'inattesa pace, reputata esclusivamente a vantaggio de' cattolici e degli spagnuoli, pregiudizievole a' grigioni, ed a' francesi e loro alleati. Stranamente quindi si alterarono gli animi de' grigioni, de' veneziani, massime del duca di Savoia cupido d'aggrandire i suoi stati, ed ognuno di essi proruppe in inutili doglianze, sebbene per prudenza e per necessità convenne loro acco-

modarsi. In generale piacque per la quiete d'Italia, ed Urbano VIII dichiarò la sua esultanza in concistoro, perchè sebbene venisse l'accordo concluso senza l'intervento de'suoi ministri, ci vide assicurato il punto importante della religione, e provveduto al suo decoro colla restituzione de' forti della Valtellina, onde più non gli restava a desiderare chiamando in testimonio Dio, e i re di Spagna e Francia, della purità delle zelanti sue intenzioni. L'ambasciatore Coeuvres dopo dilazioni e difficoltà consegnò sul principio del 1627 le fortezze a Torquato Conti, il quale tutte fece demolire. In questo tempo era ancora nunzio pontificio in Venezia il bolognese Agucchi arcivescovo d' Amasia, fratello o nipote del defunto cardinale di tal cognome. Si ha di tal prelato una lettera de' 12 ottobre 1624 al cardinal Barberini, in cui gli dà contezza di tutti gli aggravii, che soffriva nel dominio veneto la giurisdizione ecclesiastica; ne dimostra l'antichità loro, e insieme ne addita i modi, onde porgervi qualche rimedio. Quando si lusingava la Lombardia di godere i frutti della pace già stabilita, per le misere umane vicende si vide nascere nel 1627 un seminario di nuove guerre, che si trassero dietro un diluvio di sangue e di calamità maggiori delle passate, e ciò per la morte di Vincenzo II Gonzaga duca di *Mantova* e *Monferrato*, nuovamente per la successione di que' ducati. A Carlo I Gonzaga suo più prossimo parente, duca di Nevers, Rethel ed Umena, spettava di succedergli; ma ciò dispiaceva al duca di *Savoia* Carlo Emanuele I per le sue pretensioni al Monferrato, alla Spagna che sempre mirando a possedere tutta Italia mal supportava d'aver vicino un sì aperto fautore di Francia, ed all'imperatore Ferdinando II, che pretendeva darne l'investitura quali feudi dell'impero, a dispetto di Francia che considerava Carlo I suo nazionale per nascita, dimora e signoria. Inoltre pretendevano, Mantova d. Ferrante Gonzaga principe di Guastalla, Monferrato Margherita Gonzaga duchessa vedova di Lorena, in favore de'quali si dichiararono le due case d'Austria. Il duca di Savoia si unì a d. Gonzalez di Cordova governatore di Milano, per venire alle vie di fatto nel Monferrato e poi dividere la preda. Urbano VIII, i veneziani e altri principi d'Italia riconobbero i diritti di Carlo I, il quale nel gennaio 1628 domandò l'investiture all' imperatore, ma questi si ricusò esigendo la consegna de'ducati quali feudi devoluti all'impero, per giudicare a chi spettassero. Fremendo i veneziani per l'ingordigia degli spagnuoli e per l'idee del duca di Savoia, posero in piedi un esercito di 18,000 uomini sotto il comando del provveditor generale Francesco Erizzo, che più tardi fu doge, assistito dal principe d. Luigi d'Este, lo posero in osservazione nelle vicinanze di Valleggio, protestando di difendere i propri stati, e poi d'aiutare Carlo I apertamente quando calasse in Italia un esercito francese; ma intanto soccorrendolo di denaro e d'ogni sorta d'abbondanti provvisioni e munizioni, con artiglierie e ingegneri per fortificare Mantova, troppo importando loro che quel principale propugnacolo d'Italia non cadesse in mano dell'imperatore. Urbano VIII inutilmente pel nunzio Alessandro Scappi bolognese vescovo di Piacenza, s'intromise per pacificare i belligeranti, o almeno per una sospensione d'armi. Memorabile riuscì per l'Italia il 1629, in cui nel marzo scese in Italia coll'esercito Luigi XIII re di Francia, avendo ritardato per l'espugnazione della *Rochelle*, ultimo baluardo dell'eresia armata ugonotta. Disfece il duca di Savoia, entrò in Susa che gli aprì le porte, liberò Casale dall'assedio, e con trattato in Susa fece promettere al duca di Savoia d'entrare in lega con lui, col Papa, colla repubblica di Venezia e col duca di Mantova; ed il governatore di Milano per timore, convenne all'accordo e di ritirarsi da Casale; ed allora il re munitola di sue

genti, contento d'aver tanto conseguito col solo tuono di sue armi, se ne tornò in Francia; non riuscendo l'ambasciatore veneto a impedirlo, nel dimostrargli la poca sussistenza d'una pace forzata. Aveano intanto i veneti preso ad aiutare con pubblicità il duca di Mantova, animati dalla venuta di Luigi XIII per sostenerlo; e Carlo I così incoraggiato avea fatto un'irruzione nel Cremonese, colla presa e sacco di Casal Maggiore. Ciò irritò l'imperatore, sdegnato già per la discesa de' francesi, e tanto più si accese di procedere contro il duca; mentre la Spagna ricusando riconoscere il trattato di Susa, mandò al governo di Milano il prode Ambrogio Spinola, con ordine e mezzi di proseguir la guerra nel Monferrato. L'imperatore, d'accordo colla Spagna, inviò in Italia sotto il comando di Rambaldo conte di Collalto vassallo della repubblica 36,000 uomini, i quali per la sporcizia aveano la peste tra loro, che non tardarono fatalmente a comunicare a'mantovani e altri de'dintorni, quando alla metà d'ottobre cominciarono a occupare diversi luoghi. I veneziani finora aveano tenuto un contegno di ausiliari del duca di Mantova, e non già quali nemici dichiarati di Ferdinando II; ed a questo fine l'8 aprile aveano segnata lega con Francia, e custodivano i confini. Lo Spinola inclinava alla pace, e per mezzo del nunzio pontificio Gianjacopo Panciroli, poi cardinale, avea fatto corrispondenti proposizioni a Carlo I, ma egli ricusavasi cedere piazze in deposito, e il conte Collalto si opponeva per non aver mandato a trattare di tregua o pace. In questo negoziato fu pure adoperato l'altro nunzio o almeno ministro apostolico Giulio Mazzarini, poscia celebre porporato. Laonde lo Spinola uscì in campo, a ricuperare gli acquisti già fatti dal predecessore nel Monferrato. Frattanto declinava il dogado di Cornaro in tempo assai allarmante sì per la guerra che ardeva, che per la peste propagatasi fra'combattenti e penetrata ne' dominii veneti, onde a Venezia si adottarono le più sollecite misure di precauzione per conservare illesi i territorii non ancora contaminati dal morbo; ma troppo era il miscuglio dell'armate per lusingarsi di favorevoli effetti, ed il flagello sempre più dilatavasi. In questo mezzo cessò il doge di vivere a'23 dicembre 1629, ed ebbe tomba nella chiesa di s. Nicolò da Tolentino. — *Nicolò Contarini XCVII doge*. Uomo di pietà, di sana morale, di coraggio, di dottrina e consiglio; un uomo insomma di stato, e tale, che i politici e guerreschi era capace metter in pratica, versando anco il proprio sangue alla difesa della patria, a decoro dello stato, ed a sostegno della veneziana costituzione. Nel 1618 a Veglia avea stabilito la pace cogli austriaci, per cui ebbero termine le piraterie e le stragi degli uscocchi; e nel 1628 fu uno de' 5 correttori eletti dal senato per esaminare lo statuto del consiglio de'Dieci, quando il narrato malcontento insorto tra le famiglie Zeno e Cornaro minacciava turbare la quiete de' cittadini e alterare il sistema governativo della repubblica. Sempre fermo ne'di lui proponimenti, anco quando era senatore, consigliò far guerra agli austriaci e alla Spagna; pugnò contro i primi in campo aperto, e sostenne parte dell'assedio di Mantova. Traccia di sua profonda cognizione ne'politici maneggi e negli affari di stato, lasciò, tra le altre, un'opera che tuttora si conserva col titolo: *Historie Venetiane dal* 1597 *al* 1604, che non venne stampata, ed esisteva ms. nell'archivio segreto della repubblica, poichè quelli che vennero consultati sul proposito, se si dovesse o no pubblicarla, dissero: *l'opera contiene massime molto intime del governo, che per verità non sappiamo se stia bene divulgarle*. Ebbe la stima de'principali uomini del suo tempo: lo stesso fr. Paolo Sarpi parlava e scriveva di lui con rispetto e venerazione. Finalmente, tra'gemiti e il pianto dell'afflitta popolazione venne innalzato al soglio ducale

a' 18 gennaio 1630. I primi suoi passi furono al tempio del Signore per implorare il divino soccorso contro il flagello della minacciante peste, che tutta ormai invadeva la sventurata patria. Presentato al popolo nel dì seguente, videsi circondato di mestizia e squallore; tanto era lo sconforto e la generale prostrazione de' cittadini, onde gli auspicii del suo avvenimento alla suprema carica dello stato furono infausti, ed annunziavano già la serie delle sgraziate vicende che tanto afflissero, colla pubblica sciagura, il corto periodo del di lui reggimento. In tempo della tregua di 10 giorni, bramata dal Collalto pel freddo ed enormi fanghi intorno a Mantova che assediava, e per le feste del Natale del precedente anno concessa per l'eloquente accortezza dal Mazzarini da Carlo I, questi ad onta del blocco della città potè ricuperare Curtatone, Marmirolo e qualche altro piccolo luogo. Il Mazzarini in nome del Papa incessantemente consigliava temperamenti al duca per terminare amichevolmente sì gravi contrasti. Ma il duca lusingato di soverchio dalla fidanza nella protezione de' francesi e veneziani, non seppe risolversi a veruno accomodamento. Intanto volle il cardinal Richelieu passare in Italia alla testa dell'esercito francese, si disgustò col duca di Savoia, il quale interamente si diè alle due case d'Austria, che perciò subito lo soccorsero. Arrivò in questo tempo a Torino il cardinal Antonio Barberini legato a tutta l'Italia dello zio Urbano VIII, siccome padre comune, per trattare di pace. A questa mostrarono buone disposizioni Spinola e Collalto, non così il duca di Savoia, che voleva cacciar i francesi d' Italia, nè il cardinal Richelieu gonfio per l'acquisto di Pinerolo e Bricherasio. Laonde il cardinal Barberini si ritirò senz'effetto, avendovi impiegato anco l'abilità del Mazzarini, in precedenza abboccatosi col duca e col Richelieu. Nel maggio entrato Luigi XIII in Savoia l'occupò, tranne la cittadella di Mommeglia- no fortificata dalla natura e dall' arte, e indi prese pure Saluzzo. Mentre il Piemonte era involto in sì gran tempesta, Mantova versava in non minori calamità, battuta ed afflitta dagl' imperiali. Il maresciallo d' Etré, già marchese e ambasciatore di Coeuvres, pervenuto da Venezia a Mantova l'8 aprile, non vi portò se non parole e speranze. A queste Carlo I affidato, quale unica áncora di salvezza, vedeva la repubblica benchè impegnata a sostenerlo, lentissima a farlo, distratta dalla pestilenza che temevasi penetrasse nella capitale. Nondimeno tanto perorò l'ambasciatore francese, che il senato ordinò di tentar la sorte per introdurre nella desolata Mantova un buon sussidio di gente e di vettovaglia. Zaccaria Sagredo procuratore di s. Marco, sostituito provveditore generale contro gl' imperiali ad Erizzo, a tal fine fatta piazza d' arme a Valleggio, presso la sponda sinistra del Mincio a piè d'una collina amenissima, tentò poscia d' occupare alcuni vicini luoghi del Mantovano, necessari al passaggio de' soccorsi; ma ebbe tosto a fronte 10,000 tedeschi, che a' 30 maggio lo disfecero e misero in rotta le sue genti con tal precipizio, che anco Valleggio fu lasciato alla loro discrezione: il senato veneto attribuendo tal rovescio alla mala direzione del Sagredo, con pubblico decreto lo privò della dignità e veste procuratoria. Restò dunque più che mai angustiata Mantova, in cui faceva immensa strage la peste, riducendo a poco numero e atterriti i difensori. Ciò non ignorandosi da' tedeschi, si accinsero a sorprenderla segretamente e servendosi forse anche del tradimento. A questo cederono gl'infami famigliari del duca e parte de' mantovani stessi » onde la notte de' 18 luglio 1630 l'infelice Mantova soggiacque all'ardente sdegno degli assalitori, i quali resi furenti per la trovata opposizione, sorpassarono in crudeltà ogni antico esempio, nulla lasciando di salvo, nè i templi del Signore, nè le sagre ver-

gioni, nè la pura innocenza, spinto essendosi l'eccesso alle più sacrileghe profanazioni, agl'incendii, agli stupri, alle devastazioni, con sagrificare fra' tormenti e martirii quegl'infelici abitanti ch'eran creduti più degli altri ricchi d'oro (poichè Muratori, che dubita se realmente vi fu tradimento, più o meno, riferisce eguali eccidii già commessi da'tedeschi in molti luoghi del Mantovano), e facoltosi per possedimento di suppellettili e di preziosi arredi " come descrive Casoni, e con più straziante dettaglio il Muratori, essendo durato 3 giorni il rapacissimo saccheggio, e i vandalici eccessi commessi nello splendido palazzo ducale e altrove. Comandarono l' espugnazione i baroni d'Aldringher e Galasso, perchè il Collalto era infermo o passato in Piemonte. Ritiratosi Carlo I, col maresciallo d' Etré, nel castello di Porto sprovveduto di fortificazioni, posto da un lato della città, e senza nulla, per capitolazione poterono partire colle loro famiglie, biasimato per essersi sempre ricusato di venire ad accordi coll' imperatore. Sentenzia bene Muratori: Dopo il fatto costa pur poco il far da dottore. Ridotto il duca in assoluta povertà, per vivere ebbe 1000 doppie da' veneziani. Inoltre osserva, che di sì memorabile scempio ne provò sommo orrore Ferdinando II in Vienna, e la sua moglie Eleonora Gonzaga indicibile dolore per sì orribile sventura della nobile patria sua. » Succedette poi a tutti questi assassinii lo stesso che avvenne pel sacco di Roma (del 1527), perchè in breve perirono quasi tutti o per peste o per morti subitanee, nè di quelle rapine goderono punto i loro eredi". Nello stesso mese, morto il duca di Savoia, gli successe Vittorio Amedeo I suo figlio, con pensieri più regolati e discreti, a cui il paciere Mazzarini ottenne tregua da'francesi, approvata dal marchese di Santacroce nuovo governatore di Milano. L' eccessiva prosperità di Ferdinando II, mosse i malcontenti principi dell'impero alla guerra de'30 anni, Richelieu formandone lega a' danni dell'imperatore con alla testa il fulmineo guerriero ed atroce protestante Gustavo II Adolfo re di *Svezia;* al quale a dargli la spinta concorse ancora con promesse di denaro il senato veneto, troppo alterato per le peripezie di Mantova. La condensazione di tal tempesta mosse Ferdinando II alle proposizioni di pace fatte nella dieta di Ratisbona da'ministri del Papa e del re di Francia, che fu segnata in Ratisbona stessa a' 15 ottobre 1630, con l'investitura di Carlo I Gonzaga de'ducati di Mantova e Monferrato, dovendo esso dar compensi al duca di Savoia e al duca di Guastalla. Ma non ratificandosi da're di Spagna e Francia, a' 26 ottobre, spirando la tregua, stavano per venire alle mani spagnuoli e tedeschi possessori di Casale, co'francesi padroni della cittadella e quelli che ne venivano in soccorso, quando a un tratto comparve l'infaticabile Mazzarini, che già venduto a' francesi, avea convinto e tratto a'suoi consigli il Santacroce, gridando verso i francesi: *Alto, alto; Pace, pace.* E questa fu, poichè la cittadella si consegnò a Ferdinando Gonzaga duca d'Umena figlio di Carlo I, per tenerla a nome dell'imperatore, e che tutti i guerreggianti si ritirassero dal Monferrato.— Intanto la tremenda peste passata da Mantova a Venezia, deplora Muratori, quivi portò al sepolcro sopra 60,000 persone (meglio circa 46,490, secondo il Mutinelli, in Venezia, e 47,746 nell'isole e terre adiacenti), e fu creduto che perissero più di 500,000 nell'altre città e ville di Terraferma, dominii della repubblica; diffondendosi in altre città italiane, anche nel seguente anno con infierire specialmente nella popolosa e nobilissima Milano. La fatale introduzione della peste in Venezia, si registra l'8 giugno 1630, quando trovandosi Mantova all'estremo di sua sciagura, mandò a Venezia a implorar nuovi soccorsi il marchese Alessandro Strigis, il cui domestico tosto am-

malò per due carbonchi apparsi nelle anguinaie, e morì dopo 6 giorni, nella sera del cui decesso soccombè pure il marchese di egual morbo, nell'isola di s. Clemente assegnata a lui e suoi per contumacia sanitaria, dopo essere stati in quella del Lazzaretto vecchio come provenienti da luogo infetto. Spaventevole fu la rapida propogazione per Venezia tutta. Nell'universale desolazione, fra orrende stragi, la pietà del senato a' 20 ottobre per ottenere salute al popolo travagliato, fece voto di edificare sontuosissimo tempio col titolo di *s. Maria della Salute*, che descrissi nel § X, n. 65, con affliggenti nozioni di questa pestilenza, che durò 16 mesi; monumento del particolare patrocinio usato dalla Madre di Dio a Venezia, della fede e della munificenza della repubblica a cui costò mezzo milione d'oro. Venne stabilita l'annua sua visita votiva a piedi dal doge col corpo sovrano a' 21 novembre, e la visita del corpo del b. Lorenzo Giustiniani protopatriarca nella basilica di s. Pietro, il giorno di sua festa l' 8 gennaio. Descrissero la peste e gli orrori che produsse, anche il veneto Michelangelo Rota, *De Peste Veneta anno MDCXXX quaestiones, sive apologeticum ad sylogisticam disputationem*, Venetiis 1634. Giovanni Casoni, *La Peste di Venezia nel 1630, origine della erezione del tempio a s. Maria della Salute*, Venezia dalla tipografia di Alvisopoli 1830. Dipoi nella biografia del doge Nicolò Contarini scrisse. »La pietà del di lui carattere, e la influenza nelle pubbliche deliberazioni, come capo del senato, fan con ragione supporre, che se il voto di erigere un tempio a s. Maria della Salute, per implorar la cessazione del contagio, era spontaneo dell'intiera nazione, altronde la solenne promessa di lasciare in questo monumento a' posteri ed agli stranieri alta idea, oltrechè della religione, anco della magnificenza de' veneziani, attribuir forse si debba alla splendidezza de'suoi generosi concepimenti". Il ch. autore, sempre amorevole per me, anche del suo opuscolo ricordato, resomi più pregevole da onorevole epigrafe, graziosamente mi donò. L'editore Giuseppe Girardi, nel dedicare l'opuscolo donatogli dall' autore, al conte Domenico Morosini patrizio veneto e podestà della regia città di Venezia, come a quello che era degnamente destinato a rappresentare l'illustre città nella solenne funzione votiva, che dopo due secoli si rinnovava in onore e per rendimento di grazie alla Vergine Santa, nel medesimo 1830 (della celebrazione del 1.° anno secolare farò parola all'anno 1730, e nuovamente del 2.°). Appunto questa fausta ricorrenza mosse il ch. e benemerito scrittore veneto, a compilare la storia dell'avvenimento che indusse, due secoli prima, la veneziana religione ad innalzare un tempio votivo alla *Donna Eccelsa di Jesse*. Egli quindi si propose a descriver bene l'origine e le vicende del flagello distruggitore, in modo d' appagare la pubblica curiosità su tale catastrofe; e ciò coll'appoggio di autorità senza eccezione, le quali della sciagura cittadina offrono le più intrinseche e minute circostanze, massime la scelta de'mezzi di precauzione, sia per conoscere quali fatalissime conseguenze reca alla pubblica causa il non infrequente contrasto delle opinioni de'ministri dell'arte salutare, la lotta funesta delle rivalità, ed i più piccoli arbitrii commessi anco senza intenzione colpevole. Questo libro di 52 pagine per le sue interessanti particolarità non può compendiarsi in poche parole; perderebbe il pregio e la forza del gravissimo argomento. In sostanza, questo svolge la narrativa delle cause prossime e dell' origine del morbo, senza tralasciare un cenno storico delle circostanze politiche di Venezia nel 1630-31, infausto periodo del malore; la sua crudescenza progressiva e cagioni; l'orrendo aspetto di Venezia, la fame e la miseria, persino il terremoto, i deplorabili attentati che non ostante si commisero, per cui

fu d'uopo innalzar patibolo a terrore e castigo de' malvagi; gli aneddoti della confusione e indicibile spavento che produsse; i lodevoli provvedimenti sanitarii (noterò, che tumulatosi un morto di peste nella chiesa di s. Simeone profeta, fu condannato il parroco a ricoprire il pavimento con un 2.° lastricato; il 1.° de' quali esiste ancora con diversi sigilli sepolcrali, come si osservò nel 1839) e le magistrature, i 7 consulti medici, l'emigrazione e fuga d'alcuni di essi dalla città e loro bando capitale. Le preci pubbliche, il voto pel tempio della Salute, il gettito della 1.ª pietra, e nozioni sull'edificio. La decrescenza delle peste, le tumulazioni e loro difficoltà, accordate a' patrizi e persone distinte nelle chiese della città con caute prescrizioni. L'anagrafi necrologica de' morti, cioè in Venezia 46,536, nell'isole di Murano, Malamocco e Chioggia 35,639, in tutti 82,175: morti nelle provincie dello stato di Terraferma 600,000: in complesso perirono e perdè la repubblica l'enorme numero di 682,175 sudditi, compresi personaggi di sommo valore e consiglio, padri della patria, religiosi per santità e dottrina venerandi, germi generosi d' eccelse famiglie, de' quali il nome solamente è rimasto a confortare i posteri nell'esercizio delle cittadine virtù. Gli espurghi particolari e generali della città, la pubblica esultanza nel giorno della liberazione, 28 novembre 1631, giorno auspicatissimo di letizia e di gioia universale, di ringraziamenti a Dio e alla B. Vergine. I dispendii del pubblico erario, oltre l'erezione del magnifico tempio: lampada d'oro alla s. Casa di Loreto, per voto del senato, del valore di ducati 6000; limosine di ducati 3000 a' poveri il giorno della liberazione; limosina di 600 ducati agli spedali, monasteri e luoghi pii bisognosi. Oltre al gran dispendio al tempo del contagio per soccorrere i poveri infermi e mendici della città, spese de' Lazzaretti, salarii de' medici e altro, il tutto ascendendo a ducati 80,000. Per ratificare le solenni promesse de' voti fatti dall'intera popolazione, con atto religioso e divoto, si portò formalmente il doge Contarini nella basilica di s. Marco, e montato sulla tribuna di porfido, ivi deposta la corona a'piedi del Crocefisso, e dopo breve silenzio per chiedere attenzione dagli astanti, fattosi superiore all'interna commozione e quasi assorto nella fede, pronunciò il voto solenne della nazione, con tenera, divota ed eloquente orazione, piena di fede e di speranza, riprodotta nel discorso libro, cominciando colle tenere e confortatrici parole: *Ave Stella del Mare, donna delle vittorie, mediatrice di salute di grazia. Vedi a'tuoi piedi prostrato un afflitto popolo fatto bersaglio al flagello della Divina giustizia. La guerra, la pestilenza, la fame, con orribile lotta si disputano a vicenda fra loro le vittime, e tutte su noi vogliono trionfo di desolazione di morte ... Ricevi l'umile offerta d'un Tempio, sulle vaste pareti del quale vogliamo che i secoli avvenire scorgano impressi i tratti di nostra religione, e dove i successori nostri, ed i posteri perpetuamente tributeranno annui rendimenti di grazie a Te Ausiliatrice ed Avvocata di questa Repubblica.* Il venerando patriarca Giovanni III Tiepolo, col fumante incensiere a nome di nostra ss. Religione accolse la pia offerta, e poi genuflesso all'eterno Trono di Dio l'umiliava, secondato da mille voci degli astanti, tra'singulti e le lagrime, il tumulto degli affetti; momento solenne e sovraumano, che annunciarono a' lontani i sagri bronzi, eccitandoli ad unire riverenti le proprie alle pubbliche fervorose supplicazioni. Il doge profondamente afflitto nello spirito per le pubbliche tribolazioni, cadde infermo. Erasi destinato il 25 marzo 1631 per la solenne deposizione della 1.ª pietra del votato tempio, e ritardandosi l'atto i padri lo differirono al 1.° aprile, ma senza il suo intervento, e con modesta pompa

benedetta la pietra dal patriarca, il consigliere decano Giulio Giustiniani la collocò per base al fondamento, insieme a dieci medaglie d'argento ed una d'oro, il tutto coperto con marmorea iscrizione. Il doge nello stesso giorno, di naturale malattia morì, nel massimo furore della pestilenza, in mezzo alla fame, dopo i patimenti della guerra. Nel dì seguente se ne divulgò la perdita, che tutta la città intese con verace senso di profondo rammarico. Venne sepolto, senza alcuna memoria particolare, nella chiesa di s. Maria Nuova, cui avea donata parte dell'insigne reliquia del Sangue miracoloso che si venera nel tesoro di s. Marco.

35. *Francesco Erizzo XCVIII doge.* Ardeva la guerra in Italia tra'veneziani e austriaci, pel già narrato contrasto sui ducati di Mantova e Monferrato, la capitale di quello stretta d'assedio, la peste desolava ogni provincia della Terraferma e la metropoli, ove il terribile morbo spaventevolmente infieriva, quando a'10 aprile 1631 venne eletto l'Erizzo doge, essendo cavaliere e procuratore di s. Marco, che allora trovavasi appunto a fronte del nemico qual capitano generale (dice il suo biografo Casoni: ma tutto questo sarebbe anacronismo, non solamente per aver egli notato nella biografia del doge Cornaro, ch'eragli stato surrogato nel comando il Sagredo, disfatto a'30 maggio 1629 nelle campagne di Valleggio, data che col Muratori più verosimilmente tradussi nel 1630. Ed ancorchè si volesse ritornato l'Erizzo a presiedere l'esercito, come pare per quanto dirò, siccome Mantova coll'annalista la dissi espugnata a' 18 luglio dello stesso anno, per la pace avvenuta a'15 del susseguente ottobre, le ostilità all'epoca di sua elevazione al dogado erano del tutto cessate, e con più solennità riconosciute e confermate nel trattato di Cherasco a' 6 aprile 1631, per la mediazione del pontificio nunzio Panciroli e dall'accortissimo Mazzarini *altro ministro di Sua Santità*, ma a vantaggio del duca di *Savoia* e in pregiudizio di quello di Mantova, sagrificato da Francia per ritenersi in sostanza Pinerolò e così avere un passo aperto in Italia, fors'anco per le insinuazioni segrete de'principi italiani, e sicuramente in uno a'veneziani, sempre mal sofferenti la prepotenza spagnuola e della troppa possanza imperiale. Tutto quest'operato l'ottenne il cardinal Richelieu pel sagacissimo Mazzarini, il quale seppe incautare lo stesso Panciroli suo superiore destrissimo. Tutto al più a scusa del Casoni, siccome Mantova propriamente fu consegnata a Carlo I a'20 settembre 1631, forse l'Erizzo era alla testa dell'esercito osservatore, ma non mai *davanti al nemico*, che sebbene lo fosse occultamente, per atto solenne non era più tale. Tralascio l'altre scene diplomatiche, altrimenti anderei per le lunghe. Solo importa che io non occulti, avere il Casoni narrato a p. 9 e 37 dell'opuscolo *La peste di Venezia*, che l'esercito veneto contaminato dall' infezione, ottenne il condottiero Erizzo di condurlo a Padova per ristabilirsi, e trovandosi al campo venne eletto doge; ma la sua ritirata contribuì alla caduta di Mantova. Dunque non si trovava allora *davanti al nemico*, ed in questo modo posso ammettere ch'era ritornato al comando, e concordare col riportato con Muratori). Se tristi furono i primi giorni del suo dogado, non mancò la consolazione a rinvigorire gli spiriti oppressi da tante sciagure, per la cessazione della peste, cui seguirono a' 28 novembre 1631 le suaccennate pubbliche dimostrazioni di religione e di giubilo, quali attender si dovevano da una popolazione di cristiani e di ottimi cittadini. Calato il doge in s. Marco, cogli stendardi, le trombe, la sedia e gli altri ornamenti che da'dogi si usavano nelle feste più solenni e ne' giorni più memorabili; i provveditori e soprapròvveditori alla sanità, che sedevano nella piazza, fecero che un comandadore sopra un palchetto fab-

bricato per quest'effetto pubblicamente gridasse: *Il serenissimo Principe fa sapere, ed è ordine dell' eccellentissimo magistrato alla sanità. che ritrovandosi per la grazia del Signor Iddio, e per l'intercessione della gloriosa Vergine s. Maria della Salute, la città di Venezia ridotta nel primo stato di salute, si pubblica libera dal contagio.* Tale dichiarazione fu accompagnata da un lietissimo applauso del popolo, suonandosi le campane, le trombe e i tamburi, sparando le artiglierie, con tanto fragore e strepito che pareva cadere il cielo e si sprofondasse il mondo. Già parlando de'nobili, notai che in questo dogado venne moderato l' uso della veste senatoria a' patrizi in esercizio di cariche senatorie, ed a quali altri: meglio di questa prammatica di vesti parlai nel vol. LXX, p. 89. L' armatura del duca di Rohan, celebre condottiero d'armi, ed offerta da lui in dono alla repubblica veneta, venne collocata nella sala d'armi del consiglio de'Dieci in palazzo ducale (trovo nel Muratori, che quando Luigi XIII nel 1629 dall'Italia tornò in Francia, non riuscì a persuaderlo di restare all' ambasciatore veneto, perchè nella Linguadoca eravi ribellione degli ugonotti, invitati dal duca di Roano). Nel 1633 Giorgio Ossolinski gran cancelliere di Polonia si recò a Roma ambasciatore d' ubbidienza a Urbano VIII, per notificargli l' assunzione al trono del re Uladislao VII, che la repubblica avea festeggiato quando ne visitò la dominante. Nel ritorno, Ossolinski passò in Venezia e alquanto vi si fermò col suo numeroso seguito vestito all' orientale riccamente, i polacchi essendo riguardati con ammirazione, per le loro recenti vittorie riportate sui russi e contro i turchi, e rinnovò i trattati antichi colla repubblica ; la quale sebbene essi implicavano alleanza contro i turchi, pe'sospetti concepiti sopra di questi, non si mostrò restía. Anzi il senato si obbligò, verso la Polonia, di far levar via le sabbie che impedivano alle navi di entrare dal Dnieper nel mar Nero, e di far costruire alcuni forti sulle rive del fiume, al fine di custodirne l'imboccatura, e preservare le frontiere della Polonia, che in quel tempo si estendevano fino a tal mare. Durante la maggior parte del regno del doge Erizzo, Venezia fu in pace co' suoi vicini, quantunque la Francia, per continuare a deprimere le due case d'Austria, si sforzasse d'indurre la repubblica a prender parte nella guerra de' 30 anni, che furiosamente si combatteva in Germania, singolarmente da' principi protestanti. Seguirono intanto malumori con Urbano VIII, che poi finirono con aperta guerra, nel sostenere un ribelle vassallo della santa Sede. Narrai a'suoi luoghi, e gl' indicherò in corsivo, che Urbano VIII, considerando come ormai per la vana manía de' *Titoli d'onore*, boriosamente si usurpavano eziandio da persone dell'infimo popolo, mentre i *Cardinali* principi di s. Chiesa ed elettori del Sommo Pontefice non avevano che il titolo d' *Illustrissimo*, a maggior decoro dell' alta loro dignità con decreto de' 10 giugno 1630 concesse loro i titoli di *Eminenza* e di *Eminentissimo* (e l'estese pure a'3 *Elettori del s. Impero* ecclesiastici, ed al gran maestro *Gerosolimitano* di *Malta*), vietando loro di ricevere altri titoli, se non da're e dall'imperatore. Se ne adontarono la repubblica di Venezia pel doge e il duca di Savoia, i quali pretesero essere trattati da *Re*, per le loro pretensioni sopra il regno di Cipro (il titolo regio del quale avrebbe preso Carlo Emanuele I, se la repubblica, di cui avea bisogno, non avesse sostenuto i suoi diritti; ma bensì l'avea assunto il suo figlio Vittorio Amedeo I allora regnante), mentre a danno della cristianità lo dominavano i turchi senza curare i pretendenti al titolo. Imperocchè il doge e il duca lo sostenevano, per non dare a' cardinali il nuovo titolo eminente, e di procedere perciò al pari di tutti

gli altri reali sovrani. A questo malcontento de' veneziani si aggiunse l'altro per le discordie sui confini del Ferrarese, e per altre vertenze ecclesiastiche ricordate più sopra. Per questi disgusti, che non riuscirono a sopire i ministri del re di Francia, il Papa nel 1635 modificò e poi tolse dalla sala regia del Vaticano l'iscrizione postavi da Pio IV in lode della repubblica di Venezia, per la difesa assunta di Papa Alessandro III contro Federico I imperatore, di cui tenni proposito nel dogado 39.° Il che riuscì di grave offesa al senato veneto, e non tardò a vendicarsene. Questo non impedì l'esaltazione al cardinalato nel 1641 del nobile veneto Marc'Antonio Bragadino vescovo di Vicenza, anche in riguardo all'avo invitto difensore di Famagosta. Prima di questo tempo, per finirla colla Valtellina, continuando nel 1637 in Italia la guerra tra'francesi e spagnuoli, nel marzo mutarono faccia agli affari della Valtellina. S'era ivi annidato il duca di Rohan co' francesi, e in suo potere teneva i forti di quelle parti (saranno stati nuovamente fabbricati, ovvero altri diversi da'demoliti), dando con ciò continua apprensione a'confini di Como, ed obbligando il governatore di Milano marchese di Leganes a mantenervi ivi buona guardia. Cominciarono ad impazientirsene i grigioni, allettati dal duca fino allora colla speranza di ricuperar l' antico dominio di quella provincia; e finalmente insospettiti che la Francia meditasse di stabilirvisi per sempre, fecero col duca strepito e vive doglianze. Li quietò il Rohan con una convenzione, per cui si sosteneva nella Valtellina l'esercizio della religione cattolica, e si restituiva a'grigioni quello della giustizia. Perchè poi la corte di Francia non approvò alcuni capitoli, e non mandò denari per le paghe dovute ad essi grigioni, questi si rivolsero al governatore di Milano, e alla reggenza d'Insbruck dove trovarono buon accordo, e si concluse di muover unitamente l'armi per cacciare di là i francesi. Per l'infermità del Rohan e perchè le di lui promesse e lusinghe aveano perduto il credito, non gli fu possibile d'impedire quanto gli sovrastava. Laonde assalito a un tempo da'grigioni, spagnuoli e austriaci, si trovò obbligato a cedere le fortezze e a ritirarsi co'suoi francesi. Così tornarono i valtellini cattolici a provare il disgustoso governo de'grigioni eretici, salva ivi sempre restando la sola religione cattolica. Si stabilì nondimeno, che chiunque si tenesse aggravato dalle sentenze de'magistrati grigioni, potessero ricorrere a due persone, che sarebbero deputate l'una dal governatore di Milano, e l'altra dalle leghe di essi grigioni. Durò questo stato di cose fino al 1797, in cui la Valtellina fu occupata da' francesi, divenne poi Sondrio capoluogo del dipartimento italiano dell'Adda, incorporato nel 1815 al regno Lombardo-Veneto, come già notai. Intanto la Spagna stimolando Urbano VIII a dichiarare decaduto da'feudi di *Parma* e *Piacenza* il duca Odoardo Farnese, partigiano di Francia, e d'investirne il nipote d. Taddeo Barberini prefetto di Roma e generale di s. Chiesa, il quale duca il Papa già avea difeso dalla sua rovina colla spedizione del conte Ambrogio Carpegna al marchese di Leganes, gli riuscì a pacificarlo cogli spagnuoli. Dipoi i Barberini nipoti d'Urbano VIII aspirando agli stati di *Castro* e *Ronciglione*, ora nella delegazione di *Viterbo*, altri feudi della s. Sede che il Farnese possedeva nello stato di questa, suscitarono i suoi creditori de' Luoghi di Monte fondati in Roma sulle rendite del ducato di Castro, indi per diversi motivi mossero il zio a fargli guerra nel 1641, e poscia facendo occupare il Papa Castro a' 13 ottobre dal marchese Luigi Mattei generale di s. Chiesa, oltre la rocca di Montalto, di cui nel vol. LVIII, p. 135, per ultimo uscì sentenza di scomunica e di devoluzione di tutti i suoi stati alla camera apostolica come ribelle. Imperocchè Odoardo avendo impegnato

le gioie e ottenuta qualche somma dalla repubblica di Venezia, erasi dato a far gente e pubblicato un manifesto di sue ragioni, che forte dispiacque a Roma. Non lasciarono la repubblica ed i cognati del Farnese, Ferdinando II granduca di Toscana e Francesco I duca di Modena di continuare i trattati intavolati di aggiustamento, ma ambe le parti duramente li respingevano. A finirla il Papa inviò un copioso e ben fornito esercito nel 1642 a Bologna, comandato da d. Taddeo Barberini, chiedendo il passo al duca di Modena per andare a Parma. Francesco I si andò schermendo, e intanto ne avvisò i veneziani e il granduca, vedendo così turbarsi la quiete comune. Recatosi poi in Modena il conte Ambrogio Carpegna a fare più energiche istanze e anche minacce pel transito delle milizie pontificie, il duca che si trovava come disarmato, fu costretto ad accordarlo, se nello spazio d'un mese non seguiva concordia fra la camera apostolica e il duca Odoardo. Allora fù che i veneziani, pe' memorati disgusti e malcontenti del governo de' Barberini, e il granduca e il duca di Modena, non volendo tollerare la di lui totale rovina, a'31 agosto 1642 formarono fra loro una lega difensiva reciproca; il granduca eleggendo il principe Mattias de Medici comandante generale delle truppe toscane. Attese il duca di Modena a rinforzarsi di gente, a fortificare e provvedere di munizioni le sue piazze, e ricevere anche dalla repubblica un aiuto di 3,000 fanti e 300 cavalli, risoluto di contrastare il passo a' papalini. Altri soccorsi gli promise la Toscana. Furono cagione questi ripieghi, che i Barberini fermassero l'impetuoso corso de' loro disegni. Tutto lo stato pontificio fu molto aggravato d'imposizioni pel mantenimento dell'esercito ripartito in Viterbo e nella Romagna, ed i sudditi inutilmente schiamazzarono, massime i gravati per l'alloggio delle truppe, di cui ormai non erano più avvezzi. Inoltre le comunità dello stato furono obbligate a somministrare l'artiglierie ed attrezzi militari. Il maggior peso della guerra lo sostennero le città marittime, le quali per la soggezione che loro recavano i veneziani colla numerosa flotta posta in mare, e pel timore d'essere sottoposte a improvvisa invasione, erano forzate a star sull'armi, e difender le spiaggie colle milizie urbane, oltre quelle del general Barberini a cavallo. Nondimeno i veneti in vari luoghi predarono diverse navi cariche di mercanzie. Trovavasi intanto in uno strano laberinto il Farnese, perchè di gran gente avendo raccolto, forse gli mancava il modo di mantenerle, e vergogna gli parea il licenziarle, stando tuttavia pendenti gli affari suoi. Perciò spinto dalla disperazione, e non già guidato da sano consiglio, determinò di passare per lo stato ecclesiastico, con isperanza di ricuperar Castro, e mandò a chiedere il passo al cognato duca di Modena. Per quanto questi facesse per dissuaderlo, non potè vincere la ferocia dell'animo suo. Pertanto a' 10 settembre si mosse da Parma con soli 3,000 cavalli, senza artiglierie e senza attrezzi militari; ed essendo transitato per lo stato del duca di Modena, arditamente entrò nel Bolognese. Seco era il maresciallo d'Etré, non già perchè la Francia avesse preso ad aiutare il duca, ma perchè non godeva più la grazia del re. Se capricciosa risoluzione fu quella del duca, disapprovata pure da altri principi, riuscì curiosa la condotta dell' esercito papale composto di 18 a 20 mila uomini, nella più parte non atti alle armi, onde al comparire del Farnese, tutto si scompigliò e dissipò, rifugiandosi d. Taddeo Barberini a Ferrara. Passò dunque trionfalmente il Farnese per le città di Romagna senza trovare resistenza, e senza danneggiarle, contento delle necessarie provvisioni per gli uomini e pe' cavalli. Indi per Meldola e per la Toscana entrò in Acquapendente nella provincia di *Viterbo*, e gli diè il sacco, e infine passò a Casti-

glione del Lago, dove fece alto per dar tempo a qualche trattato, non senza invadere parte dell'Orvietano. Per sì baldanzoso e felice passaggio del Farnese, gran commozione e terrore si destò in Roma, dove ognuno si faceva lecito di sparlare de'Barberini, quasi temendo di vedere un nuovo Borbone alle porte della gran città. Il vecchio Papa, a cui i nipoti facevano sapere quel solo che loro piaceva, non potè ignorare in tale congiuntura i movimenti del duca, e i lamenti e sbigottimento del popolo, le universali lagnanze per le crescenti nuove imposizioni. Anzi spaventato anch'egli, forse perchè sospettava intelligenze e congiure in Roma stessa, si portò al Vaticano, per salvarsi occorrendo in *Castel s. Angelo*, con isfogar poi la collera contro i nipoti, che l'aveano condotto in quest'imbroglio. Si mise poi l'affare in negoziato fra'Barberini, ed i ministri di Francia e del granduca, per una sospensione d'armi, cioè per guadagnar tempo e fortificarsi, come avvenne, con pressarsi da' Barberini le comuni dello stato a fortificarsi, arrolar gente, ed ammassare provvisioni per la ventura campagna di primavera. L'ozio intanto e la voce d'un vicino aggiustamento, mosse la diserzione ne'soldati del duca, e quanto più gli altri crescevano in forze e si diminuiva la paura, tanto più egli si andava di giorno in giorno indebolendo. Ciò non ostante si formò una capitolazione a Castel s. Giorgio, territorio d'Orvieto, e parve accordato il deposito di Castro; si venne anche definitivamente a qualche sospensione d'armi; ma il duca in fine si trovò burlato da chi ne sapeva più di lui. Laonde avvicinandosi il verno, tornò indietro colle pive nel sacco, lagnandosi assai del granduca cognato, che tranne un lieve aiuto di denaro, con sole parole l'avea assistito; siccome si dolse il duca di Modena, perchè i veneziani lasciandolo col peso addosso di tante truppe sue e straniere, non gli permisero mai durante lo scompiglio de'Barberini, d'entrare nello stato papale, il che gli premeva sì pel proprio interesse, e sì per dar valore a' negoziati che si facevano pel duca cognato. Tornossene dunque a Parma il Farnese, andarono a terra i trattati, e restarono più che mai imbrogliate le cose con gran festa de' Barberini, che aveano saputo vincere senza far nulla. Per gli artifizi co' quali erano stati delusi da'Barberini e da' loro ministri nel trattato di concordia, stavano con gli animi assai alterati i collegati, cioè la veneta repubblica, il granduca di Toscana e il duca di Modena, facendo nel 1643 lega offensiva contro il Papa. Ma più di essi ardeva di sdegno il Farnese, trovandosi più che mai impaniato con soldatesche sopra le sue forze, e senza que' mezzi che occorrono per cominciare e proseguire il dispendiosissimo impegno delle guerre. Pensò di spedire nel rigore del verno 1643 da 3000 fanti per l'Apennino in Lunigiana ad imbarcarsi in varie tartane, sperando che per mare giungendo all'improvviso alla spiaggia di Castro, vi potesse sorprendere la rocca di Montalto. Avvisatone fedelmente il governo di Roma, subito provvide al bisogno de'luoghi esposti al pericolo. Oltre a ciò quelle tartane perseguitate da una fiera burrasca, ebbero a ventura il potersi salvar a Genova e Porto Fino, dove la gente si sbandò e passò al soldo degli spagnuoli che assediavano Tortona. Per sì precipitosi consigli poco fu lodato il duca Odoardo, quando l'esercito pontificio fortemente s'ingrossò nel Bolognese e Ferrarese. E mentre i collegati con irresoluzioni continue consultavano la maniera di non lasciar perire il Farnèse, egli disperatamente a' 21 maggio s'avviò alla volta del Ferrarese con 6 reggimenti di fanti, altrettanti di cavalleria, uno dei dragoni e 8 pezzi d'artiglieria. I presidii di Bondeno e della Stellata non si opposero, per la codardia del maestro di campo Valenzé e per quella del comandante napoletano in

Bondeno Muricone, perciò decapitato. Il duca saccheggiato e rovinato Bondeno, e con un corpo di truppe venete espugnata la fortezza della Stellata, in que' siti si fortificò, costringendo poi il paese che dominava a somministrargli i viveri. Non tardarono più i veneziani a muoversi, ed occuparono sul Ferrarese Trigento, Ficarolo, Ariano, Codigoro, ed anche il Cesenatico. Si mosse ancora il duca di Modena con 4000 fanti e 1200 cavalli scelti, oltre al treno dell'artiglieria e delle munizioni, per entrare anch'egli nel Ferrarese; nel qual tempo ancora fece esibire al Papa, e pubblicò colle stampe le pretensioni sopra *Ferrara* e *Comacchio*. Tentò un colpo di mano per impossessarsi di Ferrara, ma non gli riuscì. Doveano andare seco di concerto il duca di Parma e il Pesaro generale de' veneziani, ma si trovò che il Farnese, benchè per aiuto suo si fosse formata la lega, non vi volle entrare nè muoversi dov'erasi stabilito, siccome neppure il Pesaro comparve ad unirsi coll'Estense. Diede campo questa irresoluzione e mala intelligenza de' collegati, al cardinal Antonio Barberini legato e generalissimo dell'armata pontificia, di spingere il marchese Mattei con 4000 fanti sul territorio di Modena, ed occupò s. Cesario, Spilamberto, Vignola, Guiglia e altri luoghi, non senza commettere crudeltà ed incendii. A questa parte dunque si voltò il fuoco maggiore della guerra. A' 14 giugno fu spedito dal duca di Modena il cav. della Valletta sul Bolognese, per tentare l'occupazione di Crevalcuore, ma vi restò sconfitto da' papalini. E poichè le poche schiere venete, venute in rinforzo di Francesco I, tenevano ordini diversi dall' idee del duca, prevalendosi il cardinal legato della poca buona armonia de' suoi avversarii, a' 19 luglio si portò all'assedio di Nonantola, mentre un altro corpo di truppe pontificie si recò a depredare il Polesine di Rovigo. A respingere tale invasione, inutilmente i veneti reclamarono gli aiuti de' duchi di Modena e di Parma. Avea il duca di Modena con licenza dell' imperatore Ferdinando III richiamato di Germania il valoroso conte Raimondo Montecuccoli suo suddito, che poi tanta fama si acquistò nel generalato dell' armi cesaree, e lo costituì generale di sue truppe. Marciò egli al soccorso di Nonantola, e sì caldamente assalì il nemico che lo mise in rotta, colla strage e prigionia di molti, oltre il conquisto dell'artiglierie. Lo stesso cardinal legato che animava i suoi a fare bene il loro dovere, corse pericolo della vita, essendogli stato ucciso sotto il cavallo, ed altro buon corridore lo mise in salvo. Entrò allora il duca di Modena sul Bolognese, impadronendosi di Piumazzo, Bazzano e altri luoghi, spargendo il terrore fino alle porte di Bologna. E già si disponeva egli ad assalire quella vasta e sgomentata città, quando giunse l' avviso che un grosso corpo di papalini passato il Po a Lagoscuro, avea sorpreso il forte de' veneziani, e qui alzava in fretta delle fortificazioni, sulle frontiere veneziane, già essendosi eretto il forte Urbano su quelle di Modena. Furono per questo richiamate dal senato le loro milizie, ch'erano sul Modenese, e fu forzato il duca a ritirarsi. In pari tempo continuava a scorrere l' Adriatico e il Litorale pontificio Lorenzo Marcello colla flotta veneta, ed a' 4 settembre battendo vigorosamente *Sinigaglia*, e questa rispondendo coll'artiglierie, ne restò ucciso Tommaso Contarini comandante d' una grossa galea, per cui la flotta si allontanò dalla piazza. Guerra intanto era anche a' confini del Sanese e del Perugino, fra le genti del Papa e quelle di Ferdinando II, che si recò al campo di Valdichiana, essendo riuscito a' fiorentini disfare le truppe papali a Mongiovino con istrage numerosa, occupar e devastare Città della Pieve, Monte Leone e Castiglione del Lago, oltre il bloccar *Perugia*, come pretendono alcuni; sebbene il duca Savelli

con maestria di guerra li tenesse poi ben ristretti e rendesse loro la pariglia. Trovandosi impegnate colà le truppe toscane, il cardinal Barberini concepì di fare un bel colpo sul granduca. Ordinò sul principio d'ottobre al signore di Valenzé di marciare dal Bolognese per la via della Porretta alla volta di Pistoia, con disegno di sorprendere quella città sprovveduta di presidio. Egli vi andò con 4000 fanti e 1000 cavalli, e giunse a dar la scalata alla città a' 2 ottobre, ma non corrispose alla sua prodezza la fortuna, perchè i cittadini coraggiosamente difesero le mura, benchè poi non poterono esentare la campagna da grave saccheggio. Per questo accidente domandò il granduca soccorso a'veneziani e al duca di Modena, i quali accorsero per tagliar la strada nel ritorno al Valenzé; ma questi, dove men sel credevano, passò tranquillamente e li lasciò delusi. Dopo queste ed altre molte fazioni di non notabile rilievo, fatte nello stato pontificio, nel Modenese e in Toscana, dove i fiorentini non meno nelle difese che nell' offese si fecero onore, i combattenti si ritirarono a'quartieri d'inverno, lasciando a' gabinetti la pugna diplomatica onde por fine ad una guerra che se costava poco sangue, riusciva dispendiosissima a quelli che la sostenevano. Fu singolare il contegno del duca Odoardo pel quale si combatteva, che agiatamente restò a Bondeno e alla Stellata, senza dare il più minimo aiuto a'suoi protettori, il che produsse mormorazioni e gravi lagnanze ne' collegati. In detto tempo pertanto, dalle parti interessate si pensò seriamente a finire la guerra. Per morte di Luigi XIII e del cardinal Richelieu, erano succeduti nel trono Luigi XIV e nel ministero il Mazzarini da Urbano VIII fatto cardinale, onde il re di Francia deputò il cardinal Alessandro Bichi suo plenipotenziario a comporre le differenze del duca di Parma e de'suoi alleati col Papa, il quale fu illuminato francamente dal cardinale del vero stato delle cose, onde si mostrò pronto alla concordia, altro non desiderando che la sommissione del Farnese alla sua sovranità. Bramavano moltissimo la pace i veneziani, e non men di loro ne anelavano la conclusione il granduca di Toscana e il duca di Modena. Ancorchè i Barberini procedessero con altura, per aver vigorosamente sostenuto l'onore dello stato pontificio contro gli sforzi di 4 principi collegati e confinanti, pure conoscevano il bisogno di accomodarsi, perchè miravano lo zio Papa giunto all'età di 77 anni e decaduto nelle forze vitali, dando a conoscere le sue infermità d'esser vicino al sepolcro, ed essendo generali i lagni de' sudditi per le gabelle imposte e per altri aggravii. S'aggiungevano i richiami ripetuti de' saggi cardinali per sì ostinato e poco importante impegno, e le mormorazioni de' profitti che i Barberini traevano dalla guerra. Nel mentre che si maneggiavano gli accordi, non lasciarono i collegati di allestir nuove truppe e far altri preparamenti, per continuare occorrendo la guerra. Anzi sul principio di marzo 1644 seguirono varie ostilità de'veneziani, contro i forti fabbricati oltre il Po da'papalini; e a Lagoscuro di qua dal fiume occorse una fazione militare, in cui il cav. Valletta mise in rotta un corpo di milizie pontificie, colla morte di 200 persone e la prigionia di 150. Accorso colà per sostenere i fuggitivi il cardinal Barberini, e caduto in un'imboscata tesagli dal medesimo Valletta, appena potè salvarsi colla velocità del cavallo, lasciato ivi prigione il vice-legato di Ferrara Caraffa, Antonio o Marco Doria governatore di quel forte, e altri uffiziali. Per tali motivi dunque in Venezia si affrettarono i ministri pontificii e i mediatori d'ultimare il trattato di pace, che fu sottoscritto in tal città a'31 marzo 1644, pubblicandosi ne' primi del seguente aprile, dal cardinal Gio. Stefano Donghi plenipotenziario del Papa, dal cardinal Bichi a nome del re di Fran-

cia, da Giovanni Nani per la repubblica veneta, dal cav. Gio. Battista Gondi pel granduca di Toscana, e dal marchese Ippolito Estense Tassoni pel duca di Modena. Un' altra capitolazione a parte nello stesso giorno nondimeno era stata fatta da'due cardinali plenipotenziari, riguardante l'accomodamento del duca di Parma con Sua Santità. La somma di questo accordo fu, che ognuno disarmerebbe e lascierebbe ogni luogo in questa guerra occupato, che i forti eretti ne'confini da' papalini, da'veneti e dal duca di Modena si dovessero distruggere, e che il Papa a intercessione del re di Francia assolveva il duca mediante una sua umilissima supplica, dalle censure, promettendo di restituirgli dopo 60 giorni il ducato di Castro e Ronciglione, rimettendo le cose nello stato in cui erano prima della presente guerra, e restando Luigi XIV garante delle promesse fatte da' principi contraenti. Contribuì alla concordia mg.r Lorenzo Imperiali, poi cardinale, come governatore della provincia del *Patrimonio*, ossia Viterbo, e commissario generale pontificio dello stato di Castro. Il Papa per trattare gli affari del duca di Parma, già avea spedito a Venezia per nunzio straordinario Achille Grassi vescovo di Monte Fiascone. Tanto la repubblica di Venezia, che il granduca e il duca di Modena, quantunque nulla avessero guadagnato in questo sì dispendioso movimento d'armi, pure con lettere piene di riconoscenza ringraziarono Luigi XIV e la regina madre reggente, dell'aver procacciata loro la pace. Il duca di Parma, che solo avea raccolto il frutto dell'altrui spese e fatiche, niun ringraziamento inviò alla corte di Francia, e da lì a poco negò il transito d'alcune truppe francesi pe'suoi stati. Se tutto l'oro da lui impiegato in questa guerra l'avesse applicato a soddisfare i montisti, che aveano l' ipoteca sul ducato di Castro, avrebbe estinto il Monte de'suoi debiti, e non impedito colle armi gli atti giudiziali pel pagamento de'frutti, cagione primaria della guerra, risparmiato a se e agli altri il dispendio per sostenerla, e non avrebbe finito la sua famiglia con perdere lo stato di Castro e Ronciglione, nè Castro sarebbe stato spianato al suolo. Tutto lo stato pontificio si dimostrò contentissimo per la pace fatta, e fece pubbliche dimostrazioni di gioia e di allegrezza, con fuochi e feste; cessarono i generali clamori pe'patiti aggravii, ma non poche gabelle restarono a peso de'sudditi. Cominciando Urbano VIII a tranquillarsi, ed a godere i frutti della pace, lo colse la morte a' 29 luglio 1644. Dopo un mese e mezzo gli successe Innocenzo X Pamphilj, una delle cui prime cure fu quella di ripristinare nella sala regia del Vaticano l'elogio marmoreo della repubblica di Venezia, prima alterato e in tempo della riferita guerra tolto da Urbano VIII, donde erano derivate molte amarezze fra il senato e Roma; il quale senato, per grata corrispondenza, ascrisse al suo patriziato il nipote e la discendenza del Papa, il che registrai nel luogo già citato. Laonde la repubblica, oltre i consueti 4 ambasciatori d'ubbidienza, inviò pure al nuovo Papa il procuratore Angelo Contarini oratore straordinario a ringraziarlo, che poi restò in Roma ordinario, ed Innocenzo X mostrò quindi costante predilezione per la repubblica, approvò il culto immemorabile del b. Bernardino Tomitano da Feltre, e creò due cardinali veneziani patrizi, cioè Pietro Ottoboni, poi Alessandro VIII, e Cristoforo Vidman. — I veneziani poco goderono queste compiacenze e la pace reintegrata; nell' istesso anno avendo origine una serie di sciagure, oltrechè la continuazione delle ostilità in Lombardia li teneva in vive apprensioni. L'anno dunque 1644, dice Muratori, fu sorgente d'infiniti guai alla repubblica di Venezia. Veleggiava pel mare Carpazio (condotta dal commendatore di Blois-Baudrand) la squadra delle galee de'cavalieri di Malta, che per tener libero pos-

sibilmente da'corsari infedeli il Mediterraneo, presso i turchi e mori erano chiamati i *corsari cristiani*, vogliosi di qualche preda, 70 miglia lungi da Rodi incontrarono la solita caravana che ogni anno visitava la Mecca, composta d' un grosso galeone turco, accompagnato da due altri minori e da 7 saiche. Si venne alle prese, e con pari valore e bravura de'turchi nel difendersi, de'cavalieri negli assalti, questi dopo più ore di sanguinoso combattimento restarono vincitori. Però de' cristiani vi morirono 9 cavalieri e 116 soldati, oltre 260 feriti; de'turchi restarono uccisi circa 600, e schiavi 380. Era il galeone della sultana (colle principali femmine del serraglio, secondo il Mutinelli), ricco di molto oro e gemme, di merci e di arredi preziosi, che conduceva in Egitto l'eunuco Tembisagà, già favorito di 3 sultani e governatore del serraglio, il quale intendeva visitare la Mecca, depositarvi gli annui doni, e poi riposare al Cairo. Non vi fu soldato o marinaro che non se ne arricchisse. Il galeone forato dall'artiglierie, si affondò nel mare. Le galee cristiane, maltrattate anch' esse da' nemici e da una tempesta, rientrarono nel porto di Malta a'3 novembre, fra gli applausi di tutti, acclamazioni che non guari si convertirono in pianto. Dappoichè il sultano Ibraim, saputo l'eccidio del galeone della sultana, montò in furioso sdegno, e per vendicarsi, dopo tanti anni di pace, determinò di muover guerra a tutto il cristianesimo, anche per l'opportunità del tempo in cui i potentati d'Europa fra loro pugnavano; e siccome la squadra gerosolimitana dopo la preda avea dato fondo ne'porti di Cefalonia, o come fu detto a'turchi in alcun porto o rada di Candia, altra isola appartenente a'veneziani, perciò credendoli conniventi, pe'primi li prese di mira, proponendosi appunto d' invadere loro la vasta e importante isola di Candia, frontiera da questa parte e posto avanzato di essi verso il suo impero. In tal modo, dice il cav. Mutinelli, tornò per la 2.ª volta a danno gravissimo di Venezia l'operare de'cavalieri maltesi. Pertanto allestì una potente armata navale, che recatasi a Navarino e rinforzata da'corsari barbareschi, si trovò composta d' 80 galee, 2 maone o galeazze, un galeone o vascello grosso della sultana, 22 navi armate e 300 saiche. Vi s' imbarcarono 14,000 spai, 7,000 giannizzeri e altri 40,000 fanti. V'erano molti ingegneri fiamminghi, francesi e altri riprovevoli rinegati, che in ogni tempo hanno infamemente accresciuta la baldanza turchesca. Il cav. Mutinelli enumerò 348 navi e 50,000 uomini. Andavano dicendo i turchi voler vendicare l' affronto e punire Malta e gli audaci suoi cavalieri, onde il gran maestro ne avea accresciuta la sua fortezza inespugnabile, e tutto l'occorrente per precauzione a ben riceverli. » Al bailo veneto, scrive Muratori, ingannevolmente si facevano carezze a Costantinopoli, quando all' improvviso si trovò egli prigione, e nel dì 23 giugno si vide approdar l' armata ottomana all'isola di Candia, regno antico della repubblica di Venezia; e dopo aver preso il forte ossia lo scoglio di s. Teodoro (dice l'*Arte di verificare le date*, che i turchi assaltarono il forte di s. Teodoro, ma il comandante della piazza Biagio Giuliani vedendosi sul punto d'essere superato, diè fuoco alle mine e e così saltò per aria cogli assalitori), passare all' assedio della città della Canea. Per non mostrare se stessi protettori de' maltesi, non aveano i veneziani fatto quel gagliardo armamento, che in altri simili casi usava di fare la lor saviezza. Contuttociò misero tosto in punto nuove galee e vascelli, e li spedirono in Levante; e udita appresso la dolorosa nuova dello sbarco de'turchi in Candia, e l'assedio della Canea, si diedero senza sgomento a far gente, ed accrescer le loro forze marittime, e ad implorare il soccorso de'principi cristiani, che secondo il solito, per la maggior parte attendendo a scannarsi fra

loro, mostrarono commiserazione a' veneti, e tutta la loro liberalità andò a finire in parole. Papa Innocenzo X non si fece punto pregare, ed allestite le proprie galee, procurò anco che Napoli, il granduca e Malta, vi unissero le loro, giacchè i genovesi non vi vollero concorrere, anzi proibirono a'loro sudditi l'investir denaro fuori della loro città. Si compose con ciò uno stuolo di 23 galee, e il Pontefice, per levar le contese, ne dichiarò generale il principe Ludovisi, con cui dianzi avea maritato d. Costanza sua nipote. Ma questa flotta fece vela troppo tardi, e quella de'veneziani per liti insorte fra il general Cornaro e Marino Cappello, mai non arrivò a tentar la sua fortuna con quella de' turchi. Mirabile senza fallo fu la difesa della Canea, in cui fin le donne accorsero a sostenere gli assalti e a dar la vita per la patria. Ciò non ostante, perchè lievi furono i soccorsi in essa città introdotti, le convenne soccombere nel dì 18 agosto (altri dicono a'22) alla forza de'musulmani. E questo infausto principio ebbe la guerra di Candia; guerra la più lunga e la più dispendiosa che s'abbia mai avuta la repubblica veneta contro la Porta ottomana, e guerra memorabile per la varietà delle azioni, delle battaglie e degli assedii, e quantunque infelice nell'esito, pure sempre gloriosa al nome veneto. Fu essa descritta dal conte Gualdo Priorato, dal senatore Andrea Valiero, da Girolamo Brusoni, da Vittorio Siri, da Alessandro Maria Vianoli e da altri in lingua volgare, ed ultimamente anche in terso latino dalla felice penna di Giovanni Graziani pubblico lettore nell'università di Padova (dopo ne trattò pure il senatore Flaminio Cornaro, *Creta sacra, sive de Episcopis utriusque ritus graeci et latini in insula Cretae*, Venetiis 1755)". Nel dogado dunque di Francesco Erizzo la repubblica di Venezia sventuratamente perdè la sua tranquillità, e principiò quella lunghissima guerra clamorosa di Candia, che eroicamente sostenne con invitta costanza, gagliardo vigore e fortezza d'animo, come accennerò ne'seguenti dogadi, imperocchè di essa, e pegli aiuti dati da' Papi *Innocenzo X*, *Alessandro VII*, *Clemente IX*, in tali articoli e in quelli di Turchia, Costantinopoli e altri relativi ne ragionai, dovendosi tenerli presenti onde supplire al poco che dovrò limitarmi a dirne. *Candia* o *Creta*, che gli antichi appellavano l' *Isola delle Cento Città*, posseduta da un governo avveduto e potente, sarebbe destinata a signoreggiare l' Arcipelago. Perciò appunto Enrico Dandolo, dopo caduta Costantinopoli in mano de' crociati latini, l'avea comprata per la repubblica veneta da Bonifacio marchese di Monferrato cui apparteneva. Egli è per questo che i veneziani fecero ogni sforzo per conservarla, prima reprimendo i tentativi dell' isola stessa per sottrarsi al loro dominio, e poi in questa guerra sagrificarono tanti tesori d'oro e di sangue per non lasciarsela fuggire di mano. Il Casoni nella biografia dell'Erizzo, parlando della perversa nequizia e proditoria aggressione fatta al regno di Candia in aprile 1645, egli pure rileva che la piazza di Canea fu il 1.° punto cui vennero diretti gli attacchi del nemico, ed ebbe allora principio la serie di quelle magnanime azioni che guadagnarono a'veneziani la stima, il rispetto, l'ammirazione de'loro contemporanei, in una difesa per 25 campagne valorosamente sostenuta contro potenti nemici con universal stupore, di cui nessun altro esempio si riscontra nelle pagine dell'antica e della moderna storia. Il principe *Ludovisi* si recò in Levante con 4 galeazze, 17 vascelli tondi e 46 galee. Governatore generale del mare per la repubblica era Girolamo Morosini, generale delle galee di Malta era Giovanni Villareal. Fra gli altri aiuti concessi e procurati da Innocenzo X, a richiesta dell'ambasciatore Luigi Contarini, permise alla repubblica di poter arrolare soldati nel ducato di Ferrara, nella contea d'A-

vignone, ove prima di questo tempo non era stato permesso che a're di Francia, e persino sulle porte di Roma a Civita Castellana. Si calcolò che in men di due anni da'dominii pontificii la repubblica fece leva di 8,000 e più uomini. Ad Innocenzo X fu inviato ambasciatore anche Pietro Foscarini. Il Papa avea mandato suo nunzio a Venezia Scipione Delci arcivescovo di Pisa, poi cardinale. Stringendo sempre più gli affari di Candia, a fronte di replicate vittorie da'veneti riportate, anco sui corsari barbareschi, il doge Erizzo grave di età, per la mancanza di subordinazione de'diversi duci che comandavano nell'isola, onde rimediarvi si propose di andar egli qual capitano generale in Candia, la qual offerta fu accolta dal senato con decreto de' 13 dicembre 1645. Ma vecchio d'80 anni, attendendo con ardore a' preparativi, per le fatiche sofferte rifinì il suo corpo indebolito dall'età, e fu sorpreso dalla morte a'3 gennaio 1646, avanti 3 mesi della stabilita partenza. Dispose che il cuore fosse deposto nella basilica di s. Marco, e il corpo venisse sepolto a s. Martino, dove vivente avea fatto erigere nel 1633 sopra la porta laterale del 1.° altare, un magnifico mausoleo di pregiati marmi, colla di lui statua sedente in trono in atto di ricevere suppliche, opera di Matteo Carmero. — *Francesco Molin XCIX doge*. Il ch. Casoni, biografo di questo doge, con enfasi di patrio affetto esclama: Al magnificar l'imprese, le prove di amore della patria, d'intrepido coraggio e valore, operate da'veneziani nel secolo XVII, non sembrano forse stranamente fantastiche le frasi, i modi di esprimere, le descrizioni e le metaforiche similitudini, per cui gli scrittori del secolo stesso sono accusati di fervida immaginazione: quanti Achilli, quanti Ettori, quanti Orazii e Leonida, comparvero a rinnovare o eclissar pur anco la memoria di quegli antichi! In breve età diede Venezia lungo stuolo di prodi, che posti in obblio le domestiche lautezze, i dorati palazzi, le dovizie, i trastulli, tutto sagrificarono, con libero animo, alla difesa della patria, framezzo a stenti di rigida virtù, versando generosi il proprio sangue, ne'più difficili e scabrosi cimenti. Uno di questi uomini singolari fu il Molin procuratore di s. Marco, creduto meritevole del principato a cui fu eletto a' 20 gennaio 1646, nel quale anno un nembo di locuste desolò i litorali marittimi e distrusse i raccolti. Sotto il suo regime continuò la guerra pel regno di Candia, e la Dalmazia soffrì gravi danni per l'invasioni de'turchi; ed in Dalmazia in aiuto de'veneti, Innocenzo X mandò 1000 fanti sotto la condotta del marchese Federico Mirogli, soggetto d'inveterata esperienza nell'armi, e poco dopo altri 1000 capitanati dal conte Rovarelli. Scontri e conflitti di flotte e di eserciti moltiplicavano sempre, e quasi sempre luminose vittorie riportarono i veneziani contro il perpetuo nemico insolente del nome cristiano. Ma due azioni meritano sopra l'altre ricordarsi. Tommaso Morosini si offrì generoso di chiudere il passaggio de' Dardanelli, con forte crociera di navi e di galere, e l'eseguì nel 1646 con tanto valore, mirabile costanza e fermezza, che sorprese l'Europa, e ricolmò di terrore la capitale de'turchi. Nel seguente anno lo stesso capitano, per fatto di mare venne sorpreso da 45 galere turche; egli si difese col solo suo vascello da quella moltitudine che l'inviluppava, mise a fuga il nemico, affondò molti di que' navigli, e quando già la vittoria a suo favore pendeva, colpito da una palla, cessò di vivere tra il dolore de'prodi suoi compagni, a'quali sopraggiunto piccolo soccorso, riuscì terminare il combattimento colla totale dispersione di quel numeroso convoglio e colla morte altresì del comandante turco. Indi Giacomo da Riva concepì l'arditissimo e audace disegno, di spingere una veneta flotta fino al Bosforo e bombardare la stessa Costantinopoli; ma la prudenza del senato non volle

esporre a tanto rischio la preziosa vita de' propri figli. In questo tempo si distinse ancora, per varie pugne e imprese navali, con Luigi Mocenigo capitano generale (succeduto a Gio. Battista Grimani perito con moltissimi nobili e tre galee, fra le quali la capitana, per orribile tempesta che affondò le navi), quel Francesco Morosini che dipoi meritò il titolo di *Peloponnesiaco*, e la dignità di principe. Sulla nave di quest' invitto stava il motto: *In certamine prima*. Intanto a'7 agosto 1648 deposto il sultano Ibraim, e poi strangolato, di 7 anni gli successe il figlio Maometto IV. Narra Muratori, che nel 1648 acquistarono l'armi venete l'importante fortezza di Clissa, e la munirono con maggiori fortificazioni. In tale anno intrapresero i turchi, comandati da Cussein pascià, l'assedio della città di Candia capitale dell' isola, riuscito de' più memorabili registrati dalla storia antica e moderna, per le meraviglie di provvidenza e valore, con cui si segnalò la repubblica. Trovo nell'*Arte di verificare le date*, che nel 1648 per la resistenza de'candiotti comandati da Luigi Mocenigo, i turchi assalitori della città di Candia si ritirarono a' quartieri d' inverno, dopo aver perduto 20,000 uomini; indi ripresero l' assedio nell'agosto 1649, ed a' 9 ottobre di nuovo l'abbandonarono per l' intemperie della stagione. Proseguendo i veneziani l'aspra guerra con qualche felicità, ed essendo i turchi sempre più accaniti pel conquisto della capitale dell' isola, avvedutisi che i loro sforzi costavano gran sangue con poco frutto, e dovendosi ritirare pe'rigori dell'atmosfera, nel 1650 ricorsero ad altro spediente, che fu quello di fabbricare, oltre ad altri fortini precedentemente eretti, una fortezza regolare in vicinanza della città a cui posero il nome di *Candia nuova*, e riuscì ad essa sommamente pregiudizievole. Il forte di s. Teodoro presso la Canea essendo stato di molta importanza, avendolo i turchi restaurato, vollero i veneti riconquistarlo col furore dell'artiglierie, col bramato successo. Intanto immensi tesori consumava la repubblica per tanti legni che costruiva e manteneva, e per l'esorbitante copia di gente che di continuo dovea inviare a Candia, dove le battaglie e le malattie mietevano numerose vittime. Nel 1651 a' 22 giugno uscì fastosamente l'armata turca, forte di 73 galee sottili, di 6 maone e di 53 grosse navi, oltre altri legni minori. Fra Santorino e Scio tosto l' incontrò la flotta veneta, la quale quantunque inferiore di numero, superiore in coraggio, animosa l'affrontò, ma essendo tardi e sopraggiunta la notte, l'azione restò interrotta; ripresa nella mattina de'23 con più di ardore, la vittoria si dichiarò pe'cristiani, ritirandosi i turchi colla perdita di 9 vascelli e la capitana del rinegato pascià di Morea, con moltissimi morti e 500 prigioni. Quindi i veneti saccheggiarono l' isola di Leria, ed incendiarono molte navi turche da carico.—Nello stesso 1651 passò per lo stato di Terraferma Eleonora Gonzaga sorella del duca di Mantova, destinata sposa all' imperatore Ferdinando III, e la repubblica festeggiò la principessa con pompe e corteggi nobilissimi. Nel seguente anno i Barberini avendo offerto alla repubblica per la guerra una gran somma di denaro, furono aggregati alla nobiltà veneta; ed Innocenzo X trasferì dalla nunziatura della Svizzera a quella di Venezia il romano Francesco Boccapaduli già vescovo di Valva e Sulmona, ed allora vescovo di Città di Castello, mentre in Roma era rappresentante della repubblica l' ambasciatore Nicolò Sagredo, più tardi doge. Marco Ubaldo Bicci, in quel suo libro eruditissimo, *Notizia della famiglia Boccapaduli documentata*, nel riferire quelle del prelato, non poche e interessanti riguardano Venezia, la guerra in discorso, il corpo diplomatico, i vescovi del dominio veneto, ed i presidi del pontificio stato, a

lui contemporanei. Quanto al nunzio, dice che il senato e il doge molto gradirono la sua elezione e glielo fece sapere in Zurigo dal residente loro Girolamo Giavarini. Il Boccapaduli, partito dalla Svizzera, si diresse a Padova. Avea la repubblica ordinato a que'rettori del comune, che per onorarlo si spendessero sino a 200 ducati. Ma egli che non amava le pubbliche dimostrazioni, e temendo che il diritto della carica che sosteneva potesse essere contrastato nella prerogativa della mano, perchè i detti rettori vi aveano qualche pretensione, preferì di giungervi privatamente e incognito, alloggiando da'domenicani. Passato indi a pochi giorni a Venezia, vi fece l'8 novembre la solenne entrata, in cui partendo dal monastero de' canonici regolari di s. Spirito, circa 3 miglia lungi dalla città, venne in questa accompagnato da buon numero de' principali senatori, cioè quasi 50. Nella mattina seguente onorato da' medesimi si recò nel collegio, da cui similmente fu ricevuto con espressioni di molto gradimento. A rendergli malagevole più dell'usato la carica, di cui già il prelato si era messo in possesso, oltre all'essere per natura difficile e di lunga estensione, come quella che impegnava a trattare assai importanti cose, non pure co' numerosi vescovi e giudici del dominio veneto, ma ancora co' cardinali legati e governatori dello stato papale che giace d'intorno alle sponde del mare Adriatico, si unirono insieme vari e non così frequenti affari civili, di guerra e di religione. Ivi si riportano particolareggiati gli affari da questo nunzio trattati, col carteggio per la guerra turca. Avvenne dunque nella sua nunziatura, che nel 1653 l'Annona di Roma trovandosi scarsa di grano, si rivolse alle parti del dominio veneto lungo l'Adriatico che ne abbondavano, ma il difetto di navi ne rendeva difficile il trasporto. Fu perciò a lui dato l'incarico di ottenerlo da'veneziani, da' quali non potè trovare facilità d'esaudimento, giacchè impegnati nella guerra, avevano necessità delle navi, e tuttavolta ne ottenne due. La tribolazione di questa guerra, che insieme colla repubblica (il cui ambasciatore Cappello era stato cacciato dalla Porta circa nel marzo 1653, perchè non avea seco portato la cessione di Candia, minacciandosi nel ritardarla l'invasione della Dalmazia e dell'Istria, anzi fatto arrestare era stato mandato in Adrianopoli, e per aver tentato d'ivi darsi la morte, la repubblica lo spogliò del grado per castigo, che poi gli restituì) minacciava non piccola parte della cristianità, come altre volte il senato si volse al nunzio perchè si adoperasse col Papa a fargli ottener l'aiuto di sue galere; sperando, che congiunte queste e quelle di Malta alla loro flotta, decimata dalle perdite, nella futura stagione potesse farsi valida difesa. E perciò il prelato esposte a Innocenzo X premurosamente le condizioni de'veneziani, mosse il pontificio animo a conceder le galee, e per la 4.ª volta il sussidio di 100,000 scudi d'oro sulle chiese e benefizi del suo dominio, il nunzio vegliando all'equo riparto. Dovette ancora non poco affaticarsi per liberar di tal peso la chiesa e diocesi di Ceneda, che si voleva esservi sottoposta, quantunque soggetta non ad altri che al vescovo così nello spirituale che nel temporale, e si fosse già altre volte il Papa espresso sopra di siffatto aggravio cominciato nel 1645. La nomina o sia proposizione delle chiese concistoriali, recò al nunzio Boccapaduli non piccola molestia, non volendosi dal senato che rimanesse libera in mano del Papa; pure col far penetrare nell'animo a molti di loro la forza dell'insussistenza di questa pretensione, si condussero a cedervi, ed a lasciar le cose nello stato in cui si trovavano. La soppressione de' piccoli conventi, in cui per difetto d'un convenevole numero di religiosi non si poteva osservare quella maniera

di regola, che si era da loro professata, portò allora a' ministri della s. Sede in Italia e sue isole grande impaccio. Di questa disposizione assai si gravò il senato, quasi stimando che fossero state prese nella disposizione anche le loro piccole adunanze religiose. E tanto sopra il senato vi s' impegnò, che vietò ad esse d'abbandonare l'antico loro soggiorno senza il suo espresso comando, temendo che co' loro beni si volessero formare benefizi ecclesiastici: persuaso poi dal prelato nulla volersi di questo, fece eseguire la bolla. Pubblicò similmente il nunzio per tutto il dominio veneto la bolla di proscrizione delle *Proposizioni cinque di Giansenio (V.)*, e su di che vide comparire in Venezia due partiti di dottori della Sorbona, i quali erano già stati in Roma, gli uni per impugnarle, e gli altri per difenderle secondo un certo loro senso, in cui non le stimavano aliene dalla dottrina cattolica. Si trattennero questi del tempo in Venezia, e in Padova, ove comunicarono le loro erronee opinioni con alcuni professori di quell'università, mostrando con ciò di non essere gran fatto contenti della maniera con cui quelle erano state ascoltate in Roma. I 5 dottori sparsero una erronea scrittura, che fu mal seme di trista pianta, onde non pochi rimasero impaniati dagli errori de' giansenisti, ripetutamente dipoi condannati da'Papi sempre attenti e vigilanti custodi de' dogmi e verità cattoliche. Durante la nunziatura del Boccapaduli nacque ne' buoni due volte la speranza di poter fare che in Venezia vi fossero richiamati i benemeriti gesuiti, che n'erano stati rimossi per lo zelo di cui si mostrarono accesi a favore dell'interdetto di Paolo V, non da loro provocato, come la calunnia fece malignamente credere, ma dalla politica versatile della Spagna, che istantemente istigò il Papa a pronunziarlo, onde questi poi ne pianse e ne provò grande afflizione e titubanza di vedersi strascinato a sì grave passo da quella, che colle sue arti a un tempo fomentava contro di lui i veneziani! Pel ritorno de' gesuiti in Venezia, il nunzio unito ad alcuni nobili della famiglia Donati, ed ai patrizi Francesco Pisani, Girolamo Bragadino e al cav. Battista Nani, vi si adoperò con grande ardore, cercando di dileguare ogni impedimento che vi potesse recar sopra; e ciò tanto più perchè dal comune delle persone scorgevasi, aver la causa piuttosto vestita la natura d'impegno, che di alcun demerito, il quale fosse mai stato trovato in quegli esemplari religiosi. Risulta da'documenti del Bicci, che il cardinal Federico Cornaro giuniore patriarca di Venezia, era stato amministratore dell'entrate che aveano avuto nel dominio veneto i pp. gesuiti; e che tale amministrazione quantunque non rendesse che assai poco, lasciando stare il piacere della bella villa di Stigliano nel Trevisano (per un giusto sollievo a'maestri e agli studenti nelle vacanze autunnali, per rinfrancare lo spirito, come altri ordini, massime insegnanti), pure si desiderava da mg.r Girolamo Gradenigo coadiutore del patriarca d'Aquileia suo fratello. E similmente che la compagnia di Gesù, per sovvenire a'bisogni della guerra che i veneziani aveano co' turchi, offrisse da 150,000 ducati, i quali non si vollero accettare da quelli, stimando non esservi il loro decoro, e che anzi gli avrebbero ricevuti piuttosto per mano del Papa e sotto colore d'un sussidio, che gli si porgesse a conservazione della cristianità, che per quella guerra stava in pericolo. Siccome pure s' intende da' documenti, che per appianare tutte le cose dovesse da Ferrara passare a Venezia il p. Giugni. Del ritorno de' gesuiti in Venezia, in altri tempi avea preso a trattare il re di Francia (si vorrà alludere alle trattative del cardinal Gioiosa). E da' Donati era stato mandato in Roma, per trattare di questo medesimo affare col p. generale della compagnia, Gio. Na-

tale Ricci. Il Boccapaduli ebbe eziandio qualche trattato sopra il far passare i canonici regolari di s. Agostino, che in una dell'isole della Laguna vivevano in numero di 20 indipendenti da altra congregazione nel monastero di s. Spirito e sotto la protezione del consiglio de' Dieci, e quindi formarne una nuova collegiata, alla chiesa della Salute uffiziata da'somaschi (veramente fu loro consegnata pel decreto del senato de'29 dicembre 1656, perciò più tardi). Aveano già i mercanti luterani, calvinisti e ugonotti, e altri protestanti dell'Olanda e Inghilterra, incominciato ne'loro fondachi di Venezia a tenervi insieme co' predicanti l'esercizio delle loro prave sette. Del che come ne pervenne la notizia al nunzio Boccapaduli, fece tosto che cessassero da simili radunanze, che venissero cacciati i predicanti, e che fossero contenti di esservi comportati soltanto come mercanti. La sottigliezza dell'aria e il gran rigore della temperatura della Svizzera aveano alquanto danneggiato la salute del nunzio; molto di più gli recarono detrimento le paludi di Venezia a segno che declinava in modo allarmante la sua salute. Il perchè nel luglio 1654 prese il consiglio di pregare Innocenzo X a mezzo del cardinal Chigi, a dargli la permissione di partire da questo soggiorno. Il vero motivo del ritiro, non fu quello della salute, ma il vedersi poco gradito alla corte papale, dopo la morte del cardinal Panciroli, come avvenne ad altri nunzi che non proseguirono l'intrapreso corso; e ciò non senza divina disposizione, come di sovente accadeva, che i nunzi ritornassero alle loro chiese, essendo non pochi vescovi di residenza. Mg.r Boccapaduli fu esaudito, a'2 ottobre 1654 partecipò la sua partenza al doge in collegio, dal quale ebbe testimonianze di soddisfazione e stima, partì da Venezia a' 2 gennaio 1655 (fece ritorno al suo vescovato di Città di Castello, e rinunziatolo poi nel 1675, fu creato arcivescovo di Atene), e gli successe Carlo Caraffa vescovo d'Aversa, già nunzio della Svizzera, che trasferito nel 1657 alla nunziatura di Vienna, fu poi cardinale; ed in suo luogo passò per nunzio a Venezia Federico Borromeo, promosso dall'inquisitorato di Malta, in seguito nunzio di Spagna e cardinale. Da' quali e altri esempi si trae, che i nunzi apostolici di Venezia, da questa passavano alle nunziature che portano al cardinalato, che allora erano le nominate e Parigi, anche Polonia, e nel seguente secolo si aggiunse Lisbona. — Riporta Muratori, all'anno 1654, venuta la primavera, voglioso Lorenzo Delfino generale della Dalmazia di fare qualche gloriosa impresa, con 6,000 combattenti si portò ad assediare la forte piazza di Knin o Tinia o Tinay in Croazia, e cominciò a batterla. Non passò gran tempo, che sopraggiunsero 5,000 turchi e obbligarono i cristiani a ritirarsi; ma questi nel disordine essendosi divisa la fanteria dalla cavalleria, restarono ambe sbaragliate colla perdita di circa 3,000 uomini, di molte insegne e cannoni: disgrazia amaramente intesa dal senato, non meno pel danno sofferto, che per lo scoraggiamento prodotto nell'altre milizie. Seguì ancora l'11 giugno ne' mari di Levante una fiera battaglia fra la flotta turca, e la veneta assai inferiore di forze, ad onta di che i veneziani fecero prodigi di valore, e anco incendiarono alcune navi al nemico, ma in più numero di bruciate e perdute patirono essi. Grave nondimeno essendo stato il danno de' turchi, ciascuna delle parti, secondo il praticato in simili casi, si attribuì la vittoria. Aggiunge Muratori, che diversi religiosi francescani di moltissimi conventi d'Europa, del numerosissimo ordine de' minori osservanti, concepirono il lodevole e bellicoso pensiero di armarsi militarmente, quindi sagrificar le loro vite o sull' armata navale o in Candia, per difesa della religione cristiana, e in aiuto de'veneziani, i quali dovevano ap-

provare il prelato supremo comandante, volendo esser guidati nelle battaglie da' loro ordinari guardiani e provinciali. Nella congregazione di Roma, ov' erasi portato fr. Gio. Battista da Crema a farne la proposizione, venne lodato e fu approvato il divisamento con alcune modificazioni, e si disegnò più d' una città per l' unione di queste squadre di frati. Ma quando già i chiostri loro erano divenuti campi d'armi per gli esercizi militari, e ne' porti d'Ancona, Manfredonia, Trieste, Messina, Marsiglia, Tolone e Venezia affluivano i frati militari, a questo zelo si oppose il duca di Terranuova ambasciatore di Spagna in Roma, pel riflesso, che portando tali religiosi l'armi contro i turchi, avrebbero perduto i ss. Luoghi di Gerusalemme, da loro custoditi; e tanti altri dell' istesso ordine esistenti nelle missioni del Levante, sarebbero rimasti esposti alle crudeltà della vendetta de' turchi; e così svanì e non ebbe effetto questa crociata fratesca. I ss. Luoghi essendo compresi nell' impero di *Turchia*, in quell' articolo parlai delle benemerenze della repubblica veneta nel proteggerli anch'essa. Il cav. Mutinelli, che negli *Annali Urbani di Venezia*, parlando di questa guerra, disse pure dell' offerta generosa de' frati, in proposito ragiona deplorando più cose. La celebra famosissima, di 25 anni, onde molti furono quelli che dati i primi vagiti al rimbombo de' cannoni ed agli urli de' barbari, fra' gli stessi echi adulti resero l'estremo sospiro: memorabile per l'assedio accompagnato da 69 assalti, 80 sortite e 1,364 scoppii di mine: guerra e assedio in cui risplenderono grandi e belli esempi di cittadino valore. » Individuale però quella virtù, la pubblica per mala sorte scemava. Nelle due più disastrose guerre, di Chioggia e di Cambray, che abbia avuto a sostenere Venezia, non era stata mai intrapresa a risparmio di denaro alcun' opera nuova, erano state sospese quelle che si trovavano comunciate, e perchè si avessero in quelle strettezze maggiori somme da impiegarsi alla difesa dello stato, abrogate furono alcune dispendiose feste della nazione, proibito alle donne le superbe loro vesti, fatti tacere gli strumenti. Or mentre fervea questa guerra di spesa grave, lunghissima, e mentre in Candia, divenuta già campo d'onore di tutta l' Europa, molti arditi soldati di nazioni diverse volontarii co' veneziani si travagliavano, e perivano per la salvezza d' Italia, affinchè alla *Religione* di Cristo, non avesse a prevalere l' *Islamismo*, ben diversa Venezia da un tempo si mostrava. Sboccati o scavalcati i cannoni, fracassate le mura, aperta la breccia, la Canea si arrendeva (nel 1645 e dopo 50 giorni d' assedio, dice il *Dizionario* veneto). Tosto appresso minacciate di egual sorte Retimo e Candia, e già da' turchi indirizzatisi i primi approcci contro il forte s. Dimitri, e i baloardi Gesù e s. Maria di quest' ultima, pensavano gli assaliti per meglio difendere la città di farne uscire tutte le persone inutili, tra cui notavansi le monache di s. Benedetto, di s. Agostino, di s. Domenico, di s. Francesco (ciò avvenne secondo Corner e altri nel 1646, o al dire di Zannini nel 1648, ed in numero di circa 200). Dato un eterno addio all'afflitta patria ed al chiostro, giungevano in pochi dì que' virginali cori a Venezia. Ma quantunque in essi aver si dovesse una maggiore e incontrastabile prova delle ognor crescenti disgrazie di Candia, non lasciavasi di correre al teatro Tron per deliziarsi coll' *Ormindo* del Faustini, posto in musica dal Cavalli, a quello del Grimani per godervi il *Principe giardiniere* del Ferrari, e l' *Ulisse errante* del Baduaro, con musica dello stesso Cavalli, e finalmente ad un 3.° teatro già 4 anni prima eretto da un Ermolao Zane, nella contrada di s. Moisè, per udirvi con musica del Sacrati la *Proserpina rapita* dello Strozzi. Ospizio indegno a spose di Cristo davasi

intanto in un'abbandonata isoletta, qual era allora quella di s. Servilio (della quale nel § XVIII, n. 10), alle fuoruscite vergini di Creta. Molto in quel mezzo penuriando l'erario di denaro, e insufficienti essendo alle spese ingentissime della guerra le rendite ordinarie dello stato, venivasi a vendita di nobiltà. Alla proposta di far così diventare i sudditi principi e di vendere per denaro il principato, molto sensatamente e vigorosamente opponevasi Angelo Michiel avogadore. Essere detestabile cosa, diceva il Michiel, darsi per poco denaro, ammassato forse con indecenti arti e con illeciti mezzi, una prerogativa che non può acquistarsi *se non che per la nascita o per le azioni*, ed ammettersi tra' nobili non più gli ottimi, ma i facoltosi, perciocchè l'oro può trasformare in un istante in ottimo anche alcun pessimo. Chi sarà poi, soggiungeva, colui, che per la difesa della repubblica sagrifichi più le sostanze e la vita, se il vero merito per ottenere la nobiltà sarà l'oro, se le usure, gli scrocchi e tutte le altre sordidissime arti usate da coloro che vanno accumulando tesori, sopravanzeranno le azioni cavalleresche e gloriose? Anche nella guerra di Chioggia, continuava il magnanimo avogadore, a nobiltà sollevaronsi i popolani, ma diversi erano i tempi, diverse le circostanze. Non possedere allora Venezia tante città fioritissime di uomini nobili ed illustri, essersi allora aggregati a'nobili de' popolani solamente a guerra finita, aversi allora conceduto l'insigne favore ad un prescritto numero di persone, le quali poi e coll' ingegno e colle sostanze e colla vita aveano dato opera alla redenzione della patria. Ma senza scelta di persone, senza limitazione di numero e senza ancor sapersi il termine della guerra procedere volendosi diversamente, conchiudeva Michiel, doversi tentare per far denari qualunque altro esperimento, doversi vendere piuttosto le pubbliche entrate, i capitali più sagri, eziandio alcuna provincia, non mai la nobiltà. Ributtata con maggioranza di suffragi quella giudiziosa opinione, riaprivasi già dopo 300 anni il famoso *Libro d'oro*, ed iscrivendovisi i nomi di molte famiglie, otto milioni di ducati ristoravano in pochi istanti l'erario impoverito". Ecco il nome delle famiglie ammesse alla nobiltà di Venezia. Labia, Widman, Ottoboni, Zaguri, Tasca, Rubini, Gozzi, Correggio, Fonte, Martinelli, Antelmi, Zenobio, Belloni, Tornaquinci, Suriani, Maccarelli, Bonfadini, Zambelli, Fieramosca, Beregani, Crotta, Toffetti, Santasofia, Fini, Minelli, Marin, Zon, Brescia, Ghirardini, Papafava, Cavazza, Leoni, Medici, Zanardi, Zacco, Dondirologio, Stazio, Gambara, Mora, Condulmer, Nave, Luca, Mafetti, Piovene, Angarano, Ariberti, Zolio, Soderini, Ravagnini, Dolce, Valmarana, Vianoli, Lazzari, Cassetti, Giupponi, Lago, Berlendis, Raspi, Ferro, Bonvicini, Polvaro, Poli, Flangini, Farsetti, Fonseca, Cornaro (famiglia diversa dall' antica e più volte celebrata), Bergonci, Barbarano Wanaxel, Albrizzi, Ghedini, Verdizzotti, Donini, Bonlini, Conti, Pasta, Giovanelli, Manin. Intanto giunto il 27 febbraio 1655, morì il doge Molin, ed ebbe sepoltura nella tomba de'suoi maggiori nella chiesa di s. Stefano. Questo doge si vede dipinto nella chiesa di s. Maria del Pianto, colla monaca Benedetta Rossi supplicanti la B. Vergine, da Sebastiano Santi, perchè la chiesa fu fondata per voto della repubblica nella guerra di Candia. Nel 1652 erettosi l'altare della 5.ª cappella di s. Maria della Salute, per voto della repubblica in occasione della guerra in discorso, ne dipinse la pala Pietro Liberi, rappresentandovi Venezia prostrata a'piedi di s. Antonio, e il doge Molin soddisfatto dell'artista lo creò cavaliere.

36. *Carlo Contarini C doge*. Senatore prudente e gravissimo, contro ogni sua espettazione, e perciò non senza stu-

pore, a'26 marzo 1655 si vide sublimato alla 1.° dignità dello stato, nel tenero e memorando giorno del venerdì santo. Nell'altro santo dì precedente, anniversario della gloriosa fondazione di Venezia, avvenne strana e luttuosissima catastrofe. Nella sera tanto fu il concorso de'divoti alla chiesa di s. Marco per venerare l' insigne reliquia del Sangue miracoloso, che trovandosi chiuse le porte del tempio verso il ducale palazzo, com'era costume durante gli scrutinii per l'elezione del nuovo doge, sopraggiunta anche la pioggia, ed entrate le grandi confraternite de'battudi, si accrebbe la calca a tal segno, e tanto si strinse e compresse, che al riferire degli storici contemporanei, oltre 50 persone di vario rango e sesso restarono miseramente soffocate, e molte altre malconcie dovettero poco dopo anch'esse soccombere, tra il pianto di molti. Innocenzo X era morto nell'istesso 1655 a'7 gennaio, quindi a'7 aprile gli fu dato a successore Alessandro VII Chigi, la cui nobile famiglia fu aggregata al patriziato di Venezia (e di tale illustre famiglia ne tratta pure il cav. Antonio Bagatta nel suo *Teatro Veneto*). Il Papa fu benefico verso la repubblica, al modo celebrato ne'suindicati articoli, generosamente soccorrendola contro i turchi, vivissimamente raccomandandola a Luigi XIV, a Filippo IV re di Spagna, all'imperatore Ferdinando III, a'cardinali, a'principi e baroni romani; ed agli aiuti somministrati da questi ultimi e riferiti ne' detti luoghi qui aggiungo, che il principe Pamphilj nipote d'Innocenzo X, armò a proprie spese il vascello denominato *Sagrifizio d' Abramo*, comandato dal colonnello Coradino capitano sperimentato. In questo breve dogado, la guerra di Candia, diede non ostante clamorosi fatti, degni di passare alla memoria de'posteri, quali esempi di valor militare e di affetto patrio. Raccontano l'annalista Muratori all'anno 1655 ed il biografo Casoni, che Francesco Morosini capitano generale dell'armata navale, espugnata l'isola d'Egina, distrutti i luoghi abitati e smantellate quelle difese, portò via circa 400 schiavi. A'23 marzo si rivolse ad abbattere la città di Volo sulle coste della Macedonia, e dopo lunga resistenza abbandonata da'turchi se ne impadronì, facendovi ricco bottino, cioè 20 cannoni di bronzo e 7 di ferro, armi, polveri, ed una grandiosa quantità di biscotto deposto in 27 magazzini pel servigio delle flotte turche; indi partirono i veneziani, lasciando in preda alle fiamme la misera città. Lazzaro Mocenigo, denominato *il terrore de'turchi*, sostenendo crociera allo stretto de'Dardanelli, a'21 giugno 1655 ruppe e disperse una flotta turca, che ne tentava il passaggio: in questa insigne vittoria, 11 tra vascelli e galee turche rimasero incendiate, altrettante o s'affondarono o perirono al lido colla morte di circa 7000 turchi. Rimasero in potere de' veneti, 3 legni del nemico, con più di 700 persone. Nel dì seguente trovate alla spiaggia molte altre navi turche, vuote e sguarnite, furono incendiate. Ne' seguenti due mesi, scrive Muratori, il Morosini assediò Napoli di Romania, ma non potè ridurla alla sua ubbidienza. Gli riuscì bensì di prendere Megara, che fu saccheggiata e data in balía del fuoco. Gran bottino vi fecero i soldati, e ne furono asportati 13 grossi cannoni e gran copia di grano. Morì il doge Contarini il 1.° maggio 1656, dopo 13 mesi e 5 giorni di reggimento, durante il quale venne assistito dal proprio figlio Andrea cavaliere e procuratore di s. Marco, e la salma di lui ebbe sepoltura nella chiesa di s. Bonaventura de'francescani riformati. Avendo lasciato una somma affinchè si erigesse la facciata esterna della chiesa di s. Vitale, fu eseguita tutta di marmo istriano d'ordine corintio, e per memoria fra gl'intercolunnii si collocarono i busti del doge e della moglie, e nel mezzo quello del parroco Teodoro Tessari benemerito dell' erezione di questo prospetto. —

*Francesco Cornaro CI doge.* Nacque dal doge Giovanni I, prese in moglie la figlia del doge Antonio Priuli, ebbe a fratello il cardinal Federico patriarca di Venezia defunto, e vivente il figlio Giorgio vescovo di Padova, perciò circondato da parenti nobilissimi, il cui merito avea sollevato a luminosissimi posti. Francesco virtuoso senatore, uomo di esemplare modestia, e distinto per affetto di patria, questa l'innalzò al suo trono a'17 maggio 1656. Sembrava che i politici affari prendessero miglior piega: le molte vittorie riportate da'veneziani sopra i generali e gli ammiragli del giovinetto sultano Maometto IV; l'aspetto d'una lunga, ostinata e feroce guerra, tuttociò porgeva lusinga d'un componimento; ma il senato non volle ascoltare le gravi condizioni proposte dal divano della Porta, e così sempre più si aumentarono da una parte e dall'altra le milizie e i militari apprestamenti. Il doge Cornaro visse soltanto 19 giorni, poichè morì a'5 giugno. In tal modo, appena cessate le pubbliche dimostrazioni di gioia per la sua esaltazione, subentrarono le pompe funebri, il lutto e il dolore per tanto inopinata e sensibile perdita. Piansero i buoni, e la patria pure ne pianse, che non potè ritrarre dallo zelo di lui que'vantaggi, i quali la pubblica cosa aspettava. Venne sepolto nella chiesa di s. Nicola da Tolentino, ricca de'monumenti della Cornara famiglia. Si apprende dal Casoni, che la linea di questo doge abitava nel confine di s. Paolo, e si estinse nel 1799 in Giovanni Cornaro gran commendatore della religione Gerosolimitana, uomo di severi ed esatti costumi, dotato di perspicacissimo talento, rigido censore della società, di cui con alto animo deplorava le debolezze, e framezzo alle quali compariva ricoperto di decentissimi, ma non comuni vestiti, declamando francamente contro i pregiudizi del secolo e la fatal corruzione de' suoi contemporanei. — *Bertuccio Valiero CII doge.* Uomo di maturo consiglio, che grandi prove avea dato alla patria di consumata esperienza nel maneggio de'politici interessi di stato, meritò a'15 giugno 1656 d'essere eletto doge. Trovandosi allora oppresso di gotta, non potè ascendere al trono che a' 10 del susseguente mese. La fama di una guerra con tanta costanza e tanto valore sostenuta da'veneziani, la lunga schiera de'prodi, che generosi e intrepidi sagrificavano alla comune causa e vite e sostanze, ciò tutto nascer faceva emulazione negli stranieri; quindi da molte parti armi e navigli vennero offerti alla repubblica, avventurieri e comandanti anelavano confondere le valorose geste con quelle de'veneti invitti, e di aver parte nella difesa del regno di Candia, per cui in tanti luoghi si combatteva. Ma una fatale esperienza, avuta fin da'tempi che precederono e seguirono la battaglia di Lepanto, ebbe a convincere i veneziani che poco contar potevano sull'aiuto degli alleati e sul braccio de' comandanti di ventura: non erano costoro mossi dall'amor di patria, che ardeva ne'veneziani petti, perciò raffreddatosi il primiero entusiasmo, si videro le galere pontificie e maltesi allontanarsi, anche per mala intelligenza e mancanza d' unità d'azione, e lasciare spesso i veneziani esposti a qualche impresa, cui la prudenza non avrebbe consigliata senza fidanza nell'appoggio di straordinari soccorsi. Ricavo dal Muratori e dal Casoni: Era solita l' armata navale veneta ogni anno di postarsi alle bocche de' Dardanelli, per impedirne l'uscita alla turca. Avvenne che a' 26 giugno (e non maggio come vuole il Casoni) comparve ivi Sinan' pascià con gran flotta, risoluto di passare in onta all'impedimento de'veneziani. Però si venne a terribile conflitto fra'turchi e la flotta veneta comandata da Lorenzo Marcello capitano generalissimo, e composta di 25 vascelli, altrettante galee e 7 galeazze, oltre a 7 galee de'bravi maltesi, co'quali unite per l'ordinario combatte-

vano quelle del Papa. Per due ore di ostinato combattimento fu incerta la vittoria, finchè sopraffatti i turchi dall'eroico valore de'cristiani rincularono, e cercarono colla fuga sottrarsi a nuovo cimento. Inseguiti, si precipitavano in mare per salvarsi a nuoto: molte loro navi rimasero divorate dal fuoco, altre si ruppero a terra. Inoltre vennero in potere de'veneziani 6 vascelli e 5 galeazze, colla morte di 10,000 infedeli, la liberazione di 5000 schiavi cristiani, e l'acquisto di gran copia d'artiglierie e d'attrezzi militari tolti dall' abbandonate navi a cui poi fu appiccato il fuoco. Muratori crede, che fosse questa la più insigne vittoria riportata da' veneti nella presente guerra, se non che restò funestata dalla morte dello stesso supremo comandante Marcello, a cui fu sostituito qual generalissimo il prode Lazzaro Mocenigo, il quale però nel calor della pugna vi ebbe ferito un occhio che poi perdè. In memoria di sì strepitoso trionfo, giacchè riportato nel giorno della festa de' ss. Gio. e Paolo, il senato fece voto di visitare la loro chiesa in ogni anniversario. Dopo ciò i turchi di nuovo piegavansi a pace, ma rigettarono i padri veneti l'orgogliose proposizioni, perchè non corrispondenti al decoro della repubblica ed agli eroici sforzi de'cittadini. Ottenuto sì fortunato successo, i veneziani espugnarono l'isola e rocca di Tenedo, dove lasciarono buon presidio, e altrettanto fecero coll'isola di Lemnos, ma poco dopo ambedue riuscì a'turchi ricuperare. In Dalmazia pure si combatteva con varia, ma quasi sempre buona ventura e successo, ed i turchi non cessavano armamenti e sforzi per vendicarsi. La repubblica ad onta delle somme ricavate dalla novella nobiltà, e di quelle a lei procurate da Alessandro VII, trovavasi sempre bisognosa di denaro, laonde come narrai a'loro luoghi, ad istanza della medesima, già col breve *Nuper*, de' 19 aprile dello stesso 1656, le applicò i beni che possedevano nel dominio veneto i religiosi crociferi, ed i canonici regolari di s. Spirito di Venezia, i quali per aver tralignato dal loro primitivo spirito, a'28 di detto mese co'brevi *Vineam Domini*, e *Cum sit compertum*, ambedue soppresse. Si trovavano ancora i *Gesuiti* esclusi dagli stati della repubblica, ad onta delle calde pratiche passate a questa da Gregorio XV per il loro ritorno, tanto bramato da molti primari patrizi e da'popoli, per l'immenso bene che aveano fatto e pel buon odore che aveano lasciato di loro virtù esemplari e molteplice dottrina, che dispensavano coll'insegnamento ne' loro collegi. Ora Alessandro VII che nutriva venerazione per la compagnia di Gesù e affettuosa stima pe'suoi religiosi, s'impegnò con tutta l' efficacia pel ripristinamento loro ne'dominii veneti. Pertanto con breve de'23 dicembre 1656, diretto al doge Valier e al senato, li pregò così premurosamente e con tali gagliardi argomenti, perchè i gesuiti fossero ristabiliti nelle loro case e chiese, che in brevissimo tempo fu appagato ne' suoi zelanti desiderii; per cui avendo il nunzio di Venezia Caraffa con istaffetta istruito il Papa della decretata riammissione, due giorni dopo, con breve de'27 gennaio 1657, rese al doge e al senato quelle grazie che potè maggiori. Essendosi poi nel dì 20 febbraio 1657, il padre provinciale de'gesuiti in Bologna Girolamo Chiaramonte presentato in nome de' suoi al doge nell'eccellentissimo collegio per ringraziare la signoria della grazia ricevuta di poter ritornare in Venezia e stato veneto, il doge Valier gli rispose: *Signori, siate li bene venuti, e sarete anco li ben veduti se mutarete costumi, come la repubblica ha mutate le sue leggi, ma per compiacere a Sua Santità.* Voleva replicare; ma soggiunse il doge: *Andate, andate* (formola cui non era più permesso ad alcuno di rispondere). Ritornati i gesuiti in Venezia, con la somma di 50,000 ducati acquistarono la casa religiosa degli e-

le cose d'Italia, avvenuta poco dopo l'assunzione al dogado del Contarini. Per la 1.ª erasi servito il cardinal Mazzarini del duca di Modena, per far proporre alla repubblica di Venezia una lega fra Luigi XIV, i veneziani, e i duchi di Savoia e di Modena, con disegno di conquistar lo stato di Milano, e di partire la preda fra loro, esibendosi la corte di Francia d'indurre Maometto IV alla pace con Venezia, e promettendo forze grandi per la sognata impresa. I veneziani, che si trovavano in sì gravi impegni per la guerra di Candia, e che saggiamente in ogni tempo sapevano scandagliar le cose, si sbrigarono in poche parole da questa tentazione, con rispondere di non voler punto impacciarsi nella roba altrui. Quanto alla pace delle Corone, essa è quella de' Pirenei conclusa a'7 novembre (data assegnata anco a' due seguenti giorni) tra Francia e Spagna. Ma in questa pubblica quiete d'Italia poco dopo insorse qualche privata turbolenza in Venezia, tra l'arcivescovo d'Embrun ambasciatore straordinario del re di Francia, e mg.r Giacomo Altoviti nobile fiorentino arcivescovo d'Atene e nunzio apostolico; perchè essendosi portato l'ambasciatore all'udienza del doge e nelle funzioni pubbliche col rocchetto scoperto, mentre il nunzio vi compariva colla mantelletta che copriva il rocchetto, questi domandando istruzioni a Roma, gli fu ingiunto di astenersi dal comparire in pubblico insieme all'ambasciatore, per non pregiudicarsi nella preminenza. E' notissimo, che gli arcivescovi e vescovi, tranne singolare privilegio pontificio, non ponno incedere col *Rocchetto (V.)* scoperto alla presenza de' legati o nunzi apostolici rappresentanti del Papa; ed i nunzi non hanno l'uso della *Mozzetta* (*V.*), per cui di necessità conviene loro portare la *Mantelletta* (*V.*), la quale cuopre il rocchetto. Invece gli arcivescovi francesi, spagnuoli, ec. usano mantelletta e mozzetta, per cui non indossando la mantelletta restano col rocchetto scoperto. Veramente l'uso della mozzetta, oltre il Papa, è proprio de' *Cardinali* e de' *Patriarchi* (*V.*), e invece del rocchetto de' vescovi *Regolari* o *Religiosi (V.)*; gli altri l'usano per privilegio, massime gli abbati regolari. E siccome il rocchetto scoperto è segno di giurisdizione, nè potendo i nunzi apostolici scuoprirlo per non aver l'uso della mozzetta, trovandosi a confronto e in presenza d'altri prelati, che forse ignari di non potere incedere col rocchetto scoperto, vi procedono, così è qualche anno che alcuni nunzi hanno cominciato ad assumere la mozzetta, come notai nel vol. XC, p. 143, onde potere scuoprire il rocchetto, forse con tacito permesso della s. Sede, per non comparire inferiori a que' prelati che vi procedono, senza diritto. E qui mi piace aggiungere per analogia un'altra osservazione. Ne' fiocchi di seta de' *Cappelli prelatizi* (*V.*), anche di *Vescovi*, non si può intersiare l'oro; ma abusivamente intrecciandolo molti vescovi e arcivescovi, i *Nunzi apostolici* (*V.*) l'adottarono. L'oro ne' fiocchi del cappello è solo proprio del Papa e de' cardinali: però a' nostri giorni Leone XII lo concesse a' *Patriarchi*. Significando dunque il rocchetto scoperto giurisdizione, avea ragione il nunzio di Venezia rappresentante del Sommo Pontefice, di non poterlo tollerare alla sua presenza in altro prelato rappresentante di principe secolare; e recente era l'esempio dell'avvenuto a Parigi, che notai nel vol. LVIII, p. 77.—L'assedio di Candia diventava sempre più clamoroso per l'audacia degli assalitori, e per l'intrepidezza e costanza degli assediati. Il Muratori tuttavia riporta all'anno 1659, che in questo si ridussero a poco le ostilità nella guerra di Levante, dove indarno furono aspettate le galee del Papa e di Malta, perchè il priore Bichi generale delle prime, arrivato a Napoli, per aver mirato da lungi alcune navi barbaresche, non volle continuare il viaggio, e voltate le prore si restituì poi

del patrio decoro, e dato altresì testimonianze di munificente liberalità, offrendo le proprie sostanze in soccorso agli esausti tesori della nazione, impegnata nella lunga e disastrosa guerra pel regno di Candia. Essendo appunto il Pesaro tale, quale bisognava in quelle allora difficili circostanze per stare al timone dello stato, fu eletto doge a'9 aprile 1658. Scrive il Bagatta, quest'anno sarà sempre memorabile per la costanza dimostrata dal senato veneto nella risoluzione presa con tutti i voti di continuare la guerra contro Maometto IV sultano de' turchi, i quali dopo il corso di tanti anni d' ingiustissima vessazione, sebben pareva che lasciasse sperare qualche scintilla di pace, era accompagnata però da così pregiudizievoli condizioni, che la faceva riuscir peggio della guerra medesima; onde Alessandro VII inteso così magnanimo proponimento, ne diede parte con molte lodi e con sentimenti di straordinario giubilo al sagro collegio, concedendo alla repubblica una levata di 4,000 fanti nello stato ecclesiastico. Francesco Morosini, fornito di militare accortezza, e d'animo coraggioso e intrepido, succeduto al Mocenigo nel capitanato generale, tentò sorprendere la piazza di Canea, ma le date disposizioni vennero scoperte da' turchi, che prevenirono l' impresa; allora navigò, e scorse per ogni verso l' Arcipelago, sorprese varie isole, ed occupò quella di Carchi. Voleva seguire il corso di sue conquiste, ma la sua flotta avendo sofferto una tempesta, che la distrusse o disperse nella maggior parte delle navi, si contentò di dar la caccia a' turchi, sui quali riportò diversi vantaggi. Veneziani e turchi a gara andavano aumentando forze navali e terrestri. Il 25 agosto 1658 riuscì fatale per gl'infedeli, la cui flotta venne battuta alle alture de' Dardanelli dal capitano delle navi Girolamo Contarini. Intenta sempre la repubblica a retribuire con onori e con premi gl'illustri suoi figli che alla comune patria sagrificavansi, fece solenni funerali a' 24 settembre 1658 nella basilica ducale di s. Marco al capitano generale del mare Lazzaro Mocenigo, perito eroicamente nel precedente anno. Il Morosini continuando colla ricomposta flotta a scorrer l'Arcipelago liberamente, onde poi si meritò il sopranome di *Peloponnesiaco*, nel settembre 1659 prese e saccheggiò l'isola di Patmos, celebre per l'esilio che vi patì s. Giovanni e per l'Apocalisse che ivi scrisse. A'30 di detto mese, carico di merito e ricco per la stima in cui tutti lo tenevano, morì il doge Pesaro, lasciando impresse nell' animo de' padri quelle memorande parole, colle quali essendo ancor senatore terminava la sua orazione persuadendo a continuar l'attuale guerra di Candia, che ricavo dal suo biografo Casoni. » Se vogliamo portar la corona sul capo, non la gettiamo a' piedi de' turchi, perchè altrimenti di noi si dirà che abbiamo perduto il regno, e l' animo regio con esso ". Venne deposto nella chiesa di s. Maria de'Frari, dove col disegno di Baldassare Longhena, sul gusto di quel secolo, s'innalzò poscia nobilissimo monumento scolpito da Melchiorre Barthel, testimonio della generosità e magnificenza d'una sola privata famiglia, del qual tanto più rifulge la splendidezza per vastità di concepimento, per ricchezza di marmi, per difficoltà di lavoro, dopo che a lui vicino venne eretto il monumento alla memoria dell'esimio Canova, ed a spese dell'Europa universa, come dichiara l'illustre Casoni. — *Domenico II Contarini CIV doge*. Chiaro per fama d'integrità e di modestia, trovavasi lontano dalla città e nel pacifico ritiro de' campi, da dove null'altro vi voleva che voce di patria, per richiamarlo a'consigli politici e alle cure sovrane della repubblica, quando ne fu eletto principe a' 16 ottobre 1659. In quest'anno ebbe qualche sollievo l' Italia per la pace del duca di Modena Alfonso IV colla Spagna l'11 marzo, e principalmente per la pace fra le Corone per

poldo I più disposto a conservare con essi con qualche danno la tregua, che ad entrare nella sempre pericolosa guerra; lo stesso Papa benchè vivamente la bramasse, almeno coll'imperatore e co' veneziani, rimaneva trepidante per le gravi spese occorrenti. Così restò la repubblica sola a sostenere la guerra con incredibile dispendio, per la sua lunga durata e con una potenza tanto formidabile, in paese lontano dalla dominante 1200 miglia, dovendo combattere pure coll'abborrimento che destava nella gente il dover passare il mare, per la grave apprensione di non più ripatriare. L'imprese fatte da' veneti nel 1662 si ridussero a varie prede di legni turchi. Venne a sapere il loro capitano generale, che a Scio era pervenuta la caravana navale de'turchi, che da Costantinopoli passava in Egitto, portando preziose merci e gran regali destinati per la Mecca. Spiegò le vele a quella volta: 10 di quelle navi da carico a questa vista diedero a terra, ed essendo fuggiti i soldati e marinari, rimasero in potere de'veneziani. Essendosi ritirati i vascelli di quella caravana nel porto di Coo, a'29 settembre i veneziani con isforzo di battaglia tanto si adoperarono che loro riuscì di prenderne 3. L'avidità maggiore della milizia era contro il più grosso di que' vascelli, sapendo ch'eravi un agà del serraglio con carico valutato mezzo milione d'oro. Ma questo miseramente restò incendiato, e l'agà nuotando per salvarsi, rimase prigione. Di 28 saiche nemiche, 18 furono prese e 10 consumate dal fuoco. In quest'anno dalla repubblica si die' fine alle controversie colla corte di Savoia, per cagione del titolo di re di Cipro, che rifiutò dare a Carlo Emanuele II e successori, e per altre simili differenze. Dal 1630 a quest'epoca aveano i veneziani tenuto presidio in Mantova, per sicurezza di quella città contro i tentativi de'francesi e spagnuoli. Essendo già passato ogni pericolo, ed avendo fatto istanza l'imperatore Leopoldo I, protettore della casa Gonzaga, che si ritirasse quella gente, vi acconsentì senza difficoltà il senato veneto. Perciò il duca Carlo II spedì tosto a Venezia il marchese Odoardo Valenti Gonzaga a render le dovute grazie alla repubblica dell'assistenza prestata fin qui a'suoi stati. Nel 1663 niun avvenimento particolare e notabile ebbe luogo nella guerra di Candia, avendola il sultano mossa all'imperatore Leopoldo I, il quale deluso dalle parole de'turchi si trovò mal provveduto di forze, e paventando di vederli sotto Vienna, onde si preparò a difesa. Ricorse allora l'imperatore a'principi cristiani, andò alla dieta di Ratisbona per implorar soccorsi, e trattò di collegarsi col Papa e con Venezia; ma le insorte gravi differenze di Roma colla *Francia*, per l'insulto fatto da' soldati insolenti corsi all'ambasciatore Crecquy, onde il re avea invaso *Avignone* e la contea del *Venaissin* (*V.*), frastornarono la lega. Nel 1664 erano già pervenuti nel Parmigiano e Modenese 6,000 fanti e quasi 2,000 cavalli spediti per ulteriore prepotenza di Luigi XIV, crescendo il tuono di sue minacce contro gli stati della Chiesa in Italia, dopo la detta occupazione di que' di Provenza. Alessandro VII avea consumato gran denaro per armare 8,000 fanti e 2,000 cavalli, e in procurar leve d'altra gente fuori d'Italia, nè restava nerbo di cassa e di milizie per sostenere e continuare l'impegno preso da'nipoti del Papa contro un re potentissimo. Nel principio delle vertenze eransi interposti il granduca Ferdinando II, i veneziani e altri principi per trattare d'aggiustamento, quando nel negoziato vi si compresero dalla Francia altre pretensioni, ad istanza del duca di Parma cioè la disincamerazione di Castro e Ronciglione, e per quelle del duca di Modena per le valli di Comacchio; esigenze tutte, che rendevano difficoltosa la concordia, il negoziato della quale ripreso in Pisa si compì a' 12 febbraio colla pace. Si convennero le cose più volte narrate

ltrove, la disincamerazione temporanea i Castro e Ronciglione, e il compenso al luca di Modena di 345,000 scudi, mentre le pretensioni ascendevano a più milioni, come vuole il suo bibliotecario Muratori, che tuttavia biasimò Luigi XIV pel rigoroso e violento contegno contro l Vicario di Cristo, per un accidente avvenuto in Roma senza colpa sua e de'parenti. L'ambasciatore veneto residente in Roma nel corso de'disturbi e delle trattative erasi prestato per la quiete e nell'interesse del Papa, il quale vedendo Spagna unita a Francia, procurò che la repubblica si facesse mediatrice della pacificazione. Il senato abbracciò volentieri l'occasione d'allontanare dall'Italia i turbini della guerra e tenere in pace la cristianità, e raccomandò caldamente a'suoi ambasciatori residenti a Roma e Parigi gli uffizi opportuni per conseguire questo fine. Per mezzo dell'ambasciatore di Venezia a Parigi, il Papa avea rimesso un breve al re di giustificazione; e fu per le incessanti pratiche dell'ambasciatore Luigi Grimani, che superate le difficoltà fra le parti, si ripresero le trattative a Lione e poi a Ponte Bonvicino in Savoia, ove si ridusse il veneto Grimani qual mediatore, e v'intervennero pure il residente di Spagna d'Inverta, i residenti di Parma e di Modena, e i 2 consoli d'Avignone; finchè a Pisa si concluse l'accennato accomodamento, facendo dipoi il Papa una segreta protesta per la disgustosa concordia. Grato Alessandro VII alla mediazione veneta, benchè nel 1660 avesse creato cardinale il b. Gregorio Barbarigo patrizio veneto, in seguito a nomina del senato conferì egual dignità a Giovanni Delfino altro nobile veneziano, nella promozione cioè detta delle Corone, per aver creato cardinali de' nazionali austriaci, francesi e spagnuoli ad istanza de'rispettivi sovrani. — Ora debbo riferire la visita fatta a Venezia dal principe di *Toscana* poi Cosimo III, descritta dal cav. Mutinelli, ma con alquanto, ancor lui, denigrare quel principe, che propugnai nell'indicato articolo, in uno a'granduchi Medicei. Ferdinando II per allontanare il figlio principe Cósimo alcun tempo dalla stravagante Margherita Luigia d'Orleans sua moglie, volle che viaggiasse per l'Italia, la Germania e l' Olanda, e visitasse le principali città di Lombardia, singolarmente Venezia già da lui ammirata, come di sopra rilevai. Ad aggravare dunque maggiormente l'erario della repubblica, il quale ormai non poteva tollerare nuovi dispendii, pe'guerreschi incessanti e gravosissimi, accadde la venuta in Venezia di Cosimo con numeroso seguito, riportato dal patrio annalista, tra' quali il prete cappellano Filippo Pizzichi, che descrisse il viaggio, a' nostri giorni pubblicato con questo titolo: *Avviso a'benigni lettori, premesso al viaggio per l'alta Italia del Ser. Principe di Toscana poi granduca Cosimo III, descritto da Filippo Pizzichi, illustrato da Domenico Moreni can. dell' i. r. basilica di s. Lorenzo di Firenze*, ivi 1828. Il Mutinelli riprodusse la descrizione del Pizzichi sul soggiorno di Cosimo in Venezia, divisa in 11 giornate. Partito da Firenze l'11 maggio 1664, con magnifico treno di viaggio, per Bologna, Ferrara e Chioggia giunse Cosimo a Venezia a'18, prendendo alloggio nel palazzo del Cellesi, residente di Toscana presso la repubblica. Ordinato già aveasi pel suo servigio una gondola tutta dorata, con guernimenti di tela d'oro, e fregi di putti che sostenevano gli emblemi de'Medici e altri, avendo a poppa un Nettuno di rilievo dorato, circondato da Tritoni e da putti a cavallo di Delfini. Disponeva pur la repubblica di regalar Cosimo sontuosamente tanto all'arrivare quanto al partire, come allora soleva farsi con tutti gli altri principi sovrani, cioè varie specie di squisiti commestibili, vini, confetture, torcie, candele ec.; e siccome altrettanto si praticava in Roma da'Papi, e più esempi ne riprodussi, qui mi astengo dal de-

scriverli. Il principe visitò in Venezia la basilica di s. Marco, le chiese del Redentore, di s. Giobbe, de'ss. Gio. e Paolo, de' Gesuiti, della Madonna dell'Orto, de'Frari, de'Servi ricevuto dal patriarca Francesco Morosini, de' Tolentini, ec. Vide l'Arsenale, ove fu trattato di magnifica colezione, la festa dell'Ascensione, la caccia de'tori. Si recò all' isole di Murano, di s. Michele, della Certosa, di s. Giorgio Maggiore. Entrò in vari monasteri, particolarmente in quello delle monache di s. Lorenzo, fra le quali essendo penetrata la peste del lusso, vivevano con eleganza e vestivano più da ninfe che da monache, ed altri monasteri. Visitò il palazzo ducale, il doge, il Collegio, assistendo ad una perorazione; non che diversi altri palazzi, la principessa di Brunswick che vi dimorava col principe marito, ed il teatro Grimani. Fra'giardini da lui veduti, va ricordato quello di Sante Cataneo alla Giudecca presso le Convertite, sopra tutti gli altri bellissimo. Il palazzetto a s. Lucia fu pur da lui visitato, siccome denominato *Paradiso* e tenuto il più singolare della città, pel complesso di sue magnificenze: sorgeva sul Canal grande, ed era di Girolamo Gavazza. Nella dimora di Cosimo in Venezia fu accompagnato e assistito dal conte Camillo Martinengo, dal baron Tassi generale delle poste dell'imperatore a Venezia, da altri cavalieri e nazionali, precipuamente dal suo residente. Quindi il Mutinelli lepidamente passa a dire. » Partitosi Cosimo da Venezia, le barbe e le basette pur se ne andavano, e le parrucche giungevano. Erano già queste allora in Francia in tutto lo splendore della lor gloria: molto lunghe, molto guernite, pesavano fino a due libbre, costando le più pregiate, ch'erano le bionde, sino 3,000 franchi. E Luigi XIV una solenne ordinanza pubblicava con cui creava 200 cariche di parrucchiere, che seguir doveano la corte, andando poi Bivoit, il quale acconciava il capo al gran re, sì altero del bell'onore da dire: *Che avrebbe spogliato se fosse stato mestieri le teste di tutti i sudditi per cuoprire quella del suo sovrano.* Tanto accarezzate le parrucche in Francia, non lo furono meno in Italia, ove ben presto migravano (anco in Francia, pare, poichè abbiamo da Muratori all'anno 1666, che sul fine di esso il parlamento proibì l'uso della parrucche; e ciò perchè erasi calcolato, che in comperar capelli, specialmente fuori del regno, si spendevano più di due milioni di scudi ogni anno. In argomento si può vedere il vol. LXXXIV, p. 74, ed il cav. Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, t. 1, p. 97, della Scuola dell'arte de' Barbieri fabbricata nel 1468 e loro confraternita), singolarmente a Venezia, pronta già ad accogliere con entusiasmo qualunque moda che d'oltremonte fosse venuta. E perciò accommiatatesi le barbe e le basette, che mal si confacevano colle parrucche, e abbandonatesi disonestamente le berrette antiche nazionali, non si parlò più che di parrucche. Non ostante però dell'ostracismo pronunziato contro le barbe, Paolo Foscari, solo fra tutti, ebbe il coraggio di serbare ancor la sua; Scipione Vinciguerra Collalto l'animo invece di coprirsi pel primo il capo colla parrucca. Candia intanto, acquistata e retta per secoli colle barbe, già sfuggiva a'veneziani di sotto alle parrucche, onde chiamati essi in appresso, per l'eccessivo uso ed amore delle parrucche, per antonomasia *Parrucconi*".—Intanto per la vittoria riportata al fiume Rab dal supremo generale imperiale Montecuccoli, il sultano Maometto IV fece pace con Leopoldo I dopo 6 giorni a'10 agosto 1664, con doppio pregiudizio de'veneziani, sia perchè con quell'impegno di guerra speravano di ricuperare Candia e i luogh. perduti, sia perchè tutte le forze de'turchi sarebbero piombate a'loro danni. Poco dopo giunsero a Venezia due ambasciatori dello czar di Russia Alessio Michelowitz, inviati pure ad altri sovrani d'Europa per stringere relazioni, comincian-

-do ormai quella corte a scuotersi alquanto dal suo isolamento e dalla sua antica barbarie. Nel 1665 montarono sul trono di Spagna Carlo II e su quello di Mantova Carlo III, e furono gli ultimi di loro stirpe. Il sultano non badò in quest'anno alla guerra di Candia, impiegandolo piuttosto in preparativi, e neppure i veneziani vi fecero azioni rimarchevoli, non essendo tali l'aver preso in varie volte due galee, una grossa nave e i 3 legni da carico. Insorsero però questioni fra la repubblica e il Papa a cagione de' mercanti dello stato ecclesiastico, che navigando per l'Adriatico, ricusavano di pagare dazio a' veneti, mentre Leopoldo I avea riconosciuto la sovranità di questi sul golfo. Seguirono tra le parti rappresaglie, ma in fine toccò a cedere a'pontificii, come più deboli in mare. Per questi e altri disgusti, in detto anno, nè il Papa, nè Malta mandarono le loro galee in Levante in aiuto de' veneziani, a vantaggio de'quali Alessandro VII avea aiutato più volte l'ordine Gerosolimitano. Egualmente nel 1666, durando la guerra di Candia senza fatti meritevoli di speciale menzione, nondimeno la repubblica ebbe a deplorare l'inondazione de'fiumi, avendo l'Oglio devastato un'intera villa colla morte di 250 persone, e ciò dopo i festeggiamenti fatti per lo stato nel passaggio dell' infanta Margherita sorella di Carlo II, che andava a Vienna sposa a Leopoldo I, trattata dalla repubblica colla consueta magnificenza. Nell'aprile 1667 fiero terremoto recò immensi danni alla Dalmazia e Albania, si sentì anche in Venezia e altri luoghi. Morì Alessandro VII a' 22 maggio, e dopo 28 giorni fu eletto Papa Clemente IX Rospigliosi, che tosto conferì a'suoi congiunti le solite cariche di generali di s. Chiesa e delle galee, della guardia pontificia e di Castel s. Angelo, raccomandando loro moderazione e modestia, come mirabilmente eseguirono. La repubblica di Venezia nello stesso anno registrò i Rospigliosi nel *Libro d'oro*. Un vero zelo nudriva il Papa per sostenere la cristianità contro gli sforzi della potenza ottomana, nè perdè egli tempo a sollecitare tutte le potenze cattoliche in soccorso de'veneziani, troppo infievoliti per sì lunga e dispendiosa guerra di Candia; ma per mala ventura vieppiù si conobbe lo spirito di conquistatore in Luigi XIV, movendo pretensioni sul Brabante e altri paesi della monarchia spagnuola, colla quale poi ruppe guerra. Ecco come il biografo Casoni racconta gli ultimi conati stranieri della guerra disastrosa. Sempre più divenendo clamoroso l'assedio di Candia, per la costanza degli assalitori e de'difensori intrepidi, d'ogni parte correvano a difesa di quelle mura, soldati e capitani, mossi dal desiderio di segnalare il valor loro, e dalla brama di cooperare al sostenimento di quella celebre fortezza. D'ordine di Luigi XIV, ma a nome del Papa, comparve una flotta francese comandata dall'ammiraglio Vendôme, con 12 scelti reggimenti guidati dal duca di Noailles: a questi unironsi degli alemanni, ed altri ancora, tutti pieni di entusiasmo e di ardire; ma gli scontri co'turchi, e la compagnia de'severi veneziani, porgevano tutt'altro che azioni brillanti; bisognava pugnare con ostinazione e fermezza, disputare col sangue ogni passo di terra, e sostenere con imperturbabile animo i rovesci della fortuna. Una prima vana paura mise in isconcerto questi ausiliarii, che si videro perduti nella stessa vittoria. Lo smarrimento loro non potè essere calmato nè dalle rappresentanze de'veneti, nè dal pensiero della vergogna: appena giunti, appena vista la faccia del nemico, ripartirono in compagnia delle galee di Malta, ed a quanti altri stranieri eransi colà trasportati, lasciando di nuovo i veneziani esposti soli nella difficile lotta. Intanto, narra Muratori, i veneziani dopo avere ricevuto sussidii di denaro, o di gente, o di navi dal Papa, dalla Spagna, da'duchi di Savoia e di Toscana, da Mal-

ta e dal cardinal Francesco Barberini, spedirono nuovamente in Levante Francesco Morosini, eletto capitano generale alla difesa di Candia, con 3,000 soldati e molti attrezzi da guerra. Per 5 anni le armi turche eransi divise tra l'Ungheria e la Grecia, perciò i veneziani aveano respinto le loro armi con vantaggio; ma essendosi pacificati coll'imperatore, vollero rivolgere tutte le loro forze contro Candia e la repubblica, essendo l'isola riguardata come uno de'più saldi baluardi della cristianità. Egli è per questo che il suo assedio memorabile fu paragonato a quello fatto da'greci a Troia. La Canea e tutta una parte dell' isola erano già sommesse a' musulmani. I veneziani avevano conservato Candia, la Suda e qualche altra piccola fortezza. La Suda, *Amphimalia*, portava il nome del golfo sulla costa settentrionale dell'isola di Candia, difeso da un forte sulla costa sud, che serve di rifugio alle navi cui il tempo grosso impedisce di recarsi alla Canea. Nuovamente un grandissimo numero di volontari di Francia, di Savoia e d'Italia andarono successivamente a chiudersi in Candia, per dar prove della prodezza loro e apprendere l'arte della guerra nella più brillante scuola. Imperocchè straordinario armamento avea fatto il gran visir Achmet Kiuperli, per passare in persona all'assedio di Candia, e vi comparve con potente esercito a'22 maggio, e dopo aver fatto distruggere Candia Nuova, affinchè i suoi soldati deponessero la speranza di ricovrarvisi, distribuì intorno alla città i quartieri, cominciò gli approcci, e con varie batterie di cannoni si diede furiosamente a bersagliare la terra e ad aprirvi la trinciera. Per una gagliarda difesa non avevano i veneziani tralasciata diligenza veruna; numeroso era il presidio, e ben animato a dare il sangue per sostener l'onore della fede cristiana; e le donne stesse non la cedevano in coraggio e fatica a'più valorosi combattenti. Perchè poco si avanzavano i turchi ne'lavori, per lo più sturbati da'cristiani, si applicarono con immensa quantità di guastatori a far mine e fornelli, e farli giuocare, con isboccar anche nella fossa da 3 parti. Memorabile fu la copia degli estinti in tanti assalti, contandosi che dalla parte de'veneziani vi perissero da 6,000 soldati, compresi 800 uffiziali; e da quella de'turchi incredibile quantità di gente vi lasciò la vita. Intanto fu sostenuto da essi vigorosamente l'assedio fino al dicembre, in quanto che di mano in mano veniva sempre di nuove genti rinfrescato l'esercito loro. Lo stesso Maometto IV erasi portato in Morea per dar più calore all'impresa. Nel 1668 riuscì a Clemente IX di pacificare Francia e Spagna in Aquisgrana, e calde istanze rinnovò a Luigi XIV per soccorsi in aiuto di Candia, a cui minacciavano l'ultimo eccidio l'armi turche. Egli vi avea spedito Orazio Mattei con genti al servizio della repubblica, e procurato da altri non pochi sovvenimenti. Ne diede anche Luigi XIV in denaro, acciocchè i veneziani assoldassero genti in Francia, e somministrò navi per condurle nell'Arcipelago. Concorsero volontari a quest'impresa molti della primaria nobiltà francese e 150 uffiziali riformati. Il duca di la Feuillade unì 200 gentiluomini, il conte d'Arcourt della casa di Lorena 800 buoni soldati, e circa 2,000 si misero sotto le loro bandiere, e andarono ad imbarcarsi col conte di Saint-Pol. Fin qui il marchese Francesco Villa ferrarese, generale del duca di Savoia, avea con sommo valore, con titolo di generale de' veneziani, militato in Candia, e per molte sue segnalate azioni s'era acquistato gran gloria. O sia che il duca pe'suoi propri bisogni o disegni il richiamasse a Torino, o ch'egli per gare accadute co' generali veneti si trovasse mal soddisfatto, se ne tornò in Italia. In luogo suo i veneziani fecero venir di Francia il Mombrun marchese di s. Andrea, ugonotto e capitano di grande sperienza nell'armi, benchè nell'età d'80

anni. I principi d'Italia, dice Muratori, chi più, chi meno, contribuirono soccorsi alla repubblica veneta in sì urgente bisogno; ma specialmente si sbracciò per sovvenirli il Papa, che oltre all'avere per mezzo delle sue lettere e de'suoi ministri commosse tutte le corti cattoliche all' aiuto di Candia, prese al suo soldo 3,000 fanti agguerriti tedeschi, a lui mandati dall'imperatore sino a Pontieba, e ordinò alle sue galee, che colle maltesi de'gerosolimitani passassero in Levante. Venuta la primavera, tornò con più gagliardia il gran visir a promuovere le offese contro di Candia. Risoluta era la Porta ottomana di voler quella città ad ogni costo. La grandezza del suo impero e la vicinanza de'suoi stati, nulla di gente e di altre provvisioni lasciava mancare al suo campo. Contavansi fra loro, schiere intere di sciagurati rinegati cristiani; e i mercanti inglesi e olandesi, benchè cristiani, ma acattolici, vendevano loro quanti cannoni, bombe e altri militari attrezzi e munizioni occorrevano. Laddove la repubblica veneta consumata ormai dall'immense somme, e in tanta lontananza, troppo inegualmente poteva soddisfare al bisogno. Si sa, che i turchi non risparmiano le vite degli uomini, allorchè preme al loro sovrano l'acquisto di qualche piazza. Però un infernal carosello si fece per tutto il 1668 intorno a Candia. Incredibili furono gli sforzi di que' barbari, non minore la bravura de'difensori. Da gran tempo un simile e ostinato assedio non s'era veduto. Insolita cosa parve in que'mari una battaglia di mare eseguita dal capitan generale Francesco Morosini in tempo di notte, venendo il dì 9 marzo, contro i legni turchi. Conquistò egli 5 galee colla capitana di Durach bey corsaro famoso, che ivi perdè la vita; i prigioni ascesero a 410, gli schiavi cristiani liberati a 1,100. Nel campo degl' infedeli s'era già introdotta la peste, e almeno 200 persone al giorno perivano; pure sopravvenendo sempre continui rinforzi, non iscemava punto la loro potenza; le batterie de'cannoni, mortari e bombe continuamente risuonavano; e le mine e i fornelli sovente scoppiavano con larghe breccie ne' baluardi, che venivano tosto riparate dall'inesplicabile coraggio eroico degli assediati, che non cessavano arditamente di far sortite, inchiodar cannoni e spianar trincee. Di niuno aiuto servirono in quest' anno le galee papali, gerosolimitane e napoletane, perchè troppo tardi giunte e pieni di puntigli i comandanti, ben presto se ne tornarono a'loro porti. Ma sul principio di novembre sbarcarono in Candia i venturieri francesi, e inoltre il cav. della Torre con 70 altri cavalieri di Malta e 400 soldati scelti spediti dal gran maestro dell' ordine *Gerosolimitano* Nicolò Cotoner, nel quale articolo notai i privilegi accordati dalla grata repubblica a'cavalieri per tante continuate benemerenze. Memorabile riuscì fra le altre azioni, una sortita fatta a' 16 dicembre da 300 animosi gentiluomini francesi, con molti altri venturieri savoiardi e italiani, che andarono a testa bassa ad assalire i musulmani ne'loro ridotti. Grande strage ne fecero, ma di essi non ne tornò indietro se non la metà. Dopo di che i francesi scemati di forte numero, e rimbarcati sul principio del seguente gennaio spiegarono le vele verso Provenza. In questa sanguinosa campagna del 1668 si calcola che rimasero uccisi 10,400 cristiani, oltre alcune centinaia d' uffiziali anche principali; e de'turchi circa 37,000, fra' quali alcuni pascià, bey e beglierbey. A' 6 dicembre dello stesso 1668, mancando di denaro la repubblica di Venezia, il Papa estinse ed abolì ne'dominii veneti i canonici regolari di s. Giorgio in Alga, e da per tutto i gesuati, ed i girolamini di Fiesole, di che discorsi a'loro articoli, assegnando alla repubblica i loro beni esistenti ne'suoi stati, in sussidio della guerra, coll'obbligo d'una pensione vitalizia a'superstiti. Dice il cav. Girolamo Bruso-

ni nella *Vita di Clemente IX*, che il Papa sperava in questa occasione che il senato abolisse le leggi lesive alla giurisdizione ecclesiastica, ma il suo tentativo restò deluso, sì perchè inopportuno e sì perchè facevano parte di quelle fondamentali del governo. Lunghe controversie insorsero pe'soppressi gesuati e girolamini co'governi di Milano é di Napoli, perchè a Milano non si volevano sopprimere i conventi senza il consenso regio, come di fondazione regia, ed a Napoli per non volersi convertire i conventi in commende da conferirsi dal re; onde le vertenze si protrassero al seguente pontificato. La liberazione di Candia essendo il principale oggetto de'pensieri di Clemente IX, nel 1669 raddoppiò i suoi uffizi a' principi cattolici per ottener soccorso in sì urgente bisogno a'veneziani. A muovervi il re di Francia, creò cardinale Emanuele de la Tour de'duchi di Buglione; e lo spagnuolo Luigi Portocarrero per compiacere la regina di Spagna nelle dette pendenti controversie; ma l' imperatore se ne offese pretendendo che nominasse pure il personaggio da lui designato. Però il Papa si giustificò con dichiarare, esser libero nella creazione de'cardinali, e non esser quella la promozione delle Corone, altrimenti egual pretensione manifesterebbero la repubblica di Venezia, ed i re di Portogallo e Polonia, e così si quietò Leopoldo I. Accudì Luigi XIV, per sostenimento dell'onore del nome cristiano contro gl'infedeli, ad allestire un corpo d'8,000 combattenti (5,000 dice l'*Arte di verificare le date*), con poderosa flotta, dandone la condotta, come riferisce Muratori, al duca di Beaufort grande ammiraglio e al duca di Noailles o Navailles. Ed affinchè alle violenze, che contro il diritto delle genti soleva praticare la Porta, non rimanesse esposto il suo ambasciatore a Costantinopoli, spedì 3 vascelli a levarlo di là, benchè poi il ministro vi restò per le lusinghe de'turchi, o per non perdere il lucroso impiego. Alcuni principi di Germania mossi a pietà delle condizioni in cui versava la repubblica, spedirono a Candia vari soccorsi di gente e di denaro. Altrettanto fecero i principi d'Italia, come la farnese Laura duchessa reggente di Modena, che inviò un reggimento di 1000 fanti co'suoi uffiziali, oltre un dono di 50,000 libbre di polvere. Gente, denaro e galee somministrò il Papa, dichiarando suo maestro generale di campo in Candia Alessandro Pico duca di Mirandola, che operò valorosamente, secondo il Muratori. Ma il Brusoni narra che Clemente IX spedì ancora in Candia le sue galee e le maltesi sotto la condotta del generale fr. Vincenzo *Rospigliosi* suo nipote, il quale però non avendo portato che gente bastante per la difesa de'propri legni, non potè sbarcare che pochi uomini in soccorso della piazza assediata. Vi si recò pure il marchese Francesco Villa nuovo sergente generale delle truppe pontificie, e vennero queste accresciute dalle genti della Chiesa levate di suo ordine nella Dalmazia. Morto poi in quella difesa il marchese, il Papa gli fece celebrare solenni esequie in s. Maria Maggiore, come avea ordinato altresì per Muzio Mattei di lui antecessore, perito pur esso gloriosamente alla difesa di Candia. Soggiunge Muratori, fu creduto, che i veneziani, come quelli che tenevano sempre un ministro senza carattere presso il gran visir Achmet Kiuperli, per trattare di pace, avrebbero potuto ottenerla con buone condizioni, cedendo la città di Candia, e ritenendo la metà dell' isola; ma dall'aspetto di tanti soccorsi speranzati di trionfare non seppero indursi a convenirvi. Per tutto il restante del verno e per la primavera continuarono i turchi con incessante furore a sempre più avanzare i loro lavori sotto Candia, contrastando però loro i valorosi cristiani ogni palmo di terreno con vicendevole spargimento di sangue. Tante e tali furono le memorabili azioni di guerra, e sopra tutto di questo arrabbiato assedio, che han servi-

to d'argomento a più libri storici. A'16 giugno pervenne a Candia la flotta francese, composta di 13 galee, 14 vascelli, 4 navi incendiarie e 50 legni minori, rianimando la speranza degli assediati. Trovarono i francesi in un miserabile stato la città, prese da'turchi tutte le fortificazioni esteriori, formate grandi breccie alle mura, e il tutto in manifesto pericolo di cadere. Intanto nel corso di tanti mesi avea Francesco Morosini ritardato la presa di Candia, facendo tutto quello che si poteva attendere dalla sua abilità, dalla sua prudenza e dal suo valore. Il racconto delle geste di tale illustre guerriero colpiva tutta l'Europa d' ammirazione. In così critica e deplorabile situazione, Candia non domandava nella difesa meno valore, che prudenza, unità d'azione, perfetto accordo ne'comandanti; i bellicosi francesi in vece precipitarono la cosa. Imperocchè contro l' opinione del capitano generale Morosini e del marchese di Monthrun o Mambrun, non vollero perder tempo a fare una sortita ne'slanci del loro naturale impeto. Pertanto la notte precedente il 25 giugno, allo spuntar dell'alba, usciti dalla piazza, con indicibile ardore si spinsero contro le nemiche trincee, superando l'una e poi l'altra. Tale terrore entrò ne'turchi che rovesciati in ogni parte non tennero più fermo, e già arrivato il grosso de'francesi alle loro batterie, faceva apparire facile la vittoria, quando giunti al deposito delle polveri, preso fuoco due barili di esse all'improvviso, e saltati ben 30 francesi, bastò questo perchè tutti gli altri, credendo minati que' siti, compresi da panico timore, spaventati e disordinati fuggirono verso la piazza, senza che gli uffiziali li potessero ritenere. Allora i turchi, ripreso coraggio, si scagliarono addosso a'francesi, inseguendoli sino alle porte della città. Si vuole che nel conflitto perissero 1500 turchi. Certo è chi vi lasciò la vita il duca di Beaufort, senza sapersene il modo, nè che fosse avvenuto del suo cadavere, benchè si disse che i giannizzeri presentassero fra l'altre anche la di lui testa al visir, come monumento di loro vittoria. Vi morirono pure 60 bravi gentiluomini francesi, 54 uffiziali riformati, e alcune centinaia di soldati. Il duca di Navailles avvilito da questa vergognosa disfatta, malgrado le preghiere del Morosini, imbarcate il resto di sue genti, a'20 agosto fece vela per Francia, seguendolo non poca gente del veneto presidio, a discapito della piazza. Anzi il duca, trovato in viaggio il signore di Beaufont o Bellafonte, come lo chiama il Muratori, che di Francia conduceva altri 1500 fanti, non giovò a fermare i suoi passi; contegno che in Francia fu altamente biasimato, con divieto di presentarsi a corte, ed egli si scusava di non esser stato secondato dal Morosini, altrimenti in quel giorno Candia sarebbesi liberata dall'assedio. S'incolpò pure il Morosini di segrete intelligenze per pacificarsi co'turchi, o per gelosia che da un fatto potesse venirne gloria a'soli francesi. Si vuole scusare il Navailles, per aver conosciuto l'impossibilità di fare ulteriore resistenza alle miriadi succedentesi de'turchi. Erano già pervenute a'3 luglio a Candia, scrive Muratori, le suddette galee ausiliarie del Papa e altri principi, in numero di 27, comandate dal balì Vincenzo Rospigliosi nipote del Papa. Eravi già pur giunto a'22 giugno il duca della Mirandola colle milizie pontificie di terra e del duca di Modena, le quali ultime però ridotte a soli 700 uomini pe'disagi patiti nel viaggio. Ma inferiti sempre più i turchi, moltiplicarono le offese e gli assalti, di modo che ormai era disperata la sorte della misera città, essendo circondata da 40,000 di loro. Fu perciò stabilito di convenire a onorevole pace, per salvare in tanto naufragio il più che si potesse. Il Rospigliosi scorgendo inutile la difesa, giudicò a' 29 agosto di far vela pel Mediterraneo. Dopo di che, nel giorno seguente (o a'4 settembre), vedendosi gli assediati senza risorse e de-

terminando capitolare, il Morosini fece inalberare bandiera bianca, inviando due uffiziali al gran visir deputati a entrar seco in negoziazione per la resa di Candia, terminare la disastrosa lotta e venire a concordia. Gli articoli di questa furono sottoscritti a'6 settembre, per cui fu ceduta a'turchi la contrastata città, a'16, dopo due anni e 5 mesi del più sanguinoso stretto assedio del visir, divenuta un cimiterio di mortali e un orrido spettacolo di desolazione; e restarono in potere de'veneziani nell'isola, le sole fortezze di Suda, Carabuso e Spinalonga co' loro territorii, e Clissa con altre terre acquistate in Dalmazia e Albania. Fu concesso a'veneziani il portar via da Candia le milizie e i cittadini che non volessero rimanervi, con tutti i loro bagagli, viveri e armi. Si crede, che nel solo 1669, i veneziani e loro genti morti o divenuti invalidi ascendessero a 11,000. Per ulteriore disgrazia, perirono poi per burrasca di mare molti di que'legni, che conducevano il valoroso presidio e gli abitanti dell'infelice città. Si salvò e portò a Venezia la miracolosa immagine della B. Vergine, che con gran venerazione era nella cattedrale di s. Tito, la quale dipoi con decreto del senato fu collocata nella chiesa della Salute, per doversi esporre nella festa della Presentazione, con istabilire tal giorno 21 novembre per annua visita votiva a piedi del doge col corpo sovrano. Sono concordi le testimonianze che la terribile contesa di questa piazza è costata la vita di 108,000 turchi, e 30,000 cristiani, nè manca chi sostiene, a confessione de'turchi, aver questi perduto 200,000 uomini. Tutto fu portato via da Candia, sì dalle chiese, sì da'pubblici stabilimenti, sì dalle private abitazioni, comprese le monache e i religiosi, e 4,000 abitanti che seguirono la sorte de' combattenti seco recando tutte quante le loro sostanze. Quindi di Candia non rimase che uno scheletro colle mura squarciate per lo scoppio di 1364 mine, incapaci perciò di più servire a difesa, ed orrendamente lorde dal sangue di tante migliaia di vittime. Quest'ultimo fatto descrive Casoni. » Ma dopo nuovi inauditi cimenti, diminuito il numero de' guerrieri, dalle militari fatiche e dalle malattie, ridotta Candia ad un cumulo d'insanguinate rovine, rovesciata ogni barriera, su cui tener piede fermo, esaurita quindi ogni speranza di più lunga resistenza, cessero i veneziani quella piazza li 6 settembre 1669, dopo 25 anni di guerra, ma a condizioni tanto onorifiche per cui le stesse europee potenze, oltre Luigi XIV, spedirono ambasciatori alla repubblica onde far manifesto lo stupor loro per così inatteso avvenimento". Tale fu l'esito dello strepitoso assedio di Candia, con gravissimo danno della repubblica di Venezia, ma insieme con immortal sua gloria, per averne sì *lungamente* e con tanto eroismo *disputato al*la formidabile potenza di Turchia l'acquisto; avendo quasi sola guerreggiato, sperimentata ogni crudeltà degli elementi, e dato prove di magnanimità, destrezza, pazienza e costanzá. Ricevette gratulazioni, uscita dalla tremenda lotta, da quegli stessi ch'erano stati semplici spettatori o deboli soccorritori. Portatone il doloroso annunzio a Venezia, un contemporaneo che vi si trovò presente, racconta Muratori, che gli parve di vedere il dì del finimondo; tanti erano i gemiti, le lagrime, gli urli, la generale desolazione. Il popolo fanatico e irragionevole, dopo tante perdite e nuova vendita di nobiltà, dopo tanti sagrifizi, procedeva per la città deplorando la grande sciagura, vomitando spropositi contro la Provvidenza, maledizioni contro i turchi, e villanie senza fine all'invitto e benemerito Morosini, chiamandolo ad alte voci traditore, per imputargli la perdita della città e per non aver voluto sostenere il felice ardire della sortita francese. Guai se quel l'illustre generale fosse allora giunto in Venezia, tra un popolo così infuriato.

Al dolore si aggiungeva la paura, che i turchi soliti a non mantener la fede giurata, vedendo esausta e abbandonata la repubblica, non si prevalessero di queste circostanze per piombare su di essa e annichilirla. Ma volle Dio, che a questa pace si acquetasse il loro orgoglio, od anche stanchi da tante pugne, per allora non molestassero i veneziani. Francesco Morosini, quantunque ferito, non avea mai rallentato il suo ardore: abbandonato dagli ausiliari e ridotto alle sole sue forze, scemate dalla peste e dal ferro nemico, sostenne per ultimo un assalto generale e gli riuscì di respingere i turchi, già padroni d'una parte delle mura; alla fine gli fu forza capitolare, per salvar gli avanzi della disgraziata popolazione. Il gran visir, pieno di stima per Morosini, gli accordò le condizioni più onorevoli, fece anzi dono alla guarnigione di 4 cannoni di bronzo de' 140 cui avea diritto di portar via. Il prode Morosini partì da Candia a'27 settembre 1669 con 15 bastimenti e circa 40 barche, che bastarono per trasportare i deboli avanzi della guarnigione, ed i miseri abitanti di Candia, co' loro beni e tutti gli oggetti del culto. Giunto a Venezia, fu denunziato nel gran consiglio, per aver trattato con Achmet Kiuperli senza l'autorizzazione del senato. Il Morosini, come ogni altro generale supremo, poteva segnare una convenzione militare; non per altro un trattato di pace, per cui non avea ricevuto alcun potere dal suo governo. Antonio Correr, uomo ambizioso, ed invido d'una gloria a cui non avrebbe potuto per alcun modo aspirare, eletto presso a poco in quel torno avogador del comune, gl' intentava l'accusa; e prima ancora che si aprisse il processo, pretendeva avesse egli a deporre la veste di procuratore di s. Marco, nella sua assenza concedutagli in premio de' suoi luminosi servigi. L'eroe fu obbligato a costituirsi prigioniero; ed il popolo, a cui fu rappresentato come un traditore, si adunò in tumulto, per chiedere la sua testa. Ma una voce eloquente, quella del patrizio veneto Giovanni Sagredo, ragguardevole per talento e consiglio, osò sorgere e solo assumerne le difese: la sua facondia franca e coraggiosa sospese la decisione del senato, e finì con imporre il silenzio all'invidia, conservandosi al Morosini la dignità di procuratore di s. Marco, e di cui i maligni pretendevano spogliarlo. Vi contribuì ancora la vigorosa eloquenza del senatore Michele Foscarini, altro bell'ingegno, traendo il Morosini illeso da quel pericoloso cimento. Perciò furono pubblicate: *Orazioni di Antonio Correr e Giovanni Sagredo dette nel gran consiglio di Venezia l'anno* 1670. Venezia tipografia Alvisopoli 1833. Il Sagredo avea pubblicato le sue *Memorie istoriche de' Monarchi Ottomani*. Scrisse pure: *Trattato dello stato e del governo di Venezia*. Il Foscarini di poi dal consiglio de' Dieci fu dichiarato storiografo della repubblica, dopo la morte di Battista Nani, perchè in sua vece continuasse la *Storia di Venezia*, incominciata dal cardinal Pietro Bembo, e proseguita da altri storici, di cui il Nani era stato l'ultimo. Morosini dunque cedè Candia quando ogni ulteriore resistenza era divenuta impossibile, e colla pace co' turchi provvide agl' interessi di sua patria, molto meglio che non avesse potuto fare colle armi, come giudica il conte Girolamo Dandolo, *La caduta della repubblica di Venezia*. Pervenuta anche a Roma l'infausta nuova della cessione di Candia, riempì d'affanni e lamenti tutta la corte e la città, vedendo mancato un fortissimo propugnacolo della cristianità contro gl' insaziabili turchi; ma sopra gli altri se ne afflisse Clemente IX, che tanto erasi adoperato per sostenere Candia, disgustato con quelli cui avea beneficati per obbligarli a cooperare alla sua conservazione, come osserva il Brusoni; perdè la quiete dell'animo, anche

il sonno degli occhi, e già prostrato dal male, finì di vivere a'9 dicembre 1669. Nelle *Profezie* sui romani Pontefici attribuite a s. Malachia, questo Papa veniva designato col motto: *Sidus Olorum*, cioè la *Stella de' Cigni*. Fra le interpretazioni date a tal preteso vaticinio, vi è il seguente epigramma nella *Brevis notitia Romanorum Pontificum* del Burio. *Cur Papam hunc dicat Malachias* Sidus Olorum - *Dum vixit potuit dicere nemo bene.* - *Sed mors explicuit. Cum Candia perdita Papae* - *Elicuit gemitum, nonne Olor ipse fuit?* - *Ut moriens modulatur* Olor, *sic Candia eidem* - *Non moduli, at gemitus causaque mortis erat.* - *Sic Hierosolymam lugens Urbanus*(III) *obivit;* - *Constantinopolim sic Nicolae* (V) *gemis;* - *Lucius* (II) *Edessam sic luxerat ante Secundus;* - *Planxisti amissam sic Adriane*(VI) *Rhodum.* - *Nescio cur fuerit vivens hic* Sidus Olorum, - *Hoc scio, quod moriens* Stella doloris *erat.*—Da ultimo i cristiani di Candia, come altri della Turchia, insorti contro i musulmani loro oppressori, hanno sospeso le ostilità, ma non sono quieti, ed un imprevisto accidente può far scoppiare terribilmente nuova lotta, che forse non terminerebbe che collo sterminio de' cristiani o de' turchi. I cristiani hanno a loro favore il diritto, che il regnante sultano ha riconosciuto e proclamato coll' Hatti Humaium. Sventuratamente gli ordini suoi sono ricevuti in ginocchio, ma poi non curati affatto. Ma i cristiani ne domandano l'attuazione, sentono la loro forza e sono tutti armati, anche i fanciulli e i vecchi. Dall' altro canto, ridestatosi l'antico odio de' crudeli seguaci di Maometto per tiranneggiare i veneratori della Croce, ormai l'ira de' musulmani contro i cristiani si va sempre più mostrando nelle varie parti dell' impero, e specialmente in quelle dove avendo poca forza il sultano può più liberamente sfogarsi il brutale fanatismo turco. Però tremino e seriamente pensino, che sono mutati i tempi! È già da un pezzo, che quell'antico terrore del nome cristiano non si mantiene in vita che per condiscendenza delle varie potenze cristiane, o per meglio dire, pel geloso timore d'ognuna di esse, che Costantinopoli non divenga preda di una di loro. Gli affari della *Turchia*, per quanto svolsi in quell'articolo, e per quanto avvenne dopo, e di recente nella Servia, in Moldavia e Valacchia, s' imbrogliano ogni giorno più dopo la guerra d'oriente fatta, a quello che dicessi, per assicurare alla Porta il suo seggio al celebre convito delle nazioni civili. In pressochè ogni punto del suo territorio o accadono o si temono serii disordini contro i cristiani, e Dio sa quali conseguenze produrranno, quale sarà la sorte della Turchia europea, quella de' *Vicariati apostolici (V.)* de' cristiani, ed almeno, quale quella di Candia! Non voglio intanto tacere. Più volte furono osservate le viste del gabinetto inglese su Candia. Invece è noto, e lo conoscono gli stessi inglesi, che non solo i tessali, gli epiroti, i jonii, ma anche i candioti desiderano ardentemente l'unione co' liberi greci loro fratelli, sebbene ubbidiscano a podestà straniera, ma non turca, da cui si emanciparono. — Nel 1670 eletto Clemente X, *Altieri*, la sua famiglia venne aggregata al patriziato veneto. Nel 1673 dovendo creare un cardinale suddito della repubblica, nella promozione delle Corone, essendo pressato per molti individui, dipoi scelse, senza che lo pensasse, il procuratore di s. Marco, Pietro Basadonna, stato ambasciatore in Roma nel pontificato d' Alessandro VII. Nello stesso 1673 essendo la Polonia guerreggiata da' turchi, si collegò collo czar di Russia, e le due potenze invitarono ad entrarvi il senato veneto, il quale soltanto disse al loro ambasciatore belle parole, cioè quelle stesse che aveano a lui risposto i polacchi e i russi, quando si trovava in tante angustie per Candia. All' incontro, il re chiamato *Cristianissi-*

*mo*, per opprimere l'imperatore, rinnovò alleanza più stretta che le precedenti col sultano Maometto IV. In Roma per le gabelle insorse grave scissura, nell'abolirsi l'esenzione e per esserne stati privati gli ambasciatori. Si riunirono l'imperiale, il francese, lo spagnuolo, il veneto per sostenere le loro prerogative, e dopo vari maneggi ne furono reintegrati. Nel memorabile dogado di Domenico Contarini, l'arrivo in Venezia del duca e duchessa di Modena, e del cardinal Rinaldo d'Este il seniore loro zio, con seguito di cavalieri e di dame, diede luogo a sontuosi spettacoli ed a feste nazionali. Si fece corsa di galee riccamente addobbate, vennero regalati nell'Arsenale con un rinfresco di 100 bacini, e nella guerra de'pugni, animatissimo spettacolo popolare, videro ne'veneziani un saggio di militare destrezza e di coraggio. Mentre si riordinava la pubblica economia della repubblica, sbilanciata per le tante spese della passata guerra, morì il doge Contarini nel gennaio 1675, vecchio di più che 90 anni, e venne sepolto nella chiesa di s. Benedetto.

37. *Nicolò Sagredo CV doge*. Cavaliere e procuratore di s. Marco, era stato ambasciatore a Filippo IV re di Spagna, indi a Vienna all'imperatore Ferdinando III; lo fu pure straordinario a Roma nel 1655 per l'esaltazione di Alessandro VII. Tornò a Vienna nel 1658 onde prestare omaggio al nuovo imperatore Leopoldo I; e così pure a Roma per impetrare aiuti contro la potenza ottomana. Ebbe più volte il carico di riformatore dello studio di Padova, ed in queste e altre importantissime magistrature, in patria e fuori sostenute con avvedutezza e politica cautela, diede mai sempre saggi di somma perizia e di sommo zelo nel servire alla patria; per la qual cosa si meritò il supremo degli onori, nell'essere elevato al dogado a'6 febbraio 1675. All'annunzio di tale elezione, fecero a gara le città suddite d'inviare a Venezia i loro rappresentanti, che in piena seduta del collegio manifestarono al nuovo principe la generale esultanza de'popoli pel di lui avvenimento. La comparsa di questi messaggeri venne eseguita con pubblici apparati di magnificenza e con isfarzo di addobbi lungo le strade anco per parte de'cittadini e singolarmente de'bottegai. Rifiorito colla pace il commercio, e con ciò aumentate le rendite del pubblico erario, si pensò a rendere sempre più soddisfacente il soggiorno di Venezia; diedesi opera al nuovo lastricato, e la Merceria fu la 1.ª strada, cui all'antico pavimento di mattoni cotti siasi sostituito il selciato con pietre di macigno, ch'è un granitello vulcanico de'colli Euganei. Credutasi troppo austera una legge contro i debitori, venne a richiesta del doge alquanto moderata, e si stabilì che d'ora innanzi la prigionia loro non dovesse accordarsi per un debito minore di ducati 15, somma che ora corrisponderebbe a franchi 47:58 circa. Poco godè il doge Sagredo, pel suo breve principato, de'giorni di felicità e di quiete, giacchè a'4 agosto 1676 cesse al comune destino. Benchè aggravato dal male, non erasi abbandonato al letto, anzi morì stando in piedi. Forse volle imitare Vespasiano, ciò che non riuscì a'Papi Paolo IV e Sisto V, benchè ne avessero il desiderio. Il suo corpo venne tumulato nella magnifica cappella gentilizia di sua famiglia, in s. Francesco della Vigna, con cenotafio.— *Luigi Contarini CVI doge*. Un avvenimento insolito, o almeno da gran tempo non veduto, diè molto a discorrere, e lo riferiscono Muratori e Casoni. Negli scrutinii per l'elezione del successore al doge defunto, avea ottenuto maggior suffragio di voti il di lui fratello Giovanni Sagredo, lodato più sopra qual difensore efficace di Morosini, cavaliere e procuratore di s. Marco, in confronto di Gio. Battista Nani, di Antonio Grimani e di Luigi Mocenigo; ma non piacque tal nomina nè al consiglio maggiore, vero corpo sovrano della re-

pubblica, nè a parte del volgo, che la intese con aperta disapprovazione, anzi vuole Muratori, seguito dall'*Arte di verificare le date*, che annunziato dal balcone il nome di Giovanni Sagredo nuovo doge, al folto popolo radunato nella piazza, cominciarono non pochi dell'infima plebe a gridar con alte voci: *Nol volemo;* e crebbe appresso a dismisura il tumulto. Allora i saggi del gran consiglio giudicarono meglio di non approvarne l'elezione, onde prevenirne le conseguenze, di riguardarsi come non fatta e di procedere ad altra, ricompensando poi il Sagredo con altri principali onori. Scrisse Weiss nella biografia, che Giovanni Sagredo fu scelto per sostituirsi al doge fratello, ma i potenti nemici che avea nell'ordine della nobiltà riuscirono a fare annullare la sua elezione, sotto pretesto ch'era pericoloso di vedere il trono ducale occupato successivamente da due fratelli (era proibito dall'antiche leggi, già riferite, ma non ostante il caso era avvenuto ne'fratelli Barbarigo). Gli elettori già annunziavano, dall'alto del balcone del pubblico palazzo, tale elezione, allorchè il popolo, facendo uso ad un tratto d'un diritto andato in disuso da lungo tempo, gridò d'unanime voce che non lo voleva. La storia confessa che Giovanni Sagredo non era immune da ogni taccia, e che la sua condotta privata poteva in parte dar motivo ad un'esclusione fin allora senza esempio. Preso Giovanni da risentimento per tanto affronto, uscì di Venezia per non più tornarvi, e ritirato in una campagna sulle sponde dell'Adriatico, si dedicò allo studio, e non tardò a pubblicare le summentovate *Memorie*, la di cui voga dovette consolarlo della sua disgrazia. Lo rivedremo esaltato dalla rara gratitudine. Intanto patrizi e popolo divisi in partiti sulla scelta d'un altro doge, già stava per essere turbata la pubblica tranquillità, se la saviezza del senato, moderatrice degl'interni eventi, non avesse posta in silenzio e come non avvenuta l'elezione del Sagredo; il perchè riassunti gli scrutinii, a' 26 agosto 1676 restò eletto doge Luigi Contarini cavaliere e procuratore di s. Marco. Era morto Clemente X, onde a'21 settembre gli fu surrogato Innocenzo XI Odescalchi di Como, che sebbene contrario al nepotismo, sino a tentarne l'estinzione, pure permise che il nipote d. Livio fosse dalla repubblica ascritto colla sua famiglia al patriziato veneto. Dice il Novaes, che questo Papa facendo osservare la disciplina ecclesiastica nella Lombardia, riformò i religiosi de'ss. Gio. e Paolo di Venezia, restituendo questi alla modestia del loro abito, che cominciavano ad alterare; poichè sebbene l'abito non faccia il monaco, com'è ditterio antico, certamente esso dall'abito si conosce. La nobilissima repubblica, sempre intenta a onorare i suoi generali defunti, in detto anno eresse un monumento ad Orazio Farnese nella chiesa di s. Maria Assunta de'gesuiti, la cui statua pedestre ergesi su ricca urna, presso l'altare maggiore. Essendo i turchi sempre turchi, in onta della pace fatta nella durissima cessione di Candia, mai in seguito cessarono, con sempre nuove avanie, di portare gravi molestie al commercio de'veneziani, e di turbare la buona intelligenza de' baili in Costantinopoli. Pensò quindi la repubblica di valersi di prudente misura, e ordinava che i propri legni da guerra non oltrepassassero lo stretto de'Dardanelli. Nel 1683 il bailo Gio. Battista Donato cercò di comporre le vertenze, ma il tentò a pregiudizio del decoro nazionale, per cui da Costantinopoli fu richiamato a Venezia, ove dovette rendere stretto conto di sua condotta davanti gl'inesorabili avogadori del comune. Tuttavolta la sua missione presso la Porta non fu d'altra parte infruttuosa, poichè ritornato in patria pubblicò l'operetta, *Della letteratura de' turchi*, e per cura d'altri del suo seguito comparve, distribuito in 3 volumi, *Viaggio a Costantinopoli del*

*N. H. Gio. Battista Donado*, ed anche una *Raccolta curiosissima di adagi turcheschi*, in lingua italiana e latina col testo a fronte. A turbare la quiete dello stato insorsero gravissimi timori per la peste, che dalle regioni del Nord, diffusasi per la Germania, giunse fino alle frontiere del dominio veneto, ed alla diligenza e fermezza del suo governo dovette allora l'Italia tutta la propria salute. Frattanto continuando le guerre de' turchi contro l' imperatore Leopoldo I, principalmente a danno dell' Ungheria, confinante cogli stati da loro occupati, concepirono l'audace disegno di conquistare Vienna residenza di quell'augusto e capitale del dominio di casa d'Austria, onde risarcirsi da non poche patite sconfitte. Il Papa, sempre padre comune, a difesa di *Vienna* e per frenare lo spirito conquistatore e insaziabile de' turchi, a'31 marzo 1683 si collegò coll' imperatore medesimo e col cavalleresco Giovanni III re di Polonia, oltre diversi principi di Germania; ma non gli riuscì pel suo nunzio di Venezia di determinarvi la repubblica, cauta questa di romperla nuovamente. Dio ascoltò le preci del venerabile suo Vicario, e Vienna pel valore di Carlo V duca di Lorena, cognato dell' imperatore, del re polacco e de'combattenti fu liberata con istrepitosa vittoria a'12 settembre; sconfitta che riuscì di consolazione anche alla repubblica, celebrando l'avvenimento il senatore Filicaja col canto di due portentose canzoni, una delle quali comincia con questi versi riferiti dal ch. Casoni. *E fino a quando inulti - Fian Signore i tuoi servi? e fino a quando - De i barbarici insulti - Orgogliosa n' andrà l' empia baldanza?* La decadenza della *Turchia*, come potenza marittima, avea cominciato alla perduta battaglia di Lepanto; la sua decadenza qual potenza militare e conquistatrice, data dalla disfatta di Vienna. Morì il doge Contarini, dopo regno pacifico, a' 15 gennaio 1684, e venne riposto presso i suoi, in monumento nella 3.ª cappella di s. Francesco della Vigna.—*Marc' Antonio Giustiniani CVII doge*. Cavaliere esemplare per pietà e sapere, il cui nome esposto al rigore de'soliti scrutinii ottenne pienissima adesione, onde fu proclamato principe della repubblica a' 26 gennaio 1684. La pace derivata dalla perdita di Candia, s'era stata dolorosa pe' veneti, non era riuscita di piena soddisfazione de' turchi, quelli rimanendone sempre inconsolabili, questi malcontenti per non aver potuto conseguire l'intera isola che agognavano, avendo dovuto rilasciare alla repubblica qualche castello e qualche porto, bensì con tributo che la umiliava; perciò vigeva il germe della discordia, che occulto per parte de' veneziani ne'dogadi di Sagredo e Contarini, si manifestò in questo del Giustiniani. I veneti, che il turco di quando in quando avea assaliti, massime in Dalmazia, e ricoverato i corsari in pregiudizio de'traffici e del trattato, crederono di profittare di loro rotta sotto le mura di Vienna e vendicarsi, eccitati pure dal Papa, non ostante le controversie che passavano tra loro e narrate dal Muratori. Imperocchè non volendo Innocenzo XI più soffrire i tanti disordini, che sì di sovente accadevano in Roma per le *Franchigie* pretese dagli ambasciatori delle potenze, avea dichiarato a tutti di volere il corso libero della giustizia contro de' malviventi e di chi faceva contrabbandi. Per questo i veneziani aveano richiamato il loro ambasciatore, ed il simile praticò il Papa col suo nunzio, il quale passò a Milano sua patria. Contuttociò, prevalendo ad ogni altro riguardo il bene della religione e della cristianità, il zelante Innocenzo XI, dopo aver spedito nuovi soccorsi a Leopoldo I ed a Giovanni III, di nuovo invitò la repubblica a entrare nella lega contro il comune nemico. Pertanto si stabilirono a'5 marzo 1684 i capitoli riportati dal p. Bonanni, *Numismata Pontificum*, t. 2, p. 747, col mezzo de'cardinali protetto-

ri di dette potenze, e dal veneto cardinal Pietro Ottoboni per la repubblica, e giurati in mano del Papa protettore della quadruplice confederazione, alla quale questi nel seguente anno inviò buona quantità di denari. Dicevano i principali capitoli: » Che non mai si facesse pace co'turchi, senza l'assenso del Papa e de' 3 collegati Leopoldo I, Giovanni III e repubblica di Venezia. Che la lega s'intendesse solamente contro del turco, nè sotto qualsivoglia pretesto dovesse estendersi ad altro. Che ognuno de'collegati avesse a operare dal canto suo colle maggiori sue forze. Che i luoghi acquistati o ricuperati fossero di quelli che prima vi tenessero ragione. Che quando alcuno di loro fosse in bisogno dell'altrui aiuto, avessero l'obbligo gli altri di soccorrerlo colla possibile unione delle loro forze". Quindi la repubblica dichiarò guerra a Maometto IV, dopochè erasi sagacemente ritirato da Costantinopoli il bailo, travestito da marinaro. Fu dichiarato capitano generale della flotta il già celebrato Francesco Morosini, e questa fu l'epoca più luminosa di sua militare carriera, poichè tante furono le vittorie che riportò, quanto il numero dell'imprese a cui si accinse, narrate ancora dal cav. Brusoni nella *Vita d'Innocenzo XI*. Generale dell'armata di terra fu deputato il conte Nicolò di Strasoldo, che avea militato in Ungheria. Nel mese di luglio uscì la flotta veneta numerosa di 24 navi da guerra, oltre le galee e altri legni minori, ben guarnita di soldatesche, di viveri e d'ogni munizione. Ad essa si unirono 5 galee pontificie, 7 de'cavalieri gerosolimitani, e 4 del granduca di Toscana, certamente dell'ordine di s. *Stefano I*, ottenute dal Papa, che inoltre somministrò quel denaro che potè in aiuto de'veneti. Il Morosini nel 1684 cominciò la guerra con l'espugnazione del forte dell'isola di s. Maura, l'antica Leucade, a' 6 agosto, fortezza di molta considerazione, dal di cui acquisto dipendeva anche quello di tutta l'isola, donde i veneti *ricevevano* spesso non piccoli danni, e per la vicinanza all'isola di Corfù, e pel sicuro asilo che vi trovavano i corsari turchi. L'assedio fu fiero, ma di poca durata, poichè dopo 16 giorni di resistenza fu pattuita la resa, uscendone il presidio di 700 soldati, co' 3,000 abitanti. La piazza si trovò munita di 126 pezzi, e vi fu lasciato a provveditore straordinario Lorenzo Venier, che nell'assedio avea assistito alle batterie e poi tanto si distinse. Indi si tentò la gagliarda fortezza della Prevesa, la quale dopo l'assedio di pochi giorni, perdute tutte le difese minori, si arrese a condizione di potersi ritirare il presidio di 200 uomini e 150 abitanti, dove gli piacesse. Vi si trovarono 44 pezzi di cannone, e fu affidata alla custodia di Nicolò Lioni. Si occuparono pure Vonizo, Seromero e altri luoghi. Le cose però della Dalmazia, ove i morlacchi aveano occupato Duare, non procedevano con egual fortuna, comandando la flotta il general Domenico Mocenigo. La debolezza de' turchi dal senato conosciuta, e le frequenti scorrerie de'morlacchi doveano essere di stimolo al Mocenigo a fare qualche impresa, ma irresoluto, gli fu sostituito Pietro Valiero, che nel senato avea rappresentato con eloquenza i vantaggi che potevano riportarsi nell'Albania, principalmente con l'acquisto di Castel Nuovo. Giunto il nuovo generale in Dalmazia e fatto un grosso apparato di esercito, col soccorso di 4 galee ricevute dal generalissimo Morosini, si portò verso Sing, fortezza lontana 15 miglia da Clissa, con fiducia di farne il pronto acquisto. Ma una vigorosa sortita de'turchi l'obbligò a ritirarsi in disordine. Passò indi alle bocche di Cattaro per tentare l'impresa di Castel Nuovo, però senza riuscita. Trovò quelle difficoltà che non s'era immaginato, che l'obbligarono a piegare altrove il cammino, essendo già la stagione avanzata. Si andò a fortificare là dove il fiume Narenta si divide in due rami nell' im-

boccatura, e questo sito fu da lui creduto opportuno per erigervi un forte per molestare i turchi. Intanto si combatteva in *Ungheria* (articolo che con quello di *Turchia* vanno pure tenuti presenti in questa lunga guerra), sotto il comando di Carlo V duca di Lorena, e nell'assedio di Buda. Nel 1685 nell' armata veneta di fanteria militavano, Alessandro Farnese fratello del duca di Parma, il principe Massimiliano di Brunswick alla testa de' reggimenti del duca suo padre, e tra' molti volontari anche Filippo principe di Savoia. Alla flotta del Morosini, il Papa spedì 5 sue galee, oltre somme di denaro a' collegati, 8 ne mandò la religione di Malta, e 4 il granduca di Toscana. Rivoltesi pertanto le mire del Morosini al Peloponneso, oggi chiamato *Morea*, passò all' assedio di Corone, città considerabile della Morea, altre volte posseduta da' veneziani, col quale acquisto si sarebbero fatti sicuramente maggiori progressi contro di quella 1.ª provincia del regno. Eseguito felicemente lo sbarco, e ben tirate le linee, si diè principio all'assedio. La resistenza de' turchi e degli abitanti greci, e la comparsa del pascià di Corinto, che avea l'ordine di soccorrerli con un esercito più numeroso del veneto, fece conoscere che l'impresa riuscirebbe molto più difficile di quello che si avea immaginato. Dopo varie scaramucce, giudicò il Morosini, che dalla rotta dell'esercito turco dipenderebbe la resa della fortezza; onde accettato l'invito che gli faceva il nemico d'una battaglia campale, uscì dalle linee e gliela presentò con tale risoluzione, che più spaventato che vinto si die' il nemico alla fuga, lasciando in potere de' veneti il campo e le tende, che fornì assai ricco bottino a' vincitori. Dopo di questa vittoria si tentò l'ostinazione degli assediati perchè si arrendessero, essendo stata loro levata ogni speranza d'aiuto. Ma essi che confidavano nella fortezza del sito, perchè le mine e l'artiglierie poco nocumento gli recavano, dichiararono voler piuttosto seppellirsi sotto le rovine della città, che cedere. Però gli assalitori con una mina di 200 barili di polvere, fatto saltare in aria un fortissimo torrione, si aprì loro larga breccia tuttochè di salita difficile all' assalto, il quale intrapreso l'11 agosto e vedendo i turchi l'irreparabile loro perdita, spiegarono bandiera bianca e chiesero accordi. Mentre si maneggiava, per caso fortuito si accese una mischia, ed allora i veneti credendosi ingannati, superando a viva forza ogni ostacolo, dopo 3 ore di combattimento entrarono nella piazza, empiendola di rovine e di morte, saziandosi nel sangue e nella preda la vendetta. Più di 3,000 turchi perirono pel furore de' soldati, che i capitani non poterono frenare. Tuttavolta si giunse a preservarne 1400, de' quali 200 furono condannati alla galera. Presi 128 cannoni, quasi tutti di bronzo, con abbondanti munizioni alimentarie e da guerra: di Corone ne fu dato il governo, qual provveditore straordinario, a Giorgio Benzon, e come ordinario a Giustino Riva. Si segnalarono nell'impresa il marchese Corbone, i cavalieri di Malta, ed i suddetti principi di Savoia e di Brunswick. Nè qui si fermarono le conquiste del general Morosini. Colla presa di Corone avea egli creduto obbligare a generale rivoluzione i popoli mainotti, che di ciò gli aveano dato speranza. Ma essi non l'effettuarono per la vicinanza del capitan pascià, che a un tempo lusingava e spaventava, e per le molte fortezze che li dominavano, oltre l'incostanza naturale e la cattiva direzione. Laonde il Morosini, rinforzato da 3,000 sassoni comandati dal duca Giorgio, si avanzò verso Calamata. I mainotti alla comparsa de' veneti presero le armi. Venutisi a battaglia col capitan pascià, restò sconfitto: Calamata aprì le porte a' vincitori e fu demolita, per meglio progredire all'espugnazione delle fortezze Chialafà e Passavà, che tenevano in soggezione i mainotti. La 1.ª di dette

piazze si arrese senza contrasto, per opera di Paolo Macri del Zante, e l'altra non sostenne la comparsa di 500 soldati oltremarini, mandati ad occuparla. Si conquistarono pure Zarnata, Gomenizze e altri luoghi. Speditosi felicemente il Morosini da tale impresa, lasciò per provveditori ne' luoghi di nuova conquista, Nicolò Polani a Zarnata, Bernardo Balbi a Chialafà, e per superiore comandante di tutta la provincia Lorenzo Venier, che in ogni occasione avea dato gran prove del suo valore, e indi a poco fu promosso capitano straordinario delle navi. Divenuta la stagione avanzata, il Morosini si ritirò a Corfù colla maggior parte del suo navile, avendo destinato alcuni legni con parte delle milizie a svernare a s. Maura e al Zante. Diversa però fu la riuscita dell'armi veneziane in Dalmazia. Sotto la direzione del general Valiero, tentossi invano l'espugnazione di Sing, castello situato su monte e munito più dalla natura che dall'arte. I difensori fecero resistenza, loro resa più facile dal disordine degli assalitori nell'attacco. Comparvero in loro soccorso con alcune milizie destinate per l'Ungheria i pascià di Bosnia, Erzegovina e di Cliuno; e nel 1.° incontro i morlacchi, ch'erano stati mandati dal Valiero per riconoscerli, gente di poco cuore ove trovi chi le resista, e di mano ingorda ove incontri chi fugga, e l'afferma Brusoni, rivolsero vergognosamente le spalle, e ripassando il fiume Cettina, di là del quale erano accampati i turchi, riempirono i veneti di confusione come se avessero il vincitore alle reni, abbandonando il campo coll'artiglieria e col bagaglio. Solo fecero brava e inutile resistenza Giovanni Tamussi dalmata, e il capitano Ettore Marostiga friulano, a'quali il coraggio costò la vita. Il pascià di Erzegovina per sì inaspettato successo, si avanzò verso Traù, sperando facile per la fama della vittoria la presa di que'castelli, ma ne restò con più disdoro che danno respinto. Tentò dipoi, unito al pascià di Bosnia, la ricupera di Duace, difeso il forte dal governatore Agostino Tartaglia. Accorse in suo aiuto col grosso dell'armata il general Valiero, che vi spedì Giuseppe Usio sopracomito di galea e cognato del Tartaglia con 600 morlacchi in aiuto degli assediati. Questo piccolo corpo assalì i turchi e nel 1.° incontro li ruppe, uccidendone 300, restando così sciolto l'*assedio*. I due pascià sembrando men pericoloso restare in Dalmazia, per fare un contrapposto alle conquiste di Morosini nel Levante, che passare in Ungheria, ebbero, invece de'rinforzi invocati, ordine di recarvisi, liberando così la Dalmazia dall'apprensione di loro armi. Il Valiero fu rimosso dalla carica, in uno a Marin Michieli commissario dell'armata; il 1.° fu sostituito dal cav. Girolamo Cornaro, e da Antonio Molin il 2.° In Ungheria si segnalarono con operazioni gloriose e illustri conquiste i collegati, principalmente colla vittoria di Strigonia, liberata dall'assedio, e la presa di Najasel, che riempirono il sultano Maometto IV di dolore e di rabbia, e la cristianità di giubilo e allegrezza. Entrato il *1686* con grandi preparamenti di guerra da tutte le parti, e con somma espettazione degli animi secondo i vari interessi che avevano nell'esito dell'imprese, i turchi ne diedero principio in Morea. Prima devo ricordare, che in quest'anno col principe Massimiliano di Brunswick, eziandio quale ausiliario, si unì a'veneti il padre duca Ernesto di Brunswick, il quale recatosi a Venezia nell'aprile, nel temporaneo quartiere a lui dato a Lido, offrì a'veneziani un saggio de'militari esercizi, di cui feci cenno nel § XVIII, n. 13, col cav. Mutinelli, che descrive pure i successivi festeggiamenti da lui dati in appresso, per deliziarsi di Venezia ritornatovi, segnatamente una regata da lui ordinata, forse la più sontuosa che le storie ricordino, minutamente descritta dal documento che riproduce, scritto da Gio. Matteo

Alberti. Il seraschiere si portò nel marzo all'assedio di Chielafà, dopo aver fugato i mainotti a cui era stata commessa la guardia di vari posti difficili. Giacomo Cornaro generale delle 3 isole, vi accorse in aiuto dal Zante con 5 navi, e Lorenzo Veniero fatto di nuovo capitano straordinario delle navi, avendo ceduta la carica di provveditore in quella fortezza a Marino Gritti, v'introdusse dalle sue navi alcune milizie. Tuttociò non sarebbe bastato, se il general Morosini non vi accorreva, e mentre avanzava, tosto il seraschiere colla fuga notturna si sottrasse dal pericolo, lasciando trincee, artiglierie e campo a'veneti, e così liberando la Maina dalla paura di sue armi. Si unirono poco dopo i legni ausiliari all'armata, che accostandosi a' castelli di Lepanto, come per farne il conquisto, piegò a un tratto verso Navarino, dove si sbarcarono le genti sotto la condotta di Ottone Guglielmo conte di Köönigsmarck e non come dice il Brusoni di Chinismarc, nuovo generale di terra concesso a'veneziani da Carlo XI re di Svezia, non facendo in tempo i turchi ad impedirlo. Navarino è città marittima di Morea, con porto vasto e capacissimo, alla cui bocca s'alzano due scogli e ciascuno con fortezza, denominati Navarino vecchio e Navarino nuovo. Il 1.° ad assalirsi fu il vecchio, che si arrese dopo due giorni, la cui guarnigione di 400 turchi volle esser trasportata in Alessandria, per evitare il castigo di loro viltà. Vi si trovarono dentro 43 pezzi di bronzo, e Pietro Grioni vi fu posto a provveditore. Indi il Morosini rivoltosi a Navarino nuovo, di difficile espugnazione, col beneficio della notte ne occupò il porto, pe'primi entrandovi Giovanni Pizzamano e Francesco Donato sopracomiti di galee, quando fu preso per capitolazione a'14 giugno, dopo sconfitta data al seraschiere, ch'eravi accorso a difenderlo, colla morte di 500 turchi e la perdita del campo, ricco di 500 padiglioni, fra'quali quello del seraschiere, sovrastato da 7 cupole, che occupava 300 passi in giro; e tuttociò pel ben diretto comando del general Königsmarck e del marchese di Corbon: dalla fortezza ne uscirono 3,000 persone con Sefer pascià, lasciandovi 53 pezzi di bronzo. Pietro Basadonna vi fu posto a provveditore straordinario e per ordinario Stefano Lippomano. Il prode Morosini ordinò quindi l'attacco di Modone, con buon porto guardato da piccolo forte, e ben munito castello: tutte queste difese non poterono sottrarla dalle rovine prodotte nell'interno dalle bombe, nell'esterno dall'artiglierie, e che dopo l'assedio d' alcuni giorni si rendesse a'7 luglio, colle stesse condizioni di Navarino. La guarnigione che ne uscì era di 1,000 soldati, a'quali si aggiunsero altri 3,000 turchi de'due sessi. Rimasero nella fortezza 91 pezzi di bronzo, e n' ebbe il governo Filippo Paruta. Poscia si andò all'impresa di Napoli di Romania, capitale della Morea, dove seguì senza opposizione lo sbarco, difesa da castello assai forte, da numeroso e coraggioso presidio, mentre in Argo eravi il seraschiere per aiutarla. Assalito questi da 2,000 cristiani, fuggì a Corinto. Ma il pascià Mustafà, prode difensore della piazza, resisteva a più di 500 bombe che quotidianamente lo visitavano, seppellendo i suoi abitanti sotto le case. Ritornò il seraschiere, pel soccorso ricevuto da Negroponte di 3,000 soldati, ed il caldo e le malattie mieteva capitani e soldati tra'veneti; perdite rinfrancate da navi cariche di uomini e munizioni spedite da Venezia. Si avanzò il seraschiere con 10,000 turchi, con orribili grida a'29 agosto, ma dopo 3 ore di sanguinoso contrasto, perdè tra morti e feriti 1,400 de'suoi, nella sconfitta primeggiando Faustino da Riva, il principe di Brunswick ed il Turena. Poste le teste de'turchi su picche, intimoriti gli assediati, pattuirono la resa salve le vite. Ne uscirono 4,000 turchi, de'quali 1,200 formavano la guarnigione. Restarono nella piazza 2,000 greci, e 400

schiavi ebbero la libertà: 78 pezzi di cannone guadagnarono i veneziani. Mustafà pascià, e il fratello Assan già pascià di Morea, ottennero di passare in Venezia colle loro famiglie, per sottrarsi alla punizione del sultano. Faustino da Riva in premio del suo valore ne fu costituito provveditore straordinario, Benedetto Bolani fu fatto ordinario e Marco Priuli castellano. Compreso il senato da estremo giubilo per tanti continuati prosperi successi, per gratitudine ed a segno di soddisfazione creò cavaliere Pietro Morosini nipote del generale, che con plauso fungeva il carico di tenente-generale, perpetuando eziandio quella dignità ne'primogeniti suoi discendenti, non che inviò in dono al conte Königsmarck un bacile d'oro del valore di 6,000 ducati. Dopo la resa di Napoli di Romania, e il conquisto di Argo, Arcadia e Termis, partirono le navi ausiliarie, ma il Morosini volendo giovarsi del resto della propizia stagione, ivi lasciando le galeazze, col rimanente della flotta veleggiò a porto Raffi rimpetto all'isola di Negroponte, donde sarebbe uscito a tentar qualche impresa, se venti furiosi non ve lo trattenevano 25 giorni, ed essendo già il fine d'ottobre, ritornò in Romania a passarvi l'inverno e maturare imprese per la nuova campagna. Nella Dalmazia, la buona direzione del nuovo provveditore generale Cornaro fece andar prosperamente gli affari, reprimendo più tentativi de' turchi, e poi partiti questi per l'Ungheria, verso la fine di settembre con 6,000 soldati, comandati dal principe di Parma e dal conte di Saint-Pol, si recò ad investire il castello di Sing, che cadde nel 5.° giorno d'assedio. Nell'assalto generale, i primi a salir la breccia furono alcuni abruzzesi contumaci agli stipendi della repubblica, con permesso del governo di Napoli. Antonio Bolani vi fu lasciato provveditore. Il rigore del freddo impedì maggiori progressi. Non meno delle imprese de' veneziani, memorabili nel 1686 riuscirono quelle degl'imperiali in Ungheria, la più clamorosa essendo stata la presa dell'inespugnabile Buda capitale dell'Ungheria, ormai resa, a confessione de'turchi, il baloardo dell'impero ottomano, nel giorno stesso in cui Innocenzo XI, tanto benemerito di questa guerra, faceva in Roma la promozione di 27 cardinali, e nelle sue fervorose orazioni sovente esclamava: *È vostra, Signore, questa causa: difendetela voi.* E fu esaudito pienamente. Nella promozione vi comprese due cardinali appartenenti alla repubblica, uno patrizio veneto, e l'altro nobile friulano, cioè Leonardo Colloredo. L'altro fu Marc'Antonio Barbarigo arcivescovo di Corfù, dove per sostenere l'immunità ecclesiastica ed i suoi diritti cadde nell'indignazione del senato, per fuggir la quale portatosi in Roma, in premio inaspettato fu elevato alla porpora e al vescovato di MonteFiascone. La controversia derivò da un punto di ceremoniale de'vescovi, con Barbone Morosini, come lo chiama il Cardella, ammiraglio della flotta veneta, e lo narrai nella biografia. Il Papa esaminata la vertenza, trovò lodevole l'operato del prelato, nè potersi biasimare la sua giusta opposizione alla violazione del ceremoniale de'vescovi, che sopra tutti i magistrati, ancorchè supremi, dà loro la precedenza del luogo nella propria chiesa, dove siedono maestri e capi della religione. L'essersi quindi opposto l' arcivescovo alle pubbliche pretensioni del Morosini, ad un attentato che violava le prescrizioni canoniche, meritava la protezione della s. Sede, la dignità della quale diffusa negl'inferiori prelati, come chiamati in parte della sollecitudine del Pastore de'pastori il romano Pontefice, doveva sostenersi da Innocenzo XI come propria. Onde egli considerando, che il risentimento della repubblica non poteva sedarsi così presto contro il prelato, prima non gli permise il ritorno, senza lagnarsi colla repubblica; poi a togliere ogni ulteriore fomento di discordia di questa con quello, e per dare una

condegna ricompensa alla costanza e fermezza sacerdotale del Barbarigo, di fatto lo insignì di due dignità, dando così una pubblica lezione alla repubblica di Venezia, mentre non cessava di soccorrerla con denari, altrettanto facendo coll'imperatore, per la corrente guerra. Altra memorabile impresa degl'imperiali in Ungheria fu la presa di Seghedino. Anche i polacchi ottennero felici successi sui turchi, sempre confortato il re Giovanni III dal Papa con cospicue somme, ed in quest'anno contro il nemico della cristianità il re si collegò pure con Pietro I il *Grande* czar di Russia, coll'approvazione d'Innocenzo XI, il che fortemente aumentò a Costantinopoli l'agitazione de' turchi, e tanta fu la commozione, che indispettiti di tante gravi perdite, Maometto IV corse pericolo d'essere massacrato, e per quietarne il furore riordinò l'economia domestica per impiegare il di più nella guerra, e fu costretto permettere la degradazione del muftì. Ma nell'anno seguente, ribellatosi furiosamente l'esercito d'Ungheria, dovette cedere il trono al fratello Solimano III, credendo che col mutar principe si cambierebbe ancora la fortuna dell'impero. Nel declinar del 1686 Vittorio Amedeo II duca di Savoia si portò a Venezia per godervi il brillantissimo carnevale, e ricevette dal senato tutti i maggiori attestati di stima e particolari festeggiamenti. Nel 1687 la pestilenza, che si diffuse nella Morea e quindi si propagò nell'armata de' veneziani, impedì non solo che a loro si unissero le galee degli ausiliari, le quali preferirono di rinforzare la flotta di Dalmazia, comprese le pontificie e quelle di Genova in quest'anno procurate da Innocenzo XI in aiuto de'veneziani, come attesta Muratori; ma che parimenti il generalissimo Morosini non desse che alquanto tardi il principio alle operazioni di guerra contro de'turchi. Non rimase però di fare anche in quest'anno de'nuovi acquisti; dappoichè fatta la rassegna delle truppe ch'erangli rimaste, e trovatosi avere 8,000 pedoni e 400 cavalli, ordinò che la flotta veleggiasse verso Patrasso, in vicinanza a' castelli che tengono chiusa la bocca di Lepanto. Vi si erà alla riva fortificato il seraschiere, ma nondimeno si operò lo sbarco in sito poco guardato. A'24 luglio presentò battaglia al seraschiere: l'avvedutezza e la bravura del Königsmarck e delle truppe di Brunswick, die' la vittoria a' cristiani, compita dallo sbarco ordinato dal Morosini di 15,00 persone. Sconfitti i turchi, abbandonarono il campo con tutta l'artiglieria, in disordine con precipitosa fuga verso il monte, dal quale il seraschiere mirava la battaglia. Nel medesimo giorno si conquistarono Patrasso, Lepanto e due castelli, piazze tutte abbandonate da' pascià vilmente, le quali potevano fare resistenza di più mesi, ed essere il prezzo di molto sangue. Ritiratosi il seraschiere a Corinto, colà senza indugio il Morosini fece veleggiar la flotta, di cui non sostennero i turchi neppur l'aspetto, ritirandosi a Tebe, abbandonato il posto e disertato il paese. Alla presa di Corinto, chiave del regno, successe quella di Misitra, e di Atene che fece qualche resistenza. Il seraschiere si avvicinò per aiutarla, ma alla prima mossa del campo cristiano, istruito dalle anteriori sconfitte s'abbandonò a precipitosa fuga, seguendo la capitolazione degli assediati. In Atene fu destinato provveditore straordinario Girolamo Delfino, e poi il Morosini ne asportò a Venezia i greci monumenti, co' marmi de' Propilei, co' figurati ruderi del famoso Pireo, fra'quali primeggiano que' Leoni di marmo pentelico, collocati all'ingresso dell'arsenale di Venezia, e li descrissi nel § XIV, n. 4: ivi altre memorie del Morosini essendo il pilo di bronzo di fronte alla porta, fuso nel 1693, che rammenta i suoi trionfi, con emblemi allusivi alla religione e marittima potenza della repubblica. Inoltre la porta d'ingresso del medesimo arse-

nale nel 1688 divenne quasi di lui arco trionfale, per l'aggiunte figure simboliche e guerresche di rame in sulle valve e pel suo stemma posto in alto. Il Morosini dunque, dopo l'espugnazione di s. Maura, occupata l'Acarnania, a guisa di lampo trascorso e sottomesso l'intero Peloponneso o Morea, dal mare di Sapienza all'istimo di Corinto; fatto sventolare il vessillo di s. Marco in vetta all'Acropoli, fra le rovine del Partenone, della famosa Atene già madre di eroi, cultrice delle scienze e delle arti, poi pe' turchi squallido soggiorno di barbarie; meritò che il senato, dopo incessanti feste per tante vittorie, oltre il detto concesso grado equestre, di cui egli era insignito, a tutti i primogeniti di sua discendenza (osserva l'*Arte di verificare le date*, che il titolo di *Cavaliere* era l'unico che concedeva la repubblica, sebbene aristocratica), e per premiare gli straordinari meriti del guerriero invitto del suo secolo in modo inusitato, l'acclamò col nome di *Peloponnesiaco*, decretando la fusione ed erezione del suo busto di bronzo, con l'iscrizione sotto: *Francisco Mauroceno Peloponnesiaco adhuc viventi Senatus MDCLXXXVII*. Collocato nella sala dell'armi del consiglio de' Dieci, l'attuale governo ne ha concesso la precaria custodia alla nobilissima contessa Elisabetta Morosini dama della Croce stellata e degna ultima superstite di sua linea, nel palazzo Morosini ove egli nacque e in cui si conservano nelle due principali sale le armi, i trofei, i vessilli conseguiti per le vittorie da lui ottenute, e che diffusero tanto splendore sull'armi venete. Del resto l'illustre stirpe de' Morosini ancora fiorisce. Del ramo del *Peloponnesiaco* essendo restata la sola madre della lodata contessa, si maritò col conte di Gatterburg col patto di conservare il proprio cognome, onde la vivente figlia rimasta nubile lo conserva, appellandosi Morosini contessa di Gatterburg. Nell'inverno 1687 la flotta e l'esercito si ricovrarono nel porto Leone. Nella Dalmazia, il castello di Sing fu indarno tentato dal pascià di Bosnia, a cui molto premeva per privato interesse ricuperarlo, per possedere nelle vicinanze molti terreni. La presenza del general Cornaro, che vi accorse con 1,800 soldati, oltre la resistenza de' difensori, gli fece disperare e abbandonar l'impresa. Rinforzato poi il Cornaro dalle galee ausiliarie, che come notai non vollero fermarsi in Levante pel timore della peste, con 120 di esse si deliberò l'assedio di Castel Nuovo, barbaro asilo di corsari, situato all'imboccatura del canale di Cattaro, con assai forte propugnacolo sopra un'eminenza, e per ogni parte ben munito sì da mare e sì da terra. L'assedio fu ostinato, dubbioso e lungo, anche dopo la sconfitta del pascià d'Erzegovina, accorso per farlo levare. Finalmente con alcune interne intelligenze di albanesi della guarnigione, si dispose un assalto generale, ma senza lo sperato esito. Lo stesso avvenne in due altri assalti, onde fu giudicato imprendibile a forza d'armi. Nondimeno il Cornaro, per accordi, ebbe in mano, dagli albanesi, il torrione marittimo da loro guardato, il che veduto da' turchi, subito capitolarono. Vi si trovarono gran copia di munizioni e 57 cannoni di bronzo. Quest'acquisto fu ricevuto a Venezia colla maggior esultanza, e in rimunerazione al general Cornaro gli fu destinata la veste procuratoria col titolo di procuratore straordinario. Di più il senato offrì all'altare votivo di s. Antonio nel tempio della Salute, l'esistente tabella votiva d'argento cesellata d'Antonio Bonacina, in ringraziamento al Santo per aver liberato questa flotta dalla peste. Fu in tale occasione che il medesimo senato decretò visitare nel giorno di sua festa pubblicamente in ciascun anno questo tempio, costume continuato dopo cessata la repubblica dalla magistratura municipale. L'anno 1687 in discorso costò alla Porta ottomana la perdita di due regni, imperocchè se da un lato i veneziani finirono di spogliarla di quello della

Morea, gl' imperiali dall'altro la cacciarono quasi affatto da quello dell'Ungheria, per le splendide vittorie da essi riportate, sotto il comando di Carlo V duca di Lorena, ed oltre Massimiliano elettore di Baviera, si recò pure a combattere il comune nemico Carlo III duca di Mantova. Non mancò la Porta in questi tempi di presentare a Vienna proposizioni di pace, e v' inclinavano alcuni consiglieri imperiali, giacchè si prevedeva vicino lo scoppio di nuove guerre dalla parte di Luigi XIV, sempre bellicoso. Ma prevalse il sentimento del duca di Lorena, a cui sembrava molto disdicevole il deporre l'armi in mezzo al corso di tante vittorie, e mentre sì avviliti e sgomentati si trovavano i dianzi sì orgogliosi musulmani. S'era già il Morosini disposto nel 1688 alla conquista di Negroponte, capitale della grande e ricca penisola omonima, l' Eubea degli antichi, quando a'21 marzo morì il doge Giustiniani, mostrando negli estremi istanti di sua vita la fermezza e la tranquilla rassegnazione d'un seguace di Cristo, a segno di rispondere alle preci del sacerdote, che lo confortava. Tanta fu l'umiltà e la religione di questo principe, che s'ebbe gran pena a distorlo dal pensiero di lasciar la corona per indossar la cocolla, ed uno storico francese parlando di lui ebbe a scrivere, *c'est une opinion constante, que ce Doge mourut vierge*. Ebbe sepolcro a s. Francesco della Vigna. — *Francesco Morosini CVIII doge*. Quell' eroe, scrive il suo biografo Casoni, che estesi avea i confini del veneziano dominio nell'Egeo, nell' Arcipelago, sulle coste d'Epiro, su quelle della Macedonia, nella Morea e nell' Attica, che vivente meritò dalla grata patria un busto di bronzo, ed il titolo di *Peloponnesiaco*, ancor vivente; che fattosi terror de' nemici, ad esempio di Cesare, con sorprendente rapidità, mostravasi, vedeva e vinceva, sottomettendo a servaggio ed a tributo intere popolazioni, vaste provincie e regni; che nelle pubbliche incumbenze e framezzo a disastrosi frangenti, manifestava fermo carattere, imperturbabile contegno, previdente sagacità ed assennato consiglio, quest'uomo singolare pervenne al trono della repubblica, eletto a'3 aprile 1688, quasi per universale acclamazione, la voce del popolo avendone additato la scelta al senato, cedendo ognuno al suo merito le proprie private ragioni, mentre trovavasi co' pubblici navigli supremo comandante nel golfo di Egina, ove ricevette il berretto ducale. Secondo Muratori, gli arrivò la notizia di sua esaltazione nel 1.° giorno di giugno, e gran feste ne fece tutta l' armata. Se come a strenuo guerriero tributar gli si devono sensi d'ammirazione per la conquista di più che 37 piazze fortificate, per l'acquisto di oltre 1360 cannoni, e per la schiavitù o morte di quasi 200,000 turchi, ad egual diritto merita gli applausi e l'approvazione del politico per la cessione di Candia meravigliosamente da lui condotta, dopo tante perdite portate al nemico che impiegò sotto quell' insanguinate mura 25 anni di ostinatissimi combattimenti e assedio. Pure questa cessione da lui fatta senza previo assenso del senato, suscitogli contro fieri oppositori, e come già narrai, si gridò all' arbitrio, e venne proposto di destituirlo dalla dignità procuratoria. Due celebri oratori, Antonio Corraro e Giovanni Sagredo, aringarono il 1.° contro e il 2.° a favore del Morosini; ma alla fine con onorevolissima sentenza venne assolto. A me pare, che questo fatto procurò al Morosini due glorie, quella di trionfare de'suoi emuli, e quella di esercitare la poco comune virtù della riconoscenza, perciò sublime. Trasse dal ritiro il suo difensore Sagredo, e lo fece nel 1691 provveditore generale de'mari del Levante. Sagredo già vecchio non esercitò lungamente un sì alto carico che richiedeva attività, e seguì da vicino o anche precorse il vero amico Morosini nel sepolcro. Dal senato fu confermato al Morosini il comando supremo dell'armi, u-

nione rara col dogado in questa prudente repubblica, e per maggior decoro della sua carica gli destinò due consiglieri, che furono il cav. Girolamo Grimani e Lorenzo Donato, co'quali insieme col provveditore dell'armata dovesse consultare gli affari, lasciata a lui l'autorità dell'esecuzione. Morosini, giunto al colmo degli onori, parve trovarvi il termine delle sue prosperità, dice Weiss. Narra Brusoni, che accresciutisi a lui colla dignità gli stimoli alle grandi operazioni, disegnò l' attacco di Negroponte, ma l'esito non corrispose a'suoi voti e a' pubblici desiderii, quantunque dal suo canto non si trascurasse cosa alcuna per fortunatamente riuscirvi. Vi morì nell'assedio il generale Kõnigsmarck, a cui sopra il muro sinistro dell'Arsenale, dopo il ponte, il senato gli eresse un monumento d' onore. Ad esso venne sostituito il duca di Guadagny: vi morirono parimenti co' migliori uffiziali e comandanti, le più agguerrite milizie, e vi cadde infermo lo stesso doge. Altra lagrimevole perdita fu quella di Girolamo Garzoni, che dopo aver sostenuto col maggior zelo e con un valore da non ritrovarsi che in pochi e da non imitarsi da tutti, la carica di provveditore nell'armata, si volle trattenere al campo qual venturiere, desideroso di servire in pro della patria coll' opera e col consiglio, e nel mentre che combattendo fra'primi animava col proprio esempio i secondi, rimase da più moschettate ucciso. Ne fu preservato il cadavere dal valore di Almorò Morosini, giovane gentiluomo di sommo ardire. Fu pure funesta a' veneti la morte del marchese Corbone generale della cavalleria, che in tutte le passate campagne si avea fatto conoscere per uno de'più bravi comandanti dell'esercito. Dopo un generale e vigoroso assalto respinto, già disperandosi ogni felice riuscita, fu determinato di scioglierlo, andando a svernare l'armata, poichè il rigore della stagione non permetteva più il trattenersi alla discrezione de'venti. Di tale infelice esito, eccone le cause, riferite da Muratori. In aiuto de'veneti comparvero un battaglione di 1,000 fanti, e poi 4 altre galee e 2 navi di Cosimo III granduca di Toscana con 800 fanti e 60 cavalieri. Ma andò a male un grosso convoglio di genti e munizioni spedito nella primavera da Venezia; colpo che fu amaramente sentito dal doge, e gli riuscì più sensibile, in quanto che nel precedente 1687 eransi impiegati per la Dalmazia 2,500 soldati destinati per la sua armata. Non furono poi ben conosciute le maniere per riuscire in così difficile impresa, e si cominciarono gli approcci dove non conveniva. Si venne al generale assalto di un gran trincerone di Negroponte fabbricato da'turchi, e fu superato con istrage loro, e l' acquisto di 39 pezzi di cannone e 5 mortari; ma per questo e per tanti altri assalti, e più per le malattie cagionate dall' aria cattiva, periti generali, uffiziali e gran copia di soldati, venuto l' autunno convenne ritirarsi dallo sfortunato assedio. Nella Dalmazia si provò maggior ventura, poichè il general Cornaro acquistò Knin, castello su monte e difeso da 3 recinti di mura e torri; se la stagione non fossesi avanzata si sarebbero fatte maggiori imprese verso Narenta, dove terminarono le operazioni colla ricupera della torre di Norin. Muratori vi aggiunge il conquisto di Verlicca, Zuonigrad e Grassaz; il quale non compensò l' infelice successo di Negroponte, per cui rimase sommamente afflitta la veneta repubblica. Nell' Ungheria procederono in meglio le cose, con nuovi acquisti, la presa di Belgrado, e morte de' turchi. Deplora Muratori perchè Francia proteggeva, ed era alleata della Porta, per gelosia dell' ingrandimento altrui, senza scrupolo sagrificando la religione! Nel 1689, dice lo stesso Muratori, la bella prevalenza dell'armi imperiali e venete, nel dare una scossa maggiore alla sbigottita e cadente potenza de' turchi, cominciò a declinare per colpa della terribile in-

vasione de' francesi nella Germania, che deviarono molte truppe che Leopoldo I avrebbe potuto impiegare contro i turchi, nè i veneti poterono in tale regione far leva di gente. Erano venuti gli ambasciatori di Solimano III a Vienna per trattar di pace o di tregua, e colà ancora si portarono i plenipotenziari di Polonia e di Venezia; ma perchè troppo alte erano le pretensioni delle potenze cristiane, nulla si concluse. I veneziani di Levante indeboliti, formarono il blocco di Napoli di Malvasia, città marittima della Morea, con azioni di valore, e benchè le recassero notabili nocumenti, non poterono espugnarla. Sorpreso intanto il doge Morosini da febbre, impetrò di tornarsene a Venezia, e quivi sul finir dell'anno fu accolto con tutto l'onore, ma senza quegli applausi, che pure erano dovuti a conquistatore sì glorioso, non per altro che per l'infelice esito di Negroponte; quasichè il merito di tante belle azioni si fosse perduto, per non averne fatta una di più. Basta, almeno ei riposò, e godè alcun poco del supremo onore conferitogli. In Ungheria gl'imperiali presero l'importante fortezza di Zighet e altri luoghi; ed in Dalmazia non si operarono cose notabili. Già Innocenzo XI era passato a ricevere il premio di sue sante virtù a' 12 agosto 1689, già a'6 ottobre nel giorno sagro a s. Magno era stato eletto successore il patrizio veneto Alessandro VIII *Ottoboni* (*V.*), stato vescovo di Torcello e Brescia, abate di Vangadizza, ed in Roma uditore di Rota (istruito dal celebre Gio. Battista Coccino veneziano, decano della Rota e uditore di sua nazione, e successe nell' uditorato a Giorgio Cornaro veneziano quando fu fatto vescovo di Padova, per nomina della repubblica) per Venezia, cardinale e titolare della chiesa di s. Marco, ed inquisitore ossia della congregazione del s. Offizio, destinazione prima non mai avuta da un cardinale veneziano, e inutilmente bramata dal cardinal Federico Cornaro, il che rimarca Brusoni. Inoltre osserva che fu datario, carica pure sino allora non mai esercitata da un veneziano, e che in tutt' i suoi diversi impieghi conservò sempre la stessa tenerezza per la sua repubblica, di cui sostenne le parti e promosse i vantaggi ovunque gli si presentava l'occorrenza. S'impose il nome di Alessandro VIII per far cosa grata a' suoi amati concittadini veneziani, onde rinnovare la memoria d'Alessandro III sempre loro piacevolissima, ed insieme per mostrarsi riconoscente al suo principal promotore cardinal Chigi nipote d'Alessandro VII. Egualmente in memoria di s. Magno, tanto venerato per le sue grandi benemerenze da' veneziani, e del giorno di sua esaltazione, fece battere le monete del testone e del doblone di 4 scudi d'oro coll'epigrafe: *Die' Nat. ss. Magni Episcopi Opitergii et Brunonis Anachoretae*, perchè anco di quest'ultimo in tal giorno si celebra la festa. Era allora ambasciatore della repubblica in Roma Giovanni Lando, poi procuratore di s. Marco, il quale contribuì con tutta diligenza per la sua elezione, dopo la quale portatosi a baciargli i piedi, fu accolto con tutta la sviseratezza di concittadino e l'affetto di padre (poi il Papa lo creò *Cavaliere* dello *Sperone d'oro*, come notai in quegli articoli); ricevendo le lettere pontificie indirizzate alla repubblica, ripiene dell'espressioni le più obbliganti d'amore e di tenerezza. A sentimenti di tanta bontà, non fu tarda a corrispondere la patria con atti di gratitudine, poichè oltre i pubblici straordinari segni d'allegrezza che ne diede, appena conosciuto il suo innalzamento al Papato, incontanente onorò del titolo di procuratore soprannumerario di s. Marco e di cavaliere della stola d'oro il nipote Antonio Ottoboni patrizio veneto, già rettore di Feltre e di Crema, aggiungendovi il privilegio che tutti i suoi primogeniti discendenti avessero l'onore del cavalierato. Gli furono destinati 6 ambasciatori d'ubbidienza, acciò in pubbli-

co nome attestassero la comune consolazione, cioè Antonio Grimani, Angelo Morosini, Silvestro Valiero poi doge, Federico Marcello, tutti procuratori di s. Marco, Sebastiano Foscarini cavaliere, e il detto Giovanni Lando. Il Papa dichiarò segretario di stato Giambattista Rubini nobile veneto, vescovo di Vicenza e suo pronipote, poi creandolo cardinale di s. Marco; Pietro Draffi Bartoli veneto, maestro di camera; Mariano Gabrielli d'Aquileia coppiere; il nipote d. Antonio Ottoboni generale di s. Chiesa; il figlio di questi e suo pronipote d. Marco, generale delle galee pontificie e governatore di Castel s. Angelo; prelati commissarii per i timori della peste, i patrizi veneti e di lui parenti, Giorgio Cornaro e Francesco Trevisan; nunzio di Venezia, Giuseppe Archinto milanese, che lo era di Toscana, poi di Spagna e cardinale. Nel suo breve pontificato di circa 16 mesi creò cardinale, oltre il Rubini, il patrizio veneto Pietro Ottoboni suo pronipote, vice-cancelliere di s. Chiesa e legato d'Avignone. Maritò la sua pronipote d. Cornelia Zeno al principe d. Urbano Barberini. Dimostrò l'amore che avea alla repubblica di Venezia sua amatissima patria in più modi e in molti incontri. Primamente spedì pronti marittimi aiuti nella guerra contro i turchi, poichè oltre le solite 5 galere pontificie, ne assoldò 2 da'genovesi, rinforzandole con altri vascelli e con 2,000 soldati da sbarco, di cui oltre i detti generali, era soprintendente il cardinal Albani poi Clemente XI. Gli concesse le decime e de' sussidii per lo stesso fine, onde per memoria furono coniate due piastre di sedici scudi d'oro nel 1690 e nel 1691 col motto: *Legione ad Bellum Sacrum Instructa.* Il Novaes dice che Innocenzo XI annullò l'antico diritto o meglio privilegio di esigere dagli ecclesiastici le decime, e che Alessandro VIII lo rinnovò. Con indulto speciale di breve apostolico gli accordò la facoltà di padronato e nominazione a tutte le chiese di nuova conquista, così nel Levante come nella Dalmazia e nell'Albania, del qual privilegio la repubblica ne esercitò pienamente il possesso. Confermò e ampliò le prerogative del primicerio della basilica ducale di s. Marco, al modo riferito nel § VI, n. 2. Canonizzò solennemente il proto-patriarca di Venezia s. Lorenzo Giustiniani. Finalmente per la stima particolare che faceva della repubblica, nella persona del gran guerriero serenissimo doge Francesco Morosini, a mezzo di mg.r Michelangelo Conti, poi Innocenzo XIII, gl'inviò l'insegne dello *Stocco e Berrettone ducale benedetti*, dono solito farsi a' sommi principi e segnalatissimi capitani, i quali abbiano promosso e fatti ragguardevoli acquisti in vantaggio e incremento del cristianesimo, e difesa la cattolica religione. Il veneto storico contemporaneo Brusoni assicura, che non può dirsi bastevolmente con quanta riverenza e con quanto giubilo fosse dal doge, dal senato e dalla nobiltà veneziana ricevuto un testimonio di onore sì singolare; godendo la repubblica e gloriandosi di tanto padre e benefattore, pe'privilegi e onorificenze da lui largamente ricevuti. Tuttora si conserva nel Tesoro di s. Marco lo stocco o squadrone colla sua nobile cintura di velluto, e lo notai nel descriverlo, nel n. 7 del § V. Tali insegne volle il doge Morosini soprapporre al proprio stemma, ed anche da altre parti ricevè alte dimostrazioni. Continuando nel 1690 la guerra contro Solimano III, al doge era stato sostituito nella capitanía generale il cav. Girolamo Cornaro glorioso per l'imprese di Dalmazia. Proseguendo il blocco di Malvasia, importante considerandosene l'acquisto, la strinse d'assedio, ed allora temerono i turchi la sua caduta, come unico e considerabile avanzo del superstite posseduto nel regno di Morea, onde non mancarono per via di mare tentare soccorrerla. Tutto riuscì inutilmente. La vigilanza del general Cornaro che teneva

occupato ogni posto, non permise loro di accostarsi alla piazza, cui non meno dell'assalitore cominciava ad esser nemica la mancanza del necessario alimento; laonde dopo il rifiuto di molte proposizioni, vedendosi i turchi ridotti agli estremi, si arresero a' 10 agosto con onorevoli condizioni, cioè d'uscirne libera la guarnigione cogli abitanti, con quanto ciascuno potesse seco portare. In numero di circa 1000 ne partirono e sopra 3 vascelli vennero fedelmente trasportati alla Canea. A' 12 il generale entrò nella piazza, dove trovò 72 pezzi di cannone, oltre a molta munizione da guerra, e lasciatovi a reggerla Vincenzo Gritti con presidio e provvigioni, ne partì. Scorse col grosso dell'armata una gran parte dell'Arcipelago in traccia della turca, che vergognosamente ne sfuggì l'incontro con asconders si ne'suoi porti. Non rimanendo al Cornaro per allora altro da tentare in que' mari, scrisse ad Alessandro Molin provveditore generale della Dalmazia, ch'egli disegnava d' attaccare la ragguardevole piazza della Vallona in Albania, acciocchè potesse soccorrerlo di genti e di legni. Comparso l'11 settembre innanzi ad essa, i turchi vollero spaventarlo onde non isbarcasse, facendosi vedere in numero di 9,000 sul lido, occupando i luoghi più opportuni allo sbarco. Ma i veneti senza lasciarsi imporre, sotto la buona direzione del general Spaar, presero posto, e avanzandosi ordinatamente costrinsero il nemico a ritirarsi ne'borghi. Disceso a terra l'esercito, si divise in due punti, uno a bersagliare la piazza, l'altro marciò verso il campo turco in molta distanza, ma i nemici tosto fuggirono celeremente. Avanzandosi vigorosamente l'assedio, i turchi di notte abbandonata la vicina e valida fortezza di Canina, subito l'occuparono i veneti, e poco dopo espugnarono la Vallona, in ambedue trovandovi 130 pezzi di cannone e abbondanti munizioni. Mentre il Cornaro disegnava l' acquisto di Durazzo e dilatava molto il dominio veneto nell'Albania, sorpreso da mortale febbre e fattosi ricondurre nella Vallona, vi morì dopo 9 giorni con universale rincrescimento. Segnalò quest'anno il valore veneziano, Daniele Delfino capitano straordinario delle navi, il quale nell'Arcipelago sostenne lungamente col solo suo legno, dal vento separato dalla flotta, l'incontro di 27 galee turche, benchè per un colpo di cannone vi perdè la mano sinistra. Nè riuscì a' turchi d'impadronirsi del legno, per cui si ritirarono a Metelino, inseguiti dagli altri legni della flotta. Altri acquisti considerevoli li fecero i morlacchi nell'Albania, a' quali il provveditore Molin aggiunse quello di Vergoratz, chiave della vicina provincia. Dall' altra parte gl' imperiali nell'Ungheria e nella Croazia fecero considerabili acquisti, fra'quali Canissa, che mitigò il dolore di Leopoldo I per la morte succeduta in Lintz del valorosissimo e benemerito cognato Carlo V duca di Lorena, sottentrando nel comando il principe Luigi di Baden. Però i turchi ricuperarono Nissa e Belgrado. L'imperatore riconobbe competere a Vittore Amedeo II duca di Savoia i titoli di re di Cipro e di altezza reale, fino allora contrastati. Il 1.° febbraio 1691 d'81 anni morì Alessandro VIII, con gran dolore de'suoi veneziani, il cardinal nipote erigendogli nella basilica Vaticana un sontuoso monumento di bronzo e marmo. Poco mancò che gli succedesse il concittadino b. Gregorio cardinal Barbarigo, a proposizione del friulano cardinal Colloredo, che poi contribuì a' 12 luglio all'elezione d'Innocenzo XII, il quale continuò all'imperatore e al re di Polonia i soccorsi per la guerra turchesca, ed i veneziani l' aiuto delle sue galee e di quelle di Malta, continuando la sagra lega. Nel mese precedente morto Solimano III, gli successe il fratello Achmet II. Al Cornaro nel supremo comando dell' armata fu surrogato Domenico Mocenigo, la cui prima risoluzione fu la distruzione di Canina, che

non potevasi sostenere dalle mire de'turchi,ed altrettanto pensavasi fare della Vallona, che ad ogni costo i turchi volevano riprendere, ma non si fece in tempo, per l'assedio da questi postovi. La difesa e l'aggressione furono ostinate e valorose, e dopo spargimento di sangue, i veneziani ne partirono con l'artiglierie,lasciando a'turchi un mucchio di rovine. Scorsero quindi l'Arcipelago,senza incontrare la flotta turca come avrebbero bramato. Per le quali cose e pe'sommi dispendii, la repubblica ormai desiderando la pace, l'ambasciatore inglese si esibì d'intavolarla colla Porta. Maggiore prosperità goderono l'armi imperiali in Ungheria, per diverse vittorie ed acquisti; ed alcuni vantaggi riportarono ancora i polacchi. Lo stendardo del gran visir, preso nella battaglia di Salankemen, l'imperatore lo donò al Papa, il quale era tutto intento a pacificare le guerre d'Italia, e quelle che Luigi XIV continuava contro Leopoldo I. Anzi quel re nel 1692 pel conte di Rabenac tentò la repubblica e altri principi italiani ad unirsi a lui contro l'imperatore; ma inutilmente, fervendo tuttavia la guerra col turco. I veneziani ricevuti i soliti aiuti delle galee papali e maltesi, e dopo aver perduto per tradimento la fortezza delle Carabuse, situata in faccia a Candia, e non lontana da quelle di Suda e Spinalonga, volendo il loro general Mocenigo compensarsi della perdita col riacquisto della Canea, a'17 luglio vi sbarcò le truppe. I principii dell'assedio riuscirono felicemente e promettevano fortunato esito. Si prese il forte di s. Teodoro, una mezzaluna e un rivellino, che costò la vita al general Saint-Pol. Trattavano i turchi di arrendersi, quando da lungi videro venire 10,000 soldati in loro aiuto, e quindi per la defezione degli sfacioti, abitanti de'dintorni, rinato l'ardire ne'turchi, fecero una sortita con istrage de'cristiani, per cui i veneti si ritirarono dall'assedio, passando qua e là a sostenere alcune fazioni, ed il general Mocenigo soggiacque a richiamo dal comando dell'armi, e fu mandato podestà a Vicenza. Gl'imperiali ottennero successi e presero Varadino in Ungheria, e poche operazioni fecero i polacchi. Nel 1693 si trattò seriamente nel maggior consiglio la scelta d'idoneo capitano generale per sostenere il proseguimento della guerra, ed i più concorsero a nominare il glorioso doge Morosini conquistatore della Morea e terrore de' turchi. Si scusò egli colla sua avanzata età di 74 anni e la sua salute divenuta cagionevole; ma rinforzate le preghiere, infine egli si offrì di sagrificare il resto de'suoi giorni in servigio della patria, onde per la 3.ª volta fu eletto capitano generale. Grandi preparativi si fecero per la sua partenza, la quale perciò ritardò, e gran tempo impiegando nel lungo viaggio, giunto in Levante i turchi si ritirarono. Per questo e per prendere le disposizioni per assalire Negroponte nel venturo anno, ed anco per cercare inutilmente la flotta turca, non ebbe occasione alcuna di segnalarsi. I turchi nella Dalmazia assediarono Vergoratz, ma il colonnello Canagietti, speditovi in soccorso dal Delfino provveditore di Spalatro, ne interruppe i disegni, trionfò su di loro, fugandoli e uccidendone moltissimi. In Ungheria l'armi imperiali progredirono sufficientemente, e nulla fecero i polacchi ed i russi. Nel cominciar del verno si recò il doge nel porto di Napoli di Romania, e sul finire del 1693 colto da mortale infermità, rifinito di fatiche, di sua laboriosissima vita, vi morì a'6 gennaio 1694, con la doglia di non aver potuto compiere al vantaggio della repubblica i suoi guerrieri divisamenti. Deposti nella chiesa i di lui visceri o precordii, il corpo imbalsamato giunto in patria, fu tumulato in s. Stefano nel mezzo del tempio, poco lungi dalla porta centrale, sotto sigillo sepolcrale scolpito da Filippo Parodi, di cui sono gli ornamenti in bronzo. Il suo busto marmoreo fu nel 1847 eretto fra quelli di altri illustri veneziani, nella loggia del palazzo ducale, di cui la

parete di fronte alla porta della sala dello Scrutinio è decorata di un arco trionfale eretto a lui dal senato nel 1694 stesso, forse architettato da A. Tirali, con pitture egregie di Gregorio Lazzarini, esprimenti i suoi fasti militari. Di questo eroe scrissero: Giovanni Graziani, *Gesta Francisci Mauroceni, Venetiarum Principis*, Patavii 1698. Ivi ne pubblicò la *Vita*, stimata migliore della precedente, Antonio Arrighi nel 1749. — *Silvestro Valier CIX doge.* Nato dal doge Bertucci e da Benedetta Pisani, cavaliere e procuratore di s. Marco, era stato uno de'6 senatori che nell'elezione del predecessore furono ballottati pel dogado, pel qual confronto è manifesto di quanta estimazione si fosse, onde lui morto gli occhi di tutti si fissarono sul Valier, ed a'25 febbraio 1694 l'elessero doge. Indi a'27 dello stesso venne coronato, e dopo di lui fu eziandio coronata dogeressa la sua moglie Elisabetta figlia di Paolo Quirini Stampalia. A quest'ultima magnifica solennità intervennero il senato, i deputati delle provincie suddite, gli ambasciatori dell'estere potenze, che aringarono la principessa nella sala del Collegio. Non erasi veduta più magnifica pompa dopo quella de'4 maggio 1597 celebrata per la dogaressa Morosina Morosini, che descrissi nel dogado 89.°, ma là prudenza de'padri abolì con legge questa funzione un tempo tollerata (ne trovai 5 esempi, con questo, che descrissi a' loro luoghi, ossia ne' dogadi 66.°, 68.°, 82.°, 89.°, oltre quelli dell' 85.° e 118.°, quanto all'uso del corno ducale), ma non confacentesi alla semplicità de' costumi repubblicani. In quest' anno 1694 si confermò la lega tra la repubblica, l'imperatore e la Polonia, cui nel 1696 si aggiunse anche la Russia, la quale in tale circostanza, dice il Casoni (il quale in questo dogado termina le sue biografie de'dogi di Venezia, di cui mi giovai), chiese e ottenne esperti operai veneziani, che in quel nascente impero insegnarono l' architettura navale, tanto vagheggiata dall'imperatore Pietro I, per effettuare colla marina militare le sue vaste idee di conquiste. Dopo la morte del doge Morosini, si affidò il comando supremo dell'armata ad Antonio Zeno, ch'era generale della Morea. Allestito questi senza frapporre dimora tutto il navilio, unitesi a lui le galee pontificie e de' cavalieri di Malta, andò in traccia della flotta turca, ch'era già uscita dal porto de'Dardanelli; ma questa appena n'ebbe sentore, si ritirò ne'suoi porti, e die' motivo al Zeno di concepire altra impresa. Si propose il considerabile conquisto dell'isola di Scio, chiamata il *Paradiso della Grecia.* A'7 settembre 1694 giunse in faccia dell'isola, dove sbarcate le milizie sotto il comando del pur nuovo general Steinau, fu preso incontanente senza contrasto il Castello di mare, lasciatasi libera l'uscita a' 200 turchi del presidio. Quindi si prese il borgo e il porto; e la città, che sola rimaneva per l'intera conquista, finalmente si arrese a' 15 settembre, uscendone 3 giorni dopo 10,000 turchi, de' quali 3,000 abili alle armi, avendo ottenuto sicuro convoglio sino a Cisme nell' Asia. Prima di loro n'erano sortiti i vescovi latino e greco. Acquistarono i veneti 100 cannoni di bronzo, e liberarono gli schiavi cristiani. La presa di Scio accrebbe la reputazione a'veneziani, ed assicurò altresì il possesso del regno della Morea la vittoria che ad Argo felicemente si ottenne. Vi si era avanzato con un grosso esercito di turchi il seraschiere della Morea. La vigilanza d'Antonio Molin generale dell'isole, e di Pietro Duodo provveditore del regno, ne cacciò i barbari da'confini, dopo averli in una battaglia sconfitti. Nè qui terminarono i prosperi successi della veneta repubblica, in quest'anno, dopo aver minacciato Smirne. Daniele Delfino provveditore generale della Dalmazia, disegnò l'attacco di Ciclut, fortezza notabile dell'Erzegovina, alla destra del fiume Narenta, poco distante dal mare, si-

tuata sopra colline pressochè inaccessibili. A'16 giugno l'assediò, ed a'20 l'ebbe in potere, uscendone 500 soldati e circa 3,000 abitanti. Riuscà di somma gloria al provveditore Delfino l'acquisto di questa piazza, ma gliene derivò maggiore per conservarla. Due volte in quest'anno i turchi l'assediarono, perchè con tal perdita si vedevano tolta la comunicazione tra la Bosnia e l'Erzegovina, e due volte con molto lor danno e vergogna furono costretti a ritirarsene, cioè nel luglio e nell'ottobre, ad onta di tutti i loro sforzi. Indi i veneti espugnarono la rocca di Clobuch. Nell'Ungheria e nella Croazia gl'imperiali presero alcune piazze, ed i turchi sciolsero l'assedio di Petervaradino. I polacchi riportarono grossa vittoria, ed i russi loro alleati si limitarono a strepiti. Nel 1695 morto il sultano Achmet II, gli successe Mustafà II. Nell'Arcipelago, due furono gl'incontri dell'armate tra'veneti e turchi. Il 1.° seguì in vicinanza di Scio, che la sopravvenuta notte fece restare indeciso, e 3 navi veneziane andarono in aria pel fuoco che miseramente vi si attaccò. Il 2.° accaduto in poca distanza, sortì felicissimo esito, colla fuga delle navi turche, già disperse e malconcie. Non molto dopo fu dal capitano generale risoluto l'abbandono di Scio, sapendo che il sultano voleva ricuperarla con poderose forze, anzi secondo Muratori patì pure una sconfitta, che il Brusoni non riferisce; il che obbligò il senato a richiamare lo Zeno dal comando, e lo condannò a'ferri a vita, e con esso i due provveditori dell'armata Pietro Quirini e Pisani, oltre altri uffiziali a carcere triennale, che mal aveano corrisposto alla pubblica espettazione. Fu invece nominato generale Alessandro Molin, già provveditore generale di Dalmazia. Indi nella battaglia d'Argo ottenne compiuta vittoria contro Ibraim pascià di Negroponte e seraschiere della Morea, che comandava 18,000 turchi. Uscito poi il Molin in traccia della flotta turca, l'incontrò nel canale di Scio, la combattè, le affondò due navi e l'avrebbe disordinata interamente se la notte non gli avesse improvvisamente strappata la vittoria. Tuttavolta l'ottenne dopo 3 giorni a'17 settembre. I legni de'turchi presero la fuga, e difficilmente si sarebbero salvati, se un istantaneo vento insorto non avesse impedito inseguirli all'armata sottile. Il rinomato pascià Mezzomorto che la comandava ebbe la nave fracassata e si rifugiò a Fecchio, il resto della flotta nell'isola d'Orlac ed a Smirne, dopo aver veduto affondar 6 navi crivellate dall'artiglierie venete. Gl'impetuosi venti obbligarono il Molin a riparare ne'porti della Morea. Il Delfino nella Dalmazia si difese da'turchi, e riportò alcuni vantaggi, ma vantaggi tutti da non compensare la dolorosa perdita di Scio, ripresa dal pascià Mezzomorto. L'armi imperiali in Ungheria fecero gravissima perdita, per la morte del valoroso urbinate generale e maresciallo Federico Veterani, conquistatore della Transilvania, nel fiero combattimento contro Mustafà II che comandava numeroso esercito. Le scissure de'polacchi gl'impedirono dal canto loro d'operare, ma 70,000 russi finalmente vinsero battaglie e fecero alcuni acquisti. Nel 1696 i veneziani si conservarono senza segnalate fazioni guerresche, tranne l'aver il Molin a'9 agosto combattuto la flotta turca ad Andros, comandata dal pascià Mezzomorto, senza risultato per la venuta notte, bensì pe' danni ricevuti fuggì vilmente nel dì appresso. I veneti nella Dalmazia tentarono d'espugnare Dolcigno nido de'corsari in Albania, infestatori dell'Adriatico; ma tutti i loro sforzi non riuscirono. Intanto il senato faceva alti lamenti vedendo impiegate tante cure e tanti tesori, senza proporzionati e corrispondenti risultati. In Ungheria ricomparve il sultano bramoso di segnalarsi in qualche grande impresa, ma non ebbe luogo, solo combattimenti con reciproche perdite, anche di capitani. La morte di Giovanni III re di Polonia im-

pedì di agire a' polacchi, e diversi vantaggi riportarono i russi con alcuni acquisti. Nel 1697 seguì fra le navi grosse de' veneziani, unite alle solite del Papa e di Malta, contro quelle de' turchi fierissimo navale combattimento a' 6 luglio nell'acque di Lemno e di Troia. Questo si mostrò pure il 1.° settembre vicino ad Andros, in cui i turchi, capitanati dall'astuto pascià Mezzomorto, si posero in fuga, dopo averlo sostenuto per 4 ore continue. Anche all'istmo di Corinto, dove i turchi si erano ingrossati con isperanza d'avanzamento, furono vinti e battuti, ritirandosi il seraschiere a Tebe con suo danno e del pari con sua vergogna. La più fiera battaglia però fu quella de' 20 settembre fra le navi delle due armate, che durò sino a notte, da cui partirono i conquassati legni turchi e tali da non esser più in istato di veleggiare, non che di combattere. Al fine della campagna, il senato, al capitan generale Molin, sostituì Jacopo Cornaro, che partì da Venezia verso il 29 ottobre. I veneziani chiusero con grossa muraglia, alternata da forti e da ridotti, l'intero istmo di Corinto, onde impedire a' turchi le scorrerie nella penisola. In Ungheria con felici successi il governo dell'armi imperiali fu affidato al celeberrimo Eugenio di *Savoia* e conte di *Soissons*, già distintosi nella guerra d'Italia; affrontato da' turchi, col loro sultano Mustafà II in persona, il nuovo capitano riportò presso il Tibisco la strepitosa vittoria di Zenta, colla fuga del sultano, che vi perdè lo stendardo, il padiglione e il tesoro. Così si assicurarono l'Ungheria e la Transilvania, e sui turchi si fecero altre ricupere nella Bosnia. I polacchi preoccupati nella dieta per l' elezione del re Augusto II di Sassonia, già comandante imperiale in Ungheria, poco operarono a danno de' turchi; i quali fecero inutili sforzi per togliere a' russi il perduto al Tanai e al Boristene, anzi vennero da loro battuti e dispersi. Entrò l'anno 1698 con vasti apparati di guerra, ma terminò colle trattative di pace a cui inclinavano le parti, cioè la repubblica per l'immense spese sostenute, l' imperatore per la vacillante salute di Carlo II re di Spagna, che rendeva imminente la guerra per succedergli, e il sultano pe' clamori de' sudditi e dell'esercito sgomentati da tante sanguinose perdite. Nondimeno a' 3 settembre, dice il Brusoni, ed a' 21 il Muratori, nell'acque di Metelino il Delfino disordinò in un combattimento il navilio turco, poichè l'accorto Mezzomorto colla solita tattica di schivare i decisivi cimenti, battè a tempo la ritirata. Inoltre i veneziani bruciarono il paese nemico per terra, e imposero contribuzioni colle scorrerie di mare in varie contrade de' turchi. Queste furono le ultime azioni nella presente guerra. Dopo aver l'ambasciatore inglese lord Paget fatto aperture pacifiche a Costantinopoli col gran visir Cussein o Hussein, stabilì per piano di tregua e pace, che tanto l'imperatore, i veneziani, i polacchi, i russi, quanto i turchi, restassero possessori di tutto quanto avevano conquistato negli anni precedenti. Se ne mostrò pago il divano, e nominò i plenipotenziari, per lo scelto luogo di congresso, Carlowitz nel Sirmio, dopo convenuta la tregua temporanea. A questo la repubblica inviò il senatore e cav. Carlo Ruzzini, poi doge, con Gio. Battista Nicolosi suo segretario, Rinaldo Carli interprete, e il d.r Lorenzo Fondra di Zara per le cose della Dalmazia. I rappresentanti inglese e olandese, quali mediatori nel congresso spianarono le difficoltà per determinare i confini delle parti e la demolizione di alcuni forti e piazze. Le difficoltà fecero progredire il congresso in tutto il 1698, finchè nel seguente 1699 in Carlowitz si convenne e sottoscrisse una tregua di 25 anni fra Leopoldo I imperatore e Mustafà II sultano de' turchi, come pure la pace tra questo ed i polacchi. Poichè insorsero controversie fra' ministri della Porta e Carlo Ruzzini plenipotenziario veneto, mentre que-

sti differiva l'acconsentire ad alcuni punti, i plenipotenziari imperiale e polacco, e i mediatori inglese e olandese stipularono essi la concordia fra la repubblica veneta e il sultano, nella forma che si potè ottenere, nondimeno con gloria e vantaggio del nome veneto, al modo descritto nella *Storia Veneta* del senatore Pietro Garzoni e da altri cronisti. Ma non fu specificata la durata della tregua, il che dopo apprensioni del senato fu stabilito alquanti mesi appresso. Per quest'accordo restarono i veneziani in possesso e dominio del regno di Morea, coll' isole d'Egina e s. Maura; e nella Dalmazia e Albania di Castel Nuovo, Risano, Knin, Sing, Ciclut e Gabella. In tal modo i veneziani abbandonarono solamente il paese e le città delle quali eransi impadroniti al di là dell'istmo di Corinto. Ma in sostanza non raccolsero propriamente i vantaggi che lor facevano sperare le molteplici riportate vittorie, e l'osserva il Moschini nel *Compendio dell'istoria veneziana*. Fu poi ratificata questa tregua dal Ruzzini a'26 gennaio 1699, e dal senato a'7 febbraio. Pietro I czar di Russia preventivamente avea concluso una tregua di due anni, prorogata poi a 30 anni. Grandi e magnifiche allegrezze si fecero in Venezia per il glorioso fine di sì lunga e costosa guerra. Ed Innocenzo XII, che nel 1697 avea avuto la consolazione di veder stabilita la pace fra la Francia e l'impero, e gli altri principi cristiani, ebbe parimenti la contentezza di veder depressa la potenza ottomana e assicurato il cristianesimo dalle sue armi. Ma ormai i cristiani, alle fanatiche masse turche, seguaci solo de'loro modi di guerreggiare, opponendo la nuova tattica militare, la scienza ausiliaria del valore, manifesta apparve la loro superiorità. Dichiara il conte Girolamo Dandolo: Se parve a taluno veder ristorarsi la fortuna de'veneziani, pel conquisto del vasto e ricco dominio della Morea, non fu quello che una breve illusione, una passeggera meteora; dovuta certamente in gran parte al valore dell'armi venete, ma in gran parte eziandio alla necessità in cui trovaronsi i turchi, di dividere le loro forze, per affrontare il contemporaneo assalimento delle potenze collegate colla repubblica. Giunto il doge Valier all'estremo giorno suo, cessò di vivere a'5 luglio 1700, in età di 70 anni, ed ebbe tomba nel tempio de'ss. Gio. e Paolo, ove nel 1708 grandioso monumento venne innalzato in memoria di lui, del doge padre e di se stessa dalla dogaressa coronata sua moglie, colle 3 statue esprimenti ciascuno di loro.

38. *Alvise II Mocenigo CX doge*. La religione e la giustizia, celebrate nel di lui elogio funebre dal p. d. Leonardo Bonetti somasco, furono le virtù che il sollevarono al trono a'16 luglio 1700, come osserva il ch. Giannantonio Moschini, biografo di questo doge e di tutti i di lui successori, ma compendiosamente. Così egli era esemplare della vita e de'costumi in grado di onore, che quantunque eccelso, non però domandava altezza d'ingegno. Avea battuto la carriera de'magistrati, avea governato qualche provincia, e sempre si fece onore, poichè non voleva se non l'equo e il giusto. Il Papa Innocenzo XII, dopo aver creato cardinali i patrizi veneti: Gregorio Cornaro, ad istanza della repubblica (mentre era nunzio di Lisbona, la quale non godeva ancora la prerogativa che il suo nunzio fosse elevato alla porpora), fratello del seguente doge; Vincenzo Grimani, ad istanza dell'imperatore, che avea pacificato col duca di Savoia; e Daniele Marco Delfino; rese la bell'anima a Dio a' 27 settembre 1700, e dopo un mese e 26 giorni gli successe Clemente XI *Albani*, la cui famiglia fu poi aggregata alla nobiltà veneziana. Nel 1.° giorno dello stesso mese era morto Carlo II re di *Spagna*, avvenimento fecondo di tante e lunghe guerre, e di tanti mutamenti politici degli stati d'Europa, e altre parti del mondo, a motivo della formidabile e clamo-

rosa disputa della successione alla monarchia spagnuola cui erano annesse 22 corone, fomite di deplorabili e lunghe guerre, di cui ragionai dicendo delle potenze che le fecero. Innanzi tal morte erasi progettato da Cosimo III a Innocenzo XII, nella sua venuta in Roma, una lega tra il Papa, i veneziani, il duca di Savoia, il granduca di Toscana, il duca di Mantova, quello di Parma, per la quiete d'Italia. Non ebbe effetto, imperocchè i principi della lega contro il turco, presero impegno di tosto pacificarsi appunto per attendere unicamente alla guerra che stava per accendersi, ed i veneziani si proposero neutralità armata, ricusando la lega italiana. Avendo l'imperatore disgustato Innocenzo XII, per sostenere le pretensioni del suo ambasciatore Martinitz, e quelle su certi feudi creduti imperiali, ed esistenti nello stato papale, consultando Carlo II quel Papa sul testamento, pare che lo consigliasse a preferire alla linea austriaca di Germania, ed all'arciduca Carlo figlio di Leopoldo I, il parente nipote di Luigi XIV re di *Francia*, che fu Filippo V. Non si volle che la potente casa d'Austria in Italia conseguisse il ducato di Milano, i reami di Napoli e Sicilia, oltre quello di Sardegna, ricordandosi le avanie commesse nell'ultime guerre dagl'imperiali co'popoli d'Italia. Dall'altro canto si considerò, che conservandosi la monarchia spagnuola con un principe francese sul trono, Francia non avrebbe inquietato nè dessa, nè i principi italiani, contenta di veder depressa l'Austria, antico suo proponimento. Per queste vicende politiche, volendo anche il Papa conservarsi neutrale, nel suo possesso non v'intervennero gli ambasciatori, e neppure il cav. Morosini di Venezia, per istruzione della sua repubblica, la quale seguiva le pretensioni dell'ardito e presuntuoso Martinitz, di non voler incedere col *Governatore di Roma*, a spalla col *Principe assistente al Soglio*. E qui aggiungerò, che dipoi nel 1707 Giambattista Nani ambasciatore di Venezia nella cappella pontificia, seguendo le pedate del borioso Martinitz, non volle passar la *Pace della messa* ad un contestabile Colonna principe assistente al soglio. Ma Clemente XI, non tollerando tanta ingiuria alla sua presenza, ordinò che non più s'invitasse alle cappelle l'ambasciatore di Venezia, se non praticava l'antico sistema; onde il Nani avendo domandata istruzione al senato, gli fu ingiunto partire da Roma senza prender congedo dal Papa! Così terminò la decorosa assistenza al trono del Sommo Pontefice degli *Ambasciatori (V.)*, nelle *Cappelle pontificie* e ne' *Concistori pubblici*. Sì gl'imperiali, sì i francesi, appena morto Carlo II, per la strepitosa guerra che andavano a intraprendere, procurarono vivamente di avere al loro partito nell'Italia la repubblica di Venezia, la quale non amando le vittorie, e bramando che rimanesse avvilito colui che più vincesse, come si esprime Moschini, non ci si volle immischiare, ristrettasi soltanto a tenere in piedi un'armata che la proteggesse d'ogni insulto straniero, e sostenesse la libertà del golfo. E perchè il veneto cardinal Ottoboni, pronipote di Alessandro VIII, da Luigi XIV fu fatto protettore di Francia, ed erasi impegnato col nipote Filippo V perchè lo fosse pure di Spagna, che però non potè ottenere per riguardi politici di non doversi unire le protettorie di tali due corone; per detta protezione si disgustò la patria repubblica e gli sequestrò le rendite che avea nel dominio veneto, finchè poi si sopì l' inquietudine. Qual protettore di Francia, teneva un palazzo a piazza Navona con l'arme del regno, dove faceva abitare la sua famiglia, egli dimorando nel palazzo della Cancelleria. Commosso Clemente XI da' mali che sovrastavano all'Europa e le calamità cui doveano piombare sull' Italia, e infatti ad onta di sua prudente neutralità egli e il suo stato non poco ne soffrirono, esibì alle discrepanti corti la sua media-

zione, e quella eziandio della repubblica di Venezia, ma senza successo; e verso la primavera del 1701 cominciarono a calare truppe francesi in Italia a fine di difendere per Filippo V lo stato di Milano contro gl' imperiali. Carlo III duca di *Mantova*, per aver ammesso nella città presidio gallo-ispano, fu dichiarato ribelle all' impero, e poscia perdè tutti i suoi stati occupati dagli austriaci, e infelicemente morì a Padova, estinguendosi con lui la linea de' Gonzaghi duchi di Mantova. Nel 1704 indeboliti i tedeschi e ridotti al di là del Po, a mantenere almeno la comunicazione colla Germania, fortificarono Serravalle, Ponte Molino e vari posti sotto Legnago nel dominio veneto, che per ciò si vide esposto anche alle armi francesi che assediarono Serravalle. Di più i tedeschi entrarono nel Bresciano, fortificandosi a Gavardo e Salò sul lago di Garda e in altri luoghi. Poche sono le nazioni e i principi, che nelle prosperità sappiano conservare la moderazione. Poichè allora i francesi parlando alto, pretesero di obbligar la repubblica veneta ad impedire l'ingresso e la dimora ne' suoi stati alle truppe austriache. E siccome la saviezza del senato, risoluto di conservare l'adottata neutralità, rispose con non minore coraggio, e vieppiù rinforzò i presidii delle sue piazze; allora il gran priore di Vendôme, comandante francese, per forza entrò in Montechiaro, Calcinato, Carpenedolo, Desenzano, Sermione e altri luoghi, e non si guardò di fare altre insolenze e danni a quelle venete contrade, finchè arrivò il verno che mise freno alle operazioni militari. Queste precarie occupazioni di territorio e gravi danneggiamenti recati da' belligeranti si rinnovarono più volte. Nel 1706 perchè il principe Eugenio di Savoia, generalissimo dell'imperatore Giuseppe I, sboccò di nuovo sul Veronese, il Vendôme corse colle maggiori forze ad accamparsi in vicinanza di Verona, e stese le sue genti lungo l'Adige, per impedire il passaggio agl'imperiali. Indi con pretesto che i veneziani prestassero e potessero in seguito dar aiuto alle truppe imperiali, alzò de' fortini contro Verona, minacciando essa e il senato se non usciva di neutralità. Spinti da sì fatte violenze, i veneziani accrebbero i loro armamenti, e risposero con energia a' francesi, senza mai dipartirsi dalla presa risoluzione di non voler aderire a partito alcuno. A questo fine aveano stretto lega a' 2 gennaio colle città svizzere di Berna e Zurigo. Nel 1702 avea Clemente XI accordato a' novelli vescovi di Morea, presentati dalla repubblica alla s. Sede per l'instituzione canonica, che fossero esenti dall'*Esame* e dispensati dall'essere consagrati in Roma, ma doversi fare di loro il consueto processo da mandarsi a Roma dal nunzio di Venezia. E nel 1706 il Papa secondo il solito conferì il titolo di cavaliere all' ambasciatore veneto Francesco Morosini, alla presenza di diversi cardinali nazionali, e gl'impose al collo la *collana d'oro* (come leggo nell'originale descrizione ms. della funzione del maestro di ceremonie mg.r Cassina, che la diresse; e non la *chiave d'oro*, come pur leggo nell' altro contemporaneo Cecconi nel *Diario istorico*, Roma 1725, se pure non è fallo di stampa: sia comunque, qui pure arroge quanto dissi nel vol. XC, p. 139) colla medaglia simile, nella quale da un lato si vedeva il Salvatore portante la Croce, e dall'altra il ritratto del Papa: il contestabile Colonna gli cinse la spada, ed i marchesi Cavalieri e Astalli gli posero gli speroni. Questi e la spada, secondo il consueto, avea mandati l'ambasciatore. Di più Clemente XI nel 1706 creò cardinali i patrizi veneti Pietro Priuli, per avere ricevuto dal suo pro-zio Alessandro VIII la porpora cardinalizia; e Gio. Alberto Badoario patriarca di Venezia, trasferendolo al vescovato di Brescia, per far fronte coll'apostolico suo zelo agli errori de' giansenisti, di cui fu sempre il flagello, per averli ivi disseminati il famoso Beccarello, e si oppose pure al-

l'eretico Picinino, che faceva altrettanto con ispargere il veleno de'suoi errori. Più tardi Clemente XI fece pure cardinali i patrizi veneti Alvise Priuli, stato 23 anni uditore di Rota per la sua nazione; e Gio. Francesco Barbarigo, perfetto modello del b. cardinal Gregorio suo zio. Ricavo dal Cancellieri, *Notizie di Federico IV re di Danimarca*, che questo monarca col nome di conte d' Oldembourg viaggiando, per non essere d'incomodo agli altri principi, negli ultimi giorni di dicembre 1707 (meglio a'29 dicembre 1708, e vi si trattenne sino a parte della quaresima) giunse a Venezia. Il senato non ostante gl'inviò per onorarlo 4 senatori cavalieri della stola d'oro, i quali nel soggiorno di due mesi, che vi fece, l'accompagnarono, servirono e sempre cercarono di fargli godere, non solo i divertimenti pubblici del carnevale, ma anche i particolari, fatti a posta per lui, in segno di distinzione ed onore. Gli prepararono feste di ballo in case de' nobili, riccamente e splendidamente addobbate, e gli diedero il divertimento di alcune corse di barchette o peote bene ornate, nel Canal grande, con promessa di largo premio al vincitore. Nell'Arsenale furono alla sua presenza gettati e fusi 3 cannoni di bronzo, con sopra l'iscrizione coll'anno e il nome del regio ospite, i quali a lui donati dalla repubblica, glieli mandò a Copenaghen sua capitale. In tutto il tempo che il re si trattenne in Venezia, fu un freddo e gelo così insolito e grande, che niuno ricordava l'eguale, e forse neppur si trova scritto esser mai stato un tanto aspro e rigido inverno: talchè fu detto scherzando, *parere, che il re di Danimarca avesse portato seco il gelo del settentrione*. Dopo aver goduto i divertimenti di Venezia, passò alla sfuggita per le città di Lombardia. Ed eccoci al termine del dogado di Mocenigo. La sua religione il rendeva munifico colle chiese; e la grandiosa facciata di s. Eustachio, in pietra istriana, fu l'ultima delle pubbliche religiose opere comandate e supplite col suo peculio (perchè eretta per suo legato nel 1709). Ciò è ben altro, osserva il biografo Moschini, che raccomandarlo alla posterità nella maniera che si era fatto nel *Protogiornale dell' anno* 1795, dicendovisi soltanto che, lui duce, venne a Venezia il re di Danimarca, e gelarono le Lagune (apprendo pure dal Cancellieri, che tale rigidissimo verno tornò a molestare Venezia nel 1782, in cui vennero in questa città gl'illustri viaggiatori Conti del Nord, essendosi detto anche allora, che il *Nord viaggiava verso il Sud*, per l'acutissimo freddo di quella stagione). M' istruisce l'*Arte di verificare le date*, che le Lagune nel 1709 dal rigido freddo ne furono gelate a vari pollici di grossezza, fenomeno di cui, secondo Laugier, non aveasi avuto esempio fino allora; ma la stessa cosa era già avvenuta nell'896, se stiamo agli annali di Fulda. Dice Muratori, per essersi congelata tutta la Laguna di Venezia nel 1709, con grave incomodo della città, su pel ghiaccio si dovea portare tuttociò che con tanta facilità si suole portare per barca (Per analogia noterò, che sarà memorando per Venezia il 5 novembre 1858 per l'insolita copiosa neve caduta, e tosto il veneto arcade Eterodànte Termidio compose questo epigramma. *Anche da placida - cadente neve = La gran Vinegia - beltà riceve. = Così, sia misero - o lieto il fato, = Del saggio l' animo - sempre è beato.* Si legge nel *Giornale di Roma* degli 11 novembre 1858.» Dopo 8 giorni di tempo orribile, di vento, di freddo e di pioggia continuata, dice il *Piceno d'Ancona* de'5 corrente, questa mattina il sole in tutta la sua magnificenza rifletteva i suoi raggi sulla terra coperta da un palmo di neve caduta nella notte. Memoria d' uomo non rammenta che nelle contrade di Ancona la neve sia caduta ne'primi di novembre. E più sorprendente fu per Roma il vedere ieri la neve cadere a grandi fiocchi per più di un'o-

ra. Nessuno ricorda che a' 10 novembre sia nevicato in Roma, dove in questi giorni il freddo, avuto riguardo alla stagione, è stato del tutto straordinario). Morì il doge a'6 maggio 1709. Nel mezzo della rammentata chiesa di s. Eustachio egli ebbe una pietra sepolcrale, degnissima sì della nobiltà, sì della modestia dell'uomo, le cui onorate ceneri ricopre. Non vi si leggono intagliate che queste parole: *Nomen et Cineres - Una cum Vanitate - Sepulta.* — *Giovanni Cornaro CXI doge.* Egli avea sortito un'ottima domestica educazione. Per accenderlo giovinetto dell'amore delle patrie cose, le pareti del di lui palazzo stavano coperte della rappresentazione de' più gloriosi fatti della repubblica, e la biblioteca n'era piena di storie che li rammentavano e celebravano. I magistrati l' ebbero integerrimo e diligentissimo; e le provincie che governò in tempi per esse calamitosissimi, il trovarono padre e benefattore. Udine per le cure di lui fu salva dalla pestilenza che la minacciava a'confini della Germania; Brescia il vide riparare sollecito i danni della carestia; e Palma le rovine de'straripati fiumi. Ed egli era fornito di tanta modestia, che, come nulla o poco avesse fatto e speso, non volle che in onore di lui si alzasse veruu monumento dalle riparate provincie che ardentemente il bramavano. Ma la storia tutto registrò, con maggior sua gloria, e la patria volle essa medesima compensarlo, con eleggerlo a principe a'22 maggio 1709. Continuava la guerra per la successione di Spagna, essendone divenuto il teatro l'Italia, come altre parti d'Europa; ed i veneziani proseguivano ad osservare un'esatta neutralità, sempre fermi nelle prese disposizioni. Nello stesso 1709 Clemente XI partecipò alla repubblica di essersi pacificato con Giuseppe I, ringraziando con effusione il senato per gli uffizi interposti a questo fine; e per dimostrargli maggiormente la sua gratitudine gli prorogò il sussidio delle decime ecclesiastiche già concesso anche da Innocenzo XII, per impiegarle contro il turco, ove da questo fosse assalito qualche stato cattolico. Nel 1711 per morte di Giuseppe I fu eletto imperatore il fratello Carlo VI, che trovavasi nella Spagna a disputare il regno a Filippo V. Partito pe'suoi stati e giunto in Milano, che aveano in uno a Mantova occupato gl'imperiali, fra le pompose ambascerie che ivi lo andarono a ossequiare, vi fu pure quella de' veneziani, onde poi saputosi a Madrid da Filippo V licenziò l'ambasciatore, e il simile praticò con quelli d'altri principi italiani. A'confini dello stato veneto gli ambasciatori veneziani fecero a Carlo VI splendidissimi onori, proseguendo il viaggio per Trento. Nello stesso 1711, il conte di Schoulembourg, dopo aver servito con gloria la Polonia, passò al servizio di Venezia, ove venne ricevuto colle dimostrazioni onorevoli che meritavano le sue grandi imprese. La signoria gli assegnava 10,000 zecchini all'anno di stipendio e gli affidava il comando de'suoi eserciti di terra. Nel 1713 terminò la guerra europea per la successione di Spagna, col trattato di pace di *Utrecht*, senza che alcuna parte i veneziani vi avessero, per l'osservata neutralità. Dirò solo, avendone tenuto proposito negli articoli che riguardano i tanti avvenimenti che vi hanno relazione, che il duca di Savoia per allora divenne anco re di *Sicilia*, la casa d'Austria fu riconosciuta signora, oltre del regno di Napoli e di quello di Sardegna, del ducato di Milano e di quello di Mantova, i quali stati uniti si dissero *Lombardia Austriaca*, dichiarandosi Milano capitale e residenza del governatore generale, così venne confermata l' unione del Monferrato al Piemonte. Per tale trattato gli spagnuoli cessarono di dominare in Italia. La peste dall'Ungheria e Polonia essendo passata in Vienna, si estese anche per l'Austria. Attentissima sempre la repubblica di Venezia alla sanità dell' Italia, e a tener lungi questo morbo desolatore, in-

ter ruppe ogni commercio col Settentrione, e seco si unì pe' suoi stati il Papa. Ma non potè fare altrettanto quello di Milano, e di altri principi, con grave pregiudizio e disordine del commercio d'Italia. Volle Dio che presto cessasse il flagello, e con esso le prese precauzioni. Nel 1714 il duca di Modena acquistò il ducato della Mirandola, e Filippo V re di Spagna sposò Elisabetta Farnese superstite de' duchi di Parma e Piacenza, feudi della s. Sede. E Clemente XI dichiarò uditore di Rota veneziano il patrizio Francesco Foscari. Intanto in *Turchia* preparavasi fiera tempesta minacciante i possedimenti veneti di Levante. Questa era il gran preparativo di gente, di navi e di armi che faceva il sultano Achmet III, con far spargere vari pretesti di disgusto contro la repubblica di Venezia, cupido del riacquisto della Morea. I prepotenti giannizzeri colle loro incessanti sedizioni mossero il divano a frenare le loro insolenze con impegnarli nella guerra che andava meditando. Tali disposizioni fecero risolvere il cauto gran maestro di Malta Perellos a ben munire quella città e isola fortissima, col chiamarvi altresì tutti i cavalieri d'Italia e d'altre nazioni, affinchè il turco sapesse che in quella parte si vegliava, perchè altre volte avea finta un'impresa per farne altra. Ora in quella angustia di tempo non lasciarono i veneziani di far tutto l'armamento possibile per accrescere le loro genti d'armi e le loro forze di mare, e per tutta la Germania si studiarono di ottenere leve di milizie, non perdonando a spesa e diligenza veruna. Anche Clemente XI commosso dal grave pericolo della cristianità, ricorso all'aiuto del cielo, prescrisse preghiere per tutta l'Italia, somministrò sussidii di denaro a' veneziani e maltesi, e preparò le sue galee per accorrere ove maggiore fosse il bisogno, e l'afferma pure Muratori. Esso inoltre ci dice, che il Papa ricorse a tutti i monarchi cattolici esortandoli colle più efficaci lettere a concorrere alla difesa de' fedeli contro del tiranno d'Oriente. Frattanto si manifestarono i disegni d'Achmet III contro i veneziani, con aver egli ingiustamente rotta la tregua stabilita a Carlowitz nel 1699, e per mare e per terra piombò una formidabile armata di turchi sul Peloponneso o Morea. E con dolore si vide in un mese impadronirsi di tutto quanto i veneziani in più anni con tanto disastroso dispendio, spargimento di sangue, eroismo e fatiche aveano in quelle contrade acquistato. Corinto, Napoli di Romania, Napoli di Malvasia, Corone, Modone, Patrasso e l'altre piazze di quel regno, tutte caddero in mano degl' infedeli. Le guarnigioni venete fecero alcune buona e valorosa difesa, ma sì fieri furono gli assalti de' numerosi turchi, che sopra gli ammontati cadaveri de' loro giunsero a superare le fortezze. Altre poi fecero poca o niuna difesa, e i greci stessi congiurati, che nell'odio a' latini preferirono i turchi, in braccio di questi si gettarono. Osserva Muratori: Provò allora la repubblica veneta l'avvenuto sovente a tanti altri, cioè che le braccia tradiscono gli ordini saggi del capo. S'avvide ella, ma tardi, che alcuni de' suoi ministri nella Morea non aveano impiegato il pubblico denaro come doveano, nel tener completi i presidii e provvedute le piazze del bisognevole. Quel bel paese, quel felice e caldo clima, non si può dire quanto inclini gli animi a' piaceri e alla corruttela de' costumi. Senza freno vivevano quivi molti degl' italiani, e di loro si mostravano poco contenti diversi di que' popoli. Tutto contribuì a far perdere sì rapidamente quel delizioso e ricco regno. La principale cagione però fu l'esorbitante forza de' turchi, a cui non si era potuto provvedere proporzionatamente. Avverte il conte Girolamo Dandolo, che la guerra dalla Porta ottomana alla repubblica di Venezia fu dichiarata al bailo veneto in Costantinopoli Andrea Mem-

mo l'8 dicembre 1714, di conseguenza l'invasione ebbe luogo nel 1715, come io inclino a credere, ed anco Muratori la riferisce all'anno 1715. Non concordano tuttavia interamente gli storici intorno alla data della dichiarazione di guerra. Il conte Dandolo segue giustamente la testimonianza autorevole del bailo, che ne die' l'annunzio al senato, colle *Relazioni dirette al senato veneto da Andrea Memmo, già bailo a Costantinopoli nel* 1714 *e* 1715, pubblicate nel 1840 dalla tipografia Alvisopoli in Venezia dal nobile Giambattista Foscolo, in occasione dell'illustri nozze Mocenigo-Spaur. E l'*Arte di verificare le date* soggiunge: L'anno 1714 i turchi dichiaravano guerra a'veneziani per conquistare la Morea: giungeva a'20 giugno il gran visir con formidabile armata nell'istmo di Corinto, assaliva la città, prendevala per capitolazione dopo 5 giorni di trincea aperta; però malgrado i patti convenuti, la guarnigione e quasi tutti gli abitanti venivano massacrati. Nel seguente mese cadeva Napoli di Romania in potere de'turchi; e l'anno 1715 fecero essi così rapidi progressi in Morea, che nello spazio d' un mese riacquistavano tutto il regno, che era costato tanto sangue e tanto oro ai veneziani, perchè la maggior parte delle piazze alla 1.ª intimazione si resero. Dunque quest'opera pretende la dichiarazione di guerra e il suo principio nel 1714, ma dessa non è sempre sicura nelle date, quantunque ne tratti *ad hoc*. Nel 1715 di più i turchi, profittando dell'amica fortuna, s' impadronirono di altri luoghi e isole nell'Arcipelago. Parimenti i corsari africani, prevalendosi dello scompiglio, in cui si trovava l'Italia colle isole adiacenti, ne infestarono più che mai i lidi, e condussero in ischiavitù moltissimi cristiani. Non pare del tutto giusto quanto asserisce il Moschini, che i veneziani indarno cercarono chi li volesse aiutare a combattere il prepotente e possente turco; sicchè entrando soli nell'ineguallissima lotta, non poterono che restare perdenti fra le più onorate prove di valore. Invece narrano Muratori, l' *Arte di verificare le date*, il Novaes nella *Storia di Clemente XI*, ed altri, che il Papa soccorse i veneziani con denaro e galee, oltre pubbliche preci, ed eccitamenti ai principi, specialmente a' re di Francia e Portogallo. E che nel 1716, divenuta maggiormente orgogliosa la Porta per le conquiste con tanta facilità fatte nell'anno precedente, meditava più vasti disegni, fino sopra Roma, essendosi a ciò esibito il perfido marchese di Langallerie ribelle al re di Francia, di dar mano all'infame impresa. Per farsi scala a'danni d'Italia, determinò Achmet III, che le sue armi invadessero l' isola di Corfù, de'veneziani, posta in faccia all'estremità del regno di Napoli, di cui era considerata l'antemurale dall'aggressioni ottomane, e sito comodo per effettuare altre maggiori determinazioni. Pertanto i turchi sbarcarono circa 40,000 tra fanti e cavalli nell'isola di Corfù, la cui omonima capitale subito assediarono secondati da numerosa flotta. Avevano anche i veneziani allestita una poderosa armata navale, ma scarseggiavano di gente perchè le leve per loro fatte in vari luoghi d' Italia e oltremonti tardavano a comparire. In questo mentre Clemente XI, che avea già commossi colle più calde preghiere i re di Spagna e Portogallo al soccorso de'veneti, ebbe sicuri avvisi che il 1.° invierebbe 6 vascelli e 5 galee a sue spese, contro il nemico comune, sotto il comando del marchese Mari; e il portoghese fece sciogliere le vele a 6 grossi vascelli e ad altrettanti minori per unirsi alle vele pontificie, capitanati la Lobo Furtado Mendoza, laonde il Papa accordò al re un milione di crociati sulle rendite ecclesiastiche del suo regno. Accrebbe Clemente XI la sua squadra navale di due galee e di quattro vascelli, co'quali congiunsero ancora le loro forze i cavalieri di Malta, e il granduca Cosimo III unì con

esse 4 galee, e 2 la repubblica di Genova; anche quest'ultimi soccorsi procurati dal Papa. Il quale per questa spedizione impose per 5 anni sui benefizi del clero d'Italia una contribuzione; domandò ancora sussidii a' vescovi di Spagna e Portogallo, e alla camera apostolica ingiunse somministrare quanto potesse, eccitando pure i cardinali più facoltosi a fare altrettanto. Avea altresì Clemente XI dichiarato con editto, che i banditi de'suoi stati per delitti, tranne quelli di lesa maestà, parricidio e pubblica crassazione, i quali si arrolassero co' veneti in questa guerra, dandò il loro nome al nunzio di Venezia Alessandro Aldobrandini arcivescovo di Rodi (era stato nunzio di Napoli, di poi lo fu di Madrid e cardinale), terminata la campagna restassero interamente liberi e potessero tornare alle loro case. Era però necessario che l' imperatore Carlo VI si unisse alla sagra lega onde fare un diversivo per terra a'confini turchi. L'imperatore con compassione mirava lo scompiglio fatto ne'dominii veneti di Levante, ed altri vicino a farsi con Corfù e altri luoghi; mirava anche minacciato il suo regno di Napoli da'loro ulteriori progressi; ma non sapeva risolversi a sfoderar la spada contro di loro, per sospetto che la corte di Spagna, prevalendosi della congiuntura in veder impegnate le sue armi in Ungheria, assalisse i propri stati d' Italia ch' essa avea perduti. Per rimuovere quest'ostacolo si adoprò non poco Clemente XI, ed essendogli finalmente riuscito di avere dal re di Spagna solenne promessa di non molestare alcuno di detti stati, durante la guerra col turco, il Papa nel suo mirabile zelo se ne fece mallevadore. Con questa fidanza Carlo VI a'25 maggio 1716 strinse lega offensiva e difensiva co' veneziani, e dichiarò la guerra al sultano Achmet III, per la quale molti aiuti ebbe dal Papa. Avea l'imperatore un fiorito esercito di veterani, il quale inviò in *Ungheria* sino a'confini ottomani. Il comando l'affidò al celebre principe Eugenio di Savoia, la cui mente, credito e perizia militare si riguardava per un altro esercito. Tosto i turchi si avanzarono con poderosa armata ad assediare Petervaradino; ma a'5 agosto, implorato il divino aiuto, il principe Eugenio riportò strepitosa vittoria, con istrage de'turchi e ricco bottino. Frattanto altri turchi vigorosamente incalzavano l' assedio sotto la città di Corfù, aveano inoltrato di molto gli approcci, e senza risparmio di sangue superate le più delle fortificazioni esteriori. Entro stava alla difesa il conte di Schoulembourg capo supremo della milizia veneta terrestre, che mirabili prove die' del suo sapere, a cui corrispondeva con egual valore la guarnigione, con disputare a palmo a palmo ogni progresso de'nemici. Nondimeno si prevedeva, che a lungo andare non si poteva sostenere una piazza, assalita con incredibile sprezzo della morte dagl' infedeli, e priva di speranza di soccorso, e perciò doversi in fine capitolare. Poichè s' era ben volta a quella parte l'armata navale, combinata de'veneziani e degli ausiliari, ma per la conoscenza delle forze superiori de' nemici, non sapevano i più de'generali indursi ad azzardare una battaglia, ed ognuno voleva tener da conto le sue belle navi. Iddio fece quello che gli uomini non osavano sperare. Appena però giunse agli assedianti di Corfù l' infausto avviso della grande sconfitta de'loro in Ungheria, che entrato in essi un timor panico, come se avessero alle spalle il vittorioso esercito imperiale, subito presero la fuga precipitosamente per rimontare ne'vascelli. Lasciarono quindi artiglierie, munizioni, bagaglio e cavalli. Grandi clamori poi si fecero, perchè la flotta cristiana in quel grave scompiglio degli atterriti musulmani, non volasse ad assalirli con sicura vittoria. Veramente i collegati inseguirono i fuggitivi, ma insorta fiera burrasca convenne pensar più a difendere se stessi dall'ira del mare, che offendere al-

trui. Pel felice scioglimento di quell' assedio non si può dire quanta allegrezza si diffondesse in tutti gl' italiani, ben conoscenti le terribili conseguenze che avrebbe portato seco la perdita d'isola tanto forte e sì vicina alle contrade d'Italia. In Venezia precipuamente immensa fu la gioia, vedendo così salvate l'Isole Jonie, ed i possedimenti di Dalmazia e Albania. Dopo tale ritirata de'turchi, la flotta veneta riconquistò s. Maura e Butintrò. Nè qui terminò il comun giubilo de' fedeli, poichè a' 13 ottobre l' invitto principe Eugenio s' impadronì della ben munita città di Temeswar, che da 160 anni gemeva sotto il giogo turchesco; e tenne dietro l'acquisto di altri ragguardevoli luoghi di quel banato. Clemente XI a rimeritare il principe trionfatore, gl'inviò lo *Stocco* e *Berrettone ducale* benedetti, co'più magnifici elogi. Adirato Achmet III dell'avversa sorte, sperò nel venturo anno di riparare i danni sofferti, al qual fine v'impiegò tutto l'inverno per adunare un potentissimo esercito, a cui da gran tempo non s'era veduto l' eguale. Dal canto suo anche Carlo VI notabilmente rinforzò le sue armate in Ungheria, inferiori senza paragone nel numero a'nemici, ma ad essi superiori in disciplina militare e in coraggio. Minore non fu la vigilanza della repubblica veneta, per aumentare le sue forze di mare. Loro somministrò Clemente XI la squadra delle sue galee, con quelle di Malta e del granduca, le quali siccome appartenenti alle religioni equestri Gerosolimitana e di s. Stefano I, i Papi vi esercitarono la loro autorità a bene del cristianesimo, finchè esisterono le ragguardevoli loro marine militari. Ottenne il Papa nuovamente dal re di Portogallo 11 grossi e ben corredati vascelli. Anche Filippo V re di Spagna fece credere d' inviare in soccorso de'veneziani 16 vascelli, che poi si scoprirono destinati ad altra impresa, per ritogliere all'imperatore il regno di Sardegna, come eseguì. Tardi però giunsero gli ausiliari ad unirsi alla flotta veneta, la quale perciò sola fu obbligata a sostenere tutto il peso della guerra nel 1717; e ciò non ostante s'impadronì della Prevesa, di Vonizza sulla costa d'Epiro, e d'altri luoghi già occupati da'turchi. Nel maggio e poi nel luglio vennero i veneti alle mani co' nemici, e si combattè con grande effusione di sangue e valore d'ambe le parti, ma senza fatti decisivi. Però pe' veneti riuscì gloriosa la pugna all' altezza di Lemno a' 16 giugno, comandata da Alvise Flangini che vi perdè la vita, e così l'altra poco dopo avvenuta nell'acque di Capo Matapan diretta d'Andrea Pisani capitano generale. Tanto almeno si guadagnò, che l'orgoglio de'turchi restò depresso, e precluso ogni adito agl'infedeli per far nuove conquiste contro dei veneti. Più splendido fu l'esito dell'armi imperiali in Ungheria, guidate dall' impareggiabile principe Eugenio, il quale animoso posto assedio a Belgrado capitale della Servia, che sembrava inespugnabile, fu preso in mezzo da uno sterminato esercito di turchi; però non senza manifestò divino aiuto, a' 16 agosto disfece compiutamente l'esercito con insigne vittoria e immenso bottino, e nel dì seguente ebbe la città per capitolazione; indi Semendria, Orsova e altre piazze furono abbandonate da'turchi. Ma nello stesso mese la Spagna all'improvviso, colla flotta promessa per combattere il turco, occupò l' isola di Sardegna, da'trattati ceduta all'imperatore, in onta della garanzia fatta dall' innocente e virtuoso Clemente XI, che ne restò amareggiato ed esposto al risentimento di Cesare, insospettito da'ministri che andasse d'accordo cogli spagnuoli. Intanto dopo la perdita di Belgrado era entrata la costernazione nel divano d'Achmet III, onde questi cominciò a muover parole di pace, essendo in apprensione per le vittoriose armi imperiali, ed in mare vedersi attaccato con qualche successo da'veneziani. Pertanto il sultano incaricò a trattarla Giorgio

ministro inglese presso di lui, ed ebbe luogo una tregua. Considerando Carlo VI, che la guerra mossagli, senza motivo, dalla Spagna non si sarebbe limitata alla preda della Sardegna, e che ciò saputosi dal turco, raffreddatosi ne' sentimenti pacifici, nel 1718 faceva grandiosi armamenti, inclinava ancor lui a pacificarsi. Quando venuto in cognizione Achmet III de' grandi preparativi guerreschi che per detto anno facevano l'imperatore e la repubblica di Venezia, definitivamente volle venire a concordia e v'impegnò pure il ministro d' Olanda. Pel congresso dei plenipotenziari fu scelto Passarowitz nella Servia, dove si radunarono que' dell'imperatore, de' veneziani e de' turchi. Il negoziato, dopo molti contrasti, fu segnato a' 27 giugno e ratificato a' 21 luglio 1718, consistente in una tregua di 24 anni fra Carlo VI, la repubblica di Venezia e la sublime Porta. Restò l'imperatore in possesso di tutte le conquiste fatte sino allora, cioè della Servia con Belgrado, di Temeswar e d'una particella della Valacchia con altri vantaggi. A' veneziani restò Butintrò, la Prevesa, Vonizza, Imoschi, l'isola di Cerigo, con altri vantaggi, ma non affatto compensanti in menoma parte la cessione de' regni di Candia e di Morea. Fu vietato a' veneziani di soccorrere altre potenze in guerra contro la Porta, é di non ricevere ne' loro porti i vascelli di esse. Grande e continuata fu l'indignazione de' cristiani, dice Muratori, contro chi obbligò l'imperatore alla detta pace o tregua; poichè da gran tempo non s'era veduta più bella apparenza di dare una forte scossa all'impero ottomano, essendo i turchi spaventati e avviliti. Anzi corse fama, che il principe Eugenio avesse meditato d'inoltrarsi a Tessalonica, per darsi mano co' veneziani, e tagliar fuori un buon tratto dell'impero di Turchia. Certo è che dalla mossa dell' armi spagnuole provenne la necessità di pacificarsi colla Porta, essendo minacciato il dominio austriaco in Italia dagli ambiziosi disegni degli spagnuoli, con gravissimo danno della sagrificata repubblica di Venezia. Fu incolpato il cardinal Alberoni 1.° ministro di Spagna dell'operato di questa, e persino di segrete intelligenze di far lega col sultano, che posto in giusto timore Carlo VI, s' indusse improvvisamente a troncare il corso alle luminose vittorie del principe Eugenio, vero genio militare. Siccome per molte settimane fu differita la pubblicazione della pace, il generale de' veneziani Schoulembourg erasi portato a' 24 luglio all'assedio di Dulcigno, nido de' corsari nell'Albania, laonde giuntane la notizia quasi in sul punto d'espugnarlo, gli convenne desistere dalle ostilità. Ma nel ritirarsi i veneti, gli audaci dulcignotti l'inseguirono, e fu d'uopo combattere. Di queste cose lamentate con giusto risentimento dagli storici veneti, più gravi considerazioni ora ha fatto il ch. conte Girolamo Dandolo, *La caduta della repubblica di Venezia, ed i suoi ultimi cinquant'anni*. Ripeterò in breve. Venuto il senato a conoscere la determinazione di Carlo VI per la pace, grandemente e per più ragioni se ne amareggiò, ben avvedendosi che se l'armi venete eransi fino allora con poco vantaggio sostenute contro quelle de' turchi, nessuna miglior fortuna avrebbe potuto giudiziosamente sperarsi, quando la repubblica non avesse dovuto fidare che nelle sole sue forze. Doleva sopra tutto al senato la preveduta necessità, in cui ebbe ben presto a trovarsi, di mantenere in armi per tutto il tempo di quella nuova discordia austro-spagnuola un poderoso esercito (che salì a 24,000 soldati) per difendere la neutralità delle sue provincie italiane, il che nell'atto stesso che uscivasi da una dispendiosa guerra sfortunata, dovea riuscire e riuscì di troppo grave peso. Perciò il senato al 1.° sentore de' maneggi per la pace, col mezzo del suo ambasciatore straordinario a Vienna Pietro Grimani, poi doge, s' industriò vivamente a tener fermo

l'imperatore nell'alleanza; e pressò e fece da altri pressare, ed in ispecie da Clemente XI, la corte di Madrid, se non a dimettere, almeno a differire ad altro tempo migliore l'esecuzione de'suoi progetti. Carlo VI però e l'arbitro del gabinetto di Spagna cardinal Alberoni erano egualmente inflessibili alle rimostranze; e la repubblica ripugnante dovette contentarsi di trattar la pace in comune col proprio alleato, partecipando alle conferenze intimate a Passarowitz, ed inviandovi suo plenipotenziario Carlo Ruzzini dipoi doge, uomo di gran dottrina politica e negoziatore fortunato dell'anterior pace di Carlowitz. Questa pace colla Turchia vivamente caldeggiata dall'imperatore, onde poter più vigorosamente opporsi al compimento delle mire spagnuole, perciò veniva da'suoi ministri assai affrettata, più che non sarebbesi desiderato dalla repubblica; la quale intesa al conquisto di Dulcigno, fin da principio raccomandava al Ruzzini di possibilmente trarre in lungo le trattative. Se non che, lo zelo ognor crescente degli austriaci per affrettarle, fece sorgere il non infondato timore ch'essi concludessero il loro trattato particolare, per cui il senato ordinò al Ruzzini di non ostinarsi a que' patti in cui i turchi mostrassero decisamente di non voler consentire. Se a Carlowitz la repubblica rallegravasi pel nuovo acquisto della Morea, a Passarowitz dovea invece rinunziare ad ogni diritto sulla medesima, e lamentare inoltre la perdita dell'isola di Tine, e delle forti piazze di Spinalunga e di Suda, ultime reliquie del suo antico dominio sulla grand'isola di Candia, nella pace per essa superiormente narrata; le quali piazze non senz'importanza giovavano a mantener nell'isola la ricordanza del nome veneziano, ed in caso di guerra potevano agevolarne il ricupero. Assai lieve conforto traeva la repubblica dall'acquisto di poche squallide e diroccate castella, con angusto e sterile territorio nella Dalmazia e nell'Albania, e delle piazze conquistate sulla costa d'Epiro dallo Schoulembourg. Qui l'autore oppone a' detrattori della repubblica pel preteso suo malgoverno della Dalmazia e altri paesi oltremarini, l'affetto medesimo de' loro abitanti pel nome veneziano, specialmente de' dalmati, di cui non è ancora interamente estinta la memoria. Siccome i detrattori si fondano sull'autorevoli parole contenute nell'opuscolo: *Degli inquisitori da spedirsi in Dalmazia, Orazione di Marco Foscarini cavaliere e procuratore, detta nel Maggior consiglio il giorno 17 dicembre 1747*, Venezia pel Picotti 1831; spiega come debbonsi intendere, e riporta quindi il discorso pronunciato in Perasto al cader della repubblica dal capo della comunità, quando il popolo con pia ceremonia volle seppellire l'amato vessillo di s. Marco con onorata e gloriosa tomba, dopo averlo venerato 377 anni, e custodito combattendo per terra e per mare. » Fermata così a condizioni non buone la pace, non già per difetto di buone armi, di spiriti generosi, di robusti consigli, ma per forza d'indeclinabile necessità; la repubblica non poteva non avvedersi, che tra per la diminuzione delle forze, natural conseguenza dell'impicciolito dominio, e per la declinazione ognor progressiva del suo già così invidiato commercio; dell'antica veneziana potenza ormai poco più rimaneva che la gloria e il nome. Perciò abbracciava essa quella politica che sola era da lei praticabile in così fatta condizione di cose; e poneva a base fondamentale del suo contegno cogli esteri la conservazione della pace con tutti: la quale non è chi ignori quanto debba anteporsi al fugace bagliore de' guerreschi trionfi, e quanto più gagliardamente influisca al rifiorimento delle nazioni. Ed in fatti chi ponga mente, anche solo per poco, all'angustia continua in che star dovevano i veneziani circa i pensieri de'turchi, i qua-

li fino allora non avevano mai pretermesso di cogliere anche ogni men buona occasione per uscire in campo a lor danno; alla grande potenza cui erano già salite Inghilterra, Francia, Spagna ed Austria, che ormai regolavano ad arbitrio loro i destini del mondo; a quella cui andava rapidamente innalzandosi la Russia, che rivolta sempre coll'occhio all'Eusino, fin d'allora minacciava le grandi complicazioni che oggidì commuovono da un capo all'altro l'Europa; alla esiguità delle forze di cui potevano disporre gli altri principi e stati d'Italia a difesa della penisola; chi ponga mente a tutto questo, io diceva, facilmente converrà in questa sentenza: che un piccolo stato di poc'oltre due milioni di abitanti in Italia (se pur tanti erano in quel tempo), il quale per non esser escluso affatto dal consorzio de'popoli marittimi, doveva mantenersi a qualunque prezzo(perchè non è chi non sappia, che, ad onta del sistema economico con cui conducevasi l'amministrazione ordinaria dello stato, e quella specialmente della Dalmazia e della Jonia, erano però ancor minori le rendite che la repubblica ne traeva. Perciò que' possedimenti nel bilancio generale dello stato figuravano ed erano veramente e costantemente passivi. Nondimeno la repubblica ci trovava il suo conto nel conservarli; perchè la loro posizione geografica ed i loro porti giovavano, se non a far rifiorire, ad arrestare almeno il decadimento del suo già troppo illanguidito commercio; e le conservavano tuttavia una qualche importanza militare nel Mediterraneo. Del resto non si dirà mai, che provincie, le quali a mantenersi abbisognano de' sussidii delle altre parti dello stato, siano elementi di potenza e di forza materiale pel governo che le possiede) nel possedimento de'porti e delle coste che tuttavia gli rimanevano sulla sponda orientale dell'Adriatico e nel mar Jonio; ed inviarvi costantemente forze di terra e di mare più o men numerose, a difesa del confine dalle aggressioni turchesche, ed a sicurezza della privata navigazione; non poteva più avventurarsi, per viste diverse da quelle della propria indipendenza, ad imprese di guerra che ponendola in conflitto con potenze di forza incomparabilmente maggiore, sarebbero tornate sempre a suo danno; ma doveva invece riporre negli accorgimenti della politica le principali speranze della propria conservazione. Ma se Venezia era da un canto intimamente compresa dal sentimento della propria dignità, come principe a nessuno soggetto; nè men era risoluta di virilmente difenderla ad ogni patto". Inoltre deplora il cav. Mutinelli, *Annali Urbani di Venezia*. » Venezia perdeva per la pace di Passarowitz la poco innanzi conquistata Morea. Or aggiunta questa perdita all'altra ben prima fatta delle ricche colonie, avversati già da Francia, da Inghilterra e da Olanda nell' oriente i traffici veneziani, mancante il senato di que'vivi spiriti che un tempo animavanlo, e per mollezza o per consuetudine antica, buona per la libertà dentro, pessima per la difesa fuori, non volendosi accrescere gli eserciti, quando quelli degli altri stati cominciavano ad esser grossi e di miglior disciplina instrutti, Venezia interamente posava le armi, e più non esercitando quella superiorità che l'avea resa d'Italia arbitra, e ben poco influire potendo nella bilancia degli affari d'Europa, principiava allora a perdere per poscia perire". Nel 1719 avendo il veneto ambasciatore Nicolò Duodo terminato due trienni d'ambasceria presso Clemente XI lodevolmente, lo dichiarò cavaliere aurato, ossia dello Speron d'oro. Il Duodo pronunciò allora un eruditissimo encomio del zelo, pietà e vigilanza virtuosa del Santo Padre. E questi rispose con discorso, lodando la repubblica di Venezia, che in tante occasioni si rese benemerita al mondo cristiano combattendo per la fede; indi discese a descrivere le degne geste del-

la famiglia Duodo antichissima, rilevando che l'ambasciatore in tempi disastrosi avea sostenuto il ministero con frutto della cristianità e applauso di tutta Roma, e con sua intera soddisfazione. La funzione la descrissi nel vol. XI, p. 13. Prima di partire da Roma il cav. Duodo ricevè nella cappella segreta dalle mani di Clemente XI la s. Comunione, e il Papa gli mandò in dono una ricca croce con entro parte del s. Legno della vera, un arazzo esprimente s. Marco, un corpo santo, ed una corona divozionale di pietre preziose legata in oro, col breve dell'indulgenze annesse, tutto e meglio riferendo il n. 444 del *Diario di Roma* del 1720. Gli successe Andrea Cornaro, il quale a motivo de'timori della peste non fece il solenne ingresso in Roma, ma si recò alla 1.ª udienza del Papa col servizio o treno di campagna, presentato dal cardinal Priuli concittadino, dopo esser stato egli prima dal Papa. Il treno ed il cerimoniale sono descritti nel n. 540 del *Diario di Roma*. Intanto la Spagna avendo tolto la Sicilia a Vittorio Amedeo II, questi nel 1720 dovette contentarsi del regno di Sardegna, che la casa di Savoia tuttora conserva; e Carlo VI riunì al regno di Napoli quello di Sicilia cedutogli dalla Spagna. Mentre era nunzio di Venezia Gaetano Stampa arcivescovo di Calcedonia, e già di Toscana, morì Clemente XI a' 19 marzo 1721, e dopo 50 giorni gli successe Innocenzo XIII, che da prelato avea portato a Venezia lo *Stocco e Berettone ducale* benedetti al doge Morosini il *Peloponnesiaco*. Sapendo questo Papa che nel 1722 due squadre turche si raggiravano intorno l'isola di Malta per assalirla, mandò a'cavalieri generoso soccorso per difendersi, ed altri ancora gliene procurò, eccitando i principi cristiani a collegarsi con essi; e i veneziani diedero opera a grandi armamenti marittimi, ed inviarono tosto ragguardevoli forze a guarentire l'isole Jonie, che sarebbonsi trovate esposte al 1.° attacco. Nello stesso anno il Papa, secondo il costume de' suoi predecessori, decorò l'ambasciatore Cornaro dell'insegne cavalleresche: la spada gliela cinse il fratello d'Innocenzo XIII, duca di Poli, e gli speroni il cav. Pfyffer capitano degli svizzeri pontificii. L'ambasciatore si recò al Quirinale con 9 carrozze, la 1.ª co'fiocchi d'oro, la 2.ª di seta color d'oro, la 3.ª di seta e oro la 4.ª e 5.ª di seta nera, le altre 4 senza fiocchi; ed ebbe poi i soliti sagri donativi. Questi e la funzione sono descritti ne'n. 810 e 813 del *Diario di Roma*. In questo mentre il doge Cornaro, giunto all'età di 75 anni, morì tranquillamente a' 12 agosto 1722. Il suo cadavere fu sepolto nella chiesa di s. Nicola da Tolentino, della quale in una cappella la famiglia ha onorevole memoria. In essa egli aveva fatto erigere nel 1720 due monumenti a'personaggi principali de'suoi antenati.

39. *Alvise III Sebastiano Mocenigo CXII doge*. Avea aumentato le domestiche glorie, che certamente furono molte, allorquando applicatosi alla milizia marittima, salvò pubblici guerreschi legni, e quando deputato nell'Albania per fermare i confini fra la repubblica e l'impero ottomano, prestando l'opera sua faticosa, ottenne alla patria maggiore spazio di terreno. Avea eziandio sostenuto onorevolmente il peso delle magistrature, il governo di alcune provincie, e 3 generalati prima di ascendere alla sede ducale. Oltre a'riferiti meriti, gli è dovuta gran lode per la nobiltà del suo carattere integerrimo e generoso, largendo con molta profusione a favore de'suoi simili, ove la circostanza lo esigeva, non solamente gli appuntamenti relativi alle sostenute cariche, ma ancora delle somme ragguardevoli di famiglia. Nondimeno eletto doge a'24 agosto 1722, per avere avuto a competitore Carlo Ruzzini che poi gli successe, che tante virtù e patrie benemerenze rendevano raccomandato, tale fu la pubblica meraviglia di questa posposizione e di vedergli preferito il Moceni-

go, che tutti ne incolparono la cecità della fortuna. E vi ebbe ancora un accademico *rinvigorito*, il quale in una sua *Lettera ad un amico*, che pubblicò, volle provare che alla fortuna si era pur congiunta la giustizia. Il Moschini che tutto ciò riporta nella biografia, inoltre nel *Compendio della storia di Venezia*, dicendo che nell'ultima guerra erasi fra gli altri segnalato il Mocenigo, soggiunge, n'ebbe questi la dignità di doge; e come in lui si era premiato un cittadino chiarissimo nelle cose della guerra, così di poi in Carlo Ruzzini fu ricompensato il politico cittadino. Innocenzo XIII morì a'7 marzo 1724, ed a' 29 maggio gli successe Benedetto XIII, che nel 1668 avea vestito l'abito religioso de'domenicani nel convento di s. Domenico di Venezia, al quale a'7 agosto ne rinnovò la memoria col breve *Quod inter*, rispondendo a'frati che si erano con lui congratulati. Indi a'21 novembre dichiarò uditore di Rota veneziano il patrizio Federico Cornaro, a cui poi a'22 novembre 1729 sostituì l'altro patrizio veneto Carlo Rezzonico, che più tardi divenne Clemente XIII. Inoltre Benedetto XIII creò cardinale il nobile veneziano d. Angelo Maria Quirini, e il nobile friulano d. Leandro Porzia, ambedue benedettini cassinesi. Notai, descrivendo l'*Ospedale di s. Maria e s. Gallicano* di Roma, che il Papa gli ottenne dalla repubblica l'annuo assegno di scudi 300. Continuando nell'Italia la lotta fra gl'imperiali e gli spagnuoli, il senato ricusò di collegarsi con essi, conservando la neutralità; di più fece resistenza prima all'ambasciatore di Carlo VI e poi a quello di Luigi XV re di Francia, i quali pretendevano di poter introdurre liberamente in Venezia e senza il pagamento d'alcun diritto tutti gli effetti appartenenti alle loro case. Addottrinata la repubblica da lunga esperienza, temendo pur sempre che i turchi, senza ragionevole causa, potessero insorgere a suo danno, nel 1728 ordinò con gran dispendio il risarcimento e l'ampliazione delle difese di Corfù, gravemente danneggiate nell'ultima guerra e poco men che distrutte dal vasto incendio della notte del 28 ottobre 1718, in cui due fulmini colpivano due polveriere. Nello stesso 1728 Carlo VI recatosi a *Trieste* solennemente proclamò che la navigazione dell'Adriatico dovea esser libera a'suoi stati, ad onta delle proteste de'veneziani, già fino dal 1717 avendone dichiarato franco il porto, con notabile pregiudizio del commercio veneto. Nel 1730 morto Benedetto XIII, fu eletto Clemente XII a'12 luglio. Intanto ricorrendo nel seguente novembre l'anno secolare della peste, che non più avea afflitto Venezia, tenendosi ciò per le trascorse vicende veramente prodigioso, comandò il senato che ne'giorni 26, 27 e 28 si dovessero rendere pubbliche e solenni grazie alla B. Vergine nella sua chiesa della Salute splendidamente addobbata, coll'intervento nel 1.° giorno del doge e della signoria, che vi si recarono processionalmente, delle scuole grandi, de' teatini e de'gesuiti; nel 2.° con quello del patriarca e del clero secolare; nel 3.° con quello di tutti i monaci e frati della città. Il cav. Mutinelli descrive le sagre funzioni e il mobile ponte di legno costruito sul Canal grande per facilitare il tragitto a'nominati e al popolo, e quelle pure celebrate nel 1830 pel 2.° anno secolare, coll'intervento del municipio, del patriarca e de' due cleri, di cui feci già parola dicendo della cessazione della peste e dell'adempito voto nella costruzione del magnifico tempio, colla costruzione de'due detti ponti, ricordando l'annalista i due opuscoli impressi nel 1830 in Venezia nella tipografia Alvisopoli dall' editore Milesi: *Ragguaglio della veneta peste dell' anno 1630 ec., aggiunte le solennità dell'anno secolare 1730. Narrazione del solenne triduo celebrato in s. Maria della Salute nel 2.° anno secolare della cessazione della pestilenza.* — Avvilita la città d'Ancona, languente il suo

commercio, accorse Clemente XII a farla risorgere e rinascere a doviziosa vita, con accordarle a' 12 febbraio 1732 il porto franco; e perchè divenisse porto di 1.° ordine, tanto necessario allo scalo di Levante, vi edificò un grandioso molo, per ricevere nel porto qualunque legno da guerra, ed inoltre vi fabbricò un superbo Lazzaretto che riuscì un capo d'opera e forse vinse in perfezione ogni altro. Questo ho voluto qui ricordare, poichè l'illimitate franchigie accordate da Carlo VI al porto di Trieste, unito al porto franco concesso da Clemente XII ad Ancona, riuscirono di gravissimo danno al commercio di Venezia. Il dispiacere che produsse ne' veneziani, probabilmente contribuì ad inasprire poco dopo il disgustoso avvenimento che vado a narrare col Novaes, *Storia di Clemente XII*. Nel passare, circa la metà di giugno, per le vicinanze del palazzo di Venezia in Roma una delle pattuglie che di notte solevano invigilare alla quiete della città, alcuni servitori dalmatini dell'ambasciatore veneto cav. Zaccaria o Nicolò Canal, per impedirne il passaggio uscirono a battersi con que' soldati in tal maniera, che nella zuffa restarono morti 3 servitori ed un soldato. Giunta la nuova a Venezia, il senato richiamò da Roma il suo ambasciatore, e licenziò da' suoi stati il nunzio Stampa, che da quando lo avea inviato Clemente XI non era stato ancora rimosso, finchè gli fosse data soddisfazione richiesta al governo di Roma. S'interpose l'ambasciatore di Francia Saint-Aguan per la concordia, ma Clemente XII avendo fatto compilare pubblico e formale processo dell'occorso, e trovata a suo favore la manifesta giustizia, ricusò costantemente di accettare qualunque proposizione su questa materia. Volle anzi onninamente che il suo nunzio Stampa ritornasse in Venezia con tutti gli onori cui si dovevano; e così successe, restituendovisi il prelato, principalmente per opera del suddetto cardinal Quirini, in occasione che dal suo vescovato di Brescia si conduceva in Roma, ed egli ne tratta ampiamente ne' suoi *Comment. hist.*, t. 3, cap. 5. E di questa differenza non più se ne parlò. Il conte Girolamo Dandolo racconta il fatto con alcune lievi varianti a favore della repubblica, coll'autorità dell'altro veneto contemporaneo Diedo. Il doge Mocenigo venne a morte a'21 maggio 1732, ed il suo cadavere colla solita pompa fu sepolto nella chiesa de' ss. Gio. e Paolo, ove la famiglia di lui ha magnifici monumenti. A suo tempo fu per l'ultima volta compilato lo statuto veneto con addizioni e indici: *Novissimum Statutorum Venetarum Legum volumen duabus in partibus divisum, Aloysio Mocenico Venetiarum Principi dicatum*, Venetiis ex ducali typographia Pinelliana. Inoltre nel suo dogado e nel 1727 fu costruito quello splendidissimo Bucintoro, che brevemente descrissi nel § XVIII, n. 13.— *Carlo Ruzzini CXIII doge.* N' era degnissimo per quanto già dissi di lui, pe' doni dell'intelletto coltivato presso i somaschi nel collegio della Salute, come per le molte decorose e importanti ambascerie sostenute con tanta gloria e utilità della patria, che gli acquistarono eminente riputazione. La Spagna fu la 1.ª ad accoglierlo per ambasciatore, poi l'ebbe Vienna e l'ammirò sì per la lega che seppe stringere con Pietro I imperatore delle Russie, sì per l'accortezza che fece brillare al congresso di Carlowitz. Fu spedito a Milano e Costantinopoli, là per complimentare Filippo V, qua Achmet III, ed egli piacque all'uno e all'altro, e nuovamente fu mandato a Costantinopoli, poichè ne' congressi d'Utrecht e di Passarowitz era stato gran fautore della pace che finalmente l'Europa ne ottenne. Intanto gli si era conferita la 2.ª dignità della repubblica, creandolo procuratore di s. Marco, ma niuno più di lui era degnissimo d'averne la principale, e la conseguì a'2 giugno 1732 in età d'80 an-

ni. Egli non la volea, occupato, secondo il suo costume, negli studi della politica e della letteratura, e nella meditazione della morte. Nella guerra per la successione di Parma, cui la morte dell'ultimo de'Farnesi, avvenuta nel 1731, dava pretensione all'infante d. Carlo, come figlio d'Elisabetta Farnese, il senato fu dagli ambasciatori di Francia e Spagna per parte de'loro re Borboni invitato ad abbracciare il loro partito, il 1.° facendogli sperare l'acquisto del ducato di Mantova, il 2.° promettevagli l'aiuto delle sue flotte, in caso di nuova guerra col turco; nè l'Austria, benchè men larga promettitrice, mostravasi meno sollecita di trarre a se la repubblica, insistendo sulla necessità di congiungere le loro forze, onde opporre più vigorosa resistenza a're Borboni, i quali palesemente aspiravano a ridurre l'intera Italia alla divozione della loro casa. Ma la repubblica, riferisce il conte Girolamo Dandolo, tenendosi sempre ne'termini della maggior diplomatica officiosità, sottraendosi ad ogni impegno, rispondeva agli uni ed agli altri, tenersi da lei in gran pregio le prove d'amicizia e di stima di così potenti sovrani; nutrire i loro medesimi sentimenti verso di loro; non avere però alcun particolare interesse d'entrare a parte delle loro rivalità e contese; dovere invece, per quanto era da lei, conservare il gran beneficio della pace a'suoi popoli, che ancora risentivano gli effetti de'gravi carichi sostenuti nel corso dell'ultime guerre co'turchi, perciò essere risoluta di conservare la più perfetta neutralità. Nondimeno previdente, inviò un provveditore generale in Terraferma, e provveditori straordinari nelle provincie a diritta e a sinistra del Mincio; poneva in buono stato di difesa le sue fortezze di Lombardia e del Friuli; raccoglieva un giusto esercito di 24,000 uomini sotto il governo di quello stesso maresciallo di Schoulembourgh che l'avea egregiamente servita nell'ultima guerra; assegnava le vie militari per le quali soltanto era lecito alle truppe alemanne attraversare lo stato veneto; le faceva tenere costantemente in osservazione dalle proprie, ed ingiungeva alle medesime, che ad impedire ogni deviazione dalla linea tracciata, l'avessero a fiancheggiare in numero sufficiente, ed a poca distanza, durante il passaggio. Ciò nondimeno il territorio veneto non andò sempre illeso da violazioni e guasti inseparabili da tale stato di cose. Ma se la repubblica, o per sorpresa o altra causa non potè sempre impedirle, non tralasciò di chiedere prontamente la dovuta riparazione ai belligeranti. Nel dogado del Ruzzini, Venezia vide la 1.ª estrazione del *Lotto* a'5 aprile 1734, ed a'6 gennaio del seguente anno egli morì. Sebbene la grande sua età non lasciasse speranza d'averlo vivente per lungo tempo, non ostante la città rimase afflitta udendone l'annunzio. Il doge Ruzzini fu pieno di filosofia, religioso in parole e in fatti, come pure può rilevarsi nel n. 6 di questo §, parlando del dogado 23.° e di sua sepoltura in s. Maria in Nazaret. Scrisse molte carte di ciò che avea veduto e praticato; e nella vita che pubblicò di lui l'Arrighi si ha qualche saggio del modo come scriveva e sentiva. — *Luigi Pisani CXIV doge*. Avea contrastato al predecessore il principato, come quello cui non mancavano pregi per renderlo caro al popolo veneziano e al patriziato. Bello della persona, univa a soavità di parlare, gentilezze di maniere, copia di ricchezze congiunta a liberalità d'animo, spirito di religione, che si manifestava per ogni suo detto e fatto. La patria ebbe d'uopo di lui in rilevanti circostanze, e mai non rimase delusa nella fiducia posta in esso. Lo mandò giovanissimo in Francia ambasciatore a Luigi XIV, quando Europa era in movimento per la successione di Spagna, e il vide tornare amico a quel gran re. Divenuta Anna regina d'Inghilterra, l'inviò a felicitarla, e vi andò sì magnifico che diceasi con lui viaggiare la

maestà del veneto senato. Fu onorato di una 3.ª legazione più vicina e più mite, allorchè Carlo VI si portò a Milano. Savio del consiglio, ottenne fama di uomo giusto e prudente; procuratore di s. Marco, ne onorò il grado colla splendidezza; riformatore dello studio di Padova, protesse le scienze e le arti, ed ebbe in quel celebre liceo eretta a lui una statua. Finalmente divenuto doge a' 17 gennaio 1735, ne sostenne l'altissima dignità con tanto decoro che poteva dirsi re. Clemente XII promovendo lo Stampa dalla sua lunga nunziatura di Venezia a segretario de' vescovi e regolari, e poi fu creato cardinale nello stesso 1735, dalla nunziatura di Polonia trasferì a questa Giacomo Oddi arcivescovo di Laodicea. Trovo nell'*Arte di verificare le date*, che il senato ad esempio di Carlo VI e di Clemente XII, che aveano dichiarato franchi i porti di Trieste ed Ancona, nel 1736 stabilì il portofranco di Venezia. Guerreggiando Carlo VI e la Spagna, il Papa per difendere da ogni pericolo i suoi sudditi aumentò le milizie in Comacchio e in Ferrara, ed aggiunse un presidio alla Mesola, fortificando la bocca del Po per assicurar meglio il porto Adriano, e vi eresse una baracca di legno con 20 soldati e due cannoni. Se ne ingelosirono i confinanti veneziani, e non ottenendo la remozione di quell'opera, costruirono dalla parte opposta un castello, fortificato con opere esteriori e il presidio di 100 uomini. Lagnatosi il Papa, come contrario alle convenzioni stipulate a Venezia nel 1644, la vertenza non cessò che nel seguente pontificato, in cui si stabilirono o meglio si ripristinarono i confini del Ferrarese e abbatterono quelle opere. Questo non impedì che nella promozione delle Corone creasse cardinale Rezzonico uditore di Rota, a cui sostituì l'altro veneziano Giovanni Molino nel 1739. In questo promosso il nunzio Oddi alla nunziatura di Lisbona, e fu poi cardinale, da quella di Firenze trasferì in questa di Venezia Gio. Francesco Stoppani arcivescovo di Corinto. Si notò che in detto anno l'ombrella in Venezia, pel 1.° ad usarla fu il patrizio Michele Morosini. Avendo i turchi mosse le armi in Ungheria, l'imperatore e il Papa invitarono la repubblica a collegarsi, ma ella volle restare neutrale. Bensì fece varie spedizioni marittime per raffrenare i corsari di Tripoli e di Tunisi; e sostenne un vivo alterco cogli stati generali d'Olanda. Narra l'*Arte di verificare le date*, che nel 1740 Clemente XII collo stabilire la fiera franca di *Sinigaglia* (ma in tale articolo la dissi originata nel 1200 e confermata da Paolo II), eccitava la gelosia del senato, il quale proibiva a' veneziani di portarvisi. Il Papa per rappresaglia vietava a' suoi sudditi ogni commercio co' veneziani. Questa rottura che poteva avere dispiacevoli conseguenze, sospesa dalla sua morte avvenuta a'6 febbraio, fu interamente sopita da Benedetto XIV che gli successe. Morto sul finire di detto anno l'imperatore Carlo VI, mancando la discendenza maschile dell'augusta casa d'Habsburg, che per più di 4 secoli avea governato l'impero, lasciò erede universale la sua primogenita l'arciduchessa Maria Teresa, moglie di Francesco duca di *Lorena* e granduca di *Toscana* (*V.*). Tosto fu riconosciuta da' sudditi per regina d'*Ungheria* e *Boemia*, e sovrana di tutti gli stati e dominii dell'inclita casa d'*Austria*, onde dichiarò il consorte correggente dell'austriaca monarchia; ma a'3 novembre Carlo Alberto elettore di Baviera pubblicò una protesta di sue pretensioni a tale monarchia, per cui insorse la strepitosa e lunga guerra di successione alla medesima. Tale disputa prolungò la sede vacante imperiale pel mancante voto della Boemia, siccome contrastata, il cui re era uno degli elettori, quando Carlo Alberto impadronitosi a'19 dicembre della capitale Praga, si procedè all'elezione dell'imperatore a Francfort, ed a'24 gennaio 1741 ne restò eletto lo stesso prin-

cipe col nome di Carlo VII. In questo mezzo, il doge Pisani, dopo che la fortuna gli avea fatto provare il conforto di tutte le grandezze, lo rese eziandio segno a dure vicissitudini, tratto tratto privandolo d'alcuno de' più cari e stretti parenti. Egli però, da vero cristiano, innalzando gli occhi al cielo, si rassegnava alla divina volontà, la quale improvvisamente il congiunse a quelli a' 13 giugno dello stesso 1741, di 78 anni. — *Pietro Grimani CXV doge.* Con esso Venezia, dichiara il suo biografo Moschini, ebbe un principe *pien di filosofia la mente e 'l petto;* della quale filosofia egli avea dato solenni argomenti sì nell'interne magistrature, sì nelle legazioni illustri che dalla patria gli vennero tranquillamente affidate. Riformatore dello studio di Padova, si mostrò sollecito del maggior avanzamento del sapere in guisa che que' professori, caldi d'animo gratissimo, in esso gl'innalzarono una statua di marmo. Ambasciatore alla regina d'Inghilterra Anna, in Londra nella reale accademia parlò di scienze applauditissimo, sicchè il gran Newton, che la presiedeva, lo propose e ne fu acclamato socio d'onore. Ambasciatore alla corte di Vienna, presso l'imperatore Carlo VI, egli strinse la lega contro la Porta ottomana, e lo asserisce l'encomiato biografo. Compiuti sì distinti pubblici uffizi, tornato in Venezia, visse tra' letterati e tra' libri. Passava le ore precipuamente co' gesuiti Bettinelli e Cordara, e col conte Francesco Algarotti, i quali ne' propri scritti il celebravano; e fra gli esterni erangli amici lo Zanotti di Bologna, e il lirico Rousseau, che pure ne' loro versi resero eterno il nome di lui. Molte dediche di libri gli furono fatte, giacchè si sapeva quanto egli proteggesse e compensasse il sapere. La sua biblioteca, raccolta da lui nel proprio palazzo a s. Polo, era singolamente ricca di volumi di letteratura e storia, e chi vi entrava, tosto prendeva affetto del suo signore, che ci avea messo belle latine iscrizioni in onore della famiglia e ad eccitamento degli studi. Poteva degnamente vivere fra' letterati qual peritissimo negli idiomi italiano, latino e francese, qual buon cultore della poesia, onde ebbe posto in Arcadia col nome di *Almiro Elettreo*, e qual profondissimo nella scienza astronomica. Col complesso delle narrate doti, il Grimani fu eletto doge a' 30 giugno 1741. Appena scoppiata la guerra per la successione della monarchia austriaca, aspirando ad essa anche il re di *Spagna* Filippo V, ad onta di aver accettata la Prammatica Austriaca di Carlo VI, quando vivea, perchè l'imperatore Carlo V re di Spagna avea fatta cessione a Ferdinando I suo fratello, e perciò pretendeva che mancata la discendenza maschile dovesse tornare alla Spagna, non rammentando, o non volendo valutare la rinunzia da lui fatta nel trattato di Londra del 1718 degli stati d'Italia e Fiandra, sui quali più specialmente fondava le sue pretensioni. Fatto un poderoso armamento, altro ne ingiunse al suo figlio l'infante d. Carlo divenuto re delle due *Sicilie* nel 1734; e quando la sua sposa Maria Amalia di Polonia e di Sassonia nel 1738 erasi recata a Napoli, splendidissimo fu l'accoglimento fatto da' veneziani nel passaggio de' loro stati e in Venezia. In pari tempo *Francia* e *Prussia* combattevano l'erede di Carlo VI, altrettanto facendo diversi principi minori collegati co' maggiori. Maria Teresa dall'altro canto inutilmente cercò allearsi con varie potenze, volendole persuadere a non lasciar crescere di soverchio l'aumentata possanza de' Borboni, e di non permettere l'abbassamento di casa d'Austria, dalla cui conservazione e forza dipendeva la libertà e salute della Germania, e delle stesse potenze marittime. Per parte della repubblica di Venezia presto si conobbe, che secondo le saggie massime di neutralità adottate, faceva bensì considerabile aumento di truppe in Terraferma, solo però per fare rispettare i suoi princi-

pii. Inutili furono le lusinghe e gl' inviti da ogni banda, ma il doge Grimani tenne fermo il governo nel prudente suo divisamento. Tra'saggi provvedimenti, nella guerra che divorava l'Italia, onde garantirsi dalle ostilità de'due partiti, s'inviò sulle rive dell' Adige la suddetta armata di 24,000 soldati, qualche distaccamento de' quali venne distribuito ne' principali posti sulla frontiera del Mantovano, da Valeggio fino a Ponte Molino. Questa precauzione non impediva che gli stati veneti non provassero, come gli stati neutrali d'Italia, gl'incomodi prodotti dal passaggio delle truppe; serviva però a contenere le guerreggianti milizie ne' limiti della moderazione. Nel 1745 il senato resistè alle sollecitazioni del conte d'Holderness, onde dichiararsi per Maria Teresa, la quale nello stesso anno divenne imperatrice, perchè alla morte di Carlo VII successe il marito Francesco I, rientrando così lo scettro imperiale nella casa d'Austro-Lorena. La repubblica sempre ferma e salda nel sistema neutrale, le sue differenze sia co'turchi, sia con altri si terminavano ormai sempre con pacifiche negoziazioni, e al più collo sborso di somme di denaro più o meno considerevoli. Benedetto XIV promosso il nunzio Stoppani alla nunziatura dell'impero, e poi fu cardinale, nel 1743 gli surrogò Martino Innico Caracciolo napoletano, arcivescovo di Calcedonia, in tempo della cui nunziatura e nel 1745 per l'arresto fatto di un reo pochi passi lungi dal palazzo Gritti, residenza del nunzio, non pare che producesse conseguenze, sì perchè in Roma i Papi non volevano più tollerare l'*Immunità (V.)* locale delle franchigie, sì perchè dalla repubblica costantemente fu negata in Venezia. Finalmente nel 1748 si pacificò l'Europa, e l'Italia riacquistò la sua quiete col trattato di Aquisgrana, senza che la repubblica vi prendesse parte. Il Muratori terminando gli *Annali d'Italia* col 1749, loda la serenissima repubblica di Venezia pel contegno tenuto nell'ultima guerra, anche per non aver accresciuto i pubblici aggravii, non ostante i dispendii sostenuti per le precauzioni usate nella buona custodia delle città e fortezze; per le sue antiche leggi, per la sua savięzza, e come tutta intenta perchè regnasse ne' suoi popoli la tranquillità, la giustizia ed il traffico. Il suo continuatore, col quale d'ora in poi procederò, cav. Antonio Coppi, *Annali d'Italia dal* 1750 *al* 1845, parlando dello stato politico dell'Italia nel 1750, dice che Venezia cogli stati di Terraferma, che s'inoltravano fra la Lombardia Austriaca sino a Crema, e colla Dalmazia ed altri stabilimenti in Levante, si governava in forma aristocratica, é dirigeva tutte le sue osservazioni a conservarsi nello stato in cui era, così le repubbliche di *Genova* e di *Lucca*, prescindendo dalla repubblica di s. *Marino* per la sua piccolezza insignificante. La repubblica veneta aveva una popolazione di circa tre milioni di sudditi. Avrebbe quindi potuto prendere qualche parte negli affari generali d'Europa; ma dividendo i suoi nove milioni di ducati di rendita in mantenere forze di terra e di mare, con 12, o 15 bastimenti di alto bordo, non aveva una forza sufficiente per livellarsi colle altre potenze marittime, e le truppe che consistevano in 18,000 uomini ad altro non servivano che all'interno servigio del paese. Tutti gli ordini poi della repubblica, una volta buoni, erano già per la loro decrepitezza in decadenza. Tuttavia prove di energia le leggo nel conte Girolamo Dandolo, col dire che dopo la pace d'Aquisgrana, quando l' Austria proponevale lo scambio d'alcuni piccoli territorii veneti confinanti col Milanese e col Trentino, con altri austriaci nell' Istria, il senato vi si rifiutò con fermezza senza neppur bilanciare il vantaggio o il danno, per temere gli effetti che sogliono derivare dalle troppo facili condiscendenze degli stati minori verso i maggiori. Altra prova è la narrata dal medesimo, che per

averla io non senza diffusione discorsa in diversi articoli conviene tenerli presenti per meglio chiarire il grave argomento, e qui per brevità semplicemente l'indicherò in corsivo. Narra dunque l'encomiato conte Dandolo: » Forse non altro fine che quello di non mostrare debolezza, ebbe pur la contesa nella quale in quel tempo medesimo impegnavasi la repubblica, circa il diritto di nomina al patriarcato di *Aquileia*, la cui diocesi abbracciava anche la parte del Friuli dominata dall'Austria; estendendo poi la giurisdizione metropolitica sopra più vasto territorio. Io non so, se come pretende il Darù sulla fede del Diedo, realmente sussistesse fra l'Austria e Venezia una convenzione d'antica data, giusta la quale questo diritto esercitar si dovesse da'due governi con alternativa costante, o se abbia invece avuto luogo, come affermasi dal Cappelletti, soltanto sotto il regno di Maria Teresa. Ciò a me poco importa, quando si conceda ciò che il Cappelletti stesso concede: voglio dire, che qualche controversia sia insorta anche prima di Maria Teresa; e che dopo la sua assunzione al trono sia realmente seguito il convegno in questione. Se non che la repubblica seguitando l'usato sistema, anche dopo conchiuso l'accordo, faceva assegnare al patriarca di Aquileia un coadiutore con futura successione. Allora l'Austria protestò, ma senza frutto, perchè la repubblica opponeva alle sue pretese l'antica consuetudine. I goriziani dall'altra parte rinnovavano con sempre maggior impegno l'istanze già fatte in altri tempi, per ottenere un vescovo loro proprio. Nessuno, per oggetto in sostanza non grave, avrebbe voluto oltrepassare i termini delle dispute diplomatiche. Si prese allora il partito di assoggettare la decisione della controversia al terminativo giudizio di Benedetto XIV Pontefice, il quale pronunziava che i veneziani serbassero l'antico diritto di eleggere il patriarca, e gli austriaci invece si avessero in Aquileia un vicario apostolico per la parte della diocesi ad essi soggetta. L'Austria se ne contentava. Non egualmente la repubblica, la quale pretendendo che la circoscrizione della diocesi offendesse il diritto da lei propugnato, non solo protestava, ma troncava eziandio ogni relazione diplomatica con Roma, e minacciava altresì di ricorrere a più vigorosi partiti. Allora la corte di Sardegna, offrendosi mediatrice, proponeva di sopprimere il patriarcato, e di sostituirgli due arcivescovati in *Udine* ed in *Gorizia*, ad ognuno de'quali sarebbesi nominato dal rispettivo principe territoriale. Ma il senato, com'era a prevedersi, non volendo saperne di limitazioni, respingeva anche questa proposta; l'Austria si atteneva al giudicato da Roma; ed il Papa, malcontento della repubblica, dichiarava di lasciare le conseguenze del conflitto alla responsabilità di chi lo aveva suscitato. Benchè tardi, il senato finalmente si avvide che la controversia non meritava rumore sì grande, ed accoglieva il progetto sardo, non perchè più vantaggioso, ma perchè toglieva ogni causa di nuovi dissidii". L'*Arte di verificare le date* racconta che nel 1750 il senato entrò in discordia colla s. Sede.» Per patto, già da gran tempo convenuto fra gli arciduchi d'Austria ed i veneziani, doveano le due potenze godere a vicenda il diritto di nominare il patriarca d'Aquileia, ma gli arciduchi non avevano mai esercitato questo loro diritto, dacchè nominando i patriarchi d'Aquileia essi medesimi i loro coadiutori, questi ottenevano l'approvazione del senato, e venivano muniti di bolla pontificia che ordinavali alla successione; ora l'imperatrice regina reclamò contro a questo uso; e Papa Benedetto XIV, scelto per arbitro di tale contestazione, diede il suo giudizio in forma di breve, nel 19 novembre 1749, col quale mentre confermava al senato di nominar solo il patriarca d'Aquileia, stabiliva nella parte austriaca di questo patriarcato

un vicario apostolico, onde i sudditi dell'imperatrice regina non sottostare dovessero alla giurisdizione di potenza straniera. Tale accomodamento spiacque al senato, il quale dimostrava apertamente il suo disgusto al Santo Padre; se non che Benedetto XIV, nullo riguardo avendo alle sue lagnanze, con altro breve de'27 giugno 1750 creò vescovo *in partibus* e vicario apostolico di Aquileia il conte di Atimis canonico di Basilea. Scoppiava allora il risentimento del senato: richiamò da Roma il suo ambasciatore, intimò al nunzio residente in Venezia di sortire dagli stati della repubblica, fece armare i vascelli e le galere, reclutò ed aumentò le milizie terrestri, risoluto di sostenere ad ogni costo le proprie pretensioni. A tanto minaccioso apparecchio il Pontefice non opponeva che una saggia e moderata dichiarazione, la quale metteva la s. Sede fuori di causa, e lasciò l'imperatrice regina e la repubblica definire da se le loro differenze. I re di Francia e di Sardegna s'interposero quali mediatori, e mercè loro fu terminato questo affare nel 1751. Fu soppresso il patriarcato di Aquileia, e venne divisa quella diocesi in due arcivescovati, uno di nomina del senato per la parte riguardante il Friuli veneto, e l'altro pel Friuli austriaco di nomina degli arciduchi. Udine era la sede del 1.° e Gorizia dell'altro". Presso a poco l'annalista Coppi racconta altrettanto, rilevando principalmente sulla contesa, più disgustosa che seria. La diocesi del patriarca d'Aquileia, residente in *Udine* città veneta, si estendeva sopra una parte del Friuli austriaco. Quindi continue dispute per la giurisdizione vescovile, mal sofferendo l'Austria che un prelato straniero avesse tale autorità sul suo territorio. Dopo lunghe controversie i due governi avevano fatto un compromesso nel Romano Pontefice, il quale credette di provvedere al bene della Chiesa col deputare un delegato apostolico che dipendendo immediatamente dalla s. Sede, esercitasse provvisoriamente gli atti vescovili nella parte austriaca, fintantochè non fosse terminata la questione. Dispiacque il provvedimento alla repubblica, e ne fece forti lagnanze e proteste presso il Papa; e vedendo le medesime essere inutili, nel 1750 richiamò da Roma il suo ambasciatore (partì a' 19 luglio), intimò al nunzio pontificio di partire da Venezia, e prese qualche disposizione quasi volesse venire alle armi. Il Papa appigliossi a'benefizi del tempo. Nel 1751 i veneziani, che sdegnosamente aveano ricusato di aderire al temperamento provvisorio preso da Benedetto XIV, si appigliarono a prudenti consigli per terminare la questione. Stringendo i negoziati colla corte di Vienna, incaricarono il cardinal Rezzonico loro nazionale acciò col cardinal Millini ministro austriaco in Roma trattasse l'affare. Convennero questi » di proporre al Sommo Pontefice la soppressione del patriarcato d'Aquileia, e la creazione di due arcivescovati fra di loro indipendenti, uno in Udine per la parte della diocesi compresa nel territorio veneto, e l'altro in Gorizia per quella esistente nel dominio austriaco". Piacquero queste proposizioni, il Papa le confermò, e così ebbe fine ogni contesa. Aveva Benedetto XIV nel 1747, ad istanza del senato veneto, creato cardinale il patrizio Daniele Delfino patriarca d'Aquileia, quindi soppresso quel patriarcato, lo dichiarò 1.° arcivescovo d' *Udine* (nel quale articolo non solo parlai della discorsa grave vertenza, ma dissi pure delle due medaglie fatte coniare pel suo componimento e pe'fissati confini tra' due stati) conservandogli a vita le insegne e gli onori patriarcali. Il doge Grimani fu degno dell' *Apoteosi Poetica*, che parto dell' ingegno di famigerati poeti, gli consagrò Medoro Rossi nella deploratissima morte, che il tolse al comune amore della repubblica il dì 7 marzo 1752 di anni 71, dopo aver fatto decorare nel palazzo ducale quella sala che

dalla copia degli stucchi ne prese il nome.

40. *Francesco Loredano CXVI doge*. Era stato provveditore sì splendido a Palma, che sembrava non altri lo avrebbe avanzato in munificenza, se fosse andato alle legazioni dell'Austria e della Baviera, alle quali lo si era desiderato. Ma non sì l'animo di lui generoso venivasi celebrando, che più non se ne ammirasse la molta religione. Divoto alla ss. Vergine di Loreto, volle che in altare a lei consegrato si celebrasse quotidiano incruento sagrifizio; eresse un altare al doge s. Pietro Orseolo, ed il tempio di s. Marco, alla fede e tutela di lui soggetto, ne fu arricchito di preziosi ornamenti, e a più esatta disciplina ridotto in ogni ordine de'suoi ministri. A'18 marzo 1752 eletto doge, accolsero con piacere i veneziani la sua scelta, tosto richiamando a memoria l'altro doge Loredano, cioè Leonardo, il quale avea salvato la patria da orribile procella, suscitata da parecchi potenti nella lega di Cambray; se non che in questi tempi la repubblica era in ozio e tranquilla, intanto che l'Europa nuovamente ardeva di fierissima guerra. Nel 1752 Benedetto XIV colla bolla *Sinceritas*, de'13 giugno, suo *Bollario*, t. 4, p. 49, concesse alla repubblica il diritto di nominare in perpetuo i vescovi di Torcello, Caorle e Chioggia, come Pio IV l'aveva accordato pel patriarcato di Venezia. Il governo della repubblica da lungo tempo avea osservato gli abusi introdotti dai sudditi di tentare impetrazioni dalla s. Sede, non tutte in conformità delle leggi venete. Presentandosi pertanto i rescritti provenienti da Roma per ottenere l'approvazione del governo per l'esecuzione, non venivano licenziati che con turbamento della pubblica e privata tranquillità. Volendo dunque il senato prevenire i disordini, nel 1754 pubblicò un decreto con editto diviso in sette articoli, che indirizzò a'suoi governatori delle provincie marittime e terrestri. Il 1.° di detti articoli riguardava la pubblicazione dell'impetrazioni private d'indulgenze, non già per impedire la libertà de'ricorsi, ma perchè avessero da precedere attestati de'vescovi diocesani rispettivi a moderazione di tali ricerche; eccitandosi i suddetti vescovi a non attestare con quella facilità che eccedesse i termini convenienti. Nel 2.° faceasi sapere a'vescovi che non sarebbero licenziati quei rescritti, che i vescovi ponno fare da se stessi, in forza del proprio jus ordinario, delle canoniche disposizioni o di privilegi. Col 3.° si notificava che non sarebbero licenziate dispense matrimoniali, se non si facessero note avanti d'impetrarsi. Col 4.° venivano vietati ricorsi per ottenere riduzione di messe dipendenti da disposizioni testamentarie, senza previa licenza pubblica e senza ascolto degli eredi e degl'interessati ne'testamenti. Il 5.° proibiva a'regolari di ottener qualunque alterazione da quelle regole de' loro istituti con le quali furono accettati nel dominio, senza il previo permesso. Col 6.° vietavasi a qualunque ecclesiastico di far rinunzia di benefizi *ad favorem*, fuorchè le prescritte e permesse da'concilii e da'canoni, o di farle nella curia romana; come pure vietavansi le impetrazioni di coadiutorie *ad futuram successionem* in detti benefizi. Finalmente chiudevasi il decreto dall'articolo 7.° che diceva: In qualunque caso avessero dal principato ad essere concedute le prescritte licenze d'impetrare sopra la materia de'predetti 6 articoli, non doversi ciò fare senza le previe attestazioni degli ordinari. Questo decreto dispiacque a Roma, non già perchè, come alcuni maligni dicevano allora, venivano a scemarsi i profitti della Dateria e delle segreterie delle s. congregazioni o tribunali, o perchè, come altri ancora più maligni divulgavano, fosse questo un tratto vendicativo de'veneziani per la soppressione del patriarcato d'Aquileia; ma perchè veramente in alcune parti venivasi ad offendere l'autorità pontificia. Benedetto XIV fece gravi

lagnanze, per cui si venne a trattare l'affare, senza che si rivocasse il decreto, e solo negli ultimi mesi del suo pontificato, il senato ne sospese l' esecuzione per 4 mesi. Di più nel 1754 Benedetto XIV die' per successore al nunzio di Venezia Caracciolo, Antonio Colonna Branciforte arcivescovo di Tessalonica. Inoltre nel 1754 la repubblica e l'Austria tolsero di mezzo alcune questioni pendenti intorno a' confini di Lombardia. Furono perciò sottoscritti due trattati, uno in Vaprio a' 17 agosto, e l'altro di poi a Mantova a' 10 giugno 1756. Essendo dal 1755 vacante l'uditorato di Rota veneziano, per la promozione del Molino a vescovo di Brescia, il Papa a'6 marzo 1758 lo conferì al patrizio Giovanni Cornaro. Morto Benedetto XIV, dopo 2 mesi e 5 giorni di sede vacante, a'6 luglio 1758 fu eletto Papa Clemente XIII *Rezzonico* patrizio veneziano, già uditore di Rota nazionale, e perciò lo celebrai pure nel volume LXXXII, p. 273, e nella sua biografia eziandio accennai come Venezia e il senato ne giubilarono. Riferisce Bercastel nella *Storia del Cristianesimo*, t. 32, p. 215, che in meno di due giorni giunse in Venezia tale lieta novella, nel momento ch' era raccolto il senato. Appena questo ricevè il dispaccio mandatogli dall' ambasciatore Pietro Correr residente in Roma, si sciolse il congresso, e tutti i senatori corsero al palazzo Rezzonico per attestare alla famiglia del nuovo Papa la loro letizia. Sparsasi questa esaltazione per la città, tutti parvero fuori di se stessi per l'esultanza, ne altro udivansi che voci di gioia. Nel giorno seguente si fece una solenne processione intorno alla piazza di s. Marco per rendere grazie a Dio, coll' intervento di tutto il clero secolare e regolare, di tutte le scuole maggiori ed altre confraternite, e coll'accompagnamento della serenissima signoria e di moltissima nobiltà. La sontuosità delle feste corrispose alla grandezza del soggetto. L' esempio della capitale fu seguito dalle altre città dello stato, ma fra tutte si distinse Padova in modo singolare, specialmente il capitolo, per esserne stato vescovo zelantissimo, munifico ed esemplare. Il fratello degnissimo, modello di virtù e di pietà, d. Aurelio, fu fatto cavaliere della stola d'oro e procuratore di s. Marco dal senato, che inoltre decretò che tutti i primogeniti della famiglia Rezzonico sarebbero cavalieri nati della stola d'oro, e ne fu pel 1.° insignito d. Lodovico primogenito di d. Aurelio, e poi anche egli procuratore di s. Marco, dallo zio Papa dichiarato principe assistente al soglio e gonfaloniere del senato e popolo romano, dignità in seguito da altro Papa, come dirò poi, concessa al fratello d. Abbondio, intanto dallo zio creato *Senatore di Roma*, e quindi da lui sposato a d. Ippolita Boncompagno Ludovisi, con quelle particolarità riferite nel vol. LXIX, p. 162. Gli altri due fratelli, Carlo pel 1.° fu creato cardinale dallo zio, Gio. Battista dipoi ebbe eguale dignità da Clemente XIV. La madre del Papa, Vittoria Barbarigo, parente del b. cardinal Gregorio, ebbe la consolazione d'aver la notizia dell'esaltamento al pontificato del figlio, e si dice che gli mandasse denari, perchè divenuto padre comune lo riteneva bisognoso. Però pochi giorni durò tanta gioia, morendo a' 28 o 29 dello stesso luglio, onde il Papa le fece celebrare un funerale in s. Marco di Roma, ripetuto in altre chiese, altri facendone pur celebrare nel seguente anno per la morte del fratello d. Aurelio, e tutto notai nel vol. XXVIII, p. 59. Nel partecipare Clemente XIII il suo innalzamento alla cattedra di s. Pietro a' sovrani, die' saggio di quello spirito apostolico che l'informava, con amorevoli espressioni e zelo fervoroso esortandoli a procurare all'Europa una pronta pace, che tanto da' buoni si desiderava. Narrai di sopra e feci cenno nella sua biografia, che il senato nel 1754 avea proibito a' sudditi di fare domande alla curia romana senza il suo permesso, tranne le cose spettanti

alla s. Penitenzieria, il che fu cagione di dissensioni con Benedetto XIV, che inutilmente ne domandò la revoca. Però la repubblica pel suo ambasciatore venendo in cognizione che il già suo figlio, ora Papa, nutriva lo stesso desiderio, per singolare riguardo prima sospese nuovamente per 4 mesi, e poi come vado a dire ritirò il decreto. Quindi Clemente XIII colla lettera *A primo*, de' 5 agosto 1758, presso il Guerra, *Epitom. Constit. Apostolic.* t. 2, p. 345, ringraziò la repubblica di Venezia pe' pubblici segni di gioia che avea manifestati nella sua esaltazione al triregno, e pe' distinti onori coi quali avea ornata la sua famiglia; ed insieme esternò la lieta speranza, che la signoria gli desse maggiori contrassegni del suo amore verso di lui, ed erano appunto questi la revoca del decreto, nella quale la medesima signoria non poteva temere pregiudizio alcuno alla sua dignità, poichè ognuno sapeva, che chi ha il potere di fare le leggi, ha pur quello d'abrogarle senza detrimento di sua autorità suprema, molto più se si considera il tempo in cui si fa e in grazia di chi; cioè per le preci d'un figlio dalla divina clemenza innalzato al trono pontificio. Il Bercastel riporta la lettera, scritta al doge Loredano dal Papa due giorni dopo la sua elezione, che riprodurrò per la 1.ª con un cenno della risposta, poi l'altra ricordata de' 5 agosto, la quale pure interessa riprodurre in un alla risposta, per quanto dovrò riferire. Intanto comincio dalla 1.ª lettera. » Appena innalzati, dalla provvidenza del Signore, senza altro merito Nostro, in tempi tanto miseri e calamitosi, al supremo governo della Chiesa, volgiamo il pensiero e lo sguardo verso Vostra Serenità come degno ed illustre capo della Repubblica, che abbiamo sin ora pel nostro nascimento osservata per Nostra dilettissima madre, e che ameremo da qui innanzi, pel grado in cui siamo costituiti di padre di tutti i fedeli, come Nostra figlia, partecipandole con questa lettera scritta di Nostro pugno, questo inaspettato Nostro successo. Siamo però ricolmi di una giusta fiducia, che essendo la medesima interessata a procurare che il Nostro governo riesca a lei di gloria e di utilità alla Chiesa, vorrà assisterci coll'efficacia delle sue orazioni e colla saviezza dei suoi consigli, ed incominciare ancora a felicitarne i principii col cooperare al ristabilimento di una perfetta unione con questa s. Sede, dandoci il tempo ed i mezzi di poter utilmente travagliare come erasi già incominciato col Nostro predecessore. Ne porgiamo a questo fine a Vostra Serenità le più fervorose preghiere, assicurandola, che come ci sarebbe di sommo contento che la Nostra amatissima patria desse agli altri principi cattolici questo pio e generoso esempio di filiale deferenza alle giuste istanze del Vicario di Gesù Cristo, così darebbe ancora a Noi il motivo di approfittarci maggiormente della dignità pontificia per promuovere le sue convenienze, e per implorare in grado di Sommo Sacerdote dal distributore d'ogni bene a Vostra Serenità, alla Repubblica ed ai suoi dominii ogni incremento di gloria e di felicità ec.". A questa amorosa lettera, a' 12 dello stesso agosto rispose colla seguente il doge in nome della repubblica". L' assunzione di Vostra Santità al sommo pontificato è un'opera dello Spirito del Signore, che illuminando la mente del sagro collegio ha mosso la volontà del medesimo a prescegliersela, benedicendo con questo grande e felice successo l'espettazione di tutta la cristianità, ma singolarmente i desiderii della Repubblica nostra, la quale esulta nel vedere alzata al sommo grado di comun padre Lei che finora contraddistinse qual suo prediletto ragguardevole figlio . . . con filiale venerazione c'inchiniamo al bacio de' santissimi piedi ". Alla notizia poi che il senato aveva sospeso per altri 4 mesi il decreto o editto del 1754, Clemente XIII scrisse a'5 agosto al doge Loredano. » Fin

dalla prima udienza che abbiamo dato al cav. Correr ambasciatore di Vostra Serenità, udimmo con molto piacere e con ogni sentimento di riconoscenza le tante dimostrazioni dell' esultanza che la Repubblica tutta avea date per la Nostra esaltazione al pontificato. Commendiamo nelle sagre funzioni quell' insigne pietà colla quale furono date lodi a Dio del felice successo, per ottenerci altresì da Lui la continuazione delle sue misericordie. Ammiriamo parimenti la reale splendidezza nelle sontuose e magnifiche feste, colle quali fu accresciuta nel popolo l'estimazione verso il Vicario di Cristo. E similmente meritarono da Noi tutta la riconoscenza le illustri e gloriose testimonianze di onore, le quali a larga mano sono state profuse su la Nostra famiglia. Ma quello che di molto accrebbe la nostra consolazione, e fu il motivo più forte della nostra allegrezza, è stata la prontezza della nuova proroga di 4 mesi della sospensione del decreto, onde dar luogo a Noi di riassumere il trattato interrotto per la morte dell' illustre Nostro predecessore. Una tale notizia che ci recò il suddetto ambasciatore fu da Noi accolta con molto giubilo, come abbiamo significato al medesimo, ed egli stesso, ne siam ben certi, non avrà lasciato di darne parte a Vostra Serenità, dichiarandole insieme la nostra pronta soddisfazione a ripigliare il maneggio, ed il vivo desiderio di condurlo ad un termine che sia di reciproca soddisfazione. Prima però di far questo, riflettendo Noi a quell'espressioni colle quali il detto ambasciatore accompagnò la notizia dell'accennata sospensione, vale a dire dell'ardente brama che ha il senato di incontrare il Nostro gradimento; eccoci, dilettissimi figli, a significarvi da Noi medesimi, quali sarebbero in tale circostanza i nostri desiderii, che vi preghiamo di voler secondare, protestandovi, che non avrete a dolervi, mentre a Noi sarà a cuore il dare opportuno e salutare provvedimento a quegli abusi che si fossero insensibilmente introdotti. Ciò dunque che a Noi far potete di più grato si è, di togliere, e togliere di vostra sovrana autorità, quel decreto. Eccovi in poche parole epilogata la somma de'Nostri ardentissimi desiderii, nè siavi di grazia fra voi alcuno che si dia, o voglia darsi a credere, essere lesiva del vostro decoro e di quella potestà legislatoria che ad ogni sovrano compete, la Nostra istanza. Chi così pensasse, sarebbe in grande errore, e farebbe altresì a Noi una grandissima ingiuria nel supporre che fossimo capaci di chiedere alla patria ciò che non fosse per tornare in sua onorificenza. Si dà a conoscere, come ad ognuno è ben noto, la podestà del sovrano egualmente nel far le leggi che nell' abolirle, mentre quegli soltanto può toglierle che può formarle. Onde se egli è un atto di sovranità la rivocazione delle leggi, come può darsi che si faccia offesa al diritto del sovrano, a chiederne l'abolizione? Ne sta egualmente salvo il decoro del legislatore, mentre quando temesse che potesse ciò essere di sinistro esempio, onde vi potesse in altri incontri essere pregiudiziale, date di grazia un pensiero alle circostanze presenti, e poi vedrete, se coll'accordare ciò ad un figlio della vostra patria dalla misericordia del Signore esaltato al sublime grado del pontificato, che istantemente ve ne prega, patir possa pregiudizio alcuno il vostro decoro. Ah cittadini amatissimi, non vi sia tra voi chi la pensi diversamente, e siate sicuri che il mondo tutto farà plausi di giubilo alla vostra tanto savia e prudente determinazione. Noi poi ve ne saremo tenuti in particolare maniera, e vi faremo, non solo in presente, a riparo degli abusi, ma anche in avvenire, con significazioni manifesta la grata Nostra riconoscenza. Pensateci con serietà, che Noi intanto rivolti al Principe de' lumi non lascieremo di raccomandare a Lui l'importantissimo affare, acciocchè illumini le vostre menti, accenda i vostri cuori a secondare le No-

stre amorose paterne insinuazioni, che accompagniamo sopra Vostra Serenità e sopra la nostra dilettissima patria con l'apostolica benedizione". Appena giunse in Venezia il breve pontificio, non esitò quasi un momento il senato ad attestare al Papa la sincera sua premura di fare quanto egli bramava, e tre giorni dopo scrisse la seguente lettera. » Mentre con molta riflessione versavasi sopra l'espressioni che nella trascorsa settimana l'ambasciator nostro cav. Pietro Correr ci rappresentò uscite dalla Santità Vostra, le quali mostrarono l'efficace Suo desiderio che si ponesse fine alle insorte differenze coll'annullare il decreto 7 settembre 1754, giunse il pregevolissimo foglio della Beatitudine Vostra, in cui abbiamo conosciuto chiaramente il carattere retto ed ingenuo della Santità Vostra, la quale come capo della Chiesa riconosce la facoltà legislatoria nata colla repubblica e sempre da essa esercitata; spiegandosi Vostra Beatitudine stessa, che qualora succedesse per libera autorità del Senato la sospensione del decreto, ciò non può nè potrà mai recare veruna lesione alla podestà nostra legislatoria. Ciò premesso, Vostra Santità cel richiede con sensi teneri ed affettuosi come una grazia da'suoi attaccatissimi figli. Perciò essendo noi assicurati in un punto così essenziale attinente alle leggi ed alle consuetudini nostre, ci troviamo in grado di dirle di avere in quest' oggi ritirato il decreto 7 settembre 1754 con le carte ch'ebbero a questo relazione. Beatissimo Padre, sia questo un indubitato contrassegno della continuazione del nostro giubilo per vedere la Beatitudine Vostra nostro concittadino, per i segnalati suoi meriti ed egregie virtù esaltato al supremo governo della Chiesa. Per quello riguarda alle di Lei espressioni tanto generose e cordiali verso la patria Sua, non avremo che a dichiararle il pienissimo riconoscimento, sicuri che Ella ci riguarderà sempre nel suo insigne pontificato come suoi prediletti figli, e mentre che imploriamo dalla Beatitudine Vostra l'apostolica benedizione, ci umiliamo al bacio de'santissimi piedi". Il Papa estremamente contento e commosso, rispose con affettuosa e riconoscente lettera al doge, eziandio riferita dal Bercastel, in cui fra le altre cose dichiarò a onore della patria: » Non dobbiamo lasciar di confessarvi la Nostra più sincera riconoscenza per l'illustre testimonio, per il cospicuo esempio che dato avete al mondo tutto cattolico dell'ossequio che professate alla s. Sede, che tramandato in voi da' vostri maggiori rendutisi cotanto benemeriti per memorandi egregi fatti, vive tuttavia e vivrà sempre negli animi vostri, e di quel particolare attaccamento, che essendo il carattere specioso con cui l'inclita vostra Repubblica riguarda i suoi figli, l'avete ora sì manifestamente dato a conoscere verso di Noi, vostro figlio e insieme vostro padre. Che se a tali riflessi tanto è stato il Nostro aggradimento, non sarà per essere inferiore la Nostra riconoscenza; e Nostro sarà il pensiero di darvene convincenti prove, e quelle appunto che da Noi, come da grato cittadino, potete sperare a gloria ed utilità della comune diletta patria ec. " Ma non tardò la repubblica, col suo operato, e col non più mostrarsi docile, a trafiggere il cuore dell' ottimo Clemente XIII, e perciò questi dovette cambiare linguaggio, come dirò più sotto, ripetutamente lagnandosi di avere per essa sofferto le maggiori amarezze, come le avea patite il predecessore Benedetto XIV, perciò poco tenero verso la medesima. Dopo avere il Papa rinnovato il titolo di *Apostolica* alla regina d' *Ungheria* Maria Teresa, come a'successori di lei in quel reame, e creato cardinale il proprio e degno nipote Carlo, nel concistoro del 1.° ottobre dello stesso 1758, con l'allocuzione *Si qui militari laude*, presso il *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 46, partecipò al sagro collegio il ripristinato perpetuo titolo di *Apostolico* a' monarchi d' Un-

gheria, le cessate vertenze colla repubblica di Venezia, e ricordate le differenze ch' ebbe con essa l'altro concittadino Alessandro VIII, creò cardinale un altro patrizio veneto in Antonio Marino Priuli vescovo di Vicenza e con elogio. Indi col breve *Indumentorum*, de' 10 febbraio 1759, *Bull.* cit., p. 91: *Plebanos pro tempore collegiatae Ecclesiae s. Felicis Venetiarum, in qua Summus Pontifex sacro Baptismate fuit regeneratus, in apostolicos Notarios recepit eisque praelatitium habitum et rocchettum elargitur gestandum intra praedictam Ecclesiam.* Oltre l'aver dichiarato il parroco *pro tempore* protonotario apostolico, con privilegio dell'insegne prelatizie in qualunque solennità della stessa chiesa, a questa donò una ricchissima pianeta e un ostensorio d' argento. Alla biblioteca Marciana mandò in dono le opere del suo antecessore Benedetto XIV, e le sue proprie *Decisiones s. Rotae Romanae coram* etc. Romae apud Barbiellini, in 3 tomi magnificamente legate. Quindi a'25 marzo di detto anno avendo per la 1.ª volta benedetto la *Rosa d'oro*, l'inviò in dono al doge Loredano, per l'ablegato apostolico Firrao, più tardi nunzio di Venezia, nel quale articolo descrissi la solenne funzione che perciò ebbe luogo nella basilica ducale, di poi confermando il Papa alla repubblica di avere in Roma l'uditore di Rota veneziano, e gliene accordò la nomina per un qualificato suo personaggio. A' 24 settembre 1759 annoverò al sagro collegio un altro nobile veneto in Sante Veronese, suo successore nel vescovato di Padova. Inoltre Clemente XIII nel gennaio 1760 promovendo il nunzio di Venezia Colonna Branciforte a presidente della legazione d' Urbino, che poi elevò alla porpora, gli sostituì Francesco Caraffa di Traietto arcivescovo di Patrasso. Poi nel 1761, col breve *Per multa*, del 13 marzo, *Bull. Rom. cont.* t. 2, p. 71, confermò in perpetuo il titolo d' *abbadessa* alla superiora dell' agostiniane di s. Caterina, col privilegio *baculi deferendi in solemnioribus festis et annuli benedicti digito gestandi*; a' 19 luglio concesse che la festa dell' Annunziazione, tanto memorabile per l'origine di Venezia, si celebrasse nella sua diocesi con ottava e non ostante che in altro giorno si trasferisse; a'20 settembre beatificò solennemente il suo parente e concittadino b. Gregorio Barbarigo, anche predecessore nel vescovato di *Padova;* ed ordinò al senato romano si portasse nel dì seguente in forma pubblica a venerare nella basilica Vaticana il novello Beato. Indi a'23 novembre fece cardinale il patrizio veneto Giovanni Molino vescovo di Brescia e già uditore di Rota. Osserva il Moschini, nella biografia del doge Francesco Loredano, che nel pontificato del concittadino Clemente XIII, parve che si accrescesse in lui la pietà, della quale si sarebbero altri frutti ammirati se la morte non lo avesse tolto alla edificazione e al desiderio della patria a' 19 maggio 1762, dopo un dogado pacifico. Le sue ceneri si tumularono nel tempio de'ss. Gio. e Paolo, dove l'altro doge Leonardo Loredano ha ricco monumento. Importa che io noti qui di passaggio un brano di risposta da me scritta a' 14 settembre 1835, riguardante la bella opera del dotto conte Leonardo Manin nipote dell' ultimo doge, che porta per titolo: *Illustrazione delle medaglie de' Dogi di Venezia denominate Oselle* (ne fece una 2.ª edizione in occasione che a Venezia raccoglievasi nel 1847 il IX congresso degli scienziati italiani, e che, al dire del conte Dandolo, condusse a tal grado di perfezione da lasciare assai poca speranza di vincerlo a chicchessia). Il rispettabile veneto e mio amorevole defunto Francesco Brembilla capo dell' i. r. Censura di Venezia, divoto e affezionatissimo a Gregorio XVI, a' 6 settembre 1835 fra le altre cose mi scrisse. » Debbo poi farle una preghiera, che consiste nel desiderio mio di sapere quale sia la

frase ed il concetto che costà dispiacque nell'opera recentissima qui pubblicatasi, *Delle Oselle di Venezia* del conte Leonardo Manin, poichè vorrei che fosse riparato almeno in quegli esemplari che stanno tuttavia in mano dell'illustre autore, che può avere errato per ignoranza od imprudenza, non mai a progetto, essendo egli di molta pietà, e divotissimo della s. Sede, come lo è pure nel modo più riverente l'ufficio di censura e revisione che qui ho l' onore di dirigere. Io a dir vero non firmai sotto l'*Imprimatur*, che dietro il voto scritto di uno de' sacerdoti censori miei subordinati: ma passata l'opera ora in esame severissimo, mi sembra che si avrebbe dovuto evitare una non misurata espressione sul conto di Giulio II. Ad ogni modo io la supplico, quanto so e posso, ad instruirsene ed onorarmi di partecipazione di quanto le venisse osservato, standomi troppo a cuore e per coscienza e per rispetto alla veneranda Cattedra di s. Pietro di non lasciar correre veruna scrittura a stampa, che non sia rispettosa per la santa nostra religione, non meno che il Pontificato". A questa edificante commissione, prontamente risposi. » Aderendo al di Lei desiderio relativo all' opera del sig. conte Manin, le dirò, in via per altro riservata, essere qui (in Roma) spiaciuto, e certo non poteva piacere per verun modo, non tanto l'espressione a Lei saggiamente giudicata *non misurata* sul conto di Giulio II, quanto l'illustrazione fatta dall'autore alle due prime medaglie del doge Francesco Loredano; dalla quale si potrebbe quasi concludere, che le troppo famose leggi emanate per la 1.ª volta a danno delle ecclesiastiche corporazioni ed immunità dalla veneta repubblica, le fossero state dettate dalla Madre Santissima e dall'Evangelista s. Marco, i quali le avrebbero, per così dire, perfino somministrate penna e calamaio per metterle in carta. Ciò non ostante per altro, l'illustre autore nulla scapitò nella favorevole opinione, che dietro alle relazioni di monsig.r Traversi erasi già concepita di lui; ritenendosi tuttavia, quale anche V. S. lo descrive, per soggetto di molta pietà, e divotamente attaccato alla s. Sede ed alla sagra persona del Santo Padre Gregorio XVI, il quale dal canto suo non lasciò di aggradire il di lui dono." — *Marco Foscarini CXVII* doge. Uno dei più chiari patrizi veneti di cui si onora la storia della veneziana letteratura. Fino dalla gioventù si fece distinguere per sapere, per eloquenza, per la purità de'costumi e la dignità della sua condotta. Entrò per tempo ne'magistrati, e poichè passato fu per le magistrature, che alle dignità supreme conducevano, fu fatto cavaliere e procuratore di s. Marco, e venne inviato in parecchie ambascerie alle corti d'Europa, nelle quali si fece ammirare pe'suoi grandi talenti, per singolari virtù e per una magnificenza eguale quasi a quella de' più grandi monarchi. Accoppiando le politiche colle studiose applicazioni, essendo ambasciatore in Roma scrisse il suo *Ragionamento*; e trovandosi collo stesso carattere a Vienna raccolse l'*Arcane memorie, ossia segreta storia di Carlo VI imperatore*; nell'ambasceria poi di Torino compilò la sì bella *Relazione*, che in seguito stampata si riprodusse in più lingue. Innanzi che partisse per la sua 1.ª legazione, era stato scelto dal consiglio de' Dieci per proseguire la continuazione della *Storia di Venezia*, cominciata dal Bembo, continuata da Nani e proseguita da Michele Foscarini, pubblicata in Venezia nel 1666, nel 1669 e nel 1722, cioè proseguendola dove quest'ultimo patrio storico giunse sino al 1690, e dopo di lui il senatore veneziano Pietro Garzoni istoriografo (e custode degli archivii segreti della repubblica, impieghi che andavano sempre congiunti insieme), che n'ebbe la commissione nel 1692, l'avevano condotta (due parti contengono la continuazione del Garzoni, la 1.ª col titolo: *Istoria*

*della repubblica di Venezia in tempo della sagra lega contro Maometto IV e tre suoi successori, gran sultani de' turchi*, Venezia pel Manfrè 1705 e 1707; la 2.ª col titolo: *Istoria della repubblica di Venezia ove insieme narrasi la guerra per la successione della Spagna a Carlo II*, Venezia pel Manfrè 1716 e 1719). La lontananza di Marco Foscarini, in cui per più anni rimase dal deposito degli archivii segreti, da'quali i soli istoriografi della repubblica erano autorizzati a trarre carte e documenti, impedì che attendesse alla compilazione di tale proseguimento. Onde però occuparsi d'un oggetto analogo al ricevuto incarico, mise insieme i materiali, che avea da lungo tempo raccolti, per l' opera intitolata: *Della letteratura veneziana*, Padova 1752. Egli avea posto mano alla narrazione di tutte le vicende, ma non potè compierne e pubblicarne che il 1.° dei due ampii volumi, ne' quali la voleva contenuta. Offre quel 1.° volume tal copia di scelta erudizione, accortezza di giudizio, nobiltà di dettatura, che mai in chi legge cessa il dolore di non essere stata dall'autore ridotta al proposto fine (Fu riprodotta in Venezia nel 1854, in un vol. in 8.° grande, coll'aggiunta di alcuni brani inediti di essa storia, e colle notizie intorno alla vita dell'autore, per cura del ch. Francesco Zanotto, dalla tipografia di Teresa Gattei). Di altre sue operette pubblicate in circostanze di privata letizia, di maggiore rilievo fu il suo *Ragionamento della letteratura della nobiltà veneziana*, il quale con 100 esemplari nobilmente si fece imprimere nel 1826 dal veneto cav. Antonio Revedin (anche questo compreso nella prefata edizione della *Storia della letteratura*). Gli venne successivamente affidata la direzione de' monumenti pubblici, della biblioteca di s. Marco e dell'università. Uomo sì estimato in patria e fuori era degnissimo di ricevere da'suoi concittadini le più alte onoranze, e le ottenne, e finalmente la più illustre che potesse conseguire, poichè fu eletto doge a' 31 maggio 1762. Il suo dogado fu pacifico, se non che per avere il senato riconosciuto per arcivescovo di Filadelfia e capo della Chiesa greca in Venezia certo Giorgio Facea scismatico, che dallo stesso patriarca greco eterodosso in Costantinopoli era stato scomunicato, diede luogo a ripetuti reclami, per siffatta ricognizione, di Clemente XIII, che avendoli già fatti a'27 febbraio al patriarca Bragadino e al doge Loredano, eziandio poi ne scrisse al doge Foscarini a' 22 gennaio 1763 e poi al suo successore, come narrai nel § XIII, n. 9. Il suo principato brevissimo di 10 mesi ebbe fine colla sua morte avvenuta a' 31 marzo 1763, restando deluse le speranze su di lui concepite, per cui fu accompagnato da calde lagrime alla tomba de'suoi maggiori. Nel palazzo Foscarini, oltre il ponte del campo de'Carmini, ove nacque e fece dimora, raccolse un ricco tesoro di cronache patrie, passato poi alla biblioteca imperiale di Vienna, la cui preziosità può rilevarsi dal catalogo ragionato pubblicato dal ch. Tommaso Gar a Firenze nell'*Archivio storico italiano*. Il busto marmoreo del Foscarini nel 1847 fu collocato fra quelli de' veneziani illustri nella loggia del palazzo ducale. Va corretto lo sfuggito fallo tipografico nel vol. XXVII, p. 232, dovendosi leggere Foscari, nel dire che quest'ultimo doge usava il titolo *frater* col duca di Savoia. — *Alvise IV Mocenigo CXVIII doge*. Il suo biografo Moschini riferisce di lui, che se le virtù dell'ingegno principalmente aveano innalzato alla dignità di doge il predecessore, specialmente per l'eccellenza delle virtù religiose meritò di venire eletto in sua vece a' 19 aprile 1763. Egli sì cittadino e sì principe, amò sempre essere e comparire religioso. Nell'esercizio delle magistrature, che gli furono affidate, si mostrò infaticabilmente zelante, fedele, giusto: ambasciatore a Parigi,

ne ricercò e ottenne porzione della salma del doge s. Pietro Orseolo, le cui virtù faceva di emulare, rappresentando al re l'ardenti e divote brame del doge Rezzini, come narrai di sopra a p. 57 (ove col Mutinelli, chiamai col nome di Giovanni il Mocenigo, mentre Alvise è sinonimo di Lodovico): legato a Roma, vi si condusse in modo, che mantenendo intatti i diritti del suo governo, non intralasciava di rispettare i desiderii della s. Sede, pel quale suo temperamento sciolse le difficoltà che intorbidavano la concordia, e ottenne privilegi che innanzi la repubblica non godeva. Convien credere, che doge non potè fare altrettanto, per quanto dovrò deplorare. Umile negli atti e nelle parole, tanto più si conciliava l'altrui amore e venerazione, quanto che natura avealo fornito di sembianze gentilissime, e di tali forme del corpo, le quali invitavano a contemplarlo. Munifico, confortava di denari i poveri, alimentava pupilli e vedove, spendeva molto oro per assicurare la purezza di fanciulle, che beltà e miseria mettevano in pericolo. Egli pigliava sollecito pensiero di soccorrere le povere comunità religiose, che spesso visitava divoto, e quella particolarmente di s. Bonaventura de' francescani riformati, tra'quali trovava di che pascere il suo cuore e il suo intelletto, oltracciò in una loro interna cappella accostandosi alla s. comunione, compagna a lui la piissima moglie, alla quale per ispeciale distinzione fu accordato l'uso del corno di dogaressa benchè non coronata tale. Tanta religione si ammirava da' grandi e si venerava dal popolo. Clemente XIII nel 1764 reintegrò del culto immemorabile il b. Giovanni Marinoni veneziano teatino, e nel 1765 approvò quello della b. Benvenuta Baiani da Udine, domenicana. E col breve *Exponi nobis*, de' 19 aprile 1765, *Bull. Rom. cont.*, t. 3, p. 63: *Facultas perpetua indulgetur asservandi ss. Eucharistiae Sacramentum in cappella academiae Nobilium in civitate Venetiarum sub regimine clericorum regularium congregationis Somaschiae.* Narra l'annalista cav. Coppi all'anno 1765, che morì l'imperatore Francesco I, dopo essere stato indotto dalla moglie Maria Teresa, la quale dominando non lasciava a lui che la spedizione degli affari ordinari della cancelleria austriaca e toscana, ad erigere in secondogenitura di casa d'Austria per l'arciduca Pietro Leopoldo il granducato di Toscana. Gli successe il primogenito imperatore Giuseppe II, dalla madre dichiarato correggente degli stati austriaci. Intanto le disposizioni che faceva Maria Teresa per regolare le cose di sua famiglia indussero Bassi ambasciatore di Luigi XV re di Francia a Venezia a proporre al proprio sovrano "di favorire l'ingrandimento della casa d'Austria in Italia (che già vi possedeva, oltre il detto granducato, i ducati di Milano e di Mantova contenenti una popolazione d'un milione e mezzo, per le quali provincie avea una influenza grandissima negli affari della penisola, e dirigeva la sua politica a mantenerla in uno stato di debolezza, mentre d'altronde cercava di rettificarvi le sue frontiere; sposando quindi M.ª Teresa il suo figlio terzogenito arciduca Ferdinando a Beatrice d'Este, unica figlia ed erede di Ercole III duca di Modena e Reggio, questi stati perciò entrarono anch'essi nella casa d'Austria) col possesso delle provincie venete, alla condizione per altro che l'Austria cedesse alla Francia i Paesi Bassi". Tale progetto di sottomettere Venezia e i suoi dominii all' Austria però rimase sopito, ed alla sua volta venne attuato, come dirò poi. Nel 1753 la repubblica avea concluso un trattato co'pirati barbareschi, e tali n'erano state le condizioni che più sembravano proprie da imporsi a sudditi, che non da proporsi ad una potenza sovrana, come osserva la continuazione dell'*Arte di verificare le date*. Venezia dopo alcune inutili scorrerie de'

suoi legni, di cui le potenze d'Italia e di Spagna aveano chiesto l'assistenza, prese la determinazione di trattare di nuovo con *Marocco*, *Tunisi*, *Algeri* e *Tripoli*. Nel 1764 e 1765 si andò d'accordo intorno ad alcune capitolazioni che vennero ben presto violate dalla reggenza di Tripoli, poscia dal dey di Algeri, e finalmente dalla reggenza di Tunisi. Sopra di questo argomento narra il conte Girolamo Dandolo, che la Porta ottomana continuando a mostrarsi disposta a mantenersi in amicizia colla repubblica, avrebbe questa potuto dirsi pienamente tranquilla, se la pirateria più sfacciatamente che in addietro esercitata da'Cantoni di Barberia non le avesse imposto il debito di una più vigilante protezione del suo commercio marittimo, cui le sunnominate franchigie concedute a'porti di Trieste e di Ancona ispiravano nuovi e non infondati timori. Perciò manteneva il governo di essa un qualche numero di navi nel Mediterraneo; e volentieri accedeva agli inviti del Papa di collegarsi con lui, colla Spagna, con Napoli, con Genova, co' cavalieri gerosolimitani di Malta. Anzi nel congresso a tal uopo raccoltosi in Roma, proponeva la repubblica stessa il bombardamento d'Algeri, Tunisi e Tripoli, solo espediente atto ad estirpare il male dalla radice. Se non che la Spagna, cioè il gigante della lega, mandava a vuoto il ben concepito disegno. Mostrava essa infatti volervi entrar di buon animo, e per allucinare ognor più i collegati, diceva voler tentare essa sola l'impresa d'Algeri sopra ogni altra difficile. E perchè la prontezza de'fatti mal rispondeva alla magnificenza delle parole, giustificava la propria inazione, esagerando la grandezza dell'apparecchio. Venezia però non ebbe a durar troppa fatica per convincersi, che la Spagna, così consigliata dall'interesse del proprio commercio, voleva profittare de' vantaggi della lega, e perciò voleva aver voce di entrarvi, ma senza dividerne i pesi e senza correrne i pericoli, aiutando amici e spaventando nemici co'soli rumori delle parole. Intanto gli stati Barbareschi non perdevano il loro tempo, e continuando a correre sulle navi cristiane, preparavansi ad una così gagliarda difesa, che appariva insuperabile colle sole forze degli stati italiani. Perciò la repubblica, abbandonata dal solo alleato su'mezzi del quale avrebbe potuto far conto, si contentava di continuare a mantener la solita squadra nel Mediterraneo a protezione della navigazione de'propri sudditi, e di far guardare da alcune fregate l'ingresso dell'Adriatico. Così presso a poco procedevano le cose, quando nel 1765 fu rieletto governatore o capitano di nave il patrizio Angelo Emo, da ultimo provveditore di sanità ne'Lazzaretti; essendo tra'veneziani statuito con sano consiglio di educare gli uomini di stato alle pratiche discipline del governamento in varie successive magistrature, acciò tutto vedessero, e di tutto istruiti, assunti fossero alle più interessanti e gravi faccende dell'amministrazione. Gli si affidò il comando d'un vascello di linea e di due fregate, con l'incarico di recarsi nel Mediterraneo a farvi qualche dimostrazione che incutesse a'pirati africani il timore di un più rigoroso attacco contro i loro nascondigli; e di proseguire poi oltre lo stretto di Gibilterra sino a Lisbona, onde complimentare a nome della repubblica il re Giuseppe, e ad impegnarlo vieppiù a stringere l'amicizia che già univa i due governi, ed a concedere alle navi de'veneziani quelle maggiori agevolezze solite largheggiarsi al commercio delle nazioni più favorite. L'Emo nel disimpegno della doppia missione superò l'espettazione del senato; anzi quest'ultimo nell'aver così rivolto le sue cure a rianimare il commercio nazionale, mostrò che in lui nell'accorrere alla difesa della repubblica colle proprie forze marittime, non era meno sollecito di promuoverne gl'interessi, e che se la scoperta del Capo di Buona Speranza e altre vicende aveano inaridite l'antiche

sorgenti di lucro, fece conoscere all'Emo, che fonti di non minori dovizie si sarebbero trovate ne'porti dell'Occidente, donde potevano anche i veneziani, al pari d'ogni altro, volgere all'Indie orientali ed all'Americhe. Emo giovò pure alla patria nel formare la carta della Laguna che circonda Venezia; immenso e perfetto lavoro, il quale tuttora esiste, e per la cui attività fu compito in 6 mesi. La comparsa dell'Emo sulle coste settentrionali dell'Africa, lasciò profonda impressione in que' ladroni di mare, onde per alcun tempo tralasciarono di molestare il commercio de' veneziani; del resto non risparmiando quello de' francesi ed inglesi. Divenuto l'Emo nell' anno 1765 almirante, o vice-ammiraglio, dovette nuovamente mostrarsi sulle coste d' Algeri con maggiori forze, e minacciò di distruzione, non solo una fregata ch'era nel porto, ma la stessa città di Bona. Nel § XV, n. 2, parlando dell'accademie di Venezia, e dell'origine di quella di pittura, notai che nel 1766 fu eretta quella di pittura, scultura e architettura, composta di 36 membri, il cui novero riferisce il cav. Mutinelli negli *Annali Urbani;* che inoltre rileva il decadimento di Venezia, in cui era succeduto l'ozio alla fatica, il sonno alla vigilanza, la gozzoviglia alla frugalità, il dissipamento alla moderazione, il fasto alla semplicità, la licenza alla modestia. Spirata nel 1766 l'alleanza co' grigioni, la repubblica non volle rinnovarla, per non esporsi a prender parte alle loro querele interne ed esterne. Clemente XIII promovendo il nunzio di Venezia Caraffa a segretario de' vescovi e regolari, carica che porta al cardinalato, che poi conseguì, dalla nunziatura di Firenze trasferì in questa Bernardino Honorati arcivescovo di Sida. E nel seguente 1767 di suo ordine a' 19 settembre fu sottoscritta dal cardinal Torregiani segretario di stato, e dall'ambasciatore di Venezia Nicolò Erizzo, una convenzione reciproca per l' arresto de' banditi e malviventi, fra gli stati pontificii e veneti, cogli stessi articoli della convenzione 6 marzo 1756, fatta per 5 anni ed ora rinnovata. Nel precedente luglio Clemente XIII solennemente canonizzò s. Girolamo Emiliani, nato da Angelo e da Dionora Morosini, già senatore veneto e fondatore de' somaschi, insieme ad altri 5 santi, in memoria di che fu poi incisa una medaglia coll'epigrafe: *Decor ejus gloria Sanctorum.* Qui pure registrerò il decreto de'30 aprile 1768, col quale Clemente XIII approvò il culto immemorabile della b. Angela Merici di Desenzano, terra sul lago di Garda nella diocesi di Brescia, ove fondò le *Orsoline*, poscia da Pio VII canonizzata. L'amore di patria accompagnava questo Papa fra le immense cure del pontificato e persino ne' servi di Dio concittadini volle accrescerne la celebrità, anche col riconoscere il culto immemorabile di altri. Padre di tutti i fedeli, dovendo tener sempre rivolti i suoi pensieri al grande interesse della religione, nulla obbliava, onde per questa parte potesse dar lustro e splendore al nome veneziano. Dice il Bercastel: Abbiano pure le nazioni d'Europa riconosciuto nella repubblica di Venezia lo spirito degli ateniesi senza la loro leggerezza, l'industria de' cartaginesi senza la loro mala fede, la saviezza de' romani senza i loro vizii e difetti; Clemente XIII conosceva bene di poter proporre al mondo cristiano modelli di virtù tutte sante ed esemplari di evangelica perfezione ne' suoi concittadini. Ma quelli ch' erano al suo tempo alla direzione del governo della repubblica trafissero il suo cuore e l'amareggiarono con disgusti, circa gli acquisti degli ecclesiastici e intorno gli ordini regolari; deplorabili innovazioni, che come pure confessa il veneto cav. Mutinelli, indi Giuseppe II in ciò non fece che seguire gl' impulsi dati pe' primi da' veneziani, funestamente pure seguiti da altri principi (ma Giuseppe II volle entrare colle sue pretese deplorabili riforme in tante minuziosità, che Fe-

derico II il *Grande* re di *Prussia* lo chiamava *mio fratello il Sagrestano*. Ma già con tal nome nel 1608 avea Paolo V appellati que' del consiglio de'Dieci. Imperocchè avendo questi ordinato si limitasse l'eccessivo suono delle campane, il Papa disse all' ambasciatore Contarini : » Sig. ambasciatore, volemo farle sapere, che con nostro grandissimo dispiacere intendiamo che i signori capi de' Dieci *vogliono diventar Sagrestani*, poichè comandano a'parrocchiani che all'Ave Maria serrino le porte delle chiese, e a certe ore non suonino le campane; questo è proprio *ufficio del Sagrestano*"). Inutilmente reclamò ed ammonì l'egregio Papa; nè dipoi riuscì a' successori la riforma di sì pregiudizievoli leggi contro gli ecclesiastici, a segno che riporta il Beccatini nella *Storia di Pio VI*, impressa in Venezia dal Zatta nel 1801, nel t. 2, p. 181, che Pio VI più volte si espresse col cav. Andrea Memmo, ambasciatore veneto a Roma, ch'egli molto amava per le sue rare qualità : È tempo che la vostra repubblica si dichiari, se vuole o no restare nella navicella di s. Pietro! E di recente il veneto cav. Scolari, nel suo libro: *Roma e la s. Sede*, dichiarò a p. 45. » Nè dicasi, che il clero non è la Chiesa, e che gli abusi ed i falli del clero non sono gli abusi ed i falli della religione. Giustissima restando la distinzione quanto alla massima, essa è ingiustissima e dannosissima allo stato, quanto all'applicazione pratica che se ne vuol fare. Le relazioni in fatti tra la Chiesa ed il clero, tra il clero e la società, passano sì delicate e strettissime, che l'umana malizia corre ben di leggieri a trarne conseguenze contrarie alla massima, e dal dispregio del clero a quello della religione, e da un passo di irriverenza ad uno d'incredulità e di ribellione. Prova ben eloquente l'antica repubblica di Venezia in due solennissimi incontri. Nel primo, quando si tenne per vincitrice in faccia alla Chiesa al tempo dell'interdetto (probabilmente intenderà ricordare quello di Paolo V, indottovi dalla Spagna); mentre invece dal tempo dell' interdetto in poi cominciò ella stessa ad essere vittima della medesima libertà di pensare e scrivere che aveva adoperato essa contro la Chiesa. Nel secondo, quando fattasi prima tra le potenze d'Europa a sancire nel 1767 le leggi fatali ed avverse all'immunità della Chiesa, ed alle così dette *Mani morte* (che invece sono *mani* veramente *vive*) andò ella stessa a trovarsi 30 anni dopo eliminata dalla carta politica degli stati! Ed in vero, io penso, che questo foro non possa essere impunemente disconosciuto del tutto neppur in oggetto di causa meramente civile. Anche le cose civili in fatto involgono, più o meno direttamente, la delicatezza, le convenienze, il decoro e le passioni stesse dell'uomo, e se questo uomo è rivestito d'un carattere sagro, egli è pericoloso del pari al ben pubblico assoggettarlo alla trattazione del foro comune, dove potrebbe accadere che i figli mettessero in aperto, o per la colpa d'un solo imparassero fatalmente a deridere la nudità del padre. Senza negare pertanto che molti e molti abusi sieno derivati dovunque da un indiscreto esercizio d'immunità e di giurisdizioni ecclesiastiche, non posso abbandonare il convincimento, che quanto al modo di combinare questa massima coll' ubbidienza dovuta da'cattolici a Pietro, e colle convenienze tutte da usarsi al ministero sacerdotale, non sia forse da ommettere il temperamento de' *tribunali* o *commissioni miste*, di cui ho parlato pur ora, e sempre sotto la condizione, che vi acconsenta la Chiesa, implorando appunto da essa gli effetti d'un concordato correlativo. E sia pure che la stampa periodica s'affatichi a ripetere: che la maggioranza crede che a'sacerdoti corra l'obbligo di ubbidire alle leggi civili come agli altri cittadini. Prima di tutto ella spaccia un fatto men vero, perchè invece la maggioranza cattolica sta ferma al s. concilio di Trento. Poi quando predica che la Chiesa deve

soggiacere ne' suoi ministri all' autorità d'un potere civile, le cui leggi possono andare a distruggere o menomare l'azione della Chiesa stessa e de' suoi ministri; ella disconosce la gran verità, che fra'cattolici la Chiesa stessa col mezzo de' suoi ministri ha per vitale suo scopo quello di contenere lo stesso principato civile nel limite della giustizia e de'divini comandamenti alla sua giurisdizione (concentrata nella supremazia del romano Pontefice) demandati". In breve scrisse il francese barone Henrion, *Storia universale della Chiesa*, t. 11, p. 427. Propagandosi la smania delle riforme, il maggior consiglio di Venezia a' 10 ottobre 1767 proibì l'alienazione de'fondi a favore delle corporazioni ecclesiastiche; ed a'20 del seguente novembre un decreto del senato proibì alle comunità regolari l'ammissione de'novizi fino a nuovo ordine, con che in breve tempo sarebbesi estinto lo stato monastico. Per rinforzo a tuttociò a'7 settembre 1768 fu emanata una lunga ordinanza, colla quale, fra tanti altri articoli, sottraevansi i regolari alla giurisdizione de' loro generali, sottomettendoli a quella degli ordinari; confermavasi la sospensione de' voti per gli ordini mendicanti, e stabilivasi l'età di 21 anno per la professione nelle altre corporazioni. Bisogna inferire che i suggeritori di tali prescrizioni volevano poco a poco distruggere il monachismo, perchè la sospensione de'voti de'mendicanti sopprimeva un gran numero di religiosi; e rapporto al mutamento di giurisdizione, è degno di osservarsi, che questa riforma, imitata poi infelicemente da altri sovrani, nulla migliorò la disciplina religiosa. Il Papa, sbigottito delle disposizioni del senato veneto, gli scrisse querelandosi delle date ordinanze, ammonendo in pari tempo i vescovi della repubblica de'loro doveri in queste circostanze. Non credevali capaci di assumersi l'esercizio d'una giurisdizione che l' autorità civile non poteva loro conferire; e in fatto da principio s'opposero agli ordini del senato, e Lombardi vescovo di Crema fu il più fermo; ma finalmente, propalatosi per inganno ch' egli avesse ceduto, molti vescovi si lasciarono sedurre dal suo esempio. Non ostante le rimostranze pontificie, il senato mantenne in vigore l'ordinanza, provandosi anche di giustificarla in una risposta a Clemente XIII, che sempre infruttuosamente reiterò le sue istanze. Ma io devo dirne con più diffusione col Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, t. 33 e 34, e col Novaes, *Storia di Clemente XIII*. Due decreti e regolamenti fece il senato veneto, proclamati dagli avogadori di comune. La sostanza del 1.° del 1767 si riduceva a questo. Proibizione di qualunque legato, donazione, istituzione per qualunque titolo, ed in vigore di qualunque atto tanto tra vivi, che per ultima volontà, a favore delle religioni, chiese, confraternite e simili, senza un permesso espresso del senato. Proibizione che nessuna persona religiosa, specialmente claustrale, potesse assumere l'economia ed amministrazione qualunque di beni, fondi ed altro, a riserva di pochi casi, come sarebbe quello dell'indispensabile assistenza a'propri genitori e famiglie. Proibizione a'pubblici notari, cancellieri e persone destinate agli atti pubblici, di poterne ricevere alcuno che fosse della natura di quelli sunnominati, e si minacciarono severissime pene contro i trasgressori, affidando l'esecuzione della legge agli avogadori di comune. Col 2.° decreto del 1768, fra le altre cose, s'ingiunse al patriarca ed a tutti i vescovi del dominio veneto, di rientrare nel pieno e libero esercizio della loro autorità sopra tutti i regolari, riguardante specialmente l'amministrazione de' sagramenti e la predicazione, riservando a'superiori regolari la semplice facoltà d'ingerirsi e soprintendere gli affari e regolamenti del chiostro. Si confermò la pubblicazione delle vestizioni; si ordinò che tanto le vestizioni che occorressero farsi, quanto la professione e

gli studi dovessero farsi nello stato della repubblica. Si provvide inoltre all'esatta osservanza delle leggi e costituzioni di ciascun istituto, ed all'eguaglianza dello stato ed esatta comunità di vita delle famiglie claustrali, alle quali venne proibito di poter esercitare parrocchie e cura di anime in que'luoghi, dove non vi è convento del proprio istituto; e finalmente si proibì severamente a tutti i superiori de' conventi, e generalmente a qualunque altro, di mandar denari fuori dello stato, nè pagare altre contribuzioni che quelle permesse da'pubblici decreti, essendo stato ordinato al magistrato stabilito *sopra monasteri* di verificare specialmente questo articolo nel procedere anche straordinariamente alla revisione de'conti. Fin qui il Bercastel. Dal Novaes si ha alcuno schiarimento. Egli dice, che il senato pubblicò una legge, in cui fra le altre ordinazioni si prescriveva: Che i vescovi del dominio veneto avessero il diritto di visitare le case e le chiese di tutti i regolari, non ostante l'uso contrario: Che non vi si dovessero ammettere gli ordini religiosi venuti da qualunque paese straniero senza eccezione: Che i superiori de' conventi non potessero formar processo, o sentenziare i loro sudditi senza prima ricorrere a' tribunali secolari: Che non si ammettessero a vestire l'abito religioso chi non avesse 20 anni, nè alla professione chi non n'avesse 25, e soli sudditi della repubblica; ed altre simili ordinazioni riguardanti le cariche, il numero, l'economia ec. de'regolari. Promulgata questa legge, fu prescritto dal senato a'vescovi, che si trasferissero alla visita delle case religiose esistenti nelle rispettive loro diocesi. L'*Arte di verificare le date*, riporta un sunto de'decreti, ed aggiunge nella Continuazione. Dal 1768 al 1773 ebbero luogo vari attacchi contro il clero, le cui ricchezze ascendevano a oltre 4,000 ducati di rendita. Segnatamente sul finire del 1770 il senato ridusse a sole 4 le case religiose de'benedettini, che ammontavano negli stati della repubblica al numero di 13; assegnando a ciascuno de'religiosi un'annua rendita di ducati 220, e a ciascuno de'superiori una di ducati 440. Si vendettero all'asta i loro beni, e si supplì col ricavato a'bisogni dello stato. Venuto di tutto a cognizione Clemente XIII, compreso di dolore e penetrato d'afflizione per le dette leggi, tendenti anche ad abbattere l'autorità che la s. Sede ha sopra i regolari, scrisse al patriarca di Venezia Giovanni Bragadino, ed a' vescovi dello stato veneto, il breve *Ad plurimas acerbitates*, del 1.° ottobre 1768, *Bull. Rom. cont.* t. 3, p. 556. » Alle moltissime acerbità, cagionateci sinora, e che ogni giorno ci va viemmaggiormente cagionando la condizione del nostro pontificato in questi tempi disastrosi, si aggiunse la legge recentemente promulgata dal senato della repubblica di Venezia, la quale sotto pretesto di riformare gli ordini *regolari*, ha per ultimo scopo di distruggerli interamente ne'dominii della repubblica. Se negli stessi ordini si raffreddò il fervore della regolare osservanza, l'unico motivo di tale raffreddamento deve attribuirsi all'essersi mischiata la podestà laicale in ciò che concerne il loro governo; quindi essendosi attraversata la podestà legittima de'superiori generali e locali, come pure l'autorità della Sede apostolica, sicchè non fossero applicati i rimedi corrispondenti e proporzionati a'mali ognora crescenti, avvenne ciò che avvenir doveva, cioè che di giorno in giorno andassero moltiplicandosi que'mali al cui rimedio la detta legge, ancorchè derivasse da una legittima podestà, non sarebbe punto opportuna, poichè essa non ristabilisce, ma distrugge. Questa legge in tutti i suoi articoli diminuisce l' ecclesiastica podestà, e confonde e corrompe tutte quelle salutari costituzioni fatte dalla Chiesa per la buona disciplina degli ordini regolari. La 1.ª cosa che si presenta in fronte della detta legge, si è di togliere affatto a'detti ordini la loro esenzione dalla giurisdizione

Vostra nelle cose spirituali, e di eccitarvi, Venerabili fratelli, ad esercitare una piena e libera giurisdizione sopra di loro; eccitamento che può produrre il più grande ed il più funesto de'mali, quello cioè di far che Voi vi distacchiate da quell'ubbidienza che dovete alla Sede apostolica. Quindi, sebbene Noi grandemente confidiamo nella Vostra pietà e nella somma rassegnazione, ubbidienza e divozione che avete sinora professata a Noi ed a questa Sede apostolica, dimodochè non avverrà mai che Voi facciate uso di una podestà concessavi da chi non ha facoltà alcuna di concedervela (ad onta di questa esplicita dichiarazione d' un Papa veneziano istruitissimo delle patrie cose civili ed ecclesiastiche, e dell'altre contenute ne'brevi che Clemente XIII scrisse al senato, come poi dirò, nondimeno vi sono ancora alcuni veneziani che nientemeno confondendo gli arbitrii colle concessioni pontificie, nettamente ritengono: Il doge, per sempre chieste concessioni apostoliche, esercitava sul clero e sulla disciplina di esso una diretta giurisdizione in tutto! Il foro ecclesiastico cessato quasi del tutto nel secolo XVI! Sin dal secolo VIII i sinodi non si tenevano senza previo assenso del governo!); nulladimeno credemmo esser dovere del ministero Nostro apostolico di avvertire le fraternità Vostre con questa Nostra lettera, e d'ingiungervi, che difendiate vigorosamente l'esenzioni degli ordini regolari concesse da questa Sede apostolica e dal predecessore Nostro di fe. me. Leone X nel concilio generale Lateranense V, e che nessuno di Voi eserciti sui medesimi l' ordinaria esecuzione da cui gli hanno sottratti i romani Pontefici; e che, siccome avete fatto sinora, facciate uso di quella giurisdizione, che il concilio di Trento ordinò che da Voi dovesse esercitarsi sopra i regolari in alcuni oggetti. Reca veramente stupore, che il senato nel formar quella legge non abbia avuto alcun riguardo al concilio di Trento, che abbia preferito di seguire le novità, piuttosto che conservare l'antica sua divozione verso la s. Chiesa congregata in quella sagra celeberrima adunanza, e che siasi allontanato dal seguir l'orme di quell'antico senato, che per essere stato il 1.° fra'principi cattolici a dar pronta esecuzione a' decreti di quel concilio (quest' affermazione d'un Papa veneziano, che scrive a tutti i vescovi de'dominii veneti, in parte s'impugna da altri, come toccai parlandone nel dogado 83.°), fu dal predecessore Nostro di fe. ric. Pio IV con lettere onorificentissime e con immortali elogi commendato. Noi certo crediamo, che nessuna cosa, Venerabili fratelli, debba esservi tanto a cuore, quanto di ubbidire alla Chiesa, la quale nel mentovato concilio Lateranense vi raccomanda i privilegi de' regolari, dicendo: *Esortiamo i Vescovi e per le viscere della misericordia di Dio Nostro domandiamo, ch' eglino trattando i regolari con tutta la benevolenza, custodiscano e difendano i diritti de'medesimi con carità*". Il segretario de'vescovi e regolari Caraffa, già nunzio di Venezia, rimise il breve anche a tutti i generali degli ordini religiosi esistenti in Roma, scrivendo loro, colla circolare riferita dal Bercastel, di ammonire i loro religiosi sudditi veneziani ed altri stabiliti nel dominio veneto, a ricordarsi degli obblighi contratti nella loro professione col voto d'ubbidienza al superiore regolare, in cui è incluso quello di maggiore ubbidienza alla s. Sede, alla quale i superiori stessi sono soggetti immediatamente, onde sempre si riconoscano esenti, ed immediatamente soggetti alla s. Sede, come sempre lo sono stati, nè lo sono ad alcun'altra giurisdizione, fuorchè ne'casi dal concilio di Trento eccettuati. Diversi superiori di ordini religiosi inaspriti dalle disposizioni del veneto seneto, opinavano doversi espellere da tutti i conventi e monasteri i religiosi sudditi della repubblica, che si trovavano sì nello stato pontificio, che in qualunque altro, e privati di loro cari-

che, rimandarsi alla loro patria; mentre, giacchè i forestieri non potevano avere nel dominio veneto carica alcuna, era ben giusto che i religiosi veneziani non partecipassero de' benefizi e degli onori degli altri chiostri. Ma fattesi più mature considerazioni, ed all'indignazione sottentrata la calma, prevalse la prudenza. Otto giorni dopo la lettera scritta a' vescovi del dominio veneto, altra ne scrisse Clemente XIII al senato. Se la 1.ª non era che un salutare avvertimento circa il modo con cui si doveano dirigere que' prelati, sulle leggi riguardanti i regolari, la 2.ª era un rimprovero libero ed acerbo fatto alla repubblica ed a' suoi stessi concittadini. Questo breve *Cum ad Nos*, dell'8 ottobre 1768, trovasi nel Guerra, *Epitom. Constit. Apostolicar.* t. 2, p. 347, e nel Bercastel, ed è del seguente tenore. » Essendoci giunto l'editto Vostro sui regolari, sorpresi Noi ad un avvenimento tanto inopinato e inaudito, ci demmo a pensare qual oggetto aver possa finalmente quest'impegno Vostro d'introdurre delle novità nella Chiesa: richiamando poi le passate cose, troviamo che negli anni decorsi del Nostro pontificato avete apportato molte gravi molestie alla Chiesa, avete violati i diritti della Sede apostolica, avete calpestato la giurisdizione ecclesiastica, e che in codesta città capitale del Vostro dominio, avete compromessa la Religione che professate, non essendo da Voi stato dato ascolto alle Nostre querele riguardo alla condotta degli scismatici (della chiesa di s. Giorgio e dell'arcivescovo Giorgio già rammentato). Questo Vostro procedere scandalezza gravemente i fedeli, e li getta in una grande meraviglia, perchè non avete in conto alcuno soddisfatto alla Chiesa, quasichè abbiate deposto ogni pensiero sul pericolo dell'anime Vostre. Con quello poi che avete fatto a sommo pregiudizio della Vostra eterna salute, lasciandovi trasportare dal fanatismo di fare dell'innovazioni, siete andati ad urtare in altro scoglio. Mentre la Vostra repubblica ebbe sempre un giudizioso orrore a fare delle novità, Voi tutto al contrario ne avete introdotte molte nella Chiesa, ed ora vi siete avanzati ad un passo ardito e quasi incredibile. Dopo aver disprezzate le leggi dalla Chiesa fatte, coll'assistenza dello Spirito Santo, ne' suoi santissimi concilii generali, tutto ad un tratto avete messo la mano alla maggiore di tutte l'imprese, cioè al rovesciamento totale di tutti gli ordini regolari, o per meglio dire all'estinzione di tutti i detti ordini nel Vostro dominio. Gli effetti di questa estinzione quanto debbano essere fatali alla Chiesa, già lo vediam presentemente, e ne sentiamo un vivo dolore; quanto poi debbono essere funesti alla repubblica Voi stessi lo vedrete. Non vi è persona saggia che non conosca chiaramente tale essere lo scopo di quel Vostro editto. Che se veramente l'intenzione Vostra si fu di riformare gli ordini regolari, che a Vostro giudizio reputavansi in istato d'infermità, sappiate che non tocca alla podestà laica di guarire il loro male, che i rimedii da Voi apprestati non possono restituirli in salute, e che anzi tendono necessariamente al loro esterminio. Il concilio di Trento da questi ordini santamente istituiti e saggiamente governati giudicò molta gloria e molta utilità derivare nella Chiesa di Dio, giudicò che non doveano abolirsi, se decadessero dalla loro antica e regolare osservanza, ma che in tal caso, ritenendoli nella Chiesa, si venisse ad una provvida e saggia riforma de' medesimi: ne viene dunque in conseguenza che alla Chiesa stessa e alla podestà della Sede apostolica devesi domandare il modo di riformare gli ordini regolari, perchè legittimamente, convenientemente ed efficacemente sieno all'antica disciplina richiamati. Non possiamo inoltre abbastanza meravigliarci, che Voi crediate potersi per Vostra autorità cambiare le costituzioni di qualunque ordine, mentre persone religiose hanno pro-

nesso a Dio di conformare la loro vita a norma delle dette costituzioni, riflettendo che quell'ordine regolare, a cui si dedicavano, era stato fondato coll'approvazione della podestà legittima, e che era stato ricevuto nel Vostro dominio col consenso de' Vostri maggiori. Apparendo da quel Vostro editto violate le leggi sagrosante della Chiesa, conculcati i diritti della s. Sede, e le persone religiose aver quasi perduto il loro stato, non è possibile che Noi non sentiamo una tenera compassione delle anime Vostre, poichè Voi, disprezzando altamente la Chiesa, meditando e disegnando di passar contro la medesima da un'ingiuria all'altra, annodate con molti lacci le Vostre coscienze. Quindi, o diletti figli, guardate bene in quai precipizi vi strascini una certa falsa ragione di stato, che sembra avervi indotto a credere, che Voi possiate alterare nel Vostro dominio quelle leggi che dalla s. Madre Chiesa sono state fatte ad onore e gloria di Dio, e per la salute delle anime. Questo desiderio di dilatare la Vostra podestà nella Chiesa vi ha traviati per modo, che di Vostra autorità, senz'alcun diritto, assoggettaste gli ordini regolari alla giurisdizione ordinaria, esortaste i vescovi del Vostro dominio ad esercitare la loro giurisdizione sopra gli stessi ordini regolari; ma Noi però confidati nella virtù e moderazione de'medesimi vescovi, abbiamo ragione di sperare ch'eglino non crederanno di poter avere da Voi quella giurisdizione, di cui ben sanno esser Voi privi. Nulladimeno giudicammo cosa opportuna avvisarli di difendere l'esenzioni de'regolari, salva sempre però la loro giurisdizione ordinaria a quelle cose, nelle quali il concilio di Trento volle che dovesse aver luogo. Siccome poi la Vostra repubblica fu quasi la prima tra'principi cattolici che accettò con tutto l'ossequio non solo i decreti di quel concilio riguardanti la fede, ma ancora riguardanti l'ecclesiastica disciplina; così per conservare il Vostro buon nome dovete mantenere presso di Voi gli stessi decreti, onde non sembri che Voi facciate poco conto di quella lode di pietà che è stata allora ottenuta da' Vostri maggiori. In conseguenza del Nostro apostolico ministero ci resta d' avvertire seriamente le Vostre Nobiltà, a riflettere a quali pericoli abbiate esposte le anime Vostre con quell'editto, con cui resta tanto pregiudicata la Chiesa, e a qual orrendo giudizio siete per sottostare dinanzi al tribunale di Cristo, quando dovrete rendergli conto di tutti i mali che con quel Vostro editto sono derivati nella Chiesa a danno del divino onore e degli spirituali vantaggi. Crediamo superfluo indicare alle Nobiltà Vostre in qual modo possiate emendare tutti questi mali. Già da Voi stessi chiaramente vedete ciò che far vi conviene per mettere le Vostre coscienze sicure da ogni pericolo in una perfetta tranquillità, e per non lasciare alla Chiesa dubbio alcuno, che Voi siete disposti di dare alla medesima una sincera e piena soddisfazione. Noi frattanto rivolgeremo le fervorose Nostre preghiere a Dio, perchè colla rugiada della sua divina grazia ammollisca i Vostri cuori, sicchè apransi più felicemente a ricevere le celesti ispirazioni, ed alle Nobiltà Vostre col paterno affetto dell'animo Nostro diamo amorosamente l'apostolica benedizione". Osserva il Bercastel, che nella compilazione di questo breve al senato veneto, non solo non era stata ricercata l'opinione di alcuno di que'cardinali soliti a consultarsi in tali materie, ma nemmeno era stato adoperato il celebre mg.r Garampi che avea l' incarico di scrivere i brevi a' Papi (era *Segretario della cifra).* Quest'incumbenza l'ebbe mg.r Giacomelli arcivescovo di Calcedonia(appunto per essere segretario de'brevi a' principi). Quest'affare fu discusso e definito tra il Papa, il cardinal Torrigiani, il Giacomelli e il ricordato mg.r Caraffa peritissimo dello spirito del governo veneto, ad un tempo geloso de'diritti sovrani, e

più o meno quasi sempre invasore di quelli della Chiesa. Trovandosi sciolto il senato a cagione delle ferie autunnali, quando giunse a Venezia il breve pontificio, subito che potè raccogliersi, rispose a' 19 novembre colla seguente lettera presso il Guerra citato, p. 348, e il Bercastel.» Il breve spedito col nome rispettabile della Santità Vostra, in data degli 8 ottobre, fu accolto da noi con quell'ossequio profondo che corrisponde alla nostra ereditaria devozione verso la s. Sede apostolica, ed alla grandezza del figliale attaccamento che professiamo alla di Lei sagra persona. Ma nel momento ci siamo anche non poco contristati nel comprendere dal breve istesso, come siasi tentato dall' industria altrui di sorprendere la pietà dell'animo suo (!) e di oscurare la condotta nostra. Avremmo invero motivo grandissimo di cordoglio, se nella condotta medesima non si ravvisasse chiaramente la giustizia delle prese deliberazioni. Lontana è affatto la mente nostra in ciò, seguendo le saggie massime de' nostri maggiori, da novità perniciose e dall'invadere i giusti diritti che sono della s. Sede e del primato apostolico. I sodi fondamenti della podestà legislativa sopra i quali le nostre deliberazioni si fondano, sono benissimo noti alla Santità Vostra, e dalla stessa podestà legislativa riceve il suo giudirico vigore la legge nostra sopra tutti i suoi articoli, ed anche sopra quello di richiamare a' propri uffizi le podestà ordinate da Cristo Signor Nostro. Memori noi siamo che tali erano i di Lei sentimenti (!), quando con tanto merito e con tanta edificazione de' sudditi nostri, Ella reggeva la chiesa di Padova (perciò soggetto alla repubblica; ora però reggeva la Chiesa universale, ed era costituito in terra Vicario del Re de' re e del Signore de' dominanti). Senza questa podestà legislativa nella repubblica e in ogni sovrano, sarebbe imperfetto ogni governo, resterebbe esposta a travagliose vicende insieme col servizio divino la quiete de' popoli e la sicurezza degli stati. Tranquilli noi su questi principii, non possiamo se non fermamente seguire e nudrire la rispettosa fiducia, che la pietà insigne della Santità Vostra, ascoltando i chiari dettami del suo interno, e non il linguaggio equivoco di chi, per fini particolari, adopera ogni arte onde accrescere i dispiaceri tra il Sacerdozio e l'Impero, troverà argomenti abbondanti per deporre le sue agitazioni, e per ravvisare con animo più sereno gli oggetti rettissimi di religione e di comune economico bene contenuti nelle provvidenze emanate. Siamo pure nella ragionevole certezza, che gli ecclesiastici d'ogni grado, considerando i primi doveri contratti con la nascita prefissi nella divina Scrittura ed indelebili da qualunque disposizione, terranno una condotta corrispondente alla santità della vita che professano, e non saranno per distaccarsi giammai da quegli atti di *lodevole ubbidienza* che hanno prestata *alle nostre leggi*, ed alle quali il senato, ad onta d'ogni tentativo, tenne cura sempre e la terrà egualmente in progresso perchè ne sia inalterabile ed esatta l'esecuzione. Degnandosi pertanto la Santità Vostra di bilanciare le cose col solo occhio di sua equità e rettitudine, potrà certamente riconoscere che la religione, il dogma e la pietà del costume restano nella perfetta loro integrità. Per tutti questi motivi confidando noi in Dio Nostro Signore, Dio di verità e di giustizia, rivolgiamo a lui li fervidi nostri voti, perchè si dileguino le cause che tengono in afflizione la sua Chiesa e che minacciano, pur troppo, gravi conseguenze, mentre protestando la nostra perfetta osservanza e figliale attaccamento alla s. Sede ed alla Beatitudine Vostra, colla maggior sommissione Le baciamo i santissimi piedi". Avendo dunque il senato veneto, tra le proteste di sommo ossequio alla s. Sede, al primato apostolico e alla persona del Papa, dichiarato di volere sostenere i pubblici decreti, col falso pretesto della podestà legislativa de' so-

rani, che ad essi prestava siffatta autorità per mantenere il vantaggio de' loro tati; dispiacente Clemente XIII di tanta ermezza nel conservare le prese risoluzioni, nel suo costante zelo, a' 17 dicembre gli liresse il breve *Non possumus*, presso il Guerra, t. 2, p. 348, e il Novaes. Insistendo ulla rivocazione della funesta legge, esortò il senato a piegarsi, dimostrando con sole ragioni quanto esso fosse ingannato nel prestar fede ad uomini imperiti ed amatori delle novità, piuttosto che ascoltare la Chiesa, i documenti de' ss. Padri, e gli esempi de' loro maggiori. Che co' suoi decreti si offendeva manifestamente l'autorità apostolica, cui sono soggetti gli ordini regolari, e la giurisdizione della s. Chiesa, alla quale sola appartiene il giudicare di queste cose; che perciò egli intimava al senato, ciò che all'imperatore Costanzo già scrisse il grand'Osio vescovo di Cordova: *Tibi Deus Imperium commisit, nobis Ecclesiastica concredidit; quemadmodum qui sibi Imperium subripit, Deo ordinanti repugnat, ita metue, ne si ad te Ecclesiastica pertrahas, magni criminis reus fias.* Il senato sempre persuaso di non aver co' suoi decreti pregiudicato in alcùn conto i diritti della Chiesa, e di non aver fatto se non un uso giusto e moderato della sua podestà legislativa e dell'autorità sua sovrana, alle patetiche e commoventi esortazioni di Clemente XIII, a' 31 dicembre rispose con questa lettera riferita dal Bercastel. » Quel sentimento di perfetta venerazione alla santa Sede e di sincerissima figliale riverenza verso la sagra persona di Vostra Beatitudine con cui ci siamo spiegati per ereditario istituto nella risposta al rispettabile breve in data degli 8 ottobre, quello stesso riprotestiamo all'altro egualmente rispettabile della Santità Vostra in data de' 17 dicembre, da noi ricevuto col maggior ossequio. Non senza grave dolore abbiamo potuto intendere, che malgrado la verità e la sincerità delle significazioni nostre, l'animo di Vostra Beatitudine resti tuttavia perturbato per l'uso da noi fatto della podestà legislativa, nell' esercizio della quale non ci siamo punto scostati dalla temperanza e moderazione che abbiamo sempre esercitata nell'amministrazione delle cose nostre. Ben è noto alla Santità Vostra, che i principi cattolici nell' usare di una tale podestà niente tolgono a'diritti che sono competenti alla s. Sede, al primato apostolico, e che per parte nostra si vogliono illesi, pronti noi, a similitudine de'nostri maggiori, d'impiegare le sostanze e la vita per tuttociò che riguarda la cattolica religione. Persuasi noi intimamente di non aver ecceduti i doveri di principe religioso, non possiamo se non desiderare con tutta l'efficacia, che l'insigne prudenza della Santità Vostra deponga le impressioni da Lei concepute sopra le direzioni nostre. Di queste abbiamo tanto maggior motivo di chiamarci contenti, quanto che vediamo che i regolari tutti si vanno conformando colla dovuta rassegnazione e prontezza alle nostre leggi, rendendosi con ciò degni di continuare il soggiorno ne' nostri stati, ne' quali per pubblico favore furono ricevuti, e con la costante dipendenza delle leggi medesime di tempo in tempo emanate, furono da noi sempre con predilezione ed affetto riguardati. Accolga la Santità Vostra con la sua paterna clemenza e benignità la sincerità di queste nostre umili e riverenti dichiarazioni, e qui ripetendo la nostra perfetta osservanza e filiale venerazione alla Santità Vostra, con la maggior sommissione Le baciamo i santissimi piedi ". La pronta rassegnazione degli ordini regolari, non fu pienamente e subito imitata da' vescovi. Si disse che due cardinali (Molino vescovo di Brescia falsamente, e forse Priuli vescovo di Padova), ed il patriarca Bragadino, accordaronsi di resistere alle disposizioni del senato. Quello che certo si è, che tutti i vescovi dello stato veneto ubbidirono successivamente, l'un dopo l'altro; ed il patriarca co-

minciò le sue visite ne' monasteri e conventi, vari altri prelati seguendone l'esempio. Il cardinal Giovanni Molino, vescovo di Brescia, intimato da chi governava quella città ad uniformarsi agli ordini del senato, se ne scusò, dicendo di non poterli eseguire senza un comando espresso del Papa, al quale, non intendendo pregiudicare al rispetto che si dee al proprio principe, credeva egli che in tali materie spettasse la suprema autorità. Più volte indarno gli furono rinnovate le ingiunzioni di ubbidire, finchè minacciato della pubblica indignazione, e pare anche chiamato a Venezia, temendo quindi di vedere esposta la sua dignità di vescovo e di cardinale, partì da Brescia, passò da Mantova a Ferrara, e si ritirò in un monastero di benedettini. Saputasi la sua partenza dal senato, subito ne sequestrò le rendite del vescovato, diede ordine al suo ambasciatore residente in Roma d'informarsi quali fossero le corrispondenze che il cardinale avesse in quella città, ov'era stato uditore di Rota nazionale, ed ingiunse al medesimo ambasciatore di non avere con esso comunicazione alcuna, in caso che andasse a Roma. Il Papa scrisse al cardinale confortandolo, e che venendo a Roma sarebbe alloggiato nel monastero di s. Agata alla Suburra, provveduto di mobili, di carrozza e di cavalli. Intanto gli furono dati 1000 scudi esistenti in deposito della mensa arcivescovile di Ferrara, ch'era allora vacante, ed a cui credevasi che potesse essere il cardinale traslatato. Ma tutto in un momento si cambiarono in Roma le cose del cardinal Molino. Essendosi ivi saputa la commissione data dal senato al suo ambasciatore, d'astenersi dal trattarlo, e prevedendosi che la stessa istruzione potrebbe esser data a tutti i prelati veneti, e che in caso di disubbidienza sarebbero fermate le pensioni e l'abbazie che godevano nello stato veneto; anzi avendo il cardinal Cavalchini prodatario rappresentato liberamente al Papa, che gli ordini del senato potrebbero estendersi sino sui beni ecclesiastici che i di lui nipoti cardinale e maggiordomo aveano nel veneto dominio, Clemente XIII scrisse al cardinal Molino, che avendo dalle relazioni del cardinal legato di Ferrara rilevato lo stato poco felice di sua salute, e principalmente il male degli occhi da che era afflitto, erasi determinato a consigliarlo di non portarsi per ora a Roma, assicurandolo per altro che sarebbero dati gli ordini necessari perchè fossegli colà somministrato tutto l'occorrente pel suo mantenimento. Quasi contemporaneamente alla pubblicazione de' decreti del senato, il duca di *Parma* infante di Spagna avea promulgato varie riforme lesive all' immunità ecclesiastica, che Clemente XIII riprovò e condannò con suo breve. Pel ritiro di questo s'impegnarono le corti Borboniche parenti del duca, ma il Papa rimase saldo, a fronte delle prepotenti rappresaglie che si permisero. La repubblica di Venezia si credette in obbligo d'interporsi possibilmente come mediatrice in un affare che in quel momento faceva temere qualche alterazione nella quiete d' Italia, e die' ordine di trattarla all'abile suo ambasciatore in Roma cav. Marc'Antonio Erizzo. Presentatosi al Papa, espose la divota brama della repubblica, per rapporti che passavano colla sua sagra persona, a suo onore supplicandolo a rivocare il breve, mediante ben intesa condiscendenza. Rispose Clemente XIII restare sorpreso e addolorato in sentire in questo la repubblica unita agli altri sovrani, tutti ormai essendo collegati a combattere ed opprimere la Chiesa, a spogliarla di tutti i suoi diritti e ridurre il pontificato al solo confessionale. Ringraziò il senato della premura che si prendeva per la tranquillità degli stati della s. Sede e per la sua gloria; ch'egli amava teneramente la patria, e sebbene non era corrisposto, le desiderava ogni prosperità. Del resto avendo fatto quanto la sua coscienza esige-

va, non temeva le minacce de' potenti della terra, essendo pronto a soffrire per la causa del Signore qualunque persecuzione. Clemente XIII afflitto da tante parti, oppresso ancora dalle replicate insistenze di alcune corti per sopprimere i benemeriti gesuiti, da lui giustamente tanto amati e sostenuti, talmente se ne angustiò, che la notte de' 3 febbraio 1769 rese il suo spirito al Creatore, passando a ricevere il premio di sue preclare virtù. Nella basilica Vaticana i nipoti gli eressero un magnifico monumento, una delle prime glorie artistiche del Fidia veneto Canova. È una meraviglia; la testa del Papa un divino capolavoro; i due leoni sono di sorprendente bellezza, onde furono più volte modellati e ripetuti. Abusando Canova in gioventù di sue forze fisiche nel condurre i grandi monumenti, non valendosi di braccia subalterne se non quando divenne più agiato, confessò più volte, che i leoni erangli costati enormi fatiche. In fatti l'uso del trapano appoggiato al petto, producendo una depressione nelle coste, forse predisposero da quell'epoca la malattia, per cui gli fu forza soccombere immaturamente. Dopo 3 mesi e 16 giorni di sede vacante gli successe Clemente XIV Ganganelli. Il cardinal Molino erasi recato da Ferrara al conclave, e pe' deplorabili rispetti umani il solo mg.r Caraffa segretario de' vescovi e regolari si recò ad incontrarlo, e niuno lo visitò in una Roma, dove meritava d'essere accolto in trionfo! Nella 1.ª udienza che il nuovo Papa die' all'ambasciatore veneto Nicolò Erizzo II, lo prese per la mano e gli disse. » Mi faccia il favore di scrivere alla sua degnissima repubblica, ed in nome nostro la preghi e la supplichi, perchè voglia in riguardo nostro rimettere in grazia pubblica il cardinal Molino. Se il suo senato ci crederà degni di questa prima grazia che dal medesimo imploriamo, gliene saremo infinitamente tenuti". L'ambasciatore scrisse immediatamente al senato quanto eragli stato commesso dal Santo Padre. Il cardinal Molino fu rimesso in grazia, ma con condizione di ubbidire alle leggi del suo principe. Quando l' ambasciatore presentò a Clemente XIV la lettera del senato, non contando per nulla il Pontefice la condizione apposta, e mostrandosi contentissimo della grazia fattagli, pregò l'ambasciatore di significare alla repubblica i suoi pieni e sinceri ringraziamenti per avere voluto così sollecitamente aderire alle di lui preghiere. Soggiunse però l' ambasciatore che, prima di far ciò, desiderava di essere certo delle disposizioni del cardinale circa la sua futura ubbidienza alle pubbliche leggi. Commise allora il Papa all'ambasciatore di scrivere al cardinal Molino un biglietto perchè questi sollecitamente si presentasse all'udienza. La mattina seguente il virtuoso cardinale si presentò a Clemente XIV, da cui fu trattenuto più di un'ora, dopo di che passò a trovare l'ambasciatore Erizzo, a cui mostrando il suo vivo dispiacere per aver incontrata la pubblica disgrazia, per aver ubbidito a Clemente XIII, e la sua gratitudine al senato per averlo voluto mediante la pontificia intercessione rimetter in grazia, assicurò il ministro, che ora in ubbidienza all'ingiuntogli da Clemente XIV, appena avesse ricevuto da lui il cappello e il titolo cardinalizio, sarebbe ritornato alla sua diocesi, ed intimerebbe la visita in esecuzione del decreto del senato, come in fatti fu il tutto puntualmente eseguito. La direzione tenuta da Clemente XIV in quest'affare, dice il Bercastel, dispiacque a non pochi cardinali e prelati, i quali dicevano chiaramente che in questo modo non solo si pregiudicavano, ma si distruggevano i diritti della s. Sede. Il Papa però ben lontano dal sentire alcuna impressione di queste disapprovazioni della corte e de' buoni, disse che era in opinione di voler o con un suo breve o con lettera enciclica assoggettare ai vescovi tutte le monache e i regolari, benchè egli fosse stato minore conventuale. Ani-

mato il senato a progredire nelle sue innovazioni, con altre leggi soppresse non pochi conventi e monasteri, come deplorai ne' precedenti §§ a'loro luoghi. Riporta il n. 8248 del *Diario di Roma* del marzo 1771, che il Papa volendo dare un attestato del suo paterno amore verso l'eccellenza dell'ambasciatore Erizzo, lo creò cavaliere aureato, alla presenza de'cardinali veneti e di quelli ascritti al patriziato, oltre i prelati nazionali. La spada la cinse all'ambasciatore il contestabile Colonna, e gli speroni gl'impose il cav. Pfyffer capitano della guardia svizzera, in nome del Papa, dopo avergli questo posto al collo una ricca collana d'oro con medaglia eguale aveute impresso Gesù in atto di portar la croce, e nel rovescio l'effigie pontificia. Nel medesimo giorno il Pontefice a mezzo di mg.r Giovanni Lucca suo cameriere segreto e d'un maestro delle ceremonie pontificie gli mandò la collana d'oro e il diploma del cavalierato, ricevendo il portatore in dono una mostra d'oro dall'ambasciatore. Clemente XIV progredendo nella sua condotta, tutta diametralmente opposta a quella di Clemente XIII, nel 1773 soppresse la compagnia di Gesù, *Che grande fu nelle ruine ancora.* Avea pur fiorito nelle provincie venete e in Venezia, ivi pure lasciando di se quel buon odore di sue virtù e benemerenze, che, ripristinata per tutto il mondo, la fece dalle medesime provincie e città richiamare; gloriosa, per vantare, essere il solo ordine regolare, che soppresso venne ristabilito, sebbene da per tutto non restò estinta, conservandola Clemente XIV nella *Russia* e nella *Prussia*, per le vive istanze di que'sovrani acattolici. Il barone Henrion, vero storico, ne tratta nella *Storia universale della Chiesa dalla predicazione degli Apostoli fino al pontificato di Gregorio XVI*, t. 11, p. 446 e seg. Frà le molte analoghe sue osservazioni riferirò le seguenti. Erano tali le angoscie da cui era tormentato Clemente XIV per sopprimere i gesuiti, che non osò effettuare la distruzione loro con bolla solenne, giudicando che un semplice breve sarebbe più opportuno, poichè una bolla importava il concistoro, per sentire il parere de' cardinali convocati, onde per evitar la probabile opposizione della parte maggiore e più retta del sagro collegio, diede al decreto la forma di breve, dopo aver chiamato a consiglio privato la congregazione de' cardinali Corsini, Casali, Zelada, Caraffa e Marefoschi (co' famosi prelati per segretari, Vincenzo Macedonio e Onofrio Alfani. Altri cardinali avversi a'gesuiti furono De Bernis e Malvezzi), che il Papa sapeva ligii alle corone coalizzate alla distruzione de' gesuiti, essendo esse a ciò strascinate da'loro ministri, influenzati da'filosofi miscredenti, da'giansenisti e da'nemici dell'altare e del trono, de'quali la compagnia di Gesù era fortissimo propugnacolo. I gesuiti innocenti e perseguitati crudelmente, non levarono la parola a'lamenti, nè tolsero il velo delle passioni, che armate aveano contro di loro le potenze della terra: tutti sommessi invece al capo della Chiesa provarono essere figli non tralignati da' padri, e la Società, inspiratrice ad essi di tanta rassegnazione, non meritevole dell'incorsa generale proscrizione. Mirabile circostanza in quella grande catastrofe, che i gesuiti abbiano avuto un asilo presso sovrani eretici e scismatici, come sortiti a conservare le reliquie di questa milizia cristiana tanto terribile allo scisma e all'eresia. Clemente XIV avendo fatto violenza al suo animo per la lagrimevole determinazione, costretto da quella indicibile che a lui si fece da' ciechi sovrani, ne restò inconsolabile e pieno di rimorsi; amare afflizioni ed angustie atroci che lo tormentarono sino al termine di sua breve vita. » Non poteva ignorare essere la soppressione de' gesuiti un gravissimo danno all'educazione in Europa e alle lontane missioni, e un trionfo dell'empietà, dell'eresia e del libertinaggio; pensiero incessante che gli agitava l'anima

e gli esaltava l'immaginazione, onde sovente credendosi solo esclamava: *compulsus feci! compulsus feci! la violenza*, sì, *la violenza m'estorse il fatal breve!* Un giorno, celebrando messa, lasciò sfuggire questo lamento: *Che vuol da me ancora il re di Spagna? non feci già troppo per lui?* Assorto continuamente in quest'idee che gli avvelenavano la vita, divenne cupo e malinconico; e non trovava conforto a tante agitazioni, come poi disse ad un suo intimo confidente, se non quando fermava il proposito di riparare il male fatto alla Chiesa colla sua fiacchezza. Parlossi d'una ritrattazione lasciata da Clemente XIV al suo confessore (io lo credo, anzi rinnovo fervidi voti a Dio, che ho fatto in quest' articolo nel vol. XCI, p. 120, acciò l'occultato documento, a gloria del suo Vicario e della compagnia di Gesù, si ritrovi e pubblichi, se per malignità non fu distrutto), in data del 29 giugno 1774, giorno della festa di s. Pietro, scritta in latino, e inserita per intero in una *Storia de' Gesuiti* scritta in tedesco da Pietro Filippo Wolf, stampata a Zurigo nel 1791, parte 3.ª, p. 296 e seg. Non può essere sospetto l'autore, perchè protestante interessato a nascondere tale documento. M. De Saint-Victor, *Tableau de Paris*, t. 4, par. 2, p. 349, tiene per incontrastabile questa ritrattazione; e l'autore invece tanto erudito di *Pombal, Choiseul et d'Aranda, ou l'Intrigue des trois cabinets*, non osa assicurarla". Morì Clemente XIV, dopo aver creato cardinale il nipote del predecessore, il veneto Gio. Battista, e dopo 4 mesi e 22 giorni di sede vacante gli successe Pio VI a' 15 febbraio 1775. Questi tosto finalmente promosse l'uditore di Rota Cornaro a governatore di Roma, ed il nunzio di Venezia Honorati a segretario de' vescovi e regolari, ambedue poi elevando al cardinalato, sostituendo a quest'ultimo Vincenzo Ranuzzi arcivescovo di Tiro; mentre al 1.°, a' 25 febbraio 1777 diè in successore nell'uditorato nazionale il nobile veneto Lodovico Flangini. — Nello stesso 1775 Venezia fu rallegrata dalla presenza dell'imperatore Giuseppe II, che viaggiava privatamente e da filosofo. Il Mutinelli, *Annali Urbani*, descrive come fu onorato dalla repubblica, ed il suo soggiorno. Abbiamo la *Relazione della venuta in Venezia di S. M. I. R. A. Giuseppe II, e de' RR. Arciduchi suoi fratelli, nell'anno 1775, scritta da autore contemporaneo con note di Pompeo Litta*, Milano 1833, tipografia Ferrario. Giunse l'imperatore in Venezia a' 21 maggio, accompagnato dal fratello Leopoldo I granduca di Toscana, e nel dì seguente raggiunto dagli altri arciduchi pure suoi fratelli, Ferdinando governatore di Milano, e Massimiliano, prendendo alloggio nell' albergo del Leone Bianco, per la tavola recandosi a quello dello Scudo di Francia. Era prossima la ricorrenza dell'Ascensione, che la signoria volle render più solenne deputando a complimentare ed accompagnare l'imperatore per la città il procuratore Andrea Tron. Ricusando però fermamente Giuseppe II qualsiasi dimostrazione di pubblica onorificenza, preferì l' abito di maschera della *bauta*, sotto il quale nobili e plebei egualmente trovavansi, per osservare sconosciuto le meraviglie di Venezia, per informarsi de' palazzi che maestosi sorgono lunghesso il Canal grande, e de' nomi delle famiglie che li abitavano. Nondimeno non ricusò d' assistere nelle stanze del suo ambasciatore conte Durazzo, e in quelle del Tron a radunanze splendidissime, e a drammi in musica ne' teatri, per lui essendo stato ridipinto quello di s. Benedetto; non che di ammirare il solenne rito nel giorno dell'Ascensione, e per goder maggiormente la veduta della moltitudine del popolo sopra le acque, si recò e arrampicò nel promontorio detto Motta di s. Antonio, ora piccolo colle de' giardini pubblici. Vide l'Arsenale, i Murazzi, la regata, che fu descritta dalla relazione riprodotta dal patrio annalista urbano. — Frattanto e pri-

ma di quest'epoca, l'Emo avea proseguito le sue valorose imprese contro i pirati di Barberia, promosso a duce supremo o ammiraglio della veneta marineria militare. Forzato il dey d'Algeri alla pace, ebbe pure in guiderdone dalla patria, nel 1768, la dignità di cavaliere della stola d'oro; e ciò mentre il vice-ammiraglio o capitano delle navi cav. Jacopo Nani, aveva represso i corsari di Tripoli, che si abbandonavano ad ogni eccesso a danno del commercio veneto. Continuò l'Emo a fungere il carico di supremo capitano nel 1769, 1770 e 1771, veleggiando dignitosamente il mar Jonio e l'Egeo. Cessato da tale uffizio, nel 1772 gli fu conferita la magistratura censoria, la quale insigniva del carattere di senatore, e nel corso dei 16 mesi di sua durata viaggiò in Germania, onorato da Federico II re di Prussia. Nel 1773 fatto magistrato della provvigione del denaro, equivalente a ministro di finanza e del tesoro, ne migliorò le condizioni; indi fu trasferito al ministero o magistrato del commercio de' 5 savi deputati alle mercanzie, persuadendo poi i commercianti a costruire navi mercantili di gran mole e navigare con esse l'Oceano; migliorò le manifatture, ed istituì scuole di costruzione, di navigazione e di pilottaggio per la marina mercantile. Nel 1774 nuove ruberie e nuove violenze de' pirati furono severamente punite dall'Emo, con ricomparire per la 3.ª volta sulle coste dell' Africa destinate a diventare fra poco il teatro delle maggiori sue glorie. Dice l'*Arte di verificare le date*, nel 1774 attesa la clamorosa rovina di molte famiglie s' interdissero in Venezia i sempre pregiudizievoli giuochi di azzardo, com'erasi praticato in alcune altre epoche precedenti, e in seguito non si tennero più tali giuochi con quella pubblicità che per lunga pezza era stata una delle più scandalose. Indi aggiunge, che nel 1775 l'orgoglio de'nobili veneti, soli membri del governo, dovette acconsentire di rendere meno inaccessibile il patriziato. Si decretò rimarrebbe per 20 anni aperto il Libro d'oro, potendovisi inscrivere sino a 40 nobili di Terraferma o altri sudditi della repubblica, sempreché però provassero di possedere una rendita di 10,000 ducati, e la loro nobiltà rimontasse al bisavolo. Richiedevasi di più che i patrizi fissassero nella capitale la loro dimora. Pure nel 1775 i veneziani proposero alla Russia un trattato di commercio, che avrebbe dato alle derrate di questa potenza un corso naturale verso la Francia. Questa vi trovava un triplice vantaggio, di estendere la sua navigazione, aumentare la marina, e coll'impedire il traffico mercantile di 4,000 vascelli inglesi nel Baltico, arricchir se medesima. La proposta per altro non venne accettata. Frattanto il campanile di s. Marco, che ripetutamente era stato colpito dal fulmine nel giugno 1383 e nel giugno 1388, e poscia offeso più volte da incendii e dal terremoto, a' 18 maggio 1776 fu munito di conduttore elettrico. A' 31 dicembre 1778 grandi e popolo lagrimarono la morte del doge Mocenigo, ed ebbe tomba nella chiesa de' ss. Giovanni e Paolo, dove stanno sì magnifici monumenti de' più chiari personaggi di sua famiglia.

41. *Paolo Renier CXIX doge.* Il veneziano stato ne avea udito celebrare la facondia, allorquando proponeva nella forma del governo cambiamenti che non ottenne. Vienna avealo avuto illustre ambasciatore nell'impero di Maria Teresa, la cui estimazione seppe procurarsi; e bailo a Costantinopoli, fu ammirato siccome assai avveduto politico. Nè l'accortezza e la facondia di lui quelle erano solamente, che più o meno, per certa nazionale indole si osservassero ne' veneti patrizi. Egli, di più, aveale in se stesso alimentate con lo studio degli antichi scrittori di Roma e di Atene, i cui linguaggi a fondo conosceva. E notte e dì trattava, specialmente i dialoghi e i libri di Platone, i quali avea trasportati nel pa-

rio dialetto, e lunghi brani di quelli, non meno che de' poemi di Omero, ripeteva a memoria. Per ciò amavano vivere frequenti presso di lui i più egregi patrizi, a' quali si univano onorati i più dotti personaggi che capitavano in Venezia dalle straniere nazioni. Con tante virtù, egli fu sollevato alla dignità di doge a' 14 gennaio 1779. E avvegnachè il doge ormai non altro ufficio avesse che di rappresentare il governo, certamente che meglio che da lui non si poteva sostenere sì eminente grado d' onore. Egli era bello della persona, nobile e ilare della faccia, vivace degli occhi, facondo del labbro, pronto alle risposte, faceto con decoro, filosofo, politico, perito delle istorie. Nè l'epoca del ducato di lui rimase per patrii fatti oscura negli annali del mondo. Seguita la sua elezione, si mandò un corriere al figlio, ch'era ambasciatore a Roma, giacchè la legge non permetteva ad un figlio o fratello del doge di conservare alcuna dignità o coprire veruna carica pubblica, come notai più volte, per cui cessò dalla sua rappresentanza. Nella continuazione dell'*Arte di verificare le date*, si leggono le seguenti notizie. Il doge Renier si mostrò sempre favorevole al partito che studiava di minorare nello stato l' influenza de' grandi, onde il governo era interamente aristocratico. Dal 1773 al 1779 il consiglio de' Dieci e specialmente gl'inquisitori di stato, che a poco a poco eransi usurpato quasi che tutto il potere, furono a più riprese oggetto di vivissime discussioni per parte del maggior consiglio, presso il quale la nobiltà povera osava talvolta di esternare il suo risentimento, in esso veramente locata essendo la sovranità. Nel 1761 l' avogadore Angelo Quirini, che avea denunziato il tribunale supremo presso il maggior consiglio, fu d'ordine d'un inquisitore di stato mandato a prendere da'birri e tratto nella cittadella di Verona. Era senza esempio l'arresto d'un avogadore in carica, e poco mancò un tal atto d'autorità non fosse fatale pel tribunale supremo, che per altro ne andò assolto mercè alcune leggiere riforme introdotte nella sua organizzazione. Nel 1773 insorse un'altra volta contro il consiglio de'Dieci lo stesso avogador Quirini, che trovavasi alla testa d'una delle quarantie incaricate dell' amministrazione. Prima fu punito coll' esilio, e poscia con una nuova privazione di sua libertà. Senonchè finalmente divenute generali le lagnanze, fu creata una commissione che doveva suggerire i mezzi di rimediare agli abusi. Le discussioni durarono quasi 10 anni, e non ebbero risultanze meritevoli d'essere riferite. Le agitazioni che si riprodussero nel 1777, ebbero un'origine meno grave che non gli eccessi di potere di cui rimproveravasi il consiglio de'Dieci. Era stato dagli inquisitori di stato proibito alle donne nobili della capitale di comparire a'pubblici spettacoli se non coll'abito di maschera completo, che era destinato per tutta la nobiltà veneta d'ambo i sessi. Consisteva esso in un dominò nero o *bauta* con una specie di mantellina di merletto pur nera soprappostavi. Portavasi in capo un cappello da uomo, poi la maschera d' un mezzo volto sulla faccia, che la copriva soltanto per metà, il qual mezzo volto poteva anche porsi in un angolo del cappello. Con questa prescrizione era interdetto a' nobili de' due sessi di frequentare i caffè, fuori che nella stagione del carnevale. I patrizi non doveano entrarvi neppure in pieno giorno, se non coperti delle loro toghe. E qui dirò che la 1.ª legge conservata, relativamente alle maschere, è de' 12 febbraio 1339, *Capta fuit pars quod de cetero ulla persona, nec ullo tempore de nocte precipue a tertia campana usque ad matutinum s. Marci non audeat nec debeat ire transvestita per modum inhonestum* etc., il che accenna ad uso più antico. Ben presto però sopravvennero argomenti più serii di lagnanze e di dicordia. Si propose nominare una commis-

sione speciale pe'bisogni del popolo che soffriva, e da ciò nacquero altercazioni violente ne' luoghi pubblici tra parecchi nobili, che non potevano andar d'accordo sulla scelta da farsi. Il consiglio de' Dieci esercitò rigorosi atti di autorità, e trionfò mai sempre degli sforzi che si tentavano per restringere la potenza degl'inquisitori di stato. Verso la stessa epoca era giunto al massimo grado la corruttela, e rese necessarie alcune misure repressive. La qual corruzione e la diguaglianza grandissima delle ricchezze influir dovevano sul governo medesimo, cioè a dire mettere una parte dell'ordine equestre sotto la dipendenza dell'altra, e completar finalmente il sistema oligarchico. A'2 dicembre 1781 il senato, sulle dimostrazioni del suo ambasciatore a Roma cav. Girolamo Zulian, assegnò allo scultore Canova annui 300 ducati. E qui rammento d'aver descritto nel vol. LXXXII, p. 79, il formale e solenne ingresso fatto dal Zulian nel 1781 in Roma, l'udienza pubblica ricevuta dal Papa; nel 1782 l'udienza di congedo, la sua creazione in cavaliere aureato, ed i regali sagri ricevuti da Pio VI. Noterò ancora, che nell'ambasceria gli successe Andrea Memmo, le figlie del quale cresimò Pio VI, come descrissi nel vol. XVI, p. 78. — Nel detto anno 1782 a'18 gennaio giunsero in Venezia sotto il modesto nome di Conti del Nord, Paolo figlio di Caterina II imperatrice di *Russia*, poi imperatore, e Maria Teodorowna di Würtemberg sua moglie, con decoroso accompagnamento, e presero alloggio nell' albergo del Leon Bianco. La repubblica destinò a riceverli e servirli il savio grande Pesaro, e il savio di Terraferma Grimani. Visitarono i luoghi più notevoli della città, ebbero i soliti trattamenti di musiche e di danze ne'teatri e nelle sale, il trattenimento della regata e altre dimostrazioni. Di più fu loro dato uno spettacolo nuovo e magnifico, che descrive il cav. Mutinelli. Nella piazza di s. Marco fu innalzato un anfiteatro di 500 piedi di circonferenza, nel sommo del quale ricorrevano alcune logge appoggiate ad archi dipinti verde e in forma di pergolati. L'edifizio giungeva fino a'capitelli delle colonne de'portici delle Procuratie, di maniera che le due corna d'ambo le stupende fabbriche lo sopravanzavano e servivano quindi di fondo al quadro. All'estremo dell'anfiteatro verso il palazzo, ora reale, sorgeva uno di que' fabbricati detti alla francese padiglioni, chioschi turcheschemente, ricco di cristalli alle finestre e nell'interiore di specchi, di masserizie graziose e magnifiche: all' altro estremo verso la basilica, vedevasi un grand' arco trionfale alto 80 piedi, disegnato su quello esistente a Roma di Tito, e adorno di colonne e di statue, pel quale si entrava nell'anfiteatro. L'invenzione e l'esecuzione di quell'opere meravigliose, non erano altrimenti del valente dipintore Domenico Fossati o del suo cugino Alessandro Mauro peritissimo prospettico, come fino a' nostri giorni fu creduto, bensì di Vincenzo Chilone valoroso pittore di prospettiva, non fortunato, come prova il Mutinelli colla biografia scritta da lui stesso con riprodurla. Adunque così ordinata la piazza di s. Marco, a'24 gennaio furono accolti i Conti del Nord nel suddetto padiglione o chiosco, e tosto pel grand'arco entrarono nell' anfiteatro 5 grandi carri rappresentanti per emblemi l'Agricoltura, l'Abbondanza, il Commercio, le Arti, la Pace, ognuno tirato da 4 bovi bianchi; fatto il giro dell'arena, ed usciti i carri, vi s'introdussero in 3 separate schiere 72 tori e con essi i tiratori (o conduttori e giostratori) bizzarramente abbigliati con vesti di nazioni diverse (erano macellai e *cortesani*, di due fazioni, vestiti ordinariamente con brache di velluto nero e giubboncello di scarlatto, con berretta rossa, se della fazione *Castellana*, usando la nera gli appartenenti alla *Nicolotta)*, dandosi con essi per circa

un'ora e mezza lo spettacolo della caccia del toro, cioè la fierissima lotta tra il toro e i molti cani che gli aizzavano i tiratori. La quale finita, rientrati i carri nell'anfiteatro, e fermatisi in bell'ordine in 5 diversi siti, si lasciò che il minuto popolo per altri 4 ingressi entrasse nell'anfiteatro; e quell'accorrere di popolo infinito, lieto e impaziente di godere pur esso, e quell'accorrer di popolo quasi fiume per 4 gore fu spettacolo sorprendente e forse di tutti il più dilettevole (tanto ciò è vero, che più volte mi raccontò un altissimo personaggio, che all'improvviso ingresso della moltitudine s'intimorirono i Conti del Nord, supponendo lo scoppio d'una insurrezione. Tosto però furono rassicurati di nulla temere, essendo il popolo che stava dietro lo stecconato che circondava l'anfiteatro. Sorpresi dall'immenso numero e non vedendo milizie che lo avessero contenuto, domandarono come ciò fosse proceduto. Allora fatto venire il Cristofoli missier grande o fante della repubblica, e presentato a'Conti del Nord, fu ad essi detto lui solo colla forza morale averlo trattenuto quieto. Lo stesso personaggio mi diceva pure, che il padiglione o chiosco era formato sulle misure e colle suppellettili di altro simile che i medesimi granduchi possedevano in Russia, ove fu mandato in dono agl'imperiali coniugi imballato in casse, siccome costruito per potersi decomporre, insieme a'cristalli ed agli specchi bellissimi, il che non è a dire quanto riuscisse loro gradito). Fattasi intanto notte, partir vedevasi dal chiosco una colomba artificiale, cui si avea dato fuoco dalla stessa granduchessa, la quale colomba rapidamente trapassando la piazza giungeva all'arco per comunicargli la favilla, laonde ascondendo il detto arco molti altri fuochi lavorati, era esso in un istante tutto illuminato, innalzandosi a grande altezza nell'aria migliaia di razzi vaghissimi. Nel medesimo tempo i gradini dell' amplissimo anfiteatro e le finestre delle Procuratie risplendevano per torce di cera, e per lampioni di cristallo gli archi del pergolato, i carri e la facciata della basilica, per cui la piazza di s. Marco sembrò in un punto quasi mutata in una grande e ben adornata sala da ballo. A notte avanzata le torce furono lasciate in possesso del popolo. Il Mutinelli riporta la *Descrizione degli spettacoli e delle feste datesi in Venezia per occasione della venuta delle LL. AA. II. il granduca e la granduchessa di Moscovia sotto il nome di Conti del Nort nel mese di gennaio* 1782, *adorna de'ritratti di detti principi*, Venezia presso Vincenzo Formaleoni. Di altri opuscoli, con altre notizie, ne dà contezza il cav. Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, t. 2, p. 267 e 435. Per questi festeggiamenti la repubblica spese 109,677 ducati d'argento. Passati i principi a Roma, benignamente accolti da Pio VI, si trovarono quando a' 27 febbraio dello stesso 1782 il Papa montava in carrozza, pel suo viaggio a Vienna, onde il granduca Paolo nell'aiutarlo a salirvi, lo pregò ad accettare una pelliccia inviatagli dall'imperatrice madre, sperando che gli avrebbe recato vantaggio in sì rigida stagione, e nel clima di Germania più crudo di quello d'Italia. Il Papa si recava dall'imperatore Giuseppe II per tentare colla sua viva voce di porre un freno alle sue deplorabili innovazioni sulla disciplina ecclesiastica e alla soppressione de'sagri chiostri, modellatosi in parte dall'operato della repubblica veneta, e così minuziosamente, che fu proverbiato, al modo accennato di sopra nel dogado 118.° Per buona ventura della Chiesa dell'impero austriaco, e perciò anche delle provincie venete e lombarde, la saggezza e pietà del regnante imperatore Francesco Giuseppe I, ha di recente abolito le fatali e famose leggi Giuseppine, pel Concordato concluso in *Vienna (V.)*, col regnante Pontefice Pio IX. — Per le onorificenze che Pio VI ricevè dalla repubblica passando pe' suoi dominii, e

nel suo soggiorno di Venezia, procederò co' *Diari di Roma*, e col *Diario pieno e distinto del viaggio fatto a Vienna dal Sommo Pontefice Pio Papa Sesto*, Roma 1782. Lo descrisse mg.r Giuseppe Dini prefetto delle ceremonie pontificie, che fu sempre del seguito di Sua Santità. Di lui già mi giovai nel descrivere le città per le quali passò, per cui soltanto l'indicherò in corsivo. Pel soggiorno di Venezia in breve v'intreccierò il più importante del riferito dal cav. Mutinelli negli *Annali Urbani*, e dall'opuscolo da lui riprodotto e intitolato: *Arrivo, soggiorno e partenza da Venezia del Sommo Pontefice Pio VI*. In Venezia 1782 appresso Rinaldo Benvenuti. Tale soggiorno costò alla repubblica 49,648 ducati d'argento. Da Ferrara Pio VI partì a' 10 marzo, accompagnato dal cardinal Caraffa legato sino a Ponte Lagoscuro alla riva del Po, dov'erano preparati un nobilissimo bucintoro o burchiello, due bucintori minori, 7 peote e 3 barche. Alle ore 14 si allontanò dalla riva, e s'incominciò la navigazione pel vasto fiume, dirigendo il viaggio verso Chioggia, riuscendo spettacolo di divozione le popolazioni accorrenti sulle due rive per ricevere l'apostolica benedizione, anche in notabile lontananza. A Corbola il vescovo d'Adria Arnaldo Speroni con piccol naviglio si presentò a ossequiare il Papa, accolto con particolare gentilezza. Pervenuto alla Cavanella dell'Adige, sopraggiunse il vescovo di Chioggia Benedetto Civran, e poco dopo il patrizio Bartolomeo Gradenigo podestà di Chioggia, ambedue per contestare la loro venerazione, ricevuti colle più distinte dimostrazioni di gradimento; come similmente fu con singolar benignità accolto il nunzio di Venezia Ranuzzi, benchè di recente promosso alla nunziatura di Lisbona, in sua vece essendo destinato per la repubblica Giuseppe Firrao arcivescovo di Petra. Alle ore 24 approdò a *Chioggia* il Papa, venendo ricevuto da molti vescovi dello stato veneto, e da molta nobiltà accorsa dalle vicine città e luoghi. Nel magnifico appartamento del palazzo del nobile Bartolomeo Grassi, preparato per sua dimora, si presentarono a Pio VI i patrizi cav. Pietro Luigi Contarini e Lodovico Manin procuratori di s. Marco, scelti dalla repubblica a rassegnargli il suo sincero ossequio, servirlo e accompagnarlo in tutto il corso del viaggio pel veneto dominio, sino a'confini degli stati austriaci; li quali furono da lui ricevuti con tutta la maggior distinzione, contestando loro la sua sensibilità e riconoscenza verso la repubblica per tante nobili attenzioni. Nel lunedì seguente 11 marzo, celebrata la messa nella cappella del palazzo, dal balcone benedì il numerosissimo popolo, e disceso alla riva, il Papa salì sul suo bucintoro co' due procuratori, seguito da due loro nobili peote, preparate per uso del Papa, e dagli altri legni. Partito da Chioggia dalla parte del canale di Brondolo, s'inviò per l'ameno Brenta, e pervenuto al delizioso luogo della Mira, alle Gamberare si presentò il patriarca di Venezia Federico Maria Giovanelli, il quale fu dal Papa accolto con tutte le più particolari dimostrazioni di stima e di affetto, come esigeva il distinto di lui merito personale e la dignità, trattenendolo nel gabinetto di sua nave sino a Oriago e Moranzano. A Fusina, ove si entra nella Laguna, il Papa lasciato il bucintoro, passò nella 1.a delle due peote venete, col nunzio Ranuzzi, i due prelati di compagnia Marcucci patriarca di Costantinopoli, amministratore di Montalto e vicegerente di Roma, e Contessini arcivescovo d'Atene ed elemosiniere segreto, e i due procuratori di s. Marco. Pel canale di s. Giorgio in Alga e di s. Chiara, si diresse verso Mestre, in mezzo ad un foltissimo numero di piccole barche e gondole, le quali ricoprivano il vastissimo spazio della Laguna, approdando a ore 24 a Malghera, ove trovò fanti e cavalleria schierati, per onorarlo e accompagnarlo, una nobile carrozza a 6 cavalli, in

sui salì, ed altre pel seguito. Arrivato a Mestre smontò al palazzo del procuratore Erizzo, ricevuto da molti vescovi e la gran numero di distinti nobili. Nell'appartamento fu complimentato dagli ambasciatori imperiale e di Spagna, presso la repubblica, dal ricevitore di Malta, tutti poi ammettendo all'udienza e al bacio del piede, e dopo la messa nella seguente mattina le ambasciatrici e molte dame veneziane. Benedetto il popolo, riprese l'12 il viaggio, preceduto da 6 corrieri, 4 forieri, due camerieri pubblici e dalla cavalleria, oltre quella di scorta, per tutto lo stato veneto, cambiandosi i cavalli in ogni mezza posta. Si fermò a *Treviso*, a Conegliano venne ossequiato dal podestà Contarini, e pernottò in *Sacile;* sempre incontrando lungo la via immenso popolo invocante la benedizione. A'13 partì per *Udine*, capitale del Friuli veneto. Ivi Pio VI, nello stesso giorno dell' arrivo, dice mg.r Dini, a dimostrazione di grato animo per l' attente e assidue cure avute nel corso del viaggio, die' al cav. Contarini una preziosa corona, tanto per se quanto per la cavaliera di lui consorte, e distinse il procuratore Manin, che ancora non avea avuto la dichiarazione di cavaliere, con questo titolo, nella forma medesima, come soleva praticarsi in Roma con gli ambasciatori veneti prima del termine di loro ambasceria, quando anch' essi non siano per anco stati con tale titolo fregiati (invece racconta il *Diario di Roma*, che pure andava pubblicando la relazione del viaggio, dovendosi però preferire quella del Dini, sebbene, uomo, può aver anch'egli errato: che la mattina de'14 il Papa avendo già creati cavalieri dello speron d'oro i due procuratori Contarini e Manin, anzi quest'ultimo a Malghera, li regalò di due corone di lapislazzuli alla cavaliera e di due altre per le loro dame). Nel dì seguente il Papa, da Udine s'incamminò a'confini, e ivi ringraziatili amorevolmente, l'incaricò di esprimere per tutto la sua affettuosa riconoscenza al senato e al doge, entrò negli stati austriaci e giunse a Gorizia. Nel ritorno da Vienna, per Roveredo rientrò l'11 maggio nel dominio veneto, trovando a'confini i medesimi due procuratori destinati ad accompagnarlo. Dopo aver pernottato a *Verona* la notte e quella seguente, a'13 passò a *Vicenza*, indi a *Padova*, ove si fermò anche il giorno 14, partendone a'15. Dalla porta di Portello, sul Brenta ascese nel nobile burchiello o bucintoro, nel quale ammise, oltre i due procuratori, il cav. Alvise Mocenigo figlio del doge defunto, capitano e vice-podestà di Padova, mg.r Marcucci, mg.r Contessini, mg.r Garampi nunzio di Vienna, mg.r Ranuzzi nunzio di Venezia, ed altri prelati del seguito, passando il rimanente di questo in altri burchielli. Tragittato il fiume, e giunti al Dolo, luogo molto popolato, nel tempo che ivi convenne fare trattenimento per l'aprimento della porta, o sia ritegno dell'acque del fiume, fu il Papa di nuovo complimentato dal vescovo di Padova Giustiniani, che l'avea prevenuto per trovarsi a ossequiarlo a'confini della diocesi. Giunto alla Mira si licenziò il cav. Mocenigo, per essere il termine di sua giurisdizione, onorato dal Papa con attestati di riconoscenza per le tante prodigate attenzioni. Al Moranzano si presentò il patriarca di Venezia mg.r Giovanelli, accolto con tutti i contrassegni d'estimazione. Giunti poi a Fusina, all'imboccatura delle venete Lagune, si trovarono ivi nelle proprie gondole una grande quantità di vescovi dello stato veneto per ossequiare il Papa, che corrispose a tutti con distintissima amorevolezza. Incamminatosi per la Laguna, ricoperta d'ogni specie di barche, fu proseguito il viaggio all'isola di s. Giorgio in Alga. Qui merita riportarsi il preambolo del veneto facondo e pio descrittore dell'*Arrivo, soggiorno e partenza di Pio VI*. » Santo, divino e puro spirito di religione, amore perfetto del cattolicismo, a te solo dobbiamo, sì a te solo, l'alto, l'in-

comparabile piacere di vedere nelle nostre contrade il Padre de'fedeli, il Pastore della Chiesa, il Vicario di Cristo, in una parola Pio VI. Segni pure epoche gloriose la veneta storia, descriva venute, passaggi d'illustri personaggi, ma non vi ha di più grande, di più memorabile, di più gloriosa di questa. Se corrisponder potesse al sentimento dell'anima la debole mia dicitura, son certo che nessun' altra parte del mondo vantar potrebbe uno scrittore più zelante, più energico; ma se a me non concesse l'adorata Provvidenza tai pregi, non per questo tralascierò d'incoraggiare col mio esempio gli eccellenti scrittori di questo secolo ad illustrare colle loro note la gloria delle venete contrade per l'arrivo, soggiorno e partenza d'un tanto principe. Io qui non pretendo altro che di descrivere semplicemente le ceremonie, le feste e le esultazioni di Venezia in quest' incontro. A tale oggetto comincierò a tener dietro al Santo Padre, dal momento della sua venuta sino alla sua partenza, riferendo qualunque interessante e notabile circostanza .... Ecco giunto quel felice giorno in cui tutto il popolo veneziano spera di vedere finalmente il Sommo Pontefice, e di ricevere la santa di lui *Benedizione*". In queste dichiarazioni io ci vedo e ammiro a un tempo, espresso, manifestato in compendio, lo spirito religioso de' veneziani, la loro divota gioia, l'edificante entusiasmo universale di Venezia, perciò includere un imperituro elogio al nome veneto ne' fasti della Chiesa. *Prima giornata, mercoledì* 15 *maggio* 1782. Allo sparo de' primi cannoni della fusta, già tutta Venezia cominciava ad esultare. I lavoranti abbandonano le loro opere, i padroni danno ordine che vengano chiuse le loro rispettive botteghe, tutto è in moto, tutto è in corso, e le persone di ogni età, di ogni ordine si portano chi sulle rive, chi sui ponti e finalmente vi è chi scorre colle peote, gondole e barchette il tratto di Laguna dove passar deve il Sommo Pontefice. Il sole stesso, coperto dalle nubi fino a quell'ora, sembra rallegrarsi egli pure, e comparisce ad ornare l'orizzonte splendido e rilucente. Alle ore 19 il serenissimo doge Renier in compagnia dell'eccellentissimo collegio composto de'consiglieri, de' capi della Quarantia e de'savi, monta ne' nobili peatoni per trasferirsi all'isola di s. Giorgio in Alga, ove giunto cominciò il suono di tutte le campane della città. Quando poi verso le ore 22 si scorse in poca distanza il nobilissimo burchiello di Sua Santità, il doge col serenissimo collegio si portò sul pontile di s. Giorgio, e stette ad aspettare il Beatissimo Padre. Egli giunse accompagnato da mg.r Giovanelli patriarca di Venezia e da' cavalieri Manin e Contarini. Appena Pio VI montò sul pontile, il serenissimo doge, col corno in mano, si avanzò umilmente, e colla più religiosa divozione. Teneramente accolto dal Padre comune *de'fedeli*, fu da esso sostenuto nel momento medesimo in cui egli voleva prostrarsi. Seguirono in que'brevi momenti qualche tronca parola da una parte e dall'altra, d'amore e di stima paterna, d'affetto e venerazione filiale, giacchè la forza del sentimento dominando gli animi commossi, era superiore a qualunque facoltà. Entrati nella chiesa di s. Giorgio, genuflesso il Papa sopra genuflessorio coperto con nobile coltre, ed alquanto indietro il doge, venerò ivi il ss. Sagramento. Frattanto il popolo sparso in mille e mille barche die' sfogo al tumulto degli affetti con alti e fragorosi gridi di gioia e di esultanza religiosa. Soddisfatti gli atti di religione, nel ritornare che fecero dalla chiesa il Santo Padre, il doge, i due procuratori, parte del collegio, oltre i due patriarchi di Venezia e di Costantinopoli, i due nunzi e l'arcivescovo d'Atene, montarono ne'peatoni, e fu licenziato il burchiello che avea condotto il Papa. Il rimanente del collegio, gli altri prelati del corteggio pontificio, montarono negli altri peatoni e barche. Ecco tra'fasti di Venezia, esclama il patrio

descrittore, il più grande e il più glorioso di tutti (per rinnovarsi la fausta epoca di Papa Alessandro III e del doge Sebastiano Ziani). Il doge col serenissimo collegio, conduce al loro popolo Pio VI, tra due patriarchi, arcivescovi, vescovi e altri prelati. Chi fu presente a tale imponente spettacolo, può solo formarsi l'alta idea di esso. Non è possibile descrivere sì gran trionfo, tutto pacifico e religioso. Vedere tutta la Laguna coperta di peote, di gondole e di barchette, udire lo sparo e rimbombo di 7 galee che venivano a incontrare il Papa, tutti i navigli veneti e stranieri fare lo stesso, il festivo suono di tutte le campane della città, li replicati e strepitosi spari de'mastii nell'interno della città, il popolo da tutte le parti prorompere in evviva prolungati, e chiedere con fede ad alta voce la s. benedizione. Mg.r Dini abituato nel lungo viaggio ad ammirare le solenni dimostrazioni divote ed entusiastiche de' popoli verso il supremo Gerarca, dice che il viaggio si diresse pel gran canale della Zuecca e il canale de'Mendicanti (secondo le relazioni del *Diario di Roma*, sembra che il Papa passasse per la punta della Dogana nel Canal grande), in mezzo all'affollamento delle barche ricolme di gente, il suono delle campane, l'eco delle artiglierie, le acclamazioni del popolo, resero l'ingresso pontificio in Venezia uno spettacolo de'più singolari e rimarcabili. Ed il Tavanti ne'*Fasti di Pio VI*, osserva che il Papa fu salutato da 200 colpi di cannone, ed il suo ingresso in Venezia offrì uno spettacolo così sorprendente, quale gli stessi veneziani non avevano mai veduto nè per regate, nè per l'Ascensione, imperocchè il numero delle gondole era sì grande, in modo di comparir la Laguna per lungo tratto unita alla Terraferma; tutte le finestre poi erano riccamente addobbate. Alle ore 24 in punto i peatoni giunsero alla riva del convento domenicano de'ss. Gio. e Paolo, preceduti da varie gondole de' vescovi dello stato, illuminato da straordinario numero di torcie, 24 delle quali sostenevano sulla riva altrettanti staffieri vestiti di ricchissime uniformi livree per accompagnare il Papa. Questi disceso, col doge e tutto l'accompagnamento, salì nel nobile salone di udienza, ringraziò gentilmente il doge e tutti gli altri personaggi che l'aveano incontrato, avendo già avuto campo nel peatone di conoscere quanto era veridica la fama nel decantare il serenissimo Renier per uno degl' illustri e dotti dogi di Venezia. Accompagnati da alcuni prelati della corte pontificia alla riva, partirono il doge col collegio, ed il Papa si ritirò nelle camere fatte a suo uso preparare dalla repubblica, con tutta ricchezza e magnificenza. Il Novaes nella *Storia di Pio VI*, riferisce che la repubblica gli avea destinato l'ampio e più comodo e decoroso monastero di s. Giorgio Maggiore, ma il Papa scelse il detto convento. Ed anch'egli celebra il giubilo e divoto tripudio de' veneziani, che accolsero il Capo della Chiesa con religioso trasporto e venerazione. *Seconda giornata, giovedì 16 maggio*. Alle ore 14 Pio VI ammise all'udienza molti vescovi dello stato veneto. Dopo un'ora il doge colla serenissima signoria e muta di senatori con solenne pompa, preceduto da'trionfi, stendardi, pifferi, trombe, ombrella e la seggia d'oro coll'origliero, si portarono ne' soliti peatoni alla residenza papale. Allora Pio VI passato nella grande sala d'udienza, circondato da' vescovi e dalla sua corte, ricevette la visita di formalità del doge e della signoria, con tutti i più distinti atti di gioia e di paterna dilezione. Quindi dopo le solite ceremonie, passarono tutti uniti nella contigua chiesa de'ss. Gio. e Paolo, ornata con isplendida pompa ecclesiastica, piena di nobiltà e di dame in appositi recinti accolti. Nell'ingresso Pio VI fu ricevuto col canto dell'antifona: *Ecce Sacerdos Magnus;* e venerato il ss. Sagramento, passò col doge e la signoria all'al-

tare maggiore, ove da mg.r Giovanelli patriarca di Venezia parato pontificalmente fu intuonato il *Te Deum*, proseguito con isceltissima e strepitosa musica. Compita la lieta funzione, fatto ritorno il Papa nel prossimo convento, ivi si congedò dal doge e dal senato, come pure dal patriarca, ed asceso al proprio appartamento, ricevè a particolari udienze il marchese Durazzo ambasciatore imperiale, il marchese di Squillace ambasciatore di Spagna, indi tutto il rimanente del corpo diplomatico, co'cavalieri forastieri dimoranti in Venezia. Dopo il mezzodì il Papa esaudì il popolo, adunato nel cortile del convento, con benedirlo, il che replicò verso sera, e ripetè pure ne'susseguenti giorni. La sera nella sala d'udienza ammise più centinaia di nobili veneti, vestiti di toga, al bacio della mano, e nelle stanze interne il cardinal Cornaro, recatosi nella patria per ossequiarlo, il cardinal Boncompagni legato di Bologna, ed il senatore di Roma Rezzonico altro veneto venuto appositamente in Venezia. *Terza giornata, venerdì 17 maggio.* Il Papa dopo aver ammesso all'udienza molti vescovi, servito da 3 superbissime gondole dorate fu condotto all'Arsenale, accompagnato da' procuratori Manin e Contarini, i quali in tutte le funzioni non si discostarono mai dal suo fianco, corrisposti dal Papa in tutti gl' incontri con dimostrazioni onorevoli. Egli si trattenne circa due ore ad esaminare e godere tutti i superbi pregi di quel vasto emporio della milizia marina. Primamente ammirò il Bucintoro che accidentalmente, per la non eseguita ceremonia del giorno dell'Ascensione, si ritrovava nel 1.° canale tutto addobbato come se fosse il giorno della partenza; poscia osservò li lavori che ivi si fanno con singolar maestria e ordine, essendo stata formata in sua presenza con mirabile speditezza una grande áncora. Nel peatone era servito dal doge, per terra dal patron di guardia dell'Arsenale il conte Stefano Valmarana, che in tale incontro die' a conoscere l'estensione del suo merito, riportandone singolare gradimento del Papa. Il Cancellieri, nelle *Notizie della venuta in Roma di Canuto II*, a p. 23 offre la descrizione della gita fatta dal Papa all'Arsenale, e dell'áncora di straordinaria grandezza formata alla sua presenza. Uscito dall'Arsenale si trasferì colle sue barche alla cattedrale di s. Pietro di Castello, ricevuto da mg.r patriarca e dal capitolo; chiesa che in vece di s. Pietro in *Vaticano*, dovea nel 1799 servire alla celebrazione de' *Funerali Novendiali* per lui! Quindi passato nel propinquo palazzo patriarcale, si trattenne da un'ora nelle stanze di mg.r Giovanelli, dopo aver ammesso al bacio del piede il suo clero, ed a quello della mano la di lui virtuosa madre d. Giulia Calbo, dimostrando all' illustre figlio la più cordiale dilezione, non che amorevole stima. Dipoi il Papa si recò a visitare la chiesa e il monastero di s. Caterina, complimentato personalmente dalla badessa nipote di Clemente XIII, alla quale e ad altra nipote di quel Pontefice fece benigne dimostrazioni, per la venerazione e per quella naturale e doverosa gratitudine che giustamente nudriva pel venerando zio già suo promotore insigne, paternamente dando a baciare il piede a tutte le monache. Fatto ritorno al convento de'ss. Gio. e Paolo, nella sagrestia soddisfece ad egual pio desiderio di molte dame in abito nero, come pure le cittadine dell'ordine de'segretari. Verso sera, oltre la consueta benedizione compartita all'accorrente popolo nel cortile, ad altre porzioni foltissime di esso la die' nella cavallerizza de'patrizi e sul campo della Pace ov'eransi riunite, recatosi perciò ne'corrispondenti balconi. La sua desideratissima apostolica benedizione, ne' detti luoghi la compartì pure altre volte ad infinito popolo, insaziabile di sì prezioso favore. Inoltre nella stessa sera ricevè nella sala d'udienza altro considerabile numero di nobiltà veneta, molti ec-

clesiastici e moltissimi cittadini, e nelle stanze domestiche i sunnominati cardinali e senatore di Roma. *Quarta giornata, sabato* 18 *maggio*. Pio VI colle solite barche, col cardinal Cornaro, consueti procuratori e accompagnamento, approdato alla Piazzetta e passando il cortile del palazzo ducale, si portò nella basilica di s. Marco, ricevuto dal cav. Erizzo altro procuratore della medesima. Quivi egli, appagata la sua divozione, ammirò il magnifico tempio, tutte le preziose cose che lo rendono sorprendente, il tesoro allora ricchissimo; e dopo averne goduto il prospetto esterno e la meravigliosa sua vasta piazza, ritornato alle sue barche, s'indirizzò all'isola di s. Giorgio Maggiore. Ricevuto da vari vescovi e da'monaci benedettini del monastero, orò nella chiesa, con molta compiacenza visitò il grandioso monastero, e ammise al bacio del piede la religiosa comunità. Chi avesse allora detto a Pio VI, 5 mesi e 16 giorni dopo la tua morte gloriosa, in cattività, quando gli empii oseranno sperare chiudersi con te la serie de' Papi, in questo monastero, un cardinale monaco dello stesso ordine, un tuo concittadino e parente sarà eletto in tuo successore, e dalla sua loggia sarà annunziato a tutto il mondo col medesimo tuo nome, Padre universale e sovrano degli stati che la prepotenza e la perfidia la più accanita ti avrà usurpati! Oh mirabili disposizioni della divina Provvidenza! Oh imperscrutabili e arcani giudizi di Dio! In seguito passò il Papa a pregare e gustare il portentoso tempio del Redentore, ricevendo i cappuccini suoi custodi al bacio del piede; non che a visitare la chiesa de'ss. Gervasio e Protasio, ad istanza del procuratore Contarini, siccome sua parrocchia, dando a baciare il piede a quel clero. Finalmente fu condotto a mirare la chiesa e la scuola di s. Rocco, le sue insigni pitture e altre preziose cose, e mentre ricevea il guardiano e i fratelli al divoto bacio del piede, nel mezzo delle due prime scale fu scoperta la marmorea iscrizione, che nel discenderle con grata sorpresa lesse, celebrante il compartito onore. Restituitosi alla sua residenza, nella sera appagava un gran numero di differenti persone bramose di prostrarsi avanti di lui, a fargli omaggio di loro venerazione. Nella stessa sera nell'oratorio del pio luogo degl'Incurabili, il procuratore Manin fece eseguire una stupenda cantata da 60 zitelle di 4 differenti conservatorii, tutte vestite uniformi: composizione del conte Gaspare Gozzi, musica del non men celebre Galuppi detto Buranello. V'intervennero i cardinali Boncompagni e Cornaro, molti vescovi e prelati, i ministri delle corti straniere, tutta la nobiltà veneta in abito patrizio e le dame vestite di nero. Forse questa è quella cantata, che il citato Cancellieri dice destinata al Papa per onorarlo, oltre una regata egualmente preparatagli, secondo il costume usato cogli ospiti sovrani. *Quinta ed ultima giornata, domenica* 19 *maggio*. Ricorrendo la solennità della Pentecoste, ad ore 13 il Papa calò nell'adiacente chiesa de'ss. Gio. e Paolo, col di lui seguito, ove celebrò il divin sagrifizio all'altare maggiore, servito dal cardinal Boncompagni, tra la commozione religiosa del numeroso popolo; indi visitò la nobile cappella del ss. Rosario, e poi fece ritorno nelle sue camere, per attendere il tempo della messa solenne, alla quale avea stabilito assistere con tutta la formalità, coll'intervento del doge e signoria. Pertanto verso le ore 15 si portò il doge col senato, co'peatoni, in grandissima pompa, nella gran sala del Papa. E complimentatisi scambievolmente, discesero tutti nella sagrestia della chiesa, nella quale da'cardinali Cornaro e Boncompagni, in cappe rosse, Pio VI fu vestito degli abiti sagri pontificali e del triregno. Indi precedendo la Croce pontificia portata da mg.r Domenico Nardini segretario delle lettere latine, in cappa, seguita da'vescovi dello stato veneto colle loro cappe prelatizie, dal

Papa in mezzo a due cardinali, insieme col doge e tutta la signoria, la processione entrò in chiesa piena d'immenso popolo. Adorato il ss. Sagramento, il Papa andò all'altar maggiore, fu dato principio alla solenne messa celebrata da mg.r patriarca Giovanelli, avendo il Santo Padre, conforme il consueto, recitato il salmo *Introibo*, e fatta la confessione innanzi l'altare, stando alla di lui destra mg.r patriarca celebrante, e alla sinistra genuflesso il doge. Ascese indi il Papa sopra il nobile e ricco trono ivi preparato, e il doge similmente si portò all'altro trono men grande disposto nel lato dell' epistola di prospetto al pontificio, avendo tutta la signoria preso luogo ne' banchi preparati nella medesima parte; e nel lato del vangelo prossimo al trono del Papa, ebbero il loro luogo 26 vescovi dello stato veneto, non compresi i due inservienti al soglio papale pel libro e la candela. E siccome pel cospicuo numero de' soggetti componenti la signoria non era bastante il luogo dalla parte del trono ducale sopra il piano del presbiterio, perciò fuori i gradini del medesimo furono a questo fine in ambe le parti disposte due linee di banchi, che formavano un quadrato con la sua apertura per l'ingresso, ne' quali sedettero tutti i detti signori. La sagra funzione fu eseguita con tutta la maggior dignità, e l'unione e la nobiltà dell'illustre consesso la rese ammirabile e rara. Nella chiesa, ad evitare la confusione del popolo, oltre il grande numero delle guardie, che la custodivano, fu entro agli steccati o recinti assegnato il luogo distinto per la nobiltà e per le dame. Le due superbe cantorie erano fornite di eccellenti musici e suonatori, e tutto corrispondeva alla magnificenza del tempio, e alla grande e straordinaria solennità di quel giorno. Appena terminata la messa, il Papa preceduto dalla Croce e col medesimo ordine e accompagnamento col quale era venuto nel primo accesso alla chiesa (riferisce mg.r Dini: invece il patrio scrittore dice che il Papa incedeva in mezzo al doge e al nunzio Ranuzzi, seguito da' due cardinali. Queste particolarità io le rimarco, perchè dopo Alessandro III e il doge Ziani, non ebbi luogo di descrivere simili incontri e funzioni; e quando dovrò parlare di Pio VII, il doge e la repubblica non più esistevano), sortì dalla medesima, e passando pel chiostro del convento ascese ad una magnifica loggia o tribuna, costruita in due giorni con molto vaga e nobile architettura, rappresentante il prospetto d' una grandiosa facciata, ornata con tutta la maggiore ricchezza e buon gusto, esprimente musaici sulla foggia di que' di s. Marco, alla quale si ascendeva per mezzo di due laterali scale, lunghe e larghe, corrispondenti al campo de' ss. Gio. e Paolo esistente innanzi l'omonima chiesa; il quale campo o piazza per renderla più ampia, a sfogo del popolo, si cuoprì in quel giorno tutta l'estensione d'un canale contiguo al campo con grosse tavole e pali acciò venisse occupato (m'instruisce il cav. Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, t. 2, p. 268, che la loggia fu inventata e diretta da Antonio Codognato, delineata e dipinta da Domenico Fossati, incisa da Giacomo Leonardis). Non vi era angolo, nè balcone, nè il più angusto sito ove non ci fossero genti. Tutto spirava divozione, poichè in tutto quell' infinito numero di persone neppure una osò fiatare. Giornata di eternissima memoria sola per Vinegia, sublime e grande. Giunto il Papa, il doge, i cardinali, il nunzio, il patriarca e altri vescovi in mezzo alla tribuna, gli altri prelati e la signoria sparsi gradatamente sulle due scale, Pio VI coronato del triregno, colla sonora sua voce, recitate le consuete preci, alzate le mani al cielo diede amorosamente a' veneziani la triplice solenne pontificale *Benedizione* (come i Papi la compartono dal *Vaticano*, in tale articolo nuovamente lo descrissi), cioè al foltissimo popolo, che poteva comprendere il detto luogo, risuonando in que-

sl'atto l'aria per lo strepito dell'artiglierie, e suono di tutte le campane della città. Indi i cardinali assistenti pubblicarono nella consueta forma l'indulgenza plenaria in latino e in italiano. Qui prorompe il patrio descrittore. » Chi non vide qual commozione fece nell'animo d'ognuno, principalmente la 3.ª benedizione, non vide niente di più esultante al mondo. Sembrava che lo stesso Dio dal trono della sua maestà benedicesse i popoli dell'universo, e dicesse a tutti: *Benedicti, venite ad me*, e in quell'istante tutto il mondo fosse salvo e redento. Pianti, gridi di consolazione, di gioia, di esultazione, oh come spessi, oh come infiniti! ... Tronco questa narrazione non potendo più reggere alla forza del sentimento che essa m'inspira". Anche il cav. Mutinelli afferma, che fu momento di spettacolo sublime e ammirando. Disceso il Papa dalla magnifica provvisoria fabbrica, con tutto l'accompagnamento, fece ritorno alla sagrestia a deporre le sagre vesti; indi separossi dal doge e dalla signoria, con tutte le dimostrazioni più particolari di gentilezza, in vicinanza della scala che conduceva alle sue camere. Avendo stabilito il Papa di partire da Venezia, e di voler pernottare quella sera stessa in Padova, perciò alle ore 19 colla corte e i due procuratori Manin e Contarini, servito da nobili gondole, volle portarsi al palazzo ducale (secondo il *Diario di Roma* e il Novaes, pare che vi fosse stato un'altra volta, e che questa servì per fare un'improvvisata al doge di commiato), onde prima d'allontanarsi da Venezia rivedere Sua Serenità nel di lui magnifico palazzo residenziale, e ammirarne la grandiosità e le inestimabili pitture, essendosi trattenuto per qualche tempo in familiari discorsi col doge e con la signoria, che ivi si trovò a riceverlo. Dopo le dimostrazioni più sincere di paterno amore e di grato animo, il Papa si divise dal doge e dal collegio, e passò alle sue peote. Alle ore 20, per la Piazzetta di s. Marco, Pio VI ascese in una delle nobili peote de' procuratori e in loro compagnia, nell'altra avendo preso luogo il corteggio; si staccò dal Molo con l'accompagnamento di molte altre barche, e intraprese il viaggio per Fusina. Il popolo accorse in gran numero sui rivi, sui ponti e sulle barche; suonavano tutte le campane, gli spari erano gli stessi della venuta, ma all'esultanza era succeduta la mestizia e anche il pianto.» Quanto mai in quest'incontro fu riconosciuta la pia divozione del popolo veneziano! Ben si può dir con ragione, che Venezia è una delle cristianissime città della Chiesa cattolica apostolica romana". Osserva l'altro contemporaneo Novaes, che Pio VI e il doge Renier, belli ambedue, nel discorso facondi, notabili per le maniere, tosto seguì fra loro dimostrazioni di mutua amicizia e intrinsichezza, che gl'inquisitori di stato, per quanto fu detto, non contenti della poca considerazione per loro avuta, presero ombra della condotta del doge; ed appena partito Pio VI da Venezia, lo ripresero acerbamente della propensione che avea dimostrata soverchiamente verso un sovrano straniero, di cui la repubblica in ogni tempo avea disapprovate le pretensioni sugli stati altrui; ed inoltre, per avergli parlato più volte all'orecchio, e da solo a solo! Giunto Pio VI a Fusina, disceso in terra fu complimentato dal patriarca mg.r Giovanelli, e da altri vescovi veneti, i quali co' più sinceri sentimenti, furono ringraziati e affettuosamente benedetti. Asceso il Papa nella carrozza proseguì il viaggio per *Padova*, da dove nella mattina seguente partì per Rovigo. Arrivato a Canaro, confine dello stato veneto, prima d'entrare nel pontificio, fu ossequiato da' procuratori Contarini e Manin, che l'aveano accompagnato, avendo il Papa loro corrisposto con vivissime dimostrazioni di riconoscenza per gl'incomodi da loro sofferti, pel pensiero continuo diligentissimo, ch'eransi preso in prevenire tuttociò che poteva occorrere, e particolar-

mente per l'instancabile assidua cura da loro usata in eseguire l'istruzioni e le generose disposizioni date dalla serenissima repubblica. Per ultimo paternamente li benedì. Il doge ed i patrizi gareggiarono coll'entusiasmo del popolo nel tributare ogni possibile onorificenza al successore di s. Pietro, attesta altresì l'annalista Coppi. Il Cancellieri nella *Storia de' possessi*, a p. 516, pubblicò la descrizione elegantissima dell'ingresso e partenza di Pio VI da Venezia, presa dal mss. *De itinere Vindobonensi* del celebre gesuita p. Cordara. — Nel seguente 1783 un tremendo uragano, che dalla Sicilia ove sorse, si dilatò per tutta Italia, recò terribili danni anche a Venezia, nella notte dell'11 venendo il 12 marzo, narrati dal Filiasi, *Memorie delle procelle che annualmente sogliono regnare nelle Maremme Veneziane*. Impetuoso spirando lo scirocco, affannosa e calda essendo l'atmosfera, nero e turbato il cielo, la sanguigna usata meteora risplendentissima, e tanto da illuminare d' un assai vivo colore le parti più recondite delle case vôlte ad oriente, furiosamente le acque inondarono la città, in più luoghi si squarciarono le spiaggie, sommersi i vigneti prossimi, sospinti a terra i navigli e fracassati, il popolo ne restò spaventato. Il cav. Mutinelli, che deplora quell'apparenza di cielo, osserva che più terribili però poco appresso erano quelle della terra e degli uomini. In *Francia*, regione solita a muovere co'suoi moti tutta l'Europa, abolita l'inegualità dell'imposte, poi i privilegi del clero e della nobiltà, studiavasi d'indebolire talmente l'autorità regia, ch'ella non fosse più che un' ombra vana. I faziosi dominavano, perciò in ogni luogo sedizioni, incendii, rapine, funeste morti. La nazione francese non trovando più riposo in se stessa, minacciava d'invadere con rovina universale l'Europa. E già tenebrose compagnie radunate in Parigi, ed affratellate a mezzo di società segrete o sette in tutta la Francia, dichiaravano distruggere la sovranità, che appellavano tiranna, e mandavano appositamente emissarii misteriosi a scorrere la Germania, i Paesi Bassi e l'Italia. Grande quindi si fece il pericolo in Europa, maggiore in Italia per la vicinanza del territorio, paventandone e altamente tutti gli stati italiani. Gli animi intanto a Venezia erano vôlti, narra l'annalista Mutinelli, a vasto progetto, numerose e frequenti erano le conventicole di patrizi, di cittadini e di mercanti. In mezzo a questi movimenti, intanto nel 1784 viaggiando il re di Svezia Gustavo III, sotto il nome di conte di Haga, portavasi a Venezia a'3 maggio, reduce da Roma, ov'era rimasto profondamente penetrato pe'riti sublimi della settimana santa. In Venezia era legge, che se un monarca vi fosse giunto col suo proprio nome dovesse l' erario far le spese del suo ricevimento, e se incognito, avessero a supplire a quel dovere di ospitalità alcune delle più distinte famiglie patrizie; e così erasi praticato nella discorsa venuta di Federico IV re di Danimarca e di Norvegia nel 1708-9, che viaggiava sotto il nome di conte d'Oldemburgo. Pertanto imponevasi al procuratore Alvise Pisani di festeggiare il re di Svezia, ed egli lieto dell'onorevolissimo officio, offriva a Gustavo III una festa di ballo e cena a'5 maggio nel suo palazzo a s. Stefano, un' altra cena e cantata nell' altro suo palazzo di delizia alla Giudecca, con danze e rinfreschi, tutte degne d' un re, scialacquandosi nelle feste delle due sere 190,740 lire, corrispondenti a ducati 17,700; il che si trae dal documento riferito dal cav. Mutinelli, insieme alla nota delle dame invitate. Si legge nell'*Arte di verificare le date*, che nell'ottobre 1784 s' invitarono con proclama tutti i patrizi a porre in commercio i loro fondi e a prendervi parte in nome proprio; il che provava mancare il governo di capitali e la nobiltà di disinteressamento. Era per altro difficile conciliare la professio-

ne del commercio col privilegio annesso alla qualità di patrizio, ch'era quello di non poter essere imprigionato per debiti. La fortuna pubblica deteriorava cogl'imprestiti e l'aumento dell'imposte, che non era già effetto dell'incrementata opulenza nazionale. Lo stato avea raddoppiato le sue rendite, e tuttavolta non era che più oberato. Inoperose rimanevansi le armate di terra e di mare (tranne quest'ultime esercitate co'barbareschi); cadevano in rovina le fortificazioni delle piazze, e la repubblica manteneva costantemente il suo principio di limitarsi alla cura della propria conservazione, fondata sopra un' imperturbabile neutralità. In quest'anno stesso 1784 una brigata di studenti in Padova, accompagnata da suonatori, entrò turbolentemente nella chiesa del Santo, ossia s. Antonio, maltrattò i borghesi, costrinse le donne a danzar con esso loro, e spinse sino agli ultimi eccessi, profanazioni e violenze, che fortunatamente cessarono indi a poco, senza che a'colpevoli venisse inflitto verun castigo esemplare, e senza che le persone offese ricevessero verun risarcimento. In sostanza era lo spirito di vertigine rivoluzionaria che cominciava le sue prove, fomentato dalle sette politiche. Cominciava lo spirito di vertigine rivoluzionaria! La *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 6, p. 701, dà contezza della grave e lodata lettera intitolata: *A qual punto sia la rivoluzione. Lettera di mg.ʳ Luigi Rendu vescovo di Annecy*, Genova 1857.— Agitavasi da qualche tempo, narra il cav. Coppi, all'anno 1784, una questione fra la repubblica di Venezia e la reggenza di Tunisi. Pretendeva quel dey che alcuni suoi sudditi fossero risarciti de'danni sofferti per aver perduto alcuni effetti sopra due bastimenti veneziani ch'erano stati incendiati, uno per precauzione come infetto di peste, e l' altro per caso. La repubblica non credendosi obbligata a tale risarcimento mandò in Tunisi un legato per dimostrare le sue ragioni. Ma questi fu ben presto insultato da quella barbara plebaglia, e il dey dichiarò nel tempo stesso la guerra a'veneziani. Il senato mandò allora in quelle coste una squadra sotto gli ordini del cav. Emo, il quale lasciò una porzione delle sue forze a bloccare Tunisi, e coll'altra passò a bombardare Susa, l'antica Ruspina, distante 100 miglia, alla quale recò qualche danno. Il progresso della guerra, narrandolo col Darù, è deprimente a confronto del riportato da'patrii storici. Infatti, racconta il conte Girolamo Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia, ed i suoi ultimi 50 anni*, che dessa sebbene si mostrasse instancabile nel commettere a'suoi capitani di mare la punizione severa de'pirati depredatori, non per questo riusciva a farli perseverare nel rispetto pe'diritti delle nazioni. Anzi nel 1784 il bey di Tunisi provocò la repubblica a nuovi atti di rigore. Preparata per la guerra poderosa squadra, ne affidò il supremo comando a quell'Emo medesimo, che avea già reso così temuto il suo nome in que'mari, essendo la repubblica ormai decisa di farla finita per sempre; e così sarebbe avvenuto, se la guerra accesasi poi fra la Russia e la Turchia, non l'avesse troppo presto costretta a dividere le sue forze. Già l' Emo, peritissimo delle costruzioni navali, avea ristorato co'nuovi metodi la marina militare, ed avea pure col commissario austriaco Cobentzel adempiuta una delicata commissione, di fissare le norme e regolare la navigazione del canale della Morlacca con soddisfazione de'due popoli finitimi. Partito dunque dalla patria, che non rivide più, colla flotta a'27 giugno 1784, a'12 agosto abbassò le ancore a Capo Cartagine, 5 miglia lungi da Tunisi; ed a rendere più grande il terrore prodotto dal suo apparire, moveva tosto all'impresa di Susa, la quale imparava in brev'ora, ed a suo massimo danno, contro quale nemico avesse a difendersi. Ciò per altro punto non iscuoteva l'ani-

mo inferocito del bey, che rifiutava orgoglioso ogni proposta di pace. Per tanta ostinata oltracotanza sdegnato l'Emo, avvedutosi della necessità di condursi a imprese maggiori coll'aiuto di nuove forze, veleggiò a svernare a Trapani, riparando le navi, meglio addestrando le ciurme con esercizi continui. Ricevuti i rinforzi da Venezia, nella primavera 1785 ricomparve sulla costa nemica, e tornò a bombardare Susa, e fece altrettanto con Biserta e Sfax, pochi anni prima dichiarata inattaccabile da' francesi, oltre la Goletta di Tunisi. Superò gl' inaccessibili scogli di Sfax, ed i bassi fondi di Tunisi, covili de' pirati, mercè l'invenzione ingegnosa e semplice delle celebrate sue galleggianti, colle quali poi portò la distruzione e la morte, là dove i barbari ladroni meno avrebbero creduto di essere raggiunti. Gl'inglesi già forse più d'ogni altro così periti nelle cose marittime, benchè sobrii nel magnificare l'altrui imprese, lo ricolmarono di lodi. Però la contemporanea *Gazzetta di Leida*, appunto quando l'Emo immortalava il suo nome pugnando contro Tunisi, censurò la flotta veneta e la condotta di quell'eroe che la capitanava, il che non ha valore, quando si consideri col conte Dandolo, gli sdegni che allora fervevano dell' Olanda contro Venezia, per la divulgata trufferia commessa da Zanovich di Budua, a danno della casa Chomel e Jourdan. Dappoichè, egli dice, sono conosciute le smargiassate allora fatte dagli stati generali olandesi, e tutti sanno che la repubblica veneta contentavasi di protestare con promemoria de' 27 novembre 1784, comunicata alle corti principali, d'interrompere ogni relazione diplomatica con quel paese, e di ordinare all' Emo di evitare studiosamente ogni provocazione, ma di non esser lento nè fiacco nel reprimere ogni anche menoma offesa. L'Olanda tacque, e la *Gazzetta di Leida*, volle vendicarla cogli scherni contro la flotta dell'Emo. Fu questo l'ultimo ruggito mandato dal Leone di s. Marco sul mare; ma fu ruggito potente, e degno della sua più robusta virilità. La patria riconoscente rimunerava tanti eminenti servigi colla dignità di procuratore di s. Marco; e commetteva all'Emo di lasciare Tommaso Condulmer con 3 fregate sulle coste dell'Africa, a tener Tunisi in soggezione, e di condursi col grosso della flotta nell'Arcipelago, dove la guerra scoppiata fra la Russia e la Porta ottomana, per aver Caterina II fatta occupare la Crimea, richiamava la maggior attenzione della repubblica, e chiedeva a lui importanti servigi. La dura lezione data dall'Emo al bey di Tunisi e la continuata presenza di navi venete a vista de' suoi porti, avevano alla perfine domato la sua audacia; per cui nell'agosto 1787 si convenne a tregua colla reggenza; la repubblica rifiutò l'esorbitanti proposte fatte dal bey, preferendo all'interesse la dignità, e ben decisa di non offrire che un regalo di 40,000 zecchini, s' è vero l'asserto dell'*Arte di verificare le date*. Non per questo si credette impedito il bey di costruire nuovi legni, per riabbandonarsi ben presto a nuovi eccessi a danno del commercio veneto. — A' 7 settembre dello stesso 1787 il senato decretò la soppressione di 18 *Feste* (siccome in quell'articolo ho riferito: che Clemente XIV nel 1772 con bolla ridusse le feste ne' dominii della repubblica veneta; forse saranno le soppresse dall'autorità pontificia). Verso quel tempo si lanciarono nell'acqua due sciabecchi e 3 fregate per raggiungere la squadra veneta comandata dall'Emo e stazionata nell'acque di Durazzo, per sorvegliare i movimenti della squadra turca. Sul finir d'ottobre Caterina II imperatrice di Russia invitò il governo di Venezia a spiegarsi sul modo con cui verrebbero ricevuti ne' porti veneti i bastimenti russi da guerra, e quali garanzie vi potessero trovare. E la repubblica dichiarò un'altra volta voler attenersi alla più stretta neutralità, inviando per con-

seguenza istruzioni a' suoi ministri presso le potenze estere, non che a'governatori delle sue provincie. In quest' anno si conobbe il computo della popolazione dello stato veneto a tutto il 1786, e si trovò ascendere ad anime 2,755,480, delle quali 45,775 sacerdoti secolari e regolari, e monache. Erano le sagrestie dello stato 17,782; la celebrazione delle messe annue d'obbligo 3,075,330, le avventizie in un anno 1,455,558, gli anniversari pe' defunti 145,168. E tutto questo dimostra la pietà de' veneziani e de'sudditi della repubblica. Non ostante le particolari turbolenze che si rinnovavano di tratto in tratto, ma che non avevano conseguenze gran fatto pericolose, erano già scorsi 70 anni, e mai sempre il governo veneto avea saputo mantenersi in pace. Tale era la situazione allorchè i segni precursori della rivoluzione francese colpirono tutti gli spiriti saggi e illuminati d'Europa. Sino dal luglio 1788 Antonio Cappello, ambasciatore della repubblica a Parigi presso Luigi XVI, prevedendo che una forte scossa, avvenuta dapprima in Francia, poteva in breve compromettere la tranquillità europea, aveva indotto il senato a seriamente riflettere sulla situazione della potenza veneta, che trovavasi separata dagl' interessi politici di tutto il continente d'Europa, inspirandole forse stima, ma niuna specie di timore, e nulla avendo di comune cogl' isolani inglesi. Calcolava Cappello la possibilità che Venezia fosse forzatamente distolta dal suo sistema di neutralità, e perciò induceva i suoi committenti di ravvicinarsi agli altri stati sovrani con più intima corrispondenza e con segrete negoziazioni. Ma la lettera dell'ambasciatore fu messa in filza tra le *comunicate e non lette*, cioè posta da parte da'savi, membri del consiglio del doge, ed il senato non n'ebbe neppur cognizione. Dove, come, quando e da chi abbia preso piede la diabolica e fatale manovra delle *comunicate e non lette* (manovra burocratica, che sfuggì agli stessi inquisitori di stato, e che trasse la repubblica all' estrema rovina); questo è l'arcano, che passerà inesplicato allo stupore ed all'esempio salutare de' posteri, e di qualunque governo, cui parlerà sempre il verso di Dante: *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?* Purg. 16,97. I capi del governo inorridivano al pensiero degli sforzi che avrebbe richiesto una energica risoluzione, ed amavano lusingarsi che se fosse avvenuta la scossa annunziata, Venezia non ne sentirebbe il contraccolpo. Ma quanto era stato presagito dall' ambasciatore Cappello, si verificò nell' orrende scene che avvennero in Francia nel 1789. Quegli stessi scrittori che in quel regno aveano declamato contro la nostra s. Religione, aveano nel tempo stesso indirettamente, ed alcuni eziandio di proposito, scritto contro gli ordini de'governi esistenti, rappresentando i sovrani altrettanti nemici dell'umanità, e che la loro autorità deriva dal consenso de' sudditi e non da Dio, com'essi pretendevano. Pervennero infine a formare prima nella loro nazione e poi in Europa uno spirito tendente a sottoporre alla propria ragione la religione, il governo ed i costumi, e perciò ad un desiderio di riforma universale. Questo spirito, che alcuni chiamarono *filosofico*, altri del *secolo*, fu dipoi in ispecial modo divulgato dalla *Setta* de'liberi *Muratori (V.)*, tanto diffusa in Europa. Mentre poi i francesi ammiravano una libertà, deploravano i mali reali della loro patria, cagionati dallo sconcerto delle finanze, onde il governo regio fu indotto a dichiarare, che i creditori dello stato si sarebbero pagati per due quinti in carta moneta. Quindi malcontento nel popolo, timori d'un fallimento nazionale e mormorazioni contro le leggi vigenti, prima criticate e poi disprezzate. Queste disposizioni rivoltose degli animi, preparate lentamente, rendevano molto difficile la situazione del governo, e Luigi XVI sebbene

buon sovrano, non avea energia nè alcuna di quelle qualità clamorose che impongono al popolo francese. Convocati gli stati generali in Versailles, a' 17 giugno si eressero in *Assemblea nazionale*, e si propose di dare una costituzione alla Francia. Animati i faziosi della riportata vittoria, divennero più audaci e predicarono altamente la sovranità del popolo. Si vollero allontanate dalla capitale le truppe, acciò non violentassero la libertà dell'assemblea, e questa manifesta resistenza alla corte accrebbe il fermento in ogni luogo, si comunicò alle milizie e divennero inubbidienti. Il popolaccio a' 13 luglio in ogni angolo di Parigi gridò: *Viva la libertà, si resista alla corte, si distruggano i ribaldi*. Nel dì seguente fu distrutta la Bastiglia. Seguì la formazione della guardia nazionale, nella generale anarchia. Le provincie fecero eco alla capitale. Continuando l'assemblea nazionale le sue deliberazioni, detta pure *Costituente*, si compilò la *Costituzione*, e si costrinse il re ad accettarla. La rivoluzione fu completa, le cui conseguenze furono il soqquadro d'Europa, il crollamento di più troni, la caduta della repubblica di Venezia, quella colluvie di mali che ancora si piangono, che deplorai in tanti articoli. Le orrende scene dunque avvenute in Francia nell'infausto 1789, verificarono il presagito dall'ambasciatore veneto Cappello. Intanto il doge Paolo Renier avea compito la carriera della vita, dopo qualche lampo di passeggiera gloria, in minacciantí circostanze, colla ventura di non averne veduto il disastroso deplorabile sviluppo, poichè morì a' 18 febbraio 1789. Fu chiuso nella tomba de'suoi maggiori nella chiesa di s. Nicola di Tolentino, ed ebbe elogio da Emanuele Azevedo, che avea per molti anni vissuto in onorata amicizia e comunanza di studi con lui.

42. *Lodovico Manin CXX e ultimo doge*. Sotto tristi auspicii, stimato da tutti, fu elevato al trono ducale di 63 anni a'9 marzo 1789, figlio di Lodovico Alvise. Avea sortito la più culta educazione, specialmente pel buon volere della madre sua Maria Basadonna, la quale amava le lettere e il sapere (della quale è una traduzione dell' opera di mg.r Du Boscq, intitolata *La Donna onesta*, Padova 1742), ed era divenuto pronto e nobile parlatore, e costumatissimo uomo. Perciò la repubblica volentieri il mise al governo delle principali sue città, di Vicenza nel 1752 come capitano, e collo stesso titolo nel 1757 di Verona, e qual podestà nel 1763 di Brescia, delle quali l'ebbe ciascuna più padre che rettore. Si rese benemerito principalmente di Verona in una straordinaria inondazione dell'Adige. E nel reggimento di Brescia si meritò il soprannome di *Cenomano*, il perchè leggesi in una medaglia coniata in rame: *Ludovico Manino Cocnomano MDCCLXIV. Brixia grata ingenua*. Tornatone da tali uffizi, di già creato per merito uno de' procuratori di s. Marco *de ultra*, promozione celebrata con diverse poetiche composizioni; tenne parecchie magistrature di pubblica economia, come di revisore e regolatore sopra i dazi, revisore e regolatore delle rendite pubbliche, e alla provision del denaro. Fu pure eletto aggiunto a'beni inculti, e deputato all'asciugamento delle valli veronesi, ed ebbe quindi gran parte nel piano proposto e che si andò poscia eseguendo, finchè altri destini ebbero le provincie venete. Gentile ne' modi e maestoso, accorto ne'parlari e prudente, come descrissi, fu destinato nel 1782 uno de' procuratori che doveano prestare servigio a Pio VI, cui l'aver piaciuto fu a lui di lode e gloria, e dal quale fu creato cavaliere in Udine, titolo confermatogli dal senato con decreto 23 marzo, e ne conseguì spirituali benefizi per se e per la sua illustre famiglia. Asceso al trono, secondo il computo di alcuni fu il CXIX doge, e secondo quello di altri CXX, e per tale lo riferisco seguendo la *Serie* del Nani e del

suo biografo Moschini. Altro certamente e più diffuso è il cav. Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, t. 1, p. 279. Anche la sua esaltazione al dogado scosse l'estro e le penne de' poeti, e fra gli altri la società de'mercanti fece eseguir nelle sue sale il *Vaticinio di Proteo*, e la società de'filarmonici l' *Unione del senno e della fortuna*, due cantate in cui il famoso Gaspare Pacchierotti fece risuonar le sue soavi modulazioni. Nella sagrestia della metropolitana d'Udine fu in questa occasione eretta l'onoraria marmorea iscrizione riprodotta dal Cicogna: *Ludovico Manino - Majorum gloriae et religionis haeredi - Ad Venetae Reipublicae principatum evecto - Canonici Metropol. ecclesiae Utinensis - Devoti amantissimo duci - Et Maninae genti de hoc templo praeclare meritae - Gratulantes fausta a Deo precantur - An. rep. sal. MDCCLXXXIX.* Ma il voto de'canonici, ch'era pur quello di ciascun veneziano, non fu dal cielo secondato. Riserbato era che sotto questo doge la gloriosa, la nobilissima, la celeberrima repubblica di Venezia aver dovesse il suo fine. Le notissime cagioni affatto non si devono attribuire al suo capo. La conservazione della repubblica veneta, come ottimamente e imparzialmente osserva il segretario Quadri, sì nella *Storia della Statistica*, sì nel *Compendio della storia veneta*, dopo la pace di Passarowitz, che fu nel 1718, era divenuta del tutto precaria e incerta. » Quel vigore vitale, dic'egli, che l'avea preservata ne' passati perigli, più non iscorreva nelle sue vene. Alla politica debolezza congiunta era l'inerzia che tanti anni felici di pace avevano infelicemente infusa nel governo, per cui non seppe prevenire da lontano la scossa che da vicino non avea forza di sostenere. Non dissimili sono i ragionamenti d'un celebre storico forestiero. La lunga pace, egli dice, vi aveva ammollito gli animi, e se vi rimanevano ordini buoni, mancavano uomini forti per sostenerli. La repubblica credette colla sola sapienza civile potersi preservare salva ne' pericoli che radi ancora si rappresentavano. Ma la sola sapienza civile non poteva più bastare senza la forza, anzi quella era venuta in derisione. Venezia stimata da tutti, temuta da nessuno, se era capace di risoluzioni prudenti, non era di risoluzioni gagliarde; l' edificio politico vi stava senza puntello; una prima scossa il dovea fare rovinare. Nè il doge, nè altri dunque riparar poteva a quella caduta, che i male intenzionati e i nemici interni affrettarono solamente nel 1797; ma che grandi uomini di stato aveva da molti anni addietro vaticinata ". Nell' infelice suo dogado, prese gran cura delle pubbliche cose, senza dimenticar le private e domestiche, riformando l'interno ordinamento del palazzo del suo nome sul Canal grande a destra, di cui feci parola nel § XIV, n. 1; ne arricchì la biblioteca, la quale venne poi aumentata anco da' nipoti, e tornato nella vita privata nuovamente vi abitò. Protesse le arti e le lettere, e fu benefico principe. A'3 agosto Pio VI creò cardinale il veneto uditore di Rota Lodovico Flangini, cui die' in successore il patrizio Giovanni Priuli a' 16 novembre 1790, e fu l'ultimo uditore di Rota nominato dalla repubblica, come già notai nel dogado 88.° Nella biografia del cardinale narrai, che il Papa ritardò la promozione sua alla s. porpora, benchè ne faceva istanza la repubblica, finchè questa non gli assegnò la provvista, che fu di 12,000 ducati, e divenne patriarca della patria. Ultimo ambasciatore della repubblica presso la s. Sede fu il patrizio veneto Pietro Pesaro in cui si estinse la sua famiglia. Ebbe a fratello Francesco, di cui dovrò parlare. L'ambasciatore Cappello avendo ripatriato nel 1790, fece in pieno senato un rimarchevolissimo ragguaglio dell'attuale posizione della Francia sì relativamente a se stessa e sì relativamente all' Europa. Vedendosi scoraggiato dal poco successo del suo dire,

si limitò a concludere, doversi lasciar agire la Francia e abbandonarla a se stessa, ed aspettare il bene che può nascere dall'eccesso del male. Accarezzata così la tendenza del governo veneto pel riposo, sin d'allora si prese la determinazione di non trattare la rivoluzione francese che come oggetto di polizia, e lasciare agl'inquisitori di stato tutta la cura di prevenire il contagio politico. Tuttavolta la repubblica avendo sempre coltivata l'amicizia de' re di Francia, onde interessarli ad opporsi a'progressi della confinante Austria sul territorio italiano, ed alla quale sapeva darle ombra, allorchè nel principio del 1791 le zie di Luigi XVI ed il fratello conte d'Artois, in conseguenza della rivoluzione si recarono a passare alcuni giorni in Venezia, non mancò il senato di mostrare apertamente i suoi sentimenti pel re e per la famiglia reale di Francia, e trattò i suoi ospiti magnificamente. Poco dopo nell'aprile l'imperatore Leopoldo II, Ferdinando IV re delle due Sicilie e la sua moglie regina M.ª Carolina sorella dell'augusto, anch'essi onorarono Venezia di loro presenza, nobilmente festeggiati dalla repubblica colla solita magnificenza, per cui spese 76,852 ducati d'argento. Intanto si allearono l'Austria e la Prussia nel 1792, e la Francia dichiarò loro la guerra. Gli eserciti de'collegati capitanati da Brunswick, entrarono in Francia e poi retrocederono. Invece i francesi a danno dell'imperatore Francesco II gl'invasero i *Paesi Bassi*, e dichiararono pure la guerra a Vittorio Amedeo III re di Sardegna, occupando tosto la Savoia e Nizza, per aver fatto proposte per una lega tra'principi italiani. Allora Francesco II si alleò colla Russia, e per difendere il Milanese e il Mantovano tentò eziandio di trarre nella lega la repubblica di Venezia; ma il senato ad onta pure dell'altere intimazioni della Russia di prendere parte attiva alla guerra, che da quasi tutte le potenze d'Europa era stata dichiarata alla Francia, restò fermo nell'adottato sistema di neutralità perfetta. Non fece così il re di Sardegna, il quale non mancò di dichiarare, esser pronto a concorrervi con 40,000 uomini. All'imminente pericolo che minacciava l'Italia, per avere l'assemblea di Parigi riunito alla Francia la contea di Nizza, la Savoia, ed Avignone e il Venaissino tolti al Papa, si costernarono diverse potenze italiane, ma non perciò pensarono alla comune difesa. Soltanto Ferdinando IV re delle due Sicilie, allorquando vide rotta la guerra sul Reno, invitò il re di Sardegna e la repubblica di Venezia, con savie e opportune considerazioni, a stabilire una confederazione Italiana, tendente non solo a garantire generalmente la nazione da qualunque irruzione, ma altresì i propri rispettivi stati e la forma attuale degli esistenti governi. Concorressero a questa lega colle due Sicilie il re di Sardegna e la repubblica di Venezia, e poi si sarebbero invitati gli altri stati. Potersi colla medesima provvedere alla propria difesa, tener lontane le intromissioni esterne, ed alle occasioni influire nello stesso equilibrio d'Europa. Il re di Sardegna, che avea già proposta simile lega, non mancò di mostrarsi pronto ad entrarvi, ma i veneziani rimasero costanti nell'adottata neutralità, per fatale destino e fors'anche per credere il pericolo men grave o men vicino; vedendo gli altri principi italiani, più o meno apertamente, declinare da ogni impegno. Nè andò guari, che una flotta francese obbligò Ferdinando IV a cambiar politica e dichiararsi neutrale. Tanto rilevo dall'annalista cav. Coppi. Nel medesimo 1792, racconta il conte Dandolo, a prevenire il compimento de' nuovi enunciati disegni del bey di Tunisi, l'Emo rimasto sempre a capo della flotta, riducevasi nuovamente nel Mediterraneo, e stava già nel porto di Malta, predisponendo ogni cosa, per esser pronto, occorrendo, ad un nuovo attacco contro quell'asilo di ladroni marittimi. Ma egli, quasi inopinatamente, di

ı anni vi moriva il 1.° marzo, nel casino ɜl console veneto Pucielgue nel borgo ɜlla Floriana, non senza sospetto di veno, nell'istante appunto in cui Venezia ɔvea sentir maggiore il bisogno di sì ɔico figlio, il quale era nato, come dis- Cesarotti, troppo tardi, e troppo preo morì. Dappoichè rileva il Moschini, Emo vendicatore terribile de' perturıtori del veneto commercio, richiamato vita il patrio marittimo valore, conseıì l'ammirazione e la lode delle più ·andi nazioni. Venezia nel modo più ːerbo e onorato ne deplorò la perdita; appresso parve a lei ch'egli sarebbe sta-, se non il suo salvatore, certo un suo ıgliardo difensore nell'ultimo cimento. ommaso Condulmer, succedutogli per ızianità nel comando della flotta, non ɔbe la gloria di debellare il bey, e solo otè trattar la pace con lui a nome delı repubblica. Quest' ambizioso si crede utore principale della morte violenta di ːmo, come poi favorì i nemici della paria, e complice del misfatto fu Jacopo 'arma, sebbene in Malta ne disse l'eloio funebre, quale capitano 2.° aiutante el defunto. Il cav. Mutinelli volle escluere le testimonianze, che accusarono essi oltri di tale enorme delitto, siccome so- ı fondate sul mss. del capitano Antonio 'aravia, che fece parte della spedizione ell'Emo, intitolato: *Mio Portafoglio di iaggio, osservazioni* ec., dal 1790 al 794; ma il conte Dandolo, che scrisse opo di lui, riconosce l'iniquo reato, non stante il pubblicato per escluderlo dal rof. Antonio Meneghelli di Padova, *Del- ː lodi di Angelo Emo*, Padova 1836. a morte inattesa dell' Emo, lagrimata all' eminentissimo granmaestro gerosomitano De Rohan, che lo teneva in gran regio, immerse nel duolo e nel lutto, trane i nominati o altri indegni emuli di ıi, non solamente la flotta, ma la stessa alta, e rese inconsolabile la repubbli- ı. Imbalsamato il cadavere in Malta, i ıvalieri gerosolimitani gli resero in modo solennissimo gli ultimi onori, quando la sua salma, tratta dalla chiesa della ss. Concezione, fu deposta sulla sua nave la *Fama*, per essere trasportata a Venezia. Il Mutinelli offre la relazione delle decorose ceremonie funebri fatte in Malta nell'aprile 1792 in occasione dell'imbarco delle spoglie mortali del supremo comandante delle forze marittime della serenissima repubblica di Venezia, collocate sopra un cumulo di trofei, nella camera del consiglio di quella stessa nave, che dopo aver servito nella sua lunga e gloriosa spedizione, dovea trasportare l'insigne ammiraglio inanimato in seno alla dolente patria sua. Questa ad onorarne splendidamente la memoria, a' 17 aprile gli fece celebrare solennissimi funerali nella ducale basilica di s. Marco, con l'intervento del doge e di tutti i corpi della repubblica nel massimo splendore di loro dignità e in vesti di lutto, con magnifica macchina funebre, disegno bellissimo dell'esimio cav. Fontanesi, che descrive il Mutinelli, in uno alla lugubre dignitosa funzione, accompagnata da nuova messa di requie del valente maestro di cappella Ferdinando Bertoni, dalla recita eloquente dell' orazione di lode del dottissimo prof. Ubaldo Bregolini, e dal concorso nobilissimo del patriziato e di gran copia di popolo. Il medesimo patrio annalista riprodusse le descrizioni della *Gazzetta Urbana veneta*, del sontuoso trasporto dell' illustre spoglia mortale e grandissima processione a s. Maria de' Servi alle tombe de' suoi maggiori, sulle quali fu appeso uno stendardo collo stemma della famiglia Emo. Questa gli eresse ivi un monumento decentissimo, colla sua effigie, opera pregiatissima di Gio. Ferrari detto Torretti veneto, quel medesimo che pose lo scalpello nelle mani del Canova, e gli additò l' arte per cui giunse all'apice della celebrità; encomiandosi nell' iscrizione: *Eximiis honoribus Reipublicae clarissimo tactique Navalis instauratori*. Il vandalico e ma-

lefico genio distruggitore, demolita quasi del tutto la magnifica e ampia chiesa, il monumento di Emo fu trasferito prima (nel 1817 dicesi dal ch. Zanotto) nella chiesa parrocchiale di s. Martino, poi nel settembre 1818 in quella di s. Biagio, ora parrocchia dell'i. r. marina militare, ponendosi accanto al monumento la bandiera turca presa dall'Emo a'29 aprile nell'espugnazione di Sfax. Però i 4 bassorilievi di bronzo, che lo decoravano, sono nelle sale d'armi dell'Arsenale. Già il senato, non contento di tal conveniente marmoreo monumento, ne allogava un 2.° al Canova, per situarsi in una delle dette sale d'armi, il quale consiste in una colonna rostrata col busto del valoroso ammiraglio, esposta all'urto de'flutti che invano tentano scalzarne la sua immobilità. Una leggiadra fanciulla attentamente ripete su quel marmo il nome di lui, per tramandarne la fama all'immortalità. Un genio sceso dall'etere, nelle divine sue forme, nella soavità dell'aspetto presenta l'idea d'una celeste bellezza. Dice il ch. Casoni nella *Guida per l'Arsenale di Venezia*. » Scorgo in quel masso la possanza della repubblica ridonata all'antico splendore, il dominio sui mari rivendicato, e ristabilita la celebrità delle veneziane insegne. In quest'opera vi è unità di pensiero, di azione, d'interesse. Nella Fama vedesi il trasporto d'un'anima intensamente occupata del più giusto dovere: nel Genio quella compostezza ed amenità proprie ad un messaggero celeste: nella fisonomia dell'Eroe la tranquillità che deriva dalla soddisfazione di se medesimo. Questo è il monumento dalla patria eretto all'*Ultimo veneto cittadino* che ha procurato di ridestare le repubblicane virtù coll'esempio delle prische imprese: ma!... V'è la sola leggenda: *Angelo Emo I*". La repubblica rimunerò il Canova d'annua pensione di 100 ducati nel 1795, e d'un medaglione d'oro del valore di 100 zecchini, che poi mg.r Sartori Canova donò a Venezia e si conserva nella raccolta Correr. — Frattanto eransi veduti i veneziani costretti non solo ad aprire il passo sul loro territorio alle truppe austriache che si portavano a Mantova e a Milano, ma ancora di lasciarvi transitare un corpo che Francesco II mandava in aiuto al re di Sardegna, non che i convogli che questi faceva venir da Germania, e finalmente le truppe che l'Inghilterra avea preso al suo soldo. Tuttociò poteva giudicarsi effetto della violenza, ma non se ne avea veruna, quando a'6 ottobre 1792. come leggo nell'*Arte di verificare le date*, di cui vado profittando, la repubblica autorizzò tutti i sudditi a somministrare viveri, armi e cavalli alle truppe austriache e sarde. Alvise Pisani ambasciatore della repubblica a Parigi, non avea creduto di poter fare a meno a'10 agosto di dare asilo in sua casa a parecchi svizzeri della guardia di Luigi XVI, accanitamente inseguiti alle Tuileries, o ne' suoi dintorni, a cui era vicina la sua abitazione, cioè nella via s. Florentin al palazzo dell'Infantado. Egli cessò dalle sue funzioni tosto che vide detronizzato e prigioniero il re, dall'assemblea nazionale che dalla metà del 1789 governava la Francia. Lasciò pure Parigi senza prender congedo, e invece di passare a Venezia si ritirò in Inghilterra, del che ottenne l'approvazione dal senato. Ma costituitasi l'assemblea nazionale a'10 e a'12 agosto 1792 in *Convenzione nazionale*, indi la repubblica francese da essa proclamatasi a' 22 settembre, tosto inviò a Venezia Noel qual incaricato d'affari, che però non ottenne d'essere riconosciuto. Non ostante il senato trattò con esso a mezzo del suo segretario di legazione. E per una rissa accaduta nella rada di Genova tra marinari francesi e veneziani, i quali fecero a pezzi la bandiera tricolore, la convenzione nazionale chiese riparazioni a'16 ottobre. Il vecchio sistema della *neutralità disarmata*, impugnato fortemente, ma inutilmente, dal Pesaro, an

ne in appresso, come vedremo, in cui rasi Venezia sempre più ostinata, dovea irle risentire il contraccolpo di tutti gli vvenimenti esterni relativi alla Francia. ssa non potea sinceramente rallegrarsi e'successi militari sia dell'una che dell'altra parte; essendo suo destino ormai i non dover che passare da una ansietà ll'altra. Abolita la monarchia francese, i sorte del virtuoso Luigi XVI era decretata:condannato ingiustamente a mor:, fu decapitato a' 21 gennaio; eguale ıfelice sorte subirono poi le sventurate ıoglie e sorella, la regina Maria Antoietta d'Austria, ed Elisabetta di Frana. L'abolizione del culto cattolico fu roclamata in Parigi da quello stesso poolo, il quale andava poc'anzi orgoglioso el titolo di *Cristianissimo* e di *figlio priıogenito della Chiesa*, ond'era fregiato suo re. A' 26 di detto mese Venezia ısistette sul suo rifiuto di riconoscere incaricato d'affari portatore di credenıali spedite a nome della repubblica franse, ed era determinato il governo di ritare quanto avesse potuto accennare n formale riconoscimento di quella nuoa così mostruosa potenza; ma ciò non olse che non venisse costretto ad auto zzar esso agente francese d'inalberare avanti la sua casa la bandiera tricolo:. Il Coppi dice che le repubbliche di 'enezia e Genova, ed il granduca di Toana non fecero opposizione a'rappresenınti francesi d'innalzar sulle loro abitaoni lo stemma repubblicano, consisten: in una figura muliebre esprimente la ibertà, tranne il Papa che si oppose. uasi tutte le potenze d'Europa eransi leate contro i francesi, e il granduca i Toscana si pose in attitudine ostile, nde formidabili n' erano le forze. Solnto Venezia, Genova e il Papa contiıuavano nella neutralità. Riferisce il con: Dandolo, da Vienna, da Berlino, da apoli giunsero eccitamenti concordi a enezia per condurla ad unirsi alla gran olleganza europea contro la Francia. Ma Venezia, stimando che l'unione di tante armi bastar potesse ad infrenare l'impetuoso torrente, proclamò invece la propria neutralità disarmata. »E poichè tutti sanno, che se i francesi riusciti erano a recarsi prestamente in mano la Savoia e Nizza (confinanti), non per questo avevano potuto superar mai la vetta dell'Alpi, valorosamente e con tanto vantaggio fino allora difesa dagli austro-sardi, che già disegnavano di calare essi stessi in Francia, io non so da quanto giudizio debbano credersi suggerite le acerbe parole colle quali non pochi scrittori ragionano di cosiffatta deliberazione". Oltre alla deplorata neutralità, qualificata da' memorati scrittori, condotta dimostrante estrema debolezza, anche per non essersi posta in istato la repubblica di farsi rispettare, il cav. Mutinelli negli *Annali Urbani*, rimarca che in sì supremi momenti » erasi costruito in 27 mesi il magnifico teatro della Fenice, onde con un tempio sagro alla voluttà si dava l'ultima mano all'anello estremo di quella meravigliosa catena di edifizi numerosi e cospicui in 10 secoli innalzati a Venezia, mentre l'anello 1.° della catena stessa era stato invece un tempio sagro al Principe degli Apostoli; i veneziani, le cui piazze forti avevano bensì cannoni ma senza carretti, ponti levatoi impossibili a levarsi, difese esteriori ma senza palizzate, strade coperte ma ingombre d'alberi, non una bandiera da rizzarsi sulle mura per far segno a qual sovrano la fortezza appartenesse; i veneziani, non più conoscitori de'tempi, vanamente persistendo in una eccessiva neutralità, lietamente in *Bauta* accorrevano al nuovo teatro, e senza temere e senza inquietarsi della grande sfrenatezza delle opere e de' principii politici, e anzichè d'armi e di difesa favellare, di propugnacoli e di navi, unicamente a celebrare intendevano alla Fenice le armonie di Paisiello, le danze di Viganò, i trilli di una Banti, di un Pacchierotti e di un David.

Così vivendosi, e per soprassoma da'zerbini cantandosi la *Biondina in gondoleta*, famosa e lascivetta canzone (la compose in dialetto veneziano il poeta Antonio Lamberti, ed è ancora cantata da una mano di gondolieri l'estate lunghesso il Canal grande a sollazzo de'forestieri che visitano Venezia), tuonavano intanto terribilmente i cannoni e molto sangue correva ne'combattimenti tra'francesi, tedeschi e altri". A'6 giugno Noel inviò al senato la dichiarazione de'principii de'suoi committenti, diceva dover oggimai formar base essenziale di tutti i trattati che si facevano pel riposo d'Europa il positivo e ufficiale riconoscimento della repubblica francese e di sua sovranità; e giunse a proporre un'alleanza, e chiedere se venisse accolto a Venezia un inviato di Francia rivestito del carattere di ministro. Si rispose affermativamente a quest' ultimo punto, e per conseguenza egli partì e verso la metà di luglio si presentò il ministro Lallemant. Invece però d'ammetterlo, dichiarò il senato, che la ben conosciuta sua imparzialità non permetteva introdurre verun cambiamento nella forma delle sue corrispondenze politiche. Il ministro non riconosciuto si vide nella necessità di partire, affidando all'agente Jacob le relazioni tra'due governi. Quest'agente francese, mantenuto fermo a malgrado le rappresentanze ed anche le minacce de' ministri delle corti alleate residenti in Venezia, si die' cura di mandare in Francia alcune provvigioni di cui allora avea essa grande bisogno essendo in preda alla carestia. Frattanto i veneziani si mantenevano nel loro sistema favorito più coll' eludere le proposte che venivano lor fatte, che non col dichiarare formali rifiuti; le armate francesi aveano terminato la campagna del 1793, in guisa da dar peso alle domande che venivano fatte dagli agenti politici di loro nazione. Sul finir di quest'anno manifestaronsi in Italia alcuni sintomi di agitazione, e non ne andarono del tutto esenti le provincie dipendenti da Venezia. Gli scolari dell'università di Padova si erano abbandonati ad un'effervescenza, più leggerezza giovanile che influenza delle nuove opinioni democratiche, tosto però sopita senza rigore. Più che pel resto de'suoi stati di Terraferma, temeva il senato pel Bergamasco e pel Bresciano, paesi vicinissimi al Milanese; ma prese misure più preventive che di repressione, il governo essendo ancor lontano dal persuadersi d' ogni idea di pressante pericolo. Dice l' *Arte di verificare le date*.» Se gli dava timore l'invasione de'principii rivoluzionarii della Francia, che poteano venir abbracciati con calore da una porzione de' sudditi veneti, non era meno inquieto pe' militari successi dell'Austria, nè sapeva come uscir dalla lotta de' diversi sentimenti che l' angustiavano. Quindi le molte contraddizioni nella sua maniera di parlare e di agire. Convien poi far entrare nel calcolo la degenerazione del carattere nazionale, la timidezza ne'governanti, il disordine delle finanze, lo stato deplorabile delle truppe, e la mancanza quasi assoluta de'mezzi di difesa e di attacco". Il procuratore Francesco Pesaro, eloquente e uomo di governo intelligente, avveduto, operoso, ed energico propugnatore dell' ordine e delle leggi, era tra'pochi nobili che chiedesse vivamente si circondasse la repubblica di forze bastanti a farsi rispettare, o almeno trattare con riguardi dalle potenze belligeranti. Nell' aprile 1794 ponendo in chiara vista gl'immensi danni e umiliazioni risentiti dalle neutralità per tutto il corso del declinante secolo XVIII adottate, egli propose in pien senato di assoldare un'armata e munire le fortezze, invece che abbandonare la Terraferma a discrezione dello straniero, prepararsi alla guerra; e in quel momento fu così bene sostenuto nella sua proposta, che ottenne un decreto ordinante l'armo delle piazze forti, l'organizzazione d'un treno d'artiglieria, il richiamo delle milizie

e l'aumento dell' armata regolare sino a 40,000 uomini, onde prepararsi ad ogni evento e intanto fare rispettare la neutralità in cui persisteva il governo. Mancavano però il denaro e la risolutezza per venire all'esecuzione completa ch'era di molto costosa; e quindi era un illudersi credere possibile un considerevole apparato di forze. Il governo non organizzò che un corpo di circa 7,000 uomini, e questo ancora assai a rilento; trascurò far riparare e armar le piazze; e il decreto emanato finì coll'essere rivocato, per l'insorte forti lagnanze sulla mancanza di mezzi, e pe'parlari del savio Zaccaria Valaresso, colla sua lucida e vigorosa facondia, solo essendo rimasto a fare opposizione il savio di Terraferma Vincenzo Calbo. Il Coppi, che altrettanto riporta, soggiunge: » Tanto era decaduto lo spirito pubblico de'veneziani. Quando nello stesso aprile le truppe francesi condotte da Kellerman, cadute di speranza di superare le Alpi, famosa barriera d'Italia, volendo forse antivenire la discesa degli austro-sardi in Francia, violando con turpissimo esempio la neutralità genovese, tentarono penetrare in Piemonte per la vallata d'Oneglia, stabilito il loro campo a Savona, si credette l'Italia minacciata d'immediata invasione, e parecchie potenze si raccolsero a congresso in Milano; Venezia, vittima dell' inazione e delle *comunicate e non lette*, si ricusò di mandarvi alcun rappresentante, non ch'essa non condannasse altamente quanto allora voleva e faceva la Francia, ma per l'antiche gelosie temeva di darsi a discrezione dell'Austria, e l'abituale sua prudenza la portò altresì a credere non essere ancora imminente il pericolo. Frattanto sul finir del 1794, i crescenti progressi dell'armate francesi diedero al governo veneto più che semplici inquietudini; ne sentì anzi timore, fece ritornare da Londra a Parigi il suo ambasciatore Alvise Pisani, die' a conoscere il desiderio d'un riavvicinamento, e riammise e riconobbe nel novembre Lallemant in qualità di ministro della novella repubblica. Nel maggio del medesimo 1794 erasi recato da Torino, e poi da Parma a Verona nella casa de' conti Gazzola, il fratel primogenito di Luigi XVI, il conte di Provenza (almeno così lo chiamano alcuni storici, come il Novaes e il Coppi) Luigi Stanislao, che avea preso il nome di conte di Lilla, il quale dopo la morte del re martire, e attesa la minorennità del Delfino Luigi, allora disgraziato prigioniero nella torre del Tempio, poi vittima de' più atroci oltraggi e delle più raffinate crudeltà, avea assunto il titolo di reggente del trono di Francia. Egli non poteva profittare dell'asilo accordatogli dal suocero re di Sardegna, dopo che si erano veduti i francesi repubblicani prima sulla vetta dell'Alpi, poi all'ingresso delle vallate, e finalmente minaccianti le stesse pianure del Piemonte. Nel fissare il suo soggiorno in una delle principali città dello stato veneto, qual è Verona, egli non dispiegò punto il suo politico carattere (ma questo gli derivò dopo l'8 giugno, giorno della morte dello sfortunato nipote e quando già dimorava in Verona, da dove nel mese di luglio indirizzò un proclama a'francesi e fu il 1.° atto del suo regno, al quale pure venne proclamato dall'esercito del quartiere generale di Mulheim, presso Basilea, composto di emigrati francesi realisti e comandato dal principe di Condé, alla presenza de'duchi di Berry, di Borbone e d'Enghien, con grida udite dall'esercito repubblicano accampato all'altra riva, a'4 luglio e con giuramento di fedeltà eterna): il nome di conte di Lilla fu come un velo che nascondeva agli sguardi pubblici quegli che la Provvidenza riserbava per cicatrizzare 20 anni dopo in qualità di re le piaghe di quella Francia posta a tante prove, col nome di Luigi XVIII. Il governo di Venezia allora l'accolse onorevolmente, pregandolo però di vivere a Verona senza pompa, e non trascurando di circondare con

assidua vigilanza la sua abitazione. Sperava il senato di poter conciliare il rispetto debito a quel discendente di Enrico IV, pel quale la sua stirpe era segnata nel Libro d'oro del patriziato veneto, colla buona armonia cui voleva a tutto costo conservare nelle sue relazioni colla repubblica francese, che faceva tremare l'Europa e in quel momento trionfava dovunque. Intanto Pio VI nel 1795 richiamando da Venezia a Roma il nunzio Firrao, per averlo promosso a segretario del concilio, onde poi fu cardinale, dalla nunziatura di Firenze trasferì alla veneta Gio. Filippo Gallerati-Scotti arcivescovo di Sida, che fu l'ultimo nunzio alla repubblica e più tardi cardinale. Nel declinar del febbraio, dal residente veneto a Basilea la repubblica seppe il progetto di conquistare l'Italia; ed al Pisani sostituì per ambasciatore a Parigi Alvise Quirini Stampalia, che vi arrivò a' 7 luglio e fu l'ultimo; quando già i francesi aveano conquistato l'Olanda, ed i re di Spagna e di Prussia eransi staccati dalla lega. In conseguenza de'trattati conclusi dalla repubblica francese con quelle due grandi potenze d'Europa, era stato deciso a Parigi di tentare il varco dell'Alpi, e dar addosso all'Austria ne' suoi possedimenti del Milanese. Nulla poteva meno convenire all'interesse de'veneti che una tale risoluzione della Francia di portare immediatamente in Italia il teatro della guerra. Al governo di Venezia, sprovveduto d'ogni mezzo di difesa, non rimaneva che correre rischi, soffrir perdite le quante volte la sorte dell'armi conducesse truppe sul suo territorio. Le comunicazioni del residente veneto, ch'era in osservazione a Basilea, non lasciavano più dubbio; scriveva essergli stato predetto da un membro del corpo diplomatico, che ove il senato non uscisse dalla sua inazione, la repubblica sarebbe *olandizzata* e i suoi stati dati in compenso. L'augusto principe esiliato che stanziava a Verona mosse l'attenzione del tirannico governo che gli usurpava il regno, mentre si apparecchiava ad invadere l'Italia, vedendo presso di lui accreditato il ministro d'Inghilterra lord Macartney, quello di Spagna Las Casas, il marchese Gherardini per l'imperatore Francesco II, ed il ministro Mordwinow per la Russia. E la Toscana ritiratasi dalla lega armata, mediante trattato, era tornata alla sua neutralità. Era generale di divisione e comandante dell'armata dell'interno stanziata a Parigi, quando fu Napoleone Bonaparte destinato a comandare l'armata francese d'Italia, il direttorio francese non essendo abbastanza soddisfatto di Scherer, successo a Kellerman, ed avendo ravvisato in lui profonda cognizione de'principii di strategia, e singolare audacia nel porli ad effetto, tuono imperioso dalla natura sortito, che suppliva in qualche modo alla giovanile età di 27 anni, ed esperienza sufficiente acquistata nel comandar l'artiglieria nel 1793 all'assedio di Tolone e nel seguente anno all'armata d'Italia. Fra le istruzioni che gli diede, furono quelle di combattere i due principali nemici i piemontesi e gli austriaci, e soprattutto doversi impadronire delle possessioni dell'Austria in Italia. Giunto Napoleone a'20 marzo 1796 al quartier generale di Nizza, subito si dispose alle offese con domandare a'genovesi il passaggio per la Bocchetta e le chiavi di Gavi; le vittorie però di Montenotte e di Millesimo, sopra gli austro-sardi, avendo reso inutili tale richieste, indusse quella repubblica agli esorbitanti voleri della Francia. Maggiori di quelle de' genovesi furono le angustie de'veneziani. E primieramente il 1.° marzo il direttorio esecutivo di Francia, novello potentato, fece rimettere all'ambasciatore veneto Quirini una nota, in cui chiedeva l'allontanamento del principe francese stabilito da circa due anni in Verona, dichiarando verrebbe riguardato come un torto il suo ulteriore soggiorno sulle terre venete. Il senato stretto dall'imperiosità delle circostanze chi-

a debolezza d'acconsentire, e la sua deliberazione fu presa alla maggiorità di 156 voti contro 47. Il marchese Alessandro Carlotti di Verona ne fece nelle più delicate e nobili forme partecipazione a' 13 aprile a Luigi XVIII, di uscire nel più breve termine dagli stati della repubblica. Nel vol. LXVIII, p. 14, riportai la risposta in francese. Disse il re: » Io partirò, ma chieggo due condizioni: la prima, mi sia recato il Libro d'oro ov'è iscritta la mia famiglia, perchè io possa cancellarne il mio nome di proprio pugno; la seconda, mi si restituisca l'armatura regalata alla repubblica dall'amicizia del mio avolo Enrico IV". Nella sera seguente tornò il marchese Carlotti con una protesta del podestà di Verona; e il re, senza dare al marchese quasi il tempo di terminare, soggiunse. » Jeri ho risposto al vostro governo; voi oggi mi recate una protesta del podestà, io la rifiuto, nè riceverò neppure quella del senato. Partirò tosto che abbia i passaporti che attendo. Non mi sono già dimenticato che sono il re di Francia". Egli lasciò Verona il giorno 21, e mandò una procura a Mordwinow ambasciatore di Russia presso la repubblica di Venezia, perchè facesse luogo al duplice oggetto della sua domanda; ma il governo ricusò ogni cosa (afferma l'*Arte di verificare le date*), e Luigi XVIII, prendendo il suo cammino a traverso il paese de' Grigioni, si recò a Riga a' 30 aprile, presso Friburgo sulla sponda del Reno, all'esercito del principe di Condé, che serviva in Germania in unione agli austriaci. Ivi egli si annunziò all'armata in nobilissima forma, tenendo parola dell'impreveduto affronto per cui non gli rimaneva più asilo, e soggiunse: » Non si può per altro toglierci quello dell'onore". E siccome di questo arrivo la corte di Vienna manifestò inquietudine, ed esigeva la sua partenza, rispose il re: » La sola forza potrebbe costringermi ad abbandonare il luogo ove mi ha chiamato l'onore". Dipoi il corpo degli emigrati col principe di Condé, venendo accolto in Russia, il re si recò a fermare il suo soggiorno in Mittau nella Curlandia. Il conte Dandolo racconta con patria carità, che invitato Luigi XVIII a lasciare gli stati veneti, mosso da subita ira, cancellava di propria mano dal Libro d'oro il suo nome, e quello altresì d'ogni altro principe di casa Borbone. Molti dissero quell'atto magnanimo, e ne trassero argomento di biasimo per la repubblica. Luigi XVIII, che aveva assai miglior senno de' suoi lodatori, più tardi lo ha certo riprovato egli stesso. Al re non mancavano altri luoghi di rifugio. La repubblica resistendo alla domanda del direttorio, andava incontro a quella guerra che studiavasi di evitare. Le rapide e meravigliose vittorie di Napoleone costringevano il valoroso Beaulieu supremo comandante austriaco a riparare sulla sinistra sponda del Mincio, indi a ritirarsi nel Tirolo, onde i francesi restarono padroni della Lombardia, entrarono in Milano, e poi ne' primordi del 1797 in Mantova, dopo eroica difesa. L'infante Ferdinando Borbone duca di Parma duramente taglieggiato, doveva solo all'intercessione di Spagna di non perdere il trono. Ercole III duca di Modena, taglieggiato anch'egli non meno crudamente, ricoverava a Venezia co' suoi tesori, per veder tosto Modena e Reggio insorgere per opera de' repubblicani francesi e de' loro emissari, e darsi in preda alla democrazia. Pio VI spogliato delle legazioni di Bologna e Ferrara e della città di Faenza, de' capolavori d'arte pel museo da formarsi a Parigi, venne pure obbligato ad enormi imposizioni, ad aprire i suoi porti a' francesi e chiuderli a' nemici di essi. Intanto i veneti dominii erano percorsi da' belligeranti, i francesi procedendo da conquistatori, con danno immenso de' popoli. Già lo spirito d'insurrezione avea cominciato a manifestarsi ne' popoli delle provincie; ma non sembrava che dovesse cominciare da quelle di Bergamo e Brescia, le qua-

li più dell'altre avevano motivo di lodarsi della dolcezza ed equità con cui erano amministrate. Le nuove più inquietanti di quanto accadeva ne' paesi circostanti e nel Milanese in fermento per insorgere, spedivansi ad ogni istante al governo veneto. Si avvicinava l' ora sua estrema, e le due armate rivali disponevansi a lotta tremenda,a scapito della neutralità di Venezia, che continuava disarmata. La grave difficoltà delle circostanze fece nominare provveditore generale delle provincie di Terraferma Nicolò Foscarini,precedentemente incaricato di due importanti ambascerie, uomo saggio, ma di poca risolutezza. Egli stabilì la sua residenza a Verona. Nel tempo stesso tutti i magistrati preposti a'governi nella Terraferma ricevettero ordini d'evitare tuttociò che poteva compromettere gl'interessi della repubblica e quella neutralità sulla cui utilità persisteva il senato ad illudersi; mentre il suo territorio era divenuto il teatro della guerra nell'inseguire l'armata francese l'austriaca, ed entrambi se lo disputavano. A calmare gli animi Napoleone aveva con suo proclama dichiarato, che tratto nel cuore degli stati veneti dalla necessità di combattere i nemici della Francia, vi farebbe osservare la più stretta disciplina e tratterebbe tutti gli abitanti con tutti i riguardi dovuti tra due nazioni da tanto tempo amiche. I sudditi veneti ubbidivano, almeno apparentemente, di buon garbo alla necessità d'ospitare i francesi; non vi furono che i veronesi i quali mostrassero così sfavorevoli disposizioni verso di essi, che ne concepirono rancore generali, uffiziali e soldati. Vive e procellose discussioni agitarono ben presto il senato, che si divise in 3 opinioni. Francesco Pesaro co'senatori più giovani votavano per la neutralità armata, e perchè si combinassero opportuni mezzi di difesa. Al senatore Battaglia attribuivasi un altro parere, quello cioè d'inclinare per una alleanza offensiva e difensiva con Francia; e proponevasi di accrescere il Libro d'oro per inscrivervi i nobili di Terraferma non che gran parte de' plebei che facevano con quelli causa comune. La 3.ª opinione era quella de'vecchi senatori, di non prendere verun partito decisivo; e questa venne adottata, rimettendosi alla Provvidenza e agli avvenimenti. Peschiera, le cui fortificazioni erano state per un secolo neglette, non avea che una guarnigione di 60 invalidi e 80 cannoni senza carretti nè munizioni. L'austriaco Beaulieu fu il 1.° ad impadronirsene, ma poi la sgombrò, ed allora se ne impossessò Napoleone, e vi appostò la sua destra, sperando poter difendere il Mincio. Racconta l'annalista cav. Coppi, colla *Raccolta cronologica de' documenti veneti*, e colla *Correspondance de Napoleon Bonaparte*, che Napoleone a'31 maggio 1796, appena giunto sull'Adige, chiamò a se in Peschiera il provveditore generale Foscarini residente a Verona, e gl'intimò bruscamente che » sarebbe marciato sopra Venezia per portare egli stesso al senato le sue lagnanze del tradimento col quale erasi fatta sorprendere la fortezza di Peschiera da Beaulieu. Aver poi avuto ordine dal suo governo d'incendiare Verona già residenza del conte di Lilla, lo che forse sarebbe stato eseguito in quella notte stessa dalla divisione di Massena ch'era in marcia sopra quella città". Queste minacce misero naturalmente Verona nella disperazione, e molti abitanti tumultuariamente fuggirono, anche per essere stati accusati d'aver ardito credere la loro città divenuta capitale della monarchia francese, pel soggiorno del conte di Lilla. Nel seguente giorno Massena tranquillamente entrò in Verona, benchè munita di 3 forti castelli e di grossa guarnigione schiavona, e poi estese le sue truppe lungo l'Adige. Il governo veneto di ciò costernato, e vedendo operarsi a rovescio del proclamato nel manifesto di Napoleone e di sue promesse, malcontento dell'operato dal pauroso Foscarini, spedì i savi Nicolò Battaglia e

Nicolò Erizzo per esplorare quali fossero le vere intenzioni de'francesi; e Napoleone riunovate a questi deputati le lagnanze per l'accoglienza fatta al conte di Lilla e per l'occupazione di Peschiera, soggiunse. » Essersi alquanto calmato dopo l'amichevole accoglienza fatta in Verona alle truppe francesi. Del resto avere reso conto di tutto al direttorio, e credere essere quella una tempesta che si sarebbe potuta dissipare dall'ambasciatore veneto a Parigi. Frattanto essere persuaso che durante la dimora delle truppe francesi nel territorio veneto nulla sarebbe mancato alla loro sussistenza. Imperciocchè non avendo esse nè magazzini, nè equipaggi, bisognava che traessero le sussistenze da'paesi che occupavano. Essere poi intenzione manifesta del governo francese di render l'Italia indipendente, e di formare nel ducato di Milano uno stato separato come lo era un tempo; ciò che appunto sarebbe stato analogo alle mire della repubblica di Venezia". Scrisse quindi al direttorio: » che se avesse il progetto di trarre da Venezia cinque o sei milioni, egli avea perciò espressamente suscitato una specie di rottura. Poteva domandarli per indennizzazione della battaglia di Borghetto che fu costretto di dare per la ricuperazione di Peschiera. Se poi avesse intenzioni più decise, credere che dovesse prolungare la contesa e dargli l'istruzioni per eseguirla a tempo opportuno". Rispose il direttorio » l'occupazione di Peschiera fatta dagli austriaci avere autorizzato il governo francese a chiedere a'veneziani i fondi ed i bastimenti spettanti alle potenze belligeranti colla Francia, ed inoltre un prestito di cinque milioni di fiorini d'Olanda da scontarsi sul debito che la repubblica Batava aveva contratto colla Francia. Del resto non essere sua intenzione di rompere la guerra colla repubblica di Venezia, e perciò si regolasse in modo di non venire a rottura". La causa della moderazione proveniva dal trattarsi in quell'epoca dal direttorio un'alleanza tra la Francia, la Spagna, Venezia e la Porta ottomana. Esso faceva insinuare a'ministri veneti. » Esser tempo che la repubblica uscisse dall'inerzia in cui marciva dopo la pace di Passarowitz, e che ripigliasse fra le potenze quel grado che occupava prima del 1718. La Francia offrirlene i mezzi. Venezia poter aumentare il suo territorio coll'acquisto di piazze che consoliderebbero la sua potenza e servirebbero a fermare fra le due repubbliche un'alleanza fondata sui loro interessi reciproci. Il governo veneto conoscere la sua posizione relativamente alla casa d'Austria che circondava i suoi stati. Non ignorare le pretensioni che spesso la medesima aveva manifestato sulla più bella porzione de' suoi dominii, ed esser troppo illuminato per non convenire che doveva l'integrità delle sue provincie alla costante amicizia della Francia. Essere egualmente istruito de'progetti della Russia sulla Turchia europea, ed esser convinto che se la medesima potesse eseguirli, le isole venete seguirebbero la sorte delle vicine provincie ottomane. L'Inghilterra collegata con queste due potenze dividerebbe le spoglie dell' impero turco; avrebbe stabilimenti nel Mediterraneo che vagheggiava da lungo tempo; ed il commercio de' veneziani sarebbe annichilito. I progetti contro la Turchia avrebbero incontrato forti ostacoli, e la Porta sarebbe sostenuta da'suoi amici. Ma l'Austria concertare di già i suoi mezzi di vendetta, e si sarebbe voluta risarcire delle perdite che la Francia le faceva provare, col riprendere la sua influenza ed il suo potere in Italia, e l'invasione del territorio veneto essere troppo favorevole alle sue viste perchè la sospendesse un istante. Il senato credere dover sempre seguitare la sua antica politica, alla quale doveva sino allora la sua sicurezza. Esso non temere il suo vicino perchè nulla faceva che potesse dispiacergli; ma questo sistema di probità più non esistere. La Polonia es-

sere un esempio recente. Fintantochè le grandi potenze avevano sostenuto l'equilibrio d'Europa, la repubblica di Venezia aver conservata la sua esistenza politica senza alleati; ma quest'equilibrio essendo rotto, essa non poter più esistere senza appoggio. La Francia offrirle la sua alleanza; mandasse adunque un incaricato a Parigi per trattarla, e badasse a non lasciar fuggire il momento di sottrarsi per sempre all'ambizione della casa d'Austria. Essere queste certamente verità durissime, ma la lealtà francese non saper risparmiare le espressioni allorquando trattavasi d'illuminare e di salvare un amico". Queste osservazioni erano appoggiate da Napoleone in Lombardia, dal principe della Pace in Madrid, e dal reis effendi in Costantinopoli. Ma non ostante tali insistenze, consultato il senato, il governo rispose. » La repubblica di Venezia, lontana per antico istituto da qualunque progetto ambizioso, tenere fermamente riposta la sua esistenza politica nella felicità ed affetto de'suoi sudditi e ne' sinceri suoi rapporti d'invariabile amicizia con tutte le potenze d'Europa. Se abbandonasse un tal sistema avvalorato da una costante e felice esperienza sarebbe esposta a'pericoli della guerra, la quale sarebbe insopportabile al senato pe' paterni sentimenti verso i propri sudditi, e non recherebbe significante appoggio a quelle grandi nazioni alle quali si unisse". In conseguenza de'primi successi del maresciallo austriaco Wurmser, che scendeva dalle Alpi con nuovo esercito, si trovò rotta la linea francese. Le truppe stanziate a Porto Legnano già erano intercettate, e stavano per esserlo pure quelle di Verona. Gli austriaci occuparono Brescia, e la divisione francese di Verona si affrettò ad uscirne, dopo essersi abbandonata ad atti estremi di rigore. A Venezia si riguardò la comparsa di Wurmser come il segnale della liberazione d'Italia tutta; e le sue vittorie vi destarono molta gioia. Ben presto la sorte dell'armi ritornò favorevole all'esercito francese. Quando la divisione di Serrurier si presentò a Verona, trovò chiuse le porte, onde le fece atterrare a colpi di cannone. Frattanto le provincie di Brescia e di Verona erano in preda a tutti i disordini delle soldatesche tedesca e francese, che vicendevolmente vittoriose e vinte, esigevano contribuzioni d'ogni specie, e saccheggiavano le città tosto che non potevano più difenderle. Non molto dopo un'altra alleanza fu proposta alla repubblica di Venezia. Il ministro di Prussia a Parigi nel dicembre 1796 rappresentò all'ambasciatore veneto colà residente. » Essere lodevole la direzione del senato di Venezia nell'aver conservato la sua neutralità; nondimeno non sembrare cosa prudente l'abbandonarsi totalmente alle eventualità d' un avvenire incerto e forse non troppo tranquillo. Imperciocchè la condotta tenuta nelle venete provincie da'francesi, che avevano violato le leggi più sagre *della* neutralità, poteva somministrare un pretesto agli austriaci per turbare la sicurezza della repubblica. Sembrargli perciò che la prudenza del senato dovesse per tempo premunirsi col cercare qualche valevole appoggio che potesse garantire in appresso le di lei possessioni contro qualunque attacco che per avventura dalla casa d' Austria fosse tentato. Comprendere non potersi la repubblica esporre ad un'alleanza colla Francia quando questa non mantenesse sempre in Italia un' armata di 50,000 uomini, lo che non era credibile. La sola potenza con cui il senato poteva collegarsi utilmente, e senza danno, essere a suo credere la Prussia, la quale non poteva avere interessi opposti a quelli della repubblica, ed era la sola che fosse in istato di mettere freno a quelle viste ambiziose che la casa d' Austria potesse dirigere contro i possedimenti veneziani". L' ambasciatore veneto comunicò la proposizione al suo governo, ma non ebbe altra istruzione che quella di dare al ministro prussiano una risposta

evasiva. Del restante le misure di precauzione prese dalla repubblica veneta, si limitarono a munire la capitale costruendo attorno ad essa alcune opere di campagna, con piccoli forti e batterie a tutti i varchi delle Lagune, e radunando nelle Lagune stesse una quantità di barche con 6,000 schiavoni, le piazze vicine e l'isole formicolando di truppe giunte dall'Istria, Dalmazia e Albania, le quali giornalmente aumentavano con numerosi distaccamenti di reclute. I bergamaschi chiesero di levarsi in massa, e gl'inquisitori di stato stabilirono un piano per organizzarli. Una tassa sulle case della capitale, un'altra sugli stabilimenti di terraferma, e considerevoli offerte volontarie supplirono alle spese dell'armamento. Ricusando sempre i veneziani la proposta di allearsi colla Francia, venivano da questa tacciati di parzialità verso l'Austria. Il direttorio volle fare al senato un'ultima proposizione di alleanza, presentata da Lallemant a' 27 settembre, in conseguenza delle conferenze avute da Napoleone con Francesco Pesaro, il quale si riconobbe poi per cieco istrumento di quel generale. Ne'consigli di Venezia ormai dichiaravasi altamente doversi preferire l'alleanza coll'Austria, per cui il senato dopo mature deliberazioni, incaricò il ministro francese di ringraziare il direttorio, ma dichiarò di non trovare garanzia per la tranquillità dello stato se non ne'principii di moderazione e imparzialità da esso adottati. Si piccarono vivamente i direttori francesi di quest'ultimo rifiuto, cui supponevano fondato sull'opinione fortemente inculcata nello spirito di tutti gli abitanti della penisola, che i francesi non rimarrebbero lungo tempo padroni dell'Italia. Intanto le armate belligeranti continuavano a combattere di frequente sul territorio veneto, soffrendo immensi mali le popolazioni. Napoleone costrinse gli austriaci a ritirarsi, dopo la vittoria riportata ad Arcole, ne'memorabili combattimenti de'15, 16 e 17 novembre. I francesi si fecero costantemente somministrare i viveri senza pagamento, e di più occuparono la maggior parte delle fortezze venete di Terraferma, compreso il castello di Bergamo, che dal general Luigi Baraguay d'Hilliers fu sorpreso nella notte precedente a'25 dicembre. Tre giorni dopo Napoleone fece costituire la repubblica Cispadana, formata co'popoli di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio. Il re delle due Sicilie era stato costretto ad una tregua e poi alla pace; violata anche la neutralità Toscana, i francesi occuparono Livorno, e ricuperarono la Corsica, patria di Napoleone. Posta così sossopra l'Italia da un capo all'altro, Napoleone, benedetto e maledetto ad un tempo, vi comandava da despota, mentre l'Europa incominciava già a riguardarlo come il più grande de'moderni suoi capitani. Tutto doveva allora cedere al suo ardire, genio e fortuna. Rientrato dopo le sue vittorie a Milano, rimproverò acremente l'autorità locali di averlo mal secondato durante l'ultima sua campagna, dicendo loro. » Se non mi aveste lasciato mancare il denaro, avrei distrutta l'oste austriaca, fatti 14,000 prigioni, e sarei padrone di Mantova. Siccome abbattei le ali dell'*Aquila*, avrei del pari fatto cadere il *Leone*". In una lettera da lui scritta a quel tempo al direttorio vi è la spiegazione del suo malumore contro il governo di Venezia, che avea per istemma il Leone alato. In essa diceva aver creduto impadronirsi del castello di Bergamo per impedire che i partigiani del nemico disturbassero le comunicazioni francesi dall'Adda all'Adige, e soggiungeva che quella provincia veneta era male intenzionata contro i francesi. A'25 dicembre entrò in Bergamo un corpo di 4,000 uomini, e pretese il comandante che uscissero dalla piazza tutte le milizie venete, e poco dopo s'impadronì d'un magazzino con 2,000 fucili. Ed eccoci giunti all'infausto anno 1797, ultimo della repubblica di Venezia e de'suoi dogi.

43. La potenza austriaca in Italia declinò per la vittoria riportata da Napoleone a Rivoli sopra gli austriaci comandati da Alvinzi, a' 14, 15 e 16 febbraio. Questo trionfo pareva assicurare la disorganizzazione della 5.ª armata austriaca, la quale fu completa alla battaglia della Favorita presso Mantova a' 16 gennaio: quest'azione decise la sorte di Mantova, che capitolò a'2 febbraio. Succedeva intanto il rovinoso e umiliante trattato di Tolentino, nel quale Pio VI dovette cedere anche la Romagna, che Napoleone nell'istituire la repubblica Cisalpina, formata della Lombardia Austriaca, a questa l'annesse colla repubblica Cispadana, repubblica di poi aumentata col trattato di Campoformio con molti paesi già veneti (Della repubblica Cispadana era capoluogo Milano, e Bologna della Cisalpina. È noto che *Cispadana* è un epiteto d'ordinario dato da'romani alla parola *Gallia*, allorchè volevano disegnare nella *Gallia Cisalpina* la porzione situata, relativamente a Roma, al di qua del Po. Lo stesso dicasi della parola *Cisalpina*, indicandosi la Gallia al di qua o al di là dell'Alpi co'nomi appunto di *Gallia Cisalpina* o *Transalpina*. La *Gallia* poi *Transpadana*, come dissi in quell'articolo parlando delle diverse *Gallie*, racchiudeva gli stati veneti d'Italia). Così si ordinava la nuova repubblica Cisalpina, mentre l'antichissima di Venezia stava per cadere. Ormai ogni procedura de' veneziani, al meno che sia, annunciava intenzioni nemiche; e ben presto tra'due governi s'introdusse quel cambio di rimproveri che ordinariamente precede le rotture senza giustificarle. Vedevano i veneti che tutte le città del Milanese chiedevano a'generali o agenti francesi, ovvero accettavano da essi una nuova forma di governo, ed a grandi passi si avvicinava anche a Venezia stessa il contagio. I direttori di Parigi non più studiavano dissimulare i loro piani. A'25 gennaio Quirini avea partecipato al senato la risoluzione presa a Parigi, di cedere all'imperatore Francesco II in caso di pace gli stati veneti, per indennità di quanto sarebbe stato da lui ceduto alla Francia. Facevano i direttori stampare ne' pubblici fogli articoli minaccievoli, in cui svelavano lo stato di debolezza del governo di s. Marco; debolezza, a dir vero, già ben conosciuta dagli stessi suoi sudditi. Riferisce l'*Arte di verificare le date*, che degli ultimi anni della repubblica ne narra con particolari dettagli i principali avvenimenti, in uno alle fazioni militari da' belligeranti combattute nel suo territorio, che ne'detti fogli s'insisteva sul poco attaccamento degli abitanti di Terraferma pe'loro dominatori insulari; e che se esisteva discordia fino ne' consigli dell'aristocrazia veneta, i popoli subordinati non potevano andar d'accordo su ciò che volevano. Imperocchè fra essi popoli, gli uni spingevano sino all'eccesso l'odio non solamente delle massime francesi, ma anche della nazione che le professava: altri non dimostravano che entusiasmo per le massime stesse e le stesse persone. Forse che i vocaboli seduttori di *libertà* ed *eguaglianza* avessero in qualche cuore veneziano risvegliato relativi pensamenti; ma il più di sovente le teorie che si fanno forti dietro quelle due voci non facevano che esaltare spiacenti passioni. Il senato, acciecato per lunga esperienza della docilità delle provincie, non poteva o non voleva credere che stasse in procinto di scoppiare nel loro seno una rivoluzione. L' Austria richiamava dalle sponde del Reno l'arciduca Carlo, fratello dell'imperatore, il quale erasi coperto di gloria. Nell'affidargli la 5.ª armata che mandava in Italia, voleva opporlo al conquistatore che minacciava far serva tutta la penisola, e che ne' suoi ambiziosi progetti minacciava di non voler stare a quella contento. L'arciduca ch'era alla testa di 40,000 uomini di rinforzo delle migliori truppe della monarchia, dopo aver ispezionata la linea dell'esercito imperiale, scelse posizione sul Tagliamento. I

rinforzi condotti dal general Bernadotte all'armata francese d'Italia la portarono allora ad oltre 60,000 uomini, e per conseguenza al momento di scagliare il gran colpo, quell'armata era superiore in numero. Ne'primi di marzo da Bassano, Napoleone con proclama fulminante contro l'imperatore, annunciò la sua determinazione di penetrare nel cuore dell'Austria, come poi eseguì, ed a'16 tutta l'armata era al Tagliamento, ove nello stesso giorno debellò gli austriaci. Gujeux e Bernadotte, continuando le vittorie, s'impadronirono prima d'Udine e poi di Gradisca a'19, dopo lunga e sanguinosissima lotta; mentre una delle loro divisioni entrava in Palma-Nuova, discacciava da questa fortezza veneta la piccola guarnigione, l'armava e la poneva al coperto d'un qualche colpo di mano; seguirono le conquiste di Gorizia, di Trieste, di Lubiana capitale della Carniola, e di Clagenfurt capitale della Carintia. Mentre gl'imperiali erano cacciati d'Italia, scomparve una loro colonna di prigionieri che trovavasi a Bergamo; ed i francesi incolparono le truppe venete rimaste nella piazza, di aver favorita la loro fuga. E qui debbo dire col conte Dandolo. Napoleone, dopo le conferenze ch' ebbe a'15 marzo il ministro di Francia con Francesco Pesaro, e dopo quelle con questi e il savio di Terraferma Gio. Battista Corner, tenute da lui, per quanto poi riferirò, nel fine dello stesso mese cominciò a dar segno di volerla attaccare anche colla repubblica veneta, inviando numerosi emissarii nelle provincie di Brescia, Bergamo e Crema, a predicarvi la democrazia, ed a spargervi segretamente denaro, per suscitarvi la ribellione. Ma, s'egli non ebbe a durare troppa fatica per trovare fautori fra le popolazioni delle provincie oltre Mincio, vi trovava altresì gli abitatori delle valli Bergamosche e Bresciane, che appena insospettiti che si avesse in animo di minacciare a'giorni della repubblica, spontaneamente impugnavano le armi, risoluti d'impiegare in sua difesa il sangue e la vita. Nè meno pronti e risoluti mostravansi i veronesi. Quella città odiava i francesi, perchè devastatori delle sue campagne, dispregiatori del culto cattolico, spogliatori del santuario di Loreto, persecutori infine, a non dir altro, degli stessi preti connazionali emigrati: e ad ogni maggior sagrifizio si sarebbe assai di buon animo sottoposta, quando avesse creduto di poter così allontanare da se quegli ospiti detestati. L'arrivo poi d'una qualche milizia dal senato inviata a difenderla, ed a sedare i torbidi di Lombardia, non faceva che riscaldare ancor più gli animi di quegli abitanti; ed una zuffa appiccatasi a'17 aprile fra alcuni della città ed un piccol numero di soldati francesi, che prevenendo l'arrivo delle truppe veneziane, eransi già impadroniti de' castelli, porgeva loro il destro d'insorgere disperatamente contro di essi, e di farne macello. E cosiffatto era l'accanimento di quella pugna, che alcuni colpi di cannone sparati da'francesi contro la città, anzichè rattiepidire, non facevano che vieppiù inviperire gl' insorti; cosicchè i magistrati medesimi doverono durare molta fatica, e correre eziandio grave pericolo, per sottrarre alcune centinaia di soldati dalle mani del popolo furibondo. Non meno di 5 giorni durava quell' orrenda carnificina, già registrata dalla storia sotto il nome di *Pasque Veronesi*, perchè come dirò nel narrare tali lagrimevoli vicende colle loro funeste conseguenze, cominciarono la sera della 1.ª o secondo altri in quella della 2.ª festa di Pasqua di Risurrezione. Napoleone trovavasi allora in Carintia, con a fronte l'arciduca Carlo in aspetto minaccioso. I moti del popolo qua e là manifestatisi in odio a'francesi, gli armamenti ordinati dal senato, e le *Pasque Veronesi*, furono altrettanti pretesti per romperla scopertamente contro Venezia: ed il felice guerriero, in cui valore, fortuna e insolentissima audacia univansi in grado eguale, anticipando i tem-

pi, e facendola da re, dichiarava la guerra alla repubblica. Ora lasciando il conte Dandolo, per poi riprenderlo, devo col cav. Coppi accennare le rivoluzioni di Bergamo, Brescia e Crema, ed altri avvenimenti che in parte indicati meritano dichiararsi, per aver preceduto la caduta della repubblica. Napoleone stava attendendo il momento propizio per chiedere a' veneziani i bastimenti ed i fondi austriaci ed inglesi, non che un prestito di dieci milioni di franchi, allorquando le circostanze stesse degli eventi l'indussero ad operazioni maggiori. Nelle provincie di Bergamo e di Brescia, invase da'francesi e circondate da italiani rivoltati, gli amanti delle cose nuove cominciarono subito ad unirsi in politiche società segrete, dirette per quanto si scrisse, dal milanese Porro e dal francese Landrieux. Non tardarono quindi a manifestare le concepite speranze, e perciò ombrarono il governo veneto, fin dal principio del 1797 in discorso, e l'indussero a rafforzare i presidii. Il governatore di Bergamo poi, dubitando del prossimo scoppio di qualche trama, nella notte precedente il 12 marzo dispose intorno al suo palazzo il presidio composto di 600 uomini, e fece girare per la città forti pattuglie. Il comandante della truppa francese colà stanziata, vedendo quell'apparato insolito, mise anch'esso in armi i suoi soldati. Intanto da queste militari dimostrazioni si commossero gli animi degli abitanti, e nella generale agitazione i sedicenti patriotti, animati da'suddetti emissarii e da alcuni uffiziali francesi, entrarono audacemente nel palazzo del comune, elessero tumultuariamente una municipalità democratica, promulgarono la libertà della patria, e spedirono deputati a'cispadani per unirsi seco loro e chiedere soccorsi. Le truppe venete contenute dalle francesi non poterono agire; e minacciate da'rivoltosi deposero le armi. Da Bergamo la rivoluzione si comunicò a Brescia. I fratelli Lecchi ed altri pochi faziosi potenti nella provincia e gli avidi di cose nuove chiesero soccorso a' bergamaschi; e sicuri di averlo, nella notte precedente a' 19 marzo uscirono in numero di circa 100 fuori le porte per incontrarlo; ma poi senza attenderlo entrarono in città, annunciando l'imminente arrivo di 500 bergamaschi, di 10,000 milanesi e di molti francesi. Il governatore veneto Mocenigo, ed il provveditore Battaglia avevano un forte presidio; ma dubitando che la rivoluzione fosse concertata co'francesi, non credettero di adoperare la forza per non compromettere la neutralità della repubblica (il Battaglia ritiratosi a Verona, con proclama esortò i sudditi fedeli a levarsi in massa per isterminare i rivoltosi, ancorchè prigionieri di guerra; promettendo in nome del governo denaro e truppe per togliere a'francesi in momento favorevole persino la possibilità della ritirata. *Ma egli procedeva con finzione, essendo uno di que'* patrizi addetti al partito di Francia e ben veduti da Napoleone). A tale indolenza i rivoltosi divennero più audaci, promulgarono la libertà della patria, ed intimarono al presidio di rendersi prigioniero. I soldati deposero le armi, alcuni si sbandarono, altri partirono co' veneti magistrati. Rafforzati quindi i sollevati da qualche centinaio di milanesi, di bergamaschi, di cispadani e da pochi francesi, corsero le terre vicine, entrarono in Crema a'28 marzo, e rivoltarono in pochi giorni tutti i paesi veneti esistenti sulla destra del Mincio, da per tutto atterrando la bandiera di s. Marco e piantando gli alberi della libertà. Il governo veneziano, costernato da questi avvenimenti, reclamò a Parigi; e frattanto spedì i suddetti Pesaro e savio Cornaro presso Bonaparte » per procurare d'interessare la sua rettitudine a disapprovare l'accaduto per arbitrio de'comandanti subalterni, e ad emanare da se stesso quel pronto riparo che si avea diritto d'attendere. Indagassero poi quali in tanta urgenza potessero es-

sere le vie valevoli a conseguire l'oggetto della pubblica tranquillità". Raggiunsero questi deputati Napoleone in Gorizia, e chiesta la riparazione agli avvenimenti di Bergamo e di Brescia, soggiunsero. » Sarebbe stato bene che in segno di disapprovazione restituisse a' veneziani i castelli di quelle due città. Ciò sarebbe stato anche opportuno per evitare gli sconcerti che potrebbero accadere fra' militari ne' mezzi che la repubblica avrebbe adoperato per sottomettere i ribelli; lusingarsi quindi che dopo l'ingresso dell'armata francese nella Germania, gli stati veneti sarebbero sollevati dalle tante tolte, a cui fino allora erano stati soggetti pel mantenimento delle truppe". A tali rappresentanze Napoleone rispose. » I popoli essersi sollevati da se medesimi contro Venezia, nè i francesi avervi avuto alcuna parte. Che se il suo comandante di Bergamo avesse cooperato alla rivolta, sarebbe stato punito. La prudenza militare però non permettergli, anche in mezzo alle vittorie, di lasciare le fortezze di Bergamo e di Brescia interessanti in caso di ritirata. In quanto a se poi, il mezzo più proprio a ristabilire l'ordine, sembrargli quello d'interessarvi la stessa repubblica francese, stringendovi maggiormente i rapporti con appositi legami. Del restante il senato potere pure usare tranquillamente di tutti i mezzi che credeva opportuni a sedare le sollevazioni. Ma poichè avea scritto a Parigi, il suo consiglio sarebbe che si attendesse la risposta. Frattanto essere indispensabile che l'armata francese fosse mantenuta dalle provincie venete. Rincrescergli certamente che le sussistenze si fossero fin allora tratte colle tolte, le quali per loro natura rovinano le sorgenti delle somministrazioni. L'unico modo adunque di alleggerire il peso consistere nel convertire le tolte in prestazioni di denaro o di generi, e ciò nella somma d'un milione di franchi al mese. La Francia non avrebbe mancato di far liquidare quelle somme alla pace. Non opponessero l'angustia del pubblico tesoro, poichè se non avevano denari potevano valersi di quelli del duca di Modena e de' fondi depositati in Venezia da' nemici della Francia, la quale aveva il diritto di domandarli ". Così trattava Napoleone per prender tempo, poichè mentre sul fine di marzo e nel principio di aprile s'inoltrava nelle montagne della Carniola e della Carintia, non voleva inimicarsi i veneziani alle spalle, nè gli piaceva che la loro tranquillità pubblica fosse alterata, acciò potessero continuare a somministrargli i viveri. Quindi a' sollevati di Bergamo e di Brescia che aveano invocato il suo soccorso, disgustato per aver proceduto più celeremente del tempo da lui voluto, rispose. » Non esser giudice fra le provincie e il senato veneto. Soltanto essere sua intenzione che non vi fossero turbolenze o movimenti bellicosi; avrebbe pertanto adoperato ogni mezzo per mantenere la tranquillità alle spalle della sua armata". Frattanto il governo veneto intesa la relazione delle conferenze avute da' suoi deputati con Napoleone, e non avendo ricevuto da Parigi che vane risposte, poichè nelle nuove viste del direttorio, le rivoluzioni erano divenute necessarie nella penisola, onde procurare alla Francia oggetti di compensazione da offrirsi all'imperatore nella pace, tale destino essendo riservato alle provincie venete, il senato non mancò di decretare la richiesta somministrazione d'un milione di franchi al mese. E comprendendo finalmente il pericolo in cui era la repubblica, ordinò l'arresto delle persone sospette, ed incominciò a munire validamente la capitale. Radunò in essa 11,000 schiavoni, e 3,500 uomini di truppe italiane; dispose nelle Lagune 206 barche armate; risarcì l'antiche batterie delle rade, altre ne aggiunse, e preparò viveri ed acqua dolce in grande abbondanza. Conoscendo quindi che gli abitanti delle montagne che sono al settentrione di Bergamo, di Brescia e di Ve-

rona erano indisposti contro i francesi, ed in alcuni luoghi aveano di già preso le armi, come dissi più sopra, ora tutti li sollevò in massa, li ordinò alla meglio in milizie, e ne armò di fatti molte migliaia. Dalle valli di Trompia, di Sabbia e di Camonica discesero poi que'montanari sul fine di marzo nelle pianure, trucidarono i francesi isolati che incontrarono, disarmarono un distaccamento di 200 polacchi, e scorsero sotto le mura di Bergamo e di Brescia. Le municipalità però di queste due comuni, soccorse energicamente dal comandante milanese Lahoz, avevano provveduto alla propria difesa. Nel tempo stesso Kilmaine, che comandava i francesi in Milano, volendo provvedere alla sicurezza del presidio di sua nazione in Bergamo, avea mandato colà il capo di brigata Landrieux per dissipare s'era possibile colla persuasione e coll' imponenza quella perigliosa massa. All'avvicinarsi de'montanari questi spedì difatti incontro a loro un uffiziale con pochi dragoni per parlare di pace, ma da' sollevati creduti nemici furono respinti colle fucilate. Allora Landrieux li assalì, li disperse e l'inseguì sino alle gole delle montagne. La banda che si era avanzata sotto Brescia, capitanata dal conte Fioravanti, a'4 aprile cannoneggiò la città. Nel dì seguente, Lecchi che avea preso il titolo di generale della guardia nazionale, l'inseguì e battè sino a Salò. Mentre questa stava per sottomettersi, sopraggiunse Fioravanti, circondò i nemici, e fatto prigioniere Lecchi con parte de' suoi fu condotto a Venezia. Per le conseguenze che potevano derivare da' sollevati, a cui eransi unite truppe schiavone, Lahoz uscì in campagna co' lombardi e li disperse. Salò quasi abbandonata dagli abitanti, a'14 aprile fu saccheggiata di quanto vi era rimasto, e le vicine valli poco dopo furono sottomesse. Lo spirito di sollevazione erasi intanto diffuso in tutti i dominii della Terraferma, e in diversi luoghi i francesi furono anche assaliti e trucidati, essendo gli abitanti generalmente adirati contro truppe che li avevano oppressi con immense tolte di vettovaglie, vestimenta e altre gravezze. L'Austria applaudiva il senato per sostenere quelle sollevazioni popolari, giovando al mantenimento dell'antico sistema d'Italia, contenendo la Spagna dall'ingrandire il duca di Parma, ed angustiando i francesi indurli a pace ragionevole. Anzi a'9 aprile nella conferenza tenuta in Vienna tra il barone di Thugut e l'ambasciatore veneto, a questi venne fatta la proposta formale di unire le forze de'montanari colle truppe austriache, onde terminare la guerra, con indurre i francesi a pacificarsi. Difatti Napoleone s'accorse benissimo quanto fosse azzardosa la sua posizione nella Carintia, mentre i veneziani si sollevavano alle sue spalle, e perciò affrettossi a concludere a'7 aprile l' armistizio coll' Austria. Allora i veneziani, cominciando a temere la sua vendetta, a'12 dello stesso mese pubblicarono.» In que'tempi recenti alcune città oltre il Mincio, prese da spirito di vertigine e di sollevazione, aver intrapreso di costringere altre popolazioni a seguirne l'esempio. Queste però attaccate per intimo senso del proprio ben essere all' antico sperimentato governo, aver spiegato collo zelo per la propria difesa un filiale ardore; e quindi prese spontaneamente le armi, aver invocato dal naturale loro principe assistenza e sussidii. Le quali cose, dirette soltanto all'interne perturbazioni delle stato, non potevano per alcun modo ferire le ingenue massime di neutralità apertamente professate dalla repubblica". Ma Napoleone, appena concluso l'armistizio coll'Austria, a'9 aprile mentr'era ancora in Indeburgo o Judemburgo, die'a Kilmaine il comando di tutte le forze ch'erano in Italia, e ingiunse a Victor di portarsi colla sua divisione dalla Romagna nel Veneziano. Scrisse quindi al ministro francese in Venezia.» Non potersi più dubita-

re che lo scopo dell'armamento de' veneziani fosse di circondare alle spalle l'armata francese. Domandasse perciò al senato una spiegazione formale nello spazio di 12 ore, per sapere se si era in pace o in guerra. In questo secondo caso partisse subito: nel primo richiedesse che fossero messi in libertà i carcerati per opinioni politiche, si disarmassero i contadini, si accettasse la mediazione della Francia per sedare le turbolenze di Bergamo e di Brescia, e si riparassero alcuni insulti fatti a'francesi al Zante e nell'Adriatico". Nello stesso tempo spedì a Venezia l'aiutante di campo Junot con una lettera pel doge, colle solite imperiose minacce, e coll'istruzione di leggerla pubblicamente al senato e chiedere la risposta nel termine di 24 ore. Il Junot fu difatti introdotto nel collegio de' savi la mattina de' 15 aprile, e lesse la lettera nella quale Napoleone scriveva. » Tutta la Terraferma della repubblica veneta essere in armi. In ogni parte i contadini armati e sollevati gridare *morte a'francesi!* Molte centinaia di soldati dell'armata d'Italia essere di già state sagrificate (non essendo ancora avvenuta la strage di Verona, avverte l'*Arte di verificare le date*, che i combattimenti, gl' incendii, le devastazioni e le uccisioni de' francesi furono esagerati dalla millanteria francese). Invano disapprovarsi tali radunamenti dopo che si erano ordinati. Credevanó forse i veneziani che mentre egli era nel centro della Germania, non potesse far rispettare il primo popolo dell'universo? Credevano che le legioni d'Italia soffrissero il massacro ch'essi avevano eccitato? Il sangue de'suoi fratelli d'armi sarebbe vendicato. Il senato aver corrisposto colla più nera perfidia a'modi generosi che i francesi avevano verso di lui usati. Aver pertanto spedito un aiutante di campo per dichiarare la guerra o la pace. Se non iscioglievano subito i radunamenti. Se non si facevano arrestare e consegnare in sue mani gli autori degli omicidii che si commettevano, la guerra era dichiarata. Non essere già il Turco alle loro frontiere, non essere minacciati da alcun nemico. Aver essi deliberatamente fatto nascere pretesti per giustificare un radunamento diretto contro l'armata. Esso sarebbe dissipato in 24 ore. Non essersi più a'tempi di Carlo VIII. Che se poi, contro il chiaro intendimento del governo francese, essi lo riducevano al partito di fare la guerra, non credessero perciò che ad esempio degli assassini veneti i francesi devastassero le campagne dell'innocente e sfortunato popolo della Terraferma. Egli lo proteggerebbe, ed esso un giorno benedirebbe sino i delitti che avevano costretto l'armata francese a sottrarlo al loro tirannico governo". Il ministro Lallemant partecipò eziandio a quel consesso la lettera che avea ricevuto da Napoleone, ed il tutto fu comunicato al senato che si radunò nel giorno istesso. Somma fu la costernazione de'patrizi nello udire insultata in tal modo e con tanta alterezza la dignità e la sovranità della repubblica. Del resto, dovendo per la propria debolezza dissimular l' ingiurie, fra'sentimenti d'ira e di terrore, deliberarono di rispondere al generale francese. » Essere fermo il senato nella volontà di mantenere pace ed amicizia colla Francia. Nè questa dichiarazione poter essere oscurata dagli armamenti di alcune popolazioni, i quali non avevano alcun oggetto di politica esterna. Che se poi in tanto turbamento erano successi alcuni inconvenienti, non potersi i medesimi imputare che alle circostanze del momento. Del resto essere disposto a prendere le misure tendenti a secondare i di lui desiderii, persuaso bensì che nella sua equità avrebbe conosciuto la necessità in cui era la repubblica di provvedere alla esterna sicurezza ed alla tranquillità interna. Essere egualmente il senato pronto a soddisfare all'altra ricerca pel castigo e la consegna di quelli che avessero commesso assassinii contro le truppe fran-

cesi. Per conciliare poi il conseguimento di tutti questi oggetti aver creduto conveniente di spedire presso di lui due deputati". E di fatti elesse a tal uopo Francesco Donato e Leonardo Giustiniani. Qui l'*Arte di verificare le date* fa osservare, che avendo il senato scritto a Parigi e in pari tempo rivoltosi in Venezia a Lallemant, questi rispose nel modo che consuonava interamente collo spirito politico manifestato dalla Francia; consigliava, senza per altro volerlo imporre, di adottare il sistema che tendeva a fondar democrazie in ogni parte d'Italia; ma siffatta insinuazione non era tale da produrre il convincimento de'capi della repubblica veneta. Dicevano essi: » Supponendo pure che noi mutassimo la nostra antica costituzione in un governo federativo, quale vediamo formarsi intorno a noi, qual bene ne risulterebbe per noi, e in che cosa Venezia democratizzata potrebbe riuscire utile alla stessa Francia?" Non ostante quanto proponeva il ministro francese divenne oggetto di seria deliberazione nel consiglio generale e sovrano. Si raccolsero 200 votanti: e per la 1.ª volta dopo 5 secoli, intavolavasi d' innovare la forma del governo di s. Marco, ma esso non riportò che soli 5 voti. Ve n'ebbero 50 per comprimere l'insurrezione colla forza e col rigore, e 180 per riportare ad altro momento le riforme, piuttosto che rigettarle assolutamente. Aggiunge, che i deputati nel render conto di loro commissione a Napoleone dicevano : » essere troppo chiaro che Bonaparte divisava di assoggettare sempre più lo stato veneto; aumentar egli con tutta sollecitudine le fortificazioni di Palma Nova, ed esser padrone del porto di Trieste in guisa di esser giunto a bloccare la repubblica da ogni lato". Riprendendo l'annalista Coppi, egli qui racconta i già accennati avvenimenti di Verona, con ulteriori particolarità. Dice che nell'armamento delle provincie, in Verona, singolare per l'avversione contro i francesi, accrescevano la confidenza de' cittadini 1,000 uomini di truppe di linea, 2,000 schiavoni e diverse migliaia di milizie provinciali radunate dal marchese Maffei Muridei, e da'conti Nogarola, Giusti e Marescalchi; ed il general austriaco Laudon, che nella metà d'aprile era disceso dal Tirolo a quelle vicinanze, colla sua stessa posizione mise il colmo al fanatismo del volgo. In tale effervescenza degli animi, la sera del lunedì, 2.ª festa di Pasqua, cioè a' 17 aprile, insorta rissa fra alcuni francesi e veronesi, diversi francesi furono uccisi o feriti. Il general Balland che occupava i forti con 1,900 uomini, da tutti e tre fece sparare alcuni colpi di cannone contro il palazzo del comune. Allora il grido di vendetta rimbombò per tutte le contrade; si suonarono le campane a stormo, e si cercarono per ogni angolo i militari e gl'impiegati francesi alloggiati presso i particolari. Alcuni pervennero a salvarsi ne' castelli, 900 rifugiaronsi nel palazzo del comune, e furono difesi da'magistrati e dalle oneste persone, che provvidero alla difesa dell'ospedale in città ov'erano i francesi infermi. Però circa 400 furono trucidati dalla plebe, mista co'birri e cogli schiavoni. Non si perdonò nè a sesso, nè alla tenera età, ed a que'malati esistenti nell'ospedale suburbano, con barbarie propria dell'anarchia; e l'eccidio fu accompagnato dal saccheggio sì di quanto apparteneva a'francesi, non che alle case di parecchi veronesi. Inutilmente si tentò espugnare i 3 castelli, le artiglierie de' quali invece danneggiarono gravemente la città. Le deplorabili ostilità durate 5 giorni, furono talvolta interrotte per trattare d'accordo. Non si poterono però mai concertare, perchè i francesi le chiedevano collo spirito di vendetta, nè i rappresentanti di Verona aveano autorità sufficiente di comandare al popolaccio furente. Il provveditore Giovanelli e il podestà Contarini, per non compromettere la repubblica colla loro presenza, a'18 aprile eransi ritirati a Vicenza; ma il governo ve-

neto avendo stabilito di assistere decisamente i veronesi, a'20, essi coll'altro provveditore Erizzo erano tornati al loro posto, attendendo artiglieria e 2,000 uomini di rinforzo per attaccare regolarmente i castelli. Intanto nel giorno precedente, essendosi colà avvicinati Lahoz con alcuni battaglioni lombardi, e Chabran con 3,000 francesi, ne seguirono diversi combattimenti presso Croce Bianca, Pescantina e sotto il Castello vecchio, onde i sollevati dovettero limitarsi alle difese. A' 22 poi, essendo giunta la notizia de' preliminari di pace conclusi nel castello di Eckenwald nella Stiria presso Leoben tra l'Austria e la Francia nel giorno 18 aprile 1797, cioè quasi un mese prima del 12 maggio 1797, e quindi in diritto ed in fatto vivente ancor la repubblica; i provveditori veneti proposero immediatamente a'francesi una conferenza per venire ad un accomodamento, fissato pel dì seguente, cessando perciò l'ostilità. Sanfermo, Emilj e Garavetta muniti di poteri da'provveditori si recarono quindi dal general Balland per trattare. Ma da' francesi, pieni di collera, ed alteri che pel trattato di Leoben erano liberi da timori, non più potendo gli austriaci combatterli, tosto si udirono intimare, che: » I veronesi e le truppe abbandonassero se stessi e le cose loro alla lealtà della Francia. Tutti i francesi esistenti in città ne fossero da un commissario di loro nazione condotti fuori. Entrassero ne' castelli sedici ostaggi (6 dice l'*Arte di verificare le date*) per parte de'veronesi, e fra questi il vescovo di Verona Avogadro, i provveditori Erizzo e Giovanelli, ed i due deputati Emilj e Garavetta". Intese queste dure condizioni, i due provveditori tentarono di ottenere qualche modificazione, e non essendovi riusciti non vollero acconsentirvi. Essi abbandonarono i 3 deputati ch'erano rimasti sotto specie di ostaggi presso il generale francese, e nella seguente notte partirono per Padova scrivendo al senato: » di aver preso il partito di sottrarsi dalla faccia del popolo, e dalla ferocia de' francesi". Intesa la fuga de'provveditori, i principali cittadini considerando che pel convenuto a Leoben, tutto intero l'esercito francese era libero di prender d'essi vendetta, a'24 aprile convennero tumultuariamente con Balland condizioni analoghe a quelle di già proposte, e di più stabilirono di pagare 40,000 ducati per esser salvi nella vita e nelle sostanze. Il presidio veneto fu fatto prigioniero e mandato in Francia (invece l'*Arte di verificare le date* dice che la truppa regolare prese la strada di Vicenza con armi e bagaglio). Ecco poi come l'elegantissima penna del ch. p. Bresciani nel tanto suo celebrato libro: *Ubaldo ed Irene, racconto dal* 1790 *al* 1814, presso la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 11, p. 197, fa narrare il fatto da un veneziano. » I generali Balland e Beaupoil, i quali teneano in guardia i castelli di Verona, che è non è cominciano dall'alto improvvisamente e senza motivo a bombardarla; il popolo che era alle funzioni di Pasqua, stanco di tante sevizie sofferte in pace per quasi un anno, rinnega la pazienza, e fa pasquare i francesi, che davangli fra le ugne, battezzandoli nell'Adige, arrostendoli ne' forni, bollendoli nelle caldaie de' tintori, e per più giorni festeggia *le pasque veronesi*, che divennero sì funestamente celebri nelle prime guerre de' francesi in Italia. L' esercito francese tornava dalla parte dell'Isonzo, della Piave e del Tagliamento dopo aver concluso il trattato col principe Carlo, e udito di coteste pasque crudeli, i rumori, le stride, l'abisso, il finimondo che fecero contro Venezia furono incredibili. Il senato protestava: che il popolo veronese fu provocato; ch' è un popolo fedele, mite, piacevole e bonario, ma che appunto il furor dell'agnello si convertì alla fine in rabbia leonina ". Le milizie provinciali disarmate tornarono alle loro case, e nell' istesso giorno le truppe

francesi occuparono la città di Verona, e si stabilì un governo municipale (declama il conte Dandolo: Le altre veneziane provincie doveano plaudire anch'esse all'inaugurazione di questa bastarda libertà, ed all'insediamento de' municipii democratici, refocillando parimenti con larga vena d'oro i loro famelici liberatori). Nel bollore degli animi, i vincitori disprezzarono la militare disciplina, uffiziali e soldati commisero atti arbitrari ed estorsioni d'ogni genere. Kilmaine avendo preso possesso della costernata Verona, impose immediatamente una contribuzione di 120,000 zecchini. A questa somma Napoleone (il quale, osserva il conte Dandolo, a'18 aprile ne' preliminari di Leoben, situata nell'alta Stiria, in cui certamente non conosceva i fatti di Verona, e non avea ancor dichiarata la guerra, in essi con frode avea disposto, come di cosa sua propria, della massima parte dello stato veneto. Di fatti leggo nel trattato: L' imperatore cedeva i Paesi Bassi austriaci e rinunziava alla parte de'suoi stati in Italia che si trovavano sulle sponde destre dell'Oglio e del Po, cioè al Milanese; ed avea in compenso quella parte della Terraferma veneziana ch'era compresa fra l' Oglio, il Po e gli stati ereditari austriaci. Avea inoltre la Dalmazia e l'Istria veneta. Quella porzione poi degli stati veneziani ch'era fra l'Adda, il Po, l'Oglio, la Valtellina e il Tirolo appartenesse alla repubblica francese. Questa però rinunziò a' suoi diritti sulle 3 legazioni pontificie di Ferrara, Bologna e Romagna acquistate col trattato di *Tolentino*, riserbandosi la fortezza di Castel Franco ossia Forte Urbano, sul Bolognese; e queste provincie si accordarono alla repubblica di Venezia. Infine, la parte degli stati d'Italia ceduta dall'imperatore e quella che la repubblica francese acquistava da'veneziani, formassero una repubblica indipendente. Il duca di Modena avrebbe un compenso alla pace generale, da farsi a Berna, che poi dopo le conferenze d'*Udine* e di Passeriano, ebbe luogo a Campoformio) ne aggiunse altri 50,000, ordinando di più, che: « si somministrassero 12,000 divise militari compiute, si prendessero tutti i pegni del Monte di pietà d' un valore superiore a' 50,000 franchi, gli argenti delle chiese, tutti i cavalli delle carrozze e da sella, tutte le collezioni di belle arti e di storia naturale tanto del pubblico che de'particolari, e finalmente una commissione militare condannasse gli autori della sollevazione e confiscasse i loro beni. Molti veronesi distinti, imputati d'aver preparato l'insurrezione contro i francesi, furono difatti arrestati, alcuni eziandio fucilati, e fra questi l'ostaggio Emilj, il conte Augusto Verità e Malenza. Le contribuzioni poi furono alquanto moderate, poichè il general Augerau, che in appresso sopraggiunse in qualità di comandante di piazza a stabilirvisi, rappresentò a Napoleone, che: « dopo l'anarchia del popolaccio e l'estorsioni fatte da'francesi, non era più possibile di estrarre tante cose da una città desolata ". Mentre poi i veneziani perdevano così la loro principale città di provincia, come la denomina il cav. Coppi, ed erano compresi dalla più viva inquietudine su ciò che doveva produrre la fallita mossa de'veronesi, avvenne in Venezia quel caso malaugurato che narrai nel n. 15 del § XVIII, per cui anche ora in breve lo dirò. A'20 aprile, o meglio a' 21, come vuole il cav. Mutinelli, la goletta il *Liberatore d'Italia*, principale bastimento d'una piccola flottiglia francese di 13 legni, che da alcuni giorni senza alzare bandiera si teneva sulle volte del golfo Adriatico, comandato dall'audace capitano Laugier, benchè armato di soli 8 cannoni, contro il divieto fatto dalla repubblica, a cagione delle gravi correnti circostanze, che nessuna nave forestiera armata entrar potesse nell'Estuario, violentemente sforzando la bocca del porto del Lido vi pose l'áncora. Nulla cu-

rando l'intimazione fattagli dal comandante del lido Domenico Pizzamano, di allontanarsi, essendovi una legge generale che proibiva l'ingresso a'bastimenti armati di qualunque insegna straniera, il comandante francese rispose con arroganza a questa intimazione, onde i soldati schiavoni che presidiavano il forte s. Andrea gli scaricarono contro 9 cannonate a palla, ed altre da alcuni piccoli legni sui quali temerariamente avea fatto in precedenza tirare le sue artiglierie. Per l'odio che ormai si portava contro il nome francese, la ciurma d'una galeotta vicina, composta di schiavoni, essendo stata assalita, abbordato il vascello, si scagliò sull'equipaggio formato di 40 uomini; dopo averne feriti 8 e uccisi 4, troncarono la testa a Laugier (nel § XVIII, n. 13, col cav. Mutinelli, *Annali Urbani*, dissi 13 trucidati compreso Laugier) nell'atto che voleva incendiare la polveriera, e poscia predarono tutto, essendo carico di munizioni da guerra. Gli altri dell'equipaggio fuggiti a nuoto, molti si annegarono, diversi furono fatti prigioni. Questo fatto pose in iscompiglio quasi l'intera città, come fosse stata assalita, molti accorsero alla difesa, finchè saputosi l'avvenuto tornò la quiete in generale. Il governo, tenuto consiglio, lodando la condotta de'comandati e della truppa regolare, disapprovò gli eccessi commessi dagli schiavoni, e dispose che si restituissero le cose tolte. Quindi alcuni esclamarono, non esser più tempo d'avere alcun rispetto a'francesi, che dimostravano così apertamente i loro pravi disegni: doversi il senato ricordare una volta gli esempi d'intrepida virtù de'loro maggiori. Se non che coloro che erano bramosi di cose nuove, che temevano pei loro beni di terraferma, e che sognavano poter sussistere libertà conceduta dallo straniero, esagerando e dicendo formidabile la potenza de'francesi comandati dal fulmine di guerra Napoleone, senza forze da potergli tener fronte, intimidirono tanto gli animi, che venne decretato doversi dare a quel generale in capo accurata notizia dell'infausto accaduto, e colla restituzione del tolto offrirgli le riparazioni che domandava. All'epoca di tali disposizioni, in Venezia si sperava, che i francesi assediati ne' castelli di Verona fossero astretti a capitolare; si sapeva che i paesani armati eransi impadroniti del forte della Chiusa, e fatto man bassa della guarnigione francese; che a Castiglione erasi disarmato un loro distaccamento, e ch'erano avvenuti fatti molto serii a Desenzano, a Chiari e a Valeggio. Formava pure un soggetto di speranza pe'veneti l'avvicinarsi della colonna austriaca del general Laudon, perchè ancora s'ignoravano i preliminari di pace segnati a Leoben a'18 aprile, che già riportai. Sebbene i veneziani da qualche tempo aveano sospetti e timori sull'indennità segreta per l'Austria fissata sugli stati veneti, quando la conobbero destò in loro grandissimo stupore, indignazione e ira nel sentire come a Leoben, senza la loro minima intelligenza, erasi diviso segretamente la maggior parte delle provincie che dominava la repubblica di Venezia, col patto di compensarla colle tre legazioni pontificie, tolte colla prepotenza al suo legittimo e antichissimo sovrano, la s. Sede, rappresentata da Pio VI. Nel tempo stesso si venne pure a conoscere da Venezia, avere il general Kilmaine preso possesso di Verona, e indipendentemente dalle misure di sommo rigore e di spoglio praticate d'ogni specie, e indipendentemente pure dal disarmo de'paesani, erano già in piena insurrezione contro la capitale gli abitanti della riva destra del Mincio, e finalmente che dal Milanese e dalla Romagna avanzavansi verso le Lagune delle colonne francesi. Fu un errore, dice l'*Arte di verificare le date*, togliere tanta gente al proprio lavoro, colla leva in massa di circa 30,000 uomini, provocandoli a trucidare senza distinzione tutti i nemici

del governo di s. Marco; giacchè non doveasi loro altro ingiungere, che di respingere i nemici nel caso di attacco e punire i ribelli. I sudditi veneti non doveano venire alle mani co' francesi, riconosciuti neutrali da'capi del governo, i quali aveano diritto di essere come tali trattati, non essendo stata punto dichiarata la guerra. Era un fomentare pretesti per effettuare le prave intenzioni del nemico. Giunte le cose a tali estremi, nessuno poneva in dubbio che le truppe francesi, dopo essersi impadronite di Verona, non nudrissero progetti contro la stessa Venezia, continuando l'armata a conquistare e rivoluzionare, a misura che avanzava verso la sede del governo. Allorchè, al momento dell'affare di Verona, il senato fece far la rassegna delle forze di cui potesse disporre nelle Lagune, egli non conosceva i misteri di Leoben, e non poteva ancora sospettare che vi fosse per lui argomento di funeste previsioni. Le forze venete per la difesa mobile, secondo la citata opera, consistevano in 37 galee o filuche, e 168 barche cannoniere, che in tutto portavano 750 bocche da fuoco, e 8,500 uomini. Tutte le batterie che custodivano i varchi erano armate. La guarnigione della città si componeva di 1,700 uomini, i quali venivano successivamente rinforzati da truppe regolate a misura che queste sgomberavano dalle città di Terraferma. Tutte le truppe italiane e schiavone sommavano le prime a circa 3,500 uomini, le seconde a 11,000. Eranvi mezzi di contrastare il passo, naturalmente tanto difficile delle Lagune, all'armata francese, contro cui Venezia avea da lottare corpo a corpo, nè quell'armata avea una barca sola per entrare nella capitale. Sulle forze militari della repubblica riparlerò dopo la sua caduta col conte Dandolo. Trovo in Coppi, che Napoleone, allora Bonaparte, dopo la sottoscrizione del fatale trattato di Leoben recossi a Gratz, dove incontrò i deputati veneti Donato e Giustiniani, e li ricevette a'25 aprile, mentre non eragli per anco nota l'uccisione di Laugier. A'loro discorsi d'amicizia e di accomodamento, padroneggiando fieramente rispose. »Non voler più l'inquisizione, la quale era un'istituzione de'secoli barbari; la repubblica rimettesse in libertà tutti i carcerati per opinioni politiche. Punisse coloro che avevano oltraggiato i francesi, disarmasse il popolo e si dichiarasse contro l'Inghilterra, cacciando il suo ministro da Venezia, altrimenti esso le avrebbe intimato la guerra. Allorquando aveva l'arciduca Carlo a fronte, aver offerto al Pesaro l'alleanza colla Francia, ed essere stata ricusata. Ora avere 80,000 uomini disponibili, e non avere più bisogno d'alleati. Sarebbe stato per Venezia un Attila! Non voler più sentire progetti; voler soltanto dettar la legge. Essere sua intenzione che non vi fosse più senato, i nobili delle provincie che dianzi erano schiavi dover partecipare al governo. Ma di già il governo essere vecchio, e dover per conseguenza cadere". A queste furiose minacce, incominciò quindi ad unire i fatti, occupò colle sue truppe tutta la Terraferma, ne cacciò i veneti magistrati, e vi fece sostituire municipalità rivoltose (così Vicenza, Padova, Udine, Bassano ec. eransi proclamate indipendenti, ed erette in governo democratico, ciascuna città pretendendo erigersi in separata repubblica: a mano a mano ch'erano occupate da'francesi, cessavano di comunicare colla metropoli, contro cui dirigevano rivoluzionari proclami minacciosi, accompagnati da ordini del giorno e da lettere de' generali francesi, le cui espressioni erano pe' veneziani ancor più tremende, poichè dicevano di non avvicinarsi se non che *armati della spada della vendetta*); sequestrò i beni de'nobili, e circondò la capitale stessa colla divisione del general Luigi Baraguay d'Hilliers. I francesi erano già alle sponde delle Lagune, allorquando a'30 aprile giunse in

Venezia la relazione delle conferenze di Gratz. Di più essi svelavano l' esistenza d' un progetto di mutare il governo. Si tenne tosto nelle stanze del doge una conferenza co' 43 capi dell'amministrazione. Il solo procuratore Pesaro fu quello che propose di nuovo di adottere tutti i mezzi di difesa, e di occuparsi essenzialmente nel mantenimento della tranquillità di Venezia. Non era finita la conferenza, che il comandante la flottiglia avvertiva aver di già i francesi cominciato ad erigere trincieramenti nelle maremme confinanti colle Lagune, ma che ove ne venisse autorizzato egli non avrebbe temuto distruggerli a colpi di cannone. Il quale avviso sparse la costernazione nell'assemblea, la quale prima di sciogliersi die' facoltà all' ammiraglio di fare quanto proponeva, ed anco di trattare un armistizio. Nella stessa sera s'intese a Venezia tra l'antiguardo francese che giungeva a Fusina, e alcune scialuppe della flottiglia veneta un avvicendato scoppio di artiglieria. Quindi il Pesaro colle lagrime agli occhi annunciò, ch' egli partiva per la Svizzera, essendo già decisa la sorte della patria sua: invece corse diffilato a Vienna! La maggiorità del senato, dopo aver lungamente esitato, fermò il principio d'introdurre nel governo tutte quelle modificazioni necessarie per avvicinarlo gradatamente e senza scosse alle forme democratiche. Ridotte a tal punto le cose, dice il conte Dandolo, il doge Lodovico Manin, uomo onesto, della patria amantissimo, che l'aveva ottimamente servita nella reggenza delle soggette provincie, nelle quali aveva lasciato assai buon nome di se; era tuttavolta lontanissimo dal possedere quell'altezza d'ingegno, quella prontezza di consiglio, e sopra tutto quella fortezza d'animo e quella serenità di mente, che specialmente si domandano in colui ch'è chiamato a salvare nelle più grandi fortune del mondo la nave pericolante dello stato. Ad onta di tutti i legami imposti all' autorità del dogé, non era in sostanza quella semplice rappresentanza che molti credono. Infatti egli non era solamente capo della signoria, ma lo era altresì del collegio de'Savi, del consiglio de' Dieci, del senato e del maggior consiglio; e la sua autorità durava quanto la vita, mentre quella di ogni altro era ristretta entro i confini di tempo più o meno breve (meno i procuratori di s. Marco ch' erano a vita). Posto dunque in tal condizione un uomo fornito di mente robusta e d'animo energico, efficacemente poteva influir sui destini della patria. Il doge Manin dunque, in questo frangente, raccolse intorno a se una straordinaria consulta, composta de' capi delle primarie magistrature; e col parere di questa, benchè a merito specialmente del defunto Jacopo Nani fatto a'2 giugno 1796 provveditore straordinario alle Lagune e Lidi, si ordinò che fosse posta Venezia, se non in ottima, certo in sufficientissima condizione di difesa, e induceva il maggior consiglio a conceder plenipotenza al senato di trattar la pace col generalissimo della nuova divoratrice repubblica francese. Nota inoltre il conte Dandolo, che il Nani, già nel 1766-67 comandante la squadra contro Tripoli, fin dalla sua destinazione a provvedere alla difesa di Venezia, convinto che la sua resistenza avrebbe potuto essere, non solamente vigorosa, ma lunga, quando pure si fossero interamente impedite le sue comunicazioni colla Terraferma, pensava tosto ad assicurare alla sua numerosa popolazione il necessario approvvigionamento d' acqua potabile; e l' opuscolo intitolato: *Breve ragguaglio sui Pozzi del Lido e le Cisterne di Venezia, compreso in due Memorie presentate a S. E. il N. U. Giacomo Nani K. provveditore alle Laguna e Lidi da Giuseppe Ferretti e Vincenzo Dandolo*, Venezia 1796, dalla tipografia Curti, rimane irrefragabile documento degli studi fatti, e delle opere in parte

anche utilmente eseguite per ordine suo, ne' mesi di giugno e luglio 1796. Morto il Nani a'2 agosto seguente tutto cadde in ruina. Imperocchè apprendo pure dall' ottimo conte Dandolo, nella biografia dello stesso *Jacopo Nani*, che dopo la sua morte gli fu sostituito il senatore Giovanni Zusto, ma l' età sua quasi ottuagenaria, la novità dell' uffizio e le angustie del tempo, in sì solenni momenti, lo rendevano assai minore del carico; per cui la gelosa e importantissima autorità cadde intera nelle mani del luogotenente, quel Tommaso Condulmer che successe al celebratissimo Emo, e ch'era venduto a Bonaparte (poi da molti abborrito, dagli altri dimenticato, conduceva da più anni povera ed oscura vita a Treviso, quando nel 1806 fu da Napoleone I tratto da quell' oscurità, lautamente rimunerato de' cattivi servigi resi alla patria, nè in questo fu solo, creandolo cavalier d'onore della vice-regina Amalia di Baviera, conte, senatore e cavaliere della corona di ferro). Ecco come l'*Arte di verificare le date* narra l' operato nel gran consiglio, depositario del sovrano potere, riunito nel 1.° maggio nel palazzo ducale circondato di truppe e di cannoni, formandosi di 619 patrizi, cioè quasi la metà del corpo della nobiltà. Il doge Manin, qual sovrano, pronto ad abdicar la corona, tenendo in mano il suo corno ducale, pronunziò con tuono commovente e dignitoso un discorso la cui sostanza era questa. » L'anno 1297 Pietro Gradenigo concentrò nel solo ordine nostro l'autorità del gran consiglio. Ora sembra giunto l'istante di restituirla tutta intera alla nazione veneta. Se voi, Signori, al pari di me stimate necessario il sacrifizio che vi propongo, conoscerete pure quanto esso riuscir possa funesto agl'interessi di moltissimi nobili, che sin qui dovettero la loro sussistenza alle cariche dello stato, ma a'quali la giustizia vostra vorrà garantire il risarcimento delle loro perdite; mentre io mi riputerò felice di contribuirvi col mio privato peculio ". La proposta di autorizzare i due senatori deputati e l' ammiraglio delle Lagune ad intendersi con Napoleone sulle modificazioni da introdursi nella forma di governo, venne sviluppata e sostenuta da uno de'consiglieri del doge e da un capo della quarantia criminale; dopo di che succedette un triste silenzio; indi si fece lettura del progetto di deliberazione: si passò a' voti col solito scrutinio, e v' ebbe 500 voti pel progetto, 7 contro e 15 non votanti. Adottata la deliberazione, vi si unì un'istruzione in cui raccomandavasi a' deputati commissari di rappresentare che: Il governo spoglio d' ogni autorità in Terraferma, non poteva in verun modo castigare coloro che si erano resi colpevoli verso i francesi. Quanto al disarmo, promettevasi avrebbe luogo subito dopo l'accomodamento; finalmente quanto alla rottura coll' Inghilterra, pure pretesa da Napoleone, si ordinò a' deputati di dire, ch' essa comprometterebbe i più gravi interessi della repubblica veneta. Si aggiunse inoltre a' due deputati Alvise Mocenigo, già da ultimo podestà di Verona. I nobili sino allora inquietissimi, uscirono dal consiglio tranquilli e con apparente serenità, conseguenza di un gran partito preso, la quale tosto si trasfuse per l' agitata città. La convocazione del maggior consiglio e di 43 primari magistrati, fatta dal doge Manin il 1.° maggio, al riferire del cav. Coppi, ebbe dunque per iscopo, nella decisa angustia delle circostanze, e nell' imminente pericolo della patria, di domandare all' assemblea l' autorizzazione, a' due deputati Donato e Giustiniani, di estendere i loro negoziati anche sopra argomenti dipendenti dalle disposizioni del maggior consiglio, presso cui risiedeva il supremo potere della repubblica, per impedire a questa la sua fatale rovina minacciata da Napoleone. Venne accordata, ed a loro si aggiunse il Mocenigo. Ritornati subito nel giorno

stesso i deputati da Napoleone, si presentarono a Palma Nova, prima ricusò riceverli, scrivendo loro sdegnosamente per la morte che avea saputo di Laugier; poi li ammise all' udienza (a Malghera, ove lo trovarono con un cannocchiale in mano, come prendesse le sue misure per attaccare Venezia. Impresa per altro malagevole senza l'aiuto di gran numero de'suoi abitanti; dappoichè, non si poteva sorprendere una città d' ogni parte circondata d' acque, le quali non ponno sostener che piccole barche, e i cui approcci si custodiscono per dir così da se stessi). In due colloqui ch'ebbe con loro ne' primi due giorni di maggio, i deputati lo tastarono eziandio se si poteva riparare col denaro. Ma Napoleone, mostrandosi vieppiù sdegnato per l'eccidio di Laugier, col consueto suo burbanzoso contegno, disse loro apertamente: » Che non sarebbe entrato in negoziazioni se prima il maggior consiglio non faceva arrestare e punire i 3 inquisitori di stato, veri istigatori degli assassinii de' francesi, non che il comandante della marina che avea ordinato il fuoco sopra il bastimento del Laugier. Non cento milioni, non tutto l' oro del Perù l' avrebbero rimosso senza vendicare il sangue de' suoi. Del resto si decidessero fra la pace e la guerra. Aver trasmesso al direttorio esecutivo i documenti perchè deliberasse la guerra in diritto; ma intanto egli operava in fatto. E se non gli si accordava quanto avea richiesto, fra 15 giorni al più, sarebbe padrone di Venezia. Nè i nobili si sarebbero sottratti dalla morte che coll' andar errando per la terra, come facevano quelli di Francia, ed i loro beni, ch'erano nelle provincie ormai da lui dipendenti, sarebbero stati confiscati. Qualunque deliberazione fosse sollecita; e intanto prima de' 7 di maggio non avrebbe fatto commettere alcuna ostilità contro la repubblica (ch' è quanto dire, gli accordò 4 giorni d' armistizio, con una nazione con cui non si trovava la Francia in istato di dichiarata guerra)". Riferite queste cose da'deputati in una consulta straordinaria co' 43 capi delle magistrature nelle sale del doge la sera de' 2 maggio, sotto la pressione del terrore, si deliberò di proporre al maggior consiglio la necessità in cui si era di condiscendere alle minaccievoli richieste. Propagatesi per la città le terribili minacce, non è a dire quanta e quale fosse la costernazione e il timore di tutti, e come si ricorse con fervore ad implorare le misericordie dell' Onnipotente Iddio, l'intercessione della B. Vergine e del patrono s. Marco. Intanto si atterrava il Leone di s. Marco nelle città della Marca Trivigiana e nel Polesine di Rovigo, ed istituivansi nuove autorità democratiche, in guisa che di tutti i possedimenti della repubblica veneta in Italia non restava che la sola cinta delle Lagune. Il quartiere generale francese era a Mestre, cioè a dire, meno le difficoltà del trasporto, in un sobborgo della capitale dell'antico stato veneto; e indi a poco vennero dal ministro di Francia rinnovate in forma di nota diplomatica tutte le domande del supremo generale. I veneziani, credendo di abbonacciare la tempesta colla condiscendenza, preparavansi a ciecamente ubbidire, e prima di tutto a' 2 maggio stesso ridonando la libertà a tutti coloro riconosciuti per opinioni avversi a Venezia e favorevoli a Francia. Di ciò soddisfatto Napoleone, però sempre insisteva che Venezia ritornasse alla primitiva originaria forma di governo democratico, dovendo cessare l' aristocratico. Il doge Manin non era da tanto di scongiurare la burrasca, come altri suoi gloriosi predecessori nelle sterminatrici guerre di Chioggia e di Cambray; e Tommaso Condulmer, oltrechè infido, mentre che avea voce decisiva nelle cose militari, non era degno allievo di Emo: nientemeno, che alla vigilia della caduta di Venezia, interrogato dal senato intorno la possibilità di difender Venezia, con vile impudenza ri-

spose: *non potrei resistere che sole ventiquattro ore!* Sfrontata risposta, di cui la storia fece la debita giustizia. Quindi radunatasi nuovamente la sovrana assemblea a' 4 maggio, il doge Manin con voce tremula propose di gratificare ai voleri di Napoleone, e di condiscendere alle minaccievoli sue richieste, laonde fu stabilito. » Confermarsi a' deputati il pieno potere di convenire con Bonaparte, e promettere in nome della repubblica di Venezia tutto quello che fosse necessario in ogni argomento, anche nelle materie di costituzione e di governo, colla riserva soltanto della ratificazione per parte del consiglio sovrano; il che fu risoluto alla maggiorità di 704 voti, contro 10 o 12 in bianco. Intanto per provare l'ingenuità de'suoi sentimenti, aderire il maggior consiglio alle richieste preliminari soddisfazioni. Ordinare perciò l'arresto de' 3 inquisitori di stato, del comandante del castello del Lido e quello della stazione ch' ebbe parte nella morte di Laugier, e la liberazione di tutti i carcerati per opinioni politiche". Così fu fatto interamente. E gl' inquisitori Agostino Barbarigo, Caterino Cornaro e Angelo Maria Gabrielli, non che il comandante del Lido Pizzamano, e pare anche l'altro comandante subalterno, si costituirono spontaneamente in arresto nell' isola di s. Giorgio; e gli avogadori, che doveano farne rapporto al giudizio del gran consiglio ne cominciarono il processo. E fu allora che si fecero uscire dalle prigioni anche gl' insorti di Brescia e altre città di Terraferma presi coll'armi in mano. Premessi questi atti di vile, ma ormai d' indispensabile condiscendenza, nello stesso giorno Lallemant ebbe ordine di partire colla sua famiglia da Venezia, lasciandovi il segretario di legazione Villetard, e recandosi a Milano a raggiungere il generale in capo. Da quel momento il governo di Venezia rimase composto: 1.° del gran Consiglio o Signoria, vale a dire il doge e suoi consiglieri, con diritto di convocare all' occorrenza; 2.° di una Consulta permanente, cui era affidata l'amministrazione civile, non più raccogliendosi il senato, ed essendo scomparso il consiglio de' Dieci, ordinariamente incaricato di vegliare alla pubblica sicurezza, non che l'autorità degli inquisitori di stato o tribunale supremo: i sei Savi che componevano la Consulta chiamavano a lor grado taluno de' predecessori, per giovarli co' loro lumi per aver avuto parte al ministero; 3.° de' provveditori militari, che comandavano la forza armata. Quanto alle magistrature interne esse continuarono nelle loro funzioni. I deputati recatisi da Napoleone per aprire nuovi negoziati, sbalordirono quando quello l' 8 maggio fece pubblicare un manifesto, preparato in Palma Nova sin da' 2 (dubito che la pubblicazione del manifesto seguisse l'8 maggio, e sembrami fallo numerico e piuttosto doversi leggere 3 maggio, bensì emanato in Palma Nova; con questa lezione correrà regolarmente quanto devo riferire), in cui disse. » Che mentre l' armata francese combattendo nelle gole della Stiria avea lasciato dietro di se i principali suoi stabilimenti e l' Italia, dove non rimaneva che un piccol numero di battaglioni, il governo veneto erasi approfittato della settimana santa per armare 40,000 contadini e distribuirli con 10 reggimenti di schiavoni ad oggetto d' intercettare a' francesi ogni sorta di comunicazioni. Vantarsi apertamente gli uffiziali, essere riserbato ai veneziani di verificare il proverbio, che l'*Italia era la tomba de' francesi*. Molti militari ed altri individui francesi essere stati in alcuni luoghi del territorio veneto insultati ed anche trucidati. Viste pertanto queste cose, ingiungeva al ministro di Francia residente in Venezia di partire subito; ordinava agli agenti della repubblica veneta in Terraferma di sgombrarla nel termine di 24 ore; ed a' comandanti francesi di trattare come nemiche

le truppe venete". Allorquando però fu pubblicato questo manifesto, molte cose in esso prescritte erano di già state eseguite, e le truppe venete che si poterono prendere prigioniere, d'ordine di Napoleone, ebbero gli uffiziali processati come assassini. Egli scrisse poi al direttorio: » Doversi cancellare il nome veneziano dalla superficie del globo. Essere frattanto sua intenzione di stabilire in Venezia un governo democratico, ed introdurvi eziandio 3 o 4,000 uomini". Il direttorio non si oppose a tutte queste operazioni del suo generale; e intanto cacciò da Parigi il ministro veneto Quirini, il quale facendo per parte sua quanto poteva, aveva eziandio tentato di salvare la patria col promettere di sborsare 600,000 franchi al direttore Barras. Ma ingannato in ciò, oppure deluso, nulla ottenne. Del resto, raggiunto Napoleone da' deputati veneti a Milano, ov'erasi frattanto recato, e inteso l'arresto degl' inquisitori di stato e del comandante del forte di s. Andrea, prorogò l'armistizio per altri 8 giorni e disse: » Essere tutto finito. La Francia non aver più cosa alcuna contro la repubblica di Venezia. Sarebbero quindi restituiti i paesi occupati; ma siccome questi erano stati rivoltati a democratico reggimento, avrebbero certamente incontrato difficoltà a riunirsi nuovamente alla capitale, senza partecipare al governo". S' incominciò pertanto a trattare sul modo di riformare lo stato, e si discusse se si dovessero soltanto cambiare alcuni antichi ordini, oppure si dovesse fare un' innovazione totale. Napoleone avea ammesso a' negoziati il ministro Lallemant e l'ordinatore in capo Haller (forse quello stesso che poco dopo tiranneggiò *Pio VI*); e dopo le prime conferenze incominciò ad adoperarsi scaltritamente per indurre i veneziani allo stabilito cambio delle provincie di Terraferma colle legazioni pontificie. Quindi Haller lusingava talvolta i deputati. » Potersi con un grosso esborso di denaro e col cambio di alcune provincie, accomodare ogni questione". Napoleone poi accostandosi più allo scopo prefisso, soggiungeva che » non solo si sarebbero restituite a' veneziani le città naturalmente suddite, ma essi sarebbero stati inoltre gli eredi del Papa. Insomma poi riflettessero: o volevano accordare lo stabilimento dell'assoluta democrazia in Venezia, o conservare l'aristocratico governo. Nel 1.° caso avrebbero ricuperato e ingrandito l'antico stato; nel 2.° avrebbero conservato le provincie oltre il mare Adriatico, ed avrebbero un piccolo territorio di 10 leghe attorno alle Lagune, nel quale sarebbero inchiusi Treviso, il Dolo (dov'erano le villeggiature de' patrizi, nota eziandio Coppi, col quale principalmente procedo), e forse anche Rovigo". Ma mentre così trattavasi in Milano, in Venezia la costernazione cresceva. Incominciavasi già a susurrare: » Essersi a Leoben divise le provincie della repubblica". Il sequestro dei beni avea avvilito i patrizi; la vicinanza de' francesi incoraggiava i faziosi; il blocco angustiava la moltitudine; il sistema di difesa dell'Estuario non era compiuto, e gli schiavoni che vi erano di presidio, non essendo pagati, minacciavano di ammutinarsi, e perciò invece d'inspirare fiducia, ad altro non servivano che ad accrescere l'universale spavento. Difatti Condulmer che comandava nelle Lagune, e Morosini che capitanava il presidio della città, protestarono ambedue, *di non aver mezzi sufficienti da respingere un attacco!* In tale stato di cose si avvilirono totalmente gli animi de' primari magistrati della repubblica, ed il timore delle cose presenti divenne l'unica molla delle loro operazioni. Quindi a' 5 maggio si radunò la consulta straordinaria, e dubitandosi che non ostante le soddisfazioni date non si potesse ottenere una proroga all'armistizio prossimo a terminare, si diedero al Condulmer le istruzioni che: » In caso d'attacco per parte de' francesi, potesse convenire il loro ingresso pacifico in Venezia, col patto che

fossero salve la religione, l'indipendenza, le proprietà e le persone". Aumentavasi intanto sempre più il fermento degli schiavoni e de'faziosi, e nella generale agitazione susurrossi e si credette da molti: » Essere pronta a scoppiare una congiura di 16,000 patriotti (cioè i fautori de' francesi, nome, che come dice il conte Dandolo, essi medesimi assumevano, come altrove, per sincero amor di patria! Ma quel savio patrio scrittore, dice propalate tali dicerie da' male intenzionati e in ispecie dagli emissari francesi, per vieppiù intimidire gli animi abbastanza timidi del doge e del maggior numero de' membri della consulta, i faziosi essendo que' da' francesi compri con l'oro o colle traditrici speranze. Inoltre assicura, che gli schiavoni, chiamati in difesa di Venezia, benchè divoti al principe, e chiedenti d'esser condotti contro il nemico, romoreggiavano pel ritardato soldo, ma non cessavano di gridar *Viva s. Marco*, e di chiedere munizioni per condursi a combattere i francesi. Tuttociò determinava la timorosa consulta a rimandare in patria gli schiavoni pagati interamente di tutto)". Lo stesso doge Manin ne fu spaventato, e l'8 maggio radunò la consulta straordinaria, per chiedere » qual metodo si dovesse tenere fintantochè giungessero riscontri da'deputati spediti a Bonaparte. Soggiunse poi, che se si fosse giudicato spediente, avrebbe deposto le ducali insegne, si sarebbe subito allontanato dal pubblico palazzo, ed avrebbe deposto le redini del governo nelle mani de'capi della rivoluzione. Lo stesso passo si sarebbe anche dovuto fare da' procuratori di s. Marco, come dignità perpetue della repubblica". Il savio Ermolao Alvise Pisani esaltata in ciò la grandezza d'animo del principe, lo dissuase d'altronde da una rinunzia, la quale sarebbe stata per lo meno intempestiva. Indi si passò a discutere sui mezzi di difesa di Venezia, ed essendosi dalla maggior parte creduti insufficienti, fu infine concluso, che si pagassero gli schiavoni, e si rimandassero in Dalmazia. Ciò per altro non bastò a tranquillare il comandante Morosini. Intimorito esso costantemente dalle trame degl' interni patriotti, e inorridito dalle conseguenze che sarebbero derivate dallo scoppio d'una rivoluzione armata, ad altro non pensò che a prevenire tanti disastri. Non si sa se fosse consigliato da altri timidi, o ingannato da'faziosi (l'uno e l'altro); il fatto si è, che deliberò di cercare una persona che potesse colla sua influenza conciliare le cose. Si rivolse per tal effetto a Gio. Andrea Spada, antico daziere generale, patriotto uscito poc'anzi dalle carceri di stato, e lo impegnò ad interessarsi per evitar le stragi che nascer dovevano da un possibile interno fatto d'armi. Inteso il parere di Francesco Battaglia, patrizio di considerazione, recossi questi la sera de'9 maggio da Villetard incaricato di Francia, giovinastro pieno d' ardore per le correnti opinioni, ma di carattere integro e fornito di molti mezzi. La partenza del suo capo gli lasciava la libertà di tutto intraprendere, e poteva eseguire a suo talento quell'innovazioni politiche preparate in Venezia da lungo tempo da Saliceti, destro emissario di Francia, il quale avea saputo eludere la sorveglianza degl'inquisitori di stato. Lo stesso Saliceti vi teneva allora anche una specie di club per disporre gli spiriti ad una rivoluzione, cui già prevedeva poter venire più tardi sostenuta dalla forza armata. Convien dire per altro, non aver Villetard sospettato che Napoleone avesse concepita l'idea di rivoluzionare Venezia per darla poi all'imperatore Francesco II. Lo Spada trovò da Villetard, Tommaso Pietro Zorzi, altro notabile patriotto e negoziante di liquori. Esposto l'oggetto di sua missione, Villetard rispose: Non poter trattare in qualità di agente diplomatico. Però come francese privato, esser pronto a concorrere co' suoi lumi a quanto si fosse desiderato pel bene della cosa. Fu tuttociò da Zorzi riferito sull' istan-

te, e forse con qualche rivoltosa alterazione, al Morosini e allo stesso doge, e questi allora, col parere di Pietro Donato, l'incaricarono di ritornare dal Villetard per procurare d'indurlo a manifestare le sue intenzioni in iscritto. Non mancò il patriotto agente di adempiere subito la commissione, ma l'incaricato francese si ricusò, dicendo a voce. » La decisione della cosa spettare a Bonaparte. In quanto a se doversi limitare ad invitare il governo a togliere i mali presenti coll'incontrare le intenzioni dello stesso generale in capo, e ciò cambiando pacificamente e subito le forme aristocratiche. Se poi il governo gli avesse chiesto formalmente lumi in iscritto, sarebbe stato pronto a rispondergli". Nondimeno l'invitarono Spada e Zorzi, a compiacersi indicare quali in tale caso sarebbero stati i lumi che avrebbe comunicato, e quali sarebbero le condizioni, che potrebbero soddisfare Bonaparte. Non mancò il Villetard di compiacerli, e col suo consenso essi esattamente scrissero tutto in un foglio. Subito presentarono quella carta alla consulta straordinaria, significantissima per le circostanze, che in sostanza conteneva.» Doversi immediatamente arrestare Antraigues agente di Luigi XVIII, prendere le sue carte, mandarle a Parigi, e poi lasciarlo in libertà. I carcerati per qualunque delitto politico fossero messi in libertà e si lasciassero aperte alla vista del popolo le prigioni dette *Piombi e Pozzi*. Gli altri carcerati per qualsivoglia delitto avessero il permesso di rivedere i processi, abolendosi però la pena di morte. Si licenziassero definitivamente gli schiavoni, non per anco partiti, e la guardia della città fosse consegnata temporaneamente a'custodi dell'arsenale. Nel dì seguente poi, 10 maggio, si piantasse l'albero della libertà sulla piazza di s. Marco; e fosse stabilita una municipalità di 24 membri. I patrizi poveri fossero provveduti co'beni nazionali; e si assicurasse il popolo mantenendo la solidità della zecca e del banco a carico della nazione. Si annunziasse al pubblico la democrazia, e s'invitassero 4,000 francesi ad entrare in città per occupare i forti e l'arsenale (In tal guisa fu decisa la completa rivoluzione di Venezia e suo stato, da un semplice segretario di legazione, senza autorizzazione, per uno scritto supposto di lui, e dettando anche i nomi de'membri della municipalità che avea intenzione di stabilire; cooperatori essendo due patriotti, un gabelliere e un negoziante di liquori! E tuttociò bonariamente si accettava come oracoli, senza attendere i risultati delle conferenze che stavano in Milano tenendo con Bonaparte i tre deputati, i quali neppur per sogno potevano fantasticare quanto l'intrigo e la paura operavano di inaudito in una Venezia!!)". Lette queste proposizioni, scritte in foglio privo d'autenticità, alcuni giustissimamente osservarono doversi disprezzare, e frattanto persistendo nella difesa, attendere il risultamento de'negoziati di Milano. Altri poi furono di diverso parere (e qui stava il tarlo, a parer mio), e nel calore dell'altercazione, 7 consultori partirono, 10 rimasero e pieni di spavento tumultuariamente deliberarono che: » In conformità alle risoluzioni del maggior consiglio, relativo al cambiamento di costituzione, in conseguenza delle presenti ricerche di Villetard, e attesa l'angustia del tempo, la quale impediva di ottenere gli assensi sovrani, s'incaricassero Pietro Donato e Francesco Battaglia per intendere quali fossero veramente le disposizioni di Bonaparte su tal proposito, a fine di secondare i di lui desiderii, in modo che in quanto al tempo ed alle cose da convenirsi si salvassero possibilmente i riguardi di sicurezza, di tranquillità e di interesse della nazione". Recatisi immediatamente i due conferenti Donato e Battaglia da Villetard, trovarono essere costante nel parere che si eseguisse quanto aveá indicato, se si voleva che le cose procedessero tranquillamente. Ed infine al-

tro non ottennero, che la speranza d'una protrazione di 4 giorni all'esecuzione della divisata rivoluzione. Riferito il tutto alla consulta straordinaria, non parlò più che la paura, e questa non lasciò veder altro che la necessità di seguire l'impulso delle circostanze. Furono pertanto disarmate le Lagune, si sollecitò la partenza degli schiavoni, e fu eziandio interpellato il general Baraguay d'Hilliers che comandava il blocco » se la sua posizione gli permetteva di entrare in città con un corpo di truppe sufficiente ad impedire l'anarchia, nel caso che si sollevasse il popolaccio, o si ammutinassero gli schiavoni, interamente divoti a s. Marco, ma indisciplinati a segno che in varie occasioni ne aveano i francesi sperimentato in Terraferma il valore feroce ". Finalmente si giunse all'estremo (e par di sognare scrivendolo) di proporre nel maggior consiglio l'abdicazione del doge e di tutte le pubbliche magistrature, e la promulgazione della democrazia! A' 10 maggio si fecero imbarcare alla Piazzetta di s. Marco gran parte degli schiavoni armati, e nel dì seguente si videro passeggiare pettoruti parecchi de' già prigionieri di stato sulla piazza di s. Marco, i quali fatti carcerare dal consiglio de' Dieci e dagl'inquisitori di stato, doveano la loro libertà alla scossa che già cominciava ad operarsi. Tra questi eravi uno schiavone che per molti anni era stato arrestato per un complotto che avea per mira di consegnare la Dalmazia a'russi; ed un tal genere di castigo non attestava gran fatto quella severità che venne tanto rinfacciata alla repubblica veneta. Eransi aperte alla pubblica vista le famose prigioni del ducale palazzo, i *Piombi* ed i *Pozzi*, delle quali veramente da grandissimo tempo non si faceva più uso, meno poche eccezioni. Del pari le pur famose bocche marmoree aperte nel palazzo ducale per ricevere le denunzie segrete, non servivano più, come il rimanente, se non per ispaventare, nè da molti anni se ne faceva verun uso. Alla fine nel memorabile giorno venerdì 12 maggio 1797 radunavasi per l'ultima volta il maggior consiglio, per proporre la mutazione di governo richiesta dal general Bonaparte ed affrettata dalle mene de' faziosi, e dal timor panico che avea deplorabilmente invaso i magistrati. Ma non v'intervennero che 537 membri, quando almeno 600 individui sarebbonsi richiesti a rendere legale la deliberazione. Si passò nondimeno alla discussione degli affari. Fu letta la relazione di quanto avevano operato gli abbominabili agenti Spada e Zorzi, non che i conferenti condegni Donato e Battaglia, e quindi fu comunicata una lettera di Haller al Villetard, nella quale assicurava : » potersi collo stabilimento della democrazia salvare la repubblica di Venezia. Bonaparte trattando Venezia generosamente non avrebbe ceduto su quest'articolo. E siccome non amava le lunghezze, lo avrebbe eseguito egli medesimo se i veneziani non lo facevano da se stessi". Trepidarono i patrizi a tale annunzio, e mentre uno di essi, Minotto, perorava sul proposto decreto della mutazione di governo, s'intesero alcune fucilate sparate nelle vicinanze della sala. Erano probabilmente o segnali d'allegria, che secondo la loro consuetudine facevano alcuni schiavoni nel partire pe' propri paesi, e sull'acqua; o spari predisposti insidiosamente per accrescere la paura di quel già illegale consesso. Checchè siane, ciò sparse l'allarme per la sala del consiglio, poichè i patrizi radunati, ignorandone la causa, nella generale costernazione della città, temettero un principio di sollevazione e di strage, ed alcuni abbandonato il posto, s'affrettarono di uscire subito. Trovando però chiuse le porte, ritornarono indietro più impauriti, ed accrebbero lo spavento degli altri. Tutto allora fu confusione, nè si potè in alcun modo ristabilire la calma tanto necessaria al gravissimo atto. Si sospese la discussione, e nell'universale scompiglio per

terminare più presto un affare di tanta ponderazione si gridò tumultuariamente: *Ai voti, ai voti*, perchè si proponesse la deliberazione. Così fu fatto. Essa era già preparata, e conteneva: » Il sommo oggetto di preservare incolumi la religione, le vite e le proprietà degli amatissimi abitanti di Venezia, aver determinato il Maggior Consiglio alle risoluzioni del 1.° e de' 4 maggio, colle quali avea concesso a' suoi deputati presso Napoleone Bonaparte le facoltà opportune a conseguirlo. Ora però conoscere con amaro senso il complesso di più urgenti circostanze. Quindi nel conforto di sperar garantiti tali essenziali riguardi e con essi quelli troppo giusti verso la classe patrizia ed altri individui partecipi delle pubbliche concessioni, sperando anche fosse assicurata la solidità della Zecca e del Banco; per queste considerazioni il Maggior Consiglio fermo e coerente alle risoluzioni predette, anche in prevenzione de' riscontri de' suoi deputati, adottare il sistema del proposto provvisorio governo rappresentativo, sempre che con questo s'incontrassero i desiderii di Bonaparte. Ed importando che in nessun momento restasse senza tutela la patria comune, si sarebbero frattanto prestate a quest'oggetto le rispettive competenti autorità". Si passò disordinatamente a raccogliere i voti, e la proposizione fu sanzionata da 512 voti, con soli 20 negativi e 5 non sinceri o bianchi. Dicevasi nel decreto che, visto la necessità di provvedere al mantenimento della religione, della vita e delle proprietà di tutti gli abitanti degli stati veneti, verrebbero confermati i poteri conferiti il 1.° e 4 maggio a' deputati del senato per raggiungere sì importante scopo; e che dietro i rapporti precedenti de' medesimi deputati, veniva dal Maggior Consiglio adottato il sistema proposto d'un governo rappresentativo interinale in quanto si trovasse esso in accordo colle viste del generale in capo dell'armata francese in Italia. Presa la risoluzione, nel separarsi tumultuariamente l'assemblea, mentre l'antico governo trovossi del tutto abolito, senza che nulla gli fosse stato sostituito, vi fu chi da una finestra della sala del consiglio sventolò un bianco lino. A questo equivoco segnale, alcuni patriotti radunati sulla vicina piazza di s. Marco e sulla riva degli Schiavoni, gridarono: *Viva la Libertà!* All'opposto la moltitudine che nell'inquietudine degli animi avea tratto in detti siti, come più prossimi al palazzo ducale, attaccata sempre all'antico governo, gridò: *Viva s. Marco!* credendo essersi stabilito di opporre una popolare difesa agli assedianti francesi. Essa a mezzo di 20 schiavoni restati alle porte del palazzo e di alcuni gondolieri, inalberò subito sulla nominata piazza in uno de' 3 pili la nazionale bandiera di s. Marco, come ne' giorni solenni vi sventolavano gli stendardi; il terrore comunicandosi via via giunse sino all'ultime località della città, la quale tosto fu tutta in tumulto. Al commovimento e al frastuono vennero di nuovo sbarcate alcune centinaia di schiavoni e croati, e mescolati col popolaccio, si misero a danzare intorno alla bandiera, salutandola e gridando a crepa gola: *Evviva s. Marco!* Con colpi a piatto di sciabola richiamavano severamente i patriotti e altri astanti a levarsi il cappello, e rinnovar l'ossequio al ripetersi di loro grida. Crescendo la folla nelle vie adiacenti, scagliavano imprecazioni contro i settari *Giacobini* e *Muratori (V.)*, mentre acclamavano il patrono della loro repubblica, facendogli eco la stessa truppa ad alta voce, anche con voti per la conservazione del doge loro principe. Dall'entusiasmo dell'acclamazioni, si passò agl'insulti de' conosciuti settari e patriotti, quindi a gravissimo tumulto, quando si seppe la risoluzione del maggior consiglio. E come in simili casi suole accadere, cogli odiati novatori furono confusi i sospetti ed i privati nemici. Seguì il saccheggio di molte loro case e di quelle de' vicini con furore, sotto pretesti differen-

ti, di mobili e di altri effetti, ed al magazzino di liquori del Zorzi fu dato il guasto. I saccheggiatori erano composti dalla classe de' facchini, de' più poveri gondolieri e di alcune donne prostituite; spogliavano, guidati da' soldati schiavoni, dall'alto al basso le abitazioni cui assalivano, e vendevano sul luogo a' viandanti, o asportavano seco gli oggetti sfuggiti alla distruzione. Sin dal cominciare di tali scene di disordine, si radunò nella casa del doge la consulta in permanenza, e subito usò la saggia precauzione di mandare una guardia alla porta di tutti i ministri esteri, per guarentirli da ogni insulto. Al sopraggiunger della notte, non vedendosi pattuglie e temendosi gli eccessi popolari, i patrizi Bernardino Renier, Donato, Soranzo e altri, ebbero il coraggio nella confusione di recarsi presso il doge e colla consulta deliberare, che si procurasse in ogni modo di radunare il maggior numero possibile di truppe regolari, di cui si affidasse la direzione al Renier. Così si fece, e potè quegli disporre di alcune centinaia di soldati muniti di due pezzi di cannone. Esso presidiò co' medesimi il ponte di Rialto, come posizione centrale della città, dissipò colle fucilate e colle cannonate una turba di mascalzoni che ardirono di assalirlo, e colla morte di pochi intimorì tutti gli altri. Le pattuglie di truppa regolare e di guardia civica, ed i parrochi finirono poi di ristabilire la calma. Nel dì seguente 13 maggio, leggevasi nelle vie e nelle piazze un proclama comminante la pena di morte contro chiunque presso il quale dopo certa ora si rinvenissero effetti derubati od armi. Non dovea figurare in verun atto pubblico il nome di *Serenissimo Principe*, ma in esso vi era per accreditare una specie d'apologia, tendente a giustificare, e rincuorare i privati così crudelmente spogliati. Distaccamenti di guardie civiche andarono in traccia degli effetti derubati e ne fermarono per consegnarsi a' proprietari. Il cav. Mutinelli, *Annali Urbani di Venezia*, deplorando come con esempio affatto nuovo era mancato il governo al popolo, non il popolo al governo, per imperscrutabili giudizi di Dio, trattosi il doge smarrito nelle private sue stanze, e così i patrizi alle loro case esclamando: *Non è più s. Marco!* oltrechè essere abbandonata Venezia dal medesimo suo sovrano, doveva essere pure saccheggiata dal medesimo suo popolo; quindi riporta la nota delle numerose case e famiglie saccheggiate, e persino de' derubati per le vie, ed alcuni danneggiati nell'isole. Di più riproduce la lettera scritta a' 25 maggio 1797 da Francesco Negri all'arciprete Angelo Dalmistro da Murano gentile poeta. Eccone un brano. » Pur troppo *venit summa dies et ineluctabile tempus Dardaniae*. La gran macchina, sì a lungo rispettata dal potere de' secoli, è a terra. Miseri noi che fummo riserbati ad essere di tanta ruina gli spettatori e le vittime! Ben vi apponete in giudicarmi per sì amara vicenda dolente a morte, e insieme ristucco e lasso dal grande schiamazzar di persone parte insulse e parte frenetiche. Ciò che più d'altro mi dà noia è il vedere come alcuni insultino sfacciatamente alla passata gloria di tanta repubblica, e con piede ingiusto ne conculchino fino gli avanzi (arroge che io qui rilevi, che fu sempre facile ad ognuno, *barbam vellere mortuo Leoni!*). Chi nacque e crebbe nel suo grembo, o almeno all'ombra sua, parmi che pecchi di nera ingratitudine in esultare del suo sterminio, per quanto e necessario e meritato ed anche utile creder si voglia. Io non negherò che il vecchio governo non fosse decrepito, e che seco non portasse quasi tutti i difetti di quell' infelice età; ma nella sua decrepitezza era pur venerando! Ora nulla rimane più di esso fuorchè la memoria: e Comizi e Senato e Maestrati e Foro e Tribunali sono squallidi, muti e deserti. Quel vessillo, che portava una volta il terrore sui mari d'Oriente, ci è tolto. Fino i più bei monu-

menti, che finora fregiarono questa nostra città, stanno adesso per prender congedo (lo deplorai a' luoghi loro, come pure notai con piacere quanto Venezia potè ricuperare), e vuolsi certo che li 4 Cavalli, che dall'ippodromo di Costantinopoli vennero a stallare per tanti anni in Venezia, sieno per ripigliare il moto ed avviarsi a Parigi. Lo stesso cred' io avverrà di statue, di pitture, di codici. Taccio le minacciate pensioni a' privati, il progettato manomettere de'sagri collegi, e mille altri riversamenti e abolizioni di usi patrii, d'instituti, di leggi... Chi si vanta di filosofico genio speculatore stima special dono della fortuna il poter ora soggiornare in Venezia ed essere testimonio oculare del terribile cangiamento. Io tutto al contrario: filosofia sì turbolenta non mi è piaciuta giammai". Termina con rilevare, che un paese in rivoluzione altro non somministra se non se il trionfo della fatuità e della tristizia degli uomini. Finisce i suoi lamenti consolandosi con esclamare: *Durum, sed levius fit patientia Quidquid corrigere est nefas.* Così cadeva la gloriosa repubblica di Venezia, dopo avere per molti secoli empiuto il mondo della sua fama. *Fuimus Troes; fuit Ilium et ingens gloria Dardanum* (Virg.). Il suo governo si tenne in piedi XIV secoli senza mai ubbidire a potenza straniera. Così l'inviolata Venezia, che giammai dopo la sua fondazione avea veduto nella Laguna eserciti stranieri, però vittima del tradimento, dopo aver superato nella durata tutte le *Repubbliche* della *Grecia*, ed anche le più illustri *Roma* e *Cartagine*, avendo goduta la libera sovranità per 1376 anni, con aver numerato dal VII al XVIII secolo centoventi dogi, perdendo l'Italia con essa l'antemurale dell'Alpi Germaniche, che al pari del Piemonte sulle Galliche, chiudeva agli stranieri l'accesso. Cadde dunque quella repubblica di cui Venezia era la nobilissima capitale; quella repubblica, che dopo la romana, nessun'altra giunse a pareggiarla nè per la durata, nè per estensione di dominio, nè in grandezza d'animo, nè in sublimità d'idee, nè in generosità, pietà, giustizia e stima di tutte le altre potenze; quella repubblica, i di cui falsi e infidi amici si palesarono a un tratto sconoscenti invasori senza correre il pericolo della guerra, mescolando colla menzogna e l'inganno la vittoria; quella repubblica in fine, che insino all' ultimo istante di sua vita sempre venerata e amata da' suoi fedelissimi sudditi, per salvarla da ogni parte spedirono deputazioni ad offrirle vita e sostanze! Dopo il fatale giorno 12 maggio 1797 corse il seguente epigramma. *Cunctando Fabius Romanam restituit rem: - Cunctando Venetam deseruere Patres.* Il doge dopo l'atto di abdicazione, effettuata nello stesso giorno di quella del governo della repubblica di Venezia, figurò tuttavia nel proclama discorso nel dì seguente, e nell'altro de' 14, dichiarante, aver creduto il maggior consiglio negli ultimi tempi di dover cedere all'impero delle circostanze e seguir l'esempio di parecchie nazioni vicine, con che alludevasi alle nazioni di Milano, Bologna, Francia ec. Dichiaravano i nobili, che dopo la loro deliberazione de'4 e 12 dello stesso maggio cesserebbe il governo dall'esser affidato al solo loro ordine, e concludevano coll'esortare i loro concittadini a riconoscere l'autorità interinale che andava ad instituirsi, e avvertivano che attesa l' insufficienza dell'attual governo di Venezia dovea entrarvi come amici un certo numero di francesi, i quali entro pochi giorni sarebbero stati distribuiti per tutta la città. Il Moschini disse che l'anno 1797 segnò nella storia del mondo e specialmente negli annali della patria Venezia una grand'epoca, conseguenza della tremenda rivolta di Francia, i cui maligni effetti aggravarono di tanto danno l'Europa. Venezia, la quale non volle che rimanerne spettatrice, fu dopo troppe a-

mare vicende condotta da' francesi per mille raggiri a mutare il suo aristocratico governo nel suo primo democratico, il quale venuti essi colle armi a proteggere, pochi mesi appresso vide i suoi stati in più parti divisi far parte di diversi potentati; da quel tempo destinata a seguir la sorte de' combattenti. Lodovico Manin fu dunque il CXX e ultimo doge della veneziana repubblica, la cui caduta non potè impedire, per quella fatale vertigine che ottenebrò allora le menti. Ritiratosi, dopo la sua spontanea rinunzia della dignità, nel proprio palazzo, visse quietamente poco conversando. Villetard avrebbe desiderato di fare entrare nella nuova democratica municipalità il Manin, ma non lo potè indurre, e ricusò qualunque altra carica dallo stesso governo, occupandosi soltanto nello studio e negli esercizi di religione. Riferisce il Cicogna, che il doge Manin, dopo l'abdicazione del governo, a'16 maggio abbandonò il palazzo ducale e ridottosi in sua casa privata, visse ritiratissimo, stimato ed amato da'suoi concittadini, e morì a' 23 ottobre 1802, avendo dato saggi mai sempre di quella esemplarissima religiosa pietà, che fu ed è uno de'più bei pregi della famiglia sua. Nel 1748 avea sposato Elisabetta Grimani figlia d'Antonio, dama di singolari virtù ornata e che defunta senza figli nel 1792, meritò latina laudazione dall'ab. Angelo Bellini l'11 settembre, e fu l'ultima dogaressa. Il Manin fu sepolto nell'arca de'suoi maggiori nella chiesa di s. Maria in Nazareth de' carmelitani scalzi, a piedi del 2.° altare a sinistra, quello della Sagra Famiglia, magnifico e straricco di marmi e colonne, che attesta la munifica religione della famiglia de'conti Manin. Il testamento di lui fu pure un monumento del suo animo religioso, principesco e caritatevole, giacchè descrivendo il benefico e fiorente istituto Manin nel § XII, n. 18, narrai com'egli provvide al perenne mantenimento de'figli e figlie abbandonati, come volle eretto un perpetuo asilo e ricovero a'mentecatti, forse il solo genere di pubblica provvidenza, pel povero, di cui mancava Venezia; laonde il nome rispettabile dell'ultimo de'dogi vi sarà in sempiterna benedizione ed amore, poichè se non morì principe di sua illustre patria, di essa restò insigne benefattore.

44. Molti scrissero di quanto precedette, accompagnò e seguì la memorabile caduta della nobilissima repubblica di Venezia, alcuni de'quali registrai nel n. 6 del § XVII, nè sarà inutile il tener presente le nozioni riferite nel n. 5 di tal §; e da ultimo il cav. Fabio Mutinelli, *Memorie storiche degli ultimi cinquant' anni della repubblica veneta*, Venezia pel Grimaldo 1854. La *Civiltà Cattolica* quindi, nella serie 3.ª, ci die' nel t. 8, p. 486, contezza d'altra relativa pubblicazione. » *La caduta della repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant' anni. Studi storici di Girolamo Dandolo*, Venezia co' tipi di P. Naratovich 1857. Quest'opera è scritta per dimostrare, che la caduta della repubblica di Venezia devesi arrecare alla inevitabile condizione degli stati di quel tempo, alla prepotenza francese, e ad alcuni madornali errori di chi governava Venezia, e non alla *mancanza di fede, di educazione, di costumi, di armi, di tesoro, di consiglio*, come scrisse il cav. Fabio Mutinelli. Essa dividesi in due parti. La 1.ª parte contiene 3 libri: nel 1.° si compendia rapidamente la storia veneta dalla caduta di Costantinopoli fino all'abdicazione del 1797; nel 2.° sono poste le considerazioni che più fanno allo scopo particolare dell'autore; nel 3.° sono date le biografie degli uomini illustri fioriti in Venezia nella 2.ª metà del secolo XVIII; patrizi, sacerdoti secolari, sacerdoti regolari ed altri veneziani (Abbiamo pure: *Galleria de'letterati ed artisti illustri delle provincie veneziane nel secolo decimo ottavo*, Venezia tipografia Alvisopoli, per cura di Barto-

meo Gamba, vol. 2 figurati. Gli estensori delle notizie furono Angelo Zendrini, Francesco Negri, e il detto Gamba). La 2.ª parte, ampia quanto la 1.ª, è un'Appendice, dove sono poste le biografie degli uomini più illustri, fioriti contemporaneamente co' veneti sopraddetti ne' paesi componenti lo stato della repubblica di Venezia. Lasciata ancor da parte la questione tra il Mutinelli ed il Dandolo, non può negarsi l'utilità somma del libro del secondo per le notizie che vi si trovano intorno a tanti e sì illustri e pure sì poco conosciuti italiani, tutti contemporanei degli avi e de' padri nostri. » Il conte Dandolo si rese quindi benemerito della patria, per aver rettificato col suo dotto lavoro qualche men retto giudizio, e recato luce sulle cause che originarono una catastrofe registrata dalla storia come uno de' principali avvenimenti del secolo passato, sviscerando una controversia, fino ad ora o troppo poco o troppo male discussa, sia per mancanza dell'opportune cognizioni, sia per soverchio amore di novità, sia per essersi attinte le notizie a maligne fonti, le quali giammai potranno alimentare la storia; per cui il conte Dandolo, indignato di vedere vituperata una generazione onorata, riprovò ancora con patrio zelo le memorie invereconde di Leopoldo Curti, quelle di Giorgio Pisani e quelle di Jacopo Casanova. Di questi *Studi storici* io profittai nelle proporzioni compendiose che mi sono legge, perciò con isfuggevoli cenni darò un'idea del contenuto del lib. 2.° *Considerazioni*. Il nobilissimo e saggio autore, dopo aver compendiato la storia, passa ad esaminare, se la repubblica veneta avesse potuto arditamente affrontare la bufera, ed evitare il luttuoso suo eccidio. Scemate le forze, anche per lo scadimento del commercio, la nobiltà preferendogli l'acquisto di possessioni nella vicina Terraferma, adottato dopo il 1718 per canone politico amicizia con tutti, la repubblica tuttavia nell'ultime guerre d'Italia, resistendo ad ogni seducente proposta d' alleanza, sostenne armata la propria neutralità, onde serbandosi in pace con tutti guarentì insieme la propria dignità, ma con gravi indispensabili dispendii, oltre que' marittimi pe' corsari, e que' per la guerra tra' russi e turchi. Le sofferenze de' popoli, per le lotte de' belligeranti, furono compensate almeno da' somministrati approvvigionamenti, sorgenti di lucro. Nell'ultime guerre mosse da' repubblicani francesi, la neutralità fu adottata anco da altre potenze italiane, reputata più prudente partito, non senza fondamento sperando repressione dalla formidabile coalizione contro la rivoluzione francese. Se la neutralità armata di Venezia servì a un tempo a tutelare i suoi popoli dalle vessazioni de' combattenti, e ad occultare la spossatezza cui aveala condotta l'ultima e lunga guerra col turco, l'esquilibrata economia, l'essere non provocata e lontana dall' insorta Francia, non le permetteva entrare in lega, che avrebbe accresciuto lo squilibrio, e anticipata l'aggressione. Le forze terrestri della repubblica non furono mai tali da farla porre nel novero delle grandi potenze del continente. Se poterono facilmente trionfare de' Carraresi, degli Scaligeri, de' Visconti, degli Estensi, de' patriarchi dominatori del Friuli, quando Venezia era opulente, non hanno potuto però mai, tranne il tempo della lega di Cambray, cimentarsi senza straniero àiuto, nè contro gl' imperatori di Germania, nè contro i re di Francia; nè pugnar contro gli uni, senza stringersi in alleanza cogli altri. La potenza terrestre de' veneziani non fu dunque che una potenza di 2.° ordine, anche ne' tempi della massima loro prosperità. Questi tempi già erano trascorsi al declinar del secolo XVIII, e invece formidabili erano divenute Austria e Francia. Tuttavolta la repubblica non erasi interamente abbandonàta a' capricci della fortuna. Avea anco-

ra possessioni marittime, le quali coll'isola di Cerigo, prolungavansi fino all'ingresso dell'Arcipelago; il suo commercio non era più quello che le procurava l'oro del mondo, ma era pure qualche cosa, e forse poteva migliorare. Quindi mantenevasi sempre in tale condizione sul mare, che pure al tempo di sua caduta, la sua marineria militare, pel numero e forza delle navi, non la cedeva a quelle d'Inghilterra, Francia e Spagna. Circondata in Italia dagli stati dell'Austria e del Papa, che non doveano tenersi per pericolosi vicini, le sue provincie di Dalmazia e Jonia confinavano invece co' paesi ottomani, l'amicizia de'quali per l'esperienza di 3 secoli non meritava fede, quindi le conveniva star pronta alla difesa, altresì colla regolare instituzione de' propri uffiziali. Il perchè a'12 maggio 1797 possedeva ancora: dieci vascelli di linea da 70 cannoni, undici da 66, uno da 55; tredici fregate da 42 a 44 cannoni, due da 32; tre brick da 16 a 18 cannoni; due cotter da 10; una goletta da 16; una bombarda da 5; sedici cannoniere con un pezzo da 40 e quattro da 6; trentuna obusiere con due obici da 40 e quattro pezzi da 6; dieci galleggianti con 2 cannoni da 30; una batteria galleggiante con 7 pezzi da 50 sul perno; quaranta passi armati con un pezzo da 20 e quattro da 6; ventitre galere; sette galeotte da 30 a 40 remi; 7 sciambechi; 5 felùche. In tutto 184 legni, con almeno 2675 pezzi d'artiglieria, senza comprendere quella delle galere, delle galeotte, degli sciambechi e delle feluche, perchè da Andrea Salvini direttore delle costruzioni navali nell'Arsenale, morto colonnello in pensione dell' Austria, non indicata nelle particolari *Memorie* che lasciò, e riprodotte dall' opera: *Venezia e le sue Lagune*, ove tratta delle *forze militari* della repubblica. Avendo detto il cav. Mutinelli : qual uso mai potesse farsi d'una flotta mal costruita, vecchia, malconcia, e comandata da ufficiali incapaci? Risponde il conte Dandolo: Tali navi, dalle fregate in giù, non presentavano nessun maggior difetto di costruzione, di quelli che potevano riscontrarsi nelle navi inglesi delle specie corrispondenti. I legni i quali differivano dagl'inglesi per la loro minore immersione, massime negli ultimi tempi, erano propriamente i vascelli di linea; difetto però che non li rendeva nè pericolosi alla navigazione, nè impotenti alla difesa, ma solo alquanto più lenti nel cammino. Non tutti i legni erano vecchi, per la ragione che in niuna marina del mondo tutte le navi sono nuove. Senza parlare de' vari legni che trovavansi in costruzione nell'Arsenale di Venezia, fra quelli esistenti a'12 maggio 1797 noveravansi 6 vascelli di linea e 5 fregate scese dal cantiere dal 1784 al 1793; per cui il più vecchio di questi nel detto maggio appena contava 13 anni di servizio. Tutto l'autore ricavò dalla *Memoria di tutte le navi che si sono fabbricate in Arsenale*, mss. presso di lui esistente. Vivevano gli uffiziali patrizi Nicolò Pasqualigo, morto capitano nel 1821, e Silvestro Dandolo morto vice-ammiraglio nel 1847; e fra' non patrizi, Giuseppe Duodo capitano della *Bellona*, morto gloriosamente nella battaglia combattutasi nel 1811 nell'acque di Lissa, dagl'italiani e francesi contro gl'inglesi; Giovanni Palicucchia tenente non meno gloriosamente perito, parimenti combattendo contro gl'inglesi nel 1812 col brick il *Mercurio* da lui comandato, in unione al vascello francese il *Rivoli*; Antonio Armeni morto capitano nel 1825; Giambattista Costanzi morto capitano nel 1820; Giovanni Tician morto capitano nel 1827 e dottissimo in tutte le scienze pertinenti alla marina; Michele Stalimene morto capitano nel 1828, di tal sangue freddo ne'cimenti ch'era accusato di stoicismo; uomini tutti riveriti e pregiati da'governi che succedettero a quello della repubblica, la cui onorevole memoria durerà lungamente, ed alla cui scuola formaronsi tutti quegli altri più giovani uffiziali

italiani e non italiani della marina austriaca da guerra, che hanno saputo meritarle la stima e il rispetto dell'altre nazioni marittime in più incontri, senza nominare altri valenti. Quanto a'costruttori navali, furono anche in questo esagerate le accuse; ciò ch'era vero in gran parte al principiar del secolo XVIII, ed anche dopo la sua metà, non lo era più negli ultimi 20 anni della vita dalla repubblica vissuta. La *Scuola di studi matematici, teorici e pratici, con ispeciale applicazione alle cose navali*, l'anno 1774 aperta nell'Arsenale sotto la direzione del valoroso prete veneziano Giammaria Maffioletti, della quale l'autore discorre più a lungo ne'libri seguenti, avea già cominciato a dare i suoi frutti; e n'erano già usciti, fra gli altri, il lodato colonnello Salvini, e il tenente colonnello Giuseppe Moro che a lui successe nella direzione del genio marittimo, e il vivente più che ottuagenario generale maggiore Giuseppe Paresi, che pur tenne per anni molti la stessa carica. Secondo il piano poi esibito a' 26 aprile 1729 dal maresciallo conte Schoulembourg, approvato dal senato, l'esercito stanziale componevasi in tempo di pace nel modo seguente. *Infanteria*. Dodici reggimenti italiani forti ognuno di 800 uomini divisi in 10 compagnie, 9,600. Quattro reggimenti presidiali, che prendevano il nome dalle città di Padova, Rovigo, Verona e Brescia, di 1000 uomini ognuno, diviso in 10 compagnie, 4,000. Dieci reggimenti nazionali, cioè schiavoni, di 400 uomini ognuno, ripartiti in 10 compagnie, 4,000. Tre compagnie di 80 uomini ciascuna, formanti il presidio della fortezza di Palmanuova, 240. Cinque compagnie di greci, di 60 uomini ognuna, formanti il presidio delle piccole piazze di Prevesa, Voniza e Butintrò sulla costa d'Epiro, 300. Tre compagnie di benemeriti (veterani) di 120 uomini ognuna, 360. *Cavalleria*. Un reggimento di corazzieri, 6 compagnie di 50 uomini ognuna, 300. Un reggimento di dragoni di simil forza egualmente ripartito, 300. Due reggimenti croati, egualmente composti, 600. Un reggimento di cimariotti, cioè albanesi, diviso in 10 compagnie di 40 uomini ciascuna, 400. *Artiglieria*. Due compagnie di 100 uomini ognuna, 200. *Genio*. Due compagnie di minatori di 40 uomini, 80. Due compagnie di travagliatori di 40 uomini, 80. Totalità 20,460 uomini. Giusta il piano stesso, queste forze erano così ripartite nelle varie provincie dello stato. Nell'isole Jonie e nelle piazze d'Epiro, 8,940. Nella Dalmazia e nell' Albania 5,580. A s. Nicolò di Lido 800. Nelle provincie di Terraferma, sotto la quale denominazione comprendevasi anche l'Istria, 5,140. Torna la somma di 20,460 uomini. Questo piano però col progredire del secolo avea subito una qualche modificazione. Nel 1780 erasi creato un corpo di bombardieri di circa 500 uomini; e nel 1790 due nuovi reggimenti che assumevano i numeri progressivi 13 e 14, ognuno d'800 uomini, aggiungevansi all'infanteria italiana; per cui il totale dell'esercito permanente avrebbe dovuto salire a 22,560 soldati; senza comprendervi le lancie spezzate, gli alabardieri ed i carabinieri; i quali non erano in sostanza se non guardie d'onore di alcune primarie cariche esterne, sì civili e sì militari, ma che pur facevano un servizio che altrimenti avrebbe dovuto prestarsi da' soldati. Il materiale poi dell' artiglieria, senza tener conto di quello distribuito nelle piazze dell'Istria, della Dalmazia e dell'Albania, constava al cader della repubblica di non meno che 9,761 bocche da fuoco di vario calibro; delle quali 4,442 erano in bronzo, e 5,319 in ferro. Di tutta quest'artiglieria, 5,293 pezzi custodivansi ne'parchi dell'Arsenale di Venezia. Gli altri 4,468 erano invece distribuiti nelle fortificazioni di Venezia stessa, nelle piazze della Terraferma e della Jonia, e sull'armata navale, come può vedersi nell'encomiata opera, *Venezia e le sue*

*Lagune*. S'è vero, che fra le truppe venete raccoltesi nel 1796 in Verona, sotto gli ordini del luogotenente generale Giovanni Salimbeni, si noverassero 8 compagnie d'artiglieria d'80 uomini ciascuna, come narra il capitano Antonio Paravia nelle sue inedite *Memorie*, delle quali il suo nipote ch. cav. Pier Alessandro mostra far gran conto nelle *Memorie Veneziane di letteratura e di storia*, Torino 1850, parrebbe doversi concludere che anco a quest'arme, dopo i tempi del più volte lodato Schoulembourg, si fosse dato migliore ordinamento. Però, se tutto questo giova a provare, che la repubblica, ad onta del grande amore posto alla conservazione della pace, volgea pur tratto tratto il pensiero anche alla possibilità della guerra, n'è giusta conseguenza il potersi ritenere che idonei, almeno nella più parte, ne fossero gli uffiziali, ed i vecchi per consiglio, dopo l'esperienza acquistata sotto un tanto capitano. Certamente non mancavano molti uffiziali per egregia istituzione distinti fra gli allievi del collegio militare della repubblica, splendidamente fondato e aperto nel 1759 in Verona, in cui molti dotti uomini dettavano libri di testo, riformato nel 1785 sul piano esibito dall'insigne matematico cav. Anton M.ª Lorgna di Cerea generale maggiore del genio nell'esercito della repubblica, direttore del collegio e fondatore dell'illustre società italiana de'Quaranta. Egli era succeduto, nella direzione del collegio militare, al colonnello Andrea Ercolèo, ch'ebbe gran nome fra'più illustri maestri di tattica militare fioriti in Italia nello scorso secolo. Il collegio veronese fu poi tipo delle scuole militari di Modena e di Pavia, in tanto grido ne'tempi Napoleonici; e tra'suoi allievi taluno corse onorata carriera negli eserciti del regno Italico, della Russia e dell'Austria, principalmente Pier Luigi Viani generale del 1.°, Antonio Luigi Romanò tenente colonnello della 2.ª, Michele Bos direttore dell'artiglieria di marina della 3.ª e col grado di tenente colonnello. Questo quadro di forze terrestri in tempo di pace, con un'artiglieria così ricca di materiale e insieme povera di personale, si poteva facilmente raddoppiare al sopravvenir della guerra, senza crear nuovi corpi, onde poteva l'esercito salire a circa 45,000 uomini, senza contare i 2,500 cavalli che la nobiltà di Terraferma era tenuta a fornire, in correspettivo dell'immunità e privilegi che godeva (intenderà l'autore parlare de'25 *Condottieri d'arme*, gran signori e da guerra, che doveano per convegno di detti privilegi, capitanar 100 cavalieri armati a proprie spese). Della qual forza, non potendo sguernirsi la Jonia, l'Albania, la Dalmazia, potevasi disporre d'un 33,000 uomini. A questi però potevansi aggiungere le *cernide* delle provincie di Terraferma, delle quali parlai superiormente, facendo cenno delle forze militari della repubblica; milizie del contado ordinate pel tempo di guerra con decreto del senato nel 1525, sommanti 24,100 uomini, dice l'autore, senza calcolare quelle dell'Istria create più tardi, e comandate da uffiziali dell'esercito. Forse potevansi calcolare altri circa 3,000 soldati, traendoli dalle guarnigioni di Dalmazia, sostituendoli con altrettante *craine*, altra specie di milizia particolare di quella provincia, parimenti comandata da'detti uffiziali. Con tuttociò la repubblica non avrebbe potuto radunare una forza maggiore di 60,000 uomini, comprese le riserve e le guarnigioni delle piazze forti. E quando avesse potuto occorrere uno sforzo più grande, avrebbe dovuto ricorrere al partito da lei anche in altro tempo seguito, di assoldar truppe straniere. Ora, chi bene consideri che la repubblica di Venezia non era più che uno stato di terz'ordine, che appena numerava, compresi i possedimenti d'oltremare, una popolazione di tre milioni e mezzo d'anime, con una rendita ordinaria di non più che nove annui milioni di du-

ati effettivi, aggravata dagl'interessi d'un debito pubblico che saliva a circa quarantaquattro milioni di ducati effettivi, non dirà certamente che queste basi della sua potenza militare fossero minori della possibilità del paese. Al contrario dovrebbe dirsi, ch'esse erano di gran lunga maggiori di quanto potevano consentire gli ordinari suoi mezzi economici. Quindi è che per dar loro il necessario sviluppo, forza era ricorrere a straordinari provvedimenti pecuniari, aumentando, e non lievemente, ogni ramo di pubblico reddito diretto e indiretto, aprendo prestiti, eccitando offerte, ponendo mano infine a tutti quegli spedienti, che vengono sempre giustificati, quando le pubbliche necessità sieno gravi e palesi. E la repubblica poteva tanto più facilmente ricorrervi con effetto, quanto era minore la gravità de'tributi ordinari che soleva esigere da'propri sudditi. Nondimeno un governo che ha per principio fondamentale della sua politica interna la mitezza delle pubbliche imposizioni d'ogni maniera, non è mai che se ne allontani senza buone ed incontrastate ragioni. La repubblica, fortunatamente per essa, non avea d'uopo di grandi forze a mantenere in fede le soggette provincie. Imperocchè: dove è più spontanea l'ubbidienza de'sudditi, ivi è maggiore la sapienza e la bontà de'governanti. Sentenza giustamente lanciata dal conte Dandolo contro di Lamartine, per le parole oltraggiose da lui pronunziate contro l'antica repubblica veneta. Quindi per non aggravare la misura ordinaria de' pubblici carichi, e mantenere al tempo stesso forze navali sufficienti alla protezione efficace del suo commercio marittimo, per li miglioramenti ch'eransi proposti a pubblico vantaggio, la repubblica negli ultimi anni di sua politica esistenza riduceva le forze terrestri al puro bisognevole per l'indispensabile servizio. Non disconosce tuttavolta l'autore, che la repubblica, in detta epoca, non fu nè più imprevidente in politica, nè più stolidamente avara di quello che fosse allora, convenendo benissimo nell'antico detto: *Si vis pacem, para bellum*. Quindi nuovamente giustifica, anche con opportuni confronti, perchè la repubblica ricusò le leghe, non si armò, rimase neutrale in quella lotta di giganti, e si astenne da scendere in campo contro Francia vittoriosa di tante potenze; d'altronde a farle argine bastar dovendo le forze unite degli austro-sardi, gli stati de'quali la separavano da quella fornace di rivoluzione. I fatti d'incontestabile storica verità che produce, la rapidità degli avvenimenti ed i suoi ragionamenti provano, egli crede: » che coloro i quali ferocemente accusano il contegno di quegli anni osservato dalla repubblica, o per ignoranza, o peggio ancora per iniquo artificio, confondono l'ordine degli avvenimenti, e tentano ingannare il giudizio de' posteri; a quel modo medesimo che l'inganna chi si studia rappresentarcela ne'suoi ultimi 50 anni sentina spaventevole d' ogni più detestabile vizio. La guerra, sia essa suggellata dalla sconfitta o coronata dalla vittoria, è sempre un grande disastro; ed è appunto per questo che i governi savi e onesti non vi si cimentano mai se non costretti da una indeclinabile necessità". Nondimeno per le strepitose e molteplici vittorie e conquiste di Napoleone, che tutti sbalordirono, ogni risoluto partito era per conseguenza divenuto impossibile affatto a Venezia; nè altra alternativa restandole, fuor quella di temporeggiare, o di abbandonarsi interamente a'francesi, il 1.° partito prevalse. Però non si rimase essa colle mani alla cintola, procurò con mezzi straordinari di rifornire in qualche modo l'erario, in cui versò 3,321,040 ducati, conseguenza de'decreti del giugno 1796 e del marzo 1797, e ciò senza ricorrere a'que'più vigorosi partiti che avrebbero suscitati gl'interni clamori, e porto argomento a'francesi di affrettare il compimento de'disegni che an-

davano già mulinando. Quindi narra gli armamenti e l'energiche misure di precauzione presi, ma riconosce che in tanta strettezza di tempo e prossimità di pericolo, questi rimedi erano insufficienti. Non poteva poi far di più per non adombrare la ormai conosciuta baldanza di Bonaparte, pronto sempre a giovarsene pe' suoi fini; e le arti infami colle quali i di lui agenti non cessavano di tentar del continuo la fede de'sudditi, persino nella capitale medesima, erano altrettante cause che dovevano raffermarla ognor più nel partito già preso di non precipitare gli avvenimenti. Quando Bonaparte giungeva a'confini veneti, ed incominciava a metter in iscompiglio le provincie, l'Italia tutta piegava il ginocchio innanzi a lui, e l'Austria medesima vedevasi forzata a lasciargli libero il campo. La repubblica di Venezia fu colta alla sprovvista, perchè non previde ciò che nessuno poteva neppur sognare, vale a dire i prodigi inauditi da Bonaparte in pochi giorni operati; e perchè egli medesimo toglievale in seguito il tempo e il modo di opporgli una valida resistenza. Se gli sforzi dell'Austria affatto degni d'una delle più grandi potenze del mondo, e l'alto valore medesimo dell'arciduca Carlo, non valsero, non che a vincere Bonaparte, a frapporre il benchè menomo ostacolo al rapido compimento de'suoi arditi divisamenti; è fuor d'ogni dubbio, che qualunque resistenza avesse potuto opporgli Venezia, che sarebbe rimasta sola a sostenere la lotta in Italia, sarebbe sempre riuscita egualmente infruttuosa. » Quindi è che l'imprecare come tanti hanno fatto, e si ostinano a far tuttavia, contro la memoria d'un governo ormai da quasi 60 anni caduto, perchè non abbia fatto ciò che prima dell'umiliazione del Piemonte far non dovea; che dopo non poteva; e che in nessun caso avrebbe giovato nè a lui, nè ad altri; non è certamente opera di buon cittadino. L'affermare poi, che tutto questo avvenisse, *per mancanza di fede, di educazione, di costumi, di armi, di tesoro, di consiglio*, avanza tutto quello che siasi mai detto o scritto contro Venezia, e non poteva cadere sotto la penna se non a chi sagacemente spaccia, quale moneta d'ottima lega, il dialoghetto delle stelle giudicate candele di cera ardenti in cielo; e mostra credere, che solo a Venezia ed a'tempi di Gaspare Gozzi, si avesse *a fare con teste di macigno, i discorsi di lettere fossero banditi come la peste, gli allocchi avessero buona fortuna, ed i meritevoli trovassero mille intoppi*. Oh! queste non furono mai e non saranno mai sciagure particolari d'un solo paese, di un solo tempo. A' tempi del Gozzi poi, era ancor men vero, che così propriamente corressero le cose in Venezia. Egli mentiva, e ciò ch'è molto peggio, sapeva di mentire ... Certi uomini, comunque per scienza o letterario valore eminenti, non per questo accagionar potevano giustamente i tempi ad essi toccati della loro poco buona fortuna. Ed a questo numero apparteneva appunto quell'eterno e bugiardo piagnone che fu il conte Gaspare Gozzi, letterato egregio, filosofo non più che mediocre, *in ogni altra cosa uomo inettissimo*". Venezia cominciava a mancare a se stessa, quando cedeva alla temeraria baldanza con cui Bonaparte richiedeva che processati fossero e puniti gl' inquisitori di stato e Pizzamano. Era ben lungi dal vero, che all'opera degl'inquisitori di stato si dovessero attribuire le agitazioni de' popoli e le uccisioni de'soldati francesi. Esigeva giustizia, che l'accusa si rovesciasse sopra i francesi medesimi. Gl'inquisitori anzi eransi adoperati, per quanto potevano consentirlo i tempi, con ogni studio, a mantenere l'ordine e la quiete interna. Nè altrimenti esser poteva, sapendo la signoria di non poter far gran conto, nè sulle forze proprie, nè sugli aiuti dell'Austria, dovendo difender se stessa. Pizzamano poi avea adempiuto ad un dovere, cui non avrebbe potuto manca-

re senza delitto. La repubblica, sagrificandoli alla brutale violenza di cui Bonaparte faceva pompa a quel tempo, commetteva un'odiosa ingiustizia, e avviliva se stessa. Tanto più che non poteva far più assegnamento sulla Terraferma già invasa in gran parte da' francesi, nè dovea temere che si forzasse nella sua medesima capitale. Allora il cannone non colpiva a seimila metri di distanza; le Lagune erano armate; non mancava qualche nerbo di milizia schiavona, che avrebbe resa la difesa più vigorosa; e se Venezia avesse dovuto così rimanere affatto divisa dalla Terraferma, colle proprie forze marittime, e coll'aiuto dell' Inghilterra, avrebbe potuto mantener sempre libere le sue comunicazioni col mare, e sottrarsi almeno per qualche buon tratto di tempo al pericolo della fame, di acqua avendola premunita il Nani. Però la repubblica non avrebbe potuto scampare al naufragio; i preliminari di Leoben erano già sottoscritti, e l'aveano ormai avvertita, che l'ultima sua ora era presso a suonare. D'altronde, ridotta alle sole risorse della capitale, col peso della Dalmazia e dell'isole Jonie, le quali non rendevano alla repubblica quanto costava la loro amministrazione e difesa, e altrettanto fors' anco può dirsi dell'Istria, sarebbesi trovata in così fatte distrette, da non poter durare lungamente. Mancava Venezia a se stessa, quando, ad antivenire i desiderii del suo insolente nemico, liberava dal carcere gli arrestati politici, accrescendo così il numero degl'interni agitatori, e quindi i pericoli del governo. Mancava per ultimo Venezia a se stessa, quando rimandava in patria la milizia schiavona, sulla cui fede poteva contare. Questo dovea intendere, e non intese la Consulta; creazione infelice della mente d'un uomo, che sebbene ottimo cittadino, non era destinato ad elevarsi all'altezza degli Orseoli, de' Michiel, de' Dandolo, de' Gradenigo, de' Contarini, de'Mocenigo, de' Foscari, de' Loredan, de' Gritti, de' Morosini, de' Foscarini, e di tanti illustri dogi suoi predecessori. L'abdicazione 12 maggio 1797 non fu che legittima conseguenza degli errori che l'aveano preceduta, e che si erano accumulati l'un sopra l'altro in questi tempi, cioè gli accennati da ultimo. Quindi è, che Venezia stessa, così a lungo ammirata per la grandezza e per la saggezza de'suoi consigli, indecorosamente cadeva, per colpa dell'esagerate paure di Lodovico Manin e de' pusillanimi consiglieri ch'egli avea intorno a se radunati, prendendo norma alla scelta, piuttosto dall'importanza del carico di cui erano rivestiti, che dalla fama del vero loro merito. E questa mala abitudine, che forse non è per anco interamente cessata nel mondo, di far derivare l'autorità de'consigli, anzichè dalle doti personali degli uomini, dal grado o dall' ufficio che fungono, traeva altresì il senato a seguir gli avvertimenti, o vili o perfidi di Condulmer. Nè così sarebbe avvenuto, se Paolo Renier avesse ancora occupato il seggio ducale, siccome uomo d'alto intelletto e forte animo, almeno avrebbe saputo far cader la repubblica con maggior dignità, salvando l'onore della patria sua, sembrando nato fatto per que'tempi procellosissimi; massime se avesse potuto giovarsi dell'opera e de'consigli d'Angelo Emo, ultimo eroe militare della repubblica, o almeno di Jacopo Nani. » Nondimeno è fuor d'ogni dubbio, che se uomini di più forte ingegno e d'animo più vigoroso potevano prorogare in qualche modo l'agonia della repubblica, non potevano però in nessun caso ridonarle lunga e prospera vita. Era ancor troppo grande Venezia, perchè nella general sovversione d'ogni ordine antico, la Francia che fino al 1814 dovea prevalere sopra ogn'altra potenza continentale, tollerar potesse di vedervi sussistere un'aristocrazia ereditaria. Era poi troppo piccola, per lottare con qualche speranza di buona fortuna, contro un colosso, che guidato dal più gran-

d'uomo de'tempi moderni, dovea rimanere per tanti anni invincibile. Quando pure fosse riuscito a Venezia serbare un' ombra di politica indipendenza a Campoformio, essa l'avrebbe irremediabilmente perduta a Luneville. Troppi esterni interessi concorrevano allora alla sua distruzione. Se dunque può dirsi, che la sua caduta non fu dignitosa, può rispondersi con non minor verità, che fu *inevitabile!*" La bella e importante opera del conte Dandolo, non è del tutto pubblicata. È sotto il torchio il 4.° libro. Mi è noto, che in esso il ch. autore, pieno di patrio zelo dimostrerà, come il governo degli ultimi 50 anni dell'antica e gloriosa repubblica di Venezia, per mezzo degli stessi suoi atti farà conoscere quanto fosse diverso da quello, che alcuni scrittori moderni lo rappresentano. Pel complesso dell'opera, io prevedo una 2.ª edizione, ad onore di Venezia. Io ancora non conosco la *Nota sui Liberi Muratori Veneziani*, però posseggo la *Relazione del modo con cui si scoprì in Venezia il dì 6 maggio 1785 una Loggia di Liberi Muratori*. Il conte Dandolo l'ebbe dal cav. Cicogna, e fa parte della sua doviziosissima raccolta di *Codici Veneziani*, quindi la pubblicò: eccone un estratto. Ricorreva a'25 aprile 1785 la festa di s. Marco, principal protettore di Venezia e del suo dominio, quando si scoprì che per tradimento era stato appiccato il fuoco all'Arsenale; fuoco che venne eventualmente scoperto da una donna pensionata a vita dalla pubblica munificenza, probabilmente una delle cucitrici di vele di quello stabilimento, e così essa impedì un incendio che poteva riuscir fatale al medesimo ed a gran tratto della città; poichè propriamente dovea scoppiare nella seguente notte, ma per buona ventura manifestossi dopo il mezzodì, a cagione d'un vento straordinario ch'erasi mosso improvvisamente a levante e che infuriò tutta la giornata. Tale accidente miracolosamente sopito per la protezione del s. Evangelista, mosse la pubblica vigilanza a tener guardato con più gelosa custodia quel pubblico edifizio, ed a sorvegliare tutti i sestieri della città; a tal fine moltiplicando guardie e indagatori onde scuoprire possibilmente gli autori d'una fellonia così orrida e spaventevole. Nelle indagini che si facevano fu osservato da fedeli esploratori, nella notte de'... maggio, che in certo palazzo situato in Rio Marin in contrada s. Simon grande, dopo la mezzanotte entrava di quando in quando qualche pulita persona, a cui veniva aperta la porta al semplice segno d'una piccola pulsazione. Riferitosi ciò al tribunale supremo, furono dal medesimo commesse le più circospette indagini; quando nella stessa mattina fu deposto al segretario della detta magistratura da certo *marangon:* Che avendo egli per commissione del nobil uomo T... fabbricato un armeron grande, gli fu imposto di portarlo in Riomarin nell'androne d'un palazzo, e poi di notte volendo esplorare s'era stato rimosso, nol trovò. Che preso da dispiacere che altro artefice avesse posto mano al suo lavoro, e congetturando da'cenni fattigli dal cavaliere, che l'armerone dovesse andare a ridosso delle finestre d'un pergolo; e osservando nel palazzo un pergolo della larghezza circa dell'armerone, s'introdusse nell'appartamento superiore a quello dov'era il pergolo, pregando gli abitanti di esso, per un suo sospetto a permettergli fare un buco con un trivellino, onde osservare se il suo armeron fosse collocato dove congetturava. Che gli abitanti ne furono condiscendenti, per aver concepito qualche curiosità di sapere chi fossero que'personaggi, i quali si radunavano solo in tempo di notte; che però si portò nella notte de'4 maggio in detta abitazione, avendovi fatto prima il buco, ed ivi fermatosi sino all'apertura del 1.° appartamento, osservò illuminarsi dopo la mezzanotte una sala vestita a lutto, e addobbata con un trono coperto di panno bleu,

con altri attrezzi mortuari, e qua e là dispersi piccoli ferali con persone parimenti qua e là sedute in vesti nere: sicchè a quell'orrida vista ebbe a spaventarsi; e di più gli venne fatto di sentire da quello che sedeva in trono queste precise parole. *Sospendiamo, o fratelli, il nostro congresso, perchè noi siamo osservati.* Che inoltre scuoprì, che in quella stanza, effettivamente a ridosso del pergolo, eravi il suo armerone. Che lasciati in costernazione gli abitanti di quel 2.° appartamento, egli tutto spaventato e sorpreso dalla novità degli oggetti, supponendo bonariamente che ivi si facessero stregherie e opere del demonio, si portò scandalezzato dal parroco di s. Simeone profeta suo confessore, ed avendogli esposto il da lui veduto, sentito e osservato, lo consigliò a dover tosto palesare al governo tutto. Così fece il buon uomo col segretario degl'inquisitori di stato. Fu dunque in quella stessa mattina 6 maggio data commissione da quel supremo tribunale che ivi si trasferisse il fante Cristofoli, accompagnato dal capitan grande, e compagnia di 24 uomini. Entrato questi nell'appartamento, vi sorprese un nobile soggetto, che di quel luogo ne faceva la guardia, e scuoprì una loggia di liberi muratori settarii. Soggiunge quindi il conte Daudolo, da questa *Relazione* apparirebbe dunque pienamente favoloso il racconto del cav. Mutinelli: ed il Zulian, che non era uomo avventato, la cui balordaggine avrebbe dato causa alla scoperta della loggia, non ci sarebbe entrato nè punto nè poco, poichè egli il bailo trovavasi allora a Costantinopoli. La scoperta invece sarebbe effetto della maggior vigilanza esercitata in que'giorni per cagione di sospetti fatti nascere dall'incendio poco prima sviluppatosi all'arsenale; e questa è certo cosa molto più facilmente credibile. Nè punto gioverebbe a screditare questo racconto mettere in dubbio la verità della denunzia fatta dal marangon. Il conte Dandolo non ha difficoltà di concedere, se vuolsi, che questo aneddoto sia una di quelle solite code che facilmente si appiccano, per fini o sciocchi o malvagi, anche a fatti in sostanza verissimi. In mancanza di prove migliori, il cauto scrittore, crede che l'incendio dell'arsenale fece scuoprire quella conventicola di settarii; ed avverte che cancellò dalla *Relazione* il nome del patrizio che avrebbe ordinato l'armeron; poichè, ponendo in dubbio la verità di quel fatterello ad onta de'suoi particolari, non credette pubblicarne il nome. » Quanto più si va ripescando in quest'affare de'liberi muratori, e tanto maggior certezza si acquista, che tolta l'esistenza e la scoperta della loggia, tutto il resto è incertissimo. Oltre il Catalogo de'liberi muratori stampato dal Mutinelli, e quello che si conserva presso la *Raccolta Correr*, ne esistono ben molti altri, e non pochi ne possiede il cav. Cicogna. Ma è appunto la grande diversità dei nomi che vi si leggono che toglie loro ogni fede. Il processo allora fattosi dagl'inquisitori di stato, qualunque ne sia stata la causa, venne a smarrire; e quindi tutte queste notizie ci pervengono da fonti più o meno impure. A che dunque tentare su queste basi di diffamare presso la posterità uomini che forse non hanno macchia?" L'encomiato scrittore p. Bresciani, nel libro ricordato di sopra, racconta: » Qui il veneziano, ch'era un gentiluomo saputo e ne'segreti dell'umana perfidia ben esperto, venne con ammirabile precisione scorrendo per tutte le trame de'repubblicani per ispinger Venezia nel baratro della sua perdizione; e cominciò a contare le sollevazioni de'giacobini istigate dai generali francesi a Bergamo, a Brescia, a Crema, sul lago di Garda, e poscia a Padova, a Vicenza, a Treviso e in molte altre città e terre della signoria, nelle quali i villani fedeli a s. Marco azzuffandosi co'giacobini, e facendo con esso loro alle schioppettate, più volte le palle, che uscivano dagli archibugi senza occhiali,

ferivano ed uccidevano alcuni soldati francesi, i quali (chi sa per qual buon uffizio) trovavansi fra le file de' ribelli. Ad ogni francese che cadeva in quegli scontri, i generali repubblicani davano in escandescenze furiosissime, chiamando la signoria veneta crudele, traditora, e bramosa di spargere il sangue francese, e dietro a questi rammarichi minacciavano d'intimarle la guerra, quasichè il ribellarle e rapirle le più belle città di Terraferma fosse un dolce pegno di pace". De'giacobini e traditori di Venezia parla più sotto, ed io lo ripeterò a suo luogo. Già descrivendo la *Setta* de'frammassoni o *Muratori*, notai che nel *Supplimento al Giornale ecclesiastico di Roma dell'anno* 1794, si ragiona de'frammassoni di Venezia, molti de' quali aggregati alle logge di Milano, di Trieste e di altre città. Del loro carattere, perchè collegati co'*Giansenisti*, e descritti dall'antesignano di questi il famoso ab. Pietro Tamburini, anche giacobino; ed ivi pure si tratta del giacobinismo de'giansenisti, come de'giansenisti di Venezia e suo dominio, corrispondenti de' francesi, loro metodo, credenza, massime gallicane e spirito democratico.—Nella *Civiltà Cattolica*, 2.ª serie, t. 8, p. 50, lo stesso facondo p. Bresciani nel suo libro: *Ubaldo ed Irene; La Repubblica Americana e la Veneta*, dichiara, che a suo parere niuna delle antiche e delle recenti nazioni ebbero giovinezza pari a quella che vigorisce nelle robuste membra della repubblica americana, nè vecchiezza pari a quella che infermò e spense la repubblica di Venezia; perocchè gli americani grandeggiarono senza puerizia e adolescenza, la vecchiaia de' veneti incadaverì danzando, ridendo, sollazzando, colle guancie rosate, fra le melodie della musica, le delizie de'conviti, e le gioie d'una sposa novella. Ragionando della caduta della repubblica di Venezia, sulle differenti e contrastate cause, egli dice, al leggere gli storici della caduta di Venezia, per alcuni si procede dalle cagioni remote, e in ciò tengono l'usanza degli anatomici, i quali vedendo morire d'un tocco apopletico alcun illustre personaggio, ne esaminano tutte le parti del corpo, quindi entrano in mille congetture. Nella discrepanza dell'opinioni, sulla caduta di Venezia, parlando anatomicamente, chi l'assegna a vecchiaia, chi all'infrollimento de'muscoli e de' nervi di quel gran corpo, chi a languore di stomaco, chi al vecchio sangue riuscito in linfa, chi ad umori, che insaccarono nel diaframma, ec. Imperocchè Venezia avea marine e porti con navi agguerrite, avea il tesoro poderoso e massiccio di vecchi e nuovi zecchini, famiglie ricche e potenti, commercio attivo, credito sopra tutte le tavole d'Europa, leggi sapienti, uomini scorti, antiveduti e assegnati ne'consigli, nell'amministrazioni, ne'governi, nell'ambascerie: possedeva territorio ubertosissimo, città floridissime, fortezze munitissime, uomini valorosi e della repubblica amantissimi; ma sopra tutto avea autorità e balía piena sui popoli, che a un suo cenno porgeansi docili, ossequenti, riposati in quella fiducia che nascea dall'amore e dalla riverenza all'alta signoria, nella cui sapienza abbandonatamente dormiano. » Sia vero, dicon gli uomini di stato, ma noi veggiamo che tu ci vai a condurre a' tarli, che trivellano un' antica società, un dì vigorosa in virtù delle sue leggi, istituzioni e costumanze sapienti, ed ora è fatta languida e inferma da una civiltà voluttuosa, molle ed effemminata che la conduce come farfalla intorno al lume della lampada ardente, ed ivi tanto s'aggira, si trastulla e svolazza, che vi divampa, e in fumo dilegua la chiarezza degli orati e gemmati colori, che le scintillavano sull'ale lascivette e gaie. Chi conosce alquanto gli ultimi cinquant'anni della repubblica, la vede nuotare a gala e diguazzare nella spensierataggine, nel lusso, ne'piaceri, ne' giuochi, nelle commedie: impancarsi le intere notti in que'

paradisetti d'Armida sotto le Procuratie, sorseggiando il caffè di Levante, centellando liquori squisitissimi, e nella state gustando le acque gelate, i suoi sorbetti di fragola e di lampone, le sue fette fiammeggianti di cocomero in gelo; e in cotesti paradisetti, quant'è lunga la notte, udir concerti di violini, di chitarre, di mandolini, di violoncelli e di flauti con voci di cantori e cantatrici, che a muta a muta vengono a molcer gli orecchi e rallegrar il cuore. Vede le mascherate in *bauta* passeggiare a coppie e a tormerelle lungo la piazza di s. Marco, lungo la riva degli Schiavoni, mangiuzzando mille ghiottornie di frutte primaticce; e le gran baronesse patrizie colla loro foglia di fico o di vite nella sinistra sostenere mazzuoli di ciriege, d'amarine e di visciole, o pure zuccherine, o paradise, o ambrette e fichi fiori; e più tardi, grappoletti d'uva lugliola e d'uva moscadella, o mammola o canaria; e in settembre fichi verdini e pisinelli e lardaiuoli e pomponcini colla goccia dell'ambra, col collo torto e la buccia graffiata, chiaccherando, ridendo e gustando quelle delicatissime frutte, che le si mangiano per via, come fra noi farebbero i lazzeri e i monelli, e manucando e sollazzando li seguita per tutto la musica de'ciechi, de'calabresi, de' romani: e qui un pagliaccio saltabella e s'accerchia e va sui trampoli; e là un poeta improvvisa; e qua un declamatore recita il Rinaldo (soleva dirmi un altissimo personaggio, che altrettanto praticavasi nella piazza di s. Marco, e dove contemporaneamente non mancava da un lato il missionario predicatore, e dall' altro il casotto ambulante delle marionette; questo e quello avendo i suoi uditori!); di guisa che la riva degli Schiavoni è una fiera, un trastullo di tutta la notte. Tutte queste cose ci mostrano, egli è vero, un popolo libero, gaio, contento di se, che vive sotto l'ombra d'un reggimento paterno, sotto lo schermo di leggi sicure, sotto l' egida della giustizia, fra l' agiatezza dell' opulenza; d'un popolo che sta placidamente oziando sopra i suoi molli guanciali, fra le rose spicciolate e i gelsomini, che non pensa alla dimane, perchè il diman sorge fiorito, sereno, dorato ed olezzante come l'ieri; che non teme soverchierie, che niuno gl'insidia alla borsa, che non ricorda più il nome di sedizioni, di tumulti, di ammutinamenti, di congiure e di guerre; che la Serenissima ha parlato, ed è ubbidita; il *Consegio de Diese* vùol così, e così sia; gl' inquisitori di stato mandan la grida per tutto il *Dogado*, e tutto il *Dogado* trema, come se avesse udito squillar la tromba del giudizio universale; che il *Missier grande* (il bargello degl'inquisitori) si presenta a'popoli accalcati in piazza, mette in capo il suo berretto con sopravi il zecchin di s. Marco, e i popoli s'inchinano e adorano, come i caldei la statua di Nabucco. Eziandio coteste, dicono i politici, sono cose buone, non promettono novità nello stato, avvegnachè sono indizio d' un popolo che ha perduto l'antico vigore ". Ma i veneziani, continua il fioritissimo scrittore, al volger dell'andato secolo aveano quegli umori interni infermi, e scoppiando li condussero a morte repentina. Dappoichè oltre il sollazzare continuo, e il vivere a ventura, aveano altri morbi micidiali, che li conquisero più presto, abbandonandosi a una pompa così sfolgorante, da pochi principi coronati usata. Senza dire de'palazzi in Venezia, lungo il Canal grande, il Canalregio, la Giudecca, e le altre parti più nobili della città, aventi più aria di reggie, che magioni di privati cavalieri; la sontuosità e lo sfarzo maggiore era nelle ville di Terraferma lungo il Brenta, nel Trevigiano, nel Bassanese, nel Vicentino, in su quel di Padova e di Verona, ove i patrizi veneti accoglievano le squisitezze e il lusso dell'Asia, le mollezze di Costantinopoli e di Damasco, le galanterie di Parigi, la grandezza di Vienna e di Madrid, le dispendiose superbie

degl'inglesi. L'aureo scrittore, con abbondanza di scelti vocaboli, graziosamente dipinge que'palagi, splendidi per gallerie di statue, pitture, marmi orientali rarissimi, ameni giardini con piante e fiori rari, vivificati d'ogni maniera di fonti e peschiere, con boschetti deliziosi e parchi di selvaggina, e con corti imitanti le principesche pel numero de'vari famigli, e per la ricchezza de'vestiari, oltre la copia di bellissimi cavalli e superbi cocchi. E questo, egli dice, era forse il minor dispendio, appetto alle feste, alle musiche, alle cacce, a'conviti, alle cene; quotidianamente accorrendovi, come a corti bandite, amici, clienti e parenti da Padova, Vicenza, Mestre, Mira, Dolo e Venezia. E queste nobilissime ville erano altre per la primavera, altre per la state, altre per l'autunno, i cui avanzi fanno tuttora stupire. Se non che ben caro sovente costavano a' padroni e agl'invitati, non tanto le feste da ballo, e i concerti de'primi musici chiamativi a gran prezzo, quanto le serate del giuoco, in cui vedeasi dar fondo in una notte a ricchissimi patrimonii. Questi furono i tarli, che rosero le midolle della repubblica di Vinegia. Nondimeno i politici, convenendo che tante prodigalità e disorbitante lusso, mai sempre immorale e rovinoso, ponno esser state cagioni di gravissimi disastri a molte opulenti famiglie, cadute quindi in abbietta e miserevole condizione; ma la signoria di Venezia, essi dicono, ebbe tarlo più intimo e segreto, distruggitore. Sostengono quindi, scrutando l'ultime infermità della sovrana repubblica, la quale con tutti i suoi difetti e malori interni ed esterni, bastò invitta e signora sopra gli altri regni del mondo, eguagliando nella sua durata l'impero romano, che si resse appunto 1400 anni (lo scrittore deve alludere al fine dell'impero greco, se vuolsi considerare continuazione del romano, mentre di esso propriamente lo fu quello d'*Occidente*; poichè calcolo, terminato quello nel 493 di nostra era, ossia il romano d'Occidente, corrispondente circa all'anno di Roma 1246, aggiungendovi 207 anni si arriva all'anno 1453 dell'era corrente, epoca della caduta di Costantinopoli e dell'impero d'Oriente; con tal computo avvicinandosi a' XIV secoli, durata circa della repubblica veneta). Dicono adunque i politici, che fa parlare l'autore, avere i patrizi germinato la morte della repubblica, e ne allegano il mal vezzo della profanazione matrimoniale, con tanto scandalo della cristianità...... notandosi ne'trattati delle sponsalizie, che la sposa dovesse avere il cavalier servente!! Rifugge l'animo in leggere la sfrenatezza di molti celibi e ammogliati, dimoranti intere settimane in certi ornatissimi e seducenti casinetti di delizie e di voluttà, posti dietro le Procuratie, lasciando in tal tempo vedove le loro famiglie, e spesso desolate le consorti, lagrimanti i figli! » Ivi conducean que'signori la vita d'Alcina e d'Armida, vincendo l'effemminatezze del serraglio, gittando il ricco avere nel fango, e passandovi le notti in bisca e ne'giuochi di ventura con tutte le orribili conseguenze solite intervenire in cotesti covi di lascivia e di perdizione. Fermamente, tu non potrai assegnare cagioni più poderose di queste all'estrema ruina della repubblica veneta; e se vi aggiungi i gran debiti, ond'erano sopraccarichi que'vasti patrimonii; e se v'arrogi le prepotenze de'grandi; le schiere de'bravi che mantenevano ne'loro palagi e ville per opprimere gl'imbelli; e il niun vigore ne'magistrati a comprimerle; e le stomacose ingiustizie che commetteansi da'tribunali a danno de'più deboli, toccherai con mano, che il tarlo, che tu dici secreto, rodeva alla vista di tutti le midolle della signoria di Venezia. Ed io replico, che sì, che coteste sono infermità gravi e mortali, che possono indurre a morte gli stati; ma sostengo che la repubblica aveva ancora in se tanto di sano, e sì gagliardi e invitti elementi di vita, che allorquando Napo-

leone divenuto 1.° console diceva aperto: *che quel carcame di vecchia era ormai senz'anima e senza fiato*, ingannavasi a partito. Vinegia è caduta improvviso, senz' avvedersene, con istupore del senato e del doge; con istordimento de' patrizi, e quando meno attendeaselo il popolo, che coricossi libero la sera, e il mattino svegliossi schiavo, e vide spenti nella notte i gloriosi gonfaloni di s. Marco; calati i Leoni dal palazzo dogale; tolti gli orifiamma dalle antenne della Piazzetta (dall'istante della caduta della repubblica di Venezia, cessò per sempre da ogni attualità di politica applicazione il famoso anagramma: *Divus Marcus Evangelista - Sum vigil ad Venetas curas.* Sin d'allora s. Marco voltava carta, per così dire; pur seguitò a far parte dello stemma di governo e municipale inquartato com'era in quello del regno Lombardo-Veneto, in compagnia del Colubro Visconteo. Ora il Leone non appartiene che al municipio, ed alle memorie archeologiche); fuggito il doge; nascosti i senatori; sbalorditi i cittadini a veder sventolare all'aria le bandiere tricolori, e posti sulle picche i bonetti rossi. Cosa inaudita! In meno di 24 ore la repubblica millenaria fu spenta e sparì dalle nazioni, come chi dormendo muore d'asfisia senza risentirsi. E ciò perchè?..." Lo dice lo stesso p. Bresciani, a p. 183, nella continuazione del racconto, *Ubaldo ed Irene; L'abbate Tentori e il sior Zanetto*. Io non posso seguirlo, mi limiterò a estrarne poche parole. Entrati i francesi in Vinegia, il meravigliosissimo palazzo ducale spalancato alla ruba d'un popolaccio disfrenato, fra tanto saccheggiamento ebbevi un uomo savio e scorto delle cose (credo che alluda all'ab. Cristoforo Tentori dotto e destro ex-gesuita spagnuolo, vero amante della nuova sua patria, Venezia, cappellano di corte del conte Ottolin benemerito rappresentante la repubblica in Bergamo, e primo ad affrontare l'insano impeto francese senza riguardo a persona-le incomodo e spese; il quale compilò e pubblicò la *Raccolta cronologica ragionata ec.*, Augusta 1799), che inosservato penetrato in Pregadi, uno de' grandi archivi della repubblica, dagli ultimi scaffali, dati di mano a' fasci più recenti degli *Atti del consiglio de' Savi*, fece caricare 12 cestoni di quelli degli ultimi 4 lustri della repubblica, cioè da poco prima il 1780 a tutto il mese di aprile e i primi di maggio del 1797, in cui fu morta la repubblica per l'invasione francese, e da 12 portatori di acqua li fece trasportare a casa, per rovistare fra quelle carte le vere cagioni della caduta della repubblica di Venezia (a ciò autorizzato il Tentori, ne copiò i documenti, e quindi in due volumi stampò nel 1798, come di già ho avvertito nel fine del n. 12, o dogado 49.° del § XIX), onde poi pervenne a chiarirsi più che immaginato non avea (già egli avea compilato il *Saggio sulla storia civile politica, ed ecclesiastica della repubblica di Venezia*, ed ivi pubblicato nell'anno 1785). Dopo lo scoppio della rivoluzione, il cervello astuto e il sottile ingegno dell'ab. Tentori vedeva o pareagli vedere nel reggimento della sapiente repubblica di Venezia certe anomalie, ch'egli non sapeva costrurre e congiungersi in capo. Laonde entrato in mille avvolgimenti, e sospizioni, e pronostici, dicea fra se: Qui gatta ci cova. Ma non arbitrava mai in pensare che in vece ci covasse un serpentaccio astuto e crudele, pien di bava e di veleno, il quale del fiato attossicava le più savie risoluzioni del doge e del senato; e questo era appunto quel tarlo interno e segreto, che rodeva il midollo delle ossa della repubblica. Il Tentori, con altri suoi gravi e discreti amici, ragionava dell'inerzia del senato contro la burrasca che si addensava alle contrade d'Italia, ma ne parlava sottovoce, non potendosi arrischiare in palese pel timore di quel grande assioma veneto: *Della Serenissima non se ne discorra nè in ben nè in mal.*

Tuttavia non valendo a temperarsi, si sfogava cogli amici sull'inoperosità del governo in rimanere neutrale disarmato, ripetendo quel tanto che già di sopra più volte deplorai, sull'inconcepibile accecamento del medesimo, non ostante l'esperienza del 1735 e 1743, in cui sostenendo la neutralità, ma armata, valse alla repubblica la sua libertà e la sua sicurezza. E parlando dell'erario, riferisce un curioso, per non dir peggio, documento tratto dall'archivio. Anno 1789. Filza: *spese incontrate dopo la morte del doge Renier*. Da esso ricavasi, che negli 8 giorni in cui i 40 elettori stetter chiusi per eleggere il doge successore Manin, si spese in pane, vino, olio e aceto lire 29,421: in pesce 24,410: in carni, polli e selvaggina 20,360: in salami, salcicciotti, prosciutti 3,980: in confezioni e candele di cera 47,660: in vini generosi, caffè, zucchero 63,845: in frutti, fiori, condimenti 6,314: in masserizie di cucina, legna, carbone 31,851: in arnesi noleggiati, guasti 41,624: in ispese minute 108,910: per stuzzicadenti 25: per tabacco 4,931: in carte da giuoco 200: in altri giuocarelli da veglia 606: in berrette da notte 506: in calzette e borse di seta nera per chiudervi la coda 64: in tabacchiere 3,067: in pettini alla real, da toppè, da bonnet 2,150: in essenza di rose, di lavanda, di vainiglia, e in belletto 182. Totale, lire 390,806. Trovo esagerata l'asserzione, la repubblica possedere la sesta parte d'Italia, con *ben quindici milioni di sudditi!* Negli stati di Terraferma contava 20 città floridissime, con 3,550 comuni ricche di terre ubertose, di bestiame e altro. Le rendite si fanno ascendere a nove milioni di ducati. Aveva porti, marina militare numerosa e copiose munizioni. Si deplora la condizione oziosa dell'esercito, l'abbandono delle fortezze, eccettuandosi gl' intrepidi e arditi schiavoni e albanesi, e le cerne o milizie di campagna composte di gioventù gagliarda e pugnace. Oltre le rendite indicate, che in tempo di pace superavano le spese, la repubblica poteva crescere l'imposizioni, avendo opulentissimi cittadini, fedeli e della patria amantissimi, non le sarebbero venute meno nelle sue straordinarie occorrenze. Si vide manifestamente se il tesoro della repubblica era in fiore. Poichè all'invasione francese i veneziani mantennero per ben 18 mesi quell'esercito divoratore, il quale non pago di rapinare pe' suoi commissari ogni dì le tre parti delle vettovaglie e de' foraggi, che volea sopra il bisogno, impose taglie di parecchi milioni, confiscò gli ori e gli argenti delle chiese, de' santuari e de' privati signori, che spogliò d'ogni ricco mobile, senza l'infinite ruberie, concussioni e ingoiamenti che furono un abisso. Tuttavia l'erario della repubblica sussidiò largamente le città disertate dall'ingordigia giacobina. A Verona, che fu la più manomessa, cioè 2,070,026 ducati; a Brescia 200,010; a Padova 800,781; a Vicenza 52,332; a Crema 24,000; a Feltre 7,600; a Treviso, Belluno, Pordenone, Ceneda, Cadore 91,026; a Cividal del Friuli 4,000; a Oderzo 5,000; ad Asolo 10,000; a Conegliano 39,000; a Bassano 70,976; oltre a 255,039 per altre occorrenze. Totale, ducati tre milioni, 629,790. E tuttociò per sopperire in parte alle vettovaglie dell'esercito francese. Aggiungasi, che i francesi entrati in Venezia sotto maschera d'amici, abbottinarono l'arsenale pel valore di quaranta milioni, ed oltre ad otto milioni s'ingoiarono nello spoglio del porto di Corfù, somme che superarono di gran lunga i debiti dello stato. I tesori poi che rapinarono nello spogliare i privati degli ori, argenti, quadri, statue e pietre preziose; nelle taglie crudeli poste loro addosso; nel disertamento delle loro ville, giardini, granai, cantine; ne' guasti dati alle possessioni ove campeggiarono e dieder tante battaglie, furono smisurati. Aggiunge l'illustre p. Bresciani: » E ciò sia detto non per ismentire Fabio Mutinelli,

ne nelle sue *Memorie storiche* (venute in mano dopo scritti cotesti Capi) mostra quanto negli ultimi anni fosse nemittoso il governo veneto; ma per far vedere quanto fosse ancora possente quella repubblica se per tempo avesse preso suoi avvisi per armarsi". Indi si ragiona di molti creduti rivoluzionari, che avvolgendosi liberamente fra il popolo, spendevano e spandevano; i pittori erano tutti intenti a dipingere ritratti di certi *Savi di consiglio*, e specialmente di certe gentildonne; si pagavano di gran moneta, e da Venezia si spedivano probabilmente in Francia e a' giacobini, o dall'agente della repubblica francese Jacob o dal ministro di essa Lallemant. A che fare? Forse per far all'amore co' giacobini! A s. Simeone grande si facevano adunanze notturne e occultissime; ma il Goldoni che la sapea lunga (partì da Venezia nel 1761 e morì in Parigi nel 1793), descrisse certi emblemi nella commedia delle *Donne Curiose*, i quali sono di *Franchi Muratori*. Molti erano i giacobini che francamente passeggiavano in Merceria, per la piazza di s. Marco, per la riva degli Schiavoni e per Rialto, senza avere le carte in regola, penetrando in Venezia sotto mentite vesti e sotto la livrea di certi signorazzi anche del consiglio de' Savi, molti vivendo all'ombra de' chiostri per le raccomandazioni dell'eccellenza A e dell'eccellenza B, che colla loro autorità ve li appiccicavano per ospiti divoti. E intanto costoro seminavano e spargevano a larga mano le massime più indiavolate. Avevano emblemi democratici impressi sui bottoni, sulle tabacchiere, sulle pipe, ne' ventagli. S' introducevano un diluvio di libri e stampe pessime nascostamente e nelle gondole delle damine dal tuppè alto. Molti patrizi dissipatori e indebitati, e se ricchi e in carica irreligiosi, vagheggiavano cambiamento di cose, sperando forse di grandeggiar soli. Il Tentori vide co' propri occhi, appostandoli, diversi nobili andare nelle notti a trattenersi segretamente da Lallemant, Jacob, Micheroux ed Enin, tutti rappresentanti del giacobinismo francese; i quali poi si sbracavano in consiglio per mantenere la *Neutralità disarmata*, e predicavano che si lasciassero innalzare sul palazzo di Francia l'arme repubblicana. I giacobini per ottenere questo trionfo spesero 80,000 lire tornesi, e il K. Zuliani fu l'oratore, e l'ottenne con tanto stupore degli assennati, e rabbia del popolo, che voleva abbattere quell'abborrito stemma, sicchè ci vollero le sentinelle rinterzate a guardarla. Di sotterfugio, e indarno cercati dagl'inquisitori di stato, penetrarono in Venezia gli ex-ministri di Toscana, cacciati da Firenze, La Flotte e Chauvelin, che diffusero scritti pieni di fuoco e fiamma. Inoltre gl'inquisitori non riuscirono a scuoprire le logge Massoniche aperte in Venezia, i settari essendo astutissimi nel cambiare residenza e nel sapersi ascondere. Quella che si scuoprì, si dovette al caso e per avere il cav. Girolamo Zulian dimenticato in gondola un rotolo di carte massoniche (questo fatto, raccontato pure dal cav. Mutinelli, già dissi col conte Dandolo, credersi di questo doversi la scoperta piuttosto alla maggior vigilanza esercitata dagl' inquisitori), le quali pervenute nelle mani dell' inquisitore Girolamo Diedo, la loggia fu disfatta, bruciati gli emblemi, colto il catalogo de' massoni settari. Tuttavia...! Si osserva, che la venuta del conte di Provenza in Verona, sotto il nome di conte di Lilla, fu da tutti approvata; accolto con animo grande dal senato, e con festa dal doge, questo e quello applauditi da tutti i consigli per la magnanima risoluzione dell'accordata ospitalità, ad onta delle rimostranze del ministro della repubblica francese in Venezia; indi da' veronesi trattato con munifica generosità, perciò applauditi da tutti i buoni d'Europa. Però il Tentori portava opinione, che dalla parte del senato tutto procedeva sincera-

mente, ma che più d'uno del consiglio spronò tale venuta d'accordo co'giacobini francesi per avere un appiglio onde poi romperla colla Serenissima. Anzi ritenne, che le società segrete lavorarono di gran polso a picchiar sull'ancudine per affilare e far la punta alle lame delle spade, per assassinar la repubblica di Venezia. Oltre il chiarito fra parentesi, io debbo aggiungere alcuna dilucidazione sul narrato. Ne'9 mesi che seguirono la caduta di Venezia, framezzo al democratico deplorabile trambusto che gli empi fautori di sì triste causa promossero per isvagare la moltitudine e distrarla dagli antichi affetti e da'recenti danni e successivi spogli, frequenti erano le bande musicali, i pranzi patriotici e spartani, con feste funebri a'così detti *martiri della libertà*, con sognati delitti a carico dell'aristocrazia, con calunnie, con istampe e con voci proclamanti quali eroi i congiurati. Costoro scelsero a prototipo Baiamonte Tiepolo, per tessere le cui lodi aprirono gli archivi a tutti quelli che avessero voluto scriverne la storia. Molti furono a tale invito i concorrenti, ma nessuno si assunse di difendere quell'iniquo notorio reo di stato. Fra' concorsi vi fu l'accortissimo lodato ab. Tentori, il quale in luogo di svolgere le carte riferibili al ribelle Baiamonte, si occupò a trovàr quelle dalle quali si avesse potuto desumer le cause della caduta della repubblica, e sopra tutto da che fosse derivata l'inconcepibile indolenza degl'inquisitori di stato e del maggior consiglio (fra tutte le votazioni di quest'ultimo, due vivono ancora celebri nella tradizione del popolo, una per un voto detto *della Provvidenza*, la cui sola maggioranza vinse la parte di non abbandonare la sede di Venezia quando Enrico Dandolo prendeva Costantinopoli, e fu principalmente per la considerazione che Venezia è molto meno soggetta a'terremoti; l'altra pel voto detto *della Malora*, che nel 1794 vinse la parte della neutralità disarmata, in una seduta protratta a tarda ora, e da cui assentavansi molti per non mancare al teatro della Fenice in occasione d'opera nuova!). Postosi al faticoso lavoro di scorrere gli archivi de' più elevati dicasteri, si fermò su quello del collegio de' Venticinque presieduto dal doge, in cui facevano centro tutti gli affari dello stato, e dal quale venivano assegnati agli altri magistrati per le loro discussioni e decreti tutti quelli che non credeva di sua spettanza, riservava gli altri a se per le sue deliberazioni, ed a preferenza i carteggi della repubblica cogli ambasciatori alle corti estere. Fu su questi ultimi, che l'avveduto Tentori si prefisse di portare i suoi accurati esami dal 1779 in poi, epoca de' primi sentori della diabolica rivoluzione francese scoppiata dieci anni dopo nel 1789. La perizia del diligente ed esperto indagatore vi si pose a tutt' uomo, e lesse e trascrisse tutte le corrispondenze che restarono senza evasione, e portavano il generale famoso attergato, *Comunicate e non lette*, cioè comunicate al collegio, e non lette al senato. Il Tentori, in quanto ad aver certa la causa dell'accaduta rovina d'un governo di XIV secoli, dispose l'arduo e delicato lavoro per via di sensati e chiari ragionamenti, atti a compiere una veridica e documentata storia qual fu quella da lui data alla luce colla stampa in Venezia, senza indicazione di tipografo e col nome d' una tipografia della Svizzera, in tempo ancora del moriente delirio democratico di Venezia. Fu impresa meravigliosa, siccome fatta nel tumulto e nell' angustia dell'epoca e in sì breve spazio di tempo, lo scrivere e stampare tutto. Questa storia, unica nel suo genere, perchè svelatrice d'arcani diplomatici disonoranti or l'uno or l'altro de' gabinetti d'Europa, veritiera perchè tessuta in gran parte co'testi originali de' documenti che la comprovano, è sola veramente efficace a documentare la nullità ed irregolarità

ssoluta della fatale deliberazione 12 maggio 1797; fu generalmente applaudita e anto desiderata che di essa se ne fecero istampe in Italia, in Francia e in Inghilterra, senza ancora che ne siano saziate e ricerche. Non per questo si può dire he piacesse a tutti, mentre appena vene in luce, si fecero accurate ricerche per onoscerne l'autore e lo stampatore, anzi si voleva aprire un processo per raggiungerne lo scopo. Prevalse il sagace consiglio, senza badare a dispendio, di farla pressochè sparire in Venezia, col possibile acquisto di quanti più esemplari si potesse, con segretezza e sollecitudine, e in buona parte se ne ottenne l'intento. A p. 283 del citato vol. della *Civiltà Cattolica*, seguesi dal ch. p. Bresciani il racconto: *Il conte d'Almavilla e l'ab. Tentori*. In esso si torna a parlare degl'inganni e trappolerie di più d'uno de' parrucconi del consiglio de'Savi, usati colla buona fede del senato e del doge; sulla tenace neutralità disarmata, mentre il Papa stesso, Toscana e Parma armarono per entrare nella lega; si ragiona sopra diversi segreti diplomatici, di quanto la repubblica fu a tempo avvisata a stare in guardia, ma inutilmente pe'frammassoni consiglieri, i quali aveano la loggia a Rio Marin, appigionata da Marco Contarini procuratore di s. Marco a un certo Colombo. Quindi apertamente il Tentori, tra gli altri frammassoni riconosce» il napoletano Michele Sessa venerabile della loggetta, ed i patrizi veneti Girolamo Zustinian, Francesco Battagia (ch'è il soprannominato con altri Battaglia), Pietro Donà, Antonio Marin, Giuseppe e Alessandro Albrizzi, Paolo Renier, Alvise Pisani, Alvise e Angelo Quirini, Bernardo e Lorenzo Memmo, Nicolò Erizzo, Mario Soranzo, Angelo Falier, Alvise Contarini, Francesco Morosini, Ascanio Zustinian, Andrea Tron, Mario Paleocapa, Antonio Ruzzini, e molti altri che se ve li nominassi fareste le croci (Imp. Reg. Archivio generale)". Sembrando impossibile al conte Almavilla, come pochi Savi del consiglio potessero trascinar dalla loro un senato così numeroso e sapiente, e fargli commettere sì madornali errori, quali furono specialmente due, cioè di non voler entrare nella *Lega Italica*, e di non tenersi in una *neutralità armata*; di cui si enumerano i vantaggi; l' ab. Tentori ne dà la seguente spiegazione, che dice tutto. » I negozi di stato di gran rilievo si maturavano a Venezia, da'*Collegi straordinari de' Savi*, tratti dal *Consiglio Maggiore*, in minore o maggiore numero secondo l'importanza de'casi. Ma nel 1420 deliberossi per cagioni di gran momento la formazione di un *Collegio ordinario e permanente di Savi*, i quali si dimandarono Savi del consiglio di Pregadi. Fu attribuita ad essi la parte consultativa de'negozi da proporre alla deliberazione sovrana del senato, e fu posto in arbitrio loro il convocare o no la raunanza del senato medesimo. In questo venerando consesso non s'ammetteano a' tempi addietro che uomini di gran senno, consumati nella pratica de'negozi, sperti per ambascerie nelle cose di stato, usati alle corti delle grandi Corone, d'alti spiriti e magni, amantissimi della vera prosperità e gloria della patria. Perciò a cotesto *Collegio di Savi*, gl'inquisitori di stato rimettono per mezzo delle *Comunicate* tutti i negozi da proporre in senato, tutti i dispacci degli ambasciatori a lume e direzione de'loro consigli; di sorte che la somma delle cose casca in pugno de'savi. Coll'andar però de'tempi non si guardò tanto pel sottile nella scelta di cotai personaggi, onde occorse che tutti i negozi facendo il 1.° capo al consiglio de' savi, se costoro non sono fedeli possono frodare il senato, ovvero tenendolo al buio degli affari, ovvero falsandoli e torcendoli a'loro intendimenti ... Datemi de' savi pazzi, e saranno cagione di far pazzie, datemi de' savi tristi, e la tristezza loro causerà danni infiniti. Ma il peggio si è, che il senato e il doge, per quell'antica e-

stimazione che avea la repubblica della sapienza e rettitudine de' savi li tiene per integerrimi e infallibili ne' loro consigli. Nelle presenti occorrenze essi giudicano che la signoria non dee far lega perchè basta a se medesima; ed ella *tiensi isolata:* credono ch'ella debba guardare una neutralità disarmata, ed essa *non arma*". Sotto quindi la Laguna fremeva un vulcano pauroso, che dovea sconvolgere e tempestare la repubblica, di guisa da non trovarsi più una gondola, in sulla quale fuggir tanta rovina. Racconta le operazioni del cav. Francesco Pesaro per l'armamento, nomina quelli che le combatterono, e come si delusero per non presidiarsi le fortezze, e per non rafforzarsi la marina. Dappoichè, salito in ringhiera il Pesaro, acciò si dileguasse d'attorno tanto pericolo, perorò al senato con tanta evidenza, suscitò nella sua eloquenza tanta fiamma, dimostrò il pericolo del più star disarmati così imminente, fece sentire con tutta la forza il turbine che addensavasi sopra l'Italia, che i senatori sentirono correre il ribrezzo per le ossa. Ma sursero come dragoni vomitanti fuoco i savi Girolamo Zuliani, Antonio Zen, Francesco Battaia, Zanantonio Ruzzini, Zaccaria Valaresso, Alessandro Marcello primo, e gridarono: *Che no: che non conveniva armarsi: che la Serenissima non avea nemici a temere*. Se non che Pietro Pesaro K. fratello di Francesco, tanto rincalzò le ragioni, che il senato decretò alla perfine l'armamento di mare e di terra. Però il consiglio de' Savi veduto il Pesaro vincitor del partito della *neutralità armata,* levossi e qual frammassone Pietro Donà disse: *Signori, poichè la Consulta è costretta mal suo grado di far apparecchiare l'armamento, è d'uopo eludere il senato, dando vista di operar vigorosamente senza far nulla, usando il sistema di Boerhaave, il quale prescriveva d'inzuccherar le pillole amare per farle tranghiottir senza nausea all' infermo.* I savi di Consiglio e di Terraferma applaudirono in gran parte, scandalezzandone i savi *agli Ordini;* ma il sistema di Boerhaave fu preso, e levati 7,000 uomini di milizia, non si dierono affatto un pensiero di presidiar le fortezze, nè di rafforzar la marina. Commosso fieramente a tanta indolenza Pietro Pesaro K., perorò in senato di bel nuovo; ma i Savi seppero tranellare così bene quell'augusto consesso, che i padri si tennero ben serviti del non far nulla. Il Botta nella *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, dice che contro il Pesaro arringò Valaresso, ma fu Girolamo Zuliani, compro da' francesi, loro fautore in altri incontri. Or dopo riferiti i pareri diversi di tanti illustri scrittori sulle vere cause della caduta di sì gloriosa repubblica, sia permesso anche a me conchiudere e terminare così. Affievolita la fede e la severità de' costumi, tacque l'amore della libertà, che le aveva dato la vita; e mentre Venezia avrebbe essa sola potuto bastar a se stessa, e salvarti se non altro sulle sue navi, la finì miseramente per esser vittima del tradimento altrui, e dell'indolenza sua propria, tra la copia stessa dei mezzi di cui avrebbe potuto disporre, e che furono ricca preda de' suoi rapaci aggressori. Finalmente accenno, che alla compiuta cognizione delle cose venete, concorrono altre due opere, che meritano pur ricordo. Esse sono: *Venezia, ovvero Quadro storico della sua origine, de' suoi progressi, e di tutte le sue costumanze. Opera scritta da un veneziano* (il nobile Moro-Lin), Venezia 1856, t. 5. *La storia veneta espressa in 150 tavole inventate e disegnate da Giuseppe Gatteri con illustrazioni ec.*, Venezia 1858 in foglio trasversale.

45. Parlai più volte delle rendite della repubblica, perciò credo opportuno produrre un documento, ossia un *Quadro sinottico* delle sue annue rendite del 1795, due anni avanti la sua caduta, in ducati veneti effettivi. Il ducato effettivo

rgento veneto è pari a lire austriache
ierne 4:56. Quindi il reddito netto è
ri a lire austriache, 26,498,871:36.
verto, che il più de' rami di rendita
n apparisce caricata di spese, perchè o
ti in appalto, od esposti colle deduzio-
delle provigioni o per cento accordate
ministero, come *utilità legali*. Siccome
documento è diviso in *entrata*, *uscita*
*endita netta*, quando non vi è l'*uscita*
però la *rendita netta*, perocchè la cifra è
tessa dell'*entrata*. Nessuno era ammes-
a pensione. Ramo di rendita 1. Do-
na da mar: entrata ducati 137,000:
cita ducati 12,476; rendita netta du-
ti 124,524. 2. Dogana da terra: entr.
,830; usc. 5,071; netta 13,759. 3.
mmercio colla Germania al Fondaco
deschi: entr. 14,055; usc. 4,146; net-
9,909. 4. Dogana d'uscita ordinaria:
tr. 10,579; usc. 4,493; netta 6,086.
Dogana di transito a s. Giorgio: entr.
,666; usc. 3,456; netta 14,210. 6.
azio grande delle biave appaltato per
e terzi: entr. 129,330. 7. Dazio vino
appalto: entr. 192,038. 8. Dazio gras-
, cioè suini, salami, formaggi ec., ap-
altato: entr. 45,350. 9. Altri dazi su
esci salati e freschi: entr. 56,138. 10.
ltri dazi minuti sul pesce: entr. 2,942;
sc. 130; netta 2,762. 11. Dazio olio d'u-
vo appaltato: entr. 474,600. 12. Dazio
er olio di Terraferma (la rendita si esi-
eva sulla capitale Venezia, sul suo Li-
rale, sulla Terraferma al di qua del Min-
io: Padova, Rovigo, Vicenza, Verona,
Udine, Belluno, Treviso; e al di là: Ber-
amo, Brescia, Crema; e oltre mar, I-
tria, Dalmazia e Isole Jonie): entr. 4,000.
3. Dazio legname appaltato: entrata
7,260. 14. Dazio sul carbone appaltato:
ntr. 1,598. 15. Dazio acquavite e ghiac-
io: entr. 31,540. 16. Suini vivi e loro
arni fresche: entr. 6,777. 17. Frutta
resche: entr. 7,550. 18. Dazio bande-
uole, o vini navigati: entr. 2,360. 19.
Tabacco appaltato: entr. 600,000. 20.
Sali di là dal Mincio: entr. 208,000. 21.
Sali di qua: entr. 677,000. 22. Dazio sui manzi: entr. 58,000. 23. Sulle pelli: entrata 12,988. 24. Dazio olio di lino: entrata 7,000. 25. Idem di Terraferma: entrata 7,435. 26. Dazio sul canape estero: entrata 18,000. 27. Dazio sulle ossa di balena: entr. 2,325. 28. Dazio sui capelli da Terraferma a Venezia: entr. 1,315. 29. Dazio imbottadura per botti vino per Adria: entrata 920. 30. Dazio sui fieni: entr. 9,160. 31. Bastioni e osterie che vendessero vino: entr. 31,206. 32. Carte da giuoco: entr. 8,168. 33. Dazio grammatico o acquisto di beni: entr. 1,619. 34. Imposta 5 per 100 sull'eredità: entr. 50,000. 35. Dazio istrumenti e testamenti: entr. 6,232. 36. Dazio massetteria e contratti (era imposta del 3 per 100 coll' agio per acquisti e contratti in Venezia e dogado, che formavasi di tutte terre da Grado a Capodargine o Cavarzere; del 2 per 100 per contratti ovunque fatti fuori di Venezia, in cui contraesse un veneto): entr. 18,000. 37. Impresa cavalleria, cioè poste: entr. 86,429. 38. Tanse e taglioni: entr. 60,274. 39. Investitura d'acque: entr. 2,145. 40. Libertà de' traghetti: entr. 3,000. 41. Decima sul soldo del ministero: entr. 38,852. 42. Patenti per bastimenti (in marzo 1796 i legni veneti mercantili patentati erano 550. La bandiera era neutra, e lo fu a tutto il 1805): entr. 13,000. 43. Campatico laicale (l'imposta distingueva 4 classi di campi: l'arativo, il prativo, il vallivo, l'inutile; e chiedeva dalla 1.ª classe soldi veneti 30, o centesimi 85; dalla 2.ª 20, o c. 57; dalla 3.ª 10, o c. 28; niente dall'ultima): entr. 431,828. 44. Dazi di Terraferma (il disordine del sistema daziale de' veneti in Terraferma, sia per elementi, che per modo di esazione, è inesplicabile. Esigevano quello che davano, e spesso quando volevano): entr. 1,779,800. 46. Altri dazi e dazietti di Terraferma: entr. 364,772. Totale complessivo de' ducati: dell'entrata 5,840,978; dell' uscita 29,822; rendita

netta 5,811,156. Alle forze economiche della repubblica (che già riposavano ancora più nell'agiatezza e solidità generale delle famiglie e delle corporazioni), si aggiungevano anche quelle di una cassa detta del *Bagatin* (frazione di soldo veneto), che per la stessa meschinità de' parziali suoi introiti riusciva al complesso di capitali vistosi. Delle *monete effettive* della repubblica di Venezia, oltre quanto ne dissi nel § III, n. 2, e nel presente § al n. 3, e dogado 18.°, ne' dogadi 68.°, 70.°, in fine del 75.° e 76.°, 77.°, 83.° ed 88.° ragionando in breve della zecca e monete venete e delle medaglie de' dogi, di queste e di quelle ne riparlai con altre nozioni in diversi dogadi, e nel 35.° delle monete di cuoio, anzi sulla zecca del 1848-49 dirò alcune parole nel § XX, n. 4. Nel fatale 12 maggio 1797, al cadere della repubblica, erano in corso le seguenti monete effettive. In *rame con poca lega d'argento:* il *bezzo*, il *soldo di s. Marco*, il *soldino*, e la *lira veneta* da 20 soldi. In *argento di moneta nuova:* il *traro* da 5 soldi, il medesimo da 10 soldi, ed anche da 15 e da 30 soldi. In *argento puro:* lo *scudo* della croce da carati 153, grani 2, del valore di venete lire 12, col suo *mezzo*, *quarto* e *ottavo di scudo:* il *ducato* da carati 150, grani 1, del valore di lire venete 8, co' suoi spezzati, *mezzo* e *quarto*. In *oro puro:* lo *zecchino* o *ducato* d'oro da carati 10, grani 2, del valore di lire venete 25, col *mezzo zecchino:* le *doppie*, ma rarissime, del valore di lire venete 37, grandi come l'ottavo dello scudo d'argento, col peso di denari 2 e carati 20, e per eccellenza di purità 24. Eranvi pure l'*oselle* d'oro e d'argento, egualmente discorse in più luoghi. Si deve poi notare, che si avea per *erosa* la moneta di rame come sopra; che il rame puro d'argento era poco; che si coniarono pezzi in oro da più zecchini di valore a piacere; che v'ebbero ducati d'oro di largo diametro, come doppie di Genova, coll'effigie della Repubblica personificata; che in commercio e nelle contrattazioni private usavansi pure le denominazioni di *ducati correnti* in argento da lire 6 e soldi 4; come pure *ducati di banco*, *ducati da risi*, la *lira di banco* ec. ch'erano valori di convenzione non un fatto di corrispondente moneta effettiva. Ma di ciò basti, rimettendo gli studiosi della numismatica alle opere enunciate nel citato §. — A seconda del promesso nel n. 21 del § X, o vol. XCI, p. 176, ecco il *Cenno o Indicazione sommaria degli Archivi Veneti generali della Legislazione e Costituzione dello Stato Veneto dal* 1084 *al* 1797, *coll'indicazione altresì* (ciò che vale altrettanto e più) *degli oggetti appropriati ad ogni singolo archivio.* I. *Cancelleria ducale. Leggi del Maggior Consiglio e Deliberazioni del Senato in oggetti di semplice relazione. Principe e Sudditi.* Quest' archivio (cui appartenevano anche i così detti *Libri d'oro*, contenenti le Leggi) dividesi in IV sezioni. Sezione 1.ª Deliberazioni del Senato in oggetti d'Arsenale. 2. Item per concessioni di possessi temporali e benefizi ecclesiastici. 3. Atti e deliberazioni della *Signoria Veneta*, cioè del *Minor Consiglio*, autorità suprema (composta del doge, di 6 consiglieri per ogni sestiere della città, e di 3 capi del Consiglio de' XL al Criminal detti Superiori) che presiedeva a tutti i consigli della repubblica. 4. Item del *Collegio* composto della detta Signoria, e de' Savi del Consiglio di Terraferma e degli Ordini, il quale giudicava in oggetti di giurisdizione e privilegi in argomento di pubblica economia, ed accoglieva ministri esteri ed ambasciatori, non meno che suppliche da sudditi in ogni materia. 5. Item del Cancelliere grande (primo ministro e guardasigilli della repubblica) che presiedeva alla *Cancelleria Ducale*, alla nomina de' *Segretari de' Magistrati e de' Cancellieri del Doge*, detti inferiori. Presie-

deva pure al Collegio de' pubblici notari, e custodiva i trattati autentici colle potenze estere. 6. Item dell'uffizio denominato *Cassiere* alla *Bolla ducale:* confermava gli atti delle grazie dispensate dal Minor Consiglio, ed esigeva le tasse pe' possessi temporali de' benefizi ecclesiastici. 7. Archivi del Segretario *alle Voci*. Custodiva gli atti e registri spettanti a tutte le nomine ed elezioni fatte dal Minor Consiglio e dal Senato a tutti gli uffizi, magistrati, dignità, ambasciatori, rappresentanti, rettori ec. della repubblica. 8. Item dell'uffizio detto de' *fiscali* della *Signoria di Venezia*. Lo componeva un patrizio, ed un avvocato civile, che dava consulta sopra oggetti di pubblica economia, di diritti e di giurisdizione. II. *Cancelleria Segreta*. Atti e documenti per qualsivoglia oggetto di legislazione e di stato, ed importante segreto politico, e più propriamente ancora, oggetti di relazione tra Principe e Principe; colle relative deliberazioni del Senato. Questo gelosissimo ed importantissimo archivio nel 1812 per una commissione istituita sotto il governo Italico fu ripartito nelle 19 sezioni seguenti. 1. Deliberazioni del Senato per oggetti ecclesiastici e relazioni colla Corte di Roma. 2. Atti de' consultori *in jure*, e specialmente in argomento ecclesiastico. Primi consultori furono i due religiosi serviti fra Paolo e fra Fulgenzio a tempo dell' interdetto di Paolo V, poichè prima avea consultati i pievani o parrochi. 3. Memoriali e Documenti prodotti in Collegio da' ministri esteri e perciò detti: Esposizioni de' *Principi*. 4. Atti e documenti delle *Commissioni* del Senato a' suoi rappresentanti d'ogni grado e qualità tanto presso le Corti all'estero, che nelle provincie, città e regni dello stato, tanto in Terraferma che in Mare. 5. Dispacci (oggi si direbbero Rapporti) de' *Governatori*, *Provveditori* e *Generali* di Terra e di Mare, non esclusi quelli degli *Ambasciatori residenti*, ed *Agenti* all'estero; comprese le *Relazioni* che ognuno doveva presentare al termine dell' incarico rispettivo. 6. Relazioni (oggi Rapporti) del *Consiglio de' Dieci* al Senato. Basta accennar questo titolo per significare tutta la suprema importanza di questi atti in ogni parte del servizio interno ed esterno dello stato. Esse relazioni sono divise in *Comunicate*, cioè lette in Senato dal 1582 al 1797; in *Comunicate e non lette* dal 1679 al 1797; e *Comunicate expulsis* relative ad affari ecclesiastici e colla Corte di Roma dal 1707 al 1769. E' noto che quest' aggiunto e titolo *expulsis*, è stato applicato alle relazioni in quanto comprendevano oggetti per i quali si allontanavano dal sito de' votanti tutti quelli che avessero potuto avere qualche attinenza colla Corte di Roma. 7. Deliberazioni del *Senato* in oggetti militari di Terraferma. Atti de' *Sindaci inquisitori* tanto in Terraferma che di Mare, e dell' *estraordinario* in Venezia; compreso quello pegli *Ebrei*, che poi diventò *Magistrato* permanente, di cui si dirà più sotto. 9. Archivio de' *Sopraintendenti alla Camera de' Confini;* archivio importantissimo cui appartenevano pure gli atti relativi all' originario diritto de' veneziani sulla navigazione del golfo, ed all' argomento delle *Poste degli Esteri Stati*. 10. Miscellanea di disegni da esser conservati, raccolta fatta nel movimento e concentrazione de' veneti archivi nel locale di s. Teodoro. 11. Collezione di leggi e documenti in oggetti di criminale diritto; raccolta dal 1510 al 1620 fatta da un patrizio e donata alla repubblica. 12. Collezione de' Ceremoniali spettanti a venuta e passaggio di Principi, ricevimenti d' Ambasciatori, Ministri, Dignitari, creazione e funerali del doge ed altra primaria dignità della repubblica. 13. Collezione di lettere originali di Principi, Dignitari e Repubbliche estere. 14. Item Trattati originali con Potenze estere. 15. Registri *Commemoriali*, preziosi volumi, su cui dal 1296 al 1717 stan registrate

le memorie di ogni importante avvenimento interno ed esterno, compresi i Trattati colle Potenze estere. 16. Collezione de' registri de' *Patti*. Comprende le concessioni fatte alla repubblica dagli imperatori d'Oriente ed Occidente; dalla repubblica alle città e comuni, ed altri analoghi frammenti. 17. Miscellanea di *Registri*, *Libri*, *Filze*, contenenti *documenti* e *Memorie storiche*, *politiche e di erudizione* non uniti a veruna delle sopraddette sezioni. 18. Item di Pergamene, Registri e carte antiche diverse, spettanti in gran parte ad oggetti diplomatici ed amministrativi. 19. Atti relativi ad argomenti *Notarili* e *Giudiziali*, trovati nel 1812 sotto i Piombi del palazzo ducale, e della Basilica di s. Marco, e come credesi, procedenti dalla presa di Candia, ed altre isole dell'Arcipelago e della Morea. III. Consiglio de' Dieci. 1. De' Capi. 2. Del Camerlengo alla cassa. 3. Degl'Inquisitori di Stato. IV. Compilazione delle leggi. V. Archivi veneti *particolari* delle Magistrature ed uffizi aristocratici. 1. Esecutori alla Bestemmia. 2. Savi alla Eresia. 3. Monasteri e Provveditori ad *pias causas*. 4. Deputati. 5. Savi esecutori alle Acque. 6. Avogadori di *Comun*, e Araldi. 7. Ufficiali al *Cattaver*. 8. Censore al Broglio. 9. Esaminador all'Ipoteche. 10. Provveditori de' Feudi. 11. Ufficiali al Tormento, a s. *Marco* ed a *Rialto*. 12. Provveditori alla Giustizia *Nuova* e *Vecchia*. 13. Vino e vittuarie. 14. Item alle legna da fuoco. 15. Deputati all'ospedal della Pietà. 16. Item agli ospedali. 17. Provveditori alle pompe. 18. Item di s. Marco, *Supra*, *Citra*, *Ultra*. 19. Item di Comune per vendita di fabbriche rovinose, soggette à fide-commessi. 20. Scuole del ss. Sagramento e pie Unioni. 21. Provveditori di Sanità. 22. Inquisitori e regolatori di Scuole grandi. 23. Signori di notte al Civil e truffe. 24. Item al Criminal, furti e ladri. 25. Zecca ufficio argento e oro. 26. Provveditori e Inquisitori alla Zecca. 27. Provveditore a' boschi di legna. 28. Item alle beccarie. 29. Item alle biave. 30. Consiglio de' XL al Criminal. 31. Inquisitori agli Ebrei. 32. Provveditori a' boschi. 33. Scansadori spese superflue. 34. Inquisitori alle Arti. 35. Visdomini al Fondaco Tedeschi per esazione di dazi per mercanzie tedesche. 36. Depositari al Banco-giro. 37. Savi alle Mercanzie, Commercio e Navigazione. 38. Provveditori al proprio, Corrieri e Poste. 39. Deputati alle Tariffe. 40. Esecutori alle Acque. 41. Provveditori all' Adige. 42. Beni inculti. 43. Item beni Comunali. 44. Item Valli Veronesi. 45. Riformatori dello studio di Padova. 46. Sopraintendenti a' Confini. 47. Provveditori all'Arsenal. 48. Item all' Armeria. 49. Item all'Artiglieria. 50. Item alle Fortezze. 51. Alle Galere. 52. A' boschi e legna per l'Arsenal. 53. Presidente alla Milizia da mar. 54. Visdomini alla *Tana* dell' Arsenal per sartiame e cordaggi. 55. Esecutori agli ordini del Senato. 56. Inquisitori a' bolli. 57. Savi agli ordini Armeria marittima. 58. Item all' ordinanze armi di terra. 59. Item alla Scrittura, Ministero della guerra che abbracciava tutto. Questo prospetto sommario degli archivi della veneta aristocrazia, oltrechè autentico pel fonte da cui fu tratto, dà netta, per così dire, l' ossatura delle venete magistrature, e di un organismo amministrativo-politico-militare affatto *sui generis*, perchè non facile a poter finora esser desunto da' tanti autori che scrissero delle venete cose, le quali variavano prestamente ad ogni insorgenza di nuovi bisogni. Fra quegl' illustri letterati che celebrano l'immensa e indicibile preziosa importanza dell'archivio generale di Venezia, del bel numero è il diplomatico prussiano ch. barone Alfredo Reumont, nella pregievolissima sua opera: *Della Diplomazia Italiana dal secolo XIII al XVI*. Firenze 1857. Questa però è traduzione del ch. Tommaso Gar, dall'autore maggiormente ampliata e illustrata delle sue due precedenti edizio-

mi tedesche. Ne die' chiara contezza la *Civiltà Cattolica*, 3.ª serie, t. 7, p. 713, con l'elogio: L'autore è lontano dal parteggiare per questa o quella delle fazioni moderne d'Italia, ed è rispettoso verso il Papato; due pregi molto rari ne'moderni scrittori di storia e di diritto; ed insieme la *Civiltà Cattolica* non dissimula il rimarco, che vi sono certe appellazioni date or a qualche Papa, or a qualche intendimento de' loro negozi, le quali si risentono più del vezzo universale di dar mala voce a'Papi e alla politica da essi seguita, per la condizione de'tempi, che di quel riserbo e di quella calma di giudizio onde l'autore dà prova costante in tutto il libro, di cui vado a giovarmi. A p. 317 e seg. il Reumont riporta 3 documenti intorno all'archivio segreto della repubblica di Venezia. Contiene il 1.° le *Deliberazioni del Consiglio de' X intorno alla cura e alla custodia della Cancelleria segreta, colla esposizione dello stato di essa, fatta dal segretario Zaccaria Rosso a'* 21 *aprile* 1600. A me importa solo il riferire. » Benchè sia per parte presa in questo consiglio sotto li 31 ottobre 1419, statuito, che debba esser deputato un segretario del Senato alla cura e custodia della *Segreta*, dove sono riposti i libri, lettere e scritture segrete del detto Senato, e che non sia permesso ad alcun altro che a quelli che sono di collegio l' entrarvi a vedere le cose necessarie, per i servizi della veneta repubblica, se non con particolar licenza della Signoria nostra, senza la qual licenza non può alcuno aver copia d' alcuna cosa segreta: nondimeno, non essendo da qualche tempo in qua osservato quanto è stato da'prudentissimi maggiori nostri in detta parte disposto e dichiarato, conviene alla prudenza di questo consiglio dare in ciò ordine tale che, conforme alla pubblica intenzione, non segua da mo nel detto proposito alcun inconveniente ". Inoltre propose, per mandarsi a parte come la precedente proposizione, di aggiungere un altro segretario del collegio, per la custodia della *Segreta*, coll'obbligo di stare sempre in essa un di loro; che tutti gli ambasciatori o altri che avranno copie o scritture di detta *Segreta*, dovessero restituirle a' due segretari, sotto debito di sagramento (giuramento) e altre pene giusta la forma della legge; che i due segretari avessero il carico di registrar tutte le parti e deliberazioni del Senato, e così i registri delle esposizioni degli ambasciatori ec. Il 2.° documento è l'*Elezione dello storico Andrea Morosini alla sopraintendenza della Cancelleria segreta, a'* 17 *settembre* 1601 *in Consiglio de' X*. Non essendo da molt'anni se non in poca parte registrati li Rubricari delle lettere delle Corti, e li Registri delle esposizioni fatte da Ambasciatori e da altri rappresentanti principi, mancando a cadauna circa 10 anni; oltrechè a'Registri ordinari delle deliberazioni del Senato, e delle materie di Roma e di Costantinopoli e delle altre Corti, vi mancava anche da registrare e da rubricare; fu dato il carico e la sopraintendenza del luogo della *Segreta* al Morosini deputato a scrivere l' istorie, e successori suoi, con aumento a'ducati 200 che avea, di altri 100 all'anno, per procurare l'esecuzione di quanto si andava a imporre a'segretari, acciò quanto prima si rimediasse a' detti mancamenti delle pubbliche scritture. Al segretario del Senato Zuanne Maraveglia fu dato il carico de'Registri e Rubricari vecchi, con ducati 10 mensili di ricognizione. Dovendo continuare i segretari del medesimo Senato Valerio Antelmi e Zaccaria Rosso, a'Registri e Rubriche de'libri segreti, e ad avere la custodia della Segreta, fu a ciascuno di loro aggiunto a' 40 ducati annui che aveano altri 20. L'altro segretario del Senato Alvise Saetta scrivendo da 8 anni gli Annali della Repubblica, ebbe in premio ducati 300 da lire 6 e soldi 4, e per futuro salario 10 ducati mensili. Contiene il 3.° documento la *Relazione dello storico*

*Andrea Morosini intorno alla Cancelleria segreta nel* 1602, cioè del da lui operato dopo l'incarico avuto. In essa leggo, che innanzi la memorata provvisione 1419 tutte le scritture e libri, ne' quali si contenevano i più importanti segreti pubblici, si tenevano nella cancelleria ducale, senza alcuna custodia; onde ognuno poteva leggerli ed esaminarli, intendendo tutti i negozi dello stato, e ne erano senza licenza tratte copie, e mandate anche fuori, con gravissimo pericolo d'infiniti inconvenienti. Il discorso mi porta naturalmente da ultimo a parlare degli ambasciatori veneti.— De' tanti uffizi nominati nel riportato documento, formanti l'interna organizzazione delle magistrature e uffizi della repubblica veneta, di molti ne ragionai nel decorso dell'articolo, oltre qualche cenno degli ambasciatori, de' quali certamente merita che io ne dia qui, come già dichiarai nel § XVI, n. 5 e altrove, alquante brevi speciali nozioni, siccome rappresentanti all'estero la repubblica. Caduta questa, cessarono pure i suoi celebri ambasciatori, spediti dal senato alle diverse corti d'Europa a trattare i grandi affari dello stato veneto, e ci lasciarono insigni relazioni, ch'erano tenuti di fare al senato intorno alle cose più notevoli osservate nella loro missione, molte delle quali sono capolavori di arte, in che tanto si distinse la diplomazia veneziana, d'ordinario rappresentata da' più sagaci e cospicui veneti. Procederò precipuamente col dotto barone Reumont, benemerito d'Italia anco per altre utili opere, e parlando della *Toscana*, profittai delle sue accurate *Tavole della storia fiorentina*. L'usanza di mandare negoziatori e plenipotenziari ha origine antichissima. Nel medio evo l'infinito numero degli stati e de' comuni indipendenti, in Italia la rese ancor più frequente, ma la piccolezza di quelli e la conseguente esiguità degli affari concedeva che le legazioni fossero brevi e transitorie. Ma allorchè mediante trattati, i vicendevoli rapporti incominciarono a divenire più stretti ed importanti, e le missioni straordinarie a succedersi rapidamente l'una all'altra, fu di leggieri riconosciuto esser cosa più opportuna ed economica l'incaricare per un determinato spazio di tempo una persona (o in casi più rari parecchie) di proteggere gli interessi della patria. Finalmente nel cinquecento vennero in uso le stabili ambascerie *di Residenza* (*V.*) presso le corti di 1.° grado, sebbene ciò non fosse talvolta senza qualche intermissione. Maggior ordine e coerenza in questa materia, siccome in altre correlative, mostrò fin dal principio la repubblica di Venezia. Tanto è rimoto, dice il Romanin, in Venezia un provvedimento sì savio e sì utile, che dimostra una cultura certo molto inoltrata ne' suoi governanti. Nondimeno la stessa Venezia dirigeva la sua attenzione a quelle sole potenze, le cui relazioni, sia politiche, sia mercantili, fossero tali da richiedere una durevole rappresentanza: Roma, Spagna, Francia, Inghilterra, Costantinopoli e in quest'ultima da più antico tempo, per quanto sono andato narrando. Così ordinatamente le cose non procedevano cogli altri stati; e se anche fosse tutto chiarito ciò che concerne la storia della *Diplomazia* (*V.*) e sue relazioni, dovrebbesi pure rinunziare a rinvenire un nesso strettamente istorico nella serie della massima parte di quegli uffizi. Io ne faccio un'eccezione con Roma, la quale, come riconobbe il celebre Talleyrand, *Rome sera toujours un centre d'affaires très-important;* e la s. Sede più o meno da remoti secoli ebbe i suoi *Apocrisari, Nunzi* (*V.*) ed i suoi *Legati* (*V.*). Nel secolo XVI erano in Roma 48 ambasciate ordinarie, non essendo ancora ben fissate le regole in questo. Da' tempi antichissimi insino a' nostri, gl' italiani godevano la riputazione di ragguardevoli diplomatici. Osserva il ch. Reumont che gli stati i quali un tempo esercitarono sulla storia civile e politica dell'Italia la mag-

gior influenza sono 3: Firenze, Venezia e Roma. Ne'due primi si manifestano in maggior copia gli elementi indigeni; qui troviam fiorentini, là veneziani. Il 3.° fino ab antico trasse estranie forze d'ogni parte d'Italia, anzi del mondo, a tutti schiudendo i maggiori campi di azione, nella Chiesa, nella politica, nella letteratura, nell' arte. Secondo sua peculiare natura, Roma non è esclusiva, ma sempre comprensiva, assimilatrice, dominatrice. Il titolo uffiziale che portavano gli agenti diplomatici era quello di *Oratori*, che si spiega facilmente dagli obblighi loro. Già al principio del secolo XIV troviamo bensì usata la denominazione di *Ambasciatori* (*V.*), la quale però e specialmente ne' tempi successivi fu di preferenza applicata a coloro che con grado più eminente trattenevansi a lungo nelle corti maggiori; titolo però che acquistò il suo valore attuale molto più tardi. Carlo V ordinò ch'esso non fosse dato che agl' inviati di teste coronate, fra le quali era compresa la repubblica di Venezia, come espressamente dichiarò, e non già agli agenti di quegli stati che si trovavano in qualche rapporto di vassallaggio (il Reumont a p. 309 offre un elenco di 29 ambasciatori veneti a Carlo V, con notizie sulle loro commissioni dal 1515 al 1554, l' ultimo dopo la sua abdicazione). Il nome di *Ministro* con tutta l' odierna nomenclatura venne all'Italia dall'estero. Il titolo di *Eccellenza*, ch'era proprio de' principi regnanti, sinchè venne in uso l' *Altezza*, già titolo regio, si dava solo confidenzialmente agli ambasciatori sul principio del XVI secolo. L'intitolazione uffiziale era quello di *Magnifico signore* o *Magnifico oratore*. Magnifico ambasciatore, dice Paolo IV Papa del 1555, rivolgendo il discorso a Bernardo Navagero oratore veneto. Il barone Reumont esclusivamente parla di Venezia a p. 63 - 111, oltrechè in tutto il decorso dell'opera, secondo gli argomenti. Lo spigolerò e senza confronti, tranne qualche eccezione, altrimenti dovrei essere prolisso, ed anco qua e là, per evitare ripetizioni, meno le indispensabili del di già riportato nel progresso dell'articolo. In Venezia si trova una lunga serie di ordinamenti circa gli affari, le incombenze, gli uffizi diplomatici già stabiliti in un tempo in cui la scienza politica giaceva per tutto altrove ancor nelle fasce. In questo, come in tanti altri casi, Venezia godeva su tutte le repubbliche e sugli altri stati d' Italia il vantaggio della stabilità, che influiva sulle faccende di pubblica amministrazione, e che durò quanto lo stato medesimo. Imperocchè mentre Genova, grande e talvolta felice emula di Venezia, passava da rivoluzione in rivoluzione, fino a sottoporsi alla signoria degli stranieri; mentre in Firenze regnava un continuo antagonismo di parti, dal quale in fine sorse la monarchia; la costituzione del Comune di Venezia dopo la riforma conosciuta col nome di *Serrata* del gran Consiglio nel 1296, che in volger di tempo restringeva il governo ad un numero determinato di grandi famiglie, stette sempre inconcussa, e sfidò le procelle dell'interne e dell'esterne rivoluzioni. Ma ancor prima di tale chiusura si era cominciato a rivolgere un' attenzione particolare all'ambascerie per le molteplici relazioni coll'estero occasionate già dal meraviglioso sviluppo del commercio de' veneziani, così in Europa che in Asia, ed accresciute dall'acquisto degli estesi territorii toccati alla repubblica dopo la presa di Costantinopoli nel 1204. Gli ordinamenti relativi al mentovato ramo di politica attività cominciano con un decreto del gran consiglio del 1238, il quale già palesa quello spirito d' indipendenza, e quella sorveglianza de' propri sudditi, che caratterizza i provvedimenti del governo veneto. Siffatto decreto proibiva agli ambasciatori presso una corte straniera, particolarmente presso la corte di Roma, di far broglio e procurare qualunque benefizio, uffizio e dignità, o di ottenerne in

favore d'altre private persone, se non ne veniva data loro commissione dal doge e dal consiglio minore, e parimenti dal consiglio della Quarantia, che alle sue attribuzioni giudiziarie univa pure le politiche. Questa legge venne poi confermata nel 1561 in occasione della promozione al cardinalato che allora ebbe luogo in Roma nella persona dell'ambasciatore Amulio o da Mula, il che riportai nel dogado 83.° Non già che non fosse lecito a'sudditi veneti accettare tal dignità, che circa la stessa epoca fu goduta da Gaspare Contarini e Bernardo Navagero, già ambasciatori presso la s. Sede, e da tanti altri, come poi dirò; ma ciò non potevasi se non con previa intelligenza del senato, e non mai in tempo dell'esercizio delle funzioni di ambasciatore a Roma. Onde l'Amulio cadde in piena disgrazia della repubblica, e prima di lui era toccato altrettanto ad Ermolao Barbaro creato patriarca d'Aquileia essendo ambasciatore a Roma e fors'anche cardinale, pel narrato nel dogado 74.° E ciò perchè i cardinali in tal modo entravano al servigio della s. Sede, senza l'assenso del senato. Potevano gli oratori veneti accettare da'sovrani la dignità di cavaliere, o della milizia aurata, come ordinariamente appellavasi quando era conferita dal Papa, ed al modo che riferirò in fine, ma dovendosi tener presente quanto avvertii nel vol. XI, p. 14. Gl'imperatori e re de' romani crearono cavalieri parecchi ambasciatori veneziani; i re di Francia e d'Inghilterra tennero pure questa usanza: il Reumont ne registra vari esempi. Noterò, che la repubblica insigniva gli ambasciatori suoi al ritorno di loro ambascerie a teste coronate, della cospicua dignità vitalizia di cavaliere della *Stola d'oro*; solita pure conferirsi a que' fra' patrizi che più si fossero segnalati nell'esercizio di eminenti cariche, e le quali non di rado facilitava il conseguimento della maggior dignità di procuratore di s. Marco, come rileva il conte Dandolo, *La caduta di Venezia*, lib. 1, p. 36. Alla suddetta prescrizione, successiva a quella del 1238, ben presto seguirono altre di maggior entità. Nel 1268 fu ordinato agli ambasciatori dal gran consiglio di consegnare al loro ritorno tutti i doni che avessero ricevuto; decreto confermato più volte, e al quale tennero dietro vari altri dello stesso tenore. Anzi per tale legge, come pur leggo nel prof. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, t. 2, p. 353, dovea giurare l'ambasciatore, oltre il consegnare al ritorno i donativi ricevuti, di operare e trattare soltanto per l'onore e pel vantaggio di Venezia. E nel 1507 e 1521 venne a' procuratori di s. Marco accordato il diritto di disporre di que' donativi. Potrebbe credersi per altro, che a quel tempo un simile decreto non fosse che una semplice formalità, mentre quasi ogni relazione di quelli che tornavano da corti straniere, si chiude con un *captatio benevolentiae*, e colla preghiera che sia lasciato benignamente il donativo conseguito al momento della partenza per alla patria. Nelle strettezze però in cui la repubblica trovossi durante la guerra di Cambray, che la trasse all'orlo del precipizio, e parecchi anni dopo, i regali portati a casa dagli ambasciatori reduci venivano realmente consegnati al tesoro, per quanto di ben poco sollievo potessero tornare allo stato in quelle grandi strettezze. Sebastiano Giustiniani, tornato dopo 4 anni dall'Inghilterra, pregò gli si lasciasse la catena del valore di un centinaio di lire sterline, datagli dal re Enrico (VIII), ma *bene dixit sed non bene persuasit*. Francesco Giustiniani, reduce nel 1538 da una missione a Francesco I (re di Francia), assevera in sulla fine della sua relazione, che l'ambascerie affidate dalla repubblica a suo padre ed a lui stesso, rovinarono il patrimonio della famiglia (molti che soggiacquero a eguali condizioni, si solevan mandare baili in Costantinopoli, i cui copiosi lucri

servivano a ristorarli ne'dispendi altrove sofferti), e supplica che gli venga lasciata una catenella d'oro donatagli dal re; e se la repubblica avesse voluto servirsene nelle strette, in cui si trovava, gliene assicurasse almeno il capitale, e gli accordasse il censo del 4 per 100. Giovanni Michiel, tornando egualmente di Francia nel 1561, riferisce che alla sua presenza il re gli fece presentare la somma di 1,200 scudi in una coppa d'argento dorato. » Questo regalo (parlando al doge) appartiene alla Serenità vostra, e trovasi a' vostri piedi, affinchè, se vi par che io ne sia degno, ne venga fatto quel magnanimo uso che è conveniente alla natura e al costume di questo eccellentissimo senato". Nel 1250 fu ordinato che il nominato ad un'ambasceria non potesse continuare a ricevere lo stipendio dell'uffizio che prima esercitava, come riferisce il prof. Romanin nel citato luogo, e soggiunge il Reumont, onde non si cumulasse con quello di oratore. L'ambasciatore pel decreto del 1271, non poteva aver possessioni nel luogo ove si mandava. Per altro decreto doveva al suo ritorno, dentro i primi 3 mesi, presentare al sindacato il conto delle spese, registrandole ogni giorno. Ma ciò fu smesso più tardi, allorchè a'diplomatici venne determinato lo stipendio, il quale per altro non bastando mai, il senato accordava frequenti sussidii. Nel secolo XVI furono con varie leggi, da diversi stati, fissati i compensi da accordarsi agl'inviati. La massima somma concessa come sussidio agli ambasciatori presso il Papa, presso l'imperatore, ed altre teste coronate, importava 1,000 ducati d'oro, oltre il solito assegnamento. Compensi straordinari venivano rare volte accordati. Ma neppure questi sussidii erano sufficienti, almeno in tempo di guerra. Così Carlo Cappello si lagna nel 1529 col doge dell'enorme carestia durante l'assedio di Firenze, non essergli sufficiente nè la provvisione, nè le sue rendite: implorata sovvenzione l'ottenne, ma non fu sufficiente, onde gli convenne ricorrere agli amici e far debiti. La provvisione ordinaria era assorbita pel mantenimento delle cavalcature (morendogliene una, gli pose un epitaffio tuttora esistente rimpetto la piazza de' Castellani in Firenze: *Ossa equi Caroli Capelli legati veneti*); la penuria giunse a tanto, che quanto prima costava un grosso, si pagava un ducato. Marino Cavalli ambasciatore presso il re di Francia negli anni 1544-46, dice, nella sua relazione, gli oratori veneti esser nella peggior condizione di tutti gli altri de' maggiori e minori principi; que' del Papa avendo per il più 10 scudi al dì, oltre gli emolumenti, i vescovati e il premio al loro ritorno; que' dell' imperatore e di Francia, Inghilterra e Portogallo avere similmente 8, o 10 scudi al dì, guadagnando in cose particolari, e poi in compenso provviste lucrose; e gli oratori veneti con 5 ducati al dì, esser impossibile durare in Francia, onde non era meraviglia che molti preferivano la vita privata a Venezia, che andare ambasciatori fuori. Il medesimo diplomatico fece ben altri lamenti al suo ritorno dalla corte di Carlo V nel 1551, passando a rassegna l'ambascerie e i dispendi sostenuti, a fronte di 100 ducati correnti mensili, essendo dovuto due volte andare al campo col re de'romani Ferdinando I: nel ritorno portati 1000 scudi e la catena d'oro, doni del re, tutto gli fu tolto, mentre ad altri con minori fatiche erano stati lasciati; enumera minutamente le occorse spese, e il da lui operato, e conclude che gli sia permesso almeno ritenersi la catena datagli dall'imperatore. Generalmente, a quell'epoca, le condizioni pecuniare de'diplomatici non miglioravano gran fatto, perchè più essi incassavano e più spendevano; oltre l'essere esposti sovente a molte molestie e pericoli. Bernardo Navagero, carico di figli, essendo ambasciatore a Carlo V negli anni 1543-46, assistette alle guerre

delle Fiandre e di Francia, e fu presente alla conclusione della pace di Crepy. Egli disperse in quelle due campagne gran parte del suo patrimonio, vide cadersi a lato 7 suoi servi, vi perdè 4 muli e 2 cavalli, passò più volte la giornata senza cibarsi, e dovette dormire sul nudo terreno, fra il contagio che affliggeva il paese. Quando fu ambasciatore a Roma, per 18 mesi visse co' 100 scudi al mese che gli dava il Papa, e così onoratamente, quanto i più ricchi cardinali, nel numero de' quali fu poi compreso. Giovanni Correr tornato di Francia nel 1569, riferisce che per la carestia, circa 2 terzi del suo salario occorse pel mantenimento de' cavalli; si trovò durante la guerra civile nella giornata di Meaux, e poi nelle turbolenze di Parigi, e d'ordine del re, ad esempio degli altri ambasciatori, gli convenne armarsi co' suoi e vivere in continua agitazione. Del resto reputavasi fortunato impoverire al servizio della repubblica. I nobili veneziani, mentre spendevano il loro avere per degnamente rappresentare la repubblica, potevano sperare un compenso se la fortuna lor sorrideva. Le cariche amministrative nelle provincie di Terraferma, ma specialmente i posti di governatore in Levante, li risarcivano in molti casi delle perdite prima sofferte. La ricchezza e le signorie di numerose famiglie veneziane, che vivevano con pompa principesca, venne di questa guisa fondata, accresciuta o ristabilita. Andando le missioni soggette a molti degl' indicati incomodi, non di rado ricusando gli eletti il carico diplomatico cui si destinavano o loro affidato, o procurando di venir nominati ad altri reggimenti onde sottrarsi a quello, ovvero tornati pregarono per l'avvenire d'esserne esenti, fu stimato opportuno di provvedervi con diversi decreti. Nel 1271 il gran consiglio stabilì una multa pecuniaria, per chi avesse ricusato d'accettare la nomina. Nel 1280 dichiarò, che solamente una grave malattia sarebbe stata valevole motivo di scusa. Nel 1285 proibì di lasciare il suo posto senza chiederne permesso. Nel 1294 fu risoluto che due nobili congiunti fra loro in parentela non potessero essere eletti nel medesimo tempo ad un'ambasceria. Nel 1360 ordinò il maggior consiglio, che chiunque dopo aver accettato, si rimovesse dal suo proposito, non potesse per un anno nè rivestir dignità, nè percepire beneficio alcuno. Nel 1411 si provvide che la pena pecuniaria imposta al loro rifiuto, non si potesse più restituire in via di grazia. Gli oratori per decreto del 1483 non potevano portar seco denari a rischio pubblico, se non fino alla somma di ducati 200. E così via discorrendo di altri simili decreti, talvolta minuziosi, che però trovano la loro spiegazione e giustificazione nell'indole del veneto governo, che ponderava con tanta cautela, e persino con gelosia, tutti i poteri e tutti i diritti. Sembra dunque, dice Reumont, che i veneziani non gareggiassero gran fatto per procurarsi l'onore d'essere ambasciatori. La durata delle missioni diplomatiche era naturalmente incertissima ne' primi tempi, e dipendeva soltanto dalla maggiore o minore importanza delle faccende che doveano trattarsi, e ciò fino alla 1.ª metà del XVI secolo. In questo la repubblica stabilì a 3 anni la durata ordinaria delle missioni; il qual termine fu prolungato a 4 anni nel 1749, ch'era quello dell'uffizio del bailo di Costantinopoli. Circostanze straordinarie potevano consigliare a prolungare o raccorciare il termine ordinario. Gaspare Contarini rimase alla corte di Carlo V dal 1520 al 1525, non avendo potuto Andrea Navagero di lui successore, quantunque nominato nell'ottobre 1523, mettersi in viaggio prima d'aprile 1525. Sebastiano Giustiniani stette 4 anni presso Enrico VIII re d'Inghilterra. Al contrario l'ambasciata del sunnominato Amulio, già nominato presso Pio IV, venne interrotta nel 2.° anno per aver accettato il cardinalato, mentre era in Roma al ser-

vigio della patria (e se questa avesse consentito alla sua promozione e conservato nel carico, come cardinale, in Roma non poteva più usare il titolo di ambasciatore, per quanto dichiarai in più luoghi e nel vol. LV, p. 329, parlando de' *Protettori* presso la s. Sede; e siccome poi nel vol. LXIX, p. 279, li dissiterminati di fatto, ora avverto che notai nel dogado 88.° essere ripristinato nel 1858 il cardinal protettore della nazione Austriaca). Passato il 2.° anno, potevasi pensare a scegliere il successore, il quale doveva esser giunto al suo posto prima che all' altro fosse lecito di congedarsi. Accadeva ancora che all'ambasciatore ordinario si dasse un collega, per motivo di poca fiducia, o per gli affari troppo incalzanti. Il 1.° caso si avverò a Roma nel 1570, nominandosi Michele Soranzo collega a Michele Soriano ambasciatore presso s. Pio V, reputato parziale di troppo della pontificia corte. Il Soranzo divenne poi nel 1571 ambasciatore ordinario, ma non rimase oltre l' anno seguente. Notai di sopra, che in Venezia specialmente il conversare co'diplomatici stranieri era severissimamente vietato; così il governo dell'impero d'Oriente era indotto molto meno da ospitalità che da gelosia e precauzione ad isolare da'terrazzani nel subborgo di Pera i legati, assegnando loro un'abitazione particolare. E nel dogado 83.° riparlai pel palazzo da Pio IV donato in Roma alla repubblica per abitazione del suo ambasciatore; mentre nel dogado 88.° dissi di quello donato da essa in Venezia per residenza del nunzio pontificio. La *Civiltà Cattolica*, 2.ª serie, t. 5, p. 458, dice la repubblica di Venezia in ispecial modo accusata, a cagione che non paga delle sospicioni interne distendeale al di fuori, e contro ogni usanza del civil tratto vietavasi a'patrizi d'intrattenere niuna amistà co'principi o gran personaggi stranieri, pena l'avere e la persona; perchè gli ambasciatori medesimi che si spediano alle corti doveano essere di continuo in guardia e sollecitudine ansiosa di non destare a que'rigidi magistrati il menomo dubbio di loro fedeltà, segretezza e mistero intorno agli avvisi della signoria: gli ambasciatori poi de' re inviati a rappresentarli in Venezia, non v'era modo che potessero conversare famigliarmente co'patrizi, ed erano mirati come chi approda in porto da lontani lidi e alloggia per salute pubblica ne'serragli delle quarantene, che non vi si può parlare se non dalle grate. Coteste esorbitanze valgono mirabilmente a'poeti per commuovere gli animi nella dipintura delle gelosie cupe, profonde, inaccessibili de'veneti magistrati contra quegl'infelici, che intoppavano a cadere in sognati maneggi collo straniero; ma chi ben considera la natura delle repubbliche aristocratiche, le trova di un'antiveggenza sottile e sempre in timore d'insidie e di trattati segreti, non però di meno le vede gittarsi a vani e maligni sospetti per opprimere i cittadini: severe, anzi rigide, se pur si voglia; ingiuste e crudeli non mai. Ogni savio e sperto politico conosce chiaramente, che la nobilissima repubblica di Venezia se avesse seguito massime ingiuste e crudeli, nè avrebbe avuto da tutte le corone d'Europa e d'Asia il titolo di *sapientissima*, nè sarebbe durata per tanti secoli in tanta potenza. Gli ambasciatori veneziani venivano scelti tra'nobili, e doveano avere raggiunto l'età di anni 38. Potevano tuttavia esser chiamati più giovani a simile uffizio, purchè fossero seduti in qualunque de' 12 *reggimenti maggiori*. Questa condizione valeva anche per gli avogadori del comune, i quali senz'altri requisiti potevano esser nominati alla corte di Roma. Ne' casi ordinari nominava gli ambasciatori il consiglio de'Pregadi, così detto perchè si pregavano i membri ad intervenire alle sessioni prima che si determinassero invariabilmente i giorni in cui doveano aver luogo. Che poi questo diritto competesse ad altre autorità si deduce dalla

risoluzione del 1296, in virtù della quale gli ambasciatori al loro ritorno doveano riferire a quell' autorità, da cui aveano ricevuta la loro commissione. Una legge del consiglio de'Dieci del 1495, ordinava che i nobili destinati ad esser ambasciatori dovessero venir ballottati in collegio. Ma sino dal 1497 spettava al senato solo il diritto della proposta e dell'elezione. Eletti che fossero, ricevevano le istruzioni e commissioni, che ordinariamente si davano in iscritto, ed il consiglio de'Dieci decretò nel 1434, non esser lecito agli agenti da spedirsi di trovarsi presenti all'atto in cui venivano discussi gl'incarichi da darsi loro. Semplicissima n'era la forma, benchè diffusamente trattata ogni minima particolarità, nella lingua latina, la quale presso i veneziani fu giudicata in tutti i patrizi quasi necessaria, massime ne'destinati alle ambascerie, e per lungo tempo si conservò l'uso di fare in latino i solenni discorsi di entrata in ufficio e di ceremonia, spesso encomiati per la proprietà e leggiadria del dettato. Nella 2.ª metà del secolo XIV s'incominciò ad alternare, nel distendere le istruzioni, la lingua italiana colla latina, la quale di mano in mano venne lasciata in disparte, quantunque non disparisse interamente, anzi in alcuni casi tuttora si adopera. Il barone Reumont a p. 150 riporta in italiano l'istruzione tradotta dal latino, che Francesco Foscari ebbe dal doge Agostino Barbarigo, allorchè nel 1496 si recò a Massimiliano I in Germania e più tardi in Lombardia; a p. 144 l'istruzione data da' X della Balía di Firenze a Gino di Neri Capponi ambasciatore a Venezia nel 1413; ed a p. 351 l'informazione data nel 1422 da'Priori delle arti e Gonfaloniere di giustizia di Firenze, al cav. Rinaldo degli Albizzi e ad Alessandro Bencivenni pure ambasciatori a Venezia. Ed a p. 344 produce la commissione in latino data dalla repubblica di Venezia ad Antonio Bembo oratore ad Enrico IV re d'Inghilterra, dal doge Steno, riferita eziandio dal Romanin nella *Storia documentata di Venezia*. Inoltre osserva, che le relazioni di Venezia coll'Inghilterra sono antiche, dapprima riguardanti maggiormente il commercio, gl'inglesi venendo provvisti delle merci levantine e delle coste africane settentrionali per mezzo delle galere venete annualmente. Nel dogado 85.° diedi ragguaglio della commissione, stampata nel 1845, data dal doge Mocenigo a Paolo Tiepolo ambasciatore straordinario a s. Pio V nel 1571. Ricevute gli ambasciatori veneti le istruzioni o commissioni, dovevano recarsi alla loro legazione dentro il tempo determinato, se non volevano incorrere in pena; per andarsene però era necessario un ordine particolare del senato. Conforme a un decreto del 1553 i nobili eletti a succedere ad altri in qualche legazione erano obbligati a partire nel termine di mesi 14, termine che appunto coincideva colla fine della missione de'loro predecessori. Il barone Reumont estese pure le sue investigazioni sui viaggi de'diplomatici, a'quali fino al chiudersi del secolo XVI e anche in parte del XVII, tornava assai più acconcio che a' nostri per conoscere i luoghi e gli abitanti di quelli. Imperocchè i viaggi si facevano lentamente a *cavallo* e con *ombrellino*, gl' inviati seguendo per tutto le corti sì in tempo di guerra, come dissi, che di pace. Dalle personali condizioni di ciascuno, dal grado in cui era costituito, e da'compensi che gli si accordavano, dipendeva la maggiore o minore sontuosità ne'viaggi, circa al numero de' famigliari, de'cavalli, degli equipaggi ec. Per l'ordinario non isfoggiavasi se non ne'casi di ambascerie solenni per incoronazioni, sposalizi, accoglienze di sovrani e in altre simili occasioni, alle quali solevano sempre prendere parte varie persone di pari titolo e grado. Giusta una prescrizione del maggior consiglio del 1293 non era permesso agl'inviati di condurre più d'un cavallo nel seguito loro, mode-

stia grande in paragone de' susseguenti tempi. Per ciò che spetti al seguito degli ambasciatori veneti, il senato credè necessario con ordinanza del 1493, di vietare il condurre più di 12 cavalli e due scudieri. De'viaggi, incontri e solenni ingressi de'veneti oratori, diversi racconti si leggono nell'illustre scrittore. A p.171 descrive il viaggio di Girolamo Zorzi, Nicolò Michiel e Antonio Loredan in Francia nel 1498, dalla repubblica inviati in solenne ambasceria per congratularsi col nuovo re Luigi XII, incontrati a' confini dall'araldo regio, che li accompagnò per tutto il viaggio. A Montlhery trovarono per istrada la regina Anna che viaggiava in una carretta coperta di cuoio (non essendo ancora in uso le *Carrozze*), con Carlotta d'Aragona figlia di Federico I re di Napoli, le dame delle quali pure incedevano in carrette, il loro numeroso seguito formandosi di 3,000 cavalli! A' 5 agosto fecero la loro entrata in Parigi, incontrati da 800 cavalieri, indi ad Estampes ricevendo dal re udienza pubblica e graziosa, ma nell'osteria, essendo allora le migliori case delle terre le osterie, poichè il regio castello era occupato dalla vedova di Carlo VIII: però la sala d'udienza era addobbata in drappo di velluto alessandrino coperto di gigli d'oro. All'orazione del magnifico messer Loredan, rispose il cancelliere di Francia. A p. 178 riferisce il viaggio dell'ambasciatore Vincenzo Quirini nel febbraio 1505, al re Filippo I il Bello, figlio di Massimiliano I e padre di Carlo V, per la parte più aspra della Germania a Strasburgo, dovendolo seguire ne'Paesi Bassi, in Inghilterra, nella Spagna divenuta suo regno. Morto il giovane re a'25 settembre 1506, il Quirini tornò a Venezia ricco di cognizioni esattissime intorno a' paesi percorsi, agli abitanti, a' sovrani da lui conosciuti. Più lunga, più dettagliata e più interessante è la descrizione che leggesi a p.180 del viaggio di Sebastiano Giustiniani nel 1515 ambasciatore ad Enrico VIII re d'Inghilterra, ove fece residenza 4 anni. Col collega Pietro Pasqualigo, a'16 aprile fecero la solenne entrata in Londra, essendo partiti da Venezia a'10 gennaio, la pubblica udienza ricevendola dal re a Richmond. A p. 192 osserva l'autore, che le dimostrazioni d'onore che si facevano agl'inviati, come di *Udienza*, di *Visita (V.)* ed altro, all'opposto dell' uso moderno, non si misuravano dal loro grado, ma dall'importanza dello stato al quale appartenevano, e dalla posizione non che dalle relazioni del principe o della repubblica presso cui venivano accreditati. Laonde narra, che i duchi di Milano andavano incontro agli ambasciatori di Venezia fino nella 1.ª stanza; tenevano il berretto in mano e restavano alla loro manca finchè non fossero entrati nella sala d'udienza. Quando l'ambasciatore si ritirava veniva accompagnato da una guardia d'onore e da tutta la corte (abbiamo le *Memorie storico-diplomatiche degli ambasciatori, incaricati d' affari ec., che la città di Milano inviò a diversi suoi principi dal* 1500 *al* 1796, *di Angiolo Salomoni*, Milano 1806. Alla dovizia de'materiali esistenti a Venezia per la Storia Lombarda, accennò il cav. Cesare Cantù, sommo scrittore, nella *Scorsa d' un lombardo negli archivi di Venezia*, Milano 1856, in cui si trova anche la serie degli ambasciatori o residenti veneti a Milano, principiando da Maffeo Contarini e Giacomo Corner, spediti nel 1350 all'arcivescovo Giovanni Visconti, e terminando nel 1796-97 con Gio. Vincenzo Foscarini). Descrive pure il trattamento che facevasi a Firenze nel 1529, cioè la partenza di Soriano e la venuta di Cappello, già mentovato: le udienze erano solenni e pubbliche pel riconoscimento del nuovo ambasciatore, e pel congedo del predecessore. Finchè si mantenne la repubblicana semplicità, la quale durò in Italia più a lungo, non si faceva gran caso delle ceremonie; parte

de' rapporti diplomatici che soggiacque più d'ogni altra, col volger de' secoli, a considerevoli modificazioni. L'inviato si presentava all'autorità colla quale doveva trattare, spiegava a voce le sue bisogna, e ne avea risposta nel modo stesso. Se le erano cose di poco conto, e tali da potersi tosto decidere, la 1.ª udienza era anche l' ultima; altrimenti l' inviato rimaneva, sinchè la sua incombenza fosse esaurita. Nelle pacificazioni, indicevasi un parlamento nella pubblica piazza, e così pure quando gl' inviati appellavano al popolo della decisione avuta da'governanti. Alla corte papale, così in Roma, come in Avignone, afferma il Reumont, sussistette per lunghissimo tempo questa grande semplicità, che venne poco a poco a cedere il posto ad un complicato ceremoniale, che die'luogo a pretensioni di grado e di precedenza, onde gli affari stessi divennero più intrigati, e fu soggetto d'interpretazioni e decisioni talvolta discrepanti. Gl'inviati del Papa, legati o nunzi, sempre ebbero la precedenza su tutti i diplomatici italiani; dopo di loro precedevano agli altri gli oratori della repubblica veneta. Nelle solenni funzioni, in Venezia procedeva il doge, avente a destra il nunzio, a sinistra un ambasciatore (in una raccolta di bellissime stampe degli antichi costumi veneziani, disegnati e dipinti da Antonio Canal, e incisi da Gio. Battista Brustolon, vedo: *Il doge di Venezia riceve gli Ambasciatori esteri*, in mezzo a'togati, ma gli astanti sono in *bauta*). A p. 209 il barone Reumont, sulle questioni di precedenza fra gli stati italiani, le svolge con più ampiezza perciò che spetta al XVI secolo. Egli dice, il 1.° posto, rimanendo fuor di linea il rappresentante del Papa, spettava alla repubblica di Venezia. A questa seguivano con indecisa precedenza, non contando (egli in questo) fra'principi italiani il re delle due Sicilie, i duchi di Savoia e Ferrara; ma quando s. Pio V conferì al duca di Firenze e Siena il titolo di granduca di *Toscana*, da diverse corti per un tempo non riconosciuto, cominciò una confusione smisurata. Dappoichè gl'inviati de'principi della novella casa regnante Medici, pretesero la precedenza su tutti gli altri principi e diplomatici italiani, esclusi però naturalmente gl'inviati veneziani; il che die'ansa a violentissime collisioni e scritture polemiche. Per tali contese, e per le pretensioni insorte, o meglio per altra causa (giacchè nel 1561 non era stato ancor conferito il titolo granducale), il senato veneto credendo offesa la dignità della repubblica, richiamò improvvisamente da Firenze l'oratore suo Vincenzo Fedeli. Ne' tempi in cui gli organi della pubblicità erano ancora scarsissimi, e rare e difficilissime le comunicazioni fra'vari stati e paesi, la necessità nella quale trovavansi i governi di essere esattamente informati, imponeva agl'inviati in paese estero l'obbligo di dare esatti e continui ragguagli non solamente sugli affari di cui erano incaricati, ma ancora di quanto succedeva nelle città e ne' contadi, essendo nell'istruzioni inculcato agl'inviati di scrivere continuamente. Vi corrispondevano, anche quotidianamente, e meno sovente stando all'estero, e a misura dell'occasioni che loro si presentavano, non però più tardi di 15 giorni. Talvolta si scrissero dispacci collettivi dall'ambasciatore ordinario e dallo straordinario, come nel 1536 da Carlo Cappello e da Francesco Contarini, al modo detto dal Reumont a p. 213, inviati a Ferdinando I re de' romani. I dispacci e le lettere missive indirizzate agli ambasciatori dalle autorità patrie, si spedivano sia per mezzo de' *Corrieri*, che dicevansi cavallari o fanti, sia per occasione privata; e nel secolo XVI generalmente per le *Poste* ordinarie. La spedizione d'un corriere da Firenze a Parigi pare essere costata da 70 a 80 scudi. La spedizione delle *Lettere epistolari* era sovente accompagnata da non lievi difficoltà, e la provò il veneto Cappello durante l'assedio di

Firenze. Nè del tutto sicura era la spelizione de' corrieri, ad onta del diritto delle genti talora arrestati con aperta violenza. Se v'era timore che i dispacci potessero essere intercettati, chi li scriveva servivasi delle cifre, sia per tutto lo scritto, sia per soli periodi o frasi speciali. Questo ebbe luogo segnatamente nel secolo XVI, che teneva aperto il campo a tutte le mene politiche le più intricate. In Roma sussiste ancora nella *Segreteria di Stato* il prelato denominato *Segretario della Cifra*, ed i cifristi, nel quale articolo notai ove parlai delle cifre; e su di esse di recente scrisse il prof. Giuseppe Canestrini, nelle *Legazioni di A. Serristori*, Firenze 1853. Negli archivi si trovano non di rado dispacci in cifra col contenuto decifrato (*en clair*) fra le righe. Le cifre stesse composte ora di numeri, ora di lettere dell'alfabeto, ora di segni, cambiavano naturalmente di sovente, più però ne' tempi che succedettero il 500 che prima. Si usava ancora scrivere parte in cifra e parte no, inconveniente gravissimo perchè aiutava a far intendere ciò che si desiderava tener segreto; uso per conseguenza interamente abbandonato nella diplomazia moderna (ma io posso assicurare per quanto ho accennato sulla *Segreteria di Stato* di Roma, che l'uso delle cifre in essa è tuttora in vigore). Che tale inconveniente fosse riconosciuto già a' primi del XVI secolo si rende manifesto dall'avviso dato nel 1507 in Napoli dagl'inviati fiorentini al cancelliere Adriani. Presso gli ambasciatori, del pari che nelle cancellerie, trovavasi sempre il registro ossia chiave della cifra, oggi comunemente chiamata cifra decifrante e contenente la spiegazione de' segni di convenzione di qualunque genere per la traduzione de' dispacci. Il cav. Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, t. 6, p. 382, ragionando delle opere del veneto Agostino Amadi, perito delle lingue ebraica, greca e latina, ricorda pure quella intitolata: *Trattato delle Cifre diviso in VIII libri*. Come opera stimata di gran rimarco per trattare di ogni cifra, del modo di cavarle da qualunque lingua, di quello dello scriverle senza alcun sospetto, e del ragionare di tutte le scienze, e con parole tali da non potersi intendere da veruno, fu donata dall'autore alla repubblica e fu collocata nella *Segreta* del consiglio de' Dieci. Ma se riuscirono inutili l' indagini fatte dal cav. Cicogna per rinvenire l' opera nell'archivio generale, benchè offre le testimonianze della reale esistenza della medesima, miniera egli di erudizione ne die' le seguenti in argomento, che provano l'uso che ne fece la diplomazia veneziana. Molti decreti relativi alla *Cifra*, *Cifristi*, o *Zifra* o *Zifristi* sono notati dal Rossi, e si hanno alcuni esempi di fedelissimi segretari, i quali in qualche critica circostanza salvarono la *Zifra*, come del 1521 Girolamo Alberti segretario di Andrea Gritti, fatto prigioniero dal marchese di Mantova *brusò subito lettere, registri et zifre*. Del 1526 Piero de' Franceschi segretario a Roma al tempo del sacco, fra tanti pericoli preservò la pubblica zifera. Del 1630 Marcantonio Busenello residente della repubblica in Mantova, svaligiato e trattenuto prigione da' tedeschi, co' denti mangiò la pubblica zifera acciò non fosse trovata da' nemici. Nel precedente anno 1629, Girolamo Cavazza segretario, inviato con dispacci di seguito a Girolamo Soranzo ambasciatore straordinario al re di Francia, tenendo la via del mare, e passando presso Monaco di Genova, fu da una galea di quel principe fermata la sua feluca, ed egli trattenuto e condotto all'ambasciatore di Spagna in Genova; ma conosciutolo per ministro della repubblica lo rispettarono in uno a' dispacci e lasciarono libero, avendo egli già ad ogni buon fine lacerata la cifra e poi gettata in mare. Ad altri fu levata o cambiata la cifra, come ad Iseppo Zuccato segretario nel 1630 d'Alvise Mocenigo ambasciatore in Ispagna, che fuggito con

una cattiva femmina, gli fu sostituito Pietro Perazzo *cambiata la zifra*. Nel 1704 al segretario Bernardo Gislanzoni, ch'era coll'ambasciatore Francesco Corner in Inghilterra, *fu levata la zifra*, e data a Francesco Dies. Indi il cav. Cicogna ricorda il conte Morosini, che a suo mezzo die' alle stampe le *Lettere* discorse di sopra nella mia digressione sul Galileo, cioè dopo il dogado 88.°, intorno alle cifre de' Lincei, colle quali mercè la prontezza dell'ingegno e la pratica nell'arte di leggere le cifre, giunse a rilevare il senso loro e ne mandò la spiegazione al Cancellieri. Ma, cosa sorprendente, il Morosini non giunse mai a saper interpretare i *Dispacci de' Veneti Ambasciatori* scritti nella cifra, ritenendoli inesplicabili. Però vi riuscì l'altro cultissimo Domenico Tessari già segretario della Delegazione provinciale di Belluno. Avendogli fino dal 1835-36 Giacomo Capitanio già vice-delegato, spediti vari *Dispacci originali Veneziani scritti in Cifra* del 1630 diretti agli ambasciatori in Francia Alvise Contarini, Girolamo Soranzo, Giorgio Giorgi, pregando il Tessari di dicifrarli, questi studiò in modo la cifra, che giunse a tradurla, come si ha dalle lettere di esso al Capitanio 1835, 1836, 1837, esistenti nella Raccolta mss. di quest'ultimo passata poi alla biblioteca di Treviso. Anzi in una lettera il Tessari scrisse al Capitanio. » Ella vedrebbe allora una curiosa invenzione degli antichi veneti, una cifra diplomatica ben più ingegnosa di quella de' Lincei tradotta dal conte Morosini, una chiave nuova e sorprendente a dir vero, e ch'io mi chiamo assai contento di avere scoperta. Aggiungerò la chiave perfetta e la traduzione ". Già della valentia del Tessari nell'interpretare le cifre, parlò a lungo il conte Gio. Francesco Ferrari Moreni nella *Lettera al conte Mario d.r Valdrighi intorno all' arte d' interpretare le Cifre*, Modena 1832. Ma in quel libretto nulla della cifra diplomatico-veneta, la quale, come vedesi dalle date, fu dal Tessari posteriormente studiata e scoperta. Osserva il barone Reumont, che intorno a' segretari d'ambasciata trovò poche cose prima del secolo XVI, nel quale rappresentano talora una parte rilevante presso le missioni straniere in Italia, e principalmente in Roma. Ne' primi tempi, quando gli affari si trattavano ordinariamente a voce, e il corso n'era semplicissimo, e venivano per lo più inviate molte persone alla volta, c'era meno bisogno di segretari. I veneziani sono quelli che più di tutti gli altri governi coltivarono anche quest'istituto. Essi assegnavano ad ogni ambasciatore uno o più segretari, di famiglie nobili di 2.° grado, i quali o restavano presso di lui per tutto il tempo della missione, o venivano scambiati. Gli stipendii de' segretari paiono essere stati molto meschini. Nel 1546 uno di 38 anni ch'era stato segretario di ambasceria in Roma e alla corte imperiale, dal suo superiore qualificato *letterato diligente e bellissimo scrittore*, e per altre sue qualità singolarmente encomiato, nondimeno era soprannumerario con 16 ducati al mese. Non potevano mai divenire ambasciatori. Invece, dal secolo XVI in poi, si affidavano loro i posti di residenti presso le corti, alle quali non si mandavano ambasciatori. Così Vincenzo Fedeli segretario del Cappello durante la costui missione in Firenze nel 1529-30, fu poscia il 1.° residente che la repubblica mandò al duca Cosimo I. Ovvero essi ottenevano incarichi particolari, o nell' interna amministrazione dello stato. L' autore riferisce le notizie di diversi egregi segretari, che gli ambasciatori non intralasciavano mai nelle relazioni loro di esaltare con distinti elogi l'eccellenti qualità, i servigi e lo zelo, e di raccomandarli al senato perchè venissero promossi. Tali furono Daniele Ludovici del 1523, Giampiero Stella del 1500, Antonio Mazza del 1557, Luigi Landi del 1572, Nicolò Sagundino del 1519. Questi segretari fungevano talvolta L' uffizio

d'incaricati d'affari *per interim*, affidandosi loro le funzioni de'capi per non incorrere nel caso di dover interrompere affatto i rapporti, qualora le vicende politiche non permettessero di mandare un ambasciatore: ciò avvenne di tempo in tempo, massimamente in Roma, co'rappresentanti di Venezia, di Toscana e altri stati. A Costantinopoli la repubblica al pari di tutti gli altri governi teneva interpreti addetti all'ambasciata. Anticamente per lo più erano levantini, in seguito anche dalmati, italiani e altri, prevalendo vieppiù ne'governi il desiderio di aver interpreti nazionali, ciò che però anco oggidì è lungi dal potersi fare dovunque. Non sempre essi mostravansi degni di fiducia. Zaccaria Delfino, nunzio di Pio IV a Vienna, avea le nuove di Costantinopoli dall'interprete del bailo, e le comunicava a quella corte, ciò che gli fruttò lo sfratto da'dominii veneti e contumacia di molti anni, tolta quando già era divenuto cardinale. Fino dal 1268 fu comandato dalla repubblica che gli oratori al loro ritorno dessero in nota quelle cose che potessero giovare allo stato; disposizione probabilmente che rinnovò altra più antica. Obbligati gli ambasciatori di fare una relazione delle loro ambasciate al consiglio fra 15 giorni, trovo pure nel prof. Romanin, che tale obbligo fu loro nuovamente ingiunto nel 1296, e da farsi innanzi al magistrato dal quale furono eletti; istituzione veneziana mai abbastanza lodata, per l'ampia opportunità che offre alla conoscenza de' paesi, de'popoli, delle corti, de' principi, e de' tanti personaggi, ed anche di regioni orientali, con preziose e peregrine notizie, giustamente encomiate anche dal laudato storico patrio e coscienzioso, per tale riconoscendolo anche il Reumont. Delle celebratissime e importanti relazioni degli ambasciatori veneti il Reumont molto ne ragiona, come della loro letterattura. Avendo esse per tempo destato l' universale attenzione de'politici, ed essendosene istituite verso la metà del secolo XVI rilevanti collezioni private. In Venezia ne esiste una serie considerevole e quasi non interrotta, dal 1530 fino presso al termine del secolo scorso. Quindi passa ad enumerare le biblioteche romane e di altre città che ne posseggono, così Firenze, Milano, Torino, Napoli, Parigi che ne conserva dovizia, Berlino, Gota ec. Una considerevolissima raccolta è nella biblioteca imperiale di Vienna, oltre i mss. di Marco Foscarini, adunati per compilare la sua storia della *Letteratura Veneziana* rimasta imperfetta. Molte di queste relazioni furono anche stampate, e la massima parte delle più antiche sarebbe andata perduta se il Sanudo ne'suoi *Diarii* non ce ne avesse serbato un compendio. Con bellissime notizie bibliografiche, l'autore prende a rassegna le relazioni pubblicate da diversi colle stampe, e gli estratti inseriti in altre opere, che assai lungo sarebbe il riferire, ma nondimeno dovrò ritornare sull' argomento; di più ragionando pure delle collezioni di dispacci veneziani, che copiosissimi non fu stampata che piccola parte. Delle qualità d'un ambasciatore veneto trattò Michele Soriano in una scrittura resa di pubblico diritto nel 1856 in Venezia dal cav. Cicogna. Alcune commissioni o istruzioni sono pure stampate, essendo la più antica quella d'Enrico Dandolo all'ambasceria spedita a Costantinopoli verso il 1196, come anche un numero considerevole di orazioni di ambasciatori veneti a' Papi, Imperatori e Re. Come le relazioni degli ambasciatori per l'esterna politica di Venezia e le condizioni contemporanee degli altri stati europei e della Turchia, così le relazioni de'governatori generali, ed altri uffiziali nelle provincie, de'capitani e provveditori generali, de'catasticatori, de' sindaci, de'podestà sono assai profittevoli per la cognizione dell'amministrazione dei territorii della repubblica e per la storia interna e domestica. Le une completano in qualche maniera le altre. Le istruzioni

o le informazioni venivano dettate dagli impiegati terminanti l'ufficio pe'loro successori. I documenti di questa specie intorno a' possedimenti di Venezia in Levante, a Cipro, a Candia, alla Morea, alle 7 isole Jonie, spargono gran luce sulle loro vicende civili e politiche sotto il governo veneto, giudicato per lo più falsamente, dichiara e rimarca il Reumont. Col corredo di tali documenti scrisse il dotto Leopoldo Ranke, autore d'altre pregiatissime opere, la sua bella monografia: *Die Venezianer in Morea*, 1685 - 1715, che descrive lo stato della penisola dopo la riconquista fattane dal Morosini, l'ultimo sfavillar dell'antico valore veneziano, fino alla pace di Passarowitz. Una relazione copiosa ed accurata dell'isola di Candia, nel 1589 presentata al doge Pasquale Cicogna da Giambattista Del Monte generale di fanteria, mandato ad esaminar le condizioni de' possedimenti di Levante, mentre si dubitava di qualche spedizione di Amurat III, venne stampata in Roma dal prof. Paolo Mazio nel t. 4 del *Saggiatore Romano*. Quali fossero le condizioni dell'isole Jonie nell'ultimo periodo del veneto governo, si rileva dalle *Relazioni storico-politiche delle isole del mar Jonio suddite della serenissima repubblica di Venezia*, ivi 1856, di Francesco Grimani provveditore generale da mare l'anno 1759, stampate dal cav. Cicogna. Risalendo alla storia delle relazioni più antiche di Venezia col Levante, si trovano gran copia di carte nelle già ricordate *Fontes rerum Venetarum* pubblicate in Vienna dal 1856 in poi dal Tafel e dal Thomas. Nell'*Inscrizioni Veneziane* del più volte encomiato cav. Cicogna si trovano importanti nozioni storiche e bibliografiche de' discorsi argomenti, e si andrebbe per le lunghe col solo accennarle, altra prova che quell' insigne opera è un tesoro enciclopedico delle cose venete. Dopo la riunione di queste importantissime notizie che raccolsi nell' eruditissimo libro del barone Reumont, e tentai ordinarle, rimarrebbe a parlare dello speciale argomento della diplomazia de' veneziani del medesimo, del cui principio già mi giovai, ma pel mio scopo è lungo, onde del rimanente mi limiterò ad un cenno. La durata delle missioni diplomatiche veneziane ristretta a soli 3 anni, ed a 4 pel bailo di Costantinopoli, fondavasi e sulla poca voglia de' nobili di stare troppo lungamente fuori dell'amata patria in impieghi per lo più dispendiosi, e non meno forse sopra la cauta diffidenza dell'oculatissimo governo eretta in sistema. Potevasi ragionevolmente temere che la prolungata assenza, e la durevole dimora degli ambasciatori in paese straniero, li sottraesse, per così dire, all'opportuna sorveglianza, e intiepidisse il loro affetto patrio per nuove relazioni e simpatie, che avrebbero potuto tornare pregiudizievoli all'intera abnegazione che da loro pretendeva lo stato. Ora un soggiorno di 3 anni a uomini per lo più esercitati negli affari politici, quali erano i nobili veneziani, era bastevole a renderli esperti delle persone e delle cose, ed atti al disimpegno delle commissioni loro affidate; mentre dall'altra parte, la certezza di essere richiamati, spirato quel tempo, doveva valere a ritenerli dal vagheggiar più vasti disegni, o dallo stringer certe relazioni che avrebbero potuto esser loro gradevoli od utili solamente nel caso di più lunga dimora. Il pregiudizio di tali mutamenti era compensato dall'utilità del trovarsi continuamente raccolti in Venezia non pochi uomini pratici delle condizioni di stati esteri, e venivano adoperati a consigliare la politica esterna della repubblica, oltrechè a' maggiori impieghi e alle dignità. Laonde la politica della repubblica all'estero, era sempre sagacemente affidata al giudizio e alla decisione di que' che l'avevano praticata, prezioso vantaggio nella direzione degli affari. Talvolta l' ambasciatore tornava nella stessa corte a funger l' uffizio per altro triennio, ne' casi onde terminare

intavolate gravi negoziazioni. Per la grandissima parte che la repubblica prendeva non solo a'massimi avvenimenti d'Italia, in cui non di rado prevalevano i di lei consigli, ma ben anco alle sorti di tutta Europa e del Levante, aprivasi a' diplomatici veneti un largo campo sul quale raccogliere non iscarsa messe di gloria. Dice l'autore: La politica estera di Venezia, fu politica per lungo tempo abilissima, egoista ma non gretta, nemmeno allora che, dopo i casi della lega di Cambray, il sentimento della cadente sua forza l'informò dell'esclusivo desiderio della propria conservazione. Considerando egli, che il governo veneto ebbe più di qualunque altro stato, singolari e savissimi ordinamenti, si diffuse in parlare d' un istituto, da lui riconosciuto unico nel suo genere, e che sarebbe stato pur degno d'imitazione. La repubblica non si teneva già paga di esigere da'suoi ministri nelle corti straniere le solite informazioni intorno gli avvenimenti della giornata, o intorno agli affari correnti e alle trattative; ma li obbligava di fare al senato, ritornando dalle loro ambascerie, una relazione generale del paese ove si erano trattenuti, e nel 1425 fu decretato doversi fare in iscritto. Sembra però che l'ingiunzione sovente si trascurasse, onde que' che l'avevano fatta a voce la doverono scrivere. Nelle relazioni gli oratori vinsero l'un l'altro nell'esattezza, nell'eleganza e nella copia del dettato. Nel secolo XVI le relazioni furono riposte in un archivio determinato, colla proibizione di comunicarle, a seconda della già riferita disposizione del 1419, estesa a tutte le scritture dello stato. Gli ambasciatori che avessero avuto presso di se o in originale o in copia qualche documento spettante a quell'archivio, dovevano restituirlo. Pare che il divieto di propalare le relazioni non abbia durato molto, o non sia stato severamente osservato. Poichè siccome molte dell'antiche carte di questo genere furono conservate mediante copiosi estratti ne'rammentati *Diarii* dell'operoso Marin Sanudo, miniera inesauribile per la storia veneta, così verso la metà del secolo XVI formaronsi quelle ricordate raccolte di copie, che trovansi nella maggior parte delle pubbliche biblioteche d'Europa, ed in molte private biblioteche d'Italia. Da parecchi secoli queste relazioni godono d' un meritato credito: non debbonsi confondere co'dispacci propriamente detti, perchè al pari di tutti gli altri diplomatici, anche i veneziani spedivano regolarmente lettere intorno agli avvenimenti del giorno e agli affari correnti; a'quali dispacci, di cui va ricco l'archivio veneto, si richiamano sovente nelle loro relazioni. Quest' ultime invece sono ragguagli ordinati, circostanziati, sistematici intorno al paese visitato dall'ambasciatore; notizie sulle condizioni geografiche e statistiche del medesimo, su'suoi abitanti, sulle sue rendite, sulla sua corte, sulla famiglia e su'consiglieri di chi governa; intorno alle persone le più notabili, alla loro condizione, al loro carattere; finalmente intorno allo stato politico, alle alleanze, alle simpatie e antipatie, alla guerra e alla pace. Gli avvenimenti del giorno vengono toccati in complesso, talvolta anche solo per incidenza, giammai in dettaglio, presupponendoli conosciuti. Dichiarò il Wicquefort, nel suo utilissimo *Trattato dell'Ambasciatore e delle sue funzioni:* il fare relazioni bellissime essere proprio de' veneziani. Già nel secolo XVI venivano proposte a modello, anco pel vantaggio che ne ridonda alla storia. Le relazioni venete sono degne della fama che godono; se nelle particolarità statistiche e geografiche lasciano a desiderare maggior chiarezza, la parte fondamentale rimane sempre importante, come quella che ci rappresenta le opinioni e i giudizi de' contemporanei, la cui posizione era tale da conoscere tutto, e di penetrare i segreti e indagare gl'intrighi, più imparzialmente degli scrittori compaesani, sovente inclinati or alla benevolenza, or all'odio. Si

vuole particolarmente notare, che i diplomatici veneziani scrivevano per uno scarso numero di persone loro note, non già per l'universale. I due scrittori che a' nostri giorni più degli altri contribuirono a far conoscere all'estero le venete relazioni, oltre il Vieusseux, cioè il Ranke e il Tommaseo, furono pur quelli che ne seppero apprezzare esattamente il carattere e le qualità peculiari. Il Ranke le chiama un tesoro inesausto, dal quale fu già tratto il più sostanziale profitto per la più esatta cognizione e per l'irrefragabile fondamento per la storia moderna, e più se ne trarrà ancora quanto più verranno studiate. E il Tommaseo asserisce, che i diplomatici della repubblica veneta non attendevano nè a troppo abbellire nè a troppo oscurare le azioni umane; che la loro critica è severa, ma non ostile; che la loro maniera è semplice, ma dignitosa; che la fermezza del loro giudizio derivante dall'unità del sistema del loro forte governo, non nuoceva punto alla varietà delle opinioni e de' sentimenti individuali. » Ma non cadrebbe forse in errore chi nel carattere degli ambasciatori veneziani, specialmente del secolo XVI, e de' loro scritti, credesse di riconoscere una certa indifferenza morale ed una propensione al probabilismo. A ciò contribuiva per avventura la posizione della repubblica dopo i primi lustri del secolo predetto, e le mutate sue condizioni a fronte delle grandi potenze che ognor più la incalzavano in Europa, nel tempo stesso che i suoi possessi d'Oriente trovavansi esposti a vieppiù imminenti pericoli ". L'autore esamina il tempo in cui la sorgente di queste relazioni cominciò a scorrere più abbondante, ed esclama quindi: qual dovizia di sapienza politica, di giudizi in materie di stato, e di svariate cognizioni sia contenuta in cotesti scritti, potrà particolarmente comprendersi da chi legge le descrizioni di Gaspare Contarini e Bernardo Navagero (poi cardinali, come già notai), da' quali comincia la lunga serie delle complete. Mediante la cognizione e l'uso più generale di queste scritture s'infuse un nuovo spirito, una vita nuova nella moderna istoriografia; quindi collo studio loro, individui e avvenimenti si corressero, chiarirono, illustrarono, e posti nella vera e propria luce. Nella stessa guisa che i grandi ritrattisti veneziani nel secolo XVI spiravano vita alle tele, non altrimenti gli ambasciatori veneziani ritrassero le fattezze e l'indole de' maggiori contemporanei con tale naturalezza e penetrazione da non potersi desiderare di meglio. Questo straordinario talento si dimostrò in tutti i tempi, quasi retaggio comune alla veneta diplomazia. Dall'immensa collezione, con amore pari al sapere, l'autore trasceglie alcuni ritratti di sovrani ed eminenti personaggi, de' veneti ambasciatori, offrendoli all'ammirazione degli studiosi, come di Zaccaria Contarini, che nel 1492 in poche linee scolpisce l'effigie morale e fisica di Carlo VIII; di Paolo Cappello, che nel 1500 così vivamente mette sott'occhio Alessandro VI, e i Borgia; e successivamente di Antonio Soriano che dipinge Clemente VII, e i Medici; di Andrea Boldù e Lorenzo Priuli, che delinearono maestrevolmente Emanuele Filiberto duca di Savoia e Cosimo I di Toscana; di Marino Cavalli, che disegnò con sicurezza di colorito Filippo II; di Giovanni Michiel, che similmente fece di Maria ed Elisabetta sorelle regine d'Inghilterra; di Giovanni Soranzo, che con eguali colori vivaci espresse Enrico II re di Francia; e di Giambattista Nani anche benemerito storico, che sì bene comprese la natura del giovane Luigi XIV. Nè meno acuti ed efficaci che nel tratteggiare i caratteri di diversi personaggi, erano i veneti ambasciatori nel narrare e descrivere ogni maniera di avvenimenti, ed al Reumont bastò recarne un esempio tra gl'infiniti di cui ridondano le relazioni, di Marino Giorgi inviato a Roma per indurre Leone X all'alleanza colla Francia e colla repubblica. Dac-

iè le stabili ambascerie divennero e bisogno ed usanza, cioè nella 2.ª metà del VI secolo, Venezia ne tenea di 1.° orne a Roma, a Vienna, a Parigi, a Ma·id e a Costantinopoli. Gli ambasciatori :neti lasciarono in Roma molte remiscenze nel palazzo di Venezia, e nell'aiacente chiesa di s. Marco, massime Niolò Sagredo, di cui vi è il ritratto, ed ove lcuno altresì vi riposa in monumenti, i uali hanno pure alcuna loro moglie o glio, come lo scolpito da Canova per Leoardo figlio dell'ambasciatore Pietro Pesro: gli hanno diversi cardinali veneti, recipuamente titolari della chiesa, ed eiandio qualche patrizio veneto. Della chiea, come del palazzo, ne parlai più volte abastanza superiormente, notando essere il 1.° residenza degli ambasciatori d'Austria, lla quale co' dominii veneti passò la prorietà del palazzo, e così quello esistente a Costantinopoli sulla sommità di Pera oggi fì abitazione dell'internunzio imperiale, londe un giorno quello della repubblica baito dominava collo sguardo le rive lel Bosforo e della Propontide, che ricorlano le glorie e le ricchezze nel medio eo, nobili conquiste del vessillo di s. Maro. Il posto di bailo era il più importante lopo quello di Roma, e finì anzi per aver naggior politica gravità di quest'ultimo, ttese le delicatissime relazioni tra la Pora ottomana e la repubblica veneta, pe' possedimenti di lei, anche negli ultimi seoli conservati, nella Grecia e sulle coste lella Dalmazia, che trovavansi in contiuuo contatto coll'armi turche. Stabilimenti, dopo la pace di Carlowitz, ridotti all'isole Jonie; pace però ch'era sempre minacciata e incerta. L'uffizio di bailo a Costantinopoli non era quindi senza pericolo, dovendo stare fra'turchi, sempre turchi; avvegnachè non di rado nel rompersi d'una pace o di una tregua il rappresentante della repubblica si trovasse esposto a barbare rappresaglie e alla prigionia nelle Sette Torri, malgrado le proteste fatte a nome del diritto delle genti. E appunto perchè a coprire degnamente tale posto era d'uopo di particolare accorgimento, prudenza e perseveranza, e perchè proporzionatamente era più lucroso degli altri, lo si affidava ordinariamente ad uomini provetti che avevano dato saggio di molta destrezza in altre ambascerie. Ripeto, che nel decorso di questo lungo § XIX, non poco parlai degli ambasciatori veneti, de' nunzi apostolici di Venezia, così degli ambasciatori d'ubbidienza e straordinari e degli ordinari inviati alla s. Sede, e in bel numero che registrai alle loro epoche. Ne' propri articoli poi, come si potrà riscontrare in quelli che vado a indicare in corsivo, ragionai degli *Ambasciatori* veneziani straordinari e di *Ubbidienza* dalla repubblica mandati in Roma ad ogni nuovo Papa, ricevuti in *Concistoro;* e degli *Ambasciatori* ordinari, loro *Ingressi solenni in Roma*, come ricevuti all'*Udienza*, per la 1.ª volta accompagnati da un cardinale nazionale, con nobile *Treno;* nell'ordinarie intervenendovi pure il segretario d'ambasciata; costume che andato in disuso, da Clemente XI l'ambasciatore Morosini ne ottenne la ripristinazione, poichè l'accorta repubblica voleva che all'udienze sovrane assistessero i suoi segretari; dell'antico loro intervento alle *Cappelle Pontificie*, finchè per le pretensioni degli altri ambasciatori non ebbe più luogo; come nel partire dalla loro ambasceria venivano da' Papi creati *Cavalieri* aurati o dello *Speron d'oro*, coll'imposizione della collana d'oro, della *Spada* e de' *Speroni* d'oro, quindi regalati di sagri e decorosi donativi; che se questi talvolta si davano anche ad altri ambasciatori, il cavalierato insieme alle formalità che l'accompagnavano, era distinzione esclusiva degli ambasciatori di Venezia. Diversi poi di loro furono creati cardinali, e tali furono Ermolao *Barbaro*, Marcantonio *Amulio* o da Mula, Gaspare *Contarini*, Bernardo *Navagero*, Pietro *Basadonna*, Giovanni *Delfino* ec. Par-

lando finalmente delle *Poste pontificie*, dissi di quelle che aveano in Roma gli ambasciatori veneti, e lo ricordai eziandio nel § XIV, n. 1. Del resto, l'eloquenza, che tanto rifulse ne' veneti ambasciatori, in Venezia percorse tre stadii: quello della politica e della forense, durante la repubblica, di cui nella 1.ª chiuse i trionfi il gran doge Marco Foscarini 1762-63; e nella 2.ª i celebri avvocati Stefani, Cordellina e Gallino; quello della forense civile e criminale durante il governo Italico dal 1806 al 1814, in cui si distinsero tra' presidenti il detto Tommaso Gallino, ed il conte Guglielmo Gardani; tra' procuratori di stato Girolamo Trevisan e Luigi Salvioli, e tra gli avvocati i Piazza, i Biagi, i Calucci, gli Antonelli; quello del giorno d'oggi, mi si dice, che dal 1850 finora va limitato alla sola difesa criminale in grado di 1.ª istanza. Al molto che dovrebbesi dire su questo amplissimo argomento della veneta, dotta e nobilissima diplomazia, ponno supplire le seguenti opere. Francesco Sansovino, *Raccolta di Orazioni recitate a' Principi di Venezia nella loro creazione dagli ambasciatori di diverse città*, Venezia 1562. Angelo Corraro, *Relation de la Cour de Rome faite l'an 1661 au Conseil de Pregadi*, A Leide 1663. Apostolo Zeno, *Vite degli storici ed oratori della repubblica di Venezia*. Nicolò Tommaseo, *Relations des ambassadeurs venitiens sur les affaires de France au XVI siècle, recuillies et traduites*, Paris 1838. Collezione ampia la chiama il Reumont, fatta per proposta di m.r Guizot, facente parte della gran collezione di documenti inediti della storia di Francia. Il Cicogna ne ragiona nell'*Inscrizioni Veneziane*, t. 4, p. 686. *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, raccolte, annotate ed edite da Eugenio Albèri, a spese di una società*, Firenze 1839. Il Reumont dà contezza di 3 serie contenute in 10 vol. proseguendosi l'opera importantissima, lodata ancora dall'*Album di Roma*, t. 21, p. 54, e dal Cicogna nel t. 4, p. 687 e 705. Cav. Gachard direttore generale degli archivi del Belgio, *Les monuments de la Diplomatie Vénitienne, considérés sous le point de vue de l'histoire moderne en général, et de l'histoire de la Belgique en particulier*, Bruxelles 1853. Ne discorre il Reumont. Pier Alessandro Paravia, *Discorso sul patriziato veneto de' Reali di Savoia e sulle relazioni fra Venezia e Piemonte*, Torino 1849; *Della eloquenza politica de' veneziani, lezione accademica*, Torino 1855. *Relazioni degli stati europei lette al senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII, raccolte ed annotate da Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet*. Tipografia Naratovich, Venezia 1856. Più volte ne parlò la *Cronaca di Milano*, notando che il passato di Venezia è un archivio inesauribile, e che in tali relazioni figurano tutte le nazioni europee che si specchiano nell'onde mediterranee, e verranno comprese in 4 volumi, continuando le relazioni già pubblicate dal cav. Albèri. La *Civiltà Cattolica*, 3.ª serie, t. 8, a p. 102, annunziò: *Storia arcana e aneddotica d'Italia, raccontata da' veneti ambasciatori, annotata ed edita da Fabio Mutinelli, direttore dell'i. r. Archivio generale in Venezia*, Venezia tip. Naratovich editrice 1856. Quindi osserva, che l'accorgimento e la diligenza de' veneti ambasciatori nell'indagare le cagioni degli avvenimenti, e i fatti più segreti de' principi e delle corti dov'essi dimoravano, rendono sommamente utili alla storia d'Italia quelle lettere d'informazioni che poi scrivevano in servigio della loro repubblica. La *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 1, p. 483, de' 19 febbraio 1859, riparla del proseguimento e prossimo termine della stampa de' promessi 24 fascicoli secondo i patti d'associazione, e aggiunge: » Ma ancor che proceda assai più oltre, nessuno ne rimarrà scontento; visto l'importanza grande de' documenti di storia italiana, che in questo libro so-

no compresi, anzi che formano il tutto di questo libro". Il Reumont fa onorata menzione delle opere del d.r Tommaso Gar già bibliotecario a Padova, ora a Trento, nella 1.a delle quali trovò i *Documenti inediti intorno all'Archivio segreto della repubblica di Venezia*, pubblicò le *Relazioni venete di Roma*, ec. Sulla diplomazia veneziana e su'diplomatici veneti, altre notizie si ponno ricavare da' seguenti autori. F. Vayer, *Legatus seu de Legatione Legatorumque privilegiis*, Parisiis 1579. Giovanni Chokier, *De Legato*, Coloniae 1624. Gio. Cristiano Lunig, *Sylloge publicorum Negotiorum*, Francofurti 1694: *Codex Diplomaticus Italiae*, Francofurti 1725. G. C. Trombelli, *La Diplomatica, ossia l'arte di conoscere l'età e l' autenticità de' codici latini e italiani*, Napoli 1780. Martens, *Manual diplomatico de los agentes diplomaticos*, Paris 1826. Dumont, *Corps universel Diplomatique des Traitez d' Alliance, de Paix, de Treve, avec le Supplement par Barbeyrac* ec., Amsterdam 1726. Ottavio Maggi, *De Legato*, Venetiis 1566. Cardinal de Perron, *Les Ambassades et negotiations*, Paris 1623. *Directorium Aulicum*, Hagae-Comitis 1687. Chevigni, *La scienza delle persone di Corte, di Spada e di Toga*, Venezia 1742. Giuseppe Gio. Schlikenrieder, *Chronologia diplomatica*, Viudobonae 1753. Caduta la repubblica, Venezia perdette questa singolare gloria della sua antica diplomazia di tanta rinomanza, ed alla sua nuova condizione politica fa d'uopo che io ritorni, per narrare la deplorabile occupazione francese, e le sue conseguenze.

46. Abdicato il doge, scioltosi il governo dell'antichissima e nobilissima repubblica di Venezia, erasi fatto sgombro il campo, che i francesi dovevano aprire agli effetti dei preliminari di Leoben; e quindi avvertito il popolo, che per l'insufficiente attual guarnigione di Venezia dovea entrarvi quali amici un numero di francesi per distribuirli in vari punti della medesima, il Battaglia e il Donato concertarono col segretario della repubblica francese Villetard il modo d'introdurre in Venezia tali truppe. Dalla città stessa furono spediti all'opposta riva e margine della Terraferma alcuni burchielli ossia grandi battelli rimorchiati da una barca o due a 4 remi, che adoperansi su tutti i fiumi e canali donde si giunge a Venezia; e senza i quali l'armata francese avrebbe durato molto tempo prima di passar le Lagune, e per attaccar la città avrebbe abbisognato preparare una flottiglia e collo scandaglio in mano cercare la direzione de' canali tortuosi, in mezzo a sì grande estensione d'acqua in cui i segnali non più tracciano la via; avrebbero reso inevitabile il dar in secco ad ogni tratto, con fragili barchette, sotto il fuoco di mille cannoni, e impadronirsi l'una dopo l' altra di tutte le isole che formano il bacino. Per la marina militare, che allora possedevano i veneziani, per le loro truppe, per trar partito degli altri abbondanti mezzi di cui erano forniti, non d'altro loro faceva d' uopo che di risolutezza e di unione; queste mancando, l'inviolata Venezia miseramente soggiacque allo straniero, mentre dalla sua fondazione in poi non avea veduto mai nel suo seno soldati nemici. Memoranda epoca segnalata dal pianto, dal dolore, dalla costernazione, dal fremito e dall'indignazione dei buoni, solo giubilando, oltre i sedotti ingannati, i traditori di sì gloriosa patria, e gli altri settari stranieri. Osserva il conte Dandolo: » Coloro che suscitano le rivoluzioni, come quelli che più caldamente per esse parteggiano, invocano sempre la libertà per allucinare col suono di questa magica voce le menti più deboli e meno esperte. Essi volevano anche allora, ciò che vollero sempre in addietro, e sempre vorranno nell' avvenire: la libertà cioè di collocarsi nell'altrui seggio, per imporre ad ogni altro la propria volontà ! " Dun-

que era lo spirito dell'idra terribile del *Socialismo* e del *Comunismo* (*V.*). A' 16 maggio 1797 comparve di buon mattino la lista di 60 membri che doveano comporre la municipalità temporanea di Venezia. Leggevasi in essa il nome d'una decina di patrizi, noti per la loro popolarità e tendenze, unitamente ad avvocati, parecchi negozianti, tre o quattro ebrei, alcuni greci e dalmatini, sino a quel giorno sudditi di s. Marco. E per conciliarsi il numeroso e clamoroso ceto de' gondolieri, si ebbe cura di porre sulla lista de' municipali anche il nome d' uno de' loro capi. Essi però entrarono in carica dopo l'ingresso delle truppe francesi. Nello stesso giorno, per tempissimo, la flottiglia veneta condusse dal margine delle Lagune 3,000 uomini della divisione del general Luigi Baraguay d' Hilliers. Occupati il castello s. Andrea al Lido e tutti gli altri forti (l'annalista Coppi dice nel giorno precedente, ma il Tipaldo ne' *Siti pittoreschi delle Lagune*, a p. 99, chiaramente afferma che l' occupazione seguì a' 16), sbarcarono alla Piazzetta di s. Marco presso il palazzo ducale, uno dopo l'altro. I primi, ch'erano in piccolo numero, si fermarono pacificamente sulla Piazzetta, donde si distribuirono ne' differenti posti o a' loro alloggi destinati. Il generale Baraguay d'Hilliers, stanziato nel palazzo dell'ex ambasciatore Pisani (Ermolao I Alvise stato ambasciatore di Francia e già membro della famosa Consulta, che lasciatosi sedurre era entrato nella nuova municipalità provvisoria; senza avvedersi, rimarca il conte Dandolo, che tramutando la veste procuratoria nella sciarpa del municipalista, non faceva che nuocere all'illibatezza della propria fama, lasciando credere a' più, ch'ei pure consentisse alle turpitudini di chi avea cospirato contro la patria; e il medesimo scrittore, nella *Nota sui Liberi Muratori veneziani*, lo dimostrò per tale, non ostante il contrario asserto del cav. Mutinelli), diventava il comandante o meglio l'assoluto padrone di Venezia, come lo appella l'*Arte di verificare le date*, di cui mi giovo. Si legge nella *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 9, p. 298, che non poche gentildonne di sommi casati di Venezia, per vanità e leggerezza e corruzione di cuore, si contaminarono la mente colla lettura de' beffardi filosofi francesi, e disdire a quella fede che fu sempre la gloria delle venete matrone; poichè all'entrare de' francesi nella città, distribuirono alla plebe sessantamila coccarde tricolori ricamate colle loro mani, per ornare i cappelli de' nuovi eroi, siccome aggregate alle loggie Massoniche di Parigi. Nella medesima *Civiltà Cattolica*, t. 8, p. 183, con eleganza e gravità il facondissimo p. Bresciani narra.» A' 16 maggio, allorchè entrarono i francesi in Vinegia, fu aperto e dato a saccomanno il palazzo dogale, inaccessibile per tanti secoli agli occhi de' profani, e pieno d'ogni sorta di preziosi arredi, delle spoglie della Grecia, dell'isole Jonie, del Negroponte, di Cipro e di Candia, ornato delle più pellegrine rarità del Giappone, della Cina, dell'India e della Persia, che negli antichi trafficbi eranvi trasferite sulle navi del commercio di tutto l'Oriente, di che i veneziani aveano l' aurea chiave: ricco degli splendidi presenti della Porta ottomana; de' doni vetusti de' califfi di Bagdad, di Damasco e d'Egitto; degli omaggi di Barberia e di molti principati di Bosnia, della Servia e di Bulgaria. Quel palazzo dogale, ove per tanti secoli furono librate le bilance d'Europa; onde uscirono i sapienti consigli di tante leggi e di tanti statuti; ove si agitarono le sorti delle Crociate, i destini dell'impero di Bisanzio e delle costiere dell'Asia; da cui uscíano le risoluzioni di tante alleanze, le quali faceano trepidare le più sublimi monarchie della cristianità, che tanto le ambíano a loro favore; in cui si decisero tante guerre e si stabilirono tante paci; donde partíano que' prodi capitani di mare che guidavano le gloriose armate al conquisto di

tanti stati; che faceano inchinar gli stendardi di s. Marco da tante barbare città saracine; che sgominarono tante flotte turchesche; che impedirono col valore e col consiglio, che tutta Italia non cadesse sotto la tirannide ottomana. Quel palazzo che custodiva i secreti di tanti secoli, che serbava il Libro d'oro delle grandi prosapie patrizie, che tanti dogi albergò, che udì nell'aurate sue sale i sapienti avvisi de'suoi consiglieri, de' suoi inquisitori, de'suoi capitani e procuratori, de'suoi almiragli, de' suoi legati all'estere nazioni; che accolse le pompose ambascerie di tanti imperatori e re e signori d'Oriente e d'Occidente; che diede sicura ospitalità a'Papi raminghi, profughi e oppressi dall'ira d'iniqui potenti; che fu asilo di principi infelici, reggia di gloriosi imperatori, i quali visitavano quell'eccelsa signoria per vederne, come la reina Saba con Salomone, la munificenza, l'ordine, il consiglio, la potenza, la dignità, i diritti avvisi che reggeano la metropoli del mare, e governavano que'popoli felici e d'ogni bene di pace ricchi e doviziosi. Dalla loggia di quel palagio essi miravano quella calca stipata di cittadini con tanta serenità di sembianti, gaiezza di modi, eleganza d'ornamenti e di vesti; e la Laguna fra s. Giorgio e la Salute così coperta di gondole, di barchette e di peote messe a festa, e vestite d'ermesino e di broccati e velluti, con isvolazzi di bandiere, con poppe dorate e prore messe a vaghissime tinte, inghirlandate di fiori, abbellite di cimieri a bellissime piume d'aghironi e di struzzi, con remi colorati di minio, e coll'impugnature d'ebano e d'avorio; cotalchè i monarchi stranieri da quel balcone vedeano a un tratto d'occhio l'opulenza, la giocondità e la letizia di quel beato popolo, che vivea tranquillo sotto il mite e grazioso governo de'Padri. Or questo palagio bellissimo meravigliosamente, il quale compendiava in se medesimo le glorie di tanti secoli, fu nel giorno che i francesi entrarono in Vinegia spalancato alla ruba d'un popolaccio disfrenato, istigato e attizzato ad ogni violenza, il quale ghermito il Libro d'oro, e fatto una gran catasta e datovi il fuoco, gettollo a incenerir fra le fiamme, e con esso tutta la nobiltà (cioè i nomi) del veneto patriziato, che costoro predicarono spenta coll'ultime faville di quel libro, e gridando alto l'uguaglianza d'ogni classe, ordine e stato. Appresso ciascuno entrò ne'più ricchi e reconditi quartieri del doge e de' sublimi magistrati della signoria, e li misero a bottino, rapinando quant'oro, argento e cose preziose cascavano lor fra le mani, istrappando dalle pareti gli arazzi e le dilicate seterie del Tibet, della Cina e di Persia, sconficcando i rosoni dorati, i bronzi bruniti, le borchie de'seggioloni e i velluti di quelli: involando i cortinaggi da'letti, le tende dalle finestre, gli specchi dalle pareti, i vasi sculti dalle mensole, gli orologi dalle tavole, i candellieri dalle credenze, e persino i rami e gli stovigli dalle cucine, i cibi dalle dispense, i vini dalle cave". Ognun vede che, qui l'eloquentissimo scrittore parla in generale da oratore, e con enfasi, non col rigore di grave storico; imperocchè, tutto il palazzo ducale propriamente non fu mai così decorato, e i doni de'principi ed altri distinti personaggi si conservavano nelle sale d'armi del consiglio de' Dieci, le quali in quella 1.ª irruzione non furono tocche: modificazione a me indispensabile, per essere coerente a quanto dovrò narrare. Poco dopo lo sbarco de' francesi, si portarono i membri della nuova municipalità (eletti da' rivoltosi ch'eransi radunati presso Villetard, al riferire del Coppi) a prender posto sugli elevati sedili della sala del gran Consiglio, ed elessero a presidente Nicoletto Corner d'una delle più illustri e ricche famiglie nobili. Si pronunciarono vari discorsi, propri della circostanza, e si prestò un novello giuramento; indi fu proposto di proclamare dalla piazza di s. Marco il nuo-

vo ordine di cose che succedeva all'antico ed estinto governo. Tosto si pose in marcia il corteggio, il quale andavasi mano mano ingrossando dall'arrivo di moltissimi uffiziali appartenenti già alla repubblica veneta, ovvero di volontari, preceduto da un cannone, con a fianco una doppia fila di soldati vestiti per la più parte del nuovo uniforme adottato dalle democrazie italiane, che tutte aveano adottato i colori verde, rosso e bianco. Ad uno de' siti più frequentati della piazza, cioè alla porta del caffè detto *Florian*, si fermarono i municipali per ascoltare l'arringa d'uno di essi, il famoso avv. Gallino, che era stato una delle vittime del saccheggio del giorno 12. Salito col presidente sopra una gradinata delle Procuratie, spiegò al popolo, che allora non era che in piccol numero, qual fosse l'oggetto della ceremonia; lesse poscia un proclama della novella municipalità, fatto da essa stampare prima ancora che fosse fatta pubblica la sua organizzazione, riportato dal Coppi, e in cui dicevasi: Avere il gran Consiglio, mercè l' abdicazione de' suoi privilegi, ben meritato della patria, ed anche i membri specialmente incaricati del governo negli ultimi istanti di sua esistenza, non che il comandante della forza armata, acquistato il diritto alla riconoscenza della patria. Accordavasi amnistia per qualunque sorta di delitti politici, salvi i castighi dovuti a que' colpevoli di furto nel giorno del sacco. » Il veneto governo desiderando di dare un ultimo grado di perfezione al sistema repubblicano che formava da più secoli la gloria del paese, e persuaso d'altronde che l'intenzione del governo francese fosse di accrescere la sua potenza e felicità associando la sua sorte a quella de' popoli liberi d'Italia; essa annunciava perciò solennemente all'Europa e partecipava a' veneziani la riforma libera e franca che avea creduta necessaria alla costituzione della repubblica". Tale fu il 1.° atto dell'autorità democratica, chiamata a sostituire un' aristocrazia di tanti secoli, illustre per forza e per saggezza, la quale per lungo tempo avea a se tratto l'ammirazione dell'Europa col suo modo di amministrazione, co' suoi esterni rapporti de' celebrati ambasciatori, e coll'insieme della sua condotta. Durante la parlata di Gallino e la lettura del proclama municipale, la maggior parte degli uditori rimasero immobili, nè maggiormente si elettrizzarono allorchè una brigata di giovinotti con un quasi convulsivo commovimento fecero sventolare in aria e sciabole e fazzoletti; il che ripeterono qualunque volta sentivano pronunciarsi dal Gallino le parole di *eguaglianza*, *libertà*, *repubblica francese* e *Bonaparte*. Pareva che volessero eseguire una manovra comandata da Villefort, il quale con beretto rosso di polizia in testa vedeasi affacciato ad uno de' balconi della piazza, immediatamente sull'arcata del caffè Florian, ove perorava l'avv. Gallino. Terminata la ceremonia si ripigliò la marcia per giungere al palazzo, al cui ingresso era rimasto un piccolo corpo di francesi. Questi però si mostravano indifferenti alle focose dimostrazioni che verso loro si facevano da alcuni veneziani, di fresco seguaci dello spirito rivoluzionario. Nel pomeriggio questi stessi individui vollero far sulla piazza di s. Marco alcuni balli civici, ed a quest'oggetto invitarono due o tre soldati francesi, che cedettero alle loro istanze e cantarono stonatamente la *Carmagnola* (canzonaccia composta e pe' primi cantata a coro da' villici di Carmagnola, patria del decapitato capitano veneto traditore Francesco Bussone, di cui nel dogado 65.° parlai, animati dallo spirito della rivoluzione francese), la cui musica e più che altro le parole avrebbero dovuto riuscire così dissonanti per orecchi italiani. Bonaparte poi ottenne compiutamente il suo scopo di togliere comodamente a Venezia quanto poteva, ben secondato da Baraguay-d'Hilliers, che appena entrato

nella città confiscò subito tutti gli effetti appartenenti agl'inglesi, a'russi ed a'portoghesi, secondo il praticato altrove, e lo racconta il Coppi. Benchè fosse cessato il dominio di s. Marco, il glorioso protettore dell'antica repubblica, erasi per altro conservato in fronte al proclama l'emblema o stemma del Leone alato. Solamente invece della leggenda solita a leggersi sul libro aperto tra gli artigli di quel re de'quadrupedi: *Pax tibi Marce, Evangelista meus*, erano stampate le parole: *I diritti e i doveri dell' Uomo e del Cittadino!* Fa a proposito che io riproduca il riferito dall'encomiato p. Bresciani nella serie 2.ª della *Civiltà Cattolica*, t. 11, p. 198. » Allorchè il general Baraguay d'Hilliers si condusse a Venezia quasi paciere, propose di molti partiti; vi accolse di molte proposte; que'giacobini e traditori Savi di consiglio, che avean tenuta disarmata la repubblica, ora spingendo crudelmente a concessioni di morte sotto speranza di tenerla viva; e la misera vittima della perfidia de' suoi snaturati figliuoli, cascò nel laccio tesole dal Direttorio. Fu ammesso il mutar la costituzione dello stato: la repubblica rinunziava all'antico reggimento degli aristocrati; accettava il governo popolare e guarnigione francese. Il narrare tutte le trame, con cui fu condotto questo mistero d'iniquità, le seduzioni, le illusioni, le debolezze, le viltà è impossibile a bocca umana. Il 16 di maggio scomparvero gli stemmi del Leone di s. Marco, fu rizzato l'albero della libertà, e dopo 1400 anni di potenza e di gloria la *Repubblica di Venezia* scomparve per sempre: Amen ". Intanto le notizie della rivoluzione di Venezia, de' 12 maggio, erano pervenute a Milano a' 14 (cioè del fatto compiuto, d'altronde per gli accordi tutto sapevasi), per cui Napoleone Bonaparte impose a' deputati veneti, cui era cessato il mandato, Francesco Donato, Leonardo Giustiniani e Alvise Mocenigo, a' 16 dello stesso mese, un trattato illusorio di pace analogo alle nuove circostanze e a'suoi disegni, formulati già tanto prima ne'preliminari di Leoben. Affettando di non curare la rivoluzione di già eseguita, volle che in sostanza in esso si convenissé. » Esservi pace ed amicizia fra la repubblica Francese e quella di Venezia. Il maggior Consiglio rinunziare a'suoi diritti di sovranità, e riconoscere la sovranità dello stato nella unione di tutti i cittadini. Tuttociò per altro colla condizione che il governo garantisse il debito pubblico della nazione, il mantenimento de'patrizi che non possedevano stabili, e gli assegnamenti vitalizi accordati col nome di provvisioni. La repubblica francese sulla domanda che le era stata fatta di contribuire alla tranquillità di Venezia, accordare una divisione delle sue truppe per mantenervi l'ordine, e secondare i primi passi del governo in tutte le parti dell'amministrazione. Queste poi si sarebbero ritirate subito che il nuovo governo avesse dichiarato di non averne più bisogno (ricordiamoci i preliminari di Leoben). Le altre divisioni sgombrerebbero egualmente alla pace continentale tutti i paesi della Terraferma di Venezia. La 1.ª cura del governo provvisorio fosse di far terminare i processi degl'inquisitori e del comandante del Lido, prevenuti di essere gl'istigatori degli assassinii commessi da'contadini veronesi e nel porto di Venezia. Di più disapprovasse questi fatti nel modo più soddisfacente al governo francese. Il direttorio esecutivo accordare amnistia a tutti gli altri veneziani accusati d' aver preso parte alle trame contro l'armata francese". A questi articoli da commedia, se ne aggiunsero altri segreti, onde compiere la scenica rappresentanza, anche con formare la farsa, ne'quali articoli perciò fu stabilito. » Le due repubbliche si sarebbero concertate pel cambio di alcuni territorii. Venezia avrebbe pagato tre milioni di franchi in denaro, ed altri tre in canape, corde e altri oggetti di marina. Avrebbe inoltre

dato alla Francia 3 vascelli e 2 fregate armate ed equipaggiate, 20 quadri e 500 manoscritti a scelta del generale in capo. In compenso il governo francese prometteva la sua mediazione per terminare prontamente le questioni insorte tra quello di Venezia e la reggenza d'Algeri ". Questo trattato dunque supponeva l'esistenza della veneta aristocrazia e del suo maggior Consiglio, che avea col doge poc'anzi abdicato, e da esso dovea essere ratificato, mentre gli stipulanti sapevano che non più esisteva, ed il principale di essi sapeva per di più che lo stato veneto lo avea fino dal 18 aprile ceduto ad altri, e dispostone come di roba sua; ciò che in eterno farà lo stupore de' posteri. I municipalisti di Venezia perciò trovaronsi angustiati, e molto discussero prima d'appigliarsi al mezzo semplicissimo di sottoscriverlo essi medesimi. All'opposto Napoleone dell'ostacolo appunto godeva, imperocchè nel partecipare il trattato al direttorio avea manifestato chiaramente che nel concluderlo avea soltanto avuto per iscopo: » Di entrare a Venezia senza difficoltà, avere l'Arsenale, e col pretesto dell'esecuzione degli articoli segreti poter prendere tuttociò che convenisse. Essere inoltre in situazione di poter disporre di quanto vi era nel territorio veneto nel caso che non si facesse la pace coll'imperatore Francesco II. Non trarre in tal guisa sulla Francia l'odiosità delle violazioni convenute ne' preliminari di Leoben relativamente al territorio veneto, e nel tempo stesso aver pretesti e mezzi per facilitarne l'esecuzione". Quando giunse a Venezia il trattato, che lasciava sperare alla repubblica una salvezza pagata con sì grandi sagrifizi, le cose non erano più in quello stato in cui l'aveano lasciate i negoziatori, sulla base delle quali aveano stipulato. Al generale in capo dell'armata d'Italia, di già padrone di tutta la Terraferma, rendevasi necessario il possedimento del capoluogo della repubblica, per potere stipulare in forma più vantaggiosa le condizioni di pace da lui intavolate coll'Austria. Con tale mira egli dovea desiderare che gli venisse da una rivoluzione agevolato il suo ingresso a Venezia; ma mostrò spiacergli la precipitazione del segretario Villetard, che profittando dell'assenza del suo capo Lallemant, uomo moderato, avea colto l'occasione di segnalare il suo zelo focoso col signoreggiare gli spiriti e gli avvenimenti. E di fatti Villetard erasi posto alla testa degli uomini esaltati del paese, di quelli cioè ch'erano impazienti di rovesciare il vecchio ordine di cose, in forza del quale erano state lungamente compresse le loro ambiziose e turbolenti passioni. Del resto il trattato fu ratificato per parte del governo interinale di Venezia, ma il governo francese non si curò mai di approvarlo! Tanto attesta il cav. Coppi negli *Annali d'Italia*. A compimento del dramma, asserisce l'*Arte di verificare le date*, che mentre a Venezia non più sussisteva il governo contraente a Milano a' 16 maggio, in questo stesso giorno a Parigi, per singolar coincidenza, il direttorio decretò che l'ambasciator veneto dovesse immediatamente partire dalla Francia: di guisa che a Parigi si dichiarava la guerra, a Milano si segnava la pace, ed a Venezia si compiva la rivoluzione, tutto in un medesimo giorno! Anzi mentre il direttorio concedeva perdono ed amnistia a tutti quelli che aveano preso parte a' vari attacchi contro l'esercito francese, il governo interinale veneto era incaricato d'ultimare il processo de' 3 inquisitori Barbarigo, Gabrielli e Cornaro, e del Pizzamano! Laonde i quinqueviri di Parigi, il loro generale in capo d'Italia, il segretario di legazione a Venezia, lavoravano tutti sopra piani differenti. Secondo pure l'*Arte di verificare le date*, Napoleone ancora si ricusò di ratificare il trattato di Milano colla pretesa, che avendo cessato d'esistere il *mandante*, non vi fosse più nè *mandatarii*, nè *mandato*. E

che la municipalità, appena entrata in funzione, per la ratifica, senza esaminare se ne avesse il diritto, inviò commissari e lettere a tutte le città del veneto dominio, per partecipar loro la *felice rivoluzione* avvenuta in Venezia e invitarle ad unire co'suoi i propri loro interessi, facendo in tutto causa comune. Difatti per la stessa terminazione veneta 12 maggio 1797 la veneta aristocrazia non aveva fatto che rinunziare al popolo i suoi originari diritti. Ma che parlar di diritti se già Venezia era stata contrattata a Leoben sin dal 18 aprile dell'anno stesso? Nel giorno 16 maggio dell'inaugurazione della municipalità di Venezia, partì da questa per Trieste il ministro di Russia presso la cessata repubblica Mordwinow, che seguiva un po'tardi l'esempio datogli da quello d'Inghilterra Worsley. Egli condusse seco tutta la legazione, e il conte Antraigues incaricato d'affari del re di Francia. Questi però appena giunto a Trieste fu arrestato d'ordine del general Bernadotte, preso il suo portofaglio e trasportato al castello di Milano: le sue carte compromisero Pichegreu, che poi a'4 settembre soggiacque al colpo di stato. Trovandosi Venezia abbandonata a discrezione, i primi giorni che seguirono alla dissoluzione dell'antica aristocrazia, che rinomata per la sua prudenza non avea saputo agire, aspettare e deliberare, non furono marcati che da molte equivoche dimostrazioni del consenso popolare. Giunsero successivamente parecchi corpi di truppa francese, e si mantenne la pubblica tranquillità a vederla sbarcare e finire di rendersi padroni della città. A'25 maggio la municipalità decretò la demolizione delle prigioni dell'inquisizione di stato, e vi fece apporre quell'iscrizione, che nel descriverle riportai nel § II, n. 2, riparlandone nel § XII, n. 2, nel n. 12 del § XIX o dogado 49.°, e altrove, rettificando le calunnie ripetutamente sparse contro di esse. Intendo dire di quelle chiamate de'*Piombi* e de' *Pozzi*. Avendo ivi promesso di qui riferire quanto ne scrisse l'eccellente penna del p. Bresciani, presso la *Civiltà Cattolica*, 2.ª serie, t. 9, p. 294: *I Pozzi del Palazzo Ducale*, eccone un sunto, tralasciando il molto che dice sui tradimenti per far cadere la repubblica, avendone abbastanza ragionato superiormente. L'autore torna a deplorare il grave e funesto giuoco che in sul cader della repubblica di Venezia facevano le società segrete della Massoneria in essa città, al doge e al senato, a'quali con aria lieta e serena davano fellonescamente a vedere e a credere le più buone novelle dello stato felice della repubblica. Facevano passeggiare que'traditi personaggi fra le più ridenti apparenze di tranquillità e sicurezza, dimostrando che il sapiente reggimento della veneta signoria, fra le tempeste che ruggíano intorno alle Alpi, avea trovato il modo colla sua neutralità disarmata di mantenere nelle città del suo dominio tanta pace, sicurtà e riposo, che i suoi popoli avventurati non udiano, nè anco da lunge, il rimbombo di quella bufera, confidenti sotto la vigilanza degl'inquisitori di stato. Il senato fu sordo a' ripetuti ammonimenti de' suoi ambasciatori, fatti a nome de'sovrani della Russia, dell'Inghilterra, dell'Austria, della Sardegna, delle due Sicilie, e in quello pure del Papa, cioè di stare all'erta, di armarsi e collegarsi con loro. Quindi narra come di notte, innanzi la gran catastrofe, da'pozzi del palazzo ducale erasi intesa una voce sotterranea, gridare a gran voce: *Popolo, popolo, l'ora è già vicina. Tempus non erit amplius. L'ora è già sonata*. Quelle voci orrende destarono spavento in tutto il popolo, e confusione. Quelle voci intronate volevano impaurire e gittare la diffidenza in Venezia, e si attribuirono a'settari congiurati per far novità nella repubblica. I 3 inquisitori fecero di notte calare ne'pozzi due bravi mozzi dell'arsenale, e penetrare ne' sotterranei più profondi, i cui usci di fer-

ro si vide ch' erano stati aperti di fresco. E trovossi una tromba marina, per la quale mandavasi la voce allo sbocco del doccione, che mise tanta paura. Si vuole, che corrotti i custodi, vi s'introducessero alcuni patrizi massoni, che poi fecero di tutto perchè non fossero castigati, e in pari tempo discreditando tra il popolo gl'inquisitori e i signori della notte (avendo domandato a Venezia, se tale racconto era esatto, mi fu risposto negativamente, anzi essere favoloso; e poi per calare ne' *pozzi* non vi ha d'uopo di mozzi, nè le prigioni de' *pozzi* ebbero mai porte di ferro). Ma più rigorose furono le indagini e le perquisizioni, quando fu decretata la loro distruzione, alla quale corsero i veneti partigiani de' francesi, che credendo trovarvi grandi cose, carcami e tormenti, atterrati rabbiosamente gli usci, manomesse le segrete, cercato negli angoli più reconditi, nulla affatto rinvennero. I pozzi, dopo la costruzione delle nuove carceri dall'altra parte del canale e il trasporto colà fatto di tutti i carcerati del palazzo ducale, non furono più usati (rammento, aver detto a' suoi luoghi, che siffatte prigioni furono usate anche dopo la fabbrica delle nuove carceri, però raramente; com'è pur detto nella storia di quelle carceri, compresa nella bell'opera del *Palazzo Ducale*, illustrato dal diligentissimo e critico Zanotto, nella quale inoltre per la 1.ª volta si è pubblicato tutto intero lo spaccato delle prigioni in discorso, cioè dal piano al soffitto del palazzo stesso, ove stavano le altre prigioni de' *Piombi*). Al cadere della repubblica non vi fu trovato *nessuno*. Il dalmata, di cui tanto a quel tempo si parlò, e ch' era sano e rubicondo, era stato, non ne' *Pozzi*, ma ne' *Piombi*, i quali erano stati destinati a prigione solo nel 1591 a disposizione degl'inquisitori di stato (di che feci ricordo nel ricordato dogado 49.°, ove notai tutto rilevarsi dalle minute mss. esistenti presso il cav. Cicogna); ed a' prigionieri de' piombi, terminato il processo, si accordava tanta libertà, che negli ultimi tempi ancora si ricordano le tavole imbandite da un finanziere dovizioso e truffatore, e quelle pure d'un ricco bergamasco ivi condotto per colpevole uso fatto delle armi. Propriamente nel giorno 4 giugno, festa della Pentecoste, si piantò l'albero della libertà sulla piazza di s. Marco colla maggior pompa; poi fu arso a piè dell'albero stesso il *Libro d'oro*, in cui erano registrati i cognomi delle famiglie ascritte al patriziato veneto, in una tutti gli attributi della dignità ducale. L'adozione della coccarda tricolore portò l'introduzione d'una nuova bandiera marittima. Donde avvenne il triste inconveniente, che il dey d'Algeri non più giudicossi tenuto a rispettare i vessilli di Venezia, che gli pagava un tributo di 28,000 ducati; e quindi la nuova repubblica democratica fu costretta a pagare una 2.ª volta, acciò la sua bandiera non più venisse sconosciuta da' pirati del Mediterraneo. Sotto gli auspicii del nuovo governo si formò una società politica rivoluzionaria, come nell' altre città italiane democratizzate, e prese il titolo di *Società di pubblica istruzione*: in pochi giorni il numero de' suoi membri ascese a parecchie migliaia. Finalmente per ordine di Napoleone cessarono le procedure intraprese contro i 3 ex inquisitori di stato, e il già comandante del Lido. Dice il Coppi, che gl'inquisitori furono multati della metà de' beni, pena che fu dipoi liquidata in 50,000 ducati. Ma coll' occasione d'una congiura, forse più immaginaria che ordita da un certo Cercato uomo turbolento, furono arrestate molte persone specialmente nella classe de' nobili. La municipalità interinale teneva pubblicamente le sue sedute nella sala dell'ex Pregadi, e la prima ebbe luogo il dì 20 maggio, come risulta dal *Quadro delle sezioni pubbliche*, stampato dal Curti. Vincenzo Dandolo farmacista n' era l'individuo più distinto pel suo sapere, la sua eloquenza e pel suo esteriore. Essa municipalità, nel proponimen-

to di esercitare il potere sovrano, non ristava di pretendere essere il centro di governo degli antichi stati della repubblica, benchè ne fosse ripulsata dagli altri capi municipali di tutta la Terraferma, la quale nel suo delirio patriottico e nella sua inimicizia faceva a Venezia moderna gli stessi rimproveri che a Venezia antica, e ricusava ora di ubbidire. Ogni città principale erasi costituita separatamente, nè volevano le provincie inviar deputati per rappresentarle davanti il corpo ch'erasi impadronito di tutta l'amministrazione della capitale, nè prender veruna parte alle sue deliberazioni. Alcune dichiaravano il desiderio di venir incorporate nella Cisalpina, altre pretendevano governarsi da se. Da quel punto mancarono interamente l'imposizioni, che prima giungevano regolarmente a Venezia, e divenne impossibile il pagamento del debito pubblico. Fu d'uopo ricorrere a prestiti forzosi per sostenere le spese indispensabili che la presenza dell'armata rendeva decuple. Eransi promessi a'francesi tre milioni in denaro, ed essi invece ne chiedevano cinque; doveansi consegnar loro tre vascelli, e non n'esistevano che due armati compitamente: il Coppi però dice che lo erano 3 vascelli e 2 fregate, oltre altri bastimenti minori. Gli agenti del direttorio, circondata l'abitazione di Ercole III duca di Modena, e non avendo trovato in essa il denaro che cercavano, si recarono alla residenza del ministro imperiale dov'erasi egli rifugiato, e colà, com'era da molto tempo stato premeditato, gli tolsero 190,000 zecchini, e poi il duca dovette abbandonar Venezia e cercare asilo negli stati imperiali. Con decreto si vietò a'nobili d'uscir dalle Lagune senza autorizzazione del comitato di salute pubblica, e di levarvi i loro effetti preziosi. E la municipalità stabilì che le rendite degli ex patrizi le quali superavano 5,000 ducati all'anno, fossero devolute al fisco. Con quest' atto, che però le circostanze non permisero di eseguire, si toglieva la rendita di un milione e mezzo di ducati a 50 famiglie, alcune delle quali ne aveano 100,000 all' anno. Al principio di giugno, avendo l' imperatore Francesco II intesa l'occupazione fatta da'francesi della Terraferma, in forza delle segrete convenzioni di Leoben, i tedeschi scesero da Trieste per portarsi ad occupare le venete provincie dell' Istria, della Dalmazia e Albania, all'imperatore state assegnate da detto trattato, il che non avvenne senza opposizione e spargimento di sangue, secondo l'*Arte di verificare le date*. Il cav. Coppi, negli *Annali*, invece assicura che gli austriaci se ne impossessarono senza opposizione, pubblicando questo manifesto. » Il funesto sovvertimento che uno spirito di totale disordine aveva prodotto nelle differenti parti dello stato veneto, aver con tutta ragione eccitate le attente cure dell' imperatore. Quindi geloso di assicurare la tranquillità de' suoi sudditi mantenendo il buon ordine nelle circonvicine provincie, avrebbe egli creduto di mancare a' doveri di sua paterna sollecitudine, se più a lungo avesse differito la esecuzione delle misure più acconcie per ottenere quest'oggetto. In conseguenza per conservare le provincie d'Istria e di Dalmazia da' tristi effetti della piena sovversione di cose, e preservare nel tempo stesso antichi ed incontrastabili suoi diritti, aver giudicato di non potersi dispensare dal far entrare in esse le sue truppe". Gli austriaci si estesero poi sino a Cattaro e agli altri paesi della veneta Albania. Nel correr di questo mese il Condulmer, comandante le forze venete navali, die' la propria dimissione, e venne in sua vece nominato il Minotto, il quale ebbe ordine di concertarsi col general Baraguay d'Hilliers per un armo di barche cannoniere. A'28 il general Gentil, cui la Francia avea impiegato pel ricupero della Corsica, venne spedito con 4 battaglioni e alcune compagnie d'artiglieria sopra una squadra composta di due vascelli e altri

legni minori veneti, e due brick francesi, comandata dall'ammiraglio Brueys, a prender possesso di Corfù, vera chiave dell'Adriatico, e l'altre isole Jonie Cefalonia, Zante, s. Maura, Itaca o Tiaki, Cerigo, Paxò e altre minori, facenti già parte del dominio veneto. Si ebbe non senza contrasto la fortezza di Corfù munita di 510 cannoni, con 3,800 uomini di presidio, e si presero nella rada 6 vascelli con 5 fregate. Tutte l'isole furono occupate. Napoleone domandò a'veneziani un ministro presso di se, e gli fu inviato l'ex patrizio Battaglia, che restò in Milano finchè vi soggiornò quel generale. A' 14 luglio si festeggiò da'francesi sulla piazza di s. Marco l'anniversario della presa della Bastiglia di Parigi, alla presenza di numeroso corpo di guardia nazionale; si resero funebri onori a'militari morti in Italia della divisione del general Baraguay d'Hilliers, il quale distribuì nuovi vessilli; e poi ebbe luogo la regata: tutte ceremonie fatte solennemente e con grandissimo dispendio. In questo tempo il direttorio approvò la condotta militare e politica di Napoleone tenuta in Italia, e specialmente riguardo a Venezia. Ma già Mallet du Pan avea pubblicato sui giornali con indignazione, i mali trattamenti fatti subire agl'infelici veneziani, benchè tenuti per amici. E poco dopo Dumolard annunciò a Parigi al corpo legislativo, che voleva esaminare a qual sistema di compensazione si pretendesse far servire l'invasione delle provincie venete, e se tale invasione fosse destinata ad offrire nella storia altro esempio della divisione della Polonia operata nel 1772. In Venezia e ne'capoluoghi di Terraferma intanto era tutto anarchia, disordine e dissoluzione; tutto ubbidiva ad un giogo militare, e sotto oppressori e requisizioni, con tutti quanti i mali che ne derivano. I commissari francesi manomettevano l'argenteria delle chiese; depredati erano i monti di pietà, onde supplire alla suddetta contribuzione de'cinque milioni. Vennero pure sequestrati i beni degli ex patrizi di Terraferma, ma dopo che fu esatta la maggior parte dell'annue rendite fu tolto il sequestro. Però a'francesi non riuscì di sottomettere i Sette Cantoni, paese del Vicentino, affezionatissimi al governo di s. Marco. Con decreto de' 2 settembre fu ordinato raccogliere in una sola cassa il prodotto delle rendite di tutti i conventi, monasteri, confraternite e altri stabilimenti pii dell'antico stato veneto, per erogarsi a vantaggio de' poveri, degl'infermi e degl'impotenti, non che de' patrizi indigenti. L'amministrazione fu affidata a 3 individui, invitandosi l' ex doge Manin ad unirvisi. A misura che ritardavano i francesi a far conoscere il destino de'veneziani, come nazione, tanto più sembrava sinistro il loro silenzio. L'incertezza però dovea cessare nel mese di ottobre, dopo che da un anno il paese era trattato come cosa di conquista. Nelle conferenze di Milano, come narrai, i commissari della cessata repubblica erano stati lusingati, che al suo territorio si sarebbe unito il Ferrarese, la Romagna e fors'anco il porto d'Ancona; di ciò non contento Napoleone con chimere continuava a pascere il deputato Battaglia, Dandolo, Zorzi e gli altri municipalisti, cui faceva giuocare a suo talento. Volle mandare a Venezia sua moglie, in testimonio dell'affetto che nutriva pel paese, ove ricusava per altro egli di recarsi. Si accolse madama Giuseppina Bonaparte quasi quale sovrana: ella forse ignorava meditarsi da suo marito la totale rovina de'veneziani. I magistrati a malgrado di tante promesse e dimostrazioni, avendo concepito qualche diffidenza, studiarono di riavvicinarsi alle provincie di Terraferma, le quali non andavano interamente d'accordo su ciò che si volessero; ma non essendovi riusciti, sperava la veneta municipalità d'ottenere dal direttorio Cisalpino, col permesso di quello di Parigi e di Napoleone, di venir aggregata alla repubblica Cisalpina; bentosto però conobbe che non

vi si riunivano appena alcune delle sue antiche provincie. Con proclama francese si annunciò la divisione degli stati veneti in 7 dipartimenti, senza comprendervi Crema e Bergamo, le quali doveano essere smembrate dall' antico territorio de'suoi stati. In realtà, i plenipotenziari austriaci e Napoleone aveano convenuto a Montebello sino da' 26 maggio di consegnare Venezia all'imperatore Francesco II, e il direttorio esecutivo vi avea acconsentito a' 3 giugno. Infatti riporta il cav. Coppi, che distrutto l' antico governo, avevano alcuni veneziani manifestato il desiderio d'unirsi alla repubblica Cisalpina. E Napoleone secondando un tal voto, sino da detto giorno 26 maggio avea scritto a' municipalisti, come si ha dalla sua *Correspondance.* » Voler fare in tutte le circostanze quanto fosse in suo potere per dar prove del desiderio che aveva di scorgere che si consolidasse la libertà, e di vedere la misera Italia libera e indipendente dagli stranieri, collocata finalmente con gloria sul teatro del mondo, e riprendere fra le grandi nazioni quel grado a cui la chiamavano la natura, la posizione e il destino". Nel giorno stesso però egli scriveva al direttorio.» Aver concertato co'plenipotenziari austriaci di cedere all'imperatore il Veneziano sino all'Adige". Ed avvertiva:» Venezia, che era in decadenza dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza e gli stabilimenti di Trieste e di Ancona, difficilmente avrebbe potuto sussistere dopo i colpi che ultimamente le avevano dato i francesi. Popolazione inetta e vile, non essere per nulla idonea alla libertà. Senza terra e senz'acqua, esser naturale che dalla Francia si lasciasse a coloro che le davano il Continente. Egli avrebbe preso tutto, avrebbe distrutto il banco e conservato Corfù". In questo frattempo, sotto l'ampollose e millantate insegne della *Virtù*, della *Libertà* e della *Uguaglianza* (che pe' veneziani fu quanto dire *Virtù* di soffrire, *Libertà* di piangere, ed *Uguaglianza* di nulla potere, come altri stati italiani sconvolti e maltrattati, inetti a vendicare una sì perfida turpitudine), la società popolare votò solennemente la fatua aggregazione della repubblica veneta alla Cisalpina, la cui capitale era Milano, e la municipalità in onta alle ricevute risoluzioni del tutto contrarie, ne seguì l'esempio colla firma di 40 individui, colla quale imponentissima adesione veniva appoggiato il voto espresso dalla città di Venezia. Così Venezia, spinta da'suoi dominatori, si rese più abbietta, dopo aver dolorosamente perduto la sua verginale libertà originaria e sovranità di quattordici secoli, gemendo sotto il peso gravissimo d' intollerabili imposte, di depredazioni e di spogli. In fine a' 17 ottobre 1797 segnossi il trattato di pace di Campoformio tra la repubblica francese e l' imperatore Francesco II, pel quale questi non riceveva altrimenti, com'erasi indicato nel progetto, a titolo d'indennizzazione di quanto cedeva alla Francia nell' Italia superiore, ed i Paesi Bassi Austriaci o Belgio, la totalità degli stati veneti, ma divideva li colla Francia e colla repubblica Cisalpina; e l' Austria non avea nemmeno atteso la conclusione delle trattative, con essersi impadronita dell'Istria Veneta, della Dalmazia e dell'Albania Veneta, sin dal giugno, come ho riferito. Quanto dovea appartenere a ciascuno de'3 condividenti fu regolato dagli articoli 5, 6 e 7 del trattato di Campoformio. Toccò a Francesco II l' Istria, la Dalmazia, l'isole eziandio per l'innanzi venete dell'Adriatico, le Bocche di Cattaro, la città di Venezia colle sue Lagune, ed i paesi racchiusi entro gli stati ereditari d' Austria a partir dal Tirolo traversando il lago di Garda, poi l'Adige lungo la sinistra del fiume sino a Porto Legnano, e raggiungendo la sinistra del Po sino al mare. Doveva la Francia possedere in piena sovranità l'isole già venete di Levante: Corfù, Zante, Cefalonia, s. Maura, Cerigo e altre isole

Joniche dipendenti, non che Butintrò, Larta, Vonizza, e in generale tutti gli stabilimenti veneti d'Albania, situati più al di sotto del golfo di Ludrino. Finalmente la repubblica Cisalpina univa alla Lombardia, per l'avanti Austriaca, e al Mantovano, il Bergamasco, il Bresciano, il Cremasco e la porzione degli stati ex veneti all'ovest e al sud della linea superiormente tracciata, ossia la riva destra dell'Adige. Alla nuova di questa fatalissima divisione, che propriamente fu il fine del dominio veneto, si sparse in Venezia una generale costernazione; e ben presto i francesi che ancora vi si trovavano, demolirono il famoso e più magnifico naviglio monumentale che vi fosse al mondo, il Bucintoro. Temendosi la sua distruzione, gl' inglesi corsero a Venezia, sperando di acquistarlo verso l' offerta somma di quattro milioni, e di trasportarlo a Londra a custodirlo qual 2.ª barca del mondo, per così dire, dopo quella di Noè, ovvero qual trofeo d'esser succeduta a Venezia nella dominazione de' mari. Ma trovatolo già distrutto vandalicamente a colpi di scure, dalla civiltà che predicavano i francesi, colla mano di prezzolato e ubbriaco popolo, ne deplorarono la rovina, e si limitarono all'acquisto di qualche mutilata statua, di qualche pezzo d'intaglio, e di qualche frantume; tanta era la riputazione in cui si aveva dall'estere nazioni, quest'unico, insigne e storico legno splendidissimo. Indi manomisero ed esposero al saccheggio gli approvigionamenti dell'Arsenale, degli emporei di legname sott'acqua da costruzione, di canape, di vele, cordaggi, áncore, gomene e altro, non che dell'armi monumentali che esistevano nel medesimo Arsenale. Interamente s' impadronirono della marina della repubblica, co' bastimenti da trasporto e da guerra, la quale dovea essere trasferita a Tolone (e servì poi a Napoleone per la spedizione di *Egitto*, insieme alla flotta e alle truppe dell'ordine *Gerosolimitano*, avendo Napoleone nel giugno occupato anche *Malta*). Di più portarono via una grande quantità di oggetti preziosi, i capolavori di antichità e di belle arti, compresi i famigerati 4 Cavalli di bronzo e il Leone alato di bronzo della Piazzetta, oltre i più antichi e più importanti mss. e codici, le più scelte stampe d'ogni tempo: s' impadronirono dell' inestimabile tesoro di s. Marco, e de' 12 grandi scrigni di riserva, forse dal numero detti i *XII Apostoli*, fino allora intangibili e riservati agli eventuali e più stringenti bisogni della repubblica di Venezia, unitamente alle ingenti somme trovate in zecca; e tutto secondo il solito inviato a Parigi, tranne quanto si appropriarono i famosi commissari e altri voraci ministri della repubblica francese. Non è tutto! Arroge quanto il venerando, l'eloquente patriarca di Venezia cardinal Monico, nella basilica di s. Marco esclamò: » Caduta Venezia in balía dell'ostile tracotanza, non potè salvarsi dalla mano rapace de' nuovi Eliodori, i quali, deridendo il pietoso Onia, collo spoglio del Santuario agognavano di satollare la ingorda fame ". Se mezzo secolo dopo l' avvenuta catastrofe tanto non esitò di riprovare un eminente pastore dal sagro pergamo, facile è il congetturare il generale spoglio cui soggiacquero i sagri templi, i luoghi pii d' ogni genere, compresi i monti di pietà, tanto di Venezia, che delle sue antiche provincie. — Coll'occupazione dell'isole Jonie, tranne il ceduto all'Austria, die' alla Francia una posizione importante, assicurava ad essa utilissimi olii pe' saponi di Marsiglia, e il godimento di preziosi legnami da costruzione della costa d'Albania pe' cantieri di Tolone. La repubblica francese diventava così la protettrice o meglio la padrona dell'Adriatico, e i suoi possedimenti sul mar Jonio doveano necessariamente dar ombra all'impero Ottomano e preparare delle ostilità. In ultimo risultamento, la nazione francese che avea conquistato i domini

della repubblica di Venezia, e l'avea distrutta, dopo sedotta dalla vana prospettiva di una libertà democratica, non trasse profitto da un cumulo di tante enormi violenze; ed alcuni anni dopo i vincitori nulla di più possedettero che i vinti, l'isole Jonie occupandole l'Inghilterra (si disse, progettarsi l'abbandono alla Grecia, che con tanto ardore desidera, di tutte l'isolette meridionali, Cefalonia, Zante, Itaca, s. Maura e Cerigo, che sono separate da Corfù dalla stirpe, dall'opinioni e dalla geografia. In iscambio Corfù e il suo annesso Paxò non sarebbero più sotto il protettorato dell'Inghilterra, ma diverrebbero sua sovranità e semplicemente colonie inglesi, semplificandosi la situazione militare e strategica di Corfù, e lasciando a' corfiotti un civile governo libero. Ma affatto non pare che i jonii, ad onta del fermento che li agita per sottrarsi dal giogo inglese, ottenghino quanto sospirano. Ne dirò alquante parole a ZANTE). Nel corpo legislativo di Francia insorsero ancora alcune voci contro le misure prepotenti, in virtù delle quali una repubblica per lungo tempo amica andava ad essere cancellata dalla lista delle potenze d'Europa. Rammentavasi aver l'antico e famoso governo di Venezia potentemente contribuito al ritorno della civilizzazione in Europa; essere esso stato il baluardo più forte dell'italiana indipendenza contro la potenza alemanna, a cui invece ora andava a soggiacere; e in fine formava equo oggetto di compassione per tutta Europa il vedere dopo XIV secoli d'indipendenza, passar interamente la repubblica sotto leggi straniere e monarchiche! Nello spazio di questi ultimi tempi, il governo municipale erasi composto di 50 persone, la cui nomina lasciavasi al popolo, e di 6 commissari eletti da Napoleone. Avendo essi mantenuto nell'esercizio del loro potere un carattere di moderazione, lasciarono di se qualche desiderio in mezzo a tutti gli sconforti che si provavano dagli avviliti e oppressi veneziani. L'agente della legazione francese Villetard, rimasto a Venezia, ricevè dal generale in capo Napoleone l'ordine di annunziare che que' veneziani che non amassero restare sotto il dominio austriaco, troverebbero nella repubblica Cisalpina non solo asilo, ma accoglienza favorevole; godrebbero de' diritti cittadini, e a compenso delle loro perdite si riserberebbe a loro pro il prodotto delle spoglie di loro patria. Villetard stesso venne incaricato a provvedervi, missione per lui aspra, trovata tale da lui stesso, benchè malaugurato autore principale della rivoluzione operata in Venezia. Era essa dura e acerba specialmente pe' veneziani, che perderono una patria così illustre e nobile, ma non c'era mezzo di ricusare, volersi sommissione e ubbidienza; e l'indignazione giunse al suo colmo, e l'agente dovè suo malgrado eseguire i ricevuti ordini. A' 24 ottobre egli scrisse a Napoleone una lettera arditissima e piena di coraggio, in cui dichiarava che i membri del veneto governo preferivano l'indigenza all'infamia. Gli rispose il generale co' termini i più ingiuriosi per la nazione veneta, soggiungendo, gl'individui determinati di seguire l'armata francese avere tutto il tempo necessario per vendere i loro beni; in libertà di fare, quanto al resto, ciò che riputassero migliore. Tutto questo si riporta dall' *Arte di verificare le date*. Ecco poi quanto ne scrive l'annalista Coppi. Sottoscritto il trattato di Campo Formio, Bonaparte scrisse al Villetard col tuono misterioso che spesso usava. » Conferisse co' municipalisti, avvertendoli esser possibile che i francesi partissero, e pensassero quindi a' mezzi che in tali circostanze avrebbero giudicato convenienti tanto al paese, che agl'individui, i quali volessero ritirarsi in quelle provincie, che essendo unite alla repubblica Cisalpina erano perciò garantite dalla Francia. Quivi essi avrebbero anche avuto il titolo di cittadini ". A quest'avviso i municipalisti si costernarono, ma dopo il primo abbattimento ripreso corag-

gio, e quasi fossero ancora rappresentanti d'un popolo sovrano, deliberarono di armarsi per difendere la propria indipendenza. Per interessare vieppiù il popolo in una causa così importante, il municipalista Dandolo propose di consultarlo in generali comizi: » se voleva la sua patria libera in un governo democratico". A'28 ottobre 1797 si raccolsero i suffragi, ed in 23,572 votanti, la proposizione passò alla superiorità di 1,872 voti. Si spedirono quindi deputati a Bonaparte per esporgli. » Essere i veneziani risoluti di difendere sino agli estremi la libertà della patria. La sola guardia nazionale ascendere a 18,000 uomini, e questi si sarebbero certamente opposti all'ingresso degli austriaci. Restituisse le armi e le navi tolte, lasciasse alcune brigate francesi come ausiliarie, ed al restante avrebbe supplito l'amor della patria. Che se la Francia voleva nuovi sagrifizi, poteva contare sopra diciotto milioni di lire tornesi. Tutto si sarebbe fatto, purchè fosse salva la repubblica". Ma Bonaparte nella metà del seguente novembre manifestò finalmente a que' deputati quanto si era stabilito intorno alla loro patria, soggiungendo. » Non essere in sua libertà l'alterare una convenzione a cui la necessità ed il bene dell'intera Europa lo avevano condotto. Del resto l'occupazione austriaca essere soltanto temporanea, e in altre circostanze potrebbero essere appagati i loro voti". Compresero allora definitivamente i veneziani la loro sorte, e tardi piansero la fatalissima, rovinosissima ed ostinata neutralità disarmata. La municipalità si disciolse, e rimise il governo ad una commissione di 5 membri, a cui dipoi fu surrogata una deputazione composta di 3 soli individui. Dandolo, Zorzi e gli altri democratici più famosi pensarono a salvarsi nel territorio della repubblica Cisalpina. Il 18 gennaio 1798 i francesi sgombrarono da Venezia, dopo molte altre depredazioni e distruzioni inutili; e nel giorno stesso vi giunsero gli austriaci. Dice il cav. Coppi che i francesi nel partire da Venezia, cominciando il movimento a'7 gennaio, secondo l'istruzioni del direttorio di Parigi, presero e distrussero tutta la marina e trasportarono l'artiglieria e le munizioni da guerra de' veneziani, non lasciando che pochi e cattivi cannoni nelle fortezze. Il deplorato pubblico spoglio fu anche accompagnato dalle estorsioni particolari, ed in questo si segnalarono specialmente Serrurier in Venezia e Massena a Padova. Sulla fine del mese le truppe francesi furono sulla riva destra dell'Adige. Dichiara l'*Arte di verificare le date*. » Quella porzione di popolo che crede mai sempre di far qualche guadagno in un cambiamento di governo, non mancò di darsi in preda a qualche bollente dimostrazione di allegrezza. Le autorità interinali, e solo un piccol numero di nobili solennizzarono con feste quel cambiamento. Quanto a'fanatici o avidi, che aveano abbracciato le speranze nate colla rivoluzione veneta, fuggirono con in cuore la rabbia, e si recarono in cerca di asilo a Milano, mentre i veri cittadini deploravano gli errori del vecchio governo, l'abuso della vittoria fatto da' vincitori, e per ultimo l' assoggettamento della loro patria". Ma Venezia non avea fissato ancora i suoi destini, condotta da' francesi per mille raggiri a mutare il suo aristocratico governo nel suo primo democratico, il quale venuti essi coll'armi a proteggere, pochi mesi appresso vide sdegnosamente i suoi stati divisi far parte di diversi potentati. Da quel tempo quindi destinata a seguire la sorte dei combattenti, questo vado ad accennare nel seguente §, e principalmente procederò cogli *Annali d'Italia* del cav. Coppi che continua sino e inclusive al 1845, e cogli *Annali delle Provincie Venete dall'anno* 1801 *al* 1840 del cav. Mutinelli.

(I due ultimi brevi §§ XX e XXI, non ostante il detto a p. 3, si daranno nel seguente volume per non rendere questo troppo sproporzionato).

FINE DEL VOLUME NOVANTESIMOSECONDO.

## AVVERTIMENTO DELL' AUTORE.

Nel riprendere la pubblicazione di questo mio *Dizionario*, rimasta sospesa a cagione dei passati politici sconvolgimenti, mi fo un dovere di assicurare i benevoli signori Associati, che procederò senza interruzione al compimento dell' opera, cogli stessi patti e condizioni contenuti nei manifesti riprodotti sulle coperte dei precedenti volumi. Anzi fedele ai medesimi, ad esclusivo utile e notabile vantaggio de' signori Associati, senza pregiudicare nel suo complesso l' anteriore formato e l'eleganza tipografica, e senza badare al mio pregiudizio, spontaneamente disposi, che coi consueti caratteri e carta, mediante ponderata ampliazione, si aumenti la composizione delle colonne; attalchè la materia, oltre l'ordinaria, che ciascun volume acquisterà, sarà molta, conservata inalterabile la quantità dei promessi volumi.

Per qualunque ricerca, i signori Associati dello stato Pontificio e del regno delle Due Sicilie potranno favorire di rivolgersi in Roma a me direttamente, eziandio quale *assoluto proprietario dell' edizione;* i signori Associati del resto d'Italia ed esteri, potranno compiacersi dirigere le loro domande alla Tipografia Emiliana in Venezia.

GAETANO MORONI.